STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

DAL PRINCIPIO DEL MONDO SINO AI DÌ NOSTRI

DELL'ABATE ROHRBACHER

DOTTORE IN TEOLOGIA DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI LOVANIO,
PROFESSORE NEL SEMINARIO DI NANCÌ, ECC.

prima traduzione italiana sulla terza edizione

CONTENENTE MOLTISSIME CORREZIONI, VARIAZIONI ED AGGIUNTE DELL'AUTORE
IN SEGUITO AGLI APPUNTI
FATTI ALLE DUE PRECEDENTI EDIZIONI DELLA SUA OPERA

VOLUME DECIMOTERZO

TORINO
BIBLIOTECA ECCLESIASTICA EDITRICE
1861

STORIA UNIVERSALE
DELLA CHIESA CATTOLICA

LIBRO OTTANTESIMOSESTO

FELICI EFFETTI DEL CONCILIO DI TRENTO PER TUTTA LA CHIESA.
GRAN NUMERO DI SANTI IN ITALIA ED IN ISPAGNA.
FUNESTE CONSEGUENZE DELL'APOSTASIA PROTESTANTE IN INGHILTERRA,
IN FRANCIA E IN ALEMAGNA

(DAL 1564, FINE DEL CONCILIO DI TRENTO, AL 1605, MORTE DI PAPA CLEMENTE VIII.)

Sul cominciar della presente storia noi abbiamo detto esser la chiesa cattolica nel suo complesso la società di Dio cogli angeli e gli uomini fedeli. Da tutta l'eternità essa sussisteva in Dio, o piuttosto era Dio medesimo: società ineffabile di tre persone in una medesima essenza. Ora, essa attraversa i secoli e passa sulla terra per associarci a cotesta santa, universale e perpetua unità e ritornarsene insiem con noi nell' eternità donde è uscita. In aspettazione di vedervela e di ammirarvela un giorno, noi ripetiam quello che abbiamo imparato del suo viaggio nel tempo.

I primi chiamati a questa union divina sono gli angeli. Creati buoni ma liberi, Dio li mise alla prova come noi; e da quel punto v' ebbe scisma ed eresia. Invece di prendere qual regola universale il Verbo divino, diversi pigliarono per regola sè medesimi. Essi furono esclusi dalla comunione di Dio.

Divisi in nove cori, subordinati l' uno all' altro, gli angeli rimasti fedeli formano un esercito invincibile. Il loro numero è incalcolabile. Quando l'Altissimo è assiso sopra il suo trono, le mille volte mille lo servono, e diecimila volte centomila formano la sua corte (1). Egli stesso si chiama il Dio degli dèi. Ve ne ha che sono preposti al governo degli astri, degli elementi, dei regni, delle province; altri a guida degli individui.

Gli angeli apostati, eternando la lor colpa, continuano la guerra contro Dio. Dio si giova della loro malizia per provare gli uomini in questo mondo e punire i tristi nell'altro. Gli uni di questi spiriti maligni abitano il luogo de' supplizi eterni, altri sono sparsi sulla terra e per l'aere. Quanto si vogliono onorare ed invocare i buoni angeli, altrettanto sono da temere i cattivi. La credenza ai buoni ed ai cattivi angeli si trova sotto questo o quel nome in tutti i popoli.

Ad empiere nella sua chiesa il luogo degli angeli caduti, Dio creò l' uomo. Egli lo fece a sua immagine e somiglianza. Non ne creò da

(1) Dan. 7, 10.

prima che uno solo per notare l'unità! A questo primo uomo egli accoppiò una compagna formata della sua stessa carne e delle sue ossa. *Diede loro la ragione e la lingua e gli occhi e le orecchie e spirito per inventare, e li riempì dei lumi dell'intelletto. Creò in essi la scienza dello spirito, riempiè il cuor loro di discernimento, e fe' ad essi conoscere i beni e i mali; appressò l'occhio suo ai cuori loro per fare ad essi conoscere la magnificenza delle opere sue, affinchè eglino diano lode al nome suo santo, e vantino le sue meraviglie, e raccontino le opere grandi fatte da lui. Aggiunse in pro loro le regole dei costumi, e die' loro in retaggio legge di vita. Stabilì con essi un patto eterno, e fe' loro conoscere la sua giustizia e i suoi precetti. Vider co' propri occhi la grandezza della sua gloria, e la gloriosa voce di lui ferì le loro orecchie; ed ei disse loro: Guardatevi da ogni sorta d' iniquità. E comandò a ciascuno di essi di aver pensiero del prossimo suo* (1).

A questi due antenati del genere umano rivelò Iddio ciò ch' era bene sapessero dell' origine del mondo. Uno de' loro discendenti ce ne conservò la storia scritta. Le antiche tradizioni de' popoli vi si accordano e vi trovano il loro legame. Questo uomo, a cui la stirpe umana va debitrice della cognizione certa della sua vera storia, che ha costituito, per esserne il depositario, un popolo il quale dopo trentaquattro secoli è sempre in piè, sopravvivente a tutti i suoi vincitori, ed a sè medesimo: che ha predetto e figurato nella sua persona il Cristo che noi adoriamo, e nel popolo ebreo la società o chiesa cattolica di cui facciam parte, quest'uomo è Mosè.

Noi abbiamo ascoltato ciò ch'egli ci dice da parte di Dio e de' nostri primi padri. Noi abbiam veduto la nostra caduta comune nel nostro antenato comune: tutti gli uomini condannati a morte nel loro primo padre; a tal che la pena di morte inflitta dall' umana giustizia non consiste che a precedere di alcuni giorni l' esecuzion naturale della sentenza pronunziata sin dal principio dalla giustizia divina. Noi abbiamo veduto la misericordia del Signore più grande che la sua giustizia; abbiam veduto il Signore annunziarsi egli stesso qual redentore all'uomo colpevole, annunziarsi come colui che doveva nascere da una donna per ischiacciare il capo al serpente, all' autor del male, che è maledetto e percosso da eterno anatema. Abbiam veduto il sacrifizio e la morte di Abele, il primo giusto, ucciso da suo fratello Caino, che per questo delitto è scomunicato da Dio e dagli uomini. Un altro giusto, Seth, è suscitato da Dio colla sua stirpe in luogo di Abele. Il giusto Enoch, antenato ancor vivo di tutti gli uomini, è rapito da Dio pel merito della sua fede, perchè venga alla fine del mondo cristiano, qual rappresentante del mondo primitivo, con Elia, rappresentante del mondo giudaico, a rendere testimonianza al Cristo contro il suo nemico capitale. Il giusto Noè, figura del Cristo, fabbrica l' arca, figura della chiesa, e vi si salva col nuovo genere umano, mentre l'antico perisce nel diluvio. Dio benedice Noè e i suoi tre figli, fa alleanza con essi, dà loro il diritto di vita e di morte sugli omicidi. Maledizione di Noè sopra Canaan, ch'egli condanna alla schiavitù, benedizione di Noè sopra Sem e Iaphet, principalmente sopra Sem: da lui nascerà il Cristo. Gli uomini si edificano una città e una torre: Dio vi confonde la loro lin-

(1) Eccli. 17, 5-12.

gua: la città è nominata Babele o confusione: Babilonia è la prima capitale dell' impero dell' uomo sugli uomini, dell' impero universale della forza, di cui Roma pagana sarà l'ultima: Babilonia, città d'idoli del paro che Roma pagana, ove il Cristo schiaccerà la testa al serpente e riunirà tutti i popoli intorno alla sua croce vittoriosa, per dare a tutti un medesimo spirito, un medesimo cuore, un'anima medesima.

Per preparare il mondo a questo gran disegno, il Figliuol di Dio chiama dal mezzo dell' idolatria un antenato da cui egli discenderà come figliuolo dell' uomo: è Abramo, in cui saranno benedette tutte le nazioni della terra: Abramo, che è benedetto da uno più grande di lui, dal re della giustizia e della pace, da Melchisedecco, pontefice dell'Altissimo e figura del pontefice eterno, il Figliuol di Dio fatto uomo: Abramo che immola il suo figliuol unico sul monte Moria, poscia montagna del Calvario, e che ricupera questo figlio vivo: Isacco, figlio della promessa, perseguitato da Ismaele, figlio della serva, che è scacciato dalla casa; promessa trasferita a Giacobbe, non ad Esaù che lo perseguita; poi a Giuda, non a' suoi tre primi fratelli: Giuda, da cui nascerà il Messia, il Cristo, a cui si riuniranno ed obbediranno tutti i popoli.

Il Cristo si forma, si riscatta un popolo particolare perchè sia un lievito di salute a tutti i popoli. Egli lo forma e lo riscatta con Mosè ed Aronne, col sangue dell'agnello pasquale, con miracoli, col mare che si apre, col viaggio del deserto, colla legge e l' alleanza sul monte Sinai, col pane del cielo e l'acqua dello scoglio, con molte prove e guerre, e finalmente colla vittoria sotto Giosuè o Gesù, il quale, e non Mosè, l' introduce nella terra che dava latte e mele, e ne scaccia la razza di Canaan.

Un fanciullo nasce a Betlemme, che guarderà le pecorelle del padre suo da buon pastore, soffocando tra le sue braccia gli orsi ed i leoni; che difenderà il suo popolo come le sue pecorelle, colla rotta di Golia: Davide, re, profeta, antenato del Messia, suo signore, e suo figliuolo, di cui egli vede e canta ne' suoi salmi la generazione eterna, la generazion temporale, la dignità regia, il sacerdozio, il sacrifizio, la passione, la morte, la risurrezione, il suo trionfo finale in cielo e sulla terra, il cui regno non avrà fine e la cui gloria echeggerà sempre nella grande assemblea de' popoli, nella chiesa universale.

Sono i quattro profeti e i dodici che scrissero con maggiori particolarità la storia futura del Messia; il tempo e il luogo della sua nascita, la sua fuga in Egitto, la sua vita oscura, la sua vita pubblica, i suoi miracoli di possanza e di misericordia, le sue predicazioni più meravigliose ancora, i suoi patimenti, i suoi obbrobri, la sua morte ignominiosa, la gloria del suo sepolcro, tutte le nazioni accorrenti sotto il suo stendardo. Daniele in particolare è quegli che ci mostra l'impero universale dell' uomo che passa dagli assiri ai persi, dai persi ai greci, da questi ai romani, per ricondurre a forza tutti i popoli ad una certa unità materiale e prepararli così all'unità spirituale e volontaria, l'impero universale del Cristo. Quando i romani hanno conquistato l'Europa, l'Africa e l'Asia occidentale, il loro impero confinava col mar Caspio e colla Cina, che teneva a sè soggetta tutta l'Asia orientale. Colà i due imperi si arrestano silenziosi

per assistere alla venuta del desiderato dalle nazioni.

Ed eranvi nella stessa regione (in Betlemme) *dei pastori che vegliavano e facevano di notte la ronda attorno al lor gregge. Quand'ecco sopraggiunse vicino ad essi l'angelo del Signore, ed uno splendore divino li abbagliò, e furono presi da gran timore. E l'angelo disse loro: Non temete; imperocchè eccomi a recare a voi la nuova di una grande allegrezza che avrà tutto il popolo; perchè è nato oggi a voi un Salvatore, che è il Cristo Signore, nella città di David. Ed eccovene il segnale. Troverete un bambino avvolto in fasce, giacente in una mangiatoia. E subitamente si unì coll'angelo una schiera della celeste milizia, che lodava Dio, dicendo: Gloria a Dio nel più alto dei cieli, e pace in terra agli uomini del buon volere* (1).

E quest'era il Salvatore del mondo promesso ad Adamo, figurato in Abele, Noè, Abramo, Melchisedecco, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, Mosè, Aronne, Giosuè, David e Salomone; annunziato da tutti i profeti e desiderato, aspettato da tutte le nazioni; era questa la pietra dispiccata dalla montagna senza alcuna mano, la quale spezzerà dappiè il colosso dell'impero degli uomini, lo ridurrà in polvere, e diventerà essa medesima una gran montagna che empierà tutta la terra.

E nondimeno non v'è sentore di ciò. Questo Redentore che viene a riscattare il mondo bisogna che sia riscattato egli medesimo al tempio di Gerusalemme con due tortorelle. Bisogna salvare questo Salvatore del mondo dalla Giudea in Egitto per sottrarlo alla spada di Erode. Erode era un re, che conosceva la ragione di stato, l'interesse della sua persona e della sua dinastia. Egli dovette gloriarsi della sua finezza: nel rimanente di sua vita non udì più parlare del re degli ebrei nato di fresco, e morì tranquillo da questo lato.

Sotto uno de' suoi figliuoli, chiamato anch'esso Erode, v'ebbe un certo Giovanni, venuto dal deserto, il quale diceva sulle rive del Giordano che il regno di Dio era vicino, e che il Messia era in mezzo agli ebrei ed era un certo Gesù di Nazaret. Ma il nuovo Erode per ragioni di stato imprigiona il narrator della notizia e gli fa spiccare il capo; e così faceva per venire in grado ad una ballerina ed a sua madre, perchè Giovanni diceva ad Erode: *Non ti è permesso aver la moglie di tuo fratello.* Tali sono bene spesso le profonde ragioni di stato antiche e moderne. Tuttavia questo medesimo Erode sente dire che un certo Gesù fa miracoli; egli non sa che pensare di ciò. È desso Giovanni che io ho fatto decapitare, oppure è un altro? andava egli chiedendo a' suoi cortigiani e bramava forte di vederlo. Un bel dì lo schiavo di Tiberio che governava la Giudea, e si chiamava Pilato, gli manda quel personaggio, abbandonato da' suoi, accusato dai capi e dai dotti del popolo, legato perchè se ne potesse far quello che si volesse. Erode è fuor di sè dalla gioia, e fa mille dimande a Gesù, il quale non risponde a nessuna e non opera alcun miracolo. Quindi Erode lo dispregia insiem co' suoi ministri e consiglieri e lo rimanda a Pilato. Il prigioniero è vergheggiato, incoronato di spine, appeso ad una croce, e muore fra due ladroni.

E nondimeno questo appeso era il re d'Israele, il figlio di David ed il figlio di Abramo, il Figliuol di Dio e il figliuol dell'uomo, il Salvatore

(1) Luc. 2. 8-1

del mondo, promesso ad Adamo ed ai patriarchi, annunziato dai profeti, desiderato da tutte le nazioni; e nondimeno quest' uom di dolori, questo trastullo dei re e della plebaglia, era il Re dei re, il Signore dei signori, il Dio degli dèi, che, per mostrar meglio la sua potestà, ha voluto vincere il mondo e l'inferno non colla forza ma colla debolezza, non colla gloria ma coll'ignominia, non colla vita ma colla morte, non sul trono ma nella tomba. Tale è la politica del nostro Dio.

De' suoi dodici apostoli, future colonne del suo impero, il capo lo ha rinnegato, il ministro delle finanze lo ha tradito e si è appiccato, tutti lo hanno abbandonato. Dopo la sua morte, egli rannoda i fuggitivi, rinnova loro i suoi ordini, si dilegua dai loro occhi e risale donde è disceso. E dieci giorni dopo scomparso, i dodici si presentano sulla piazza di Gerusalemme, uscendo dal ritiro in cui si eran nascosi: Pietro, che tremava alla voce di una fantesca, annunzia arditamente a tutti i popoli della terra, a ciascuno nella propria lingua, che questo crocifisso è risuscitato, e che esso è il Figliuol del Dio vivo, il Salvatore del mondo, il giudice dei vivi e de' morti, e che non vi è salute che nel suo nome. E tremila e cinquemila si convertono e adorano colui ch'essi hanno appeso ad una croce. Un nuovo Erode fa spiccare il capo ad uno dei dodici ed imprigiona il capo per fargli subire lo stesso supplizio, ma, nonostante le guardie ed i chiavistelli, Pietro scampa dalla prigione, scorre la Siria, l'Asia minore, la Grecia, convertendo dappertutto popoli e fondando chiese; egli è a Roma ad inalberar lo stendardo della croce sul sommo del Campidoglio ed invitarvi tutti i popoli della terra. Nerone lo appende a questa croce e comincia contro il Cristo e la sua chiesa una guerra a morte di tre secoli: guerra continuata dalle eresie, dagli scismi, dalle invasioni de' barbari, dalla grande eresia di Maometto, dalle opposizioni della politica mondana, finalmente dall' apostasia di Lutero e di Calvino. E in mezzo a questa guerra, cominciata da Lucifero nel cielo e continuata sulla terra, che diventa il capo degli apostoli? — dove è Pietro? — Le nazioni vanno in dileguo, i troni rovinano, l'impero romano è messo in brani dai barbari, l'impero greco dai turchi; e Pietro è sempre vivo ne' pontefici romani che gli succedono senza interruzione da Lino e Clemente sino a Pio IV; e Pietro presiede sempre la chiesa universale, dal concilio di Gerusalemme sino al concilio di Trento; egli è sempre il pastore *uno* di quest' ovile *uno*, che è tutto il mondo: il centro d'unità per la razza umana, per tutte le nazioni fra loro e per ciascuna con sè medesima. Poichè ogni nazion cristiana che s'inimica con questo centro, s'inimica con sè medesima, col suo passato ch'ella rinnega, col suo presente ch'ella strazia, e col suo avvenire che getta al vento.

E donde procede a questi dodici uomini ignoranti e deboli questa scienza e questa forza più grandi del mondo? E a questo Pietro, già tremante innanzi ad una fantesca, donde viene questo intrepido coraggio davanti Erode, Caifasso, Nerone? Donde gli viene il coraggio perpetuo ne' suoi successori? Tutto ciò viene da quel crocifisso di cui si beffavano i dottori della sinagoga, i cortigiani di Erode, i politici di Pilato e di Nerone. Questo crocifisso ha detto dopo la sua morte: Mi è stata data ogni potestà in cielo e

sulla terra. Andate adunque, insegnate a tutte le nazioni, battezzandole in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo; insegnando loro ad osservare tutto quello che vi ho raccomandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli. Egli aveva detto a Pietro in particolare: Beato sei, o Simone, figlio di Giona; poichè non la carne e il sangue ti hanno rivelato ciò che testè dicesti, ma il Padre mio che è ne' cieli. Ed io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avranno forza contro di lei. Ed io ti darò le chiavi del regno de' cieli, e tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato ne' cieli, e tutto ciò che tu scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli. — Simone, Simone! ecco che satana ti ha dimandato a vagliar come del frumento. Ma io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno. Quando adunque tu sarai convertito, rafferma i tuoi fratelli. — Finalmente, dopo la sua morte e la sua risurrezione: Simone, figlio di Giovanni, pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle.

Ecco donde viene l'unità e la forza della chiesa cattolica. Perocchè, dice Tertulliano, il Signore ha dato le chiavi a Pietro e per suo mezzo alla chiesa. E s. Ottato di Milevi: Il solo Pietro ha ricevuto le chiavi del regno de' cieli, per comunicarle agli altri. E s. Gregorio di Nissa: Gesù Cristo ha dato per mezzo di Pietro ai vescovi le chiavi del regno celeste. E s. Leone: Tutto ciò che Gesù Cristo ha dato agli altri vescovi, lo ha dato loro per mezzo di Pietro.

Pietro, ecco dunque il centro donde incessantemente tutto raggia e dove incessantemente bisogna che tutto ritorni. Noi l'abbiam veduto per mezzo a tutt'i secoli: ne' concili di Nicea, d'Efeso, di Calcedonia, come nel concilio di Trento; dappertutto Pietro presiede e conferma i suoi fratelli. Que' di Trento gli chiedono questa confermazione nella persona del suo successore Pio IV.

Informato il papa della conclusione del concilio, aveva radunato i cardinali per parteciparla ad essi, e ordinato che la dimane, 13 dicembre 1563, si facesse una processione in ringraziamento dalla chiesa di s. Pietro sino a quella della Minerva, concedendo indulgenze a tutti quelli che vi assistessero. Nel concistoro del 26 gennaio 1564 egli approvò e confermò i decreti del concilio, dopo preso, secondo il costume, il parere del sacro collegio. La bolla fu sottoscritta da tutti i cardinali: essa obbliga tutti gli ecclesiastici ad osservare il concilio e a farlo osservare. Comandiamo inoltre, dice il vicario del Cristo, in virtù di santa obbedienza e sotto le pene stabilite dai sacri canoni ed altre più gravi, anche di privazione, e quali piacerà a noi di decretarle, a tutti e a ciascuno de' nostri venerabili fratelli, i patriarchi, arcivescovi, vescovi e qualsivoglia altro prelato della chiesa, di qualsivoglia stato, grado e dignità, quand'anche fossero cardinali, che debbano osservare i detti decreti, statuti, nelle chiese, città e diocesi, sia in giudizio, sia fuori di giudizio; e che abbiano cura di farli osservare inviolabilmente da quelli che sono loro soggetti, in ciò che potrà risguardarli; costringendovi i ribelli e tutti quelli che vi contravvenissero con sentenze e ben anco colle censure e le altre pene ecclesiastiche portate nei detti decreti, senza riguardo ad appellazione, e implorando anche per ciò, se ne fosse bisogno, l'assistenza del braccio secolare.

Il concilio stesso ha un'ordinan-

za simile concepita in questi termini: *Chi deve segnatamente ricevere e insegnare con solennità i decreti del concilio*. La sciagura de' tempi e la malignità delle eresie che si fortifica, dice questa santa assemblea, obbliga a non trasandar nulla di ciò che può sembrar utile all'edificazione dei popoli e alla difesa della fede cattolica. Perciò il santo concilio ingiunge a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi, vescovi, ed altro qualsivoglia che per diritto o costume debbano assistere ai concili provinciali, che nel primo sinodo provinciale dopo la chiusura del presente concilio essi ricevano pubblicamente tutte e ciascuna delle cose che sono state definite e ordinate da questo concilio; ch'essi promettano e professino vera obbedienza al sommo pontefice romano; che detestino e anatematizzino tutte le eresie state condannate dai santi canoni e dai concili generali e particolarmente da questo. E per l'avvenire tutti quelli che saranno sollevati alla dignità di patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi osserveranno interamente la medesima cosa nel primo sinodo provinciale a cui saranno presenti. Che se qualcuno di loro, ciò che non piaccia a Dio, rifiutasse di così fare, i vescovi comprovinciali saranno tenuti di avvertirne incontanente il sommo pontefice, sotto pena dell'indegnazione di Dio, e durante questo tempo si asterranno dalla sua comunione.

Tutti gli altri che hanno presentemente benefizi ecclesiastici o che ne avranno per l'avvenire e che devono trovarsi al sinodo della diocesi faranno ed osserveranno la stessa cosa nel primo sinodo che si terrà al suo tempo; altrimenti saranno puniti secondo la forma dei santi canoni.

Tutti quelli che sono incaricati della condotta, visita e riforma delle università e studi generali avranno particolar cura che i canoni e decreti di questo concilio siano interamente ricevuti da queste medesime università, e che, conformandovisi i maestri, dottori ed altri nelle medesime università, interpretino ed insegnino ciò che è di fede cattolica, e si obblighino con solenne giuramento al principio di ogni anno a seguire questo regolamento. E se in queste università si trovasse qualche cosa che avesse bisogno di correzione e di riforma, quelli a cui spetta vi recheranno il rimedio e l'ordine necessario pel crescimento della religione e della disciplina ecclesiastica. Rispetto alle università, che sono sotto la protezione immediata del sommo pontefice e soggette alla sua visita, sua santità darà ordine che siano salutarmente visitate e riformate dai suoi delegati nella suddetta maniera e secondo parrà a lui utile (1).

Così parla il concilio di Trento; e noi vediamo il papa eseguir l'ordinanza.

Per quanto riguarda la Francia cattolica ed ecclesiastica, i decreti del concilio di Trento vi sono stati ricevuti senza alcuna eccezione. Alla fine del concilio il cardinale di Lorena dichiarò che era adesso contento di ricevere e di approvare i decreti fermi dal concilio di Trento intorno alla riforma....; che sperava che i sommi pontefici e singolarmente il nostro santo padre Pio IV si determinerà da sè medesimo con un movimento della sua pietà e sapienza a supplire ciò che vi manca; e che usando mezzi più efficaci e rimettendo in vigore gli antichi canoni, lasciati da lungo tempo cadere in disuso, egli libererà

(1) Conc. trid., sess. 25, c. 2 della Riforma generale.

interamente la chiesa de' suoi mali e la ristabilirà nella sua antica vigoria. Tale è il mio sentimento ed è la dichiarazione che fo in nome di tutti i vescovi della chiesa gallicana, di cui dimando atto e che desidero sia inserita negli atti del concilio. Laonde, prima di chiudere il concilio di Trento, i decreti disciplinari furono accettati senza eccezione per l'organo del cardinale di Lorena in nome di tutto l'episcopato francese (1). Lo stesso episcopato dimandò dodici volte ai re di Francia la pubblicazione del concilio di Trento per via dello stato, ma non potè mai ottenerla.

Indi, nell'assemblea del 1615, si rinnovò l'istanza al re ed alla regina per questa pubblicazione; e siccome il governo non voleva a ciò determinarsi, l'assemblea del clero prese il partito di fare ella stessa, in nome di tutto l'episcopato, l'accettazion solenne del concilio e la promessa di conformarvisi. Ecco i termini di quella importante dichiarazione: « I cardinali, arcivescovi, vescovi, prelati ed altri ecclesiastici sottoscritti, rappresentanti il clero di Francia, radunati nel convento degli agostiniani in Parigi, dopo maturamente deliberato sulla pubblicazione del concilio di Trento, hanno unanimemente riconosciuto e dichiarato che sono obbligati pel loro dovere di coscienza a ricevere, come di fatto ricevono il detto concilio e promettono di osservarlo per quanto potranno mediante le loro funzioni e autorità spirituali e pastorali: e per farne un più ampio, solenne e particolar ricevimento, sono di parere che i concili provinciali di tutte le province metropolitane del regno devono esser convocate in ogni provincia al più tardi nel termine di sei mesi, e che i signori arcivescovi e vescovi assenti ne dovrebbero essere supplicati con lettera di quest'assemblea, unita colla copia dell'atto presente; perchè, nel caso che qualche impedimento ritardasse l'assemblea dei detti concili provinciali, il concilio sarà nondimeno ricevuto dai sinodi diocesani e osservato nelle diocesi; ciò che tutti i prelati ed ecclesiastici sottoscritti hanno promesso e giurato di procurare e far eseguire per quanto sarà loro possibile (2). »

Finalmente, l'anno 1625, si dimandava a Luigi XIII che il concilio di Trento fosse il più presto possibile ricevuto dall'autorità temporale, *come era stato ricevuto dieci anni prima dall'autorità spirituale de' prelati* (3).

Questi ed altri fatti giustificano le conclusioni seguenti: 1° L'episcopato francese ha solennemente e autenticamente ricevuto il concilio di Trento; 2° Lo ha ricevuto senza alcuna eccezione nè riserva.

Rispetto ai principi temporali, ecco in qual modo Pio IV parla ad essi nella sua bolla di conferma: Avvertiamo similmente e scongiuriamo per le viscere della misericordia di nostro signore Gesù Cristo il nostro carissimo figlio l'imperatore eletto e tutti gli altri re, repubbliche e principi della cristianità che colla pietà stessa con cui hanno favorito il concilio colla presenza dei loro ambasciatori, e col medesimo affetto per la gloria di Dio e per la salute de' loro popoli, pel rispetto altresì che è dovuto alla sede apostolica ed al santo concilio, vogliano soccorrere e assistere ai prelati che avranno di ciò bisogno per eseguire e far osservare i decreti del detto concilio, non permettendo che le opinioni contrarie alla dottrina sana e salutare del concilio s'introdu-

(1) Bouix, Del concilio provinciale, p. 500.

(2) Ibid.

(3) Ibid.

cano fra i popoli delle loro province, ma vietandole assolutamente. — La qual circostanza è da notare. In questo paragrafo il vicario di Gesù Cristo scongiura i principi di far eseguire i decreti del concilio di Trento; nel precedente lo comanda ai vescovi in virtù della santa obbedienza. Il rifiuto o la negligenza dei principi in ascoltar le preghiere non iscuserebbe nè dispenserebbe i vescovi dall'ascoltar gli ordini.

Il papa soggiunge: « Del resto, per evitar il disordine e la confusione che potrebbero nascere se fosse permesso a ciascuno di mettere in luce i commentari e le interpretazioni che si volessero sopra i decreti del concilio, facciamo espresso divieto con apostolica autorità ad ogni persona, ecclesiastica o secolare, di qualsivoglia grado, dignità, condizione, potestà od autorità; ai prelati sotto pena d'interdizione dell'entrata in chiesa, e a tutti gli altri, qualunque sieno, sotto pena di scomunica issofatto, d'intraprendere, senza nostra autorità, di porre in luce in qualsivoglia maniera alcun commentario, glosa, note, osservazioni e generalmente nessuna sorta d'interpretazioni sui decreti del detto concilio, nè di statuir cosa su tale argomento, per qualsivoglia motivo; quand'anche fosse sotto il pretesto di dare maggior forza ai detti decreti, di favorir la loro esecuzione o sotto qualsivoglia altro colore.

» Che se qualche cosa sembrasse ad alcuno oscura, sia ne' termini, sia nel senso delle ordinanze, e perciò aver bisogno di qualche interpretazione o decisione, esso ricorrerà al luogo che il Signore ha eletto, vale a dire alla sede apostolica, donde tutti i fedeli devono trarre la loro istruzione, e di cui il santo concilio ha riconosciuto con tanto rispetto l'autorità. Se dunque intorno ai suddetti decreti nascesse qualche difficoltà e questione, ne riserbiamo a noi lo schiarimento e la decisione, come lo stesso santo concilio ha ordinato; e siam pronti a provvedere ai bisogni di tutte le province nel modo che ci parrà più comodo, dichiarando nullo e di nessun effetto tutto ciò che potrebbe esser fatto e intrapreso contra il tenore delle presenti, da chi che sia e da qualsivoglia autorità, con conoscenza o per ignoranza. »

In esecuzione di questa bolla, Pio IV nominò una congregazione di otto cardinali per l'esecuzione e l'interpretazione del concilio di Trento; tra i quali cardinali interpreti fu s. Carlo Borromeo. Non vi fu cosa più savia e neppur più necessaria di questa. In nessun luogo l'interpretazione e l'applicazione delle leggi sono abbandonate all'arbitrio de' litiganti o de' giudici subalterni; v'hanno tribunali d'appello e di cassazione, la cui giurisprudenza fissa i dubbi e le incertezze. A molto maggior ragione è così nella chiesa.

Il buon pastore non si tien pago d'indicare alle pecorelle spirituali i buoni pascoli, perchè esse li frequentino; loro addita anche i cattivi perchè li sfuggano. Il che Pio IV ebbe cura di fare col concilio di Trento. Il papa aveva fatto compilare un catalogo de' libri cattivi o pericolosi, e mandò il lavoro al concilio perchè vi mettesse l'ultima mano. Una congregazion particolare, i cui membri eran presi da tutte le nazioni, vi faticò intorno senza posa, e l'opera fu terminata. Ma il concilio volle venisse rimandata al papa, perchè fosse vista di nuovo e uscisse coll'approvazione apostolica. Con una costituzione del 24 marzo 1564, Pio IV approvò il catalogo e le regole che lo precedono in numero di dieci.

I. Tutti i libri che i sommi pontefici od i concili ecumenici hanno condannato prima dell'anno 1517 e che non si trovano in questo catalogo o indice si devono ritenere condannati nel modo stesso con cui furono in passato. — II. I libri degli eresiarchi, tanto di quelli che dopo il suddetto anno hanno inventato o suscitato eresie, quanto di quelli che sono stati capi di eretici, come Lutero, Zuinglio, Calvino ed altri simili; cotesti libri, qualunque sia il loro nome o la materia che trattano, sono assolutamente proibiti. I libri degli altri eretici che trattano espressamente di religione sono affatto condannati. Quelli poi che non trattano di religione, quando, per ordine de' vescovi e degl'inquisitori, saranno stati esaminati e approvati dai teologi cattolici, verranno permessi. Similmente i libri cattolici composti sia da autori che sono poscia caduti nell'eresia, sia da quelli che dopo la loro caduta sono tornati in seno alla chiesa, potranno essere permessi quando saranno stati approvati dalla facoltà di teologia di una università cattolica o dall'inquisizione generale.

III. Le versioni degli autori ecclesiastici, fatte sino ad ora da autori condannati, purchè non contengan cosa contro la sana dottrina, saranno permesse. Ma simili versioni dell'antico testamento non potranno concedersi, a giudizio del vescovo, che ad uomini dotti e pii; purchè si servano di queste versioni come di schiarimenti alla volgata, ma non come testo sacro. Le versioni del nuovo testamento fatte da autori della prima classe di quest'indice non saranno concedute ad alcuno; perchè la lettura n'è poco utile e il più spesso pericolosa. Riguardo alle note che accompagnassero queste versioni od anche la volgata, quando una facoltà cattolica di teologia o l'inquisizione generale avrà cancellato i passi sospetti, si potranno permettere. A queste condizioni si potrà concedere ad uomini pii e dotti quella che si chiama la bibbia di Vatablo, sia in tutto sia in parte. Dalla bibbia d'Isidoro Clario di Bressanone si leveranno il prologo e i prolegomeni; ma nessuno deve immaginarsi che il testo di questo autore sia quello della volgata.

IV. Come l'esperienza prova che, se si permetta indifferentemente e senza discrezione la bibbia in lingua volgare, ne risulta più male che bene a motivo della temerità degli uomini, si starà in ciò al giudizio del vescovo o dell'inquisitore; in guisa che, secondo il parere del curato o del confessore, essi potranno concedere la lettura della bibbia tradotta in lingua volgare da autori cattolici alle persone che giudicheranno poter trarre da questa lettura non pregiudizio, ma aumento di fede e di pietà; esse avranno questa facoltà per iscritto. Quegli che avrà la presunzione di leggerla senza questa facoltà non potrà essere assolto de' suoi peccati, se non avrà recata la bibbia al vescovo. Rispetto ai librai che venderanno o procacceranno in altro modo bibbie in lingua volgare a persone che non hanno la suddetta licenza, ne perderanno il prezzo, che sarà dal vescovo convertito in opere pie, e subiranno altre pene a giudizio del vescovo secondo la gravità della colpa. I regolari non potranno comprarne nè leggerne senza la permissione de' loro prelati.

V. I libri pubblicati da autori eretici, in cui non posero nulla o poco del loro ma raccolsero le parole altrui, come lessici, concordanze, apoftegmi, similitudini, indici e al-

tro di questa natura; i vescovi e gl'inquisitori li permetteranno, dopo di averne tolto o corretto, col parere de' teologi, ciò che avesse bisogno di correzione. — VI. I libri in lingua volgare sulle controversie fra i cattolici e gli eretici del nostro tempo non saranno permessi indifferentemente a tutti; ma si seguirà in ciò la medesima regola che per le bibbie in lingua volgare. I libri in lingua volgare sulla buona maniera di vivere, di fare orazione, di confessarsi e simili, se contengono una dottrina sana, non v'è ragione da proibirli; e neppure i sermoni in lingua popolare. Che se in qualche regno o provincia si sono proibiti certi libri perchè contenevano certe cose che non era bene il lasciarle leggere a tutti; se gli autori loro sono cattolici, il vescovo e l'inquisitore potranno permetterne la lettura dopo che saranno stati corretti. — VII. Rispetto ai libri che trattano, raccontano o insegnano *ex professo* cose lascive od oscene; siccome bisogna vegliare non solamente alla fede, ma anche ai costumi, che si corrompono facilmente con simili letture, si vietano assolutamente; e quelli che avranno di questi libri saranno severamente puniti dai vescovi. Riguardo alle antiche opere scritte dai pagani si permetteranno in considerazione dell'eleganza e proprietà dello stile, ma non se ne faranno mai lezioni alla gioventù.

VIII. I libri il cui principale argomento è buono, ma ove si trovano, sebben di passaggio, certe cose che riguardano l'eresia o l'empietà, la divinazione o la superstizione, potranno essere permessi, quando siano purgati da teologi cattolici sull'autorizzazione dell'inquisitor generale. Sarà lo stesso pei prologhi, sommari o note aggiunte da autori condannati a libri che non lo sono; ma non si potranno ristampare che corretti. — IX. Tutti i libri e scritti di geomanzia, idromanzia, aeromanzia, piromanzia, onomanzia, chiromanzia, necromanzia, o che contengono sortilegi, maleficii, augurii, auspicii, incantesimi d'arte magica, sono assolutamente rigettati. I vescovi avranno cura che non si leggano e non si conservino libri, trattati, tavole di astrologia giudiziaria, che sul futuro contingente, gli avvenimenti e i casi fortuiti o le azioni che dipendono dalla volontà umana osino affermare che questa o quella cosa accadrà sicuramente. Ma si permettono i giudizi e le osservazioni naturali che si scrivono per aiutare la navigazione, l'agricoltura e la medicina.

X. Nella stampa de' libri ed altri scritti si osserverà lo stabilito nella decima sessione del concilio di Laterano, sotto Leone X. Se dunque a Roma si vuole stampare un libro, sarà esaminato prima dal vicario del sommo pontefice e dal maestro del sacro palazzo o dai commissari del papa. Negli altri luoghi l'approvazione e l'esame spetteranno al vescovo o ad un suo deputato avente la scienza dell'opera che si vuole stampare, oppure all'inquisitore del luogo della stampa; daranno l'approvazione gratuitamente, senza ritardo e per iscritto, sotto le pene portate nel decreto; a condizione che un manoscritto autentico del libro, firmato dall'autore, rimanga presso l'esaminatore. Quelli che pubblicano libelli manoscritti prima che siano esaminati e approvati, sono soggetti alle medesime pene degli stampatori, e i detentori saranno tenuti quali autori se non fanno conoscere questi ultimi. L'approvazione sarà messa in principio. Commissari del vescovo o dell'inquisitore

visiteranno spesso le stamperie e le librerie, perchè non si stampi e non si venda alcuna cosa proibita. Tutti i librai avranno un catalogo dei libri in vendita firmato dai commissari e non ne venderanno alcuno senza loro licenza sotto pena di perdere i libri e d'incorrere altre pene a giudizio del vescovo. La commissione del concilio di Trento aggiunge alcune analoghe particolarità e termina con queste due sentenze: Chiunque legge o tiene libri d'eretici od opere condannate per eresia o sospette di falso dogma, incorre tosto la scomunica. Quegli che legge o tiene libri proibiti per altri motivi, oltre che si rende colpevole di peccato mortale, deve altresì venir severamente punito dai vescovi (1).

Pio IV approvò dunque tutto questo regolamento il 24 marzo 1564. Ventiquattro anni dopo, nel 1588, Sisto V, compiendo questo provvedimento, creò una congregazione dell' indice, composta di cardinali per tessere i cataloghi de' libri proibiti, purgare de' loro errori le opere altronde utili ed eccitare a questo lavoro le università cattoliche (2). Gli antichi chiamavano farmacia dell'anima le biblioteche, e il pensiero era altrettanto giusto che bello. Ma come i governi della terra vegliano sulle farmacie de' corpi, per tema che si vendano veleni; così, e con molto maggior ragione, la chiesa deve vigilare sulle farmacie delle anime. Solo gli spacciatori di cattive merci possono gridare contro questa vigilanza dell'autorità.

Nel medesimo scopo, per la conservazione della salute pubblica nelle anime, fu istituita da Paolo III, confermata da Pio IV e compiuta da Sisto V, la congregazione del sant'ufficio e della santa inquisizione, composta anch'essa di cardinali.

Benedetto XIV compiè il complesso di questi regolamenti colla sua costituzione del 9 luglio 1753. I regolamenti de' suoi predecessori mirano principalmente alla censura delle opere divolgate dagli eretici. Benedetto vi aggiunge regole speciali per esaminar le opere pubblicate da autori cattolici, affine di poter equamente permetterle se non vi ha nulla contro la fede e i costumi, o vietarle infino à che vi siano fatte le necessarie correzioni, ovvero condannarle assolutamente. Siccome fuor di Roma e nelle diocesi particolari si hanno il più spesso da esaminare opere di scrittori cattolici, importa molto che vi si conoscano bene e vi si osservino del pari le regole speciali di Benedetto XIV. Primieramente egli richiama e conferma tutti i regolamenti generali dei concili e de' papi anteriori, in particolare quello del concilio di Laterano e di Leone X, il quale obbligà l'esaminatore, quando un' opera lo merita, ad apporvi la sua approvazione e la sua firma *gratuitamente* e senza ritardo, *sotto pena di scomunica*. — Fu detto che in certi luoghi colui che vuol fare esaminar un libro è obbligato di deporre in prima tutto il prezzo dell' esame, questo avviene certamente per un' assoluta ignoranza delle regole della chiesa. — Rispetto alle regole speciali di Benedetto XIV, eccone il seguito.

Quando l'opera di un autore cattolico è deferita al tribunale dell'indice, il segretario interrogherà diligentemente il delatore per quali motivi egli ne chiede la proibizione; percorrerà egli stesso il libro, ma non leggermente, per conoscere se l'accusa proposta ha qualche consistenza.

(1) Labbe, tom. 14.
(2) Bull. mag. t. 2, p. 669.

Si fa aiutar perciò da due consultori, ch'egli eleggerà coll'approvazion del papa o del prefetto dell' indice. Se il libro sembra a tutti e tre degno di censura, si eleggerà nel modo anzidetto un relatore capace di portar giudizio dell' opera, come esperto nella materia che tratta. Riferirà le sue osservazioni per iscritto, indicando le pagine delle cose censurate. La sua relazione sarà discussa in un' adunanza di sei consultori scelti, alla quale assisterà sempre il maestro del sacro palazzo e il segretario dell'indice, che scriverà i pareri dei consultori e li manderà alla congregazione de' cardinali colla censura del relatore. I cardinali sentenzieranno per la proscrizione del libro o per la sua correzione, il segretario ne farà rapporto al papa per chiedere il suo assenso.

Ogniqualvolta si tratterà di un libro d'autor cattolico di riputazione intatta e nome illustre, sia per libri già pubblicati, sia per quello solo che si esamina e che bisogna proscrivere, si seguirà l' antico costume di proibire il libro colla clausola *fino a che sia corretto*, se questa clausola può aver luogo. Proscritto così condizionatamente il libro, non si pubblicherà subito il decreto; ma se l'autore lo chiede, gli si comunicherà la cosa, indicandogli ciò che è da sopprimere, da mutare o da correggere. Che se l'autore non chiede questa comunicazione o ricusa di far l'ordinata correzione, si pubblicherà il decreto in tempo conveniente. Se per lo contrario l' autore eseguisce gli ordini della congregazione e fa un' edizion nuova colle correzioni e i mutamenti prescritti, si sopprimerà il decreto di proscrizione, salvo che gli esemplari della prima edizione non siano stati sparsi in gran numero; perocchè allora bisognerà pubblicare il decreto in modo che tutti comprendano che sono vietati solamente gli esemplari della prima e permessi quelli della seconda.

Del resto, per giudicar un libro, non è necessario di udir la difesa dell'autore. Tuttavia, quando si tratta di un autor cattolico di nome e di merito, e l'opera sua, colle dovute emendazioni, possa esser profittevole al pubblico, avveniva spesso alla congregazione dell'indice di udir la difesa dell'autore o di nominare al suo libro un difensore d'ufficio e di ricevere la difesa. Benedetto XIV desiderava grandemente si facesse lo stesso per l' avvenire. —Quantunque tutti i membri della congregazione dell' indice siano tenuti al segreto di tutto quello che vi avviene, nondimeno è permesso al segretario, quando gli autori lo dimandino, di comunicar loro, sotto la medesima legge, le osservazioni critiche sulle opere censurate; sopprimendo però sempre i nomi del denunziatore e del censore.

Benedetto XIV ricorda che Clemente VIII raccomanda ai vescovi e agl'inquisitori d'impiegare, per l'esame dei libri, uomini di riconosciuta pietà e dottrina, dalla cui fede e integrità possano promettersi che non faranno cosa per favore nè per odio, e che, mettendo dall'un de' lati ogni umana affezione, non avranno in vista che la gloria di Dio e l'utilità del popolo fedele. Benedetto aggiunge le seguenti regole per gli esaminatori. Essi ricorderanno che il loro ufficio non è di condannare in ogni modo il libro sottomesso al loro esame, ma sì, dopo averlo esaminato con cura e calma, di presentare alla congregazione le osservazioni e le ragioni per le quali ella possa equamente proscriverlo, ordinarne la correzione o permet-

terlo. Rispetto alle diverse opinioni di un libro, bisogna giudicare senz'alcuna preoccupazione; dimenticar perciò ogni affetto di nazione, di famiglia, di scuola, d' istituto, ogni spirito di parte; non avere in vista che i dogmi della santa chiesa e la comune dottrina de' cattolici, la quale è contenuta nei decreti dei concili generali, nelle costituzioni de' pontefici romani e nel consenso de' padri e dei dottori ortodossi; considerando inoltre che non sono poche le opinioni che sembrano più che certe ad una scuola, ad un istituto o ad una nazione, e che nondimeno senz'alcun danno della fede sono rigettate e combattute da altri cattolici, con licenza della sede apostolica, la quale lascia ciascuna opinione nel suo grado di probabilità.

Benedetto XIV raccomanda in particolare di far bene attenzione che non si potrebbe portare un giudizio esatto sul vero senso di un autore se non si legge tutto intero il suo libro, se non si confrontan fra loro i diversi passi, e se non si considera attentamente lo scopo principale dell'autore. Non si vuol sentenziare di un libro da una proposizione o due distaccata dal corpo o esaminata separatamente dalle altre; poichè avviene spesso che ciò che un autore dice così di passaggio od oscuramente in un luogo, lo spiega poi chiaramente e abbondantemente in un altro. Che se sfugge qualche cosa ambigua ad un autore cattolico e di una reputazione intatta di religione e di dottrina, la stessa equità vuole che le sue parole sieno spiegate e prese, per quanto è possibile, in buona parte. Tali sono le regole speciali di Benedetto XIV per l'esame e la censura dei libri.

Ciò che resta a desiderare per gli scrittori cattolici è che queste regole sieno conosciute e osservate anche altrove, come lo sono a Roma.

Finalmente, per compier quest'opera, Pio IV stese la professione di fede che devono fare i dottori, i canonici, i prelati, i beneficiari, ricevendo la dignità o il benefizio loro; ed è la stessa che fanno quelli che rientrano in seno alla chiesa. È così concepita:

« Io credo con ferma fede, tanto in generale quanto in particolare, tutti gli articoli contenuti nel simbolo della fede di cui si serve la santa chiesa romana, cioè: Io credo in un solo Dio, Padre onnipotente, che ha fatto il cielo e la terra e tutte le cose visibili ed invisibili: e in un solo Signore, Gesù Cristo, Figliuol unico di Dio, che è nato dal Padre prima di tutti i secoli; Dio da Dio, lume da lume, vero Dio da vero Dio; generato, non fatto, consustanziale al Padre, dal quale è stata fatta ogni cosa; che è disceso dai cieli per noi uomini e per la nostra salute; e si è incarnato di Maria vergine per l'opera dello Spirito santo, e fatto uomo; che è stato altresì crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, ha patito e fu sepolto; che è risuscitato il terzo giorno secondo le scritture; che è salito al cielo, siede alla destra del Padre; che verrà di nuovo a giudicare i vivi ed i morti, ed il cui regno non avrà fine; e credo nello Spirito santo, Signore e che dà la vita; che procede dal Padre e dal Figliuolo, e che insiem col Padre e col Figliuolo è adorato e glorificato; che ha parlato pei profeti; credo la chiesa una, santa, cattolica ed apostolica; confesso che v'ha un sol battesimo per la remissione de' peccati, e aspetto la risurrezione de' morti e la vita del secolo avvenire. Così sia.

» Io ricevo ed abbraccio fermissimamente le tradizioni apostoliche

ed ecclesiastiche e tutte le altre osservanze e costituzioni della medesima chiesa. Io ricevo altresì la santa scrittura secondo il senso che ha tenuto e tiene la nostra santa madre, alla quale spetta di giudicare del vero senso e dell'interpretazione delle sante scritture; ed io non la prenderò nè interpreterò mai che secondo il consenso unanime dei padri.

» Io professo inoltre che vi sono sette sacramenti della legge nuova, veramente e propriamente così chiamati, istituiti da nostro signore Gesù Cristo e necessari alla salute del genere umano, quantunque non siano tutti per ciascun uomo in particolare; cioè, il battesimo, la confermazione, l'eucaristia, la penitenza, l'estrema unzione, l'ordine ed il matrimonio; che essi conferiscono la grazia, e che in questo numero, il battesimo, la confermazione e l'ordine non possono replicarsi senza sacrilegio. Io ricevo altresì ed ammetto i riti della chiesa cattolica, ricevuti e approvati nell' amministrazion solenne di tutti questi sacramenti. Abbraccio e ricevo tutto ciò che è stato definito e dichiarato dal santo concilio di Trento, intorno al peccato originale e alla giustificazione. Riconosco pure che nella messa si offre a Dio un sacrifizio vero, propriamente detto e propiziatorio pei vivi e pei morti: e che il corpo e il sangue, coll'anima e la divinità di nostro signor Gesù Cristo, sono veramente, realmente e sostanzialmente nel santissimo sacramento dell'eucaristia, e che vi si fa un mutamento di tutta la sostanza del pane nel corpo, e di tutta la sostanza del vino nel sangue; mutamento che la chiesa cattolica chiama transustanziazione. Io confesso altresì che sotto una sola delle due specie si riceve Gesù Cristo, tutto e intero; e che, ricevendolo così, si riceve un vero sacramento.

» Io credo fermamente che v' è un purgatorio e che le anime ivi detenute sono alleviate dai suffragi dei fedeli. Credo altresì che sono da onorare e da invocare i santi che regnano con Gesù Cristo; ch' essi offrono a Dio le loro preghiere per noi, e che le loro reliquie sono da venerare. Credo altresì fermamente che le immagini di Gesù Cristo e della Madre di Dio sempre vergine e degli altri santi si devono avere e ritenere, e che bisogna rendere ad esse l' onore e la venerazione loro dovuta. Confesso che Gesù Cristo ha lasciato nella sua chiesa la potestà di dare indulgenze e che l'uso ne è salutarissimo al popolo cristiano.

» Riconosco che la chiesa romana è santa, cattolica ed apostolica, e che essa è madre e maestra di tutte le chiese. E prometto e giuro vera obbedienza al papa, successore di s. Pietro, principe degli apostoli e vicario di Gesù Cristo. Io ricevo pure senz' alcun dubbio e professo tutte le altre cose che ci sono state date, definite e dichiarate dai sacri canoni e dai concili ecumenici, e particolarmente dal santo concilio di Trento; ed al tempo stesso condanno, rigetto e anatematizzo tutto ciò che loro è contrario e tutte le eresie che la chiesa ha condannato, rigettato e anatematizzato (1). »

Ciò che la professione di fede di Pio IV compendia in poche parole, un'opera che si faceva allora dovea spiegarlo in ogni particolarità: è il catechismo del concilio di Trento, cominciato nel concilio stesso, continuato a Roma e pubblicato finalmente nel 1566 da papa Pio V. È un eccellente compendio di teologia pei curati. Vi si lavorò intorno due anni nel concilio, tre anni a Roma,

(1) Bull. magn. t. 2, p. 146.

ove tre padri del concilio furono chiamati dal papa: Leonardo Marino, arcivescovo di Lanciano, Egidio Foscarari, vescovo di Modena e Francesco della Foresta, teologo del re di Portogallo a Trento. S. Carlo Borromeo rivedeva ogni cosa con essi, ne faceva ben anche ritoccar lo stile da' più valenti letterati, affinchè fosse opera perfetta. Pio V volle finalmente che fosse stampato dal più abile tipografo di quella età, Paolo Manuzio. Il catechismo dei parrochi o del concilio di Trento ha quattro parti: il simbolo, i sacramenti, il decalogo, la preghiera; ogni parte è spiegata a minuto con grand' ordine: le spiegazioni sono tratte dalla sacra scrittura e dai santi padri; vi si ricorda al pastore il suo dovere speciale sui diversi punti di dottrina. Il tutto è preceduto da una tavola de' vangeli per ciascuna domenica, con disegni di predica sopra ciascuno. A tal che per un curato questo piccol libro è ad un tempo non solo un eccellente catechismo, ma un corso di teologia, di prediche ed anche di meditazione (1).

La santa sede, sempre la prima ad adempiere i desideri del concilio di Trento, faticava alla riforma del breviario e del messale. Il breviario è il libro delle preghiere per le sette ore canoniche, che i sacerdoti negli ordini sacri e i religiosi devono recitare ogni giorno in nome di tutta la chiesa. Sette volte al giorno tutti i sacerdoti, tutti i religiosi, tutte le religiose indirizzano queste preghiere a Dio per la salute del mondo. Il breviario romano, composto dai sommi pontefici, particolarmente da s. Gelasio e da s. Gregorio il grande, era stato prima riformato e compendiato da s. Gregorio VII per la cappella papale. Il nuovo breviario, senz'essere obbligatorio, fu adottato da molti ordini religiosi e da chiese, colla giunta dei santi ch' erano loro propri. Altri conservarono l'antico ufficio romano, prima cagione di diversità. Indi, mancando la stampa per moltiplicare gli esemplari uniformi, la divergenza cresceva continuo fra i manoscritti, che ricevevano anche talora aggiunte poco convenienti. Col volgere del tempo, molti vescovi vollero avere un breviario particolare per la loro diocesi: la qual cosa si opponeva alla maestosa unità del culto divino. Sotto Leone X, Clemente VII, Paolo III vi fu posto sì fatto rimedio che aumentò il male. Secondo l' ispirazione di questi pontefici, il francescano Guignonez cardinale di santa Croce, compose un breviario molto più corto, dedicato a Paolo III, il quale concedeva di buon grado la licenza di servirsene. Ne conseguitò una confusione nell'ufficio divino che in molti luoghi scandalizzò i popoli. Gli eresiarchi di Vittemberga e di Ginevra finirono a distrugger tutto sotto il nome di riforma. Papa Paolo IV prese a rimediare efficacemente al disordine, riformando egli stesso il breviario nello spirito dei santi padri; ma la morte che lo colse nel 1550 gl'impedì di porvi l'ultima mano. Pio IV mandò il suo lavoro al concilio di Trento; il quale, non avendo neppur esso potuto terminarlo, ne rimise il compimento al pontefice romano, del pari che la riforma o depurazione del messale e del rituale. I commissari del concilio furono chiamati a Roma, ove Pio IV aggiunse loro nuovi membri per affrettar il compimento dell'opera. Il qual compimento non av-

(1) «Sopra questo catechismo, che può dirsi generale, sono compilati i catechismi particolari di ciascuna diocesi. L'uniformità della dottrina insegnata in tutti questi libri elementari è una prova irrefragabile dell'unità di fede, che regna in tutta la chiesa cattolica.» André. Dizionario di diritto canonico.

venne che sotto Pio V, che diede il 9 luglio 1568 una costituzione la quale porta abolizione generale del breviario di Guignonez, vieta tutti i breviari particolari che hanno meno di dugento anni di data, stabilisce in ogni luogo la forma d'officio contenuta nel breviario romano, non costringendovi però le chiese che fossero da due secoli in possesso di un breviario particolare, lasciando però ad esse la facoltà di passare al nuovo breviario, mediante certe formalità. Roma non poteva applicare al gran male dell'anarchia liturgica rimedio ad un'ora più efficace e più discreto (1).

Restava da pubblicare una parte non meno importante della liturgia riformata dalla santa sede: il breviario non poteva essere utile senza un messale similmente corretto che gli fosse conforme. La commissione romana vi si era al tempo stesso applicata, e due anni dopo la pubblicazione del breviario, nel 1570, Pio V potè promulgare il nuovo messale. Esso era accompagnato da una costituzione del 14 luglio, nella quale il santo papa dice fra le altre cose:

« Essendo stato adunque riconosciuto questo messale e corretto con gran cura, affine di recar tutti al punto di raccogliere i frutti di questo lavoro, noi abbiamo ordinato che si stampasse e pubblicasse il più presto a Roma, affinchè i sacerdoti conoscessero quali preghiere, riti e cerimonie debbano oggimai ritenere nella celebrazione delle messe. Affinchè dunque tutti abbraccino e osservino in ogni luogo le tradizioni della santa romana chiesa, madre e maestra delle altre chiese, noi vietiamo per l'avvenire ed in perpetuo che si canti o reciti la messa diversamente dalla forma del messale da noi pubblicato in tutte le chiese o cappelle del mondo cristiano, patriarcali, cattedrali, collegiali, o parrocchiali, tanto secolari quanto regolari, salvo che, in virtù di una prima istituzione o di una consuetudine anteriori l'una e l'altra di dugent'anni, siasi osservato assiduamente nelle medesime chiese un uso particolare nella celebrazione delle messe; in guisa che mentre noi non intendiamo di toglier loro il diritto o la consuetudine di celebrar così, permettiamo però che, se loro meglio piace, possano, col consenso del vescovo o prelato e dell' intero capitolo, celebrar le messe secondo il messale che noi pubblichiamo colle presenti: rispetto a tutte le suddette altre chiese, noi togliamo e rigettiamo interamente e assolutamente l' uso dei messali di cui si servono.

» Statuiamo e ordiniamo sotto pena della nostra indegnazione, in virtù di questa costituzione, la quale dee valere a perpetuità, che non si potrà aggiungere, levare o mutar nulla al messale che noi pubblichiamo; comandando in virtù di santa obbedienza a tutti e a ciascun dei patriarchi e amministratori delle dette chiese ed altre persone onorate di qualsivoglia dignità ecclesiastica, anche cardinali della santa romana chiesa, di cantare e leggere quinci innanzi la messa secondo i riti, modo e regola che noi pubblichiamo in questo messale, avendo cura di omettere e rigettare interamente per l'avvenire ogni altra maniera e rito osservato sino ad ora secondo altri messali anche antichi; a tal che non abbiano ardimento di aggiungere altre cerimonie, nè recitare altre preghiere nella celebrazione della messa che quelle contenute in questo messale. Inoltre, noi concediamo d'autorità apostolica,

(1) Bull. mag. t. 2, p. 278.

col tenore delle presenti, che si possano tutti servire liberamente e lecitamente di questo messale, per le messe così cantate come recitate, in qualsivoglia chiesa, senz'alcuno scrupolo di coscienza e senza poter incorrere alcuna pena, sentenza o censura; dichiarando altresì che nessun prelato, amministratore, canonico, cappellano od altro qualsivoglia sacerdote, secolare o regolare, potrà esser tenuto a celebrar la messa altro che nella forma da noi statuita, e neppur costretto o sforzato a mutar l'ordine di questo messale (1). »

Possano queste gravi parole del santo papa Pio V essere prese in seria considerazione da certi membri del clero, anche stimabili, i quali si licenziano talvolta a fare alla liturgia sacra mutamenti che sono in aperta opposizione colle prescrizioni del vicario di Gesù Cristo, al quale nondimeno è stato detto: *Tutto ciò che tu legherai sulla terra, sarà legato ne' cieli!* Così, in una diocesi di Francia il vescovo incarica un rispettabile ecclesiastico di fare una nuova edizione del messale; nomina una commissione per esaminare il suo lavoro; e sul rapporto di questa commissione egli approva l'edizione che vien pubblicata. Ora, nonostante queste formalità ufficiali, vi si trovano innovazioni inudite ed inaspettate. Vi sono stati soppressi gli esorcismi dell'acqua benedetta e vi si sono surrogate orazioni di nuovo conio. Informati di questo fatto incredibile, noi ne scriviamo all'autor medesimo e non abbiam risposta: noi partecipiamo il fatto all'amministrazione della diocesi, la quale promette di fare una giunta: non eseguendosi la promessa, noi deferiamo l'affare direttamente al vescovo, il quale comanda di porvi subito una giunta; non eseguendosi nulla, dichiariamo all'amministrazione della diocesi che, se gli ordini del vescovo non sono prontamente eseguiti, noi paleseremo tutto il fatto a Roma. Solo allora vi fu posta non una giunta, ma un nuovo foglio, il quale offeriva agli amatori, accanto alla fresca novità, la vecchia formola della chiesa universale, mostrando ai secoli avvenire con qual cura si vegliava al deposito della fede e della tradizione.

Ma torniamo a Roma, centro della riforma liturgica, e consideriamo ancora le grandi opere compiute a tal fine dai pontefici romani. Lo stato del canto e della musica ecclesiastica voleva tutta la loro cura. Nella maggior parte delle chiese il canto gregoriano era scomparso quasi interamente: una musica tutta profana, romorosa, affettata, piena di reminiscenze mondane e in cui non si trovava più il senso delle parole, aveva invaso le più auguste basiliche. La voce umana non vi appariva che come uno strumento da produr suoni più o meno gradevoli.

Papa Marcello II, uno de' presidenti del concilio di Trento, sdegnato di tale abuso, pensò a sbandire interamente la musica dalle chiese: la qual risoluzione troppo severa, che avrebbe privato la liturgia di uno de' suoi più gran mezzi, non fu però messa ad esecuzione. La provvidenza aveva preparato in Roma stessa, per disarmare il corrucciato pontefice, un uomo di un genio profondamente liturgico, e le cognizioni e la valentia del quale erano quelle che bisognava. Luigi Palestrina, chiamato poscia *il principe della musica,* cantore della cappella papale, ottenne permissione di far udire al pontefice una messa di sua composizione. Si pose pertanto all'opera coll'ardor più vivo e fer-

(1) Bull. mag. t. 2, p. 333. Guéranger, istituzioni liturgiche. t. 1.

voroso. Egli sentiva che si trattava per la musica religiosa della vita o della morte. Furono trovate sopra il suo manoscritto queste parole: *Signore, aiutami!* Compiuto il lavoro, egli fece eseguir la sua messa alla presenza di Marcello. Il papa fu rapito della semplicità, dell'unzione e della ricchezza spiegate dal Palestrina in questa composizione. Il senso del testo era espresso con tal precisione e chiarezza da non potersi superare. Quindi l'anatema preparato contro la musica fu rivocato, e questa messa fu dinominata *messa di papa Marcello*. Nondimeno era tale lo zelo della riforma ne' pontefici del secolo decimosesto che l'idea di proscrivere la musica fu di bel nuovo proposta a Roma da alcune persone zelanti. A tal effetto Pio IV nominò una commissione, fra' cui membri era l' austero suo nipote, s. Carlo Borromeo. Fu di bel nuovo riservato al Palestrina di disarmare i nemici della musica sacra. Egli mostrò col fatto non solamente che il genio musicale poteva crear nuove meraviglie nelle regioni mistiche della liturgia, ma che le melodie gregoriane erano suscettive di acquistar nuova maestà ed unzione, sviluppate da nuovi pensieri attinti alle stesse ispirazioni. Perciò si è riconosciuto esser difficile il sentenziare quale sia più ammirabile, se il Palestrina che ingrandisce con un analogo sviluppo gli effetti della frase di s. Gregorio, o lo stesso Palestrina che compone con una originalità semplice e grandiosa le mirabili produzioni di cui prese l'idea in sè medesimo unicamente. Questo gran musico del cattolicismo fu creato da Pio V maestro della cappella papale e morì nel 1591.

Il concilio di Trento pensava anch'esso a sopprimere la musica delle chiese, ma i richiami dell'imperatore Ferdinando temperarono il rigore di questa santa e grave assemblea. Si ristrinsero a proibir le arie lascive e mondane tanto sull'organo quanto nel canto propriamente detto. Decretando la fondazione de' seminari, egli impose ai giovani cherici lo studio del canto ecclesiastico. I concili del secolo decimosesto, che seguirono quello di Trento, parlarono anch'essi gagliardamente contro gli abusi che si erano introdotti nella musica di chiesa, e fecero regolamenti contro quelli che seppellivano il senso delle parole sotto il gran fracasso delle voci. Sono parole del concilio di Toledo nel 1566.

Dopo sicurata la purezza del messale e del breviario e salva la tradizione della chiesa sulla musica sacra, una grand'opera, liturgica e insiem sociale, raccoglieva l'attenzione de' pontefici romani. Il calendario, fondamento della liturgia come è delle relazioni degli uomini fra loro, era caduto nel maggior disordine. La cura di riformarlo spettava ai pontefici romani, poichè, sin dall'origine della chiesa, noi li vediamo incaricati di mandare alle chiese la data pasquale, centro dell'anno cristiano, la qual data diventava sempre più incerta.

La voce *calendario* viene da quella di *calende*, la quale deriva anch'essa dal verbo latino *calare*, che i romani avean tratto da una parola greca che significa *chiamare*. Questa denominazione nella sua origine era relativa a ciò che avveniva nell'antica Roma il giorno delle calende. Si chiamava il popolo al Campidoglio per annunziargli ogni mese la prima apparizion della luna e la quantità delle none. Il primo giorno di ogni mese era quello delle calende. Erano giorni celebri per la scadenza de' pagamenti e pel tempo dei

contratti. Di qua viene il nome di calendario per significare in generale la distribuzione che fu fatta del tempo, delle stagioni, delle fiere e dei giorni di solennità. Questo nome si è perpetuato sino a noi, quantunque l'uso delle calende sia diventato quasi inutile.

La necessità di un calendario è stata sentita da tutti i popoli. Ma non bastava il sentir questa necessità; bisognavano secoli di osservazioni, bisognavan calcoli per giungere finalmente a comporre un calendario che avesse qualche merito. Pochi possono apprezzare qual fatica costasse quello di cui ci serviamo. Roma ricevette il suo primo calendario da Romolo e da Numa; ma questo calendario era difettoso. Giulio Cesare lo rendette meno imperfetto. Non lo potè tuttavia far tanto esatto da porlo fuor del bisogno di una nuova riforma. L'errore che lasciò sussistere nel principale elemento del calcolo procedeva da questo, che l'astronomo Sosigene, che Cesare aveva consultato, si era ingannato nella misura dell'anno. Egli aveva preso qual base de' suoi calcoli che il sole percorreva l'elitica in trecento sessantacinque giorni e sei ore; laddove gli astronomi del secolo decimosesto trovarono che questa rivoluzione si faceva in trecento sessantacinque giorni, cinque ore e quarantanove minuti. Sosigene supponeva dunque ogni anno undici minuti più lungo, il che produceva l'errore d'un giorno ogni centotrentaquattro anni; donde procede che dal concilio di Nicea nel 325 sino alla riforma del calendario nel 1582, si erano introdotti dieci giorni di più nelle efemeridi; in guisa che l'equinozio della primavera, che nel 325 era stato fissato al 21 marzo, giungeva nel 1582 il giorno 11, quantunque il calendario lo annunziasse sempre al 21.

L'errore che risultava da questi undici minuti di soverchio per anno fu il motivo principale che determinò papa Gregorio XIII a riformare il calendario. Egli raccolse intorno a sè i primi ingegni, formò una commissione degli uomini più famosi negli studi astronomici, tra i quali sono da segnalare i due che ebbero maggiore influenza sui risultati, il cardinale Sirleto e il gesuita tedesco Cristoforo Clavio. Un medico italiano, Luigi Lilio, quantunque fosse già morto al tempo della conclusione di questo grande affare, vi ebbe forse la parte principale, per uno scritto speciale che lasciò morendo, nel quale indicava il metodo più facile e più sicuro per la tanto desiderata correzione. Gregorio XIII volle consultare anche diversi altri astronomi stranieri, tra gli altri Francesco di Foix di Candale, francese; e quando ebbe raccolto tutte le cognizioni necessarie per una riforma illuminata e legittima, la manifestò alla chiesa e la stabilì formalmente con bolla del 24 febbraio 1582.

Riguardo al passato era facile correggere l'errore degli undici minuti. Non si trattava che di rimettere l'equinozio di primavera al 21 marzo, come era nel 325; e per questo non era da far altro che contare pel dì 21 di questo mese quello che secondo il calendario non sarebbe stato contato che per l'undecimo. Si sarebbe potuto senza dubbio aspettare il mese di marzo 1583 per far questa soppressione; ma il papa stimò meglio di farlo nell'ottobre precedente, il dì dopo la festa di s. Francesco, perchè a contar da quel giorno sino al quindici vi erano meno feste che negli altri mesi.

Rispetto alla correzione per l'avvenire, si seguitò questa regola.

Poichè la precessione degli equinozi veniva da questi undici minuti di troppo che si cumulavano tutti gli anni, doveva risultarne un giorno d'errore ogni centotrentaquattro anni. Onde quattrocentodue anni bastavano per introdurre un errore di tre giorni; e per conseguenza fu deciso che si sopprimerebbero tre giorni ogni quattrocento anni. Se non si tenne alcun conto dei due anni di più gli è perchè essi non potean produrre l'errore d'un giorno che in capo a ventiseimila e ottocento anni. Rigorosamente parlando, questo è un difetto del nuovo calendario; ma, oltre che è molto leggero, sarà cosa facilissima il rimediarvi nel caso che si veda la fine di questa lunga serie di secoli. Ecco dunque la soppressione di questi tre giorni riconosciuta necessaria ad ogni epoca di quattrocento due anni; ma restava da sapere su quali anni si eseguirebbe, e fu convenuto che essa avverrebbe i tre primi anni secolari d'ogni epoca di quattrocentodue anni. Laonde questi anni, che dovrebbero essere tutti *bisestili,* non sono che anni comuni. L'anno 1700 è il primo che abbia patito per questa riduzione, l'anno 1800 poscia, e l'anno 1900 avrà la stessa sorte; ma l'anno 2000 sarà bisestile; poi l'anno 2100 sarà comune e così di seguito. Dal 1582 sino al 1700 l'antico calendario era in ritardo sul nuovo solo di dieci giorni. La soppressione di un giorno fatta nel 1700 è causa che da poi il principio del secolo decimottavo i due calendari differiscono di undici giorni. Si chiama *vecchio stile* la prima maniera di contare i giorni: quella che papa Gregorio XIII ha introdotto si chiama *nuovo stile.* Gli stati cattolici l'adottarono quasi subito che fu in uso a Roma; le nazioni protestanti differirono più o meno ad accettare questo servizio renduto alla società, perchè veniva da un papa: nondimeno finirono per rendersi; ma in Inghilterra fu solo nell'ultimo secolo. Non rimane più oggidì in Europa che la Russia la quale stia all'antico stile: e ciò affinchè gli uomini vedano in tutta la sua chiarezza questa verità storica, che lo scisma è ancor più odioso e più cieco della stessa eresia. All'Africa cristiana giovarono più gli stessi ariani che i donatisti.

Gregorio XIII dovette in breve compiere un'opera intimamente collegata colla riforma del calendario, cioè la pubblicazione del martirologio romano. Era questo già stato stampato diverse volte in Italia e segnatamente a Roma: ma bisognava di una correzione. L'illustre cardinale Baronio fu incaricato di attendervi, e una nuova edizione ne fu pubblicata per ordine di Gregorio XIII. Il breve di promulgazione è del 14 febbraio 1584 e porta obbligo per tutti i patriarchi, arcivescovi, vescovi, abati ed altri superiori di chiese, conventi, monasteri od ordini, tanto secolari come regolari, di conformarvisi nell'ufficio del coro. Quanto ai santi di cui si costuma celebrar la festa in chiese o luoghi particolari, non s'inseriranno nel corpo del martirologio romano, ma si scriveranno i loro nomi sopra un libro a parte, per porli poscia nel luogo ed ordine prescritti nelle regole del detto martirologio.

La pubblicazione del breviario, del messale, del calendario, del martirologio non soddisfaceva per anco è vero a tutti i bisogni della liturgia; chè rimanevano da riformare il pontificale, il cerimoniale e il rituale. Nondimeno importava del pari che fossero presi i necessari partiti per mantenere la purezza delle regole che Roma aveva stabilite. L'i-

dea di un tribunale speciale per togliere tutte le difficoltà e rispondere a tutte le consultazioni sulla materia dei riti sacri appartiene a Sisto V, successore di Gregorio XIII. Nella sua famosa bolla del 22 gennaio 1588, colla quale stabilisce quindici congregazioni di cardinali per la spedizione degli affari ecclesiastici e il governo particolare dello stato romano, il pontefice ne nomina una speciale sotto il titolo di congregazione dei sacri riti. Ed ecco le notevoli parole con cui Sisto V dichiara tale erezione:

« Siccome i sacri riti e le cerimonie di cui la chiesa, istrutta dalla tradizione e dalla regola degli apostoli, fa uso nell'amministrazione de' sacramenti, negli uffici divini e in tutto ciò che riguarda il culto di Dio e dei santi, racchiudono una grande istruzione pel popolo cristiano ed una protesta della vera fede, e sono atti a sollevar le anime dei fedeli alla meditazione delle cose più sublimi e ad infiammare i loro cuori del fuoco della divozione; bramando aumentare sempre più la pietà de' figliuoli di Dio e il culto divino colla conservazione e ristorazione di questi sacri riti e cerimonie, noi eleggiamo cinque cardinali, la cui carica principale sarà di vegliare perchè gli antichi sacri riti siano con cura osservati da ogni sorta di persone, in qualunque luogo, in tutte le chiese della città e del mondo intero, anche nella nostra cappella papale, tanto alle messe ed ai divini uffici come nell'amministrazione dei sacramenti ed altre cose appartenenti al culto divino. Se queste cerimonie cadono in disuso, spetterà loro di ristabilirle; e se si alterano, di riformarle. Essi correggeranno e ristoreranno, secondo il bisogno, i libri che trattano dei riti sacri e delle cerimonie, principalmente il pontificale, il rituale e il cerimoniale; esamineranno gli uffici divini de' santi patroni e ne concederanno l'uso dopo di averci consultati. Stenderanno altresì le loro diligenti cure alla canonizzazione de' santi ed alla celebrazione dei giorni di festa; affinchè ogni cosa si faccia convenientemente e secondo la regola, giusta la tradizione de' padri. Procacceranno vivamente che i re, i principi, i loro ambasciatori ed ogni persona che viene in città ed alla corte di Roma, siano ricevuti onorevolmente, secondo il costume degli antichi, in maniera conforme alla dignità e munificenza della sede apostolica. Essi giudicheranno tutte le controversie sulla preminenza nelle processioni e altrove, e del pari tutte le altre difficoltà che presenteranno i sacri riti e cerimonie, e le termineranno e regoleranno in maniera definitiva (1). Da Sisto V in poi il numero de' cardinali membri della congregazione de' riti è stato cresciuto a ventiquattro.

Clemente VIII, che salì alla santa sede nel 1592 ed il cui glorioso pontificato continuò sino al 1605, seguitò con infaticabil cura l'opera della riforma liturgica. Le sue prime cure furono rivolte al pontificale. Questo libro, così indispensabile per l'esercizio delle funzioni episcopali, era stato stampato diverse volte in Italia ed in Francia; ma vi erano molte scorrezioni, e la cura della correzione non poteva appartenere che al pontefice romano. Con un breve del 10 febbraio 1596 Clemente VIII sopprimeva tutti gli altri pontificali che potessero essere in uso in qualsivoglia luogo, e ingiungeva a tutti i patriarchi, arcivescovi, vescovi, abati ed altri prelati di ricevere questo pontificale

(1) Bull. mag., t. 2.

riformato e di farne uso; con divieto di farvi alcun mutamento, addizione o troncamento (1).

Quattro anni dopo, nel 1600, lo stesso pontefice pubblicò con breve del 14 luglio l'edizione riformata del cerimoniale dei vescovi. Finalmente, nel 1602, diè fuori una revisione del breviario romano, e nel 1604, del messale. La commissione da lui incaricata di questo lavoro annoverava fra' suoi membri i cardinali Baronio e Bellarmino. Ecco come i sommi pontefici, da Pio IV in poi, spiegarono uno zelo attivo e costante in fare eseguire i decreti e i desideri del concilio di Trento.

Pio IV in particolare diè fuori, l'anno 1564, due costituzioni, l'una più severa dell'altra, per obbligare i vescovi, del pari che gli altri beneficiari in cura d'anime, alla residenza. Il 17 febbraio dell'anno seguente 1565, egli pubblicò una costituzione famosa la quale rivocava, annullava senza riserva tutti i privilegi, esenzioni, indulti contrari ai decreti del concilio di Trento. Il 12 marzo creò ventitre cardinali, persone distinte, il più delle quali avean renduto eminenti servigi nel concilio: tra gli altri, Ugo Boncompagni, di Bologna, che fu papa Gregorio XIII; Giovanni Francesco Commendone, di Venezia; Guglielmo Sirleto, di Calabria, Gabriele Paleotto di Bologna, tutti e quattro illustri per dottrina e virtù. Una delle ultime azioni di Pio IV fu quella di dare una bolla pel ristabilimento dell'ordine di s. Lazzaro di Gerusalemme, che i cristiani avean fondato nella Palestina. Dopo quel tempo la sua salute andò sempre scemando. Egli chiamò a sè suo nipote, s. Carlo Borromeo, che, assistito da s. Filippo Neri, gli amministrò gli ultimi sacramenti, dopo di che spirò tranquillamente, dicendo il cantico: È ora, o Signore, che voi rivedrete il vostro servo in pace! Era la notte dell'8 al 9 dicembre 1565, in età di sessantasei anni, otto mesi, e nove giorni, dopo tenuta la santa sede sei anni meno diciassette giorni. Buon papa, egli ebbe a successore un papa ancor migliore, s. Pio V.

Michele Ghislieri nacque il 27 gennaio 1504 nel paese di Bosco, presso Alessandria in Piemonte, da nobile antica famiglia di Bologna, ma caduta in povertà per le guerre civili del secolo decimoquarto. Non potendo far di meglio, i suoi genitori lo destinavano ad un'arte meccanica: ma il fanciullo aspirava a cosa ove più adoperar la mente. I domenicani delle vicinanze, tocchi dalla sua pietà, dal suo ingegno e dal suo precoce giudizio, gl'insegnarono gli elementi della grammatica. E i suoi progressi furono così rapidi negli studi e nella virtù che in soli quattordici anni fu ricevuto nell'ordine di s. Domenico, di cui doveva essere la gloria. Non si conobbe mai in lui altra emulazione che quella de' santi: una volontà costante di tener l'ultimo posto nella casa del Signore, di adoperare nonpertanto a imitare i più perfetti, sopravanzarli in umiltà, modestia, obbedienza e mortificazione. Novizzo, professo, superiore, vescovo, cardinale, papa, egli fu sempre il medesimo; lo studio fece sempre la sua occupazione; la preghiera, le sue delizie; le veglie, i digiuni, le buone opere, i suoi mezzi per unirsi più strettamente a Dio: dopo le fatiche del giorno, egli si riposava nella meditazione delle divine scritture o nelle lagrime che versava dinnanzi ai santi altari. In queste disposizioni ricevette il sacerdozio nel 1528. Egli avea fermo di dire la sua prima

(1) Bull. mag., t. 5, p. 59.

messa al Bosco; ma avendo i francesi guerreggianti in Italia incendiato una parte del paese insiem colla chiesa, fu costretto dirla in un villaggio vicino.

Da poi quel tempo fu impiegato per quasi sedici anni ad istruire i giovani religiosi nelle scuole ed a formarli alla pietà ed alla vita monastica. Creato superiore in molte case, egli ne sbandì la rilassatezza, corresse gli abusi, mantenne la disciplina più assai coll'esempio che co' discorsi. Si credeva di vedere risuscitati in lui i Pacomii e gl'Ilarioni; dovunque si trovò, fece rivivere in tutta la purezza e il fervore lo spirito di s. Domenico. Egli era notevole per la sua assiduità agli esercizi del chiostro ed agli uffici divini; pel suo amore del ritiro, del silenzio, della povertà, della mortificazione; per la sua umiltà sincera; pel suo zelo contro le eresie della sua età. Il perchè venne creato inquisitore della fede a Como, pel Milanese e la Lombardia. E adempiè una tal carica con pari prudenza e gagliardia, correndo spesso grave pericolo della vita. I frutti della sua vigilanza e delle sue predicazioni furono principalmente nella Valtellina e nel contado di Chiavenna, ove la vicinanza degli svizzeri aveva comunicato il veleno dell'eresia. Avendo i novatori sorpreso a Como il gran vicario e il capitolo, suscitarono i grandi e il popolo contro il sant'uomo che si opponeva allo spaccio de' libri eretici o sospesi che aveva sequestrati nella dogana. Ma non fu cosa che lo impaurisse. Mandato a Coira per giudicare un uomo accusato di eresia, il quale pretendeva ad un canonicato, fu consigliato di mutar abito a fuggir gl'insulti degli eretici che erano colà in gran numero. Egli rispose che quando si trattava di fare il proprio dovere, non conosceva pericolo, e, quando piacesse a Dio, morrebbe volentieri colla veste del suo ordine. Gli eretici stessi lo ammirarono come un uom coraggioso e lo rispettarono qual santo. Il canonicato fu conferito a persona più degna. La chiesa di Bergamo andò debitrice della sua salute al medesimo padre. Essa aveva per pastore un lupo vestito della pelle della pecora, per vescovo un calvinista mascherato. Nonostante le opposizioni d'ogni specie, il santo inquisitore seppe smascherare il lupo e farlo scacciar dall'ovile coll'autorità di Roma.

Creato nel 1551 commissario generale del sant'uffizio, il Ghislieri mostrò sempre più in sè il felice accordo dello zelo, della prudenza, della carità, della dolcezza e della forza. Egli visitava assiduo le prigioni, faticava e riusciva spesso a convertire i più ostinati. Fra i colpevoli era un ebreo che, fatto cristiano, era caduto due volte nell'eresia e perciò condannato al fuoco. Il caritatevole inquisitore prese a salvargli la vita del corpo e quella dell'anima, e ne venne a capo; ed eccone la storia.

Sisto da Siena, così nominato dal luogo de' suoi natali, nacque nel 1520 da genitori ebrei, che lo allevarono nel giudaismo. Le doti che aveva da natura sortito lo rendettero caro alla sua famiglia, ne fecero l'ornamento della sinagoga; ma in età ancor troppo tenera abbracciò la religion cristiana e si presentò egli stesso alla chiesa, a malgrado de' suoi genitori, per ricevere il battesimo. In breve entrò nell'ordine di s. Francesco, ove imparò le sacre lettere sotto il dottore Catarino suo compatriota. Dai venti ai trent'anni esercitò nelle principali città d'Italia il ministero della predicazione con gran fama, insegnan-

do sulla predestinazione le opinioni del suo maestro, che abbandonò poscia per attaccarsi ai principii di s. Agostino e di s. Tommaso. Gonfiato dalle lodi e dagli applausi degli uomini, Sisto da Siena cadde in errori che ora è difficile determinare, ma che si crede fossero errori giudaici. Egli ne fece pubblica abbiura, e nondimeno ebbe la sciagura di ricadervi. Questa volta fu, qual recidivo, chiuso nelle prigioni del sant'officio a Roma, convinto, giudicato e condannato al fuoco, quando il commissario generale dell'inquisizione andò a visitarlo. Tocco dalla sua gioventù, dal suo spirito, dal suo ingegno e dalle rare doti del suo cuore, il Ghislieri si sforza di ricondurlo alla verità, e dopo assai fatica riesce a vincere la sua ostinazione e soprattutto il punto d'onore che gli faceva anteporre la morte ad una vita trascinata nell'obbrobrio. Certificato appena del pentimento di Sisto, l'inquisitore si getta appiè di papa Giulio III per ottenere non solo la revoca della sentenza di morte e la liberazion del prigioniero, ma anche la permissione di riceverlo nell'ordine di s. Domenico. Il sommo pontefice si arrendette alla preghiera dell' inquisitore e gli concedette quanto dimandava.

Diventato libero e frate predicatore, Sisto coltivò la lingua greca, l'ebraica, la storia, la filosofia e la teologia. La sua conversione parve talmente sincera a' suoi superiori che gli ordinarono di ripigliare gli esercizi del santo ministero e di annunziar la parola di Dio, come non avesse mai fatto alcuna ricaduta. Sisto adempiè a' suoi doveri con soddisfazione universale e sparse per tutto il buon odore di Gesù Cristo. Il gesuita Possevino, che aveva udito alcuni suoi sermoni, gli rendette l'onorevole testimonianza ch'egli predicava il vangelo schiettamente, che istruiva e insieme edificava i popoli, che faceva conoscere ed amare la virtù e combatteva sempre con gran frutto il vizio e l'errore.

Creato cardinale e inquisitor generale della fede, il Ghislieri impiegò Sisto con bel vantaggio nella conversione degli ebrei. I partigiani dell'eresia avean raccolto a Cremona un gran numero d'opere perniciose, che mettevano nelle mani de' semplici fedeli per sedurli e trascinarli nell'errore. Il zelante Ghislieri incaricò Sisto da Siena di andare in questa città ed esaminar tutti i libri ivi circolanti, ch'egli aveva la facoltà di farsi presentare. Il giudizioso domenicano obbedì e separò accuratamente le opere che non potevano essere di alcuna utilità reale per le scienze da quelle che i dotti potevano leggere con frutto, come il talmud e alcuni altri ch'egli descrisse nel quarto libro della sua *Biblioteca sacra*. Egli stesso ci assicura che ne salvò almeno duemila esemplari cui i soldati spagnuoli avean già risoluto di dare alle fiamme. Le continue fatiche del predicare e del comporre congiunte a grandi austerità alterarono la sua salute e gli affrettarono la morte, la quale avvenne al cadere del 1569 nel convento di s. Maria del Castello a Genova, contando egli quarantanove anni.

Noi abbiamo di Sisto da Siena la *Biblioteca sacra* in otto libri. Il primo tratta della divisione e dell'autorità de' libri sacri. Il secondo è come un dizionario storico e alfabetico degli autori e dei libri o altri scritti di cui è fatta menzione in qualche luogo della bibbia. Il terzo è dell'arte di spiegare la sacra scrittura. Il quarto fa conoscere tutti

gl'interpreti che hanno scritto sui libri sacri da tre secoli prima di Gesù Cristo sin quasi alla metà del secolo decimosesto. Il quinto è una raccolta di note su tutto l'antico testamento; il sesto su tutto il nuovo. Il settimo e l'ottavo sono contro tutti quelli che hanno assalito l'autorità de' libri dell'antico e nuovo testamento. Sisto da Siena non si contenta di far menzione di tutti gli eretici antichi e moderni che hanno rigettato e combattuto qualche parte della sacra scrittura, ma confuta eziandio i loro errori, proponendosi le obbiezioni che essi hanno fatto o potuto fare contro questi libri e risolvendole con maggiore sodezza che estensione. Quest'opera è giustamente apprezzata dai cattolici e dai protestanti. Sisto da Siena ne aveva composte molte altre, che fece bruciare prima della sua ultima malattia: per buona ventura la sua *Biblioteca sacra* era già stampata (1).

Correndo il 1556, il padre Ghislieri fu eletto vescovo delle diocesi unite di Nepi e di Sutri; nel 1557 lo stesso Paolo IV lo creò cardinale. Tutto il sacro collegio ringraziò il pontefice di avergli dato un così degno collega, che fu nominato il cardinale alessandrino. Il papa lo creò inoltre inquisitore generale di tutta la cristianità. Questo innalzamento non mutò in nulla la sua maniera di vita. Non depose mai la veste di domenicano, osservò i digiuni e le austerità sue abituali, e visse in tutto colla semplicità del chiostro. Egli scrisse così a sua nipote Paolina Ghislieri, il 20 marzo 1558.

« Mia cara nipote, dalla tua lettera del 26 febbraio sento con gran piacere che tu vivi in buona unione con tuo marito, che è un onest'uomo, e che vivete insieme nel timore e nell'amor di Dio, come veri cristiani. Guardati bene dal prender boria perchè sei nipote di un cardinale. Il grado che io tengo nella chiesa ti deve essere un motivo di ringraziar Dio e un nuovo obbligo a vivere nella virtù. Dimanda per me la grazia di sostenere con una virtù santa questa carica a cui mi ha sollevato il vicario di Gesù Cristo. Tu non devi bramare che Dio m'innalzi maggiormente in questo mondo. Tu non vedi che lo splendore della mia nuova dignità, e ignori quali cure, inquietudini ed afflizioni essa mi procacci, da cui era felicemente al sicuro nel chiostro.... Rispetto a ciò che tu mi raccomandi in pro di tuo cognato, sappi, cara nipote, che i benefizi non si danno alla carne ed al sangue, ma al merito ed alla virtù. Fino ad ora Dio mi ha fatto la grazia di non mescolarmi in questo infame commercio: non creder dunque che, divenendo vecchio, io voglia caricarmi la coscienza di questi colpevoli intrighi (2). »

La sua casa non fu composta che delle persone che aveva indispensabili. Le istruiva egli stesso dei loro doveri e prima di prenderle al suo servizio, le avvertiva non pensassero di entrar nel palazzo di un cardinale, ma sì piuttosto in un chiostro. Adempiute queste condizioni, ei le assicurava di tutta la sua bontà. Non solo non sopraccaricavale di lavoro, ma non chiamavale mai durante il pasto od il sonno loro, giungendo perfine ad aprire egli stesso le porte della sua anticamera. La maggior sala del suo palazzo era mutata in infermeria pei servi che ammalavano. Rispetto alla sua affabilità, era sempre lo stesso così con coloro che andavano a lui per trattare affari, co-

(1) Touron, Uomini illustri dell'ordine di s. Domenico, t. 4. Biografia universale, t. 42.

(2) Ibid.

me con quelli che lo venivano ad importunare. Non rifiutò mai udienza ad alcuno, ed ogni fatto della sua condotta facea comprendere che Dio l'aveva sempre maggiormente innalzato affinchè dalla sua altezza egli potesse servire, istruire ed edificar molte più persone.

Tal era il cardinale alessandrino, allorchè Pio IV lo trasferì al vescovato di Mondovì nel Piemonte. Nessuno era a lui sembrato più degno di governare una diocesi che i guasti della guerra avean recato al più deplorevole stato. Il santo si affrettò di correre al suo gregge. Le sue fatiche e i suoi esempi furon sì efficaci che ristabilì dappertutto l'unione e la pace. Riformò eziandio i diversi abusi che si erano introdotti nella sua chiesa e le rendette il suo antico splendore. Richiamato a Roma, egli si mostrò sempre pieno di zelo per l'osservanza delle leggi e della disciplina. Volendo Pio IV aggregare al sacro collegio Ferdinando de Medici, che avea soli tredici anni, il nostro santo disse che la dignità di cardinale non poteva essere conferita ad un fanciullo, e parlò con tanta saviezza e vigoria che si attirò l'ammirazione di tutto il concistoro. Fece il medesimo allorchè Massimiliano II dimandò il matrimonio de' preti, per guadagnare più facilmente i settari, o meglio per riunirsi con loro, poichè egli aveva per essi grande inclinazione. Non fu alcuno che respingesse con più forti parole questa scioccheria imperiale quanto il cardinale alessandrino.

Alla morte di Pio IV, il cardinale Carlo Borromeo, suo nipote, propose al conclave due personaggi del maggior merito, i cardinali Morone e Sirleto. Contrariato in ciò, propose il più povero di tutti e che non teneva d'alcun partito, il Ghislieri, cardinale alessandrino, il quale riunì incontanente tutte le voci. La difficoltà fu di ottener il suo consenso. Egli ricorse alle preghiere ed alle lagrime per isfuggire a così terribil peso. Ma sempre gli si rispondeva ch'egli non poteva rifiutare i suoi servigi alla chiesa senza resistere allo Spirito santo che lo aveva eletto. Fu tratto dalla sua cella per condurlo alla cappella in cui si costuma di far la prima adorazione. Tutto il sacro collegio rinnovò le sue istanze per fargli proferire queste due parole: *Noi accettiamo;* e il santo rinnova col medesimo ardore le sue umili preghiere per indurre i cardinali a fare altra elezione. Finalmente, vedendo l'inutilità de' suoi sforzi e della sua resistenza, egli adorò tremando gli ordini del cielo e accettò il 7 gennaio 1566. A preghiera di s. Carlo Borromeo prese il nome di Pio V, per onorar la memoria del suo predecessore.

Pio V profittò della solennità della sua esaltazione per manifestare lo spirito che avrebbe diretto tutti gli altri della santa sede. Alla loro esaltazione i papi avevano il costume di gettare in copia danaro sulle pubbliche piazze al basso popolo, a rischio di favorir gl'indegni e di privarne i poveri infermi che si trovavano spesso calpesti nella calca. Pio V volle che la somma consacrata a quest'uso fosse distribuita regolarmente e divisa fra i più bisognosi e vergognosi. Si destinavano del pari mille scudi romani a festeggiare gli ambasciatori che assistevano all'incoronazione. Egli mandò questi mille scudi ai monasteri più poveri; e siccome gli era detto che alcuni personaggi censuravano questo nuovo procedere, rispose: Dio non mi punirà di aver levato un banchetto agli inviati de' principi; ma mi farà render conto de' necessitosi che sono sue proprie membra. E

si applicò a far comprendere che le prodigalità del fasto sarebbero quindi innanzi mutate nelle magnificenze della carità.

Amico di papa Paolo IV e caduto per breve istante dalla grazia di Pio IV, egli volle testimoniare altamente che i medesimi sentimenti lo animavano verso i suoi due predecessori, e che la loro memoria aveva diritto al medesimo rispetto. Assettò generosamente una controversia delicata che riguardava il conte Altemps, uno de' nipoti di Pio IV, e al tempo stesso si occupò della ripristinazione del Caraffa, nipote di Paolo.

Del resto, egli vide che la riforma generale che meditava doveva cominciar da quella della sua propria corte e della sua capitale. Digiunò e pregò straordinariamente, si raccomandò alle comunità religiose e pubblicò un giubileo, affine di attirare sopra di sè le grazie onde bisognava. Raccogliendo tutti i dignitari e i servi della sua casa, egli prescrisse ad essi regole di condotta, dichiarò quello che si aspettava da loro secondo lo stato di ciascuno, e li avvertì che non tollererebbe sotto i suoi occhi alcuna infrazione dei principii di una pietà esemplare. Si faceva tre volte per settimana ad alta voce una lettura spirituale nel palazzo. La preghiera della sera cominciava pubblicamente ad un' ora determinata; il pontefice vi assisteva sempre, e quando si ritraeva si chiudevano le porte del palazzo.

Ma la regola che Pio V applicava a sè medesimo era a gran pezza più severa. Egli, che dispensava i tesori e il perdono della chiesa, non volea guadagnarli che colla mortificazione. La tunica monastica non lo abbandonava mai nè sotto le vesti pontificali nè sul duro pagliericcio che gli serviva di letto. Tutte le notti inoltre si levava da questo miserabil letto, scendeva nella chiesa di s. Pietro e vi faceva la visita dei sette altari. Spesso egli parlava più a Dio colle sue lagrime che colle sue preghiere, e nelle circostanze importanti passava quasi notti intere in ginocchio, consultando Dio sopra i suoi disegni, come Mosè nell'antico tabernacolo. E non solo osservava rigorosamente i digiuni ordinari della chiesa, ma era tale la sua frugalità che la spesa giornaliera della sua mensa montava appena, secondo un autor contemporaneo, ad un *testone* d'Italia. Essendogli stato rigorosamente prescritto dai medici il vino, egli permise solo che si mescolassero alcune gocce all'acqua e s'impose di non beverne che tre volte ogni pasto.

Invece di arme gentilizia il suo sigillo portava questo verso del salmo: *Utinam dirigantur viae meae ad custodiendas iustificationes tuas!* Possano le mie vie essere dirette a conservar le vostre giustizie! E per non separarsi mai dai patimenti di Gesù, egli aveva sempre dinnanzi sul tavoliere una immagine del nostro Salvatore in croce, intorno alla quale erano scritte queste parole di s. Paolo: *Mihi absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Iesu Christi!* Lungi da me il glorificarmi, se non nella croce di nostro signore Gesù Cristo! Di qua ne viene che i ritratti di quel tempo lo rappresentano ordinariamente con un crocifisso sotto gli occhi e queste stesse parole per leggenda.

Indirizzandosi ai cardinali e al corpo della prelatura, in paterne esortazioni, egli tenne un concistoro appunto per rappresentar loro che il più sicuro mezzo di ammansare la collera di Dio, di arrestar gli eretici che combattevano la chiesa, ed i

musulmani che, sulle rovine di lei, distendevano l'impero della barbarie, era primieramente di regolar la propria coscienza e la propria casa. A voi, sclamò egli, a voi Gesù Cristo indirizza queste parole: *Voi siete la luce del mondo; voi siete il sale della terra.* I beni dei cardinali che fin allora avevano goduto intera immunità, furono da quel tempo soggettati alle ipoteche e sequestri.

Sendo compiuta la prima cura, quella di edificare coll'esempio, rimanevano da combattere ne' costumi de' popoli molti vizi e da distruggere molti scandali.

Roma era divorata pubblicamente dalle cortigiane e dagli ebrei. Pubblicando un editto rigorosissimo contro le cortigiane, Pio V le sbandì da Roma e dagli stati pontifici. Alcuni magistrati gli rappresentarono incontanente le conseguenze funeste che non fallirebbero di derivare da tale partito. Il papa, contenendo a stento la sua indegnazione, gli rispondeva: Voi dovreste vergognare di rendervi avvocati di queste pesti della repubblica; o se voi anteponete di dimorare con queste abbandonate, io mi ritrarrò da Roma e porrò altrove la mia sede. — Questa fermezza spaventò le più ricche e più famose messaline, le quali ripararono in altre capitali d'Italia. Quelle che rimanevano furono rilegate in un quartiere della città molto deserto, con divieto di uscirne, sotto pena di essere sbandite e vergheggiate. Quelle che morivano nel loro infame commercio erano gettate sul mondezzaio. La minaccia di questo ultimo castigo ne ritrasse molte dalla cattiva vita; e il papa provvide subito con larghe limosine, perchè la miseria non le facesse ricadere.

Rispetto agli ebrei che facevano l'arte di trar gli augurii e penetravano nelle famiglie per favorirvi tutte le dissolutezze o le rovinavano coll'usura, il papa li sbandì dalle terre della chiesa, eccettuata Roma e Ancona, ove si giudicavano ancora indispensabili per mantenere il commercio del levante. Ma, affine di toglier loro ogni facilità a continuar le colpevoli pratiche, venne ad essi assegnato un quartiere particolare, con divieto di uscirne senza un cappello di color arancio che li appalesasse, nè di entrar a notte fatta nelle case de' cristiani.

Inflessibile ne' principii, ma sempre affettuoso verso gl' individui, quando Pio V non era che cardinale, aveva astretti alcuni famosi ebrei ad abbracciare il cristianesimo: un rabbino chiamato Elia Carcossi, stimando di troncar per sempre tutte le sue sollecitudini, gli rispose: Io mi farò cristiano quando voi sarete fatto papa. — Questa promessa derisoria era affatto dimentica, allorchè egli si vide chiamato dal sommo pontefice e amichevolmente stretto ad osservar la data parola. Non osando Elia negare la verità, se ne ritornò assai mesto e irresoluto. Nella notte il papa pregò ardentemente la s. Vergine per la conversione di lui, e la dimane Elia co' suoi tre figliuoli imploravano la grazia del battesimo. Pio V volle loro amministrarlo esso medesimo: la cerimonia avvenne alla presenza di moltissimi spettatori, ed Elia ricevette dal papa il nome di Michele, ch'era quello di lui. La conversione di questo rabbino, che avea grande autorità sopra i suoi fratelli, determinò assai di loro a far lo stesso, e perciò Pio V fondò subito una casa per ricevere i catecumeni e farveli largamente istruire.

Gli assassinii e le rapine che si commettevano negli stati della chie-

sa e fin nelle contrade di Roma non potevano sfuggire alla sua vigilanza. Fu conchiusa una convenzione col vicerè di Napoli e colla Toscana, affinchè tutti i malfattori fossero colti e subissero la loro pena senza riguardo a sovranità nè a territorio. Questo rigoroso provvedimento, che toglieva agli sbanditi ogni occasione d'impunità, liberò prontamente lo stato ecclesiastico. Tuttavia il capo più terribile di loro, Mariano d'Ascoli, sfuggiva sempre a tutte le indagini, allorchè un campagnuolo promise al santo padre di dargli nelle mani, mediante ricompensa, il capitano fuggitivo. — E come farete voi? chiese il papa. — Egli ha l'abitudine di fidarsi a me, rispose il montanaro, ed io lo attirerò facilmente nella mia casa. — Non sarà, sclamò Pio V, che io autorizzi una simile perfidia; Dio farà nascere qualche occasione di punir questo scherano senza che si abusi così della buona fede e dell'amicizia. — Saputa una tale risposta, Mariano d'Ascoli si ritrasse tosto dagli stati del pontefice e non vi tornò più.

Pio V aveva risoluto di non sollevare alcuno de' suoi parenti alle dignità ecclesiastiche. Il santo collegio gli additò nonpertanto per cardinale Michele Bonelli, nè già perchè fosse suo nipote, ma perchè era tale da cui la chiesa si poteva promettere eminenti servigi. Il Bonelli, che si era renduto domenicano, fu dunque promosso da suo zio e ricevette dal pubblico il titolo di cardinale alessandrino. Pio V dotò ciascuno de' suoi nipoti di cinquecento scudi di rendita e rifiutò le sue nipoti ai signori che le chiedevano a grandi istanze. Il più ricco parentado che procacciò ad esse fu quello della primogenita, che sposava un modesto abitante di Bosco, chiamato Alberto Bastone. Sendo questi uomo di merito, lo fece al tempo stesso governatore di castello s. Angelo. Un suo nipote fu del pari ammogliato per la sua protezione colla figlia del suo segretario; ma volendo insegnar subito a questa giovane con quale spirito doveva entrare nella sua famiglia, le mandò un mulo carico di un basto e due gran panieri, raccomandandole bene di non prendere altro equipaggio per giungere da Fano a Roma. Un altro suo nipote, dopo combattuto valorosamente contro i turchi, venne preso e fatto schiavo. Pio V si affrettò a riscattarlo, gli rendette le armi ed un cavallo e lo assunse a capitano nelle sue milizie. Ma questo giovane, avendo commesso una grave colpa nella sua nuova carica, scadde in sul fatto dalla protezione del sommo pontefice, il quale, additando una candela accesa sul tavolo, gli comandò di uscir di Roma prima che si spegnesse.

Le seduzioni più ingegnose erano respinte con egual energia. Il marchese Del Maino, signore del Bosco, andò seco a congratularsi per la sua esaltazione in nome della terra natale, e immaginò di fargli un presente della signoria del Bosco. — Che volete voi che io faccia di questa terra? Dimandò il papa. — La santità vostra, rispose il marchese, ha una famiglia, e può gratificarla con essa. — È vero, replicò Pio V, io ho molti nipoti; ma finchè io vivo, non sarà mai che portino altri titoli oltre quelli che hanno ricevuto dai loro avi. Notate altresì che dopo ricevuta questa testimonianza di generosità io sarei per convenienza obbligato a rendervene una più grande; e ciò non è in mio potere, poichè con una recente ordinanza io mi son legate le mani ed ho legato anche quelle de' miei successori. — Ed è che allor-

quando sulla dimanda del sacro collegio egli nominò cardinale un suo nipote, pubblicò un decreto solenne per rendere per sempre impossibile uno dei principali abusi del nepotismo, vietando ogni alienazione di dominii pontificali. Questa bolla del 2 aprile 1567 obbliga per giuramento i cardinali ad osservarla e ad opporsi con tutte le forze al papa che volesse infrangerla; ogni cardinale deve giurare inoltre di non chieder mai di esser assolto dal suo giuramento e neppure di accettare la dispensa che il papa gli offrisse.

Pio V accettò tuttavia un omaggio, ma ecco in quali circostanze. In sua gioventù egli aveva prestato soccorso ad un suo vicino che piantava una vigna: poi finita la giornata, disse: Noi abbiam perduto il nostro tempo; nessuno beverà mai di questo vino. — Diventato papa Michele Ghislieri, il suo compagno d'infanzia, proprietario della vigna, andato a Roma, si presenta vestito da campagnuolo al palazzo pontificio con sulle spalle un piccolo barile: Pio V lo accoglie con giuliva affabilità, e il compatriota nell'offerirgli il suo vino esclama: Ah! santissimo padre, convenite almeno che in quel tempo voi non eravate infallibile (1).

Questo luminoso disinteresse, e l'evangelica semplicità che testimoniavano ad un tempo il sovrano e l'oscuro abitante del Bosco non disarmarono però la malignità romana. Pochi giorni dopo la promozione del cardinale alessandrino, si leggeva sulle muraglie della città il nome di Pio V, scritto in gran carattere, e sotto queste parole: *Homo factus est:* Egli è diventato uomo. Scoperto dal governatore di Roma l'autore di questa censura, che era un cherico spagnuolo, ributtato dal papa per l'ingiusta dimanda di un canonicato, lo fece carcerare. Pio V fece venire il colpevole alla sua presenza, volle che confessasse la sua colpa, poi lo congedò dicendo: Amico mio, quando scoprirete in me qualche difetto, io vi prego di avvertirmi, e me ne correggerò.

Il naturale di Pio V, così sensitivo all'amor del bene, lo recava a testimoniare con gran vivezza il suo orrore pel male, e talvolta temeva di lasciarsi trascorrere a moti di collera. Questo leggero trasportò, represso appena, gli lasciava l'oppressione di un insopportabil rimorso, e non trovava posa che dopo riparata con testimonianza di affetto o di favore un'offesa spesso immaginaria; perciò correva nel pubblico la massima che bastava disobbligare il santo padre per provocare infallibilmente le sue buone grazie. Un ambasciatore n' ebbe la prova. Alla prima udienza il papa riconobbe in lui un uomo che lo aveva per lo addietro minacciato, quando era frate, di gettarlo in un pozzo; e perciò non si potè contenere dal ricordargli un tal fatto. Ma incontanente, veduto il turbamento dell'ambasciatore, lo abbracciò cordialmente e lo trattò sempre con particolar distinzione. Nell'anima di Pio V il risentimento lasciava il luogo alla riconoscenza.

Un povero servo di un gentiluomo milanese, seguendo un giorno il suo padrone a cavallo, incontrò presso a Soncino un frate oppresso dalla fatica che portava un sacco sulle spalle nelle ore più calde. Egli ne ebbe compassione e offerì al religioso di montare a cavallo dietro di lui. Questi accettò solo di deporvi il suo peso, ed essi camminarono allato sino ad un fiumicello, ove il povero giovane servo volle assolutamente, per compiere la sua carità, pagare

(1) De Falloux, Storia di s. Pio V, t. 4.

il passo al barcaiuolo e non restituire il sacco che al luogo stesso della sua destinazione. Erano passati molti anni, quando questo buon servo si vide con sua gran sorpresa chiamato a Roma per occupare un ufficio onorevole nel palazzo pontificio: il frate sconosciuto era diventato papa Pio V (1).

Ma la città di Roma si mostrava almen essa degna di un tal pontefice? Ecco ciò che ne dice un testimonio di veduta, venuto dall'estremo dell'Alemagna per assicurarsene. È questi un signore tedesco che scrive da Roma, il 9 aprile 1566, ad un principe della sua nazione.

« Io ho sovente udito dire, lo confesso, e ho letto negli scritti de' nemici di Gesù Cristo e del suo corpo mistico, che è la santa chiesa, particolarità tristissime e di cui non si può parlare senza inorridire, intorno la città di Roma. Io era venuto al punto di credere che la pietà, la religione ed ogni decoro ne fossero sbanditi, mentre l'empietà, l'impudicizia e gli altri vizi d'ogni genere vi regnavano impunemente. Ho dunque spesso dimandato a Dio che, sostenuto dalla sua grazia, mi fosse permesso di andar io stesso a visitar questi luoghi per riconoscere la verità e giudicar se le cose erano o no quali si dicevano. Quegli che è sempre allato a coloro che lo invocano, ha voluto esaudire la mia preghiera, e mi ha offerto quest'occasione così favorevole di veder tutto da me stesso. Come le cose sono diverse nella realtà da quello che sono nella bocca degli empi che non cessano di diffondere la calunnia! Io mi sono di ciò assicurato, illustre principe. Se io non sapessi che la moderazione piace a vostra altezza, direi che il profeta Isaia parlò di questa specie d'uomini quando disse al capo ventesimottavo: *Noi abbiam posta la nostra speranza nella menzogna e siamo stati da lei protetti*.

» Di fatto, per render omaggio alla verità, e perchè dissimulare ciò che le mura, le case, i tempii di questa augusta città, testimoni del mio dire, gridano così altamente? Io devo dichiarare che, da poi il primo momento della mia dimora in Roma, io vedo, non senza stupore e senza ammirazione, tutti i fedeli dell'uno e dell'altro sesso maravigliosamente dati agli esercizi della pietà. In tutta l'ultima quaresima l'osservanza del digiuno era così esatta, la preghiera di quelli che si approssimavano all'altare così fervorosa, lo zelo religioso che reca a visitare successivamente le diverse chiese della città così ardente, la moltitudine di quelli che confessavano ai sacerdoti i loro peccati, di quelli che n'erano vivamente contriti e che soddisfacevano alla giustizia divina era così grande che non si poteva veder nulla di meglio. Ma soprattutto in questa settimana, la quale a tanta ragione noi chiamiam santa, tutti con una cura più grande che in prima si danno alle pratiche pie che hanno l'efficacia di moderare i nostri desideri e di stornare il nostro spirito da ogni cosa terrena. No, io non ho espressioni per dipingervi quello che ho veduto e che ho udito dire degli esercizi così moltiplicati di penitenza e di pietà ai quali si attende. Il sonno preso sulla nuda terra, le mortificazioni corporali, le veglie, le preghiere, i digiuni osservati colla più rigorosa esattezza: finalmente, per giovarmi delle parole di un santo padre, tutti i santi artifizi della penitenza erano messi in opera per trovarvi i beni dell' anima... Sì, la

(1) De Falloux, t. 2.

città di Roma mi è parsa, durante tutta questa settimana, talmente stranìa a tutti gli affari del secolo, talmente assorta nella contemplazione di Gesù Cristo, che non posso guarentirmi da una giusta indegnazione contro quelli che non vergognano di sfigurare così la città di Roma, nè tenermi dal detestare la loro empietà...

» Ma quando lo stesso vicario di Gesù Cristo, il giovedì santo, giorno dell'ultima cena, si mostra al pubblico, Dio immortale! Qual maestà nel suo portamento e nel suo contegno!..... A' suoi lati erano due cardinali, la cui pietà e scienza sono più stimate... Sull'immensa piazza della basilica di s. Pietro si accalcava la moltitudine più svariata, tratta quivi da tutte le regioni del mondo cristiano. In un'attitudine supplichevole e rispettosa essa non leva gli occhi che per venerare colui nel quale una fede inconcussa mostra il rappresentante di Gesù Cristo sulla terra. Tocca di timore e di emozione, essa ascolta la sentenza di scomunica che leggono in latino e in italiano con voce alta due cardinali, a ciò specialmente eletti, infra i quali si trova il sommo pontefice. A questa terribile sentenza succede quasi scoppio di tuono, il fragore delle artiglierie dei forti, de' palazzi e del castello sant'Angelo. Per verità, illustre principe, io mi credetti giunto a quel gran giorno del Signore, giorno di collera e di disastro che riscuoterà il cielo e la terra, nel quale il Signore, accompagnato da' suoi angeli, verrà nella sua maestà a giudicare il mondo, mentre gli uomini di tutti i paesi e di tutte le età, raccolti innanzi a lui, aspetteranno la ricompensa o il castigo.

» La sera del dì medesimo io vidi una lunga schiera di penitenti, camminanti con ordine, i quali, nella contrizione de' loro peccati, nel dolor profondo di aver essi medesimi cagionata la passione, la crocifissione e la morte di Gesù Cristo, di essere eglino stessi la verga che straziò il suo corpo e la colpa che gli strappò la vita, si lacerarono le spalle con tanti colpi ed in modo sì lamentevole che il sangue discorreva sino a terra. Queste società di flagellanti sono assai numerose. Quando furono giunte a s. Pietro, si offrì loro da contemplar la lancia con cui Longino ferì il costato del Salvatore e il velo che riprodusse i sacri lineamenti del volto di Gesù. Avessi pur cento lingue e cento bocche non potrei esprimere i singhiozzi, le grida, le preghiere che mandarono ad alta voce, prostrandosi, tanto i flagellanti, quanto la calca immensa che li accompagnava. Tuttavia non mi tacerò, e finchè vivrò, a vergogna di satana e a confusione di tutti i suoi ministri, attesterò con viva voce e per iscritto, pubblicamente e innanzi al mondo intero, che io vi ho veduto in questo tempo le opere più luminose della pietà e della penitenza (1). »

E in questa lettera e in altra del 9 novembre dello stesso anno, il signore tedesco fece un elogio compiuto di Pio V. Questo santo papa aveva a suo confessore il francescano Felice Peretti, che noi vedrem papa sotto il nome di Sisto V. Oltre il sommo pontefice, Roma e l'Italia avevano allora una copia di santi, tra i quali un profeta e un taumaturgo del più amabil carattere.

È s. Filippo Neri, nato a Firenze, il 22 luglio 1515, da Francesco Neri, avvocato, e da Lucrezia Soldi. A cinque anni egli recitava orazioni e salmi con sua sorella Elisabetta, allorchè Catterina, loro pri-

(1) Bzovium, an. 1566, n. 34 e 263.

mogenita, venne a sturbarlo, ed egli la respinse colla mano. Il padre lo rimproverò come di cosa sconveniente. Il fanciullo pentito si pose a piangere, e questo fu il solo rimprovero che suo padre gli fece in tutta la sua vita. Morta sua madre egli ebbe una matrigna, che lo prese in tanta affezione che fu addoloratissima in vederlo partir da Firenze, e pensava continuo a lui. Di fatto non si poteva veder nulla di più dolce e di più amabile; parea non sapesse quello che si fosse la collera. Lo chiamavano per abbreviazione il buon Pippo, poscia il buon Filippo. A otto anni poco mancò non morisse. Un' asina tornava a casa carica di pome: il fanciullo v'era montato sopra, e cadde coll'animale in fondo di una specie di cantina, ove non si vedeva di lui altro che un braccio. Lo credean morto: nondimeno non si fece alcun male; e non cessò finchè visse di ringraziar Dio di averlo salvato. Quando perdeva qualche cosa, si metteva in orazione, e la ritrovava sempre. Amava molto di udir prediche e visitar chiese, in particolare quella dei domenicani di Firenze, i cui buoni esempi gli ispiravano un'affettuosa venerazione: egli v'imparò l'amore della pazienza e il dispregio del mondo. Dopo i suoi primi studi fu mandato a diciott'anni da uno zio, ricco mercante, di cui doveva esser erede. Ma egli si sentì chiamato a vita più perfetta e lasciò tutto per andare a Roma. Un gentiluomo lo accolse in casa e lo incaricò dell' educazione de' suoi due figli, ai quali insegnò la virtù non meno che le lettere. Egli vi menava una vita da romito, e tutti predicevano che sarebbe un santo. Al tempo stesso studiava la filosofia e la teologia: si era ben anco esercitato nella poesia tanto latina, quanto italiana. Ma la sua scienza delle cose sante era più dono dello Spirito santo che frutto dello studio. Siccome Filippo avea l'aria di buono e semplice, così era una maraviglia in udirlo trattare con profondità ed esattezza e sul subito le materie più difficili e più delicate. Il b. Alessandro Sauli, apostolo della Corsica, avendolo udito parlar così in un trattenimento particolare, riconobbe con gran sorpresa ch'egli non era meno ammirabile per la sua dottrina che per la sua pietà. Ma Filippo si applicò soprattutto alla scienza de' santi, non volendo sapere che Gesù crocifisso; egli vendè ben anco i suoi libri, ne diede il prezzo ai poveri, amò la povertà come sua sorella, si diede tutto quanto alla contemplazione delle cose divine con tanto piacere che vi continuava le quaranta ore di seguito. In que' momenti l'amor divino infiammava talmente il suo cuore che molte volte era costretto di gettarsi per terra, di sciogliersi le vesti, scoprire il petto e fare altre cose simili per temperar gli ardori che lo consumavano. Dormendo poco e coricato sulla terra, pigliava quasi ogni giorno la disciplina con piccole catene di ferro. Per menar la vita di romito in mezzo alla stessa Roma, egli visitava ogni notte le sette principali chiese e si ritraeva nel cimitero di Calisto, altramente catacombe di s. Sebastiano. Fu detto ch'egli passasse così le notti nelle catacombe per dieci anni continui. Quando trovava le chiese chiuse, faceva la sua stazione sotto i portici, e fu scontrato diverse volte che leggeva al chiaro della luna; perocchè egli amava sì fattamente la povertà che si negava persino l'uso di una lucerna. In questi pellegrinaggi notturni egli si univa a Dio coll'orazione, e Dio lo preveniva di tanta dolcezza e lo inondava di tante de-

lizie, che spesso esclamava: Basta, Signore, basta! Fermate, Signore, fermate, ve ne prego, i flutti della vostra grazia! Perciò egli costumava di dire a' suoi figliuoli: Per quelli che amano Dio, non v'ha in questa vita cosa più increscevole della vita medesima.

All'età di ventinove anni, il giorno della pentecoste, mentre supplicava ardentemente lo Spirito santo di volergli concedere i suoi doni, tutto ad un tratto sentì il suo cuore talmente infiammato dell'amor divino che, non potendo più stare in piedi, si gettò per terra e sciolse le vesti al petto, affine di trovar qualche sollievo. Calmatosi alquanto quell'ardore impetuoso, si levò, e tutto il suo corpo trepidava. Messa la mano in sul petto, sentì che si era gonfiato dalla parte del cuore senza che nè allora nè poi patisse alcun dolore. Solo cinquant'anni dopo, alla sua morte, se ne scoprì il motivo. Essendo stato aperto dai medici il suo corpo, si videro le due false coste al di sopra del cuore, la quarta e la quinta, rotte nel mezzo. Da poi questa beata pentecoste, Filippo provava una continua palpitazione di cuore, ma solo quand'era occupato di cose divine. Nella preghiera le sue gioie soprannaturali eran sì grandi che quasi ne moriva e diceva: Allontanatevi, Signore, allontanatevi; poichè la fiacchezza mortale non può sostener tanta gioia. Ecco che io muoio se voi non venite in mio aiuto. E il Signore, tocco dalle sue preghiere, gli temperò l'incendio del cuore; in guisa che Filippo diceva sul finir di sua vita che aveva avuto maggior divozione in sua gioventù che non ne avesse allora.

Dopo questa effusione dello Spirito santo, Filippo uscì dal suo ritiro, si sparse nelle scuole, nelle botteghe, sulle piazze e pei luoghi più frequentati per guadagnar più gran numero di anime a Dio. La sua amabilità naturale, perfezionata anche dalla grazia divina, aggiungeva una vigorìa irresistibile alle sue parole. Egli guadagnò così moltissimi, tra i quali Enrico Lapietra di Piacenza, il quale, avendo lasciato il commercio e ricevuto il sacerdozio, fu il primo posto in capo ad una associazione di pii fedeli che si dedicavano, secondo il decreto del concilio di Trento, a fare il catechismo ai fanciulli ed al popolo, una delle istituzioni più commendevoli che da Roma si propagò altrove, ed a cui Filippo contribuì assai colle esortazioni e coi consigli.

Fra quelli che guadagnava così alla vita perfetta, molti si fecero religiosi, quantunque egli stesso rimanesse laico. Perciò s. Ignazio, che lo conosceva ed amava singolarmente, lo paragonava ad una campana che chiama il popolo alla chiesa, quantunque essa rimanga nel campanile. Egli visitava assiduamente gli spedali, serviva affettuosamente i malati insegnando loro soprattutto a santificare i patimenti che duravano. Il suo esempio fu seguito da sì gran numero di persone, cherici e laici, che uno de' suoi discepoli, s. Camillo de Lellis, ne prese occasione di fondare la congregazione de' cherici regolari pel servizio degli infermi. Cosa che s. Filippo approvava tanto, che un giorno, esortando questi religiosi a compiere con zelo il loro ufficio di carità, disse: Io ho veduto gli angeli suggerire a due di voi le parole mentre esortavate i moribondi e raccomandavate le loro anime a Dio.

Questa medesima carità pel prossimo fu quella che recò Filippo, in un con un santo prete, Persiano Rosa, suo confessore, a fondare pei pellegrini e convalescenti lo spe-

dale della santa Trinità, che anche oggidì è uno de' più fiorenti e meglio condotti nel mondo cristiano. Egli lo cominciò il giorno di s. Rocco, 16 agosto 1548, nella chiesa di s. Sovello *del Campo*. Ecco come Filippo e una quindicina di pii fedeli che lo seguivano ed amavano come loro padre vi si riunivano per comunicarsi insieme ed eccitarsi alla virtù con trattenimenti spirituali. La prima domenica del mese vi si facevano le preghiere delle quarant'ore: Filippo vi predicava più volte nella giornata e con tanto zelo che convertiva moltissimi peccatori, tra i quali trenta giovani libertini tutti ad un tratto. Fra le sue buone opere la pia confraternita si propose di servire i poveri pellegrini, segnatamente nel giubileo del 1550, che era vicino. Essa vi aggiungeva ancora il servizio dei poveri convalescenti che uscendo dagli spedali non avevan tetto nè cibi convenevoli per racquistare intera salute. Si cominciò per pigliare in affitto una piccola casa, poscia una più grande, e si finì per avere il magnifico spedale della santa Trinità, che nel giubileo del 1600 diede l'ospitalità per tre giorni a 444,500 uomini e 25,000 femmine. Vi furono veduti diverse volte i sommi pontefici lavare i piedi ai poveri. Oggidì ancora vi si vedono tutte le sere diverse persone, fin cardinali e principi, trattivi dalla divozione. Talvolta ve ne furono trovati sino a' cinquecento in un giorno. Questi pii cristiani lavano i piedi dei pellegrini, e li servono poscia con affetto del paro che i malati. Le dame rendono il medesimo servizio ai poveri del loro sesso che sono in altro spedale.

S. Filippo Neri ricevette il sacerdozio nel giugno 1551, all'età di trentasei anni, per ordine del suo confessore, il quale voleva porlo così in istato di rendere maggiori servigi alla chiesa. Egli si ritrasse nella comunità de' preti di s. Girolamo, che era in gran riputazione di virtù. Quivi viveva il suo confessore Persiano Rosa. Ogni prete mangiava da sè e praticava i digiuni proporzionati alla sua divozione ed alle sue forze. Filippo si applicò in modo speciale e per obbedienza a udire le confessioni e vi fece frutti incalcolabili. Siccome si parlava allora assai delle maraviglie che faceva la compagnia di Gesù nelle Indie per la conversione degl'infedeli, Filippo sentì viva brama di consacrarsi alla medesima opera con un venti suoi compagni. Per conoscere in modo più certo la volontà di Dio, egli consultò un santo religioso certosino, che alle lettere divine ed umane accoppiava spirito profetico. Avendo costui, che si chiamava Agostino Ghettino, consultato egli stesso Dio nell'orazione, ebbe per risposta che Filippo doveva cercar le Indie a Roma, e che Dio destinava in Roma lui e i suoi compagni per salvar le anime.

Filippo abbracciò questa missione con tale ardore che andava sempre crescendo. Quando incontrava qualche ebreo, n'era profondamente commosso e spesso versava lagrime. Andando un giorno alla chiesa lateranense con un patrizio milanese, si prostrarono ambedue davanti al santo sacramento e lo adorarono. Una persona che accompagnava il patrizio rimase in piedi e col capo coperto: era un ebreo. Il che vedendo il santo gli disse: Brav'uomo, adora Dio e digli: Se tu sei il Cristo, vero Figliuol di Dio, illumina l'anima mia, affinchè io diventi cristiano. — Io non posso far questo, rispose l'ebreo, perchè non mi è permesso di dubitare della mia

religione. Filippo, volgendosi al patrizio ed agli altri, disse loro: Via, fratelli miei, aiutiamo quest'uomo colle nostre preghiere, poichè è certo che sarà cristiano. E di fatto, pochi giorni appresso ricevette il battesimo. Il santo convertì similmente un'intera famiglia di ebrei. Ma in quella che la si faceva apparecchiare pel battesimo, uno de' figliuoli cadde sì pericolosamente malato che i medici ne disperavano. Filippo andò a visitarlo, gl'impose le mani e disse: Io non voglio che tu muoia ora; perchè gli ebrei direbbero che i cristiani lo hanno fatto morire. Ricordami domani di pregar per te alla messa. La cosa avvenne; e il giovane si levò risanato interamente (1). Il santo convertì ben anco una gran copia di eretici.

Uno de' suoi più potenti mezzi per guadagnar le anime erano le conferenze spirituali. Egli fece le prime nella sua camera, ove sulle prime non convenivano che sei o sette persone; ma non andò guari che bisognò luogo più vasto. Gliene fu dato uno sopra la chiesa di s. Girolamo, il quale fu trasformato in oratorio, donde uscì la congregazione de' preti dell'oratorio di s. Filippo Neri. Siccome il numero degli assistenti cresceva ogni dì, egli si associò alcuni suoi figliuoli spirituali perchè lo aiutassero in queste conferenze. E uno de' primi fu Cesare Barone nato nel 1538 a Sora, più conosciuto sotto il nome latinizzato di Baronio.

Oltre le conferenze e gli altri esercizi, che vi si praticavano, il santo fondatore comandò che l'oratorio fosse aperto tutte le sere alle sei nella state e alle cinque nel verno; che la domenica, il martedì, il giovedì e il sabato si facesse una mezz'ora di orazion mentale, dopo di che si recitassero le litanie della s. Vergine, e che gli altri giorni della settimana si prendesse la disciplina. Alcun tempo appresso mutò metodo. Mentre i fratelli si radunavano, egli faceva fare una lettura spirituale da alcuni di quelli che erano giunti i primi. Quegli che presiedeva interrogava due o tre degli astanti sulla fatta lettura. Dopo le loro risposte egli faceva una ricapitolazione di tutto quello ch'era stato detto e conchiudeva sempre con qualche riflessione che recavà gli uditori all'amor di Dio, al dispregio del mondo ed alla pratica delle virtù. In cotal guisa si ammaestravan anche della storia ecclesiastica, e l'assemblea si terminava con preghiere ed inni a gloria di Dio.

Il santo fondatore andava poscia a visitar diverse chiese, ove era seguito da moltissimi suoi discepoli, i quali vi assistevano agli uffici così di notte come di giorno, con gran pietà e divozione. Egli elesse un trenta o quaranta, li distribuì in tre schiere perchè andassero negli spedali della città ad assistere i malati. In certi giorni dell'anno, principalmente di carnovale, raccoglieva quanti più poteva per visitare le sette chiese, affinchè, non potendo strappare al demonio tutti i conquisti che faceva in que' tempi di follie e libertinaggio, ne scemasse almeno il numero. Questi esercizi furono deferiti al vicario pontificio, il quale si lasciò preoccupare contra il servo di Dio sino a vietargli di confessare per quindici giorni. Filippo rispose umilmente: Io ho cominciato questi esercizi per la gloria di Dio, e per la gloria di Dio li cesserò. Il vicario morì nel corso di quei quindici giorni, e papa Paolo IV, conosciuta l'innocenza e la santità di Filippo, gli mandò l'ordine

(1) Vita 2, cap. 5.

di ripigliare i suoi esercizi e di pregare per lui. Nel 1570 anche Pio V ricevette lamentanze su queste conferenze. Il santo papa mandò separatamente due valenti dottori perchè esaminassero ed ascoltassero tutto quello che vi si faceva. Ed ambedue tornarono così maravigliati della scienza di Filippo come edificati della sua santità.

L'anno 1564 i fiorentini dimoranti in Roma pregarono il loro concittadino s. Filippo a voler ufficiare nella chiesa che si erano fabbricata. Per ordine del papa, egli se ne incaricò e vi mandava ogni giorno tre o quattro de' suoi preti, primo de' quali era il Baronio. Nel 1574 i fiorentini lo pregarono di trasferirvi le sue conferenze, e gli edificarono perciò un oratorio molto vasto. Ma accorrendovi i fedeli in sempre maggior numero, il santo fondatore e i suoi compagni giudicarono acconcio di avere una casa propria, affine di potervi fare i loro esercizi con maggior libertà. Vennero loro offerte due chiese. Per far la scelta, s. Filippo consultò papa Gregorio XIII, il quale lo consigliò a prendere la chiesa della *Vallicella*, ch'era in mezzo alla città e dove si stabilì definitivamente la congregazione dei preti dell'oratorio. Essi vi vivevano nell'unione più perfetta, distribuivano fra loro gli uffici della casa, e tenevan ciò tanto onorevole che il Baronio, essendo alla cucina e bramando di far sempre lo stesso ufficio, scrisse sul camino in grossi caratteri: *Baronio, cuoco perpetuo*. Spesso i gran signori e i letterati, che cercavano di conversare con questo grand'uomo, lo trovavano in atto di lavare i piatti (1).

Lo Spirito di Dio, che aveva impedito Filippo di andare alle Indie per fissarlo a Roma, distendeva di là il suo zelo più lungi che le Indie stesse. Condotto da questo Spirito divino, il concilio di Trento aveva opposto alla nuova eresia l'antica dottrina della chiesa, fedelmente riassunta dalla scrittura santa e dalla tradizione. Il principale era fatto, ma non era il tutto. Nata nel 1517, l'eresia non avea nè antenati, nè storia; ella si vedeva condannata dalla sola presenza di questa chiesa che abbraccia tutti i secoli, che risale da noi sino a Gesù Cristo, e da Gesù Cristo, pei profeti ed i patriarchi, sino al nostro primo padre che fu da Dio, nostro padre, che è in cielo. Ma come il vecchio serpente abusò della parola di Dio per sedurre i nostri primi padri, per tentare il Salvatore medesimo; così l'eresia luterana, figlio adulterino, ma riconosciuto dal serpente, abusò della parola di Dio e della storia della chiesa per calunniare la chiesa di Dio e sedurre i popoli. Tali sono lo spirito e il fine delle centurie di Maddeborgo, storia ecclesiastica composta per centurie o secoli a Maddeborgo dai principali dottori del rigido luteranismo. Come dall' inferno escono tutte le eresie, come esse medesime sono di quelle porte dell' inferno che si sforzano di prevalere contro la chiesa edificata dal Cristo sopra Pietro; così era naturale che l' eresia luterana pigliasse la difesa di tutte le sue sorelle contro la chiesa del Cristo, e finalmente contro il Cristo medesimo. Tale è il corso progressivo delle storie luterane o protestanti, dai centuriatori di Maddeborgo sino ai protestanti de' nostri giorni, i quali scrivono storie ora per negare la realtà storica del Cristo, ora per dinegare alla ragione umana qualsivoglia realtà. Questo è il nemico, questo è il suo piano di guerra.

(1) Hélyot, Storia degli ordini religiosi, t. 6.

S. Filippo Neri, illuminato e fortificato dall' alto, vide benissimo il male e si occupò subito a porvi rimedio. Alle masnade numerose e diverse dei ribelli e dei disertori, egli oppose un esercito compatto e fedele; e quest' esercito era un sol uomo, il Baronio.

Siccome ogni giorno si facean conferenze all' oratorio, Filippo decise che uno di quelli che vi s'impiegavano ripiglierebbe tutta la storia della chiesa, da Gesù Cristo sino al tempo d' allora, riassumendo le antiche storie, gli atti de' martiri, le vite de' santi, gli scritti de' padri, la succession de' pontefici, le ordinanze de' concili, anno per anno, affine di dissipar le favole di Maddeborgo. Egli esortò il Baronio a fare questa bisogna. Il Baronio ne fu spaventato; ma Filippo non ascoltando nè le sue preghiere, nè le sue scuse, lo stringeva sempre più; e finì per ordinargli espressamente di applicarsi interamente ad esplorar la storia ecclesiastica, a raccontarla in trattenimenti spirituali e finalmente a scriverla. Il Baronio ondeggiava incerto fra il comando d' un padre e la gravezza dell' incarico. Non mancavano uomini più dotti e più capaci. V' era in particolare il dotto agostiniano, Onofrio Panvinio, eminentemente versato nelle antichità ecclesiastiche, e che si diceva avesse cominciato una storia della chiesa. Filippo non sentì nulla: Fate ciò che vi è ordinato, replicò egli, lasciate il resto. Se l' opera vi pare difficile, sperate in Dio, ed egli stesso la farà. In tali inquietudini parve una notte al Baronio di essere andato a trovare Onofrio Panvinio, per supplicarlo di continuare la storia ecclesiastica che aveva cominciato, ma che l'altro si rifiutasse a tutte le istanze. Tutto ad un tratto una voce gridava: Cessa, Baronio; non è Panvinio, ma tu stesso che devi scrivere gli annali della chiesa. Il Baronio rimase tanto convinto che era la voce di Filippo, che lo andò a trovare di buon mattino per dirgli di esser pronto a tutto.

Egli pigliò dunque a tessere tutta la storia della chiesa da Gesù Cristo in poi. Nello spazio di trent'anni ei la raccontò sette volte da un capo all' altro nelle conferenze spirituali all' oratorio. Egli la stendeva in iscritto anno per anno, donde il nome di annali, e pubblicò i dodici primi secoli in dodici volumi in folio, dal 1588 al 1607, nel quale morì. Questo immenso lavoro fu continuato sino al 1565 da Odorico Raynald, e sino al 1572 da Giacomo Laderchi, ambedue preti dell' oratorio. Il domenicano polacco Abramo Bzovio continuava anch'esso il Baronio sino al 1572; il francese Enrico di Sponde, vescovo di Pamiers, sino al 1640, oltre tutto un compendio del Baronio. I due religiosi francescani Antonio e Francesco Pagi pubblicarono, sotto il titolo di critica del Baronio, quattro volumi in folio, più giunte che non correzioni; a tal che sarebbe un grande errore il credere o dire che la critica del Pagi non consiste che a notare errori. La migliore edizione degli annali del Baronio, colla continuazione de' suoi due confratelli è quella di Mansi, arcivescovo di Lucca, il quale vi ha aggiunto, anno per anno, le correzioni e giunte del Pagi colle sue proprie osservazioni; il tutto in trentotto volumi in folio, che apparvero a Lucca dal 1738 al 1756. Lo spirito che regna in questa gigantesca istoria, compresivi Bzovio e Sponde, compresevi le storie degli ordini religiosi e delle chiese particolari, come la *Gallia cristiana* de'

benedettini, l'*Italia sacra* dell' Ughelli, non è lo spirito di questo o quell' uomo, di questa o quella nazione, ma piuttosto lo spirito della chiesa, una, santa, cattolica, apostolica e romana. Si sente in essa uno stesso Dio, una stessa fede, una stessa chiesa, uno stesso ovile, uno stesso pastore. Nonostante le imperfezioni dell'uomo, bisogna dir con Giacobbe: *Questo è il campo di Dio!* Sì, Gesù Cristo ha mantenuto la parola: *Ecco che io sono con voi tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli.* Se a questi annali ecclesiastici del Baronio e de' suoi continuatori, pei secoli dopo la venuta di Gesù Cristo, s'aggiungono gli annali sacri di Agostino Tornielli, barnabita di Novara, pei secoli che annunziavano e aspettavano questa venuta, si avrà una storia veramente universale, la storia di Dio e dell'uomo, nella quale concorrono tutti i tempi, tutti i luoghi, tutti gli avvenimenti, tutti i popoli verso un medesimo centro; cioè Gesù Cristo, l'alfa e l'omega, il principio e il fine; Gesù Cristo che fu ieri, che è oggi, che sarà in tutti i secoli.

Quest' immenso lavoro, provocato da s. Filippo Neri, ne provocò ed ordinò i molti altri. Secondo s. Paolo, il Cristo ha stabilito la gerarchia della sua chiesa *per il perfezionamento de' santi, pel lavorio del ministero, per l'edificazione del corpo di Cristo* (1). È questo adunque ciò che la storia di questa chiesa deve fare apparire principalmente, e non le miserie umane, che tutti sanno anticipatamente e ciascuno ritrova in sè. *Il perfezionamento dei santi*, ecco ciò che il Cristo si propone prima di tutto nella sua chiesa; ecco ciò ch' egli chiede al Padre suo dopo celebrato il sacrifizio della messa, ordinati sacerdoti i suoi apostoli, data loro la santa comunione, e mentre andava a consumare il sacrifizio della croce: *Padre santo, custodisci nel nome tuo quelli che hai a me consegnati, affinchè siano una sola cosa come noi... Santificali nella verità. La parola tua è verità. Siccome tu hai mandato me nel mondo, così io ho mandato loro nel mondo. E per amor loro io santifico me stesso; affinchè essi pure sieno santificati nella verità* (2).

Ora, ciò che Gesù Cristo, autore d' ogni santità, si è proposto nella sua chiesa, ciò ch' egli ha dimandato al Padre suo pe' suoi apostoli e per quelli che crederebbero in lui alla loro parola, la chiesa ha avuto cura di mostrarlo cogli effetti ne' martirologi e nelle vite de' santi. Il martirologio romano è in capo. Il Baronio ne pubblicò un'edizione con note considerevoli, e fu il primo frutto del suo studio della storia ecclesiastica. Rispetto agli atti de' martiri, noi li abbiamo veduti scritti ora dalle chiese particolari, come gli atti de' martiri lionesi; ora dai compagni del martirio, come gli atti di s. Ignazio d' Antiochia; ora dai cancellieri del tribunale, come gli atti de' santi Taraco, Probo e Andronico: ora dai martiri medesimi, come gli atti di s. Perpetua. Eusebio di Cesarea fece una collezione di quelli d' oriente: Simeone Metafraste ne fece una nuova, alla quale aggiunse le vite di moltissimi altri santi. Da molti secoli l' oriente non produce più santi, e perciò non vi sono nuove vite. La sorgente della santità vi è inaridita e insiem con essa il desiderio di conoscerne le meraviglie.

Ma nell' occidente, in seno alla chiesa romana, la cosa corre al tutto diversa. Qui, come dalla pietra di Orebbo, zampilla continuo quell'ac-

(1) Ephes. 4, 12.

(2) Io. 17, 11, 17, 18 e 19.

qua viva che va sin nella vita eterna. Qui noi abbiam sempre veduto e vediam sempre persone ed opere sante che si descrivono e si leggono con amore. Oltre il martirologio romano ve n'ha una quantità d'altri. Rispetto alle grandi collezioni degli atti o delle vite de' santi, Pietro Noels, vescovo d' Equilia nel Veneto, cominciò nel secolo decimoquinto dal tessere un immenso catalogo de' loro nomi con un compendio della loro vita ed un' indicazione delle sorgenti donde l' avea tratto. Avendo l' invenzione della stampa agevolato questa sorta di pubblicazioni, elle si succedettero sempre più voluminose. Bonino Mombrizio di Milano pubblicò sul principiar del secolo decimosesto, in due grossi volumi, gli atti de' santi da lui trovati manoscritti. Lefèvre d'Etaples pubblicò nel 1525 un volume di atti de' martiri unicamente pel mese di gennaio. Luigi Lipomano, vescovo di Verona, cui vedemmo presiedere al concilio di Trento, diede successivamente otto volumi che uscirono dal 1551 al 1560. Ma tutti questi collettori furono sopravanzati da Lorenzo Surio.

Nato a Lubecca nel 1522, studiò a Francoforte sull' Oder ed a Colonia, ove strinse amicizia col Canisio; l'anno 1542 entrò fra i certosini e vi menò vita santissima. Si applicò soprattutto ad eccitar gli altri alla pietà cristiana od a preservarli dalle profane novità dell' eresia. In tal disegno tradusse dal tedesco in latino libri ascetici per favorire la pietà e trattati polemici per difendere la fede contro i novatori: pubblicò ben anco le opere di Taulero, di Rusbrock, di Fiorenzo Batavo, di Arfio, di Susone, di Michele vescovo di Merseborgo, di Giovanni Faber vescovo di Vienna, di Giovanni Gropper dottore di Colonia, di Martino Eisengrin, di Francesco Stafilo. Radunò gli atti de' concili in quattro tomi. Ma soprattutto pubblicò con miglior ordine in sei volumi le vite dei santi già conosciute, a cui ne aggiunse di nuove. Egli preparava una nuova edizione, allorchè morì santamente il 23 maggio 1578. L' edizione fu continuata, e se ne fece la terza per cura del suo confratello Giacomo Mosander.

Avendo il gesuita Rosweido d'Utrecht pubblicato nel 1607 i fasti dei santi, le cui vite si trovavano nelle biblioteche del Belgio, promise una collezione delle vite dei santi in sedici volumi in folio, con osservazioni di diversa natura. Il suo confratello, cardinal Bellarmino, lette le promesse di lui, dimandò quale età avesse. — Quarant'anni, gli fu risposto. — Ma, replicò egli, è esso sicuro di vivere dugent'anni? perocchè non ne bisognan meno per eseguir convenientemente simile impresa. Rosweido morì a sessant'anni in quella che si disponeva a pubblicare un volume ogni anno. Ma ciò che un gesuita non potè fare, altri gesuiti lo faranno. Il capo dell' impresa fu Giovanni Bollando di Tirlemont, donde collettori e collezione sono denominati comunemente i bollandisti. Ne uscirono cinquantatre volumi in folio che vanno sino alla metà di ottobre. Aggiungendovi quello che bisognerebbe per finir l'anno, colle vite nuovamente scoperte e le vite de' nuovi santi, la collezione intera monterebbe ad ottanta volumi. Fra le nuove più importanti scoperte sono gli atti de' martiri e de' santi d'oriente, trovati ne' monasteri di Siria e d'Egitto dai dotti maroniti assemani e pubblicati a Roma l'anno 1748. Aggiungansi a tutto questo gli atti de' santi dell' ordine di s. Benedetto, le collezioni simili di altri ordini, final-

mente le vite di tanti personaggi eminentemente virtuosi che non sono però onorati del titolo di santi, e si avranno più di cento volumi in folio per farvi vedere a minuto che se Gesù Cristo ha stabilito la gerarchia della sua chiesa *per la consumazione de' santi*, non fu senza effetto.

Lo stesso è *per l'opera del ministero*: testimoni le collezioni de' concili, dei decreti de' pontefici che regolano quest' opera. I concili, raccolti in quattro volumi dal certosino Surio, lo furono in dieci dal canonico Binio di Colonia, in dodici dal gesuita Ardoino, in diciassette dai gesuiti Labbe e Cossart, ai quali bisogna aggiungere sei volumi de' supplementi di Mansi, che li ha anche intercalati in un' edizione di Labbe, ma a cui la morte non ha permesso di oltrepassare il volume trentuno e l'anno 1440, compresovi il concilio di Firenze. A queste collezioni generali, aggiungansi le particolari: i concili d'Alemagna del prete secolare Schannat; i gesuiti Hartzheim e Scholle; gli antichi concili dei galli del gesuita Sirmond; i concili d' Inghilterra dell' anglicano Wilkins; i concili di Spagna e del nuovo mondo del cardinale d'Aguire, e voi avrete un cinquanta o sessanta volumi in folio. Aggiungetevi altresì le collezioni del diritto canonico, le decretali degli antichi papi che ne fanno la base; le costituzioni de' papi più moderni, contenute ne' gran bollari di quindici a venti volumi: le decisioni delle congregazioni sui riti, sui vescovi, sui regolari, sull'osservanza e l' interpretazione del concilio di Trento, ecc.; tutto ciò stampato per regolarizzare e agevolar l' opera del ministero per tutto l' universo ed in tutti i particolari.

Finalmente, *per l'edificazione del corpo di Gesù Cristo*, chi potrebbe dire tutto ciò che è stato pubblicato dopo il concilio di Trento? Le magnifiche edizioni de' santi padri, dai benedettini, dai gesuiti e da altri preti e religiosi? Ciascuno di questi padri, almeno de' principali, stampato con gran cura a parte; i padri meno considerevoli riuniti in collezioni, come la gran biblioteca de' padri, di Parigi e di Lione, in ventotto volumi in folio; la biblioteca degli antichi padri, del prete veneziano Gallandi, in quattordici grossi volumi. Aggiungetevi i monumenti liturgici pubblicati dai benedettini Martene e Mabillon, spiegati da Bona, Muratori, Gretzer, Benedetto XIV e molti altri; a tal che non v' è la menoma cerimonia nella chiesa che non abbia la sua giustificazione. Aggiungetevi altresì i padri e i dottori della scuola, a cominciar da s. Tommaso, s. Bonaventura, sino a Bellarmino, Suarez e loro successori; tutto ciò stampato e ristampato, e in tutto un medesimo spirito, quello della chiesa cattolica, apostolica e romana, lo spirito di Gesù Cristo, lo spirito di Dio.

Da assai lungo tempo gli scrittori francesi non hanno voluto ricevere questo spirito nella sua pienezza, ma solo ciò che poteva acconciarsi collo spirito del parlamento di Parigi e della corte di Francia. Perciò le loro fatiche, molto utili per le particolarità, non offrono un complesso compiuto e che si accordi bene con sè medesimo. Finalmente, cosa molto notevole! da quel tempo la Francia rimane gli interi secoli senza produrre santi, laddove in prima non cessava di produrne, e l' Italia non cessò per anco.

Rispetto al protestantismo, siccome la sua essenza è di protestare contro la dottrina dei santi e contro le sante opere, esso non ha pub-

blicato nessuna collezione de' santi padri, nessuna di vite dei santi e neppure alcuna storia propriamente detta, nessuno insieme nella vita del genere umano, nessun legame tra il passato, il presente e l'avvenire. Le centurie di Maddeborgo, sua unica fatica in questo genere, non sono che un piano di assalto, una linea di batterie rizzate contro la chiesa colle macerie della storia, a quella guisa che si assale una città d'in sulle rovine de' suoi sobborghi. Mosheim e Scroeck non hanno fatto che raccorciare o mettere in tedesco le batterie storiche de' centuriatori, senza trasformar per ciò le demolizioni in edifizi. Lutero diceva: « La volontà dell'uomo è libera nel senso ch'essa è stata tale, come una capanna è un palazzo nel senso ch'essa è stata tale. » Nel medesimo senso la storia, trattata dai protestanti ed alla protestante, è ancora la storia. Come in una casa in rovina col suo pian terreno si nota con interesse uno squarcio di muro che ricorda la forma dell'insieme che non è più, e si ammiràn questi avanzi tanto più che si trovano in una rovina; così è del protestantismo, di un'opera e di un'anima protestante; vi possono essere de' begli avanzi, ma l'insieme è sempre una rovina.

Il cattolicismo, per lo contrario, sia nel suo insieme di tutti i secoli, sia in particolare in un'anima santa, è come l'universo che Dio ha creato, come il giardino che esso ha piantato nell'Eden. Dio vi largheggia sì fattamente le sue maraviglie che non ci diamo neppur la briga di guardarvi. Il cedro vi cresce naturalmente colla viola, i pensieri più sublimi colle più umili virtù. Per esempio, vedendo s. Filippo Neri comandare e il Baronio intraprender da solo l'opera gigantesca di che abbiam testè favellato, ci saremmo noi immaginati che questi due uomini erano la bontà, l'umiltà stessa? E tuttavia così era: noi abbiam visto il Baronio fare alla sua volta la cucina e ambir l'onore di cuoco perpetuo. Spesso Filippo gli faceva portar la croce alle sepolture de' poveri. Per ben nove anni ei lo mandò a servire i malati allo spedale: molte volte il Baronio v'andava colla febbre e se ne ritornava risanato. Dopo di avere un giorno assistito Filippo in una sua malattia, il Baronio fu preso esso medesimo da una febbre assai forte. Filippo gli mandò dire: Io non voglio che voi siate malato; dite alla febbre che se ne vada. Il Baronio obbedì e disse: O febbre, io ti comando in nome di Filippo di andartene. E la febbre se ne andò e il Baronio si levò incontanente e andò guarito alla basilica di s. Pietro. L'anno 1572 egli cadde malato in caso di morte, ricevette gli ultimi sacramenti, e si credeva di vederlo spirare da un momento all'altro. Filippo si pose a pregare: il Baronio si addormentò subito dolcemente e lo vide prostrato appiè del Salvatore e della santa Madre, chiedendo loro la sua salute in questi termini: Signore, datemi il Baronio, rendetemelo: io lo desidero, io lo voglio. Siccome Cristo rifiutava, egli si volse alla Madre sua, che avendo interceduto per lui, conobbe tosto ch'era esaudito. In quella il Baronio si risvegliò, convinto che non morrebbe di quella malattia. E di fatto si ristabilì in quel giorno stesso e non mancò ne' suoi annali di riferire al suo benamato padre la sua dottrina e la sua vita (1).

Ma, per amabile che si fosse s. Filippo Neri, noi non possiamo dir

(1) Acta ss., 26 maii. Vita 1, n. 102; Vita 2, num. 185.

tutto; chè altri santi ci aspettano i quali amavano Filippo ed erano da lui amati. Un dì ch'ei traversava il Quirinale, un buon religioso corse a gittarglisi a' piedi e a chiedergli la sua benedizione. Filippo se lo strinse al cuore, e si tennero così abbracciati lungamente senza proferir parola, poi si lasciarono pieni di gioia, come già s. Luigi re di Francia e il beato Egidio, compagno di s. Francesco e di s. Bonaventura: i loro cuori avevano parlato e si erano intesi (1).

Quest'amico del buon Filippo era s. Felice di Cantalice, che noi pure avremmo del pari amato. Era nato da parenti poveri, ma pieno di virtù. Or, chi non amerebbe il fanciulletto Felice, così pio sin dall'infanzia da meritare il soprannome di santo? Ma chi non l'amerebbe pastorello che scolpisce una croce nella corteccia di un albero e vi prega ginocchione dinnanzi le ore intere? Egli recitava primieramente con fervore l'orazion domenicale, la salutazione angelica, il simbolo degli apostoli, il *Gloria Patri* ed altre conosciute orazioni. Ma in breve, avendogli Dio conceduta la grazia della contemplazione, tutti i suoi pensieri diventavan come una preghiera. Fatto operaio egli meditava durante il suo lavoro tutto ciò che vedeva, tutto ciò che udiva risvegliava in lui pii affetti. Ma non era cosa che il toccasse più teneramente della memoria de' patimenti di Gesù Cristo. Quando gli era chiesto se sapeva leggere, rispondeva: Non so che sei lettere, cinque rosse ed una bianca: le rosse sono le cinque piaghe del nostro Salvatore; la lettera bianca è la s. Vergine. Ad una umiltà profonda egli accoppiava un fondo inesauribile di letizia, di dolcezza e carità verso gli altri. Quando alcuno lo insultava, egli aveva costume di rispondergli: Dio degni fare di te un santo! Tal era Felice.

Nondimeno questo povero campagnuolo non credeva fare abbastanza. Avendo udito leggere le vite de' santi, concepì un gran desiderio di imitarli: e un fatto ve lo determinò subito. Un giorno che lavorava, presentatosi improvvisamente il suo padrone in abito nero, i giovani buoi ch'egli guidava ebber paura, e gittatisi da un lato fecero passar l'aratro sul corpo di Felice. Lo credevan morto, ma egli si rialzò senz'altro male che le vesti lacere, ringraziò Dio con tutto il cuore e disse addio al suo padrone, che lo vide partire a malincuore. Era verso l'anno 1540: Felice si presentò al convento de' cappuccini di Città-Ducale, sua patria, e chiese di esservi ricevuto qual frate converso. Nel dargli l'abito il suo superiore gli mostrò un crocifisso; indi, posciachè gli ebbe spiegato ciò che il Salvatore aveva patito per noi, gli disse in qual maniera un religioso doveva imitare questo divin modello con una vita di rinunzia e di umiliazioni. Intenerito sino al piangere, Felice si sentì animato da un ardente desiderio di ritrarre in sè i patimenti di Gesù Cristo e di crocifiggere colla mortificazione il vecchio uomo con tutte le sue brame. Durante il noviziato egli parve già tutto penetrato dello spirito del suo ordine, che è uno spirito di povertà, di penitenza e di umiltà. Spesso egli si gettava appiè del maestro dei novizi per pregarlo di raddoppiargli le mortificazioni e di trattarlo con maggior rigore che gli altri, i quali, a udir lui, erano più docili e più inchinevoli a virtù. Con questo profondo dispregio di sè medesimo egli giunse in breve ad una eminen-

(1) Acta ss., 26 maii. Vita 2, n. 511.

te perfezione. Fece i suoi voti nel 1545.

Felice era così intimamente legato a Dio che anche nel mondo, quando andava alla questua, non era cosa che potesse distrarlo. Avendogli un fratello chiesto un giorno come potesse conservarsi in un raccoglimento così perfetto, gli rispose: Tutte le creature servono a sollevarci a Dio, quando le guardiam di buon occhio. I suoi superiori gli permisero di distribuire ai poveri una parte della sua questua. Una tal licenza si accordava maravigliosamente colla sua carità. Si vedeva visitare i poveri malati e render loro i servigi più umili. I peccatori non potevano udire le sue esortazioni senza esserne tocchi; egli aveva soprattutto un'unzione ammirabile allorchè disponeva qualche moribondo a presentarsi a Dio. Con una esatta vigilanza sopra sè medesimo, Felice conservò sino alla morte una purezza inviolabile. A questa vigilanza aggiungeva grandi austerità corporali; e quando non temeva di esser notato di singolarità, digiunava a pane ed acqua. I tre ultimi giorni di quaresima non prendeva alcun cibo. Passava in orazione una gran parte delle notti e non dormiva che due o tre ore, e anche questo in ginocchio; e se coricavasi era su tavolato o strame. Egli metteva tutto in opera per nascondere i favori straordinari che ricevea da Dio. Usava certi pretesti per mascherare le sue mortificazioni: si scusava per esempio di non portar sandali dicendo che così camminava con maggiore facilità.

Spinto dall'amor divino, compose cantici spirituali in uno stile semplice, ma pieno di mirabile unzione: e non li cantava mai senza esser rapito in una specie di estasi. Aveva una viva divozione al nome di Gesù e lo pronunziava di frequente con tenerezza, del pari che le parole *Deo gratias* per ringraziare Dio continuamente de' suoi benefizi. Quando incontrava qualche fanciullo, lo induceva a pronunziar seco divotamente queste parole: e ben tosto i fanciulli correvano a lui gridando: *Iesus, e Deo gratias;* al che Felice rispondeva con lagrime di gioia. Era sì grande in Roma la venerazione per quest'umile religioso che, quando passava, i principi si scoprivano il capo per salutarlo, i cardinali facevano fermare le proprie carrozze. Finalmente, quando morì secondo la sua predizione, il 18 maggio 1587, non si potè per alcuni giorni seppellirlo a motivo della calca del popolo che voleva vederlo. S. Felice di Cantalice fu beatificato nel 1665 da Urbano VIII e canonizzato nel 1712 da Clemente XI (1).

Quando noi abbiam veduto Felice correre incontro a s. Filippo Neri sul Quirinale, esso era accompagnato da un altro cappuccino, il beato Raineri, nato in Toscana, in prima obbligato ad ammogliarsi, ma rendutosi cappuccino dopo la morte di sua moglie e fedele imitatore delle virtù di s. Felice. Esso morì nel 1580 in gran trasporti di pietà e il suo culto è stato approvato da Pio VII. È onorato il 5 novembre (2).

I cappuccini sono un nuovo ramo dell'albero così fecondo di s. Francesco. Questa riforma fu stabilita in Toscana l'anno 1525 da Matteo Baschi di Urbino. Non si può, come hanno fatto alcuni autori, attribuirla a Bernardino Ochino, il quale non entrò nell'ordine che nel 1534. Questi divenne un celebre predicatore e fu eletto generale del suo ordine; ma poscia

(1) Acta ss., maii. Godescard, 18 maggio.

(2) Godescard, 5, novembre.

apostatò e abbracciò il luteranismo. Egli predicò la poligamia co' discorsi e coll'esempio, e morì miseramente in Polonia, dopo di essersi renduto l'oggetto dell'indignazion pubblica coll'orribile corruzione de' suoi costumi.

Se la numerosa famiglia di s. Francesco vide un Giuda uscir da sè nel secolo decimosesto, ebbe dall'altro lato la gloria di produrre gran numero di santi, tra i quali diversi martiri. Noi abbiam già conosciuto s. Pietro d'Alcantara, morto nel 1562 e che la chiesa onora il 19 ottobre. Essa onora il 18 marzo il b. Salvatore, frate converso, nato in Catalogna nel 1520 e morto in Sardegna il 18 marzo 1567, dopo fatti moltissimi miracoli, ma senza che si abbiano le particolarità della sua vita (1). Fra i diciannove martiri, tutti religiosi o preti secolari messi a morte dai calvinisti d'Olanda il 9 luglio 1572, v'aveva undici francescani, cioè Nicola Pic, Girolamo di Verden, Terigi d'Embden, Nicasio Johnson, Wilhado di Danimarca, Goffredo di Merveille, Antonio di Verden, Antonio di Hornaire, Francesco Rhodes di Brusselles, Pietro d'Asca nel Brabante e Cornelio di Dorestate di Utrecht. I due ultimi erano frati conversi. Nicola Pic era uomo di trentotto anni, famoso pel frutto delle sue predicazioni e universalmente rispettato per l'esattezza della sua vita monastica. Si ammirava soprattutto in lui l'amore della povertà e della mortificazione. Egli temeva eccessivamente la superfluità in ogni cosa e particolarmente negli alimenti. Io temo, diceva egli spesso, che se s. Francesco tornasse in vita, non approverebbe tante cose. Egli procacciava di mantenere lo stesso spirito tra' suoi fratelli, ed era sua massima che l'amor del superfluo rovinava lo stato religioso. Una santa allegrezza che non veniva mai meno rendeva amabili agli altri la pietà e la penitenza. Si udiva sovente ripetere che noi dobbiamo servir Dio con gioia. Egli aveva sempre mostrato un ardente desiderio di dare la vita per Gesù Cristo, quantunque al tempo stesso si giudicasse indegno di un tal onore.

Gli altri martiri di Gorcum erano Giovanni, domenicano di Colonia e curato di Hornaire; Adriano di Hilvarenbeck, premonstratense di Middelborgo, che uffiziava la parrocchia di Munster; Giacomo Lacop, religioso dello stesso monastero di s. Norberto, che faticava in una parrocchia vicina a Munster; Andrea, prete secolare, ma che era stato curato di Heinort; Giovanni Ostervican, agostiniano, direttore di un convento di religiose a Gorcum. Egli era molto vecchio e aveva spesso dimandato a Dio la grazia del martirio. Finalmente due altri curati: Leonardo Wichel, che aveva studiato teologia con assai successo sotto il famoso Ruardo Tapper, professore di Lovanio. La condotta ch'egli teneva nelle circostanze difficili giovava di regola ai curati del paese, e le sue decisioni eran tenute quali oracoli anche dall'università di Lovanio. Egli spendeva tutta la sua entrata in sollievo de' poveri, soprattutto dei malati. Riprendeva il vizio senza accettazione di persone; la sua dolcezza e pazienza guadagnarono alla lunga diversi peccatori che erano stati per gran tempo sordi alle sue rimostranze e non avean risposto che con oltraggi ed insulti. Nicola Poppel, altro curato a Gorcum, non aveva l'ingegno di Leonardo, ma non gli era punto inferiore dal lato dello zelo per la salute delle anime. I loro compagni si

(1) Acta ss. e Godescard, 18 marzo.

erano preparati anch'essi al martirio con una vita piena di buone opere; e, sendosi operati diversi miracoli per loro intercessione, furono tutti dichiarati martiri e beatificati da Clemente X nel 1674 (1).

Un altro illustre membro della famiglia di s. Francesco fu Guglielmo Tappers, nato a Gouda in Olanda. Era uomo di grande istruzione e di una brillante eloquenza; ma la sua virtù lo illustrava più assai. Egli aveva studiato a Lovanio: mandato in Olanda, predicò con gran successo la parola di Dio a Dordrecht; ma dopo la presa di questa città, nel 1572, perduta ogni speranza di raccogliervi nuovi frutti, e veduta suscitarsi la persecuzione contra i preti e i religiosi cattolici, andò fra mezzo a mille pericoli a Breda, ove insegnò per un anno col suo solito zelo la fede cattolica. Di quivi fu chiamato a Bois-le-Duc. Alcuni notevoli borghesi di Geertruydenberg pregarono Guglielmo a fermarsi appo loro per assodarli nella verità. Egli si arrendette volentieri alla dimanda, e fece due sermoni ne' quali esortò energicamente gli abitanti di quella città a rimaner saldi nella loro fede.

Intanto la città di Geertruydenberg fu presa dai calvinisti nel 1573, l'ultimo dell'agosto: e Guglielmo fu uno de' principali prigionieri. I soldati lo legarono e chiesero al loro capitano la licenza di appiccarlo in sul subito. Lo stesso Guglielmo rispose che era pronto a morire per la religione cattolica. Queste parole dettate dalla pietà cristiana li irritarono sì fattamente che, dopo fattigli patire diversi tormenti, lo incatenarono e posero in una prigione. Era in essa un altro francescano, Giovanni Vogelsang, confessore di un convento di religiose. Quando si videro soli nella prigione, questi due uomini si confessarono l'uno all'altro, affine di andare al combattimento colla coscienza pura. Chiesero ardentemente a Dio la grazia e la fermezza; s'incoraggiarono cogli esempi di Gesù Cristo e dei martiri, e si esortarono a sopportar con coraggio tutto quello che dovessero patire da una soldatesca licenziosa e crudele.

Dopo stati tre giorni in prigione videro giungere un apostata agostiniano, il quale cercò con sofismi e minacce di separarli dalla loro fede. Ma le risposte dolci e insiem gagliarde di Guglielmo lo confusero, in modo che uscì dicendo loro: Monaci indegni, dimani voi morrete! Di fatto, la dimane di buon mattino si venne ad annunziare a Guglielmo che sarebbe senza indugio appiccato. Egli ricevette con gioia la sua condanna, si pose in orazione e rendette grazie al Signore. Prese congedo dal suo compagno, raccomandandosi alle sue orazioni, e mentre era condotto alla forca, sollecitava la sua guida a correre, dicendo che Gesù Cristo lo aspettava.

Prima di lui fu appiccato un soldato che egli fortificò con una breve ma energica esortazione. Ciò fatto, gli fu messa la corda al collo, e quando si trovò sul sommo della scala, gridò ad alta voce: Buoni e amati cittadini, udite il mio ultimo voto: rimanete fedeli alla fede cattolica, che io vi ho sempre insegnato ne' miei sermoni e che sono pronto in questo momento a confermar col mio sangue. — Ad esempio del suo divin Maestro, egli pregò pei suoi nemici e gridò due o tre volte: Signore, io rimetto l'anima mia nelle vostre mani! Quando fu sospeso, i soldati gridarono al carnefice di non stringergli troppo la fune perchè potesse penare più lunga-

(1) Acta ss. e Godescard, 9 luglio.

mente. In mezzo a quelle grida egli rendette l'anima sua il 4 settembre 1573; aveva trentadue anni. Il suo corpo fu gettato nella fossa della fortezza, vicino a quelli del canonico Vangalen e dei soldati. Questa morte coraggiosa ispirò pentimento a diversi eretici, che rientrarono nella chiesa (1).

La gioventù del b. Simone di Lipnicza fu un modello di pietà e d'innocenza. Egli faceva i suoi studi all'università di Cracovia nel tempo che s. Giovanni Capistrano vi predicava con tanto frutto, e fu uno di quelli che risolvettero sin d'allora d'abbandonare il mondo per darsi interamente a Dio. Scelse l'ordine di s. Francesco, siccome il più umile, il più mortificato e il più inteso alla salute del prossimo. Tutti i religiosi lo amavano teneramente e lo rispettavano a motivo della sua dolce e modesta virtù. L'ardore della sua carità era sì grande che spesso lo udivan ripetere queste parole di s. Bernardo: L'alimento che si dà all'anima mia mi pare senza gusto se non è condito col dolce nome di Gesù. Il b. Simone fece per divozione il pellegrinaggio de' luoghi santi; e tornato in Polonia, sua patria, ebbe assai occasione di esercitare il suo zelo e la sua carità, particolarmente in una peste che desolò quelle contrade. Morì in odore di santità il 18 luglio 1582 (2), e diventò in breve oggetto di venerazione ai fedeli. La santa sede ha confermato il culto che gli è sempre stato renduto (3).

Il b. Nicola Fattore nacque a Valenza, in Ispagna, il 29 giugno 1520 e nel 1537 entrò ne' frati minori della stretta osservanza. Elevato al sacerdozio, si diede alla predicazione e fece ravvedere dai lor traviamenti moltissimi cristiani. Le sue mortificazioni erano grandissime. La fiducia che ispiravano le sue virtù lo fece chiamare a Madrid, ove per ordine di Filippo II diresse con rara prudenza un monastero di religiose. I santi personaggi Pasquale Baylon, Luigi Bertrando e più altri che edificavano allora la Spagna colle loro virtù gli dimostravano la più gran venerazione. Il tribunale dell'inquisizione, sospettando su diverse sue pratiche di divozione, lo citò a comparire per renderne conto, ma riconobbe pubblicamente la sua santità. Nicola andò a ricevere nel cielo la ricompensa delle sue fatiche il 23 dicembre 1583 a sessantatre anni. Pio VI lo beatificò il 26 agosto 1786.

S. Pasquale Baylon, di cui parlammo or ora, nacque nel 1540 a Torre-Hermosa, piccola terra d'Aragona. I suoi genitori erano poveri contadini, ma assai virtuosi. Egli camminò sulle loro orme e parve succiare insiem col latte le massime della pietà. Essendo i suoi troppo poveri per poterlo fare studiare, il pio fanciullo vi supplì nel seguente modo. Quando guidava le pecore, recava seco un libro, e pregava tutti quelli che incontrava ad aver la carità d'insegnargli le lettere. Il desiderio che aveva d'istruirsi fu così vivo, e tanto grande la sua attenzione, che riuscì a saper molto bene leggere e scrivere. E non si giovò di questo vantaggio che per perfezionarsi nella conoscenza della religione. I libri di trastullo gli eran di noia, non amava che quelli che gli ricordavano le principali circostanze della vita di Gesù Cristo e le azioni di quelli che ne avevano imitato l'esempio. Malgrado la sua estrema giovinezza non prendeva piace-

(1) Acta ss. e Godescard, 4 settembre.

(2) Dev'essere il 1482, e tutto l'articolo riportato al secolo quindicesimo.

(3) Acta ss. e Godescard, 18 luglio.

re se non in ciò che fosse serio e solido.

Uscito dall'adolescenza si acconciò per pastorello. La vita tranquilla e innocente che si prometteva di menare in tale stato gli offeriva ogni diletto. Ogni oggetto che gli si presentasse serviva a stimolar la sua fede e la sua divozione. Egli leggeva continuo nel gran libro della natura e si levava sino a Dio, che contemplava e benediva in tutte le sue opere. Si aiutava eziandio colla lettura di libri acconci a illuminarlo sopra i suoi doveri e ad ispirargliene l'amore.

Il suo padrone, uomo di molta pietà, si allegrò seco in vederlo menar vita così edificante e gli propose ben anco di adottarlo qual suo figliuolo e di farlo suo erede. Ma Pasquale Baylon, che sospirava solo dietro i beni del cielo, temette che quelli della terra fossero un ostacolo alla sua felicità; quindi ricusò con modestia il favore che gli era offerto, amando meglio di rimanere nel suo primo stato. Così facendo, egli credeva di conformarsi meglio al Salvatore, che era venuto sulla terra non per essere servito, ma per servire.

Si vedeva spesso pregare in ginocchio, sotto qualche albero in disparte, mentre il suo gregge pascolava sul monte. In questi trattenimenti segreti con Dio, come nella pratica dell'umiltà e nell'attenzione estrema a purificar tutte le azioni dell'anima sua, egli acquistò una esperienza consumata nelle cose spirituali; esperienza ammirata dagli stessi più perfetti. Nessuno aveva meglio di lui argomento di dire con David: *Beato colui che voi stesso istruite, o mio Dio!* Quando parlava di Dio e della virtù, lo faceva coll'unzione e col fervore di sentimento che lo Spirito santo comunica alle anime interamente distaccate dalle cose terrene e ardenti del fuoco dell'amor divino.

Molte volte ebbe rapimenti nella preghiera, e spesso non poteva occultare la veemenza dell'amor sacro che lo trasportava e che faceva in certo qual modo dileguar l'anima sua per l'eccesso delle dolcezze celesti. Egli provava in sè quello che riferiscono diversi contemplativi, cioè che la consolazione comunicata alle anime pie dallo Spirito santo è infinitamente più grande di tutti i piaceri del mondo anche riuniti in un solo e medesimo uomo. Essa fa, per così dire, sciogliere il cuore per un vivo sentimento di gioia che non è capace di contenere (1). Allora il servo di Dio cantava col re profeta: *L'anima mia esulterà nel Signore e si rallegrerà per la salute che vien da lui. Tutte quante le ossa mie diranno: Signore, chi è simile a te* (2)? Quantunque la virtù non debba avere la sua ricompensa che nel cielo, ne riceve però sulla terra un primo sentore che la sostiene ne' suoi combattimenti. In questa valle di lagrime, Dio *renderà i suoi deserti come luoghi di delizia, e la sua solitudine come giardino del Signore. Gaudio e letizia sarà con lei, rendimento di grazie e voci di laude* (3).

Pasquale Baylon non riceveva tante grazie straordinarie che come il premio della sua pazienza, di una continua annegazione e di una perfetta crocifissione della sua carne. La rugiada delle celesti consolazioni non piove mai sopra un'anima immortificata e che ricerca le gioie del mondo.

Il santo non si tenne nella sua povertà dispensato dalla limosina; ei la faceva quanto era da lui, e

(1) Ruisbroch, Spirit. nupt. l. 2, c. 19.

(2) Ps. 34, 9, 10.

(3) Is. 51, 3.

pigliava per assistere gli sciagurati ciò che gli era dato per vivere.

Per quanto grande amore avesse alla sua professione, pur vi trovò certe difficoltà che a poco a poco lo alienarono da essa. Non ostante tutta la sua vigilanza, non poteva impedire che le capre andassero talvolta sulle terre altrui; il che fu cagione che ne abbandonò la cura. Prese altro gregge, ma trovò anche in questo nuovi argomenti di pene. Alcuni suoi compagni avean l'abitudine di bestemmiare, litigare e battersi. Egli faceva loro vive rimostranze, ma essi non lo volevano ascoltare e continuavan ne' loro disordini. Fermò dunque il disegno di abbandonarli, per non partecipare alle lor colpe. Prima di scegliere uno stato di vita, addoppiò le preghiere, i digiuni e le altre sue austerità; così disponevasi a conoscere la volontà di Dio. Alcun tempo dopo si credette chiamato allo stato religioso. Le persone cui si rivolse gli indicarono conventi assai ricchi, ma non erano queste le case che egli bramava. Io son nato povero, diceva egli, e sono risoluto di vivere e di morire nella povertà e nella penitenza.

A vent'anni abbandonò padrone e patria, e andò nel regno di Valenza, ov'era un convento di francescani scalzi, chiamati zoccolanti dai zoccoli che portavano. Il convento era posto in una solitudine poco lungi da Monforte. Si volse ai religiosi di quella casa per consultarli sul vero modo di servir Dio; dopo di che entrò a' servigi di un affittaiuolo delle vicinanze qual guardiano di greggi. La sua vita ritirata e penitente l'ebbe in breve fatto conoscere. Non si parlava di lui che sotto il nome di *santo pastorello*. Finalmente si determinò di romperla affatto col mondo. Si presentò ai francescani e chiese di esservi ricevuto qual converso, il che gli fu conceduto. Era il 1564. Fu indarno che gli si proponesse di porlo nel novero de' religiosi di coro, perocchè la sua umiltà gli fece ricusare una tale profferta.

Il suo fervore non finì col noviziato, come avviene sì spesso, ma continuò, anzi crebbe ogni dì. Il suo amore per la mortificazione gli faceva aggiungere nuove austerità a quelle della regola; ma così faceva con gran semplicità di cuore e non aveva il menomo attaccamento alla propria volontà. Se i suoi superiori gli dicevano che trascorreva troppo innanzi, egli si ristringeva al voluto dalla regola. Chiedeva sempre i più vili uffici della comunità. Quando mutava convento secondo il costume del suo ordine, che con tali mutamenti voleva prevenire i segreti attaccamenti del cuore, non era mai levasse lamento, non dava neppure a conoscere che nell'una casa fosse alcun che di meglio che nell'altra, perchè era interamente morto al mondo e non cercava in tutto altro che Dio. Non si permetteva mai riposo tra i doveri della chiesa e quelli del chiostro, e pregava sempre anche durante il suo lavoro. Non aveva che una veste, ed era assai logora. Andava senza zoccoli nella neve e nelle strade più cattive. In qualsivoglia luogo o stagione era sempre lo stesso, allegro, dolce, affabile e rispettoso con tutti. Se gli si appresentava occasione di render servigi umilianti e penosi, la coglieva sollecito e se ne teneva molto onorato.

Essendo a Parigi il generale del suo ordine, s. Pasquale fu a lui deputato per gli affari della sua provincia. Egli partì per la Francia impavido a' pericoli infiniti che avrebbe corso da parte degli ugonotti, padroni di quasi tutte le città per cui

doveva passare. Fece il viaggio a piede e colla tunica di francescano, il che lo esponeva viemaggiormente al furore degli eretici; i quali lo perseguitarono spesso a colpi di pietre e di bastone. Pasquale toccò ben anco una ferita nella spalla, per la quale rimase stroppiato per tutto il rimanente di sua vita. Due volte fu carcerato come spia, ma Dio seppe liberarlo da ogni pericolo.

Adempiuta la sua commissione dal generale, tornò in Ispagna. Il dì stesso del suo arrivo, quantunque stanco dal viaggio, ripigliò le sue fatiche e funzioni ordinarie. Non fu mai lo udisser parlare dei tanti pericoli che aveva corsi. Si teneva pago di risponder brevi parole alle diverse dimande che gli erano fatte, e studiava altresì di tacere tutto quello che poteva attirargli qualche lode. Egli aveva una tenera divozione per la divina eucaristia e per la passione del Salvatore. Negli ultimi anni di sua vita passava assai della notte appiè degli altari, ora in ginocchio, ora prostrato contro la terra. Egli onorava altresì in ispecial modo la Madre di Dio e non cessava di chiedere, per la sua intercessione, la purezza dell'anima. S. Pasquale Baylon morì a Villareale presso Valenza, il 17 maggio 1592, a cinquantadue anni. Nei tre giorni che il suo corpo rimase esposto furono operati moltissimi miracoli. Fu beatificato l'anno 1618 da Paolo V e canonizzato nel 1690 da Alessandro VIII (1).

In questo tempo anche l'Etiopia dava un santo ai frati minori ed alla chiesa, s. Benedetto di Filadelfo, di Sicilia, nato nel 1526 da genitori etiopi e schiavi, e che a motivo del colore e della origine loro erano soprannominati i mori. Benedetto fu allevato nella religion cattolica e mostrò sin dalla sua prima gioventù le più grandi disposizioni alla pietà. A dodici anni egli entrò in un istituto di solitari stabilito di fresco, ma soppresso tale istituto, Benedetto entrò in quello de' frati minori a Palermo. Vi fece professione qual frate laico e ne adempiè con fervore straordinario tutti i doveri: non mangiava mai carne, dormiva poco e sempre sul tavolato della sua cella, vestiva gli abiti più rozzi e pregava continuo. Possedeva a un grado eminente il dono di contemplazione. Il perchè acquistava tale reputazione di pietà che sebbene frate laico, pur fu nominato superiore di un monastero. Dopo sessant'anni di virtù e di meriti, egli morì santamente il 4 aprile 1589. Tre anni dopo la sua morte, apertasi la sua cassa, ne fu trovato il corpo in istato di conservazion perfetta e che esalava un odore gradevolissimo. Beatificato da Benedetto XIV nel 1743, fu canonizzato nel 1807 da Pio VII.

Altro santo della stessa osservanza fu il b. Sebastiano di Apparizio. Egli nacque a Gudina di Spagna, nel 1502, da poveri genitori, Giovanni e Teresa. Passò i primi anni in penosi lavori, che santificò con una gran pietà. Indi andò a Salamanca, ove visse per qualche tempo quasi nel medesimo stato, contento della sua sorte, fedelissimo a chi gli comandava, esatto in adempiere ogni suo dovere e mandando tutti i suoi risparmi a'suoi poveri genitori. S'imbarcò poscia per la Nuova Spagna, ove giunse nel 1532. Rimase alcun tempo nel porto, indi viaggiò alla volta del Messico. Quivi giovatosi delle sue cognizioni agricole, acquistò grandi ricchezze. Appresso entrò nel commercio e ne trasse utilità molta; ma temendo le tentazioni che seguono d'ordinario gli acquisti e il possedimento de' beni della terra, abbandonò le cure commerciali e ri-

(1) Acta ss. e Godescard, 17 aprile.

pigliò le fatiche dell'agricoltore. Si ammogliò due volte, e in questi due matrimoni per consenso delle sue mogli osservò la continenza. Era dolce con tutti, caritatevole coi poveri, fervoroso ne' suoi doveri di religione, esatto nelle pratiche di pietà. « La provvidenza, dice il decreto della sua beatificazione, non lo mandò in America per coltivarvi le scienze o la letteratura, che erano a lui stranie, ma per eccitare i nuovi cristiani, col suo esempio, alla pratica di un'umiltà profonda e della perfezione. Poichè all'età avanzata di settant'anni egli rinunziò alle ricchezze che aveva in copia, le distribuì tra i fedeli; e così spogliato d'ogni bene terreno entrò in un convento di francescani della stretta osservanza. Quivi, dimentico di tutto il lasciato nel mondo, fece professione come frate laico. Da quel tempo persistè nella pratica invariabile di una penitenza maravigliosa, della semplicità di cuore, della preghiera, della fede, dell' opere di misericordia spirituale e corporale sino all'età di novant'anni. Allora raccolse il frutto della sua cooperazione alla grazia e del fedele e faticoso adempimento de' suoi doveri di religione. Quantunque entrato nella vigna all'ultim'ora della giornata, egli ricevette il guiderdone intero che il padre di famiglia ha promesso a quelli che entran nelle prime ore.»

Il b. Sebastiano d'Apparizio morì il 25 febbraio 1600 e fu beatificato da Pio VI il 12 settembre 1786. Il breve della sua beatificazione parla dei doni soprannaturali che gli furono conceduti e di molti miracoli operati in vita, e poscia ottenuti per sua intercessione (1).

Il terzo santo della medesima osservanza è il b. Andrea Ibernon, nato in Alcantarilla in Ispagna, da nobile e antico casato, nel 1534. Formato al bene dalla sua pia madre, che per le sue virtù era soprannominata la buona Maria, egli acquistò cogli anni l'amore della pietà cristiana e della fatica e fu posto a' servigi di un suo zio. Colà, destinando a dote di sua sorella il poco danaro che guadagnava, a vent'anni lasciò lo zio per dare a suo padre il frutto de' suoi risparmi, allora che tra via fu dai ladri rubato d'ogni cosa. Un tal fatto, recatolo a riflettere sulla vanità delle cose umane, gli fece pigliar la risoluzione di abbandonare il mondo e abbracciar l'ordine di s. Francesco. A bella prima passò qualche tempo in una casa di conventuali; ma, allettato dalla regola che regnava ne' riformati, entrò in uno de' loro conventi e pronunziò i voti. Rimase semplice frate laico e praticò le più eroiche virtù ne' più umili uffici. La sua vita era divisa tra la preghiera e il lavoro. Egli passò così vent'anni nell'esercizio di funzioni spesso penosissime secondo la natura, ma che egli sapeva innalzare per lo spirito che le animava. Sotto le mostre della più gran semplicità nascondeva l'anima più grande, e collegava in maniera ammirabile le distrazioni della vita operosa colle dolcezze della vita contemplativa. Il suo libro era la croce di Gesù Cristo, appiè della quale egli studiava e acquistava quella scienza sublime che spesso diventò l'oggetto dell'ammirazion pubblica. Parlava di Dio e delle cose della religione con tale sublimità che non si poteva stancare di udirlo. Quantunque non fosse negli ordini sacri, faticava con zelo alla conversione de' mori. Spesso passava una parte delle notti a pregare e vi trovava ineffabili delizie. Mandato successivamente in diverse province di Spagna per sostener nei conventi la regola-

(1) Godescard, 25 febbraio.

rità che predicava così bene co' suoi esempi, Andrea, sempre umile, manifestò ovunque la sua santità con gran miracoli e col dono di profezia. Morì il 18 aprile 1602 a ottantotto anni; e papa Pio VII lo beatificò il 22 maggio 1791 (1).

Correndo il 1604, morì un altro santo fratello della famiglia di san Francesco, s. Serafino di Monte Granaro, nato nel 1540. Morti presto i suoi genitori, egli si rendette cappuccino sul Monte Granaro presso Ascoli. Sebbene senza studi e semplice laico, pur egli seppe acquistare al più alto grado la sola scienza necessaria, e praticò con eroismo le virtù più difficili. La sua semplicità non dava sulle prime a promettere molto di lui; fu anzi oggetto di dispregio ad alcuni religiosi che non iscoprirono il tesoro nascoso sotto quelle rozze apparenze: ma alla perfine, cadute le preoccupazioni, egli diventò l'oracolo della città e fu consultato da' più gran personaggi. Egli avrebbe voluto involarsi alle lodi che gli erano date continuo; ma come più era umile a' suoi propri occhi, e tanto più grande diventava agli occhi del Signore. Spesso egli visitava gli spedali, divideva co' poveri il poco che gli era dato e s'imponeva le più grandi privazioni affin di sollevare gli sciagurati. Lo vedevan sempre intorniato da una calca di poveri che lo chiamavano il loro padre e gli testimoniavano la più profonda venerazione. Fu rapito all'amore de' suoi fratelli nel 1604 a settantun anno. I molti suoi miracoli lo fecero annoverar tra i santi: papa Clemente XIII lo canonizzò l'anno 1767 (2).

Un altro santo, Francesco Caracciolo, formò un nuovo ordine religioso, quello de' cherici regolari minori. Egli nacque il 13 ottobre 1563 a s. Maria nell'Abruzzo ed ebbe nel battesimo il nome d'Ascanio, cui mutò poscia in quello di Francesco, allorchè abbracciò la vita religiosa. I suoi genitori, più segnalati per la loro pietà che non per la nobiltà, posero ogni cura alla sua educazione. Il giovane Francesco rispose allo zelo de' suoi maestri; ma in quella che profittava assai nelle scienze, si applicava altresì con un ardore estremo alla pratica della pietà e passò in una innocenza esemplare l'età più critica della vita. Si comunicava spesso, affine di attingere nell'adorabile sacramento de' nostri altari forze ognor maggiori contra i nemici della salute. La sua divozione verso la s. Vergine era viva e sincera; la pregava diverse volte ogni giorno e il sabbato digiunava in suo onore. Sin dall'età più tenera sentì pei poveri gran compassione. Pregava il padre a soccorrerli, riserbava ad essi il meglio del suo cibo e lo distribuiva loro con tenera bontà. I suoi costumi erano di una mirabil purezza: sarebbesi detto un angelo anzichè un uomo.

A ventidue anni ammalò gravemente, e questa malattia gli fece far serie riflessioni sulle vanità delle cose della terra e lo determinò a consacrarsi interamente a Dio se tornava in salute. Di fatto egli ottenne dai genitori la licenza di entrar nello stato ecclesiastico e ricevette gli ordini sacri a Napoli, dopo di avervi fatto i suoi studi teologici. Subito dopo volle far parte di una confraternita di persone pie che si occupavano particolarmente di preparare alla morte i condannati e di procurare i soccorsi della religione ai prigionieri. E per tutta la vita seguitò quest'opera importante.

Nel 1588 si associò con Giovanni Agostino Adorno, di casato illustre di Genova, e con Fabricio Caracciolo,

(1) Godescard, 18 aprile. (2) Ib. 12 ottobre.

suo parente, per formare un nuovo istituto di preti che dovevano accoppiar le fatiche della vita attiva cogli esercizi della vita contemplativa. Riuniti nel romitaggio de' camaldolesi di Napoli, ei vi passarono quaranta giorni nel digiuno e nella preghiera; poscia, steso un piano della regola che volevano imporre alla loro comunità, andarono a Roma per ottenerne l'approvazione da Sisto V. Questi li accolse con bontà, e dopo un maturo esame confermò il nuovo istituto sotto il titolo di *cherici regolari minori*. Il 9 aprile 1589 fecero tutti e tre la loro solenne professione, e il nostro santo mutò allora il nome d'Ascanio in quello di Francesco, sotto il quale è stato canonizzato.

Ai tre voti di povertà, castità e obbedienza questi cherici ne aggiungono un altro, quello di non cercare alcuna dignità nè nel loro ordine, nè nella chiesa. Essi fanno l'esame di coscienza due volte al giorno, si astengono dalla carne quattro volte per settimana e praticano altre austerità. Predicare, confessare e dar missioni è l'occupazion di tutti. Alcuni si attaccano più specialmente agli spedali, altri alle prigioni. Hanno case per istruire la gioventù, e romitaggi per quelli che bramano menar vita interamente solitaria.

Una pratica particolare di pietà fu altresì prescritta dal santo fondatore, l'adorazion perpetua del santo sacramento dell'altare. Ogni giorno tutta la comunità riunita passava un'ora in quest'esercizio, e tutti i membri facevano poscia altrettanto, ciascuno in particolare e ad ore stabilite.

Queste disposizioni provan meglio d'ogni parola lo spirito di fede e di carità ond'era acceso s. Francesco. Lo zelo più puro per la gloria di Dio e la salute del prossimo era in capo a tutte le sue azioni, e continuamente egli dimenticava sè stesso per occuparsi tutto quanto di questi due grandi interessi, i soli di fatto che devono toccare i cuori veramente cristiani. Oltre la predicazione e il catechismo, che faceva di frequente, egli confessava di gran mattino gli operai ed i poveri, sentendo egli una particolar tenerezza nello *evangelizzar i poveri*, ch'è uno de' caratteri dati da Gesù Cristo per segnalar la divinità della sua missione.

Prima di fare la sua professione egli aveva distribuito tutti i suoi beni ai poveri. Poscia si vide spesso chiedere per essi la limosina per le contrade. Quando faceva il maggior freddo, diede loro più volte le sue proprie vesti, e aveva il costume di non mangiar nulla tre volte la settimana, affine di distribuir loro la sua parte di cibi. Finalmente un'umiltà profonda aggiungeva nuovo merito a tutte le sue altre virtù, e quantunque superior generale della sua congregazione, non aveva a vile di adempiere i più bassi uffici, scopar le camere, rifare i letti e fin lavar le stoviglie.

Grandi favori spirituali guiderdonarono tanti meriti. Francesco operò parecchi miracoli e predisse diverse volte l'avvenire. Gesù Cristo gli fece conoscere per rivelazione la sua prossima fine in un pellegrinaggio ch'egli fece alla madonna di Loreto, e morì di fatto breve tempo dopo ad Agnone, nell'Abruzzo, ov'era una casa de' suoi, ne' sentimenti della più commovente pietà, il 4 giugno 1603. Beatificato da Clemente XIV, fu canonizzato da Pio VII il 24 maggio 1807 (1).

Mentre Francesco Caracciolo formava un seminario di nuovi aposto-

(1) Vedi la bolla della sua canonizzazione.

li, il Carmelo fioriva come un giardino di Dio per le virtù di s. Teresa, di s. Giovanni della Croce, di s. Maria Maddalena de' Pazzi. Tutti costoro avevano la loro conversazione nel cielo. In tutti e quattro la grazia, perfezionando la natura, operava maraviglie, estasi, rapimenti. Tutti costoro non erano più essi che vivevano, ma Gesù Cristo in loro.

Teresa soprattutto appariva ad un tempo santa, taumaturga, profetessa, riformatrice del Carmelo, autrice distinta e come un dottore della chiesa. Noi abbiam veduto i suoi principii descritti da lei medesima: abbiam veduto la sua dottrina sperimentale sui quattro gradi di orazione. Siccome mancava di una guida bastevolmente dotta in queste vie soprannaturali, così dovette patire assai: i suoi amici, il suo confessore medesimo le facevano molte volte temere che le grazie straordinarie che riceveva da Dio fossero illusioni. S. Francesco Borgia, s. Pietro d'Alcantara la soccorsero varie volte e l'assecurarono; ma siccome non erano sempre presso di lei, le sue perplessità ricominciavano in un con quelle de' suoi amici; e l'umiltà e l'obbedienza furono la sua regola in mezzo alle sue pene. Certi libri la gettarono ben anco in un errore che ella espone nel seguente modo:

« Io noterò qui una cosa che mi pare importante e potrà giovare ad alcuni di utile consiglio. Ed è che in certi libri che trattano dell'orazione si vede che sebbene un'anima non possa da sè medesima giungere allo stato di cui ho parlato, a motivo che è una cosa soprannaturale e che Dio solo opera in lei, potrà ella nondimeno contribuirvi, sollevando con umiltà il suo spirito sopra tutte le cose create, dopo passati diversi anni nella vita purgativa ed essersi avanzata nell'illuminativa, che è una parola che non intendo bene, se pure non significa che l'anima ha fatto de' progressi nella virtù. Questi libri raccomandano espressamente di non immaginar nulla di corporale, e di contemplar solo la divinità; perchè, dicon essi, l'umanità stessa di Gesù Cristo imbarazza quelli che sono già sì avanzati nell'orazione e impedisce loro di arrivare ad una contemplazione più perfetta. Essi allegano su di ciò le parole di Gesù Cristo a' suoi apostoli, quando ascese al cielo prima della venuta dello Spirito santo. Ma pare che se gli apostoli avessero creduto sin d'allora così fermamente, come credettero dopo la discesa dello Spirito santo, che Gesù Cristo era Dio e tutt'insieme uomo, la veduta della sua umanità non avrebbe potuto servir loro d'ostacolo alla più sublime contemplazione, poichè egli non ha detto nulla di ciò alla sua santa Madre, quantunque essa l'amasse più che non tutti loro. Ciò che fa entrar questi contemplativi in tal sentimento è il sembrar loro che siccome la contemplazione è una cosa tutta spirituale, la rappresentazione delle corporali non potrebbe che nuocervi; e che tutto ciò che si deve procurar di fare è di considerarsi come intorniati da tutte parti e inabissarsi in lui. Quest'ultimo pensiero si può, a mio avviso, praticar qualche volta utilmente; ma quanto al separarsi da Gesù Cristo, separandosi dalla veduta della sua sacra umanità, e porla così nel grado de' nostri miserabili corpi e del rimanente delle cose create, questo è ciò che non saprei in alcun modo soffrire, e lo prego a farmi la grazia di potermi spiegar bene su quest'argomento. Io non pretendo disputare contro gli autori di

questi libri; so che sono dotti e spirituali, che non parlano senza sapere su di che si fondano, e che Dio si serve di diversi mezzi per trarre le anime a lui, come gli è piaciuto di attirar la mia. Senza obbligarmi dunque a parlar di tutto il rimanente, io voglio solo riferire il pericolo in cui mi trovai per aver voluto praticare su tale argomento ciò che trovava in questi libri. Io non duro fatica a credere che quegli che sarà giunto all'orazion d'unione senza passare ai rapimenti, alle visioni ed alle altre grazie straordinarie che Dio fa ad alcune anime, stimerà di non potere far nulla di meglio che seguire il consiglio dato in questi libri, come n'era persuasa. Ma s'io ne fossi rimasta là e non avessi mutato sentimento, non sarei giunta mai allo stato in cui piacque a Dio di mettermi; perchè a mio avviso v'è in ciò dell'inganno. Forse m'ingannerò io stessa, e se ne potrà giudicare da quello che dirò.

» Non avendo allora direttore, io credeva che la lettura di questi libri potesse a poco a poco istruirmi; ma conobbi poscia che, se Dio stesso non m'avesse dato intelligenza, essi non mi sarebbero serviti a nulla, perchè ciò che m'insegnavano non era quasi nulla, infino a che Dio non me l'avesse fatto comprendere colla mia propria esperienza. Onde io non sapeva quello che mi facessi; e quando cominciava a entrare un poco nell'orazione di quietudine, procurava di allontanare dal mio pensiero tutte le cose corporali e non osava sollevare l'anima mia a Dio, perchè, essendo sempre così imperfetta, io credeva che sarebbe in ciò troppo ardire. Nondimeno mi pareva di sentire la presenza di Dio; nel che io non m'ingannava, e faceva quanto poteva per non allontanarmi da lui. Siccome la soddisfazione e il vantaggio che si crede trovare in questa maniera di orazione la rendono gradevolissima, nessuna cosa sarebbe stata capace di fare arrestare i miei pensieri all'umanità di nostro Signore, perchè mi pareva che ciò mi sarebbe stato un ostacolo al contento che godeva. O Dio dell'anima mia, Gesù crocifisso, che siete il mio sommo bene, io non mi ricordo mai senza dolore della pazza immaginazione che aveva allora, perchè non posso considerarla che come un gran tradimento che vi faceva, quantunque non fosse che per ignoranza.

» Quando m'avvenne questo, Dio non mi aveva ancor dato rapimenti nè visioni, ed io aveva sempre avuto in prima una gran divozione a questa umanità sacra di nostro Signore. Io non rimasi in questo errore e non ho mai cessato dappoi di sentire una gran gioia di essere alla presenza di Gesù Cristo, principalmente quando mi comunico; e vorrei allora aver sempre alcuna di queste immagini davanti agli occhi, affin di stamparmela vie più fortemente nell'anima. — È egli possibile, o mio Salvatore, che mi sia entrato nello spirito, per un'ora sola, che voi mi sareste stato un ostacolo per avanzarmi nella pietà? e qual bene ho io ricevuto, se non da voi che siete la sorgente eterna di tutti i beni? Io non voglio credere di aver peccato in questo; chè mi sarebbe troppo gran dolore. Sono persuasa di non aver fallato che per ignoranza, e che così voi voleste rimediarvi colla bontà vostra, facendo sì che fossi tratta da questo errore e mostrandovi poscia le tante volte a me, come verrò dicendo, affine di farmi viemeglio conoscere la grandezza del mio accecamento, e perchè dopo dettolo, come ho fat-

to, a tante persone, lo dichiarassi anche qui. Attribuisco a questo motivo che la maggior parte di quelli che arrivano sino all'orazion di unione non procedono più innanzi e non godono di una gran libertà di spirito (1). »

S. Teresa parla poscia di diverse visioni in cui nostro Signore si mostrò a lei nella sua santa umanità, e della gioia indicibile che ne sentì. « O Gesù, mio Salvatore, sclama ella, chi sarebbe capace di esprimere qual è la maestà che fa conoscere all'anima che voi non siete solo il monarca assoluto del mondo, ma che quand'anche voi ne aveste creato una infinità d'altri, essi non meriterebbero tutti insieme che voi degnaste dirvene il padrone: cotanto infinitamente al disotto di voi è tutto quello che si può immaginare! si conosce allora chiaramente, o mio Salvatore, come dispregevole è la potestà dei demoni al paragon della vostra; e che, purchè si contenti voi, si può calpestare tutto l'inferno. Si conosce la ragione ch'ebbero questi spiriti di tenebre di essere così spaventati, quando voi scendeste nel limbo, che avrebbero bramato vi fosse un inferno infinitamente più profondo di quello al quale voi li avete condannati per precipitarvisi, affine di allontanarsi sempre più da una maestà che loro è sì terribile: cotanto è grande la potestà della vostra sacra umanità congiunta colla divinità! Si conosce come sarà terribile il giudizio in cui la vostra suprema maestà eserciterà nella sua collera la sua giusta vendetta contro i cattivi. E finalmente, l'anima conosce in tal guisa la sua miseria; essa entra in una sì profonda umiltà che, quantunque voi le testimoniate amore, la si trova in tal confusione ed è tocca di un così vivo pentimento de' suoi peccati che non sa che diventare (2). »

« Quantunque gli angeli mi appariscano spesso, dice ella più innanzi, ciò accade quasi sempre senza vederli; ma piacque talvolta a nostro Signore che ne vedessi uno al mio lato sinistro in forma corporea. Egli era piccolo, di una meravigliosa bellezza, e il suo volto raggiava di tanta luce che mi pareva uno di quelli del primo ordine che sono tutti accesi dell'amor di Dio e che si chiamano serafini; poichè non mi dicevano punto il loro nome, ma io ho ben veduto che vi ha fra loro nel cielo una grandissima differenza. Quest'angelo aveva nella mano un dardo d'oro, con punta molto larga e che mi pareva avesse all'estremità un po' di fuoco. Mi pare che lo immergesse diverse volte nel mio cuore, e che tutte le volte che ne lo traeva, mi strappasse i visceri e mi lasciasse tutta ardente di un sì grande amore di Dio che la violenza di questo fuoco mi faceva gittar grida, ma grida mescolate di una così estrema gioia che non poteva desiderare di essere liberata di un dolore sì gradevole, nè trovar posa e contento che in Dio solo (3). »

Ella vide più d'una volta il demonio che l'assaltava. « Essendo un giorno in un oratorio, dice essa, m'apparve al lato sinistro in una forma spaventevole; e perchè mi parlò, io notai particolarmente che la sua bocca era orribile. Ne usciva una gran fiamma senza mescuglio di alcun'ombra; e mi disse in modo da farmi tremare che io era sfuggita dalle sue mani, ma che ben saprebbe riprendermi. Il mio spavento fu estremo: feci il segno della croce come potei, ed egli scomparve; ma

(1) Vita di s. Teresa, scritta da lei medesima, cap. 22.

(2) Cap. 28.

(3) Cap. 29.

tornò subito, ed io non sapeva che fare: finalmente gettai acqua benedetta nel luogo in cui esso era, e non vi è da poi più tornato. Un'altra volta egli mi tormentò per cinque ore continue con pene e dolori tanto interni come esterni, così terribili che non credeva di potervi più lungamente resistere. Le persone con cui io era ne furono spaventate e non sapevano ove fossero, e così io. In queste occasioni io ho l'abitudine di chiedere a Dio dal profondo del cuore che, se vuole che ciò continui, mi dia la forza di sopportarlo, o che, se è sua volontà che io rimanga in tale stato, mi vi lasci sino alla fine del mondo.

» Quando una volta fra le altre io procurai in questa maniera di trovar qualche sollievo, piacque a nostro Signore di farmi conoscere che ciò che io soffriva veniva dal demonio. Io mi vidi accanto un piccol negro di orribil aspetto che arrabbiava perchè invece di guadagnare perdeva nel tormento che davami. Io mi posi a ridere e non ebbi paura, perchè erano presenti alcune sorelle, le quali non sapevano che fare nè come sollevarmi in un così gran patire, il quale era tale che io non poteva tenermi dal menarmi de' gran colpi sul capo, alle braccia e per tutto il corpo senza che la conturbazione interna cessasse; e non osava dimandar acqua benedetta per paura di spaventare quelle buone figlie e far loro conoscere donde ciò venisse.

» Io ho provato diverse volte che non v'ha nulla che scacci più presto i demoni dell'acqua benedetta e che li impedisca maggiormente di tornare. Il segno della croce li mette subito in fuga, ma tornano bentosto. Perciò debb'essere una gran virtù in quest'acqua, ed io ne ricevo tanto sollievo che mi dà tale consolazione da non saper esprimerla con parole. E questa non è una immaginazione; io l'ho spesso provato e dopo avervi fatta molta riflessione mi pare che è come se in un eccessivo calore e con una gran sete si bevesse un gran bicchier d'acqua che rinfrescasse tutto il corpo. Da ciò conosco con gran piacere nulla esservi di ciò che la chiesa comanda che non sia degno di ammirazione, poichè semplici parole danno tal virtù all'acqua da esservi sì maravigliosa differenza fra quella che è benedetta e quella che non è tale. — Siccome la pena che io pativa allora non cessava, dissi alle mie sorelle che, se non avessi temuto che si beffassero di me, le avrei pregate di portarmi l'acqua benedetta. Esse andarono a cercarne subito e ne gettarono sopra di me senza che io me ne trovassi sollevata; ma avendo io spruzzato il luogo in cui mi appariva quello spirito infernale, egli se ne fuggì tosto, ed io mi trovai senza alcun dolore, ma tanto abbattuta come fossi stata percossa molto (1). »

« Lungo tempo dopo, dice più innanzi s. Teresa, essendo un giorno in orazione, parve a me di trovarmi nell'inferno, senza sapere in qual modo vi fossi stata portata. Io compresi solo che Dio voleva che io vedessi il luogo che i demoni mi avean preparato e che i miei peccati meritavano. Questo durò pochissimo; ma quand'anche vivessi mille anni, non mi sarebbe possibile di dimenticarne la memoria.

» L'entrata in esso mi parve come una di quelle viuzze lunghe e strette che sono chiuse all'uno dei capi, come quella di un forno molto basso ed oscuro. Il suolo mi pareva come di fango oltre ogni dire immondo che mandava un puzzo

(1) Cap. 31.

insopportabile e tutto pieno di rettili velenosi. In capo a questa viuzza era un cavo fatto nella muraglia in forma di nicchia, in cui mi vidi allogata molto strettamente; e quantunque tutto ciò che ho detto fosse più spaventevole di quello ch'io esposi, pure poteva parer gradevole al paragone di quello che io patii allora che mi trovai in quella specie di nicchia. Questo tormento era così terribile che tutto ciò che se ne potesse dire non ne esprimerebbe la menoma parte. Io sentii ardere l'anima mia in un così orribil fuoco che a gran pena potrei descrivere qual era, poichè non potrei neppur concepirne l'idea. Io soffrii, a giudizio de' medici, i più insopportabili dolori che si possano provare in questa vita, tanto per l'attrazione de' nervi, quanto per vari altri mali cagionatimi da' demoni: ma tutt'i dolori son nulla a paragone di quanto allora soffrii, unitamente all'orrore in me cagionato dal vedere che queste pene erano eterne: ed ancora ciò è poca cosa se lo si paragoni coll'agonia in cui trovasi l'anima. Ei pare che la si soffochi e la si strangoli, e la sua afflizione e disperazione giungono a tale eccesso che indarno vorrei descriverle. Io non sapeva che mi facesse patir tanti tormenti; ma mi sentiva bruciare e come ridurre in mille pezzi, e mi parevan essere pene le più orribili.

» In un luogo così spaventevole non rimane la menoma speranza di consolazione. Io era come in buco fatto nella muraglia, e queste orribili muraglie contro l'ordine della natura stringono ciò che racchiudono. Tutto soffoca in cotesto luogo; non sono che dense tenebre senza alcun filo di luce, nondimeno io non posso comprendere come possa avvenire che vi si vede tutto ciò che può essere più penoso alla vista.

» Nostro Signore non volle darmi allora una maggior cognizione dell'inferno; di poi egli mi ha fatto vedere, in altre visioni, punizioni ancor più spaventevoli di certi peccati: ma siccome io non ne pativa la pena, esse non mi penetrarono quanto quella che ebbi nella visione di cui ho parlato, nella quale nostro Signore volle farmi provare in ispirito questi tormenti, con tanta realtà e verità come se il mio corpo li avesse patiti. Io non poteva comprendere nulla del modo onde ciò avveniva, ma compresi bene essere una gran grazia che Dio mi faceva, a voler che io vedessi così da quale abisso la sua infinita misericordia mi aveva tratta.

» Quantunque siano circa sei anni che avvenne quello che ho riferito, pure io ne sono ancora sì spaventata che mi pare il sangue dalla paura mi si agghiacci nelle vene. Perciò, qualunque sieno i mali e i dolori che io provo, non posso ricordare tutto ciò che soffrii allora senza che ogni pena di quaggiù mi sembri dispregevole. Parmi che noi ci lamentiamo a torto e quest'orribile avvenimento che ho narrato io lo tengo come una delle più grandi grazie che Dio mi abbia fatte, considerando quanto utile me ne sia venuto, tanto per impedirmi di temer le afflizioni di questa vita, quanto per costringermi a far ogni mia possa per sopportarle con pazienza, ed a ringraziar Dio ch'egli voglia, per quanto ho ragione di credere, liberarmi da quelle terribili e sempiterne pene.

» Dopo questa visione, non v'hanno mali, siano pur grandissimi, che non mi sembrino lievi a sopportare al paragone di quello che soffrii allora: e grandemente mi meraviglio perchè, avendo io già prima d'ora letto

tanti libri che parlano delle pene infernali, io non n'era punto atterrita, non immaginandomele quali esse sono, e perchè io potessi trovar riposo in cose che mi conducevano a sì orribile precipizio. Siate per sempre benedetto, o mio Dio, di aver fatto vedere che voi mi amate molto più che io non ami me stessa, liberandomi le tante volte da cotesta spaventevole prigione, nella quale rientrava contro il vostro volere!

» Questa medesima visione mi ha cagionato la pena incredibile che io soffro in veder tanti luterani, che il battesimo avea renduti membri della chiesa, andare sciaguratamente in perdizione; e la mia passione per la loro salvezza è così violenta che io credo certo che se avessi diverse vite, le darei tutte di gran cuore per liberare una sola di queste anime da tanti orribili tormenti.

» Per tal visione e poichè piacque a Dio di rivelarmi altri segreti intorno alla gloria preparata ai giusti e alle pene che soffriranno i cattivi, io fui tocca del desiderio di far penitenza de' miei peccati, affin di potere sperare di godere d'una sì gran felicità, e perciò di fuggire interamente il mondo. Il mio spirito era sempre agitato, ma di un'agitazion sì tranquilla e gradevole che non mi cagionava alcuna inquietudine. È evidente ch'ella procedeva da Dio, e ch'egli dava all'anima mia come un nuovo calore per renderla capace di digerir cibi più sodi di quelli ond'ella si era alimentata sino allora. Trovandomi in questa disposizione, io pensava quello che potessi fare per servir Dio; e mi parve che dovessi cominciare dal soddisfare ai doveri della mia vocazione, adempiendo la mia regola il più perfettamente che potessi (1). »

Allora si fu che la provvidenza le fece intraprendere la riforma del Carmelo. S. Teresa era nel monastero dell'incarnazione d'Avila. Non vi si osservava più il primo rigore: era solo una regola mitigata, in virtù di una bolla del papa, del pari che in tutto il rimanente dell'ordine. Un tale venne un giorno a dire a Teresa e a qualcuna delle sue sorelle che, se esse erano nella disposizione di vivere come religiose scalze, si potrebbe fondare un monastero. Una pia vedova che Teresa consultò fu del medesimo parere, e cominciò subito ad occuparsi dei mezzi di fondar questo monastero e di assicurargli una rendita. Si convenne di raccomandar molto l'affare a Dio. « Un giorno, dice Teresa, dopo di essermi comunicata, Dio mi comandò espressamente d'impiegarmi con tutto il mio potere alla istituzione di questo monastero: m assicurò che riuscirebbe, e ch'ei vi sarebbe molto servito; mi disse che voleva gli fosse imposto il nome di s. Giuseppe; che questo santo veglierebbe a nostra guardia all'una delle porte, la s. Vergine ad un'altra, e che Gesù Cristo non ci abbandonerebbe; che questa casa sarebbe come una stella raggiante, e che quantunque le religioni fossero rilassate, io non doveva credere che egli non vi fosse punto servito; poichè, che sarebbe del mondo se non vi fossero religiosi? Che io riferissi ciò al mio confessore e gli dicessi da parte sua di non opporsi a questo disegno e di non distornarmene. »

Teresa consultò il suo confessore, ma solo dopo che Dio le ebbe replicati diverse volte i medesimi ordini. Il confessore, non osando decidere, la rimandava al provinciale de' carmelitani, il quale, in un con s. Pietro d' Alcantara, approvava l'impresa. « Ma, soggiunge la santa, appena si cominciò a sparger la

(1) Cap. 32.

voce del nostro disegno, si levò contro di noi una persecuzione. Noi eravamo oggetto di risa; io era tenuta una stravagante che non avrebbe potuto rimanere in un monastero, e, come me, si trattava altrettanto indegnamente la mia compagna. Ella durava assai pena in sopportar tali oltraggi, ed io come lei non sapeva che fare, perchè mi pareva che avessero qualche ragione. Io pregai Dio di assistermi, ed egli mi consolò e mi disse che io doveva da questo conoscere ciò che i santi hanno sofferto per fondare le religioni; che le opposizioni che mi erano sino allora state fatte non eran nulla al paragone di quelle che io doveva aspettarmi, ma che non ne temessi e facessi sapere alla mia compagna una certa cosa che mi comandò di dirle. A queste parole seguirono gli effetti, ed io vidi attonita con qual prontezza noi ci trovammo consolate di tutto il passato e nella risoluzione di resistere coraggiosamente a tutte le opposizioni che si farebbero all'esecuzione della nostra impresa; quantunque non ci avesse quasi alcuno in città, noverandovi pur quelli ch'eran tenuti uomini di orazione, che non solamente ci fossero contrari, ma non considerassero il nostro disegno come una stravaganza od una follia. »

Un domenicano, consultato da Teresa, fu sulle prime contrario, ma quando si trattò di scriverne le ragioni, si sentì favorevole ed esortò Teresa a non perder tempo. Inoltre, diverse persone virtuose, in prima contrarissime, cominciavano a mutarsi; altre pregavano pel nostro buon riuscimento. Si comprò dunque una casa. Essa era comoda, ma molto piccola, del pari che la rendita; ma Teresa non se ne dava fastidio, perchè nostro Signore le avea detto di stabilirsi come potesse, e che la vedrebbe poscia ciò che egli farebbe. Il contratto della casa doveva farsi la dimane. Ma il rumore ed il turbamento che questo affare cagionò nell' antico monastero dell'incarnazione furon così grandi che il provinciale, non credendo fosse da contraddire a tutti, mutò parere e non volle più consentire alla nuova fondazione. Egli disse a Teresa che il reddito che si proponeva di dare non basterebbe, e che l'opposizione che si faceva a questo istituto era troppo grande per poterla superare. « Io credo bene, conchiuse la santa, che ciò fu per un movimento di Dio, come si vide poscia, e che la sua infinita bontà, tocca da tante preghiere che si facevano per tale oggetto, volle rendere questo istituto più perfetto, facendolo riuscire in altro modo. Il nostro superiore non volle dunque più approvarlo; il mio confessore, che era un gesuita, mi comandò di non pensare più oltre a questo affare; e Dio sa con qual pena io lo aveva condotto al punto in cui era.

» Fu detto allora più che in prima che quest'era un sogno, una follia da donna; le mormorazioni crebbero contro di me, quantunque io avessi fatto ogni cosa per ordine del mio provinciale; e tutto il monastero mi voleva male, perchè aveva preso a stabilirne uno in cui l' osservanza fosse più severa. Le suore dicevano che io faceva loro un affronto: che niente m'impediva di servirvi Dio, come facevano le tante altre migliori di me; che si vedeva bene che io non aveva affezione per la casa e che avrei fatto meglio a procacciarvi un' entrata anzi che portarla altrove. Alcune aggiungevano che bisognava mettermi in prigione, e il numero di quelle che in certo qual modo mi scusavano era piccolissimo. Io con-

cedei che esse avevano ragione in diverse cose, e talvolta rendeva loro conto della mia condotta; ma non osava dir loro il più, ed era che io non aveva fatto che obbedire al comando di Dio, e perciò il più spesso mi taceva. »

Le cose rimasero in tale stato per cinque o sei mesi. « In capo a questo tempo, dice la santa, essendo partito il rettore della compagnia di Gesù, nostro Signore permise che quegli che sottentrava fosse uomo di uno spirito buono, dotto e coraggioso; e venne molto a proposito, perchè il mio confessore non essendo superiore, e non essendo compagnia in cui i superiori siano così assoluti come in quella, quantunque conoscesse le mie disposizioni e avesse un gran desiderio del mio avanzamento, pure in diverse occasioni non osava seguire i suoi lumi per procurarlo, e non mi dava piccola pena il vederlo così impacciato: nondimeno l'obbediva esattamente. »

Avendo il rettore e il confessore udito di nuovo Teresa, nessun di loro ardì impedirla di continuare il fatto disegno. Ella fece comprare e assettar la casa da una suora che non dimorava nella città. Durò gran fatica a trovare il danaro necessario: le apparve s. Giuseppe e le disse di non temere, e nostro Signore vi provvide in modo che quelli che lo seppero ne stupirono. « La casa mi pareva troppo piccola; di fatto, essa era talmente piccola che non vedeva dove poter porre la chiesa. Avrei voluto comprarne un'altra piccola vicino ad essa, ma non aveva il danaro. Dopo comunicata, io era in questa pena, quando Dio mi disse: Non ti ho io già detto di entrarvi come potrai? e aggiunse in modo di esclamazione: Oh delicatezza delle creature! Quante volte ho io dormito al sereno per non saper dove riparare! — Io rimasi spaventata, conobbi il mio fallo, me ne andai alla casa, vi notai il luogo di una chiesuolina e, fuor d'ogni pensiero di comprare altra casa, feci lavorare grossamente intorno a quella, contentandomi che vi si potesse vivere e che non fosse malsana, cura che si deve aver sempre.

» Il giorno di s. Chiara, mentre io andava a comunicarmi, essa mi apparve raggiante di bellezza e mi incoraggiò a terminare il cominciato, dicendomi che mi assisterebbe. Io concepii una gran divozione per lei, e gli effetti seguirono le sue promesse. Perchè un monastero del suo ordine che è vicino al nostro ci aiuta a vivere, e, ciò che è ancor più importante, essa ha a poco a poco contribuito cotanto all'adempimento del mio desiderio che si pratica in questa casa la povertà che si osserva nelle sue. Noi non viviamo che di limosine, ed io durai grandissima fatica a far confermar ciò in tal modo dall' autorità del papa che non si possa mai recarvi mutamento e darci rendite. Noi andiam forse debitrici a questa gran santa della grazia che Dio ci fa di provvedere ai nostri bisogni senza chieder cosa ad alcuno. Sia egli per sempre benedetto!

» Essendo verso questo tempo in orazione, il giorno dell'assunta, in un monastero di s. Domenico, ove aveva in passato fatta una confession generale, io mi rappresentai tutti i miei peccati e tosto entrai in un sì gran rapimento che mi trovai quasi fuor di me; mi sedetti, e non potei, mi pare, udir la messa, nè vedere a sollevar la sant' ostia, il che mi suscitò poscia qualche scrupolo. Mentre era in tale stato, mi parve che mi mettessero una veste bianchissima e luminosissima, sen-

za che sapessi in sulle prime chi me la indossava; ma poscia vidi la s. Vergine al mio fianco destro e s. Giuseppe al sinistro, e mi fecero comprendere che io era purificata de' miei peccati. Dopo vedutami con tanta gioia e gloria vestita di quell'abito, mi parve che la ss. Vergine mi pigliasse per la mano e mi dicesse che era soddisfattissima della divozione che io aveva per s. Giuseppe, che non dubitassi punto dello stabilimento del mio monastero, ma che l'obbedienza mi farebbe patir qualche pena; nondimeno che non temessi nulla, poichè ella e s. Giuseppe mi proteggerebbero, e che il suo Figliuolo aveva promesso di non abbandonarci. Che in segno della verità di queste promesse ella me ne dava questo pegno; e parmi che terminando queste parole la mi mettesse al collo una catena d'oro, a cui era attaccata una croce di valore grandissimo (1). »

Impedimenti d' ogni natura attraversavano l'impresa. Mentre un giorno gli operai lavoravano, uno de' muri rovinò improvvisamente e seppellì sotto le sue rovine il più giovane de' figli della sorella di Teresa. Il fanciullo aveva cinque anni e si chiamava Gonzales. Fu portato morto a sua zia, che lo prese tosto nelle braccia, e per richiamarlo in vita, metteva ardenti sospiri verso il cielo. Essa non tardò a provare l'effetto delle sue preghiere: in capo ad alcuni minuti rendette il figliuolo alla madre pien di vigore e di salute. Questo fatto fu verificato in quel tempo e inserito nel processo di canonizzazione. Il giovane Gonzales diceva di poi a sua zia che, poichè essa gli aveva impedito di andar fino dalla sua infanzia a godere della felicità del cielo, doveva in coscienza assicurargli la salute co' suoi consigli e le sue preghiere. Egli morì breve tempo dopo di lei ne' più teneri sentimenti di pietà; una vita pura lo aveva preparato ad una santa morte. — La caduta di quella prima muraglia fu seguita da quella di un' altra appena compiuta; la qual cosa scoraggiò diverse persone. Sola Teresa non s'avviliva, sicurando che quelle sciagure erano effetti impotenti della rabbia infernale. Si rimise pertanto la mano all' opera e l'edifizio fu compiuto.

Finalmente, dopo altri accidenti della provvidenza, s. Teresa tornava da Toledo ad Avila il giorno stesso che vi giunse anche il breve di Roma per l'istituzione del nuovo monastero. Dio volle che ella trovasse quivi riuniti il vescovo della diocesi e s. Pietro d' Alcantara in un col pio gentiluomo Francesco di Salsedo, il quale ospitava tutti i servi di Dio e favoreggiava come potea meglio la santa. Il vescovo diede il necessario consenso. « Ogni cosa in tal guisa disposta, conchiude Teresa, piacque a nostro Signore che il giorno di s. Bartolomeo del 1562, il monastero del nostro glorioso padre s. Giuseppe fosse alla perfine fondato. Il santo sacramento vi fu messo con tutta l'autorità e la voluta approvazione, e al tempo stesso alcune giovani vi presero l'abito, ed io ne feci la cerimonia con altre religiose nostre. »

Compiute appena le cerimonie, il demonio fece provare alla santa una tentazion violenta di conturbazione e d' inquietudine sui motivi che l'avevano fatto agire e sugli inconvenienti che ne potevano conseguitare. Fu come una specie di agonia; ma la Dio mercè ella trionfò del tentatore. Nel convento dell'incarnazione ella dovette sostenere altro combattimento davanti le sorelle non riformate e davanti il pro-

(1) Cap. 33.

vinciale; ella spiegò le sue ragioni con tanta calma e modestia che non fu altrimenti condannata, e il provinciale promise ben anco di lasciarla tornare al nuovo convento di s. Giuseppe, appena fosse quietata la commozion pubblica. Perocchè fu questo il terzo combattimento. Il municipio d'Avila si raccolse diverse volte, le teste erano calde: fu conchiuso in una tornata che bisognava in sul fatto sopprimere il nuovo monastero. Tuttavia per le osservazioni di uno de' suoi membri si convenne di non correre tanto in fretta e di sottoporre l'affare al consiglio del re. Corsero due anni in discussioni e negoziati. Intanto Teresa ottenne dal provinciale de' carmelitani licenza di passare dal convento dell' incarnazione a quello di s. Giuseppe. Essa vi fu seguita da quattro religiose che si unirono a lei per far l' ufficio e istruir le novizie che già vi erano. Se ne ricevettero altre, e in breve la città fu talmente edificata della loro pietà che cessò per sempre dalle sue dimande. Que' medesimi ch'erano stati i più ardenti a volere la soppressione del nuovo convento ne diventarono i protettori ed i benefattori. Poco appresso Teresa ebbe una visione in cui nostro Signore le pose sul capo una corona d'oro, e la santa Vergine coprì di un manto bianco lei e le sue religiose (1).

Ecco come avvenne la fondazione del primo monastero riformato da s. Teresa. Questo dà un' idea di quello ch' ella dovette soffrire per fondarne o riformarne un quindici altri. Se ne vedono le particolarità nella storia di queste fondazioni, scritta da lei medesima per comandamento de' suoi confessori. È una raccolta utilissima alle persone che Dio elegge a simili opere. Ecco come la santa fu recata a continuar la riforma del Carmelo.

(1) Cap. 36.

Erano quasi quattro anni che il convento di s. Giuseppe era edificato, quando il generale de' carmelitani fece un viaggio in Ispagna. Era un uom pieno di merito, Rubeo di Ravenna. Tratto dalla gran rinomanza di Teresa, egli fu vago di vederla e di conversare con lei. I ragionamenti che ebbero insieme e la visita che fece al convento di s. Giuseppe lo penetrarono di stima e di ammirazione per la santa. Egli fu sì contento della sua prudenza e sì tocco del suo zelo che, partendo le permise di fondar altri monasteri sul medesimo disegno. Le diede al tempo stesso patenti che l'autorizzavano a fondarne due per gli uomini.

Fu durante questi quattro anni che, per ordine del suo confessore e a richiesta delle sue religiose, ella scrisse *La via della perfezione*, per aiutar le anime fervorose ad evitar certi difetti, a superar certe tentazioni, che spesso le arrestano o le ritardano nel cammino della perfezion religiosa. Nel primo capitolo ella espone le ragioni che l'hanno indotta a stabilire un'osservanza così stretta nel monastero di s. Giuseppe, come altresì di non possedervi alcuna entrata. La Francia cattolica vedrà forse con pio stupore che essa va debitrice della sua salute a s. Teresa.

« Sapute le turbolenze di Francia, ella dice, i guasti che vi menavano gli eretici, e come questa sciagurata setta vi si andava sempre più rafforzando, io ne fui tocca sì vivamente che ne piangeva alla presenza di Dio e lo pregava di rimediare a sì gran male. Mi pareva che avrei dato mille vite per salvare una sola delle tante anime che andavano a perdizione in quel regno. Ma ve-

dendomi non più che una donna e oltrecciò sì cattiva ed incapacissima di rendere al mio Dio il servizio che desiderava; credetti, come credo ancora, che, poichè egli ha tanti nemici e sì pochi amici, io doveva adoperare quanto poteva perchè questi ultimi fossero buoni.

» Perciò risolvetti di fare quanto dipendeva da me per praticar i consigli evangelici colla maggior possibile perfezione e procacciar che le poche religiose che sono qui facessero altrettanto. In tale disegno io m'affidai alla gran bontà di Dio, il quale non manca mai di assistere quelli che rinunziano a tutto per l'amore di lui; sperai che essendo queste buone figliuole quali il mio desiderio se le figurava, i miei difetti sarebbero coperti dalle loro virtù, e credetti che noi potremmo contentar Dio in qualche cosa, occupandoci tutte a pregare pei predicatori, pei difensori della chiesa, e per gli uomini dotti che sostengono la sua causa, poichè così noi faremmo ciò che è in nostro potere per soccorrere il nostro Maestro, perseguitato dai traditori in modo che pare lo vogliano crocifiggere ancora e non lasciargli luogo alcuno ove posare il suo capo (1).

S. Teresa era talmente penetrata di questa carità apostolica ch' essa ha un intero capitolo per indurvi sempre più le sue religiose. « Tornando al principale argomento che ci ha raccolte in questa casa, dice loro, e pel quale io bramerei che noi potessimo far qualche cosa gradevole a Dio, io dico che, vedendo l'eresia sorta in questo secolo esser come un fuoco vorace che fa sempre nuovi progressi, e cui il potere degli uomini non è capace di arrestare, pare a me che noi dobbiam fare come farebbe un principe, il quale, vedendo che i suoi nemici disertano tutto il paese, e ch' egli non è tanto forte da poter loro resistere in campo aperto, si ritrae con genti scelte in una piazza che fa fortificar molto, donde uscire a travagliarlo: poichè avviene spesso che così facendo si vince, e alla peggio non si potrebbe perire che di fame, poichè non vi sarebbe fra loro alcun traditore. Ora qui, sorelle mie, la fame può ben molestarci, ma non costringerci alla dedizione.

» Ora, perchè vi dico io questo? Per farvi conoscere che ciò che noi dobbiamo dimandare a Dio è che in questa piazza, in cui si sono ritratti i buoni cristiani, non si trovino traditori, ma che egli fortifichi la virtù ed il coraggio de' predicatori e de' teologi, che sono come i capitani delle sue genti, e faccia che i religiosi i quali compongono il più di questi soldati si avanzino di giorno in giorno nella perfezione richiesta da così santa vocazione. Chè ciò importa maggiormente; perocchè noi dobbiamo aspettare il nostro soccorso dalle forze ecclesiastiche, non dalle secolari.

» Poichè noi siamo incapaci di rendere in quest'occasione servigio al nostro re, sforziamoci almeno di esser tali che le nostre preghiere possano aiutare que' suoi servi che avendo dottrina e virtù faticano con tanto coraggio pel suo servizio. Che se mi domandaste il perchè io insisto tanto su questo argomento e vi esorto ad assistere quelli che sono molto migliori di noi, rispondo essere perchè io credo che voi non comprendete ancora abbastanza quale obbligo avete a Dio di avervi condotte in un luogo in cui vi siete affrancate dagli affari e dal commercio del mondo. Questo favore è molto più grande di quello che voi po-

(1) Il cammino della perfezione, c. 1.

treste credere, e coloro di cui vi parlo sono ben lungi dal goderne. Non sarebbe neppur bene ch' essi ne godessero, principalmente in questo tempo, poichè spetta a loro fortificare i deboli e incoraggiare i timidi. Poichè a che sarebbero buoni que' soldati che non avessero capitani da guidarli? Bisogna dunque ch'essi vivano fra gli uomini e che, entrando ne' palagi de' grandi e de' re, ei vi appariscano talvolta, per ciò che risguarda l'esteriore, simili agli altri uomini (1). »

In quest' opera s. Teresa fa vedere, fra l'altre cose, come importi che i confessori sieno dotti, ed in quali casi le religiose possano o debbano mutarli (2). Dal capitolo sedicesimo al quarantesimosecondo ed ultimo parla essa dell'orazione e finisce con belle meditazioni sull'orazione domenicale. Nel capitolo decimonono ella c' insegna che l' unione dell' anima con Dio può diventar così intima da separar l' anima dal corpo. Come abbiam già detto, è questo un morire non di morte, ma di vita. Ecco le parole di lei. « Fra le proprietà dell'acqua, mi ricorda che ve n' ha tre che si attagliano molto al mio argomento. La prima è di rinfrescare, la seconda è di pulire ciò che è impuro, la terza è di spegnerci la sete. Ora, la sete non è, a mio parere, che il desiderio di una cosa di cui abbiamo sì gran bisogno che non sapremmo, senza morire, esserne privi interamente. E certamente è strano che l'acqua sia di tal natura che la sua mancanza ci dà la morte, e la sua troppa abbondanza ci toglie la vita, come si vede da quelli che annegano. — O mio Salvatore, chi sarebbe tanto felice di vedersi sommerso in quest' acqua viva sino a perdervi la vita? Ciò non è impossibile, perchè il nostro amore per Dio e il desiderio di possederlo possono crescere sino a tal punto che il nostro corpo non possa sopportarlo; e perciò v'ebbero persone che sono morte in questa maniera. Io ne conosco una a cui nostro Signore dava sì grande abbondanza di quest'acqua che, se non l'avesse tosto soccorsa, il rapimento in cui entrava l'avrebbe quasi fatta uscire di sè. Dico che sarebbe quasi uscita di sè medesima; perchè l' estrema pena ch'ella avea di soffrire il mondo facendola quasi morire, pareva che al tempo stesso ella risuscitasse in Dio in un ammirabile riposo, e che sua divina maestà, rapendola in sè, la rendesse capace di una felicità di cui essa non avrebbe potuto godere senza perdere la vita, se fosse rimasta in sè medesima (3).»

Dopo esplorata *La via della perfezione*, s. Teresa giunge al palazzo a cui riesce questa via. Quindi un' altr' opera: *Il castello dell' anima*, di cui ella indica così l'occasione:

« Fra tutte le cose che l' obbedienza mi obbliga di fare, poche mi parvero tanto difficili quanto quella di scrivere dell' orazione, così perchè nostro Signore non mi ha dato tanto spirito da poter farlo bene ed io non aveva disegno di far ciò, come a motivo che sento da tre mesi in qua un rumor continuo nella testa ed una sì gran debolezza che non posso senza gran pena scrivere per le cose più importanti e premurose. Ma siccome io so che l'obbedienza può render possibile ciò che pare impossibile, io vi entro con gioia, non ostante la resistenza della natura, che confesso opporvisi perchè io non ho bastante virtù per soffrir malattie continue e trovarmi al tempo stesso oppressa da mille diverse occupazioni. Perciò m'aspetto dalla

(1) Cap. 3. (2) Cap. 4 e 5. (3) Cap. 19.

bontà di Dio l'assistenza medesima ch'egli mi dà in altre occasioni anche più difficili.

» Io non vedo di poter aggiungere cosa a ciò che ho già scritto intorno all' orazione per soddisfare al comando ricevuto, e temo di ripetere il già detto. Io mi sono come quegli uccelli a cui s'insegna a parlare, e che, non sapendo altro fuor quello che loro s'insegna, ripetono sempre le stesse parole. Che se nostro Signore vuole che io aggiunga qualche cosa, egli m' inspirerà, se gli piace, o mi ricorderà ciò che ho già scritto. E non sarà poco per me, perchè ho la memoria sì cattiva che mi stimerei felice di ricordarmi di certi passi che si dicevano mediocri, nel caso non se ne trovi più copia. Ma se non ricevessi questa grazia, e, dopo di essermi inutilmente tormentata a scriver cose che non potessero profittare ad alcuno, io non avessi fatto che aumentare il mio male di testa, ne trarrei nondimeno un gran vantaggio, poichè avrei soddisfatto all' obbedienza.

» Io comincerò dunque in questo giorno della ss. Trinità del 1577, nel monastero di s. Giuseppe di Toledo, in cui mi trovo. Sottopongo tutto quello che dirò al giudizio di coloro che mi hanno comandato di scrivere, i quali sono persone illuminatissime; e se dirò qualche cosa che non sia conforme alla credenza della chiesa romana, non sarà a disegno, ma per ignoranza, poichè io sono sempre stata e sarò sempre, colla grazia di Dio, interamente soggetta a questa santa sposa di Gesù Cristo. Sia esso lodato e glorificato per sempre! Così sia.

» Poichè quelli che mi hanno comandato di scrivere, mi dissero che, avendo le religiose del nostr'ordine bisogno di essere chiarite su certi dubbi intorno all'orazione, credono che esse comprenderanno meglio il linguaggio di una donna, e che l'affetto ch'esse hanno per me farà loro trarre maggior profitto, io indirizzo loro questo discorso, il quale potrebbe esser tenuto stravagante dalle altre persone. Dio mi farà una gran grazia se gioverà a qualcuno per lodarlo meglio, ed egli sa che questo è tutto il mio desiderio. Che se dirò bene in qualche luogo, esse non devono attribuirlo a me, perchè sono per me medesima così incapace di parlare di argomenti così sublimi, e non ho che l' intelligenza che piace a Dio di darmi per un effetto di sua bontà di cui sono indegna.»

Dopo questo preambolo la santa entra così in materia. « Quando io pregava nostro Signore d' ispirarmi ciò che io doveva scrivere, perchè non sapeva da qual parte cominciare per obbedire al ricevuto comandamento, mi è venuto nell' animo che ciò che dirò debb'essere il fondamento di questo discorso. Ed è di considerare l'anima nostra come un castello edificato di un solo diamante o di un cristallo ammirabile, nel quale v'hanno, come nel cielo, diverse stanze. Poichè se noi vi poniamo ben mente, sorelle mie, l'anima giusta è un vero paradiso in cui Dio, che vi regna, trova le sue delizie. Quale debb'esser dunque la bellezza di quest'anima che un monarca così potente, così savio, così ricco e magnifico, vuole eleggere per sua dimora? Io non veggo nulla quaggiù a cui poterla paragonare. E come mai lo spirito più elevato sarebbe capace di comprendere tutte queste perfezioni, dappoichè Dio, che è incomprensibile, ha detto colla sua propria bocca che l'ha creata a sua immagine ed ha improntata in lei la sua somiglianza?

» Noi dobbiam dunque considerare che questo castello racchiude

diverse dimore; le une in alto, le altre al basso, altre ai lati ed una nel mezzo, che è come il centro e la principale di tutte, nella quale avviene ciò che v'ha di più segreto fra Dio e l'anima. — La porta per entrare in questo palazzo è l'orazione. — La prima dimora è la conoscenza di sè stesso e di Dio. — La seconda, la rinunzia alle occupazioni non necessarie. — La terza, il timor di Dio. — La quarta, il raccoglimento soprannaturale, orazione di quietudine. — La quinta, l'orazion di unione con Dio, la cui prova è l'amor del prossimo. — La sesta, l'orazione d'amore e di rapimento.» Sopra di che ella fa le seguenti riflessioni, le quali mostrano come fosse aliena dai falsi mistici antichi e moderni.

» Parrà forse a voi, figliuole mie, che alloraquando si è favoriti di queste grazie così sublimi, non si meditino i misteri della sacra umanità di nostro signore Gesù Cristo, perchè non si pensa che ad amarlo. Io ho trattato largamente un tale argomento in altro luogo. Quantunque non siamo rimasti d'accordo in quello ch'io ne ho detto, ma siasi voluto farmi credere che dopo che un'anima è molto avanzata, le torna più vantaggioso l'occuparsi solo di ciò che riguarda la divinità, non pensando più a nulla di corporale, nessuno potrà mai persuadermi che sia d'uopo correre per questa via. Può darsi che io m'inganni, e che non ci accordiamo per la sola ragione che non c'intendiam bene; ma io ho provato che il demonio mi voleva ingannare per questo modo, e l'esperienza che ne ho mi fa ripetere quello che dissi le tante volte, che dobbiamo in ciò star molto in guardia. Io ardisco ben anco aggiungere che, qualunque vi dica il contrario, voi non dovete crederlo. Io procurerò di farmi intendere qui meglio che non feci altrove; perchè se alcuno ne ha scritto, non si sarà forse bene spiegato, ed è molto pericoloso il trattar solo in generale cose di tanto difficile comprensione.

» Altri s'immagineranno che non bisogna pensare alla passione di nostro Signore e meno poi ancora alla ss. Vergine ed alle azioni dei santi, quantunque ciò possa esserci tanto utile e animarci cotanto a servir Dio. Confesso di non poter comprendere il loro pensiero in volere che noi distorniamo i nostri occhi da tutti gli oggetti corporali, quasi fossimo angeli sempre accesi di amore e non creature in corpo mortale, che ci obbliga a rappresentarci le azioni eroiche fatte da que' gran santi pel servizio di Dio allorchè essi erano sulla terra come ora siam noi; laddove tener quest'altra condotta sarebbe un privarci volontariamente del sovrano rimedio de' nostri mali, che è la sacra umanità di nostro Signore, nel che consiste tutta la nostra speranza. Per verità, io non saprei credere che queste persone intendano sè medesime, ed esse possono nuocere molto a sè ed agli altri. Almeno io posso arditamente assicurare ch'esse non entreranno mai nelle ultime dimore; perchè, non avendo più a guida Gesù Cristo, che solo ve le può condurre, non ne saprebbero trovar la via. Sarà assai se esse potranno stanziar sicure nelle prime dimore. Perocchè non ha egli detto che esso è la via e la luce; che solo per mezzo di lui si può andare al Padre suo; che chi vede lui vede il Padre suo? E se si dice che queste parole non devono intendersi in questo senso, io rispondo che non vi ho mai compreso altro, che questo mi pare sia il vero, e che mi sono trovata benissimo in averlo seguito.

» Io ho conosciuto diverse persone che sollevate da Dio ad una contemplazion perfetta vorrebbero dimorarvi sempre; ma questo non si può, e così facendo avviene che non possono più meditare sui misteri della vita e della passion di Gesù Cristo, come facevano in prima. Io non so chi ne sia la causa: so questo solo che ordinariamente il loro intendimento rimane per questo mezzo incapace di meditare. Il che viene, a mio parere, da questo che lo scopo che ci proponiamo nella meditazione essendo di cercar Dio, quando l'anima lo ha trovato, si accostuma a non cercarlo altro che coll'operazione della volontà, la quale essendo la più generosa di tutte le potenze, vorrebbe nel grande amore ch'ella ha per Dio far senza dell'intendimento; ma essa non lo può fare fino a che sia giunta a quelle ultime dimore, perchè ha spesso bisogno di lui per infiammarsi. »

La settima ed ultima dimora è l'union di Dio coll'anima, come dello sposo colla sposa, a tal che Gesù Cristo vive in lei ed ella in Gesù Cristo, e la s. Trinità si manifesta a lei, senza potersi neppure assicurare di non commetter peccato. S. Teresa tratta anche di quest'ultima dimora in una specie di commentario sul cantico de' cantici, che esso medesimo sembra un commentario di questa parola del Salvatore: *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me, ed io in lui.*

Un cooperatore di s. Teresa nella riforma del Carmelo fu s. Giovanni della croce. Egli nacque l'anno 1542 a Fontibera, nella Vecchia Castiglia. Era il più giovane de' figli di Gonzales d'Yepez. Sua madre gl'ispirò da fanciullo una tenera divozione per la s. Vergine; e perciò si meritò di essere liberato da diversi pericoli per una protezione visibile di colei ch'egli invocava con tanto fervore. Sua madre, rimasta vedova, senza soccorso e col carico di tre figli nell'infanzia, si ritrasse con loro a Medina. Giovanni fu mandato in collegio a studiare i primi elementi della grammatica. Poco dopo l'amministratore dello spedale, testimonio della straordinaria sua pietà, lo prese seco nel disegno di impiegarlo a servire i malati. Giovanni si mostrò zelantissimo, e la sua carità si esercitava soprattutto nell'ispirare ai malati i sentimenti onde doveano essere penetrati. Praticava in segreto austerità incredibili e continuava al tempo stesso i suoi studi sotto i gesuiti.

Quando fu giunto a ventun anno si rendette carmelitano a Medina, e la sua divozione alla s. Vergine fu quella che gli fece preferire quest'ordine religioso. Non fu mai novizio che mostrasse maggiore sommissione, umiltà, fervore ed amor della croce. Dopo il noviziato il suo zelo crebbe viemaggiormente. Mandato a Salamanca per istudiar teologia, continuò le sue austerità, aggiungendovi digiuni, mortificazioni ed un asprissimo cilicio. Tali erano i mezzi ch'egli usava a morire al mondo ed a sè medesimo. Ma al tempo stesso l'esercizio continuo della preghiera faceva prendere il volo all'anima sua. La massima fondamentale della perfezione era che chi vuol essere perfetto deve fare tutte le sue azioni in unione con quelle di Gesù Cristo, desiderando d'imitarlo. In secondo luogo deve mortificare i suoi sensi in ogni cosa e negare ad essi tutto quello che non può essere riferito a gloria di Dio. Egli avrebbe voluto esser soltanto frate converso, ma non gli fu consentito.

Compiuta con successo la teologia, fu ordinato prete. Egli aveva allora venticinque anni. Si preparò a celebrar la prima messa con nuove mortificazioni, con fervorose preghiere e lunghe meditazioni sui patimenti di Gesù Cristo, affine di imprimere nel suo cuore le piaghe del Salvatore e unire al sacrifizio dell'Uom-Dio quello della sua volontà, delle sue azioni e di tutta la sua persona. Le grazie ch'egli ricevette da questa prima celebrazione dei santi misteri aumentarono in lui l'amore della solitudine, a tal che pensava di entrar nell' ordine de' certosini.

Noi abbiam veduto s. Teresa autorizzata a fondar due monasteri riformati per gli uomini del suo ordine. La santa era lontana dal credere che un tale disegno potesse avere effetto: le sarebbe per lo meno abbisognato un cooperatore pieno di zelo che consentisse a porsi in capo a sì difficile impresa, e questo cooperatore allora gli mancava. « Inoltre, diceva essa, io non aveva casa nè danaro per comperarne una; a tal che ogni cosa era ridotta ad una povera carmelitana scalza, carica di patenti e piena di buoni desideri, ma senza mezzi per eseguirli e colla sola assistenza di Dio. Nondimeno il coraggio non mi mancava: io sperava sempre che il Signore compirebbe ciò ch'egli aveva cominciato; tutto mi pareva possibile, e perciò posi la mano all'opera. » Ma intanto passò cinque interi anni nel convento d'Avila.

Nell'agosto del 1567 ella andò a Medina del Campo per fondarvi un nuovo monastero di carmelitane scalze. Nella dimora che quivi fece, pensava continuo alla riforma de' religiosi dello stesso ordine, ma non v'avea alcuno da aiutarla in questo nuovo disegno. Onde, non sapendo che fare, si risolvette di confidare un tal segreto al priore de' carmelitani di s. Anna di Medina, per veder quello che le consigliasse. Ei gliene testimoniò molta gioia e le promise sarebbe il primo ad abbracciare tale riforma. « Io credetti, dice Teresa, ch'egli si beffasse; perchè, quantunque fosse sempre stato un buon religioso, raccolto, studioso e amico del ritiro, pur mi pareva che, essendo di una complessione delicata e poco avvezzo alle austerità, non fosse acconcio a gettare i fondamenti di una maniera di vita così dura. Io gli dissi liberamente il mio pensiero, ed egli mi assicurò, rispondendomi che da lungo tempo nostro Signore lo chiamava a vita più faticosa; che egli avea risoluto di farsi certosino e che gli era stato promesso di riceverlo. Questa risposta mi allegrò, ma non mi sicurò interamente: io lo pregai di differire l'esecuzione del suo disegno e di esercitarsi intanto nelle austerità a cui voleva obbligarsi. Egli così fece, e passò in tal modo un anno, nel quale patì assai e patì con gran virtù (1).»

Breve tempo appresso venne nella stessa città Giovanni della croce. Teresa gli parlò e udì che anch'egli voleva farsi certosino. Essa comunicò a lui similmente il suo disegno e lo pregò caldamente a differire infino a che Dio avesse lor dato un monastero, rappresentandogli che, poichè voleva abbracciar regola così stretta, gli renderebbe maggior servigio osservandola nel suo ordine anzi che in altro. Egli promise farebbe il piacere di lei, purchè la cosa non andasse in lungo. Fu data loro una povera casa nel villaggio di Durvello: i due religiosi vi si stabilirono come poterono meglio e vi rinnovarono la loro profes-

(1) Fondazione di Medina del Campo.

sione la prima domenica dell'avvento 1568. Dal mattutino sino a prima stavano in orazione, e quando andavano a dir prima i loro abiti erano spesso coperti di neve senza che se ne avvedessero. Essi andavano a predicare ne' dintorni che mancavano d'istruzione: facean perfino due leghe camminando a piedi nudi sulla neve e sul ghiaccio; e dopo passato quasi tutto il giorno a predicare ed a confessare, se ne ritornavano digiuni e senza che una tal fatica, per istraordinaria che fosse, sembrasse loro considerevole. Questo monastero fu poscia trasferito in altro luogo chiamato Mancera. Tale fu l'origine dei carmelitani scalzi, approvati da Pio V e confermati nel 1580 da Gregorio XIII. Le austerità di questi primi carmelitani riformati erano spinte tanto innanzi che s. Teresa reputò necessario di prescrivere loro un temperamento. L'odore della loro santità si sparse in breve in tutta la Spagna; a tal che s. Teresa fu obbligata di fondar due altri monasteri, l'uno a Pastrano e l'altro ad Ascala.

L'esempio e le esortazioni di Giovanni della croce ispiravano agli altri religiosi lo spirito di ritiro, di umiltà e di mortificazione. Il suo amore per la croce appariva in tutte le sue azioni, e l'aumentava ogni dì meditando sui patimenti di Gesù Cristo. Egli adoperava continuo a formare in sè una somiglianza perfetta con Gesù Cristo. Per purificare interamente il suo cuore Dio lo fece passare per rigorose prove tanto interne come esterne; e così fa generalmente colle anime che sortisce ad una santità eminente e vuole ricolmar di grazie fuor dell'ordinario.

Dopo gustate le dolcezze della contemplazione, il santo si vide privo d'ogni devozion sensibile. Quest'aridità spirituale fu seguita dalla conturbazione interna dell'anima, da scrupoli ed avversione agli esercizi di pietà, che però il servo di Dio non dismise mai. Al tempo stesso i demoni lo assalirono colle tentazioni più violente e gli uomini lo perseguitarono colla calunnia; ma gli scrupoli e l'interna desolazione furono le pene più terribili. Pareva al santo di vedere l'inferno spalancato e pronto ad inghiottirlo. Si trova nel suo libro intitolato *La notte oscura* una mirabil descrizione delle angosce che in un tale stato si provano. Esse sono più o meno conosciute dalle anime contemplative, e una tal prova precede d'ordinario la comunicazione delle grazie speciali che Dio concede loro. Per questa via Giovanni della croce aggiunse a quella povertà di spirito, a quella rinunzia a tutte le terrene affezioni, a quell'intera conformità alla volontà di Dio che è fondata sulla distruzione della volontà propria, la pazienza eroica e la coraggiosa perseveranza. I raggi della luce divina ruppero alla perfine le tenebre, da cui era intorniato il santo religioso, ed egli si trovò come trasportato in un paradiso di delizie. Ma nuove tenebre succedettero alle prime: le pene interiori e le tentazioni che lo accompagnarono furono così violente, che parve Dio avesse abbandonato il suo servo e fosse diventato insensibile ai sospiri ed alle lagrime di lui. Egli cadde in tal profonda tristezza che sarebbe morto di dolore se la grazia non lo avesse sostenuto. Tornò la calma e fu seguita da consolazioni. Giovanni della croce sentì allora più che mai il vantaggio de' patimenti e soprattutto delle prove interiori: comprese come servivano a purificar l'anima delle sue imperfezioni; sempre raccolto, perchè egli era sempre alla pre-

senza di Dio, il suo cuore ardeva del fuoco della divina carità: era infiammato di un ardente desiderio d'imitare Gesù soffrente, di portar la sua croce, di divider seco le sue umiliazioni, di servire il prossimo per amore di lui; non gli pareva che alcuna cosa dovesse resistere al suo coraggio; egli godeva di una pace inalterabile: talvolta le dolcezze di questo amore facevano sull'anima sua un'impressione così viva ch'era come immersa in un torrente di delizie, non cessando però di provar la pena che egli chiama la ferita dell'amore.

S. Teresa si servì utilmente di questo gran servo di Dio pel buon esito della sua riforma anche fra le carmelitane. Essa provava grandi difficoltà da parte del convento d'Avila, ove avea fatto la sua prima professione. Il vescovo di questa città reputò necessario ch' ella ne fosse priora, almeno per togliere le frequenti visite de' secolari, vi mandò Giovanni della croce e ne lo fece direttore nel 1576. Egli fece in breve rinunziar le religiose al parlatorio e le indusse a correggere tutti gli abusi che una vita di ritiratezza e di penitenza deve proscrivere. Predicava con tanta unzione che si traeva da tutte parti per udirlo; e molti del secolo gli fidarono la direzione della loro coscienza.

Ma Dio lo tribolò con nuove afflizioni, permettendo che egli trovasse persecutori ne' suoi propri fratelli. Gli antichi carmelitani si opponevano alla riforma; e quantunque fosse stata intrapresa da s. Teresa con piacere ed approvazione del generale, pur la trattavano quale una ribellione contro l'ordine. Perciò nel loro capitolo a Placenzia condannarono Giovanni della croce come un fuggiasco ed un apostata. Gli ufficiali di giustizia, venuti da parte loro, lo tolsero dal convento e lo trascinarono in prigione. Ma sapendo in qual venerazione lo tenesse il popolo d' Avila, lo fecero condurre a Toledo, chiudendolo in una cella che non riceveva quasi raggio di luce. Nei nove mesi che vi restò non gli fu dato a cibo che pane, acqua e alcuni pesciolini. Nondimeno ricuperò la libertà pel credito di s. Teresa e per una manifesta protezione della Madre di Dio. Nella sua cattività il cielo lo favorì di molte consolazioni; il che gli fece dire di poi: « Non vi stupite se io mostro sì grande amore pei patimenti: Dio mi diede un' alta idea del merito e del valor loro allorchè era in prigione a Toledo. »

Ricevuta appena la libertà fu creato superiore del piccolo convento del Calvario, posto in una solitudine. Nel 1579 egli fondò quello di Baeza. Due anni dopo gli venne commesso il governo del convento di Granata : nel 1585 fu eletto vicario provinciale di Andalusia e primo definitore dell'ordine nel 1588. In questo tempo egli fondò il convento di Segovia. Le cariche diverse che esercitò non gli fecero scemare veruna delle sue austerità. Non dormiva che due o tre ore ogni notte e passava il rimanente pregando innanzi al ss. sacramento. Non erano mai ammirati abbastanza la sua umiltà, il suo amore per l'abbiezione, il suo fervore e il suo zelo in tutti gli esercizi e un desiderio insaziabile di soffrire. « Noi vediamo, diceva ordinariamente, dall'esempio di Gesù Cristo e de' martiri che patire per Dio è il carattere distintivo dell'amor divino. Le persecuzioni sono i mezzi per giungere alla conoscenza del mistero della croce, una condizione necessaria per comprendere la sapienza di Dio ed il suo amore. » Avendo un giorno u-

dito Gesù Cristo dimandargli qual ricompensa egli desiderasse delle sue fatiche, « Signore, rispose egli, io non ne voglio altra che soffrire ed essere dispregiato per voi. » Il solo nome di croce lo rapì in estasi in presenza della madre Anna di Gesù. Egli chiedeva spesso a Dio tre cose: la prima, di non passar giorno senza patir alcun che; la seconda, di non morir superiore; la terza, di finir la sua vita nell'umiliazione, nella disgrazia e nel dispregio. La sola veduta di un crocifisso bastava per trarlo in ratto d'amore e farlo piangere. La passione del Salvatore era l'argomento ordinario delle sue meditazioni, e raccomanda forte questa pratica ne' suoi scritti. La sua confidenza in Dio gli fece dar molte volte ai poveri ciò che era necessario per lui, e ne fu guiderdonato con grazie miracolose. Egli chiamava questa confidenza in Dio il patrimonio de' poveri e soprattutto de' religiosi.

Il fuoco dell'amor divino ardeva sì fattamente il suo cuore che le sue parole infiammavano quelli che le ascoltavano. Tutto assorto in Dio, bisognava ch'egli si facesse violenza per intrattenersi di affari temporali, e talvolta, venendo dalla preghiera, si trovava incapace di attendervi. Allora gridava come fuor di sè: « Pigliamo il volo, solleviamoci in alto, che facciam qua, cari fratelli? Andiamo alla vita eterna.» Il suo amore per Dio si manifestava in certe occasioni con tratti di luce che gli uscivano dal volto. Una persona di grado ne fu un giorno talmente percossa che fece in sul subito la risoluzione di abbandonare il mondo per entrar domenicano. Una dama che si confessava da lui rinunziò improvvisamente a tutte le pompe mondane, e si consacrò a Dio nel ritiro, con grande stupore di tutta la città di Segovia. Il suo cuore era come una immensa fornace d'amore che non poteva capire in sè. Si ammirava del pari il suo amore pel prossimo, in particolare pei poveri e pei malati e peccatori; era pieno di affetto e di tenerezza pe' suoi nemici, e rendeva loro spesso bene per male: era severo osservatore della povertà, affine di preservarsi da ogni attaccamento alle cose terrene. Il profondo sentimento ond'era penetrato per la religione gl'ispirava un rispetto estremo per tutto ciò che apparteneva al culto divino. Pel medesimo motivo egli procurava di santificar tutte le sue azioni. Finalmente praticava la vera divozione, di cui dipinse egli stesso il carattere dicendo ch' essa è umile e nemica dell'apparire; che ama il silenzio e si spoglia da ogni attaccamento e segue con ardore le regole sante e comuni. La sperienza nelle cose spirituali e più ancora il lume dello Spirito santo gli avevan comunicato il dono di discernere gli spiriti, e non sarebbe stato facile ingannarlo intorno a ciò che veniva e non veniva da Dio. Egli scoprì più volte che certe pretese visioni su cui era stato consultato non erano che illusioni.

Nel capitolo dell'ordine, tenuto a Madrid nel 1591, Giovanni della croce disse con libertà il suo parere contro gli abusi che alcuni capi tolleravano o voleano introdurre. Non bisognò più avanti per ridestar le cattive disposizioni che si avean contro di lui. Fu spogliato di tutte le cariche che sosteneva nell'ordine. Il santo si vide con gioia ridotto allo stato di semplice religioso. Si ritrasse nel convento di Pegnuela, posto nella Sierra Morena e molto solitario.

Piacque a Dio di consumar la virtù del suo servo con una seconda

prova che gli venne anch' essa da parte de' suoi fratelli. Giovanni della croce riguardava come una fortuna il suo esilio a Pegnuela. Egli scusava gli autori della sua disgrazia e impediva gli amici di scrivere al vicario generale per fargli conoscere le ingiustizie ond'era la vittima. Aveva a principali nemici due religiosi di gran riputazione e ch'erano tanto più terribili, perchè nascondevano il loro mal volere sotto le apparenze dello zelo. Superbi del proprio sapere e dei plausi che riscuotevano i loro sermoni, essi avevano scosso il giogo della regola e non ne adempievano i doveri. Sendo provinciale di Andalusia, Giovanni della croce li ripigliò spesso di un tal disordine; e vedendo inutile ogni ammonizione, usò della sua autorità, vietando loro di predicare e di uscir dal convento. Ma, invece di sottomettersi con docilità, essi concepirono un odio implacabile contro il loro superiore. Tenevano come ingiustizia la pena tanto meritata delle loro colpe. Si lamentavano altamente degli impedimenti che si mettevano al loro zelo, simulando d'ignorare che Dio non benedice le funzioni del santo ministero se non alloraquando sono accompagnate dalla diffidenza di sè e da un'umiltà profonda. Questa presunzione li fece prorompere a' più colpevoli eccessi, che studiavano di nascondere sotto il nome di virtù.

Uno di essi giovandosi della sciagura del santo, pubblicò in tutta la provincia che avea ragioni sufficienti per farlo scacciar dall'ordine, e lo dipinse sotto i colori più odiosi. Giovanni della croce non rispose altro se non che patirebbe con gioia tutti i castighi che gli verrebbero inflitti. In breve egli fu abbandonato. Tutti temevano di apparir tali che avessero qualche commercio con lui, a non esser travolti nella medesima disgrazia. Egli non aveva altra consolazione che la preghiera, nella quale attingeva la grazia a soffrire ogni patimento con pazienza ed anche con allegrezza. Tuttavia la verità fu conosciuta e l' innocenza trionfò. Durante questa prova il santo ricevette dal cielo i favori più segnalati; e comprese dalla sua propria esperienza che un' anima che serve Dio è sempre nella gioia e non cessa di cantare con nuovo ardore e piacere nuovi cantici di amore e di giubilo.

Nel suo ritiro egli si diede intieramente alla pratica delle austerità ed all'esercizio della contemplazione. Finalmente ammalò e non potè nascondere più oltre il suo stato. Sendo privo d'aiuti a Pegnuela, il suo provinciale gli propose di lasciar questa casa e di ritirarsi libero a suo piacere o a Baeza o ad Ubeda. Pareva naturale ch'egli eleggesse il convento di Baeza, sì perchè vi sarebbe stato molto bene e sì perchè il priore era suo intimo amico. Ma non fu così: egli elesse quello di Ubeda, ch'era povero e oltracciò governato da uno dei due religiosi suoi gran nemici. L'amor de' patimenti fu quello che lo determinò a questa scelta. La fatica del viaggio crebbe assai l'infiammazione ad una gamba, nella quale si formarono tosto alcune ulceri. Egli tollerò senza levare il menomo lamento le operazioni del chirurgo; ma la febbre non gli dava momento di posa. Nel colmo de' suoi dolori egli baciava il crocifisso e se lo stringeva al cuore. Dimentico d'ogni sentimento di umanità, il priore usava con lui i modi più indegni e vietava perfino agli altri religiosi di visitarlo. Gli mutò l'infermiere perchè lo serviva con carità, lo chiuse in una celletta e non gli parlava che per ol-

traggiarlo. Non gli concedeva che lo strettamente necessario per non morire e gli rifiutava ogni ristoro inviatogli di fuori. Giovanni soffriva lieto ogni più dura cosa. Per perfezionare il suo sacrifizio, Dio lo abbandonò per qualche tempo a quello stato d'interna desolazione che egli aveva già provato, ma il suo amore e la sua pazienza riuscirono più eroiche.

Venuto il provinciale al convento di Ubeda, sentì indegnato tutto quello che vi avveniva; e fece aprir la porta della cella in cui era il servo di Dio, dicendo che un simile modello di virtù non doveva solo esser conosciuto da' suoi fratelli, ma da tutto il mondo. Il priore di Ubeda riconobbe l'indegnità del suo procedere, chiese perdono al santo, ricevette con docilità le sue istruzioni e non cessò di piangere dipoi i suoi passati traviamenti.

Rispetto a Giovanni della croce, non si può dipinger meglio ciò che provò ne' suoi ultimi istanti che riferendo quello che egli dice della morte di un santo. « Il perfetto amore di Dio rende la morte gradevole e vi fa trovare le maggiori dolcezze. Quelli che così amano muoiono con accesi ardori e abbandonano questo mondo con un volo impetuoso per la veemenza del desiderio che hanno di riunirsi col loro diletto. I fiumi d'amore che sono nel cuor loro sono pronti a straripare per entrar nell'oceano di amore. Essi sono vasti e così tranquilli che sembrano essere un mare in calma. L'anima è innondata da un torrente di delizie all'approssimar del momento in cui va a godere dell'intero possedimento di Dio. Venuta al punto di essere sciolta della prigione del corpo, pare a lei di contemplar già la gloria celeste e che tutto ciò che è in lei si trasformi in amore (1). » Due ore prima della sua morte, il nostro santo recitò a voce alta il *Miserere* insiem co' suoi fratelli. Si fece legger poscia una parte del cantico de' cantici, e a questa lettura sentiva i più vivi trasporti di gioia. Alla fine sclamò: *Gloria a Dio*! indi stretto il crocifisso al cuore, disse: *Signore, io rimetto l'anima mia nelle vostre mani*, e spirò tranquillamente il 14 dicembre 1591, a quarantanove anni, ventotto de' quali passati nella vita religiosa. Fu canonizzato nel 1726 da Benedetto XIII, che stabilì la sua festa al 24 di novembre (2).

Noi abbiamo veduto di s. Giovanni della croce diversi trattati mistici: 1° Della notte oscura; 2° Della salita al Carmelo; 3° Cantico del divino amore fra l'anima e Gesù Cristo, suo sposo; 4° La viva fiamma d'amore; 5° Poesie sacre, consigli spirituali e lettere spirituali; il tutto scritto in ispagnuolo.

Il più difficile da comprendere in queste opere sono i due libri *Della notte oscura*. Ecco quale pare a noi ne sia la sostanza. L'uomo della sua carne, l'uomo immerso interamente nella vita animale, un briaco, per esempio, non concepisce nulla al di sopra del mangiare e del bere, nulla fuor del corpo e di ciò che lo diletta. Tutto ciò che è intellettuale, scienza, poesia, bellezze morali, è per lui follia. L'uomo della sua ragione o il filosofo, immerso interamente nella natura, non concepisce nulla al di sopra delle idee naturali, della ragione umana. Tutto ciò che è soprannaturale, divino, la fede, la grazia, è a lui follia. Egli è al cristiano ciò che il briaco è al filosofo. Ma l'uom carnale ha un bel disconoscere o negar l'ordine in-

(1) Viva fiamma d'amore.

(2) Godescard, 24 novembre.

tellettuale; perocchè quest' ordine non cessa per ciò di esistere. Medesimamente l'uom della natura ha un bel disconoscere o negar l'ordine soprannaturale, l'ordine della grazia; quest'ordine esiste. Per innalzarsi all'ordine intellettuale, l'uomo della carne è obbligato di morire in certo qual modo a sè medesimo, per entrare in una nuova esistenza, in un mondo nuovo, che a lui pare a bella prima una notte oscura, nè già perchè le tenebre vi sieno realmente, ma perchè i suoi occhi non sono abituati ad una sì gran luce. Per sollevarsi all'ordine soprannaturale, all'ordine della grazia e della fede, l'uomo della natura è obbligato di morire in certo qual modo a sè medesimo, per entrare in una esistenza nuova, in un nuovo mondo, ch'egli non aveva neppur sospettato, che gli pare a bella prima una notte oscura, nè già perchè le tenebre vi sieno reali, ma perchè i suoi occhi non sono abituati ad una sì gran luce. Queste sono le notti oscure di s. Giovanni della croce. L'uom della carne, diventando l'uomo della ragione, non cessa di esser uomo, ma diventa più e meglio tale. L'uom della ragione, diventando l'uom della fede, non cessa di esser l'uomo della ragione umana, ma diventa inoltre l'uomo della ragion divina.

Ecco una bella parola di s. Tommaso: La grazia non distrugge punto la natura, ma la presuppone e la perfeziona (1). Così la grazia, sottomettendo la ragione alla fede, non distrugge punto la ragione, ma la presuppone; non l'abbassa, per lo contrario la solleva sopra sè medesima. Per sottomettersi immediatamente a ciò che è eguale o inferiore a sè, bisogna abbassarsi; ma per sottomettersi immediatamente a ciò che è infinitamente al di sopra di sè, a Dio qual è nella sua essenza, bisogna sollevarsi infinitamente. Così la grazia della fede solleva la ragione infinitamente al di sopra di sè medesima. Similmente, chi sottomette i propri sensi alla ragione non li distrugge punto, ma li presuppone; non li abbassa, per lo contrario li solleva, li perfeziona, li spiritualizza, rende il loro ministero più profittevole. Il gran punto è di stabilire la subordinazione tra i sensi e la ragione, tra la ragione e la fede. Non si vuol cattivare altro che ciò che v' ha di ribelle e di nemico in noi, che si chiama il vecchio uomo, la natura corrotta o semplicemente la natura. È bene sapere giustamente il vero senso di queste espressioni, affine di conservare in tutto la conveniente discrezione e misura. In sostanza, non si tratta che di subordinare i sensi alla ragione e la ragione alla grazia o alla fede. Quando Gesù Cristo dice: *Chi vuol venire dietro a me rinneghi sè stesso* (2), egli intende principalmente ciò che è ribelle e corrotto in noi. In un certo senso altresì, bisogna che ci rinunziamo tutti interi, affine di darci tutti interi a Gesù Cristo, e ricever poscia noi medesimi da lui quali ci vorrà colla sua grazia riformare.

Così, in tutto ciò che Dio fa, sia natura, sia grazia, tutto si connette, si collega e non fa che un grande insieme; la grazia non distrugge la natura, ma la presuppone e la perfeziona. Perciò taluno ha detto: « Certamente, noi dobbiamo avere una sì grande stima e un sì grande attaccamento pei lumi della ragione e del vangelo che, se udissimo internamente alcune parole soprannaturali, sia nostro malgrado, sia di nostro consenso, non bisogne-

(1) Summa, 1, qu. 1, a. 8, ad 2, qu. 2, a. 2, ad 1.

(2) Matth. 16, 24.

rebbe consentirvi nè gradirle, qualora non si accordassero col vangelo e colla ragione (1). » E quegli che parla in questo modo è uno de' più famosi mistici, s. Giovanni della croce.

Come abbiam già osservato, noi saremmo tentati di credere che la vita nell'ordine soprannaturale rendesse indifferente alla conoscenza delle cose dell'ordine naturale. È un errore. Testimonio Giobbe, dimesticato con tutte le maraviglie della grazia e che canta poeticamente tutte le maraviglie della natura: testimonio Davide, quell'uomo secondo il cuor di Dio, che si serve di tutte le creature per benedirlo: testimoni s. Basilio e s. Ambrogio coi loro magnifici commenti sull'opera de' sei giorni: testimoni s. Teresa, che nelle sue estasi componeva stanze poetiche, e s. Giovanni della croce, che ne' suoi *Cantici spirituali* ha cose sublimissime sulla bellezza della creazione, fra l'altre questo pensiero e questa parola: « Dio ha comunicato altresì alle creature col mezzo del suo Figliuolo l'essere soprannaturale quando ha impresso il carattere della sua immagine nell'uomo, che ha sollevato sino alla propria somiglianza. Perocchè essendo tutte le creature comprese nell'uomo, dividono con lui quest'onore. Perciò Gesù Cristo dice che allorquando sarà sollevato da terra, egli trarrà a sè ogni cosa. A tal che Dio Padre ha rivestito di gloria tutte le creature nel mistero dell'incarnazione e della risurrezione del suo Figliuolo (2). »

Noi abbiamo veduto che, per convertire a Dio la filosofia greca e romana, le migliori guide sono i primi padri della chiesa. Rispetto alla filosofia indiana ed egizia che sembrano tutt'uno, in cui le creature sembrano emanare dalla divinità come diminutivi della sua sostanza, per riunirvisi un giorno in modo a non essere quasi più, le migliori guide, per apprezzare ciò che v' ha di vero, di falso, di spiegabile, sono gli autori ascetici o mistici autorizzati dalla chiesa: s. Tommaso, s. Bonaventura, s. Teresa, s. Giovanni della croce. Essi conoscono meglio, per esperienza, la distinzion della natura e della grazia, fin dove possa andar l'unione con Dio, come le creature vengano da Dio. Il loro linguaggio può servir di regola.

Su questi due versi del quarto suo cantico: *Con quanta dolcezza ed amore ti desti tu nel mio seno!* Giovanni della croce fa questa glosa: « Il destarsi che il Figliuol di Dio fa nell'anima non è altro che il movimento che esso suscita in fondo all'anima. — Ei pare che tutti i regni della terra e tutte le potestà del cielo si commovano per concorrere a questo movimento: perchè, come dice s. Giovanni, tutte *sono vita in lui*; e, secondo l'espressione dell'apostolo, *esse vivono e si muovono in lui*. — Egli fa conoscere all'anima, in questo movimento, per quali maniere tutte le creature, superiori o inferiori, hanno in lui la vita, la forza e la durata loro. Essa comprende ciò ch'egli stesso dice: *Per me regnano i regi, e i legislatori ordinano quello che è giusto; per me i principi comandano, e i giudici amministrano la giustizia* (3). E quantunque ella sappia benissimo che tutte queste cose, non avendo che un essere creato e finito, sono distinte da Dio, che è senza principio e senza fine, quantunque essa le conosca in lui con tutte le loro forze e le loro qualità; nondimeno essa le conosce meglio nella sua es-

(1) Opere di s. Giovanni della Croce, t. 1; Avignone, 1828.

(2) Ib. t. 3.

(3) Prov. 8 15 e 16.

senza, a motivo della sua eminenza infinita, che in sè medesime e nella loro natura. A tal che ella attinge piaceri infiniti in questa feconda sorgente; vo' dire nella conoscenza degli effetti per la loro causa, delle creature pel loro principio. Ella riceve da Dio mutazione e moto, e in questo nuovo stato conosce in lui la vita divina e vi vede l'essenza e l'armonia di tutte le creature; ella conosce come Dio produce questi effetti e fa tale mutamento, facendole passare dal nulla all'essere (1). »

Noi crediam dunque che la filosofia cristiana e la poesia cristiana potrebbero imparare anche negli autori mistici molte maraviglie che non sospettan neppure. Chi s'immaginerebbe, per esempio, che in uno dei più austeri conventi del Carmelo, quello di Siviglia, le carmelitane riformate, priora e religiose, che patirono tante traversie e fin persecuzioni, passassero le loro ore di ricreazioni in comporre in versi cantici spirituali che mandavano a s. Teresa? Eppure è così. La santa scrive alla priora nel 1577: « Voi siete, per verità, ben piacevole, in dirmi con aria noncurante: *Le sorelle vi mandano queste poche strofe*, come se non aveste tutto inventato voi medesima. Io sono sicura almeno che voi non siete in vena di dir bagattelle nè di far cosa che non sembri buona. Voglia Dio che noi non abbiamo altro in vista che di ben servirlo! è questo il modo di far che tutto questo non sia cattivo. Io rido del mio procedere; devo rispondere ad una infinità di lettere, e mi sollazzo tranquillamente a scrivere delle bagattelle. Le poesie che mi vengono mandate dal vostro convento mi fanno molto piacere. Ho spedito le prime a mio fratello con alcune di quelle che ho ricevuto di poi, perchè i versi non erano bastantemente accurati. Voi potevate, mi pare, dar di ciò lingua al santo vecchio e dirgli che passate il tempo della ricreazione in simili cose. Tutto questo è il linguaggio della perfezione, poichè tutto è giusto in trattenimenti in cui si tratta di divertire una persona alle cui grandi carità noi dobbiamo essere tanto riconoscenti: io non saprei ammirarle mai quanto si vorrebbe (2). »

Lo stesso anno, Teresa scriveva a suo fratello Lorenzo di Cepede: « Mi furono mandate qua (a Toledo) le vostre lettere, che hanno divertito assai le nostre sorelle ed anche me; esse le hanno lette alla ricreazione. Il volere vietarvi lo scherzo, caro fratello, sarebbe un toglervi la vita; ma siccome voi avete a fare con sante donne, non la guardate tanto sottilmente. E avete ragione. Le nostre sorelle sono vere sante. Esse mi gettano ad ogni momento in confusione.

» Ieri era la festa del nome di Gesù, e noi avemmo gran letizia nel convento. Dio vi renda il vostro presente. Io non so come riconoscere tutti i vostri benefizi; se pur non vogliate accettare in cambio queste strofe da me fatte, per ordine del mio confessore, ad allegrar le nostre sorelle, colle quali ho passato in questi dì la ricreazione della sera. L'aria n'è molto bella, ed io vorrei che il piccolo Francesco potesse imparare a cantarle. Non sarebbe questo un tempo bene impiegato? Nonpertanto Dio mi ha fatto le molte grazie in questi giorni.

» Io mi teneva sicura che voi mi avreste mandato i vostri versi. Questi non hanno nè capo nè coda, e tuttavia si cantano. Eccone altri che

(1) Opere di s. Giovanni della Croce, t. 2.
(2) Lettera di s. Teresa alla madre di san Giuseppe, priora di Siviglia, lettera 95 dell'edizione Migne.

mi vengono alla memoria e che feci un giorno mentre era tutta assorta in orazione. A misura che li componeva, mi sembrava che una dolce pace s'introducesse nell'anima mia. Io non so se me li ricorderò. È solo per mostrarvi che anche di qua io cerco di procacciarvi qualche sollievo. — Voi trionfate, o bellezza senza pari! Per voi io provo un tormento incantevole. Le vostre attrattive mi distaccano dal mondo, senza che costi al mio cuore alcun sospiro. — Come è potente questo nodo che unisce insieme i due soggetti meno fatti per unirsi! Infino a che questo, vostra mercè, li accoppia, i più gran mali si tramutano in piacere. — Il NULLA si unisce all'ESSERE per essenza, e l'immortale mi appare spirante; l'indegno oggetto della vostra compiacenza appena esiste, e voi lo rendete grande. —

» Non mi ricorda il rimanente. Che cervello di fondatrice! Tuttavia vi dirò che io mi credeva di essere in gran senno quando feci questi versi. Dio vi perdoni il tempo che mi fate perdere! M'immagino che queste strofe potranno commovervi e aumentar la vostra divozione. Non dite nulla a nessuno (1). »

In altra lettera Teresa spiega una di queste strofe a suo fratello. « Io non so che dirvi sopra ciò che vi è avvenuto. Non è cosa che ora possiate comprendere; ma sarà per voi una sorgente di beni, qualora non li perdiate per vostra colpa: io stessa ho provato questa sorta di orazione. Essa lascia una gran pace nell'anima e la reca talvolta ad esercizi di penitenza, soprattutto se il movimento è stato impetuoso. Allora l'anima non può soffrir sè stessa, se non fa qualche cosa per Dio. È un colpo d'amore che Dio le dà: e questo stato così desiderabile vi darà col tempo l'intelligenza del passo delle mie strofe, che voi dite non aver punto compreso. È precisamente in questo stato che l'anima sente una gran pena, un dolore assai vivo, senza sapere donde ciò avvenga; pena e dolore che sono tuttavia pieni di delizie. In questo stato ella si sente veramente ferita dall'amor di Dio, senza poter dire nè dove nè come, e neppure se sia una ferita quella che ha ricevuto. Allora è che, divisa tra il dolore e la gioia, si lamenta amorosamente dicendo: — Per voi io provo un tormento incantevole, e le vostre grazie mi distaccano dal mondo senza che costi un sospiro al mio cuore. —

» Di fatto, quando l'anima viene ad essere veramente percossa dall'amore di Dio, non sente la menoma pena a rinunziare alle creature, per quantunque fosse loro prima affezionata; ma tolto l'amore divino, come più essa ama le creature, e più dura fatica: la quale diventa una maggior pena allora che bisogna abbandonarle. Finalmente, allora che Dio s'impadronisce dell'anima, la rende superiore a tutto ciò che è creato (2). »

Teresa udì un giorno, nel suo interno, la voce di Dio che diceva all'anima: *Cerca te stessa in me.* Ella partecipò un tal segreto a suo fratello. Avuta di ciò cognizione, il vescovo d'Avila volle che queste parole fossero l'argomento di una ricreazione spirituale e profittevole, e incaricò quattro persone perchè ciascuna ne desse la sua interpretazione per iscritto: erano Lorenzo, fratello della santa, il pio gentiluomo Francesco di Salsedo, il prete Giuliano d'Avila e Giovanni della croce. Ricevuti i loro scritti il vescovo li diede a Teresa con ordine

(1) Lett. 24.

(2) Lett. 25.

di farne la critica; cosa che ella fece colla seguente lettera:

« Monsignore, se l'obbedienza non mi costringesse a ciò, certamente io non accetterei la qualità di giudice, di cui ella vuole onorarmi, e non mi mancherebbero ragioni per rifiutarla. E non sarebbe, come dicono le nostre sorelle, perchè mio fratello è nel novero dei contendenti, il che potrebbe far sospettare che, per affezione a lui, io oltraggiassi in suo favore la giustizia. No; questi signori mi sono egualmente cari tutti e quattro, avendomi tutti aiutata a sopportare i miei travagli. Converrò anzi che mio fratello giunse ultimo, allorchè io era sul bevere la feccia del calice de' miei patimenti; ma ebbe anch'egli la sua parte e n'avrà appresso una migliore, mediante la grazia di Dio.

» Dio mi faccia anche quella di non dir nulla che meriti di essere dinunziato all'inquisizione; poichè, a parlar liberamente, io mi sento il capo assai indebolito pel copiar lettere e per altre cose che mi bisognò scrivere da ieri sera in poi. Ma l'obbedienza può tutto sopra di me: perciò bene o male io farò quello ch'ella mi comanda. Avrei voluto allegrarmi un poco colla lettura di queste opere, ma ella non permette che mi tenga a questo solo; e però è d'uopo obbedirla.

» Primieramente, a quel che pare, le parole di cui si tratta sono dello sposo delle anime nostre, il quale dice loro: *Cerca te stessa in me.* Io non ho bisogno d'altro per conchiudere che il signor di Salsedo ha preso un granchio dicendo che ciò significa che Dio è in ogni cosa. Veda un poco la bella scoperta! — Egli parla altresì molto d'intendimento e di unione. Ma chi non sa che nell'unione l'intendimento non agisce? Ora, se esso non agisce più, come potrebb'egli cercarla? Io sono stata molto soddisfatta del verso di David: *Io ascolterò ciò che dice in me il Signore;* e certo si deve far gran caso di questa pace nelle potenze dell'anima nostra, che sono chiamate popolo dal profeta; ma come io mi sono fatto un piano di non approvar nulla di tutto quello che è stato detto, sostengo che questo versetto non s'attaglia bene, per la ragione che le parole di cui si tratta non dicono *ascolta,* ma *cerca te stesso.* — Ma ecco di peggio ancora: ed è che, se il signor di Salsedo non si disdice, io lo dinunzierò all'inquisizione, che è mia vicina. Vi pensa egli? In tutto il suo scritto egli non cessa di dire e di ripetere: Questo è di s. Paolo: Lo spirito santo medesimo è quello che così si esprime. E dopo questo, finisce per dire che il suo scritto è pieno di sole scioccherie. O si ritratti subito, altrimenti l'andrà male per lui.

» Quanto al padre Giuliano d'Avila, esso comincia bene e finisce male; perciò non merita alcuna preferenza sopra i suoi concorrenti. Non gli si dimanda qui che ci spieghi come la luce increata e la luce creata si animino insieme, ma sì piuttosto come noi dobbiamo cercarci in Dio. Non gli si dimanda neppure ch'egli ci dica ciò che sente un'anima allorchè è perfettamente unita col suo Creatore, e se in tale stato ella differisca o no da questo divino oggetto. Io non penso menomamente che le parole di cui si tratta debbano suscitar simili quistioni; poichè, per risolverle, bisognerebbe che l'uomo potesse conoscere la differenza che v'ha dal Creatore alla creatura. — Che intende egli dire anche con questa espressione: *Quando l'anima è purificata?* Per me, io credo che le virtù e la

purificazione non bastano qui, perchè si tratta di uno stato soprannaturale e di un dono che Dio fa a chi gli piace; e se qualche cosa vi potesse disporre, sarebbe l'amore. Ma io gli perdono questi traviamenti in considerazione che è stato meno prolisso del padre Giovanni della croce.

» La dottrina di questo potrebbe esser buona a chi volesse fare gli esercizi della compagnia di Gesù; ma essa è qui assolutamente fuor di luogo. Noi saremmo da compiangere assai se non potessimo cercar Dio se non dopo che fossimo morti al mondo. E che? La Maddalena, la Samaritana e la Cananea erano forse già morte al mondo quando trovarono Dio? Egli spaccia altresì una copia di belle riflessioni sulla necessità di unirsi a Dio per non fare che una sola e medesima cosa con lui. Ma quando ciò avviene, quando l'anima ha ricevuto da Dio questo favor segnalato, egli non può più dire a lei di cercarlo, poichè lo ha già trovato. — Dio mi liberi dalle genti tanto spiritualizzate che vogliono senza esame e senza scelta ricondur tutto alla perfetta contemplazione! Nondimeno si vuole sapergli grado di averci spiegato così bene quello che noi non gli dimandavamo. Ecco quello che si guadagna a parlar di Dio; se ne trae spesso tal profitto che non si sperava.

» Rispetto al povero signor Cepede (al quale noi siam tuttavia molto obbligati de' suoi versi e della sua risposta), egli ne ha detto più che non ne sapeva; ma, avuto riguardo al breve ricreamento ch'egli ci ha dato, noi gli perdoniam volentieri la sua poca umiltà di aver voluto trattar materie cotanto superiori al suo ingegno, come ne conviene egli stesso. Tuttavia egli meritava la correzione pel buon consiglio che dà alle anime divote di praticar l'orazione di quiete, non altramente che se la cosa dipendesse da loro. Voglia Dio ch'egli tragga qualche profitto dalla sua temerità. Ciononostante, il suo scritto mi fece piacere, quantunque in fondo io trovi che ha avuto gran ragione di vergognarne un poco.

» Finalmente, monsignore, non si può decidere quale di questi quattro scritti sia il migliore; poichè, senza fare loro torto, nessuno va netto di errori. La dica pertanto a cotesti signori di emendarsi; e forse non sarebbe male che mi emendassi anch'io, per non somigliare a mio fratello nella poca umiltà sua. Si vuol nondimeno convenire che questi signori sono tutti abilissimi e che hanno perduto solamente per avere avuto la cosa troppo facile; imperocchè (come ho già osservato) ad una persona che avesse ottenuto la grazia di tenere l'anima sua unita a Dio, egli non le direbbe di cercarlo, poichè lo possederebbe già. A non recare altra noia a lei, monsignore, colle mie stravaganze, non risponderò per ora alla lettera che mi ha fatto l'onore di scrivermi; mi contenterò di ringraziarnela umilissimamente e di rinnovarle la sicuranza del profondo rispetto con cui sono, monsignore, della grandezza vostra l'indegna e ubbidientissima serva, Teresa di Gesù (1). »

Queste lettere furono scritte nel 1577, in cui morì in un monastero del Carmelo una virtuosissima persona con cui Teresa carteggiava, e che essa ci fa conoscere. Si chiamava Catterina, era nata a Napoli nel 1519 dai duchi di Cardona. A quarant'anni fu chiamata in Ispagna per vegliare alla prima educazione dell'infante don Carlo, figlio del re Filippo II. Ma, dice s. Teresa, fin

(1) Lett. 23.

dal tempo che questa figliuola viveva nel mondo con persone del suo grado, vegliava con somma cura sopra sè medesima, faceva molte austerità e bramava sempre più di ritirarsi in qualche luogo solitario per occuparsi di Dio solo e di opere di penitenza, senza che la si potesse stornare da tal disegno. Essa lo diceva a'suoi confessori; ma questi non l'approvavano, giudicando il suo pensiero una follia: perchè il mondo è sì pieno di discrezione che appena è se si ricordino i favori straordinari che Dio ha fatto ai santi ed alle sante che hanno abbandonato ogni cosa per servirlo nelle solitudini. Ma siccome egli non manca mai di favorire i veri desideri che si hanno di piacergli, permise che questa fortunata giovane si confessasse ad un santo francescano, chiamato il padre Francesco Torrez, il quale le disse che, invece di perdere il coraggio, doveva rispondere alla vocazione di Dio.

Essa manifestò il suo disegno ad un eremita di Alcala, lo pregò di accompagnarla per eseguirlo e lo scongiurò a conservarne inviolabil segreto. Andarono insieme ad un luogo chiamato Villanova: e avendo trovato una caverna così piccola che questa gran serva appena vi poteva capire, il buon eremita ve la lasciò e se ne tornò indietro. Dopo mangiato tre pani che l'eremita le aveva lasciato, Catterina passò più di otto anni in questa caverna, cibandosi di sole erbe e radici che crescevano in quella solitudine. Indi un pastorello che la incontrò le recava pane e farina con cui faceva ogni tre giorni alcune picciole stiacciate. Le discipline che si dava con una gran catena duravano spesso un'ora e mezzo e talvolta due ore. E questi cilici erano così aspri che una donna, tornata con lei da un pellegrinaggio, avendo la notte fatto sembiante di dormire, la vide levarsi e pulire il suo cilicio che era tutto pieno di sangue. Ma ciò che i demoni le facevano patire era molto più penoso. Anche dopo fondato il monastero di Villanova pei carmelitani scalzi, ella andava a dormire nella sua caverna, eccettuato quando usciva per l'ufficio divino. Prima che fosse fabbricato, udiva la messa dai religiosi della Mercede, lungi un quarto di lega.

Passati alcuni anni in questa strana solitudine, Dio permise che si spargesse la voce della sua virtù, e si cominciò ad averla in tanta venerazione da essere visitata da moltissime persone. Quelli che le potevano parlare si tenevano fortunati; ma siccome cresceva sempre il numero, ella n'era sì stanca e noiata che diceva che la facevano morire. Appena fabbricato il monastero, v'erano giorni in cui la campagna era piena di carrozze, e questi religiosi non trovavano altro mezzo per sollevarla che farla salire sopra un luogo elevato, dond'essa pregava Dio di benedire quel popolo e in tal guisa se ne liberava. Dopo passati otto anni in questa caverna, che i visitatori avevano ingrandita, ella ammalò sì forte che si temette assai della sua vita, ma non fu mai potuto farla risolvere ad uscirne.

Allora cominciò a sentire gran desiderio di fondar vicino a quel luogo un monastero di religiose; ma passò lungo tempo prima di far l'elezione dell'ordine. Essendo in orazione davanti un crocifisso che portava sempre seco, nostro Signore le fece vedere una tunica bianca e conoscere che doveva scegliere l'ordine de' carmelitani scalzi, di cui non aveva mai udito parlare e non sapeva neppure che esistessero: non vi erano allora che quelli di Man-

cera e di Pastrane. Se ne informò, e saputo che ve n'era uno a Pastrane, la cui città apparteneva alla principessa di Eboly, moglie del principe Ruy di Gomez di Silva, sua antica amica, andò a lei per l'esecuzione del suo disegno. Giuntavi, prese l'abito della santa Vergine nella chiesa di s. Pietro, ma senza disegno di farsi religiosa, non vi avendo mai avuto inclinazione, perchè Dio la menava per altra via, ed ella temeva di essere per l'obbedienza obbligata a moderar le sue austerità e ad abbandonar la sua solitudine.

Fu dunque a Pastrane che questa piissima giovane cominciò a parlare della fondazione del suo monastero; poscia ella andò per questo alla corte, che aveva abbandonato con tanta gioia. E non fu per lei piccola mortificazione il vedersi intorniata di gente che le dispiccava brani della veste. Di quivi, continua sempre santa Teresa, essa recossi a Toledo ove vide le nostre religiose: e tutte mi hanno assicurato che usciva da lei l'odore più gradevole. Il quale segno della grazia che Dio spandeva nell'anima sua diede loro una gran divozione, ed io sono sicurissima che queste buone suore non vorrebbero per che che sia dire una menzogna. Essa ottenne alla corte e altrove tutto quello che desiderava per la fondazione del monastero.

La chiesa fu edificata nel luogo ov'era la sua caverna, e gliene venne fatta un'altra molto vicina, ov'era un sepolcro. Ella vi passava la maggior parte del giorno e della notte durante i cinque anni e mezzo che visse ancora. E fu giudicata cosa soprannaturale che austerità così straordinarie com'erano le sue non le abbiano spento molto più presto la vita. Essa morì nel 1577 e fu sepolta con gran solennità. S. Teresa, che aveva fondato un monastero di carmelitane ne' dintorni, si allegrava molto di vederla, quando udì la nuova della sua morte. Essa visitò la chiesa di Villanova, rizzata nel luogo della caverna. «Dopo di essermi comunicata in questa chiesa, dice ella, io entrai in un rapimento, e questa santa figlia, accompagnata da alcuni angeli, m'apparve in modo intellettuale, come un corpo glorioso. Ella mi disse di non istancarmi di fondar monasteri, ed io compresi che mi diceva così perchè m'avrebbe assistita appo Dio. Aggiunse altre cose che non si possono scrivere e che mi fecero molto consolata, con gran desiderio di faticare pel servizio di Dio. Onde io spero dalla sua bontà e per le preghiere di questa santa che potrò riuscire in qualche modo (1). »

Un santo personaggio a' cui lumi s. Teresa ebbe più d'una volta ricorso fu il venerabile Giovanni d'Avila, l'apostolo dell'Andalusia, che si può chiamare il padre del gran numero di santi che apparvero in Ispagna nel secolo sedicesimo. Egli nacque nella diocesi di Toledo e fu figliuol unico di genitori ricchi e pii ad un tempo. A quattordici anni fu mandato a Salamanca per istudiarvi il diritto. Sin dall'infanzia fu veduto esercitare con gran fervore ogni opera di pietà. In breve Dio lo chiamò in guisa speciale al suo servigio. Lasciò lo studio del diritto e tornò da suo padre, pregandolo a permettergli di stare in una camera separata dalla famiglia. Quivi egli si fece una piccola cella, ove menò vita poverissima e austerissima; praticava una stretta astinenza, portava il cilicio, pigliava spesso la disciplina e aveva sì gran divozione pel san-

(1) Santa Teresa, Fondazione del monastero di Villanova della Xare. Godesc., 12 maggio.

to sacramento che rimaneva molte ore dinnanzi ad esso. Un francescano, ammirando sì gran pietà in età così giovane, consigliò i genitori a mandarlo a studio nell' università di Alcala o Compluto. Egli ebbe per professore il famoso domenicano Soto, il quale gli prese tenero affetto e alta stima, e dichiarò altresì più volte che il suo discepolo era destinato ad essere un giorno un grand'uomo; predizione che il fatto avverava. Pietro Guerrera, di poi arcivescovo di Granata, era uno de' principali ammiratori di Giovanni d'Avila, ed essi si strinsero insieme in tale amicizia che il tempo andò sempre crescendo.

Mentre l'Avila continuava i suoi studi perdette i genitori; quindi non fece altro pensiero che quello di disporsi a ricevere gli ordini sacri. Il giorno che celebrò la sua prima messa in patria, vestì dodici poveri, li convitò a pranzo e li servì egli stesso. Chiamato specialmente al ministero della predicazione, ei vi si preparò come gli apostoli, in particolare come s. Paolo, che si propose qual patrono e modello. La prima cosa fu distribuire tutti i suoi beni ai poveri, riserbandosi un solo abito semplice e grossolano, e rimase per tutta la vita in questa povertà volontaria, per adempiere esattamente ciò che Gesù Cristo raccomanda a' suoi discepoli quando li manda a predicare il vangelo. Rifiutò non solo i benefizi che gli venivano profferti, ma anche i menomi doni, ad eccezione di alcuni libri e arredi necessari per dir la messa. Ma quanto amava la povertà per sè, altrettanta carità aveva pei poveri, e fu la mercè di lui che venne fondato un grande spedale a Granata. La sua massima era che la scienza non serviva se non fosse unita ad una soda pietà. Avendolo un giovane ecclesiastico consultato intorno ai modi di predicar con frutto, rispose non saperne un migliore di quello di amar molto Gesù Cristo. Il suo esempio era una prova manifesta della sua saviezza e della verità della sua risposta.

Giovanni d'Avila recitava l'ufficio e diceva la messa con fervore veramente angelico. Egli aveva la più alta idea dell'adorabile sacrifizio. Udito che un giovane sacerdote era morto dopo la sua prima messa, « Basta questo, disse, per dover rendere un conto rigoroso al tribunale di Gesù Cristo. » Egli stesso non saliva l'altare se non dopo lungamente preparato; e dava altresì lungo tempo al ringraziamento. Oltracciò, faceva quattro ore di meditazione al giorno, due la mattina e due la sera. Si coricava alle undici e si alzava alle tre. Sul finire di sua vita, renduto dalle infermità incapace ad esercitar le funzioni del ministero, egli consacrava quasi tutto il suo tempo alla preghiera. Fu sempre povero ne' suoi abiti e nel suo cibo, e non volle mai aver servi. Predicò col maggior frutto a Siviglia, a Cordova, a Granata e in tutta l'Andalusia. Colle sue istruzioni recò a virtù eminente diversi personaggi d'ambi i sessi; tra gli altri s. Giovanni di Dio, s. Francesco Borgia, s. Teresa, la quale mandava a lui un libro da esaminare e lo richiedeva quali regole di prudenza fossero da seguire nelle visioni. Egli aveva un singolare ingegno per guidare le anime. Primieramente inculcava la necessità di conoscer Dio e di conoscere sè medesimo, sendo questa doppia conoscenza la base e il fondamento della perfezion cristiana. Ma egli stesso ha esposto il complesso della sua dottrina spirituale in un'opera che fece per la seguente occasione.

Sancia di Carilla, figlia di don Luigi Fernandez di Cordova, la quale accoppiava grandi virtù ad una rara bellezza, era sull'andare alla corte di Spagna qual dama d'onore della regina. Già ogni cosa era in pronto pel suo viaggio; ma ella volle prima di partire confessarsi a s. Giovanni d'Avila. Al suo ritorno dalla chiesa non la si riconobbe più, cotanto maraviglioso mutamento si era fatto in lei. Tutti i vantaggi del mondo non furono a' suoi occhi altro che vanità indegne di fermare un cuor cristiano: ella vi rinunziò e prese il partito di rimanere nella casa paterna, ove menò sino alla morte la vita più edificante. Fu per sua istruzione che il santo padre compose il trattato intitolato: *Audi, filia, et vide*, il quale non è che una spiegazione di queste parole del salmo XLIV: *Ascolta, o figlia, e considera, e porgi le tue orecchie, e scordati del tuo popolo, e della casa di tuo padre; e il re amerà la tua bellezza.*

L'opera è in centotredici capitoli colle seguenti divisioni. V'hanno tre linguaggi che il peccato ha introdotti e che l'anima non deve ascoltare: il linguaggio del mondo, bugiardi onori: il linguaggio della carne, falsi piaceri: il linguaggio del demonio, orgoglio o disperazione. Quella che bisogna ascoltare è la voce di Dio che ci parla col mezzo della fede cattolica. Precauzione da prendere intorno le false rivelazioni. Ecco per la prima parte del titolo e dell'opera: *Audi, filia, Ascolta, figlia.* Per la seconda, *Et vide*, *e vedi*, egli tratta della conoscenza di sè medesimo, dell'orazione e della meditazione, come Gesù Cristo ci ascolta e ci guarda; dell'amore del prossimo; che bisogna rinunziare alla nostra volontà che l'anima ricupera la sua bellezza per Gesù Cristo.

Giovanni d'Avila mostrò in due capitoli che la conoscenza dell'essere soprannaturale che ci dà la grazia può servire ad acquistare l'umiltà. Ecco com'egli concilia il libero arbitrio e la grazia nel merito delle buone opere. Dopo citata questa parola di s. Paolo: *È Dio che opera in noi*, ecc., egli aggiunge: « Ma non v'immaginate però che il nostro libero arbitrio non abbia parte nelle nostre buone opere: perocchè ciò sarebbe non solamente ignoranza, ma errore. Questo vuol dir solo che Dio opera il volere e il compiere, perchè è il principale agente nell'anima del giustificato, ch'egli muove dolcemente il nostro libero arbitrio, e fa che esso cooperi con lui, secondo queste parole di s. Paolo: *Noi siamo i cooperatori di Dio;* il che egli fa suscitandoci e aiutandoci a dare liberamente il nostro consenso alle buone opere che facciamo. Così con verità si dice che l'uomo opera in ciò, poichè colla sua propria e libera volontà egli vuole ciò che vuole ed opera ciò che opera, e sta in lui il non fare. Ma Dio opera in ciò principalmente, poichè egli produce la buon'opera e aiuta il nostro libero arbitrio a produrla in guisa che la gloria dell'uno e dell'altro è dovuta a Dio solo (1). »

Noi abbiamo altresì di Giovanni d'Avila due discorsi ai sacerdoti intorno al sacerdozio ed alla santità che esso vuole; inoltre 162 lettere a diverse persone e divise in quattro libri; 1° a prelati ed altri ecclesiastici; 2° a religiose ed a giovani; 3° a maritate ed a vedove; 4° a signori, giudici, amici e discepoli. Il primo dell'ultimo è un opuscolo in risposta al governatore di Siviglia e diviso in sei capitoli: — I. Delle qualità necessarie per ben governare, e che quantunque si abbiano, il desiderarle è un rendersi indegni

(1) Cap. 66.

delle cariche. — II. Delle qualità di un buon governatore, e particolarmente della fermezza ch'esso deve avere per rendere la giustizia; e della cura con che deve esaminarsi bene intorno alla sua capacità. — III. Della maniera di punir le colpe, con compassione, dolore e pregando pei colpevoli. — IV. Dei mezzi di ben governare; della scelta de' giudici, e parere su questo oggetto. — V. Dei giuramenti falsi: di diversi altri abusi, e de' rimedi che vi si possono recare. — VI. Diversi pareri intorno a vari altri disordini. Da questa lettera o trattato si vede che Giovanni d'Avila era capace di governare un regno. A nostro avviso, questo santo e dotto personaggio merita di essere annoverato fra i padri e i dottori della chiesa.

A perfezionar il suo servo, Dio lo sottopose a varie prove. Quantunque non avesse predicato altro che la morale del vangelo, pur fu accusato di un rigore fuor di ragione che gli faceva escludere i ricchi dal regno de' cieli. L'accusa non posava sopra alcun fondamento; nondimeno fu carcerato a Siviglia e dato nelle mani dell' inquisizione. Egli soffrì le durezze de' suoi persecutori con mirabil pazienza e dolcezza; e quando fu riconosciuta la sua innocenza, recò l' eroismo fino a ringraziar coloro che lo avevano voluto rovinare. A cinquant' anni fu travagliato da diverse infermità. In mezzo ai dolori acuti che lo tribolavano, si udiva ripetere spesso questa preghiera: Signore, aumentate i miei patimenti, ma concedetemi la pazienza. Finalmente, dopo patito per oltre diciassette anni quanto si può immaginare di doloroso, morì il 10 di maggio del 1569 (1).

(1) Godescard, 8 marzo. Opere di Giovanni d'Avila.

La vita di Giovanni d'Avila fu scritta dal suo discepolo Luigi di Granata, nato in questa città l' anno 1505 da genitori oscuri e che andava debitore della sua educazione al marchese di Mondeiar. Nel 1524 egli si fece domenicano di Grande, convento di fresco fondato dal re Ferdinando. Il fervoroso novizio non si proponeva che la gloria di Dio. Divideva il tempo tra la preghiera e gli altri doveri del suo stato. Coll' attenzione ed il raccoglimento suo a camminare alla presenza di Dio, egli faceva per così dire una preghiera continua dello studio e degli uffizi esteriori. Parlava poco e meditava molto: leggeva tutti i buoni autori per comporre un tesoro di quello che vi trovava di bello, di sodo e di utile, e si applicava principalmente a digerire le sue letture e a mettere nelle sue idee ordine, chiarezza e precisione. La sua prima cura era quella che tutto servisse alla pietà. Studiò teologia a Valladolid. Tornato a Granata nel 1534, lo sviluppo e la vastità delle sue cognizioni nelle lettere divine ed umane ne fecero in breve un predicatore eccellente, dotato di una istruzione eguale alla sua pietà e di tutti i pregi che distinguono ad un tempo l' oratore e lo scrittore. Sotto i quali rispetti la vince d'assai sopra il suo maestro spirituale, il ven. Giovanni d'Avila. La riputazione di stima che egli si era acquistata lo fece preporre nel 1554 al convento di *Scala-coeli*, presso Cordova. Quivi egli divise il suo tempo fra il ministero della predicazione in questa città e il raccoglimento della meditazione nella solitudine. Nel 1554 fu incaricato di presiedere una casa a Badaioz. La rinomanza del suo merito e delle sue virtù si sparse alla corte di Portogallo, ove fu chiamato dal

cardinale infante don Enrico, fratello di Giovanni III. Egli si rendè ad Evora e, pel voto degli stessi nazionali, vi fu eletto provinciale del suo ordine. Vedovata di Giovanni III e fatta reggente di Portogallo, Catterina chiamò Luigi di Granata a Lisbona e lo elesse a suo direttore e consigliero. Essa gli offerse l'arcivescovado di Braga, ma non lo volle accettare. Invitato a proporre soggetto più capace, egli pose innanzi il suo emolo in fatto di zelo e di scienza, il padre Bartolomeo de' Martiri, siccome il più acconcio a questa dignità e il più in istato di servir la chiesa. E la bontà di tal elezione fu pienamente giustificata. Rifiutò ben anco il cardinalato, e dopo alcuni anni si depose altresì d'ogni ufficio, affine di attendere più liberamente al comporre ed al predicare, non cessando però di soddisfare ai desideri de' personaggi eminenti che lo consultavano. D' allora in poi non fu alcuno mai che distribuisse più regolarmente l'uso del suo tempo: pregava, meditava, leggeva, dettava e scriveva ad ore stabilite. Seguendo ognora il qual reggimento egli si conservò di mente sempre serena e morì della morte de' giusti il 31 dicembre 1588 in ottantaquattro anni.

Nel corso di una vita cotanto piena, Luigi di Granata compose molte opere, tutte stimate, che gli meritarono in Ispagna il grado di autor classico e in tutta la chiesa un posto distinto fra gli scrittori ecclesiastici. Le principali sono: 1° Sermoni per tutto l' anno, che s. Carlo Borromeo cita sovente, i quali accoppiano alla forza della ragione quella dell' eloquenza; e di cui il critico Baillet dice che il Granata è forse fra tutti i predicatori quello i cui sermoni hanno conservato nel leggerli tutto il fuoco ond'erano distinti mentre si recitavano. Vivente lo stesso autore furono tradotti in italiano ed in francese. 2° Opere dommatiche: la più ragguardevole delle quali è il suo catechismo o introduzione al simbolo della fede, in cinque parti, l'ultima è il compendio delle altre quattro. Il metodo, la chiarezza, l'esattezza caratterizzano quest'opera teologica, che fu tradotta in diverse lingue, fino in persiano. Nella quinta parte, mentre prova la verità della religion cristiana colla costanza de' martiri, ritrae i patimenti di molti sacerdoti e religiosi martirizzati a Londra nel 1582 per la fede della chiesa. 3° Opere morali: Trattato dell' orazione e della meditazione; Memoria della vita cristiana; Guida de' peccatori. Il trattato dell'orazione è il primo lavoro composto dal Granata nella sua solitudine di Cordova. È uno de' libri meglio fatti per esser meditati utilmente da quelli che praticano le vie della pietà interiore. La guida de' peccatori era risguardata dall' autor medesimo come il migliore de' suoi scritti. 4° Diverse vite, tra le altre quella di Giovanni d'Avila e di Bartolomeo de' Martiri. 5° Varie traduzioni, le cui principali sono: La scala di s. Giovanni Climaco e l' Imitazione di Gesù Cristo, in ispagnuolo: quest' ultima è tenuta la migliore delle fatte in tutte le lingue.

Rispetto all'utilità cristiana delle opere del Granata, sentiamo un buon giudice, s. Francesco di Sales. Il 3 giugno 1603 egli scriveva ad un vescovo suo amico: « Abbiate, vi prego, abbiate tutto quanto il Granata e sia il vostro secondo breviario. Il cardinal Borromeo non aveva per predicare altra teologia che questa, e nondimeno predicava benissimo. Ma non è questo il prin-

cipale uso di essa; è che egli recherà il vostro spirito all' amore della vera divozione e a tutti gli esercizi spirituali che vi sono necessari. Io porto opinione che voi dobbiate cominciare a leggere la sua gran Guida dei peccatori, indi la Memoria, e finalmente che lo leggiate interamente. Ma per leggerlo con frutto, non si vuole scorrerlo in fretta: bisogna pesarlo, apprezzarlo e l' un capitolo dopo l' altro ruminarlo; si vuol leggerlo con riverenza e divozione, come un libro che contiene le più utili ispirazioni che l'uomo possa ricevere dall'alto, e così riformare tutte le potenze dell'anima, ecc. » A questo giudizio del santo vescovo di Ginevra si può aggiunger quello di papa Gregorio XIII, il quale con un breve del 21 luglio 1582 si congratulò con Luigi di Granata de' gran frutti delle sue predicazioni e delle sue opere (1).

Bartolomeo de' Martiri, di cui Luigi di Granata scrisse la vita, è così soprannominato dalla chiesa in cui ricevette il battesimo. Egli nacque a Lisbona nel 1514 da genitori commendevoli per la pietà e carità verso i poveri. Sin dall' infanzia Bartolomeo divenne il depositario delle buone opere di sua madre; egli portava le limosine che, sebben non ricca, ella mandava segretamente, soprattutto alle famiglie che fortuna contraria aveva dall' opulenza gettate nella miseria. A quindici anni e mezzo fece i suoi voti dai domenicani di Lisbona. Non aveva altra volontà che quella de' suoi superiori, e lo spirito di preghiera gli meritò di essere adorno di tutte le virtù del suo stato. Egli si fece una sì gran riputazione di scienza e di pietà che i principali della corte erano premurosi di stringere con lui amicizia. Negli uffici che sostenne, seppe camminar sempre alla presenza di Dio, pratica che aveva cura d'inculcare a quelli che si mettevano sotto la sua condotta. Diceva delle virtù esteriori che avevano il loro principio nelle affezioni dell'anima, e che, regolate bene queste, sarebbe ben regolato anche l'esteriore. Il suo disinteresse, il dispregio che aveva pel mondo, il suo zelo per la salute delle anime lo disposero alle più penose funzioni della vita apostolica.

Nominato Luigi Granata all'arcivescovado di Braga, il suo amico Bartolomeo de' Martiri gli espose in una lettera i pericoli di una simile dignità. Non sospettava quello che doveva avvenire di lui; perocchè Luigi lo fe' nominare in sua vece. A questa impreveduta notizia, Bartolomeo fu preso da un general tremito e persistette nel rifiutare. Luigi, che era suo superiore, siccome provinciale, usò a bella prima le ragioni per persuaderlo di accettare, e finì per comandarglielo in virtù di santa obbedienza. Bartolomeo si rassegnò, ma con tanto dolore che ne infermò gravemente. La vita povera e austera che menò sendo arcivescovo, la savia distribuzione del suo tempo, il buon ordine della sua casa, la condotta modesta ed edificante di tutti i suoi famigli, le sue copiose limosine, il suo zelo per la santificazione della diocesi lo fecero ammirare da tutti. Noi l'abbiamo veduto al concilio di Trento insister forte sulla residenza dei vescovi. Egli ricordava su questo argomento l' esempio di un pastorello. Visitando la sua diocesi vide un giorno un pastorello che, non ostante la più violenta procella, pur non abbandonava il suo gregge; egli avrebbe potuto porsi al sicuro in una

(1) Touron, Uomini illustri dell'ordine di s. Domenico, t. 4. Biografia univ. t. 18.

grotta vicina, ma non volle allontanarsi per tema che il lupo od altre belve non profittassero della sua lontananza. Bartolomeo fu singolarmente commosso da quello che vedeva. Qual lezione, diceva egli, non è questa per un pastor d'anime! Con qual cura non debb' esso vegliare per guarentirle dalle insidie del demonio!

Giunto a Roma, egli non potè ottenere da Pio IV la licenza di lasciare il suo arcivescovado e si strinse quivi in grande amicizia con s. Carlo Borromeo. Mentre traversava la Provenza per tornare in Portogallo, il vicelegato d'Avignone gli narrò la seguente particolarità. Due vescovi di questa provincia erano andati a Trento con un segreto attaccamento al luteranismo e nel disegno di combattere i decreti del concilio. Ma dopo assistito alle conferenze ed alle deliberazioni sentirono l' immenso divario che corre tra il procedere de' pretesi riformatori e quello de' cattolici; i primi sottomettono gli articoli della fede alla decisione del loro spirito particolare, del capriccio o della immaginazione loro: i secondi pesano ogni cosa nella bilancia del santuario e cercano colla più scrupolosa attenzione ciò che la chiesa avea creduto in ogni tempo per mettere la dottrina di Gesù Cristo nella vera sua luce. Ambedue rinunziarono ai loro pregiudizi, e uno di essi faticò poscia con pari zelo e frutto alla conversione de' calvinisti e degli altri settari. — L' arcivescovo di Braga stendeva la sua sollecitudine pastorale a tutte le parti della sua diocesi. Pel suo coraggio trionfò dei diversi ostacoli che gli erano opposti. Egli riformò gli abusi e fece eseguire i decreti del concilio di Trento, tra gli altri colla fondazione di un seminario. Andremmo troppo in lungo se volessimo riferire tutti i frutti del suo zelo e della sua pietà ed i vivi esempi ch'egli diede di tutte le virtù.

Nel 1578 Sebastiano, re di Portogallo, calò in Africa con tredicimila fanti e mille e cinquecento cavalli nel disegno di rimettere sul trono Maometto re di Marocco, deposto da Muley-Moluc, suo zio. Ma tre re perirono in questo medesimo combattimento. Sebastiano fu ucciso nella zuffa dopo fatti prodigi di valore per ben sei ore; Muley-Moluc morì di malattia nel dare i suoi ultimi ordini; Maometto annegò nella fuga. Il cardinal Enrico zio di Sebastiano, salì a quarantaquattro anni sul trono di Portogallo e morì in sull' entrare del 1580, senza aver sostenuto la riputazione da lui acquistata nella vita privata. Filippo II re di Spagna pigliò signoria della corona di Portogallo, che pretendeva gli appartenesse. Poco dopo questa rivoluzione Bartolomeo de' Martiri ottenne da papa Gregorio XIII licenza di lasciare l'arcivescovado di Braga; si ritrasse in un convento del suo ordine a Viana e vi morì santamente il 18 luglio 1590, dopo lunga e dolorosa malattia. La sua vita, cominciata da Luigi di Granata, fu compiuta da tre altri scrittori di quell'età (1).

Come si vede, la Spagna ed il Portogallo erano una terra benedetta che produceva ogni maniera di fiori e frutti pel cielo. Tra tanti santi brillava s. Teresa, stella principale di una celeste costellazione. E, ciò che forma l'elogio della nazione spagnuola, i suoi popoli amavano e veneravano tutti questi santi e sante. Perciò, quando sapevasi la strada che faceva s. Teresa ne' suoi frequenti viaggi, il popolo accorreva

(1) Touron, to. 4. Vita di don Bartolomeo de' Martiri.

dalle campagne per vederla e chiederle la sua benedizione. La voce del suo arrivo la precedeva, e tutti si contrastavano l'onore di ospitarla. Questa universale sollecitudine la confondeva in guisa che avrebbe voluto nascondersi. A fuggir gli applausi, viaggiava la notte; ma una volta non potè negare la sua riconoscenza ad un povero campagnuolo. Questo brav' uomo, saputo ch' ella doveva passare pel suo villaggio, fece apprestare meglio che potè il pranzo, raccolse nella propria casa tutta la sua numerosa famiglia e volle aver tutto il suo gregge in casa, affinchè ogni cosa sua fosse benedetta dalla santa. Ma non avendo Teresa voluto fermarsi, il campagnuolo andò a lei con tutti i suoi figli ed il suo gregge per dimandarle la benedizione: a tale spettacolo intenerì e raccomandò al Signore tutta quella famiglia (1).

Alle fatiche de' viaggi si aggiungevano gravi infermità; ma il suo coraggio le faceva sopportare ogni male con lieto cuore. Ella ebbe gran bisogno della forza d'anima che le era propria allora che bisognò patire dolori eccessivi per rimetterle in sesto il braccio destro. Se lo ruppe due volte; la prima ad Avila, nel 1578; la seconda a Villanova della Zare nel 1580, e ne rimase stroppiata.

Terminata nel 1582 la fondazione del convento di Burgos, Teresa era sul tornare ad Avila, quando ricevette un invito premuroso della duchessa d'Alba che la pregava per favore di farle una visita. Quantunque assai cagionevole delle sue antiche infermità e presa allora da una specie di paralisia, con frequente vomito, ella andò il 20 settembre ad Alba col padre Antonio di Gesù, venuto a prenderla a Medina. Conversò diverse ore colla duchessa, e poscia si ritrasse nel convento del suo ordine. La sua prostrazione era estrema, ed i suoi mali peggiorando sempre più, comprese ch'era vicina la sua fine. Il 30 settembre ebbe un flusso di sangue, seguito dai più gravi sintomi. Tuttavia assistè ancora alla messa e si comunicò in quel giorno con nuovo fervore. Da quel punto non uscì più dal letto sino alla morte. La duchessa d'Alba la visitava spesso e la serviva ben anco colla più tenera affezione. Suor Anna, sua cara compagna e che poscia fondava uno de' primi conventi di carmelitane in Francia, non l'abbandonava nè giorno nè notte.

Dopo passata quasi tutta la notte del primo d'ottobre in orazione, si confessò al padre Antonio di Gesù, il quale la esortò a chiedere al Signore non la togliesse ancora da questo mondo. Teresa rispose umilmente che non poteva essere di alcuna utilità sulla terra; e da quel punto salutò le sue religiose coll'effusion di cuore onde accompagnava i suoi ultimi consigli. « Io vi scongiuro, diceva loro, per l'amor di Dio, di osservare esattamente la regola e le costituzioni, e di non eleggere a modello l'indegna peccatrice che va morendo. Pensate piuttosto a perdonarle. » Le sorelle piangendo non le rispondevano che coi singhiozzi.

Il 3 dell' ottobre Teresa sentissi vie più sfinita, chiese i sacramenti e li ricevette. Appena vide il santo viatico, parve si ravvivassero le sue forze; il suo volto si accese, e l'ardore della sua fede le si dipinse negli occhi. Essa li volse a Gesù Cristo, e sendosi assisa per riceverlo con maggior rispetto, sclamò in un santo trasporto: « O mio Signore e mio sposo, ecco dunque giunta l'ora che io bramava con tanto ardore!

(1) Vita di s. Teresa, di Villefore, l. 5.

Io sono finalmente venuta al punto della mia liberazione... Sia fatta la vostra volontà! Alla perfine io uscirò dall'esilio, e l'anima mia troverà nella vostra presenza la felicità alla quale sospira da sì lungo tempo. »

Verso le nove della sera ella chiese l'estrema unzione che ricevette colla più tenera pietà. Breve tempo dopo avendole il padre Antonio domandato se desiderava essere sepolta nel convento d'Avila, essa gli rispose: « E che! Non v'ha egli cosa al mondo che sia mia? Non si vorrà concedermi qui un po' di terra? » Come più le sue forze l'abbandonavano, e più altresì il suo fervore cresceva. La si udì ripetere spesso i versi del *Miserere*, e soprattutto questo: *Mio Dio, voi non rigetterete un cuor contrito ed umiliato*; e lo ripetè sino a che ebbe perduta la parola. I dolori della sua agonia durarono sino al mattino della dimane. Soccombendo allora al peso de' suoi mali, chinò il capo sul braccio di suor Anna e rimase tranquilla in tale stato sino alle nove della sera cogli occhi raccolti sopra un crocifisso che aveva in mano. Il sonno de' giusti coronò le sue fatiche e le sue virtù la notte del 4 al 5 ottobre 1582. Era la notte in cui Gregorio XIII riformava il calendario, sopprimendo tutto ad un tratto dieci giorni per le narrate ragioni; e per questa soppressione il giorno che seguì la morte di s. Teresa fu il 15 ottobre, quantunque fosse propriamente il 5.

La santa morì a sessantotto anni, ventisette de' quali aveva passati nel convento dell'incarnazione e venti altri nei diversi conventi della riforma. Non che portasse in sulla fronte impressi gli orrori della morte, le rughe della vecchiaia si dileguarono dal suo volto e le membra conservarono la stessa flessibilità che in vita. Il suo corpo fu sepolto nel coro inferiore delle carmelitane d'Alba e vi rimase sino al 1585, in cui il capitolo generale de' carmelitani scalzi lo fece trasportare nel convento di s. Giuseppe d'Avila, capoluogo della riforma. Questa traslazione non potè farsi in guisa tanto segreta che la famiglia del duca d'Alba non ne avesse sentore. Quindi essa si richiamò a Roma e ottenne l'anno seguente un ordine del papa che ingiungeva di restituire al convento d'Alba le spoglie mortali della santa fondatrice. Vi furono recate il 25 agosto 1586, e vi sono anche oggidì sotto un bel mausoleo. Fin la corruzione le ha rispettate. Le verificazioni fatte allora di queste due traslazioni fecero conoscere una tal meraviglia. Si trovò il corpo così intero, flessibile o sano come al momento stesso della morte, e si assicura che è tuttavia nel medesimo stato.

Non v'ha nulla più autentico degli atti stesi per servir di base alla canonizzazione di Teresa. Essi furono firmati da moltissime persone rispettabili, il più delle quali, testimoni dei fatti che attestavano. Paolo V nominò, per verificarli sul luogo stesso, l'arcivescovo di Toledo, il vescovo d'Avila e quello di Salamanca. Fatta che fu la verificazione, si mandò il processo verbale a Roma, ove tre auditori scelti discussero esattamente tutti questi fatti prima che i cardinali della congregazione de' riti li sottoponessero a nuovo esame. Morto in questo mezzo Paolo V, gli succedette Gregorio XV; che dopo i suffragi unanimi di tutti i consultori, approvò con una bolla del marzo 1621 il culto renduto a s. Teresa. Gli atti della sua canonizzazione contengono i particolari di diversi miracoli operati per virtù

delle sue reliquie o per sua intercessione. Il venerando vescovo di Tarragona, Diego Jepez, ne ha inserito il racconto nella sua opera sulla santa (1).

Ma per fertile in santi che fosse a que' dì la Spagna, ella era forse sopravanzata dall' Italia. Noi ve ne abbiamo già veduti molti, ma ve ne vedremo altri. A Firenze una carmelitana riproduceva le virtù, i patimenti, le estasi di Teresa in Ispagna. Ella usciva da due illustri casati, dei Pazzi per suo padre e de' Buondelmonti per sua madre; la famiglia di suo padre era in parentado colla famiglia sovrana de' Medici. Ella nacque il dì 11 aprile 1566 e ricevette nel battesimo il nome di Catterina in onore di s. Catterina da Siena. Non recò mai alcuna pena alle persone che avevano cura di lei, recandosi a piacere di obbedir loro. Affabile con tutti, cansava nondimeno i giuochi dell'età fanciullesca. Il suo piacere era d' udire discorsi di pietà. Se le avveniva di trovarsi con qualche sacerdote, lo interrogava intorno la salute dell'anima, principalmente sul mistero della s. Trinità, a cui ella aveva particolar divozione. Avendo un giorno trovato il simbolo di s. Atanasio, non solamente lo lesse con amore, ma lo portò tutta allegra a sua madre come una cosa del maggior pregio. Fin dall' età di sette anni ella divideva coi carcerati ed i poveri ciò che le veniva dato per colazione e merenda alla scuola. La sua più gradita ricreazione era insegnare agli altri fanciulli il *Pater*, l'*Ave, Maria*, il *Credo*, ed altre piccole orazioni. Si dava a questo esercizio soprattutto alla campagna, ove istruiva con meravigliosa carità le povere villanelle. Siccome bisognava tornare in città, ella si mise un giorno a piangere dirottamente, perchè non aveva potuto compiere l' istruzione di una fanciulletta; e per consolarla il padre le condusse ambedue a Firenze.

Catterina de' Pazzi, più conosciuta sotto il nome religioso di Maria Maddalena, venne formata all'orazion mentale fin dai sette o otto anni dallo stesso Spirito santo, e prima che avesse potuto imparar cosa di ciò da persona o libro alcuno. Si metteva in ginocchio, diceva divotamente il *Veni, sancte Spiritus*, poscia il *Confiteor*, abbandonandosi a santi pensieri e sante affezioni. Quando si credeva sola, si ritraeva in un cantuccio della casa paterna per attendere con maggior agio a questo pio esercizio. Un giorno, dopo cercatala lungamente, fu trovata dietro un letto, talmente immersa nella meditazione che non sentiva nè comprendeva più nulla. Il suo amore per Dio era sin d'allora tanto sensibile che quando udiva parole che offendessero il Signore, ne sentiva dolor sì grande che una volta passò tutta la notte a piangere, scusando nondimeno gli altrui difetti. Istruita dal suo confessore all'età di nove anni intorno al modo di fare orazione, ella vi si applicava, secondo il consiglio di lui, una mezz'ora ogni giorno; ma molte volte ciò durava le ore intere.

Sin da piccolina ella ebbe un ardente desiderio della santa comunione: siccome non le era permesso ancora di parteciparvi, la sua più dolce consolazione era veder gli altri a comunicarsi; e perciò passava talvolta le tre o quattr'ore in contemplar questo religioso spettacolo. Quando sua madre veniva dalla comunione, il che accadeva spesso, la fanciulla non si dispiccava da lei per tutto il giorno, le si teneva accanto il più possibile e si sedeva sulle vesti di lei. Avendogliene la madre

(1) Acta ss. e Godescard, 15 ottobre.

stupefatta chiesto il motivo: È perchè, rispose la pia fanciulla, perchè voi sentite di Gesù! Avendole il suo confessore permesso di comunicarsi a dieci anni, essa si comunicò per la prima volta con un fervore indicibile il giorno dell'Annunziata del 1573; e di poi costumava dire che non aveva mai provato cosa tanto deliziosa. Vedendo crescere la sua divozione, il confessore le permise di comunicarsi ogni settimana; Catterina numerava allora i giorni e le ore, e la felicità della comunione la faceva piangere dirottamente. Il giovedì santo, considerando l'amore immenso di Gesù per lei, e come potrebbe corrispondervi, si diede per sempre a lui col voto di perpetua verginità. Da quel punto non aspirava che a somigliare al suo divino sposo, dormiva il più sovente sulla terra, pigliava aspre discipline; una volta si cinse perfino una corona di spine intorno al capo, e passò così la notte in acuti dolori, ma lieta d'imitar Gesù Cristo. Non mangiava che lo strettamente necessario e inventava continuo nuovi mezzi per piacere al suo sposo. La veduta di tutte le creature, il cielo, la terra, i campi sollevava al Creatore l'anima sua e l'incendiava del suo amore. Mentre a dodici anni ella passeggiava il giorno di s. Andrea insiem con sua madre in un bel prato, l'amor divino la rapì in estasi, in guisa che parve morta.

Nel 1580 Catterina fu data alle religiose di s. Giovanni, perchè suo padre era stato nominato governatore di Cortona. Ogni giorno ella impiegava nell'orazione due ore la mattina ed una la sera, e pigliava per pregare altri ritagli di tempo. Siccome il suo letto era nella camera della governante, ne usciva in segreto la notte per pregare; e spesso assisteva al coro colle religiose. Leggeva lungamente libri spirituali, principalmente i vangeli, le meditazioni, il manuale e i soliloqui di s. Agostino: esortava le religiose a comunicarsi più spesso, non si mescolava colle altre pensionarie, ma visitava le religiose inferme, a cui faceva pie letture e suggeriva santi consigli. Amica del silenzio e della solitudine, parlava poco, e sempre di Dio, con gran modestia verso tutti. Amava di scopar la casa, rifare i letti e altri umili uffici, secondo i voleri della sua aia. Si giudicava indegna di star colle religiose e di parlare ad esse, perchè le religiose sono le spose di Gesù Cristo, laddove essa non era tale, quantunque ne avesse gran desiderio. Per lo contrario, le religiose dicevano fra loro: Sarà una santa Geltrude, sarà una santa Catterina da Siena. Alcune la riverivano sin d'allora come una santa, e non ostante il loro desiderio di parlar sovente con lei, pur non osavano approssimarsele per rispetto. Tutte bramavano ardentemente che si facesse religiosa nel loro monastero, sperando che vi ristabilirebbe l'osservanza perfetta della vita comune. Alcune gliene fecero perfino la proposta. Ella si contentò di esortarle a pregar Dio perchè la illuminasse; quanto a lei, amava meglio entrar dove la perfetta osservanza fosse già introdotta anzichè dove bisognava introdurla, perchè, riconoscendosi più debole delle altre, doveva pigliar la via più sicura. Questa è la testimonianza che le rendettero tre religiose del monastero nel processo della sua canonizzazione, aggiungendo: E noi abbiam sentito gran dispiacere, lo sentiamo e sentirem sempre, che ella non sia rimasta con noi.

Suo padre, tornato da Cortona, pensava a maritarla. Avvedutasene Catterina colse un'occasion favore-

vole per dirgli: Caro padre, se voi pensate far di me tutt'altro da quello che ho promesso al mio Gesù, sappiate che mi farò piuttosto tagliare il capo anzi che ricevere altro sposo o non entrare in religione. Stupefatto a parole così risolute, il padre, piangendo innanzi alla figlia, non seppe rispondergli neppur una parola, e, divoto com'era, non volle affliggerla e lasciò ogni pensiero di matrimonio. Bisognò assai tempo per ottenere il consenso della madre, che amava teneramente la figlia, la sola che avesse. Per prepararla insensibilmente alla separazione, Catterina usò di una santa astuzia; evitava quanto più poteva la compagnia di sua madre e usava altri simili mezzi. Finalmente ottenne ciò che desiderava ed entrò nelle carmelitane di s. Frediano, la vigilia dell'assunzione 1582, ma solo per quindici giorni, come portava l'uso, quale una prova. Ricondotta alla casa paterna, ella vi fu trattenuta tre mesi, ma ci visse come in un chiostro. Finalmente sua madre, non potendo dubitare della sua vocazione, la ricondusse in un con altre dame dalle carmelitane, il primo dicembre 1582. Due di queste dame dissero in particolare alla priora: Abbiate molta cura di questa giovanetta, poichè noi crediamo che sino ad ora non abbia commesso peccato alcuno. Catterina, che aveva allora diciassette anni, era fuor di sè dalla gioia e non sapeva abbastanza ringraziar Dio di averla tratta fuor del secolo. Sua madre se ne ritornò trista come avesse perduto qualche prezioso tesoro. Interrogata da una sua amica intorno a quello ch'era avvenuto al suo angelo, ella rispose piangendo: Non spetta ad una madre il dirlo; è come un serafino, tripudia della gioia, avendo ottenuto quello che con tanto ardore desiderava.

Essa pigliò l'abito di carmelitana e il nome di Maria Maddalena il 30 gennaio 1583. Nella vestizione, il prete le pose in mano il crocifisso, mentre le religiose cantavano: *Lungi da me il gloriarmi d'altro che della croce del Signore nostro Gesù Cristo*. La novella sposa del Salvatore, al colmo de' suoi voti, ne sentiva una gioia indicibile, e gli protestò non desiderar mai altro che lui e lui crocifisso. Maria Maddalena fu il modello delle novizie; il suo principale studio era l'osservanza perfetta della vita comune, che ella anteponeva alle divozioni particolari. La maestra delle novizie diceva: Suor Maria Maddalena merita più di essere mia maestra che mia discepola, ed io mi sottoporrei volentieri alla sua direzione. Le sue compagne avevano in lei sì gran fidanza che, prima di ritrarsi la sera, le chiedevano qualche salutare consiglio, che diverse di loro scrivevano subito nelle loro celle. Maria Maddalena provò estasi di amor divino come già nel prato con sua madre. Questo pensiero la toccava vivamente: Dio è amore e non è amato! Patì per tre mesi una gran malattia e fece professione nel suo letto, dopo di che ebbe un'estasi di due ore: ma, cosa più maravigliosa, ebbe questi medesimi rapimenti dopo la comunione per quaranta giorni continui. Ecco come, per obbedienza a' suoi superiori, ella descrive una di coteste estasi.

«Io non sapeva se fossi viva o morta, fuor del mio corpo o dentro di esso, ma vedeva Dio solo, glorioso in sè stesso, comprendente sè medesimo infinitamente, che ama le creature di un amor purissimo e infinito; e nell'unione dell'unica indivisibile Trinità, un solo Dio sussistente, di un amore infinito, di una bontà sovrana, incomprensibile, in-

scrutabile. Posta così in Dio, io non sentiva nulla di me, mi vedeva solo in lui; guardando non me, ma Dio stesso, per quanto una creatura può rimirarlo, vestita ancora di questa mortal carne, allora che è ben disposta e infiammata dell'amor divino. Io rimasi in questa considerazione quasi un'ora, come mi accorsi allora che ripigliai i sensi. Ciò che ho gustato in questa astrazione non saprei esprimerlo con alcuna parola, perchè, a motivo della mia fiacchezza, non ho potuto comprendere quello che mi fu dato allora di vedere e di comprendere. Io conobbi poscia che al giudizio ultimo Dio solleverebbe i nostri corpi a tale sublimità che non potrei mai nè dire nè comprendere pienamente. Io sentiva che mi erano dette interiormente queste parole di s. Paolo: *Nè occhio vide, nè orecchio udì, nè entrò in cuor dell'uomo quali cose ha Dio preparate per coloro che lo amano.* Io rimasi qualche tempo in questa considerazione, riandando l'amore immenso che Dio porta alle creature, che io raccomandai tutte a Gesù; e ripresi i sensi (1). »

In una di queste estasi il Salvatore le prescrisse le seguenti regole di perfezione: — I. Io voglio che in tutte le azioni, interne ed esterne tu guardi sempre la purezza che ti ho fatto vedere: pensa che ciascuna delle tue parole ed azioni debba esser l'ultima. — II. Tu avrai cura, secondo il tuo potere e la grazia che ti darò, di aver tanti occhi quante saranno le anime che ti concederò. — III. Tu non darai mai consiglio nè ordine, quantunque ciò ti sia permesso, che non me l'abbi fatto conoscere attaccato alla croce. — IV. Tu non noterai il difetto di alcuna creatura mortale, senza esserti assicurata prima che esso è di questa creatura. — V. Le tue parole siano sincere, veraci, gravi e aliene da ogni adulazione: tu mi citerai sempre in esempio delle opere che le creature devono fare. — VI. Ti guarderai bene, nel conversar colle compagne, che la tua affabilità non la vinca sulla gravità, nè la gravità sull'umiltà e la mansuetudine. — VII. Tutte le tue opere si facciano con tanta mansuetudine e umiltà che siano come una calamita per trarre a me le anime, e con tanta prudenza che siano una regola a' miei membri, vale a dire alle anime religiose ed al vostro prossimo. — VIII. Notte e giorno tu sarai assetata come un cervo, per esercitare la carità verso i miei membri, stimando la fiacchezza e la stanchezza del tuo corpo come la terra di cui sei stata formata. — IX. Ti sforzerai, per quanto io ti concederò, di essere cibo di quelli che hanno fame, bevanda di quelli che hanno sete, veste di quelli che sono ignudi, il giardino de' carcerati e l'alleviamento de' tribolati. — X. Con quelli che io lascio sul mare di questo mondo tu sarai prudente come un serpente, e co' miei eletti semplice come una colomba: temendo quelli come la faccia del dragone, amando questi come il tempio dello Spirito santo. — XI. Sii padrona delle tue passioni, dimandando questa grazia a me, Signore di tutte le creature. — XII. Tu condiscenderai alle mie creature, come io faceva con una sovrana carità conversando nel mondo, avendo sempre all'orecchio questa sentenza del mio apostolo: *Chi è infermo che nol sia io pure con lui?* — XIII. Tu non priverai persona di alcuna cosa che potrai dare quando la si chiede: similmente, tu non priverai alcuna creatura di ciò che le è stato conceduto, se prima non hai considerato che io sono lo scru-

(1) Vita I, c. 2, n. 22. Acta ss., 25 maii.

tatore de' cuori e che devo giudicarti con possanza e maestà. — XIV. Tu apprezzerai la tua regola e le sue costituzioni, in un coi voti, nè più nè meno che io voglio tu apprezzi me stesso; applicandoti a scrivere in tutti i cuori l'amore della vocazione a cui li ho chiamati e della religione. — XV. Tu desidererai ardentemente di esser soggetta a tutti e avrai in orrore di esser preferita a qualunque persona. — XVI. Tu non crederai che v'abbia sollievo, riposo e consolazione altro che nel dispregio e nell'umiltà. — XVII. In questo giorno tu cesserai di fare che le creature conoscano i tuoi desideri e le mie volontà, se non in quanto ti concederò io e il mio cristo, tuo confessore. — XVIII. Tu persevererai in una continua obblazione di tutti i tuoi desideri ed opere, co' miei membri, dentro di me. — XIX. Dall'ora in cui io ho abbandonata la mia madre purissima, che è la ventesimaseconda, sino a quella in cui tu mi riceverai, rimarrai nella continua obblazione della mia passione, di te stessa e delle mie creature, al mio eterno Padre; e ciò ti servirà d'apparecchio a ricevermi sacramentalmente, e il dì e la notte tu visiterai il mio corpo e il mio sangue trentatre volte (per quanto la carità e l'obbedienza non l'impediranno). — XX. L'ultima regola è che in tutte le azioni, tanto interiori come esteriori, che io ti permetterò, tu sia trasformata in me (1).

La santa imparò altresì in una di queste estasi ch'ella doveva sottostare a una nuova prova di cinque anni, in cui sarebbe gettata nella fossa de' lioni, esposta alla rabbia de' demoni; atteso che era per lei il solo mezzo di soccorrere il prossimo e procurare la conversione dei peccatori e degli eretici. Questa terribil prova cominciò il giorno della s. Trinità, 16 giugno 1585, dopo un'estasi continua di otto giorni. Ella perdette il sentimento e il gusto della grazia interiore, vide apparire una moltitudine di demoni sotto le forme più orribili, che le mostravano le infinite colpe degli uomini, la tormentavano anche esteriormente, come in passato s. Antonio, talvolta quattro o cinque ore di seguito. Ella provò tutte le tentazioni dell'inferno, tentazioni contro la fede, tentazioni d'orgoglio, d'impurità, di disperazione, di gola ed altre infinite. Nel 1586, da s. Margherita, 20 luglio, sino all'ottobre, il Signore le consentì una specie di posa, nella quale ricevette diverse grazie straordinarie, fece alcuni miracoli e predisse l'avvenire. Ricominciata coll'inferno la lotta, ella provò tentazioni, aridità, dolori, malattie intollerabili, mescolate di grazie e favori spirituali. Finalmente, il quinto anno 1590, sendo a mattutino il giorno della pentecoste, ella ebbe un'estasi durante il *Te Deum*. Dopo l'ufficio si notò sopra il suo volto e nelle sue parole una gioia straordinaria. Ella strinse la mano della priora e della maestra delle novizie dicendo: La tempesta è passata: aiutatemi a ringraziar Dio. I quattordici santi e sante a cui ella aveva una special divozione le apparvero per congratularsi seco della sua vittoria: s. Tommaso, e s. Agnese, s. Gio. Battista e s. Catterina vergine e martire, santo Stefano, e s. Catterina da Siena, s. Francesco e s. Chiara, s. Agostino e s. Angelo carmelitano e martire, s. Michele arcangelo e il suo angelo custode. Lo stesso Gesù si mostrò a lei nelle sue tre età, di fanciullo, adolescente e uom fatto.

L'impressione dominante che le

(1) Vita 1, c. 5, n. 27.

rimase di questa lotta e di questa vittoria fu un desiderio immenso e insaziabile di faticare e patire per la gloria di Dio e la salute delle anime. Oh! sclamava ella, se mi fosse consentito di andare alle Indie o fra i turchi, io piglierei le loro fanciulle e insegnerei loro con tanta affezione i misteri della fede cristiana che le più gran fatiche mi sarebbero una consolazione grandissima. Offriamo a Dio, diceva alle sue sorelle, offriamogli a questo fine tutto quello che faremo oggi. Dimandiamo a Dio altrettante anime quanti saranno i passi che noi faremo nel monastero; quanti punti faremo nel cucire, pigliando occasione d'ogni maniera di esercizi per suggerire ad esse qualcuna di queste dimande. Il suo cuore penava immensamente in udire che le eresie si moltiplicavano. Le anime nostre dovrebbero essere tortorelle da gemere continuo sull'accecamento di tante anime. E non pregava meno per la conversione de' peccatori nella chiesa.

Ecco ciò che dominò nella santa carmelitana per tutta la sua vita, mentre fu maestra delle novizie, sottopriora e in mezzo ai dolori che patì quasi continuamente sino alla sua beata morte, avvenuta il 25 maggio 1607 a quarantun anno, un mese e 24 giorni. S. Maria Maddalena de Pazzi è stata beatificata nel 1626 da Urbano VII e canonizzata nel 1669 da Alessandro VII (1).

Così nella santa carmelitana di Firenze come in s. Teresa noi vediamo il mistero della comunione de' santi: i membri più perfetti del corpo mistico di Gesù Cristo, ad esempio dello stesso Gesù e in unione con lui, soffrir volontariamente e amorosamente le pene e i dolori più crudeli, pei membri malati, pei peccatori, affine di meritar loro la vita e la salute. S. Paolo adempieva nella sua persona questo mistero allorchè diceva ai colossesi: *Io godo di quel che patisco per voi, e do nella carne mia compimento a quello che rimane dei patimenti di Cristo; a pro del corpo di lui che è la chiesa* (2). Questo medesimo mistero è quello che non cessano di compiere le anime fervorose colle loro preghiere, digiuni e volontarie mortificazioni; colle persecuzioni, calunnie, oltraggi, tentazioni, malattie che soffrono per l'amore di Gesù e del suo corpo mistico. Di qui viene alla chiesa, in mezzo a' suoi più profondi abbassamenti, quella vita, risurrezione e forza invincibile onde il mondo non comprende nulla e che lo confondono.

Oltre Maria Maddalena de Pazzi, la felice Firenze ammirava altresì un'altr'anima eletta, s. Catterina de Ricci. Essa nacque nel 1522. Pietro Ricci, suo padre, e Catterina Bonza, sua madre, erano annoverati tra i distinti casati della Toscana. Chiamata Alessandrina nel battesimo, pigliò il nome di Catterina facendosi religiosa. Perduta nell'infanzia la madre, fu allevata da una pia matrigna. Come Catterina de Pazzi, fu essa una figlia di benedizione che Dio prevenne de' favori più segnalati sin da fanciulla: lumi soprannaturali nello spirito, amore ineffabile nel cuore e allettativa per l'orazione e gli altri esercizi di pietà. A diciassette anni suo padre la pose in pensione nel convento di Monticelli, ove Luigia Ricci, sua zia, era religiosa; indi in quello di s. Vincenzo di Prato, di cui era direttore suo zio, padre Timoteo Ricci. E questo fu per la giovanetta un luogo di delizie. Ripigliatala in famiglia, il padre le propose un van-

(1) Acta ss. e Godescard, 25 maggio.

(2) Coloss., I, 24.

taggioso partito nel mondo; ma essa non volle altro sposo che quello dell'anima sua: suo padre finì per consentirvi ed ella entrò nel monastero domenicano di Prato all'età di quattordici anni.

Il suo noviziato fu quello di un angelo per la pietà, l'umiltà, la dolcezza, la modestia, l'obbedienza. Giovanissima fu eletta maestra delle novizie, poi sottopriora, e finalmente a soli venticinque anni priora perpetua, tanto era grande l'idea che si aveva della sua virtù e della sua prudenza. Ella aspirava continuo alla perfezione. Il suo cuore, pari a quello di s. Teresa e di Maddalena de Pazzi, era signoreggiato dall'amor divino, che la rapiva in estasi, spesso per ore e giornate intere. Eguale era il suo amore pel prossimo. Ciò che da sè medesima non potè, lo fece colle sue caritatevoli esortazioni: di soccorrere i poveri, gl'infermi, le vedove, gli orfanelli, i vecchi in tutta la Toscana. Le miserie spirituali del prossimo movevano anche più la sua carità. Per ottenere la conversione delle anime, si condannava ai digiuni, alle veglie, ai cilici, alle mortificazioni d'ogni maniera; inoltre scongiurava il Signore, in espiazione de' suoi peccati e di quelli degli altri, di affliggerla con malattie e dolori, e n'era esaudita. Ma come più pativa e più altresì riceveva grazie, compresovi il dono de' miracoli e lo spirito di profezia. La sua conformità a Gesù soffrente, che le si appresentò varie volte, era sì grande che ricevette i segni della passione, non solo come Francesco d'Assisi, ai piedi, alle mani e al costato, ma anche un diadema di spine sul capo e le tracce profonde della croce sulle spalle. Fu veduto perfino qualche volta il suo volto trasformato nella somiglianza del Figliuol di Dio, cotanto intima era la sua unione con lui. Noi abbiam già veduto la stessa cosa in s. Catterina da Siena. Catterina Ricci fu provata dalle contraddizioni e dalle calunnie, dalle lodi e dall'ammirazione universale: i più gran personaggi e perfin i principi la visitavano: era in carteggio di lettere con s. Filippo Neri, il quale fu un giorno trasportato vicino a lei dallo spirito di Dio, come il diacono Filippo presso l' eunuco d' Etiopia. Catterina rimase sempre umile ed abbietta a' suoi propri occhi: pregò tanto il suo divino sposo di moderare i suoi favori, o almeno di nasconderli agli occhi degli uomini, che finì per essere di ciò contentata. Ella rendette l'anima a Dio il dì 11 febbraio 1589 in mezzo ad una melodia di angeli udita dai medesimi astanti. Maria Maddalena de Pazzi, rapita in estasi, la vide salire al cielo in mezzo ad una schiera di spiriti celesti. Fu beatificata da Clemente XII il 1° ottobre 1734, e canonizzata da Benedetto XIV il 29 giugno 1746. Noi abbiam tratto queste notizie della sua vita dalla bolla di canonizzazione (1).

In altra estasi Maddalena de Pazzi vide anche la gloria di altra domenicana, e fu anzi guarita alla sua tomba. Maria Bartolomea Bagnesi nacque anch'essa a Firenze da nobil famiglia sul cominciar del secolo decimosesto. Sin dai primi anni pensò a consacrarsi a Dio, e spesso fu veduta piangere dirottamente, allorchè taluno faceva le viste di non credere che ella volesse adempiere i suoi voti. Perduta la madre mentre era ancora giovanetta, e sin d'allora incaricata della cura della casa paterna, essa ne adempieva i doveri con uno zelo ed una prudenza superiori all'età sua. Tutto il

(1) Bullarium Benedicti XIV. Godescard, 13 febbraio.

suo tempo era distribuito in guisa che i doveri verso la famiglia non toglievan nulla a' suoi esercizi di pietà ed al suo amore per la preghiera.

Bella della persona e di ridente salute, Maria Bartolomea non pensava che ad abbracciar la vita monastica, allorchè suo padre volle maritarla. A tale inaspettata notizia ella fu presa da un tremito universale, e da poi quel tempo patì ardori di febbre, contrazioni violente di nervi e dolori in ogni membro. Ma questo stato così penoso per la natura non servì che a mostrar più manifesta la virtù di questa santa donzella.

Tuttavia, calmati alquanto i suoi patimenti, ella ottenne a trent'anni la grazia che da lungo tempo bramava, di entrar nel terz'ordine di s. Domenico, stabilito a bella posta per le persone che vogliono in mezzo al mondo partecipare a' vantaggi della vita religiosa. Ma la sua salute peggiorò grandemente. Ella passò quasi tutto il rimanente di sua vita in letto, traendo a sè, coll'edificazione delle sue virtù e la sua riputazione di santità, persone d'ogni condizione che bisognavano di consolazioni e di consigli. Molti infermi furono anche risanati col soccorso delle sue preghiere.

Oltre l' eroica sua pazienza, si notava in lei una carità ardente, di cui avrebbe voluto incendiare i cuori di tutti quelli che andavano a lei, un vivo orrore delle lodi che spesso erano a lei date ed una particolare cura in nascondere i favori celesti ond'era l'oggetto. Il solo nome di peccato mortale le ispirava tal timore e la faceva tremare sì fattamente che il suo letto n'era scosso. Quantunque oppressa da mali, ella s'imponeva digiuni e mortificazioni, quasi fosse stata la maggior peccatrice. Sul finir della sua vita le fu permesso di far celebrare la messa nelle sue stanze, affine di ricevere più spesso la santa comunione. Fedele allo spirito dell'ordine di s. Domenico, ella professava una divozione speciale alla s. Vergine. Morì in odore di santità il 28 maggio 1577, e fu beatificata nel 1802 da Pio VII, il quale permise ai domenicani ed al clero di Firenze di recitare l'ufficio e celebrar la messa in suo onore. Il suo corpo, conservato miracolosamente senza alcuna traccia di corruzione, è sempre stato oggetto di gran venerazione (1).

Anche l'isola di Maiorica produsse in questo secolo una santa Catterina, nata il 10 aprile 1533 nel villaggio di Valdemusa. Perduti da fanciulla suo padre, Giacomo Tommaso, e sua madre, Marca Gallart, essa fu allevata da uno zio materno. Tutti i semi di virtù germogliarono come da sè medesimi nel cuore di questa santa figliuola. L'amore del lavoro e della preghiera, l'assistenza agli uffici della chiesa ed alla parola di Dio, una riservatezza e modestia estrema per nascondere i doni della sua straordinaria bellezza, la fuga del mondo e di ogni occasione che la potesse sedurre; ecco ciò ch' ella praticò costantemente nella casa di suo zio. Ma ciò che contribuì più d'ogn'altra cosa a crescere il suo merito innanzi a Dio fu la condotta di questo zio, che, invece di mostrarsi con lei padre, la trattava il più spesso barbaramente. Catterina sopportava senza lagnarsi, con una pazienza angelica, ogni più duro trattamento ed eccessiva fatica che le veniva imposta. Era a lei stata fidata la guardia del gregge: e nell'adempiere tal dovere Catterina trovava il tempo e i mezzi di vivere nella più fervorosa pie-

(1) Godescard, 28 maggio.

tà. A meglio ricordare a sè la presenza di Dio, ella rizzò sotto un ulivo un piccolo altare: e quivi la si ritraeva per pregare e gustare in silenzio le dolcezze della contemplazione. Andato un giorno suo zio nel luogo ove il gregge pascolava, trovò sua nipote inginocchiata sotto l'ulivo, talmente assorta nella contemplazione che non si avvide neppure del suo arrivo. Vedutala in quell'atto la percosse con una verga e la rimproverò aspramente, ed ella senza conturbarsi mostrò allo zio il gregge che non poteva essere in migliore stato.

Nondimeno Dio la ricolmava di consolazioni e di grazie straordinarie. Ma questa fortuna era spesso turbata dalla malignità de' suoi. Ora lo zio metteva in ridicolo la sua divozione, ora fingeva di non vedere in lei altro che un'ipocrita, e trascorreva perfino a vietarle di frequentar le chiese, di confessarsi, di far le sue solite preghiere. Talvolta sua zia, imitando il marito, le rimproverava con asprezza la sua semplicità e la modestia del vestire, la sua fuga dal mondo, il suo piacere della solitudine. Autorizzati da questi esempi, i famigli della casa si licenziavano a biasimarla e ben anco a maltrattarla. Ma, sempre calma, la giovane Catterina addoppiava la sommissione e i riguardi a coloro che erano tanto ingiusti con lei, e pregava per quelli che la facevano patire.

Venuta ai sedici anni, ella abbandonò lo zio e si rendette canonichessa regolare di s. Agostino a Palma. In breve quelle pie suore seppero apprezzare il tesoro che possedevano in lei, e le testificarono in tutt'i modi l'affetto e la stima che nutrivano per lei. Ma Catterina, penetrata di umiltà e confusa dai riguardi che non credeva di meritare, immaginò, per sottrarvisi, di figurar la sciocca, parlando in modo singolare, facendo dimande ridicole e imitando il semplice e il rozzo delle campagnuole. A bella prima si credette a quella pia frode, ma non andò guari che fu scoperta. Ne fu compresa la cagione, ed ella crebbe viemaggiormente nell'amore e nella stima delle sue compagne.

Il dispregio di sè medesima e la annegazione della sua propria volontà furono le due virtù che segnalarono principalmente sino alla morte la fervente religiosa. Una sorella trascorse un giorno sino a dirle che la sarebbe sempre stata a carico della comunità. La beata ringraziò la compagna del consiglio che ne riceveva, e promise di far tutti i suoi sforzi per rendersi più utile per l'avvenire. Essa avea saputo piegarsi così bene ad una stretta obbedienza che non le bisognava che un segno delle sue superiore per eseguire immantinente i loro ordini. Quando le molte infermità la dispensarono dai diversi uffici della casa, essa non fu punto meno esatta in ogni altra cosa. Ella andava colle grucce, e se giungeva l'ultima al luogo delle adunanze, non si poteva accagionar di ciò mancanza di zelo.

Ammirate di lei, le sue compagne la elessero superiora della casa. Ma Catterina tenendosi indegna di esercitar gli uffici di questa carica, fece tante istanze al vescovo che comandò fosse eletta altra badessa. Sebben giovane ancora, pur ella sospirava a un mondo migliore. E fu esaudita, morendo a quarantun anno il 5 aprile 1574. Diversi miracoli attestarono la sua santità, ed essa fu scritta nel novero de' beati da papa Pio VI, il 3 agosto 1792 (1).

Se l'Alemagna, l'Inghilterra e la

(1) Godescard. 5 aprile.

Francia producevano eresiarchi ed empi, il Portogallo, la Spagna e l'Italia non cessavano di produrre santi in tutte le condizioni. E noi siam ben da lungi dall'averli tutti mentovati. In quel tempo l'ordine dei teatini appresentava tre illustri personaggi; Giovanni Marinone, s. Andrea Avellino, Paolo d'Arezzo. Simili tutti e tre per l'amore e la pratica della povertà, castità ed obbedienza religiosa, ecco ciò che avevano di particolare.

Il Marinone, nato a Venezia a' 25 dicembre 1490, fu chiamato Francesco nel battesimo, ma prese quello di Giovanni allorchè si consacrò a Dio. Mostrò tanta pietà ne' suoi primi anni che gli venne fatta fare la prima comunione verso il settimo anno. Egli si distingueva dagli altri fanciulli per la sua docilità ed obbedienza. Dio gli era quasi sempre presente, frequentava le chiese, vi adorava il santo sacramento e soprattutto udiva la messa. All'università di Padova ebbe qual condiscepolo ed amico Luigi Lippomano, quel pio e dotto vescovo che abbiam veduto presiedere al concilio di Trento. Il Marinone accoppiava sempre la pietà allo studio. Fatto sacerdote e superiore di uno spedale, egli vi mostrò una carità eroica nella peste del 1528. Lo stesso anno lasciò il canonicato di s. Marco e abbracciò la povertà religiosa nella congregazione di s. Gaetano. I poveri erano sempre i suoi prediletti. Predicava quale apostolo e per prevenire i fedeli contro gli errori di quel tempo e per recarli alla perfezion cristiana. A Napoli fondò un monte di pietà per soccorrere alle famiglie vicine a cadere nella indigenza e rifiutò l'arcivescovado di questa città. Egli morì placidamente il 13 dicembre 1562, assistito da s. Andrea Avellino e Paolo d'Arezzo (1).

Nato nel 1521 a Castronovo, piccola città del regno di Napoli, Andrea fece sin dall'infanzia mostra delle più felici disposizioni alla virtù. La bellezza della persona espose la sua castità a gran pericoli, ed egli ne trionfò colla preghiera, la vigilanza sopra sè medesimo e la fuga delle compagnie pericolose. Non desiderando vivere che per Dio, abbracciò lo stato ecclesiastico, e prima del sacerdozio fu ricevuto dottore in diritto canonico. Una colpa in cui cadde gli fece abbandonare interamente il mondo. Trattando una causa davanti al tribunale ecclesiastico, gli sfuggì una menzogna in cosa però di poco rilievo. La lettura di queste parole della scrittura: *La bocca che proferisce la menzogna dà la morte all'anima*, lo toccò sì vivamente che rinunziò per sempre alla professione di avvocato per consacrarsi unicamente alla penitenza ed al santo ministero. Incaricato dall'arcivescovo di Napoli di riformare e dirigere un monastero di religiose, dovette patire grandi contraddizioni: si vide perfin esposto al furore di alcuni che egli fatto avea escludere dai parlatorii. Una volta sfuggì alla morte ond'era stato minacciato, e un'altra toccò tre ferite in sul volto. Nondimeno, non se ne lamentò, e avrebbe fatto volentieri il sacrifizio della sua vita per la gloria di Dio e la salute delle anime.

Rendutosi teatino nel 1556, egli mutò il suo nome di Lancellotto in quello di Andrea. Volendo porsi nella santa necessità di diventare perfetto, fece, con licenza de' suoi direttori, due voti particolari: il primo, di combatter sempre la sua volontà; il secondo, di mirar sempre, per quanto sarebbe in lui, alla

(1) Godescard 13 dicembre.

perfezione. E la sua vita rispose a quest' obbligo straordinario. Egli sopportò, senza conturbarsi, l'assassinio di un suo nipote, e non contento d'impedire che fosse perseguitato l'assassino, chiese a vive istanze la sua grazia. Santo egli stesso, ne formò altri, in particolare Lorenzo Scupoli, il pio autore del *Combattimento spirituale.* Fu l'amico di s. Carlo e lo aiutò assai nella riforma del clero. Dio l'onorò del dono di profezia e de' miracoli. Il 10 dicembre 1608 a ottantotto anni, rifinito dalle fatiche e logoro dalla vecchiezza, s. Andrea Avellino era appiè dell'altare per dir la messa. Ripetè tre volte queste parole: *Introibo ad altare Dei*, ma non potè continuare. Cadde di apoplessia, ricevette gli ultimi sacramenti colla pietà più tenera e spirò tranquillamente. Canonizzato nel 1712 da Clemente XI, la Sicilia e la città di Napoli lo hanno scelto quale uno de' loro patroni (1).

Il b. Paolo d'Arezzo, similmente nato nel regno di Napoli, nel 1511, a Itri, dottore di diritto all'università di Bologna, si segnalò lungamente a Napoli quale avvocato e consigliere reale. A quarant'anni egli rinunziò alle speranze che aveva di vantaggiar nel mondo, si fece teatino, fece il suo noviziato con s. Andrea sotto il b. Marinone e diventò superiore della casa di Napoli. Si fecero inutili sforzi per trarlo dal suo ritiro; gli furono offerti due vescovadi cui sempre rifiutò. Egli non accettò di andare ambasciatore in Ispagna che per l'ordine formale del papa, trasmesso da s. Carlo Borromeo. Pio V lo costrinse ad accettare il vescovado di Piacenza; e vi andò subito dopo consacrato. Egli ebbe il dolore di vedere che il popolo non si accostava quasi più ai sacramenti, che vi si trascuravano le pratiche di pietà e che la corruzione era penetrata sin nel santuario. Per rimediare a questi abusi, egli usò tutti i mezzi che può suggerire uno zelo illuminato. Ma fra questi mezzi il più efficace fu il suo esempio. La sua modestia, il suo fervore, la sua affabilità, la sua dolcezza, il suo amore per la semplicità, il rigore e la continuazione della sua penitenza e delle sue limosine gli meritarono la fiducia e la venerazione de' suoi diocesani.

Creato cardinale da Pio V, partecipò alla promozione di Gregorio XIII, che lo consultò sovente, come il suo predecessore, sugli affari più importanti. Assistè al terzo concilio provinciale di s. Carlo Borromeo e favoreggiò col suo voto gli utili regolamenti che vi furon fatti. Fondò a Piacenza diversi istituti, tra gli altri uno per le orfanelle, un altro per le fanciulle o donne penitenti. Tenne due sinodi in cui pubblicò statuti che saranno un monumento eterno del suo zelo per la disciplina ecclesiastica. Trasferito da Piacenza a Napoli da Gregorio XIII, egli vi continuò le sue opere di riforma e di edificazione, e morì santamente, il 17 giugno 1578, a sessantasette anni, caro a tutti i santi del suo tempo, particolarmente a s. Carlo Borromeo ed a s. Filippo Neri (2).

Un altro amico di s. Carlo fu il beato Alessandro Sauli, nato a Milano da illustre casato. La pietà e lo zelo eran nati insieme con lui. Un giorno che il popolo di Milano era accalcato intorno ad una compagnia di comici, il giovane Alessandro si avanzò con un crocifisso in mano e fece un discorso così patetico che i comici pigliarono la fuga, ed il popolo tocco da compunzione si ritrasse piangendo. Alcun tempo dopo Alessandro si consacrò a Dio nei

(1) Godescard, 10 nov. (2) Ib. 17 giugno.

barnabiti. Indurò il suo corpo alla fatica, colle veglie, col predicare e riconciliar gli animi. Egli aveva un ingegno particolare per commuovere e convertire i peccatori. Continuò ad esercitar le stesse funzioni anche quando insegnava la filosofia e la teologia nell' università di Pavia. Si videro intere comunità porsi sotto la sua condotta, affine di imparare da lui i mezzi per giungere alla perfezione del loro stato. Invitato a predicare nella cattedrale di Milano, i suoi sermoni produssero frutti meravigliosi. S. Carlo si congratulò colla chiesa di avere avuto un simile ministro e lagrimò di gioia alla veduta de' suoi successi.

Non aveva Alessandro trentadue anni, quando fu eletto superior generale del suo ordine. Egli sostenne questa carica con tale capacità che aggiunse nuovo splendore alla sua congregazione, ma Dio non l'aveva destinato a vivere nel ritiro. L'anno 1571, Pio V lo nominò vescovo d'Aleria in Corsica, affinchè fosse l'apostolo di tutto il paese. Unto da s. Carlo, il nuovo vescovo partì subito con tre sacerdoti del suo ordine. Nulla il potè trattenere, neppure suo padre moribondo; perocchè egli non udiva che i gemiti della sua chiesa desolata. Non paventava neppure la schiavitù che doveva temere da' corsari turchi che infestavano tutte le coste della Corsica. Giunto colà, sentì il più vivo dolore vedendo che Dio era ovunque disconosciuto. Aleria non aveva che il titolo di chiesa: non v'aveva che un luogo in cui si potesse far decentemente l'ufficio divino. Le borgate, da tre o quattro in fuori, erano spopolate; gli abitatori dispersi ne' boschi e ne' monti, non sapevan nè manco i primi elementi della religione; e il clero non aveva minor bisogno del popolo d'essere istruito.

Il santo vescovo, senza chiesa e quasi senza casa, fermò sulle prime la sua dimora a Talone, specie di borgo, poco lungi dalle rovine d'Aleria. Egli vi tenne un sinodo modellato su quelli di s. Carlo, e vi fece savie regole per rimediare agli abusi, e poscia visitò tutta la sua diocesi, penetrando sin ne' luoghi più inaccessibili. La veduta di un pastore così caritatevole raccoglieva a' suoi piedi tutti i più selvaggi, i quali erano risoluti di obbedirlo anche prima di averlo udito. Le sue parole portavano il lume della fede negli animi e il fuoco della carità nei cuori. Dappertutto erano da riformare antichi abusi, abolir costumi scandalosi, fondar chiese o ristabilir le rovinate, e provvedere al decoro del culto divino. Egli istituì collegi e seminari ove si potesse allevare la gioventù.

Morti di fatica sotto i suoi occhi i cooperatori ch' egli aveva menati seco, si trovò impacciato assai; tuttavia non si scoraggiò, anzi addoppiò le sue cure, e non temè di soggettarsi al rigore di continua astinenza. Quantunque avesse assai povera entrata, pur faceva copiose limosine. Le rapine de' corsari lo costringevano spesso a mutar dimora a sè, al suo clero ed al suo seminario, trasportandolo da Talone a Corte e poscia a Cervione, ove rizzò la sua cattedrale e fondò un capitolo di canonici. Il raro ingegno che egli avea di riunir gli animi discordi lo fece soprannominare *l'Angelo di pace*.

Il beato Alessandro diede savi *avvertimenti* al suo clero, lo istruiva intorno alla condotta che dovea tenere, ed al modo con cui dovea guidar le anime. Compose altresì alcuni *Trattenimenti*, ne' quali spiegò la dottrina con tanta precisione e chiarezza che s. Francesco di Sales

diceva esservi stata esaurita la materia.

Il santo prelato andava di tanto in tanto a Roma, ma vi andava come al centro dell' apostolato e con tanta divozione da provare in sè quello che dice il Crisostomo, che lo spirito apostolico ci vive sempre, e che dalle tombe degli apostoli e dalle lor ceneri, benchè inanimate, escono ancora scintille del fuoco sacro con cui arsero la terra. E tutt'i suoi viaggi furono come altrettante missioni pel gran frutto che produssero le sue prediche, i suoi consigli ed i suoi esempi. Genova, Milano, Roma ne fecero testimonianza, la quale venne confermata da quattro sommi pontefici. Gregorio XIII, uno di questi, rimase commosso quando lo udì predicare. S. Filippo Neri l'onorava assai pel suo ingegno e la sua eminente santità. Gli stessi nemici della religione non potevano resistere alla forza ed all' unzione de' suoi discorsi. Avuta una conferenza con un calvinista di Ginevra, gli fece aprir gli occhi al vero e lo ricondusse in seno alla chiesa. A Roma uno solo de' suoi sermoni tolse alla sinagoga degli ebrei quattro de' suoi più fermi sostegni.

La venerazione in cui era il santo apostolo della Corsica recò le città di Tortona e di Genova a chiederlo per loro pastore, ma egli non volle abbandonar la sua prima sposa, da lui amata grandemente. E fu soltanto per obbedienza a papa Gregorio XIV che accettò nel 1591 l'episcopato di Pavia. Appena giunto nella sua nuova diocesi prese a visitarla. Tutte le feste solenni faceva ritorno a Pavia. Infermatosi a Calosso nella contea d'Asti, vi morì il 23 aprile 1592. Diversi miracoli testimoniarono la sua santità; e la cerimonia della sua beatificazione si fece a Roma nel 1742 (1).

S. Carlo Borromeo amico di tutti questi santi e la cui vita è il miglior manuale di tutti i vescovi, s. Carlo era come l'incarnazione del concilio di Trento. Chiuso questo concilio egli avrebbe voluto andare nella sua diocesi per farvi eseguire egli stesso i decreti; ma Pio IV, suo zio, lo trattenne ancora a Roma per gli affari generali della chiesa. Affine di supplire, per quanto era possibile, alla sua assenza, egli mandò una colonia di gesuiti a Milano, con ordine al suo vicario Ormaneto d'istituir seminari, tener sinodi, visitar le chiese ed i monasteri. Il vicario generale fece quanto meglio seppe e potè, ma riferì tostamente che gli erano opposti abusi ed ostacoli cui il solo arcivescovo poteva recar rimedio. Fatte nuove istanze, Carlo ottenne finalmente da suo zio la licenza da sì gran tempo ricercata, e si partì da Roma il 1° settembre 1565, colla qualità di *legato a latere* per tutta l'Italia. Aprì il suo primo concilio provinciale, al qual convennero due cardinali stranieri e undici suffraganei di Milano. Si annoveravano tra questi il celebre Girolamo Vida e Nicola Sfondrato, vescovo di Cremona e poscia papa Gregorio XIV. I suffraganei che non poterono assistervi mandarono deputati. Tutti furono meravigliati della dignità e pietà con cui il concilio fu celebrato da un giovane cardinale che non giungeva per anco a ventisei anni. Stupirono del paro della sapienza degli statuti che vi si fecero, i quali avevano a principale oggetto l' osservanza del concilio di Trento, la riforma del clero, la celebrazione dell' officio divino, l' amministrazione de' sacramenti, la maniera di fare il catechismo la domenica e le feste in tutte le chiese parrocchiali. Terminato il concilio, co-

(1) Godescard, 24 aprile

minciò la visita della sua diocesi; quando, saputo il papa gravemente infermato, partì incontanente per Roma. Sendo la malattia mortale, egli scongiurò suo zio a concedergli un favore, il maggiore che avesse ricevuto. Il pontefice rispose che gli concederebbe tutto quel più che fosse in sua potestà. La cosa che io vi chiedo, replicò il santo, è che voi profittiate del tempo che vi rimane da vivere, che non pensiate più alle cose di questo mondo, che vi occupiate solo dell' affare della vostra salute e vi prepariate il meglio possibile al gran passaggio dell' eternità. Il papa profittò con riconoscenza del consiglio, e, come abbiam veduto, morì santamente nelle braccia di due santi, Carlo suo nipote e s. Filippo Neri.

Come vedemmo già, Carlo contribuì grandemente a far papa un santo pontefice, Pio V, da cui breve tempo dopo ottenne licenza di ritornare nella sua diocesi. Allora si fu ch'egli cominciò sul sodo la riforma della sua persona, del suo clero, del suo popolo. La sua vita, già tanto santa e penitente, diventò sempre più la vita di un anacoreta della Tebaide, della Certosa, della Trappa. Molti anni prima di morire egli si fece una legge di digiunare tutti i giorni a pane ed acqua, eccettuate le domeniche e le feste, nelle quali aggiungeva qualche legume o qualche frutto. Egli si era vietato l'uso della carne, del pesce, delle uova e del vino. In quaresima non mangiava pane; non viveva che di fave e fichi secchi. La sua astinenza era ancor più rigorosa la settimana santa. Tutto l'anno non faceva che un sol pasto al giorno. Dal cuor della Spagna l' arcivescovo di Valenza e Luigi di Granata lo strinsero, del pari che papa Gregorio XIII, a moderare le sue austerità, principalmente a motivo delle fatiche episcopali. Il santo rispose che la sua astinenza lo aveva guarito, senz'alcun rimedio, di un male che lo avea fatto penare lungamente. Tuttavia si moderò alcun poco per obbedienza al papa.

Ma neppur queste pratiche bastavano al suo zelo per la mortificazione. Egli portava continuamente un aspro cilicio; dormiva pochissimo e vestito sopra una seggiola o sopra un letto durissimo. La sua pazienza a sopportare il freddo ed il caldo delle stagioni è incredibile. Un giorno che si voleva scaldargli il letto, disse sorridendo: Il miglior mezzo di non trovare il letto freddo è quello di coricarsi più freddo del letto. Da questo amore della mortificazione nasceva un'umiltà profonda, una dolcezza inalterabile, un perfetto distacco da tutte le cose del mondo. Carlo aveva un tal dispregio di sè medesimo, che le dignità eminenti di cui godeva sotto il pontificato di suo zio non gl'ispirarono mai il menomo sentimento di vanità; egli non le considerava che come un grave carico, e se le accettò, fu solo nell'intenzione di farle servire a utilità della chiesa e alla salute dell'anima sua. Nell' esito delle sue opere non voleva che si ascrivesse a lui altro che le colpe che avesse potuto commettere.

Si scaricò della cura del temporale sopra economi di sicura probità, ed egli esaminava i loro conti una volta l'anno. Il suo disinteresse gli faceva condannare ben anco i vescovi che non erano animati dal medesimo spirito. In tale occasione egli ricordava la preghiera di s. Agostino che dimandava a Dio di togliere dal suo cuore l' amore alle ricchezze, che mal può stare coll'amor di Dio e storna dalla pratica degli esercizi spirituali. Quando gli

si parlava di giardini o di palazzi, la sua risposta era che un vescovo non deve pensare che a fabbricarsi una dimora eterna nel cielo.

L'annegazione di sè medesimo apparve segnatamente in questa occasione. L'anno 1562, egli non era ancora negli ordini sacri, quando perdette il suo unico fratello, conte Federico, che a lui lasciava un ricco patrimonio. I suoi amici e lo stesso papa lo sollecitarono a lasciar lo stato ecclesiastico e a prender moglie, affine di essere il sostegno e la consolazione della sua famiglia. Carlo vi si rifiutò, e ricevette il sacerdozio in quell'anno stesso. Le ricchezze ch'erano a lui cadute le distribuì ai poveri o in altre buone opere, soprattutto quando tornò a Milano.

L'attenzione a vegliar sulle sue parole era in lui singolare: parlava poco e stava sull'avviso per non dir nulla d'inutile. Non era meno attento nell'usare del tempo, che dava tutto intero a gravi occupazioni. Alla mensa si faceva leggere alcuni libri di pietà, o dettava lettere ed istruzioni. Quando pigliava cibo in privato, mangiava e insiem leggeva, e si metteva in ginocchio allorchè leggeva la scrittura. Dopo pranzo dava udienza a' suoi curati e vicari foranei; i quali erano sessanta, che tenevano frequenti conferenze e avevano ispezione sulla condotta dei curati del loro distretto, e li avvertivano de' lor falli, e se il caso voleva ne facevano rapporto all'arcivescovo o al suo vicario generale.

Quando egli viaggiava, pregava o studiava fra via. Non aveva altra ricreazione che quella che dà la diversità delle occupazioni. Siccome gli era detto che un direttore pio e illuminato voleva che si dormisse sette ore, egli rispose che da ciò dovevano essere eccettuati i vescovi. Esortandolo alcune persone a dare qualche tempo alla lettura delle cose pubbliche, nelle quali attingerebbe cognizioni utili in molte circostanze, egli disse che lo spirito e il cuore d'un vescovo dovevano occuparsi interamente in meditare la legge di Dio, cosa che non potrebbe fare se empiesse l'anima sua delle vane curiosità del mondo, e che quanto più si evitavano, tanto più l'uomo era di Dio.

Ogni mattina si confessava prima di celebrar la messa, e faceva tutti gli anni due ritiri con una confessione generale in ciascuno. A Milano ebbe per confessori il padre Adorno, gesuita genovese, e il beato Alessandro Sauli: il suo confessore ordinario era un prete inglese, canonico e teologo della sua cattedrale. — Un giorno ch'egli dava la comunione lasciò cader per terra un'ostia per colpa di chi l'assisteva: ebbe tanto dolore di questo caso che si condannò ad un digiuno rigoroso di otto giorni e ne passò quattro senza dir la messa. Eccettuata quest'occasione, non mancò mai di celebrare la messa ogni giorno, anche in viaggio e nelle maggiori occupazioni. Quando n'era impedito da malattia, faceva la comunione. Per rispetto a Gesù Cristo presente nell'eucaristia, egli non parlava dalla sera sino al mattino della dimane dopo il suo ringraziamento. Si preparava ad offerire il sacrifizio non solo colla confessione, ma anche colla preghiera e la meditazione; e costumava dire che un prete non doveva occuparsi di affari temporali prima di avere adempiuto un dovere di tanta importanza.

Recitava l'ufficio divino in ginocchio e a capo scoperto; e per quanto gli era possibile, diceva ogni ora canonica all'ora del giorno alla quale rispondeva. Le domeniche e le

feste assisteva a tutto l'ufficio della cattedrale, e in quei giorni passava lungo tempo a pregare in ginocchio davanti qualche altare particolare. Aveva gran divozione per s. Ambrogio, pe' santi onorati nella sua chiesa e soprattutto per la s. Vergine, sotto la cui protezione egli avea messo i suoi seminari. Era altresì pieno di venerazione per le reliquie dei santi. Portava sempre un pezzo della vera croce incassato in una croce d'oro, con una piccola immagine di s. Ambrogio. Conservava anche un piccolo ritratto del vescovo Fisher, messo a morte per la religione sotto Enrico VIII re d'Inghilterra. La passione di Gesù Cristo era il più caro oggetto della sua divozione. Lo udivan dire qualche volta che il meglio delle sue delizie era di essere appiè dell' altare. Ed una delle pratiche che maggiormente raccomandava era la presenza di Dio.

Tutta la sua casa era regolata come una comunità religiosa od un seminario. La quale comunità diede dodici vescovi alla chiesa, diversi nunzi ed altri personaggi capaci di sostenere le prime dignità ecclesiastiche. Ormaneto, vicario generale di Milano, aveva due assistenti che erano anch' essi vicari generali e presiedevano al consiglio che s. Carlo aveva istituito per la decisione degli affari importanti. La qual forma di reggimento venne poscia adottata da altri vescovi.

La diocesi di Milano, quando Carlo vi giunse, era nello stato più deplorabile per rispetto al clero, ai monasteri ed al popolo. Nel disegno di riformare ogni cosa, egli tenne sei concili provinciali e undici sinodi diocesani, in cui si fecero utili statuti per la riforma generale. Pubblicò altresì pel medesimo oggetto mandamenti ed istruzioni pastorali, che i pastori zelanti hanno poscia riguardato siccome modelli perfetti in questo genere, e di cui hanno fatto la regola della loro condotta. S. Carlo raccolse in un volume la prima parte de' suoi concili, che divolgò sotto il titolo di *Atti della chiesa di Milano*. Il rimanente, che forma il secondo volume, non fu pubblicato che dopo la sua morte. La pubblicazione di questi decreti fu cosa molto facile, non così la loro esecuzione. Il capitolo collegiale di s. Maria della Scala si oppose forte contro la riforma che il santo voleva introdurvi. Il senato, i giudici pigliarono le parti dei canonici contro l'arcivescovo, il quale fu denunziato alla corte di Spagna, a cui il Milanese era allora soggetto. Ma col tempo e la pazienza Carlo ottenne il suo scopo e introdusse la riforma.

In quest'opera di ristorazione egli fu esposto a diversi pericoli. Il 26 ottobre 1569, egli faceva la preghiera della sera insiem colla famiglia. Si cantava un'antifona e si era a queste parole: *Il vostro cuore non si turbi e non tema nulla*. Il santo era in ginocchio davanti l' altare. Tutto ad un tratto un assassino, lungi solo un cinque o sei passi, gli tira un colpo d' archibugio. A tale fragore il canto cessa e la costernazione diventa generale. Senza mutar di luogo, Carlo fa segno a tutti di rimettersi in ginocchio, e finisce la sua preghiera in calma e tranquillità, quasi non fosse avvenuto nulla. L'assassino si giova di quel tempo per fuggirsene. Il santo, che si crede ferito a morte, solleva le mani e gli occhi al cielo per offrire a Dio il sacrificio della sua vita. Ma levatosi dopo la preghiera si trovò che la palla era caduta a' suoi piedi dopo di avergli abbrunito il rocchetto. Tuttavia alcuni granelli di piombo

passarono le sue vesti e penetrarono sino alla pelle. Quando fu ritratto nella sua camera, si visitò la parte ferita e vi si trovò una leggera contusione con un piccolo tumore che gli durò per tutta la vita. La cosa che provò aver Dio manifestamente protetto il suo servo è che un' altra palla di piombo trapassò una tavola grossa un pollice che era accanto a lui e percosse la parete con assai forza e fragore.

L'assassino era un frate dell'ordine tralignato degli *umiliati*, nei quali s. Carlo studiava d'introdurre la riforma. L'assassinio era la conseguenza di una macchinazione. Il duca di Albuquerque, governatore di Milano, stimolò il santo a permettergli di far investigazioni nel suo palazzo, affine di scoprir il colpevole: ma Carlo non volle mai consentirvi. I colpevoli si tradirono da sè medesimi con alcune imprudenti parole. Furono scoperti e convinti, e confessarono il loro delitto con segni di sincero pentimento. Non ostante l'intercessione del santo, quattro di essi furon messi a morte e un altro condannato alla galera. A mostrar l'orrore di così atroce delitto, Pio V spense l'ordine degli umiliati e impiegò i loro redditi ad usi pii.

In compenso, s. Carlo istituì, l'anno 1578, la congregazione degli *oblati di s. Ambrogio*. Erano preti secolari così chiamati perchè si offerivano volontariamente al vescovo per faticare sotto i suoi ordini e si obbligavano con un voto semplice di obbedienza ad esercitar tutte le funzioni a cui si volessero destinare per la salute delle anime. S. Carlo diede ad essi regole molto sapienti così per le conferenze che facevano nelle diverse parti della diocesi di Milano, come pel loro particolare governo e per gli esercizi che risguardavano la loro propria condotta. Egli cedette ad essi la chiesa del santo sepolcro e li alloggiò in una casa contigua da starvi ad agio. Alcuni di loro vi avevano eletta la loro ordinaria dimora, e si chiamavano ogniqualvolta si presentava qualche opera particolare che interessasse la gloria di Dio. Carlo eleggeva altresì tra gli oblati buoni curati e vicari e ne impiegava altri in far missioni. Commise ad essi la condotta del suo gran seminario, togliendolo a' gesuiti, a cui lo aveva sulle prime fidato.

S. Carlo fece due volte la visita della sua vasta diocesi, che si stendeva fin nelle Alpi, nelle valli svizzere di Leventina, Blenio e Rispaira soggette ai cantoni cattolici di Svitto, Uri e Unterwald. Qual buon pastore, egli volle vedere tutte le sue pecorelle. Ma per non dar ombra ai magistrati, ei li pregò d'indicare a lui un deputato che lo accompagnasse nel loro rispettivo territorio, cosa che fecero nel modo più cortese. Queste valli erano state sin allora assai trasandate; ogni cosa era in disordine, e i preti più corrotti del popolo. Carlo traversò le nevi e i torrenti e salì le rupi più inaccessibili, reputandosi felice di patire per Gesù Cristo il freddo, la fame, la sete e continue fatiche. Predicò o catechizzò per tutto. Tolse i preti ignoranti o scandalosi e ne surrogò loro altri che col zelo e co' lumi fossero capaci di ristabilire la purezza de' costumi e la pratica della religione. L'eresia de' zuingliani era penetrata in alcune parti della sua diocesi: egli ne convertì alcuni, che riconciliò colla chiesa, e non li abbandonò se non dopo presi savi partiti per rendere durevole il trionfo della fede.

Talvolta il buon pastore non trovava tutta la docilità che desiderava nel suo stesso popolo di Milano e

ne' suoi magistrati. L'anno 1576 egli aprì il giubileo di Gregorio XIII. Ma non ostante tutto il suo zelo i milanesi non ne profittavano punto. Egli nunziò loro il più terribile flagello del cielo; essi non ne facevano caso alcuno. Un principe passava per Milano, e, per onorarlo, si celebrarono pubbliche allegrezze. Tutto ad un tratto corre intorno una sinistra notizia: la peste si era manifestata in due luoghi della città. Incontanente il principe se ne fugge, seguito dal governatore, da una gran parte della nobiltà e de' magistrati. Non rimase finalmente nella città che la minutaglia del popolo ed i poveri con pochi magistrati e alcuni buoni ecclesiastici o religiosi, in uno spavento e desolazione inesprimibili. Il santo arcivescovo era andato ad amministrare gli ultimi sacramenti ad un vescovo della sua provincia. Tornò subito in mezzo al suo popolo costernato che, accalcatosi intorno a lui, gridava: Misericordia, Signore, misericordia! La peste durò quasi sei mesi. Carlo fu il salvatore del suo popolo. Secondato dai preti e dai religiosi che animò della sua carità, egli provvide ai bisogni corporali e spirituali dei malati, visitandoli e amministrando egli stesso a loro i sacramenti. Per alimentarli e vestirli vendette tutto quello che avea, perfino il letto, riducendosi a dormire sopra un tavolato. Soprattutto si applicò a placar la collera di Dio colle preghiere ed i digiuni, offrendo sè stesso per la salute di tutti (1).

Del resto ciò che s. Carlo fu nella peste di Milano, fu altresì per tutta la vita, non respirando che la gloria di Dio e la salute del prossimo. E perciò i tanti monumenti della sua carità in tutta la sua diocesi. Nella stessa Milano egli fondò un convento di cappuccine, in cui la figliuola di Giovanni Borromeo suo zio fece professione e morì in odore di santità; un monastero di orsoline per l'istruzione delle fanciulle povere, che vi erano allevate gratuitamente; uno spedale pei poveri, un altro pei convalescenti, ecc. Gli oblati ebber la direzione de' suoi collegi e seminari diocesani. Rispetto al collegio da lui fondato a Pavia, ne diede la condotta ai padri somaschi. Oltre il governo generale della sua provincia e della sua diocesi, egli si occupava altresì della direzion particolare delle anime e amava di assistere i moribondi. Udito nel 1583 che il duca di Savoia era caduto infermo a Vercelli, e che i medici disperavan della sua vita, andò incontanente a lui che era sul rendere l'ultimo fiato. Vedendolo nella sua camera, il duca sclamò: Io sono guarito. S. Carlo gli amministrò la comunione la dimane, e comandò le preghiere delle quarant'ore pel suo ristabilimento. Il duca fu sempre persuaso che andava debitore della sua guarigione dopo Dio ai meriti del santo: perciò mandava poscia una lampada d'argento perchè fosse sospesa sulla tomba di lui in riconoscenza di tal benefizio.

Il santo faceva qualche volta i suoi ritiri presso i camaldolesi ed in altri luoghi solitari. Soprattutto godeva di andar sul monte di Varallo, diocesi di Novara, ove in diverse cappelle sono rappresentati i misteri della passione. Nel 1584 vi andò col suo confessore per prepararsi alla morte che diceva vicina. Perciò crebbe il fervore nelle sue austerità e negli altri suoi esercizi: in quest'ultimo ritiro parve più che mai assorto in Dio e sciolto da tutte le cose della terra. La copia delle lagrime lo costringeva spesso a fer-

(1) Vita di s. Carlo, di Giussano. Godescard, 4 novembre.

marsi nel celebrar la messa. Egli passava la maggior parte del tempo nella cappella detta *della preghiera del giardino* e in quella *del sepolcro*. Quivi si metteva in uno stato di morto col Salvatore con perfetta rinunzia a sè medesimo. Il 24 ottobre fu preso dalla terzana. Terminato il 29 il suo ritiro, partì per Arona. La febbre aumentò e divenne continua. Il giorno de' morti si fece portare a Milano. La sua malattia fu giudicata pericolosissima. Parve ammegliorasse alquanto, ma in breve il male aggravò cotanto che i medici caddero da ogni speranza. Carlo, che non aveva discontinuato i suoi esercizi di divozione, udì il giudizio de' medici con sorprendente calma e chiese i sacramenti della chiesa, che ricevette col più gran fervore. Spirò sull'entrar della notte del 3 al 4 novembre, in pronunziando queste parole: *Ecce venio: Ecco che io vengo.*

Col suo testamento egli lasciò i suoi argenti alla cattedrale, la sua biblioteca al capitolo, i suoi manoscritti al vescovo di Vercelli e istituì suo erede generale lo spedale. I suoi funerali comandò che si facessero colla più grande semplicità. Elesse a sua sepoltura un luogo sotterra presso al coro e non volle altra iscrizione che quella che si legge anche oggidì sopra una piccola pietra, ch'è la seguente: «Carlo, cardinale del titolo di s. Prassede, arcivescovo di Milano, implorante il soccorso delle preghiere del clero, del popolo, e del sesso divoto, ha scelto questa tomba da vivo ancora.» Vi venne fatta questa giunta: « Visse quarantasei anni, un mese e un giorno; governò la chiesa ventiquattro anni, otto mesi, ventiquattro giorni, e morì il 4 novembre 1584.

Si operarono diverse guarigioni miracolose per l'intercessione del servo di Dio e per la virtù delle sue reliquie. Nel 1601 il cardinale Baronio, confessore di Clemente VIII, mandò al clero di Milano un ordine del santo padre perchè si sostituisse la messa del santo a quella di *Requiem* che lo stesso Carlo aveva fondato in perpetuo nell' ospedale maggiore, e che doveva dirsi tutti gli anni nel giorno anniversario della sua morte. Nove anni dopo il venerabile arcivescovo fu canonizzato solennemente da papa Paolo V. Le sue reliquie, chiuse in un cassa preziosissima, sono di presente in una magnifica cappella sotterranea, sotto la cupola del duomo. L'altare di questa cappella è d'argento massiccio e la maggior parte della volta è d'argento anch'essa. Vi si mantengono notte e giorno accese diverse lampade d'oro e d'argento. Vi si trovan pure ricchi presenti, fatti da principi, cardinali e vescovi. Nel 1697 gli fu rizzata in Arona, terra de' suoi natali, una statua colossale in rame, alta sessantasei piedi. In questa guisa è onorato sulla terra colui che dispregiò il mondo per Gesù Cristo.

E non è tutto. Ci rimane da conoscere s. Carlo qual padre della chiesa e come tale degno di succedere a s. Ambrogio. Il concilio ecumenico di Trento aveva riassunto tutta la dottrina e la disciplina della chiesa di Dio per rimediare agli errori ed ai vizi dell'umanità contemporanea. S. Carlo, con una serie ed un insieme forse unici nella storia, applica questo gran rimedio prima a tutte le diocesi della sua metropoli ne' concili provinciali, indi a tutte le parti della sua diocesi particolare di Milano ne' suoi sinodi, finalmente a tutte le classi di persone e di cose in ordinanze speciali. L'edizione più compiuta delle sue opere è quella del Sassi, Mila-

no 1747, cinque volumi in folio. La biblioteca ambrosiana conserva inoltre trentun volumi delle sue lettere. Le sue opere stampate, comunemente intitolate *Atti della chiesa di Milano*, si dividono in otto classi: 1° Concili provinciali; 2° sinodi diocesani; 3° diversi editti, ordinanze e decreti; 4° istruzioni diverse; 5° istituzioni e regole di vario genere; 6° diversi quadri; 7° lettere pastorali ed altri scritti riguardanti la pia istituzione del clero e del popolo; 8° formole diverse.

Queste otto classi di scritti presentano un'applicazion graduata del concilio di Trento al governo della provincia ecclesiastica, della diocesi, della casa episcopale, del capitolo de' canonici, del seminario, dei conventi, delle parrocchie, de' predicatori, de' confessori, delle congregazioni d'insegnamento e di carità, delle confraternite, dei pellegrinaggi, compresovi perfino il governo di una sagristia. La cattedra apostolica, in cui il concilio di Trento si è come incarnato, fa bene ad esaminare i futuri vescovi, e questi i loro futuri cooperatori, su questa teologia pratica e amministrativa di s. Carlo, che Dio ha dato loro in questi ultimi tempi, per essere il loro modello ed il loro giudice. In tutti i paesi cattolici il vicario del Cristo è presente pel suo nunzio o per chi ne sostien le veci: tutto ciò che si può desiderare è che sia sempre di una presenza reale e non semplicemente di figura e di nome. Dio opera dal canto suo; egli spande il suo spirito, come per una nuova creazione e per rinnovar la faccia della terra. Per gli sconvolgimenti e le incertezze politiche, tutte le popolazioni cristiane, e fors'anco le altre, sentono una misteriosa aspirazione verso Roma; la quale aspirazione si comunica ai loro sacerdoti ed ai lor vescovi. Di qua quelle missioni così nuove fra il popolo, que' concili e que' sinodi così nuovi fra il clero. Per mettervi l'insieme e la continuazione che il mondo stesso aspetta, non v'ha di meglio dell'esempio e degli scritti del santo arcivescovo di Milano.

Gli atti de' suoi sei concili provinciali possono essere risguardati come un corso di concilio provinciale. Concilio, assemblea formata dall' autorità legittima per trattare gli affari ecclesiastici, e dove i vescovi decidono: Concilio provinciale, concilio in cui i vescovi di una sola provincia sono l'autorità che pronunzia di diritto ordinario. Quanto all'istituzione, importanza e utilità di queste assemblee, ecco come s. Carlo se ne spiega nel 1565 coi vescovi del suo primo concilio, i quali avevano assistito a quello di Trento: « Per un sommo benefizio di Dio verso di noi, reverendissimi padri, il concilio ecumenico di Trento, cominciato da trent'anni in qua, ma più fiate interrotto, è stato in maniera meravigliosa compiuto l'anno passato. In questo concilio è stato eccellentemente regolato tutto ciò che riguarda l'esposizione della vera fede e la ristorazione della disciplina ecclesiastica; ma senza dubbio è per ispirazion divina, o padri, che voi avete decretato il ristabilimento de' concili provinciali, da' quali è certissimo che la repubblica cristiana ha raccolto frutti copiosissimi di salute. La natura e la ragion medesima ci guidano a cercare i consigli degli altri nella deliberazione de' grandi affari, sia perchè la deliberazione è più previdente, se al nostro giudizio si aggiunge il parere di molti, sia perchè presso coloro pei quali noi desideriamo consultare la consulta avrà tanto maggiore autorità e peso quante più

saranno le persone che saranno convenute nello stesso parere. Di questa istituzione nella chiesa è autore nostro signore Gesù Cristo, maestri sono gli apostoli. Perocchè da lui si ha questa promessa certa: *Ove saranno due o tre raccolti in mio nome, là io sono in mezzo a loro.* E anche questa: *Se due di voi si accordano sulla terra in qualsivoglia cosa che dimanderanno, essa sarà loro fatta dal Padre mio.* Rispetto agli apostoli, quantunque per l'insegnamento dello Spirito santo avesse ciascun di loro ricevuto un'abbondante cognizione d'ogni cosa, tuttavia, quando bisognava far qualche grave affare, soprattutto in pubblico, essi medesimi usarono questo modo di consultare. Indi sono state stabilite sanzioni e pubblicati decreti innumerevoli dai sommi pontefici e dai concili tanto ecumenici quanto provinciali, sull' obbligo di ritenere o riprendere, secondo l'esigenza dei tempi, questo costume de' concili. Ciò che questi santissimi personaggi hanno osservato e trasmesso alla posterità per la salute della chiesa intorno la tenuta de' concili provinciali, piacesse a Dio che noi l'avessimo ritenuto sino a questo giorno con pietà e costanza! poichè è difficile il dire come l'intermissione di questo costume abbia introdotto calamità nella repubblica cristiana. »

Si trovano altresì negli atti di s. Carlo i mezzi pei vescovi di riunirsi in nome di Gesù e di poter così far capitale della sua special presenza in mezzo a loro. Il santo arcivescovo convoca i suoi fratelli per obbedire al sommo Pastore, che glielo comanda e glielo raccomanda mediante la sua chiesa, e per applicare i regolamenti che lo stesso sommo Pastore ha ispirato all' infallibile assemblea di Trento, e sottomette le applicazioni di questi regolamenti allo stesso pastore nella persona del suo vicario. Si legge più volte questo decreto negli atti: Tutto ciò che in questo concilio provinciale è stato decretato o fatto, tanto in generale quanto in particolare, noi lo sottoponiamo sempre coll'umiltà e l'obbedienza che dobbiamo, per essere ammendato e corretto, al giudizio ed all'autorità della cattedra apostolica, madre e maestra di tutte le chiese. E v' ha di più: non solo egli sottopone i decreti de' suoi concili alla correzione della santa sede, ma riceve ancora con rispetto e sommissione un semplice vescovo che viene da parte del papa a visitar la sua città episcopale e la sua diocesi, per esaminare ciò che vi fosse ancora da mutare di male in bene, o di bene in meglio; e Carlo, cardinale e arcivescovo, pubblica le ordinanze del visitatore apostolico per soddisfare, dice egli, al suo dovere di obbedienza (1). Tal è l'esempio che dà il santo pontefice. Ora il Signore ha detto anche ai pontefici dell'antica legge: *Siate santi, perchè io sono santo.*

Il concilio di Trento ordina ai vescovi di tenere ogni anno il sinodo della loro diocesi. Sinodo è un'assemblea in cui il vescovo delibera e si consulta sugli affari ecclesiastici della sua diocesi insiem co' suoi preti, ma dove egli solo decide. S. Carlo non mancò di tenere il suo ogni anno, a meno che vi fosse impossibilità. Negli undici di cui si hanno gli atti stampati egli applica alla sua diocesi i regolamenti generali del concilio provinciale, colle osservazioni che gli sono state fatte o che ha fatto egli stesso nelle sue visite pastorali. Nella sua terza classe di scritti, quella di diverse ordi-

(1) Vedi queste ordinanze nella terza parte degli atti della chiesa di Milano.

nanze, ve ne sono alcune sulla vigilanza che devono esercitare i pastori sugli eretici, sui loro emissari e sui libri cattivi, di cui dà un catalogo. Nella quarta, istruzioni diverse, ve ne sono delle eccellenti che dovrebbero essere più conosciute dal clero, principalmente la sua istruzione pei predicatori, la quale, sparsa nei seminari, risparmierebbe molti falli ai predicatori, giovani e vecchi; la sua istruzione sull'amministrazione di tutti i sacramenti, che, nelle mani de' giovani sacerdoti e di altri, li toglierebbe da tante incertezze e turbamenti di coscienza; i suoi due libri sull'edificazione e conservazion delle chiese, ne' quali egli entra ne' medesimi particolari che Mosè quando parla della costruzione del tabernacolo e dell'arca d'alleanza, della fattura delle vesti del gran sacerdote, dell'olio di profumi che doveva servire alla consacrazione, come e da chi dovevano essere avviluppate e portate le diverse parti e mobili del santuario allorchè bisognava mettersi in viaggio, come pure di cento particolarità in apparenza minute e che nondimeno s. Paolo nell'epistola agli ebrei ci assicura piene di misteri: esempio di Mosè, di s. Paolo e di s. Carlo, il quale dovrebbe farci riguardare con altri occhi le nostre chiese e tutto ciò che ad esse si riferisce.

Nella quinta classe, istituzioni e regolamenti di diversi generi, v'è a bella prima il regolamento della casa o famiglia arcivescovile; indi istituzioni per gli abati di s. Ambrogio, congregazione di sacerdoti per dirigere i seminari, i collegi; costituzioni o regole della compagnia e delle scuole della dottrina cristiana per tutta la provincia di Milano; regolamenti per diverse confraternite, finalmente regolamento del seminario. Nella sesta classe, quadri diversi: vi è quello degli arcivescovi di Milano; quello delle feste, vigilie e digiuni prescritti nella diocesi; quello delle censure e dei casi riservati, colle leggi che li pronunziano; finalmente quadro dei decreti, lettere arcivescovili e bolle pontificie, che è ordinato dai concili provinciali e dai sinodi diocesani di pubblicare a certi tempi dell'anno. Nella settima classe, lettere pastorali, la prima è sulla istituzione della preghiera serale in comune in ogni famiglia: vengono poscia diverse altre sopra l'avvento, la settuagesima, la quaresima, il giubileo, il tempo di peste. Ve ne ha una perfino sull'aspersione dell' acqua benedetta e sulla benedizione delle case; altrove i concili della provincia raccomandano più volte di dare i tocchi colla campana della chiesa all'elevazione della santa messa, affinchè i fedeli che si trovano nelle case o nei campi possano unirsi più intimamente all'adorabile sacrifizio. La settima classe racchiude anche un picciol libro di esortazioni al popolo della città e della diocesi di Milano per vivere in modo cristiano in ogni condizione.

Nell'ottava ed ultima classe, formole diverse, e ve n'è su tutte le materie che possono presentarsi nell'amministrazione ecclesiastica. Noi abbiam notato soprattutto la formola delle lettere colle quali si manda al papa il concilio provinciale, essa è concepita in questi termini: « Noi abbiam tenuto il sinodo provinciale a Milano, come si costuma, secondo l'ordinanza del concilio di Trento. I decreti che vi abbiamo composto li abbiamo dati al reverendo N. N., nostro procuratore, perchè li porti alla santità vostra, alla cui autorità e giudizio noi li abbiamo sottoposti da correggere, colla maggiore umiltà ed obbedienza che pos-

siamo e dobbiamo. Questo procuratore, che fu presente alle diverse azioni del nostro sinodo, bacerà primieramente in nostro nome i piedi alla santità vostra nel più umil modo, indi le esporrà a viva voce ogni cosa ne' suoi particolari; finalmente, nei nostri propri termini e per la salutare amministrazione di questa provincia, egli la supplicherà di diverse grazie che noi preghiamo la santità vostra colle più vive istanze di volerci concedere. Dio la conservi lunghi anni sano e salvo alla sua chiesa! »

Queste opere di s. Carlo Borromeo meritano certamente di essere più conosciute e di esser poste allato a quelle di s. Ambrogio. Si sente il medesimo spirito, l'anima medesima nell'uno e nell'altro. Carlo dice come Ambrogio: *Ubi Petrus, ibi Ecclesia:* Dove è Pietro, ivi è la chiesa.

Noi abbiam veduto nel 1543 l'eresiarca Calvino farsi vietare e i suoi satelliti farsi scusare dal consiglio municipale di Ginevra dall'assistere gli sciagurati còlti dalla peste. Da Calvino a s. Carlo corre il divario che è dal lupo al buon pastore. Si vede anche dal modo con cui intendono di riformar la chiesa. Lutero e Calvino coll'eresia, l'empietà, la bestemmia, la violenza, la calunnia, le stragi, gli scandali, l'anarchia e la ribellione; s. Carlo colla fede, la speranza, la carità, la pazienza, la povertà, l'umiltà, il sacrifizio di sè medesimo. I due apostati non cessavano di oltraggiare la chiesa di Dio, cui dinominavano la prostituta di Babilonia. Per tutta risposta la chiesa generava a Dio migliaia di santi e di martiri, in tutte le condizioni e in tutti i paesi, sin nelle remote regioni del Giappone.

Mentre s. Carlo si sacrificava pel suo popolo, vivevano in Italia pure e morivano due giovani santi, la cui vita è saputa a memoria in molte scuole cristiane: Stanislao Kostka e Luigi Gonzaga, novizi della compagnia di Gesù. Entrambi erano già santi nel mondo. Stanislao era figlio di un senatore polacco. Sua madre gli ispirò per tempo teneri sentimenti di pietà. Il primo uso ch'egli fece della sua ragione fu quello di consacrarsi a Dio con un fervor superiore all'età sua. La sua virtù fu messa a ben dura prova. Mentre egli faceva santamente i suoi studi, suo fratello e il precettore che era stato dato ad ambedue posero tutto in opera, perfin le ingiurie, per istornarlo dalla vita santa che menava. Ammalato gravemente, gli negarono perfino la consolazione di ricevere il santo viatico. Ma così prima come dopo la sua malattia Stanislao diventava sempre più fervoroso. Fu ispirato di entrare nella compagnia di Gesù, ma in Alemagna non si ardì di riceverlo, chè vi si temeva troppo la collera e la potenza di suo padre. Egli andò pertanto a Roma, ove fu ricevuto novizio da s. Francesco Borgia, terzo generale dei gesuiti. La sua principale attenzione era di fare ogni sua azione nel modo più perfetto, di adempiere colla più esatta fedeltà il divino volere, e di non mancare in nessun punto della regola. Non metteva altri confini alle sue mortificazioni che quelli che l'obbedienza gli prescriveva. Consumato in pochi giorni, e avendo in tal modo compiuta una lunga carriera, egli morì il decimo mese del suo noviziato, a diciotto anni, il giorno dell' assunzione 1568 (1).

Vent'anni appresso, s. Luigi Gonzaga fece ammirar le stesse virtù. Figlio primogenito di un principe d'Italia, ma allevato santamente da

(1) Godescard, 13 novembre.

una pia madre e vissuto santamente dall'infanzia, egli rinunziò al mondo all'età di diciott'anni, e con licenza di suo padre, che ottenne a grande stento, entrò nel noviziato a Roma nel 1585. Il santo novizio sarebbesi accusato di codardia se non avesse fatto tutti i suoi sforzi per superare i compagni in fervore. Egli aveva per tutti un tenero rispetto e si riguardava come l'ultimo di loro. Era una gran gioia per lui l'essere adoperato ne' più vili uffici. Dopo il noviziato egli fece altrettanto santamente i suoi studi di teologia. Facendo gran guasti a Roma una malattia epidemica nel 1591, Luigi istruiva ed esortava i malati, lavava loro i piedi, rifaceva i letti e rendeva ad essi i più ributtanti servigi. Tocco egli stesso dal contagio, moriva in questo ministero di carità il giorno dell' ottava del Corpus Domini, 21 giugno, a ventitre anni. Sua madre viveva ancora, quando egli fu beatificato l'anno 1621 e lo potè invocare sugli altari. Madre avventurata (1)!

Un segno forse più stupendo ancora delle misericordie di Dio sulla sua chiesa è nella posterità di Rodrigo Lenzuoli, cui abbiamo veduto papa Alessandro VI, vedere un ricco nel fiore dell'età rinunziare a tutte le grandezze del mondo, all'amicizia dell'imperatore e de' principi, abbracciar l'annegazion religiosa, rinunziar benanco agli onori della chiesa per praticare più perfettamente la povertà, l'umiltà, l'obbedienza nella compagnia di Gesù; il vederlo diventare il terzo generale di questa eletta compagnia, edificando Roma e l'universo, quanto il suo bisavolo aveva potuto scandalizzarli. Noi parliamo di s. Francesco Borgia, duca di Gandia, nato nel 1510 e morto nel 1572. Per madre egli discendeva da Ferdinando V re di Aragona. Questa pia madre, chiamata Giovanna d'Aragona, avea una gran divozione a s. Francesco d'Assisi, e fece voto che se avesse un figlio, ne porterebbe il nome. Questo figlio poteva appena articolar qualche parola che tosto ella gl'insegnò a pronunziare i nomi di Gesù e di Maria. A cinque anni egli conosceva i primi principii della religione e pareva già penetrato della santità del cristianesimo. Si mostrava dolce, modesto, affabile, riconoscente e generoso con tutti. Fece rapidi progressi nelle lettere e nelle virtù; aveva soprattutto una tenera divozione pei patimenti di Gesù Cristo, che onorava ogni giorno con certe pratiche. Caduta gravemente malata sua madre, egli si chiudeva nella propria camera, quantunque non avesse che dieci anni, e là pregava per lei con molte lagrime e poscia si disciplinava aspramente. Ma Dio non lo esaudì, perocchè essa moriva nel 1520. Francesco sentì un dolore estremo di tanta perdita, ma la fede superò la natura, e moderato il suo dolore si rassegnò alla volontà divina. Ricordava però sempre i savi consigli che sua madre gli aveva dato, e fermò la risoluzione di farne sempre la regola della sua vita, e attenne la parola.

Egli finì la sua educazione in casa dello zio materno, Giovanni d'Aragona, arcivescovo di Saragozza. A diciott'anni sentissi forte inclinato per lo stato religioso, e l'avrebbe seguito se fosse stato libero di far la sua volontà. Intorno a quel tempo fu tentato d'impurità, ma ne trionfò coll'uso frequente della confessione, di calde preghiere, di pie letture e colla ferma fidanza in Dio, il solo che possa concedere il tesoro inestimabile della castità. Suo

(1) Acta ss. e Godescard, 21 giugno.

padre e suo zio, che non volevano si facesse religioso, lo mandarono alla corte di Carlo V nel 1528, nella speranza che il nuovo genere di vita gli suscitasse pensieri diversi.

Francesco mostrò alla corte la prudenza che si notava appena nelle persone più attempate. Per l'assiduità a' suoi doveri abbellita e cresciuta dallo splendore della sua virtù, si levò incontanente sopra gli altri. Egli aveva il cuor nobile, generoso e riconoscente. Onorava Dio nel principe e riferiva al Signore le sue azioni e i favori che otteneva per guiderdone de' suoi servigi. Ogni giorno udiva la messa e aveva ore destinate per la lettura e l'orazione. L'imperatore l'aveva in tal venerazione che lo chiamava *il miracolo* dei principi. L'imperatrice faceva altrettanto, e perciò fece il disegno di sposarlo con Eleonora di Castro, principessa portoghese di rara pietà e adorna di tutte le doti dello spirito e del cuore. L'imperatore approvò tali nozze, e così il padre, duca di Gandia. Francesco ed Eleonora si sposarono come già Tobia e Sara. L'imperatore diede al santo in tale circostanza un nuovo pegno della sua stima, creandolo marchese di Lombaio e grande scudiero dell'imperatrice. E siccome conosceva la prudenza e fedeltà sua, lo ammise nel suo consiglio e conferiva spesso con lui intorno agli affari più importanti dello stato.

L'anno 1537 Francesco perdette la sua avola, donna Maria Henriquez, la quale rimasta vedova a diciannove anni, con Giovanni padre del santo ed Isabella, che diventò badessa delle clarisse di Gandia, abbracciò quest'istituto a trentaquattro anni e ne visse trentatre sotto il reggimento della propria figliuola. Le virtù che aveva praticato le diedero tante consolazioni nella sua ultima malattia che, sendo badessa delle clarisse, pregò le sue suore di cantarle il *Te Deum* subito dopo morte in ringraziamento del suo felice passaggio all'eternità.

Nell'anno medesimo s. Francesco Borgia fece altra dolorosa perdita nel suo intimo amico il poeta Garcilaso de la Vega. Poichè, è cosa assai notevole, mentre la Spagna, il Portogallo e l'Italia producevano gran santi, producevano ben anco grandi poeti; la Spagna, Garcilaso de la Vega; il Portogallo, Luigi Camoens; l'Italia, il Tasso. Il primo, nato a Toledo nel 1503, passò il più della sua vita ne' campi, ove segnalavasi qual soldato, ma più ancora qual poeta lirico e bucolico. Egli fu ucciso nell'assalto di una torre in Provenza, ove accompagnava Carlo V; non aveva che trentatre anni, e fu pianto altamente da tutti, in particolare dal suo santo amico Francesco Borgia.

Luigi Camoens, il più famoso poeta portoghese, nacque a Lisbona nel 1517, menò una vita avventurosa assai, componeva versi nel furiar delle battaglie: ora i rischi della guerra animavano il suo estro poetico, ed ora l'estro poetico suscitava il suo coraggio marziale. Dimentico della sua patria, ritrattosi nelle Indie, esiliato dal vicerè di Goa, egli componeva un poema epico, *La Lusiade*, a gloria della nazion portoghese. L'argomento è la spedizione di Vasco di Gama nelle Indie, l'intrepidezza di questa navigazione che non era stata sino allora tentata. Nel 1569 Luigi Camoens tornava a Lisbona col suo poema che aveva salvato a nuoto in mezzo ai naufragi e alle tempeste. Il re Sebastiano ne accetta la dedicatoria; ma è ucciso davanti Marocco nel 1578; in lui si estingue la famiglia reale, ed il Portogallo perde la sua indi-

pendenza: onde Camoens si trova di bel nuovo caduto nella miseria. La sua povertà era tale che nella notte uno schiavo, che egli aveva menato dall'India, gli andava mendicando nelle contrade il vitto. In tale stato egli ancor componeva canti lirici, e le più belle strofe contengono lamenti sulle sue miserie. Finalmente l'eroe della letteratura portoghese, il solo la cui gloria sia ad un tempo nazionale ed europea, moriva allo spedale nell'anno 1579 nel suo sessantesimosecondo anno. Il Portogallo va probabilmente debitore al suo poema di aver ricuperata la sua nazionalità (1).

Torquato Tasso, gran poeta italiano, nacque a Sorrento l'11 marzo 1544. Suo padre Bernardo era anch'esso distinto poeta. Avendolo il figlio seguito nell'esilio in conseguenza delle guerre di Carlo V, studiava le leggi all'università di Padova, allorchè in meno di un anno compieva un poema, *Il Rinaldo*, del genere di quello dell'Ariosto. Questo saggio di uno scolaro fu giudicata opera da gran maestro. Il solo Tasso ne parve malcontento; ed in mezzo alle lodi che gli erano date pigliò a fare un poema d'argomento più grande di quello della vendetta di una famiglia, come l'*Iliade*, più grande della fondazion di un impero, come l'*Eneide*, il trionfo dell'umanità cristiana sulla barbarie maomettana, vo' dir la *Gerusalemme liberata*. Cominciato all'età di venti anni il Tasso vi lavorò intorno molti anni in mezzo alle corti, ai viaggi, al favore, al disfavore, alla prosperità, alla sciagura, alla salute, alle infermità; le quali vicende non lo trattenevano dal fare e dal pubblicare per soprappiù molte poesie diverse che bastate sarebbero ad immortalar qualunque altro. Tante fatiche, alle quali s'aggiungevano spesso dolori morali, rendettero talvolta infermo il suo spirito. Alfonso d'Este, duca di Ferrara, di cui egli illustrò la casa ne' suoi versi, non servò sempre i convenevoli riguardi allo stato morale del poeta. Nel 1579 lo fece chiudere ignominiosamente in uno spedale di pazzi. Era l'anno stesso in cui moriva il Camoens. La ragione del Tasso si alterava di quando in quando, e non ostante faceva ancor versi. Sovente gli erano tolte le penne e la carta per impedirgli di aggiungere qualche pagina alle sue opere immortali. Ci rimane un sonetto, nel quale egli supplica un gatto a prestargli lo splendor de' suoi occhi per surrogare la luce che si avea la crudeltà di negargli. Questo sonetto è un capolavoro di poesia; non fu mai alcuno più sublime nello scherzo. Nuove calamità opprimevano il suo capo indebolito mentre era sul dar l'ultima mano alla sua *Gerusalemme*. Egli seppe che il suo poema usciva alla luce in Venezia, stampato sopra un'informe copia che la negligenza d'un amico aveva lasciato cadere nelle mani di uno speculatore. Sdegnato di ciò, egli era per portare i suoi lamenti al senato della repubblica, allora che tutta la stampa d'Italia e di Francia moltiplicava a gara l'opera sua. In breve fu diffusa in tutta l'Europa. Ma omaggi così lusinghieri, anzichè addolcir la sorte del Tasso, lo esposero ai dardi dell'invidia e furono il segnale di una lunga polemica, alla quale parteciparono tutti i letterati. Il Tasso rispose a' suoi critici con assai calma e ragione.

Ma un tale sforzo rovinò del tutto la sua salute fisica e morale. Estenuato da lunghe privazioni egli ricadeva in accessi di follia che popolavano la sua prigione di spettri

(1) Biografia universale, t. 6.

e di fantasmi. Egli si lamentava soprattutto di uno *spirito folletto*, il quale veniva ogni giorno a rapirgli il danaro ed il pranzo ed a scompigliargli le carte. Sordi rumori, apparizioni notturne, un tintinnio prolungato di campane e di orologi lo destavano improvvisamente e lo empievano di spavento. Scriveva a un suo amico ch'ei non potea più reggere alla violenza del male, che dolori in tutte le membra, vomito, febbre, dissenteria toglievangli perfin la forza di lagnarsi; che scintille di fuoco scoppiavangli dagli occhi e fischi orribili gli straziavan le orecchie; che s'era creduto colto da epilessia e d'aver perduto la vista se non avesse veduto chiaramente l'immagine della gloriosa vergine Maria col figliuolo tra le braccia, circondato da vivissimi splendenti colori. La qual visione fu celebrata con un sonetto in cui non si sa bene quello che sia da ammirar maggiormente, se la sublimità de' pensieri o la leggiadria delle espressioni.

Intanto il successo della *Gerusalemme* risvegliò lo zelo di nuovi e più potenti protettori. La città di Bergamo, i duchi di Urbino, di Mantova, di Toscana ed il papa stesso chiesero la liberazione di un così illustre prigioniero. Il duca di Ferrara gli rendette alla perfine la libertà nel luglio del 1586. Da poi quel tempo sino al 1594 il Tasso menò una vita assai disparata, ora studiando la teologia ed ora lavorando a poesie romanzesche; ammirato per la sua *Gerusalemme liberata* e componente un'altra epopea da surrogare quella; festeggiato alla corte de' principi e talvolta mancante di pane. Nel 1594 è arrestato da una mano di scherani, ma, riconosciuto dal capo, è lasciato libero con accompagnamento di sicurezza. Poco appresso, udito che gli erano decretati a Roma gli onori del trionfo, Bisogna prepararmi un feretro, rispondeva il poeta. Per le istanze del cardinale Aldobrandini, nipote del papa, il Tasso va a Roma, ove la sua entrata ha già l'aspetto di un trionfo. Il popolo, i nobili, i prelati, i cardinali, i nipoti del pontefice corsero ad incontrarlo e lo condussero al Vaticano facendo eccheggiar l'aria de' più vivi applausi. Il santo papa Clemente VIII, vedendolo, gli disse con grazia particolare: Venite a onorar questa corona, che ha onorato tutti quelli che l'hanno portata prima di voi.

Intanto si facean gli apparecchi della cerimonia: il Tasso dovea alla fin ricevere la ricompensa più lusinghiera a cui possa aspirare un poeta, allorchè, preso da mortal malattia, chiese per un favore di essere trasferito nel convento di s. Onofrio per finirvi sua vita nel raccoglimento e nella preghiera. Quivi, senza rimpianto per le vanità di questo mondo, comanda che sieno distrutte le sue opere e spira tranquillamente in mezzo al pubblico corruccio. La notizia della sua morte, 25 aprile 1595, immerse Roma nel più profondo dolore. Il popolo accorse in calca sul Gianicolo per onorare i funerali del grand' uomo di cui si preparava a celebrare il trionfo, e ne accompagnò la salma sino appiè del Campidoglio (1).

Ma torniamo in Ispagna e a s. Francesco Borgia. Due anni dopo perduto l'amico poeta della Vega, egli vide morire l'imperatrice Isabella, e fu incaricato di condurne il corpo a Granata, ove doveva essere sepolto. Giunto in questa città, si aprì il feretro, perchè Francesco giurasse che era realmente il corpo dell'imperatrice. Ma il volto di lei

(1) Biografia universale, t. 45.

era così disfigurato che non fu possibile riconoscerlo; il cadavere, inoltre, mandava puzzo tanto orribile che nessuno poteva sopportarlo. Tale spettacolo fece sopra Francesco una impressione che gli durò tutta la vita. Passò la notte senza poter dormire. Prostrato nella sua camera e piangendo diceva a sè stesso: « Anima mia! che posso io cercar nel mondo? Sino a quando mi farò io a seguitare un'ombra vana? Che cosa è diventata questa principessa che ci pareva così bella, così grande, così degna del nostro rispetto? La morte, che ha trattato in questa guisa il diadema imperiale, è pronta a percuotermi. Non è egli da saggio il prevenire i suoi colpi, morendo al mondo sin da questo momento, affinchè alla mia morte io possa vivere in Dio? » La dimane egli udì il venerabile Giovanni d'Avila fare un'orazion funebre che finì di convertirlo. Col parere di questo sant'uomo risolvette di abbandonar la corte e si obbligò anche con voto a entrare in qualche ordine religioso, se sopravviveva a sua moglie.

Ma l'imperatore, non che consentisse al suo ritiro, lo assunse a vicerè della Catalogna. In questa nuova carica Francesco adempiè tutt'insieme i doveri di un governatore perfetto e di un fervente religioso. Egli impiegava ogni mattina cinque ore a pregare od a meditare. Ogni giorno recitava l'ufficio divino ed ogni ora era seguita da una meditazione su qualche punto della passione. Egli recitava tutti i giorni anche il rosario, e meditava sopra le virtù e i principali misteri della vita della santa Vergine. Le sue austerità erano incredibili. Non volle neppure più cenare, affine di avere maggior tempo per la preghiera. Dopo passate due quaresime non pigliando ogni dì che un piatto di legumi ed un bicchier d'acqua, risolvette di digiunar così tutto l'anno. La sua mensa era servita in modo conveniente al suo grado: interessava i suoi convitati con una conversazion molto gradevole, affinchè nessuno l'osservasse, e volgeva, per quanto gli era possibile, il discorso sovra argomenti di pietà. Si comunicava tutte le settimane, impiegando i tre giorni che precedevano in apparecchiarvisi bene, e i tre seguenti in azioni di grazie. Conosciuta la compagnia di Gesù, pose tutto in opera per prosperarla.

In quel mentre moriva suo padre Giovanni duca di Gandia, e sua moglie Eleonora di Castro. Era il 1546. Vedovo e duca di Gandia a trentasei anni, Francesco fece un ritiro sotto la condotta del gesuita Fabro, secondo gli esercizi di s. Ignazio. Essi convennero insieme intorno ai modi di fondare a Gandia un collegio di gesuiti. A conservare il frutto che aveva ritratto da'suoi colloqui con questo primo compagno di s. Ignazio, Francesco compose diversi piccoli trattati di pietà. Due risguardano i mezzi di acquistare una perfetta conoscenza di sè ed una vera umiltà. Risolvette al tempo stesso di eseguire la determinazione già presa di consacrarsi a Dio in qualche congregazion religiosa. Si risolvette per la compagnia di Gesù, la cui regola gli parve convenir meglio ai disegni dello zelo ond'era animato e all'avversione che sentiva per le dignità ecclesiastiche. Egli avrebbe desiderato di recar tosto la cosa ad effetto. Ma s. Ignazio gli significò dovesse aspettare sinchè avesse provveduto al collocamento de' suoi figliuoli e compiute le fondazioni cominciate; lo consigliava al tempo stesso di fare un corso regolato di teologia a Gandia e di pigliarvi il grado di dottore: e il duca lo obbediva.

Compiuti sin dal 1549 gli affari che lo ritenevano nel mondo, egli andò a Roma, ove giunse al cadere dell'agosto 1550. Correndo voce che papa Giulio III voleva farlo cardinale, se ne fuggì segretamente in Ispagna, ritraendosi nella casa dei gesuiti di Ognate, poco lungi da Loiola. Egli vi si considerava l'ultimo di tutti e chiedeva di fare i più vili uffici. Amava soprattutto di limosinare di porta in porta nelle borgate vicine. Spesso percorreva i villaggi con un campanello in mano affine di chiamare i figliuoli per catechizzarli e insegnar loro a far le loro preghiere. Istruiva le persone d'ogni condizione, ma principalmente i poveri. S. Ignazio lo obbligava ad andare a predicare nelle diverse parti della Spagna in cui si bramava di udirlo; e il successo rispondeva intero alla speranza. Diverse persone ragguardevoli si posero sotto la sua condotta e si vedevano intere famiglie seguire il piano di vita da lui disegnato. Dopo operati prodigi di zelo nella Castiglia e nell'Andalusia, passava in Portogallo, ove pareva superasse sè stesso, soprattutto ad Evora ed a Lisbona. Essendosi moltiplicate in Ispagna le province della compagnia, Francesco ne fu eletto superiore generale colla stessa autorità sui gesuiti del Portogallo e delle Indie orientali. Ma siccome le sue austerità mettevano in timore della sua vita, s. Ignazio gli comandò di obbedire su questo punto ad un altro; la qual precauzione parve necessaria per temperare il fervore del suo zelo.

Ma in mezzo a tanti successi la compagnia di Gesù pativa in Ispagna di molti contrasti; perocchè bisogna che il bene sia contraddetto, provato, depurato, foss'anche da parte di persone dabbene. Perciò, mentre il 10 dicembre 1548 il generale dei domenicani dirigeva a tutti i suoi religiosi una lettera in favore de' gesuiti, il celebre domenicano Melchiorre Cano si mostrava vivamente loro contrario a Salamanca. Ma nel 1552 Melchiorre Cano è fatto vescovo delle Canarie. Lo stesso anno, don Antonio di Cordova, rettore dell'università di Salamanca, era sull'essere fatto cardinale a richiesta dell'imperatore, quando tutto ad tratto un pensiero di annegazione penetra nell'anima sua. Egli non aveva che ventitre anni, ma il suo ingegno lo solleva tanto agli occhi di Roma da esser posto fra i principi della chiesa. Giovane, ricco, in gran favore appo Carlo V, egli non vuol più parlare degli onori che ha meritato; rinunzia alle dignità ecclesiastiche e si rende gesuita. La dimane, il futuro cardinale non era che un semplice novizio (1).

Morto nel 1565 il padre Laynez, secondo generale dei gesuiti, Francesco fu eletto a succedergli il 2 luglio. Si era saputo render vane le precauzioni da lui prese per impedir la sua elezione. Egli fece tenere esortazioni ai padri che componevano l'assemblea generale e volle baciar loro i piedi prima che si separassero. La sua prima cura fu quella di fondare a Roma una casa pel noviziato. Sostenne con tanta fortuna gl'interessi della società in tutte le parti del mondo che si può risguardarlo come il secondo fondatore. Mostrò tanto zelo a estendere le missioni e a formar gli operai evangelici che dinnanzi a Dio ebbe gran parte al merito de' predicatori che annunziarono la fede ne' paesi più remoti. E non ne aveva meno per formare i padri destinati a rimanere in Europa, a fin di penetrarli dello spirito del loro istituto, il quale ha

(1) Crétineau-Joly. Storia della Comp. di Gesù, t. I

per oggetto la riforma de' costumi de'cristiani. Sendo la predicazione il mezzo principale di cui Dio si serve per la conversione delle anime, egli raccomandava forte di applicarsi a questo genere di ministero, e stese egli stesso le regole che bisognava seguire per riuscirvi.

Da ogni contrada d'Europa giungevano giovani alla casa di Roma, e tra questi era s. Stanislao Kostka. Claudio Acquaviva, fratello del duca d'Atria, il quale serbava a lui le più alte dignità, sentissi anch'egli tratto a questa scuola di umiltà, e vi attinse quello spirito di saviezza e di pietà che rendette poi sì glorioso il suo generalato. Rodolfo Acquaviva, suo nipote e figlio del duca di Atria, rinunziò anch'esso ai privilegi della nascita, entrò nella compagnia di Gesù, portò i lumi della fede al Mogol ed alle Indie, ove insiem con altri padri morì per la fede, dopo patiti mali inesprimibili.

La compagnia di Gesù aveva allora tre teologi a giusta ragione famosi: Bellarmino, Suarez e Toleto.

Roberto Bellarmino, nipote di papa Marcello II, nato il 4 ottobre 1542 a Montepulciano, entrò gesuita nel 1560. L'ingegno che riconobbero in lui indusse i suoi superiori a farlo predicare anche prima dell'età del sacerdozio. Le chiese di Mondovì, di Firenze, di Padova, di Lovanio eccheggiarono de'suoi sermoni, e gli stessi protestanti, tratti alla sua riputazione, correvano a udirlo. Egli fu il primo gesuita che professò teologia nell'università di Lovanio; e aggiunse allo studio della scolastica quello dell'ebraico, dei concili, de'santi padri, della storia e del diritto canonico. Tornato a Roma nel 1576, Gregorio XIII lo incaricò d'insegnare la controversia nel nuovo collegio fondato da questo pontefice. Sisto V volle che accompagnasse il cardinal Gaetano legato in Francia, affinchè disputasse coi protestanti se veniva l'occasione. Clemente VIII lo fece cardinale nel 1598 e arcivescovo di Capua nel 1601; ma egli rinunziò questa sede quattro anni dopo, allora che Paolo V lo elesse bibliotecario del Vaticano. Morì il 17 settembre 1621 colla riputazione di uno de' più virtuosi membri del conclave e de' più valenti controversisti della chiesa. Era naturalmente pacifico e costumava ripetere queste parole così edificanti nella bocca di un controversista di professione: « Un'oncia di pace vale più di una libbra di vittoria. »

L'opera principale di Bellarmino è il suo *Corpo di controversia*, immenso arsenale in cui sono ordinate con metodo tutte le armi necessarie per difendere la fede della chiesa e combattere l'eresia; armi tanto più sicure, perchè temprate nelle dottrine puramente e semplicemente cattoliche romane senza mescuglio di lega nazionale. Si ha altresì del Bellarmino: 1° Una grammatica ebraica; 2° Un commento sui salmi, il migliore forse che esista; 3° Degli scrittori ecclesiastici; 4° In qual senso il concilio di Trento ha definito che la Volgata è autentica; 5° Trattato del dovere dei vescovi, opera eccellente che il cardinale Passionei ha fatto ristampare nel 1719; 6° Un catechismo o dottrina cristiana: non v'è forse libro, ad eccezion della bibbia e dell'imitazione di Gesù Cristo, che sia stato tradotto in tante lingue; 7° Alcune opere ascetiche, fra l'altre: Dell' ascensione dello spirito verso Dio per la scala delle cose create; Il gemito della colomba. Questi pii opuscoli pare siano il frutto dei ritiri spirituali che l'illustre cardinale faceva ogni anno.

Francesco Suarez nacque a Granata il 5 gennaio 1548 da nobil ca-

sato. Egli compieva il suo corso di diritto all'accademia di Salamanca, quando, consigliato dal suo direttore, vestì l'abito di s. Ignazio. La difficoltà che egli provò in comprendere i principii della filosofia quali si insegnavano allora nelle scuole, fece giudicare a' suoi maestri che non sarebbe mai altro che un mediocre soggetto, ed egli stesso prima d'ogni altro n'era persuaso. Pregò dunque il rettore di dispensarlo dal continuare il suo corso; ma questi giunse a rendergli la fiducia onde bisognava, e poco dopo, posto sotto la condotta del famoso padre Rodriguez, autore del trattato sì conosciuto *Della perfezione cristiana*, seppe colla rapidità de' suoi progressi riparare il tempo perduto e finì i suoi studi nel più splendido modo. Incaricato d'insegnar filosofia a Segovia, egli occupò successivamente le cattedre di teologia a Valladolid, a Roma, Alcala, Salamanca; e dappertutto traeva alle sue lezioni una gran calca di uditori. Venuta a vacare la prima cattedra dell'università di Coimbra, il re di Spagna Filippo II gliela conferì per le istanze de' capi di quest'accademia. Prima di prenderne possesso il p. Suarez si fece ricevere dottore all'accademia di Evora. Dotato di un ardore infaticabile e di una memoria che aveva del prodigioso, egli passava in mezzo a' suoi libri tutto il tempo che non consacrava a pii esercizi e non dimenticava nulla di quello che aveva letto. Il successo che ottenne a Coimbra crebbe d'assai la sua riputazione. Morì a Lisbona il 25 settembre 1617. Alcuni momenti prima di spirare disse a' circostanti: Io non credeva che fosse così gradevole il morire. Le opere di questo illustre teologo formano ventitre volumi in folio, e presentano, come quelle del Bellarmino, la dottrina cattolica romana, senza mescuglio di preoccupazioni nazionali.

Francesco Toleto, nato a Cordova l'anno 1532 da ignobile stirpe, fece i suoi studi nell'università di Salamanca. Domenico Soto, uno dei suoi maestri, lo chiamava un *prodigio* d'ingegno. A quindici anni egli si era già fatta una riputazione sì grande che fu nominato ad una carica di filosofia. Poscia entrò gesuita. I suoi superiori lo mandarono a Roma, ove professò la filosofia e la teologia con gran lode. Nominato predicatore di Pio V, esercitò le stesse funzioni sotto i pontificati di Gregorio XIII, di Sisto V e di Urbano VII. Nel 1579 Gregorio lo deputò all'università di Lovanio per farvi ricevere la sua bolla contra Baio, commissione che eseguì con soddisfazion comune delle parti interessate. Verso il 1584 lo stesso pontefice gli diresse un breve onorevolissimo, col quale lo faceva giudice e censore delle sue proprie opere. Ebbe la stima e la fiducia di Gregorio XIV, d'Innocenzo IX e di Clemente VIII, i quali gli diedero la carica di loro teologo ordinario e gli fidarono missioni importanti. Accompagnò il cardinale Giovanni Francesco Commendone nella sua legazione di Alemagna, ove si trattava di formare, coll'imperator Massimiliano e Sigismondo re di Polonia, una lega contra i turchi. Il Toleto provò di essere altrettanto abile negoziante quanto profondo teologo e che aveva a cuore gl'interessi dell'Europa incivilita contra i nemici della religion cristiana e delle scienze. Nel 1593, papa Clemente VIII guiderdonò il suo merito e i servigi da lui renduti alla santa sede sollevandolo alla dignità di cardinale. Fu il primo gesuita decorato della porpora. Il cardinale Toleto contribuì assai al

l'assoluzione di Enrico IV ed alla pacificazione della Francia. Perciò questo principe fu molto afflitto allorchè udì la sua morte avvenuta nel giugno 1596. Noi abbiamo del Toleto dotti commenti sulla santa scrittura ed opere di teologia, fra l'altre una Somma di coscienza, o istruzione de' sacerdoti, di cui Bossuet ha raccomandato la lettura. La sua dottrina, pari a quella di Bellarmino e Suarez, non ha preoccupazion nazionale (1).

L'eresia diceva che Dio era venuto meno alla sua parola, che aveva abbandonata la sua chiesa e che l'inferno prevaleva contra di essa. Per ismentire tale bestemmia, il Cristo, per bocca della sua chiesa, percuote l'eresia con irrevocabile anatema: egli susciterà dal seno della sua chiesa, santi e martiri sopra ogni numero, le darà pastori secondo il suo cuore, nuovi apostoli: finalmente solleverà sulla cattedra di s. Pietro una serie non interrotta di pontefici irriprovevoli agli occhi dell'eresia; maraviglia che dura da ben tre secoli e che non fu veduta mai sopra alcun trono della terra.

Il santo papa Pio V, eletto nel 1566 morto nel 1572, avrà a successori sino alla fine del secolo decimosesto: Gregorio XIII, dal 1572 al 1585; Sisto V, dal 1585 al 1590; Urbano VII per tredici giorni; Gregorio XIV dal 1590 al 1591; Innocenzo IX per due mesi; Clemente VIII dal 1592 al 1605. Ora, per ciò che tocca i costumi, nessuno di questi papi lasciò contaminata la propria memoria.

Gregorio XIII, prima Ugo Buoncompagno, vescovo di Vesti, cardinale, nato a Bologna nel 1502, fu eletto papa il 13 maggio 1572 e incoronato il 25, giorno della pentecoste. Correva il costume di gettar quindicimila scudi d'oro al popolo in tale cerimonia, e Gregorio li fece distribuire ai poveri: fece un medesimo de' ventimila scudi che si davano ai cardinali del conclave, dicendo che avevano patito troppo poco durante l'ultimo conclave per meritare una tale ricompensa: il conclave non era durato che tre giorni. Come abbiam veduto, Gregorio corresse il calendario, indi il decreto di Graziano. Nel 1585 egli ricevette a Roma una celebre ambasceria del Giappone; udite leggere le lettere che recavano gl'inviati, pianse e disse queste parole del vecchio Simeone: Ora, Signore, voi lascerete morire in pace il vostro servo. E morì difatto breve tempo dopo, il 10 aprile dello stesso anno, a ottantatre anni. Gregorio fu un papa caritatevole: le sue limosine salirono a due milioni di scudi d'oro; fu magnifico e decorò assai chiese, rizzò in Roma diversi belli edifizi: zelante pel crescimento della fede, la riforma dei costumi e il ristabilimento della disciplina, e ne fanno prova le fondazioni di diversi collegi in Roma e il danaro che largì per istabilire moltissimi seminari, in diverse province (2).

Il suo successore, Sisto V, Felice Peretti, è diventato un personaggio quasi favoloso, tante furono le fole che si spacciarono intorno a lui; ma nessuna però che l'offenda nei costumi. Il principale autore di queste favole è il romanziere satirico Gregorio Leti, nato a Milano nel 1630, che, dopo dissipato in crapole il suo patrimonio, si fece calvinista a Ginevra e visse del prodotto de' suoi romanzi satirici o licenziosi, che intitolò *Storie*. In questo modo fece la *Vita di Sisto V*. Egli stesso riferisce in una sua lettera che, avendogli la delfina di Francia

(1) Biografia universale.

(2) Arte di verificare le date.

dimandato se tutto ciò che aveva scritto in quel libro era vero, le aveva risposto che una cosa bene immaginata faceva molto maggior piacere della verità che non fosse ben descritta (1). Nondimeno questo romanziere è quello che serve di guida a quasi tutti gli storici (2).

La famiglia Peretti, costretta ad uscir dalla Dalmazia, ove aveva distinto grado, allorchè Amurat II invase questa provincia sul cader del secolo decimoquinto, era venuta a fermar sua stanza nel castello di Montalto nella marca d'Ancona. Vedute disertate le sue signorie nel 1518 nella guerra fra Leone X e il duca d'Urbino, il Peretti riparò nel villaggio delle Grotte in riva al mare, e quivi nacque Felice il 13 dicembre 1521. Uno zio paterno, francescano nel convento di Montalto, s'incaricò della sua educazione e lo avvezzò per tempo a severi costumi. Sin dal 1532 egli entrò francescano, e poscia studiò la filosofia e la teologia con gran successo a Montalto, Pesaro, Iesi, Ferrara e Bologna. Nel 1544 fu nominato egli stesso professore di diritto canonico a Rimini e due anni dopo a Siena. Indi a poco venne ordinato sacerdote, conferitogli il grado di dottore in teologia e mandato in diverse città per professar le scienze e per predicare. In quest'ultimo uffizio soprattutto diede gran dire di sè; alcuni cardinali lo trattennero un anno a Roma per ispiegare pubblicamente l'epistola di s. Paolo ai romani. Allora si fu che, per aumentare la divozione alla santa eucaristia, vi fondò la confraternita del ss. sacramento. Col mezzo di questa confraternita egli promosse altresì la fondazione della *casa pia*, convento di religiose in cui viveano le zitelle povere, sino a che fossero maritate o prendessero il velo. Colà egli scrisse anche un'opera della teologia mistica e lavorava intorno ad un estratto di ciò che v'aveva di più notevole negli scritti di Aristotele e di Averroe. Nel 1556 fu a Venezia direttore della scuola del convento; alcuni frati dissoluti, che egli trattò severamente e con dispregio, formarono contra di lui una fazion potente, a tal che egli stimò prudenza l'allontanarsi dalla città. Siccome lo berteggiavano intorno a questa specie di fuga, egli rispose scherzevolmente che, avendo fatto voto di esser papa a Roma, non aveva creduto bene il lasciarsi appiccare a Venezia. Nondimeno, sin dal seguente anno 1559 egli tornò in quest'ultima città con autorità molto maggiore, come inquisitore generale di tutta la Venezia. Le opposizioni che gli furono fatte per la riforma del suo convento l'obbligarono per la seconda volta a ritirarsi. Ma nel 1560 dovette ripigliar di nuovo la sua carica d'inquisitore. Sopraggiunte nuove controversie, Pio IV, a richiesta stessa del governo veneto, lo richiamò a Roma, nominandolo consigliere o assessore dell'inquisizione generale, teologo del papa al concilio di Trento e professore alla Sapienza o università di Roma. Poco dopo diventò procuratore generale del suo ordine, ma perdette questa carica per la nimistà del generale. In contraccambio, il cardinale Buoncompagno, poscia Gregorio XIII, lo menò seco come teologo nella sua legazione di Spagna, ove piacque in modo straordinario al re come predicatore. Un avvenimento ancor più favorevole fu la esaltazione del suo amico e disce-

(1) Biografia universale, art. Gregorio Leti.

(2) Il padre Tempesti, francescano, ha composto un'altra storia sopra documenti autentici raccolti con infinite cure, che fu pubblicato a Roma nel 1754.

polo, Pio V, il quale, diventato papa, lo fece eleggere generale dei francescani, lo elesse suo confessore, gli diede il vescovado di s. Agata, indi l'arcivescovado di Fermo, lo vestì della porpora romana, lo nominò presidente delle tre congregazioni pontificie, dei vescovi, del concilio di Trento e dell'indice. Il cardinale di Montalto, tale è il nome ch'egli prese, aveva faticato, come generale del suo ordine, alla correzione del decreto di Graziano; e come cardinale attese ad una edizion corretta di s. Ambrogio. Finalmente, alla morte di Gregorio XIII, egli fu eletto in questa maniera, secondo la testimonianza di un autor contemporaneo, Antonio Cicarella, dottore in teologia a Foligno, nella sua *Vita di Sisto V.*

« Erano al conclave quarantadue cardinali divisi in sei classi, avendo quali capi: la prima, il cardinal Farnese; la seconda, il cardinale di Este; la terza, il cardinale Alessandrino; la quarta, il cardinale de Medici; la quinta, il cardinale d'Altemps; la sesta, ch'era la più numerosa, il cardinale di s. Sisto, nipote di Gregorio XIII. Fra costoro, quattordici erano giudicati degni del pontificato, e tra essi il cardinale di Montalto. Primieramente si posero innanzi i cardinali Albani, Sirleto, Della Torre, Castagni e Farnese; ma più o meno si riscontrò in tutti qualche difficoltà.

» Per lo contrario, i cardinali di Este, de Medici e d'Alessandria pensarono che la causa del Montalto sarebbe facilissima. Era un uom dotto, tranquillo, gradevole a tutti, che non dipendeva da alcuno ed aveva poco parentado; perocchè i suoi più prossimi erano due figliuoli di sua sorella, troppo giovani ancora per esser capaci d'alcun ufficio o dignità. Inoltre egli amava molto il culto divino, aveva uno zelo ardentissimo per la religione, era benigno ed amabile per natura. Gli effetti di questa bontà furono tali nel suo pontificato che allegrarono moltissimi e afflissero altrettanti. Un'altra cosa agevolava l'affare, ed è che il Montalto con sommo accorgimento si era sempre assicurata la benevolenza di tutti i cardinali, onorandoli, lodandoli e augurando loro ogni sorta di prosperità. Egli aveva menata una vita pacifica, lontana da ogni tumulto del mondo, in una vigna ove abitava, presso s. Maria Maggiore, con estrema umiltà e modesta famiglia. Che se talvolta scendeva nell'assemblea degli altri per deliberare sopra cose difficili, non era litigioso e non la durava molto in far prevalere il suo avviso; tutto al contrario, soffriva tranquillamente che altri la vincesse. Egli dissimulava volentieri e tollerava senza amarezza le ingiurie e gli oltraggi, in guisa che quando qualche volta certuni lo chiamavano l'asino della marca d'Ancona, egli fingeva di non intendere o mostrava di pigliar ciò come uno scherzo amichevole. V'ha più: la dimane della notte in cui fu ucciso suo nipote, egli non mostrò in concistoro alcun indizio di turbamento e non dimandò vendetta di un tal delitto nè al pontefice nè ad altri, ma sopportò pazientemente per non rendersi odioso, e dissimulò volentieri questo fatto per non perdere il favore. Se talvolta si trattava dei principi e dei loro affari, ei li difendeva sempre e li scusava; salva però sempre la dignità della santa sede e la sua giurisdizione, di cui si professava difensore e protettore. Era cortese con tutti, sia della casa, sia stranieri. Costumava dire frequentemente in pubblico e in privato e nel modo più affettuoso che andava infinitamente obbligato al

cardinale Alessandrino; che se avesse mille mondi, non potrebbe nondimeno riconoscere la menoma parte di quelle onde andava a lui debitore, a motivo degli onori e dei benefizi infiniti che aveva ricevuti da Pio V pel suo benevolo intervento.

» Con queste virtù ed altre ch'egli aveva non era difficile l'aprirsi la via al pontificato. Ciò che altresì vi contribuiva è che nessuno de' cardinali ignorava che il re di Spagna lo stimava, lo amava come un cardinale di grande ingegno e molte virtù. E ciò che non lo vantaggiava meno è che non appariva in lui alcun segno manifesto di ambizione, ma che si era sempre conciliata la grazia e il favore de' cardinali con onesti uffici. Una sola cosa pareva potesse rendere l'affare difficile, ed era che il cardinale di s. Sisto, capo de' gregoriani, gli sembrava troppo poco favorevole per consentire alla sua elezione; perchè una certa asprezza era sorta fra lui e Gregorio, zio del cardinale di s. Sisto, a motivo che Gregorio gli aveva tolta la pensione conceduta ai cardinali poveri. Questo fatto di Gregorio pareva poter dispiacere al Montalto, tanto più che esso aveva dedicato a Gregorio le sue immense fatiche per l'edizione di s. Ambrogio. Ma siccome il cardinale di s. Sisto non era ostinato nelle sue idee, tornò facile ai cardinali Alessandrino e Riario di mutarlo in favore del Montalto con buone ragioni.

» I quattro capi di questa elezione, i cardinali d'Este, de Medici, d'Alessandria e di s. Sisto, avendo dalla loro la maggioranza del sacro collegio, crearono il Montalto pontefice. — L'elezione avvenne il mercoledì 24 aprile 1585. Egli prese il nome di Sisto così per far piacere al cardinale di s. Sisto, come per rinnovare la memoria di Sisto IV, religioso del medesimo ordine. Fu incoronato il primo maggio (1). »

Ecco come parla dell'elezione di Sisto V un autore del tempo e del paese. Egli non sospettava certo delle storielle inventate a Ginevra dall'apostata Leti quasi un secolo dopo e che continuano ad imbrattare gli almanacchi, le raccolte di aneddoti, gli elementi di storia che s'insegna alla gioventù, fors'anco ne' piccoli seminari e altresì ne' collegi reali; cotanto abbiam ragione d'intitolarci secolo de' lumi!

Diventato Sisto V a sessantaquattro anni, il cardinale di Montalto si diede a divedere tutt'insieme sovrano pieno di vigore e pontefice pieno di zelo. La sua prima cura fu di ristabilir la pubblica sicurezza, turbata continuamente a Roma, nello stato ecclesiastico e in tutta l'Italia da una moltitudine di banditi, avanzi delle guerre tra i guelfi e ghibellini, e fatti audaci dalla bonarietà del suo predecessore. A rintuzzar costoro, Gregorio XIII aveva distribuito numerosa soldatesca con ottocento côrsi; ma non si ottenne che il risultato di qualche scaramuccia di nessun rilievo. Sisto V congedò tutte le sue soldatesche, scemò anche della metà gl'impiegati della giustizia, chè il timore ch'egli ispirava e la pronta esecuzion delle leggi dovevano far più che tutto il rimanente. Anche prima della sua incoronazione fece appiccar due fratelli che portavano armi vietate. Un prelato ragguardevole avevagli fatto gran bene mentr'era cardinale; ma costui menava una vita così disordinata che la sua casa di campagna presso Roma si chiamava il quartiere de' banditi a motivo dell'asilo che vi trovavano. Sisto V lo chiamò a sè, gli concedette la vita perchè ne cominciasse una migliore; ma la

(1) Cicarella, De vita Sixti V. Ap. Platinam.

sua villa fu atterrata, vi fu rizzata in vece una forca e vi furono appiccati tre malfattori che avevano trovato asilo colà. Venne fatto divieto ai cardinali d'intercedere per un colpevole. Annunziò ai magistrati ed ai giudici che regnava Sisto non Gregorio, e questa parola corse tosto in bocca de' romani come proverbio. Nello spazio di un anno la sicurezza fu così perfettamente ristabilita in tutto il suo dominio come se non fosse mai stata turbata. L'Italia intera andò a lui debitrice di questo benefizio, poichè prese cogli altri stati i partiti più severi contra i banditi. Egli diè fuori contro di essi una bolla le cui prescrizioni rigorose dovevano recare la loro distruzione dappertutto. Filippo II la fece osservare esattamente nel regno di Napoli (1).

Mentre faceva Roma sicura dagli scherani, al tempo medesimo l'abbelliva. Questa metropoli vedeva uscir dalle rovine ov'era nascosto quel famoso obelisco di granito, alto più di cento piedi che Caligola aveva fatto trasportar dall'Egitto. Giulio II e Paolo III avean fallito l'impresa. Sisto V in quattro mesi e dieci giorni lo fece porre sopra il suo piedestallo in mezzo alla piazza di s. Pietro, sormontato dalla croce. Noi vedemmo che ne' geroglifici d'Egitto la croce significava la vita divina. L'emblema conveniva a Roma, capitale dell'universo cristiano, dell'universo risuscitato alla vita divina dalla croce. In questa croce trionfale Sisto V fece porre un pezzetto della croce stessa del Salvatore, con indulgenza di diversi giorni ai passanti che la salutassero con una preghiera. Altri monumenti della medesima specie furono tratti fuori delle rovine per decorar piazze e chiese; tra gli altri la colonna di Traiano e quella di Marco Aurelio, sopra le quali furono poste le statue di s. Pietro e di s. Paolo, i due trionfatori degli imperatori e degl'idoli.

Mentre ristabiliva gli acquedotti, il pontefice fece costruire a grandi spese, in s. Maria Maggiore, una superba cappella di marmo bianco, adorna di due bei mausolei, uno per sè, l'altro per Pio V, suo benefattore. Non potendo il terreno del villaggio in cui era nato prestarsi allo stabilimento di una città, egli ne eseguì il disegno a Montalto, nelle vicinanze, e vi eresse un vescovado. Fece altresì lavorar molto al prosciugamento delle paludi Pontine, di cui Leone X aveva cominciato ad occuparsi; un canale che esiste ancora vi ha conservato il nome di *Sisto*. Le scienze e le belle lettere parteciparono anch'esse alla sua munificenza. L'università di Bologna va a lui debitrice della fondazione di un collegio con cinquanta posti gratuiti. Ma uno de' più bei monumenti del suo pontificato è un magnifico edifizio ch'ei fe' rizzare nella parte del Vaticano chiamata *Belvedere*, per collocarvi la famosa biblioteca di questo nome. Le ampie pareti furono decorate di bellissime pitture che rappresentavano i principali avvenimenti del suo regno, i concili generali e le più famose biblioteche dell'antichità. Si scolpirono sopra tavole di marmo poste in sull'entrata di questa vasta biblioteca savi regolamenti per impedire che i libri e i manoscritti non andassero perduti. Accanto ad essa fu stabilita una famosa stamperia destinata a fare edizioni corrette ed esatte in ogni lingua, per ristabilire nella loro integrità i libri della scrittura, de' padri e della liturgia, corrotti o alterati pel correre dei tempi, per

(1) Schroeckh, Storia ecclesiastica dopo la riforma, t. 5.

la negligenza degli uomini o la mala fede degli eretici. In tale divisamento Sisto chiamò quanti più valenti potè ritrovare nell'arte della tipografia, e non guardò a cure nè a spese per la perfezione di una così bella impresa. Di quivi uscirono, fra gli altri curiosi monumenti, le prime belle opere stampate in arabo; il testo dei settanta riveduto sul famoso manoscritto di Alessandria; una edizione della Volgata, egualmente riveduta sui testi originali, le antiche versioni e i passi citati dai santi padri: lo stesso Sisto lavorò a questa revisione e s'incaricò di rivederne le bozze.

Tanti superbi monumenti coi quali egli rinnovò Roma furono l'opera di un regno di soli cinque anni; e non ostante le spese enormi che costarono, Sisto V alla sua morte lasciò in castel s. Angelo più di venti milioni di franchi, somma immensa per quel tempo. La sua infaticabile operosità si stendeva su tutti i punti del governo. Come vedemmo già, egli stabilì o riformò quindici congregazioni o commissioni permanenti, sia per l'amministrazion temporale de' suoi stati, sia pel governo generale della chiesa cattolica. Fissò il numero de' cardinali a settanta e li divise in tre ordini, sei vescovi, cinquanta preti e quattordici diaconi, aventi ciascuno per titolo una chiesa di Roma; il qual ordine è continuato sempre. Pubblicò una infinità di bolle per la disciplina degli ordini religiosi, che avevano gran bisogno di riforma, per quella di tutta la chiesa e per la polizia de' suoi propri dominii. Era legato con s. Carlo Borromeo, con s. Filippo Neri e cogli altri santi personaggi del suo tempo. Dopo atteso il giorno agli affari, dava una parte della notte allo studio. Ma quantunque fosse di una complession robusta, pur le fatiche eccessive della sua dignità rovinarono insensibilmente la sua salute. Egli morì il 17 agosto del 1590 a settant'anni, avendo governato la chiesa per cinque anni, quattro mesi e sedici giorni.

Il suo successore, Urbano VII, Giovanni Battista Castagna, cardinale di s. Marcello, fu eletto papa il 15 settembre dello stesso anno. La gioia universale che arrecò tale elezione fu tosto mutata in tristezza. Non volendo Iddio che mostrare alla sua chiesa questo buon papa, lo trasse da questo mondo tredici giorni dopo eletto, il 27 settembre. Egli morì in gran sentimenti di pietà, ringraziando Dio della grazia che gli faceva di preservarlo colla morte dagli errori che avrebbe commesso vivendo più lungamente in quella dignità (1).

Gregorio XIV, eletto papa il 5 dicembre 1590, dopo due mesi di conclave, e morto il 15 ottobre 1591, dopo dieci mesi e dieci giorni di pontificato, aveva anch'esso doti eccellenti. Era originario di Milano: nato il 1535, si chiamava Nicola Sfondrato; fu nunzio apostolico al concilio di Trento, poi vescovo cardinale di Cremona. Il suo successore Innocenzo IX, eletto il 29 ottobre 1591, prima cardinale Antonio Facchinetti, nato a Bologna nel 1519, morì anche più presto, il 30 dicembre dello stesso anno, tenuta la santa sede soli due mesi (2).

Il 30 gennaio 1592 fu eletto il cardinale Ippolito Aldobrandini, nato a Fano da famiglia d'origine fiorentina. Quando si udì gridar papa, si prostrò a terra scongiurando Dio colle lagrime agli occhi di torlo di vita se la sua elezione non doveva tornar vantaggiosa alla chiesa. Egli aveva studiato successivamente a

(1) Arte di verificare le date. (2) Spond.

Roma, Ferrara e Bologna, ove fu ricevuto dottore in diritto. Fatto cardinale suo fratello Giovanni, ei gli succedette quale auditor di ruota, accompagnò il cardinale Alessandrino nella legazione di Spagna, fu cardinale sotto Sisto V, gran penitenziere, legato in Polonia e finalmente papa a cinquantasei anni. Egli era sempre stato un modello di virtù, e il fu viemaggiormente sulla santa sede. La sua prima cura fu di far la visita pastorale di tutte le chiese, monasteri e luoghi di pietà a Roma; e indirizzò particolarmente a voce e in iscritto calde esortazioni agli allievi del seminario romano.

Era amico tenerissimo di s. Filippo Neri che gli aveva predetto la sua promozione al papato e gli rendette un giorno la salute in questa maniera. Il papa soffriva tanto della gotta alle mani che non poteva neppur sopportare il tocco di un pannolino. Vedendo adunque entrare il santo, ch'egli abbracciava sempre con tenerezza, gli comandò di non approssimarglisi. Entrando Filippo non ostante nel gabinetto, il papa gli disse: Almeno non mi toccate! — Non temete, santo padre, replicò il santo; — e in quella gli prese la man destra che soffriva maggiormente e gliela strinse molto forte. Al primo tocco il pontefice gli disse: Continuate a toccarmi, poichè io sento un grandissimo ristoro. La gotta si era dileguata. Perciò Clemente era solito dire quando ammalava: Vedo bene che Filippo si dimentica di pregare per me. Come Gregorio XIV, egli tentò diverse volte di fargli accettare la dignità di cardinale; ma Filippo pigliò sempre la cosa in ischerzo e non vi fu modo a piegarlo. Un giorno Filippo, essendo malato, scrisse a Clemente la seguente supplica:

« Santissimo padre, chi sono io, che i cardinali vengono a visitarmi, soprattutto ieri sera, il cardinal di Cusa e quello de Medici? Siccome io aveva bisogno di un po' di manna, quest'ultimo me ne fece dare due oncie dallo spedale dello Spirito santo, al quale egli ne ha procacciata grandissima copia. Egli rimase meco sino alla seconda ora di notte, dicendo le tante belle cose della santità vostra che mi pare aver certamente passata la misura; perocchè, a mio parere, un sommo pontefice deve trasformarsi nella stessa umiltà. Alla settima ora della notte, Cristo è venuto da me e mi ha ristorato col sacramento del suo corpo. Voi, per lo contrario, non avete degnato di venire una sola volta alla nostra chiesa. Cristo è Dio e uomo; tuttavia, ogni volta che voglio, egli viene a me. Voi per lo contrario, voi siete solamente uomo. Voi siete nato da un uom santo e probo; egli da un Padre Dio: voi da Agnesina, santissima donna; egli dalla Vergine delle vergini. Avrei a dir molto ancora, se volessi abbandonarmi alla collera. Comando alla santità vostra di condiscendere a quello che voglio; che mi sia da voi permesso di aggregare alle religiose della torre degli specchi la figlia di Claudio Neri, a cui voi avete da lungo tempo promesso di aver cura de' suoi figliuoli. Ora, è debito di un sommo pontefice l'osservare la sua parola. Perciò rimettete a me tutto questo affare, affinchè, se bisogno ne fosse, io possa usare dell'autorità vostra; tanto più che io conosco con certezza la vocazione della fanciulla e che mi prostro umilissimamente a piè della santità vostra. »

Clemente scrisse di sua mano sulla stessa pagina: « Il pontefice dice che la prima parte del biglietto sen-

te un po' lo spirito di ambizione, poichè vi fate bella pompa delle frequenti visite che ricevete dai cardinali; se pure ciò non è per insinuare che sono uomini pii, cosa di cui non è alcuno che dubiti. Che se non è venuto egli stesso, è colpa vostra; perchè non l'avete meritato, rifiutando le tante volte la dignità di cardinale. Rispetto a quello che comandate, io vi consento; che voi rimproveriate queste buone madri, come siete uso, fortemente e con autorità, se non obbediscono al primo cenno. Per converso, egli vi ordina di nuovo di curar la vostra salute e di non rimettervi senza il suo parere a udir le confessioni; finalmente, quando voi riceverete il Signore, di pregarlo così per lui come per le necessità permanenti della repubblica cristiana (1). »

Non farà meraviglia il vedere Clemente VIII così teneramente amato da un santo, chi saprà come la sua vita stessa era santa. Pio, liberale, caritatevole, consacrava tutto il suo tempo a Dio ed alla sua chiesa. Alla veduta dei mali della cristianità, egli non cessava di pregare, di gemere, di versar lagrime. Ogni giorno, quando non era impedito da malattia, offeriva il santo sacrifizio della messa. Digiunava il mercoledì, non pigliava il sabbato che pane ed acqua, portava il cilicio, dormiva sulla paglia, visitava spesso le chiese a piè nudi, soprattutto quando si trattava di comporre in pace le turbolenze della Francia. L'anno del giubileo secolare 1600 distribuì trecentomila scudi in limosine. Ogni giorno alimentava dei poveri alla sua mensa, di cui ogni anno aumentava il numero; dava loro egli stesso da lavar le mani, benediva la tavola, e dopo versato loro da bere, sedeva egli stesso alla sua mensa, dalla quale mandava loro ciò che v'aveva di meglio. Morì come era vissuto, da santo, il 7 marzo 1605, dopo un pontificato di tredici anni, un mese e quattro giorni (2).

Tali sono i sommi pontefici che Dio dà alla sua chiesa da poi il concilio di Trento sino alla fine del secolo decimosesto e al cominciar del decimosettimo. Per lunga pezza i principi, i vescovi, i popoli avean chiesto la riforma della chiesa nel suo capo e ne' suoi membri. Nessuno eseguisce questa riforma più generosamente in sè stesso quanto il capo. Nessuno meglio del capo ne sollecita più costantemente l'esecuzione negli altri. Il santo ed ecumenico concilio di Trento si è come incarnato e perpetuato nella santa sede, nei papi, nel collegio de' cardinali, nella chiesa romana. Ciò che il santo concilio ha voluto, difendere la cristianità al di fuori, pacificarla e riformarla al di dentro, propagarne la fede sino agli estremi della terra, i papi lo fanno e lo fanno bene spesso senza i re ed i popoli, e talvolta loro malgrado.

Così, nel 1565, al finir del concilio di Trento, quando Solimano II minacciò la cristianità di rovina intera, togliendole il suo ultimo baluardo, nè l' imperatore d'Alemagna, nè il re di Francia, nè il governo d'Inghilterra mandarono neppure un uomo nè uno scudo in aiuto della cristianità minacciata. Essa non andò debitrice della sua salvezza che ai papi ed ai monaci. Questi papi furono Pio IV e Pio V: questi monaci, i religiosi di s. Giovanni di Gerusalemme, nominati

(1) Vita 2 di s. Filippo Neri, c. 22. Acta ss., 26 maii.

(2) Pallat., Gesta pontif. rom., to. 5. Clem. VIII, num. 19.

poscia cavalieri di Rodi, e infine cavalieri di Malta, governati da fra Giovanni Parisot di Lavalette. Il 18 maggio 1585 apparve dinnanzi a Malta la flotta de' turchi. Ella si componeva di centocinquantanove navi da guerra che portavano trentamila gianizzeri, la maggior parte cristiani apostati, e li seguivano un gran numero di navi portanti le grosse artiglierie e le munizioni. Frate Lavalette aveva ricevuto da Pio IV un gran montar di danaro. Filippo II re di Spagna aveva promesso milizie del regno di Napoli, ma non giungevano. All'esercito formidabile de' turchi, che andava ogni dì crescendo, frate Giovanni Lavàlette non aveva da opporre che settecento religiosi del suo ordine tra laici o servi, e ottomila e cinquecento fra soldati di professione e abitanti armati. Alla veduta del pericolo che non dissimulava, egli induce i suoi frati a rinnovare insiem con lui i loro voti appiè degli altari, e ad attinger alla sacra mensa un generoso dispregio della morte. Fortificati da questa manna celeste come i primi martiri, i nuovi Maccabei si spogliano d'ogni debolezza, discordia ed odio particolare, e si dedicano al soccorso della cristianità. L'assedio, il fuoco, gli assalti durarono cinque mesi. La discesa de' turchi avvenne il 20 maggio; s' incomincia il fuoco dinnanzi al forte s. Elmo quattro giorni dopo, e dura sino al 23 giugno. Frate Lavalette vi aveva posto a difesa centotrenta religiosi. Per ben due volte questi prodi, vedendo il loro piccolo forte fulminato dalle artiglierie turche, significano al proprio generale che ogni difesa era impossibile. Ma un religioso della famiglia di Scanderbeg sostiene che si può ancora difenderlo e si offre al gran maestro per condurre tale difesa. Lavalette gradisce la coraggiosa proposta, e di conserva col vescovo di Malta anticipa il danaro necessario per far nuove leve nell' isola. Una quantità di maltesi si arruolano a gara. Il gran maestro scrive allora ai contumaci che, per un cavaliere che pareva non voler sostenere più lungamente l'assedio, dieci bravi chiedevano di chiudersi nel forte. « Tornate al convento, fratelli miei, soggiuns'egli, voi vi sarete più sicuri, e dal canto nostro noi saremo più tranquilli sulla conservazione di una piazza da cui dipende la salute dell' isola e di tutto il nostro ordine. » I cavalieri confusi gridarono tutti ad una voce: « Come sosterremo noi la veduta del gran maestro ed i rimproveri de' nostri fratelli? » Tutti giurano di farsi uccidere sino all'ultimo, anzichè cedere il loro posto ad una nuova milizia, e in una lettera rispettosa testimoniano al loro eroico e venerabil capo il proprio pentimento. Lavalette concede ad essi come una grazia la licenza di continuare le difese del forte. I turchi diedero assalti l' uno più terribile dell'altro; e il più de' cavalieri e de' loro soldati si fecero uccidere sulla breccia. Finalmente il 23 di giugno, dopo perduti ottomila uomini, i turchi si impadronirono del forte s. Elmo. Mustafà, loro generale, per mettere spavento a' cristiani, fece strappare il cuore ai cavalieri che respiravano ancora; e per una derision sacrilega gl'infedeli tagliarono in croce il corpo di questi eroici guerrieri; indi appiccati a tavole li gettavano in mare. Per rappresaglia il gran maestro gettò nel campo di Mustafà le teste de' prigionieri turchi e comandò di non dar più quartiere all'avvenire.

Il 18 agosto i turchi guadagnavano altro forte, quello di Castiglia: e già vi avevano inalberato il loro

vessillo. Si vuol ridurre il gran maestro a ritirarsi in castel s. Angelo; ma l'intrepido vecchio, non pigliando neppure il tempo di porre la sua corazza, si avanza fieramente colla picca in mano, va incontro agli infedeli e li carica furiosamente; questi, vedendo una turba di abitanti trarre al soccorso del gran maestro, cominciano a ritirarsi, ma non allentano il fuoco. Tutti i cavalieri tremano ai pericoli a cui si espone Lavalette; alcuni gli si gettano ginocchioni dinnanzi, e lo scongiurano di non avventurar più oltre vita cotanto preziosa. L'eroe, mostrando le insegne dei turchi, risponde che non si ritrarrà insino a che non le avrà abbattute. La pugna si riaccende con nuovo furore, gli stendardi sono atterrati ed i turchi si allontanano disordinati. Il gran maestro, convinto che i loro capi li ricondurranno in breve al combattimento, risolve di passar la notte sul campo da lui conquistato. I cavalieri gli fanno comprendere come quel campo è scoperto alle artiglierie nemiche. « Posso io, risponde loro il Lavalette, a settantun anno finir la mia vita più gloriosamente che co' miei fratelli per servigio di Dio e la difesa della nostra santa religione? »

La dimane, in nuovo assalto, il gran maestro ricevette una ferita in una gamba; ma, dissimulando il suo dolore, non cessò di dar l'esempio ai più prodi. Il 23 i turchi rinnovarono l'assalto su tutti i punti; si combattè sino alla notte, e il gran maestro, non ostante tutte le sue batterie, non potè impedir loro di pigliar alloggio sulla breccia. Il consiglio dell'ordine era d'avviso di abbandonar questo posto, dopo fattene saltar in aria le fortificazioni; ma Lavalette rigettò indegnato un tal parere: « Qua, miei cari fratelli, bisogna che noi moriamo tutti insieme o che scacciamo i nostri nemici. » E per provare a' cavalieri quanto egli fosse alieno dal ritirarsi in castel s. Angelo, passò tutta la notte a rizzar nuove trincee. Egli stesso condusse queste opere con tant'arte e capacità che si potè durarla quivi ancora alle difese.

Finalmente, il 7 settembre, il soccorso spagnuolo, da sì lungo aspettato, comparve davanti a Malta, guidato dal vicerè di Napoli, don Garzia di Toledo. Dopo osservato lo sbarco, il vicerè si rimise in mare per andar a prendere altri quattro mila uomini, ma questa schiera non fu necessaria. I generali turchi, temendo di veder prorompere sopra di loro le principali forze della cristianità, levarono l'assedio e se ne andarono precipitosi. Appena vide la ritratta de' turchi, Lavalette fece rovinar tutte le loro opere, e la sua previdenza preservò l'isola da nuovo assedio. Di fatti, informato da uno schiavo che il soccorso che aveva fatto fuggire sedicimila ottomani non era composto che di seimila uomini rifiniti dalle fatiche, Mustafà ripigliò cuore, rimise a terra le sue genti e andò ad affrontar le schiere di Sicilia; ma i turchi, costretti dal bastone a questa nuova impresa, combatterono senza coraggio e porsero a' cristiani una facil vittoria. Mustafà, abbandonato da' suoi, fu costretto a fuggir com'essi, dopo perduti in questo assedio da trentamila uomini (1).

La notizia della liberazion di Malta allegrò tutta la cristianità, e il nome di Lavalette andò famoso in tutta Europa. Papa Pio IV gli offerse il cappello di cardinale. Solimano per lo contrario, esasperato di quella rotta, si apparecchiava a

(1) Biografia univ. t. 47, art. Lavalette.

tornare egli stesso contro Malta. Egli fece allestire nel verno una nuova flotta. Il gran maestro trovò il modo di appiccare il fuoco nell'arsenale e ne' cantieri del sultano. Al tempo stesso formò il disegno di rizzare una nuova città ov' era il forte s. Elmo. Il papa, era Pio V, i re di Spagna e di Portogallo diedero molto danaro per sì grand' opera. La prima pietra della nuova città, chiamata *La Valetta* , fu posta il 18 marzo 1566 ; e perchè fosse in breve compiuta, Pio V permise vi si lavorasse anche ne' giorni di festa. Ed ecco come un superiore di religiosi, secondato dal papa , salvò l'Europa cristiana.

Solimano II, l'imperatore più famoso degli ottomani , morì di febbre il 14 settembre 1566 , ed ebbe a successore suo figlio , Selim II , soprannominato l' ubbriaco , la cui vita e morte giustificarono il soprannome. Nondimeno l'impero turco si sostenne sotto il suo regno , per la forza o il genio non de' turchi , ma de' rinnegati o cristiani apostati , que' medesimi che sotto il regno di suo padre lo avevano sollevato alla maggior possanza. Esso era veramente l' impero dell' apostasia. I primi generali e ministri di Solimano e di Selim furono altrettanti rinnegati. In dieci gran visiri di quel tempo ve n'erano otto ; e così era pure dell' altre prime dignità : erano albanesi , croati, greci , ungheresi, e fin calabresi. La maggior parte delle donne dell' harem erano giovani cristiane , fatte prigioniere e schiave, diversi eunuchi del serraglio e giovani schiavi erano cristiani. Il più funesto di questi rinnegati fu un ebreo recidivo, Giuseppe Nassi. Da ebreo diventato cristiano in Portogallo , da cristiano tornato ebreo a Costantinopoli , egli si era insinuato nelle buone grazie di Selim , quando era principe ereditario, fornendogli ducati di Venezia e vini di Cipro. Sin d'allora egli diceva al futuro sultano che , conquistando Cipro , avrebbe copia dell' una cosa e dell'altra. Nell'ebbrezza un giorno Selim l'abbracciò e gli disse : Per verità , se i miei voti si adempiono, tu sarai re di Cipro ! E l'ebreo fece dipingere nella sua casa le armi di questo regno colla seguente iscrizione : Giuseppe , re di Cipro. Selim, diventato sultano , lo nominò duca di Naxos e delle Cicladi. Ma il cuor dell' ebreo pensava molto più al regno di Cipro. È vero che i veneziani n'erano i pacifici possessori da ben ottant'anni. È vero che Selim aveva confermata la pace conchiusa coi veneziani da suo padre ; ma un ebreo , direttore della coscienza di un sultano, non si arrestava a questi scrupoli ; tanto più che Selim aveva ferma la pace per otto anni coll' imperatore di Alemagna ; e perciò non v'aveva nulla da temere da questo lato. Inoltre , l'arsenale marittimo di Venezia era stato incendiato , forse dagli emissari dell'ebreo. Il tempo era propizio. Inoltre il mufti rispose in questi termini alla consulta di Selim : « Il principe dell'islamismo non può legittimamente conchiudere la pace cogl' infedeli che allorquando ne deriva utilità e vantaggio all'universalità de' musulmani. Se non v'è questa utilità generale , la pace non è legittima. Appena si appresenta una utilità, sia durevole, sia passeggera, si deve in tempo opportuno rompere la pace. Così il profeta conchiuse la pace cogl' infedeli nel sesto anno dell'egira, sino al decimo , e Alì ne stese il trattato : tuttavia trovò più vantaggioso di rompere la pace il seguente anno , di assalir gl'infedeli nell' ottavo anno dell' egira e

d'impadronirsi della Mecca (1). »

Come si vede, questo consiglio del mufti di Costantinopoli esprime chiarissimamente la politica moderna, che taluni chiamano machiavelismo: l'interesse n'è la sola regola. Tutta la differenza sta in questo, che la politica ottomana si esprimeva con una maniera turca, laddove la diplomazia europea vi mette generalmente maggiore astuzia e modo. Essa vorrebbe legarvi e strangolarvi con un cordone di seta. Fu dunque notificato alla repubblica di Venezia che, se voleva la continuazion della pace col sultano, dovesse cedergli il regno di Cipro, atteso che quest'isola apparteneva in passato all'Egitto, di cui il sultano era signore. Pel medesimo diritto certi imperatori teutonici pretendevano la signoria di tutti i regni per la ragione che Cesare Augusto era padrone di tutto l'universo conosciuto. Essendovisi la repubblica di Venezia rifiutata, fu risoluto il conquisto di Cipro, e il rinnegato di Bosnia, Mohammed pascià, incaricato dell'impresa.

La città di Nicosia dopo un assedio di sette settimane fu presa di assalto il 9 settembre 1570: gli abitanti chiesero ginocchioni grazia della vita, ma furono tutti trucidati. Sendosi la guarnigione insiem col comandante e gli altri magistrati ritratta nel palazzo, il pascià offrì loro salva la vita, se deponevano le armi: le deposero e vennero fatti in pezzi. Ventimila vittime furono scannate dai conquistatori, e duemila dell'uno e dell'altro sesso ridotti in ischiavitù. Alcune madri uccisero i propri figliuoli e sè medesime per fuggire l'ignominia. Una donna vendicò se stessa e la patria in modo men disperato. Il rinnegato Mohammed aveva ripiene tre navi di ciò che v'aveva di più prezioso nell'isola, e inoltre mille femmine fatte schiave. Una di queste appiccò il fuoco al magazzino della polvere: la nave principale saltò in aria e pose il fuoco alle altre due (2).

La presa di Famagosta fu ancor più orribile. Il blocco e l'assedio durarono undici mesi, dal 18 settembre 1570 sino al 1° agosto 1571. In questo giorno, non avendo altro che sette barili di polvere, gli assediati chiesero di capitolare, e la loro dimanda venne consentita il dì medesimo. Era fatta facoltà ad essi di ritirarsi co' loro averi, cinque cannoni ed i tre cavalli dei tre capi principali: a quelli che volessero rimanere, sicurezza piena e intera per l'onore, i beni e la vita: quaranta navi ricevettero gli emigranti per trasportarli; non rimanevano a terra che i principali comandanti. Il 5 agosto, il governator veneto Bradagino, accompagnato da tre comandanti, si presenta a Mustafà per consegnargli le chiavi. Questi lo accoglie in modo amichevole; ma tutto ad un tratto esige più che non portava la capitolazione. Il Bradagino vi si rifiuta; e Mustafà incontanente fa scannare i tre comandanti e spiccare il naso e le orecchie al governatore. Dieci giorni appresso lo fece gettare in mare, non volendo però che annegasse; toltolo dall'acque lo costringe a portar terra per costruire due bastioni; finalmente lo fa trascinar sulla piazza principale e lo fa scorticar vivo. In mezzo a quel crudele supplizio il Bradagino non proferì lamento; pregava e recitava ad alta voce il *Miserere*. Quando disse le parole: *O Dio, crea in me un cuor puro*, rendette l'anima a Dio. Trecento cristiani che si trovavan nel campo furono scannati. Quelli che, secondo

(1) De Hammer, Storia degli Ottomani, to. 5, lib. 56. (2) Ibid.

la capitolazione, erano stati imbarcati, furono tratti in ischiavitù. Non contento della morte ignominiosa del Bradagino, Mustafà ne fece porre il corpo in quattro parti e le inchiodò ai carretti delle più grosse artiglierie. Poi, fatta empiere di paglia la pelle di lui, la fe' trarre pel campo e la città. Finalmente, mandò ogni cosa al sultano colle teste salate di Bradagino e de' suoi tre colleghi. A Costantinopoli, la pelle del martire fu sospesa in ispettacolo agli schiavi cristiani (1).

Questa è la sorte che i rinnegati di Costantinopoli fecero provare ai cristiani di Cipro. Questa è la sorte ch'essi preparavano ai cristiani di Alemagna, di Francia e di Inghilterra; tanto più che altri rinnegati facevano patire simili strazi a chiunque non voleva com'essi rinnegare la fede dei loro padri.

Chi dunque impedirà i rinnegati dell'oriente di unirsi coi rinnegati dell'occidente per soffocare il cristianesimo e l'umanità in tutta l'Europa, in tutto il mondo? Sarà un monaco domenicano assiso sulla sede di s. Pietro, sotto il nome di Pio V.

Minacciati dall'impero degli apostati, i veneziani ne informarono il capo della chiesa, supplicandolo di venire in loro soccorso e di eccitare a ciò gli altri principi. E Pio V fece ben volentieri l'una cosa e l'altra. Egli dispose la sua flotta sotto il comando di Marc'Antonio Colonna per rinforzar quella di Venezia. Mandava legati ai re di Spagna, di Portogallo, di Francia, di Polonia, ai principi d'Italia, all'imperatore di Alemagna, al sovrano di Mosca; faceva conoscere non pericolare solamente il regno di Cipro, ma tutti i regni dell'occidente; e proponeva loro una santa lega contro i turchi per la difesa comune della cristianità. I re di Portogallo, di Francia, di Polonia, l'imperatore di Germania se ne scusano sotto diversi pretesti; soli il re di Spagna e i principi d'Italia fermano col papa e coi veneziani una santa alleanza, una crociata, per la salute comune dell'Europa cristiana, con invito agli altri monarchi di parteciparvi. Per conservare la buona armonia tra i confederati, il papa fu dichiarato capo della lega. Pio V nomina generalissimo Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo V e fratello di Filippo II, re di Spagna, il quale aveva mostrato in diverse occasioni grande ingegno militare. Egli ricevette a Napoli, dalle mani del cardinale di Granvelle, lo stendardo mandato dal papa. Era su di esso ricamato in oro e in argento il Salvatore crocifisso, e abbasso, le armi del pontefice nel mezzo, quelle del re Filippo a destra, quelle di Venezia alla sinistra, con quelle del generalissimo sospese a piccole catene. Marc'Antonio Colonna, generale delle galere pontificie, aveva ricevuto dallo stesso papa il suo vessillo, rappresentante il Salvatore in croce, colle immagini di s. Pietro e di s. Paolo e questa iscrizione: *Tu vincerai con questo segno.*

Fra le lentezze de' negoziati e degli apparecchi si udirono i disastri di Nicosia e di Famagosta e il guasto di altre isole fatto dai turchi. E perciò Pio V sollecitò più vivamente la spedizione, alla quale diede per generale convegno il porto di Messina. Egli disse al generalissimo che l'unico mezzo di salvezza era una battaglia: gli prediceva la vittoria, ma gli raccomandava di prepararvisi cristianamente e di rimandar dal suo esercito tutta la gente di mala vita. Tutti i capi seguirono i

(1) De Hammer, Storia degli Ottomani, to. 5, lib. 56.

consigli del papa e risolvettero di andare in cerca del nemico. Incontanente il dì 8 settembre 1571, natività della s. Vergine, s'indice un digiuno di tre giorni: tutto l'esercito si confessa, si comunica e riceve le indulgenze del vicario di Gesù Cristo : i nemici si riconciliano e non pensano ad altro che a vincere od a morire insieme. Eccellenti sacerdoti e religiosi, distribuiti sulla flotta, vi mantenevano il buon ordine e la pietà e distribuivano ai soldati de' rosari e degli *Agnus Dei* benedetti dal santo pontefice. Inoltre Giovanni d'Austria faceva osservare severamente la disciplina. Egli fece appiccar due miserabili convinti di aver proferito bestemmie; il qual fatto sparse un timor salutare in tutto l'esercito.

Finalmente, imbarcatisi a Messina il 16 settembre, giunsero il sabbato 8 ottobre ad un'ora e mezzo dopo il mezzodì nel golfo di Lepanto, alla veduta de' turchi ordinati per la battaglia. Era il luogo in cui avvenne la famosa battaglia d'Azio fra Ottavio ed Antonio. La flotta dei turchi noverava trecento navi da guerra, quella dei cristiani dugentonove. Giovanni d'Austria si pose nel mezzo, avendo alla destra Marc'Antonio Colonna, ammiraglio del papa, alla sinistra Sebastiano Verniero, ammiraglio di Venezia ; l'ala destra era comandata da Andrea Doria , ammiraglio genovese, l'ala sinistra dal veneto Barbarigo ; il marchese di Santa Croce guidava la riserva. Giovanni d'Austria percorse tutta la linea, tenendo in mano un crocifisso ed esortando co' gesti e colla voce i capi e i soldati a fare il loro dovere. Al tempo stesso i sacerdoti, col crocifisso in mano, udivano brevemente le confessioni e davano l'assoluzione generale coll'indulgenza plenaria del papa. Finalmente, al segnale dato dal generalissimo, sonarono le trombe; tutti i cristiani ad alta voce invocarono la ss. Trinità e salutarono la s. Vergine. Così aveva comandato Pio V.

I due eserciti rimasero qualche tempo a considerarsi l'un l'altro con reciproca ammirazione. L'ammiraglio turco ruppe il silenzio con un colpo di cannone, e Giovanni d'Austria vi rispose con un altro colpo, e tosto la battaglia cominciò su tutta la linea. Erano quasi le quattro pomeridiane. I cristiani avevano il sole, il vento e il fumo negli occhi; il che dava ai turchi un doppio vantaggio, lasciando stare il loro maggior numero. A poco a poco il sole si volge a batter negli occhi degli infedeli, e il vento mutatosi improvvisamente, mandava contro loro il fumo delle artiglierie. Verso le quattro e mezzo l'ammiraglio turco si cacciò tra la nave ammiraglia di Giovanni d'Austria e quella del Colonna, un altro bascià tra Giovanni d'Austria e l'ammiraglio Verniero. Si combattè con accanimento, corpo a corpo per un'ora intera; alla perfine una palla ferì l'ammiraglio turco; un soldato spagnuolo montato sulla sua nave gli spiccò il capo e lo pose in cima ad una lancia. La rotta de' turchi fu generale, essi perdettero trentamila uomini , dugentoventiquattro navi, novantaquattro delle quali furono sospinte contro la costa ed arse: non poterono salvare che quaranta galere. Ma perdettero molto più di tutti i navigli, la loro riputazione d'invincibili sul mare , a tal che da poi quel tempo il loro impero, come la rinomanza loro, andò sempre scadendo: I cristiani vittoriosi fecero tremila e quattrocentosessantotto prigionieri, ma soprattutto liberarono dalla schiavità da quindicimila cristiani. Essi lamentarono la perdita

di quindici galere e di ottomila prodi, infra i quali l'ammiraglio veneto Barbarigo, il quale morì tre giorni dopo dalle ferite. Michele Cervantes, famoso scrittore spagnuolo, combatteva a Lepanto e vi perdeva il braccio sinistro. Nel bottino si trovarono 117 grossi cannoni e 256 più piccoli, cogli stendardi dei bascià, le tende di porpora con iscrizioni d'oro e d'argento, e stelle e mezze lune (1).

Intanto il santo pontefice moltiplicava le austerità e le limosine e aveva regolate preghiere continue nelle case religiose di Roma. Egli stesso perseverava giorno e notte nell'orazione, e quando la necessità del riposo o degli affari ne lo impediva, commetteva a persone di esemplare divozione la cura di pregare in sua vece. Un giorno il tesoriere Bussotti venne a lui al Vaticano, secondo il dovere della sua carica, per sottoporgli alla presenza di diversi prelati un lavoro importante. Tutto ad un tratto Pio V gli impone silenzio colla mano, si leva risolutamente, va alla finestra, l'apre e vi rimane alcuni minuti in profonda contemplazione. Il suo volto, la sua attitudine manifestavano una profonda commozione; indi levandosi di là sclamava acceso: Non parliam più d'affari, non è tempo da ciò! Correte a render grazie a Dio nella chiesa, il nostro esercito consegue la vittoria! Dette appena queste parole, ei licenzia gli astanti grandemente maravigliati, e non erano per anco usciti che il santo pontefice si precipitava, lagrimoso, ginocchione nel suo oratorio. Il Bussotti e i prelati, testimoni privilegiati di questo miracolo lo confidarono ai cardinali più reputati in Roma ed alle persone della pietà più eminente. Tutti ad una notarono il giorno e l'ora della visione del santo padre: 7 di ottobre, cinque ore pomeridiane. Era proprio il giorno e l'ora in cui trionfava la croce nel golfo di Lepanto.

In riconoscenza di questa vittoria il santo papa volle che si celebrasse la festa del rosario la prima domenica di ottobre, e inserì nelle litanie della s. Vergine questa invocazione: *Soccorso de' cristiani, prega per noi!* I prigionieri, per debiti al disotto di centoventi ducati furono posti in libertà a spese del tesoro pontificio. Finalmente i romani furono autorizzati a decretar gli antichi onori del trionfo al comandante della flotta pontificia Marc'Antonio Colonna (2).

L'anno seguente, Pio V si apparecchiava a profittar di questa vittoria, allorchè morì di mal di pietra il 1° maggio 1572. Aveva sessantotto anni, tre mesi e quindici giorni. Fu beatificato da Clemente X nel 1672 e canonizzato da Clemente XI nel 1712. Il suo corpo è nella chiesa di s. Maria Maggiore. La morte di Pio V fu pianta a Roma e in tutta la cristianità; i soli turchi ne fecero allegrie a Costantinopoli.

S. Francesco Borgia, superiore generale de' gesuiti, che aveva accompagnato il legato apostolico in Ispagna, in Portogallo ed in Francia, pe' negoziati della santa lega contro i turchi, venne a morire a Roma alcuni mesi dopo Pio V. Egli terminò la sua santa vita la notte del 30 settembre al 1° ottobre 1572 a sessantadue anni. Fu sepolto nell'antica chiesa della casa professa; ma nel 1617 il cardinale duca di Lerma, suo nipote, primo ministro di Filippo III re di Spagna, ne fe-

(1) De Hammer, Storia degli Ottomani, to. 5, lib. 36.

(2) Vita s. Pii V, l. 4 e 5. Acta ss., 5 maii. Falloux, Storia di s. Pio V, l. 2, c. 25 e 26.

ce trasportare il corpo nella chiesa della casa professa de' gesuiti di Madrid. Francesco Borgia, beatificato da Urbano VIII nel 1624, fu canonizzato da Clemente IX nel 1670. Innocenzo XI fissò la sua festa al 10 ottobre nel 1683 (1).

La difesa di Malta e la vittoria di Lepanto, frate Lavalette e Giovanni d'Austria terminavano in certo qual modo l'opera delle crociate, l'opera di Carlo Martello, di Carlo Magno, di Goffredo di Buglione, di Tancredi, di s. Luigi; la difesa dell'umanità cristiana, della società universale e cattolica, contro la barbarie maomettana. Ma la chiesa di Dio doveva sostenere altri combattimenti per salvare, ristabilire, conservar la società, l'incivilimento, il cristianesimo nello stesso occidente, in Inghilterra, in Francia, in Alemagna. Non vi è società che fra le intelligenze. Ove pertanto le intelligenze non sono unite fra esse sotto una regola comune, non vi è più società. Ora, non vi ha regola per unire tutte le intelligenze dell'universo che nell'unità della chiesa cattolica e universale, abbracciante tutti i luoghi e tutti i tempi, dagli insegnamenti di Dio ai nostri primi padri nel paradiso terrestre sino a' suoi insegnamenti nel concilio di Trento e poscia. Inimicarsi con lei è inimicarsi colla società umana, è un costituirsi rinnegato o apostata dell'umanità intellettuale, dell'umanità cristiana.

Ora, un'apostasia di questa natura divideva una gran parte dell'Europa. L'Inghilterra non era più una, ma due. V'era l'Inghilterra fedele a sè medesima, alla fede de' suoi padri, alla fede de' suoi santi pontefici e de' suoi santi re, alla fede che essa ha ricevuto dal successore di s. Pietro, s. Pietro da Gesù Cristo, Gesù Cristo da Dio suo Padre: vi era questa vecchia Inghilterra, sempre una con sè medesima, nel passato, nel presente e nell'avvenire; sempre una colla chiesa cattolica, coll'umanità cristiana. V' era altresì da qualche tempo un'Inghilterra scismatica, che s'inimica con sè medesima e con tutto l'universo cristiano; che s'inimica con sè stessa, rovinando la società de' suoi maggiori, la società de' suoi santi pontefici e de' suoi santi re; con tutta l'umanità cristiana, inimicandosi col centro di questa umanità, col successore di s. Pietro, col vicario di Gesù Cristo, per darsi un papa nazionale, vale a dire un papa scismatico, un capo di apostasia, come gli angeli apostati se ne fecero uno di Lucifero.

Nella seconda metà del secolo decimosesto il papa o antipapa dell'Inghilterra apostata o scismatica fu una papessa chiamata Elisabetta, che il protestante Cobbet si licenzia a chiamare Gezabele. Il suo proprio padre, primo papa degl'inglesi rinnegati, l'aveva dichiarata solennemente figlia bastarda, incapace di succedere al trono, e ciò in uno di quegli infallibili decreti che bisognava credere sotto pena di tradimento e che fu effettivamente convertito in legge dello stato e della chiesa dalle due camere del suo concilio ecumenico o del suo parlamento. Quando adunque il papa universale, il papa dell'universo cattolico, compresavi la vecchia Inghilterra, l'Inghilterra rimasta fedele a sè medesima, pronunzierà la medesima cosa, gli stessi inglesi rinnegati non potranno trovar ciò mal fatto.

Questa papessa Elisabetta espresse il desiderio che si scolpisse sulla sua tomba il titolo di *regina-vergine*. La storia nota di fatto ch'essa non ha avuto un marito, ma diversi;

(1) Acta ss. e Godescard, 10 ottobre.

Lingard ne nomina sino a otto (1). Il protestante Cobbet ci narra fatto ancor più strano: « Nel sedicesimo anno del suo regno, egli dice, essa fece fare una legge che assicurava la corona a' suoi *figliuoli naturali*, qualunque fosse il lor padre: un paragrafo di questa strana legge dichiarava colpevole del delitto di alto tradimento chiunque osasse rivocare in dubbio che figli *bastardi* potessero legittimamente ereditar la corona. Quest' atto, che esiste ancora nel libro degli statuti (13, El., cap. I, pag. 2), è un monumento che attesta sin dove una donna rotta nelle dissolutezze può trascorrere nel cinismo: ed io stupisco che un atto legislativo così infame e vergognoso per tutta una nazione si trovi ancora confuso colle diverse leggi che compongono il corpo del nostro diritto civile e politico (2). »

La dolcezza della papessa Elisabetta uguagliava la sua purezza verginale. « Rispetto al carattere, dice Lingard, Elisabetta pareva aver ereditato l'irascibilità di suo padre. La menoma disattenzione, la più leggera provocazione la metteva in collera. In tutti i tempi i suoi discorsi erano come seminati di bestemmie; negli eccessi di furore abbondavano d'imprecazioni e d' ingiurie plebee. E non si contentava di parole: non solamente le dame che le erano intorno, ma i suoi cortigiani, ed i suoi più grandi ufficiali di stato, sapevano come pesassero le sue mani. Essa pigliò pel collare il guardasigilli Hatton, diede uno schiaffo al conte maresciallo, sputò addosso a sir Matheow che l'aveva offesa censurando l'eccesso delle sue gale (3). » Quando passava, bisognava porsi in ginocchio. Ma più: essendo uno straniero penetrato nella sua sala da pranzo, fu testimonio del seguente cerimoniale. Due gentiluomini entrarono per mettere il tovagliolo, due per portare il piatto, il sale ed il pane della regina: e tutti, sia nell'approssimarsi alla mensa o nell' allontanarsene, facevano tre genuflessioni (4).

(1) Lingard, t. 8. (2) Cobbet, Storia della riforma in Inghilterra, lett. 9. (3) Ib.

Noi abbiam veduto Enrico VIII imporre tutti i suoi capricci siccome leggi al suo servile parlamento. Sua figlia Elisabetta si arrogava anch'essa un' autorità assoluta; tanto più che abbiam veduto l'arcivescovo apostata Cranmero sopprimere l'elezione del popolo nell'incoronazione di Edoardo VI. Ella aveva per massima che, se la regina consultava le due camere, era per suo piacere non per necessità, affinchè le sue leggi sembrassero più gradevoli al suo popolo e non perchè acquistassero maggiore forza colla loro approvazione. Nella sua opinione il principale oggetto de' parlamenti era di conceder denaro, regolar le minuzie del commercio e far leggi per interessi locali e individuali. Ella concedeva alla camera bassa la libertà dei dibattimenti, ma una libertà decente, la libertà del dir sì o no; e quelli che trasgredivano questa regola erano esposti a sentire il peso della sua collera regale (5).

Ma dove la si arrogava soprattutto una potestà illimitata era nella sua dignità di papessa. Tutti i suoi sudditi furono costretti, sotto le pene più severe, della prigionia benanco e della morte, a doversi sottomettere alla sua infallibilità pontificia e a praticare il culto religioso che praticava ella medesima. Quando si dimandò come una donna potesse sostenere le funzioni papali o esercitare la giurisdizione ecclesiastica, il parlamento rinnegato sciol-

(4) Ib. (5) Storia della riforma d'Inghilterra.

se la difficoltà, dando a lei quello che non avea esso medesimo, la facoltà di servirsi di vicari generali. Essa li armò dei più formidabili poteri dell'inquisizione spagnuola. Li autorizzò a processare, sotto il giuramento della persona accusata e quello dei testimoni tutte le dottrine eretiche, erronee o pericolose, l'assenza dal pubblico uffizio e la frequentazione di conventicole particolari, i libri sediziosi e i libelli contro la regina, i suoi magistrati o ministri; e l'adulterio e la fornicazione e tutti gli altri delitti di giurisdizione delle corti ecclesiastiche, e a punire i rei colle censure spirituali, l'ammenda, la prigionia e la deposizione (1).

Ora, col suo popolo, col suo clero e il suo parlamento di apostati, colla sua legislazione e la sua inquisizione di apostasia, che cosa ha fatto di più notevole in un regno di quasi cinquant'anni la prima papessa anglicana? — Ciò che vi ha di più sacro fra gli uomini sono i legami del sangue, il diritto dell'ospitalità, la maestà reale, soprattutto quando è cresciuta dallo splendore della sciagura. — L'atto più notevole del regno della papessa Elisabetta fu un regicidio! regicidio sopra una parente prossima, una regina sciagurata, a cui si era offerta l'ospitalità! regicidio preparato e premeditato da ben venti anni! regicidio di cui l'Inghilterra apostata fece voto e giuramento! regicidio approvato, applaudito, canonizzato dal parlamento de' rinnegati! regicidio in odio all'antica religione dell'Inghilterra, della Scozia, dell'Irlanda e di tutto l'universo! Ecco la storia dell'immensa macchia di sangue che brutta la fronte dell'Inghilterra protestante.

Noi abbiam veduto Maria Stuarda, regina di Scozia sin dalla culla, regina di Francia a diciott'anni, ritornarsene nel suo primo regno nel 1561. Essa vi era nata il 7 dicembre 1542 da Giacomo V, re di Scozia, e da Maria di Lorena. Perdette suo padre sette giorni dopo nata e fu sin d'allora gridata regina. Enrico VIII la bramava per suo figlio Edoardo VI, affine di riunire la Scozia coll'Inghilterra. Maria di Lorena, per sottrarre sua figlia all'autor funesto dell'apostasia anglicana, la fece allevare in un'isola in mezzo ad un lago. Un monastero, il solo edifizio di questo luogo, servì d'asilo alla reale bambina, e le furono date a compagne quattro fanciulle appartenenti alle prime famiglie di Scozia, che si chiamavano tutte, come lei, col nome di Maria! Compagne ne' giuochi della sua infanzia, esse non dovevano più abbandonarla, e dovevano essere dappertutto le testimoni della sua gloria e delle sue sciagure. Maria Stuarda, venuta con esse in Francia per isposarvi il delfino, non tardò a rispondere nel modo più bello alle cure che si erano prese della sua educazione. Adorna di tutto l'ingegno che accresce le grazie del suo sesso, essa voleva riunirvi le sode conoscenze che sembrano essere l'esclusiva dote del sesso maschile. Ella non aveva per anco quattordici anni, quando in una sala del Louvre, alla presenza di Enrico II e di tutta la corte, pronunziò un discorso latino da essa composto, nel quale sosteneva star bene alle donne il coltivar le lettere, e che il sapere aggiunge loro un nuovo pregio. Diventata regina di Francia nel 1559, l'anno seguente ella perdette al tempo stesso il re suo sposo, Francesco II, e la regina sua madre, Maria di Lorena; orfana e vedova a diciott'anni.

Ella aveva un fratello in Iscozia ed una cugina in Inghilterra; ma

(1) Storia della riforma d'Inghilterra.

questo fratello, il conte Giacomo Murray, era un fratello bastardo sotto ogni rispetto. Ecclesiastico per l'abito, priore di s. Andrea in Iscozia, e che cercava con brighe un vescovado in Francia, ma apostata nel cuore egli si adoperava a recare in Iscozia l'apostasia di Ginevra e di Berna, per soppiantar sul trono sua sorella cattolica. La loro cugina bastarda d' Inghilterra, la papessa Elisabetta, aiutava quanto più poteva questa macchinazion regicida. Quando il 15 agosto 1561 Maria Stuarda s'imbarcava in Francia per la Scozia, la cugina avea molte navi in mare per impadronirsene; poichè il fratello l'aveva informata della partenza. Ma, non ostante le insidie del fratello e della cugina, Maria giunse in Iscozia; se non che la Scozia non era più una nè la stessa che in prima, ma divisa. Come fu degli ebrei al tempo de' profeti, un picciol numero rimaneva attaccato alla fede de' loro maggiori. La più gran parte della nazione, rinnegando sè medesima, perseguitava l'antica fede per abbracciare il nuovo culto recatovi da Giovanni Knox di Ginevra. Una cosa soprattutto aveva agevolato questa apostasia della Scozia: da lungo tempo le più alte dignità della chiesa erano quivi generalmente occupate dai figli bastardi dei re e de' gran signori. Il clero, imbastardito così in molti modi, invece di difendere il popolo dall'apostasia, gliene porgeva talvolta l'esempio, come il fratello stesso della regina. Giungendo dunque in Iscozia, Maria Stuarda vi trovò due popoli invece di uno; un popolo fedele e un popolo rinnegato, il quale ultimo era in segreto governato dalle spie e dall' oro dell' Inghilterra. Vedova a diciott'anni, Maria pensava a seconde nozze. Essa ebbe il candore di consultare in ciò la sua buona sorella d'Inghilterra, e consigliata da lei rifiutava tutti i pretendenti stranieri: l'infante di Spagna, l'arciduca d'Austria, il principe di Condé, i duchi di Ferrara, di Angiò, d'Orleans e di Nemours. Quando richiese alla sua buona sorella e cugina quale sposo la consigliava dunque di prendere, la papessa Elisabetta le offerse uno de' suoi sette o otto mariti senza titolo, il conte di Leicester, che si era sciolto dalla sua moglie legittima per piacer meglio alla regina che s'intitolava vergine. Maria non volle un tal marito, e gli antepose Enrico Darnley del casato degli Stuardi, che per padre scendeva dagli antichi re di Scozia e per madre da quelli d' Inghilterra. Dopo qualche tempo ella riconobbe nel suo nuovo sposo molti gravi difetti; era capriccioso per carattere, violento nelle passioni, implacabile nello sdegno e soggetto ad eccessi di ebbrezza. Quindi controversie in famiglia. Uno de' segretari della regina, il piemontese Riccio, pigliava le parti di lei contro il re. Riccio era cattolico; la regina avea convocato il parlamento per assicurare a' suoi sudditi cattolici la libertà del culto e per condannare i più colpevoli tra i ribelli fuggitivi; il suo sposo era sino allora cattolico, ma ambiva di dividere l'autorità sovrana. Per giungervi, egli si collegò segretamente col fratello apostata della regina e cogli altri che avevano cospirato contro di lei. Si promisero con giuramento di uccidere quanti si opponessero al buon riuscimento della trama. Il 6 marzo 1566, tra le sette e le otto della sera, la regina, ch'era nel settimo mese di gravidanza, cenava nel suo gabinetto con due persone di sua famiglia, servita dal capitano delle guardie, dal gran maestro della casa e dal segretario Riccio. Tutto ad un trat-

to il re entra, e poco dopo di lui altri signori armati: l'uno minaccia la regina col pugnale, un altro le pone una pistola alla gola, un terzo afferra la daga del re, e sopra le spalle della regina l'immerge nel petto di Riccio che si era riparato dietro di lei. Si vuol notare che si era avuto cura di rappresentarlo al pubblico siccome un agente segreto del papa, la cui esistenza metteva in pericolo il nuovo vangelo.

La prima consolazione che ricevette la regina in questa terribile circostanza furono le parole amichevoli di suo fratello apostata, il quale non vergognò di confessarsi complice del fatto. In breve ottomila fedeli scozzesi corsero alla difesa della loro sovrana. Il re protestò pubblicamente non aver partecipato alla cospirazione; Maria volle far le mostre di credergli. Alcuni degli uccisori furono puniti; ella perdonò agli altri e partorì poscia un figlio. Elisabetta, che era stata informata della congiura e avea mandato ben anco danaro ai cospiratori, si congratulò non pertanto colla sua buona sorella di Scozia perchè avesse fuggito il pericolo, e volle tenere al sacro fonte il fanciullo, che fu Giacomo I re di Scozia e d'Inghilterra.

L'uccisione di Riccio avea distrutte le speranze di Darnley. Invece di ottenere la corona da sua moglie e insiem con essa l'autorità sovrana, rimase privo di potere e d'influenza, oggetto di dispregio per gli uni e di odio per gli altri. Maria aveva perdonato, ma non poteva dimenticar l'oltraggio che ne aveva ricevuto. Non pigliando alcun parere da lui, essa formò un nuovo governo, nel quale aggiunse a Huntley, da lei creato cancelliere, ed a Bothwell, ammiraglio ereditario di Scozia, suo fratello Murray e Argyle, che avea sposato la sorella di Murray. L'imprudente Darnley minacciò nella sua collera di uccidere Murray, cui egli accusava di averlo voluto assassinare; si assentò dalla corte e formò anche il disegno di uscir dal regno. Il conte di Lennox, suo padre, del paro che la regina, cercarono indarno di dissuadernelo. Allora Maria lo condusse davanti al consiglio reale, e, tenendolo per la mano lo indusse a particolarizzare le sue lamentanze e a non risparmiarla, se credesse l'avesse offeso. Nella sua risposta ei la dichiarò immune da ogni accusa. Poco appresso ei le significò in una lettera che i suoi lamenti si riducevano a due punti: il non avere autorità alcuna e l'esser tenuto a vile dalla nobiltà. Ella rispose sul primo articolo, non doverne accagionar che sè stesso, poichè avea contro lei medesima usata l'autorità che essa gli avea sulle prime conceduta; e non poter pretendere che la nobiltà amasse ed onorasse un principe che non aveva mai cercato di meritarne l'affezione o il rispetto.

La regina e i lordi del consiglio andarono a Iedborgo il dì 8 ottobre 1566, per tenervi una corte di giustizia. Il 17 la regina fu presa da una febbre sì pericolosa che si disperò di salvarla. Negli intervalli tra l'uno e l'altro accesso ella edificò gli astanti colla sua pietà, colla tranquillità dell'anima e la rassegnazione. Al nono giorno cominciò a migliorare. Il re non venne a trovarla che il 28 e se ne partì la dimane. I suoi principali nemici erano Murray, fratello bastardo e apostata della regina, e Maitland, segretario del consiglio: egli accusava il primo di aver voluto ucciderlo, e minacciò di ucciderlo egli stesso; e voleva fosse licenziato il secondo qual prezzo del suo ritorno alla corte. Questi due

formarono dunque il disegno di sottrarsi alla sua inimicizia, recando la regina a separarsi da lui col mezzo del divorzio. In questo intendimento si aprirono agli altri membri del consiglio, Huntley, Argyle e Bothwell: e tutti e cinque andarono a trovar Maria e la scongiurarono di consentire al divorzio. Essa dimandò loro se non sarebbe cosa più savia ch'ella si allontanasse per qualche tempo e andasse a dimorare co' suoi parenti in Francia: forse il Darnley, abbandonato a sè stesso, imparerebbe a correggersi; e finalmente conchiuse con queste parole: « Io non voglio che voi facciate cosa che possa macchiare il mio onore o la mia coscienza; e perciò vi prego di lasciar piuttosto le cose nello stato in cui sono, sino a che piaccia a Dio nella sua bontà di rimediarvi. » Non si può dubitare di tale colloquio. Esso fu messo innanzi da Huntley e Argile per provare che Murray era stato il primo istigatore del disegno di liberarsi di Darnley. Egli non vi fece alcuna risposta e col silenzio ne riconobbe la verità (1).

Questa risposta della regina tagliò a mezzo il disegno del divorzio, e i lordi del consiglio tornarono sul primo disegno che avevano agitato, quello dell'assassinio. Tutti avevano rinnegato la fede de' lor maggiori, la fede cattolica, tutti erano rinnegati o riformati calvinisti. Bothwell prese sopra di sè l'esecuzione del delitto, e gli altri s'incaricarono di preservarlo dalle conseguenze. Nel gennaio del 1567 Darnley fu assalito dal vaiuolo a Glascow. La regina mosse incontanente a trovarlo; parve rinascesse il loro affetto e si promisero vicendevolmente di dimenticar tutto il passato. Appena suo marito fu in istato di viaggiare, ella tornò con lui ad Edimborgo, e perchè potesse goder meglio dell'aria, lo collocò in una casa fuor delle mura, chiamata comunemente la chiesa del campo. La regina visitava suo marito ogni giorno, gli dava continue testimonianze di affetto e dormiva sovente in una sala sotto la sua camera da letto. Ella aveva promesso d'intervenire il 9 febbraio ad un ballo, ad onorare le nozze di due suoi servi. In quel giorno andò come il solito alla chiesa del campo con numeroso corteo, rimase con Darnley dalle sei della sera sin quasi alle undici, lo abbracciò partendo, e traendosi dall'uno dei diti un anello lo pose in dito a lui. Tornò al palazzo al chiaror delle faci: alla fine del ballo, un po' dopo la mezzanotte, si ritrasse nella sua camera; e verso le due il palazzo e la città furono terribilmente commossi. La casa ove dimorava il re convalescente, minata dai cospiratori, era saltata in aria; il corpo del re e quello del suo paggio giacevano nel giardino, e quello di tre uomini e di un fanciullo erano sepolti sotto le rovine.

Maria deplorò il fato del proprio marito, con cui si era riconciliata. Sospettò che fossesi voluto involgerla nella distruzion medesima, e appalesò diverse volte la sua risoluzione di punire esemplarmente gli autori di quell'orribil delitto. Mise in nero la sua camera, non volle che vi penetrasse raggio di luce, e nella solitudine ed oscurità furono assai poche le persone che ella ammise ad offerirle gli ossequi e condoglianze. Scrisse alle corti straniere lettere che narravano come fosse stato commesso il regicidio e palesavano lo stato infelice dell'animo suo e i partiti ch'ella prendeva contro i colpevoli. Il 12 febbraio ella pubblicò un manifesto che offriva

(1) Lingard, to. 7. Biografia universale, to. 30, art. Murray.

ricompense in danaro e in terre per la scoperta e l'imprigionamento degli assassini, e che concedeva intera grazia a quelli che ne denunziassero i complici.

Ma questi assassini e questi complici erano per lo appunto i rinnegati che formavano il consiglio della regina, i quali non lasciavano a lei giungere nè partir da lei alcun ordine o segreta rivelazione che fosse a danno loro; inoltre nella loro regicida trama erano segretamente secondati dai perfidi raggiri dell'Inghilterra. Bothwell fu accusato del delitto da Lennox, padre del re ucciso. Ma il giorno del giudizio l'accusatore non comparve. Bothwell andò al tribunale intorniato da dugento soldati e da quattromila gentiluomini. Maitland, l'uno de' cospiratori, gli era allato a cavallo. Un altro, il conte di Argyle, presedeva al tribunale. La commissione assolvette l'accusato, il quale pubblicò immediatamente un manifesto in cui affermava di nuovo la sua innocenza e si offriva di combattere in singolar tenzone contro qualunque scozzese, francese o inglese fosse oso di accusarlo di quell'assassinio.

Il parlamento si aprì due giorni dopo e fece conoscere il vero scopo dei regicidi. Quantunque Maria non avesse regnato che breve tempo, pur essa ad istigazione de' suoi ministri, aveva già dato i due terzi de' possessi della corona ad essi ed ai loro partigiani. Nondimeno tali possedimenti non erano che precari, atteso che la legge di Scozia dava al sovrano la potestà di rivocare in ogni tempo tutte le sue concessioni prima di essere giunto all'età di venticinque anni. Non s' ignorava che l'ultimo re s'era talvolta espresso con calore contro l'imprevidente bontà della sua sposa. Nel precedente aprile, Maria aveva fatto una revoca parziale, e siccome quello era l'ultimo anno in cui poteva esercitare un tal diritto, eravi certezza che Darnley, se fosse vissuto, l'avrebbe indotta a pubblicare un atto di ripigliamento. Il grande oggetto dei lordi era quello d'impedire fin la possibilità di un tale partito. Nel breve spazio di tre giorni, le terre confiscate a Huntley gli furono restituite, le donazioni fatte a Murray, Bothwell, Maitland ed altri, furono confermate, e la potestà rivocatrice tolta alla regina ed a' suoi successori. Inoltre, l'atto che aboliva la giurisdizion del papa e che era stato fatto dalla convenzione del 1560, ma che non avea mai ricevuto l'approvazion regia, fu allora ratificato.

I nobili signori di Scozia si erano assicurata la paga del regicidio. Quegli però che l'aveva eseguito meritava alcun che di più che gli altri. Perciò Bothwell, qual premio de' suoi servigi, parve avesse chiesto di sposar la vedovella. Perciò il 20 aprile, giorno che seguì lo scioglimento del parlamento, ventiquattro de' principali pari, segnalati per la loro lealtà, del paro che quelli che avean sì spesso prese le armi contro la loro sovrana, si raccolsero e firmarono un nuovo patto. Essi vi affermavano la loro convinzione dell'innocenza di Bothwell; si obbligavano a difenderlo contro tutti i calunniatori, di corpo, di eredità e di beni; e promettevano sulla loro coscienza, e come ne dovessero rispondere al Dio eterno, d'indurre la regina a sposarlo, appena la legge lo permettesse, e che essa medesima lo credesse bene nell'ordine delle convenienze; a tale effetto, di aiutarlo coi loro voti, colle loro braccia ed i loro beni, contro tutti i suoi nemici, qualunque si fossero. Non fu mai, dice lo storico Lingard, non fu mai associazione più vergognosa e che

contaminasse come questa le pagine della storia. I segretari di quell'atto erano tutti i vescovi che si trovavano al parlamento, eccettuato uno; erano tutti i conti, meno due; erano tutti i lordi, cinque soli eccettuati (1).

La dimane Maria andava a Stirling per abbracciare il principe suo figlio, che per maggior sicurezza aveva fidato al conte di Marr. Al suo ritorno, il 24 aprile, mentre era ad una mezza lega dal castello di Edimborgo, incontrò Bothwell in capo a ottocento cavalieri, altri dicono tremila. Ei le aveva già fatto conoscere il desiderio di sposarla, ma ne aveva ricevuto risposta così risoluta che dovette usar la forza. La regina era accompagnata da Huntley e da Maitland, due cospiratori regicidi, e da un fedel servo, Melville. Non vi era modo di resistere: ella fu condotta col suo corteo al castello di Dunbar. La dimane Huntley e Maitland furono rilasciati liberi, ma non così la regina. Bothwell le mostrò il patto firmato dai lordi: Maria ne fu spaventata, ma non iscemava per questo in lei la ripugnanza. E non era già che ella credesse il Bothwell colpevole dell'uccisione di Darnley, assicurata di ciò da quanti le erano intorno; ma riguardava un tal matrimonio come troppo inferiore alla sua dignità e la proposta di esso come prematura, e prima di venire a seconde nozze voleva pigliar consiglio da' suoi amici del paese e di fuori. Inoltre ella sperava che un esercito di leali sudditi verrebbe a liberarla dalla prigione: ma non fu spada che si sguainasse alle sue difese. Bothwell prese un far più imperioso e non l'abbandonò se non dopo di averla colle sue importune istanze, accompagnate da violenza, recata al fine che si proponeva. Finalmente, dopo altri analoghi fatti che non onoran certo la nazione scozzese, Maria Stuarda sposò Giacomo Bothwell il 15 maggio 1567. Nondimeno essa rimaneva tuttavia prigioniera: fu sorpresa spesso piangente, e non era che il principio de' suoi dolori.

Per isposar la regina, Bothwell aveva fatto divorzio colla propria moglie. Non era passato un mese che i suoi complici del regicidio avevano stretta contra di lui una lega con altri signori e pubblicato un manifesto in cui lo accusavano dell'uccisione di Darnley, della prigionia e del matrimonio della regina per tradimento e dell'intenzione d'impadronirsi del principe reale, cui poteva uccidere come ne aveva ucciso il padre. Dopo fermo un negoziato, fu deciso che Bothwell si ritrarrebbe senza essere molestato, che la regina rientrerebbe nella sua capitale e che i lordi confederati le renderebbero gli onori e l'obbedienza che dovevano alla lor sovrana. Andata Maria da loro, si vide tosto imprigionata. I confederati o traditori compongono insieme cogli emissari inglesi tre atti che la regina doveva firmare: la cessione della corona in pro di suo figlio, la reggenza di Murray, un consiglio per surrogargli in caso di morte o di assenza. Il 24 luglio 1567, lord Lindsay le comandò di firmarli o di prepararsi alla morte qual complice dell'uccisione di suo marito. La sciagurata regina, ch'era incinta, ruppe in pianto e firmò senza leggere. Il 15 agosto ella ricevette la visita di suo fratello bastardo, l'apostata Murray, il quale la rimproverò forte, le raccomandò il pentimento e la pazienza e le fece veder da lungi il tribunale e il patibolo. Ella abbracciò suo fratello, lo carezzò e scongiurò di ac-

(1) Lingard, tom. 7.

cettar la reggenza, affine di salvare la sua vita e quella di suo figlio. Il solo scopo di questa visita era stato quello di strappar da lei tale dimanda: ed egli dopo lungo rifiutare vi consentiva.

Maria Stuarda trovò il mezzo di fuggir dalla sua prigione il 2 maggio 1568, assistita da un orfanello di sedici anni chiamato il piccolo Douglas. La dimane ella rivocò la sua cessione della corona. In breve si vide intorniata da un esercito di realisti, e conobbe per la prima volta la storia vera dell'uccisione di Darnley e del delitto di Bothwell. Ma, sconfitte le sue genti da quelle di suo fratello Murray, ella risolvette, non ostante i contrari consigli de' suoi amici, di cercare un asilo alla corte della sua buona sorella, regina d'Inghilterra: ella fidava nelle proteste che ne aveva ricevuto, in particolare di un anello di diamanti che n'era il pegno.

Invece del soccorso che ne sperava, la sua buona sorella Elisabetta non le permise neppure di cercarne altrove, la ritenne prigioniera e finì per farle spiccare il capo dopo diciannove anni di prigionia. Questo lungo correre di tempo fu usato a disonorarla, se potevasi, agli occhi dell'Europa e nello spirito della posterità. Il 1° dicembre 1568 il suo buon fratello Murray l'accusò dinnanzi alla sua buona sorella Elisabetta di aver comandato d'assassinare suo marito, di aver destinato la medesima sorte al suo figliuolo, per trasferire la corona al loro assassino. Ora, come abbiam veduto, l'apostata Murray era il primo autore dell'uccisione. Per rovesciarne l'infamia sulla regina sua sorella, egli presentò alla papessa Elisabetta ed a' suoi ministri un cumulo di lettere supposte scritte da Maria, di cui però non si volle mostrar mai nè originale nè copia all'accusata (1). Altra perfidia dell'apostata Murray. Egli stimolò il duca di Norfolk, capo della nobiltà inglese, a sposar Maria prigioniera, consentendo Bothwell, ritratto in Danimarca, al divorzio; al tempo stesso informava Elisabetta di tutto l'intrigo. E il risultato fu che la papessa Elisabetta fece spiccar la testa al capo della nobiltà inglese.

Questa esecuzione del paro che diverse altre furono un preludio della morte della regina di Scozia. Nessuno potrà mai immaginare i perfidi mezzi che la papessa Elisabetta metteva in opera per disonorare e perdere la sua vittima. Ella aveva emissari che andavano a studiar nei seminari cattolici inglesi del continente, vi ricevean gli ordini, eccitavano i cattolici a far tentativi per liberar Maria e ribellarsi contra Elisabetta, cui informavano minutamente di tutte le lor mene (2). Avendo così preparato lo spirito dell'Inghilterra protestante la papessa Elisabetta risolvette di mettere a morte la sua buona sorella Maria di Scozia. Per suo comandamento Walsingham, uno de' suoi ministri, indusse formalmente il carceriere Paulet a far scannare la sua prigioniera. Questo guardiano era uom duro e feroce, nondimeno rifiutò l'opera dell'assassino. La papessa Elisabetta chiese dunque al suo consiglio in qual maniera la sbarazzerebbe della sua rivale. Il suo amante Leicester votò pel veleno; il più degli altri furono per un assassinio giuridico. Una commissione regicida di trentasei membri venne dunque al castello di Fotheringay per giudicar Maria. Ella ricusò gagliardamente di riconoscere la loro autorità. Quest'autorità deriva dalla regina d'Inghilterra. Ma la regina di Inghilterra non è mia superiora: io

(1) Lingard, t. 8, c. 1. (2) Ibid.

sono principessa indipendente, e non sarà mai che disonori la corona di Scozia consentendo a comparir qual colpevole davanti un tribunale inglese.

Maria Stuarda si trova sola, senz'amici, senza cognizion delle leggi, ignara delle forme giudiziarie, senza note, senza testimoni, senza consiglio in faccia ad un tribunale di nemici e non di giudici.

I capi d'accusa furono, non la sua pretesa complicità all'uccision del proprio marito, ma le sue pretese cospirazioni per l'invasione dell'Inghilterra e per la morte della regina. Ella negò costantemente l'uno e l'altro capo, dicendo frivolo il primo e respingendo il secondo con lagrime e veemenza. Le si obbiettava, aver parlato i suoi segretari: ella risponde, aver la tortura fatto dire ad essi quello che si voleva dicessero; e non s'ingannava. Le sono presentate lettere in cifre: « Non è la prima volta, ella dice, che si pretende di attribuirmi lettere supposte. » E diceva ancora la verità. Non ostante tutto questo, la commissione regicida d'inglesi apostati la condanna segretamente alla pena di morte nell'ottobre 1586.

Da quel punto, la vita e la morte di Maria Stuarda erano nelle mani di sua cugina Elisabetta. I pari e i comuni dell'Inghilterra protestante presentarono di conserva una petizione alla loro papessa per sollecitar il pronto supplizio della condannata. Si formarono associazioni fra gl'inglesi protestanti, i quali si obbligavano con giuramento ad uccidere la regina di Scozia (1). Quando fu pubblicato a Londra il decreto della sua morte, le campane sonarono per ventiquattr'ore; si fecero fuochi di gioia per le contrade, e i cittadini parvero ebbri di letizia. Intanto la papessa Elisabetta testimoniava ai re dell'Europa il suo vivo dolore in dovere spargere il sangue di una così prossima parente. Coi suoi sudditi si lamentava che nessuno di loro le risparmiasse la necessità di bruttar le sue mani del sangue di una regina. Il re di Scozia, figlio di Maria Stuarda, trattava manifestamente in pro di sua madre; ma i suoi ambasciatori consigliavano in segreto una pronta esecuzione (2). La papessa Elisabetta ne dava l'ordine, poscia lo sospendeva. Ella avrebbe voluto che qualcuno de' suoi ufficiali si assumesse l'infamia del regicidio. Il 2 febbraio 1567 una lettera ministeriale avvertiva i due guardiani di Maria Stuarda che la regina li accusava di poco zelo pel suo servigio, altramente essi avrebbero da lungo tempo abbreviata la vita della lor prigioniera; tanto più che, come membri dell'associazione, essi avean fatto giuramento di ucciderla. Finalmente, il 7 febbraio, due conti giunsero al castello di Fotheringay coll'ordine dell'esecuzione, che fu letto ad alta voce alla prigioniera. Maria l'ascoltò senza manifestare la più leggera commozione. Facendo allora il segno della croce, augurò agli astanti il buon giorno: disse loro esser finalmente giunto il momento da lei cotanto desiderato; che languiva in prigione da poi quasi vent'anni, inutile agli altri e grave a sè medesima; che non poteva terminare una tal vita in modo più felice e più onorevole che versando il sangue per la sua religione. Indi ricordò i mali che avea patiti, le profferte che aveva fatte, le arti e le frodi usate da' suoi nemici; finalmente mettendo una mano sopra la bibbia ch'era sul tavolo, « Rispetto alla morte della regina, vostra sovrana, disse, io prendo Dio a testimonio

(1) Lingard, t. 8. (2) Ibid.

che non ne ho mai fatto disegno, che non l'ho mai chiesta e che non vi ho mai consentito. »

Il conte di Kent, rinnegato fanatico, la sollecitò a rinunziare ad ogni superstizione papistica e ad ascoltare il predicante mandato dalla regina. Maria chiese per unica grazia di essere assistita dal suo direttore, ma le fu duramente negato. Alla fine dimandò quando subirebbe il supplizio; e la risposta fu: « Dimani alle otto ore. »

Maria udì la sua sentenza di morte con tal calma e dignità da toccar di rispetto e di tenerezza quanti eran presenti. Quando i conti si ritrassero, le genti della sua casa ruppero in gemiti e lagrime. Ma essa impose loro silenzio dicendo: Non è il momento di piangere, ma di allegrarsi. Fra poche ore voi vedrete il termine delle mie sciagure. I miei nemici possono ora dire ciò che lor piace; ma il conte di Kent ha tradito il segreto: la mia religione è la cagione della mia morte. Rassegnatevi dunque e lasciatemi alle mie divozioni.

Dopo una lunga e fervorosa preghiera la regina fu chiamata per la cena. Mangiò poco, e prima di levarsi da mensa bevette alla salute di tutti i suoi servi, i quali postisi in ginocchio la pregarono di perdonar loro le colpe commesse al suo servizio. Essa perdonò loro di tutto cuore, chiedendo al tempo stesso che le perdonassero se avesse mai detto o fatto cosa a loro dispiacevole, e terminò con alcuni brevi consigli pel loro governo nella vita.

Ella divise in tre parti questa notte importante, l'ultima del viver suo. Ne impiegò la prima e la più lunga nel regolare i suoi affari domestici, scrivere il suo testamento e tre lettere, al suo confessore, a suo cugino Guisa e al re di Francia. Aveva già scritto all'arcivescovo di s. Andrea in Iscozia, e al santo papa Pio V. Passò la seconda in esercizi di divozione. Ritirata nel suo gabinetto, colle sue due cameriere, Giovanna Kennedy ed Elspeth Carle, pregò e lesse alternativamente e cercò la sua forza e consolazione nella lettura della passione di Gesù Cristo e in un sermone sulla morte del ladrone pentito. Verso le quattro si ritirò per riposare, ma non dormì. Le sue labbra erano in un moto continuo e il suo spirito pareva assorto nella preghiera.

Sin dal primo albeggiare, tutta la sua famiglia le si era raccolta intorno. Essa lesse il suo testamento, divise fra loro le sue vesti e il suo danaro e li salutò abbracciando le donne e porgendo agli uomini la mano da baciare. Essi la seguirono piangendo sin nel suo oratorio, s'inginocchiarono e pregarono dietro di lei. — Giunto alle otto l'ufficiale di giustizia, Maria si levò, pigliando dall'altare il crocifisso colla destra e portando il suo libro di preghiere nella sinistra. Una catena con croce d'oro le scendeva dal collo e due rosari erano sospesi alla sua cintura. Fu vietato ai servi di seguirla: essi insistevano, ma la regina li indusse a rassegnarsi e, volgendosi, diede loro la sua benedizione. Essi la ricevettero in ginocchio, gli uni baciandole le mani, gli altri il manto. La porta si chiuse e la sala echeggiò delle lor grida di dolore.

Allora i conti e i guardiani andarono da Maria, la quale scendendo trovò appiè della scala il suo vecchio servo Melville, che da alcune settimane era stato escluso dalla presenza di lei. Caduto in ginocchio egli volle parlare, ma non potè, tanto era grande il suo dolore. « Buon Melville, gli disse Maria, cessa di affliggerti; tu hai maggiore argomen-

to di allegrarti che non di piangere, poichè vedrai finire le pene di Maria Stuarda. Questo mondo non è che vanità e afflizioni; io ti prego di riferire che muoio fedele alla mia religione, alla Scozia ed alla Francia. Possa Dio perdonare a quelli che sono stati per sì lungo tempo sitibondi del mio sangue, come il cervo dell'acqua del ruscello! O Dio, tu sei l'autore della verità e la verità medesima! Tu conosci i segreti de' miei pensieri e sai che io ho sempre desiderato l'unione dell'Inghilterra e della Scozia. Ricordami a mio figlio, e digli che io non ho fatto cosa alcuna pregiudizievole alla dignità o all'indipendenza della sua corona o favorevole alla pretesa signoria de' nostri nemici. » Qui, lagrimando dirottamente, aggiunse: « Addio, buon Melville! addio, prega per la tua padrona e tua regina! »

Chiese allora per ultima grazia e ottenne con gran difficoltà che sei de' suoi, quattro uomini e due donne, fossero presenti alla sua morte. Ella sostenne impavida gli sguardi degli spettatori e la veduta del patibolo e del carnefice. Si fece lettura della sentenza, e Maria parlò all'assemblea con voce sonora. Ella doveva ricordar loro, diceva, ch'era una principessa sovrana, non soggetta alla giurisdizione del parlamento d'Inghilterra, ma trascinata in questi luoghi perchè vi cadesse vittima dell'ingiustizia e della violenza. Il predicante di Elisabetta l'interruppe, la caricò di imprecazioni e di oltraggi, e le mostrò l'inferno spalancato per inghiottirla, se moriva nella fede cattolica. Ella rispose con dolcezza: « Io muoio nella fede de' miei maggiori. » E si pose a pregare, ripetendo ad alta voce in latino lunghi passi de' salmi. Indi pregò in inglese per la chiesa perseguitata del Cristo, per suo figlio Giacomo e per la regina Elisabetta. Protestò di nuovo d'esser innocente, rinunziando, alla presenza di Dio, ad ogni speranza di salute, se mai avesse cospirato alla morte della regina o dato segretamente consiglio o soccorso ad alcun cospiratore. Terminando, sollevò il crocifisso e sclamò: « Come le tue braccia, o mio Dio, furono distese sulla croce, ricevimi in quelle della tua misericordia e perdonami i miei peccati! »

Il carnefice si presentò per levarle la veste: « Io non sono avvezza, diss'ella sorridendo, a servirmi di cotesti camerieri e di spogliarmi davanti a tutti. » Una delle sue cameriere, Kennedy, le bendò gli occhi con un fazzoletto che aveva riservato a tal uso. Allora ponendosi in ginocchio e inchinandosi sotto la fatale bipenne, ripetè molte volte con voce ferma: Signore, io raccomando l'anima mia nelle tue mani! Il carnefice la percosse colla scure, ma sì malamente che le spiccò il capo soltanto al terzo colpo. Il predicante dell'anglicanismo gridò: Così periscano tutti i nemici di Elisabetta! Un solo uomo rispose: Amen! e questi era il barbaro conte di Kent. Gli altri commissari e tutti gli spettatori, quantunque inglesi e protestanti, piangevano dirottamente.

Così moriva sopra un patibolo Maria Stuarda, per la perfidia di un fratello, l'apostata Murray; per la perfidia di una cugina, l'apostata Elisabetta; per la perfidia di due nazioni, la Scozia e l'Inghilterra protestante. La prima si è cancellata dal novero delle nazioni coll'apostasia e col regicidio; la seconda, ritornata leale e cattolica la mercè del sangue de' suoi martiri, si riconcilierà Dio e gli uomini, come il figliuol prodigo. Ma bisognerà che

l'Inghilterra fedele, l'Inghilterra rimasta cattolica, sia vagliata ancora, battuta, calpesta per ben due secoli come una preziosa semente di rigenerazione.

Maria Stuarda fu sacrificata il dì 8 febbraio e non il 18, come si legge in molte opere. La notizia ne venne a Londra il 9; nel giorno furono sonate le campane e fatta notte si accesero fuochi di gioia. Sin dal mattino, Elisabetta aveva avuto notizia dell' esecuzione dal conte maresciallo. Ella dissimulò per quattro giorni: era una commedia. Il suo odio era soddisfatto, ma rimaneva l'onta del regicidio; ed ella sperava di sfuggirla con una simulata ignoranza. Quando adunque il 14 febbraio si venne a parlare dinnanzi a lei della morte data a Maria Stuarda, ella finse la maggior sorpresa, protestò ch'ella credeva essere sempre nelle mani dell'ufficiale Davison l'ordine che ne aveva dato; pianse, levò gran lamenti; e quando fu alquanto calmo l'eccesso della sua finta afflizione, minacciò della sua vendetta i ministri che avevano abusato della sua confidenza, che avevano usurpato la sua autorità e senza sua saputa o senza il consenso suo avevano messo a morte la sua buona sorella, regina di Scozia. Essa li fece di fatto cadere della sua grazia, ma solo per terminare quest'atroce commedia, poichè in breve rientrarono l'un dopo l'altro nel primo favore. Noi l'abbiamo veduta fare al carceriere Paulet la proposta di uccidere segretamente la sua prigioniera; se ella dunque ne andò afflitta, non fu già perchè Maria fosse perita, ma sì perchè era stata messa a morte in pubblico, in virtù di un decreto firmato di sua mano (1).

Maria Stuarda morì pertanto il dì 8 febbraio 1587. Giovanni d'Austria, l'eroe di Lepanto, era morto presso Namur il 1° ottobre 1578. Due gentiluomini inglesi, Ratcliffe e Gray, caduti già dalla grazia della regina Elisabetta, furono accusati di aver procurato la morte al vincitor di Lepanto. Messi alla tortura, confessavano che Walsingham, ministro di Elisabetta, aveva loro ottenuta la grazia a condizione che assassinerebbero Giovanni d'Austria. Essi rinnovarono la loro deposizione sul patibolo, quando furono decapitati a Namur (2). Walsingham era quel ministro della papessa Elisabetta che pagava per tutto spie e traditori, sin ne' seminari cattolici. V'era una ragion particolare di averne allora nel Belgio, a motivo della ribellione de' Paesi Bassi, la quale trasse nell'apostasia una parte dell'Olanda. Siccome Giovanni d'Austria sosteneva l'antico ordine e l'antica religione, l'apostasia aveva interesse di atterrarlo.

Rispetto alla sorte degl'inglesi fedeli alla fede de' loro maggiori e che formano così l'unità e la gloria dell'Inghilterra antica e moderna, ecco come ne parla il protestante Cobbet:

« Sarebbe impossibile il noverar qui tutti i patimenti che i cattolici dovettero soffrire in questo regno di sangue. Avere udita la messa, aver data l'ospitalità ad un sacerdote, riconoscere il primato del papa, rigettar quello della regina, bastava per far perire ne' più orribili tormenti. Il più crudele degli atti di Elisabetta, perchè produceva per risultato un cumulo di patimenti molto più generali, fu la legislazion penale che stabilì per imporre enormi ammende a quelli che trascuravano di frequentare con assiduità i tem-

(1) Lingard, t. 8. Sevelinges, Storia di Maria Stuarda. Biografia universale, art. Murray e Maria Stuarda.

(2) Lingard, t. 8. Strada, De bello belgico, an. 1578.

pii della chiesa da lei inventata e fondata. Perciò la legge dichiarava colpevole non solamente colui che non riconoscesse solennemente la nuova religione come la sola vera, e continuasse a praticar la religione nella quale i suoi padri, egli e i suoi figliuoli eran nati, ma anche colui che non andasse esattamente alle nuove assemblee, per osservarvi pratiche che non poteva considerare se non come un atto pubblico di apostasia e come una orribile bestemmia. Chi vide mai tirannia più esosa e più spaventevole?

» Le ammende erano così esorbitanti, e il pagamento n'era esatto con tanto rigore da veder chiaro che il disegno dell'autorità era quello di porre i cattolici tra la loro coscienza e la rovina intera delle loro famiglie. Nel ventesimo anno del regno della *buona* Elisabetta, pochissimi erano i sacerdoti cattolici non usciti dallo stato e stati ordinati sotto il regno precedente, perchè la legge vietava *sotto pena di morte* di ordinarne de'nuovi, e perchè inoltre non v'era più gerarchia ecclesiastica. Siccome v'era inoltre *pena di morte* a qualsivoglia sacerdote venisse in Inghilterra dall'estero, *pena di morte* per chi li ospitasse, *pena di morte* pel sacerdote cattolico che esercitasse le funzioni del suo ministero sul territorio inglese, *pena di morte* per le persone che si confessassero, pareva che nulla potesse opporsi a far sì che la regina riuscisse nel suo disegno di distruggere interamente in Inghilterra cotesta antica e venerabil religione che per tanti secoli aveva formato la felicità e la gloria della nazione; quella religione di ospitalità e di carità, infino a che sussistette la quale non si era mai veduto alcun povero nel paese; quella religione nobile e grande alle cui ispirazioni eran dovute tutte le chiese e cattedrali magnifiche che decoravano l'Inghilterra; finalmente quella religione di vera libertà che aveva consacrato tutti gli atti gloriosi della nostra legislazione. Ma per buona ventura si trovò un uomo il cui zelo ed ingegno impedirono l'esecuzione di questo infernale disegno.

» Egli si chiamava Guglielmo Allen o Allan: nato nel 1532 a Rossal nel contado di Lancastre, da rispettabil famiglia, era stato ordinato sacerdote all'università di Oxford e andato, dopo la rivoluzione, a Douai in Fiandra a fondare un seminario per l' educazione e l' istruzione de' sacerdoti inglesi. Egli era stato indotto a far quest'opera caritatevole da alcune persone dabbene e di ingegno; da questa scuola uscivano tutti i giovani sacerdoti inglesi che tornavano in patria ad esporre la vita per adempiere i doveri del loro sacro ministero. La regina avrebbe voluto certamente distruggere questo pio istituto; ma il mare correva fra lei e Guglielmo Allen, e questi poteva sfidare al sicuro le sue torture e i suoi supplizi. In questa guisa, non ostante la turba di spie e di carnefici ond'era piena l'Inghilterra, vi si conservò sempre qualche avanzo del naufragio che vi aveva patito la religion cattolica. Elisabetta pose ogni studio ed arte per distruggere il seminario di Allen, il quale venne poscia creato cardinale: e finalmente vi riuscì, chiudendo i suoi porti alle navi de' ribelli olandesi e fiamminghi contra il tenore espresso de' trattati da lei firmati con loro a indurre il governo spagnuolo a chiudere il seminario di Douai. Ma Allen riparò in Francia e trovò aiuto e protezione dai Guisa, i quali, non ostante tutti i reclami di Elisabetta, lo stabilirono a Reims col suo seminario.

» Così, delusa in tutt'i suoi disegni, Elisabetta non credette di potersi vendicare in maniera degna di lei che perseguitando i cattolici con vie maggior furore. *Celebrar* la messa, *udirla*, *confessarsi*, *insegnare* la religion cattolica o *praticarla* furono pei carnefici, ch'ella investiva del titolo di giudici, delitti degni di tutta la severità delle leggi, e che la forca, la mannaia, la ruota e tutte le immaginabili specie di torture potevano sole espiare. Quegli che trasandava di frequentar la sua chiesa incorreva nell'ammenda di venti lire sterline per ogni mese lunare, ciò che nella nostra moneta monta a più di tremila e seicento franchi. Siccome migliaia di persone ricusavano di sacrificare la loro coscienza ad un' ammenda che in capo all'anno saliva a circa settantottomila franchi, il fisco s'impadronì di una moltitudine di possessioni che sino allora erano sfuggite all'avidità de' saccheggiatori.

» Del resto, ei pare che tutti questi editti atroci non bastassero per soddisfar l'odio de' persecutori del cattolicismo, poichè si ricorreva ad ogni maniera d'insulto. Chiunque era conosciuto per cattolico o sospettato per tale non aveva più sicurezza nè momento di quiete. Ad ogni ora e particolarmente la notte era esposto a veder gli emissari del governo penetrar di viva forza nella sua casa, atterrarne le porte, spargersi nelle diverse stanze, sforzar le serrature de' suoi mobili, frugar per tutto, fin nei letti, per vedere se vi fossero nascosti sacerdoti cattolici, libri, ornamenti, croci ed altri oggetti necessari alla celebrazion del culto cattolico. Si forzavano a vendere le loro possessioni per pagare le ammende enormi che erano loro imposte; e in certi casi la legge decretava contro di loro la prigionia e la perdita de' due terzi dei beni. Talvolta, è vero, si concedeva loro, come una grazia particolare, il favore di riscattare con un pagamento fisso l'obbligo di apostasia ch'era loro imposto; ma tutte le volte che, perseguitata e tormentata più del solito dai rimorsi che l'agitavano continuo, la regina credeva di avere maggiormente da temere per la sua vita, le *ammende* e le composizioni non bastavan più a' suoi terrori, e faceva carcerare i cattolici, chiudendoli ora appo i protestanti, ora nelle prigioni pubbliche, ovveramente li faceva deportare. Il gentiluomo cattolico non avea più speranza di sicurezza: egli doveva temere l'indiscrezione de' suoi figliuoli, la malizia e l'odio de' suoi nemici, la vendetta de' suoi affittaiuoli, e finalmente la violenza di que' tanti uomini che per qualche danaro sono sempre pronti a commettere qualsivoglia spergiuro e delitto.

» Rispetto ai cattolici incapaci a pagar le ammende per non aver frequentato i templi protestanti, venivano ammontati nelle prigioni a tal punto che in certe contee le autorità municipali facevano petizioni al governo per essere discariche del loro mantenimento. Bisognava allora che i persecutori ponessero in libertà cotesti sciagurati, ma si aveva però cura di flagellarli in prima pubblicamente e di traforare ad essi le orecchie con *un ferro rovente!* Poscia intervenne un atto legislativo il quale condannava ogni cattolico *ostinato* che non fosse possessore di una rendita di venti mărchi d'argento all'anno a uscir dal paese tre mesi dopo il suo giudizio, ed alla morte se osava poscia rimettere piede sul territorio inglese. Ma la vecchia Elisabetta si era ingannata facendo sanzionare dal suo parlamento questa spaventevol legge di proscrizio-

ne; essa non potè aggiungere lo scopo che si proponeva, perchè i giudici riconobbero in breve che, non ostante gli ordini formali della regina, essa era inapplicabile. Ei si contentavan dunque di tribolare e impor tasse agli sciagurati cattolici, perchè espiassero la colpa che commettevano astenendosi dall'apostasia e dalla profanazione.

»Nondimeno i cattolici conservarono per qualche tempo ancora la speranza di vedere sminuire i lor mali. Fu stesa una petizione ne' termini più rispettosi per esporre i principii, i patimenti e le preghiere loro: ma la difficoltà era di trovare l'uom coraggioso che la deponesse a piè del trono; perocchè non s'ignorava punto che si rivolgevano a tal persona cui la verità, la giustizia, la pietà e l'umanità non erano mai state che vane parole. Un certo Riccardo Shelley, di Michel-Grave nella contea di Sussex, offrì di sacrificarsi pe' suoi correligionari e di presentare la loro supplica. Elisabetta, che in nessuna occasione della sua vita non fu mai smentisse il suo odioso carattere, non rispose ai lamenti di quest'uomo coraggioso che coll'eco di una infetta prigione, ove in breve spirò martire della sua fede e vittima della crudeltà del mostro che regnava sulla sua patria. »

Ecco in qual modo il protestante Cobbet ricapitola i patimenti che i cattolici inglesi durarono sotto il regno di Elisabetta. E tuttavia quale era la loro condotta verso di lei? Lo stesso autore protestante ce la vien narrando.

« Filippo II, da gran pezza provocato dagli oltraggi di Elisabetta, aveva risoluto di fare una calata in Inghilterra. Egli era allora il monarca più potente della cristianità, e le sue flotte del pari che i suoi eserciti vantaggiavan d' assai quelli della regina. Quantunque il pericolo imminente a cui l'Inghilterra si trovava esposta non avesse altra cagione che la malizia, la perfidia e la mala fede d' Elisabetta, gl' inglesi non pensarono che alla salute della patria, e tutti pigliarono le difese della loro sovrana. I cattolici in questa occasione, come in tutte quelle in cui si eccitò il loro amor patrio, provarono come non v'avea oppressione che potesse mai far dimenticare ad essi i lor doveri di cittadini e di sudditi. Perciò lo stesso Hume è costretto di confessare che i gentiluomini cattolici, quantunque diseredati di tutti i loro diritti politici, « pigliaron servizio nell'esercito e nella flotta quali semplici volontari; che ve ne furon anche di quelli i quali allestirono a proprie spese navi di cui fidarono il comando ad ufficiali protestanti; che altri fecero ogni potere per eccitare i loro affittaiuoli, vassalli e vicini a correre in aiuto della patria in pericolo; e che tutti, senza distinzione di grado, obbliando in questa circostanza le ingiustizie delle parti, si apparecchiarono con pari ardore e gagliardia a impedir l'invasione. »

» Un'orribile tempesta che disperse e distrusse la metà della flotta spagnuola, celebre nella storia sotto il nome di *armata invincibile* che le aveva imposto anticipatamente il re di Spagna, fu cagione che non potesse aver effetto la disegnata discesa. È anche più che probabile che sarebbe fallita, quand'anche non avesse avuto i venti e il mare cotanto avversi. Tuttavia si vuol confessare che una simile spedizione poneva l'Inghilterra in ispaventosa condizione, e che dipendeva dai cattolici l'aumentarne il pericolo se avessero voluto dar retta al loro giusto sdegno. La loro condotta leale e generosa in questa occorrenza pa-

reva dunque dover meritare qualche alleviamento al giogo di ferro che si faceva ad essi portare. Ma la loro espettazione fu tradita: per lo contrario si addoppiò a danno loro di crudeltà e di barbarie e si soggettarono ad una inquisizione mille volte più terribile che non fu mai quella di Spagna. Un semplice sospetto bastava per farli carcerare, torturare e mettere a morte.

» I beni della chiesa e degli ordini religiosi erano stati confiscati in Irlanda nel modo stesso che in Inghilterra. Lontana dal centro del potere, dell'apostasia e del fanatismo, sarebbe stato più difficile l'usar quivi violenza e voler le conversioni mediante colpi d'archibugio e patiboli. Vi erano dunque state mandate spie dalla regina perchè sospingessero il popolo a ribellarsi ed a preparar così pretesti a nuove confische. In questo sciagurato paese più che per tutto altrove fu provato che la pretesa *riforma* non era altro che la rapina ordinata in sistema. Elisabetta la perfezionò con stragi di moltissimi insieme; fu essa che vi mandò que' predicanti i cui successori riscuotono anche a' dì nostri colla forza dell' armi le decime esorbitanti che arricchiscono a spese degli sciagurati un clero senza pecore. Fu essa che pronunziò tutti i partiti tirannici e atroci che hanno fatto dell'Irlanda un paese separato (1). » Così parla il protestante Cobbet della riconoscenza di Elisabetta per la fedeltà de' cattolici inglesi e irlandesi.

Rispetto ai diversi generi di supplizi che faceva loro patire, eccone uno che fece soffrire ad una madre di famiglia. Il 25 marzo 1586, Margherita Middleton, moglie di Clithereo, ricco abitante di York, aveva ricevuto in sua casa un prete quale istitutore de' suoi figliuoli. Condotta per questo fatto davanti al tribunale della papessa Elisabetta, essa non volle nè difendersi nè scusarsi e si tacque. Fu messa a morte nel seguente modo a poca distanza dalla prigione. Poscia ch' ella ebbe fatta la sua preghiera, uno de' giudici comandò ai carnefici di spogliarla. Essa li supplicò allora in ginocchio e insiem con lei le quattro donne che l'accompagnavano, che per l'onore dell' umanità non fosse spogliata. Ma non le fu conceduto. Richiese allora di essere spogliata dalle sue donne, e che non la si guardasse mentre ciò si eseguiva. Le donne la spogliarono de' suoi abiti e le posero la lunga veste di tela de' condannati. Fu posta sopra di lei una porta e sopra questa enormi pesi per ischiacciarla ; ella si mise allora le mani sul volto. Ma il giudice le disse : No , bisogna legarvi le mani. Allora si avvicinarono due sergenti, e separatene le mani, le attaccarono a due pali. Le furono pur legati i piedi. Indi si pose un peso sopra il suo corpo: appena lo sentì , ella gridò: Gesù, Gesù , Gesù , abbiate pietà di me! E furono le ultime parole che si udì pronunziare. Ella penò un quarto d'ora prima di morire. Al disotto del corpo era stata messa una pietra acuta, ma piccola. Furono poste sopra di lei da sette a ottocento libbre di peso, che spezzandone le coste le fecero uscir dalla pelle (2).

Eusebio di Cesarea raccolse in passato gli atti dei martiri di Palestina, sotto i persecutori Diocleziano, Galerio, Massimino Daia. Sarebbe da desiderare che alcuno raccogliesse gli atti di que' che soffrirono in Inghilterra , sotto i persecutori Enrico VIII, Edoardo VI, Elisabetta

(1) Cobbet, lett. 11 sulla Storia della riforma in Inghilterra.

(2) Lingard, tom. 8.

e lor simili. Vi si vedrebbono esempi non meno meravigliosi che nei martiri di Palestina e d' Egitto. Il pio e dotto cardinale Baronio diceva a quel tempo, parlando di s. Tommaso di Cantorberì nelle sue note sul *Martirologio romano:* « Il nostro secolo, in ciò più fortunato, ha meritato di vedere un gran numero di Tommasi, santissimi sacerdoti e altri nobilissimi uomini d'Inghilterra, incoronati, se così mi è consentito di dire, d'un più ampio martirio e onorati di un doppio titolo di gloria; poichè sono caduti con eroica morte non solo per difendere la libertà della chiesa, come s. Tommaso di Cantorberì, ma anche per sostenere, ristabilire e crescere la fede cattolica. Egli ha veduto fra gli altri quelli che nel suo santo ovile, la santa compagnia di Gesù, con sante istruzioni, ha preparati pel martirio, come innocenti agnelli, vittime gradevoli a Dio; quelli che i collegi di Roma e di Reims hanno mandato al trionfo e condotto sino alla loro corona. Coraggio! coraggio, giovani inglesi, che avete dato il vostro nome ad una così illustre milizia e che avete fatto voto di versare il vostro sangue! Certo, voi m'infiammate di una santa emulazione quando io vi vedo scelti pel martirio, destinati a vestirne la splendente porpora, e mi sento lieto di dire: Muoia l' anima mia della morte de' giusti e i miei ultimi momenti somiglino a quelli di costoro (1)! »

Ciò che ha così santamente accesa la fede de' venerabili Baronio e Luigi di Granata noi vorremmo che alcuni pii e dotti inglesi dei nostri giorni lo mettessero in bella luce: le persecuzioni di ben tre secoli, la storia particolarizzata dell'Inghilterra religiosamente militante, sofferente e trionfante, il martirio tre volte secolare dell'Inghilterra cattolica; il tutto scritto colla fede, la pietà, la calma ed il buon senso del primo storico dell'Inghilterra cristiana, il venerabile Beda. Non sarebbe forse quest'opera riservata a qualcuno di que' pii e dotti neofiti e fratelli che la misericordiosa provvidenza di Dio ci reca dalle università di Oxford e di Cambridge: que' dotti così umili che cominciano dal piangere amaramente il gran peccato che l'Inghilterra protestante ha commesso, abbandonando la comunione della chiesa romana, e riguardano la riforma inglese come la rivoluzione più detestabile nella chiesa dopo quella dell'arianesimo(2)? Non sarebbe un contribuire alla gloria di Dio, mostrando che al tribunale della sua giustizia e misericordia la diserzione dell' Inghilterra protestante ha potuto esser ristorata col lungo martirio dell'Inghilterra rimasta fedele?

L'Inghilterra protestante si è renduta lpevole non solo della sua propria diserzione, ma anche di molte alt . Dovunque era una ribellione contro la chiesa di Dio e contro l'autorità legittima in Iscozia, in Francia, ne' Paesi Bassi, la papessa anglicana sosteneva i ribelli: dappertutto essa immergeva le sue mani nel sangue delle guerre civili e religiose; dappertutto insegnava ai popoli che anche una minoranza faziosa può prendere le armi contro l'autorità temporale e spirituale, anche per atterrare l' antico ordine, l'antica religione. I capi dell' eresia protestante, Calvino, Beza, Zuinglio, Knox, Lutero e i teologi di Maddeborgo, insegnavano la medesima cosa nei loro scritti, come tutti i protestanti coll'esempio. Donde l'inflessibil logica conchiuderà sempre:

(1) Baron., Martyr. rom. 29 decembris.

(2) Vedi Ideale d'una chiesa cristiana, di Ward, dell'università d'Oxford, 1844.

Dunque a più forte ragione i cattolici avevano il diritto di prender le armi contro una potenza protestante ed anarchica per sostenere o ristabilire l' ordine sociale, il quale non può sussistere che per l'unione delle intelligenze. Tuttavia i cattolici inglesi non usarono del diritto che davan loro la dottrina e l' esempio de' protestanti inglesi, tra i quali noi abbiam veduto congreghe giurate per uccidere la regina di Scozia. Gl' inglesi cattolici che non eran da ieri e che raccoglievano in sè la vecchia Inghilterra, aveano un' altra regola tanto antica quanto la loro monarchia, e la cui applicazione si vede nelle principali epoche della loro storia.

L' antica Inghilterra non era un popolo senza fede nè legge ; la sua politica non consisteva in procacciare il suo interesse materiale a danni del proprio onore o del diritto altrui; essa non credeva che l'utilità fosse la regola suprema delle nazioni e de' lor capi , che il solo torto in qualsivoglia impresa è quello di non riuscire, e che per ciò che si chiama coscienza ciascuno non ha giudice che sè stesso; no, essa credeva con tutti gli uomini che l'ordine politico è fondato sull'ordine religioso e morale, altramente sulla legge di Dio; credeva con tutti i cristiani che l'interprete definitivo di questa legge era, non ciascun individuo, soprattutto in causa propria, ma la chiesa di Dio, il quale ha promesso di essere con lei tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli ; essa credeva dunque spettar alla chiesa ed al suo capo il decidere definitivamente i casi di coscienza che si levavano tra i re ed i re, i popoli ed i popoli , e tra i popoli ed i re. E ciò che essa credeva, lo metteva in pratica. Al tempo di Carlo Magno noi l'abbiam veduta ricevere da papa Adriano I il fondo della sua costituzion politica, che riconosceva l'elezion del popolo alla dignità regia ed escludeva dal trono i figliuoli illegittimi , cose che gl' inglesi dei nostri giorni trovano ancora eccellenti. Noi abbiam veduto questa primitiva Inghilterra e i suoi re sottoporre le loro controversie al successore di s. Pietro, riconoscerlo anche qual loro temporale signor feudale. L'Inghilterra cattolica del secolo decimosesto , non imitò dunque l' Inghilterra protestante, non formò associazion regicida, non bruttò le sue mani nel sangue di nessun re e di nessuna regina. Per la direzione della sua coscienza politica in tempi sì delicati ella aspettò la decisione del vicario di Gesù Cristo, che, secondo l'antico diritto, era al tempo stesso il signor feudale del paese. I papi Pio V e Sisto V ne rendettero una che dichiarava Elisabetta esclusa dal trono come bastarda e come eretica. Le due parti della bolla pontificia sono state approvate per la sostanza dall'Inghilterra protestante; la qualità di bastarda d'Elisabetta e la sua esclusione dal trono per questa ragione era stata pronunziata dal suo proprio padre e dal parlamento. Che una nazion cristiana non possa essere governata da un sovrano eretico, l'Inghilterra protestante lo riconosce insiem con tutte le nazioni cristiane del medio evo ; solamente essa l' applicherà in favore dell' errore contro la verità , dell' eresia contro la fede antica dell' universo cristiano. Perciò le bolle dei due pontefici erano in sè irriprovevoli. Inoltre, secondo una dichiarazione di Gregorio XIII, esse non diventavano obbligatorie pei cattolici inglesi se non dopo avuto un principio di esecuzione (1): il che non essendo avvenuto, elle sono rimaste una pro-

(1) Lingard, tom. 8.

testa storica dell'autorità spirituale in favore della verità e del diritto.

Se v'ebber sollevazioni, la stessa Elisabetta riconosce che i capi non v'introducevano la religione se non come un pretesto, e che lo scopo reale era di liberare la regina di Scozia e di farla riconoscere quale erede legittima di Elisabetta (1); cosa che in sè era giusta. Quando adunque ella perseguita i cattolici, gli è solo in odio della loro religione, che è quella della vecchia Inghilterra. Noi vedemmo con quale generosità essi presero le armi per la difesa del regno, quando era minacciato dall'invasione spagnuola e quali diritti acquistarono ad essere più umanamente trattati. Ora, osserva lo storico Lingard, da quel tempo sino alla morte di Elisabetta, per lo spazio di quattordici anni, i cattolici gemettero sotto il peso di una persecuzion continua: sessantuno ecclesiastici, quarantasette laici e due nobili donne patirono la pena capitale per diversi reati religiosi o di tradimento di fresco inventati. In generale la corte si dispensava dall' interrogare i testimoni; con dimande astute e artificiose si faceva confessare al prigioniero o ch'egli si era riconciliato colla chiesa o che aveva dato ospitalità ad un prete o che aveva ricevuto ordini d'oltremare, o ben anco che aveva riconosciuto il primato ecclesiastico del papa e rigettato quello della regina. È vero che si offriva sempre la vita a condizione di abbracciare la religione della regina e del parlamento; ma, respinta questa proposizione, ne seguiva la morte, e la vittima, salve poche eccezioni, era scannata mentre aveva ancora l'uso di tutti i suoi sensi (2). Tuttavia, come abbiam veduto, il fiero della persecuzione mirava a ridurre la popolazione colle confische e le ammende.

(1) Lingard, t. 8. (2) Ibid.

Fra le più illustri vittime delle persecuzioni di Elisabetta va segnalato Enrico Perci, conte di Northumberland, suo figliuolo, il conte di Arundel, che erano de' primi pari del regno. Ma nessuna classe di persone era più esposta de' missionari, vale a dire i preti che avevano sostenuto le funzioni di apostoli. La prima vittima fu Cutberto Maine, prete di Cornovaglia, accusato di avere ottenuto una bolla da Roma, di avere disconosciuto il primato della regina e detto la messa nella casa di un signore cattolico chiamato Treguian. Il missionario patì il barbaro supplizio dei traditori, il 29 novembre 1577: il gentiluomo fu spoglio di tutti i suoi beni e morì in prigione. Da quel punto si cercavano i contumaci con maggiore operosità; i carcerieri del regno non avevano nelle prigioni altro che carcerati per motivi di religione; in un solo giorno, il 3 febbraio 1578, più di venti cattolici, segnalati per gradi e ricchezze, perirono di un morbo pestilenziale nel castello di York. Il dì medesimo, Nelson, prete, e Sherwood, laico, che, per l'eccesso delle torture o per esami insidiosi erano stati indotti a negare il primato della regina, furono trascinati su luoghi orribili, appiccati e squartati.

La morte di questi primi missionari fu un' allettativa per altri. Il dottore Allen, fondatore del collegio inglese di Douai, poi di Reims, dimandò al generale de' gesuiti apostoli per l' Inghilterra. Il generale, comandato dalla santa sede, creò questa nuova missione nel 1579. Ecco come ne fu accolto l'annunzio: « Appena fu conosciuto, dice il dottore Allen, dai padri della compagnia che alcuni di loro sarebbero mandati in Inghilterra, si durerà fa-

tica a crederlo, e nondimeno mi sia Dio testimonio della verità di quello che scrivo! alcuni gesuiti di gran sapere, inglesi ed altri, si gettarono appiè de' lor superiori e chiesero colle lagrime agli occhi licenza di andarsi a misurare co' protestanti nelle loro università o la grazia di morire confessando la fede di Gesù Cristo (1).» Fu risoluto di non mandarvi che inglesi e furono dodici. I capi della missione erano i padri Edmondo Campian, nato a Londra, e Roberto Persons, ambedue graduati nell'università di Oxford. Li accompagnavano Emerson, coadiutore temporale, Rodolfo Sherwin, Luca Kirby ed Edoardo Risthon, preti del collegio inglese, e inoltre quattro altri preti e due giovani ancor laici. A istanza de' gesuiti papa Gregorio XIII fece una dichiarazione spiegativa della bolla del suo predecessore Pio V e comandò ai cattolici d'Inghilterra di riconoscere Elisabetta qual loro sovrana, e di obbedirle « per quanto l'obbedienza è dovuta ad un principe temporale. » Il generale aggiunse i suoi consigli a quelli del papa, e raccomandò non solo di non mescolarsi mai in qualunque cosa toccasse la politica, ma ben anco di non ascoltar le persone che volessero discorrer con loro (2).

Questi dodici padri viaggiarono a piede da Roma al mare d'Inghilterra. A Milano, s. Carlo Borromeo li accolse con rispetto; a Ginevra, travestiti, andarono a proporre a Teodoro Beza tali argomenti ai quali non potè rispondere; a Reims, si riposarono delle sostenute fatiche in seno ai lor fratelli. In Inghilterra, una crudele ma gloriosa morte aspettava il più di loro, soprattutto Campian e Persons. Ma quelli che morivano erano in breve susseguiti da altri. Il racconto de' lor supplizi eccheggiava in tutta Europa e vi suscitava l'ammirazione per la loro costanza e l'orrore pei loro carnefici. Elisabetta e i suoi ministri, vedendo che quanti più ne uccidevano e tanti più ne venivano, cominciarono ad ucciderne meno e a deportarne e confiscar di più. Intanto l'Inghilterra protestante faceva due altre cose: impiegava i suoi più valenti uomini di mare, Hawkins, Drake, Cavendish, ad esercitare la pirateria sulle popolazioni cattoliche della Spagna e del nuovo Mondo, indi a comprare ed a vendere i negri d'Africa quali schiavi; traffico che era vietato dalla Spagna. E ciò che v'ha di più notevole è, che nel 1567 sopra sei navi inglesi destinate a questo traffico disumano, le due più grandi appartenevano alla regina-papessa Elisabetta (3). Noi invitiam perciò l'Inghilterra così umana e generosa del secolo decimonono a giudicar l'Inghilterra protestante del secolo decimosesto.

Similmente la Francia del 1550 al 1600 avrebbe assai bisogno che la sua storia contemporanea fosse riveduta da giudici competenti e dietro una legge certa e conosciuta. Grandi fatti avvennero in quel correre di anni: da otto a dieci guerre civili, uccisioni di principi, stragi generali, leghe formidabili l'una contro dell'altra, un terribile imperversare che durava un mezzo secolo, donde la Francia, più felice dell'Inghilterra, usciva sempre simile a sè medesima, la prima delle nazioni cristiane, la Francia di Clodoveo, di Carlo Magno e di s. Luigi. Di tutte queste cose a chi e in qual misura appartiene il biasimo o la lode? Solo Iddio lo sa giustamente; egli solo è il giudice supremo come il supremo signore. Nondimeno egli ci ha dato la sua legge con un in-

(1) Crétineau-Joly, t. 2. (2) Ibid.

(3) Lingard, t. 8. Cambden.

terprete infallibile; e secondo questa legge egli stesso giudicherà definitivamente gl'individui, le nazioni, i re, tutta quanta l'umanità. Un vero storico esercita il giudizio di Dio in prima istanza e secondo la sua legge. S'egli ignora la legge che deve applicare, non potrebbe esser giudice: se non l'applica con coraggiosa imparzialità, è prevaricatore.

Ora, in ciò che risguarda le nazioni ed i re, ecco la sostanza di questa legge suprema, di cui Dio ha scolpito gli elementi in tutti i cuori, e ne ha consegnato lo sviluppo nella sua scrittura santa e nella tradizion viva della sua chiesa.

Nel settimo libro di questa storia noi abbiam veduto i tre rappresentanti dell'antica sapienza, Confucio, Platone, Cicerone, professare ad una voce che Dio solo è il vero sovrano degli uomini; che non v'è potestà che da lui non proceda; che la sua ragione è la legge sovrana e normale di tutte le altre; che ciò che i principi, i giudici e i popoli decretano in contrario a questa regola suprema non è punto una legge; che verrebbe un tempo in cui il *Santo* per eccellenza, il Verbo, la ragion medesima di Dio, manifestandosi in maniera sensibile, darebbe a tutt' i popoli la medesima legge e farebbe di tutto il genere umano un solo impero di cui Dio sarebbe il solo signor comune e il monarca supremo.

Abbiam veduto nel libro XIX che quest'antica dottrina della sapienza umana è come un eco lontano della sapienza divina; e che aggiungendo l' una all' altra si possono stabilire gli articoli seguenti del governo divino dell'umanità.

Articolo I. Dio solo è propriamente sovrano. — II. Il Figliuol di Dio fatt'uomo, il Cristo o Messia, è stato investito dal Padre suo di questa potestà sovrana. — III. Fra gli uomini non v'ha potestà o diritto di comandare, se non da Dio e pel suo Verbo. — IV. La potestà è da Dio, ma non sempre l'uomo che l'esercita nè l'uso che ne fa.—V. E la sovranità e il sovrano e l'uso ch'egli fa della sua potestà e gli uomini sui quali l'esercita sono egualmente subordinati alla legge di Dio. — VI. L' interprete infallibile della legge divina è la chiesa cattolica. Di qui le seguenti conseguenze.

Dunque, per tutto ciò che risguarda la legge di Dio, la coscienza, la salute eterna, tutto il mondo, nazioni e individui, sovrani e sudditi sono subordinati alla potestà della chiesa e del suo capo.—Dunque ancora in tutto ciò che interessa la coscienza, la legislazion civile è subordinata alla legislazion della chiesa cattolica. Laonde il primo assioma che pone un prelato francese, il De Marca, nel suo libro *Della concordia del sacerdozio e dell' impero*, è che le costituzioni de' principi e le leggi temporali contrarie ai canoni son nulle di pien diritto (1).

Per isfuggire a questa conseguenza bisogna l'una delle due cose: o ricusare alla chiesa cattolica il diritto di decidere definitivamente i dubbi intorno la legge divina, la coscienza, la salute; ovveramente dire la sommissione alla potestà ed alla legge temporale non esser una cosa che risguardi la legge di Dio, la salute, la coscienza. Dalle due parti si giunge all'anarchia, ad uno stato ove non v'ha più nè diritto nè dovere conosciuto; poichè se non spetta alla chiesa cattolica, autorità incontrastabilmente più grande che

(1) Primum est (axioma). constitutiones principum canonibus et decretis receptis contrarias nullas esse iure ipso. — Certa est regula, non subsistere leges canonibus contrarias. — Prolegom. p. 10, col. 2, edit. Baluzii.

sia sulla terra, interpretare definitivamente la legge divina, questo diritto non appartiene a veruno.

Ma, come abbiam veduto, è questa una verità ben dura. Qual re potrebbe intenderla? Essa dispiacque agl'imperatori idolatri di Roma pagana, che pretendevano di essere non solamente imperatori, ma anche sovrani pontefici e dèi. Per ben tre secoli, essi fecero la guerra all' Eterno ed al suo Cristo, per respingere il giogo del Cristo e della sua chiesa. Ma l' Eterno si rise di loro; ma il suo Cristo li ha infranti, al par del loro impero, come un vaso d'argilla sotto i piè de' barbari.

Questa subordinazione al regno di Dio sulla terra dispiacque generalmente agl' imperatori greci di Costantinopoli. Pochi vi si sottoposero con sincero animo; la maggior parte non lo fecero che in modo astuto o vi si rifiutarono apertamente, pretendendosi essi medesimi se non dèi, almen sommi pontefici. Noi vedemmo l' imperator Niceforo, per giustificare il suo matrimonio adultero, far dichiarare da un conciliabolo di prelati cortigiani che l'imperatore era superiore alle leggi divine. I greci di Costantinopoli sono stati di nome e di fatto il basso impero, infino a che esso scomparve sotto la scimitarra de' maomettani.

In Alemagna, Federigo Barbarossa e gl'imperatori della sua razza e del suo carattere si pretendevano la legge vivente e sovrana, da cui emanano tutti i diritti particolari de' popoli e de' re. Perciò non volevan saperne di legge divina interpretata dalla chiesa di Dio. Colla forza, l' accorgimento e l' operosità loro, ei si tenevano certi di prevalere contro questa chiesa e contro la pietra su cui è edificata. Ma hanno finito per rompersi contro essa, eglino e tutta la loro stirpe. Tali sono i giudizi di Dio, di cui noi siamo stati testimoni.

In Francia noi vedemmo un nipote di s. Luigi, dimentico delle lezioni e degli esempi del suo avo, dimentico soprattutto delle lezioni e degli esempi di Carlo Magno, che si diceva e si mostrava divoto difensore della santa chiesa e l'aiuto della sede apostolica in ogni cosa; noi abbiam veduto Filippo il bello, camminando sull' orme degli alemanni e de' greci del basso impero, insultar la chiesa nel suo capo. E vedemmo in pochi anni Filippo il bello dileguarsi in un con tutta la sua posterità. E la Francia, che, invece di espiar l'iniquità del suo re, ne aumenta la serie funesta, noi l'abbiam veduta data in preda agli inglesi e per poco diventar provincia inglese, allorchè Dio nella sua misericordia mandò una vergine di Lorena che rendette la Francia ai francesi.

La cosa che fra le altre traviò e perdette Federigo Barbarossa e Filippo il bello furono ciò che si chiama i legisti, gli uomini che studiano le leggi, ma le leggi puramente umane, soprattutto le leggi di Roma pagana, ove i cesari erano al tempo stesso imperatori, sommi pontefici e dèi, e perciò la legge unica e suprema. Presi più o meno da questa idolatria politica, i legisti facevano sentire ad ogni principe che invece di essere soggetto alla legge di Dio interpretata dalla chiesa, era egli stesso la legge vivente e sovrana degli altri; risguardando così come non avvenute l'autorità della chiesa cattolica e la sovranità del Cristo sulla terra; riconducendo così e giustificando in principio tutt' insieme la più spaventevole tirannia e la più spaventevole anarchia. Perocchè se la legge di Dio, se la chiesa del Cristo, che la interpreta, non è nulla

pei re, non sarà nulla pei popoli, non sarà nulla per nessuno; ciascuno non avrà altra legge che sè medesimo.

Così si può notar sin d'allora fra i legisti ed i loro simili un certo basso impero delle intelligenze; basso per le idee e i sentimenti; che non vede altro che la materia, che l'individuo, che il re, tutt' al più un popolo particolare, ma non l'umanità intera, l'umanità rigenerata in Dio pel cristianesimo, e che si avanza nella chiesa cattolica verso l'umanità perfetta e trionfante in cielo. Non si vede nulla, non si vuole veder nulla di tutto questo; non si vuol neppure lasciarlo vedere agli altri. In tale intendimento si alterano, si mascherano i fatti, si falsano con maligne interpretazioni. Si dissimula il bene, si nota e si esagera il male. Si direbbe che il basso impero de' greci, colla sua bassezza di idee e di sentimenti, col suo spirito di sottigliezza e di doppiezza, ma soprattutto di antipatia contro la chiesa romana, è passato da Costantinopoli in occidente e vi si è come naturato fra gli scrittori dei tre ultimi secoli. L'è come una invasione di dotta barbarie che non lascia veder nella storia se non querele, guerre, rovine, senza che vi sia cosa che consoli o edifichi l'anima del lettore cristiano; nel tutto insieme delle idee umane ogni cosa è confusione, contraddizioni, incertezze; confusion peggiore di quella di Babele. Nella confusion delle lingue non si comprendeva più il proprio vicino; nella confusion delle idee che imbroglia da ben tre secoli l'Europa letteraria nessuno comprende più sè medesimo. Non si vuole che la politica sia subordinata alla legge di Dio interpretata dalla chiesa di Dio, ma ch'essa sia regola a sè medesima; e dopo di aver così addottrinati i re, le regine, i principi, si trova mal fatto che operino secondo l'insegnato principio, che politicamente non abbiano a legge morale che il loro interesse. E ciò che v' ha di più strano, se la pigliano colla chiesa, perchè i re non sono migliori, si vuole ch'essa sia mallevadrice dei loro eccessi, essa a cui nel concilio di Trento non si è voluto permettere che procedesse alla loro riforma, come a quella dei papi e dei vescovi. Si grida contro la teoria politica di Machiavelli, ed in sostanza non se ne ha altra; non si diversa che in questo, che il Machiavelli sa almeno ciò che dice e ciò che pensa. La veduta di questo abbassamento generale nelle intelligenze francesi e di questa incoerenza nelle loro idee ispira una immensa pietà per gli uomini e gli scritti di questa età. Quando si vede Francesco I ed Enrico II, che non erano cattivi uomini, cospirare coi maomettani contro i cristiani, coi protestanti contro i cattolici, mentre punivano gli eretici nel loro regno, si è tentati di dire: Mio Dio, perdonate loro, perchè non sanno quello che fanno, del pari che quelli che li consigliano.

La discordia della Francia intorno ad una religion nuova, portata da Zurigo per Berna e Ginevra, prova un grande abbassamento o bassezza negli animi e ne' caratteri. Da quindici o sedici secoli la gloria della Gallia, la gloria della Francia sopra le altre nazioni è la costanza della sua fede. Essa ha ricevuto questa fede immortale da s. Pietro, s. Pietro dal Figliuol di Dio, e il Figliuolo dal Padre. Questa fede divina essa la professa con isplendore sin dal secondo secolo per la lettera e pel sangue de' suoi martiri di Lione, per gli scritti e il sangue del suo s. Ireneo; nel quinto, pel suo s. Ilario

di Poitiers; e successivamente da' suoi s. Fulgenzio Severo, s. Vincenzo di Lerins, s. Ilario e s. Cesario d'Arles, s. Eucherio di Lione, s. Prospero d'Aquitania, s. Sidonio Apollinare, s. Avito di Vienna, e per non nominarli tutti, da s. Bernardo, l'amore e la gloria del suo secolo e ben anco di tutti i secoli e popoli cristiani. In questa fede, ereditaria de' santi e venuta da Dio pel suo Figliuolo, s. Remigio di Reims ingenera a Dio e a sè medesima la nazion francese incorporandola alla Gallia già cristiana e all'universo già cristiano, perchè ne sia il braccio destro, come Roma n'è il capo. In questa fede e per questa fede cattolica la Francia viene al mondo, si sviluppa, si fa grande e piglia il suo posto in capo alle nazioni con Clodoveo, Carlo Martello, Pipino, Carlo Magno, Goffredo, Tancredi, s. Luigi.

Si può egli comprender ora che un francese possa porsi in capo e nel cuore di rinnegare questa patria nata da Dio, di rinnegarla colla sua lunga esistenza d'onore e di gloria, per anteporle, che cosa? una religione svizzera, fabbricata a Zurigo l'anno 1517, sostenuta cadente dai municipali di Berna l'anno 1527, e introdotta per forza a Ginevra nel 1535. E questa religion nuova che cosa ci reca essa di nuovo? sentite il primo articolo, e non bisognerete certo di udirne altri. — Che cosa è Dio? dimandò s. Luigi al sire di Joinville. — Dio, rispose il siniscalco, è cosa tanto buona che non può esser migliore. — Veramente, disse il re, è questa una buona risposta. — Dimandate ora alla nuova religion di Svizzera o di Germania: Che cosa è Dio? Essa vi risponde per bocca di Zuinglio, Lutero e Calvino: Dio è cosa tanto cattiva che peggiore non può essere. Perchè ci punisce del male che non possiamo evitare, del male ch'egli stesso opera in noi; esso è ben anco capace di punirci del bene che noi facciamo il meglio che possiamo. — Si può egli concepire che un francese possa porsi nel capo e nel cuore d'imporre una religion simile alla Francia, per renderla simile a questo Dio, e trasportarla dal capo delle nazioni alla coda, perfino alla coda de' greci del basso impero?

Questo è nondimeno quello che volevano col ferro e col fuoco i francesi rinnegati, conosciuti sotto il nome di ugonotti, aventi a loro capo la famiglia de' Borboni, figli tralignati di s. Luigi. — Parlando della canonizzazione del santo re, Joinville aggiunge: Dunque gran gioia fu e debb'essere a tutto il regno di Francia, e grande onore a tutta la stirpe che vorranno somigliarlo in ben fare; e gran disonore a tutti quelli del suo lignaggio che vorranno mal fare; poichè saranno mostrati a dito, e si dirà che il santo re donde sono discesi rende più odiosa una tal tristizia (1).» Lo stesso s. Luigi diceva a suo figlio: Ti prego che tu ti faccia amare dal popolo del tuo regno; poichè veramente amerei meglio che venisse uno scozzese di Scozia o qualche altro lontano straniero il qual governasse bene e lealmente, piuttosto che tu lo governassi male e con rimproveri (2). — S. Luigi ha difeso colle armi la Francia cattolica contra i manichei, l'Europa cristiana contra i maomettani, i quali tutti facevan Dio autore del peccato. Che avrebbe egli detto, vedendo i suoi propri discendenti invece di camminare sulle sue orme, stringere alleanza co' manichei contra i cattolici, coi maomettani contra i cristiani?

Il secondo partito, che guardava

(1) Script. rer. Fr. t. 20.

(2) Joinville, sub initio.

solo il proprio interesse, si formò sotto il nome di politici, che lo fece conoscer bene; esso aveva in capo la famiglia storica di Montmorency, alcuni membri della quale figuravano tra i capi del partito ugonotto o rinnegato; e vediam con dolore contaminati in cotal modo un nome ed una famiglia infino allora cotanto puri.

Restava il terzo partito, quello de' cattolici, che non era un partito; perchè era tutta la nazione francese, che, non ostante i figli tralignati di s. Luigi, non ostante i suoi nobili egoisti o rinnegati, non volle punto rinnegare sè medesima, ma rimaner la Francia di Clodoveo, di Carlo Magno e di s. Luigi, la prima delle nazioni cristiane; risguardando quali traditori quelli che volevano imporle la pretesa religione fabbricata a Zurigo, col suo dio non del cielo, ma dell'inferno. Il protestante Sismondi attesta questo fatto capitale nella sua *Storia de' francesi*. Sul principio del tomo IX egli dice: « L'esperienza aveva insegnato ai religionari che il popolo li respingeva; » e poscia: « I religionari non potevano più credere di essere in maggior numero, e che il solo timore ratteneva la moltitudine in una uniformità apparente colla chiesa romana... tutta la popolaglia delle città e la maggior parte de' campagnuoli si erano dichiarati contro la riforma con un sentimento di furore (1). »

Si trovan qui le risposte a quistioni molto importanti per la storia di quel tempo. Prima questione. Da qual parte era allora la Francia? Si vede dal protestante Sismondi che essa era fra i cattolici. Seconda quistione. Chi ha preservato la Francia dall'apostatare? Secondo il Sismondi, non fu il più della nobiltà francese, la quale egli assicura che inchinava pel partito rinnegato: fu il popolo francese, il popolo delle città e delle campagne. Questo popolo farà anche più; esso ricondurrà alla fede di s. Luigi i figliuoli degeneri de' Borboni, e darà loro motivo di meritare che Dio li faccia regnare sui diversi troni. Onore alla nazion francese!

Sotto il regno e l'età minore di Francesco II e di Carlo IX, la Francia cattolica aveva in capo a sè i principi di Guisa, secondo ramo della casa di Lorena, impiantato in Francia e in parentado colla famiglia reale. Il capo di questo secondo ramo era Francesco di Lorena, duca di Guisa, che nel 1552 difese Metz contro un esercito di centomila uomini comandati da Carlo V; nel 1557 toglieva Calais agl' inglesi, Thionville agli spagnuoli; nel 1560 salvava il re ed il regno contra la congiura protestante di Amboise. Questa congiura doveva essere il segnale della guerra civile nelle province. I francesi rinnegati o ugonotti si erano accolti in armi intorno ai loro capi, non ostante gli ordini del governo di correre addosso a tutti i malcontenti che si mostrassero armati; una schiera di ugonotti, condotti da uno dei loro sfuggito da Amboise, tentava d'impadronirsi di Lione, ma era obbligata a ritirarsi. Nel Delfinato, dice il Sismondi, i protestanti si sentivano in tal numero da porsi al di sopra delle leggi; andavano armati alle loro assemblee e la facevano da padroni in Valenza e in Montelimart (2). Il Sismondi giudica mal fatto che un ufficiale del re, chiamato Maugiron, mandato dal duca di Guisa, luogotenente generale del regno, non abbia lasciato fare ai religionari che si mettevano al di sopra delle leggi, e abbia avuto

(1) Sismondi, t. 19, c. 20.

(2) Ib. t. 18, p. 169.

l'audacia di punirne alcuni. Del resto, lo spirito generale della sua *Storia de' francesi* può riassumersi in questa formola: Il torto e la sciagura della nazione francese furono di non aver voluto rinnegar sè medesima per compiacere ad una mano di francesi rinnegati detti ugonotti. Perciò egli trova naturale che tre capi di bande protestanti facciano la guerra ai sudditi del re e resistano alle sue milizie e chiama strage la giusta punizione di uno di loro: gli altri due ripararono a Ginevra. La mano ferma e vigilante di Francesco di Lorena continuava a rintuzzare le trame de' rinnegati, quando Francesco II morì il 5 dicembre 1560, ed ebbe a successore suo fratello, Carlo IX, di soli dieci anni.

L'apostasia parve trionfare alla corte sotto l'età minore del nuovo re. La sua nutrice era un'ugonotta; sua madre, Catterina de Medici, reggente del regno, dava la sua confidenza a dame amiche agli ugonotti: il principale confidente della reggente era il cancelliere Michele De l'Hôpital, cattolico ambiguo, la cui moglie e tutta la famiglia erano protestanti; dopo il cancelliere, uno de' suoi consiglieri più intimi era Giovanni di Montluc, vescovo di Valenza, segretamente ammogliato e degno pei disordini della sua vita di appartenere alla pretesa riforma; il principe di Condé, complice della congiura di Amboise, fu dichiarato innocente e rientrò nel consiglio del re; Gaspare di Coligny mostrava alla reggente i beni del clero come una preda facile per empiere i vuoti del tesoro; Antonio di Borbone, re di Navarra, uomo irresoluto, la cui moglie era un'ugonotta ostinata, fu dichiarato luogotenente generale del regno; il culto straniero si praticava sin nel palazzo del re. Un tale stato di cose ridestò la coscienza del primo barone cristiano, il vecchio Montmorency, il quale non volle smentire il suo nome nè il suo titolo ereditario. Durante la settimana santa egli incontrò ogni giorno il duca di Guisa quasi solo alla cappella cattolica del castello, mentre la calca de' cortigiani seguiva la predica degli ugonotti. I due cristiani si ravvicinarono: si comunicarono insieme la pasqua, 6 aprile 1561, dopo di che un'intima alleanza per la difesa della religion cattolica, e perciò pel mantenimento dell'unità nazionale nel passato, presente e avvenire, fu giurata fra il contestabile di Montmorency, il duca di Guisa e il maresciallo di s. Andrea; e la si chiamò il triumvirato (1).

Da tutte parti i protestanti sicurati del favore della corte, si radunavano pubblicamente pel loro culto e in diverse città, dice il Sismondi, si erano per forza impadroniti delle chiese de' cattolici. A Parigi, durante le feste di natale, il 27 dicembre, essi mandarono due deputati ai cattolici riuniti pei vesperi a s. Medardo, a chieder che si cessasse di suonar le campane, perchè li impedivano di udire la loro predica. Essendosi i cattolici rifiutati a ciò, uno dei deputati trasse fuori il coltello contro di loro, ma pagò colla vita la sua insolenza. Gli ugonotti accorsero in gran numero, atterrarono le porte e fecero man bassa sui cattolici nella chiesa stessa. Una tal violenza esasperò in modo terribile la popolazione di Parigi che era tenerissima della fede de' suoi maggiori (2). I capi de' cattolici non erano meno irritati in veder la regina crescere ogni dì il suo favore ai protestanti, chiudere gli occhi sulle violenze degli ugonotti, ordinare nelle gran città il

(1) Sismondi, t. 18.

(2) De Thou, l. 28.

disarmamento de' borghesi per impedire che il popolo non si facesse giustizia da sè medesimo, finalmente prepararsi a consumar l' apostasia della Francia. I triumviri si ritrassero dalla corte; il clero implorò il soccorso del papa, si sollecitarono ben anco i buoni uffici di Filippo II, re di Spagna, genero di Catterina de Medici. Perciò il re di Navarra, Antonio di Borbone, ricordando forse che era figlio di s. Luigi, si dichiarò per la religione della Francia e dell' intero universo.

Nondimeno la regina madre ed il cancelliere De l'Hôpital divolgarono, il 17 gennaio 1562, un editto più favorevole ai protestanti che quello del 19 luglio del precedente anno, il quale non tollerava il culto ugonotto che nell'interno delle case. Col nuovo editto fu imposto l'obbligo ai protestanti di rendere al culto cattolico tutte le chiese che gli avean rapite e di lasciare il clero nel godimento delle sue rendite e delle sue decime. Fu dinunziata la pena di morte contro quelli che lo turbassero all'avvenire con violenze o profanazioni. Il culto protestante fu vietato nelle città; ma i protestanti furono autorizzati ad adunarsi nelle campagne e vi furono messi sotto la protezione della legge. Per guarentire che non si farebbe cosa contraria all' ordine pubblico nè nelle loro prediche nè nei loro sinodi, fu ad essi imposto l'obbligo di ammettervi in ogni tempo le autorità locali. La regina, il cancelliere, i politici si confidavano di aver prevenuta la guerra civile, e non fecero che accenderla vie più furiosa. Il parlamento di Parigi, che ne aveva il presentimento, si rifiutò per lunga pezza di registrare l' editto. Esso rappresentò che i re Francesco I ed Enrico II avevano, colla loro severità, contenuto l' eresia, mentre essa non aveva levato il capo se non dopo che erano state concedute ai settari le prime lettere di abolizione. Egli accusava il governo di essersi mostrato più indulgente ancora di quello che aveva promesso ne' suoi editti, e di avere impedito i borghesi di Parigi, disarmandoli, di farsi giustizia di questi novatori, i quali non erano che una scarsa mano di ammutinati. Di fatto, il Sismondi lo confessa: in tutta Parigi v' avea appena da otto a diecimila ugonotti, la maggior parte de' quali non erano cittadini (1). Tuttavia, per questa mano di settari stranieri e di francesi rinnegati, il principe di Condé, figlio tralignato di s. Luigi, accompagnava i ministri dell' apostasia alla loro predica con mille e cinquecento armati.

Nelle province gli ugonotti facevano come nella metropoli. Sulle frontiere della Sciampagna era la piccola città di Vassy, intorniata da alte mura, ove per conseguenza, anche secondo l' ultimo editto, era vietato agli ugonotti di aver una predica. Tuttavia ve ne aveano una in onta alle ordinanze reali, a dispetto della popolazione cattolica, delle autorità locali e del vescovo di Châlons. Non avevano alcun predicante fisso, ma ne facevano venire uno da Troyes, il cui vescovo, che era apostata, non bramava nulla di meglio che propagare l' apostasia. Al 1° marzo 1562 essi avevano un predicante mandato da Ginevra. Ora, ecco ciò che avvenne, a detta dello storico De Thou, autore della fazione de' politici e sempre più favorevole ai protestanti che non ai cattolici (2). Il duca di Guisa passò di là il 1° marzo, che era il mercoledì delle ceneri, e non una domenica, com' è detto in molti li-

(1) Sismondi, t. 18.

(2) De Thou, l. 29.

bri. Il suo disegno, secondo il De Thou, non era di far male a chi che si fosse in particolare, ma di dissipare colla sua presenza questa sorta di assemblee, d'altra parte illegali. Approssimandosi alla città, egli udì sonare una campana a tal ora in cui non si era costumati di udirla. Dimandò ad alcuni che significasse quel sonare straordinario; e gli fu risposto che era per annunziare l'adunanza dei protestanti. Il duca entrò in Vassy per pigliarvi da sessanta cavalleggeri della sua compagnia e condurli alla metropoli ove lo chiamavano gli altri triumviri. Il preposto, il curato e il priore lo pregarono con istanza di lasciare la via di Esclaron, ove dovea pranzare, e di passar per quella che menava al luogo in cui si teneva l'assemblea. In quella, una parte delle sue genti essendo andata innanzi, appiccarono lite cogli ugonotti radunati per la loro assemblea. Dalle parole ingiuriose si venne ai fatti. La duchessa di Guisa, che aveva seguito la via retta, era già alquanto lontana allorchè udì il tumulto. Dubitando di quello che avveniva, spacciò un messo al duca suo marito, pregandolo a risparmiare il sangue di quegli sciagurati. Il corriere trovò il duca alla porta del luogo ove avveniva la zuffa. Egli vi era accorso per metter pace; ma siccome nell'entrare aveva tocca una ferita ad una guancia, quelli che lo accompagnavano vedendo piovergli sangue dalla bocca, non poterono trattenere la loro collera ed assalirono gli ugonotti, menando colpi di spada. Niente poteva frenarli, nè le minacce, nè le preghiere del duca, il quale gridava quanto più poteva e comandava loro di cessar la pugna. In tale affronto perirono da sessanta persone, e più di dugento caddero ferite. A questi fatti il De Thou aggiunge: Quantunque tutto questo fosse avvenuto contro l'intenzione e la volontà del duca di Guisa, tuttavia, per giustificar sè ed i suoi, chiamò a sè diversi de' principali protestanti che erano stati presi e li rimproverò forte di aver dato occasione all'ammutinamento con assemblee illecite e vietate. Trattò più duramente colui che comandava colà in nome di Maria, regina di Scozia, perchè si era dato a questa principessa l'usufrutto di Vassy e di Bassigny. Lo rimproverò di essere la cagione di quel conflitto per la licenza che dava ai faziosi di radunarsi e di tenere le loro prediche. Indi, senza mettere tempo in mezzo, fece fare informazioni le quali provavano che la sedizione era cominciata dai protestanti. Ecco quello che ne dice questo storico così favorevole ai protestanti. Anche il protestante La Poplinière conviene che ciò che si chiama la strage di Vassy fu uno scontro fortuito (1).

I capi degli ugonotti vi supposero premeditazioni e pigliarono da ciò pretesto di cominciar la guerra civile. E il principe di Condè, a detta del Sismondi, vi si determinò primo d'ogni altro (2). L'ammiraglio di Coligny esitò per due giorni a prendere le armi contro la sua patria; e vi fu risoluto dalle ragioni e dalle lagrime di sua moglie. Il giorno di pasqua, 29 marzo 1562, dopo fatta la cena a Meaux, il principe di Condé partì coll'esercito ugonotto per impadronirsi del re che stanziava a Fontainebleau (3). La diman l'altro, 31, egli palesò il suo segreto all'esercito, allorchè seppe che era troppo tardi. Suo fratello, il re di Navarra, luogotenente generale del regno, il Montmorency, gene-

(1) La Poplinière, l. 1.

(2) Sismondi, t. 18. (3) Ibid.

ralissimo dell' esercito francese, il duca di Guisa, gran maestro del palazzo, e il maresciallo s. Andrea, aveano fatto cadere a vuoto il disegno. In quel dì medesimo, 31 marzo, il re di Navarra, Antonio di Borbone, annunziò a Catterina de Medici sapere sè che suo fratello, in un coi protestanti, avevano risoluto di rapire il re; che non voleva esporlo a tale oltraggio in una piazza aperta come Fontainebleau; che aveva comandato si allestissero le bagaglie per condurlo a Melun; ma che quanto a lei la lascerebbe far quello che volesse. Di fatto, egli fece salire il giovane re in una carrozza; la regina lo seguì (1) ed entrò in Parigi insiem col re il 3 di aprile. Il principe di Condé, vedendosi deluso nel principale de' suoi disegni, andò a sorprendere Orléans, che fece sua piazza d'armi, e dove la notte del 21 aprile furono sforzati i templi cattolici, atterrate le immagini, distrutti gli organi, sequestrati i tesori della chiesa ed usati per la guerra contro di essa (2). Il Condé, capo della ribellione, s' impadronì delle città più vicine sulla Loira, Meun, Beaugency, Gergeau, Tours, Blois, Chinon; Clery fu messa in rovine. Mandò comandanti in Normandia, ove i protestanti si erano impadroniti della maggior parte delle piazze forti. Antonio di Borbone, luogotenente generale del regno, ed il Montmorency mossero allora coll'esercito regio contro i ribelli. Catterina de Medici procurò un abboccamento alla presenza de' due eserciti, il quale non ebbe altro risultato che di mostrare a tutti che la regina non era prigioniera, come andavano spargendo gli ugonotti; perocchè sendo in sua facoltà di rimaner con loro, ella se ne ritornò coll' esercito regio. Un altro negoziato provò viemaggiormente il manco di buona fede in loro. Il principe di Condè era convenuto di ritirarsi, se i triumviri facessero altrettanto dalla loro parte; incontanente i triumviri abbandonaron la corte e l' esercito; intimato allora da Catterina osservassero la data parola (3), il Condé e gli altri capi degli ugonotti vi si rifiutarono. Essi tentarono di sorprendere il re di Navarra, luogotenente generale del regno, ma il colpo fallì. Allora, mostrandosi apertamente traditori al re ed alla patria loro, come alla religione de' loro padri, chiesero aiuti ad Elisabetta d' Inghilterra ed ai luterani d'Alemagna. In quella, il parlamento di Parigi, tenuto consapevole de' negoziati dalla regina e dal luogotenente generale del regno, aveva autorizzato il prevosto de' mercanti ed i cancellieri a levar soldatesche; egli si era obbligato a contribuire al loro mantenimento e aveva scacciato dalla città tutti quelli, la cui religione era sospetta, sotto pena di trattarli quali ribelli. Quando furono cominciate le ostilità, esso dichiarò gli ugonotti proscritti ed esortò tutti i cattolici ad armarsi ne' villaggi ed a correr loro addosso. Ogni domenica i curati leggevano questo decreto nella predica ai loro parrocchiani. Allora, osserva il Sismondi, si poterono tutti convincere che se la nobiltà e la borghesia avevano abbracciato la riforma, la gran moltitudine de' paesani era rimasta fedele all' antico culto (4).

Ora, in qual maniera si comportavano i nuovi settari? Nelle prime turbolenze i protestanti avean mostrato rispetto per la disciplina e l'ordine pubblico; prendevano, è vero, per le spese della guerra, sia il danaro del re dai ricevitori, sia gli

(1) Sismondi, t. 18. (2) Ib. (3) Ib. (4) Ib.

argenti delle chiese; ma ne facevano stendere l'inventario da ufficiali pubblici, e ne davano ricevuta. Tuttavia i fanatici si esortarono in breve a vicenda, nel linguaggio dell'antico testamento, a distruggere l'idolatria; essi cominciarono allora a spezzar le immagini, a profanar gli altari e a trascinar nel fango gli ornamenti di chiesa. Questi oltraggi furono soprattutto quelli che suscitarono il furore de' paesani cattolici (1).... A Poitiers, alcuni scolari e fanciulli, istigati dagli ugonotti che traversavano la città per raggiungere il Condé, cominciarono a gridare all'idolatria, ad abbattere le immagini e le croci e a demolir cappelle. I loro padri li esortavano a starsene quieti, e intanto li lasciavan fare, persuasi ch'era l'opera di Dio; in breve la profanazione fu universale; un'immagine miracolosa della Vergine, un crocifisso di s. Ilario, di s. Radegonda ch'erano in venerazione in tutto il Poitou, furono arsi con oltraggio; i reliquiari, i tesori delle chiese furono fusi, dopo che una gran parte ne fu rapita (2).... A Bourges, i cattolici furono disarmati; più di mille colpi di archibugio furon tratti contra la porta di s. Stefano, perchè aveva figure scolpite. Un'immagine della Madonna di Selles fu trascinata per la città con gran fischi ed urli e poscia bruciata (3). I protestanti si erano creduti in maggiori forze dei loro avversari, e quando il principe di Condé si era impadronito d'Orleans, si erano quasi dappertutto radunati tumultuariamente in aprile ed in maggio; si erano impadroniti delle città e delle loro chiese, e incuorandosi a distruggere ciò che chiamavano i simboli dell'idolatria, avean profanato gli altari e trascinato le immagini e le reliquie nel fango (4).

Nel 1561, e soprattutto nell'intervallo fra l'editto di luglio e quello di gennaio, il mezzogiorno era stato in continue conturbazioni. In quasi tutte le città della Linguadoca, trovandosi i protestanti in maggior numero, si erano per forza impossessati delle principali chiese. Essi erano incoraggiati dalle denunzie dell'antico testamento contro l'idolatria, e ripetendo ch'era meglio obbedire a Dio che agli uomini, avevano distrutte le immagini, le vesti sacerdotali e tutti gli ornamenti di chiesa; avean tratto nel fango o bruciato sulla piazza pubblica le reliquie, i cibori, le ostie, e danzato spesso intorno alle fiamme colle grida più insultanti pe' cattolici. A Montalbano, a Castres, a Béziers, a Nîmes e a Mompellieri, ov'erano in molto maggior numero, non avevano più permesso l'esercizio di alcun culto cattolico; avevano strappato le religiose dai chiostri, le avean per forza condotte alla predica e ne avevano indotte alcune a maritarsi (5). A Valenza, i nobili rinnegati del Delfinato assediarono il comandante del re nella sua casa, lo uccisero, lo appiccarono ad una finestra e scelsero ad una voce per loro capo il barone d'Adrets. Questo solo nome ricorda quanto v' ha di più atroce. Nessuno ignora il suo procedere a Montbrison, allorchè prese questa città il 16 luglio 1562. Secondo il suo costume, egli condannò nella testa tutta la guarnigione. Riserbò solo un certo numero di prigionieri per darsi il piacere dopo pranzato e per mo' di ricreazione di farli saltare gli uni dopo gli altri dal sommo di una torre. Uno di questi, dopo presa la sua corsa, si fermò per ben due volte sull'orlo del muro. « Tu fai fatica a fare il salto, gli disse Adrets. — Mio signore, io lo do a voi da

(1) Sismondi, t. 18. (2) Ib. (3) Ib. (4) Ib. (5) Ib.

fare in dieci volte.» Il barbaro sorrise e gli fe' grazia della vita. Tuttavia quest'uomo finì per pentirsi della sua crudeltà verso i suoi simili e del suo tradimento al re ed alla patria; gli ugonotti se ne accorsero e lo gettarono in prigione, ove rimase sino al fermar della pace (1).

Condé e Coligny non ebbero tali pentimenti. Noi abbiam veduto il duca di Guisa, l'anno 1558, toglier Calais all'Inghilterra e renderlo alla Francia. Nell'ottobre del 1562 Condé e Coligny diedero Calais agl' inglesi aspettando di dar loro anche Rouen e la Normandia. Ma mancò loro il tempo. Rouen si vide assediata dall'esercito regio, capitanato da Antonio di Borbone, re di Navarra, il quale aveva a suo luogotenente il duca di Guisa. Il re venne ferito pericolosamente durante l'assedio e morì alcun tempo dopo, lasciando nel Bearnese un figlio di nove anni, chiamato Enrico. Il duca di Guisa, incaricato dell'assedio di Roano, poco mancò non fosse pugnalato da un gentiluomo ugonotto. Arrestato l'assassino, dichiarò non avere in tale impresa consultato altro che l'interesse della sua religione. « Or via, disse il principe di Lorena, io voglio mostrarvi come la religione che io sostengo è più dolce di quella che professate voi. La vostra vi ha consigliato di uccider me senza ascoltarmi, non avendo ricevuto da me alcuna offesa; e la mia mi comanda di perdonarvi, quantunque voi siate convinto che mi avete voluto uccidere senza ragione.» Alcun tempo dopo questa magnanima risposta, Francesco di Lorena, a dispetto de' traditori e degl'inglesi, guadagnò per assalto la città di Roano e la rendette alla Francia ed al suo re (2). Il 19 dicembre dello stesso anno 1562, vicino a Dreux, avvenne una gran battaglia fra l'esercito regio comandato dal contestabile di Montmorency, dal maresciallo s. Andrea e dal duca di Guisa, e l'esercito de' ribelli condotto dal principe di Condé e dall'ammiraglio di Coligny. Il contestabile fu preso, il maresciallo ucciso, l'esercito regio volto in fuga, allorchè Francesco di Lorena, il quale non comandava che un battaglione di riserva di seicento uomini, ristorò la zuffa, ruppe i ribelli e fece prigioniero il principe di Condé. Questo principe aveva sparso contra di lui alcuni libelli che rappresentavano la sua vita pubblica e privata sotto i più neri colori. Il Guisa l'introdusse nella sua tenda, lo fece cenar seco come un amico sciagurato, gli offrì di dormir seco nel solo letto che gli rimaneva, e dormì al suo lato un profondo sonno, laddove al Condé non venne fatto di chiuder occhio.

Il Guisa, creato luogotenente generale del regno, era sul menar l'ultimo colpo al partito de' ribelli coll'acquisto d'Orleans, loro piazza d'armi. Egli si era già impadronito di due sobborghi, e teneva per fermo di poter pigliare la città il 19 febbraio 1563, allorchè fu assassinato con un colpo di pistola da un gentiluomo ugonotto, chiamato Poltrot di Mercy, e morì come un eroe cristiano il 24 dello stesso mese, lasciando un figlio di nome Enrico.

Giovanni Poltrot la sera del 18 febbraio tenendo nell'una mano un cavallo spagnuolo, da lui comprato col danaro avuto per ciò da Coligny, ferì il duca di Guisa a sei passi di distanza. Indi montò veloce sul suo cavallo e se ne fuggì entrando in un vicin bosco. Ma, avendo nella notte perduta la strada, la dimane fu arrestato. Interrogato innanzi alla regina, alla presenza del cardinale di

(1) Sismondi, t. 18.

(2) Biografia universale, t. 19.

Borbone e di parecchi altri signori, rispose che l'ammiraglio di Coligny lo aveva costretto a uccidere il duca di Guisa: che, persuaso da Teodoro Beza, vi aveva consentito, dopo di avere in prima rifiutato; che, avendo ricevuto danaro da Coligny, era venuto dal duca di Guisa al campo, come se avesse abbandonato il partito del principe di Condé per servire il re; che tocco di pentimento era venuto ad Orleans a trovare l'ammiraglio per iscusarsi dal commettere il delitto; che Beza l'aveva per la seconda volta persuaso e che finalmente l'avea assassinato nel modo ch' era stato detto. La dimane, dopo giurato di dire la verità, confessò tutte le stesse cose: si scrissero le sue risposte, ed egli le firmò. Poscia, il 18 marzo, giorno del suo supplizio, essendo stato esaminato dai giudici del parlamento, variò nelle sue risposte, ma aggravò finalmente Coligny nel punto stesso di morire (1).

Rispetto alla complicità dell'ammiraglio di Coligny, allora capo degli ugonotti, il Sismondi lo confessa nel seguente modo. I cattolici chiamavano l'uccisione del duca di Guisa un assassinio; gli ugonotti, un tirannicidio. Nella sua apologia Teodoro Beza dichiarava che vi riconosceva un giusto giudizio di Dio, che minacciava di simile o più gran punizione tutti i nemici giurati del suo santo vangelo. Nella sua deposizione il Poltrot aveva formalmente accusato Coligny di averlo sollecitato a commettere questo omicidio e di avergli a tal fine fornito danaro. Nelle nostre idee attuali noi non possiamo concepire che un grand' uomo, uno degli uomini più virtuosi e religiosi che abbia avuto la Francia, fosse disceso ad azion così bassa e così colpevole. Lacretelle dichiara che la storia non deve esitare in assolverlo (2); una conoscenza più intima dello spirito de' tempi non conferma questa decisione. La guerra privata era quanto la guerra pubblica nelle abitudini del gentiluomo. L'omicidio era una delle azioni alle quali si credeva chiamato per istato e che non gl'ispirava alcuna ripugnanza. Nella sua risposta alla deposizione di Poltrot, il Coligny vuole provare sì che non lo ha sedotto, che non gli ha dato l'incarico dell' assassinio, che non l' ha pagato per commetterlo, ma lascia comprendere ch' egli conosceva le minacce di Poltrot, che lo ha messo in istato di adempierle e che non ne sentiva alcun orrore (3). Ecco, secondo il Sismondi, qual era il più virtuoso ed il più religioso de' protestanti francesi.

L' uno e l' altro avrebber potuto aggiungere che per ogni protestante sincero l'azione di Poltrot era un'azione più che virtuosa. Secondo la dottrina di Vittemberga e di Ginevra, di Lutero e di Calvino, Dio medesimo opera nell' uomo così il male come il bene, il tradimento di Giuda ed il pentimento di s. Pietro. Dunque l'azione di Poltrot è un' azion divina. Inoltre, la regola fondamentale del protestantismo non è forse che ciascuno non ha altra regola nè altro giudice che sè medesimo? Quelli adunque che approvano il protestantismo e che biasimano Poltrot non sanno quello che si dicono; poichè ogni uomo assennato ammettendo il principio deve ammettere la conseguenza.

Il 19 marzo 1563 la regina pubblicò l'editto di pacificazione d'Amboise negoziato fra il principe di Condé ed il contestabile di Montmorency. Con questo editto l'eser-

(1) De Thou, l. 34.

(2) Storia delle guerre di relig. t. 2, l. 5.
(3) Sismondi, t. 18. Memorie di Condé t. 4.

cizio libero del protestantismo era permesso ai signori dell' alta giustizia in tutta l'estensione delle loro signorie. Lo stesso culto era permesso ai nobili nelle lor case, ma purchè vi ammettessero solamente quelli della propria famiglia. Quanto ai borghesi, fu stipulata in loro favore la libertà non di culto, ma di coscienza, colla facoltà di conservare in ogni baliaggio una città in cui fosse celebrato il culto ugonotto e dove poter andare per parteciparvi. Il culto ugonotto doveva inoltre esser mantenuto in tutte le città di cui i protestanti si trovavano padroni il 7 marzo 1563. Il trattato eccitò il malcontento di Coligny, ma soprattutto de' predicanti calvinisti, i quali pretendevano molto più innanzi. Furon venduti alcuni beni di chiesa per pagare le soldatesche luterane che i ribelli avean fatto venire dall' Alemagna. Il 28 luglio il Montmorency ripigliò l'Havre agli inglesi, non ostante certi ugonotti francesi ch' erano entrati nella piazza. Carlo IX è dichiarato maggiore all'età di tredici anni compiti. Dandelot, fratello di Coligny, fa assassinare Giacomo Prevôt di Charri, capitano delle guardie del re.

Nel 1567 gli ugonotti, incoraggiati dagli avvenimenti di Scozia, ripigliano le armi; sono parole di Sismondi (1). Questi avvenimenti di Scozia erano l'uccisione del re Enrico Darnley e la ribellione degli ugonotti scozzesi contro Maria Stuarda. Il Sismondi aggiunge, parlando di quelli di Francia: Ei si risolvono a rapire il re e la regina madre per sorpresa (2); cosa che è così da lui particolarizzata. « La guerra fu risoluta, ma la maniera di condurla presentava alcune difficoltà. Gli uni proponevano di far sollevare ad un tempo tutte le provincie, come nel 1562; ma Coligny ricordò che, se a quel tempo ei s' impadronirono di cento città nelle prime settimane, appena ne rimanevano loro dieci al finire della guerra, e annunziò che rappiccandola proverebbero la stessa sorte. Altri proposero di raccogliere tutte le loro forze ad Orleans ed in alcune città vicine: ma Coligny obbiettò di nuovo che sarebbero in breve assediate dai cattolici e riguadagnate da loro, se non avessero altrove un esercito che potesse approssimarsi per far levare l'assedio. Annunziò finalmente il suo proprio disegno, ed era d' impadronirsi per sorpresa del re e della regina madre; allora ei potrebbero farli parlare come vorrebbero, ed agli occhi della nazione si coprirebbero dell'apparenza della legalità e dell'autorità reale (3). » Quest'era la lealtà del più virtuoso e più religioso ugonotto francese. Al tempo stesso una schiera armata di ugonotti del Lionese e del Delfinato si appresentò a Metz come milizie regie per mutare la guarnigione; già alcune compagnie erano ricevute nella città, allorchè l' imprudenza di un soldato fece conoscere al governatore che esse venivano da Ginevra, e conservò la città al re (4).

L' altra estremità della Francia era in fuoco. « Il principe di Condé e i Chatillon o Coligny, nel mentre si determinarono a prender le armi al finir del settembre 1567, ebbero cura di darne avviso a tutti i religionari del mezzodì; e di fatto, quasi in uno stesso giorno, gli ugonotti s' impadronirono delle città di Montalbano, Castres, Mompellieri, Nîmes, Viviers, Saint-Pons, Uzès, Ponte santo Spirito e Bagnols. Dappertutto essi scacciarono dai conventi e dalle chiese i sacerdoti, i monaci, le religiose; spogliarono i santuari

(1) Sismondi, t. 18. (2) Ib.

(3) Ibid. (4) Ibid.

de' loro ornamenti e talvolta demolirono gli edifizi sacri. A Nîmes, ove entrarono il 30 settembre, assediarono e posero a ruba l'episcopio, raccolsero molti prigionieri cattolici, e condottili la notte nella corte di questo medesimo palazzo, ne scannarono settantadue, che gettavano gli uni dopo gli altri ne' pozzi del vescovo. La strage continuò la dimane ne' dintorni ove furono immolati senza resistenza altri quarantotto cattolici. Similmente ad Alais gli ugonotti trucidarono sette canonici, due francescani e diversi altri ecclesiastici (1). »

Mentre gli ugonotti delle provincie meridionali si segnalavano in questa guisa, i caporioni si circondavano segretamente de' più risoluti per sorprendere il re e la regina madre. L'impresa pareva facile, stanziando allora la corte fuor d'ogni sospetto nel picciol castello di Monceau, signoria della regina. Diversi avvisi che vi si ricevettero della congiura fecero risolvere di condurre il re fanciullo a Meaux, ove non si tardò a conoscere che gli ugonotti si avvicinavano per farne l'assedio. Secondo il consiglio del duca di Nemours, il quale aveva sposato la vedova del duca di Guisa, fu determinato di menare il re al sicuro nella metropoli. Ma egli non aveva a sua guardia che otto o novecento cortigiani a cavallo: era la notte del 27 al 28 settembre. Per buona ventura giunsero a mezza notte seimila fanti svizzeri e alle tre del mattino si rimisero in via. Formarono il quadrato, il re vi si pose nel mezzo colla regina e alle quattro del mattino entrarono in via per Parigi. Essi avevano già corse quattro leghe, quando si scontrarono nel principe di Condé, che in capo ad un grosso di cavalli impedì loro di continuare dichiarando che voleva parlare al re per presentargli una petizione degli ugonotti. Gli svizzeri giurarono che non ne farebbe nulla e baciarono la terra, come costumavano di fare allora che si apprestavano ad una general battaglia. Gli ugonotti, che volteggiavano intorno a loro, ne uccidevano alcuni senza poter mai romperne le file, tardarne la marcia o mettere il menomo disordine nella loro colonna. Carlo IX entrò in Parigi verso le quattro per farvi colezione e insiem pranzare, perocchè era tuttavia digiuno. Conservò un vivo risentimento contro gli ugonotti, e diceva poscia: Se non era il signor di Nemours e i miei buoni svizzeri, la mia vita e la mia libertà correvano gran pericolo.

Non contenti di aver ridotto alla fuga il sovrano legittimo, i ribelli tentarono di affamare la capitale. Il re mandò loro l'ordine di deporre le armi, ma essi vi si rifiutarono. Fu combattuta una battaglia a s. Dionigi: i ribelli ebbero la peggio, ma il generalissimo de' regi, il vecchio Montmorency, toccò una mortal ferita, e il re diede il comando generale dell'esercito a suo fratello Enrico, duca d'Angiò, allora di sedici anni e che fu poscia Enrico III. Questa seconda guerra si terminò l'anno 1568 colla pace zoppa e mal ferma, così nominata dai due negoziatori, l'uno de' quali si chiamava Malassise e l'altro era zoppo.

La pace era stata fermata a Longjumeau il 23 marzo; e la guerra veniva rappiccata prima che finisse l'anno. I protestanti non si tenevan punto obbligati dai trattati; nel meglio della pace essi avean tentato la sorpresa di Meaux, colla quale era cominciata la seconda guerra civile; erano pronti a far lo stesso, se loro venisse il bello, e sapevano

(1) Sismondi, t. 18.

molto bene che non dovevano aspettarsi maggior lealtà dai lor nemici. Essi cercarono dunque pretesti per non rendere, secondo il trattato, tutte le città che avevano sotto la loro signoria. Montalbano, Sancerre, Castre, Cahors, Milhau, Vezelay rifiutarono di aprir le loro porte ai luogotenenti del re. La Rochelle soprattutto insisteva per non ricever soldatesca, fondandosi sopra i suoi privilegi, che attribuivano ai soli borghesi la guardia della città. I capi degli ugonotti, Condè e Coligny, si ritrassero il 18 settembre 1568 alla Rochelle, ove furono raggiunti da Giovanna d'Albret, regina di Navarra, accompagnata dal giovane suo figliuolo, Enrico di Bearn. Il 28 il re pubblicò un editto registrato nel parlamento per vietare in tutto il suo regno, sotto pena di morte e di confisca de' beni, l' esercizio di qualsivoglia altra religione che non fosse la cattolica; ordinava ai ministri di uscir dal regno in quindici giorni, e solo concedeva agli ugonotti il perdono de' loro passati errori sotto la condizione che li dovessero incontanente abbandonare. Il re dichiarava in questo editto che era contro suo grado e cedendo alla forza che aveva precedentemente consentito alla tolleranza; ma che aveva sempre avuto la ferma volontà di ristorar l'antico appena il potesse (1).

Ma già gli ugonotti avevano sorpreso le principali città dell'ovest, Niort, Fontenay, Saint-Maixent, Saint-Jean-d'Angely, Pons, Cognac, Blaye, Angoulême. In questi primi combattimenti, dice il Sismondi, i protestanti usarono a tutto rigore e abusarono spesso il diritto della guerra. Senza tesori, senza danaro da pagare i soldati, essi non potevano mantenerli che colla rapina; al tempo stesso il sentimento del pericolo e il rancore li fecero prorompere alla crudeltà: a Melle, a Fontenay, ove gli assediati si erano renduti a discrezione, ei li passarono a fil di spada: Coligny, Dandelot facevano ogni potere di tenere a segno i loro soldati, di ispirare ad essi maggiore umanità, ma era indarno (2). Così cominciava la terza guerra civile.

La papessa Elisabetta d'Inghilterra forniva danaro ai ribelli di Francia. Gli abitanti della Rochelle offrirono più copioso danaro colla guerra marittima. Questa, non si può dissimularlo, era una vera pirateria; essi andavano corseggiando su tutti ad una i cattolici, spagnuoli, portoghesi, fiamminghi, italiani e francesi. Finalmente il Condé tentò di porre in vendita i beni ecclesiastici nelle province padroneggiate dai protestanti e si trovarono alcuni compratori (3). Il 13 marzo 1569, Enrico duca d'Angiò, fratello del re, otteneva sugli ugonotti la vittoria di Jarnac, nella quale veniva ucciso il Condé, figlio tralignato di s. Luigi. Il rinnegato Dandelot moriva di peste il 27 maggio. Suo fratello, il rinnegato Coligny, diventava il capo reale degli ugonotti sotto l' autorità di nome d' Enrico di Bearn, e di Enrico, nuovo principe di Condè, l' uno a sedici, l' altro a diciassette anni.

La prima impresa di Coligny fu sopra Poitiers, difesa dal giovane duca di Guisa; egli fu obbligato di levarne l'assedio dopo perdutavi intorno gran gente. Ai 19 marzo 1569 il parlamento di Parigi rendeva un decreto che lo condannava a morte qual traditore al re ed alla patria, incamerava nel fisco i suoi beni e comandava fossero adeguate al suolo le sue castella. Un nuovo decreto

(1) Davila, l. 4.

(2) Sismondi, t. 19. (3) Ibid.

del 13 settembre prometteva cinquantamila scudi a chi lo dava nelle mani vivo o morto. Il 3 ottobre egli era sconfitto a Moncontour dal duca d'Angiò, generalissimo de' regi; il Coligny era ferito e diecimila de' suoi cadevano sul campo. Questa guerra fu terminata il di 8 agosto 1570 con una pace che, oltre le condizioni precedenti, concedeva agli ugonotti per due anni quattro piazze di sicurezza: La Rochelle, Montalbano, Cognac e La Charité.

La pace era ristabilita fra gli ugonotti ed i cattolici; ma, osserva il Sismondi, queste due parti si erano combattute nella terza guerra civile con troppo accanimento perchè il cessar dell' armi producesse fra loro una riconciliazione. Gli ugonotti erano stati costretti a riconoscere come i loro avversari li superavano nel fatto del numero; avean dovuto rinunziare alla speranza di guadagnare o il re o i parlamenti o il popolo e di far prevalere la riforma in tutto il regno; essi s' erano accorti che aveano in pari modo contro di loro l'autorità de' capi della nazione e la forza brutale della plebe (1). Quanto i protestanti sentivano la loro debolezza, altrettanto i cattolici avean preso fidanza nelle proprie forze; ei si erano noverati, non vivean più inquieti, ma il loro sdegno era addoppiato per le rotte stesse che aveano tocche, per la profanazione delle chiese, per la rovina e la morte di un gran numero di loro, per la resistenza ostinata che una debole minoranza aveva loro opposto, per le umiliazioni che avean patito (2).

Queste confessioni ed altre del Sismondi sono molto notevoli. Vi si vede che gli ugonotti, vale a dire i francesi rinnegati della fede de' loro maggiori e della loro patria erano una debole minoranza che pretendeva con qualsivoglia mezzo, guerre, tradimenti, assassinii, imporre la propria apostasia al re, a' magistrati, ed all' intera nazione. Rimane da conchiudere che tutto il sangue versato, tutti i delitti commessi o che si commetteranno ancora dall' una parte e dall' altra, in tutte queste guerre civili, devono ricadere sul capo degli ugonotti. Dire col protestante Sismondi che tal era la loro religione non è un giustificarli. V'ha nell' India la setta degli strangolatori, la cui religione è l'uccisione dell' uomo. Può avvenire adunque che una setta sia per sè stessa un delitto.

Nel 1570, ad Orange e a Parigi, diversi cattolici sono appiccati od uccisi per ordine del governo, perchè si erano vendicati degli ugonotti in contrario all'editto di pacificazione (3). La corte non intendeva che a sponsali ed a feste. Quindi Carlo IX sposa Elisabetta d'Austria, secondogenita dell'imperatore Massimiliano II; il nuovo duca di Guisa, Enrico, sposa Catterina di Clève; la sorella del duca sposa Luigi di Borbone, duca di Montpensier. Nel 1571, Coligny sposa Giacomina d'Entremont; il nuovo principe di Condè la marchesa di Lilla, sorella della duchessa di Guisa. Nel 1572, il principe Enrico di Bearn sposa Margherita di Valois, sorella di Carlo IX, e diventa re di Navarra per la morte di sua madre, per diventar poscia Enrico IV re di Francia. Mentre si festeggiavano queste nozze, Carlo di Lorena, duca di Mayenne, combatteva i turchi e riceveva da Venezia riconoscente il titolo di nobile veneto. Lo stesso duca Enrico, a sedici anni, aveva fatto le sue prime prove contro i turchi in Ungheria.

(1) Sismondi, t. 19. (2) Ib. (3) Ib.

Lo zio dei due principi, il cardinale di Lorena, era ancora a Roma, dopo il conclave in cui fu eletto Gregorio XIII, quando il 6 settembre 1572 si udì la notizia ufficiale che il re di Francia Carlo IX era sfuggito in un colla sua famiglia ad una nuova congiura degli ugonotti, che gli autori ed i complici erano stati arrestati e puniti. Il papa, seguito dai cardinali e dagli ambasciatori, andava pubblicamente a ringraziar Dio di tal fatto, e spacciava un legato per congratularsene col re, la sua famiglia e l'intera Francia. La gioia fu tanto più grande a Roma perchè vi si celebravano ancora le allegrezze pubbliche per la vittoria di Lepanto. Il papa concedette un giubileo così per questi due fatti come per ottenere da Dio un re cattolico alla Polonia. Un mese dopo egli ricevette lettere dal giovane re Enrico di Navarra e dal giovane principe di Condé, nelle quali ambedue testimoniavano un dolore estremo di essere stati sin dall'infanzia imbevuti di una dottrina erronea e separati dalla comunion della chiesa, colpa de' falsi dottori che avean sedotto i loro genitori. Ma riconosciuto il loro traviamento, essi l'avean detestato con tutto il cuore, e fatta la loro professione alla presenza del ministro di sua santità. E confidavano pienamente nella bontà del sommo pontefice e ricorrevano alla sua misericordia, supplicandolo a volerli ricevere nella sua comunione, a conceder loro la dispensa pei gradi di parentela che erano fra essi e le loro mogli, affinchè non rimanesse alcun impedimento, e i figli che ne nascessero fossero tenuti legittimi.

Il 1° novembre il papa rispose alle loro lettere con gran segni di amicizia; dopo lodatane la pietà ed approvatane la fede, concedette loro la chiesta dispensa e confermò con tal grazia il matrimonio che avevan contratto prima di riceverla. Il re Enrico di Navarra, che compiva il suo diciannovesimo anno, diede un editto il 16 ottobre col quale ordinava che la religion cattolica, abolita da alcuni anni in tutto il Bearnese per un' ordinanza di suo padre e col parere degli stati, sia ristabilita in questo principato e in tutti gli altri luoghi che a lui appartengono; che siano renduti al clero tutti i beni che gli furono rapiti; che vi sia abolita la religion protestante, e che i ministri di essa debbano uscir dal paese se non si convertono (1). Queste erano le notizie che giungevano officialmente a Roma.

Questo avvenimento accadde a Parigi la notte del 23 al 24 agosto 1572. Per ordine del re, di conserva coi magistrati e col popolo della metropoli, furono uccisi nelle loro case l'ammiraglio Coligny e gli altri capi degli ugonotti. Il martedì seguente, 26, il re andò al parlamento, ove tenne una real seduta, menando seco tutti i principi del sangue, segnatamente il re di Navarra. Egli vi dichiarò che Coligny, le mille volte colpevole di ribellioni e di attentati contro il suo sovrano, e le mille volte perdonato, avea voluto porre il colmo a' suoi misfatti formando la risoluzione di sterminare il re e tutta la real famiglia, eccettuato il principe di Condè, di cui avrebbe fatto un fantasma di monarca per governare in sua vece, far regnar l'eresia nel suo regno e distruggervi sino i menomi vestigi della religion cattolica. E finì dicendo che, nonostante delitti così enormi, la sua intenzione era di non impedire la coscienza d'alcuno e di far osservare gli editti di paci-

(1) De Thou, l. 53.

ficazione, a riserva della professione pubblica del calvinismo, ch'era assolutamente determinato a non soffrire. Il presidente De Thou, padre dello storico, lodò la prudenza del re in questo grave incontro, riconoscendo dall'esposto di sua maestà che aveva preso il solo partito possibile di arrestar gli effetti di una congiura che aveva minacciato ad un tempo e la sua sacra persona e la famiglia reale, e la salute dello stato. Guido di Pibrac, avvocato generale, avendo allora chiesto informazioni contro l' ammiraglio ed i suoi complici, il parlamento fece fare il loro processo e rendette un decreto pel quale Coligny fu dichiarato colpevole di lesa maestà, turbatore della pace pubblica, capo di cospirazione contro il re e lo stato. Fu ordinato che il suo corpo o la sua effigie sarebbe trascinata nel fango dal carnefice, attaccata ad una forca sulla piazza di Grève e di quivi portata a Montfaucon; che la sua memoria sarebbe condannata, la sua casa di Châtillon adeguata al suolo; e che tutti gli anni si farebbe una procession generale in Parigi per ringraziare Dio della scoperta di questa cospirazione. Tale fu il giudizio del parlamento di Parigi in questo affare (1).

Si coniarono medaglie d' oro e d' argento che furon presentate al re il 3 settembre con questa iscrizione: *Virtus in rebelles*, coraggio contro i ribelli: e sul rovescio, due colonne, l' impresa del re con queste parole: *Pietas excitavit iustitiam*, la pietà suscitò la giustizia. Se ne fecero altre, sul cui diritto era la testa del re con questa iscrizion francese: *Carlo IX vincitore de' ribelli;* e sul rovescio un Ercole che teneva coll' una mano una fiaccola e coll'altra la clava, in atto di combattere contro l' idra (2).

Ma questo colpo di stato, conosciuto sotto il nome di strage di s. Bartolomeo, era esso premeditato? Gli uni dicono sì, gli altri no. Il più probabile ci pare sì e no; sì, riguardo ad un pensier vago ed intermittente: no, rispetto ad un piano studiato e combinato. È naturale che il re e la regina madre, vedendosi minacciati nella libertà e nella vita dalla congiura d'Amboise, vedendosi obbligati a fuggire per la congiura di Meaux, abbiano avuto il pensiero di far altrettanto contro traditori e ribelli. Ma che in mezzo alle vicende delle pacificazioni e delle guerre vi sia stato un disegno continuo e studiato per diversi anni, soprattutto da parte del giovane re, la cui passion dominante era la caccia, nella quale sonava il corno sino a farsi scoppiar le vene, ciò non è veramente credibile. Perciò gli autori che suppongono questa lunga premeditazione sono o stranieri od ugonotti, i quali suppongono più in là di quello che sanno, mentre coloro che avevano il segreto della cosa, come il duca d'Angiò ed il maresciallo di Tavannes, dicono tutti che la risoluzione non fu presa che pochi giorni prima del fatto, e fu veramente risoluta soltanto il giorno innanzi. « L'ammiraglio, dice il presidente Bellièvre, minacciava continuo il re e la regina d' una nuova guerra civile, se sua maestà si mostrava ritroso a concedergli le sue dimande, per ingiuste e fuor di ragione che si fossero; quando il re non volle a suo desiderio rompere la pace al re di Spagna per guerreggiarlo in Fiandra, egli non vergognò di dirgli in pien consiglio e con incredibile arroganza che se sua maestà non voleva consentire a far

(1) Saint-Victor, Quadro storico di Parigi, tom. 15.

(2) De Thou, l. 53.

la guerra in Fiandra, poteva esser certo che *l'avrebbe in breve in Francia tra i suoi propri sudditi.* Non erano due mesi che sua maestà, ricordando tale arroganza, diceva ad alcuni suoi servi, tra i quali era io, che quando si vedeva così minacciato, gli si rizzavano i capelli sul capo (1). » Gli ugonotti, diceva Tavannes, non possono dimenticare la parola che costò ad essi tanto cara il 24 agosto 1572: « Fate la guerra agli spagnuoli, sire, *altrimenti noi saremo costretti di farla a voi* (2). »

Altra dimanda: È egli proprio vero, come molti dicono, che Carlo IX mandò ordine ai governatori delle provincie di dar addosso agli ugonotti dei loro governi nel medesimo modo e il dì stesso che si doveva fare a Parigi? Non è provato. Vi sono due messaggi del re ai governatori, l'uno del 22 agosto, in cui Coligny venne ferito da un colpo di fuoco; l'altro del 24, dopo la generale esecuzione. Nel primo, egli rendeva loro conto del fatto e dichiarava la sua intenzione di far *buona, breve e rigorosa giustizia.* Egli non sapeva ancora che i veri autori di questo colpo erano la regina sua madre e suo fratello il duca d'Angiò, i quali furono allora obbligati di palesargli ogni cosa e lo trascinarono al partito generale del 24. In questo giorno egli rendette conto ai governatori di questo secondo fatto, rigettandolo sull'inimicizia ch'era tra i Guisa ed i Châtillon. Ecco la sua lettera al governatore di Linguadoca.

« Signor di Joyeuse, voi sapete ciò che vi scrissi ier l'altro della ferita dell'ammiraglio, e che io andava facendo quanto mi era possibile per verificare e punire i colpevoli; nel che non fu dimenticato nulla. Di poi avvenne che quelli della casa di Guisa e gli altri signori e gentiluomini che aderiscono ad essa, e non sono pochi in questa città, come a tutti è noto, saputo che certamente gli amici del detto ammiraglio volevano trar vendetta della ferita da lui ricevuta, si sono in tale occasione e per tal causa così forte sollevati la notte passata che tra gli uni e gli altri avvenne una grande e lamentevole sedizione, essendo stato sforzato il corpo di guardia disposto intorno alla casa del detto ammiraglio, ed egli ucciso con alcuni gentiluomini, come ne sono stati eziandio trucidati altri in diversi luoghi della città. Il che venne fatto con tal furore che non fu possibile di porvi il rimedio che sarebbesi voluto, avendo avuto a fare assai per sicurarmi in questo castello del Louvre, adoperando le mie guardie e altre forze, per far poscia dar ordine per tutta la città a quietar la sedizione, che a quest'ora, la Dio mercè, è finita; essendo ciò avvenuto per l'inimicizia particolare che da lungo tempo è fra queste due famiglie. Avendo sempre preveduto che da tale inimicizia seguirebbe qualche cattivo effetto, io aveva fatto prima tutto ciò che mi era possibile per comporle in pace, come ciascuno sa; non essendo in ciò alcuna cosa *della rottura dell'editto di pacificazione*, che io voglio sia osservato più che mai. E siccome è grandemente da temere che tale esecuzione *sollevi i miei sudditi gli uni contro degli altri*, e avvengano grandi stragi nelle città del mio regno, cosa che mi dorrebbe assai, io vi prego di far pubblicare e sapere *per tutti i luoghi del vostro governo* che ciascuno debba *star quieto* in casa sua, non pigliar le armi nè *offendersi vicendevolmente sotto pena della vita*; facendo con

(1) Aringa di Bellièvre.

(2) Memorie di Tavannes.

somma cura eseguire il mio editto di pacificazione. A questo fine e per far punire i contravventori e *correre sopra di quelli che volessero muoversi e contravvenire alla mia volontà,* voi potete, avvertendo i capitani e governatori delle città e castelli del vostro governo, por mente alla conservazione e sicurezza delle loro piazze, in guisa che non ne avvenga nulla; avvertendomi il più presto dell'ordine che vi avrete dato, e quali fatti avverranno in tutto il vostro governo (1). »

Questa è la lettera che Carlo IX scrisse il 24 agosto al governatore di Linguadoca. Se ne trovano due altre quasi simili al governatore di Borgogna e al siniscalco del Poitou. Vi si vede, non ordine, ma divieto di strage e divieto sotto pena della vita: tutte le ingiunzioni hanno per iscopo di prevenire la sollevazione de' sudditi gli uni contro degli altri. V'è dunque ragion di credere che le stragi che si fecero in alcune città di provincia fossero una reazion popolare contro gli eccessi che gli ugonotti vi avean commesso. Effettivamente la strage avvenne in giorni diversi, e solo nelle città in cui gli ugonotti avevano signoreggiato; a Meaux, il 25 agosto; alla Charité, il 26; ad Orleans, il 27; a Saumur e ad Angers, il 29; a Lione, il 30; a Troyes, il 2 settembre; a Bourges, l'11; a Roano, il 17; a Romans, il 30; a Tolosa, il 23; a Bordò, il 3 ottobre.

Ora, quante persone perirono per questo colpo di stato così a Parigi come nelle province? Fra gli autori contemporanei il numero varia dai diecimila ai centomila. L'autore del martirologio degli ugonotti stampato nel 1582 merita un'attenzion particolare. Lo scopo di questo martirografo era di raccogliere i nomi e di conservar la memoria di tutti quelli ch'erano caduti per la causa del *puro* vangelo di Calvino; e certamente vi avrà messo tutta la cura: egli ha dovuto ricevere da ogni parte documenti, e lo zelo degli uni e la vanità degli altri, tutti gl'interessi comuni e particolari hanno dovuto unirsi per fornirgli i materiali più esatti e in maggior numero. Egli medesimo aveva il maggiore interesse a non omettere nulla, e si può supporre in lui qualche inclinazione piuttosto ad esagerare che non a scemare il vero. Si nota dunque che, parlando in generale del numero delle vittime in tutta la Francia, egli le fa salire a *trentamila*; entrando poscia in maggiori particolari, non ne trova che *quindicimila e centosessantotto*; finalmente, quando si vuol venire a notarli coi loro nomi, il vorremo noi dire? non sa nominarne che *settecentottantasei.*

Noi vedemmo che sulle prime Carlo IX rigettò ogni cosa sull'inimicizia che ardeva tra i Guisa ed i Châtillon. Ma finalmente, qual fù la parte dei Guisa in questo affare? Essi erano assenti dalla corte mentre essa tramava questo colpo di stato. Il re ve li fece ritornare, ordinò al duca di uccidere Coligny, l'uccisore di suo padre; e il duca eseguì col mezzo delle sue genti gli ordini del re sopra Coligny; ma salvò la vita a diversi altri. Questa è la testimonianza che gli rende Popelinière, uno de' capi degli ugonotti, nella sua *Vera e intera storia degli ultimi torbidi* e nella sua *Storia di Francia.* « Fra i signori francesi, dic'egli, che furono notati aver guarentito la vita a maggior numero di *confederati*, i duchi di Guisa, di Aumale, Biron, Bellièvre, e Walsingham, ambasciatore inglese, vanno segnalati sopra gli altri..... anche dopo che si era fatto sapere al po-

(1) Saint-Victor, t. 3.

polo che gli ugonotti, *per uccidere il re* avean voluto *sforzare il corpo di guardia*, e già ucciso da oltre venti soldati cattolici. Allora questo popolo, guidato da un desiderio di religione, unito all'affetto ch'esso porta al suo principe, ne avrebbe additati *assai più*. Se alcuni signori, *contenti della morte de' capi*, non l'avessero *spesso distornato*; perfin diversi italiani correndo a cavallo ed armati per le contrade tanto della città quanto dei sobborghi, *avevano aperte le loro case* alla sola salvezza de' più fortunati (1). »

Molte opere suppongono altresì che Carlo IX da una finestra del Louvre traeva con una carabina sui calvinisti che tentavano, attraversando il fiume, di salvarsi nel sobborgo di s. Germano, ma questo fatto non fondasi che sull'autorità per sè stessa leggerissima di Brantome, che non era a Parigi, e che riferisce questo solo come cosa udita raccontare. Lo storico De Thou non ne dice nulla, e certo nel suo silenzio non v'è alcuna intenzione di usar risguardi a Carlo IX, ch'egli chiama un arrabbiato. Fu supposto eziandio spesso che la strage di Parigi durò tre giorni: l'ugonotto Popelinière ci fa sapere che cessò nel giorno stesso. « Il re, verso la sera della domenica, dice egli, fece vietare a suon di tromba che quelli della guardia e gli ufficiali della città prendessero le armi e facessero prigionieri, *pena la vita*; ma che tutti fossero dati nelle mani della giustizia e che si ritirassero nelle loro case chiuse; la qual cosa doveva ammansare il furore del popolo e *dar agio a diversi di ritirarsi* (2). »

Ma la religione e il clero parteciparono essi a questa funesta tragedia? Un poeta moderno, che votò per la morte di Luigi XVI, il Chenier, in una tragedia del suo stampo, ci rappresenta il cardinale di Lorena in atto di benedire i pugnali destinati alla strage della festa di s. Bartolomeo. Ora, appunto in quel tempo il cardinale di Lorena si trovava a Roma, al conclave. La storia non parla che di un solo ecclesiastico che si mescolò nella strage: egli si chiamava Giovanni Rouillard, canonico di nostra Signora, che fu ucciso nel suo letto come ugonotto (3). Ecco tutta la parte che vi ebbero il clero e la religione. Nondimeno Voltaire dirà: « Ma ciò che l'avvenire durerà fatica a comprendere, ciò che voi stessi crederete a grande stento, questi mostri furiosi, assetati di sangue, suscitati dalla voce dei *preti sanguinari invocarono il Signore nello scannare i loro fratelli*. E col braccio che grondava il sangue degli innocenti osavano di *offrire a Dio* quell'esecrando incenso. » Ecco come quest'empio poeta maschera la storia da un capo all'altro della sua *Enricheide*.

Ma in sostanza qual giudizio si deve portare su questo colpo di stato? — Ciò dipende dai principii che si pigliano a regola de' propri giudizi. Secondo la politica moderna, che non ha altro principio fuor l'interesse, questo è un colpo di stato come qualunque altro. — Secondo la credenza degli ugonotti e de' lor patriarchi Lutero e Calvino, che Dio opera in noi così il male come il bene, è questa un'operazion divina che merita i nostri rispetti e l'ammirazion nostra. — Secondo il principio fondamentale del protestantismo, che nessuno non ha regola nè giudice che sè medesimo, Carlo IX avea diritto di far quello che ha fatto, non solo come re, ma anche

(1) Storia di Francia. (2) Popelinière, l. 29.

(3) Saint-Victor, t. 5, p. 190.

come privato; e a ciascuno è permesso di fare altrettanto, appena ne abbia la brama e il potere. Se dunque più tardi Carlo IX n'ebbe dolore, non potè esser altro che l'effetto del suo papismo.

E di vero, la sola chiesa di Dio, condannando tutti i cattivi principii, ha diritto di condannare tutte le cattive azioni che ne derivano. Essa sola condanna quella politica atea che dispensa i governi dall'aver fede, legge, coscienza, rimorsi e perfino dal confessarsi. Essa sola condanna l'empietà di Lutero e di Calvino che fa Dio autor del peccato e divinizza così tutti i delitti. Essa sola condanna il falso principio del protestantismo, che ciascuno non ha a propria regola che sè, principio dell'anarchia e della corruzione universale. Ed essa condanna i cattivi principii anche più delle cattive azioni, la radice del male più che i rami. Poichè sono i cattivi principii, altramente le eresie, che falsano le idee, pervertono lo spirito umano e producono le cattive azioni: e quando i falsi sapienti che seminano e coltivano questi principii del male, biasimano i re ed i popoli perchè ne colgono i frutti naturali, le azioni cattive, l'anarchia intellettuale giunge al suo colmo; i re ed i popoli non sanno più ove sieno e vanno a caso; i più nobili caratteri si degradano, i migliori spiriti si guastano. Si vedeva allora, si vide sempre di poi, o meglio non si vedeva, ed è per la ragione che gli uccelli notturni non possono veder ciò che v'ha di più chiaro.

Erano allora insieme tre giovani re della stessa famiglia, la famiglia di s. Luigi: Carlo IX, re di Francia; suo fratello Enrico, duca d'Angiò, eletto re di Polonia nel 1573; il loro cognato, Enrico, re di Navarra, capo del ramo borbonico. Ad una prodezza naturale accoppiavano tutti e tre molto ingegno ed una certa amenità di carattere. Supposto ora che fossero stati allevati, come il loro glorioso antenato, da una Bianca di Castiglia, nel timore e nell'amor di Dio; che, come s. Luigi, consacrassero la loro prodezza, il loro ingegno, la loro operosità nel procacciar la gloria di Dio e dell'umanità cristiana; che, l'uno in Francia, l'altro in Polonia, il terzo in Navarra, usassero l'esuberanza guerriera delle loro nazioni, di conserva coll'Austria e colla Spagna, sotto la direzione del capo della chiesa universale, a respingere i turchi dond'eran venuti, a purgare il mare dai pirati musulmani ed altri, a fare il conquisto dell'Africa per impiantarvi l'incivilimento cristiano, come pure nel nuovo mondo, nell'India e nella Cina; quale non sarebbe stata la gloria del loro nome e la fortuna dei loro regni! Imperocchè Dio non si rimane giammai dal ricompensare le cento volte ciò che i re e le nazioni fanno sinceramente per lui e per la sua chiesa. — L'aere politico che respirano questi tre monarchi non lascerà loro neppur concepire l'idea di queste grandi cose. Carlo IX non ambirà che la gloria di cacciar le belve. Enrico di Polonia, poscia Enrico III di Francia, soffocherà la sua nascente gloria in un orribile miscuglio d'infami dissolutezze e di divozioni fantastiche. Enrico di Navarra, poi in Francia Enrico IV, si renderà particolarmente famoso pel triplice ingegno di *bevere* come un ebbro, di *battere* come un capo di avventurieri, e di *essere* un galante d'amore, profanare il trono di s. Luigi coll'adulterio. Rispetto alla politica, il più alto punto a cui si solleverà anche nell'età matura sarà quello di far la guerra all'Austria

cattolica in pro dell'Alemagna protestante; a dir breve, di mantener la guerra civile nella cristianità. E un fatto basterà per dipingere i tre principi nella loro gioventù.

Il 9 settembre 1593 Enrico d'Angiò prestò giuramento innanzi agli ambasciatori come re di Polonia; il decreto di elezione della dieta di Varsavia fu letto nella gran sala del palazzo: Enrico fece, qual re di Polonia, un'entrata solenne a Parigi, e da quel punto la corte fu sempre in festa sino al giorno in cui il nuovo re entrò in via nel suo regno lontano. Si vedevano allora a Parigi, dice il Sismondi, tre giovani re, ad un modo ingordi di piaceri e dissolutezze; Carlo IX a ventitre anni; Enrico, re di Polonia, a ventidue, ed Enrico, re di Navarra, a soli venti. Ei si chiamavan fratelli e dividevano volentieri insieme i sollazzi e gli eccessi loro; tuttavia ciascuno nodriva un odio segreto contro gli altri due. A quel tempo poco mancò che una loro dissolutezza costasse a' medesimi cara. Il signor di Nantouillet, Antonio Duprat, nipote del cancelliere di questo nome, era stato eccitato a sposare un'amante del duca d'Angiò, di cui questo principe voleva sbarazzarsi. Egli aveva risposto che non era uomo da dare il suo onore per pagare i piaceri di un altro. Questa risposta era stata riferita ad Enrico e da lui comunicata al fratello ed al cognato. Tutti e tre ne andarono irritati: ai loro occhi il cortigiano che osava opporre il suo onore ai loro piaceri od ai loro capricci non era persona da essere perdonata. Nel cuor della notte, essi entrarono nella casa del Duprat con alcuni signori, lo caricaron d'oltraggi, rapirono quanto si trovava nella sua camera e ne posero in pezzi il letto e la tappezzeria. Al tempo stesso le persone del loro seguito aprivano per forza gli armadi e si portavan via tutto il vasellame e altro d'argento. Non sapevano che in quell'ora stessa il fratello di Nantouillet era chiuso nella vicina camera con quattro banditi risoluti, da lui armati per assassinare un suo nemico. Al fracasso che questi udirono, credettero che si venisse ad arrestarli e perciò postisi dietro l'uscio colle pistole in pugno, aspettavano che si volesse aprire per far fuoco. Se i tre re avessero ciò tentato, sarebbero probabilmente stati uccisi: la loro buona fortuna volle che si voltassero ad altra parte (1).

Dopo la strage di s. Bartolomeo gli ugonotti avean ripigliato le armi nella Linguadoca, nelle Cevenne e soprattutto alla Rochelle. Il duca d'Angiò, accompagnato dal re di Navarra, assediava questa città da lungo tempo, allorchè ricevette la notizia della sua elezione al trono di Polonia. Un tal fatto recò la pace, che venne fermata alla Rochelle il 6 luglio 1573, e che terminò la quarta guerra civile. Cominciava la quinta, e i protestanti ripigliavan le armi il martedì grasso, 23 febbraio 1574. Carlo IX muore il 29 maggio. Enrico III torna dalla Polonia in Francia. Gli ugonotti, alleati de' politici, vedono in capo a loro un Montmorency, duca di Damville, il duca di Alençon fratello del re, il principe di Condé e finalmente il re di Navarra. Quinta pace, firmata il 6 maggio 1576. Enrico III concedeva agli ugonotti il libero esercizio della loro religione per tutto il regno, eccettuato Parigi, la corte e due leghe in giro. Rendeva intera libertà alle loro scuole, ai loro sinodi e concistori; riconosceva la legalità del matrimonio dei preti apostati; stabiliva in tutti i

(1) Sismondi, tom. 19.

parlamenti camere per metà, per assicurar loro giudici imparziali; tutti i decreti dati contro di loro erano annullati; le più illustri vittime del loro partito erano tornate in onore; i figliuoli di coloro che erano periti nella strage di s. Bartolomeo erano per sei anni esenti da imposte; molte città di sicurezza erano loro date in Linguadoca, in Guienna, nell'Alvernia, in Provenza e nel Delfinato; finalmente il re si obbligava a convocare pel 15 seguente novembre gli stati generali a Blois, affine di dare l'ultima mano alla pace pubblica; e perchè i deputati godessero a Blois di una maggiore libertà, si dovevano atterrar le fortificazioni di questa città prima di riceverli. Il re tenne una seduta solenne il 14 maggio per far registrare questo editto dal parlamento di Parigi; ma il sentimento di umiliazione che provava il popolo per tali condizioni fu così vivo che non permise mai si cantasse il *Te Deum* per la pace (1).

Noi abbiam veduto la Francia, straziata e tradita da' suoi principi, sotto un re demente, Carlo VI, essere sul punto di diventar provincia inglese. Nel 1576 noi la vediamo in condizione più arrischiata ancora, tradita da' suoi principi, straziata da una mano di rinnegati, sotto un re femminiero, quasi recata a rinnegar sè medesima, a non esser più la Francia di Clodoveo, di Carlo Magno e di s. Luigi, per diventare una colonia semi-musulmana di Zurigo e di Zuinglio in coda a Berna e Ginevra. I francesi rinnegati o gli ugonotti non formavan che la decima parte della popolazion francese, lo attesta il medesimo Sismondi (2). Ora, questa mano va già del pari coll'intera Francia, e in breve la padroneggerà per trascinarla nella sua apostasia. Il re Enrico di Navarra e il principe di Condé si erano dichiarati cattolici nel 1572, quando avvenne il sanguinoso colpo di stato. Si mostrarono tali per quattro anni; Enrico vietò perfino il protestantismo nel Bearnese. Il 20 febbraio 1576 egli fugge dalla corte di Francia, passa tre mesi senza professare alcuna religione(3); indi rinnega la fede cattolica, dichiarando che avea abbiurato il protestantismo solo per forza e senza mai rinunziarvi nel suo cuore (4); a tal che i suoi quattro anni di cattolicismo erano quattro anni d'ipocrisia. Egli aveva ventiquattro anni allorchè fece una tale dichiarazione. Poscia il dì 8 marzo 1588, udendo la morte del principe di Condé, scrisse confidentemente ad una delle sue concubine: *Se io non fossi ugonotto mi farei turco* (5); parole memorabili che c'insegnan di nuovo che *ugonotto* e *turco* suonan lo stesso, e poscia a qual punto si trovava Enrico IV in fatto di religione all'età di trentacinque anni. Ora quest'uomo, che sarebbesi fatto turco se non fosse stato ugonotto, doveva in breve salire il trono di s. Luigi per l'estinzione del ramo dei Valois. Il 10 giugno 1584 Enrico III vide morire il suo ultimo fratello, già duca di Alençon, avuto a vile da tutti. Egli stesso, degno del trono infino a che non l'aveva salito, non si dava a divedere più estimabile di suo fratello. Dotato di uno spirito naturale e di prodezza non volgare, non fu che un principe molle e lascivo. Il vincitore di Jarnac e di Moncontour non aveva altro che le abitudini e i gusti di una femminuccia; l'assettar delle sue gioie e delle sue cose di gala pote-

(1) Sismondi, t. 19. (2) Ib. t. 20.
(3) Ib. t. 19. (4) Ib.

(5) Lo spirito di Enrico IV, lettera 19 di Nerac.

va occuparlo un'intera giornata; i suoi cagnolini o i suoi pappagalli lo rapivano colle loro gentilezze; quando si addormentavano addosso a lui, egli rimaneva immobile le ore intere pel timore di risvegliarli. In mezzo a queste frivole e vergognose occupazioni lo pigliavano accessi di divozion fantastica; e allora faceva pellegrinaggi, processioni in veste da penitente, flagellandosi in pubblico co' suoi prediletti; salvo però a ricominciar con essi, talvolta nel dì medesimo, le sue scene di crapola e di libertinaggio. Per bastare alle spese di queste reali ignominie, egli immaginava continuo nuove imposte sul popolo. Il parlamento faceva rimostranze, ma il re ascoltava i suoi prediletti. Il 4 luglio 1581 andò egli stesso per far registrar a forza nuovi editti di nuove tasse. Tutte le camere del parlamento votavano di comune accordo che tali editti non potevano nè dovevano passare. Il re ordina al cancelliere di pubblicarle nonostante sì fatta contrarietà. « Allora il primo presidente dice ad alta voce, che, secondo la legge del re, che è la sua assoluta potestà, gli editti potevano passare, ma che secondo la legge del regno, che era la ragione e l'equità, essi non dovevano nè potevano essere pubblicati. Non ostante sì fatte ragioni e rimostranze, il cancelliere Birago, il quale non era cancelliere di Francia, ma del re di Francia, per comando di sua maestà, le fece pubblicare incontanente (1). » Ecco ciò che ne manifesta in propri termini un consigliere del re, nel suo registro quotidiano di Enrico III. La Francia nobile si risentiva funestamente di questa corruzione della fede e dei costumi. Fra i quattro figli del morto contestabile Montmorency, i due ultimi erano ugonotti, il primo tentato ad esserlo: il secondo, duca di Damville, era cattolico dichiarato, ma capo de' politici che mettevano innanzi a tutto il loro interesse. La degradazione universale della nobiltà era tale, che l'anno 1580 fu intrapresa la settima guerra civile dai nobili della corte di Navarra, per l'unico motivo di compiacere alle dame ond'erano amanti.

Intanto, in mezzo a questo disorganamento generale, gli ugonotti si erano costituiti in confederazione o lega regolare. Fin dal 16 dicembre 1573 gli ugonotti di Linguadoca si erano per la seconda volta radunati a Milhau. Quivi, dice il Sismondi, ei si collegarono con nuovo giuramento ad « una unione, associazione e fraternità più intima insiem con tutti quelli che professavano la religion riformata in tutto il regno; » e istituirono una forma di governo che mirava sempre più apertamente alla repubblica. Non eran più principi quelli che dovevano avere la sovrana autorità nella fazione, ma gli stati generali radunati ogni sei mesi e composti per eguali parti di deputati della nobiltà, della borghesia e della magistratura, eletti in ciascuna generalità. Gli stati provinciali dovevano anch'essi radunarsi ogni tre mesi ed eleggere il capitano della provincia col suo consiglio (2). Inoltre, nuovi principii di libertà cominciavano a diffondersi col mezzo di un gran numero di scritti: si era ristampato il libro *Della servitù volontaria* di La Boëtie: Francesco Hotman, giureconsulto protestante, pubblicò la sua *Franco-Gallia,* nella quale sosteneva il diritto degli stati generali di deporre i cattivi re e di nominar loro de' successori; un libro più ar-

(1) Pietro dell'Estoile, registro-giornale di Enrico III, anno 1581.

(2) La Popelinière, l. 56.

dito ancora, il cui autore non volle palesare il suo nome, *Giunio Bruto*, segnava i confini dell' obbedienza che i sudditi devono prestare ai re (1).

Gli ugonotti, dice ancora il Sismondi sull'anno 1584, aveano diviso la Francia, sotto il rispetto della religione, in sedici province. Questa divisione era egualmente osservata nelle assemblee politiche degli ugonotti, che si componevano di tre ordini. Onde il partito riformato, governato da assemblee popolari, accostumato alle deliberazioni e sottomesso all'influenza dell'opinione pubblica, era sin d'allora organato in repubblica quasi altrettanto interamente come le province unite dei Paesi Bassi.

Ecco dunque assai chiaramente uno stato in uno stato, uno stato ugonotto nella Francia cattolica: il primo ha qual capo Enrico di Navarra, che ha una testa; il secondo ha per capo Enrico di Valois, che non ha testa. Chi dunque salverà la Francia, la Francia di s. Luigi? Come abbiamo già detto, dopo Dio è la Francia medesima, è la popolazion francese. Dopo Dio, onore ad essa!

Gli ugonotti o francesi rinnegati si erano collegati sin dal 1573 per pervertire tutta la Francia. Tre anni dopo i francesi fedeli o cattolici cominciarono una santa lega, una santa unione della Francia con sè medesima, per la conservazione della sua antica fede. La Piccardia fu la prima a darne l'esempio. Nel 1576 Giacomo d'Humières, governatore di Peronne e zelante cattolico, propose ai cattolici di questa provincia di formare una santa lega fra loro; i gesuiti ne stesero il manifesto, un giovane gentiluomo s'incaricò di farla firmare. Con quest'atto i prelati, signori, gentiluomini e buoni abitanti della Piccardia, tutti confratelli ed associati, dichiaravano che si erano uniti solo per mantenere le leggi e la religione antica della monarchia. Tutti quelli che firmavano si obbligavano al tempo stesso all'obbedienza ed al segreto. Ei si trovavano divisi, nella sola provincia di Piccardia, in dieci o dodici cantoni, a ciascun de' quali erano assegnati alcuni capi. In breve la santa lega comprese tutti i signori cattolici della provincia, i magistrati delle città e quasi tutti borghesi.

A Parigi, il primo promotore della santa lega fu Pietro Hennequin, presidente del parlamento. Ma, per far girare le liste e raccogliere le firme fra la borghesia, egli impiegò due persone di condizione inferiore, Pietro La Bruyère, profumiere, e suo figlio Matteo, consigliere. Essi cominciavano dal leggere al socio novello un manifesto, quasi eguale a quello di Piccardia. Questo scritto portava che lo scopo della lega era di ristabilire il servizio di Dio secondo la forma della chiesa cattolica; di conservare al re la sua autorità e l'obbedienza de' suoi sudditi, ma sotto la riserva degli obblighi da lui medesimo assunti alla sua incoronazione; di rendere alle province del regno tutte le libertà che godevano al tempo di Clodoveo, primo re cristiano, o ben anco migliori se le si potevano trovare. Lo stesso Enrico III firmò la lega negli stati generali di Blois nel 1577, ove i tre ordini chiesero fosse soppresso il protestantismo in Francia. Ma fin da quell'anno egli venne meno ai suoi obblighi concedendo agli ugonotti condizioni ad essi obblighi contrarie: e perciò pose nel trattato di pacificazione un articolo per abolire l'una e l'altra lega, dei cattolici e degli ugonotti.

La confederazion protestante, di-

(1) La Popelinière, l. 36.

ce il Sismondi, e le alleanze che stringeva cogli stranieri erano certamente contrarie alla pace del regno ed all'esercizio dell'autorità reale. Nondimeno continuò, non ostante il divieto del re. La diffidenza de' protestanti, dice lo stesso autore, risultante dal sentimento d'inferiorità delle loro forze e dall'odio che covavano, li costringeva a rimanere uniti: essi avevano da trattare interessi comuni, da adempiere doveri comuni, e il governo non si oppose alle riunioni periodiche dei deputati delle chiese. Però il loro esempio autorizzava i cattolici a far lo stesso; e l'associazione della santa lega, se non si pose per qualche tempo in evidenza, non fu però sospesa (1).

La si manteneva in segreto per tutto il regno, sotto la direzione dei Guisa e della casa di Lorena. Tutti quelli ch'erano di cuore attaccati alla religione cattolica vedevano con timore l'indolenza e i vizi del re, la estinzione prossima dei Valois, il diritto di successione che scadeva ad un eretico e le rivoluzioni inevitabili che minacciavano la Francia. Il diritto di successione che pretendevano i Borboni, è sempre il protestante Sismondi che parla, non sarebbe stato riconosciuto dalle leggi civili per l'eredità di un privato, perchè bisognava risalire sino al di là del settimo grado. La legge che si chiamava salica, dopo le guerre di successione cogl'inglesi, non trovava, come ogni legge di successione al trono, alcun oppositore in tempi ordinari, allora che, secondo la legge civile, non vi sarebbe stata materia a processo; ma appena si levava qualche dubbio, qualche controversia, si accorgevano tutti come poco entrasse nello spirito de' francesi, e come ciascuno fosse disposto a interpretarla secondo il proprio interesse, non curandosi punto dello spirito di essa. Quando si trattò della successione di Filippo di Valois, la Francia aveva versato torrenti di sangue per respingere la successione di una donna, per odio contra un pretendente inglese; ora ella pareva disposta a dare egualmente il suo sangue per far montare sul trono il figliuolo di una sorella di Valois, di Claudio di Lorena, anzi che risalire tre secoli e mezzo addietro, affine di ritrovare un agnato della stirpe reale, dappoichè questo agnato, a lei più odioso ancora di un inglese, era ugonotto. Per lo contrario quelli che portavano sino alla superstizione il culto delle antichità, anteponevano ai Borboni questa medesima casa di Lorena che pretendeva discendere da Carlo Magno. Tale opinione era salita in tanto favore che l'ugonotto Duplessis-Mornay fu indotto a metter fuori uno scritto per confutarla, e stabilire che la casa di Lorena non teneva che per via di fèmmine alla razza de' Carlovingi. I partigiani dei Guisa non dimenticavan punto di far valere il vantaggio che ne avrebbe la Francia se chiamava la loro casa alla corona, poichè vi acquisterebbe la Lorena (2).

Ma v'ha alcun che di più. Nella storia di Francia esiste un fatto e un diritto fondamentale che i dotti moderni ignorano o dissimulano; ed è che in tutte le dinastie la monarchia francese era elettiva e non strettamente ereditaria. Noi l'abbiam veduto professar pubblicamente nel secolo decimoquinto, anche in presenza del re ed alla corte, dai più famosi dottori di Francia, Gersone, Almaino e Maior, e nel secolo decimoquarto, dall'arcivescovo di Sens in nome del clero. Su questo medesimo principio fondasi la legittimità della terza dinastia. Noi abbiamo su

(1) Sismondi, t. 19. (2) Ib. t. 20.

tal proposito una storia contemporanea di Ugo Capeto, la storia di Richer, trovata da poco e pubblicata ne' *Monumenti germanici* di Pertz ed epilogata nel tomo 7 di questa storia.

L'anno 987, al declinar della seconda dinastia, quella di Carlo Magno, rimaneva ancora un erede legittimo, il principe Carlo, fratello del re Lotario e zio del re Luigi, ma che aveva accettato dal re di Germania la Bassa Lorena e si era così fatto suo vassallo. Egli diceva: Tutti sanno che io devo succedere per diritto ereditario a mio fratello e a mio nipote. *Omnibus notum est, iure haereditario debere fratri et nepoti me succedere.* Ma il presidente dell'assemblea nazionale per l'elezione di un nuovo re, l'arcivescovo Adalberone di Reims, ricordò un principio tutto contrario. « Noi non ignoriamo, dice egli, che Carlo ha i suoi fautori che lo pretendono meritevole del regno per la collazione de' suoi parenti. Ma se si tratta di ciò, nè il regno si acquista per diritto ereditario, *nec regnum iure haereditario acquiritur*, nè si deve promuovere alla dignità regia se non colui che rende illustre non solo la nobiltà del corpo, ma anche la sapienza dell'anima, quegli che rafforza la fede e assoda la magnanimità. » Su questi principii, ricordati dal suo presidente, l'assemblea elettorale di Francia elesse Ugo Capeto, duca di Francia.

Questo principio elettivo, ricordato nel 987 dal primo pari del regno, non si applicava solo al cadere ed al cominciare delle dinastie, ma alla morte di ogni re. Noi ne abbiamo qual testimonio un altro arcivescovo di Reims, Incmaro, il quale visse quasi tutto il tempo della seconda dinastia e fu il principal consigliere di tutti i re contemporanei. Incmaro non parla mai di successione al trono per diritto ereditario, ma di costituzione nella dignità regia pel consenso de' grandi del regno. « Perciò, egli dice a Luigi il balbo, Pipino vostro trisavolo, sendo malato, convocò nel monastero di s. Dionigi i principali del suo regno, e pel loro consiglio dispose come dopo di lui i suoi figli Carlomanno e Carlo, che erano presenti governerebbero pacificamente il suo regno. » Questa costituzione anticipata de' re futuri si eseguì senza turbamento dopo la morte di Pipino e di Carlo Magno; ma non fu così coi figli di Luigi il buono, e di poi, a motivo della discordia tra i principi. » Incmaro consiglia dunque a Luigi il balbo di mantener con cura la concordia fra i grandi del regno. « Voi sapete, gli diceva egli, che vostro padre ha disposto a Reims coi grandi della vostra costituzione dopo di lui nel governo del regno; per quanto mi ricorda, vi erano tutti presenti, eccettuato il venerabile abate Ugo e Bernardo, conte d'Alvernia; e tutti, secondo la disposizione di vostro padre, consentirono alla vostra costituzione reale, ecc. » Incmaro consiglia al re di fare in modo che v'abbia unanimità nella sua elezione. Ib. tom. 6.

Questa coesistenza del principio ereditario e del principio elettivo si trova formalmente riconosciuta e posta per regola nella carta costituzionale dell'817, deliberata ad Aix-la-Chapelle, ove Luigi il buono avea convocato la generalità del suo popolo, *generalitatem populi nostri.* De' suoi tre figli, Lotario vi fu dichiarato imperatore, Pipino re d'Aquitania, e Luigi re di Baviera, in modo però che il tutto formasse un solo impero e non tre. A tal fine furono regolate le relazioni dei tre principi con una carta in diciotto

articoli. Il decimo sopiattutto è notevole. Esso dice: Se alcuno di essi, che a Dio non piaccia, diventasse oppressore delle chiese e de' poveri o esercitasse la tirannia che in sè racchiude ogni crudeltà, i suoi due fratelli, secondo il precetto del Signore, l'avvertiranno segretamente fino a tre volte di correggersi. Se esso resiste, lo faranno venire alla sua presenza e lo rimprovereranno con amor paterno e fraterno. Che se egli dispregia assolutamente questa salutare ammonizione, la sentenza comune di tutti deciderà quello che sarà da fare di lui, affinchè se un'ammonizione salutare non ha potuto farlo ravvedere de'suoi eccessi, sia represso dalla potestà imperiale e dalla comune sentenza di tutti.»

L'articolo decimoquarto non merita minore attenzione del decimo. « Se l'uno di essi lascia morendo figliuoli legittimi, la potestà non sarà divisa fra loro; ma il popolo radunato sceglierà quello che piacerà al Signore; e l'imperatore lo tratterà come suo fratello e suo figliuolo; e sollevatolo alla dignità del padre suo, osserverà in ogni punto questa costituzione a riguardo di lui. Rispetto agli altri figliuoli, si tratteranno con una tenera affezione, secondo il costume de' nostri maggiori. »

Il decimottavo ed ultimo articolo porta: « Se quello de' nostri figli che per la volontà divina deve succederci muore senza figli legittimi, noi raccomandiamo al nostro popolo fedele, per la salute di tutti, per la tranquillità della chiesa e per l'unità dell'impero, di scegliere uno de' nostri figli sopravviventi, nello stesso modo che noi abbiamo scelto il primo, affinchè esso sia costituito non per la volontà umana, ma per la volontà divina. »

L'imperator Luigi fece giurare questa costituzione a tutti i suoi sudditi, i quali prestarono volentieri un tale giuramento, come legittimo e utile alla pace dell'impero. La mandò inoltre a Roma, insiem con suo figlio Lotario, affinchè il papa l'approvasse e la confermasse. Sono parole degli autori di quel tempo.

La cosa che pare più strana degli articoli di questa costituzione così deliberata, consentita, adottata, sottoscritta, giurata dall'imperatore, da' suoi tre figli, da tutti gli ordini dell'impero, e inoltre approvata e confermata dal capo della chiesa universale; ciò che pare più strano di tutti questi articoli è che noi non li abbiam visti citare in nessuna storia di Francia scritta in francese. Ecco tutto ciò che ne dice l'abate Velly: « In quest'assemblea altresì il monarca associò Lotario all'impero, dichiarandolo suo unico erede, soggettando a lui Pipino e Luigi, che tutti nondimeno furon dichiarati re. Il p. Daniel non vede in tutto questo che un atto di divisione. A' dì nostri, il Sismondi nella sua *Storia de' francesi* non vede più in là di Daniel. Michelet vi vede anche meno dei precedenti, poichè non ne parla neppure nè nella sua *Storia di Francia*, nè nelle sue *Origini del diritto francese*, ov'era proprio il caso di parlarne.

Tuttavia la carta di Carlo Magno e quella di Luigi il buono sono monumenti autentici che si trovano fra i capitolari dei re di Francia pubblicati da Baluzio, nel secondo volume degli *Scrittori della storia di Francia*, di Andrea Duchesne, e nei volumi quinto e sesto di Bouquet. Tuttavia questi articoli medesimi, secondo che sono apprezzati o disconosciuti, danno un senso affatto diverso a tutta l'antica storia di Francia ed anche a tutta la storia del medio evo.

Per esempio, Luigi il buono dichiara in questa carta che suo figlio Lotario è stato sollevato all'impero non per la volontà umana, ma per la volontà divina; e la prova che ne reca è che, dopo aver consultato Dio con la preghiera, il digiuno e la limosina, tutti i suffragi si sono uniti in Lotario. Così, nell'idea di Luigi e del suo tempo, la volontà divina si manifestava colla volontà calma e cristianamente considerata della nazione; il diritto divino e il diritto nazionale non si escludevano, come si è supposto a' nostri giorni, ma l'uno rientrava nell'altro. I teologi del medio evo hanno pensato egualmente; essi hanno generalmente risguardato Dio come la sorgente della sovranità, e il popolo come il canale ordinario. Se ne possono veder le prove nel gesuita Suarez.

Noi abbiam nominato la carta di Carlo Magno: è ciò che si chiama il suo testamento, fatto nell'806 nell'assemblea nazionale di Thionville. Egli divide in essa l'impero fra' suoi tre figli: Luigi, Pipino e Carlo. Regola poscia le nuove divisioni da fare nel caso che Pipino o Carlo venissero a morire. E aggiunge l'articolo seguente: « Se uno de' tre fratelli lascia un figlio che il popolo voglia eleggere per succedere a suo padre nell'eredità del regno, noi vogliamo che gli zii del fanciullo vi consentano e lascino regnare il figlio del loro fratello nella parte del regno che ha avuto il loro fratello, suo padre. » Quest'articolo è, come si vede, una prova autentica che, al tempo e nell'intenzione di Carlo Magno, i figliuoli di un re non succedevano per diritto al proprio padre, nè per ordine di primogenitura, ma che dipendeva dal popolo sceglierne uno. Non si vuol dimenticare che questo articolo, così liberale e popolare, è di mano di Carlo Magno stesso, che pur s'intendeva della bisogna di regnare.

Tale fu il testamento di Carlo Magno. I vescovi e i signori lo confermarono coi giuramenti e le sottoscrizioni loro. Ei lo mandò inoltre a papa s. Leone III, col mezzo di Eginardo suo segretario. Avendolo letto, il papa vi diede la sua approvazione e lo firmò di propria mano.

Rispetto al trasferimento della corona dalla prima dinastia alla seconda nella persona di Pipino, fu fatto col consiglio e col consenso di tutt'i franchi e coll'autorizzazione della sede apostolica. Tal è il linguaggio comune degli annali contemporanei. Ecco come Bossuet compendia questo fatto: « A dir breve, il pontefice è consultato, come in una question dubbia e importante, se sia permesso di dare il titolo di re a colui che ha già la potestà reale. Egli risponde che ciò è permesso. Questa risposta, uscita dall'autorità più grande che sia al mondo, è risguardata come una decision giusta e legittima. In virtù di quest'autorità, la nazione medesima toglie il regno a Childerico e lo conferisce a Pipino. Perocchè non s'indirizzarono al pontefice perchè togliesse o desse il regno, ma perchè dichiarasse che il regno doveva esser tolto o dato da quelli ch'egli giudicava averne il diritto. »

Fénélon si spiega nel medesimo senso. Egli riconosce formalmente che la potestà temporale viene dalla nazione; suppone che la nazione ha il diritto di eleggere e di deporre i re; poichè osserva che nel medio evo i vescovi eran diventati i primi signori, i capi del corpo d'ogni nazione per eleggere e deporre i sovrani. Riconosce che, per agire con sicurezza di coscienza, le nazioni cristiane consultavano in questi ca-

sì il capo della chiesa, e che il papa era tenuto di sciogliere questi casi di coscienza per la ragione che egli è il pastore ed il dottor supremo. « Papa Zaccaria, dice egli, rispose semplicemente alla consulta dei franchi, come il principal dottore e pastore, che è tenuto di sciogliere i casi particolari di coscienza per porre le anime in sicurezza. »

Dopo Fénélon e Bossuet, sentiamo Châteaubriand. « Trattare di usurpazione l'esaltazione di Pipino alla corona è una di quelle vecchie menzogne storiche che diventano verità a forza di essere replicate. Non v'è usurpazione ove la monarchia è elettiva; l'eredità in questo caso è una usurpazione. Pipino fu eletto col parere e col consenso di tutti i franchi: sono le parole del primo continuatore di Fredegario. Papa Zaccaria, consultato da Pipino, ebbe ragione di rispondere: Pare a me buono e utile che sia re colui il quale, senz'averne il nome, ne ha la potestà, di preferenza a colui che, portando il nome di re, non ne ha l'autorità. » Certamente quando tre uomini di questa natura e tre francesi si accordano in un tal punto, vi possiamo consentire anche noi.

Inoltre, i principii che essi professano si trovano all'origine medesima della prima dinastia. Ecco in quali termini il più antico storico de' franchi parla de' loro primi passi nella Gallia: « Ma Childerico, regnando sulla nazion de' franchi abusava delle loro figliuole. Indegnati di ciò, essi lo scacciarono dal trono e presero unanimi qual re Egidio, maestro della milizia pe' romani, il quale regnò sopra di loro otto anni. Childerico, che si era riparato presso il re de' turingi, saputo che i franchi avean dimentichi i suoi torti e lamentavano la sua lontananza, se ne ritornò e fu ristabilito nella dignità regia, ma in guisa che regnò di conserva con Egidio. » Alcun tempo dopo, Basina, moglie del re de' turingi, abbandonò suo marito e venne a trovar Childerico, il quale la sposò e n'ebbe un figliuolo che nominò Clodvigo o Clodoveo.

Così dunque, al principiar della prima dinastia, la corona dei franchi non era nè ereditaria nè inamissibile. I franchi scacciano dal trono e dal regno Childerico perchè opera male, ed eleggono in sua vece, non un uomo della nazione, ma uno straniero, un romano che capitanava colà l'esercito imperiale; e quando, dopo otto anni di deposizione e di bando, vogliono richiamare Childerico, dividono l'autorità fra essi due: *His ergo regnantibus simul.*

Questi fatti e monumenti di cui vedemmo i particolari in questa nostra medesima storia, mostrano il principio monarchico e il principio elettivo esser sempre esistito insieme appo i franchi. Questa costituzione di monarchia elettiva è antica quanto la nazione; e sull'autorità di questa carta perpetua, gli elettori francesi, nel secolo decimosesto, aveano il diritto di scegliersi un capo, come lo avevano nel decimo, nel nono, nell'ottavo e nel quinto.

Alla morte del duca di Alençon, Enrico di Navarra diventava l'erede più prossimo di Enrico III. Questo ultimo, ch'era al tempo stesso suo cognato, gli mandò nel 1582 il duca di Epernon, suo favorito, per stringerlo di nuovo a ritornare alla religione de' suoi maggiori. Il re di Navarra, osserva il Sismondi, era vivamente tentato: la scelta di una religione non era per lui un affare nè di cuore nè di coscienza, ma di politica (1). Dopo molte deliberazioni rifiutava. Tuttavia, per aprirsi u-

(1) Sismondi, t. 20.

na via al trono, mutò allora principii politici; egli ne prese e ne fece sostenere per iscritto di contrari affatto a quelli degli ugonotti. Per assicurar la sua successione, gl'importava di stabilire il diritto illimitato, indistruttibile del sangue reale, in opposizione ad ogni legge, ad ogni condizione, ad ogni popolare interesse: bisognava che la Francia riconoscesse che un monarca straniero, anche in guerra colla patria, anche proscritto o condannato per ribellione, anche scomunicato come eretico o recidivo, conservava il suo diritto intero alla corona se era il più prossimo pel sangue; il che era un mutare surrettiziamente l'antica costituzione del regno di Francia e negare in principio la legittimità della terza dinastia. Al tempo stesso gli conveniva scuotere la confidenza negli stati generali e contrastar loro ogni parte alla sovranità; poichè gli stati di Blois si erano dichiarati contro la riforma, avean dimandato al re di ridurre tutto il suo regno alla sola religion cattolica, ed era facile prevedere che, se si consultavano di nuovo, essi dichiarerebbero che un eretico non poteva ereditar la corona. Perciò, come nota il Sismondi, negli scritti pubblicati pel re di Navarra, si cominciava a dire « che un'intera eguaglianza nella monarchia ne sregola e rompe gli accordi; che gli smodati accrescimenti dei grandi la scuotono sino da' fondamenti; che se è cosa grata ad un popolo il non patire la signoria di un principe eretico, gli sarebbe giovevole altresì di procedere a nuova elezione di colui che sarebbe trovato più degno e gradevole (1). » — Noi abbiamo già veduto l'arcivescovo apostata di Cantorberì, Cranmero, sopprimere l'elezione del popolo inglese nella consacrazione d'Edoardo VI.

Da un altro lato, Enrico III aveva promesso il suo soccorso ai calvinisti de' Paesi Bassi, e più ancora a Ginevra, il centro dell'eresia, la scuola donde i ministri ugonotti si spandevano in tutta la Francia. Tutto questo era ben lungi dall'assecurare i cattolici. Com'era possibile, diceva il duca di Guisa, credere il re di buona fede nello zelo ch'egli affettava per la religione, mentre si obbligava di mantenere a grandi spese l'indipendenza della Roma dei protestanti, della città che non pareva occupata che a pervertire i suoi propri sudditi? Qual rispetto mostrava egli per la religione de' suoi maggiori o per la maestà reale, mentre era sempre pronto a porgere soccorsi agli eretici de' Paesi Bassi, ribelli a Dio ed al loro re? Qual guarentigia potrebbero trovare i sudditi di Enrico in quelle processioni di flagellanti che lo vedevano guidare, col rossore in fronte, mentre, nonostante questi simulacri di divozione, egli meditava di assicurar la sua eredità ad un eretico recidivo, qual era suo cognato (2)?

Enrico, duca di Guisa, era agli occhi de' parigini che lo amavano e a quelli di quasi tutti i francesi, il campione della chiesa e dell'onor nazionale, il vero capo del partito cattolico. Egli avea trentaquattro anni; il suo brillante valore, la precisione e prontezza del suo ingegno, l'arte con cui maneggiava la parola, persuadendo, commovendo, guadagnando con egual successo gli uomini di ogni ordine e di ogni stato, lo rendevano evidentemente acconcio alla parte di capo di partito. La sua statura era alta, i lineamenti regolari, lo sguardo dolce, quantunque penetrativo, le maniere gentili e insinuanti. Tutti questi prin-

(1) Sismondi, t. 20. Mem. della lega, t. I.
(2) De Thou, l. 68.

cipi di Lorena, diceva la maresciala di Retz, avean sì bell'aspetto che appo loro gli altri principi parevano popolo. Il duca di Mayenne, suo fratello, era tenuto per di meno ardire e risolutezza; e perciò il Guisa metteva soprattutto la sua fiducia in Luigi, cardinal di Lorena, suo terzo fratello, e in Catterina, sua sorella, di trentadue anni e vedova del duca di Montpensier, morto nel 1582. La loro madre, Anna d'Este, nipote di Luigi XII, si era rimaritata nel 1566 con Giacomo di Savoia, duca di Nemours, dal quale ebbe due figli, il duca di Nemours e il marchese di Saint-Sorlin, i quali parteggiarono interamente in pro del duca di Guisa, loro fratello materno. Tutto il rimanente della casa di Lorena era soggetto alla medesima influenza; i duchi di Aumale e di Elbeuf, nipoti del primo duca di Guisa, il duca di Mercœur, il cardinale di Veudemont e il marchese di Muy, fratelli della regina e nipoti di Antonio, duca di Lorena, erano altrettanti sostegni di questa potente fazione (1). Gli ugonotti, dice il Sismondi, di cui non facciamo che citar le parole, hanno dipinto con odiosi colori tutti questi principi di Lorena, e lo storico De Thou non li ha neppur esso risparmiati. A loro giudizio non erano che ambiziosi i quali si coprivano del manto della religione e non miravano che alla loro personale grandezza. Non si vuol dimenticare però che un tal ritratto è stato delineato non solo da nemici rimasti vittoriosi, ma da nemici che avevano il maggior interesse ad ingannare l'opinion pubblica. Noi siamo molto più disposti a credere che, in un secolo in cui tutte le credenze religiose si mutavano in passioni, i Guisa fossero uomini di buona fede nel loro zelo fanatico (è un protestante che parla). Essi credevano ogni buon cattolico obbligato in coscienza a usar tutte le sue forze per isterminare la eresia; era allora l'errore di tutta quanta la loro chiesa e non il loro; non si partivan mai dai loro principii e la loro condotta mostra spesso eguale generosità e sodezza. Il carattere di Enrico III ispirava ad essi e con giusta ragione tale orrore ed avversione che spesse volte sarebbe loro bisognato di dissimulare. Ma essi vollero sopra ogni cosa che l'opinione non potesse mai confonderli con quest'uomo; essi non gli usarono alcun riguardo, a tal che egli era loro più nemico degli ugonotti (2).

Nondimeno la famiglia de' Borboni aveva un membro cattolico, Carlo di Borbone, cardinale e arcivescovo di Roano, zio di Enrico di Navarra e del principe di Condé. Egli fu riconosciuto erede presuntivo della corona di Francia, per un atto firmato a Joinville il 31 dicembre 1584, tra il suo inviato, i Guisa e l'ambasciatore del re di Spagna. In esso essi dichiarano di unirsi per la sola difesa della religion cattolica e l'estirpazione di tutte le eresie di Francia e dei Paesi Bassi. Si obbligavano a far dichiarare il cardinale successore alla corona dopo la morte di Enrico III, qual principe cattolico, il più prossimo al sangue reale, escludendone per sempre tutti i principi del sangue di Francia, allora eretici e recidivi, senza che potesse mai regnare alcuno il quale fosse eretico o permettesse, essendo re, impunità pubblica agli eretici (3). La santa lega fu in breve numerosa e potente; essa avea il suo comitato direttore a Parigi, i suoi agenti presso ogni corporazione, i suoi predicatori a Parigi e nelle pro-

(1) Davila, l. 7. (2) Sismondi, t. 20.

(3) Ibid.

vince; oltracciò il popolo delle campagne era ad essa interamente devoto. Nella primavera del 1585, mentre Enrico III negoziava coi calvinisti d'Olanda, tutta la lega sorse in armi; il cardinal di Borbone, primo principe del sangue, pubblicava il suo manifesto del 1° aprile; la lega si assicurava di Lione, di Toul e di Verdun. Enrico III, sconcertato, negozia al tempo stesso colla lega e col Navarrese, il quale protestava contro la dinominazione di eretici e di recidivi, e lasciava intravvedere il desiderio di approssimarsi alla chiesa romana. Secondata da tutta l'Europa cattolica, la lega è approvata a viva voce da Gregorio XIII. Il 7 luglio 1585 Enrico III sottoscrive un trattato colla lega e revoca gli editti favorevoli agli ugonotti. Il 9 settembre Sisto V scomunica Enrico di Navarra e il principe di Condé, siccome eretici recidivi e impenitenti, e come tali li dichiara scaduti dalle loro signorie e inabili a succedere a qualsivoglia altra. Nel 1586 Enrico di Navarra scrive alla regina eretica e regicida d'Inghilterra: « Madama, tenendo vostra maestà il primo seggio in questa causa, propongo di essere vostro capitano generale contro i comuni nemici (1). »

Dal 1585 al 1587, ottava guerra civile, chiamata la guerra dei tre Enrichi, cioè: Enrico III di Francia, Enrico di Navarra, Enrico di Guisa. L'uccisione di Maria Stuarda, fatta dall'Inghilterra protestante, avviva il coraggio de' protestanti di Francia, i quali chiamano in loro aiuto i protestanti di Alemagna. Il 1° gennaio 1587 Enrico III rinnova il giuramento di non tollerare eretici nel suo regno. Il 19 ottobre Enrico di Navarra ottiene la vittoria di Coutras sopra il duca di Joyeuse, ma vinto dalla sua passione per le femmine non sa profittarne. Il duca di Guisa con quindicimila uomini sbaraglia l'esercito alemanno di quarantamila protestanti, lo sorprende per ben due volte e ne riduce i deplorabili avanzi a mandargli le loro insegne. Enrico III faceva cantare ogni volta il *Te Deum* per queste vittorie che gli doloravano cotanto il cuore. Poichè ecco quello che ci partecipava il suo giornalista, Pietro dell'Etoile, del 25 agosto 1587: « In quel tempo il re comandò segretamente al duca di Buglione, capo degli ugonotti a Sedan, che l'esercito straniero si fermasse nella Lorena e la disertasse; che non si arrischiasse di procedere innanzi, se non voleva toccare l'estrema rovina; che quanto a lui si terrebbe tra i due fiumi col suo esercito, il che sarebbe il mezzo di rovinare in breve tempo la lega e di averne vittoria (2). » Vale a dire Enrico III faceva sembiante di essere colla Francia cattolica per costringere i francesi rinnegati affine di rovinar la Francia cattolica. Il 17 dicembre 1587 la Sorbona decretava che si poteva togliere il governo ai principi che non fossero quali bisognava, come l'amministrazione al tutore di cui si sospetta. Nel gennaio 1588 v'aveva assemblea de' principi della lega a Nancy; essi chiedean prima di tutto che fosse pubblicato in Francia il concilio di Trento, cosa che la lega non si rimaneva mai dal chiedere in tutti i suoi trattati. Enrico III riceve gli articoli qual uomo disposto a gradirli, ma sotto mano adopera tutto il contrario. A Parigi i capi de' sedici quartieri componevano da sè medesimi un consiglio chiamato de' sedici, e si ponevano in capo alla lega. Essi allestivano una guar-

(1) Chalambert, t. 1, p. 64.

(2) Pietro dell'Etoile, registro-giornale di Enrico III, 25 agosto 1587.

dia nazionale di almen trentamila uomini sotto cinque colonnelli e molti più capitani. Fra questi capitani era Nicola Poulain, che li tradiva e faceva conoscere i loro disegni al re. Questo bugiardo ci ha lasciato un racconto delle sue mene. Per indurlo ad entrar nella lega, Bussy Leclerc, uno de' sedici, gli promise gran vantaggi, *purchè fosse loro fedele in quello onde venisse incaricato, cosa che riguardava soltanto la conservazione della fede cattolica, apostolica e romana. Ed egli giurò e promise di fare quanto da lui si voleva.* Gli era detto che la religion cattolica cadrebbe rovinata se non le si porgeva pronto soccorso. Gli ugonotti e i politici, favoriti segretamente dal re, faticavano a rovinare i cattolici per far passare la corona di Francia al re eretico di Navarra. Bisognava dunque che i buoni cattolici pigliassero segretamente le armi per rendersi i più forti e impedire gli attentati dei primi. Essi avevano a gran sostegni buoni principi e gran signori, i duchi di Guisa, di Mayenne, d'Aumale e tutta la casa di Lorena; oltracciò erano sicuri dell'aiuto del papa, de' cardinali, dei vescovi, degli abati e di tutto il clero, in particolare della Sorbona, ed eziandio del re di Spagna, del principe di Parma e del duca di Savoia. Poulain giurò loro di secondarli da buon cattolico; ma in segreto li odiava e faceva fallire le imprese meglio studiate. I cattolici conoscevano di aver tra loro un traditore, ma non sapevano chi fosse. Essi temevano, non senza ragione, che il re volesse rovinarli proprio in Parigi col mezzo de' politici e degli ugonotti francesi, come li aveva voluti rovinar nella Sciampagna col mezzo degli ugonotti tedeschi. Essi scrissero dunque al duca di Guisa, ch'era ancora a Soissons, di tornar prontamente a Parigi a rafforzar la loro causa, altrimenti non lo riconoscerebbero più qual principe della fede; poichè gli ugonotti stessi davano questo glorioso nome di principe della fede al duca di Mayenne, suo fratello (1). Il re, avvertito da Poulain, spacciò il signor di Bellièvre vietando al duca di Guisa di tornare a Parigi; ma la regina madre bramava ch'egli vi ritornasse per contrapporlo al credito ed all'insolenza de' prediletti favoriti. Il duca di Guisa si lamentò con Bellièvre di questo rigore del re, *e lo pregò di supplicar da parte sua umilmente sua maestà di perdonargli se disobbediva in tale occasione, che desiderava ardentemente da sua maestà che gli fosse permesso di compiere il suo viaggio il quale non aveva altro scopo che di assicurarlo della sua fedeltà e d'informarlo esattamente della rettitudine delle sue azioni, che il malvolere de' suoi nemici potè rendergli sospette.* Tale fu la risposta del duca di Guisa, secondo la testimonianza di Miron, medico del re (2). Rispetto a Bellièvre, tornato a Parigi, disse primieramente alla regina madre che il duca di Guisa verrebbe, e poscia allo stesso re che il duca di Guisa non verrebbe (3). Tuttavia la dimane, 9 maggio 1588, verso il mezzodì, il duca di Guisa entrò in Parigi, accompagnato solo da otto cavalieri, e andò al palazzo della regina madre. Ella, che da oltre due anni non aveva mai messo il piede nel Louvre, vi si fece portare su di un seggiolone, mentre il duca di Guisa le camminava pedone a lato. Essa lo presentò al re nella camera della regina. Sulle prime il re

(1) Registro-giornale di Pietro dell' Etoile, 20 novembre 1580.

(2) Nuova collezione di Memorie per servire alla storia di Francia, t. 12, p. 333, Parigi. 1838. (3) Ibid.

fremette e mordendo le labbra lo ricevette e gli disse: maravigliarsi assai che fosse venuto alla corte contro il suo volere e comando. Il duca se ne scusò e chiese perdono, fondato sul desiderio che aveva di rappresentare egli stesso a sua maestà la sincerità delle sue azioni e di difenderle contro le calunnie e le imposture de' suoi nemici, che avevano in diversi modi tradita a danno di lui la maestà sua. La regina madre s'intromise, ed anche la regina regnante, Luigia di Lorena prossima parente del duca; quindi esso fu ricevuto in grazia. Il re si ritrasse nella sua camera; il duca anch'egli, accompagnando la regina madre sino al suo palazzo, se ne andava poscia alle stanze dei Guisa (1).

Il re, cui il Bellièvre aveva bugiardamente assicurato che il duca di Guisa non verrebbe, fu talmente irritato del costui inaspettato arrivo, che sulle prime fece il pensiero di farlo pugnalare in sull'entrar nel Louvre dal colonnello de' côrsi. Questo pensiero di assassinio gli tornò i giorni seguenti e, secondo la testimonianza del suo medico, non lo abbandonò più. Lo spirito del re fu altresì avvelenato dagli applausi del popolo, il quale gridava per le contrade: Viva Guisa! Viva la colonna della chiesa! Un giovane gli disse perfino ad alta voce: Buon principe, poichè tu sei qua, noi siam tutti salvi. Sin dal 12 maggio, il re fece dunque collocar soldatesche presso al Louvre e ne' posti più importanti, per impadronirsi dei principali della lega e dei Guisa e farli morire per mano del carnefice. Tal era l'intenzione del re, dice espressamente il suo consigliere Pietro dell'Etoile, al 12 maggio 1588. Il popolo cattolico, verso il mezzodì, vedendo quello ch'era a lui preparato, prendeva le armi, stendeva catene attraverso le contrade, faceva barricate, ed assaliva primieramente le milizie straniere, gli svizzeri, che, deponendo le armi, gridavano a mani giunte: Buona Francia, misericordia! Altri si rendettero prigionieri gridando: Viva Guisa! Udendo il pericolo che le sue schiere correvano di essere fatte in brani, il re mandò a pregare istantemente il duca di Guisa di salvarle. Il duca, che era rimasto in casa tutta la giornata, ne uscì alle quattro pomeridiane per rendere un tal servigio al re. Egli fu accolto per le contrade colle grida le mille volte ripetute di Viva Guisa! Ed egli rispondeva: Basta, basta, amici miei; signori, è troppo; gridate: Viva il re! Egli pregò il popolo di dargli nelle mani i prigionieri, e tosto li ebbe e li condusse in luogo sicuro. Senza di lui, dice il realista Pietro dell'Etoile, da cui abbiamo questi particolari, sarebbero stati uccisi tutti, come confessarono essi medesimi.

Il popolo fu in allarme tutta la notte, e la dimane 13 maggio, conservando le barricate e facendo esso medesimo la guardia alle porte, non ammettendovi nè svizzeri nè soldati francesi. Avvertito da' suoi magistrati della commozion popolare che andava sempre crescendo, il re non sapeva qual partito prendere. La regina madre andava dal Guisa pregandolo di ammansare il popolo e di andar con lei a trovare il re al Louvre. Il duca rispondeva, essere il popolo troppo acceso perchè si potesse allora ammansare, e che in quello stato di cose sarebbe in lui debolezza d'animo lo andare al Louvre senz' armi e porsi così in balia de' suoi nemici. In quella il re fuggiva da Parigi, giu-

(1) Nuova collezione di Memorie per servire alla storia di Francia, t. 12, p. 535, Parigi, 1838.

rando che non vi sarebbe rientrato che per la breccia.

Dopo la giornata delle barricate fu negoziato fra il re e la lega. Il 17 maggio, deputazione dei sedici: il re promette loro gli stati generali. Il 19 luglio, editto di unione: riconciliazione del re colla lega. Il re si obbliga a perseguitare gli eretici e ad allontanarli dal trono: amnistia per le barricate. Il 14 agosto il duca di Guisa è assunto dal re qual luogotenente generale del regno: trionfo della lega; il re si pone in capo ad essa. Nel settembre e seguenti mesi, stati generali di Blois: l'editto di unione è dichiarato dal re e dagli stati legge fondamentale del regno.

Tuttavia da parte del re, secondo la testimonianza del suo medico Miron, tutte queste riconciliazioni colla lega, tutte queste mostre di zelo per la fede e contro l'eresia, tutti questi segni di confidenza al duca di Guisa, la convocazione degli stati generali e fin la sua sì stravagante divozione, tutto questo non era che una simulazione per addormentare il duca di Guisa e assassinarlo più sicuramente. Se il re fa edificare al di sopra della sua camera celle da cappuccini e da minimi, è solo perchè servano di stanza ad assassini. Il duca riceve diversi avvertimenti segreti che si attenta alla sua vita. Il 22 dicembre, all'uscir dalla messa, egli ha un colloquio col re: gli offre replicatamente la sua dimissione di luogotenente generale del regno e chiede la licenza di ritirarsi nel suo governo d'Orleans, affine di smentire col suo allontanamento le imputazioni calunniose de' suoi nemici. Il re nega di accettare la dimissione, per lo contrario gli annunzia onori più grandi, non avendo altra intenzione, diceva egli, che di continuare nella gran risoluzione che avevano preso insieme contro gli eretici, nella quale voleva interamente fidarsi a lui e servirsi della sua persona. E intanto, quel dì medesimo, egli chiudeva nelle sue celle da cappuccini quarantacinque gentiluomini per assassinarlo la dimane in un con suo fratello, il cardinale di Guisa, presidente del clero, che da qualche dì chiamava di frequente alla reggia. Finalmente il 23 dicembre, dopo avergli comandato di venire di buon mattino al consiglio, Enrico III fa assassinare il duca di Guisa mentre entrava nel suo gabinetto, per le mani de' suoi quarantacinque gentiluomini; il duca non ebbe che il tempo di gridare: Io son morto; mio Dio abbiate pietà di me; perdonate i miei peccati. Il re fa bruciare il suo corpo per le mani del boia e gettarne le ceneri nella Loira. La dimane il cardinale di Guisa, carcerato il dì innanzi, ricevette ordine di andare dal re. Egli comprende ciò che vuol significare un tal ordine, si confessa all'arcivescovo di Lione, prigioniero come lui, e poscia è ucciso a colpi di alabarde all'uscio della sua camera da due assassini stipendiati dalla corte. Il suo corpo è bruciato e le ceneri gettate nella Loira come quelle di suo fratello. Tali sono i particolari che ci dà il medico del re. Oltre questi due assassinii, questo principe fece arrestar ben anco il cardinal di Borbone, primo principe del sangue e legittimo erede della corona, l'arcivescovo di Lione, il figliuolo e gli altri parenti del duca di Guisa e diversi membri degli stati generali, tra gli altri il presidente del terzo stato. Il povero re, zimbello de' politici che lo consigliavano, credeva di aver fatto meraviglie. Egli aveva dato alla Francia un esempio ed una lezione di cui egli sarà la prima vittima, l'esempio e

la lezione degli assassinii politici. Arrestando e assassinando i presidenti dell'assemblea nazionale, egli aveva calpestata la legge fondamentale del regno, distrutto il diritto primordiale della sua dinastia, per surrogarvi il diritto del pugnale che sarà un dì lo scettro del socialismo. Egli credeva di aver fatto meraviglie, quando per la morte di sua madre, avvenuta il 5 gennaio 1589, si trovò senza consiglio sull'orlo di un abisso.

Per afflitto che fosse Enrico III, pur non ebbe il tempo di pianger sua madre; il regno gli sfuggiva di fatto; la sua vita medesima era in pericolo. Il popolo non esaminava se il monarca avesse avuto il diritto di far uccidere i Guisa senza giudizio; esso non gli rimproverava un abuso di potere, ma un attacco perfido contro la religione. Da gran pezza Enrico III si era renduto sospetto di riguardi per gli eretici, in cui favore avea fatti diversi editti di tolleranza: egli aveva formato il partito odioso de' politici, a cui il popolo non poteva perdonare la sua tiepidezza in ciò che si chiamava la causa di Dio. Egli si era smascherato facendo porre a morte i campioni della chiesa, i Guisa, che non volevano venire a patto alcuno coll'eresia. Certamente, egli voleva permettere di nuovo un culto sacrilego; ma col suo attentato contro il favorito del popolo e contro i principi della chiesa, aveva spezzato ogni legame tra la Francia cattolica e lui: da quel punto era tutt'insieme vergogna, delitto e pericolo in obbedirgli ancora.

Per una sciagura manifesta, tutti i principi, signori e città della lega ricevettero le notizie dell'avvenuto a Blois prima degli ufficiali del re che avrebber potuto rimediare al disordine. Rossieux, servo del duca di Mayenne, giunse da Blois ad Orleans, sua patria la sera stessa del 23 dicembre; egli fece radunare il popolo al palazzo di città, lo sollevò narrandogli l'uccisione del duca, commessa la mattina stessa, e lo condusse all'assalto della cittadella, ove d'Entragues era entrato per ordine del re. Chartres si era sollevata anch'essa nel dì medesimo. A Parigi la medesima notizia fu recata la sera del 24, vigilia di natale. In sul subito si chiusero le botteghe per tutto, come si temesse un sacco: i borghesi, chiamandosi a vicenda e ripetendosi la trista notizia, corsero in calca al palazzo dei Guisa per esprimere il loro dolore alle due duchesse e richiederle di consiglio. Catterina di Clèves, duchessa di Guisa, era da pochi dì tornata da Blois a Parigi per partorire, e fu in questo momento di desolazione che la città le si offerse qual madrina del suo bambino, come fu di fatto un mese dopo. La duchessa di Montpensier, sorella di Guisa, che i parigini chiamavano la santa vedova, non la cedeva a' suoi fratelli nè in audacia nè in odio e disprezzo pel re. Essa era allora malata a letto; nondimeno fece entrar nella sua camera diversi capi della moltitudine, li infiammò co' suoi discorsi e li invitò a richiamar dalla certosa, ov'era andato a far le sue divozioni, Carlo di Lorena, duca d'Aumale, suo cugino, per nominarlo governatore di Parigi. Due soli cancellieri erano rimasti a Parigi; i due altri col prevosto erano prigionieri a Blois. Fin dalla mezzanotte, i primi, all'ufficio della città, scrissero circolari ai principi della casa di Lorena ed alle città dell'unione, invitandole a star pronte alla difesa della religione; al tempo stesso ordinarono per la dimane un servizio funebre in onore dei Guisa, poi un'assemblea al palazzo di

città, ove i borghesi surrogarono i loro magistrati messi in carcere.

Lincestre, curato di s. Gervaso, fu il primo che osò annunziare al popolo nel suo sermone del 29 dicembre ch'esso non dovea più riguardare come suo re Enrico di Valois, che per l'anagramma del nome egli chiamava il villano Erode. Il nuovo prevosto de' mercanti ed i cancellieri della città di Parigi si volsero in nome di tutti i cittadini cattolici alla facoltà di teologia od alla Sorbona, per conoscere quali fossero i diritti del popolo in faccia al re. E il 7 gennaio 1589 la Sorbona radunata in numero di settanta dottori, pronunziò: Primieramente, che il popolo francese era sciolto dal giuramento di fedeltà verso il re Enrico; indi che il popolo può in sicurezza di coscienza raccogliersi e prendere le armi per la difesa della chiesa apostolica e romana contro i cattivi consigli e sforzi del detto re e de' suoi aderenti, da poi che egli ha violato la fede pubblica e la naturale libertà dei tre ordini del regno. Il 16 gennaio i sedici cancellarono dal parlamento un certo numero di membri, sospetti di esser più politici che cattolici. Il dì 30, questo medesimo parlamento, composto di 160 consiglieri, prestò il giuramento della lega e confermò il decreto della Sorbona sullo scadimento del re. Gli altri parlamenti imitarono quello di Parigi. Quello di Roano fu de' primi a dichiararsi per la lega: al tempo stesso quasi tutte le province si sollevarono. A queste notizie, Enrico III chiese agli stati generali una legge più compiuta sul delitto di lesa maestà; gli stati vi si rifiutano ed egli li licenzia. Il 15 febbraio il duca di Mayenne, venuto dal suo governo di Borgogna, entra in Parigi con piccolo esercito, stabilisce un consiglio generale dell'unione, che lo nomina luogotenente generale del regno.

Papa Sisto V nega ad Enrico III di abolire il decreto della Sorbona sul suo scadimento, e lo minaccia della scomunica se la sua sommissione non è intera. Enrico III si rannoda con Enrico di Navarra, e i due re con un esercito ragguardevole di francesi e di svizzeri traggono sopra Parigi. Enrico III fa prova della più imprudente crudeltà. Abusando della forza, egli tratta senza misericordia quelli che a lui resistevano nelle piazze più deboli. Egli prese Gergeau, ne fece appiccare il comandante e passare a fil di spada chiunque fosse trovato con armi: prese Pithiviers e lo dava a ruba con grande strage degli abitanti. Etampes fu preso anch' esso e saccheggiato: il barone di san Germano, che vi fu colto, ebbe spiccato il capo, e diversi magistrati vennero appiccati. Le quali crudeltà erano tanto meno provocate, perchè nel guadagnare tutte queste città il re non aveva perduto neppure un uomo. A saint-Cloud, vedendo la sua città di Parigi, diceva: È il cuor della lega, bisogna proprio ferir nel cuore. Sarebbe un gran male il rovinar sì bella e buona città; nondimeno bisogna che io distrugga i ribelli che vi son dentro e che me ne hanno ignominiosamente scacciato. In pochi giorni non vi saranno più in essa nè mura nè case, ma le sole rovine di Parigi. Egli avea annunziato un assalto generale pel 2 d'agosto; ma prima di quel giorno fu ucciso da Giacomo Clement, nato nel villaggio di Sorbonne, vicino a Sens, allevato nel convento dei domenicani e che aveva allora ventidue anni. Gli astanti lo posero in brani in sul fatto. Egli era trascorso a questo delitto per pretese rivelazioni. Se-

condo il principio fondamentale del protestantismo, che ciascuno non ha altra regola e giudice per la sua coscienza che sè medesimo, Clement aveva diritto di fare quello che ha fatto. Secondo l'altro principio di Calvino e di Lutero, che Dio opera in noi così il male come il bene, il regicidio di Giacomo Clement era un'azion divina. È colpevole, qual cattolico, di aver operato come ugonotto, ponendo le mani, egli privato, sopra un re, sopra il capo di una nazione, senza il giudizio nè l'ordine di alcun tribunale superiore a questo re e a questa nazione.

Al primo esame della ferita del re, i chirurghi non la giudicarono gravissima; Enrico III fece scrivere in questo senso a tutti i principi e a tutti i governatori. Egli stesso scrisse a sua moglie che era a Chinon: Spero che starò benissimo; prega Dio per me e non ti movere di costà. Il dì medesimo, Enrico di Navarra venne da Meudon a trovarlo. Secondo le memorie di Sully, i medici aveano ancora sì buona opinione del fèrito che disse egli stesso a suo cognato, sperava la sarebbe una cosa da nulla e che Dio lo preserverebbe ancora per fargli conoscere come lo amava. Secondo altri storici, che gli fanno dire lunghi discorsi, non sperando più di vivere, egli raccomandò il regno a suo cognato, lo dichiarò suo successore legittimo, avvertendolo però che non sarebbe mai re di Francia se non si faceva cattolico. Dopo questa visita, che avvenne la mattina, i due principi non si rividero più.

Si era rizzato nella camera del re, in faccia al letto, un altare, al quale il suo cappellano diceva la messa. Egli accompagnò con molta divozione le preci della chiesa; parlò con rassegnazione della sua morte, se tal era la volontà di Dio. I principi e i grandi della corte non abbandonavano mai la sua camera; ed egli s'intratteneva con essi, quasi senza discontinuare, o di religione o delle circostanze del suo assassinio o degli affari di stato. Secondo ogni apparenza infiammò così la ferita e provocò la febbre fortissima con frequenti deliquii, che si dichiarò dopo il mezzogiorno. Avendo i chirurghi esaminata di nuovo la piaga, annunziarono che non rimanevano al re che poche ore di vita. Egli si confessò; avendogli il cappellano ricordata la scomunica che il papa aveva contro di lui fulminato, egli confessò di sottomettervisi e di essere pronto a dare, rispetto a' suoi prigionieri, la soddisfazione che il pontefice esigeva da lui. Allora ricevette l'assoluzione e il santo viatico; dopo di che fece aprir tutti gli usci della sua stanza ed introdurre la nobiltà. Disse ad alta voce che non lamentava la vita, ma che gli doleva di lasciare il regno in tale stato di desolazione; che non desiderava si vendicasse la sua morte, poichè aveva imparato da Gesù Cristo a perdonare le ingiurie; che esortava tutta la nobiltà a riconoscere il re di Navarra, al quale veniva il trono per diritto, non guardando alla differenza di religione; poichè questo re era di natura tanto sincera e nobile che rientrerebbe certo in seno alla chiesa. Indi, recitato il simbolo e cominciato il *Miserere*, spirò placidamente il 2 agosto, tra le due e le tre del mattino, pronunziando le parole: *Redde mihi laetitiam*. Mancavano sei settimane al compiere i trentott' anni, e ne aveva regnati quindici e due mesi.

L'ultimo de' Valois era morto, allorchè il capo dei Borboni, Enrico di Navarra, avvertito del suo pericolo, correva per dargli l'ultimo saluto. Alcuni signori gli mossero in-

contro e lo salutarono col nome di Enrico IV re di Francia, ma a dieci passi da lui sfuggirono loro queste parole: Piuttosto rendersi a qualsivoglia nemico che tollerare un re ugonotto! Uno de' compagni del re, il protestante d'Aubigné, aggiungeva: Invece de' plausi e di *Viva il re* soliti in tali circostanze, Enrico IV vedeva nella medesima camera il corpo morto del suo predecessore, due frati minimi a' piedi, con ceri, che facevano la liturgia, Clermont d'Entragues colla mano al mento; ma tutto il resto, fra gli urli, gettando a terra i loro cappelli, stringendo i pugni, macchinando, toccandosi le mani, facendo voti e promesse la cui conchiusione era: *Piuttosto morire le mille volte!*

In mezzo allo spavento che avea arrecato l'assassinio, al pericolo della monarchia che tutti prevedevano, all'incertezza del suo avvenire, e finalmente in mezzo alla compunzione che suscitava anche fra i più corrotti una così funesta catastrofe, e che indusse parecchi a gettarsi ginocchioni presso al letto del loro signore e a farvi ad alta voce strane confessioni, che il duca di Longueville durò fatica a troncare, un sentimento dominava in questa corte e cominciava a manifestarsi per la bocca di tutti, quello di non obbedire ad un re eretico. Dampierre, primo maresciallo di campo, fu il primo a gridarlo re, e mentre Enrico IV, turbato da quel fermento, si era ritratto con La Force e d'Aubigné in un gabinetto vicino, gli altri, sentendosi liberi, convennero di dichiarare al Bearnese, appena tornato nella sala, che, se voleva essere re di Francia, bisognava che fosse cattolico.

Uno di essi, degli antichi prediletti del re defunto, si presentò dunque ad Enrico, accompagnato da tutta la nobiltà radunata a Saint-Cloud; gli dichiarò ch'era venuto il momento di scegliere tra le miserie di un re di Navarra e l'alta condizione di un re di Francia; che questa non poteva ottenersi che coll'approvazion de' principi del suo sangue, de' pari di Francia, degli ufficiali della corona, infine dei tre stati del regno; che doveva bastargli il volgere intorno lo sguardo per riconoscere a qual religione tutti i principi ed i grandi erano divoti; ma che lo incaricavano di aggiungere che non ve n'era neppur uno che non anteponesse di passarsi il petto colla propria spada, anzichè prestarsi alla rovina della chiesa cattolica. Impallidendo di collera o di timore, il re rispondeva non esser quello il tempo nè la maniera di fargli quella specie d'ingiunzione; e fu interrotto da un caso che pose fine a quegli increscevoli discorsi. La sera del giorno stesso i signori cattolici convennero di chiedergli un'udienza privata, e trovarono Enrico disposto a dar loro speranze molto più positive. Disse loro che, come aveva sempre detto, non v'aveva cosa che desiderasse meglio del farsi istruire; che era sempre stato pronto a confessare i propri errori, appena li avesse riconosciuti; che fra sei mesi egli radunerebbe un consiglio nazionale o provinciale per procedere a tale istruzione; che al tempo stesso radunerebbe gli stati del regno per istabilire una pace di religione. Fino a tal tempo egli prometteva di mantenere esclusivamente dappertutto l'esercizio della religion cattolica, eccettuati i luoghi in cui il culto ugonotto era stato permesso nel trattato dell'aprile di quell'anno; di non dare altro che a' cattolici i governi che venissero a vacare o quelli delle città di cui s'impadronisse; di conservar finalmente tutti i servi del mor-

to re nelle loro cariche ed uffizi. Queste speranze date dal re furono stese in forma di dichiarazione autentica; le promise e le giurò in fede e parola di re e le firmò di sua mano il 4 agosto 1589, nel campo di Saint-Cloud. Ed in contraccambio, i principi del sangue, duchi, pari, ufficiali della corona, signori, gentiluomini ed altri segnatari della stessa dichiarazione, che erano rimasti fedeli ad Enrico III, « riconobbero qual loro re e principe naturale Enrico IV, re di Francia e di Navarra, promettendogli ogni servizio ed obbedienza, sul giuramento e la promessa che egli aveva loro fatto.» Questo contratto reciproco, che più che il diritto de' suoi natali costituiva la nuova dignità regia di Enrico IV, fu letto, pubblicato e registrato il 14 agosto nel parlamento di Tours. I servi del nuovo re ebbero cura di spargerne le copie in tutte le parti del regno.

Enrico IV si vedea in capo a quarantaduemila uomini dinnanzi a Parigi, ove il duca di Mayenne non ne aveva che ottomila. Tuttavia i grandi abbandonavano Enrico IV, i soldati disertavano dalla sua bandiera per ingrossar quella della lega ; il potere gli sfuggiva dalle mani; egli era costretto a disciogliere il suo esercito e ad indietreggiar davanti a quell'avversario che stimava di potere dall' un momento all' altro recare all' ultima rovina. E perchè ? Perchè Enrico IV, non ostante tutte le sue promesse , era ancora ugonotto.

La morte di Enrico III sparse una gioia frenetica tra i parigini. Il duca di Mayenne , per natura moderato, respinse ogni malleveria del regicidio. Egli scrisse alle città della lega che non dovevano vedere in tal fatto l'opera d'alcun umano consiglio, ma una disposizion della providenza che li favoreggiava in modo solenne , e invitava i cattolici che avean seguito le parti del re defunto a rannodarsi con lui alla difesa della loro religione. Enrico IV cercava di guadagnarli con negoziati segreti. Al tempo stesso si sforzava di piacere a tutti e di conciliarsi la benevolenza di ciascuno, colla vivezza del suo spirito, la prontezza delle risposte e la dimestichezza del conversare. Faceva il camerata più assai che il principe e suppliva alla povertà de' suoi mezzi, con prodigalizzar di promesse. Protestava a ciascuno a parte a parte andare a lui solo debitore della corona e che la grandezza del guiderdone risponderebbe alla grandezza de' servigi che egli confessava di aver ricevuto. Agli ugonotti protestava che aprirebbe loro il suo cuore e fiderebbe i suoi più intimi sentimenti, siccome coloro in cui fondava le sue più sode speranze: ai cattolici porgeva tutte le deferenze esteriori , e parlava loro con singolare venerazione del sommo pontefice e della sede apostolica. Li metteva in tal credenza di sè e della sua inclinazione in pro della religion romana da far loro prevedere una pronta e indubitabil conversione. Mangiava in pubblico, ammetteva tutti a scorrer le sue più segrete stanze; non celava ad alcuno l'attuale sua penuria, e voltava in ischerzo tutto quello che non poteva far credere come cosa grave (1).

Le maniere di Mayenne erano più degne e più misurate. Sendo il più calmo e il più moderato dei Guisa, la sola uccisione de' suoi fratelli aveva potuto far di lui un capo di partito. Le stesse abitudini del suo corpo parevano porre un ostacolo alla sua operosità. Egli era pingue assai, bisognava di lungo sonno, di

(1) Davila, l. 10.

copioso cibo, e Sisto V diceva di lui che era impossibile tenesse fronte a Enrico IV, poichè rimaneva tanto tempo a mensa quanto questo re ne passava a letto. Anche nel respingere le proposte del Bearnese, gli aveva fatto rispondere che, lungi dall'avere contro di lui alcuna privata nimicizia, egli l'onorava e lo rispettava; ma che la sua coscienza non poteva permettergli di lasciare libera la salita al trono ad un principe nemico della religione del suo paese. Inoltre egli doveva seguitare la linea di condotta che gli era stata disegnata da' suoi fratelli; che verrebbe meno alla loro memoria come al suo giuramento se riconoscesse in Francia altro re che il cardinale di Borbone, in cui nome egli esercitava la luogotenenza del regno. E di fatto ricusò di farsi gridar re egli stesso, e gridò re il cardinale di Borbone sotto il nome di Carlo X, invitando tutti i francesi a prestargli obbedienza.

Il 1° settembre 1589, Mayenne esce di Parigi con potente esercito per assalire Enrico IV, che poco mancò fosse preso in Normandia. Rafforzato da milizie inglesi, Enrico IV venne all'improvviso con formidabile esercito innanzi Parigi mentre il Mayenne era assente. Era il 31 ottobre. Nonostante questa sorpresa e l'assenza del loro capo, i parigini non iscaddero d'animo. I borghesi furon chiamati alle armi, ed essi corsero solleciti ad occupar le mura stesse che tre mesi prima avean difeso contro Enrico III. I religiosi di tutti i conventi si armarono al tempo stesso e vennero a congiungersi colla milizia. Nondimeno la maggior parte di questa milizia rimase a difesa della città. I sobborghi furono guadagnati dall'esercito regio e dati al sacco per tre giorni. In questo assalto furono uccisi novecento borghesi e da quattrocento caddero prigionieri. Fra questi ultimi, i regi riconobbero il padre Edoardo Burgoin, priore del convento de' domenicani, dond'era uscito Giacomo Clement. L'arrivo del duca di Mayenne costrinse Enrico IV a ritirarsi a Tours, ov'egli avea stabilito la frazion *politica* del parlamento di Parigi, la frazione più parlamentaria che cattolica.

Era stata presentata al nuovo re una dimanda della regina vedova, la quale si raccomandava a lui, onde la vendicasse dell' assassinio di Enrico III suo marito. Lo sciagurato padre Bourgoin fu vittima di questa dimanda. « Era accusato, citiamo le parole del Sismondi e le raccomandiamo a diversi storici cattolici, era accusato di essere priore del convento dond'era uscito Giacomo Clement, ed in sospetto di averlo incoraggiato al commesso assassinio. Fu tratto innanzi al parlamento di Tours, con tutte le camere radunate. Egli negò sempre di aver avuto la menoma conoscenza dei disegni dell'assassino; ma alcuni testimoni deposero che lo avevano pubblicamente udito lodare in sul pergamo l'azione di Clement, e su questa testimonianza il parlamento lo condannò, il 23 febbraio 1590, ad esser tratto da quattro cavalli, indi arso, le sue ceneri gettate al vento. Prima sostenne la tortura, poi quel supplizio atroce con ammirabil costanza, protestando sino alla fine la sua innocenza (1).

Il 14 marzo del 1590 Enrico IV ottenne la vittoria d'Ivry sul duca di Mayenne. A Parigi, un predicatore annunziò questa rotta dall'alto del pergamo; i suoi uditori anzi che scorarsi giurarono tutti con lui che affronterebbero la fame e tutti i pericoli per mantenere la santa città

(1) Sismondi t. 20.

di Parigi nella sua fedeltà al servizio di Dio. E tennero parola. Il 29 marzo Enrico assale i dintorni di Parigi; il dì 8 maggio si presenta innanzi alle mura di questa capitale e comincia il fuoco contro di essa. I parigini avean sottoposto alla Sorbona alcune dimande, a cui questa facoltà rispose con un decreto del 7 maggio, il quale fu incontanente pubblicato nella città. Essa decideva che è espressamente vietato ai cattolici di accettar qual re un eretico, un fautore di eresia, e peggio poi un recidivo: e che quando anche costui si convertisse e si facesse assolvere, pur rimarrebbe macchiato di tal sospetto di finzione e di perfidia che sarebbe dovere d'ogni buon cristiano continuare a respingerlo con tutte le sue forze. Ma i predicatori erano soprattutto quelli che mantenevano e suscitavan continuo l'entusiasmo del popolo. Essi comunicavano al loro uditorio, dice Sismondi, tale una esaltazione ed un eroismo che l'umana eloquenza non potrebbe pareggiare. Ai sermoni aggiungevano l'esaltazione prodotta dalle processioni e dalle litanie. Il 14 e il 30 maggio, ed il 4 giugno il legato del papa condusse processioni solenni, nelle quali si videro tutti i prelati, i preti e i monaci, armati di archibugi e di spade, andare a s. Genoveffa, in capo a tutta la milizia borghese: essi vi fecero solennemente il voto di difendere la città sino alla morte e di soggettarsi a tutte le privazioni, a tutt'i patimenti, anzi che trattare con un principe eretico. Queste processioni di monaci armati furono ai regi grande argomento di risa. Ma quando poscia furon veduti questi frati salire allegramente le mura ed esporsi al fuoco del nemico; quando si videro i borghesi sostener tutti gli orrori della fame anzichè arrendersi, si dovette riconoscere che un sentimento grave ed elevato poteva unirsi ad un fanatismo intollerante e ad odii spesso feroci (1). Badisi che è protestante chi così parla.

Enrico IV credeva di costringere Parigi alla dedizione per la fame. Nonostante un gran numero di abitanti, soprattutto fanciulli e donne, che n'erano usciti, pur vi rimanevano ancora il 26 maggio dugentoventimila anime. Non vi era frumento che per un mese. Tutti i gran personaggi attaccati alla lega contribuirono con generosità per soccorrere ai poveri; ma avevano un bel dare danaro, non cresceva la copia de' viveri che potean giungere al mercato. I soldati d'Enrico ne vendevan talvolta per contrabbando, o ne mandavano ai loro amici, ma era una gocciola d'acqua per ispegnere un incendio. Il cardinale di Gondi, vescovo di Parigi, comandò si vendessero tutti gli argenti delle chiese per impiegarli in limosine, sotto la condizione che la città ne restituirebbe il valore, uscita che fosse della sua attuale miseria; il cardinale legato ottenne cinquantamila scudi dal papa, che distribuì in limosine, e vi aggiunse il valore di tutto il suo vasellame d'argento che fece fondere; l'ambasciatore di Spagna fece fare ogni giorno una distribuzione pel valore di centoventi scudi di pane, infino a che ne potè trovare, e poscia d'altri alimenti. Tutte le dame e tutti i signori della lega si tassarono anch'essi in limosine giornaliere, soppresso ogni lusso ed ogni altra spesa.

Il 17 giugno, Mayenne ebbe l'accorgimento di far entrare in Parigi un convoglio di viveri, ma fu solo un momentaneo sollievo. Il frumento cominciava a mancare assolutamente nei magazzini della città. Re-

(1) Sismondi, t. 21.

stava dell' avena, che si distribuiva al soldato per minestra. Rispetto alla carne, ne' macelli non v'era che carne di cani, di cavalli e di asini. Inoltre il povero non poteva neppur comprarne perchè si vendeva a prezzi esorbitanti. Il più sovente egli si contentava dell'erbe che strappava nelle contrade e ne' cortili e faceva bollire; oppure cercava di ridurre in polvere le ossa d'animali ed anche di uomini che potesse trovare; ma invece di estrarne una gelatina che sarebbe stata sostanziosa, siccome questa polvere era bianca, egli la credeva farina a poterne far del pane, e si esponeva così ad orribili malattie. Faceva bollire anche tutte le pelli, tutti i cuoi che avevano in prima servito a qualsiasi uso. Non si vedeva per le contrade che una popolazion macilenta e scarna; le malattie cagionate da alimenti così malsani ed i morti che si moltiplicavano con ispaventevole rapidità: ma a misura che le case si vuotavano, si demolivan subito per trarne legne da ardere, perchè ve ne avea gran penuria. Patimenti così eccessivi abbattevano il coraggio di alcuni. Qualche volta nella notte si formavan gruppi nelle contrade, che le percorrevano gridando: Dateci del pane o la pace! Ma il cavaliere di Aumale e il duca di Nemours, che comandavano nella città, facevano ronde continue per dissiparli. Da tutt'i pergami i predicatori esortavano i cristiani a sacrificarsi pel trionfo del Cristo, e annunziavano al popolo che il martirio della fame non era men meritorio agli occhi di Dio di quello della spada. E il popolo ripigliava coraggio.

La miseria crebbe all' estremo quando Enrico IV ebbe ripresi e dati a nuovo sacco tutti i sobborghi. Allora Nemours ed Aumale stabilirono in tutte le contrade cucine pel popolo; si chiamavano le caldaie di Spagna, ove si apprestava tutto ciò che poteva servir di alimento condendolo soprattutto con sego. Si tentava ogni giorno qualche nuova sortita per tagliar biade e raccoglier vegetabili d'ogni genere. Finalmente si aprirono negoziati per la pace. Il 15 giugno, Enrico IV diresse una lettera a' parigini, per indurli alla sommissione; ma questa lettera, male scritta, lunga, diffusa, oscura, non pareva dettata dal cuore e non fece alcuna impressione sul popolo. Il cardinale di Gondi e l'arcivescovo di Lione, ch'ebbero una conferenza col re, non poterono giungere a cominciar regolari negoziati.

Intanto il duca di Parma, governatore de' Paesi Bassi spagnuoli, veniva a congiungersi col duca di Mayenne per soccorrere Parigi, recata agli ultimi estremi. Enrico IV sperava d' impossessarsene dall'un giorno all'altro; ma la rassegnazione de' parigini, in preda a' più orribili patimenti, la vinse sulla costanza del re. In questi ultimi momenti altresì egli non potè risolversi a far eseguire con rigore le leggi barbare della guerra. Infino allora aveva rifiutato il passo ai vecchi, alle donne, ai fanciulli che quelli della lega volevano far uscir da Parigi come bocche inutili; ma non potè tener duro contro la loro disperazione e lasciarli perire sotto i suoi occhi di una spaventevol morte. Il 20 agosto concedette un salvocondotto perchè ne uscissero tre mila dalla città, e se i suoi soldati non avessero respinto gli altri, ne sarebbero usciti assai più. Tutti gli storici si accordano in lodare in questa occasione la sua generosità; nondimeno, osservano gli storici, la penuria era sì fattamente spaventevole in Parigi che Enrico, rattenendoli, avrebbe potuto cagionare la loro

morte, ma non costringer quelli che rimanevano a divider con essi le lor vettovaglie.

Tuttavia, il 30 agosto, Enrico IV levò l'assedio per andare incontro a Parma e a Mayenne e non esser assediato egli stesso. All'albeggiar del giorno, le sentinelle ch'erano sulle mura non videro più l'esercito, e ne avvertirono gli abitanti con grida di gioia; subito dopo i contadini, profittando de' passi liberi, si presentarono alle porte con tutti i viveri che avean potuto raccogliere in que' vicini dintorni, e le grida di gioia e di liberazione addoppiarono in tutte le contrade: tutta quanta la popolazione corse alle mura per vedere i campi abbandonati dai nemici. Incontanente il legato, l'arcivescovo di Lione, il duca di Nemours si posero in capo ad una processione che andò a ringraziar Dio che avesse posto fine a tanta miseria.

Tuttavia, siccome il passo de' fiumi era sempre chiuso, così anche i viveri erano sempre carissimi e rari nella capitale. Il duca di Parma seppe sbloccarla interamente. Enrico IV usava tutt'i mezzi per recarlo ad accettar battaglia, ma il duca, molto più accorto condottiero, seppe sempre evitarla; poi tutto ad un tratto, non ostante il re che non si era avveduto della sua mossa, s'impadronì di Lagny sulla Marna, ove erano molte vettovaglie, rendette così libera la navigazione di questo fiume e decise quella guerra. Era il 6 settembre: Enrico si ritrasse a s. Dionigi. Ma sin dalla dimane, supponendo i parigini abbandonati alla gioia e poco in guardia, venne la notte sotto le mura per tentare la scalata. Due scale furono applicate in silenzio contro la muraglia di s. Marcello. Il luogo pareva molto bene scelto, chè non vi era per sentinella che un gesuita. Questi salvò Parigi. Egli diede l'allarme, rovesciò una delle scale e arrestò valorosamente gli assalitori che salivan per l'altra, intanto che colle grida chiamava soccorso. In breve le mura furono guernite di difensori ed i regi si ritirarono. Alcune ore dopo, Enrico tentò un'altra sorpresa, ma fallì come la prima, e fu costretto a sciogliere il proprio esercito. Il duca di Parma s'impadronì di Corbeil, per aprire la navigazione della Senna, indi ricondusse il suo esercito in Fiandra, senza che il re potesse mai riuscire a combatterlo. Questa guerra pregiudicò assai la rinomanza militare di Enrico IV: a tal che si diceva allora non esser egli che un carabiniere opposto ad un capitano perfetto.

Partito il duca di Parma, Enrico non fece in tutto il 1591 che la piccola guerra. Il 20 gennaio egli travestì un certo numero de' suoi più valenti da mercanti di farina, affinchè s'impadronissero della porta s. Onorato e gli porgessero così il destro di sorprendere la città. Il suo stratagemma non riescì, e poco mancò non fosse preso egli stesso. Di questa guerra di astuzie fra il re e la metropoli, non rimase nella storia che *la giornata delle farine*. Enrico IV vedeva il suo partito dividersi in tre: gli ugonotti; i politici o cattolici pel loro interesse proprio; il terzo partito, formato dei partigiani cattolici del nuovo cardinale di Borbone. L'antico zio di Enrico IV, chiamato il re Carlo X, era morto il 9 maggio 1590. Suo nipote, il cardinale di Vendôme, prese allora il nome di cardinale di Borbone e si profferse qual capo del terzo partito. Era il quarto de' figli di Luigi I, principe di Condé; giovanissimo al tempo della strage di s. Bartolomeo, era stato sin d'allora allevato nella

religion cattolica. Egli si risguardava come il successore legittimo alla corona, se Enrico IV venisse definitivamente ributtato come eretico e recidivo. I due fratelli primogeniti erano rimasti attaccati alla pretesa riforma; l'uno, Condé, era morto e non aveva lasciato che un figlio in tenera età; l'altro, Conti, era sordo, parlava con difficoltà ed era tenuto quasi un imbecille; il terzo non era vissuto: egli stesso contava ventinove anni e il suo fratello più giovane, conte di Soissons, non ne aveva che venticinque. Soissons, Montpensier, il duca di Longueville e suo fratello il conte di saint-Paul, sdegnati che tutta la loro famiglia fosse respinta dal trono a motivo dell'ostinazion del suo capo nell'eresia, gli avrebbero volentieri surrogato il nuovo cardinale di Borbone. Essi erano eziandio secondati da tutti que' cortigiani di Enrico III che si trovavano con Enrico IV, senza aver per lui nessuna affezione nè poter ottenere la sua stima. L'anima di questo partito era un prete, Giacomo Davide Duperron, di poi cardinale, figlio di un medico ugonotto, riparatosi nel cantone di Berna. Egli aveva fatto con assai lode gli studi, si era renduto cattolico e fu lettore di Enrico III. Diventato il favorito del nuovo cardinale di Borbone, gli fece cominciar un carteggio con Roma e rappresentare al papa che il vero mezzo di rovinare gli ugonotti e terminare la guerra civile, senza far trionfare nè la lega nè la Spagna, era quello di far salire al trono di Francia un Borbone veramente cattolico. Dal canto suo Enrico IV si collegò colla papessa Elisabetta d'Inghilterra e coi protestanti di Olanda, che gli procacciarono un esercito tedesco per conquistare la Francia. Papa Gregorio XIV fulminò contro di lui un monitorio che i parlamenti politici di Tours e di Châlons fecero ardere per le mani del carnefice, mentre i loro decreti erano bruciati dal parlamento cattolico di Parigi.

Il duca di Mayenne provava eguali difficoltà nel partito della lega. Il nuovo duca di Guisa fuggì dalla prigione di Tours, ov'era chiuso dopo l'uccisione di suo padre; si volle opporlo a Mayenne, ma ebbero l'accorgimento d'intendersi pel bene della causa. I principi stranieri, il duca di Savoia ed il re di Spagna, che aiutavano la lega colla gente e col danaro, miravano ad uno smembramento della Francia, e Mayenne vi si oppose sempre. I sedici profittavano dell'assenza di Mayenne per sovraneggiare in Parigi, porre a morte tre membri del parlamento, deporre altri magistrati e offrir la corona di Francia al re di Spagna. Mayenne, tornato a Parigi e aiutato dalla borghesia, ristabilì l'ordine, fece appiccare quattro de' sedici più sediziosi e diede al parlamento un'influenza che non aveva per anco avuto nella lega.

Intanto, verso il cadere del 1591, Enrico IV si presenta a Roano e le intima di arrendersi. Gli è risposto che tutti gli abitanti sono risoluti di seppellirsi sotto le mura della città, anzichè riconoscere qual re di Francia un principe eretico. Incontanente cominciò l'assedio, che diventò famoso. Il governatore della città era il figlio di Mayenne, Enrico di Lorena, che aveva seco il cavaliere di Villars-Brancas, uno dei più valenti generali che s'incaricò della difesa. Enrico IV assaliva la città con un esercito formidabile di inglesi, francesi e tedeschi. Il duca di Parma venne un'altra volta con Mayenne a far cadere a vuoto l'impresa. Enrico, mosso loro incontro, si lasciò trasportare dalla sua im-

prudente prodezza, toccò una ferita e corse grave pericolo di cader prigione; Villars fece una sortita terribile sulle truppe regie rimaste all'assedio. Finalmente, la mercè delle accorte mosse del duca di Parma, Enrico IV, che non seppe nè prevederle nè farle cader a vuoto, fu costretto a levar l'assedio di Roano, come già quello di Parigi.

Intanto Mayenne aveva intavolato negoziati segreti con Enrico per mezzo del marchese di Villeroi. Si fe' presente al re di Navarra ch'egli si ingannava grandemente se sperava poter aver la pace, nè che que' della lega fosser mai per riconoscerlo prima ch' ei fosse cattolico e riconciliato colla chiesa, quand'anche il duca di Mayenne fosse passato dalla sua parte. Gli si propose adunque di rimettersi 1° per quanto spettava a religione alla decisione del sommo pontefice; 2° per quanto risguardava la successione al trono, alla decisione degli stati generali, cui il duca aveva intenzione di convocare nel più breve tempo possibile. In un segreto abboccamento a Gisors, Enrico si dichiarò pronto ad accettar queste condizioni; aggiungendo che per contentar il papa invierebbe fra poco a Roma il cardinal di Gondi, arcivescovo di Parigi, e il marchese di Pisani, antico ambasciatore di Enrico III: quanto agli stati generali egli raccomandava al duca di Mayenne di far in modo che si componessero di onorate e qualificate persone, affin d' evitare le risoluzioni pregiudizievoli alla Francia ed a sè stesso. Finalmente parlò sì bene e sì francamente che Villeroi credè certo ch' egli parlava di tutto cuore, dandogli a divedere ch' egli non solo approvava le sue ragioni, ma aveva intenzione di contentar i cattolici (1).

Il duca di Mayenne pubblicò nel dicembre un editto convocante gli stati generali di Francia a Parigi pel 17 gennaio 1593 de' quali si pubblicarono nel 1840 i processi verbali che credevansi annullati. Accompagnavalo un manifesto che esponeva chiaramente i motivi di tal convocazione, e principiava con queste parole: « Carlo di Lorena, duca di Mayenne, luogotenente generale dello stato e della corona di Francia, a tutti i presenti ed avvenire, salute. Ciò che fece fiorir sì a lungo il regno di Francia sopra tutti i regni della cristianità, ciò che fece insignire i re nostri del nome di cristianissimi, e di figli primogeniti della chiesa, si è la continua ed inviolabile osservanza della cattolica religione. A guadagnarsi titolo sì glorioso, e trasmetterlo alla loro posterità, gli uni passarono i mari, corsero fino alle estremità della terra alla testa di numerosi eserciti per guerreggiar gl'infedeli, gli altri combatterono più volte quelli che volevano introdur nuove sette ed errori contro la fede e la credenza de' lor padri. In tutte le quali geste essi furon sempre coadiuvati dalla lor nobiltà, che ben volentieri esponeva i beni e la vita a tutt' i perigli onde partecipare a questa sola, vera, e solida gloria, di aver contribuito a conservar la religione nel lor paese, o a stabilirla ne' paesi lontani, e di aver coll'esempio loro eccitato gli altri potentati a far lo stesso. E questo ardore e santa intenzione de' nostri re e de' lor sudditi non raffreddossi, nè cangiò se non in questi ultimi tempi in cui l'eresia penetrò sì addentro nel regno che gli stessi cattolici preser le armi gli uni contro gli altri, invece di unirsi insieme a difesa della lor religione. Ne

(1) Memorie di stato di Villeroi, p. 199. — Storia della lega di Vittorio di Chalambert, t. 2, p. 145.

son cagione le calunnie degli eretici i quali dicean che questa guerra da parte nostra era non per conservar la religione cattolica, ma per usurpare e dissipar lo stato del regno. Si vide l' opposto alla morte dell' ultimo re: morte che avvenne per un colpo e la mano d' un sol uomo, senza aiuto e ad insaputa di quelli, che troppo aveano occasione di desiderarla. E noi ben dimostrammo allora che nostro solo scopo e desiderio si era di conservare e rispettar le leggi del regno; perocchè noi riconoscemmo per re il primo principe del sangue, il cardinal di Borbone; e se il re di Navarra lo avesse dal canto suo riconosciuto, e s'egli avesse profittato dell' intervallo per farsi istruire e riconciliar colla chiesa, egli avrebbe trovati i cattolici-uniti, presti a prestargli la stessa ubbidienza e fedeltà dopo la morte del re suo zio. Ma ciò non era in poter nostro di farlo, poichè egli perseverava nell'error suo e nella scomunica della chiesa. Noi avremmo infranto e violato quell'antico costume così religiosamente osservato da tanti secoli e nella successione di tanti re, da Clodoveo fino al presente, di non riconoscere al real trono alcun principe che non fosse cattolico, figlio ubbidiente della chiesa e che nella consecrazion sua e nel ricevere lo scettro e la corona non avesse promesso con giuramento di difenderla e mantenerla, e di estirpar le eresie per quanto era loro possibile; primo giuramento de' nostri re su cui era fondato quello dell' ubbidienza e fedeltà de' lor sudditi, e senza del quale essi non avrebber mai riconosciuto, tanto erano essi teneri della religione, il principe che pretendevasi chiamato dalle leggi alla corona. Osservazione giudicata così santa e necessaria pel bene e la salute del regno dagli stati generali di Blois nel 1576 allorchè i cattolici non erano ancor discordi nella difesa della lor religione, che essa fu da lor tenuta qual legge principale e fondamentale dello stato, e venne ordinato coll' autorità ed approvazione del re (Enrico III), che due di ciascun ordine sarebber deputati al re di Navarra e al principe di Condé a rappresentar loro da parte de' detti stati il pericolo in cui essi trovavansi a cagione dell'esser essi usciti dalla chiesa, esortarli a riconciliarsi con lei, e denunziar loro, ove ciò non facessero, che qualora fosse venuto il tempo loro di succedere alla corona, ne sarebbero stati per sempre esclusi come incapaci; dichiarazione confermata nel 1588, come pure ne' due ultimi stati di Blois, dal re defunto giurata nella chiesa e sul prezioso corpo di nostro Signore. Non poteansi dunque con giustizia biasimare i cattolici-uniti che seguirono l'ordinanza della chiesa, l' esempio de' lor maggiori, e la legge fondamentale del regno che nel principe, che pretende aver diritto alla corona, esige ch'ei sia cattolico, come qualità essenziale e necessaria per esser re d' un regno acquistato a Gesù Cristo colla possanza del suo vangelo, che questo regno ricevette da tanti secoli, secondo la forma in cui esso è annunziato nella chiesa cattolica, apostolica, romana. »

Ecco testualmente, a un dipresso, come il duca di Mayenne espone la costituzion primordiale della monarchia francese. I principi ch'ei rammenta, noi già li abbiam veduti nelle carte costituzionali di Carlo Magno e di Luigi il buono, non che nell'assemblea degli stati che fondò la terza dinastia, quella di Ugo Capeto, escludendone l'erede diretto della seconda.

Posta così la báse della regola, il duca di Mayenne enumera le difficoltà dell' applicazione: la principale proveniva dalle tergiversazioni del re di Navarra intorno al suo ritorno alla chiesa cattolica: dopo aver dato promessa, egli non l'adempiva sotto diversi pretesti, mentre era un dovere assoluto come lo è pel soldato disertore il far ritorno al suo reggimento. Per conseguenza egli scongiura i cattolici di tutti i partiti di mandar deputati agli stati generali, affin di provvedere insieme al mantenimento inviolabile della religion cattolica in Francia, quindi al buon ordine del regno.

Gli stati generali si adunarono il 26 gennaio 1593 a Parigi nella gran sala del Louvre, sotto la presidenza del duca di Mayenne. Il numero dei deputati era di 49 pel clero, 24 per la nobiltà, 55 pel terzo stato: in tutto 138 ridotti a 128 a cagione di 10 elezioni doppie. Eranvi rappresentate tutte le province. Il 4 febbraio il legato del papa, il cardinale di Piacenza fu onorevolmente ricevuto nell'assemblea affin di vederla e benedirla. Quando ne fu partito, il duca di Mayenne annunziò ai deputati ch' egli aveva una importante comunicazione da far loro: un trombetta gli avea testè recata una proposizione da parte de' cattolici ch' erano col re di Navarra, affin d' intendersela con lui e coll'assemblea intorno ai mezzi di giungere alla quiete sì necessaria al regno per la conservazione della religione cattolica e dello stato.

Il duca fe' dar lettura dal suo segretario, poscia domandò ai deputati s'era spediente farvi una risposta e quale. Con questa comunicazione gli stati si trovarono fin da principio nel punto principale del dibattimento; perocchè se i signori realisti non parlavano che a nome loro, era tuttavia ben evidente che la proposizione emanava dallo stesso re di Navarra e che in realtà con questo principe stavano per aprirsi i negoziati. Ne nacque dunque una viva agitazione in tutta quanta l'assemblea. I deputati tosto si alzarono per consigliarsi tra loro, ed il clero chiese di ritirarsi in una camera vicina onde potervi discutere con maggior libertà. Gli altri due ordini restarono nella sala col duca di Mayenne, il quale si accostò famigliarmente ai deputati, e volgendosi specialmente verso quelli del terzo stato, disse loro: « Signori, voi vedete di che si tratti, *res maxima rerum agitur*. Vi prego di farvi ben attenzione, e di far in modo che i nostri avversari non abbian piede nè vantaggio alcuno sopra di noi. Tuttavia io voglio ottener loro quanto promisi (1). » Fu convenuto di comune accordo tra i tre ordini che l'affare era di troppo alta importanza per esser immediatamente risoluto, che faceva d'uopo rimandarne la deliberazione ad un altro giorno, e che intanto una copia collazionata 1° della dichiara del duca di Mayenne per la convocazione degli stati, 2° del memoriale de' signori realisti venisse distribuita a ciascun membro degli stati affinchè tutti potessero prenderne conoscenza ed illuminare la loro coscienza.

Il duca di Mayenne si recò quindi da Parigi a Soissons ad incontrare un esercito spagnuolo di cinquemila uomini non che il duca di Feria ambasciatore straordinario che Filippo II re di Spagna mandava presso gli stati generali di Francia. Filippo stesso avea chiesto la convocazione di questi stati; immaginandosi che non si avrebbe difficoltà alcuna di chiamare alla corona sua

(1) Processo verbale del terzo stato, p. 29

figlia Isabella, la quale per sua madre Elisabetta di Francia era la più prossima erede dell'ultimo re. Il duca di Mayenne oppose non esser cosa facile una tal elezione: i francesi esser troppo affezionati alla legge salica per consegnar lo scettro ad una donna; per indurveli avrebbe fatto d'uopo, con gravi spese, un esercito di oltre cinquemila uomini. Gl'inviati spagnuoli risposero, e si giunse a tale di corrucciarsi tra loro le parti; ma finalmente poi si rappacificarono.

Dopo la partenza del duca di Mayenne gli stati non avevano atteso che a lavori preparatorii. Allorchè si venne a deliberare intorno alla question principale, l'assemblea determinò di fare una comunion generale nella chiesa di nostra Signora, per attirare sui suoi lavori le benedizioni ed i lumi celesti. In conseguenza i deputati dei tre ordini si recarono il 21 febbraio in numero di ottantanove alla chiesa cattedrale ove furono ricevuti dal cardinal legato che dovea presedere alla cerimonia.

Prima di tutto si cantò una messa solenne, quindi l'arcivescovo di Aix, Genebrardo, deputato di Parigi, predicò sopra il vangelo di quel giorno. Finita la predica, il cardinal legato vestito pontificalmente intuonò il *Veni Creator*, che venne proseguito da tutti gli astanti, e salì all'altare per celebrare una messa letta, dopo la quale distribuì la s. comunione, prima al cardinale di Pellevé, arcivescovo di Reims, e primo pari di Francia, quindi a tutti gli altri deputati, secondo l'ordine delle province. Dopo la messa il cardinal legato cantò le litanie, cui rispondean in ginocchio gli stati: dopo di che tutti si ritirarono. Questa pia cerimonia inaugurava in modo degno i lavori dell'assemblea, la quale fu sempre fedele ai santi impegni da lei presi a piè degli altari.

Nè questo fu il solo atto religioso di quegli stati generali così poco conosciuti e così degni d'esserlo molto. Ogni giorno prima di assembrarsi ascoltavano tutti insieme la s. messa ed un discorso; ogni seduta cominciava con una preghiera allo Spirito santo per implorarne lume e consiglio. Il primo giorno di quaresima i deputati si recarono alla chiesa per ricever le ceneri di mano del cardinal legato.

Il 25 febbraio i tre ordini cominciarono a deliberare sulla risposta da fare alla proposizione dei signori realisti. Nella camera del clero alcuni furono di parere non doversene far alcuna, 1° perchè non si dovea comunicare cogli eretici o fautori degli eretici; 2° perchè la proposizione era solamente segnata da Revolo, segretario ugonotto del re di Navarra, e non c'era cosa comprovante che i signori, in cui nome era fatta, vi avessero avuto parte. Coloro ch'erano di questo parere si appoggiavano sopra una recente deliberazione della Sorbona, che malgrado il rifiuto dato dagli stati di sottoporla al suo esame, aveva dichiarato che la proposizione dei realisti era eretica, bestemmiatoria e scismatica.

Altri in più gran numero rappresentarono esser cosa assai pericolosa il rifiutar le offerte di conciliazione che si facevano; che in tal caso sarebbe stato dalla lor parte il torto, e che, quanto all'inconveniente dell'entrare in comunicazione con un eretico, si poteva a ciò ovviare dichiarando espressamente che si entrava in negoziati non già col re di Navarra, ma sì co' signori cattolici del lor partito. Quest'ultimo consiglio prevalse e

venne addottato dai tre ordini, i quali, dopo averne conferito col cardinal legato, compilarono il 4 di marzo una risposta, la cui soscrizione era così concepita: Risposta del duca di Mayenne luogotenente generale dello stato e della corona di Francia, de' principi, prelati, signori e deputati delle province assembrati a Parigi, sulla proposta de' signori principi, prelati, ufficiali della corona ed altri cattolici del partito del re di Navarra.

Il testo della risposta stessa è tanto fermo, quanto moderato: « Dichiariamo primieramente che noi tutti abbiam promesso e giurato a Dio, dopo ricevuto il prezioso suo corpo e le benedizioni della santa sede per mano del signor legato, che lo scopo delle nostre mire, il principio, il mezzo, il fine di tutte le nostre azioni sarà di assicurare e conservare la religion cattolica, apostolica e romana, nella quale noi vogliam vivere e morire. La verità che non può mentire avendoci insegnato che cercando anzi ogni altra cosa il regno e l' onor di Dio, vi si troveranno congiunte le benedizioni temporali, tra le quali noi annoveriamo per prima, dopo la nostra religione, la conservazione dello stato nella sua integrità. Ogni altro mezzo per impedirne la rovina e la dissipazione, che fosse unicamente fondato sull'umana prudenza, tiene dell'empietà, è ingiusto e contrario al dovere ed alla professione che noi facciamo di esser cattolici. Liberi dagli accidenti e dai pericoli che le persone dabbene preveggono e temono, a cagione del male che vien prodotto dall' eresia, noi non rigetteremo consiglio alcuno che possa contribuire ad attenuare o terminare le nostre miserie; perciocchè noi bastantemente riconosciamo e troppo sentiamo le calamità che produce la guerra civile, e non fa d'uopo che alcuno ci mostri le nostre piaghe; ma Dio e gli uomini sanno chi ne sono gli autori. Ci basta dire che noi siamo istrutti e ammaestrati dalla dottrina della chiesa, che i nostri spiriti e le coscienze nostre non possono trovar tranquillità e riposo, nè goder bene alcuno finchè in noi regnerà dubbio o timore di perder la nostra religione, il qual pericolo non può esser dissimulato nè evitato, se si continua come si cominciò. Perciò noi pure al par di voi stimiamo assai necessaria la riconciliazion nostra; noi pure la desideriamo di tutto cuore; noi la cerchiamo con carità e benevolenza veramente cristiana, e vi preghiamo e scongiuriamo in nome di Dio a volercela concedere . . . Lasciate gli eretici che voi seguite.

» Cessate pure di tenerci quali rei di lesa maestà perche noi neghiamo di obbedire ad un principe eretico che voi dite esser nostro re naturale; e badate che abbassando gli occhi verso la terra per vedervi le leggi umane voi non perdiate la memoria di quelle che vengon dal cielo. Non è la natura, nè il diritto delle genti che c' insegnino a riconoscere i nostri re, ma la legge di Dio e quella della chiesa e del regno che richiedono non solo la prossimità del sangue a cui voi vi arrestate, ma anche la professione della religion cattolica nel principe che deve comandarci. E quest' ultima qualità diede il suo nome alla legge che noi chiamiamo fondamentale dello stato, sempre stata osservata da' nostri maggiori senza eccezione alcuna, quantunque l' altra della prossimità del sangue sia stata qualche volta cambiata, rimanendo però intatta l' integrità e la prima dignità del regno. Affin dunque di addivenire a questa sì santa e ne-

cessaria riconciliazione, noi accettiamo la conferenza da voi chiesta, purch'ella sia tra cattolici solamente e per trovar modo di conservare la nostra religione e lo stato (1). La prima conferenza si tenne a Surêne il 29 aprile.

Intanto il duca di Mayenne era rimasto a Soissons. Egli profittò dell' esercito ch' eragli stato condotto dal conte di Mansfeld per prender la città di Noyon ed alcune altre piazze. Questo colpo di mano dovea rendere il re di Navarra più condiscendente nei negoziati. L' armata spagnuola avea ripassata la frontiera lasciando così l'assemblea di Parigi più libera nelle sue operazioni. Il duca di Feria ambasciatore di Filippo II venne alla capitale e vi ebbe fredda accoglienza. Giunto a Parigi il 14 marzo non fu ammesso a comparir dinnanzi agli stati che il 2 aprile; gli stati vollero regolare il cerimoniale per modo da non favorire le pretese della Spagna. L'ambasciatore pronunziò di fatti un discorso in cui affettatamente faceva menzione dei servigi resi alla Francia ed alla religione dai re di Spagna, e principalmente dal suo signore Filippo II. Non temè quindi di rimproverare ai francesi o almeno agli ultimi re loro Francesco II, Carlo IX, Enrico III, di non aver corrisposto a questi benefizi, se non colla ingratitudine, e terminò facendo istanza agli stati di provvedere al più presto all' elezione d'un re, che fosse non solo buon cattolico, ma che avesse pur anco la forza di difenderli contro i lor nemici. La lettera di Filippo II che accreditava il suo ambasciatore presso gli stati era dello stesso tenore. Il cardinale di Pellevé primo pari di Francia rispose in nome degli stati che, se in questi ultimi tempi specialmente la Spagna aveva fatto molto per la Francia, la Francia aveva reso alla Spagna ed alla religione ancor più segnalati servigi, e risalendo sino all' origine della monarchia ricordò Childeberto figlio di Clodoveo, il quale passò due volte i Pirenei per arrestare i progressi dell'arianesimo: Carlo Martello che distrusse i saraceni a Poitiers, Carlo Magno che andò in soccorso de' cristiani contro i mori, e Duguesclin che cacciò dal trono Pietro il crudele per mettervi in sua vece Enrico di Transtamara.

Ritiratosi l' ambasciatore, si diè lettura agli stati d' una lettera de' signori realisti che invitavanli a mandare pel 16 aprile commissari, per entrar in conferenza con loro. I tre ordini compilarono tosto una risposta ne' termini più cortesi. « Signori, dicean loro, voi chiedete che la nostra conferenza sia ritardata fino al 16 di questo mese: *noi avremmo piuttosto desiderato che si fosse anticipata;* tanto la giudicavam noi necessaria pel ben comune de' cattolici; ma poichè non può farsi diversamente, noi aspetteremo il vostro comodo ed il tempo da voi fissato; *purchè non si differisca più oltre, come ven preghiamo di tutto cuore.* Noi deputeremo dodici distinte, integre ed onorate persone, giudiziose negli affari e desiderose molto di vedere la religione cattolica, apostolica, romana in sicurtà, ed il regno in pace... *Non istiam più languendo, o signori, in attesa di tal bene*, ma godiamone tosto se deve accadere; e se avviene il contrario ne rimanga il biasimo a quelli cui dovrebbe essere imputato. Intanto noi preghiamo Dio che vi conservi, *e ci faccia la grazia che l' esito di tal conferenza sia quale lo desiderano tutte le persone dabbene.*

ntanto il re di Navarra, onde ri-

(1) Processi verbali p. 75, 76.

parare lo smacco sofferto per la perdita di Noyon e di alcune altre piazze, tentò di sorprendere Orleans. Non riuscitagli l'impresa, mandò un esercito ad assediarla. I borghesi d'Orleans desideravan la pace, ma e' desideravano ancor più di conservare la cattolica religione. Essi scrissero agli stati chiedendo soccorsi, e gli stati ordinarono al duca di Mayenne d'inviarne loro. Orleans si difese, come già avea fatto altra volta contro gl' inglesi. Questa resistenza era acconcia a render meno fermo nelle sue pretese il re di Navarra.

Il 23 aprile era il giorno fissato per l'elezione de' commissari alla conferenza di Surêne. I tre ordini degli stati andarono ad udir una messa dello Spirito santo nella cappella Borbone, dopo la quale si recarono nella sala del consiglio ove nominarono dodici commissari. I deputati non dovean prendere nella conferenza altro titolo se non quello di deputati dell'*assemblea di Parigi*, per non contrariare i realisti se si fossero chiamati deputati degli stati generali di Francia.

L'apertura della conferenza era stata definitivamente stabilita pel 29 dello stesso mese. La mattina di quel giorno i dodici deputati eletti si recarono presso il legato del papa, il quale celebrò la messa secondo la loro intenzione nella cappella della regina. Terminato il santo sacrifizio, il legato diè loro la benedizione e con poche parole li esortò a tener sempre dinnanzi agli occhi la conservazione della religione e la salvezza del regno. L'arcivescovo di Lione ringraziò il legato, a nome de' suoi colleghi, del favore loro fatto, non che della buona opinione ch' egli aveva di loro e promise ch'essi avrebbero adempito l'incarico loro ad onore, servizio, e conservazione della religione cattolica ed al riposo del regno.

Stando essi per partire, il conte di Belino ricevette una lettera del governatore di s. Dionigi, il signore del Vic, in cui gli dava avviso che i commissari scelti dai signori realisti erano: monsignor arcivescovo di Bourges, i signori di Chavigni, di Bellièvre, di Rambouillet, di Schomberg, di Pontcarré, d'Emeric, di Thou, e di Revol tutti membri del consiglio di stato. Due o tre passavano per cattolici equivoci. Tutti dovean trovarsi nello stesso giorno a Surêne alle ore 3 siccome era stato convenuto.

Al primo abboccamento i commissari si salutarono a vicenda e molto cortesemente s'abbracciarono: più d'uno degli astanti versò lagrime di gioia, nella speranza d'un esito felice. Le tre prime sedute furono occupate nella verificazion de' poteri, nel conciliar varie difficoltà, nello stabilire un armistizio che dovea stendersi a quattro leghe intorno a Parigi. Nella quarta seduta, il 5 maggio, i capi delle due deputazioni, l'arcivescovo di Bourges da un canto, e quello di Lione dall'altro, cominciarono la discussione sulla sostanza stessa del dibattimento.

Il primo, Rinaldo di Beaune era un prelato di corte, ch'era in voce di più affezionato alla politica che alla fede della chiesa romana. Le sue arringhe giustificaron pur troppo quest' opinione disonorevole per un arcivescovo. Tra le altre cose egli dice ai deputati dei cattolici « che non si doveva aver difficoltà di prestar ubbidienza al re di Navarra, il quale non era un principe idolatra e che professasse la legge di Maometto, ma per la grazia di Dio era cristiano e credeva in un coi cattolici uno stesso Dio, una

stessa fede, uno stesso simbolo, separato da loro soltanto per alcuni errori sui sacramenti (1). » Ora noi abbiamo veduto che Lutero e Calvino, seguendo Maometto, negano il libero arbitrio dell' uomo e fanno Dio autor di tutti i delitti; ed in conseguenza la lor religione è peggiore dell' ateismo. Ed ecco un arcivescovo francese che asserisce che un seguace di cotal religione non ha nulla di comune con Maometto, ma ch' egli crede co' cattolici uno stesso Dio, una stessa fede, uno stesso simbolo. Ora si capisce perchè Enrico IV per sì lungo tempo disconobbe la fede cattolica: egli era ingannato da un prelato di corte come lo fu Luigi XIV quando adottò il protestantesimo politico sotto il nome di gallicanismo, come il buon Luigi XVI quando pel momento approvò lo scisma della rivoluzione, come Napoleone I quando perseguitò il papa.

Il capo della deputazione, Pietro dell'Espinac, arcivescovo di Lione era altr'uomo. Incarcerato a Blois col cardinale di Guisa cui egli avea veduto trucidare a' suoi fianchi, non erasi lasciato scuotere dalla minaccia del supplizio. La deputazione cattolica all'unanimità risolvette di risponder alle due proposizioni dei realisti; 1° che quanto al riconoscere il re di Navarra, finch'ei non sarebbe convertito, essi non volevano sentirne parlare, e protestavano di voler piuttosto morire che obbedire ad un principe eretico; 2° che quanto all'invitarlo di far ritorno alla chiesa, ciò non si poteva nè si doveva fare. L'arcivescovo di Lione fu incaricato di svolgere questi due punti della risposta. Diss'egli adunque alla deputazione realista: 1° che quanto al riconoscimento d'un re, tutti lo desideravano; ch'era il voto delle province, e ciò portavano l'incarico e le memorie dei deputati: purchè fosse un re cristianissimo, di nome e di fatti, degno della pietà de' suoi maggiori; ma che il riconoscere un eretico per re in questo cristianissimo regno, primogenito della chiesa ed antico nemico delle eresie, era cosa contraria ad ogni diritto divino ed umano, ai canoni ecclesiastici ed ai concili generali all'uso della chiesa ed alle *leggi primitive e fondamentali dello stato*. Il che provò dottamente; 2° che quanto all'invito che lor si chiedeva di fare al re di Navarra, i deputati de' cattolici non potean ciò comprendere per molti motivi: prima che la conversione alla fede era l'opera di Dio cui non si giugne per via d'intimazione; che d'altra parte un tal passo era stato fatto presso quel principe da' primi stati di Blois; che dopo la morte del re defunto, egli avea promesso ai signori del suo partito di farsi cattolico entro sei mesi; che se non avea voluto farlo per loro, avrebbelo fatto ancor meno pe' suoi nemici; che il signor di Mayenne glie ne avea fatto parlare da onorate e autorevoli persone senza poter nulla ottenere (2).

Di fatto il duca di Mayenne dice nel suo manifesto per la convocazion degli stati: « Al re di Navarra noi abbiam sovente fatto dichiarare che ov'ei lasciasse l'error suo riconciliandosi colla chiesa, col nostro santo padre, e colla santa sede con una vera e non finta conversione e con fatti che potessero porger testimonianza del suo zelo per la religion nostra, colla ubbidienza nostra e con quanto sta in nostra mano avremmo prestato aiuto a por termine alle miserie nostre: e noi facevam queste proposte allorchè noi eravamo all'auge della prosperità.

(1) Chalambert, Storia della lega, t. 2, p. 210.

(2) Ib. t. 2, p. 213.

Al che, com'è noto ad ognuno, egli sempre rispose che non voleva esser forzato da' suoi sudditi, chiamando costringimento la preghiera che gli veniva fatta di ritornar alla chiesa, preghiera che gli facea presente il dovere, cui i più gran re sono in obbligo di soddisfare non meno de' più semplici uomini della terra: perocchè chiunque abbia ricevuto il cristianesimo nella vera chiesa che è la nostra, della quale noi non possiamo metter in dubbio l'autorità, egli non può più uscirne, come il soldato non può mancare a quella fede ch'egli promise e giurò, senza esser tenuto qual disertore e infrangitore della legge di Dio e della chiesa. Egli aggiunse inoltre a questa risposta che quando fosse ubbidito e riconosciuto da tutt'i suoi sudditi egli si farebbe istruire in un concilio libero e generale: come se facesser bisogno concili per un errore tante volte condannato e riprovato dalla chiesa, perfino dal concilio di Trento autentico e solenne quanto qualunque altro sia stato celebrato da più secoli. — Più tardi, dopo riportata una vittoria, fe' pubblicar chiaramente e senza più dissimulare, esser delitto il pregarlo e parlargli di conversione prima d'averlo riconosciuto e avergli prestato giuramento d'ubbidienza e fedeltà; che noi eravam tenuti a deporre le armi, e così nudi ed inermi a volgerci a lui supplicanti dandogli potere assoluto sopra i beni e le vite nostre, e perfino sopra la religione, perchè egli ne usasse o abusasse come fosse in piacer suo (1). » Da questo manifesto del re ugonotto di Navarra, si vede ch'ei pretendeva trattar la Francia cattolica come il sultano di Stamboul tratta i suoi sudditi.

(1) Processi verbali, p. 53, 54.

Nella conferenza di Surêne i deputati cattolici rimostrarono inoltre ai realisti che gl'indizi di conversione del re di Navarra erano assai deboli, e gravissimi invece gl'indizi contrari: i favori, cioè, conceduti agli eretici, le piazze più importanti date lor nelle mani, le promesse fatte di non cangiar credenza, i pegni dati ai ministri ugonotti, le lettere intercettate dell' ambasciatore d'Inghilterra dalle quali risultava che il re di Navarra non era sincero nelle promesse di conversione da lui fatte ai cattolici. Il discorso dell'arcivescovo di Lione fe' sì profonda impressione sopra gli uditori, che uno dei deputati realisti, il conte di Chiverny credette dover protestar altamente dell'inviolabil suo attaccamento alla cattolica fede.

La conferenza terminò senza conchiuder nulla se non di prorogarsi affin di chiedere nuove istruzioni, e si prolungò di 10 giorni la tregua. Dopo essersi mostrati sì buoni cattolici a Surêne, i deputati della santa unione si mostaron del pari buoni francesi nella conferenza di Parigi cogli spagnuoli.

Il 10 maggio 1593 l'arcivescovo di Lione rese conto agli stati della conferenza di Surêne. Il duca di Mayenne lo ringraziò de' suoi sforzi per la pace, quindi avvisò l'assemblea che l'ambasciatore di Spagna chiedeva udienza per fare una comunicazione importante. Gli stati elessero sei commissari tra cui l'arcivescovo di Lione e il vescovo di Senlis perchè in compagnia del duca di Mayenne e del cardinale di Pellevé, si recassero dal duca di Feria ad informarsi de' motivi per cui egli chiedeva udienza. L'ambasciatore ricordò i servigi che il re Filippo avea resi alla Francia cattolica; perchè egli non dimandava ricompensa alcuna, ma sapendo e co-

noscendo che colla morte di Enrico III la dritta successione era mancata ed essendo una legge immaginaria la legge *salica*, egli chiedeva che sua figlia Isabella, infanta di Spagna, fosse col consenso degli stati dichiarata regina, come figlia d'Elisabetta, figlia primogenita di Francia pel suo padre Enrico II, ed in conseguenza erede principale del regno, atteso pur anco che qualora si volesse continuar la successione nella casa di Borbone ciò non poteva nè doveva farsi, pel motivo che il re di Navarra era eretico recidivo e scomunicato, e tutt'i suoi parenti fautori di eresia, e per conseguenza esclusi dal trono; e che per queste ragioni non essendovi parente alcuno, il titolo di regina non potea venir negato all'infanta, tanto per diritto di successione, quanto per quello di elezione (1).

Appena terminato il ministro di Filippo II di esporre queste ragioni, il vescovo di Senlis prendendo bruscamente la parola, senza neppure aver consultati i suoi colleghi, gli rispose: Che la Francia erasi conservata milleducent' anni sotto il dominio de' suoi re secondo la legge salica e l'uso del regno; che se s'infrangeva cotal legge o che per elezione si fosse nominata una donzella, essa potea maritarsi con un principe straniero, al che i francesi non avrebber mai consentito. Quindi aggiunse che per verità i politici aveano ben conosciuto la cosa allorch'e' dicevano ch'eravi ambizione mista a religione: ch'egli ed i compagni suoi avean lunga pezza sostenuto l'opposto, ma che ove il re di Spagna persistesse nelle sue pretese sarebbe pur egli diventato politico.

Questa veemente parlata commosse tanto più forte i ministri spagnuoli, in quanto che essi meno se l'aspettavano. Il vescovo di Senlis era uno de' capi più ardenti del partito dell'unione; nessuno avea più di lui scagliato anatemi contro il Bearnese, e questo improvviso rivolgimento era un nuovo indizio delle gravi modificazioni operatesi nella pubblica opinione.

Il duca di Mayenne tentò di attenuarne l'effetto rappresentando agli ambasciatori che tali intemperanze di lingua eran cosa solita in quel prelato, ma che tornava facilmente ad altri sentimenti. Il duca di Feria credette dover contentarsi di questa spiegazione, e fe' di nuovo presenti ai deputati i vantaggi che proverrebbero alla Francia dalla elezion dell'infanta: il suo collega, don Mendoza, venne in suo aiuto cercando di stabilire, con argomenti legali, che la legge salica non avea l'autorità nè il valore che volevasele attribuire. Finalmente i ministri di Filippo II chiesero esplicitamente di esser ammessi in seno dell'assemblea per comunicarle officialmente la proposizione del re lor signore.

Mentre gli spagnuoli patrocinavano l'elezione dell'infanta il re di Navarra aspettava ansiosamente il risultato delle conferenze di Surêne. Uomo leggero di carattere e di costumi, più occupato di piaceri e cortigiane che di religione qualsiasi, pare che fin allora non avesse alcuna convinzion religiosa. Ma trattavasi di diventar re di Francia, e la Francia tutta intera a un dipresso era cattolica, la più gran parte di lei avea stretta lega formale contro di lui perchè egli era ugonotto, ed essa occupava quasi tutte le città del regno: anche i signori cattolici dello stesso suo partito minacciavan sempre più di abbandonarlo ov'ei non mantenesse le sue pro-

(1) Giornale della lega, pag. 52. — Rivista retrospettiva, serie 2, t. 11.

messe di rendersi cattolico, ed alcuni pensavano di maritare il giovane cardinal di Borbone, che non aveva ancor presi gli ordini, coll'infanta di Spagna, salvando per tal modo ad un tempo la legge salica per la successione al trono, e la fede di Clodoveo, di Carlo Magno e di s. Luigi.

In tal perplessità egli consultò l'ugonotto de Rosny ch'ei creò poi duca di Sully. Il cortigiano ugonotto rispose che due mezzi soli v'erano per divenir re di tutta la Francia: « Soggiogarla colle armi, oppure farsi cattolico, come la maggior parte degli abitanti di lei. Il primo mezzo eccessivamente difficile vuole energiche e costanti risoluzioni, severità, rigori, violenze contrarie all'indole ed alla inclinazion vostra; ma, ciò che più importa, bisognerà dar un addio al riposo, ai piaceri, ai passatempi, agli amori, ai giuochi, ai cani, agli uccelli, e simili. Per l'altra via in vece, di abbracciare cioè la religione della maggior parte de' vostri sudditi, voi non incontrerete tante difficoltà in questo mondo, e quanto all'altro tengo per cosa infallibile che voi vi salvereste nella religion cattolica, purchè osserviate il decalogo, crediate il simbolo, amiate Dio di tutto cuore, abbiate carità verso il prossimo, e speriate nella misericordia di Dio e di ottener salute per la morte, i meriti e la giustizia di Gesù Cristo; del che io già ho parlato altra volta co' vostri ministri, i quali non poterono biasimare questa opinione. » Se il barone di Rosny si fosse ben distintamente ricordato che la dottrina di Calvino consiste fondamentalmente nel negare la bontà di Dio e il libero arbitrio dell'uomo egli avrebbe in molto maggior impaccio posti quattro o cinque ministri ugonotti chiedendo loro come si potesse andar salvo in una religione che insegnava un Dio malvagio, cioè in una religione peggiore dell'ateismo.

In quel mentre due de' commissari di Surêne, Revol e Schomberg giunsero a Mantes per annunziare al re che i deputati degli stati ricusavano definitivamente di trattar seco lui finchè non fosse cattolico. Allora egli adunò il suo consiglio e dichiarò esser sua intenzione di fare tra poco venire a sè vescovi e dottori per esser da loro istrutto. I commissari realisti pieni di gioia inviaron tosto dire a que' degli stati ch'essi eran pronti a rannodar le trattative. Il 17 maggio ebbe luogo una nuova conferenza. L'arcivescovo di Bourges annunziò la buona novella, come fuor d'ogni dubbio. I deputati cattolici per organo dell'arcivescovo di Lione attestarono la contentezza da lor provata, ma fecero osservare che fatti gravi e recenti erano sgraziatamente di natura tale da far sospettare della sincerità di tal conversione: di fatto avere il principe spedito ultimamente lettere patenti che assegnavano centoventimila scudi a ministri ugonotti ed a studenti in teologia che per tal modo trovavansi sostenuti ed incoraggiati dallo stato. I realisti non avendo che rispondere furon costretti confessare che la condotta del re in tal circostanza era stata biasimevole, ma ne traevano la conclusione che tanto più conveniva affrettarsi a venir ad una conciliazione che avrebbe per l'avvenire impedito atti sì dispiacevoli.

D'altra parte i ministri di Spagna spingevano all' elezion dell'infanta. Per madre essa era nipote del re di Francia Enrico II: e perciò, conchiudeva l'ambasciatore spagnuolo, è evidente che secondo il diritto di natura, divino e comune, l'infanta

è legittima regina di questo regno. Sua maestà dice che vi si aggiunga, *se fa di bisogno*, l'elezione, e che la detta sua figlia venga dichiarata regina di questo regno. L'ambasciatore ricordava inoltre i soccorsi che il re suo signore mandava e manderebbe agli stati del regno; il tutto sotto condizione che l'infanta pel suo diritto, o per elezione, oppure per tutte e due insieme queste cause sia incontanente dichiarata reina di Francia (1). Il 29 maggio gli ambasciatori di Spagna ebbero una udienza solenne dagli stati, ove esternarono in sostanza le idee medesime.

Gli stati della Francia cattolica trovavansi dover deliberare intorno a due proposizioni contrarie. La legittimità del lor mandato, da principio contestata dai realisti, era omai riconosciuta se non in diritto, almeno in fatto, da ambe le parti, dinnanzi a loro sendo stata portata la questione sì dal re di Navarra che dal re di Spagna. Dopo l'origine della monarchia non erasi mai veduta assemblea politica investita di sì alta missione.

Dopo lunghe e mature deliberazioni i deputati cattolici risposero ai realisti che assai gradivano l'assicurarli ch'essi facevano della conversione del re. « Noi non possiamo tuttavia dissimulare che nulla ancor noi veggiamo in lui che possa far concepire una tale speranza... Noi meravigliamo di quanto voi avete detto e ripetuto sì sovente, ch'egli era cattolico nel suo cuore da lungo tempo, quando consideriamo le passate azioni sue... sarebbe meglio dire che allora egli non era cattolico... ma che Dio oggi gli dà la volontà e gliene ispira il desiderio.... e questo parlare ci piacerebbe più che il dire che fate ch'egli cedette alle preghiere de' suoi. Perciocchè le temporali considerazioni e le umane ragioni possono ben cangiare l'esteriore; ma la nostr'anima non può esser resa capace di tal dottrina se non per grazia dello Spirito santo...

» Questa risposta adunque noi possiam fare, che noi desideriamo che una tal conversione sia vera e sincera, ma ch'ella dee farsi coll'autorità e col consenso del nostro santo padre, ch'egli deve indirizzarsi a lui e non a noi. *Tutto ciò che noi potremmo fare sarebbe di mandare da parte vostra a sua santità* facendogli presente lo stato deplorabile e misero di questo regno, il bisogno in cui trovasi d'un buono e sicuro riposo, e che ciò nonostante noi siamo pronti a soffrir qualunque cosa piuttosto che lasciar in pericolo la nostra religione.

» Prima che questa conversione sia avvenuta e ch'essa per tal modo sia ricevuta ed approvata, noi vi preghiamo di prendere in buona parte se noi differiamo di trattare con voi. Imperocchè noi non possiamo ciò fare senza approvar fin d'ora questa conversione, il cui giudizio deve tuttavia esser rimesso a sua santità... (2). »

Tal era in somma la condotta dei cattolici verso i realisti: nè men prudente e riservata era verso gli spagnuoli. Questi da prima avevano chiesta l' elezion pura e semplice dell'infanta. Gli stati dimandarono s'era intenzione del re Filippo di maritar sua figlia con un principe francese. Gli spagnuoli proposero l'arciduca Ernesto fratello maggiore dell'imperatore, quindi un principe francese a scelta però del re di Spagna. Gli stati parlavano di eleggere un principe francese, che non ri-

(1) Processi verbali, p. 213.

(2) Discorsi e relazioni della conferenza, pag. 215.

conoscerebbe i suoi diritti che dall'assemblea, ma che avrebbe poi sposata l'infanta; gli spagnuoli chiedevano si eleggesse da prima l'infanta, la quale avrebbe poi sposato un principe francese. La dissidenza versava sopra una questione di principii. E il 17 giugno gli stati risposero: « Il voler ora dichiarare una regina, mentre siamo ancora incerti d'un re, *sarebbe un romper la legge salica, legge fondamentale dello stato e talmente scolpita nel cuor dei francesi, ch'e' non se ne dipartirebber giammai...* che d'altra parte gli stati non potean gradire che il re di Spagna si riservasse il diritto di dare un re alla Francia; ch'ei poteva ben farsi un genero di suo piacimento, *ma che il costituire un re sopra di loro era cosa che dipendeva dal potere e dall'autorità loro e non da principe straniero.* » La dimane 28 vi fu nel parlamento di Parigi una mozion consimile e un po' superflua, in favor della legge salica, poichè fin dalla vigilia gli stati aveanla dichiarata legge fondamentale ed inviolabile.

Nell' intervallo il re di Navarra preparava la sua conversione in modo da contentar i cattolici senza indispettir troppo gli ugonotti. Egli trattava col papa per mezzo del cardinal di Gondi, e co' protestanti per mezzo dell'ugonotto de Sully. Ciò che meno gli stava a cuore era di dar sestò alla sua coscienza. Esso non era precisamente ipocrita, ma leggero di credenza e di costumi. Fino dal 1572 egli aveva sposata Margherita di Francia figlia di Enrico II, principessa ragguardevole per beltà, spirito ed istruzione; essi vissero più anni insieme; specialmente cinque anni di seguito nel Bearnese. Margherita restò cattolica per tutta la vita. Lodata dagli uni come una principessa esemplare, è da altri biasimata per aver vissuto vita licenziosa. Del resto glie n'era dato esempio da suo marito, il quale tenne sempre più concubine di alta sfera, i cui bastardi erano talora preposti alle abazie ed ai vescovadi: di modo che uno di questi fu abate di s. Germano de' prati a Parigi, e vescovo di Metz, quantunque, non insignito degli ordini sacri, dappoi si maritasse. La principale di queste concubine era Gabriella d' Estrées. Affin di sottrarla dalla sorveglianza di suo padre, e vederla più liberamente, Enrico le fe' sposare un gentiluomo con disegno di far più tardi romper questo nodo e così pure il suo con Margherita di Francia, ed innalzar sul trono la prostituzione e l'adulterio. A questa concubina egli scrisse da s. Dionigi il 23 luglio 1593: « Io comincio questa mattina a parlare co' vescovi, oltre quelli che vi mandai ieri.... La speranza di vedervi dimani mi rattiene dallo scriver più a lungo. Domenica io farò il *salto pericoloso.* »

Il 23 luglio adunque, dopo avere scritta questa lettera, il re fin dal mattino fe' venire nel suo gabinetto l'arcivescovo di Bourges, i vescovi di Nantes e del Mans, il vescovo nominato d'Evreux, Duperron e cominciò ad intrattenersi con loro del grande affare della sua conversione. La conferenza durò cinque ore, il re si dichiarava abbastanza convinto e pronto a sottoscrivere la profession di fede che piacerebbe ai vescovi di presentargli. L'abbiura ebbe luogo solennemente nella chiesa di s. Dionigi il 25 luglio. Il re vi fece in ginocchio la seguente professione di fede: « Io protesto e giuro dinnanzi a Dio onnipotente, di vivere e morire nella religione cattolica, apostolica e romana, di proteggerla e difenderla contro tut-

ti a rischio del mio sangue e della mia vita, rinunziando a qualunque eresia. »

Così terminava la gran lotta tra la Francia e il suo re; lotta maravigliosa, in cui la Francia dovette conquistare il suo re, conquistarlo alla fede de' suoi maggiori, alla fede originale e vitale della Francia, affinchè questa Francia rimanesse sempre la stessa, sempre la prima delle nazioni cristiane, il cui trono non fu mai profanato dall'eresia. Per compiere e canonizzare questo glorioso trionfo della Francia sopra il suo re e del suo re medesimo, non mancava altro che l'approvazione del capo della chiesa cattolica, del vicario di Gesù Cristo. La riunione della Francia con sè medesima non poteva esser meglio assodata che con un attaccamento più intimo al centro dell'unità universale. Perciò fu questa la condizion prima, convenuta dall'una parte e dall'altra, nei primi negoziati fra Enrico IV e Mayenne.

Per dare a Roma ed alla Francia il tempo di compiere la pacificazione, *i capi de' due partiti* (era questa la denominazione ch'era stata data al re e al duca di Mayenne), sottoscrissero una tregua di tre mesi che stabiliva, che ogni partito conserverebbe la posizione da esso occupata in quel momento; lascerebbe le guarnigioni nelle città e castella ch'erano in suo potere, continuerebbe a levar imposte ed amministrar la giustizia ne' luoghi di suo dominio; i prigionieri sarebber restituiti mediante una tenue taglia per gli ufficiali; sarebbe restituita la libera circolazione; il commercio e l'agricoltura sarebbero dovunque protetti. Questo trattato di pacificazione tra i capi dei due partiti riconosceva quasi due governi coesistenti l'uno accanto all'altro con eguale autorità.

Gli stati generali della Francia cattolica terminarono allora e in modo degno la loro sessione di otto mesi. Essi avean conservata l'unità della Francia, mantenendo le sue due leggi fondamentali: che il suo re fosse cattolico, che fosse un principe francese, non uno straniero, nè una donna. S'essi non riconobbero Enrico IV subito dopo la sua conversione è perchè essa doveva esser approvata dal papa, e che d'altra parte la condotta morale del re non inspirava un'intera confidenza. Finalmente, per consolidar il bene ch'essi avevano operato, gli stati prima di separarsi fecer tre cose: 1° Cominciando dal duca di Mayenne e dal cardinale di Pellevé, essi rinnovarono sui vangeli il giuramento di rimanere insieme uniti per la difesa e conservazion della Francia. 2° Essi ricevetter solennemente il concilio di Trento colla seguente risoluzione: « Perciò d'uno stesso parere e consenso abbiamo detto, stabilito e ordinato, che il sacrosanto concilio universale di Trento sarà ricevuto, pubblicato ed osservato puramente e semplicemente in tutt'i luoghi di questo regno, come al presente qual corpo di stati generali di Francia, noi lo riceviamo e pubblichiamo; ed esortiamo tutti gli arcivescovi, vescovi e prelati, ingiungiamo ad ogni altro ecclesiastico di osservare e far osservare, ciascuno per quanto in lui spetta, i decreti e le costituzioni del detto santo concilio: preghiamo tutte le corti sovrane, e comandiamo a tutt'i giudici sì ecclesiastici che secolari, di farlo pubblicare ed osservare in tutto quanto ei contiene, secondo la sua forma e tenore, e senza restrizioni nè modificazioni qualunque. — Fatto e pubblicato nell'assemblea generale degli stati tenuta a Parigi alla presenza del re-

verendissimo cardinal di Piacenza, legato della sede apostolica il dì 8 agosto 1593. »

Finita questa lettura, il duca di Mayenne si alzò e volgendosi verso il legato gli disse, che col porre i decreti del santo concilio di Trento nel numero delle leggi dello stato l'assemblea avea voluto dare al santo padre un nuovo pegno del suo attaccamento alla causa della chiesa. Il legato gli rispose in italiano, si rallegrò co' deputati delle sante risoluzioni prese, e finì chiamando su loro la benedizione del cielo pel loro zelo e il lor santo attaccamento alla fede cattolica. Finalmente, dopo prorogatisi per tre mesi, gli stati generali della Francia cattolica, preceduti dal legato e dal duca di Mayenne, si recarono in corpo alla chiesa di s. Germano d'Auxerre ove cantarono solennemente un *Te Deum* in rendimento di grazie.

Tal è la storia degli stati generali della lega ossia della Francia cattolica, tratta dai processi verbali che furon testè trovati (1). Per verità in tutta la storia di Francia non veggiam nulla di sì bello, sì cristiano, sì franco, nulla sì onorevole per la nazion francese. L'Inghilterra, la Scozia, la Norvegia, la Svezia, la Danimarca, l'Olanda, una parte della Germania, trascinati dall'esempio o dalla tirannia de' lor principi, rinnegaron la fede cattolica de' lor padri per abbracciar l'eresia di Maometto, di Lutero e di Calvino, un Dio senza bontà, un uomo senza libero arbitrio, un Dio malvagio che commette nell'uomo tutt'i delitti, e ciò per punirlo nel tempo e nella eternità. La Francia cattolica è sottoposta alla medesima prova di tutte le dette nazioni. Un principe della regal sua dinastia si presenta per salire alla sua volta sul trono di s. Luigi, di Carlo Magno, e di Clodoveo. Esso è appoggiato dall'Inghilterra, e dall'Alemagna protestante, da tutti gli ugonotti di Francia, da certi francesi la cui principal religione si è la politica, ed anche da alcuni cattolici sinceri, cui il pretendente facea credere ch'egli era cattolico o che presto il sarebbe. Ma la Francia cattolica risponde costantemente in massa che per regnar su di lei la prima legge fondamentale si è d'esser cattolico, e d'esserlo come il papa; ed a mantenere ed applicar cotal legge essa convoca gli stati generali nella capitale. Su questo punto la Francia è appoggiata dalla Spagna cattolica; la quale le offre anche per riempier il trono vacante una nipote del re di Francia Enrico II, l'infanta stessa di Spagna. La Francia cattolica rammenta la legge salica, la seconda legge fondamentale del regno, secondo la quale la Francia vuole e deve esser governata da un uomo e non da una donna, da un principe francese e non da uno straniero. Queste due basi fondamentali della Francia cristiana sono dagli stati generali della Francia cattolica mantenuti con una fermezza e saggezza tale che innalzano questa nazione al di sopra di tutte le nazioni contemporanee. La storia umana tutta quanta non presenta forse altra consimile assemblea. Essa venne travisata, disconosciuta, calunniata dai settari, da una politica e da una letteratura superficiale; ma comincia a farsi il giorno: e presto o tardi si vedrà che la Francia deve a lei la sua gloria più bella in questo mondo e nell'altro, e la Francia cattolica sarà riconoscente.

(1) M. V. de Chalambert n'estrasse l'argomento d'un bel lavoro ove noi abbiam creduto dover attingere per tener informati i lettori di questa nuova edizione di questa preziosa scoperta.

Prima di nominare una solenne ambasceria per render omaggio al papa, Enrico IV ebbe cura di mantenere a Roma agenti segreti per apparecchiarvisi le vie. Il primo di questi era Arnaldo d'Ossat, guascone, che si era attaccato alla famiglia dell'ambasciator francese, Paolo di Foix, e poscia a quella del cardinal d'Este. Quest'uomo dotto ed accorto fu incaricato dalla regina Luigia di Vaudemont di ottenere per lei stessa e pei conventi alcune grazie spirituali. Questa fu per lui una occasione di trattare col papa senza essere notato. Tra breve fu secondato da Clielle maestro di palazzo del re, altro agente segreto che avea mandato Enrico IV. Dopo protestato forte che non voleva avere alcuna comunicazione col principe del Bearnese, pure Clemente VIII consentì di ricevere segretamente La Clielle nel suo gabinetto, e mentre studiava a mostrarsi con lui austero e implacabile, lo fece avvertire da uno de' suoi più fidati che non si sgomentasse per alcun ostacolo che si vedesse tra via frapposto; poichè non era lontano il momento in cui il papa si abbandonerebbe alla sua segreta inclinazione e aprirebbe il suo seno al traviato figliuolo che faceva a lui ritorno. Clemente VIII così faceva perchè ricordava ciò ch'era avvenuto al suo predecessore Clemente VII. Sendosi quest'ultimo appalesato senza bastevol precauzione in pro della Francia, vide Roma assediata e saccheggiata dall'esercito spagnuolo, italiano e tedesco di Carlo V, condotto dal Borbone; si vide assediato egli stesso in castel sant'Angelo e costretto a pagare un immenso riscatto per la liberazione di Roma e della sua persona. Ora il figlio di Carlo V, Filippo II, non era men potente in Italia e altrove; egli avea sostenuto col suo danaro e colle sue genti la Francia cattolica contra il suo re ugonotto: accogliere precipitosamente questo in seno alla chiesa poteva riuscire a Clemente VIII da parte del figlio altrettanto funesto, quanto era stato il padre di lui a Clemente VII. Inoltre, bisognava aver riguardi per la lega, ov'era del buono, ma non ogni cosa era eccellente, e lasciare ad essa agio di calmarsi a poco a poco: un mare sollevato dalla tempesta non si abbonaccia improvvisamente se non per miracolo.

Il 27 febbraio 1594, sendo Reims tuttavia nelle mani della lega, Enrico IV si fece consacrare a Chartres da Nicola de Thou, vescovo di questa città. La dimane si fece decorare solennemente del collare dello Spirito santo, e pronunziò nel suo giuramento queste parole: Inoltre io procurerò, per quanto sarà in mio potere, in buona fede, di scacciar da' miei stati tutti gli eretici denunziati dalla chiesa. Il 22 marzo, il conte di Brissac, creato governatore di Parigi da Mayenne, ne aprì l'entrata a Enrico IV.

La moltitudine del popolo, così ardente per la lega contro il re ugonotto, si diede alla parte del re, appena lo vide cattolico. Ma la lega aveva la sua schiuma. L'anno 1593 una spia del granduca di Toscana additò al re Pietro Barrière come tale che studiava di assassinarlo. Il Barrière fu arrestato a Melun nell'agosto. Egli era già stato diverse volte, a s. Dionigi e a Melun, tanto vicino al re da poterlo ferire; ma il coraggio gli era mancato, ovveramente, come diceva, aveva rinunziato al suo disegno dopo saputo che il re si era fatto cattolico; gli fu presentato un coltello a due taglienti trovato in sua stanza, ed egli affermò che era quello di cui si ser-

viva per tagliare il pane. Non vi era contro di lui che la denunzia di una trama che non aveva avuto alcun principio di esecuzione e di cui non si era avuta alcuna specie di prova. Tuttavia fu condannato ad essere squartato il 31 agosto. Un giudice, tocco del suo pentimento, lo fece strangolare prima che subisse tutti gli orrori del suo supplizio. Ecco come il Sismondi giudica questo fatto (1).

Il seguente anno 1595, il 27 dicembre, il re, sceso appena da cavallo al suo ritorno da s. Germano, entrò in una sala del Louvre, ov'era circondato dai cavalieri dello Spirito santo che dovevano accompagnarlo alla processione del primo dell'anno. Un giovane di diciannove anni, chiamato Giovanni Chastel, si era introdotto fra loro; era il figlio di un mercante di Parigi. In quella in cui i cavalieri di Ragni e di Montigni salutavano il re, Chastel gli menò un colpo di stilo alla gola; ma il re si era abbassato per abbracciarli, a tal che lo stilo percosse il labbro e fu arrestato dai denti. La ferita fu sì leggera che il re credette fosse stato addentato dalla sua Maturina per ischerzo. Chastel aveva in sul subito lasciato cadere in terra lo stilo e si era perduto nella calca; fu nondimeno riconosciuto e arrestato. Venne posto alla tortura, e dalle sue confessioni si pretese che fosse stato allevato nella scuola de' gesuiti, e che fosse stato incoraggiato all'assassinio del re dal curato di s. Andrea, come espiazione dei tanti e vergognosi suoi disordini passati; altri per lo contrario affermarono che colla sua confessione scaricò assolutamente i gesuiti da ogni biasimo. Il 29 dicembre gli fu spiccata la mano, indi fu tanagliato e tratto da quattro cavalli; le sue membra furono arse e le ceneri disperse al vento. — Il Sismondi continua.

Il tentativo di Chastel fornì al parlamento il pretesto che cercava per dar addosso ai gesuiti. Quest'ordine religioso, che pretendeva di vincere tutti gli altri nel suo zelo per la chiesa e faceva voto di un'obbedienza più esplicita che il resto del clero alla corte di Roma, aveva eccitato il risentimento e la gelosia degli altri ordini monastici. Fin dal principio di quest'anno egli era in lite coll'università; lo era altresì coi curati di Parigi, e il parlamento lo aveva in gran disistima. De Thou riferisce con bella compiacenza tutte le accuse che allora correvano contro i gesuiti, e così pur fanno gli altri storici. Il giorno stesso del supplizio di Chastel il parlamento diè fuori un decreto il quale ordinava « che i preti del collegio di Clermont, i lor discepoli e in generale tutti i membri della compagnia di Gesù, uscirebbero da Parigi e da tutte le città in cui avessero collegi, tre giorni dopo significato loro un tal decreto, e in quindici giorni fuor del regno, quali corrompitori della gioventù, turbatori del pubblico riposo e nemici del re e dello stato. » Nel caso di disobbedienza dovevan essere trattati come colpevoli di lesa maestà. La domenica, 8 gennaio, furono di fatto veduti, erano trentasette, gli uni in tre carrette, gli altri a piedi, uscir da Parigi, condotti da un usciere della corte. Il padre Gueret, gesuita, sotto cui il Chastel aveva fatto il suo corso di filosofia, fu esaminato, del pari che il padre Alessandro Haym, scozzese; ma non si potè cavar nulla nè dall'uno nè dall'altro. Il padre Guignard, altro gesuita, uomo dotto e reggente nel loro collegio, fu, il 7 gennaio, appiccato e strangolato, dice l'Etoile, nella piazza di Grève a Parigi e il

(1) Sismondi, t. 21.

suo corpo arso e incenerito, dopo fatta ammenda onorevole, in camicia, davanti la gran chiesa di nostra Signora. E ciò per decreto del parlamento, in riparazione degli scritti ingiuriosi e diffamatorii contra l'onore del re defunto e di questo, trovati nel suo studio, scritti di sua mano e composti da lui. Cosa ch'egli avrebbe confessato e nondimeno sostenuto che li aveva fatti durante la guerra e prima della conversione del re.... E sendosi dimandato perchè dopo la conversione del re e la resa di Parigi egli non avesse bruciato i detti scritti, ma anzi conservatili, rispose che non ne aveva fatto alcun caso, perchè tutto ciò era stato perdonato dal re (1). »

Non si sa, conchiude il Sismondi, ciò che si debba tenere per più deplorevole, se il fanatismo che armava un assassino contro il re...... o la crudeltà, la precipitazione, la codarda servilità del primo corpo della magistratura, il quale non si contentava di far perire in atroci tormenti il giovine colpevole, ma stendeva i castighi sino agli uomini innocenti, sino a coloro le cui antiche offese erano perdonate; che non prendeva neppure il tempo per conoscere la verità e condannava in monte, in quarantott'ore, ad un esilio disonorante una società religiosa che non era stata nè ascoltata nè difesa per un tentativo di regicidio, a cui essa non aveva per niun modo partecipato. E questa non era solo una scandalosa iniquità, era un grande atto di codardia politica; perocchè il parlamento che condannava l'ordine intero de' gesuiti per alcune dottrine contrarie all'autorità reale che si trovavano espresse negli scritti di alcuni di questi religiosi, era il medesimo corpo che il precedente anno sanzionava la ribellione e dava un'adesione almen tacita all' assassinio commesso da Giacomo Clement. Di fatto tutta la sua severità non aveva che un fine, quello di fare scusare la sua precedente opposizione all' autorità reale (2).

Lo spirito della lega non si può meglio conoscere che dallo spirito de' suoi capi e del popolo che ne formava il corpo. Il popolo si approssimava sempre più al re da poi che lo vedeva cattolico; se fu in esso qualche esitazione ancora, gli è perchè si aspettava la ratifica del capo della chiesa. Rispetto ai capi della lega medesima, la maggior parte de' principi di Lorena si erano riconciliati col re sin dal 1594: in prima il duca di Lorena, Carlo III; poscia il duca di Guisa, a cui Enrico IV diede il governo della Provenza, nel quale il duca gli rendette eminenti servigi, riconducendo alla sua obbedienza le città che tenevano ancora per la lega e la parte della Provenza in cui il duca di Epernon voleva mantenersi col soccorso del re di Spagna, e la città di Marsiglia, che l'Epernon volea dar nelle mani degli spagnuoli. Il duca di Mayenne aspettava ancora la ratifica del papa per conchiudere la sua sommissione con Enrico IV; e fin dal 28 giugno 1595 fece consegnare al re la cittadella di Digione qual condizione preliminare.

Papa Clemente VIII, che sentiva tutto il peso della signoria spagnuola in Italia, si allegrava della fortuna del re di Francia, siccome quella che gli dava buone speranze di ristabilir l'equilibrio dell'Europa. Dal canto suo Enrico IV metteva grande importanza nella sua assoluzione; essa pareva a lui necessaria per tornarlo interamente in onore agli occhi del mondo cattolico, togliere

(1) Giornale dell'Etoile, t. 3.

(2) Sismondi, t. 21.

ogni pretesto a quelli della lega e fargli acquistare a molto miglior patto i capi de' sollevati ch'egli riconciliava gli uni dopo gli altri alla corona. E perciò non avea cessato di mantener presso la santa sede negoziatori, come il Clielle, il d'Ossat, il cardinale di Gondi e Du Perron.

Questi negoziatori furono onorati e lodati del loro accorgimento, mentre in sostanza essi non ottennero altro che quello che il papa bramava ardentemente di conceder loro. Clemente VIII avvertì l'ambasciatore di Spagna ch'egli si teneva obbligato in coscienza a non rifiutar più oltre una riconciliazione che gli era dimandata da un gran re e da un gran popolo, e che era venuto per lui il momento di consultare i suoi cardinali. L'ambasciatore, che si teneva sicuro del sacro collegio, la cui maggior parte era sotto la dipendenza della Spagna, diede il suo assenso. Incontanente il papa dichiarò che in cosa di quell'importanza non gli bastava di ottenere il voto del concistoro; che soltanto in conferenze segrete con ciascuno de' cardinali investigherebbe realmente la loro coscienza e illuminerebbe la sua. Li chiamò di fatto gli uni dopo gli altri a sè. Per alcune settimane la corte pontificia fu occupata in queste conferenze; tuttavia nessuno poteva conoscerne i risultati o numerare i suffragi. Finalmente egli radunò il sacro collegio e gli annunziò che, secondo le segrete consulte, egli si era assicurato che i due terzi de' cardinali portavano opinione che si dovesse assolvere il re dalle censure e ricevere in seno alla chiesa. Il cardinale Colonna volle fare alcune obbiezioni, ma il papa gl' impose silenzio e dichiarò che non permetterebbe nuove deliberazioni.

Finalmente, il 16 settembre 1595, papa Clemente VIII, accompagnato da tutti i cardinali, eccettuati due soli, venne a seder sul trono che gli era stato preparato sotto il portico di s. Pietro. I negoziatori francesi, d' Ossat e Du Perron, in vesti di semplici sacerdoti, tenendo in mano la procura del re, presentarono al segretario del sant'officio la supplica che Enrico IV rivolgeva al papa, la quale fu letta pubblicamente. Il segretario di stato, che era seduto appiè del trono, levandosi allora, lesse il decreto del pontefice. Questi ordinava che Enrico di Borbone, re di Francia e di Navarra, dopo abbiurate tutte le eresie che in passato professava, dopo accettata la penitenza pubblica che gli sarebbe imposta e adempiute le condizioni che gli dettava sua santità, sarebbe assolto dalle censure pronunziate contro di lui, e ammesso nel seno della chiesa. Le condizioni principali erano: il ristabilimento del culto cattolico nel principato di Bearn; la fondazione di un certo numero di monasteri; la pubblicazione in tutta la Francia del concilio di Trento, ad eccezione però di quelle disposizioni di esso che potessero cagionar turbolenze, e da cui il papa lo dispenserebbe; la consegna del giovane principe di Condé, erede presuntivo della corona, nelle mani dei cattolici, perchè fosse allevato da loro; la restituzione al clero de' suoi beni; l'esclusione degli eretici da tutte le cariche ed uffici; e finalmente l'obbligo che assumeva il re di non tollerarli, se non in quanto, per esterminarli, non fosse obbligato di ricominciar la guerra. A queste condizioni politiche erano aggiunte molte penitenze tutte spirituali. I procuratori del re, d'Ossat e Du Perron accettarono queste condizioni con atto di notaio; indi ponendosi in ginoc-

chio davanti la basilica, abbiurarono ad alta voce in nome del re l'eresia degli ugonotti, secondo la formola che fu loro presentata. Allora il gran penitenziere toccò loro il capo colla sua bacchetta in segno di liberazione, come fanno tuttavia i penitenzieri romani per tutt'i penitenti che assolvono; la loro assoluzione fu pronunziata, le porte della basilica furono aperte al suono di romorosa orchestra e al fragor delle artiglierie; e i procuratori del re, vestiti i loro abiti da prelati, assistettero alla messa nel luogo abitualmente riservato agli ambasciatori di Francia.

Finalmente il 24 gennaio 1596, il duca di Mayenne, capo della lega, fece la sua pace con Enrico IV; ed insiem col suo capo si sottomise il rimanente della lega. Il 31 dello stesso mese, il Mayenne andò a trovare Enrico IV, accompagnato da soli sei gentiluomini. Pose un ginocchio in terra per baciargli i piedi, ma il re, con volto ridente, lo rialzò, lo abbracciò e gli disse: Mio cugino, vedo io voi, oppure è un sogno? Indi pigliandolo per la mano, lo fece passeggiare a lenti passi nel suo parco di Mousseaux, mostrandogli i viali e narrandogli i suoi disegni di abbellimento. Il Mayenne, ch'era molto pingue e oltracciò travagliato da una sciatica, lo seguiva come meglio poteva, ma a qualche bella distanza. Enrico, dopo di avergli fatto confessare che non ne poteva più, lo toccò sulla spalla e gli disse ridendo: Togliete qua, mio cugino; questo sarà tutto il male e dispiacere che voi riceverete quinc'innanzi da me. Di fatto, osserva il Sismondi, entrambi furono fedeli alle loro promesse di riconciliazione: il Mayenne servì da quel punto Enrico con lealtà, ed Enrico non conservò alcun risentimento contro il capo di partito che durò sì gran fatica a sottomettere. Voltaire termina anch'egli la sua *Enricheide* con queste parole: «Giustamente disarmata, Roma adottò il Borbone e si vide da lui amata. La discordia rientrò nell' eterna notte. Il Mayenne fu costretto a riconoscere un diritto, e sottomettendo alla perfine il suo cuore e le sue province, fu il miglior suddito del più giusto fra i principi. »

Queste conclusioni del protestante Sismondi e dell' empio Voltaire, due giudici non sospetti, forniscono la decisione della storia. Facendo l' elogio del capo della lega, essi fanno quello della lega medesima; perocchè un corpo pensa come il suo capo. È dunque fermo che, appena Enrico IV fu riconosciuto cattolico dal capo della cattolicità, la lega e il suo capo, vale a dire la Francia eminentemente cattolica, lo riconobbe qual suo re e gli fu sinceramente devota. Essa avea raggiunto il suo fine di rimanere ciò che essa era, una e la stessa, la prima delle nazioni cristiane, la Francia di Clodoveo e di s. Luigi. Onore alla Francia!

Fu altramente degli ugonotti: essi vollero formare una nazione nella nazione, uno stato nello stato, una repubblica ginevrina nel regno cristianissimo, con città e governatori loro propri; cosa che Enrico IV fu costretto di conceder loro coll'editto di Nantes, 13 aprile 1598.

I politici, altramente i cattolici che anteponevano più o meno il re alla religione, e sè medesimi al re, si mostrarono anch'essi quali erano. I loro capi si proposero insiem cogli ugonotti di dividersi la Francia in ducati indipendenti. Il maresciallo Biron, uno di essi, fu condannato come traditore e punito di morte. Enrico IV, di cui il papa aveva dichiarato nullo il matrimonio con

Margherita di Valois, sposa Maria de Medici, che il 27 settembre 1601 gli dà un figlio, che fu poscia Luigi XIII. Con maggior gravità nel carattere, maggior realtà nella politica, con minor passione per la caccia, il giuoco e le donne, Enrico IV avrebbe potuto essere un degno figliuolo di s. Luigi e rigenerar la Francia. Per mala ventura la sua politica fu più degna di un figliuolo di Calvino che di un nipote di s. Luigi: il suo scopo principale era di abbassare l'Europa cattolica e fedele per favoreggiare la fazione eretica e rivoluzionale. Esso preparava così le vie all'anarchia universale che minaccia di distrugger tutte le società umane.

Rispetto ai particolari della rigenerazion della Francia, quest'opera è riserbata a due uomini che non erano nè re nè principi: l'uno si chiamava Francesco e l'altro Vincenzo. Il primo nacque il 21 agosto 1567 ne' dintorni di Ginevra, tre anni dopo che l'eresiarca Calvino vi era morto il 27 maggio d'una malattia vergognosa, il cui termine fu la disperazione (1). Egli sarà vescovo di Ginevra e combatterà la trista eresia di Calvino più colla sua amabile santità, che colle sue dotte opere. Il secondo, semplice prete, nato nel 1576 verso i Pirenei, sarà il padre de' poveri, il rigeneratore del clero e del popolo, con istituzioni che vivono e si distendono come la carità medesima. Tutto il mondo conosce questi due uomini e li ama sotto i nomi di s. Francesco di Sales e di s. Vincenzo de' Paoli. Noi li ritroveremo in seguito.

Insiem colla religione dell'universo cristiano e colla sua unità nazionale, la Francia conservò il suo grado fra le nazioni, laddove l'Alemagna scapitò del suo, perdendo colla sua unità nazionale l'unità della religion cristiana. Infino allora il suo capo, eletto da'suoi principi e consecrato dal vicario del Cristo, andava in capo ai re cristiani, qual difensore armato dell'intera cristianità, particolarmente della chiesa romana. Ora, divisa da sè medesima per la sua divisione dal centro dell'unità cattolica, essa non può più pretendere di sedere nel primo grado come santo impero romano, nè il capo pretendere il titolo d'imperatore d'occidente; essa non può nemmen più pretendere il titolo di nazione, non essendo più una, ma divisa contro sè stessa in due e tre nemiche frazioni (2).

Nella seconda metà del secolo sedicesimo, questa divisione era meno violenta fra i cattolici ed i protestanti, che fra i protestanti medesimi, luterani e calvinisti. Qual corporazione politica, il luteranismo, sotto la direzione della Sassonia e del Brandeborgo, s'atteneva all'antica costituzion dell'impero ed alla casa d'Austria: il calvinismo, sotto la direzione dell'elettore palatino, era in opposizione coll'Austria e coll'impero, e si francheggiava dell'alleanza inglese e olandese. Quindi sul cominciar del secolo decimosettimo noi vedremo uscir di qua la guerra civile de' trent'anni (3). Una prova di questa opposizion violenta fra i luterani e i calvinisti d'Alemagna è che i primi approvarono la strage di s. Bartolomeo come una giusta punizione di sudditi ribelli (4). Inoltre, sin dall'anno 1568, il duca luterano Guglielmo di Sassonia guidò un esercito al re Carlo IX contro gli ugonotti, e il calvinista Giovanni Casimiro, conte palatino, un esercito agli ugonotti contro il re.

(1) Audin, Storia di Calvino, t. 2.
(2) Menzel, Nuova storia degli alemanni dopo la riforma, t. 4.
(3) Ib. t. 5, prefaz. (4) Ib. t. 4 e t. 5.

La cosa che accrebbe l'odio dei luterani contro i calvinisti fu l'inclinazione di questi ultimi al maomettismo. Lutero e Calvino rigettarono certe dottrine della chiesa cattolica in virtù del loro giudizio privato; i lor discepoli, in virtù dello stesso principio andarono più innanzi. Diversi predicanti del Palatinato finiron dunque con rigettare la trinità delle persone divine e la divinità di Gesù Cristo. Ei nascosero per lungo tempo questo mistero d'iniquità, che Socino seminava dal canto suo in Ungheria ed in Polonia. Nel 1570 si appalesarono con un ambasciatore di Transilvania ch'era ne' medesimi sentimenti, ma che per imprudenza fece conoscere il mistero e gli scritti loro. Quattro di loro, Neuser, Sylvain, Suter e Vèhe, furono imprigionati nell'agosto. Si trovarono fra le lor carte scritti furibondi contro i misteri della Trinità e dell'Incarnazione. Gli autori non contenti di ciò, ma persuasi che la loro dottrina troverebbe un sostegno nei turchi, avevano dichiarato la religione di questi migliore e più vera della cristiana. Neuser aveva anche fatto la bozza di una lettera al sultano dei turchi, nella quale lo eccitava a sorprendere l'Alemagna, mentre i principi eran divisi fra loro per motivi di religione, e i popoli erano talmente esausti ed esasperati dalle esorbitanti gravezze che accoglierebbero il sultano con gioia qual loro signore e liberatore. Per ordine dell'elettor palatino, che era non pertanto calvinista, Suter e Vèhe furon condannati all'abbiura ed al bando; e Sylvain fu decapitato a Eidelberga il 24 dicembre 1572 alla presenza del consiglio e del giudice della città.

Neuser era fuggito di prigione ed aveva riparato in Transilvania, donde indirizzò effettivamente a Selim II una lettera nella quale sosteneva che il vero senso della dottrina del Cristo si accorda col corano e assicurava il sultano che se i cristiani fossero istruiti che la dottrina di Maometto è fondata sul vangelo e che l'impero turco è quello di cui Daniele ha predetto ne' capitoli II e VII che abbraccerebbe tutta la terra e dominerebbe su tutti gli imperatori ed i re, essi non vorrebbero punto far la guerra a Dio, ma darsi a lui di buon cuore. Se il sultano voleva recare i cristiani idolatri alla conoscenza del Dio eterno, estendere il suo impero e spargere la gloria del Dio unico per tutto l'universo, era quello il tempo, sendo il clero diviso fra sè medesimo, e il popolo talmente fuorviato che teneva per incerto e menzognero tutto quello che gl'insegnavano i suoi sacerdoti. Egli si offeriva a cooperarvi co' suoi scritti e le sue predicazioni, e prometteva di dare sull'Alemagna tutti gli schiarimenti alle notizie che il sultano chiedesse: al tempo stesso dimandava per sè e pe' suoi figliuoli di essere ricevuti a Costantinopoli, colla sicuranza che egli abbracciava il corano con pieno convincimento e si sottoponeva volontariamente alle sue leggi. Il perchè andò a Costantinopoli, vi ricevette la circoncisione e visse quivi come un maomettano sino alla morte. Si trovarono queste parole scritte di sua mano: Tutti gli ariani che io ho conosciuto sono stati calvinisti. Chiunque non vuol dunque cadere nell'arianesimo deve guardarsi dal calvinismo (1).

Il calvinismo tedesco era il luteranismo moderato da Melantone, discepolo favorito di Lutero. Dopo la morte del maestro e sotto l'influenza del discepolo, Vittemberga diventò un seminario di calvinismo.

(1) Menzel, tom. 4.

Alla morte di Melantone, suo genero Peucer fu il capo della nuova scuola. Peucer era professore di matematiche e di medicina nell'università di Vittemberga, ma, come tutti i dotti d'allora, si mescolava di teologia. Egli godeva le grazie d'Augusto, elettore di Sassonia, che lo nominò suo medico e lo convitava sempre alla propria mensa ogni qualvolta veniva a Dresda. Peucer fu eletto rettore dell'università, poscia ispettore. Questa università diventò sì fattamente calvinista che non temeva di manifestarsi. Sin dall' anno 1559 essa avea pubblicato a Lipsia le principali opere di Melantone sotto il titolo di *Corpo misnio di dottrina.* Nel 1566 l'elettore vietò sotto pene severe d'impugnar le opinioni de' melantoniani o sassoni calvinisti. Nel 1569 comandò di tenersi al *Corpo di dottrina* e di evitar come una peste l'errore degl'illirici, ch'erano i luterani rigidi. I predicanti ribelli furono senza forma di processo deposti e sbanditi. Apparve allora un teologo di Vurtemberg, Giacomo Andrea Schmidelin, il quale sotto il nome di pacificazione generale cercava di stabilire una dittatura nelle chiese protestanti, e si prometteva di esser egli stesso il dittatore. I principi, ciascuno de' quali si prometteva la stessa cosa, ascoltarono di buon grado i suoi disegni. L'università calvinistica di Vittemberga non prestava a ciò favorevole orecchio, e vi oppose il suo *Corpo misnio di dottrina.* Indi apparve nel 1571 a Vittemberga stessa un catechismo che sopprimeva la dottrina di Lutero sull'eucaristia, per sostituirvi la calvinistica. Gran rumore levarono gl'illirici o luterani rigidi di Iena e di Sassonia Veimar; e gettarono sì alte grida che giunsero sino all'elettore Augusto, il quale nel fondo era rigido luterano, ma in fatto di teologia non sapeva sempre distinguere il bianco dal nero. Dunque, mediante certi equivoci e restrizioni mentali, i melantoniani o calvinisti lo quietarono. L'assemblea de' teologi di Sassonia stese una nuova professione di fede, chiamata l'*Accordo di Dresda.* I melantoniani trionfavano; e per bella giunta di fortuna, il duca di Sassonia Veimar morì nel 1573: l'elettore di Sassonia, diventato tutore di suo figlio, scacciò dal ducato centoundici predicanti luterani che non vollero sottoscrivere l'*Accordo di Dresda.*

I melantoniani o calvinisti di Vittemberga, sostenuti da Cracow, cancelliere dell' elettore e da due predicanti della corte, si dichiararono apertamente per il calvinismo. Nel 1574 apparve una nuova professione di fede sotto il nome di *Spiegazion chiara della controversia sulla cena del Signore*, in cui si presentava la dottrina di Lutero sulla presenza reale come inammissibile ed assolutamente da rigettare. La *Spiegazione* non portava nome di autore nè di tipografo; ma fu in breve saputo che veniva dai teologi di Vittemberga, i quali non cessavano di raccomandarla e di spargerne esemplari da tutte parti. A questo colpo l' elettore, rigido luterano, si risvegliò tanto maggiormente irritato quanto era stato più lungamente aggirato. Il cancelliere Cracow, il medico Peucer, il consigliere ecclesiastico Stoessel e il predicante Schutz furono carcerati nell'aprile del 1574. Gli altri teologi, sospetti delle medesime opinioni, furon condotti dalle soldatesche a Torgau, ove dovettero rispondere con un sì od un no ai quattro seguenti articoli: 1° Ammettete voi di cuore tutte le dottrine sull'eucaristia contenute nella presente dichiarazione? 2° Condannate voi sinceramente tutti gli erro-

ri de' sacramentari antichi e nuovi? 3° Riconoscete voi tutto ciò che è contenuto negli scritti di Lutero per la sincera, unica ed eterna verità di Dio? 4° Detestate voi la scandalosa *Spiegazione* come un libro sacramentario? La maggior parte de' predicanti risposero *sì* senza gran difficoltà. I più ritrosi finirono col sottomettersi, almeno in maniera ambigua, e furono sbanditi. I quattro primi ebbero sorte più dura. Il cancelliere Cracow, messo alla tortura, tentò di tagliarsi la gola con un coltello, poscia si astenne dal mangiare per quindici giorni e fu trovato morto sulla paglia il 17 marzo 1575. Stoessel fu torturato sino a morire, nel maggio 1576. Peucer rimase lunghi anni in una segreta; fu indarno che l'imperatore Massimiliano II pregasse l'elettore di liberarlo dalla prigione, perchè voleva fosse il suo medico, poichè l'elettore rispose: Ho bisogno io stesso della sua assistenza.— Ma se così è, perchè lo tenete voi prigione, in modo che non può certo assistervi?—Perchè io non voglio impiegare altro che servi i quali in religione credano e professino quello che credo e professo io, e che abbian fra loro lo stesso spirito e la stessa credenza. — Per eternare il trionfo del luteranismo sulla scuola melantoniana, l'elettore fece coniare una medaglia. Vi era ritratto egli stesso armato, con la spada elettorale nell'una mano e nell'altra una bilancia, e sopra l'immagine della Trinità. Vi si vedeva altresì il bambino Gesù colla leggenda: *L'onnipotenza;* e nella parte superiore erano i quattro teologi di Vittemberga che facevano vani sforzi con sopra il lor capo il demonio, colla leggenda: *La ragione.* L'idea di questa medaglia e la voga a cui salì fra i contemporanei mostrano più assai che le lunghe dissertazioni qual fosse lo spirito e il gusto che dominavano allora in Alemagna.

Co' suoi articoli di Torgau, che apparvero sotto il titolo di *Confessione approvata*, l'elettore Augusto si lusingava di avere accordati insieme tutti i protestanti: ma era lungi assai dal vero. Il suo *credo* elettorale fu biasimato in senso contrario. Nuova assemblea, nel 1576, a Torgau, di teologi sassoni, per istendere una formola di concordia sotto il nome di *Libro di Torgau*, ma che non fece che provocar nuove discordie. Altra assemblea nel monastero di Berg, nel 1577, per compiere il lavoro precedente, sotto il titolo di *Formola di concordia.* Uno de' redattori e segnatari, Chytree, così ne parla: Alcuni paragonano questi miserabili colleghi di Berg, così male uniti fra loro, alla banda aristotelica di otto ladroni, nella quale i contraddicenti furono scannati l'uno dopo l'altro, prima a quattro per volta, poi due a due, finalmente uno per uno. L'elettore nominò una commissione per far sottoscrivere per tutta la Sassonia questa concordia discordante, deporre e sbandire i contumaci. Rispetto agli altri paesi protestanti, gli uni la ricevettero, gli altri la rigettarono; il re di Danimarca la diede alle fiamme.

Morto improvvisamente il dì 11 febbraio 1586 l'elettore Augusto, gli succedette suo figlio Cristiano I, il quale era favorevole al calvinismo. Egli prese per consigliere intimo e cancelliere Nicola Crell, uno dei capi della scuola melantoniana. Crell ricusò di firmar la *Formola di concordia* e fece rivivere un'antica ordinanza dell'elettore Augusto contraria ai luterani rigidi, i quali si videro trattati con gran severità. Il partito calvinista sognava un'età di

oro, quando tutto ad un tratto le cose mutarono. Morto improvvisamente il 25 settembre 1591 l'elettore Cristiano, il governo della Sassonia durante la minorenne età del defunto scadde nel duca Guglielmo di Altemborgo zelantissimo pel rigido luteranismo. Il cancelliere Crell fu carcerato, e similmente il predicante Gunderman di Lipsia. Questi, dopo cinque mesi di carcere, sottoscrisse ciò che si volle, affine di rivedere sua moglie che avea lasciata incinta. Ma appena ebbe firmato, udì che sua moglie si era appiccata per disperazione, ed egli perdette la ragione. Altri predicanti del calvinismo ebbero sorte quasi eguale. A Lipsia, nel 1593, il popolo luterano appiccò il fuoco alle case de' calvinisti, i quali furono ridotti ad abbandonar la città. Un medesimo venne fatto in Islesia. Il 22 settembre 1601, dopo una prigionia di dieci anni, il cancelliere Crell fu condannato a morte e decapitato il 9 ottobre.

A Brunswick avvennero fatti anche più crudeli. Nel 1603 i predicanti luterani scomunicarono il capitano della borghesia, Brabante: nel 1604 corse intorno la voce ch'egli aveva un patto col demonio, e che si era veduto questo inseguirlo sotto la forma di un corvo. Il Brabante dovette salvarsi colla fuga, ma, rottasi una gamba, fu ricondotto il 5 ottobre in mezzo agli urli del popolo che lo malediva qual traditore e mago. La dimane cominciò subito il suo esame. Fu messo alla più crudele tortura per ben tre volte. Per liberarsi da' tormenti, promise di rispondere *sì* a tutte le dimande. I suoi compagni di sciagura non furono trattati meglio. Mentre Zaccaria Druseman era appeso per le braccia alla tortura, i signori giudici salirono in una stanza per cenare. Egli scongiurò il carnefice, per le piaghe di Gesù Cristo, a calarlo per brevi istanti e allargargli alcun poco le viti de' piedi; ma il carnefice protestò non potere senza l'ordine de' giudici. Quando questi dopo una ora tornarono affatto ubbriachi, il Druseman era morto appeso alla tortura. Il supplizio di Brabante avvenne il 17 settembre nel seguente modo. Primieramente gli furono tagliati due diti della mano destra; indi venne tanagliato alle braccia e al petto con ferri roventi; poscia disteso ignudo sulla tavola del supplizio gli si pestò il petto a migliaia di colpi, gli fu aperto e strappatone il cuore coi visceri, e gli si percosse con essi il volto. E perchè questo sciagurato non diventasse troppo presto insensibile a così orribili tormenti, si aveva la cura di offrirgli di quando in quando cordiali bevande. Il suo cadavere fu messo in cinque parti, che furono appese alle cinque porte della città. Il giorno di s. Michele, a richiesta del consiglio della città, i predicanti luterani presero sopra di sè di giustificar dal pergamo queste stragi, le quali non cessavano per anco, e il 9 dicembre fu celebrato un servizio di ringraziamento in tutte le chiese.

In questa guisa, dice il protestante Menzel, cominciò il secolo decimosettimo, il più cupo della vita alemanna, da poi che la nazione ha una storia. La lingua e la letteratura erano scadute interamente. Non solo l'immaginazione e lo spirito, la poesia, la storia e la filosofia avean ceduto il posto alle più insipide produzioni del furor delle sette; ma l'eloquenza e fin la grammatica caddero in tal barbarie da lasciare appena riconoscere che gli alemanni appartenessero ai popoli inciviliti. E questa barbarie intel-

lettuale dava la mano al più dispotico arbitrario nel governo civile ed ecclesiastico. Qualunque impiegato che non obbedisse ciecamente alle ordinanze del principe in materia religiosa era deposto e spesso percosso con altre pene.

Lo stesso autore nota in particolare come la pretesa riforma è naturalmente avversa ad uno studio profondo e imparziale della storia. Siccome il protestantismo, dice egli, non poteva o non voleva trovar la dottrina della salute che nella scrittura e la vera forma della chiesa che nel cristianesimo primitivo, e risguardava tutto il rimanente come addizioni inutili o funeste; così egli si trovava in una opposizione ristringente colla base storica della vita de' popoli e degli imperi cristiani: vita che per oltre mille anni era stata intimamente legata coll'antica chiesa e aveva ricevuto dalla sua bocca la fede, dalle sue mani la costituzione e la coltura, la scienza e le arti. L'odio con cui si considerava il papato si stendeva a tutto ciò che aveva qualche affinità colla chiesa romana o era il prodotto della sua sollecitudine. La storia apparve come complice dell'astuzia anticristiana che si imputava agli uomini rivestiti della potestà spirituale. Tutti gli studi storici si limitavano a raccogliere con cura inquieta esempi e prove per sostenere che, fra il quinto secolo ed il sedicesimo, tenebre profonde coprivano i popoli e che si era conservata sol presso alcuni testimoni della verità una debol favilla della luce cristiana. L'immaginazione inaridì la sorgente della sua vita propria coll'affettuoso attaccamento al passato della patria, e invece di questa sorgente si fermò intorno ai cuori una corteccia agghiacciata d'idee teologiche e di formole scolastiche. Tutta l'atmosfera nazionale fu affreddata quando i sentimenti religiosi e le idee del popolo si fissarono su questa corteccia di ghiaccio, e la corruzione scientifica della religione, disconoscendo il carattere simbolico de' suoi dogmi e de' suoi misteri, soffocò la pienezza vitale del cristianesimo sotto un cumulo di astrazioni morte. La poesia e la letteratura nazionale, a cui la riforma aveva a bella prima promesso una vaga primavera, furono colte da questo freddo come il rimanente, e il loro fiore andò perduto pei protestanti non meno che pei cattolici. Lo stesso autor protestante aggiunge che se lo stato intellettuale e religioso della nazione alemanna era così tristo verso il cader del secolo decimosesto, la barbarie de' suoi costumi e delle sue leggi appresenta un quadro vieppiù tristo. Lo stesso Lutero si lamentava già che col nuovo vangelo il mondo era diventato più cattivo. In appresso, uno storico, ministro del nuovo vangelo, ha raccolto, sulla corruzione de' costumi fra i protestanti, soprattutto nella seconda metà del secolo decimosesto, i principali fatti per un quadro che suscita orrore e insieme spavento (1). Il pregio esclusivo dato alla fede, che in sostanza non era che la credenza alla parola di Lutero, la dottrina di questo contra il merito delle buone opere, dovettero naturalmente recare i suoi settari a trascurare le virtù cristiane e chiudere sempre più i loro cuori ai sentimenti di umanità.

Perciò i giuristi di stato e gli uomini di stato avean cura di trasformar la terra in un teatro di scene infernali. Negli annali delle province e delle città si vede sempre più spesso donne state annegate, sepol-

(1) Menzel, Arnold, Storia della chiesa e delle eresie, part. 2, l. 17, c. 15.

te o arse vive, molte volte dopo che fu loro spiccato il seno; uomini stati tanagliati con ferri roventi, spiccata loro una mano davanti la propria casa, arruotati e distesi vivi sulla ruota, oppure, dopo una mutilazion vergognosa, stati fatti morire lentamente col mezzo del fumo. Non si trovava facilmente città la cui autorità non avesse provato annualmente il suo diritto di vita o di morte con alcune persone arse, arruotate, appiccate o decapitate. Nel solo principato d'Anspach, che allora non contava forse centomila anime, nel corso di ventinove anni, dal 1575 al 1603, più di mille e quattrocentoquarantuna persona patirono il supplizio della tortura, trecentonove la pena del marchio e della flagellazione, lasciando star le altre crudeli mutilazioni di orecchi, di mani e di diti, quattrocentosettantaquattro la morte per la spada, l'appiccatura, la ruota ed il fuoco. E la maggior parte di questi furono vittime della credenza ai maghi, credenza che non provava alcuna contraddizione, dappoichè i riformatori l'avean confermata coll'autorità loro e le loro proprie convinzioni. Il duca Enrico di Brunswick fece ardere un sì gran numero di streghe nel vicinato di Wolfenbuttel che i pali a cui si attaccavano queste sciagurate presero l'aspetto di un bosco. Ma, più che la gran copia delle uccisioni, ciò che mostra la barbarie del secolo e del paese era la compiacenza e la voluttà con cui le autorità luterane esercitavan l'arte dei tormenti. Noi vedemmo come l'elettore Augusto di Sassonia fece mettere in brani belli e vivi il capitano di Grumbach e il cancelliere Bruck, quest'ultimo soltanto perchè era rimasto fedele al suo principe nella sciagura.

Gl'inquisitori della giustizia trattavano la tortura quale una scienza e si recavano a gloria di saperne bene le tecniche espressioni. Negli atti giudiziari si studiavano parole spiritose per esprimere ciò che v'ha di più atroce; la flagellazione si chiamava la prima consacrazione alla forca e simili divertevoli figure; nelle sentenze si davano al carnefice nomi atrocemente burleschi; gli si ordinava di tagliare il capo al paziente e poscia di lasciarlo correre; gli si raccomandava nella tortura d'insegnargli bene a suonar di violino; nelle descrizioni del supplizio si studiava sopra ogni cosa a far mostra di spirito. Anche dopo pronunziata la sentenza, i giudici si davano il godimento della tortura, in guisa che il colpevole giungeva al luogo del supplizio straziato e rotto in tutte le membra. Noi abbiamo veduto il supplizio del capitano Brabante a Brunswick nel 1604; ma non fu il solo. Si comandava ad ogni carcerato di rispondere *sì* a tutte le interrogazioni. Se egli esitava, gli si legavan le mani dietro con funi di cuoio e in sì crudel maniera che il sangue sgorgava sin dalle unghie. S'interrogava un'altra volta; se le sue risposte non erano per anco soddisfacenti, gli si metteva un gancio nella legatura delle mani e si sollevava in aria. Siccome d'ordinario egli perdeva i sensi e non poteva rispondere, il suo silenzio era giudicato induramento, e allora gli si metteva ciò che si chiamava gli stivali spagnuoli, e gli si stringevan tanto che ne rimanevano stritolate perfin le ossa. Allora il paziente si destava e gridava che voleva rispondere affermativamente a tutte le dimande. Un tal esame era una festa pei giudici. Essi erano seduti sopra cuscini verdi intorno ad un tavolo verde, e si empievano cotanto di vino e di confetti a spese del comune

che diventavano furiosi o si addormentavano ubbriachi, mentre il suppliziato dimandava per le piaghe del Salvatore una gocciola d'acqua od un istante di posa. Spesso egli restava le sei, otto ed anche nove ore sospeso in alto in fino a che i giudici fossero tornati dal loro banchetto, o mentre gli eran letti i lunghi articoli dell'interrogatorio. Se l'interrogatorio era finito e che il carnefice gli avesse rimesse al suo posto le ossa slogate delle spalle, gli veniva dimandato se voleva affermare di nuovo con giuramento le sue risposte. S'egli si ritrattava, si rinnovava la tortura con tanta severità che il corpo dislogato era bagnato di solfo, e gli si mettevano torce ardenti sotto la pianta dei piedi (1).

Si vede che gli uomini più sanguinari della rivoluzion francese, Marat e Robespierre, paragonati ai magistrati ordinari del protestantismo alemanno alla fine del secolo decimosesto, sono come modesti allievi appetto ai loro maestri, e che nell'Alemagna protestante de' secoli passati sarebbero stati tenuti quali modelli di umanità e angeli di dolcezza.

Ora, a chi profittò la rivoluzion religiosa dell'Alemagna, seguita dalla dissoluzione dell'impero? Il protestante Menzel mostra chiaro che non profittò nè all'Alemagna, nè all'impero, nè al popolo, nè al nuovo clero, ma solo ai principi ed alla nobiltà ereditaria. Nell'antica costituzione dell'impero alemanno, il sacerdozio, co' suoi principati ecclesiastici, era il legame, il mediatore fra tutti gli ordini della società, fra i grandi e i piccoli, i ricchi e i poveri, i sovrani e i sudditi. Componendosi di tutte le classi, avevano in lui il loro centro. Il sacerdozio colle sue ricchezze e prerogative era un legato immenso di gloria e di onore in pro del popolo. In lui e per lui, quegli che era nato nella più infima condizion sociale aveva accesso alla più sublime. Non era cosa strana il vedere i figli del campagnuolo e dell'artigiano diventare abati, vescovi e perfin papi, e andar del paro coi signori, i principi e i re od anche sopravanzarli. I riformatori vennero a distrugger questo patrimonio secolare del popolo. Lacera e rotta l'Alemagna in due fazioni, essi distrussero il sacerdozio nell'una e lo indebolirono nell'altra; incontanente i principi secolari confiscarono il patrimonio del popolo a loro profitto, i beni della chiesa in pro del lor tesoro, l'autorità della chiesa in pro del loro dispotismo. La mediazione tra le classi superiori allora cessò, avendo alcuni ministri della nuova chiesa tentato invano di fondare una nuova gerarchia democratica. I più solerti furon deposti e sbanditi, i più facili guadagnati con favori e cariche di quiete; la calca degli aspiranti si abituò tosto a limitare i suoi voti ad un posto pel letto nuziale; il sacerdozio che in passato si teneva allato e al disopra del trono dei principi, diventò un servile stromento della potestà governativa, e in breve uno de' membri meno stimati della catena in cui un nuovo ordine di cose strinse la nazione (2). Queste considerazioni, così notevoli per sè stesse, crescono a cento doppi il loro pregio, uscite dalla penna di un protestante.

La confisca dei beni della chiesa e dell'autorità della chiesa in profitto de' principi luterani e in danno del popolo fu una tentazione pei principi cattolici. Perciò l'imperator Ferdinando, che morì il 25 luglio

(1) Arnold, c. 11, colle note.

(2) Menzel, t. 5, c. 1.

1564, risguardava la concession del calice e del matrimonio de' preti come il miglior mezzo di riunir tutt'i partiti. Il papa si mostrò disposto a cedere sul primo articolo, non sull'altro: perocchè sarebbe stato, come vedemmo poco stante, un trasformare la gerarchia cattolica che ha salvato il mondo in una schiera di impiegati servili per la degradazion de' popoli a profitto de' principi. La tentazione fu più forte ancora pel successore di Ferdinando, Massimiliano II, suo figliuolo, nato nel 1527, re di Boemia nel 1562, di Ungheria nel 1563, imperatore nel 1564 e morto nel 1576. Sulle prime egli inclinò pel protestantismo. Fu ricondotto a migliori sentimenti dal nunzio apostolico, Stanislao Osio, vescovo di Ermeland o Varmia, che papa Pio IV mandò principalmente a tale scopo alla corte imperiale. L' Osio presentò al giovane principe le difficoltà della giustificazion luterana per la sola fede, le dissensioni dei protestanti fra loro, le condanne pronunziate dai teologi della Sassonia elettorale contra quelli di Vittemberga e di Lipsia, il che rendeva la fede incerta. L'innovazione, cominciata da piccoli mutamenti, continuata coll'abolizione del sacerdozio e del sacrifizio, metteva ora in dubbio la presenza reale per finirla col negare la divinità di Gesù Cristo e la trinità delle persone divine. I protestanti si erano vantati di avere scosso il giogo del papa; ora, Melantone stesso si trovava sotto il giogo di molti papi, d'Illirico, di Gallo, di Wigand e d'altri, e bramava di non aver che un papa che potesse comandar la pace. Il papa non gli aveva certo arrecato altrettanta pena quanta gliene arrecavano i suoi propri discepoli. I sacramentari dicevano apertamente che il giogo del papa era stato di legno, ma quello de' luterani era di ferro. Il papa non decideva mai nulla senza la partecipazione di un concilio o de' personaggi più dotti e più pii: i luterani, per lo contrario, s'imponevano per forza gli uni agli altri le loro dottrine; e siccome bisognava sempre che uno rimanesse padrone del campo di battaglia, convenivano tacitamente che non vi era che un papa. Il tristo stato della chiesa evangelica agevolava certamente assai, dice il protestante Menzel, la missione del vescovo Osio (1).

La cosa che potè confermare Massimiliano II nella fede de' suoi maggiori, allorchè venne all'impero, nel 1564, è ch'era troppo tardi per confiscare i beni della chiesa in profitto del tesoro imperiale, poichè i principi luterani che vi avevano nei loro stati già messe le mani sopra non volevano sicuramente cedergli la loro preda; il rimanente non meritava la pena. Inoltre, rinnegando la fede de' suoi maggiori, si separava egli stesso dall'Europa cattolica e dalla sua propria famiglia e non si trovava altro più che il primo o l'ultimo di una banda di rinnegati. La rivoluzion religiosa prevaleva più o meno nella Boemia, nella Slesia, nella Lusazia ed anche in una parte dell'Austria. Secondo un'ordinanza dell'imperator Ferdinando, i dottori e professori delle università dovevano affermare con giuramento che erano attaccati alla chiesa *cattolica romana*. Il 5 settembre 1564, Massimiliano ridusse il giuramento a giurare che si era *cattolico* e che si teneva alla santa madre chiesa, senza essere obbligato di aggiungere *romana*. Tuttavia, quando nel 1556 i protestanti gli domandarono la libera pratica del loro culto, fu data loro questa risposta: L'imperatore

(1) Menzel, t. 4.

non ha intenzione d'impacciar la coscienza d'alcuno. Se stentavano a professar la stessa religione di lui, erano liberi di vendere i loro beni e uscir dall'Austria. Ma nel 1568 il bisogno di danaro per far la guerra ai turchi lo rimosse da tale risoluzione. Inoltre la corte imperiale operava ella stessa secondo i principii del protestantismo per usurpare l'amministrazione degli affari della chiesa cattolica. La salute dell'Austria fu principalmente l'imperatrice Maria, figlia di Carlo V. Ella assicurò il papa che sacrificherebbe volentieri la sua propria vita per rimediare ai mali della chiesa cattolica in questo paese. In queste disposizioni essa allevò la sua numerosa famiglia di quindici figliuoli ch'ebbe da Massimiliano. La mercè di lei, la dinastia di Rodolfo d'Absborgo rimase fedele a sè medesima, rimanendo attaccata alla fede de' suoi maggiori.

Massimiliano II morì improvvisamente il 12 ottobre 1576 nel suo cinquantesimo anno. Egli aveva scritto sul suo tavolo le seguenti sentenze ch'egli amava maggiormente e che mostran chiaro il suo carattere. — Dio provvederà. — Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? — Ascoltate, vedete, tacete, se volete vivere in pace. — Vanità delle vanità, e tutto è vanità. — Il Signore l'aveva dato, il Signore lo ha tolto. — È avvenuto come piacque al Signore. Il nome del Signore sia benedetto! — Se noi abbiamo ricevuto i beni dalla mano del Signore, perchè non ne sopporteremo i mali? — Se voi considerate bene la vita degli uomini e i loro costumi, come essi incolpano gli altri, nessuno vive senza peccato. — Se voi perdete tutto, vi ricordi di conservare la riputazione. — Ma anteponete la salute dell'anima vostra, chè il resto è vanità. Poichè tutto passa, fuorchè l'amar Dio. — È invano che mi servano quelli che insegnano comandamenti d'uomini.

Suo figliuolo Rodolfo II, nato nel 1552, re di Ungheria nel 1572, di Boemia nel 1575, eletto lo stesso anno re de' romani, menò sul trono una vita privata, occupandosi di scienze e d'arti più che di governo; assorto sia ad esaminare i metalli che faceva fondere nel suo fornello chimico, sia a studiar le costellazioni nel suo osservatorio, sia a calcolare cogli astronomi Ticho-Brahé, e Kepler le tavole astronomiche chiamate dal suo nome rodolfine, egli dimenticava l'impero e i suoi affari. Ritiratosi a Praga, ei lasciò qual luogotenente imperiale in Austria suo fratello, l'arciduca Ernesto, il quale prese partiti efficaci per ristabilirvi il cattolicismo; obbligò i dottori e i professori di Vienna a giurare la professione di fede del concilio di Trento. Era imitato nel suo zelo dal duca Alberto III di Baviera e da suo figlio Guglielmo II, che nel 1598 rimise il governo a suo figlio Massimiliano per consacrarsi al ritiro, in cui passò ventinove anni in opere di pietà. Massimiliano I, elettore di Baviera, soprannominato il grande e il Salomone dell'Alemagna, cominciò il suo regno con un pellegrinaggio alla Madonna d'Oetting, e coll'iscriversi col suo sangue qual servo della s. Vergine: la qual cosa, aggiunge il protestante Menzel, non gl'impedì, qual principe, per la profondità de' suoi disegni e la sua costante fermezza, di fondar la possanza e la grandezza de' propri stati, e per l'ordine della sua economia politica, il suo governo savio e giusto, come, col severo adempimento dei doveri, di offrire al suo secolo un modello di virtù e di operosità principesca. La severità de' suoi costumi, la sua temperan-

za, il suo amore per le scienze e le arti facevano vergognare i tre fratelli di Sassonia, Cristiano II, Giovanni Giorgio ed Augusto, tutti e tre i quali mettevano il loro principale godimento nell'inebbriarsi e nel cacciare.

Un emolo delle sue virtù e del suo zelo religioso fu suo cugino Ferdinando, arciduca di Stiria, di Carinzia e di Carniola. Quando nel 1596 egli prese a diciott'anni il governo de' suoi stati, fece un viaggio in Italia, andò in pellegrinaggio alla Madonna di Loreto e ricevette a Roma la benedizione di Clemente VIII. Sebbene così giovane, egli seppe ristabilire per tutto la religione cattolica ne' tre principati e sbandirne l'eresia senza versar giocciola di sangue, cotanto erano savi e fermi i suoi provvedimenti. Egli era stato allevato dai gesuiti del pari che suo cugino Massimiliano di Baviera e suo zio Ernesto d'Austria. I due cugini chiamarono altri religiosi per compiere la conversione dei loro popoli; ed erano i cappuccini.

La cosa che stimolò lo zelo dei cattolici pel bene fu lo zelo de' protestanti pel male. Quando i principi cattolici facevano qualche concessione ai loro sudditi protestanti, questi trascorrean sempre troppo in là, sino ad opprimere i loro compatrioti cattolici. Dal canto loro, i principi protestanti non consentivano mai ai propri sudditi cattolici la libertà che le leggi e le diete dell'impero volevano fosse loro lasciata. Un articolo della pacificazione generale diceva che ogni ecclesiastico che mutava religione, perdeva per questo fatto medesimo il suo benefizio. Perciò, affinchè non isfuggisse loro l'arcivescovado di Maddeborgo, il vescovado di Havelberg, ed altri, gli elettori di Brandeborgo avean sempre qualche membro della loro famiglia che li occupavano sotto un'apparenza di cattolicismo, sino a che li potessero rubare apertamente. La cosa che crebbe l'indegnazione fra i cattolici fu l'apostasia di due arcivescovi di Colonia, i quali si ammogliarono l'uno dopo l'altro; il primo ebbe almeno il pudore di abbandonare la sua chiesa, ma il secondo volle mantenervisi, per recare all'apostasia la sua diocesi, a tal che bisognarono le armi de' principi cattolici per iscacciarnelo e porvi in sua vece un vero pastore.

Altro fatto dovette raccogliere l'attenzione de' fedeli figliuoli della chiesa. Nell'università di Lovanio, la quale aveva condannato sì pienamente gli errori di Lutero, si trovò un dottore che ne riprodusse il veleno più sottile. Fu Michele Baio, di cui furono condannate settantasei proposizioni, prima nel 1576 dal santo papa Pio V e poscia nel 1579 da Gregorio XIII. Noi vedremo più in particolare il complesso di questi errori quando, rinnovati da Giansenio e da Quesnel, travaglieranno la chiesa con turbolenze, falseranno le idee e gli spiriti e prepareranno la via agli scismi ed alle rivoluzioni. La sostanza di questi errori, a cui anche oggidì non si pose bastevole attenzione, è la confusione della grazia e della natura. Così secondo Baio come secondo Lutero, la gloria o la visione intuitiva di Dio in sè medesimo non è un fine soprannaturale all'uomo, nè la grazia un dono soprannaturale, un mezzo soprannaturale per giungervi: l'una e l'altra sono una parte integrante della natura umana, come di esser composta di un corpo e di un'anima, di aver occhi ed orecchi. Secondo Baio come secondo Lutero, l'uomo scaduto non può più fare da sè medesimo che il male, tutte le opere degl'infedeli sono peccati, ecc., ecc.

Sin dall'anno 1552, Ruardo Tapper, Giosuè Ravestin ed altri dottori di Lovanio si levarono contro Baio e il suo amico Hessels, che spargevano i primi semi delle loro opinioni. Nel 1560 due guardiani de' francescani di Francia ne deferirono diciotto articoli alla facoltà di teologia di Parigi, che li condannò il 27 giugno dello stesso anno. Nel 1567 apparve la bolla di Pio V, del 1° ottobre, la quale condannava le sedici proposizioni *in globo*, ma senza nominare Baio. Il cardinale di Granvelle, incaricato dell'esecuzione di questo decreto, lo mandò al suo vicario generale, il quale lo presentò il 29 dicembre all'università di Lovanio. La bolla fu ricevuta con rispetto, e Baio parve sulle prime si sottomettesse; ma poscia scrisse una lunga apologia della sua dottrina, che indirizzò al papa, con lettera dell'8 gennaio 1569. Dopo maturo esame Pio V confermò il 13 seguente maggio il suo primo giudizio, e scrisse un breve a Baio per recarlo a sottomettersi. Baio esitò qualche tempo e alla fine si sottomise, dando al vicario generale una revoca delle proposizioni condannate. Ma dopo la morte di Giosuè Ravestin, avvenuta nel 1570, Baio ed i suoi discepoli tornarono di bel nuovo in campo. Per impor fine a queste controversie, Gregorio XIII diede una bolla del 29 gennaio 1579 in conferma di quella di Pio V, suo predecessore, e scelse, per farla accettare dall' università di Lovanio, Francesco Toleto, gesuita e poscia cardinale. Allora Baio ritratto le sue proposizioni a viva voce, ed in uno scritto firmato di sua mano, in data del 24 marzo 1580. Negli otto anni seguenti, sino alla morte di Baio, le contese si ridestarono e non furono sopite che da un corpo di dottrina steso dai teologi di Lovanio e adottato da quelli di Douai (1).

(1) Bergier, Dizionario teologico, a. Baio.

In mezzo agli sforzi dell'inferno per prevalere contro la chiesa di Dio in Alemagna, in Ungheria, in Polonia, in Boemia, nel Belgio e in Olanda, il principale strumento di cui Dio volle servirsi per mantenervi la fede cattolica, formarvi i principi e i popoli fedeli, farvi servire a questo fine le scienze e le arti, fu la santa compagnia di Gesù sotto la mano del papa e de' suoi nunzi. Gli stessi protestanti non possono tenersi dal riconoscere sì fatta verità. Ecco tra gli altri come parla il protestante Leopoldo Ranke, esponendo la ristorazione cattolica in Polonia e in altre contrade:

« Fra tutti gli ambasciatori stranieri che si trovavano in Polonia, i nunzi del papa erano i soli che avessero il diritto d'intrattenersi col re senza che vi fosse presente un senatore. Questi nunzi sono conosciuti: essi erano tanto prudenti ed accorti per profittare dell'intimità di queste relazioni. Sul cominciar del 1580 il cardinal Bolognetto, nunzio in Polonia, si lamentava dell'asprezza del clima, del freddo doppiamente forte per un italiano, ecc.; non ostante tutte queste spiacevolezze non esitò ad accompagnare il re Stefano (Bathori) per tutto il regno, da Varsavia a Cracovia, da Vilna a Lublino; talvolta egli cadeva in accessi di malinconia, ma non era meno infaticabile. Durante le spedizioni militari carteggiava col re e si giovava di questa intimità per difender gl'interessi di Roma... I collegi dei gesuiti di Cracovia, di Grodno, di Pultusk furono rizzati per la protezione speciale del re: il nuovo calendario fu introdotto senza difficoltà e posta ad esecuzione la maggior parte dei decreti del concilio di Trento. Ma ciò che vi ebbe di più im-

portante fu la risoluzione del re di non più dare per l'avvenire i vescovadi altro che a' cattolici. Alcuni protestanti si erano introdotti in queste alte dignità ecclesiastiche: fu conceduto al nunzio il diritto di chiamarli al suo tribunale e di deporli; la qual concessione era tanto più significativa, perchè alla dignità episcopale andava al tempo stesso unito il diritto di sedere e di dar voto in senato. Il nunzio cercò soprattutto di recarsi a profitto questo carattere politico dell' istituzione ecclesiastica. Egli indusse i vescovi a prender nelle diete determinazioni comuni, e ne indicò loro diverse. Aveva strette relazioni intimissime e che poscia gli riuscirono grandemente favorevoli con alcuni de' vescovi più potenti, tra gli altri coll'arcivescovo di Gnesna e col vescovo di Cracovia; riuscì a ravvivare in tutto il clero un nuovo zelo e ad ottenere una grande influenza sugli affari temporali. Diciamo finalmente che il cattolicismo finì per ristabilirsi interamente sotto il regno del re Stefano.

» Questa ristorazione diventò un fatto tanto più grave, perchè la fazione più temuta del paese, la fazione Zamoiscki, che aveva ottenuto dal favore reale quasi tutte le cariche più importanti, prese anch'essa una direzione cattolica, e fu essa che dopo la morte del re Stefano la vinse nelle lotte elettorali. I zamoiscani sollevarono al trono quel principe svedese che Catterina Iagellone aveva partorito in carcere e che sin dall'infanzia era stato mantenuto nella fede cattolica in mezzo ad un paese protestante. Questo principe era Sigismondo III, le cui idee e sentimenti seguirono con ardore l'impulso cattolico che metteva allora in moto l'Europa.

» Papa Clemente VIII disse in una delle sue istruzioni che, essendo cardinale e legato in Polonia, egli aveva dato a questo principe il consiglio di non concedere tutti gl'impieghi pubblici che ai cattolici. Questo consiglio era già stato dato spesse volte da Paolo IV, dal cardinale Osio e dal Bolognetto. Sigismondo III si mostrò subito determinato ad eseguire quello che non si era potuto ottenere nè da Sigismondo Augusto nè da Stefano... In sulle prime le città e la nobiltà della Polonia prussiana avea adottato il protestantismo: a quel tempo la nobiltà tornò al cattolicismo; l'esempio dei Kostka, dei Dzianlinski, dei Konopat, diventati onnipotenti perchè avevano abbiurata l'eresia, suscitò l'emulazione degli altri. Le scuole de' gesuiti erano frequentate principalmente dalla nobile gioventù: ed in breve noi vediamo questi discepoli de' gesuiti intraprendere la conversione della giovane borghesia nelle città rimaste protestanti. Ma il cattolicismo fece sentire sopra tutto la sua influenza ai gentiluomini. Il collegio di Pultusk noverava quattrocento allievi, tutti nobili. L'impulso generale ch'era nello spirito del tempo, l' insegnamento de' gesuiti, lo zelo di fresco ridestato in tutto il clero, i favori della corte, tutto concorse a disporre la nobiltà polacca a rientrare in seno alla chiesa.

» Ma i cattolici non si contentarono di combattere i protestanti, gettarono gli occhi sui greci. In questa nuova lotta che si andava accendendo, il re e il papa unirono ancora tutti i loro sforzi; il partito più decisivo fu la minaccia di escludere i vescovi dal diritto di sedere e di votare in senato; basti il dire che il vladica di Vladimiro e alcuni altri vescovi greci si decisero nel 1595 a riunirsi alla chiesa romana secondo le regole del concilio di Firenze. I loro

rappresentanti andarono a Roma; il papa e il re mandarono missionari nella provincia; un gesuita, confessore del re, stimolò la loro fede in un sermone pieno di entusiasmo; colà pure si restituirono alcune chiese ai cattolici. — In breve correre d'anni, questo movimento crebbe straordinariamente: non ha molto, diceva un nunzio del papa nel 1598, si credeva che l'eresia distruggerebbe interamente il cattolicismo in Polonia; oggi il cattolicismo seppellisce l'eresia (1).»

Avvenne una sollevazione protestante, ma fu domata. Il re si mostrò inconcusso nell'ora del pericolo; egli diceva : La mia causa è giusta, ed io metto la mia fiducia in Dio. Nel luglio del 1607 fu combattuta una giornata decisiva. L'esercito regio assalì il nemico mettendo il grido di *Gesù*, *Maria*, e ne uscì vittorioso. I polacchi danno alla s. Vergine il titolo di regina di Polonia.

« Il nunzio vegliò sin d'allora perchè le cariche de' tribunali supremi fossero occupate da cattolici, e perchè si procedesse rigorosamente secondo i testi de' santi decreti canonici. I matrimoni dovevano particolarmente raccogliere l'attenzione. Il tribunale supremo non volle riconoscere validi che quelli conchiusi avanti il curato e diversi testimoni : ma i curati si rifiutavano a benedir questi matrimoni; e perciò moltissime persone si sottoposero al rito cattolico nell'interesse de' loro figliuoli. Altri furono determinati a questa sommissione perchè si contrastava ai protestanti il diritto di nominare ai benefizi ecclesiastici. Un governo possiede mille mezzi di favorire un'opinione che preferisce: perciò furono tutti impiegati da Sigismondo, astenendosi per quanto era possibile dall'usare la forza. Il mutamento di religione finì dunque per compiersi in modo quasi insensibile, ma costante e progressivo.

» Colla severità e la vigoria loro nel reggimento degli affari ecclesiastici, i nunzi ebbero una gran parte nel ristabilimento del cattolicismo. Essi ponevano grande attenzione che i vescovadi fossero occupati da uomini capacissimi; visitavano i conventi e non tolleravano che fossero mandati in Polonia, come si era cominciato a fare, i soggetti disobbedienti e procaci; ponevano anche mente alle cure, cercando d'introdurvi i cantici e i catechismi, e insistevano sull'istituzione de' seminari episcopali.

» I gesuiti faticavano allora particolarmente sotto la direzione dei nunzi. La loro operosità si stendeva a tutte le province: fra i popoli docili della Livonia; in Lituania, ove dovevano combattere altresì l'antico culto dei serpenti; fra i greci, ove spesso i gesuiti furono i soli preti cattolici: talvolta doveano battezzare giovani di diciott' anni, e trovavano vecchi che non si erano mai comunicati: ma il loro zelo si esercitava soprattutto nella Polonia propriamente detta, ove, secondo l'elogio di un loro membro, le centinaia di gesuiti, dotti, ortodossi, si consacrarono a Dio per distruggere gli errori e far rivivere la fede cattolica colle scuole, colla predicazione e coi loro scritti (2).»

« In Alemagna i principi ecclesiastici si giudicarono come specialmente obbligati di ricondurre i loro sudditi al cattolicismo. I gesuiti diedero tosto mano all'opera. Giovanni Adamo di Bicken, principe elettore di Magonza, dal 1601 al 1604,

(1) Ranke, Storia del papato nei secoli sedicesimo e diciassettesimo.

(2) Ranke, § 4.

era un allievo del collegio germanico di Roma. Un giorno egli udì, nel castello di Koenigstein, i canti coi quali la comunità luterana di quel luogo seppelliva il suo ministro defunto. — Seppellisca onestamente la sua sinagoga! disse egli. E la domenica seguente un gesuita salì sul pulpito; da quel tempo non si videro più predicatori luterani in quel luogo: e dappertutto le cose avvennero nella medesima guisa (1). Ciò che Bicken avea lasciato incompiuto, lo continuò con ardore Giovanni Schweikard, suo successore. Era un uomo un po' troppo dato ai piaceri della mensa, ma che non ostante un tal difetto sapeva adempire i doveri della sua dignità con raro ingegno. Egli riuscì ad atterrare la pretesa riforma in tutta la sua diocesi, perfino a Eichsfeld. Mandò a Heiligenstad una commissione che ricondusse al cattolicismo, nello spazio di due anni, duecento borghesi, alcuni de' quali erano invecchiati nella credenza protestante. Ne rimaneva ancora un piccol numero ed egli predicò loro personalmente qual padre e pastore, e giunse a farli abbiurare. Qual contentezza provò egli vedendo tornata al cattolicismo una città che un quarant'anni prima era stata tutta protestante!

» In questa guisa operarono anche Ernesto e Ferdinando di Colonia, ambedue principi bavaresi, e succeduti a due apostati. Il principe elettorale di Treveri, Lotario, della casa di Metternich, segnalato per belle doti, vigilante, pieno di zelo per gl'interessi del suo paese e della sua famiglia e insieme affabile e solo severo nelle cose di religione, questo principe non voleva protestanti alla sua corte. Neitardo di Thueng, vescovo di Bamberga, si associò a questi gran personaggi. Quando egli prese possesso della sua capitale, trovò tutto il consiglio composto di protestanti, eccettuati due membri. Egli aveva già assistito il vescovo Giulio a Vurtzborgo e risolvette di usare a Bamberga i modi che aveva adoperato questi. Al natale del 1595 pubblicò il suo editto di riforma; ordinò di scegliere tra la comunione secondo il rito cattolico o l'emigrazione; e non ostante la resistenza del capitolo, della nobiltà e della provincia, non ostante le stringenti rimostranze de' suoi vicini, gli editti di riforma furono rinnovati tutti i seguenti anni ed eseguiti in tutte le loro prescrizioni (2). Teodoro di Furstemberg, a Paderbona, rivaleggiò nella bassa Alemagna col principe ecclesiastico di Bamberga. Nel 1596 egli fece carcerare tutti i sacerdoti della sua diocesi che davano la comunione sotto le due specie. Si nimicò per questo colla nobiltà del suo paese; quindi noi vediamo il vescovo e i nobili rapirsi reciprocamente i loro greggi. Egli entrò altresì in lotta aperta colla città. Nel 1604 Paderbona fu costretta a prestare di nuovo il giuramento di fedeltà. Il collegio dei gesuiti fu poscia dotato splendidamente, e uscì in breve un editto che non lasciava ai protestanti altro che la scelta fra la messa e l'emigrazione. Bamberga e Paderbona diventarono dunque interamente cattoliche (3).

» Il mutamento rapido e nondimeno sì durevole che avvenne nel paese è notevolissimo. Se ne dovrà dnnque conchiudere che il protestantismo non aveva messe per anco profonde radici, ovveramente che si deve ascrivere una tale rivoluzione all'accorta propaganda de' gesuiti? Per lo meno non mancò loro nè

(1) Serrarius, Res moguntinae, p. 975.

(2) Jacoub, Storia di Bamberga.

(3) Strunck, Annal. paderborn., l. 22.

lo zelo nè la prudenza. Voi li vedete distendersi successivamente in tutti i luoghi che li circondano, attirare e soggiogare i popoli; le loro chiese sono le più frequentate. Se v'ha qualche luterano versato nella bibbia, il cui giudizio eserciti impero sopra i suoi vicini, essi impiegano ogni mezzo per convertirlo, e quasi sempre vi riescono, tanta è la loro abilità nella controversia. Ei si mostrano caritatevoli, sanando i malati, studiando a riconciliar le inimicizie, obbligando con giuramenti sacri coloro che hanno ricondotto alla fede; si vedono i fedeli seguitarli in tutti i pellegrinaggi, ed uomini che non ha guari erano ardenti protestanti mescolarsi a queste processioni (1).

» In Isvizzera l'indipendenza dei diversi territori della confederazione era stata da lungo tempo recata ad effetto : non era consentito alle diete di occuparsi di materie religiose. Al principiar del secolo decimosettimo, i cattolici non avevano neppure una lontana speranza di vincere i protestanti : essi erano non solo più potenti e più ricchi, ma avevano a capo loro uomini più abili e meglio esercitati negli affari.

» I nunzi che avevano ferma la loro sede a Lucerna non si fecero illusione. Essi medesimi hanno descritto questo stato di cose; e tuttavia, malgrado la poca loro autorità, giunsero a crescerla assai. Il loro scopo principale era di costringere i vescovi ad adempiere i loro doveri. I vescovi di nazione alemanna amavano volentieri non considerarsi altro che principi temporali : i nunzi, per lo contrario, non cessavano di rappresentar ad essi che non eran tali se non se a motivo della lor vocazione ecclesiastica, e procuravano di penetrarli bene dei doveri di questa vocazione. Noi vediam di fatto operarsi molti mutamenti nella chiesa svizzera. Si fecero ispezioni, si stabilirono sinodi, si riformarono conventi, si fondarono seminari. I nunzi cercavano di mantenere la buona intelligenza fra il potere spirituale e il potere temporale, e vi riuscirono colla dolcezza e la persuasione. Giunsero perfino a impedire l'introduzione de' libri protestanti, quantunque fossero obbligati a consentire che fosse lasciata nelle mani dei fedeli la bibbia e i lor libri di preghiere tedesche. I gesuiti e i cappuccini faticarono con gran frutto. S'istituirono confraternite di Maria, le quali abbracciavano nella loro associazione giovani e vecchi: i sermoni e le confessioni erano frequentate con zelo: ricominciavano i pellegrinaggi alle immagini miracolose, e talvolta bisognava temperare la severità delle penitenze che i peccatori s' imponevano. I nunzi non avean modi nè parole a poter lodare degnamente i servigi che rendevan loro particolarmente i cappuccini italiani.

» E allora si facevano le conversioni. I nunzi ricevevano i convertiti, li proteggevano e raccomandavano alla carità de' lor fratelli; cercavano di fondar casse di soccorso in loro favore colle contribuzioni de' fedeli e sotto la vigilanza de' prelati. Riuscivan talvolta a riconquistar parrocchie che reputavano per sempre perdute, ristabilendovi subito la messa. Il vescovo di Basilea e l'abate di s. Gallo andavano segnalati sopra gli altri per l'ardore del loro zelo (2).»

Un altro personaggio a cui la Svizzera cattolica va debitrice di particolar riconoscenza è l'apostolo dell'Alemagna, Pietro Canisio, di cui abbiam già parlato. Il vescovo di Vercelli, nunzio apostolico in Alemagna,

(1) Ranke, t. 4, § 5. (2) Ib. § 6.

ricevuto l'ordine dalla santa sede di visitare i cantoni cattolici dell'Elvezia, pigliò seco il padre Canisio, che allora aveva sessant'anni. Avendo il nunzio, grande amico di s. Carlo, esaminata ogni cosa, scrisse al papa che il miglior mezzo di preservar la Svizzera cattolica dalle seduzioni dell'eresia sarebbe di fondare un collegio di gesuiti a Friborgo, affinchè la gioventù non fosse più esposta a lasciarsi pervertire nelle scuole pubbliche di Basilea, di Losanna e di Ginevra. Gregorio XIII approvò molto un tale disegno. Ma al solo nome di gesuiti si levò gran romore in tutta la Svizzera. I protestanti ne facevano un ritratto spaventevole; i cattolici, che non ne avevan mai veduto, non sapean che pensare. Per dissipare tutte le preoccupazioni ed i timori, il nunzio menò seco il p. Canisio a Friborgo e disse ai magistrati ed agli abitanti: Ecco un uomo che vi debb'essere molto caro; è un santo di cui dovete onorarvi di conservar le reliquie nella vostra città. Queste parole furono come una profezia. Appena veduto il Canisio per alcuni giorni, gli abitanti dicevano: Noi non lo stimiamo sopra la testimonianza del nunzio, ma sopra quello che vediamo noi stessi. Lo rispettavano siccome maestro, lo amavano come padre, lo riverivano come apostolo e patriarca: questo è l'elogio che scolpirono sulla sua tomba.

Egli passò con loro gli ultimi diciassette anni della sua vita, fondò il loro collegio, ravvivò la fede e la pietà colle sue predicazioni, i suoi catechismi, le sue istruzioni familiari così nella città come nelle campagne ch' egli percorreva a piedi. Continuò queste fatiche apostoliche sino all'età di sessantotto anni. Un attacco di apoplessia, dal quale si riebbe però a poco a poco, lo pose fuor di stato di seguitar lo stesso genere di vita. Egli si pose a predicare in altro modo. Compose nella lingua del popolo piccoli libri di pietà e le vite de' principali santi del paese; il che fece un bene incalcolabile e può servire di esempio. Morì santamente il 21 dicembre 1597 a settantasette anni, ed il suo nome non cessò di essere in venerazione presso i popoli d'Alemagna. Il processo per la beatificazione di lui fu a' nostri giorni ripigliato.

Un fatto della sua vita è soprattutto acconcio a farcelo conoscere. Pio IV lo aveva mandato nunzio apostolico in Germania. Nel corso della sua nunziatura, egli andò a Nimega, sua città natale. Fu gran letizia per tutti, ma principalmente pei cattolici. I suoi parenti, che erano in gran numero, fecero a gara per albergarlo e regalarlo. Per contentarli tutti, o meglio per non iscontentar alcuno, non prese stanza da nessuno. Rispetto all'invito del mangiare con loro, ecco il modo ch'egli prese per soddisfarli tutti ad una volta. Ebbene, disse loro un giorno, bisogna che vi contenti tutti; io accetto l'onore che voi volete farmi, ma vi prego sia allo spedale, affinchè i poveri, che sono nostri fratelli in Gesù Cristo, possano partecipare di questa festa. Voglio anch'io regalar voi, e spero, prima di lasciarvi, di aver la consolazione di vedervi tutti uniti alla sacra mensa e servirvi delle vivande più squisite e deliziose, dandovi il corpo adorabile di Gesù Cristo. Tutti con gran gioia gradirono il suo invito. Essi mandano allo spedale ciò che avevan preparato pel banchetto, e si dispongono a ricevere quello che il loro santo parente voleva dar loro. Nel giorno ed ora fermati, essi vanno allo spedale, vi ascoltano la sua messa e si comunicano tutti di sua

mano. All'uscir della chiesa trovano diverse tavole che il Canisio avea fatto preparare per ricevervi tutta la sua famiglia, che era molto numerosa. Egli sedette in mezzo a loro come nostro Signore in mezzo a' suoi discepoli. Non fu mai si vedesse agapa più santa e più cordiale. Il Canisio li intratteneva in modo egualmente edificante e gradevole: ciò che si levava dalle mense era pei poveri. Terminò la festa con una commovente esortazione, in cui li scongiurò tutti ad esser fedeli a Dio ed alla sua religione, a rimaner fermi contro le novità che avevano diserti tanti paesi e minacciavano già la loro provincia. L'impressione delle sue parole fu così viva ne' loro cuori che tutti, levando la mano, gli promisero con giuramento di abbandonar piuttosto la vita che la religione de' loro maggiori (1).

Ecco come la chiesa di Dio, di cui l'eresia aveva anticipatamente cantata la morte e i funerali, si mostrava più viva e operosa che mai. E quello che abbiam veduto non è per anco il tutto: volgiamo i nostri sguardi alle missioni lontane dell'America e dell'Asia. Sentiamo un protestante, la storia *Del papato nel secolo decimosesto e nel decimosettimo*:

« Non intralasciando di considerare gli splendidi progressi del cattolicismo in Europa, rivolgiamo i nostri sguardi anche verso le contrade più lontane, in mezzo alle quali esso aveva dovuto penetrare e distendersi colla forza de' medesimi impulsi. Il primo pensiero che produsse le scoperte e i conquisti degli spagnuoli e de' portoghesi racchiudeva un elemento religioso; esso li seguì e li animò sempre nelle loro spedizioni, e si manifestò con una irresistibile energia all'oriente e all'occidente de' regni conquistati. Al principio del secolo decimosettimo, il maestoso edifizio della chiesa cattolica era intieramente rizzato nell'America meridionale. V'avean cinque arcivescovadi, ventisette vescovadi, quattrocento conventi e parrocchie senza numero (2). Sorgeano cattedrali magnifiche. I gesuiti insegnavano la grammatica e le arti liberali, ed un seminario era stato aggiunto al loro collegio di s. Ildefonso nel Messico. Tutte le parti della teologia erano insegnate nelle università di Messico e di Lima. Gli americani di origine europea si distinguevano per una sagacia particolare; dispiaceva loro solamente di vedersi troppo lontani dal favor reale per poter esser guiderdonati secondo il loro merito. Gli ordini mendicanti cominciarono a propagar con frutto il cristianesimo sul continente dell'America meridionale. Trasformatosi il conquisto in missione, la missione era diventata incivilitrice; i monaci di questi ordini insegnavano al tempo stesso a seminar le terre, a far le raccolte, a piantar gli alberi, a edificar case, a leggere ed a cantare. La riconoscenza per tanti benefizi non mancava loro, perocchè si avea per essi la più gran venerazione e il più profondo ossequio. Quando il curato giungeva nella sua parrocchia, era accolto a suon di musica e di campane; si spargean fiori sulla sua via; le madri gli presentavano i loro figliuoli e gli domandavano la benedizione. Gl'indiani trovavano il maggior piacere nelle cerimonie del culto divino. Non si stancavano di servir la messa, di cantar i vespri, di assistere al coro. Eran dotati di un certo ingegno musicale; l'adornare una chiesa era per loro una gioia innocente; perocchè tutto ciò ch'era semplice e maraviglioso produceva sopra di essi la più grande

(1) Dorigny, Vita del p. Canisio, l. 4.

(2) Herrera, Descripcion de las Indias, p. 80.

impressione. Nei loro sogni sognavano le delizie del paradiso. La regina del cielo appariva in tutta la sua magnificenza ai malati, intorniata da giovani e leggiadre vergini che recavano loro alleviamenti acconci a calmare i loro dolori; talvolta ancora Maria si mostrava sola per insegnare a' suoi più fedeli adoratori il cantico del suo Figliuolo crocifisso, la cui testa era inchinata come si china la spica matura.

» Qui noi vediamo in opera le forze intime del cattolicismo. I monaci si lamentavan solo che il cattivo esempio degli spagnuoli e le loro violenze corrompessero gl'indigeni e mettessero ostacolo al progresso delle conversioni.

» Nelle Indie orientali, per tutto ovunque si stendeva la signoria de' portoghesi le cose avvenivano presso a poco nel medesimo modo. Il cattolicismo conquistò una contrada immensa a Goa; migliaia di persone si convertivano ogni anno; nel 1565 si noveravano già quasi trecentomila nuovi cristiani intorno a Goa, nelle montagne di Cochin e presso al capo Comorino (1). Ma i missionari non sortirono per tutto buon esito ad una guisa. Era rimasta in mezzo a queste popolazioni una moltitudine indomita. Religioni antichissime, il cui culto incatenava il cuore e lo spirito, fatte simili alle idee, ai costumi ed agli usi di questi popoli, resisterono alla forza delle armi ed ai lumi della predicazione. Spettava al cattolicismo il vincere anche questi più gagliardi elementi di idolatria. Tale fu lo scopo essenziale di s. Francesco Saverio, il quale giunse l'anno 1542 nelle Indie orientali. Egli le percorse in tutte le direzioni. Pregò sulla tomba dell'apostolo Tommaso a Meliapour, predicò dal sommo di un albero alla popolazione di Travancor, fece cantar nelle Molucche cantici spirituali che furono poscia ripetuti sui mercati e dai pescatori sul mare; tuttavia egli non doveva veder compiuta l'opera sua; la sua parola favorita era: Di più, di più! Il suo zelo per la conversione si trovava mescolato di un certo piacere pe' viaggi; arrivato appena al Giappone, studiava i mezzi di trovar nella Cina il centro e l'origine delle credenze che si opponevano alla sua. Nella natura degli uomini v'è qualche cosa che li sospinge e li stimola a vincere le difficoltà; e l'esempio del Saverio anzichè stornarli dalla vita pericolosa de' missionari, aveva una certa quale allettativa che incoraggiava ad imitarlo. Al cominciar del secolo decimottavo regnava in oriente la più gagliarda operosità religiosa.

» Le storie ricordano che gli antichi khan del Mogol, i conquistatori dell'Asia, avean preso da lungo tempo un partito realmente indeciso tra le diverse religioni del mondo. Pare che l'imperatore Akbar vivesse anch'egli in questa esitanza. Chiamando a sè i gesuiti, dichiarò loro che aveva cercato di conoscere tutte le religioni della terra, e che bramava di conoscere anche la religion cristiana coll'aiuto de' padri, ch'egli stimava e riveriva. Girolamo Saverio, nipote di s. Francesco, fu il primo che si stabilisse alla sua corte nel 1595; e le ribellioni de' maomettani contribuirono a disporre favorevolmente l'imperatore in pro dei cristiani. Nel 1599 si celebrò nel modo più solenne la festa di natale a Lahore; il presepio del Salvatore fu esposto per venti giorni; moltissimi catecumeni, recando ramoscelli in mano, andarono alla chiesa e ricevettero il battesimo. L'imperatore

(1) Muffel, De rebus indicis, p. 12.

lesse con grande commozione una vita del Cristo, dettata in persiano, fece portare nel suo palazzo un'immagine della Madre di Dio, fatta secondo il modello della *Madonna del popolo* a Roma, per mostrarla alle sue mogli. I cristiani ebbero queste buone disposizioni come un augurio molto più felice che non era permesso sperare; nondimeno fecero grandi progressi. Morto nel 1610 l'Akbar, tre principi della famiglia imperiale ricevettero solennemente il battesimo. Essi andarono alla chiesa sopra elefanti bianchi, e il padre Girolamo li accolse al suon di trombe e di timpani. Per insensibil maniera si credette di poter definitivamente assodare in questo paese il cristianesimo. Nel 1621 si fondò un collegio ad Agra ed una stazione a Patna. L'imperatore Dchehangir faceva nel 1624 concepir le speranze di convertirsi anch'esso.

» Al tempo medesimo i gesuiti erano penetrati essi pure nella Cina. Cercarono col mezzo delle scienze e delle scoperte dell'occidente di trovare accesso presso la classe industre, dotta e letterata dell'impero. Il Ricci, pel primo, vi giunse insegnando le matematiche, insegnando e recitando brani di una ispirazion religiosa notevolissima, cavata dagli scritti di Confucio. Ciò che a lui procurò l'entrata in Pechino fu un pendolo con musica, di cui fece dono all'imperatore; ma non fu cosa che lo facesse entrar tanto nelle grazie e ne' favori di lui quanto una carta geografica che gli disegnò, di gran lunga superiore a tutti i tentativi fatti in questo genere dai cinesi. Quando l'imperatore fece dipingere sulla seta dieci di queste carte, e le fece sospendere ne' suoi appartamenti, il Ricci colse questa occasione per tentare uno sforzo in pro del cristianesimo, e intercalò simboli e sentenze della religion cristiana negli spazi intermedi della carta geografica. Ecco qual era generalmente la sua maniera d'insegnare; egli cominciava dalle matematiche e finiva colla religione; e l'abilità scientifica ch'era in lui ispirava gran fidanza nel suo insegnamento religioso. Non solo i suoi allievi furono guadagnati alla fede cattolica, ma diversi mandarini, di cui egli aveva adottato il vestire, si convertirono; e nel 1605 venne fondata a Pechino una confraternita di Maria (1). »

Quanto al Giappone, esso mandava a quel tempo in cielo un esercito di martiri. Considerando questo insieme della chiesa cattolica, il protestante Ranke esclama come in passato Balaam alla veduta del campo d'Israele: « Quale immensa operosità, che abbraccia il mondo intero, che penetra al tempo stesso nelle Ande e nelle Alpi, che manda i suoi rappresentanti e i suoi difensori al Thibet e nella Scandinavia; che per tutto si amica il potere dello stato, così nell'Inghilterra come nella Cina! E su questo immenso campo voi la vedete, anche dappertutto, giovane, gagliarda, infaticabile! l'impulso che operava al centro si faceva sentir forse con maggiore esaltazione e forza attraente sugli operai de' paesi lontani (2)! »

Ma il centro universale donde partivano tutti questi movimenti diversi era egli stesso ciò che doveva essere? Aveva Roma lealmente eseguita sopra sè medesima quella riforma da sì lunga pezza richiesta, la riforma della chiesa nel capo e ne' membri? Sentiamo come lo storico protestante favelli della corte di Roma:

« Se tutti gli elementi della vita e dell'intelligenza a quel tempo e-

(1) Ranke, t. 4, c. 2. (2) Ibid.

rano trascinati, come vedemmo, nella direzione della chiesa, la stessa corte di Roma, in cui si riscontravano tutti questi elementi, doveva per necessità trovarsi trasformata. Già sotto Paolo IV il mondo se n'era accorto. Ma l'esempio di Pio V produsse soprattutto un effetto straordinario; e sotto Gregorio XIII tutti lo citavano e pigliavano qual modello. Perciò, come diceva benissimo Tiepolo nel 1576: — Nessuna cosa fece mai tanto bene alla chiesa quanto questa successione di diversi papi la cui vita è stata irriprensibile. Tutti quelli che li hanno seguiti ne sono riusciti migliori, o almeno hanno sentito la necessità di apparir tali. I cardinali e i prelati frequentano la messa con zelo e studiano di evitare ogni scandalo nel reggimento delle lor case. Tutta la città fa ogni potere di uscire dal discredito in cui era caduta, ed è diventata più cristiana ne' costumi e nella maniera di vivere. Si potrebbe finalmente aggiungere che Roma, in fatto di religione, si accosta alla perfezione ne' limiti imposti alla natura umana. »

Il protestante Ranke aggiunge: « Ben lungi dal voler supporre che la corte papale non racchiudesse allora che bacchettoni ed ipocriti, noi godiamo invece di riconoscere che essa era composta di uomini distinti che praticavano ad un alto grado tutta l'austerità religiosa del loro tempo. Se noi ci rappresentiamo la corte romana qual era al tempo di Sisto V, noi vediam fra i cardinali diversi personaggi che avean preso gran parte negli affari del mondo cattolico: Gallio di Gomo che, avendo guidato qual primo ministro il governo dei due pontificati con mirabile accortezza, si faceva notare eziandio per l'applicazione delle sue grandi entrate a fondazioni ecclesiastiche. Rusticucci, già potente sotto Pio V e non senz'autorità sotto Sisto, era un uom pieno di perspicacia e di bontà di cuore.... Salviati, che si rese celebre per la sua amministrazione di Bologna, semplice, irriprovevole e non solamente grave, ma severo. Santorio, cardinale di s. Severino, l'uomo dell'inquisizione che possedeva da lungo tempo una influenza attiva in tutti gli affari spirituali, ostinato nelle sue opinioni, severo co' suoi servi, duro co' suoi parenti, e perciò più cogli altri, finalmente inaccessibile a tutti. Si può collocare allato a lui qual riscontro diverso, il Madruzzi, che aveva sempre il motto della politica della casa d'Austria, della linea spagnuola, come pur della linea tedesca, e che si chiamava il Catone del collegio, pel fatto dell'erudizione e della purezza de' costumi, e non della presunzione a censurar tutto; perocchè era la stessa modestia. Sirleto viveva ancora, Sirleto, il più dotto e al tempo stesso il più gran filosofo di tutt'i cardinali del suo tempo; vera biblioteca vivente, diceva Mureto, e che lasciava i suoi libri sol per chiamare a sè poveri giovani che nel verno portavano i fasci di legne al mercato, indi istruivali ne' misteri della fede, e comprava poscia i lor fasci, uomo tutto bontà e carità. L'esempio di Carlo Borromeo, la cui memoria è stata onorata come quella di un santo, esercitava grandissimo potere. Federico Borromeo era per natura irritabile e violento; ma, ad esempio di suo zio, menò vita cristianissima e non si lasciò scoraggiare dalle mortificazioni che troppo spesso ne provava. Agostino Valiero si faceva notare in modo particolare; era uomo della più pura e nobil natura e di una erudizione sopra l'ordinario; egli non ascoltava

che la voce della sua coscienza, e, in età avanzata, presentava l'immagine venerabile di un vescovo dei primi secoli.

» Tutti gli altri prelati, posti nelle congregazioni allato ai cardinali e destinati a succeder loro un giorno, si formavano all'esempio loro. Fra gli auditori di ruota si segnalavan due uomini di un carattere per verità opposto affatto. Mantica non viveva che in mezzo agli atti ed ai libri; le sue opere di giurisprudenza servivano al tempo stesso al foro ed alla scuola, e aveva l'abitudine di esprimersi in brevi e schiette parole. Arigone per lo contrario, anzi che consacrare altrettanto tempo ai libri, seguiva il mondo, la corte e gli affari, mostrava senno e accortezza e si sforzava di acquistar la fama di un uomo irriprensibile e religioso. Tra i vescovi che stanziavano alla corte si notavano segnatamente quelli che si erano segnalati nelle nunziature; il Torres, che aveva avuto gran mano nella conclusione della lega di Pio V contra i turchi; il Malaspina, che aveva vegliato agli interessi della fede cattolica in Alemagna e nel nord; il Bolognetti, a cui venne commessa la visita difficile delle chiese venete. Tutti costoro non erano saliti che per la valentia del loro ingegno e pel zelo in pro della religione.

» Anche i dotti occupavan grado importantissimo. Il Bellarmino, professore, grammatico, il più valente controversista della chiesa cattolica, a cui si rende la giustizia di dire che nessuno menò vita più apostolica: un altro gesuita, il Maffei che ha composto letteralmente con una lentezza considerata ed una studiata eleganza il racconto de' conquisti portoghesi nelle Indie, principalmente sotto l'aspetto della propagazione del cristianesimo nel sud e nell'est, e poscia la vita del Loiola. Si vedevano anche stranieri: Clavio, che accoppiava un profondo sapere ad una vita innocentissima e ch'era in general venerazione; Mureto, il miglior latinista, che spiegò le pandette in modo originale ed insiem classico, eloquente e insiem spirituale; fatto sacerdote nella sua vecchiezza si consecrò agli studi teologici e diceva ogni dì la messa; il canonista spagnuolo Azpilcueta, le cui *risposte* eran tenute quali oracoli non solamente alla corte, ma in tutto il mondo cattolico; si vedeva spesso papa Gregorio XIII fermarsi alla casa di lui ed intrattenersi seco le ore intere; ma ciò che toccava più che tutta la sua scienza era la sua umiltà e la sua carità, che lo recavano a sostener gli ultimi uffizi negli spedali.

» Tra questi notevoli personaggi andava segnalato s. Filippo Neri, fondatore della congregazione dell'oratorio, gran confessore e pastor d'anime che si acquistò una vasta e profonda influenza. Egli era buono, scherzoso, severo per le cose essenziali, indulgente per quelle che eran solo accessorie. Non comandava mai, si limitava a consigliare, pregando per così dire coloro che si aspettavano i suoi ordini. Egli non insegnava, ma conversava, possedendo la perspicacia necessaria per distinguere la direzione speciale di ogni spirito. Il suo oratorio si allargò per le visite che gli eran fatte, per l' attaccamento di alcuni uomini più giovani che si tenevano come suoi allievi e bramavano di vivere con lui; il più famoso fu l'annalista della chiesa, Cesare Baronio. Filippo Neri ne conobbe l' ingegno e lo costrinse ad insegnar la storia ecclesiastica nell' oratorio, quantunque in sul principio non avesse a ciò grande inclinazione, il

che non lo tenne dal continuar tal fatica per ben trent'anni; ed anche fatto cardinale non mancava mai di levarsi prima che facesse giorno, per occuparsi della sua storia. Egli mangiava regolarmente co' suoi servi alla stessa mensa, e non si vide in lui altro che umiltà e rassegnazione alla volontà di Dio. Essendo all' oratorio, si era legato intimamente con Tarugi, ch' era salito in bella riputazione qual confessore e predicatore, e mostrava gran timor di Dio colla vita più innocente. Essi ebbero la fortuna di veder la loro amicizia conservarsi fino alla morte, e furono sepolti l' uno allato all'altro. Altro discepolo di s. Filippo era Silvio Antoniano, che con una più libera inclinazione alle lettere si occupò di poesia; egli fu incaricato dal papa della compilazione de' suoi brevi e ne uscì con rara abilità felicemente. I suoi costumi erano dolci; era umile, affabile e non aveva in cuore che bontà e religione.

» Si può dire in oltre che quanti si sollevarono in questa corte, uomini di politica, d'amministrazione, di poesia, d'arte, d'erudizione, avean tutti il medesimo carattere di austerità religiosa.

» Qual divario tra la corte di questo tempo e quella del principiar del secolo, in cui i cardinali osteggiavano i papi, i papi cingean le armi, e la città e la corte ributtavano tutto quello che ricordava il loro fine cristiano! Come i cardinali menano ora con perseveranza una vita quieta e religiosa! Se il cardinal Tosco, il quale aveva gran probabilità di diventar papa, non venne eletto, fu perchè era avvezzo a pronunziar certi proverbi lombardi che scandalizzavano i romani. Lo spirito pubblico, esclusivo nella nuova via in cui era entrato, s'inquietava e si offendeva facilmente (1). »

Tal era, secondo il protestante Ranke, la corte romana al finir del secolo decimosesto, e al cominciar del decimosettimo. Rispetto a papa Clemente VIII, che terminò l'uno e inaugurò l' altro e morì alle none, cioè ai 7 di marzo 1605, ecco il ritratto che ne porge lo stesso storico protestante.

» Il nuovo papa arrecò nell'esercizio della sua dignità l' operosità più esemplare. Le sedute cominciavano di buon mattino, le udienze dopo il mezzodì; tutte le informazioni erano ricevute ed esaminate, tutti i dispacci letti e discussi; le ragioni di diritto erano ricercate, paragonati i casi anteriori: il papa si mostrava spesso meglio istruito dei referendari che facevano i rapporti: egli faticava colla stessa assiduità che alloraquando era semplice auditore di ruota: non faceva minore attenzione ai particolari dell'amministrazione interna dello stato alle relazioni personali che alla politica europea o ai grandi interessi della potestà spirituale. Gli era chiesto ove trovasse il suo piacere, ed egli rispondeva: *A tutto o a nulla.*

» Non ostante queste gravi preoccupazioni, non sarebbesi renduto colpevole della più lieve negligenza nell'adempimento de' suoi doveri religiosi. Tutte le sere il Baronio udiva la sua confessione; tutte le mattine egli celebrava la messa: ne' primi anni del suo pontificato, dodici poveri mangiavano sempre a mezzodì con lui, e non era da pensare a' piaceri della mensa; inoltre digiunava il venerdì ed il sabbato. Dopo faticato tutta la settimana, la sua ricreazione della domenica consisteva in far venire alcuni monaci pii o i padri della Vallicella, affine di conversare con loro sopra alcune profonde quistioni religiose. La fa-

(1) Ranke, t. 4, l. 4, § 10.

ma di virtù, di pietà, di vita esemplare ch'egli aveva avuto sino allora crebbe straordinariamente con queste austere abitudini, conservate anche sotto la tiara. Egli ciò sapeva e voleva. La qual rinomanza aumentò la considerazione del suo pontificato. In ogni cosa questo papa procedeva con una circospezione illuminatissima. Egli amava la fatica ed era precisamente una di quelle nature che con essa acquistan nuove forze. Poteva egli pure talvolta venir tratto a durezze ed a rimproveri acerbi; nondimeno quando vedeva altrui rimaner silenzioso davanti la maestà del papato, e quando leggeva sulla fisionomia la risposta muta e l'afflizione degli interlocutori, rientrava tosto in sè medesimo e cercava di riparare i suoi torti. Non si notava mai nella sua persona che la più perfetta convenienza dei sentimenti e delle maniere che sempre si accordavano coll'idea di un uomo buono, pio e savio (1).

Ecco come parla questo storico protestante. Secondo la sua testimonianza non sospetta, dopo il concilio di Trento, non solo i papi sono irreprensibili, ma è diventato come impossibile il non esser tali. Gloria a Dio ne' secoli de' secoli.

(1) Ranke, tom. 3, lib. 6, § 5.

LIBRO OTTANTESIMOSETTIMO

IL MONDO E LA CHIESA DURANTE IL SECOLO DECIMOSETTIMO. CHE COSA È UN PRETE

(DAL 1605, MORTE DI PAPA CLEMENTE VIII, PACIFICAZIONE DELLA FRANCIA AL 1650, PACIFICAZIONE DELL'ALEMAGNA PEL TRATTATO DI VESTFALIA, ED AL 1660, MORTE DI VINCENZO DE PAOLI)

§ 1. Che cosa è il mondo. Patimenti della chiesa nel Giappone. Essa invia missionari gesuiti nella Cina.

Che cosa è il mondo? Un senator romano, il pagano Tacito, ha risposto: *Corrompere e lasciarsi corrompere è ciò che si chiama il mondo* (1). Nella qual cosa lo storico de' cesari, senza ch'egli se ne avveda, non è che l'eco del vangelo.

Il Salvatore del mondo disse a' suoi apostoli la vigilia della sua morte: *Se mi amate, osservate i miei comandamenti; ed io pregherò il Padre, e vi darà un altro avvocato, affinchè resti con voi eternamente: lo spirito di verità, cui il mondo non può ricevere, perchè non lo vede, nè lo conosce* (2): sopra di che un vescovo francese che conosceva il mondo e la corte, il Bossuet, fa questo commento:

« È quello spirito che è venuto ad infiammar la chiesa all'amore di Gesù Cristo ed alla pratica de' suoi precetti... *Lo spirito di verità:* Qual è la consolazione dell' uomo tra le fatiche e gli errori, se non la verità? Lo spirito di verità è dunque il no-

(1) Corrumpere et corrumpi, seculum vocatur. Germania, n. 19.

(2) Ioan. 14, 15-17.

stro vero consolatore, mettendo la verità in luogo della seduzion del mondo e dell'illusion de' nostri sensi. — *Che il mondo non può ricevere.* Il mondo è tutto falso. Che cosa è il mondo, se non la *concupiscenza della carne*, la *concupiscenza degli occhi e superbia della vita* (1)? La concupiscenza della carne ci dà in braccio a piaceri che ne accecano. La concupiscenza degli occhi, lo spirito di curiosità ci mena a conoscenze ed a prove inutili; si cerca sempre e non si trova mai, oppure si trova il male. La superbia della vita, che negli uomini del mondo ne forma tutto il sostegno, c' impone con pompose vanità. Il falso è per tutto nel mondo, e lo spirito di verità non vi può entrare. L' uomo è preso dalla vanità; non può aprir gli occhi alla verità. — *Che il mondo non può ricevere, perchè non lo vede nè lo conosce:* perchè non vuole nè vederlo nè conoscerlo; egli è dato nelle mani, è sedotto. *Tutto il mondo sta sotto il maligno* (2), è tutto immerso nel male. Il mondo pensa male di tutto; non vuol credere che vi sieno vere virtù, perchè esso non ne vuole avere, nè che vi siano altri motivi delle cose umane che il piacere e l' interesse, e che non v'abbia alcun sodo bene che nelle cose corporali. *Su via adunque godiamo*, dic' egli, *de' beni presenti* (3); tutto il resto non è che idea, immaginazione, pastura di spiriti vuoti; tutto ciò che è, è ciò che si sente, che si tocca, che sfugge continuamente dalle mani che lo stringono. La natura del mondo è di passar presto, di sciogliersi in fumo, in nulla. Come dunque potrà esso conoscere lo spirito di verità? E come potrà esso riceverlo? — *Il mondo non può riceverlo.* V' è lo spirito di verità e lo spirito di errore. Chi è posseduto dall' uno non può ricever l' altro. *L' uomo animale non capisce le cose dello spirito di Dio: conciossiachè per lui sono stoltezza, nè può intenderle; perchè spiritualmente discernonsi* (4); e il suo spirito è tutto immerso nei sensi; egli fa qualche sforzo e non può, e ricade sempre nel suo senso carnale (5). »

Lo stesso vescovo dice inoltre: « Il mondo stabilisce massime, le quali hanno tutte il fondamento sulle nostre inclinazioni corrotte; ma il mondo dà ad esse una certa autorità, o meglio attribuisce loro tal tirannia, contro cui i cristiani non hanno il coraggio di levarsi; sono come giudizi sospesi e che corrono quali cose giudicate. — Gesù Cristo vuol condannare queste massime, e la maniera di condannarle è nuova ed inudita; egli si lascia giudicare dal mondo, e per l'iniquità di questo giudizio rende nulle tutte queste sentenze. Di qui si vede che il mondo non ha il principio di rettitudine, e per questo i suoi giudizi sono pieni di capricci e non hanno stabilità e consistenza. Ma voi direte che lo strascinato è il popolo: vediamo ciò che il mondo giudica nelle forme; ascoltiamo il giudizio de' pontefici e il giudizio di Pilato, quelli che si chiamano le oneste persone. Pilato condanna un innocente affin di essere amico di cesare; egli si è ingannato; la sua disgrazia sarà improntata nella storia, e vi sarà una torre che diventerà famosa pel suo esilio. Ecco non pertanto le oneste persone; quelli che vedono molto innanzi per la corte e per la fortuna, essi hanno mal giudicato del Figliuolo di Dio, e la loro ambizione li ha corrotti per bruttarsi

(1) Ioan. 2, 16. (2) Ib. 5, 19.
(3) Sap. 2, 6. (4) 1 Cor. 2, 14.
(5) Bossuet, Meditazioni sul vangelo, novantesimo giorno.

le mani del sangue del giusto. — Ma i sacerdoti ed i pontefici hanno un oggetto molto più elevato: essi pensano a salvar lo stato e l'autorità della nazione. *Ut non tota gens pereat* (1); sopra di che ei sacrificano Gesù Cristo ad una chimera di interesse pubblico. Ma questo sangue ch'essi hanno sparso e sopra di essi e sopra i loro figliuoli, secondo la loro parola; esso li perseguita, li opprime, come Gesù Cristo aveva loro annunziato: *Ut veniat super eos omnis sanguis iustus, qui effusus est super terram* (2); essi mettono il colmo al delitto ed alla vendetta coll'ultimo fatto del loro giudizio. Così, giudicando Gesù Cristo, tutto il mondo si è ingannato. Egli si è lasciato giudicare, e la stravaganza di questo giudizio colpevole e stolto ha mostrato che il mondo non sa giudicare. Gesù si è messo al di sopra di tutti i giudizi umani, risguardato come un uomo, non ancora come Figliuol di Dio; e questo è ciò che gli dà un'autorità suprema al di sopra di tutti i giudizi del mondo (3). »

Bossuet aggiunge finalmente: « Se noi crediamo il vangelo, non v'è nulla più opposto quanto Gesù Cristo e il mondo; e la parte più luminosa, o signori, e per conseguenza la parte più pericolosa di questo mondo, tutti sanno essere la corte. Siccome essa è il principio e il centro di tutti gli affari del mondo, il nemico del genere umano vi getta le sue allettative e vi spiega tutta la sua pompa (4). »

Rispetto al capo di questa opposizione a Gesù Cristo ed alla sua chiesa, egli si chiama satana, vale a dire l'opponente, l'avversario. Il Figliuolo di Dio lo denomina *il principe di questo mondo* (5), e l'apostolo, con viemaggiore energia, *il Dio di questo secolo* (6).

Sentiamo lo stesso vescovo che così parla della verità e della chiesa a persone tornate dall'eresia:

« Gli uomini odiano la verità che li riprende, non vogliono conoscerla, per timore che essa li giudichi, ma essa non perde punto il suo diritto, ed essi perdono lei stessa. Quelli che ci rappresentano ci significano la sentenza di Dio contro i nostri vizi. La legge che è in Dio la pronunzia; gli uomini che ci riprendono la significano: la luce della coscienza la vuol mettere ad esecuzione. — Due mezzi di conoscer la verità: primieramente in sè stessa: in secondo luogo, per l'autorità sulla fede altrui. Nel primo non v'è sommissione. Spetta a Dio solo il far conoscere la verità nell'uno e nell'altro modo, perchè egli è che illumina ogni uomo che viene in questo mondo: *Illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* (7). Egli non può nè ingannare nè essere ingannato. Quando gli uomini attestano qualche punto, la loro testimonianza non produce che opinione e dubbio; per lo contrario quando parla Dio, la fede e la convinzione risultano dalla sua testimonianza. Ora è giusto che Dio sia adorato in queste due maniere. La verità che si scopre e l'autorità che abbassa devono dominare la ragione e cattivarla. La veduta chiara della verità è riservata per l'altra vita; la fede e la sommissione sono per la terra. Bisogna che la verità sia scoperta; intanto per prepararvisi, la sua autorità sia riverita. Voi perdete qualche cosa del vostro,

(1) Ioan. 11, 50. (2) Matth. 23, 25.
(3) Sermone per il sabbato della settimana di passione, t. 15, p. 268, ediz. di Versailles.
(4) Panegirico di s. Sulpizio, t. 16, p. 9.
(5) Ioan. 14, 30. (6) 2 Cor. 4, 4.
(7) Ioan. 1, 9.

il diritto di giudicare, che ci è tanto caro, che vogliam mescolarci di giudicar di tutto, anche delle cose più occulte; e così facendo si fa a Dio il sacrifizio che gli è più gradevole, più capace di onorarlo, vale a dire il sacrifizio non solo dei sensi, ma della stessa ragione.

» Della chiesa. Si cerca indarno nella medicina un rimedio unico ed universale che rimetta sì fattamente la natura nella sua vera costituzione che sia capace di guarirla di tutte le sue malattie. Ciò che non si trova nella medicina, si rinviene nella scienza sacra. Essa fornisce ad ogni eresia il suo rimedio particolare; ma prescrive altresì un rimedio generale contro tutte le eresie, nell'amor della chiesa, che ristabilisce così felicemente il principio della religione, che racchiude interamente in sè la condanna di tutti gli errori, la detestazione di tutti gli scismi, l'antidoto di tutti i veleni, finalmente la guarigione infallibile di tutte le malattie.

» Quel giorno, mie carissime sorelle, in cui Dio, aprendovi gli occhi sul traviamento delle vostre vie, vi fece conoscere la sua chiesa e v'ispirò di rientrarvi, vi deve essere più caro e più memorabile de' vostri propri natali, più caro perfino del vostro battesimo. È questo il segno della sua efficacia, che non perde la propria virtù, neppure in mani sacrileghe. Ma che giova il battesimo se non se ne conserva la grazia e se rimansi separati dalla chiesa? Il segno della milizia negli eserciti è un segno d'onore; in un soldato fuggiasco è la testimonianza della sua diserzione. Così il battesimo, ch'è il segno della milizia cristiana, nella chiesa è un segno d'onore; nello scisma, una convinzione della ribellione. Piacesse a Dio non solo di ricordare alla vostra memoria il giorno che vi siete dati alla chiesa, ma anche rinnovare il vostro primo fervore. Perciò io vi dirò ciò che è la santa chiesa; io mostrerò primieramente ciò che essa è a Gesù Cristo ed a' suoi figliuoli; e vi farò veder poscia ciò ch'essa è in sè medesima nella società de' suoi membri. Col primo voi imparerete ciò che noi siamo a lui; col secondo, come e in quale spirito noi vi dobbiamo vivere.

» Che cosa è la chiesa! È l'assemblea de' figliuoli di Dio, l'esercito del Dio vivente, il suo regno, la sua città, il suo tempio, il suo trono, il suo santuario, il suo tabernacolo. Diciamo alcun che di più profondo: la chiesa è Gesù Cristo, ma Gesù Cristo sparso e comunicato. — Gesù Cristo appartiene a noi in due maniere; per la sua fede che egli ci obbliga; pel suo spirito che esso ci dà; i nomi di sposa e quello del corpo sono destinati a rappresentare queste due cose.—La chiesa è madre e al tempo stesso nutrice; madre contro quelli che dicono che essa non era più allora che essi sono apparsi nel mondo. Se essa non era più, donde sono essi nati e chi li ha generati a Gesù Cristo? La chiesa è altresì nutrice; perocchè essa ha latte per nodrire i suoi figliuoli e procacciar loro il crescimento della vita spirituale.

» Maniera di ricercare la verità degli eretici e de' cattolici: quelli collo spirito privato. Questo è ciò che li ha divisi dalla chiesa che li divide fra loro. Questo spirito privato è la spada di divisione che hanno brandito per separarsi dalla chiesa, e per essa si sono divisi fra loro. I cattolici, per lo contrario, cercano la verità coll'unità, perchè seguono l'autorità della chiesa: *È paruto bene allo Spirito san-*

(1) Act. 15, 28.

to ed a noi (1). — Per esser figliuolo della chiesa, bisogna amar la sua dottrina, amar le sue cerimonie; non si vuole disdegnar nulla quando si vede che lo Spirito santo ha ammirato sin le frange della sua veste (1); che lo sposo s'invaghì perfino di un suo capello (2). Tuttociò che è nella chiesa respira un santo amore che ferisce di un simil dardo il cuor dello sposo. — Venite ad essere membri vivi; venite alla sposa, siate spose. Venite alla sposa per la fede, siate spose per l'amore. Le società eretiche si vantano di esser la sposa, ma sentite quali nomi hanno: zuingliani, luterani, calvinisti. Non è questo il nome dello sposo; sono spose infedeli che, avendo abbandonato il vero sposo, hanno preso i nomi dei loro adulteri. *Vidi un nuovo cielo e una nuova terra* (3). Rinnovamento di ogni cosa per la chiesa; relazione di ogni cosa alla chiesa, e della chiesa ad ogni cosa. Fuor della chiesa la luce abbaglia; nella chiesa l'oscurità illumina, perchè Dio, che acceca colla luce, illumina, quando gli piace, col fango (4). Come fece al cieco nato.»

Ecco dunque, secondo l'illustre prelato francese del secolo decimosettimo, ciò che è la chiesa ed il mondo, lo spirito dell'uno e lo spirito dell'altra; noi ne abbiam veduto l'opposizione e la lotta in tutti i secoli, e questa lotta non sarà mai che cessi nè in questo secolo nè nei seguenti. È anzi questo il vero segreto della storia.

Nel concilio di Trento la chiesa di Dio aveva spiegato e sanzionato la regola della fede contro tutti gli errori, la regola de' costumi e della disciplina contro tutti gli abusi, nè già per tenersi ad una sterile applicazione, ma per farsene un'applicazion pratica a sè medesima, nel suo capo e ne' suoi membri. La chiesa romana si è così bene appropriati e identificati i regolamenti del concilio di Trento che da quel tempo è diventato impossibile, secondo lo storico protestante del papato durante i secoli decimosesto e decimosettimo, ottenere il supremo pontificato e neppure conservarlo, senza una condotta che risponda all'alta idea che ne ha il mondo cristiano (5).

L'eccellente papa Clemente VIII, morto il 7 marzo 1605, ebbe a successore Leone XI, in prima cardinale di Firenze. Egli fu il quarto papa della famiglia de Medici. Nato nel 1535 o 1536, chiamato nel battesimo Alessandro Ottaviano, egli mostrò per tempo grande inclinazione per lo studio, per la virtù e per lo stato ecclesiastico. Impedito dalla madre di seguitar la propria inclinazione, entrò nella milizia secolare. Morta la madre, tornò alla sua prima inclinazione, ricevette il sacerdozio e visse nel ritiro, inteso agli studi ed alle preghiere. Cosimo de Medici, granduca di Toscana, lo mandò suo ambasciatore a Pio V. Gregorio XIII lo nominò vescovo di Pistoia, indi arcivescovo di Firenze e finalmente cardinale. Egli era molto conosciuto e stimato da s. Filippo Neri e da s. Maddalena de' Pazzi, ambedue i quali predissero che sarebbe papa, ma per breve tempo. Nel 1596 fu mandato da Clemente VIII legato in Francia ad Enrico IV, per ricevere dalla bocca di questo principe la ratifica di tutte le promesse che i suoi ambasciatori avean fatto a Roma al tempo stesso della sua assoluzione. Fu ricevuto in Francia co' più grandi onori. Il re stesso andò a incontrarlo

(1) Ps. 44, 13. (2) Cant. 4, 9.
(3) Apoc. 21, 1.

(4) Bossuet, Pensieri cristiani e morali, t. 15
(5) Ranke. tom. 3.

otto leghe lontano, accompagnato da molti principi, in particolare dal duca di Mayenne, per mostrare con qual fidanza egli usava coll'antico capo della lega. Nell'approssimarsi a Parigi fu ricevuto dal giovane principe di Condé e da altri signori di Francia; nel sobborgo di s. Giacomo, dal parlamento e dagli altri corpi dello stato. Tutte le sue bolle furon registrate senz'alcuna clausola nè riserva. Egli ricevette l'abbiura della madre del principe di Condé. Nel 1598 conciliò la pace di Vervins tra la Francia e la Spagna. Nel conclave che seguì la morte di Clemente VIII le voci si portavano sul cardinale Baronio, quando l'ambasciatore di Spagna gli diede l'esclusione a motivo che ne' suoi *Annali* impugnava le pretensioni del re di Napoli sul governo ecclesiastico della Sicilia. Il Baronio rispose con queste parole del Salvatore: *Beati quelli che soffrono persecuzione a motivo della giustizia.* In sua vece fu eletto il cardinale di Firenze, che prese il nome di Leone XI in memoria di Leone X suo avo. Era il 1° aprile 1605. Nell'ora stessa in cui egli fu incoronato, suo nipote Lelio vestiva l'abito di carmelitano scalzo. Il nuovo papa, vedendolo giungere alla sua udienza a piè nudi, ne fu tocco sino alle lagrime e disse: Ecco il mio cardinale! E fu di fatto il solo cardinale ch'egli creò; perocchè, infermatosi alla fin del mese, fu indarno pregato dai cardinali e dagli ambasciatori a dar la porpora ad un nipote da lui stesso stato allevato, che amava assai e che n'era degno per la sua modestia. Fece più: avendogli il suo confessore parlato di ciò, egli lo licenziò, prese altro confessore e morì santamente nelle costui mani a settant'anni, ventisette giorni dopo la sua esaltazione, altamente lamentato da tutti (1).

(1) Sponde, an. 1596, 1598 e 1605. Pallat., Gesta pontif., Leo XI.

Egli ebbe per successore Paolo V, che, come già Saul, sopravanzava del capo gli altri uomini. Si chiamava Camillo Borghese, nato a Roma nel 1552, da Antonio Borghese, migrato da Siena a Roma, ove si segnalò sì fattamente colla sua virtù e colla scienza del diritto che lo chiamavan comunemente l'avvocato, e Paolo III lo consultava spesso sugli affari più gravi. Il figlio Camillo succiò la pietà insiem col latte, studiò filosofia a Perugia e la giurisprudenza a Padova. Ebbe sempre gran divozione per la madre di Dio. Onorato di diverse funzioni sotto Gregorio XIII, Sisto V, Urbano VII e Gregorio XIV, le adempiè in modo da aumentar sempre l'alta stima che si aveva del suo merito. Clemente VIII lo mandò suo legato in Ispagna, per ottener soccorsi all'imperatore Rodolfo contro i turchi, e ai cattolici di Francia contro gli ugonotti. Fu singolarmente amato dal principe reale, poscia Filippo III. Nominato cardinale nel 1596 e vicario di Roma, egli ricevette nel 1600 l'abbiura di cinquanta eretici, fra i quali Stefano Calvino, parente dell'eresiarca, il quale si rendette carmelitano scalzo, e tale moriva santamente. Morto Leone XI, le voci del conclave si portavano sul cardinale Tosco di Mantova, allorchè il Baronio osservò che questi non era molto riservato nelle sue parole e che ne usava talvolta delle poco convenienti. Le voci si portarono allora sullo stesso Baronio, ma egli resistè con tutte le sue forze. Finalmente, fu eletto a unanimità il cardinal Borghese, che non se l'aspettava punto, avendo soli cinquantatre anni.

Paolo V abbellì Roma di un gran

numero di edifizi e terminò la basilica di s. Pietro. Le sue limosine erano immense: ne forniva in segreto ogni mese per mantener trovatelli, soccorrere figlie nubili e donne oneste che la miseria avrebbe potuto tentare di disonorarsi. Ogni anno egli distribuiva un milione di scudi d'oro ai pellegrini poveri, un milione e mezzo agli altri necessitosi. Sovveniva alla penuria de' suoi sudditi con grano, vesti e danaro. Ritenne nella fede cattolica i rifuggiti di Scozia, Inghilterra e Irlanda, assegnando loro rendite annuali. Edificò un seminario sotto il nome di s. Paolo, nel convento dei carmelitani scalzi a Roma, per la conversione degli eretici, e ne convertì egli stesso diversi colla sola sua veduta. Comandò che ne' collegi de' religiosi s'insegnasse il greco, l'ebraico e l'arabo, per procurar più facilmente la salute degli infedeli. Perciò fece fondere caratteri caldaici e stampare un breviario caldeo. Mandò libri, messali, calici, ornamenti sacerdotali ai maroniti del monte Libano, che in riconoscenza gli rizzarono una statua nella loro chiesa patriarcale. Mandò missionari alle Indie, nella Cina, in Persia, al Congo e in altre remote contrade. Ricevette ambasciatori da un re del Giappone, dal re di Persia, da quello del Congo; l'ambasciatore del quale ultimo che veniva ad offrire il suo regno alla sede apostolica, essendo morto a Roma, Paolo V, che lo aveva visitato nella malattia e gli aveva dato la benedizione, gli eresse un monumento funebre nel 1608.

Al cominciare del suo pontificato egli lavava, il giovedì santo, i piedi ad un certo numero di pellegrini e li serviva a mensa. N'erano fra essi alcuni venuti d'oriente infetti di diversi errori. Tornati ne' lor paesi, parlarono con ammirazione della pietà e della carità del papa. Maravigliato e tocco dei loro racconti, il patriarca Elia di Babilonia spedì subitamente a Roma nunzi colla raccolta delle leggi caldaiche, supplicando il papa che, siccome i caldei si dichiaravano soggetti alla chiesa romana, volesse purgare le loro leggi di ciò che potesse trovarvisi di errato. Il papa diede il carico di ciò a Pietro Strozzi ed Andrea Giustiniani, i quali istruirono così bene il nunzio patriarcale, chiamato Adamo, archimandrita de' monaci caldei, che pubblicò egli stesso de' piccoli trattati in lingua volgare: Del primato della sede apostolica; della Trinità; della generazione eterna del Verbo di Dio; dell'incarnazione, delle due volontà e delle due operazioni in Gesù Cristo; di quelli che sono in dissenso colla chiesa romana. I quali trattati Paolo V non li giudicò indegni di essere uniti alla profession di fede e alle lettere pontificie. Il patriarca Elia radunò nella città d'Ahmed un concilio in cui si trovarono arcivescovi, vescovi, monaci, il clero ed il popolo. Vi furono lette le lettere del papa; tutti gli astanti si rimisero al giudizio della sede apostolica, abbiurarono i loro errori con giuramento, appostavi questa clausola: E se v'ha qualche cosa che vi dispiaccia in quello che noi vi mandiamo, noi faremo come vi piacerà. La lettera era sottoscritta dal patriarca e da cinque arcivescovi (1).

Vennero altresì nunzi da Melchisedecco, patriarca d'Armenia. Paolo V li accolse con bontà, raccomandò al patriarca di mescolar l'acqua col vino nel santo sacrifizio, di sottoscrivere al concilio di Calcedonia, di professar la fede secondo il formolario trasmesso in arabo, di leg-

(1) Pallat., Paul. V.

gere assiduamente i concili e nei dubbi consultar la chiesa romana, madre e maestra di tutte le chiese. Raccomandò lo stesso patriarca e tutti i cristiani d'Armenia al re di Persia. Quindi si stabilì tra il papa e il patriarca un'amicizia così intima che dopo tre anni vi fu una nuova legazione (1).

Dall'altro lato Paolo V aiutò l'imperatore Ferdinando II a domar gli eretici ribellati di Ungheria e di Boemia; a tal effetto egli impose decime per sei anni al clero di tutto lo stato pontificio, per pagar l'esercito al quale dava ogni anno trentamila scudi d'oro. Per respingere la tirannia de' turchi che davano il guasto a tutta l'Ungheria, indisse primieramente preghiere pubbliche a Roma, che seguì a piedi col popolo romano; indi avendo esteso il giubileo a tutta la cristianità, suscitò contro i turchi tutti i re cristiani e perfino il re di Persia; finalmente mandò in aiuto all'imperatore Rodolfo un corpo di seimila fanti, a spese della sede apostolica. E affine di aver pronta a' suoi ordini soldatesca pei bisogni della repubblica cristiana, fece il censo di tutti i sudditi degli stati ecclesiastici, ristorò l'arsenale, stabilì leggi militari, aggiunse la spada materiale alla spirituale per la difesa della cristianità (2).

La cosa che si potrebbe biasimare in Paolo V è che, sendo grande e magnifico in ogni cosa, fu tale eziandio co' suoi parenti. Questi almeno non se ne mostrarono indegni: perocchè la famiglia Borghese non ha per anco cessato di essere una delle glorie di Roma pel suo zelo ereditario in pro delle belle arti e le opere della pietà cristiana.

Paolo V canonizzò s. Carlo Borromeo e s. Francesca, dama romana che traeva la sua origine dalla famiglia Borghese. Beatificò inoltre s. Ignazio di Loiola, s. Francesco Saverio, s. Filippo Neri, s. Teresa, s. Luigi Bertrando, s. Tommaso di Villanova, s. Isidoro contadino, s. Gioachimo da Siena. Per ricordare a sè stesso la memoria della morte in mezzo a tanti affari, visitava di tanto in tanto il suo sepolcro. Il 24 gennaio 1621 disse ancora la messa; il 28 provò una piccola letargia, ricevette gli ultimi sacramenti e spirò. Mentre il sacerdote gli faceva le sante unzioni, egli rispose a tutte le preghiere, recitò il simbolo della fede, ripetendo queste parole di s. Paolo: Io desidero la mia dissoluzione per essere con Gesù Cristo.

Il 9 febbraio 1621 fu eletto in suo luogo il cardinale Alessandro Ludovisio, di sessantasette anni, il quale assunse il nome di Gregorio XV. Egli fu successivamente arcivescovo di Bologna, ove il suo casato andava tra i più illustri, e nunzio in Ispagna ed in Francia per conciliare le controversie del duca di Savoia con questi due regni. In tutti gli impieghi egli aveva dimostrato gran rettitudine, candore, pietà e una viva inclinazione a fare il bene. Mentre era nunzio in Francia ebbe diverse conferenze col maresciallo di Lesdiguières, allora capo principale degli ugonotti, e lo strinse a convertirsi. Il maresciallo gli rispose scherzosamente che si farebbe cattolico e si prostrerebbe appiè del papa quando questo papa fosse Alessandro Ludovisio. Diventato Gregorio XV, Ludovisio ricordò la sua promessa a Lesdiguières, che l'attenne e ricevette da Luigi XIII la spada di contestabile.

Come il suo predecessore, Gregorio XV concorse efficacemente e con assai zelo alla guerra sostenuta dal re di Polonia contro i turchi e dal-

(1) Pallat., Paul. V, e Bzov. in Paul. V.

(2) Ib. Paul. V.

l'imperatore contro gli eretici di Germania. Due costituzioni principalmente diede fuori a vantaggio generale della chiesa: una del 15 novembre 1641 sull'elezione del papa, l'altra del 22 giugno 1622 risguardo la propagazione della fede.

Nella prima, Gregorio XV ricorda l'esempio di Gesù Cristo. Quantunque egli fosse Dio e conoscesse ogni cosa, nondimeno quando si trattò di eleggere i dodici apostoli, passò la notte in orazione; e quando volle commettere a s. Pietro la cura delle sue pecorelle, lo interrogò tre volte ed esigette per ben tre volte la professione del suo amore. Con che egli c'insegna quale attenzione dobbiam mettere nella scelta di tutti i pastori, ma principalmente del pastore de' pastori: poichè, quando si tratta del capo, si tratta della salute non di un solo membro, ma di tutto il corpo. I papi e i santi padri hanno provveduto con diversi regolamenti perchè tal elezione si faccia bene; perchè non vi dominino la carne e il sangue e neppure la sapienza umana, che è follia innanzi a Dio, ma affinchè ogni cosa vi sia guidata dalla grazia dello Spirito santo. Nondimeno l'esperienza ha fatto conoscere che vi si poteva aggiungere un rimedio ancor più salutare. Perciò, col parere de' suoi fratelli, i cardinali, il papa statuisce, decreta e dichiara che, per l'avvenire, l'elezione del pontefice romano non potrà farsi che nel conclave e sì nel conclave chiuso, e dopo celebratavi il primo giorno la messa, nella quale tutti i cardinali sono soliti comunicarsi: questa elezione si farà per suffragi segreti dei due terzi dei cardinali presenti, salvo se tutti questi, nessuno eccettuato, commettano l'elezione ad uno o diversi di loro, o che tutti senza preventivo accordo, ma come per ispirazione, si accordino in eleggere la stessa persona. Ad ogni scrutinio, prima di porre il proprio voto nel calice, ogni cardinale ad alta e intelligibil voce presterà il seguente giuramento: Io piglio per testimonio nostro signor Gesù Cristo, il quale mi giudicherà, che io eleggo colui, che, secondo Dio, io credo dover essere eletto, e che farò lo stesso nell'accessione. — L'accessione avviene quando, non avendo il primo scrutinio dato ad alcuno de' candidati i due terzi de' voti, si procede al secondo, egualmente segreto, in cui gli elettori possono *accedere* ad uno dei candidati, pel quale non avessero votato prima, e compiere così il numero necessario de' suffragi. — La costituzione di Gregorio XV entra sopra tutto questo in molte particolarità; è sottoscritta dal papa, poi da tutti i cardinali, i quali aggiungono alla loro sottoscrizione: Io lo prometto, io ne fo voto e lo giuro. Il 12 marzo del seguente anno, Gregorio pubblicò un'altra costituzione, che approva e fissa il cerimoniale del conclave, gli usi che vi si devono osservare, perfino il modo con cui le polizze devono essere piegate e sigillate (1). Ambedue le quali costituzioni saranno confermate da Urbano VIII, successore di Gregorio XV.

Una costituzione del paro memorabile di Gregorio XV è quella del 22 giugno 1622, colla quale egli stabilisce la congregazione della propaganda, vale a dire una congregazione di cardinali e di prelati per la propagazione della fede cattolica in tutto l'universo. Per salvare il mondo, Dio ha dato il suo Figliuol unigenito; questo Figliuolo, lo splendor della sua gloria, l'immagine della sua sostanza, si è distrutto esso medesimo, ha preso la forma di

(1) Bullar. magn. t. 3.

schiavo, si è renduto obbediente sino alla morte, e sino alla morte della croce, affin di riscattare col proprio sangue cattivi schiavi, egli ch'è il sovrano Signore. Tutti i cristiani devono imitare questa immensa carità del Cristo; quanto più i pastori delle chiese, principalmente il successore di Pietro, al quale solo il Signore ha detto: *Pasci le mie pecorelle:* a cui solo è stato mostrato il lenzuolo misterioso contenente ogni sorta di animali immondi, che gli è ordinato di immolare e di mangiare; ogni sorta di nazioni infedeli, che gli è comandato di consacrare a Dio e d'incorporare alla chiesa, di cui esso è il capo! Quante di queste nazioni o pecorelle erranti vi sono ancora che o non hanno conosciuto mai l'ovile del Cristo, o l'hanno abbandonato? Quante nazioni in oriente, in passato celebri pei doni del cielo, sono state abbrutite da tanti secoli in qua dalla stravaganza impura de' figliuoli di Agar? E se fra queste ve n'ha che sieno ancora cristiane, la maggior parte sono brutte di antiche eresie, a tal che pochissime riconoscono tutta intera la verità. E posciachè, qual conseguenza de' nostri peccati, l'uom nemico ha seminato il loglio nelle parti del settentrione, esso ha rapito al Cristo le intere province ed i regni. Quante anime che periscono per l'eternità! Affine di perfezionare il complesso dei mezzi usati dai papi antecedenti, per rimediare ad un sì gran male e mandare operai in cotesta immensa messe, Gregorio XV stabilì dunque il 22 giugno 1622 una congregazione di diciotto cardinali e di alcuni prelati, la congregazione della propaganda (1). Ecco come ne parla lo storico protestante del papato, Ranke, ne' secoli decimosesto e decimosettimo:

(1) Bullar. magn. t. 3.

« A dir vero, l'origine della propaganda si trova già in un'ordinanza di Gregorio XIII, nella quale un certo numero di cardinali furono incaricati della direzione delle missioni in oriente, e che decretò altresì l'impressione di catechismi nelle lingue meno conosciute. Tuttavia questa istituzione non era nè sodamente fondata, nè provveduta de' mezzi necessari, nè bastevolmente vasta. Allora, sotto Gregorio XV, fioriva in Roma un gran predicatore, Girolamo Narni, il quale, per la santità della sua vita, meritò la venerazion generale e la riputazione di un santo; egli sviluppò sul pergamo tal grandezza di pensieri, purezza di espressioni e maestà di esposizione da commovere e trar seco tutti i suoi uditori. Udito un giorno uno de' suoi sermoni, il Bellarmino diceva: Io credo che de' tre augurii di s. Agostino me ne fu conceduto uno, quello di udire s. Paolo. Il cardinal Ludovisio, nipote di Gregorio XV, fu il suo protettore, e sostenne la spesa della stampa delle sue prediche. Questo cappuccino concepì il pensiero di distendere l'istituzione della propaganda. Secondo il suo consiglio venne fondata una congregazione, affine di occuparsi in sedute regolari della direzione delle missioni in tutte le parti del mondo; essa doveva raccogliersi almeno una volta al mese alla presenza del papa. Gregorio XV assegnò il primo danaro necessario per questa istituzione; suo nipote vi contribuì co' propri beni, e siccome essa rispondeva ad un bisogno reale e profondamente sentito, andò l'un dì meglio dell'altro prosperando sempre maggiormente. Chi è che ignori i servigi immensi che la propaganda ha renduto alla filosofia generale od alla conoscenza generale delle lingue? Ma ella si è

soprattutto applicata a compiere con energia e grandezza la sua mission principale, quella della propagazion cattolica; e ne' primi tempi ottenne i più magnifici risultati (1). » Così parla questo storico protestante.

L'istituzione della propaganda fu compiuta dal successore di Gregorio XV, Urbano VIII, che l'anno 1628 vi riunì il collegio o seminario della propagazione della fede, la quale non era che un'istituzione preparatoria in cui si formavano i missionari. Vi si vede una biblioteca che racchiude libri in trentasei lingue diverse, altrettanti torchi per stampar le opere e altrettante chiesuole in cui si predica il vangelo in queste medesime lingue. È una continuazione, per la carità, del dono delle lingue comunicato alla chiesa nella prima pentecoste cristiana. Un ministro protestante termina le sue riflessioni intorno a ciò con queste parole: « Così Roma moderna ha quale scopo unico di glorificar Dio, di sbandir dalla società i vizi che la corrompono, di predicar dottrine celesti di pace e di amore (2). »

Gregorio XV morì il dì 8 luglio 1623, a sessantanove anni, dopo tenuta la santa sede due anni, quattro mesi e ventinove giorni. Siccome egli era vecchio e logoro dalle fatiche, quantunque avesse lo spirito sempre vivo, suo nipote, il cardinale Ludovisio, governava la maggior parte degli affari, per lasciare a suo zio agio di ricrearsi in conferenze accademiche con dotti; perchè amava molto le scienze. Il nipote se ne giovò per arricchire la sua famiglia, ma senza nuocere allo stato; perocchè seppe mantenervi un'esatta giustizia coll'abbondanza dei viveri, anche in un tempo di carestia. Gregorio XV, sentendo al mancar delle sue forze che Dio lo chiamava, si dichiarò pronto a seguirlo, fece una confessione generale della sua vita e ricevette gli ultimi sacramenti. Suo nipote lo stringeva a far compiuto il numero de' cardinali; ma egli vi si rifiutò sperando un successore che rimedierebbe ai mali della repubblica cristiana. Perocchè, diceva spesso, qualunque si elegga, sarà sempre più degno di me del pontificato. Egli aveva canonizzato s. Isidoro di Madrid, s. Ignazio, s. Francesco Saverio, s. Filippo Neri e s. Teresa (3).

Il suo successore fu Urbano VIII, Maffeo Barberini, di una famiglia antica e nobile di Firenze, ove aveva esercitato ragguardevoli cariche. Nato nell'anno 1568, e perduti da fanciullo i suoi genitori, fu allevato per le cure di uno zio. Studiò i primi elementi di letteratura a Firenze, la filosofia al collegio romano, la giurisprudenza a Pisa, ove ricevette a vent'anni il grado di dottore. A diciannove venne promosso alla prelatura. Sisto V lo nominò referendario. Clemente VIII gli diede il governo di Fano a ventiquattro anni; indi la carica di pronotaro apostolico, e poscia l'arcivescovado di Nazaret; finalmente Paolo V lo sollevò al cardinalato. Indi fu mandato nunzio in Francia per gratulare Enrico IV sulla nascita del delfino che fu poscia Luigi XIII.

Urbano VIII o Maffeo Barberini sapeva così bene il greco che lo chiamavan l'*ape attica*. Ebbe gran successo nella poesia latina. Corresse gl'inni della chiesa. I suoi versi latini furono stampati a Parigi, nel Louvre, 1642 in folio, con molta eleganza sotto il titolo: *Maphei Barberini Poëmata*. I più ragguardevoli sono: Parafrasi sopra alcuni salmi e cantici dell'antico testamento; In-

(1) Ranke, t. 4.
(2) Pietro di Joux, Lettere sull'Italia, lett. 20.
(3) Pallat. Greg. XV

ni e odi sulle feste di nostro Signore, della s. Vergine e diversi santi; le sue odi soprattutto sono stimatissime; epigrammi sopra diversi uomini illustri. Si hanno di lui poesie italiane che si compongono di settanta sonetti, due inni ed un'ode. La dolcezza e facilità a perdonar le ingiurie hanno renduta molto cara la sua memoria (1).

Alla morte di Gregorio XV i cardinali si trovarono in conclave in cinquantaquattro. Si temeva che non si dovessero accordare così facilmente nell'elezione del pontefice, così a motivo del segreto dei voti di fresco ordinato, come altresì perchè sembravano assai divisi di opinione. Tuttavia sino dal bel primo giorno tutte le voci si raccolsero dopo l'accessione sul cardinale Barberini. Ma nel riconoscere i bollettini si scoperse che ne mancava uno, e non fu possibile di sapere quello che ne fosse avvenuto. Il cardinal Farnese fu di parere che bisognasse tenerlo per contrario e ratificar l'elezione, la quale era egualmente valida. Ma il Barberini per prevenire tutte le difficoltà volle che si riparasse a questo errore e che si ricominciasse lo scrutinio, secondo il tenore della bolla. Il nuovo scrutinio diede la stessa unanimità. Il nuovo papa si prostrò appiè dell'altare e pregò Dio piangendo di non lasciarlo uscir vivo di colà se prevedeva che il suo pontificato non dovesse tornar utile alla chiesa. Era il 6 agosto 1623, festa della trasfigurazione di nostro Signore. In quel dì medesimo il nuovo papa ammalò: non fu incoronato che il 29 settembre, festa di s. Michele arcangelo, da lui onorato sempre di particolar divozione. Egli aveva cinquant'anni, salute gagliarda e venerabile aspetto.

Visitò egli stesso o fece visitare da' suoi vicari tutte le chiese, monasteri, ospedali, collegi, e rimandò i vescovi nelle loro diocesi. Il 24 dicembre 1624 aprì personalmente il giubileo del 1625, visitò più volte le chiese e lo spedale della s. Trinità, in cui lavava egli stesso i piedi ai pellegrini. Durante tutto l'anno sostenne liberalmente le spese del mantenimento dei vescovi e dei preti poveri che vennero in pellegrinaggio a Roma. Ricevette e ospitò magnificamente nello stesso Vaticano il principe di Polonia, Ladislao, figlio del re Sigismondo, e l'arciduca Leopoldo d'Austria, fratello dell'imperatore Ferdinando II; comunicò di sua mano essi e il loro corteo. Ristorò, abbellì, ampliò assai monumenti in Roma. Per assicurare la tranquillità de' suoi sudditi, rizzò diverse fortezze negli stati romani, cui aggiunse il ducato di Urbino e alcune altre signorie. Ristabilì a Loreto il collegio illirico, perchè servisse qual seminario dell'Illirio. Beatificò o canonizzò alcuni santi personaggi, consolò con sue lettere i cristiani del Giappone che pativano a quel tempo le più violente persecuzioni, e morì il 29 luglio 1644, dopo sostenuto il pontificato per ventidue anni, meno otto giorni (2).

Che cosa allora pensasse l'episcopato francese dell'autorità del pontefice romano si vede dalla seguente raccomandazione che i vescovi dell'assemblea del 1626 indirizzarono ai loro colleghi: « I vescovi rispetteranno il nostro santo padre, il papa, capo visibile della chiesa universale, vicario di Dio in terra, vescovo dei vescovi e patriarchi, a dir breve, il successore di s. Pietro, cui l'apostolato e l'episcopato devono il loro principio e su cui Gesù Cristo ha fondato la sua chiesa, dando ad esso le chiavi del cielo in un coll'in-

(1) Biogr. univ., t. 47. (2) Pallat. e Sponde.

fallibilità, che si è veduta miracolosamente durare immutabile ne' suoi successori sino al presente (1). » Noi vedremo l'episcopato francese professare la stessa dottrina nella sua lettera a Innocenzo X sulla condanna del giansenismo.

Innocenzo X fu eletto il 15 settembre 1644. Egli si chiamava il cardinale Panfili, era nato in Roma da nobile e antica famiglia, era stato successivamente avvocato concistoriale, auditore di rota, nunzio a Napoli, addetto alla legazione del cardinale Francesco Barberini in Francia ed in Ispagna, e finalmente creato cardinale nel 1629 da Urbano VIII. In questi diversi uffici egli si era fatto vedere operoso, leale, irreprensibile, e diventato papa conservò sì fatta reputazione. Si trovava il suo zelo tanto più straordinario, perchè aveva già settantadue anni allorchè fu eletto: « e ciò non ostante, si diceva, la fatica non lo abbatte, chè dopo lavorato egli è libero e fresco quanto in prima: parla con piacere a tutti e lascia che ognuno dica tutto intiero il suo pensiero. » Egli contrappose un umor gaio e cortese alla severità della vita ritirata di Urbano VIII. Pigliava a cuore in particolar modo di procacciar l'ordine e la tranquillità di Roma. Pose la sua ambizione in mantenere il rispetto dello avere e delle persone così nel giorno come nella notte; a non permettere che i superiori maltrattassero gl'inferiori, nè i potenti i deboli. Costrinse eziandio i baroni a soddisfare ai loro debiti (2).

Era tra i suoi parenti sua cognata Olimpia, vedova di suo fratello, donna capacissima, alla quale egli fidò il governo della sua famiglia: ma insiem cogli affari domestici ella pretese di governare altresì gli affari pubblici. Egli aveva eziandio un nipote ammogliato, figlio di Olimpia, la cui moglie avea pretese simili. Di qua ne nascean controversie tra la suocera e la nuora che non tornavan certo in onore del papa. Si narrano intorno a ciò varie storielle, le quali però, come nota uno storico protestante (3), non reggonsi che sull'autorità molto sospetta di Gregorio Leti, più romanziero che storico. Che che ne sia, Innocenzo X fu l'ultimo papa il cui nipotismo facesse parlare di sè. Questa predilezione pe' propri parenti scemò d'assai sotto il successore immediato e si dileguò interamente sotto gli altri, a tal che da ben due secoli non se ne parla più.

Siccome nell'anno 1649 il popolo romano pativa carestia di frumento e per un'innondazione del Tevere, Innocenzo X visitò egli stesso i magazzini de' fornai, fece venir grano dalla Sicilia ed anche dalla Polonia, aprì il palazzo di Laterano, distribuì viveri sufficienti a tutti, assegnò una certa quantità di pane per settimana agli artigiani ed ai cittadini sopraccarichi di famiglia, senza scemare ciononostante i centomila scudi d'oro che i pontefici romani distribuiscono ogni anno ai poveri. L'anno seguente, che fu quello del giubileo, egli approvigionò Roma di gran copia di frumento e di vino, e ne fissò il prezzo, per tema che gli osti e i mercanti non angariassero i pellegrini. La pietà di Innocenzo si segnalò sopra modo in quest'anno santo, distribuendo immense limosine, lavando i piedi dei pellegrini, servendoli a tavola: tocchi dal suo esempio, i principi romani prestarono le loro case per al-

(1) La Francia e il papa.
(2) Ranke, tom. 4.

(3) Schroeckh, Storia ecclesiastica dopo la riformazione, tom. 5.

bergare gli stranieri o largiron danaro. Egli aveva una divozion particolare alla santa Vergine, e non ostante le sue occupazioni, non passava giorno che non le indirizzasse determinate preghiere.

Nel disegno di ammendare i costumi, egli voleva predicatori commendevoli, ma che parlassero libere parole; assisteva spesso ai loro sermoni, segnatamente a quelli di Luigi Albrizzi e di Paolo, due gesuiti che affezionava tanto maggiormente, quanto più notava in essi eloquenza e gagliardia in riprendere i costumi della corte romana. Si ha di ciò un esempio ne' sermoni che pronunziarono nel palazzo apostolico: regna in essi tal libertà che non sarebbe forse senza inconvenienti per la comune del popolo (1).

Innocenzo X morì la notte del 6 al 7 gennaio 1655, dopo tenuta la santa sede dieci anni, tre mesi e ventidue giorni. Nella sua ultima malattia egli chiamò a sè il suo predicatore, Paolo Oliva, comandandogli di non abbandonarlo più, ma d'insegnargli a ben morire e di aiutarlo a recitare alternativamente qualche preghiera. Gli diede trecento scudi d'oro per dir messe, e fece distribuire diverse migliaia di scudi ai poveri. Ricevuti i sacramenti, fece venire i cardinali, chiese loro perdono di non aver saputo governare meglio e si raccomandò alle loro orazioni. Essi recitarono incontanente le litanie della s. Vergine (2); e in queste disposizioni moriva Innocenzo X.

Gli succedette Alessandro VII, nato a Siena il 12 febbraio 1599, nominato Fabio Chigi, d'illustre casato. Inchinato naturalmente allo studio, egli imparò con avidità il latino, la poesia, la filosofia, la teologia, la giurisprudenza a segno di meritare assai giovane ancora il grado di dottore in queste ultime tre scienze. Si ha di lui una raccolta di buone poesie composte in gioventù, quando era membro dell'accademia dei Filomati di Siena. La sua pietà andava del paro col suo amore per le scienze. Sin dalla prima età, egli godeva di leggere i libri santi e macerava il suo corpo col digiuno e col cilicio. Sua madre, vedendolo così avido di lettura, gl'insinuò che se avesse tradotto il libro dell'*Imitazione* dall'italiano in latino per l'utilità de' popoli d'oltremonti, ne ritrarrebbe egli stesso un gran profitto per procurarsi altri libri. Egli imprese questa fatica con un ardore incredibile, e la compiè in breve tempo, non essendosi accorto che molto dopo ch'era stata una pia astuzia di sua madre per fargli gustare più profondamente questo buon libro. Egli ammirava specialmente le virtù e gli scritti di s. Francesco di Sales, e li pigliava qual regola. Venuto a Roma sotto Urbano VIII, fu successivamente referendario dell'una e dell'altra segnatura, prolegato di Ferrara, inquisitore a Malta, vescovo d'Imola, legato in Alemagna, ove prese parte alle conferenze di Munster per la pace di Vestfalia, e colla sua scienza, virtù e procedere pieno di dignità si attrasse la stima non solo dei cattolici, ma de' medesimi eretici. Tornato a Roma e creato cardinale, entrò molto innanzi nella confidenza d'Innocenzo X, il quale lo volle presso di sè al suo letto di morte. Egli fu eletto papa a voti unanimi al 7 aprile 1655, il ventesimoquarto giorno del conclave, con grande stupore e generale letizia. Il fratello di un re eretico, trovandosi a Roma durante la vacanza della sede, diceva pubblicamente: Se il cardinal Chigi fosse sollevato al papato, la metà del re-

(1) Pallat., Inn. X, n. 18. (2) Ib. n. 21.

gno di mio fratello tornerebbe alla chiesa romana. Altri eretici dicevano de' cardinali che invocavano lo Spirito santo per la futura elezione: A qual pro noiare lo Spirito santo, se voi avete Chigi che esso vuole (1)?

Non fu mai papa che entrasse meglio e più santamente nel pontificato. Avendo il maestro delle cerimonie posta la sua seggiola, secondo il costume, in mezzo all'altare, egli la ritrasse dal lato dell'epistola, protestando che non sederebbe nel luogo ove si consacravano il corpo e il sangue del Cristo. Si fece preparare un sarcofago, che pose nella sua camera per ricordarsi continuamente il pensier della morte. La coppa in cui beveva era in forma di cranio, con intorno sentenze sull'eternità. Diceva che i suoi parenti erano i poveri e che, come il Cristo, non ne aveva di più prossimi. Suo fratello Mario, i suoi nipoti Flavio ed Agostino si erano messi in via per Roma, ma egli vietò loro di venirvi. Ma in capo ad un anno, vinto dalle istanze degli ambasciatori, di alcuni cardinali ed anche del suo confessore Pallavicino, permise a questi tre parenti di venire alla corte e diede loro alcune cariche (2). La provvidenza seppe castigarnelo. Appunto per questi parenti e senza che essi ne abbiano colpa egli dovrà sostenere da parte di un re crudele non meritate ingiurie. Il che ridurrà a poco a poco la perfezion del vangelo in legge pratica pei papi: di rinunziare alla predilezion naturale de' loro parenti; poichè il mondo giudica che ciò che è virtù in un imperatore, in un re, in un principe del secolo, è vizio nel pontefice romano. E il mondo è così severo solo per lui, perchè esso solo è il vicario del Cristo, il successore di s. Pietro, il capo della gerarchia veramente sacerdotale. Ciò che non è lui o con lui, il mondo stesso sente che è solo una cosa umana, da cui non si può aspettar nulla al di sopra dell'uomo. E ciò che è vero del papa, è vero in proporzione del vescovo, del prete e del semplice fedele nella chiesa cattolica.

La lotta fra la chiesa e il mondo si vedeva allora per tutto l'universo, segnatamente nel Giappone. Quest'impero è composto di diversi grandi isole; la principale si chiama dai giapponesi Nifone, che vuol dire levar del sole, ed essa dà il suo nome a tutto l'impero. Giappone viene dalla parola cinese Zipon o Gepuen, che significano paese in cui si leva il sole. È lo Zipangri o Cipangu di Marco Polo, che Cristoforo Colombo cercava quando scoprì l'America. La storia giapponese non comincia ad aver qualche certezza che nel sesto secolo prima dell'era cristiana. La principal setta religiosa del Giappone è quella di Budso o Bouddha, chiamato anche Sacka o Chaka per effetto della sua incarnazione. Noi abbiam veduto che il buddismo primitivo sembra un'alterazione del cristianesimo profetico od anche evangelico. Esso fu introdotto nel Giappone settant'anni dopo la nascita del Salvatore. Il governo di questo impero era ereditario nella famiglia di Syn-mu, la quale fondò questa monarchia l'anno 660 avanti l'era nostra. Verso la metà del secolo duodecimo il settantesimosesto dairi o imperatore ereditario, vedendo i governatori delle province farsi re indipendenti, nominò un generalissimo degli eserciti dell'impero per ridurli a soggezione; ma questo generale, che richiama alla memoria il contesta-

(1) Pallavic., Storia del concilio di Trento, l. 24, capo ultimo. Pallat., Alexandre VII.

(2) Ib. n. 5, 6, 8.

bile di Francia ed ebbe il nome di cubo o cubosama, si giovò della sua potestà per rendersi indipendente egli stesso. Da poi quel tempo v'hanno due imperatori nel Giappone, il dairi, imperatore ecclesiastico, residente a Meaco; il cubosama residente a Ieddo, imperator secolare, vicario nominale del primo pel temporale, che ha tutta la forza reale e non lascia al suo signor feudale che un'ombra di potere: inoltre un gran numero di governatori o re, più o meno indipendenti, il che cagionava sovente guerre e rivoluzioni. Tal era il Giappone al cader del secolo decimoterzo, quando i tartari, signori della Cina sotto il loro imperatore Koubilai, apparvero sulle coste e furono dispersi dalla tempesta: tal era ancora il Giappone a mezzo il secolo decimosesto, quando s. Francesco Saverio venne a portarvi la luce del vangelo. I giapponesi sono di bella natura, hanno spirito vivace e cuor sensitivo. Ecco un fatto avvenuto l'anno 1604, e di cui il primo storico fu testimonio di veduta.

Una madre era rimasta vedova con tre figli e non aveva per vivere che le sole loro fatiche; ora, siccome questi giovani non potevano guadagnare sufficientemente per mantener la famiglia, volendo porre la loro madre in qualche agio, presero la più strana risoluzione. Era stato da poco pubblicato che chiunque consegnasse alla giustizia un ladro riceverebbe una ragguardevol somma. I tre fratelli si accordano in fra loro che uno dei tre si farebbe creder ladro, e che gli altri due lo condurrebbero dal giudice: essi estraggono il nome a sorte per sapere chi sarà la vittima dell'amor filiale, e la sorte cade sopra il più giovane il quale si lascia legare e condurre come un colpevole. Il magistrato lo interroga, egli risponde che ha rubato: lo manda in prigione e quelli che lo hanno consegnato ottengono il premio promesso. Allora il cuor loro intenerisce sul pericolo che correva il fratello: essi trovarono il modo di entrare nella prigione, e, credendo che nessuno li vedesse, lo abbracciarono affettuosamente, bagnandolo delle loro lagrime. Il magistrato, che per caso li vide, stupì grandemente di quel nuovo spettacolo; chiama uno dei suoi, gli comanda di tener dietro ai due delatori, e gl'ingiunge di non perderli mai di vista infino a che non abbia scoperto cosa che gli chiarisca fatto così singolare. Il servo adempiè perfettamente la sua commissione e riferì che, avendo veduto entrar questi due giovani in una casa, egli se n'era approssimato, e li aveva uditi raccontare alla loro madre tutto quello che abbiam detto; che la povera donna, a tale racconto, aveva messo grida lamentevoli e comandato a' suoi figliuoli di restituire il danaro ch'era stato loro dato, dicendo che voleva piuttosto morir di fame anzichè conservar la vita al prezzo di quella di suo figliuolo. Stupefatto di tutto ciò il magistrato, fa venir dinnanzi a sè il prigioniero, l'interroga di nuovo sopra i pretesi suoi furti, gli fa a disegno diverse dimande per obbligarlo a disdirsi, e non potendo venirne a capo, gli dichiara alla perfine che sa tutto. Indi, dopo di averlo teneramente abbracciato, andò a far la sua relazione al cubosama, il quale, maravigliato e preso da così eroica azione, volle vedere i tre fratelli, fece loro infinite carezze, assegnò al più giovane mille e cinquecento scudi di rendita, e cinquecento a ciascuno degli altri due (1).

(1) Charlevoix, Storia del Giappone, libro preliminare, c. 5.

Si comprende che la parola di Dio, caduta dalla bocca di Francesco Saverio in così buona terra, dovette fruttare il centuplo. Il santo apostolo aveva abbandonato il Giappone il 20 novembre 1551 ed era morto il 2 dicembre 1552 a veduta della Cina, cui aspirava. L'opera santa del Giappone non si allentò nè per la sua partenza nè per la sua morte. Dal 1552 al 1582, pel lungo correre di trent'anni, i cristiani si moltiplicarono in tutte le classi, senza patire alcuna dichiarata persecuzione. I nuovi fedeli diventavano missionari essi medesimi, e Dio benediva cotanto il loro zelo che nel 1554 si noveravano da mille cinquecento persone battezzate nel regno di Arima, ove non era ancor penetrato alcun missionario. Era cosa molto comune il veder intere famiglie ricevere il battesimo nello stesso giorno, avendo Naytondono, governatore di Amanguchi, abbracciato il cristianesimo, più di trecento persone, suoi parenti o soggetti, seguirono incontanente il suo esempio. Ma non fu cosa che contribuisse maggiormente a far entrare un gran numero d'idolatri in seno alla chiesa quanto ciò che avvenne in quello stesso tempo nel Bungo a due bonzi molto celebri in tutto l'impero.

Essi erano venuti a bella posta da Meaco a Fucheo per vedere i dottori portoghesi, di cui si parlava molto diversamente in tutto il Giappone, e per assicurarsi da sè medesimi se ciò che era stato divolgato della loro santità e dottrina non fosse punto esagerato. Si fecero con tutto l'agio ad esaminare la loro condotta e quella de' nuovi cristiani, andarono assiduamente alle istruzioni che i gesuiti facevano ogni giorno in pubblico; e siccome non erano dominati da alcuna passione o superstizione e aveano sincero desiderio di conoscer la verità, concepirono subito una grande stima per la nostra religione. Entrarono spesso in disputa col padre Gago, ma con tal moderazione che il missionario li dovette considerare come persone che non erano gran fatto lontane dal regno di Dio; e sperò ben anco che sarebbero un giorno i difensori di una religione che non parevano combattere se non per meglio istruirsene.

Finalmente, un giorno ch'egli predicava su d'una piazza della città, i due bonzi vennero al solito a proporgli alcune gravi difficoltà, ed egli vi rispose in modo che li soddisfece interamente. Dopo di che continuando il suo discorso, dopo citato un passo di s. Paolo, uno dei due dottori gli dimandò chi fosse questo Paolo, sulla cui autorità egli si fondava cotanto? Il padre cominciò a narrargli in brevi parole la storia dell'apostolo de' gentili, e aveva appena finito che il bonzo, pigliando a parlare, e volgendosi agli uditori, sclamava: Sentite, giapponesi, io sono cristiano! e poichè ho imitato Paolo combattendo contro la dottrina di Gesù Cristo, voglio imitarlo, predicandola agl'infedeli. E tu, mio caro collega, soggiunse, volgendosi all'altro bonzo, segui il mio esempio: e poichè abbiamo in compagnia insegnato l'errore, bisogna che di conserva andiamo ad insegnare la verità a quelli che non la conoscono. Ei si gettarono subito ambedue appiè del predicatore e lo supplicarono di battezzarli il più tosto possibile. Il padre non credette dovere ritardar loro questa grazia e diede al primo il nome di Paolo e al secondo quello di Barnaba, come avevano essi medesimi desiderato. Fra breve essi furono in istato di faticare alla salute delle anime e mantennero esattamente la parola che

avean pubblicamente data. Paolo soprattutto studiò talmente a formarsi sopra il suo santo patrono che si può dire fosse una copia viva del dottore delle nazioni. Tutto quello che la penitenza ha di più austero non era troppo rigoroso per lui: si vedeva continuo con Barnaba percorrere i borghi e i villaggi e seminare il grano della parola divina con frutti tanto più copiosi che il cielo vi concorse talvolta con prodigi (1).

Nel regno di Firando un principe della casa reale fu battezzato insiem con sua moglie ed uno de' suoi fratelli e ricevette nel battesimo il nome di Antonio. Egli era signore di due isole: subito dopo il battesimo, egli vi condusse un missionario e lo secondò tanto bene, predicando egli stesso e non disdegnando alcuno degli uffici del ministero evangelico, che in men di due mesi v'ebbe da mille e quattrocento cristiani e diverse chiese edificate a sue spese. Il bonzo Paolo ebbe gran mano in questi affari, ma non usò alcun risguardo alla sua vita e in breve fu vittima del suo zelo. Egli ammalò, e giudicando che Dio lo voleva chiamare a sè, mostrò desiderio di morire tra le braccia del padre Torres. A quanto pareva, non si correva alcun pericolo in concedergli tale consolazione, e sarebbe stata una durezza il negargliela: fu imbarcato sopra una nave che andava a Fucheo; ma appena giuntovi, i medici lo avvertirono che gli rimanevano pochi giorni da vivere. Egli dimostrò tal gioia che non si può esprimere; ricevette gli ultimi sacramenti della chiesa con trasporti d'amore di cui sono capaci i soli santi, e poco appreso andava a ricevere nel cielo la ricompensa dovuta alle sue fatiche ed alla sua eminente virtù, che Dio aveva autorizzato con alcuni fatti miracolosi.

Questa morte e la partenza del padre Gago, che era stato chiamato nel Chicugen, avean lasciato solo Fernandez nel Firando. Il padre Gaspare Vilela fu mandato in suo aiuto, e trovò questa cristianità in tale condizione da fare sperare che il regno intero si dichiarerebbe in breve per Gesù Cristo. Tutti i neofiti eran catechisti e non bastavano a battezzar quelli che guadagnavano al vangelo. Passando un giorno in una contrada di Firando, il padre Vilela vide un fanciullo che a lui correva per parlargli: egli lo aspettò, e appena il fanciullo fu tanto vicino da farsi udire, gli dimandò il battesimo. Il padre gli rispose che lo battezzerebbe appena fosse a sufficienza istruito. — Voi mi battezzerete dunque subito, replicò il fanciullo, poichè io so tutto quello che fa bisogno di sapere per questo. Il padre lo interrogò e vide che diceva il vero: nondimeno voleva rimettere il battesimo alla dimane; ma il fanciullo protestò che non si partirebbe di là se non dopo ottenuto ciò che bramava: e bisognò contentarlo. Alcuni giorni dopo il padre Vilela stupì grandemente in vedere il suo piccolo neofito menare a lui il padre, la madre, i fratelli e le sorelle da lui stesso convertiti e istruiti de' nostri misteri.

Il primo del Giappone che diede il sangue per Gesù Cristo fu una povera donna. I cristiani di Firando avevan rizzato una nuova croce a qualche distanza da una delle porte della città, e vi traevan tutti in comune a fare in certe ore le loro preghiere. Una schiava, il cui padrone era zelante idolatra, vi andava anch'essa puntualmente, quan-

(1) Charlevoix, Storia del Giappone. Parigi 1754, in 12°, t. 2, l. 2, p. 115-115.

tunque il suo padrone glielo avesse vietato. Saputo un giorno ch'essa vi andava ancora, trascorse nello sdegno contro di lei e le giurò che pagherebbe colla vita se continuasse nella sua disobbedienza: ed essa risposegli che la morte non faceva paura ai cristiani, ch'essa continuerebbe a servirlo colla fedeltà medesima di cui gli aveva dato sin allora prove sicure; ma che essa non doveva mancare a quello che doveva a Dio, il quale era il suo primo padrone. E subito la dimane andò insieme cogli altri alla croce. Appena saputo ciò, l'idolatra entrò in furore e corse a lei; non era andato molta via che la vide ritornare; allora sguainò incontanente la sua scimitarra e l'aspettò. La generosa cristiana si approssimò a lui senza commoversi, gli si pose in ginocchio dinnanzi e gli appresentò il capo, che il barbaro le dispiccò con un sol colpo. I cristiani presero il suo corpo e gli diedero sepoltura onorevole, rendendo grazie a Dio della costanza che aveva a lei ispirata e incuorandosi a imitare il suo esempio (1).

A cagione d'una rivoluzione politica nella provincia o regno di Chicugen, i missionari furono costretti di ritirarsi in quello di Bungo. Fra via scontrarono un gran numero di cristiani che traevano frettolosi a liberarli ed a recar loro le cose necessarie. Quando furono a cinque o sei leghe da Fucheo, cominciarono a scontrar grosse schiere di fedeli che venivano loro incontro, ed ogni volta bisognava entrar nelle tende che quelle buone genti aveano rizzato allato alla grande strada e quivi rifocillarsi o riposare. Come più si approssimavano e più la calca cresceva: sarebbesi detto che non era rimasto alcuno in città, e tutte le campagne echeggiavano di grida di gioia e di ringraziamenti al Signore, che sa liberare i suoi servi da' più gravi pericoli con mezzi che esso solo conosce. I missionari entrarono così in Fucheo come in trionfo; e perchè sapevasi che avean perduto ogni cosa, non vi fu cristiano che non offrisse loro il suo presente. Gli uni recavan loro argento; altri, panni e biancherie; questi, un vasellame di porcellana; quelli, qualche mobile per loro uso: non è da dire l'attenzione che in ciò mettevano; ma nulla poteva stare al paragone coll'affetto con cui si faceva tutto questo (2).

Nel 1560 avendo il cubosama od imperator secolare permesso di predicare il vangelo, v'ebbero sino a quindici de' più famosi bonzi che dimandarono il battesimo. I neofiti composero un trattato della superiorità della religione cristiana sulle sette del Giappone. Nel 1562, il principe d'Omura riceve il battesimo in un con trenta gentiluomini, e sua moglie ne segue l'esempio (3). Nel 1564 si leva a Meaco una procella contro la religione cristiana: l'imperatore nomina due bonzi nemici per esaminarla e proscriverla se la giudicavan cattiva. I due esaminatori si chiamavan l'uno Ximaxidono e l'altro Cicondono; il gran giudice della città imperiale, Daxandono, doveva rendere la sentenza sul rapporto loro.

Ora, un povero cristiano della campagna, chiamato Giacomo, era andato a chieder giustizia a Daxandono contro un idolatra a cui egli aveva prestato non so che denaro e che non voleva restituirglielo. Mentre questo buon uomo esponeva le sue ragioni entrò Ximaxidono, uno dei due commissari, e riconosciutolo per cristiano ad un rosario che por-

(1) Charlevoix, t. 2, l. 2, p. 140-145.

(2) Ib. p. 150. (3) Ib. l. 2.

tava, Tu sei dunque, gli disse interrompendolo, della religione degli europei? — Sì, grazie al cielo, rispose il paesano, io sono di questa religione. — E che cosa insegna di buono la tua legge? ripigliò il bonzo. — Io non sono tanto istruito per dirvelo, replicò il cristiano, ma posso assicurarvi ch'essa non insegna cosa che non sia buona. Ximaxidono gli fece varie dimande su molti articoli; e il Signore, che snoda, quando gli piace, la lingua dei fanciulli per trarne la sua gloria, illuminò talmente in tal occasione il contadino che parlò sull' esistenza e gli attributi di Dio, sul culto che esso esige dagli uomini, sull'immortalità delle nostre anime e sui nostri divini misteri in modo così eloquente ed anche in termini così efficaci che rapì di ammirazione tutti gli astanti. Il bonzo sopra tutti lo ascoltò con grande attenzione: poscia rimase alcun tempo senza dir nulla; indi, come si fosse desto da un profondo sonno, Va, disse al cristiano, fammi venir qua il tuo dottore; se i discepoli sono così dotti, che sarà poi del maestro? Quando il padre Vilela tornò a Meaco, da Sacai, ove si era ritratto, trovò che il primo commissario aveva convertito il secondo, e ambedue un gran signore della corte. I due bonzi composero insieme un trattato della religione cristiana, il quale produsse ovunque meravigliosi frutti. Il loro esempio fu seguito da Tacayama, grand'uomo di guerra, il quale ricevette il battesimo in un con tutta la sua famiglia, tra gli altri suo figlio Giusto Ucondono, illustre per le sue grandi azioni che lo hanno segnalato fra gli eroi del Giappone, ma vie più illustre per le sue virtù ed i suoi patimenti per la causa di Dio. In questa guisa terminava per allora quella procella (1).

Dal 1565 al 1575, nuova rivoluzione politica al Giappone. Il cubosama o imperatore secolare è messo a morte con sua moglie e sua madre; i ribelli non risparmiano che uno solo de' suoi fratelli, il quale sfugge dalle loro mani, è messo sul trono da Vatadono, fratello di Tacayama, e da Nobununga, re di Voari. Il nuovo cubosama si dichiara in favor de' missionari, il dairi contro di essi; il cristianesimo fa progressi, prova persecuzioni locali secondo le province. Il principe di Xequi apostatò e si fece persecutore; altrove piccoli fanciulli porgevan l'esempio della costanza. L'anno 1570, un figlio del signor d'Amacusa incontrò per la città un fanciullo, che riconobbe esser cristiano: gli fe' mille interrogazioni, che mescolò con bestemmie orribili contro Gesù Cristo. Il fanciullo lo avvertì di por mente a quello che diceva; che il Dio dei cristiani non era un dio sordo ed impotente come quelli del Giappone, e ch'era terribile nelle sue vendette. Offeso da tale ardimento, o fingendo di esserlo, il principe sguainò la spada e guardando con occhio sdegnato il fanciullo che seguitava sempre a parlargli sul medesimo tono, Bestemmiar così in mia presenza gli dèi che io adoro, gli disse, e mancare a questo punto al rispetto che mi è dovuto, sono delitti che non si perdonano; tu morrai. Il piccolo neofita, non isturbandosi punto, replicava: Voi avrete, o signore, una gran gloria nel privar di vita un fanciullo inerme; ma qual male mi farete voi tagliandomi il capo? Voi non potreste nuocere all'anima mia, che, appena separata dal corpo, riceverà una corona immortale e sarà eternamente posta in seno di Dio medesimo, il re dei re e il signore dei signori. Così dicendo, si pose in

(1) Charlevoix, t. 2, l. 5, p. 224 e seg.

ginocchio, spogliò la veste e si mise nella postura di ricevere il colpo di morte. Un tale spettacolo rendette il principe stupefatto e intenerito; egli rialzò il fanciullo, gli fece mille carezze e si ritrasse (1).

Il signore di Amacusa, ch'era un' isola, finì per abbracciare esso medesimo la fede cristiana e ricevette il nome di Michele. Fu poscia l'apostolo de' suoi sudditi. Il conquisto che gli arrecò maggiore difficoltà fu quello della principessa sua sposa, la sola che impedisse il progresso del vangelo. Il Giappone non avea forse ingegno più bello di questa principessa, nè alcuno che avesse conoscenza più perfetta di tutte le sette che correvan nell'impero; e i bonzi più valenti non tenevano di avvilirsi consultandola sui punti più difficili della teologia giapponese. Alla perfine ella si arrendette, ma dopo sei anni di tal fatica che avrebbe ributtato qualunque altro non fosse stato suo marito. Fu battezzata insiem co' suoi due figli, il cui primogenito, che ricevette nel battesimo il nome di Giovanni, ha illustrato questo nome colle sue virtù e sopratutto colla sua eroica fermezza in sostener la fede ne' tempi più difficili. La principessa sua madre fu chiamata Grazia, e ristorò con usura il tempo da lei perduto nella sua resistenza Ella si diede gran cura per convertire i bonzi, e dopo che ne ebbe guadagnato il maggior numero ed i principali, obbligò gli altri ad uscir dall' isola. Finalmente alla morte del principe Michele, avvenuta l'anno 1582, undici anni dopo il suo battesimo, non rimaneva più ne' suoi stati alcun vestigio di idolatria (2)

Il principe di Omura, chiamato Sumitanda, avea renduto cristiano quasi tutto il suo principato. Il re di Gotto, di nome Luigi, si adoperava caldamente a procacciar la stessa fortuna a tutto il suo regno. Si vedeva continuo andare dall' una borgata all'altra, percorrere le montagne ed i boschi, penetrare ne' più inaccessibili luoghi, ora per assistere un moribondo o per seppellire un morto, ora per battezzare gli adulti, istruire i proseliti, esortar gli infedeli, fare il catechismo ai fanciulli e le preghiere pubbliche ovunque si trovava. Non era cosa che a lui sembrasse piccola ogni qual volta si trattava di guadagnare un'anima a Gesù Cristo, perciò non gli era opposto ostacolo in nessun luogo. Quegl'isolani, accostumati a considerare i loro monarchi siccome divinità di assai più difficile abbordo degli dèi medesimi che adoravano, non potevano resistere ai discorsi pieni di bontà e di unzione di questo virtuoso principe, e si trovavano già convertiti da' suoi esempi prima ch'egli si facesse a parlar loro. Gli rimaneva ben poco a fare per compiere l'intera conversione dei suoi stati, quando, dopo tre anni di regno, Dio lo chiamò nel 1579 per dargli nel cielo una corona a gran pezza più preziosa di quella ch'egli portava sulla terra.

Allora il cristianesimo non fioriva meno a Meaco, capitale dell'impero, e nelle province vicine pel credito in che lo manteneva Nobununga, gran nemico de' bonzi, e per lo zelo di alcuni signori, fra i quali primeggiava sempre il bravo e virtuoso Tacayama, e, ad esempio di lui, Giusto Ucondono, suo figliuolo. Tutta l'occupazion del padre era di far proseliti, e il primo dell'anno 1575 egli condusse settanta gentiluomini al padre Froez per essere battezzati, e che si trovarono perfettamente istruiti. Pochi giorni appresso ne condusse altri trentacinque, e non

(1) Charlevoix, l. 4, p. 546. (2) Ib. p. 548.

vi hanno parole che possano esprimere l'attenzione ch'egli metteva in giovarsi di tutto quello che poteva contribuire ad avanzar l'opera di Dio. Anzi non andò gran tempo che risolvette di non più dividere le sue cure tra Dio ed il mondo; e perchè nulla più l'impedisse di consecrarsi tutto quanto alla propagazione ed assodamento della fede, si scaricò del governo del suo piccolo stato sopra il proprio figliuolo, si ritrasse appo una chiesa ch'egli aveva fatto edificare con gran magnificenza, e non vi volle più udir parlare altro che di quello che risguardava il servizio di Dio.

Quando non aveva seco alcun missionario, ne faceva egli stesso tutte le funzioni che gli potevano convenire. Presiedeva alle preghiere ed agli esercizi di penitenza che si facevano sempre in comune, e tutti gli anni eleggeva fra i principali cristiani i quattro più segnalati per la loro virtù e li incaricava di vigilare all'istruzione degl'infedeli, al soccorso de' poveri, alla visita degl'infermi, al sollievo de' bisognosi così per lo spirituale come pel temporale, volendo eziandio che si esercitasse l'ospitalità verso gli stranieri; a dir breve comandava non fosse trasandata alcuna delle buone opere che gli si appresentavano da fare. Egli stesso era di tutti, e colla sua affabilità s'aveva talmente affezionati i cuori che tutti lo consideravan qual loro padre. Egli costumava dire alla principessa Maria, sua sposa, per indurla a entrar sempre, com'ella faceva, ne' suoi disegni, che non vi era vera virtù nel cristianesimo che non fosse accompagnata da una carità tenera e compassionevole verso gli sciagurati; ma le sue cure principali eran per le vedove e i figliuoli di quelli ch'erano morti al suo servizio, e non si esagera dicendo che questi ritrovavano in lui tutta la tenerezza di un padre e di uno sposo. Finalmente non v'avea cosa che non istudiasse per mettere in onore e in credito la religione cristiana, sopra tutto per guadagnare i bonzi a Gesù Cristo; e ne guadagnò di fatto moltissimi. Diversi altri signori faticavano collo stesso zelo e la medesima fortuna nelle lor terre, a tal che i missionari appena potevano bastare a battezzar quelli che si presentavano e ad amministrar loro i sacramenti della chiesa (1).

«Fino al 1573 non contavansi che otto gesuiti in quel vasto impero, assai meno che teste coronate. Ma quattro anni dopo un rinforzo di tredici missionari essendo giunto al Giappone, il p. Cabral concepì il progetto di creare un collegio con un noviziato, affin di formare i fanciulli alla pietà ed alle lettere e farne in seguito gli eredi del suo zelo. Arrolare i catecumeni giapponesi sotto lo stendardo della compagnia di Gesù e dopo ammaestrati i più svegliati d'ingegno, inviarli alla conquista de' lor compatriotti era un consolidare vieppiù le cose, perocchè mettendo per tal modo la fede più profonde radici nel paese essa doveva eternarvisi (2).»

Tuttavia il porre in atto un tal progetto era riserbato al p. Alessandro Valegnani. Questo missionario mandato nelle Indie nella qualtà di visitator generale sbarcava nel porto di Cocinoxu ne' primi giorni del 1579. «Appena approdato al Giappone volle circondarsi de' lumi de' gesuiti, i quali da lungo tempo sostengono il peso del caldo e le fatiche dell'apostolato. In due asemblee che ei convoca a breve inervallo egli regola co' padri quanto può contri-

(1) Charlevoix, t. 3, l. 5, p. 33 e seg.

(2) Storia della Comp. di Gesù per Crétineau-Joly, t. 2, c. 8.

buire al bene ed allo sviluppo della missione. Tra l'altre cose trattavasi dell'educazione della gioventù giapponese e del genere d'istruzione cui si dovrebbe darle. Il p. Cabral, di cui era ben nota l'austerezza, pretendeva doversi abbassare l'arroganza naturale ai giapponesi, e che se con severe misure non si fosse domata l'orgogliosa familiarità loro, si sarebber tosto veduti voler soprastare a' padri anche nelle cose religiose. Di modo che secondo lui ai destinati al sacerdozio ed alle missioni non doveva insegnarsi che la filosofia e la teologia morale, sendo a temere che que' naturali indocili non fossero per abusare d'una più profonda cognizione dei dogmi. La maggioranza non fu di questo parere, ma credette cosa ingiusta il non far penetrar i giapponesi nelle profondità della dottrina dappoichè Dio aveva lor dato una intelligenza capace di comprender la scienza celeste. La gialla lor carnagione, la viziosa conformazione delle lor membra, la lor grossa testa sovra un piccolo collo, i lor occhi obbliqui, che secondo gli europei erano altrettante deformità non privavano per modo alcuno i giapponesi delle doti dell'ingegno. Ciò fu dimostrato, e Cabral cedette alla maggioranza che voleva ch'essi ricevessero la stessa educazione degli europei, ma siccome ei non potè spogliarsi della naturale sua severità, venne richiamato a Macao (1). »

In conformità delle misure ch'avea prese, ed onde assicurarne l'esito, il p. Valegnani scrisse verso la stessa epoca al generale della compagnia di Gesù rendendogli conto del florido stato in cui aveva trovato la cristianità del Giappone e aggiungendo « che i missionari soccombevano sotto il peso del lavoro che veniva ogni dì aumentando straordinariamente; che uno solo in due anni aveva battezzato settantamila persone, e che questa mancanza di operai lo avea convinto della necessità di stabilire un noviziato ed un seminario (2); ch'egli credeva pure esser tempo di chiedere alla santa sede l'erezione d'un vescovado, perocchè la chiesa del Giappone non potea più far senza d'un capo; oltrechè un vescovo potrebbe consecrar preti indigeni che avrebbero potuto prestar non lievi servigi, non foss'altro, per conservar nella fede quelli che v'erano un po' sodamente fondati, e per non aver più sì gran bisogno dell'aiuto de' missionari europei (3). »

Tutto continuava a prosperare. L'anno 1581, l'imperator del Giappone, i suoi figli e quasi tutti i re delle province si sarebber fatti cristiani se fosse loro stato permesso di avere al tempo stesso diverse mogli. In sul cominciare del 1582, i re cristiani di Bungo e d'Arima, col principe cristiano di Omura, mandarono una solenne ambasceria a Roma, ove giunse sul finire di Gregorio XIII e ne partì sotto Sisto V. Essa fu accolta co' più grandi onori dall'uno e dall'altro pontefice, a cui essa presentò le lettere dei tre principi. La lettera del re di Bungo era così concepita:

« A colui che dev'essere adorato

(1) Crétineau-Joly, t. 2, c. 8.

(2) Nel 1580 aiutati dalla munificenza di Civandono re di Bungo, e dalle largizioni di papa Gregorio XIII i gesuiti fondarono un noviziato della compagnia a Vosuchi ed un collegio con università a Funai capitale del Bungo. Al dire di Charlevoix annoveravansi allora 26 giapponesi ammessi nella compagnia e quasi tutti destinati al sacerdozio (Storia del Giappone t. 3, l. 5). La fondazione del seminario d'Arima per l'educazione della nobiltà giapponese era stata fatta prima. «Vi si aggiunse poi un collegio, narra Charlevoix (ibid.), ed è indicibile il numero degli apostoli e de' martiri che uscirono da queste due scuole. »

(3) Charlevoix, t. 3, l. 5.

e sostiene le veci del re del cielo, il grande e santo papa.

» Pieno di fiducia nella grazia del Dio supremo e onnipotente, io scrivo alla santità vostra con tutta la possibile sommissione. Il Signore che governa il cielo e la terra, che tiene sotto il suo impero il sole e tutta la milizia celeste, ha fatto raggiar la sua chiarezza sopra di me che era immerso nell' ignoranza e sepolto in profonde tenebre: sono più di trentaquattro anni che questo sovrano signore della natura, spiegando tutti i tesori della sua misericordia in favore degli abitanti di queste contrade, vi mandò i padri della compagnia di Gesù, che hanno seminato il seme della parola divina in questi regni del Giappone: e piacque a sua bontà infinita di farne cader una parte nel mio cuore; grazia singolare di cui io mi tengo debitore, santissimo padre di tutt'i fedeli, del paro che di altre diverse, alle preghiere ed ai meriti della santità vostra. Se le guerre che io devo sostenere, se la vecchiaia e le infermità mie non m'avessero impedito, sarei venuto io stesso a visitare i santi luoghi che voi abitate e a rendervi in persona l'obbedienza che vi debbo; avrei divotamente baciati i piedi della santità vostra, li avrei messi sopra il mio capo e supplicatovi di fare colla vostra sacra mano l'augusto segno della croce sopra il mio cuore. Costretto dalle ragioni anzidette a privarmi di questa dolce consolazione, aveva fatto pensiero di mandare in mia vece Girolamo, figlio del re di Fiunga, e mio nipote; ma siccome egli era troppo lontano dalla mia corte, e il padre visitatore non poteva differire la sua partenza, gli ho surrogato Mancio, suo cugino germano e mio nipote. Avrò un obbligo infinito a vostra santità, che sostiene sulla terra le veci di Dio medesimo, se ella continuerà a spandere i suoi favori sopra di me, sopra tutti i cristiani, e su questa piccola parte del gregge che è commesso alle sue cure. Ho ricevuto dalle mani del padre visitatore il reliquiario onde vostra santità mi ha onorato, e l'ho messo sul mio capo con gran rispetto. Non ho parole per esprimerle la riconoscenza onde mi sento penetrato per dono tanto prezioso. Non mi distenderò più a lungo in questa lettera, perchè il padre visitatore ed il mio ambasciatore informeranno più largamente la santità vostra di tutto ciò che risguarda la mia persona e il mio regno. Io vi adoro in verità, santissimo padre, e vi scrivo la presente preso da un timor rispettoso. L' undecimo giorno di gennaio di quest'anno 1582 dalla venuta di nostro Signore. — Francesco, re di Bungo, prostrato appiè di vostra santità. » Le lettere dei due altri principi esprimono i medesimi sentimenti (1).

Gli ambasciatori giapponesi furon molto afflitti della morte di Gregorio XIII; che li avea così bene accolti, tanto più che si diceva che questo buon vecchio era morto di allegrezza di averli veduti venire da sì lontan paese; di fatto, nell'udienza pubblica ch'egli diè loro, il suo volto fu continuamente bagnato di lagrime. Tutti dissero loro di non darsi di ciò troppo grande inquietudine, perchè il nuovo papa che in breve sarebbe eletto avrebbe per essi la medesima tenerezza. Di fatto Sisto V li assicurò sin dalla prima udienza ch'essi otterrebbero da lui quanto e forse più, per essi e per la chiesa del Giappone di quello che avevano sperato da papa Gregorio. Alla sua incoronazione si trovarono nel posto di ambasciatori del re, portaro-

(1) Charlevoix, t. 5, l. 6.

no il baldacchino e porsero a lavare a sua santità allorchè disse la messa. Finalmente, la vigilia dell'ascensione, all'uscir dalla cappella, essi furon fatti pubblicamente e alla presenza di quasi tutta la nobiltà romana, cavalieri degli speroni d'oro. Il papa li cinse egli stesso del centurone e della spada e fece porre ai due principi gli speroni dagli ambasciatori di Francia e di Venezia, ed ai due signori dal marchese di Altemps. Li fece poscia venire alla sua presenza armati di tutto punto, pose al collo di ciascuno una catena d'oro e la sua medaglia pur d'oro, li abbracciò e baciò. Il principe di Fiunga rispose in nome di tutti che, quali cavalieri cristiani, ei si tenevano obbligati di combattere i nemici della fede ovunque si trovassero; ma che la loro gioia sarebbe compiuta se avessero l'onore di spargere il proprio sangue per Gesù Cristo. La dimane il papa li comunicò di sua mano, concedette loro molto più di quello che dimandavano, e diede ad essi pei loro sovrani le lettere più affettuose e alcuni presenti. L'ultima visita degli ambasciatori fu al Campidoglio, ove il senatore ed i conservatori si erano raccolti per riceverli quali patrizi romani. Essi partirono da Roma il 3 luglio 1585, lasciando tutta la città stupefatta della modestia, della buona grazia, dell'ingegno, e soprattutto della pietà loro, di cui diedero segni tanto sodi che si riguardavano come santi, e sostennero perfettamente l'opinione che da lungo tempo si era concepita dell' alta virtù de' cristiani giapponesi (1).

Mentre gli ambasciatori cristiani del Giappone erano accolti con tanto onore ed affetto così a Roma come in tutti i paesi cristiani, come figliuoli della gran famiglia di cui Dio è padre e madre la chiesa, avveniva nel Giappone un fatto molto diverso. Un uomo, precursore dell'anticristo, sollevandosi sopra tutto ciò che si chiama Dio o che si adora, si poneva nel tempio di Dio, vi si faceva adorare qual Dio e poscia periva nelle fiamme. Nobununga, re provinciale di Mino e di Voari, non era nè dairi, imperatore ecclesiastico, nè cubosama, imperator secolare; ma aveva aiutato questo a risalire il trono; gli aveva rizzato a Meaco un palazzo magnifico e un altro a sè stesso colle reliquie de' monasteri dei bonzi e de' tempii de' loro dèi; e siccome i materiali non giungevano presto, vi adoperava gli idoli di pietra, che faceva levare dai tempii e trascinare per le vie con una fune al collo: insomma egli non riconosceva per dio altro che sè medesimo. Siccome nelle guerre civili aveva trovato i bonzi nella parte contraria, ne trucidò moltissimi e diede alle fiamme diversi loro monasteri. Nimicatosi coll'imperator secolare, egli procedette contro di lui, lo costrinse alla pace, lo lasciò sul trono, ma s'insignorì dell'impero (2). Nel 1580, due sette nemiche di bonzi lo elessero arbitro della loro controversia; egli vi consentì, ma alla condizione di spiccare il capo a quelli che fossero vinti: essi approvarono la condizione, ed egli non venne meno alla promessa dell'esecuzione (3). Avea fondato una nuova città, chiamata Anzuquiama. L'anno 1582 vi fece edificare un superbo tempio sopra un bel colle con una nuova via che menava sino a Meaco. Indi comandava fossero portati nel suo tempio tutti i più begl'idoli che si potessero trovar nel Giappone, e si collocò per suo ordine nel luogo più appa-

(1) Charlevoix, t. 3.

(2) Ib. t. 2, tavola, art. Nobununga.
(3) Ib. t. 3, p. 77.

riscente del tempio una pietra chiamata Xantai, sopra cui erano scolpite le sue armi. Dopo di che, alla guisa di Nabucco di Babilonia, pubblicò un editto il quale sospendeva ogni culto religioso nell' impero, e comandava sotto pene gravissime a chiunque di venire ad adorare il Xantai e chiedere ad esso ogni cosa bisognevole con promessa di ottenerla. Il popolo si beffò delle sue promesse, ma temette le sue minacce. Il concorso fu sì straordinario che la città e la campagna era stivata di gente ed il lago coperto di battelli. Il figlio primogenito di Nobununga fu il suo primo adoratore, e tutto l'impero seguì il suo esempio, eccettuati i cristiani, i quali non concorsero alla festa. Nobununga, che si aspettava un tal fatto, non mostrò di avvedersene; ma se il suo pensiero era quello di prenderne vendetta, il cielo non gliene concedette il tempo.

Egli era in continua guerra con Morindono, re di Naugato, e aveva fatto le ultime prove per soggiogarlo, soggettare a sè tutto il Giappone e rivolger poscia le sue armi vittoriose contro la Corea e la Cina. Aveva due generali di sicura fede, Faxiba e Aquechi, ambedue di oscuri natali, ma di bell'ingegno e li aveva forse principalmente sollevati in alto per umiliar gli altri. Il primo, a' servigi di un gentiluomo, faceva l'opera di tagliar legne nei boschi e le recava sulle sue spalle nella città; ma sollevato a generalissimo, capitanava l'esercito imperiale contro il re di Naugato; il secondo, per simil fortuna, era diventato re di Tango e di Tamba. Nel 1582 Faxiba scrive al suo signore che se avesse avuto trentamila uomini di più avrebbe in breve conquistato tutti gli stati del suo nemico. Nobununga glieli manda condotti da Aquechi, non riserbando alcuna schiera per sua propria difesa. Ma se ne dovette pentire. Uscito appena di Meaco, Aquechi vi rientra co' suoi trentamila uomini, fingendo di aver ricevuto un contr'ordine, e circonda il palazzo. Nobununga si affaccia alla finestra e dimanda che significar voglia quel suo ritorno. Aquechi gli risponde con un colpo di freccia che lo ferisce in un fianco: un colpo di moschetto gli spezza il braccio; indi si appicca il fuoco ai quattro lati del palazzo, e Nobununga vi muore in mezzo alle fiamme insiem col figlio primogenito, suo primo adoratore. Era il 20 giugno 1582.

Il ribelle Aquechi fu sconfitto dal principe cristiano Ucondono ed ucciso dai campagnuoli. Faxiba, chiamato anche Fide Ios, s'impadronisce dell'impero sotto il pretesto di conservarlo al nipote di Nobununga, che spoglia ben anco del suo regno provinciale. Sposa la figlia del dairi e si fa riconoscere imperatore. Nel 1592 egli piglia il titolo di Taicosama, che significa altissimo e sovrano signore. Nel 1587 egli aveva sbandito i missionari, i quali si ritrassero presso i principi cristiani. L'espettazione di una persecuzione spandeva la gioia tra i fedeli e cresceva il numero delle conversioni, anzichè diminuirlo. Nel 1590 gli ambasciatori cristiani mandati da Roma tornarono nel Giappone, ebbero un' udienza da Taicosama, indi entrarono tutti e quattro nella compagnia di Gesù.

Principale scopo propostosi in tale ambasceria era stato di ottenere un vescovo per la chiesa giapponese, e questo era il più ardente desiderio de' missionari e dei loro neofiti. Fino dal 1566 il re di Portogallo, stretto da' gesuiti aveva chiesto al santo papa Pio V un capo per la cristianità del Giappone, affin di po-

tervi ordinar preti; Pio V ne aveva nominato vescovo il patriarca di Etiopia, Andrea Oviedo; ma questo santo pontefice non volle separarsi dall'indocile suo gregge; il suo coadiutore pel Giappone, Melchiorre Carnero, vescovo di Nicea, morì a Macao, senza veder la chiesa cui era destinato. Gli ambasciatori giapponesi giunti a Roma nel 1585 fecero nuove istanze per avere un vescovo. Sisto V ne lasciò la nomina al re di Spagna Filippo II, qual re di Portogallo, che nominò il gesuita Sebastiano di Moralez: ma il nuovo vescovo del Giappone morì nel viaggio mentre giungeva a Mozambico. Un quarto venne nominato nel 1591 e giunse al Giappone nell' agosto 1596: era il gesuita Pietro Martinez che aveva a coadiutore il gesuita Luigi Serqueyra, ambi portoghesi di nascita (1).

« Nel 1579 il gesuita Valegnani, ch'era venuto al Giappone, come abbiam detto, in qualità di visitator generale, vedendo sì gran numero di chiese senza missionari, propose di chiamar in soccorso della missione alcuni religiosi d'altri ordini. I pareri furon discordi. Il generale de' gesuiti riferì la cosa al papa, e questi consultò il re di Portogallo. Filippo II re di Spagna, che allora teneva il trono di Portogallo, mise l'affare in deliberazione nel suo consiglio. Esso vi fu a lungo discusso, e si conchiuse unanimemente non solo che i gesuiti del Giappone non dovevano chiamar altri religiosi per divider seco le apostoliche lor fatiche in quell' impero, ma che non dovevasi permettere che vi andassero altri sacerdoti o religiosi, tranne i gesuiti.

» Il papa fu del medesimo parere, e tenne la cosa per sì importante che il 28 gennaio del 1585, due mesi prima dell'arrivo degli ambasciatori giapponesi a Roma, fece spedire una bolla di cui ecco le principali disposizioni (2):

» Quantunque sia il Giappone assai esteso ed abbisogni di grandissimo numero di operai; tuttavia, siccome il frutto dei lavori dipende meno dal numero degli operai che dalla maniera di trattare ed istruire, e dalla cognizione del carattere di detta nazione, così non si deve per niun riguardo permettere che nuovi operai s'introducano in detto paese; imperocchè la novità e differenza del loro modo di operare potrebbero cagionar una nocevole sorpresa, pericolosa a quei popoli, e impedire, o almen turbare l'opera di Dio. E perciò considerando che sin ora nessun sacerdote, tranne quelli della compagnia di Gesù, penetrarono nelle isole del Giappone, che i soli sacerdoti della compagnia di Gesù furono i propagatori, i dottori, e come i padri della fede fra quella nazione, e che, in ricambio, que' popoli accordarono a detta compagnia ed a' suoi membri una singolar confidenza, pietà filiale, e rispetto; noi, a maggior incremento della loro salute, ed affinchè questa unione e legame d'affetto continui fermo ed intatto, di nostro proprio moto e certa scienza proibiamo a tutti patriarchi, arcivescovi, vescovi, anche della provincia della Cina e del Giappone, sotto le pene d' interdetto ecclesiastico, e di sospensione dall'ingresso in chiesa e dall'esercizio delle pontificali funzioni, ed a tutt'i sacerdoti, cherici e ministri ecclesiastici, secolari e regolari di qualunque stato, ordine e condizione sieno, eccettuati i religiosi della compagnia di Gesù, sotto pena della scomunica maggiore, da cui essi non potranno venir assolti che

(1) Storia del Giappone, t. 4, p. 10 e seg.

(2) Charlevoix, t. 5, p. 435 e seg.

dal romano pontefice o in punto di morte, la qual pena è da incorrersi pel solo fatto; noi proibiamo, dico, di osare senza espressa licenza nostra o della sede apostolica, di partire per le isole del Giappone con intenzione di predicarvi il vangelo o insegnarvi la dottrina cristiana, od amministrarvi i sacramenti od esercitarvi qualunque siensi altre funzioni.

» Questa bolla venne sovente rimproverata ai gesuiti come una specie di patto fatto con Gregorio XIII a favore de' gesuiti da prima, quindi de' portoghesi, i quali soli godevano delle franchigie commerciali nelle città marittime. Accuse di varie sorta furon dirette dagli spagnuoli contro l'esclusione del rimanente degli europei. Filippo II con un decreto si diè cura di vendicar i padri; egli proibì di fatto ad ogni missionario di uscir dalle isole Filippine o dalle Indie occidentali per recarsi al Giappone col disegno di propagarvi il vangelo, e fe' significare a tutti i governatori suoi nell'oriente la bolla di Gregorio XIII (1). »

Questi reiterati divieti non impedirono che nel 1592 il governatore spagnuolo delle Filippine mandasse un'ambasceria a Taicosama per nuocere ai portoghesi, soppiantandoli nel loro commercio (2). L'anno seguente si sparse nelle Filippine la voce che tutti i missionari del Giappone erano in fuga, e che generalmente tutti i cristiani vi avevano apostatato. Il governatore spagnuolo mandò al Giappone quattro religiosi di s. Francesco quali ambasciatori. Il lor capo era il padre Pietro Battista, commissario de' francescani; il quale non accettò un tale incarico se non dopo consultati assai teologi, per porre al sicuro la sua coscienza intorno al breve di Gregorio XIII: e tutti ad una voce gli risposero, non solamente ch'egli poteva, ma che dovea andare in aiuto della chiesa del Giappone, con tanto maggior ragione perchè il suo ordine aveva ricevuto da poco un altro breve da Sisto V, posteriore a quello di Gregorio, in virtù del quale tutti i francescani potevano andare liberamente a predicare il vangelo in tutte le Indie (3). Nel 1600 altri religiosi giunsero, tra i quali dei domenicani e degli agostiniani, avendo papa Clemente VIII permesso ai religiosi di tutti gli ordini di muovere in aiuto de' gesuiti, che non potevano bastare a tutte le dimande di missionari che venivano loro fatte (4).

Nel 1596 cominciò una persecuzione. Una nave spagnuola, andando dalle Filippine alla Nuova Spagna e riccamente carica, fu gettata da una gran tempesta sulle coste del Giappone. Il re o governator giapponese di Tosa invitò il capitano della nave a riparar nel suo porto, ove la nave fu confiscata in pro dell' imperatore Taicosama. Il piloto della nave volle metter paura al Giapponese, esaltando la possanza del re di Spagna. Veduto un mappamondo, egli mostrò loro tutte le regioni dell'uno e dell'altro emisfero che obbedivano agli spagnuoli. Tutti gli astanti stupirono grandemente che un solo uomo fosse padrone di quasi la metà del mondo, ed un ministro dell'imperatore domandò al piloto di quali mezzi egli si fosse giovato per formar sì vasta monarchia. « Nulla di più agevole, rispose quello sciagurato; i nostri re cominciano per mandar nei paesi alquanti missionari che inducono i popoli ad abbracciar la nostra reli-

(1) Cretineau-Joly, t. 3, c. 8.
(2) Charlevoix, t. 3, p. 410.
(3) Ib. p. 444 e seg.
(4) Ib. t. 4, p. 48 e 160.

gione, e quando questi hanno fatto i bei progressi, inviano soldatesche che si uniscono ai novelli cristiani e non durano gran fatica a venire a capo del rimanente. »

Al racconto di questa furfanteria, altrettanto falsa che imprudente, Taicosama entrò in furore. Il 9 dicembre 1596 nove religiosi di Meaco e di Ozaca furono carcerati: tre gesuiti e sei francescani. I primi, tutti e tre giapponesi, si chiamavano Paolo Miki, figlio di un signore della corte di Nobununga e che predicava con gran frutto da alcuni anni. Giovanni Soan o di Gotto, nato nel 1578, da parenti cristiani, dimorava presso i gesuiti di Ozaca, quando furono messi sotto guardia: non dipendeva che da lui il ritirarsi; per lo contrario chiese di essere ricevuto nella compagnia, il che gli fu conceduto. Diego o Giacomo Kisai era un buon artigiano che avea ricevuto il battesimo nella sua gioventù, e si era ritirato presso i gesuiti, ove sosteneva l'ufficio di catechista.

Sei padri di s. Francesco si scontrarono nelle città di Ozaca e di Meaco; tre sacerdoti, un cherico e due laici. I tre sacerdoti erano i padri Pietro Battista, Martin d'Aguire o dell'Ascensione e Francesco Blanco. Il cherico si chiamava Filippo di Las Casas o di Gesù. I due laici avean nome Francesco di Parila o di s. Michele e Gonzales Garcia.

Il padre Pietro Battista era di Castel Santo-Stefano, diocesi d'Avila; entrò giovane in religione, e dopo sostenutevi diverse cariche venne mandato alle Filippine, ove fu dapprima custode a Manilla e poscia commissario. Alcun tempo dopo rinunziò a questa carica per darsi alla contemplazione nella solitudine; ma fu indotto a ripigliarla per andarla ad esercitar nel Giappone.

Il padre Martino dell' Ascensione era nato, secondo gli uni, a Vergara nella Guipuscoa; secondo altri, a Varenguela nella Biscaglia. Egli sapeva molto bene la lingua giapponese e predicava con gran zelo ed assai frutto. Il padre Francesco Blanco era di Monterey, in Galizia. Erano ambedue assai giovani, quantunque il primo avesse insegnato filosofia prima di andar nel Giappone.

Filippo di Gesù era nato nel Messico da genitori spagnuoli: la sua condotta ne' primi anni della sua gioventù non faceva sperare che un giorno sarebbe santo. Ei la menò in tanta corruttela da attirarsi l'odio della famiglia. Gli esempi che essa gli porse lo fecero rientrare in sè, mutò vita e vestì l'abito di s. Francesco. Ma non lo portò lungo tempo e tornò al secolo. A non aver sotto gli occhi chi arrecava loro tante afflizioni, i suoi genitori lo mandarono a trafficar nella Cina; ma come tosto Filippo si vide abbandonato a sè stesso in un paese che gli offeriva tante occasioni di soddisfar la sua inclinazione pei piaceri, lo spaventò il pericolo che correva la sua eterna salute. Al tempo medesimo egli ricordò i grandi esempi di virtù ond'era stato sì spesso testimonio nel chiostro; e tutto questo toccò sì vivamente il suo cuore che risolvette di rivestire il santo abito che aveva così codardamente spogliato. In quel mezzo fu obbligato di andare a Manilla per alcuni affari che riguardavano apparentemente il suo commercio; e appena condottili a fine entrò nel monastero degli angeli, occupato dai francescani riformati di s. Pietro d'Alcantara. Recata al Messico una tal notizia, i genitori n'ebbero la maggior allegrezza e pregarono caldamente il commissario generale di questa

congregazione, che si trovava allora nella Nuova Spagna, di dar loro la consolazione di vedere il proprio figliuolo rientrato nella via della santità, l'unico desiderio che avean sempre fatto in pro di lui. Filippo ricevette dunque l'ordine di profittar della prima occasione per tornare nel Messico; egli si trovava appunto sulla nave confiscata in un porto del Giappone: Filippo fu mandato a Meaco in quella che erano poste le guardie al convento del suo ordine.

Gonzales Garcia era nato a Bazain, nelle Indie orientali, da genitori portoghesi che avevan lungamente trafficato nel Giappone. Avuto in un viaggio alle Filippine conoscenza de' francescani riformati, egli concepì sì gran dispregio dei beni della terra che rinunziò alle grandi ricchezze raccolte e abbracciò la povertà evangelica. E sostenne il suo disegno con tanto fervore che il padre Battista volle lo accompagnasse al Giappone, ove Dio gli apparecchiava qualche cosa più preziosa dei primi negozi. Taicosama fu, dicevasi, estremamente edificato in udire che questo povero religioso era stato ricco mercatante, lo prese in affetto e lo vedeva volentieri.

Francesco di s. Michele era castigliano, della diocesi di Palencia: entrò primamente ne' francescani, tra i quali visse alcun tempo in gran riputazione di santità; indi per desiderio di una maggior perfezione si tramutò in una provincia della stretta osservanza, ed in capo ad alcuni anni fu mandato alle Filippine. Dio aveva favoreggiato altresì il suo servo di un'orazion continua e di uno zelo ardentissimo per la salute delle anime (1).

Ecco quali erano i nove religiosi arrestati per ordine di Taicosama. Questo principe aveva eziandio comandato che si tessesse una lista di tutti i cristiani che frequentavano le chiese di Meaco e di Ozaca, e il numero salì sì fattamente che il ministro incaricato di quest' affare ne fu spaventato; perciò la fece sopprimere dicendo che l' intenzione dell'imperatore non era di spopolare il suo impero mettendo a morte tutti i cristiani, ma solo di punire i religiosi delle Filippine, che disobbedivano apertamente a' suoi ordini. Nondimeno andò intorno la voce che sarebbero posti a morte tutt' i cristiani che si trovassero nelle chiese o con un missionario; e questa nuova suscitò in tutti i cuori de' fedeli tale una gioia e una brama del martirio che percossero d' ammirazione gl'idolatri.

Il primo che porgesse questo meraviglioso esempio fu un condottier di eserciti, Giusto Ucondono, figlio di Tacayama. Alcuni mesi prima egli aveva veduto il suo illustre padre morirgli fra le braccia, lodando il Signore sino all'ultimo sospiro e ringraziandolo di averlo giudicato degno di morir confessore di Gesù Cristo. Ucondono era dal re di Canga, suo amico, allora che, avvisato della persecuzione, venne a Meaco dal padre Gnecchi gesuita, affine di morire con questo religioso, di cui egli rispettava molto la virtù. Mentre era quivi, vide giungere col medesimo fine i due figli del vicerè di Tensa, gran mastro della casa dell'imperatore.

Un signore assai ricco e altrettanto potente, ma battezzato di fresco, fece pubblicare nelle sue terre che punirebbe severamente chiunque, interrogato per ordine dell' imperatore se il suo padrone fosse cristiano, dissimulasse la verità. Un altro, temendo che non si osasse andare da lui per imprigionarlo, andò con

(1) Charlevoix, t. 4, l. 10.

sola la sua moglie, menando per mano egli un fanciullo di dieci anni ed essa recando nelle braccia una bambinella, a presentarsi ad uno di coloro che comandavano a Meaco. Un parente di Taicosama, a cui questo principe avea dato tre regni, andò a racchiudersi insiem con alcuni gesuiti per non perder l'occasione di morir con loro. Un dì fu trovata l'illustre regina di Tango, chiamata nel battesimo Grazia, che lavorava essa medesima colle sue figlie a farsi vesti magnifiche per apparire con maggior pompa il giorno, come lo chiamavan esse, del loro trionfo. Dappertutto non si vedevan che persone d'ogni ordine, unicamente intese a non lasciare sfuggire il bel momento di confessare Gesù Cristo dinnanzi agli ufficiali dell'imperatore. Le donne di grado si raccoglievano nelle case ove pensavano di poter essere più agevolmente scoperte; e v'ebbe a Meaco una giovane signora la quale pregò le sue amiche a trascinarla per forza al luogo del supplizio se mai la vedessero tremare o indietreggiare. A dir breve, i mezzi di procacciarsi l'onore del martirio erano la grande occupazione dei fedeli d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni condizione.

Ongasayara, gentiluomo di Bungo, saputo che si stendevano le liste de' cristiani, disse pubblicamente che non si poteva contrastare a lui l'onore di esservi annoverato fra i primi. Si fece il suo desiderio, ed egli s'adoperò poscia a procacciare alla sua famiglia la felicità che reputava avere assicurato a sè medesimo. Nondimeno, rispetto a suo padre, vecchio d'ottant'anni e che era stato battezzato soli sei mesi innanzi, egli reputò più savia cosa l'indurlo a ritirarsi in qualche casa di campagna, ove non si penserebbe di andarlo a cercare. Ma, nonostante tutte le preghiere, non fu mai che il vecchio volesse udir favellare di ritirarsi; egli voleva assolutamente morire per Dio, ma morire colle armi alla mano, come conveniva ad un veterano. Pieno di quella emozione, egli entra nelle stanze di sua nuora e la trova occupata a farsi un abito molto onorevole; vede al tempo stesso i servi e persino i fanciulli che si affrettavano a preparare chi il proprio reliquiario, chi il rosario e chi il crocifisso; chiede il motivo di tutto quel grande apparecchio, e gli è risposto che si disponevano al combattimento.—Quali armi e quale specie di combattimento? Si fa egli a dimandare. Si avvicina alla donna. — Che fai tu qua, figliuola mia? le dimanda. — Preparo la mia veste, gli risponde essa, per essere più decente allorchè mi porranno in croce; poichè si assicura che vogliono crocifiggere tutti i cristiani. Ella disse ciò con aria così dolce, tranquilla e contenta che il povero vecchio n'andò turbato. Egli si rimase alcun tempo silenzioso a contemplarla; indi, come fossesi riscosso da profondo letargo, depose le armi, trasse fuori il rosario e tenendolo in mano, Ho deciso, disse, io voglio lasciarmi crocifiggere insiem con voi.

Le prime vittime di questa persecuzione furon due giovani schiave, che furono dai loro padroni scannate per odio al cristianesimo. L'età più tenera porse esempi del più eroico coraggio. Un fanciullo di dieci anni aveva il padre, che dopo di aver vilmente abbiurato la sua fede, cercava ogni via di far apostatare il figlio. Ma trovò in lui tale resistenza che non si aspettava; inoltre rimase grandemente sorpreso allorchè il figliuolo, noiato de' suoi discorsi, gli parlò in questi termini: « Un padre che sia uomo d'onore non deve a-

ver nulla più a cuore che di recare i suoi figli alla pratica della virtù. Stupisco molto, mio caro padre, che, dopo di avere con un'insigne viltà rinunziato al culto del vero Dio, voi cerchiate di render vostro figlio complice di una sì grande infedeltà. Voi dovreste pensar piuttosto a rientrar voi stesso in sen della chiesa, anzi che volerne far uscire me. Fate rispetto a voi tutto quello che volete, ma non v'è legge che ordini ad un figliuolo d'imitar la perfidia di suo padre, e spero che Dio mi farà la grazia di conservarmi a lui fedele sino alla fine, non ostante tutt'i vostri sforzi. » Questa dichiarazione irritò al sommo il padre apostata, e nel primo moto della collera scacciò da sè il figliuolo. Questi uscì molto contento, e considerandosi come orfanello, senz'alcun bene da parte di chi gli avea data la vita, si gettò nelle braccia della chiesa, che gli servì di madre essendosi un missionario incaricato di mantenerlo. Moltissimi altri fanciulli mostrarono la medesima fermezza ed ardore per essere scritti nelle liste, il qual fatto fu a tutti di grande ammirazione.

Nondimeno, la mercè di diversi incidenti, questo gran moto quietò. Il numero de' prigionieri fu ridotto a quindici, poscia aumentato sino a diciassette: cinque francescani e dodici laici, i più famigli o catechisti di questi padri. Siccome si chiamavan per nome questi diciassette, si trovò che un di loro, chiamato Mattia, era andato a far provvigioni per la casa. Un buon artigiano del vicinato udendo l'ufficiale che gridava: Ov'è dunque Mattia? si approssimò e gli disse: Io mi chiamo Mattia; non sono quello che voi cercate, ma sono cristiano come lui e dispostissimo a morir pel Dio che adoro. — Questo mi basta, disse l'ufficiale; poco m'importa che tu non sia quello che io cerco, purchè il numero sia compiuto. Il generoso Mattia fu dunque aggiunto ai sedici, come l'apostolo s. Mattia agli undici. Il 31 dicembre vennero loro aggiunti sette altri: i tre gesuiti, un francescano e tre secolari; il che faceva montare il numero a ventiquattro.

Fra questi cristiani condannati a morire v'eran tre fanciulli, il fervore e la costanza de' quali meravigliarono gl'infedeli e attrassero su tutta quella schiera la compassione della moltitudine. Uno si chiamava Luigi e aveva soli dodici anni, gli altri due avean nome Antonio e Tommaso, e non passavan i quindici; ei servivano all' altare de' francescani ed erano stati messi de' primi sulla lista. Dipendeva da loro il non esservi scritti: a bella prima non si era voluto comprendervi il piccolo Luigi; ma egli fece tanto colle preghiere e colle lagrime che gli fu data una tale soddisfazione. Rifiutò poscia il mezzo di fuggire che gli era stato procurato, e sostennero tutti e tre sino al fine della carriera il gran coraggio che ve li aveva fatti entrare.

Il terzo giorno del gennaio 1597 sopra una piazza di Meaco si doveva spiccare il naso e le orecchie ai martiri. Il governatore, ch'era umano, fece loro spiccar solamente una parte dell'orecchio sinistro. Si condussero poscia così insanguinati sopra carrette dall'una città all'altra sino a Nangasachi, ove dovevano essere crocifissi. Scopo di questa esposizione era di spaventare i cristiani, ma fece effetto contrario: la veduta de' tre fanciulli commosse persino gli infedeli, e molti si convertirono. Due cristiani, Pietro Cosaqui, e Francesco Dauto, che portavan sempre ai martiri di che rifocillarsi, furono dalle guardie uniti con loro, il che accrebbe il numero a ventisei.

Il loro martirio avvenne a Nangasachi il 5 febbraio 1597: essi poterono tutti confessarsi prima di morire. Quando si venne a dir loro che il comandante li aspettava sulla collina, ove dovean consumare il sacrifizio, essi vi andarono subitamente, seguiti da popolo infinito. I cristiani che si trovavan sul loro passaggio si prostravano davanti a loro, e cogli occhi lagrimosi si raccomandavano alle loro orazioni; ei giunsero alla fine appiè della collina, e vedute appena le lor croci corsero ad abbracciarle, la qual cosa percosse di nuovo stupore gl'infedeli.

« Le croci del Giappone hanno nella parte inferiore un pezzo di legno trasversale su cui i pazienti appoggiano i piedi, e in mezzo un legno sporgente, su cui sono assisi. Li attaccano con corde per le braccia, pel mezzo del corpo, per le cosce e pe' piedi i quali sono un po' staccati. Vi si aggiugne un collare di ferro, che teneva ben rigido il collo de' martiri. Così legati si rizza la croce e si colloca nella sua buca. Quindi il carnefice prende una specie di lancia ne trafigge il crocifisso in modo ch'ei la fa entrare pel fianco ed uscir dalla spalla. Talora ciò si fa allo stesso tempo dai due lati, e se il paziente ancor respira si ripete tosto il colpo, di maniera che non si sta languendo a lungo in tal supplizio.»

Stavasi per cominciare l'esecuzione, quando il gesuita Giovanni di Gotto vide suo padre, venuto per dargli l'ultimo addio. « Voi vedete, mio caro padre, gli disse il magnanimo novizio, che non v'è nulla che non si debba sacrificare per la propria salute. — Io lo so, figliuol mio, rispose il virtuoso padre; ringrazio Dio della grazia che ti ha fatto e lo prego con tutto il cuore che ti continui sino alla fine questo sentimento così degno del tuo stato. Sii persuaso che tua madre ed io siamo dispostissimi ad imitare il tuo esempio, e piacesse al cielo che noi avessimo avuto l'occasione di dartelo! » Si appiccò poscia il novizio alla croce, e il padre raccolse sopra di sè una parte del sangue di suo figlio, e non si ritrasse dal piè della croce se non dopo vedutolo spirare, facendo conoscere dalla gioia onde rideva il suo volto ch'era molto più lieto di avere un figlio morto per Gesù Cristo che se lo avesse veduto sollevato alla più splendida fortuna.

Quasi tutti erano appesi alla loro croce e pronti a ricevere il colpo mortale, quando il padre Battista, che si trovò posto in mezzo a quella schiera ordinata sopra una stessa linea, intonò il cantico di Zaccaria, che tutti gli altri compierono con tal coraggio e pietà da ispirarne ai cristiani e far intenerire gl'infedeli. Quando egli ebbe finito, il piccolo Antonio, ch' era accanto al padre, lo invitò a cantare insiem con lui il salmo, *Laudate, pueri, Dominum.* Non rispondendogli il pio religioso, ch'era assorto in profonda contemplazione, il fanciullo lo cominciò esso medesimo; ma avendo brevi momenti dopo ricevuto il colpo mortale, andò a finirlo nel cielo insiem cogli angeli. Il primo a morire fu Filippo di Gesù, e il padre Battista fu l'ultimo. Paolo Miki predicò d'in sulla croce con una eloquenza tutta divina e finì con una fervorosa preghiera pe' suoi carnefici. Tutti appalesarono lo zelo e la gioia loro, e questi grandi esempi suscitarono nel cuor de' fedeli, che ne furono testimoni, un meraviglioso ardore pel martirio.

Appena spirati tutti, le guardie dovettero cedere alla calca. Esse la-

sciarono che i cristiani contentassero la loro divozione e raccogliessero quanto più poterono del sangue onde la terra era bagnata: gli stessi idolatri testimoniarono una grande stima per la religion cristiana, che ispirava tanta gioia a quelli che ne erano le vittime, ed una sì santa gelosia a quelli che n'erano spettatori. Verso sera, il vescovo del Giappone, a cui il comandante non avea voluto permettere di assister i martiri alla morte, venne con tutti i gesuiti di Nangasachi a prostrarsi appiè delle loro croci. La santa collina diventò un pellegrinaggio, a cui traevano i cristiani in calca da tutte le provincie. Furono operati gran miracoli, giuridicamente poscia provati. Urbano VIII concedette gli onori dei santi martiri a questi ventisei cristiani del Giappone, e ne permise l'ufficio in aspettazione d'una canonizzazion più solenne (1).

Lo stesso anno Taicosama proscrisse i missionari; alcuni si ritrassero, tra gli altri il vescovo del Giappone, che morì tornando alle Indie; alcuni rimasero anche a saputa dell'imperatore, il quale cadde malato e morì l'anno seguente 1598. Come si era sollevato all'impero da soldato, così ei si teneva anche pervenuto alla divinità.

Sin da vivo egli si aveva edificati diversi tempii, uno principale a Meaco, ove si faceva adorare sotto il nome di Xin-Fachiman, che significa nuovo Fachiman, nome che si dà ad un Cami o dio giapponese che passa pel dio della guerra. Si vede, è dappertutto lo stesso spirito, la stessa politica; la politica di Nembrot, di Nabucco, di Caligola, di Nerone; la divinità, la religione, la giustizia non è che la forza. Si dice al cristianesimo, come si è detto al Cristo: Io ti darò tutto questo se tu ti prostrerai dinnanzi a me e mi adorerai. E perchè il cristianesimo non vuol prostrarsi, come non si prostrò il Cristo, vien perseguitato, crocifisso così nel Giappone come altrove, così altrove come nel Giappone. Di qua l'opposizion continua che si scontra per tutto.

Il preteso dio Taicosama lasciava un figlio di sei anni, chiamato Fide Jory: gli diede per tutore Gixasu, chiamato Daï-fu-Sama, o gran governatore, e di cui gli fece sposare la figlia di due anni. Nel che il preteso dio non mostrò gran previdenza, perchè la principal sollecitudine di questo gran governatore fu quella di spogliare il suo pupillo e genero per porsi in sua vece. Di qua le guerre civili, che si terminarono nel 1615 con una sanguinosa battaglia ad Ozaca, dopo la quale non si udì più parlare di Fide Jory, e Daï-fu-Sama morì l'anno seguente, lasciando l'impero a suo figlio Fide Tadda, che ne fece un dio, secondo i suoi ordini.

In questo periodo di diciassette anni v'ebbero persecuzioni contro i cristiani in diverse provincie, e le cose si disponevano ad una persecuzion generale. L'imperatore del Giappone era a ciò istigato da gente venuta di fresco. I protestanti di Olanda e d'Inghilterra che avean rinnegato in patria la fede de' loro maggiori per impadronirsi de' beni della chiesa continuavano i loro giudaici traffichi per tutto il mondo. Nel disegno di soppiantar meglio i portoghesi e gli spagnuoli cattolici nel loro commercio co' giapponesi, spinsero questi a dichiarare una guerra di sterminio a tutti i cristia-

(1) Charlevoix, t. 4, l. 10. — Il regnante Sommo Pontefice Pio IX, ai 17 settembre del corrente anno 1861 ordinò con decreto che si potesse sicuramente procedere alla canonizzazione di questi martiri Giapponesi. — Nota del Traduttore.

ni del loro impero. Se bisognasse per guadagnar qualche scudo di camminar sulla croce, essi, che si recano a gloria di calpestarla appo loro, non si faranno di ciò scrupolo all'estremità dell'oriente. Pei cristiani è ciò un segno di apostasia; pei protestanti è una professione del loro culto.

Nel 1599 il re di Firango cominciò la persecuzione nel proprio regno: suo figlio, incaricato di eseguirla, trovò la prima vittima nella virtuosa sua moglie: essa era figlia di Sumitanda, il primo principe del Giappone che aveva abbracciato il cristianesimo, pel quale aveva spesso avventurata la vita ed il regno, il principe d'Omura, che noi vedemmo mandare un' ambasceria al papa. Sua figlia rappresentò dunque allo sposo che non potea tralignare dal padre suo e che vorrebbe piuttosto mendicar il pane che vedere ogni giorno la sua fede esposta a nuovi assalti. Ella si ritrasse di fatto presso il principe d'Omura, suo fratello. Ma il suo sposo, che l'amava teneramente, conosciuto appena il luogo ov' era, corse a cercarla, protestandole con giuramento che non l'avrebbe mai più molestata intorno la religione. Fra il rimanente del popolo, sei principi colle loro famiglie intere e seicento cristiani partirono in volontario esilio contro il pensiero del re, che a poco a poco si ammansò e li fece ritornare in patria.

L'apoteosi di Taicosama, celebrata verso quel tempo con pompa straordinaria, non contribuì poco ad ispirare ai popoli ed ai grandi stima pel cristianesimo e a metter loro in dispregio le sette del Giappone. Perciò una tal copia d'infedeli si convertì allora d'annoverarne in quell'anno, 1599, da settantamila, e venticinquemila nei soli stati del re di Fingo. Questo principe, che si chiamava Agostino, aveva a ciò contribuito quanto i missionari. Il re di Mino, nipote di Nobunanga, non si adoperava con minore zelo e con minor successo nel suo regno.

Morto in una guerra civile il re cristiano di Fingo, il suo regno fu dato ad un re idolatra, il quale volle obbligare tutti i cristiani a riconoscere i suoi idoli. Rifiutandosi essi, egli cominciò dai due principali; l'uno si chiamava Giovanni Minami, e l'altro Simone Taquenda. Tutti gli amici, anche idolatri, di questi due cristiani studiarono d'indurli a dare almen qualche segno equivoco di sommissione alla volontà del re. Ma ciò che loro dispiaceva maggiormente è che le mogli di questi due gentiluomini e la madre di Taquenda eran le prime ad esortarli a rimaner fermi nella fede che avevano abbracciata. Essi ne informarono il re, il quale comandò subitamente che i due cristiani fossero condotti in un borgo vicino a Cunamoto, per quivi aver tronco il capo, e che le tre donne fosser poste in croce.

Appena ebbe sentore di quest'ordine, non aspettando neppure che gli fosse partecipato, il Minami partì per Cunamoto. Giunto quivi, andò difilato dal governatore, ch' era suo amico e fece ogni potere per vincere la sua costanza; ma tutto fu inutile. Il governatore invitò Minami a pranzo, e poscia, trattolo in disparte, gli fe' vedere il decreto della sua condanna firmato dal re medesimo. Tu puoi scongiurare ancora la procella, soggiunse egli, ma non v'è tempo da perdere. Minami gli rispose che avrebbe desiderato vivamente che il re, suo signore, mettesse la sua fedeltà ad altra prova, ch'egli era pronto a sacrificare i beni e la vita stessa pel servigio di lui; ma che il suo primo signore era Dio.

cui dovea obbedire innanzi a tutti, e che riguardava come la maggior fortuna lo spargere il sangue per la confession del suo nome. Il governatore comprese che indarno egli insisterebbe, quindi fece condurre l'amico in una camera, ove gli fece spiccare il capo. Questo generoso cristiano morì il dì 8 dicembre del 1602 a soli trentacinque anni.

In quel dì medesimo il governatore andò a trovar Taquenda, voglioso di avere un colloquio con lui alla presenza di sua madre e di sua moglie. Vedutolo appena, ne lagrimava. Intenerito il Taquenda pianse anch'egli e si rimasero qualche tempo senza potersi parlare. Sopraggiunta la madre di Taquenda, che avea nome Giovanna, — Signora, gli disse il governatore, io devo andar subito dal re per rendergli conto de' sentimenti di vostro figlio: io m'affido alla vostra prudenza e vivo certo che voi gli darete i salutari consigli di cui ha bisogno, e verrete a capo di vincere la sua ostinazione a persistere in ciò che il re riprova. — Io non ho altro da dire a mio figlio, ripigliò la virtuosa donna, se non che non si può acquistare mai a troppo caro prezzo la felicità eterna. — Ma, replicò il governatore, se egli non obbedisse al re, voi avrete il cordoglio di vedergli spiccare il capo. — Piacesse al Dio che adoro, soggiunse la madre, che io potessi mescolare il mio sangue col suo! Se voi volete adoperarvi per procacciarmi un tal bene, mi renderete il miglior servigio che io possa ricevere dal migliore de' miei amici.

Sorpreso grandemente di questa risposta, il governatore s'immaginò che verrebbe più facilmente a capo di guadagnar l'amico se lo separasse da sua madre. Perciò lo fece condurre in casa di un pagano, ove si tentò ogni mezzo di vincerlo, ma invano. Finalmente il governatore gli mandò verso sera uno de' suoi parenti per significargli il decreto della sua morte, e perchè ne fosse egli stesso l'esecutore. Il Taquenda ricevette la sentenza come uomo che l'aspettava colla maggiore impazienza; si ritrasse un momento per pregare; indi andò nelle stanze di sua madre, poscia in quelle di sua moglie, che si chiamava Agnese, per partecipar la felice notizia ricevuta. Queste due eroine, ch' erano a letto, si alzarono incontanente e, senza mostrar la menoma commozione, si diedero a preparare esse medesime ogni cosa per l'esecuzione, alla quale, secondo il decreto, dovevano esser testimoni. Dal canto suo Taquenda dava ordine a' suoi affari domestici colla stessa tranquillità; e chi li avesse allora veduti non avrebbe mai sospettato che in quella casa in tanta calma e gioia dovesse avvenire in breve il più tragico fatto.

Apparecchiata ogni cosa, Agnese si approssimò al marito, e gettatasegli a' piedi, lo scongiurò a tagliarle i capelli, risoluta com' era di rinunziare al mondo se non la si faceva morire dopo di lui. Taquenda faceva qualche difficoltà, ma sua madre lo pregò di dare quell' ultima consolazione alla sua sposa, ed egli vi consentì. Alcuni istanti dopo un gentiluomo chiamato Figida, che avea di fresco rinunziato al cristianesimo, entrò da Taquenda alla notizia della sua condanna; e siccome egli non aveva mai conosciuto bene quanto sia dolce il morir pel proprio Dio, rimase stupefatto in veder la gioia di tutta la famiglia che egli aveva creduto di trovar doloratissima e piangente; ma in breve il suo stupore si mutò in impressioni più salutari per lui. Egli non potè veder senza commozione vivissima

le donne in orazione, i servi in faccende, i cristiani occupati in consolar quelli che reputavano di aver perduto ogni speranza di morir per Gesù Cristo ed a congratularsi con gli altri che si trovassero al colmo de' lor voti, e Taquenda che si apparecchiava al supplizio come ad un vero trionfo. Egli corse ad abbracciar questo generoso confessore, lodò il suo coraggio, si rimproverò la propria infedeltà e promise di ripararla, che che ne dovesse a lui costare. Taquenda ringraziò il Signore di avergli data una tal consolazione prima della sua morte, e dopo finite le sue orazioni, abbracciata la madre e la moglie, licenziati e ricompensati i servi, ed essersi raccolto per breve tempo appiè di un crocifisso, presentò la testa al carnefice, che gliela spiccò con un sol colpo, il 9 dicembre, due ore avanti il giorno.

Le due donne che avevano avuto il coraggio di essere sino alla fine spettatrici di quella sanguinosa tragedia ebbero anche la forza di pigliar nelle proprie mani la testa del martire, abbracciarla e, presentandola al cielo, scongiurare il Signore, pei meriti di una morte così preziosa, di gradir ben anco il sacrifizio della lor vita. Esse entrarono poscia in un gabinetto, ove passarono tutta la giornata in orazione per chiedere a Dio la grazia del martirio. Verso la sera furono gradevolmente sorprese in vedersi visitate dalla vedova di Minami, che si chiamava Maddalena, insiem con un fanciullo di sette a otto anni, di nome Luigi, figlio di suo fratello, che essa e suo marito aveano adottato, perchè erano senza eredi e al tutto fuor di speranza d'averne. Maddalena disse alle due donne ch'esse dovevano tutte e tre esser crocifisse la notte medesima ed anche il fanciullo; la qual notizia le mise in tanta letizia da sembrar quasi fuor di sè stesse dalla gioia. Rinvenute da quella specie di estasi, esse ringraziaron Dio, lodando come meglio potevano la gloria del martirio. Anche il piccolo Luigi mostrava nel viso la gioia che aveva nel cuore, e, la grazia supplendo la ragione, parlava in modo incredibile della felicità che v'è nello spargere il proprio sangue per Gesù Cristo.

Si aspettò per menarle al supplizio che cominciasse a far notte, ed allora furono poste in lettighe per risparmiar loro la pena dell'andata e la vergogna di essere esposte agli insulti della popolaglia. Era forse la prima volta che si punivano di tale supplizio persone di tal sorta; ma le serve di Gesù Cristo non si lamentarono che dei riguardi che si aveano per loro, e la madre di Taquenda chiese in grazia di essere inchiodata alla croce, per essere, diceva, più simile così al suo divin Salvatore; ma i carnefici le risposero, non aver ordine di ciò e che il farlo non dipendeva da loro. Si contentarono dunque di legarla, secondo il costume, e cominciarono da lei; poscia la sollevarono in alto, e questa illustre matrona, vedendosi innanzi gran moltitudine di popolo che non ostante il cupo della notte era corso a quello spettacolo, parlò con assai gagliardia sulla falsità delle sette del Giappone. E non aveva per anco finito, quando le fu menato un gran colpo di lancia, che la ferì, ma leggermente; il carnefice addoppiò allora il colpo e le trapassò il cuore.

Luigi e sua madre furono poscia legati e sollevati l'uno in faccia all'altra. Mentre Maddalena esortava il figliuolo, nel quale non si notava altro movimento che quello di una pietà angelica, un carnefice, volen-

do trapassarlo, fallì il colpo. Temendo la madre ch'egli si spaventasse, gli gridò d'invocar Gesù e Maria. Luigi, tranquillo, come se nulla fosse avvenuto, fece quello che sua madre gli suggeriva; ma ricevuto un altro colpo spirò all'istante, ed il soldato, tratto appena il ferro dal generoso petto del figliuolo, lo immerse nel sen della madre.

Rimaneva sola la virtuosa Agnese: la sua gioventù, la sua bellezza fuor dell'ordinario, la dolcezza e l'innocenza sua mossero a compassione sino i carnefici. Ella era inginocchiata appiè della sua croce, e nessuno si presentava per appiccarvela; ella si avvide di ciò, e per indurre i soldati a renderle un tal servigio, si acconciò da sè stessa il meglio che le fu possibile sul legno fatale; ma la grazia e la modestia ch'ella mostrò in tale occasione finirono per commovere i cuori anche più insensibili. Finalmente alcuni miserabili, spinti dallo spirito del guadagno, le servirono di carnefici; e siccome non sapevano maneggiar la lancia, le menarono molti colpi prima di ferirla mortalmente. Tutti penavano alla veduta di quello strazio, e poco mancò che il popolo non si gettasse sopra quegli assassini per farli in brani. Essa sola pareva insensibile e non cessò di benedire il cielo e di pronunziare i nomi salutari di Gesù e di Maria che al momento in cui fu percossa nel cuore.

Il nuovo re di Fingo si era persuaso che simili stragi avrebbero indotto i cristiani a fare il suo volere, ma ben presto si accorse che producevano un effetto al tutto contrario. Ma ciò che gli diede maggior pena fu che il parente di Taquenda che gli aveva spiccato il capo fu sì tocco di quello che aveva veduto che dimandò e ricevette il battesimo; portò poscia al vescovo del Giappone la scimitarra tinta del sangue di lui, e gli protestò che il suo unico desiderio era quello di patire una simil sorte. Si chiese al re licenza di seppellire i quattro corpi rimasti sulle croci, ed egli la negò: in guisa che fu forza raccoglierne le ossa a misura che cadevano; furono poste in casse separate e si mandarono a Nangasachi, ove furono renduti loro, per ordine del vescovo, tutti gli onori lor dovuti. Il prelato fece pure stendere atti giuridici di questo martirio e li mandò al sommo pontefice (1).

V'ebbero altre vittime nel Fingo e nel regno di Naugato. Il primo di questi re era un apostata, e vi furono altri che seguirono il suo esempio. Ma ciò che v'ebbe di più straordinario, Ioscimone, re di Bungo, due volte apostata e primo persecutore della chiesa del Giappone, finì per convertirsi, far penitenza e morire da santo l'anno 1605. Fu seguito subito in questa gloria da una sua nipote che ci è dipinta nelle memorie di quell'anno come un gran prodigio d'innocenza, come il suo zio lo era stato di penitenza cristiana, ed una di quelle anime preziose che il Signore gode di mostrare di tanto in tanto alla terra, per appalesare in esse tutte le ricchezze della sua grazia. Questa giovane principessa si chiamava Massenzia, nome che una delle sue zie aveva già renduto caro e rispettabile ai fedeli del Giappone. Prevenuta dalle più abbondanti benedizioni del cielo sino dalla più tenera infanzia, ella aveva sin d'allora compreso che Dio voleva posseder solo il suo cuore, e glielo aveva consacrato col voto di verginità. La sua fedeltà in conservarsi pura da' menomi difetti l'avea sollevata alla più eminente santità, e l'esempio delle

(1) Charlevoix, l. 11.

sue virtù contribuiva maravigliosamente ad animare la pietà de' fedeli. La sua morte, che avvenne nel fiore dell'età, rispose alla sua vita e fu accelerata dalle sue penitenze. Nell'ultima malattia la gioia di vedersi sul punto di riunirsi al celeste sposo le facea dimenticare i suoi dolori, quantunque vivi e lunghi, e l'ultimo momento fu per lei un precursore di que' torrenti di delizie che il Signore riserba a quelli che non hanno messo confini al loro amore per lui (1).

Alla fine del 1605 si noveravano nel Giappone un milione ed ottocentomila cristiani, e questo numero andava ogni dì crescendo. L'anno seguente, il vescovo del Giappone, Luigi Serqueyra, ebbe un'udienza favorevole dal tutore imperiale Gixasu, il quale aveva allora il titolo di cubosama. Egli visitò le province ov'era maggiore il numero de' cristiani. Gli stessi pagani parvero rivaleggiare co' cristiani ne' segni che gli diedero del loro affetto pel cristianesimo e della loro stima per la sua persona; ma nessuno si distinse più del nuovo re di Buygen, il quale nondimeno aveva avuto la debolezza di apostatare. Saputo che il prelato doveva passare per Cocura, sua capitale, egli vi si trovò con gran corteo, ed il vescovo avendolo ringraziato umilmente della continua protezione che egli dava ai cristiani ed ai missionari, « Questo non merita ringraziamento, disse il re, io non fo che seguire la mia ispirazione; poichè mi risguardo sempre io stesso come cristiano, e vi supplico di credere che sono tale di cuore e d' inclinazione. » Nel 1607 il vescovo percorse le chiese della grande isola di Ximo. Siccome non gli era possibile di vedere ogni cosa da sè, egli si era fatto accompagnare in questa visita da un gran numero di missionari, che mandava nelle province troppo lontane dalla sua strada. Colui che visitò il regno di Saxuma incontrò una signora molto vecchia, il cui padre era stato uno de' più ricchi del paese: essa era stata battezzata da s. Francesco Saverio, e la mancanza di soccorsi spirituali in che ella era stata da molti anni non aveva scemato menomamente il suo fervore.

In altro distretto egli trovò un vecchio, che, accostatosi a lui con una gioia inconcepibile, cominciò per rendergli conto della sua coscienza, indi gli parlava in questi termini: « Mio padre, venuto in punto di morte, mi chiamò e datami la sua benedizione mi mostrò un rosario con un piccol vaso in cui era acqua benedetta, dicendomi che conservassi con somma cura l' una cosa e l' altra, come la parte più preziosa dell'eredità che mi lasciava. E aggiunse che teneva ciò da un sant' uomo che si chiamava il padre Francesco, il quale, venuto da assai lontano per insegnare ai giapponesi la via del cielo, aveva dimorato in sua casa, lo aveva battezzato e lasciatogli questo rosario e quest'acqua come un rimedio sovrano contro tutte le malattie; che ne aveva fatto molte volte la prova e che di fatto nulla sino allora aveva potuto resistere alla virtù divina racchiusa in quelle cose sì vili in apparenza. Dopo la morte di mio padre, continuò il cristiano, io non ho mai mancato di fare ciò ch' egli mi aveva raccomandato, e furono pochi i malati che io non ho potuto guarire applicando ad essi il mio rosario, o versando sopra d'essi qualche goccia di quest' acqua benedetta. — Ma, ripigliò il missionario, quando tutta la vostr' acqua è finita, come

(1) Charlevoix, l. 12.

fate voi per averne dell' altra? — Quando io mi accorgo, rispose il vecchio, che non me ne rimangono che poche gocciole, io riempio il vaso d'acqua comune, e questa nuova acqua partecipa della benedizione dell'antica (1). »

L'anno 1608 il nuovo re di Fingo ricominciò la persecuzione. Erano tre o quattro anni ch'egli teneva nelle sue prigioni tre gentiluomini che un' eminente virtù e gran fatiche intraprese per la gloria di Dio avean messo a capo di quella tribolata cristianità. Si chiamavano Michele Faciemone, Gioachino Girozaiemone e Giovanni Tingoro; i quali avevano la direzione di una confraternita eretta in quel regno sotto il titolo della Misericordia. La prigione e gli alimenti erano così malsani che Girozaiemone morì di miseria. Avendo un ufficiale parlato al re in favore degli altri due, il re gli comandò di spiccare il capo ad essi ed ai loro figliuoli. Incontanente ne fu recata la notizia ai prigionieri, i quali n'ebbero una gioia incredibile. Aggiunsero altresì che non rimaneva loro più nulla a desiderare se non che, prima di metterli a morte, si facessero loro patire tutti que' maggiori tormenti che i carnefici sapessero immaginare. Il comando del re stringeva a far presto, perchè questo principe non voleva dare al popolo il tempo di unirsi. Perciò, appena significato ai confessori il decreto della lor morte, furon condotti colla corda al collo fuor della città e due soldati andarono in cerca de' loro figliuoli. Aveva ciascuno un figliuolo: quello di Faciemone aveva circa dodici anni e si chiamava Tommaso: quello di Tingoro non passava i sette anni e aveva nome Pietro. Pareva che il primo non avesse sortito, nascendo, altra passione che il desiderio del martirio, e sin dalla culla, per quietarlo quando piangeva, non bisognava altro che minacciarlo di non esser martire. Al primo sentore che si sparse della sua condanna, senza aspettare che si venisse a prenderlo, corse vestito de' suoi più belli abiti incontro a quelli che lo cercavano, e scontrato suo padre alla porta della città, gli si gettò al collo e lo abbracciò con tali trasporti di gioia che penetrarono quel generoso cristiano della più viva consolazione.

Giunti al luogo del supplizio, i confessori aspettarono lungamente l' altro fanciullo; ma siccome tardava troppo, l' ufficiale incaricato dell' esecuzione fece loro spiccare il capo nel luogo stesso in cui si trovavano. Il fanciullo giunse brevi istanti dopo, ed era stato trovato presso il suo avo mentre dormiva ancora: fu svegliato, e dettogli che bisognava andar a morire con suo padre, a cui dovea esser tagliata la testa pel nome di Gesù Cristo, rispose con tuon fermo che n' era lietissimo; fu incontanente vestito e dato nelle mani ad un soldato che, pigliatolo per mano, lo menò al luogo del supplizio. Il popolo seguiva in calca e la maggior parte non si poteva tenere dal piangere. Giunto colà, non mostrandosi atterrito del sanguinoso spettacolo che si offerse a' suoi occhi, si pose in ginocchio presso il corpo di suo padre, abbassò egli stesso la sua veste, giunse le sue piccole mani ed aspettò tranquillamente il colpo di morte. A tale veduta si levò un confuso mormorio mescolato di singhiozzi e sospiri: il boia, atterrito, gettò la sua scimitarra e si ritrasse piangendo; due altri si avanzano successivamente per farne le veci e si ritraggon del pari; bisognò ricorrere ad uno schiavo della Corea,

(1) Charlevoix, l. 12, p. 220.

il quale, dopo menati molti colpi sul capo e sulle spalle di questo piccolo agnello, che non levò neppure un lamento, lo mise in pezzi prima di spiccargli il capo. La sentenza fu mandata a Roma.

L'anno 1609 gli olandesi posero il loro primo stabilimento nel Giappone. Nel 1611 il cristianesimo fioriva a Meaco. La passione che la corte di Ozaca aveva preso alle matematiche fece giudicare ai gesuiti di questa capitale e soprattutto al padre Spinola, che aveva insegnato queste scienze in Italia con onore, che si potevano affezionare i grandi, e renderli o docili pel regno di Dio, o almeno favorevoli ai predicatori del vangelo, occupandoli di queste belle conoscenze. Essi istituirono pertanto una specie di accademia composta di quante erano in Meaco persone segnalate per meriti e per cariche; le adunavano spesso, e nello spiegar loro il corso degli astri e i più bei segreti della natura, avevano cura di sollevare i loro intelletti sino all'Essere invisibile che ha creato il cielo e la terra e che ne conserva l'ammirabile armonia. L'effetto che produsse questa istituzione fece vedere che Dio medesimo ne aveva ispirato il disegno. Si diceva pubblicamente a Meaco, come era già stato detto ad Ozaca, che uomini così illuminati sopra ciò che la natura ha di più meraviglioso non potevano che per la più sragionevole preoccupazione essere accusati d' ignoranza o di errore in fatto di religione; e non si può credere il numero de' signori e persone in carica che furono battezzate nel breve tempo che durò quest'accademia. Il popolo seguì tosto l' esempio dei grandi, e si annoverarono sino ad ottomila adulti battezzati in un sol anno à Meaco.

Ogni cosa pareva quieta; ma un certo presentimento, troppo universale per non essere fondato che sopra vane congetture e frivoli timori, faceva giudicare a tutti che sotto questa calma si celava una gran procella. La qual cosa venne confermata eziandio dalla scoperta prodigiosa di due croci nell' interno di un albero, che furono altresì strumenti di diverse meraviglie. Ai motivi precedenti di persecuzione si aggiunse nel 1612 l'arrivo degl' inglesi al Giappone, che di conserva cogli olandesi inasprirono sempre più il cubosama o imperatore di fatto contro i portoghesi e gli spagnuoli (1).

Pertanto nel 1613 questo imperatore raccolse quattordici signori cristiani della sua corte, e fece loro comprendere che dovessero rinunziare al cristianesimo ed adorar le divinità imperiali. Essi risposero che non potevano riconoscere dèi che sapevano essere stati uomini e spesso uomini corrotti, che avevano sempre fedelmente servito l'imperatore, ma che Dio era il loro primo signore. Essi furono esiliati e spogliati. Due paggi cristiani, non vedendosi compresi in quel numero, chiesero l' onore di essere esiliati insiem con essi. Furono veduti tutti in un colle mogli e coi figliuoli loro andar errando ne' boschi e ne' deserti, senz'altro aiuto che la provvidenza. Il loro coraggio fu imitato da diverse dame della corte, segnatamente Giulia Ota. Essa era della Corea, di natali illustri, di un merito distinto e stimatissima dal cubosama, che si era fatto un punto d'onore di farne la parte più considerevole della sua corte. Appena vide la procella pronta a scoppiare, questa generosa giovane fece voto di castità perpetua, per attirar sopra di sè le grazie del Signore. Diventata

(1) Charlevoix, l. 12.

per questo sacro legame la sposa di Gesù Cristo, ella si sentì una forza tutta divina e nulla in fatti fu capace di riscuoterla. Il principe, che non poteva sostenere di vedersi vinto da una giovane e da una straniera ch'egli aveva ricolma di beni, le diede i più duri assalti, ma non giovarono che a crescere la gloria di lei. Infine ei la diede nelle mani di una compagnia di soldati, che la condussero dall'una in altr' isola colle sue due compagne Lucia e Clara, e la lasciarono sola in una isoletta ove non erano che alcuni miserabili pescatori dimoranti in povere capanne. Elettosi un luogo sicuro, ella ci visse quarant' anni senz' alcuna consolazione da parte degli uomini, ma ricolma de' favori del cielo, che le fece trovare un vero paradiso in quel suo deserto. Sulle prime era afflitta molto di non essere, diceva ella, stata giudicata degna di dare il suo sangue per la fede; ma il padre Pasio, gesuita, cui ella scrisse di ciò, avendole risposto che la chiesa riconosceva quali martiri diversi santi che avean patito solo il bando, essa non penò più di un tal dubbio (1).

V'ebber confessori della fede nel regno di Arima. Due fratelli, Tommaso e Mattia, Marta loro madre, e i loro figliuoli Giacomo e Giusto furono decapitati il 28 gennaio 1613. Il 27 aprile due giovani fratelli del re furono scannati nel loro letto per suo ordine. Il 5 ottobre lo stesso re condannò al fuoco tre signori cristiani colle loro famiglie, in tutto otto persone. Si chiamavano Adriano Tacafati Mondo; Giovanna, sua moglie; sua figlia, Maria Maddalena, che avea fatto voto di verginità, e Giacomo suo figlio di circa dodici anni. Leone Faiuxida Luguyemone e sua moglie Marta; finalmente Leone Taquendomi Cuniemon, e suo figlio Paolo, di ventisette anni. Quando ne andò intorno la voce per la campagna, da ventimila cristiani giunsero in città per offrirsi al martirio insiem con loro. La qual cosa fece un effetto così meraviglioso che i cortigiani, che avean dissimulato o rinnegato la loro fede per venire in grado al principe fecero penitenza pubblica della lor colpa, chiesero di essere uniti coi confessori, e pel rifiuto che loro venne fatto si esiliarono volontariamente colle lor famiglie.

La mattina del 7 ottobre i confessori di Gesù Cristo seppero che firmato era il decreto della loro condanna e breve tempo dopo ne venne fatta loro lettura. La loro gioia fu grande: mancava però qualche cosa, la felicità di potersi prima comunicare; e tale fortuna venne lor conceduta. Finalmente, approssimandosi il tempo del loro sacrifizio, si vide cominciare una specie di trionfo che non aveva forse mai avuto esempio da poi nata la chiesa.

I ventimila cristiani della campagna, al segnale che ne ricevettero, entrarono nella città in bellissimo ordine, incoronati il capo di ghirlande e con in mano il rosario. Quelli della città, che montavano quasi altrettanto, incoronati anch' essi di ghirlande e con un cero alla mano li aspettavano; e quando i confessori apparvero, tutti si posero in via nel modo che era stato ad ognuno stabilito. Gli otto confessori eran nel mezzo: essi non erano legati, ma i carnefici li seguitavano con una compagnia di soldati, debole difesa contro quarantamila cristiani, il cui unico dolore era quello di non poter morire insieme con

(1) La fede era stata fruttuosamente predicata in Corea fino dal 1593 dal p. Cespedes e da altri missionari gesuiti venuti dal Giappone. Storia del Giappone l. 9.

coloro ch' essi accompagnavano al luogo del loro supplizio. Quelli che erano più d' accosto ai prigionieri non facevano che congratularsi seco della fortuna che avevano di dare il loro sangue per Gesù Cristo. Altri levavano le mani al cielo per ottener loro la grazia della perseveranza, il più cantavano le lodi del Signore e l'aere echeggiava de' loro canti di allegrezza.

Quando furono giunti al luogo del supplizio, ciascuno prese il suo posto senza confusione e con tal prontezza che sarebbesi ammirata nell'esercito meglio disciplinato. Ed appena videro i loro pali, corsero ad abbracciarli. Questi pali erano otto colonne che sostenevano una tettoia di legno, e questa specie di fabbrica era rizzata in mezzo ad una grande spianata sotto le finestre del palazzo. Mentre ogni cosa si apparecchiava per l' ultimo atto di questa sanguinosa tragedia, Leone Cuniemon salì sul detto tetto, e avendo fatto far silenzio colla mano, parlò in questa guisa: « Fratelli miei, ammirate la forza della fede in deboli creature: gli apparecchi di un supplizio atroce, voi lo vedete, non ci ispirano che gioia, ed io spero che questa gioia addoppierà in mezzo alle fiamme. Io lascio agli infedeli a conchiudere quali devono essere la santità e la superiorità di una religione che ci innalza cotanto al disopra dell' umanità. Quanto a voi, miei fratelli in Gesù Cristo, questi fuochi non vi spaventino, la loro gagliardia non farà che accelerar la nostra vittoria o meglio quella della grazia che ci fa combattere, e alcuni momenti di dolore ci procureranno un peso immenso di gloria che durerà quanto l'eternità. » A queste parole egli fu interrotto dagli applausi dei fedeli, e quando vide che non lo ascoltavan più, scese e andò a porsi alla sua colonna o rogo ove fu legato.

Gli altri erano già legati e subito fu dato fuoco alle legne, ch' eran lungi tre piedi da loro. Un cristiano che si era collocato studiatamente il più vicino che potè al rogo fece allora ad essi una breve ma patetica esortazione, e spiegando una bandiera su cui era dipinta l' immagine del Salvatore, attaccato com' essi alla colonna, li avvertì di gettare spesso gli occhi sopra quel divin modello e di ricordare che un Dio aveva fatto per essi quello ch' essi erano sul fare per lui. In quella si levò la fiamma con sì denso fumo che si rimase alcun tempo senza veder nulla. Finalmente si dissipò, e allora la veduta di quegl' illustri morenti prese siffattamente tutta quella gran calca che vi si fece un grandissimo silenzio. I generosi confessori testimoniarono sino alla fine una costanza veramente eroica; ma mentre la maggior parte eran morti o sul punto di spirare, avvennero due cose che suscitarono grande ammirazione.

I lacci che legavano il figlio di Adriano Mondo, il piccolo Giacomo, erano bruciati e pareva che il fuoco non avesse per anco tocco questo fanciullo, allorchè si vide correre in mezzo alle fiamme ed alle brage. Si credette a bella prima che, non potendo più sopportar l'ardore di quell' orribile fornace, egli cercasse di fuggire e gli si gridò di far cuore. Ma si cessò di temere quando fu veduto volgersi al lato ov' era sua madre, e dopo averla giunta, tenerla strettamente abbracciata, come per morire fra le sue braccia. Questa santa donna, che da qualche tempo non dava più segno di vita, parve in quel momento ridestarsi: essa dimenticò i suoi propri

dolori e non parve occupata d'altro che della cura di esortare il figlio a consumare il suo sacrifizio col medesimo coraggio ch' egli aveva sino allora mostrato. Il fanciullo cadde finalmente a' suoi piedi: un momento dopo cadde ella stessa sopra di lui e spirarono così ambedue quasi al tempo medesimo.

La figlia di questa eroica madre, la sorella di questo giovane martire, la vergine Maria Maddalena, di diciannove anni, dava di sè spettacolo vie più sorprendente. Ella restava sola in piedi e quantunque tutta arsa, pareva tuttavia piena di vita e di forza. In vederla immobile e cogli occhi rivolti al cielo, sarebbesi detto ch' essa era interamente insensibile o in una profonda contemplazione che le cagionava un'estasi compiuta, quando tutto ad un tratto si vide raccogliere carboni accesi, porseli sul capo e formarsene una corona. Pareva che sentendo approssimare il suo fine ella volesse acconciarsi per incontrare il suo celeste sposo. Intanto si andava a poco a poco consumando; ma a misura che il suo corpo si indeboliva, il suo fervore pareva raccendersi, e non si cessò di udirla lodare le misericordie del Signore che allorquando fu veduta cader dolcemente lungo la sua colonna, coricarsi sopra gli ardenti carboni con piena tranquillità e rendere l'ultimo sospiro.

Allora i soldati che facevano una barriera innanzi al rogo non furono più padroni, ed i cristiani trasportarono senza resistenza i corpi de' martiri che furono trovati interi e senza alcun odore. Si portarono via perfino i carboni sui quali erano distese quelle sacre reliquie e le colonne alle quali erano state attaccate. Il corpo dell'illustre Maria Maddalena fu prima portato a Conzura dagli abitanti di quel borgo, i quali erano stati presenti all'esecuzione: ma furono costretti a restituir questo corpo e gli altri, che furono tutti posti in casse di legno prezioso guarnite di velluto al di dentro e trasportati a Nangasachi, ove venner presentati al vescovo del Giappone cogli atti di questo martirio firmati da moltissimi testimoni di veduta. Il prelato li esaminò attentamente, udì nuovamente i testimoni, stese un processo verbale di tutte le formalità prescritte dalla chiesa e dichiarò per provvisione che quelle otto persone erano veramente martiri di Gesù Cristo e per conseguenza fece rendere ai loro sacri corpi tutti gli onori dovuti. Mandò poscia a Roma tutti gli atti ed il processo colle reliquie dei nuovi martiri.

Papa Urbano VIII, nel tempo della beatificazione di s. Maria Maddalena de Pazzi, mandò una croce alle carmelitane di Firenze. Questo presente era accompagnato da un breve, nel quale il pontefice dichiarava di aver messo sul sommo della croce una piccola parte della vera croce di nostro Signore; nel braccio destro, le reliquie di s. Maria Maddalena, l' amante di Gesù Cristo, le quali erano a lui state spedite dalla Provenza; ed al braccio sinistro, un « osso della mano della beata Maria Maddalena, vergine giapponese, che ha sofferto il martirio di fuoco per la fede di Gesù Cristo, e che mentre era consumata dalle fiamme, avendo presi carboni ardenti e messili sul suo capo, cogli occhi rivolti al cielo, rendette così l'anima a Dio (1). » In queste parole d'Urbano VIII v' è una specie di beatificazione della vergine giapponese.

Il vescovo del Giappone, Luigi

(1) Charlevoix, t. 4, p. 554.

Serqueyra, morì sul principio del 1614. Siccome non aveva coadiutore, e si era alla vigilia di una persecuzion generale, la sua morte fu una grande sciagura. Il papa gli diede qual successore un altro gesuita, Diego Valente, ma questi non oltrepassò Macao e non potè visitar mai la sua chiesa del Giappone. Durante un'amministrazione di quattordici anni attraversata da molte contrarietà, Serqueyra fe' quanto poteva attendersi da un prelato.

Per suo ordine o colla cooperazione sua si ristabiliron dovunque i collegi e seminari stati atterrati dalla persecuzione (1). Il pio vescovo impiegava le sue rendite, o a parlar più giusto, le limosine che gli venivan date affin di far allevare giovanetti ch'egli avea cura di bene scegliere avviandoli poi al sacerdozio (2). Egli cominciò dall'ammettere al sacerdozio vari gesuiti indigeni, quindi ordinò sette preti giapponesi secolari, ai quali affidò le cinque parrocchie della città di Nangasachi.

« Un clero secolare non s'improvvisa così rapidamente in pratica, come in teoria. Prima di confidar la guardia della greggia ad un pastore, bisogna aver fatto prova della sua vigilanza, bisogna, con un lungo studio de' costumi del luogo e dei naturali, sapere se gl'indigeni sieno capaci d'istruire gli altri e condurli nelle vie della salute. I giapponesi formavano eccellenti neofiti; essi aveano ingegno, buona volontà, fede ardente; ma noi crediamo che ciò non bastava per evocare a tutta prima fra loro un vivaio di sacerdoti. Un clero nazionale non può formarsi se non allorchè il vangelo abbia messe profonde radici, siasi infiltrato ne' costumi, nelle leggi, nell' incivilimento stesso del paese. Havvi una maturità, una pienezza di età cui è necessario raggiungere prima di fecondare il germe sacerdotale presso nazioni che furon lungamente infedeli o selvagge (3). »

Oltre queste, ragioni di prudenza che agitavano la chiesa del Giappane in que' difficili tempi non permisero punto di dare maggior estensione all'opera sì importante del clero indigeno: finalmente un nuovo uragano finì di perder tutto e trascinò nella comune rovina pastori e fedeli. Questa persecuzione, la più orribile che mai siasi veduta, ebbe per cagione prossima la gelosia commerciale degli olandesi ed inglesi. Questi mercanti eretici non stentaron molto a persuadere al cubosama che i missionari stranieri non erano altro che emissari del re di Spagna, onde preparargli la conquista del Giappone, come di tanti altri paesi.

Il cubosama pubblicò dunque nel 1614 un editto che sbandiva tutti i missionari, prescriveva la demolizione di tutte le chiese, comandava a tutti i giapponesi che avevano abbracciato il cristianesimo di rinunziarvi sotto pena di morte. Un gran numero delle più considerevoli famiglie cristiane di Meaco, di Sacai e di Ozaca furono esiliate nel nord del Giappone, con settantatre signori o gentiluomini, tra i quali era un fratello del martirizzato Paolo Miki e un re d'Ava. Poscia il numero degli esiliati crebbe d'assai, e tutto un cantone chiamato Tsugaru, insino allora interamente deserto, ne fu popolato. Vi si vedean persone del più alto grado abitar capanne che

(1) Dal 1579 allorchè i gesuiti aprirono i lor primi collegi nel Giappone fino al 1599, questi missionari aprirono circa sedici case destinate all'educazione della gioventù giapponese; 11 collegi, 3 seminari o pensionati e 2 noviziati per gli aspiranti alla compagnia.

(2) Charlevoix, Storia del Giappone, l. 13, pag. 342.

(3) Cretineau-Joly, t. 2, ch. 8.

erano obbligati di edificarsi da loro medesimi, dissodare a forza di braccia una terra sterile e non avere per sostenere una languente vita altro che quello che una terra ingrata, coltivata da mani poco avvezze a quella penosa fatica, poteva loro fornire. Tsugaru diventò un'altra Tebaide, ma abitata da confessori, molti de' quali versarono il loro sangue per la fede. Essa popolavasi di giorno in giorno di cristiani d'ogni età e d'ogni sesso che vi erano mandati da tutte le province dell'impero; e il loro fervore cresceva col numero. Essi erano quasi ignudi e sarebbero in breve morti di freddo, di fame e d'altre miserie che pativano se non fossero stati i soccorsi che i loro fratelli del Giappone avean cura di spedire loro di tanto in tanto. I missionari, segnatamente i gesuiti Girolamo de Angelis, Diego Carvalho e Giacomo Yuki, che furono tutti e tre martirizzati, li soccorreano spiritualmente con pericoli e fatiche estreme, di cui erano molto bene ristorati dalla consolazione che sentivano alla veduta di que' veri cristiani, la cui pazienza e santità formavano l'ammirazione degl'infedeli medesimi e il più bell'ornamento di quella chiesa. Tutto il tempo che lasciava loro libero la necessità in cui erano di provvedere da sè medesimi al loro mantenimento, lo davano alla preghiera, e aggiungevano digiuni rigorosissimi ed aspre penitenze ai disagi di una vita già per sè stessa tanto penosa. Si vedevano persone allevate nell'opulenza, donne vissute in mezzo a tutte le delicatezze, fanciulli e vecchi cadenti, a cui il fervore ispirava una forza che la più bella età non dà sempre; cortigiani e guerrieri che non avean conservato del loro primo stato che la nobiltà dei sentimenti, che sapevano perfettamente collegare coll'umiltà e l'annegazione che prescrive il vangelo, intesi senza mai posa o a benedire e ringraziare il Signore di averli fatti partecipi della sua croce, od a render fertile con una fatica ostinata una terra selvatica e sterile, onde avere i mezzi di prolungare i loro patimenti, procacciandosi di che sostentar la vita (1).

Nello stesso anno 1614 apparve altro editto del cubosama, il quale privò la chiesa del Giappone di quasi tutto quello che le rimaneva di persone di alta nobiltà: tutte le quali, ed erano molte ed assai illustri, furono imbarcate e trasportate fuor delle terre del Giappone.

Si conoscevano le disposizioni di questi confessori della fede da quello che il santo re di Tamba scrisse ad un padre della compagnia di Gesù. « La persecuzione va sempre crescendo, e per la misericordia del Signore noi siam moltissimo disposti a dare tutto il nostro sangue per la causa di Dio. Io credo che questo non finirà sì presto e confido che sia volere del divin Salvatore che partecipiamo a' suoi patimenti. Se ciò avviene, noi avremo la consolazione di camminar sull' orme degli antichi martiri che hanno fatto la gloria della chiesa ne' suoi più bei giorni e l' hanno assodata col loro sangue. Pregate per noi, caro mio padre, e scongiurate l'autore d'ogni bene di concederci la grazia di perseverare sino alla fine. Chi lo avrebbe creduto che la nostra cara patria dovesse esser tanto felice di dar martiri a Gesù Cristo, e che miserabili peccatori come noi dovessimo essere eletti per entrar de' primi nella lotta? Questo solo pensiero mi empie di una gioia inesprimibile e mi fa versar lagrime in copia alla memoria della bontà di Dio verso di me. »

(1) Charlevoix, t. 4, p. 357 e 452; t. 5, p. 38.

Due lettere che ci furon conservate del principe Tommaso, fanno vedere che il figlio non la cedeva punto a suo padre per zelo e sentimenti. Ecco la seconda, ch'egli scrisse ai fedeli di Cunamoto, mentr'era chiuso in una fortezza del Fingo, ove si metteva la sua fede alle più dure prove. « Ebbi grande afflizione, miei carissimi fratelli, allorchè seppi ultimamente che la persecuzione aveva fatto alcuni infedeli; ma la fedeltà del più gran numero mi consola. Ah qual gioia io m' avrei di essere con loro se hanno la fortuna di morir martiri! Io bacerei il sangue che verserebbero per Gesù Cristo e li scongiurerei di chiedere al mio divin Salvatore la stessa grazia per me. Io fo a tutti questa medesima preghiera, miei carissimi fratelli, e la fo con tanto maggior fidanza, perchè riconosco più manifestamente la mia indegnità. Stupisco che cotesti generosi confessori abbiano rinunziato a tutto quello che possedevano sulla terra, ma non ne sono in verun modo sorpreso. Vi possono essere uomini tanto stolti d' anteporre vane ricchezze ad un Dio, i cui tesori sono inesauribili e che non si lascia mai vincere in generosità? Qual gran servigio non rendono loro quelli che li spogliano di questi falsi beni! Poichè alla fin fine che possono essi toglier loro che non bisogni un giorno abbandonare? Inoltre, non è egli certo che questi beni caduchi sono quelli che formano il più grande ostacolo alla nostra salute? io ho sempre giudicato quelli che li sacrificano per acquistare i tesori del cielo come savi usurai che danno fango per ricever oro. In passato io procacciava di esercitarmi in questo santo traffico, occupandomi interamente della preghiera e della frequenza de' sacramenti: ma dopo intiepiditomi ho tutto guasto. Oggi ho qualche speranza di supplire a questo difetto col martirio. Alcuni dicono che voi non siete abbastanza fervorosi per meritar che Dio vi faccia la grazia di confessare il suo santo nome a rischio della vostra vita; che vorrà dunque esser di me che sono più vile di voi nel suo servizio? Ho nondimeno un segreto presentimento che il Signore non rigetterà i miei desideri e che io avrò l' onore di versare il mio sangue per lui.

» Non tocca a me darvi de' consigli, ma io vi scongiuro come fratelli e nostri cari figli nella fede, di porre sotto i piedi tutto ciò che è terreno. Voi potete ricordar quello che noi abbiamo detto spesso nelle nostre conferenze spirituali che, trasandare i beni del cielo per correr dietro a quelli della terra, è un rovesciar l'ordine naturale delle cose... Pensate altresì che siam giunti al tempo della prova; una pietra informe si rende atta ad edificare a colpi di scalpello, ed è col mezzo del fuoco e del martello che si dà al ferro la forma che si vuol fargli prendere; per costruire l'edifizio spirituale della sua chiesa, Gesù Cristo fece il medesimo; egli cominciò da sè stesso, che ne dovea essere la pietra angolare, e fu col fuoco delle tribolazioni ch'egli ha provato e santificato quelli che volle vi servissero di base e di fondamento. Mostriamoci degni di esser trattati nel modo stesso che furono i suoi discepoli più careggiati; egli non avrebbe permesso che noi fossimo assaliti se non avesse avuto il disegno d'incoronarci. Rispetto a ciò che risguarda me, non credo si possano sostenere più assalti che io non n' ebbi da poi che sono qua. Mi era messa dinnanzi la mia gioventù, i miei natali, i miei servigi, il debito che avea verso i miei figliuoli, gli spa-

ventosi pericoli a' quali io mi esponeva; giudicate se, non avendo meco persona da animarmi e fortificarmi, io non dovetti aver bisogno di un'assistenza tutta particolare del cielo per sostenermi. Da qualche tempo sono lasciato alquanto in riposo e vedo bene che si dispera di guadagnarmi. Perciò non dipende altro che da noi di essere invincibili, assistiti come siamo dal braccio dell'Onnipotente. Ma non basta l'essere usciti una o due volte vittoriosi dal combattimento: la ricompensa non è data che a colui che persevererà sino alla fine; e perciò non vi stancate dal chiedere per voi e per me una grazia cotanto necessaria. »

Tali erano i sentimenti de' confessori del Giappone. Vi si respira lo stesso spirito che nelle epistole degli apostoli, nelle lettere di s. Ignazio d'Antiochia, di s. Policarpo di Smirne, di s. Perpetua di Cartagine, dei ss. martiri di Lione. La chiesa di Dio è sempre la medesima: lo spirito di Dio dimora con lei eternamente.

La santa schiera de' confessori giapponesi, che passava il migliaio, compresovi Ucundono, il re e il principe di Tamba, con tutte le loro famiglie, tutti i religiosi di s. Agostino, di s. Domenico e di s. Francesco e ventitre gesuiti, furono deportati a Manilla, capitale delle Filippine (1). Essi vi furono accolti dall'arcivescovo e dal governatore, dal clero e dal popolo, come confessori della fede, al fragor delle artiglierie, al suono delle campane, in processione, colla croce e gli stendardi: fu una pubblica allegrezza. Questa gioia durava ancora, quando il più illustre di que' confessori, Giusto Ucundono, ammalò gravemente. Subito egli fece chiamare il suo confessore, e dopo testimoniatogli il piacere che sentiva di morire esiliato per Gesù Cristo, gli aggiungeva: Io non raccomando la mia famiglia ad alcuno; essi, come me, hanno l'onore d'essere proscritti per la religione, e ciò deve bastare per tutto. Egli parlò del paro a'suoi figliuoli: « Qual paragone, disse loro, tra il servizio degli uomini e il servizio di Dio! Io ho, sin dall'infanzia, e sino al mio primo esilio, fatta la guerra pe'miei signori e pei miei imperatori. In tutto questo tempò io vestii più spesso la corazza che non gli abiti di seta; sono incanutito sotto l'elmo, e la mia spada non rimase nella guaina infino a che ebbi da combattere i nemici dello stato; ho cento volte avventurato la mia vita pe' miei sovrani, ma qual frutto ne ho io ritratto? Voi lo vedete. Ma, se mancarono gli uomini, Dio non mi è mancato. Quando fortuna mi sorrideva più amica, mi sono io veduto più onorato e in maggior copia di ogni cosa di quello che sono qua? E che è anche questa prosperità passeggera al paragon della ricompensa che m'aspetto in cielo? Che non veda adunque piangere se non di gioia; voi avete molto più ragione di rallegrarvi meco che non di compiacermi; e quanto a ciò che vi tocca, io non saprei credervi sciagurati, poichè vi lascio a guardia di Dio, la cui bontà e possanza non hanno confini. Continuate ad essergli fedeli, e siate certi che egli non vi abbandonerà. »

Il malato fece poscia il suo testamento, che fu molto simile a quello del sant'uomo Tobia; e perciò egli non aveva, come quegli, altro che virtù e grandi esempi da lasciare ai

(1) Un'altra turba di esiliati composta di settantre gesuiti e di un gran numero di giapponesi, fu imbarcato lo stesso giorno e diretto verso Macao ov'essa giunse in pochi giorni. — Storia del Giappone, I. 13.

suoi eredi. Egli conchiuse tutto quello che aveva a dir loro, dichiarando che non riconoscerebbe per suo sangue chiunque di essi smentisse in seguito la pietà e la religione che avevano mostrato in fino allora. Egli morì in questi sentimenti il 5 febbraio 1615, dopo ricevuti i sacramenti della chiesa con una divozione e trasporti di fervore degni di un eroe cristiano e di un confessore di Gesù Cristo. La sua morte, che fu nunziata col suono delle campane di tutta la città, pose in corruccio eguale giapponesi e spagnuoli; pareva che ogni cittadino avesse perduto il proprio padre, e non si udivano da tutte parti altro che genti le quali si andavano alternamente dicendo con gemiti forti: Il santo è dunque morto! Ah noi non eravamo degni di possederlo (1)!

Nel Giappone il cubosama Gixasu seguiva sempre il suo primo piano, di non spargere il sangue de' fedeli, ma di privarli dei meglio de' loro, soprattutto de' lor pastori, e poscia di distruggerli a poco a poco. A Meaco un ufficiale fece tormentare crudelmente diversi confessori della fede; uno di essi essendo moribondo, lo fece gettare nel mondezzaio. I cristiani lo tolsero di là e avendolo trovato che respirava ancora, lo fecero curare con tanto amore e fortuna che risanò perfettamente. Usciti i confessori vittoriosi di questo primo combattimento, si pensò a darne loro uno molto più pericoloso. Furono scelte 12 delle loro mogli, le più giovani e le più belle e si mandarono ne' pubblici lupanari. I padroni di queste case fecero sulle prime qualche difficoltà in riceverle, dicendo ch'elleno si ucciderebbero anzichè lasciarsi disonorare; ma fu loro risposto che la religion cristiana che esse professavano vietava di attentare alla propria vita sotto qualsivoglia pretesto; e così sicurati le accettarono. Appena quelle fervorose cristiane si videro chiuse in que' luoghi d'orrore, chiesero licenza di tagliarsi i capelli; la qual cosa fu loro di leggeri conceduta e si diedero loro le forbici: ma invece di usarne come avevan chiesto, le adoperarono a tagliarsi e guastarsi tutto il volto, e si disfigurarono sì fattamente che alcuni giovani scapestrati che lì si trovavano ne furono spaventati. Quelli che le avean comprate chiamarono tosto alcuni cristiani e li pregarono di ricondurre quelle mogli ai mariti, a' quali la loro difformità non fece che aumentar l'amore che avevano per esse, e le fecero così ben curare che dalle cicatrici in fuori, segni gloriosi della loro virtù, elle furono benissimo guarite.

Lo stratagemma diabolico di tentare i fedeli colla prostituzione delle loro mogli sortì miglior fortuna nel regno di Buygen; esso vi fece diversi apostati, la cui viltà si vide confusa da ciò che pareva essere più debole. Era vicino alla metropoli uno spedale di lebbrosi; il re fece loro dire che pretendeva che da quel punto adorassero gli dèi dell'impero. Essi risposero a voce unanime che in tutto ciò che sarebbe loro ordinato dal sovrano e non fosse contrario alla legge di Dio obbedirebbero di buona voglia, dovesse lor costare ben anco la vita; ma che dovevano servare maggior fedeltà a colui da cui avevano ricevuto l'essere e tutto quello ch'essi erano; furono minacciati di fuoco, e già si faceva sembiante di appiccarlo allo spedale, ma essi protestarono che non ne uscirebbero per la tema che fosse presa la loro fuga come un segno di apostasia. Il re fu informato della loro resistenza, e questo

(1) Charlevoix, t. 4, l. 15, sul fine.

principe, non che fosse di ciò sdegnato, la trovò degna dei più grandi elogi e volle fossero lasciati in pace (1).

Nella sua politica verso i cristiani il cubosama Gixasu aveva probabilmente in vista altro; ed era di spogliar dell'impero il suo antico pupillo, l'imperator secolare Fide Jory. Egli prevedeva certo che, nel caso di una guerra, i signori cristiani si dichiarerebbero piuttosto pel figlio di Taicosama che per un nuovo usurpatore. Egli esiliò dunque prudentemente i più prodi giapponesi, soprattutto il famoso Ucundono, che diceva egli medesimo valere esso solo un intero esercito.

La guerra scoppiò effettivamente tra il tutore ed il pupillo; dopo alcuni combattimenti v'ebbe una pace simulata, seguita da una battaglia sanguinosa, dopo la quale l'imperatore Fide Jory scomparve, e il cubosama Gixasu si trovò il solo signore del Giappone. Quest'ultimo morì in sul cominciar del giugno 1615, raccomandando a suo figlio e successore sopra ogni cosa di strappar da' suoi stati sino all'ultima radice della religion cristiana e di guardar soprattutto che non vi rimanesse alcun dottore europeo (2).

Fra i missionari, diversi erano rimasti nel Giappone; altri vi rientrarono sotto mentite sembianze; la condizion de' cristiani diventava ogni giorno più pericolosa; il nuovo imperatore Xogun-Sama, figlio e successore di Gixasu, pubblicò l'anno 1616 un nuovo editto di persecuzione. Una gran copia di cristiani, di cui diversi missionari, morirono, gli uni di spada, gli altri nel fuoco. Giungendo il nuovo imperatore a Meaco l'anno 1619, seppe che le prigioni eran piene di cristiani; e subito comandava che, senz'alcuna distinzione di età o di sesso, fossero arsi vivi; e non volle neppur concedere che fosse differito il supplizio di una signora di grado che stava per partorire. Venuto il dì stabilito per l'esecuzione, si fecero entrare i confessori, erano cinquanta, in una corte, ove furon legati; furono poscia condotti sulla piazza pubblica, ove trovarono nove carrette, su cui si fecero salire, gli uomini nella prima e nell'ultima, le donne e i fanciulli, alcuni dei quali erano ancora lattanti, in quelle di mezzo. Un trombetta li precedeva, e in ogni capo di contrada si faceva a gridare che l'imperatore aveva condannato quella gente al fuoco perchè eran cristiani. I confessori dal canto loro aggiungevano: *È vero, noi andiamo a morire per colui che ha esso medesimo data la sua vita per noi;* e di tanto in tanto gridavano tutti ad una voce: *Viva Gesù!* Dicean poscia cose tanto tenere e dimostravano contento sì perfetto che gli astanti non potean trattenere le lagrime. I roghi erano alzati sulla piazza di un sobborgo; i confessori vi erano giunti, e vedute le croci piantate, intorno alle quali si eran raccolte molte legne, la loro gioia addoppiò ed essi la mostrarono saltando solleciti giù dalle carrette. Furono legati a due a due ad ogni croce pel mezzo del corpo, colla faccia rivolta l'uno verso dell'altro. Gli uomini erano insieme e così le donne; ma i più piccoli fanciulli erano allato alle lor madri. Primieramente il fumo doveva soffocare i pazienti. Ma quando fu dissipato e venuta la notte, si videro distintamente i cristiani che cogli occhi rivolti al cielo ed il corpo immobile parevano gustare in mezzo a quell'ardente fornace tutte le

(1) Charlevoix, t. 4, l. 13, sul fine.

(2) Ib. t. 4, l. 14.

gioie del paradiso. Alcun tempo dopo furono uditi cantar tutti di conserva le lodi del Signore; il che unito alle grida degli astanti ed agli urli dei carnefici formava tal confuso romore che ispirava ora il terrore ed ora la compassione. Ma ciò che recò a tenerezza perfino i più insensibili fu il vedere le povere madri che, tutte occupate de' loro figliuoli, parevano dimenticare i loro propri dolori per alleviar quelli di quei piccoli innocenti, coprendo continuamente il loro volto colle mani, affine di scemar loro il tormento del fuoco, carezzandoli, baciandoli, tergendo le loro lagrime, soffocandone le grida e incuorandoli colle più tenere parole a soffrire per alcuni istanti un supplizio che presto finirebbe e procaccerebbe loro una felicità senza fine. Essi morirono tutti gli uni dopo gli altri, e a misura che rendevano l'anima, i sospiri e i singhiozzi addoppiavano nell'assemblea.

I più ragguardevoli di questa illustre schiera di confessori erano Giovanni Faximoto, Tafioye uno dei più gran signori della corte imperiale, e sua moglie prossima al parto. Essi avevano sei figliuoli, il primogenito de' quali fu salvato a malgrado del padre e della madre, che avean bramato di potersi presentare alla corte celeste con tutta la lor famiglia. Gli altri cinque erano due figlie, l'una di dodici, l'altra di tre anni, e tre maschi, l'uno di undici anni, l'altro di otto e il terzo di sei; e tutti costoro si mostrarono sino all'ultimo sospiro degni di tai genitori. Dopo morti, fu trovata la più giovane delle figlie sì fattamente attaccata al seno di sua madre che i due corpi pareva non ne formassero che uno (1).

Le persone che l'inquisizione giapponese perseguitava maggiormente erano i missionari. In questa caccia data ai preti della religione di Europa essa trovò molti gagliardi aiuti negli olandesi e negl'inglesi. L'anno 1621 una nave olandese o inglese, chiamata Elisabetta, catturò una piccola nave giapponese montata da cristiani, tra i quali erano due religiosi travestiti da mercatanti: uno era Pietro di Zugnica, agostiniano, l'altro Luigi Flores, domenicano; il primo era spagnuolo, il secondo fiammingo; il padre del primo, marchese di Villa Manrica, era stato vicerè del Messico. La mercè dell'inquisizione e delle persecuzioni inglesi e olandesi, continuate un anno intiero, i due religiosi furono arsi vivi il 10 agosto 1622 in un col capitano del naviglio; al rimanente dell'equipaggio fu tronca la testa. Si offrì la vita a tutti, se volevano adorare le divinità imperiali del Giappone; ma neppur uno apostatò (2).

Fra i missionari che diedero la vita, il più illustre fu il p. Carlo Spinola, nobile genovese. Egli si era fatto gesuita a Nola, quando il cardinale Spinola, suo zio, era vescovo di questa città. Il desiderio che avea di versar il sangue per la fede gli fece chiedere di associarsi alle fatiche de' missionari del Giappone, il che gli fu conceduto. Egli partì adunque e giunse nel 1602. S'adoperò alla salute delle anime con un ardore instancabile, e convertì gran numero d'infedeli soprattutto colla sua dolcezza. Le fatiche ch'egli durava non lo tennero dal menar la vita più austera. I giapponesi lo chiusero in una prigione, ove patì assai dall'inumanità delle sue guardie, le quali gli rifiutavano perfino un bicchier d'acqua per cavarsi la sete, suscitata da un'ardente febbre; ma Dio, che non abban-

(1) Charlevoix, t. 4, l. 14, p. 472 e seg.

(2) Ib. t. 5, l. 15.

dona mai i suoi, temperava i mali del suo servo coll'unzione della sua grazia, e gli faceva trovare nelle catene ineffabili consolazioni. Ecco in qual modo egli si spiega di ciò in una lettera che scrisse dalla sua prigione:

« Oh quanto mi è dolce il patire per Gesù Cristo! Io non so trovar parole tanto espressive per far conoscere tutto quello che io sento, soprattutto dappoichè mi trovo in questa segreta, nella quale si vive in un continuo digiuno. Le forze del corpo mi abbandonano, ma la mia gioia aumenta a misura che io vedo approssimar la mia morte. Qual felicità per me, se mi fosse permesso, alla prossima pasqua, di cantar nel cielo, insiem co' beati, il cantico d'allegrezza! Se voi aveste gustato, dice egli in una lettera a Massimiliano Spinola, suo cugino, le ineffabili dolcezze che Dio versa nelle anime de' suoi servi, voi non avreste altro che dispregio per tutte le cose del mondo. Io comincio ad essere discepolo di Gesù Cristo da poi che soffro in prigione per amor suo. Io mi son trovato largamente ristorato de' rigori della fame dalla dolcezza delle consolazioni onde il mio cuore è stato inondato; e se dovessi stare molti anni in carcere, questo tempo mi sembrerebbe breve, cotanto io desidero di soffrire per colui che mi guiderdona così liberalmente delle mie pene. Fra le altre malattie, ebbi una febbre che mi durò tre mesi e più, senza che mi fosse possibile di avere alcun convenevole rimedio. In tutto questo tempo io provai tal gioia che indarno tenterei di porgervene un'idea. Io non sapeva più di vivere e mi teneva già in paradiso. »

Sendo stato condannato ad essere arso, il padre Spinola ne udì la notizia co' sentimenti della più viva gioia. Da quel momento egli non cessò mai dal ringraziar Dio di una grazia così grande, e di cui si reputava indegno. Fu condotto da Omura, ov'era prigione, a Nangasachi, e fu messo a morte sopra un monte vicino a questa città insiem con quarantanove altri cristiani, nove de' quali eran gesuiti, quattro francescani e sei domenicani; tutti gli altri erano laici. Venticinque furono arsi, ed agli altri fu spiccato il capo. Fra questi ultimi il padre Spinola riconobbe vicino a sè Isabella Fernandez, vedova di Domenico Giorgio, nella cui casa era stato arrestato quattro anni prima, e di cui aveva battezzato un figlio, imponendogli il nome d'Ignazio. Il fanciullo era dietro sua madre, e il sant'uomo non lo vedeva, e temette fosse stato nascosto per sottrarlo alla morte. Dov'è il mio piccolo Ignazio? sclamò egli volgendosi a Isabella, che ne avete voi fatto? — Eccolo, rispose la madre, pigliandolo fra le braccia; io mi guardai bene dal privarlo della sola felicità che mi è dato di procurargli. — Poi disse al fanciullo: Figliuol mio, ecco tuo padre; pregalo che ti benedica. — Incontanente quel piccolo innocente si pose in ginocchio, giunse le mani e dimandò al padre la benedizione. E fece questo con aria sì commovente che, siccome l'azion della madre aveva raccolti su di essa gli occhi degli spettatori, si levò tutto ad un tratto un romor confuso di grida e gemiti di cui si temerono le conseguenze. Si fece dunque fretta a compiere quella prima strage, e in quella si videro volare due o tre teste che andarono a cadere appiè del piccolo Ignazio. Egli non ne stupì; si venne a sua madre, e ne vide cadere il capo senza mutar di colore; finalmente, con una intrepidezza che una tale età non può fingere e di

cui non è naturalmente capace, egli ricevette il colpo mortale.

Consumato il sacrifizio di questa prima schiera, se ne collocarono le teste in faccia a quelli che dovevano essere arsi, e si accese il fuoco. Esso era lontano venticinque piedi dalle colonne, e le legne eran sì fattamente disposte che il fuoco non poteva avanzarsi che lentamente; si ebbe anche la cura di spegnerlo ogniqualvolta si vedeva che si appigliava troppo presto. Ogni cosa essendo così disposta, il padre Spinola diede l'ultima assoluzione a Lucia Fraitez, che si trovò attaccata a canto a lui, com'essa aveva desiderato. Indi rivolgendosi al presidente, gli disse con voce ferma ch'egli vedeva bene ciò che i religiosi d'Europa venivano a cercar nel Giappone, e che la loro gioia in quello spaventevole supplizio doveva togliere per sempre i sospetti da cui si erano lasciati preoccupare contra di loro. Fece poscia una breve esortazione all'assemblea. « Questo fuoco che deve arderci, diss'egli, non è che l'ombra di quello onde il vero Dio punirà eternamente coloro che avranno rifiutato di riconoscerlo, o che dopo di averlo riconosciuto e adorato non avranno vissuto in maniera conforme alla santità della sua legge. » Il padre Spinola spirò dopo due ore di agonia, in età di cinquantotto anni; era il 2 settembre 1622 (1).

I roghi della persecuzione giapponese accesi o attizzati dall'Olanda e dall'Inghilterra protestanti non si spegneranno che alloraquando non vi saranno più cristiani da ardere nel Giappone. È un'ignominia che queste due nazioni avranno nella storia infino a che, ravvedute de' loro traviamenti, essi l'abbiano nobilmente cancellata davanti a Dio e agli uomini, col loro zelo a propagare il vero incivilimento, il cristianesimo totale nel Giappone ed altrove.

Intanto la provvidenza apriva ai missionari cattolici le porte della Cina, ove un esercito inglese verrà nel secolo decimonono ad agevolar loro le fatiche. Alcuni pensarono che la conversion de' cinesi al cristianesimo fosse stata cominciata da s. Tommaso: e si fondarono perciò sulla menzione che se ne trova nel breviario caldeo della chiesa del Malabar. Il canone del patriarca Teodosio parla del metropolitano della Cina; e questa qualità faceva parte del titolo del patriarca che governava i cristiani di Cochin, quando i portoghesi giunsero alla costa del Malabar. Arnobio, autore del terzo secolo, annovera i cinesi o seri fra i popoli che al suo tempo avevano abbracciato la fede. Finalmente, si potrebbe far risalire l'introduzione del cristianesimo nella Cina sino alla metà del primo secolo dell'era nostra, se si volesse credere, come de Guignes, che i cinesi hanno confuso Fo con Gesù Cristo, e i preti siri coi religiosi dell'Indostan. Ma il primo fatto di questo genere, attestato dai monumenti, è l'arrivo di Olopen a Siganfou nel 635, con altri missionari di Siria, e la storia del cristianesimo nella Cina da quell'epoca sino al 781. Poscia, la mercè dell'impulso universale dato dalle crociate, noi abbiam veduto predicatori, inviati apostolici penetrar nella Persia, nella Tartaria, nell'India, nella Cina; abbiam veduto gli ambasciatori de' tartari al concilio generale di Lione, gl'imperatori della Tartaria e della Cina in relazione amichevole coi pontefici di Roma, un arcivescovo cattolico a Pechino sul principiar del secolo decimoquarto. La mercè di questo mede-

(1) Charlevoix, t. 5, l. 15. Godes., 5 feb.

simo impulso delle crociate, si scoprì il Nuovo Mondo, colla via marittima dell'India, della Cina e del Giappone. Noi abbiam veduto l'apostolo dell'Indie, s. Francesco Saverio, morire a veduta della Cina a cui aspirava.

Il primo che vi penetrava verso il cadere del secolo decimosesto è uno de' suoi fratelli della compagnia di Gesù (1).

Il p. Matteo Ricci nacque a Macerata nel 1552. Era destinato allo studio del diritto, ma antepose la vita religiosa e si fece gesuita nel 1571. Il padre Alessandro Valegnani, famoso missionario, che un principe di Portogallo chiamava l'apostolo dell'oriente, lo diresse nel noviziato. Il Ricci ebbe tosto la brama di seguirlo nelle Indie, e non si fermò in Europa che il tempo bisognevole per far gli studi necessari ad una simile impresa. Finì anche il suo corso di teologia a Goa, ove giunse nel 1578. Il padre Valegnani era già andato a Macao, ove studiava i modi di aprire a' suoi colleghi le porte della Cina. La scelta di quelli ch'entrar dovevan primi in questa nuova carriera era di grande importanza; e cadde sopra i padri Ruggero, Pasio e Ricci, tutti italiani. Il primo loro dovere fu quello d'imparar la lingua del paese; e si deve convenire che a quel tempo e coi pochi aiuti che si avevano, non era facile impresa. Dopo alcun tempo di studi, i missionari profittarono della facoltà che i portoghesi di Macao avevano ottenuto di andare a Canton per trafficare, e ve li accompagnarono uno per volta. Il Ricci vi andò l'ultimo, e i suoi primi sforzi non parvero sulle prime più efficaci di quelli del padre Ruggero. Ambedue si videro obbligati di tornare a Macao. Fu solo nel 1583 che, mutatosi il vicerè, i padri ebber licenza di stabilirsi a Tchao-King-fou.

Il Ricci, che aveva avuto il tempo di conoscere il genio della nazione ch'ei voleva convertire, sentì sin d'allora che il miglior mezzo di assicurarsi la stima de' cinesi era di mostrare nei predicatori del vangelo uomini illuminati, dedicati allo studio delle scienze e ben diversi in ciò dai *bonzi*, coi quali questi popoli li confondevano sempre. Allora si fu che Ricci, il quale aveva imparato la geografia a Roma sotto il celebre Clavio, fece pei cinesi un mappamondo, nel quale si conformò alle abitudini di questi popoli, collocando la Cina nel centro della carta, e disponendo gli altri paesi intorno al *regno di mezzo*. Egli compose altresì un piccolo catechismo in lingua cinese, il quale, si dice, fu accolto con gran plauso dalle genti del paese. Dappoi il 1589, esso solo era incaricato della missione Tchao-King, essendo i suoi compagni stati altrove condotti dal desiderio di moltiplicare i mezzi di convertire i cinesi al cristianesimo. Egli patì spesso difficoltà che gli suscitavano i governatori della provincia e si vide ben anco forzato ad abbandonare lo stabilimento che aveva a gran fatica formato nella città di Tchao-King, e di andare a stanziare a Tchao-tcheou. In quest'ultimo luogo un cinese chiamato Thintai-so pregò il padre Ricci di insegnargli la chimica e le matematiche. Il missionario si prestò di buon grado a tal desiderio, e il suo discepolo diventò poscia uno de' suoi primi catecumeni.

Il Ricci aveva fermato da lungo tempo il disegno di andare alla corte, nella persuasione che il menomo successo che vi potesse ottenere gio-

(1) Abel Rémusat, Nuove miscellanee asiatiche, t. 2, art. Ricci.

verebbe più efficacemente la causa che aveva abbracciato che tutti gli sforzi che si volessero tentare nelle province. Infino allora i missionari avevano portato l'abito dei religiosi della Cina, che le relazioni chiamano bonzi; ma per apparire nella capitale, bisognava rinunziare a questo vestire, il quale non era atto che a farli dispregiare dai cinesi. Col parere del visitatore e del vescovo del Giappone che risiedeva a Macao, il Ricci ed i suoi compagni adottarono l'abito de' letterati. Per tale mutamento venne fatto un rimprovero a' gesuiti della Cina; ma era indispensabile in un impero ove non si concedea estimazione che alla coltura delle lettere. Il Ricci risolvette di eseguire il suo disegno l'anno 1595, e partì di fatto col seguito di un magistrato che andava a Pechino. Ma diverse circostanze lo costrinsero di fermarsi a Nantchangfou, capitale della provincia di Kiangsi. Quivi egli compose un trattato della memoria artificiale e un dialogo sull'amicizia, a imitazione di quello di Cicerone; il qual libro fu dai cinesi tenuto quale modello che i più valenti letterati durerebbero fatica a superare. A quel tempo si era sparsa la voce nella Cina che Taicosama, imperator del Giappone, disegnava di prorompere nella Corea e fin nell'impero. Il timore ch'egli ispirava avea cresciuto ben anco la diffidenza che i cinesi hanno naturalmente per gli stranieri. Il Ricci e alcuni de' suoi neofiti essendo successivamente andati a Nankin e a Pechino, furono creduti giapponesi, e nessuno volle incaricarsi di presentarli alla corte. Pertanto ei si videro obbligati a ritornare indietro. Il solo vantaggio che si trasse da questo viaggio fu l'assicurazione acquistata dal Ricci che Pechino era proprio la famosa Cambalu di Marco Polo, e la Cina il regno del Catai, di cui si parlava tanto in Europa senza conoscerne la vera situazione. Il missionario fece poscia qualche dimora a Nankin, ove grandemente si accrebbe la sua riputazione di sapiente.

Avendogli i portoghesi mandati alcuni doni per l'imperatore, egli ottenne dai magistrati licenza di andare alla corte per offrirglieli in persona come ambasciatore. Si pose pertanto in via nel maggio 1600, accompagnato dal padre Pantoia spagnuolo e da due giovani catecumeni. Non ostante alcune opposizioni che scontrò fra via, egli giunse ad essere ammesso nel palazzo dell'imperatore Chin-tsong o Van-Lié, che gli fece fare buona accoglienza e vide con curiosità alcuni de' suoi presenti, segnatamente un orologio ed un altro da tasca a ripetizione, due oggetti che in quel tempo eran nuovi nella Cina. Entrato una volta nella grazia imperiale, il padre Ricci non ebbe a far altro che occuparsi delle cure che volevano gl'interessi della missione; e alcune conversioni ragguardevoli furono il frutto di queste sue cure (1). Nel novero si citava Lig-Osun, Fumocham e Li, il più celebre mandarino di quel secolo. Essi non solamente abbracciarono il cristianesimo, ma ne praticavano i precetti con sì perfetta docilità che un tal mutamento di credenza e di costumi produsse la più viva impressione sul popolo. Anche il popolo volle conoscere la religione che i suoi mandarini si recavano a gloria di professare, e ch'era tanto potente sui loro cuori da costringerli a diventar casti. Uno de' principali dignitari dello stato s'incaricò di predicare egli stesso la fede ch'egli ave-

(1) Rémusat, t. 2, art. Ricci. - Biografia universale, t. 37.

va ricevuta; era Paolo Sin, il cui nome è tanto illustre negli annali dell'impero come in quelli della chiesa. Sin si fece missionario a Nankin, e forti della protezione che il padre Ricci godeva dell'imperatore, i suoi compagni, sparsi nelle province videro a poco a poco il loro apostolato fare i buoni frutti. I padri Cattaneo, Pantoia, Martinez, Diaz e il dotto Longobardi gettarono a Canton e in altre città le sementi della fede. Il popolo si accalcava ai loro sermoni e vi prestava attento orecchio. I mandarini videro con occhio geloso questa eguaglianza davanti a Dio; e, per uno strano capriccio dell'orgoglio, accusarono i gesuiti di predicare al popolo una legge che il Signore del cielo aveva riservato solo ai letterati ed ai capi del regno. Consentendo al parere dei dotti, i magistrati presero parte contra le classi inferiori, che bisognava, secondo loro, tenere in una soggezione assoluta. Il cristianesimo tendeva ad emanciparli: la politica consigliava di non iniziarli mai a simili precetti. I gesuiti ricevettero l'ordine di abbandonare il popolo alle sue passioni ed alla sua superstiziosa ignoranza. Il Ricci non isperava di poter togliere sì presto lo spirito di casta; ma nel suo pensiero essendo la salute di un figliuolo del popolo altrettanto preziosa quanto quella di un mandarino, tentò di quietare l'irritazione; e vi riusciva, e in tal guisa potè continuare a distribuire a tutti la parola di vita e di libertà.

Tuttavia, nel 1606, questa chiesa nascente fu in preda alla persecuzione, e questa non venne dai cinesi, ma dall'autorità ecclesiastica. Era sorta una controversia fra il vicario generale di Macao ed un francescano. Il rettore dei gesuiti fu eletto quale arbitro e diede ragione al francescano. Indegnato il vicario di vedere che le sue ingiustizie non erano sanzionate, fulminò l'interdetto sui francescani, sui gesuiti e sul governatore, e perfin la stessa città fu sottoposta a questa pena. Gravi casi potevano da ciò derivare e i gesuiti li prevennero. Essi avean conciliato tutti gl'interessi; e perciò i contrari si giovarono del loro intervento per persuadere ai cinesi che stanziavano in Macao che i padri erano ambiziosi e aspiravano a porre sul capo di uno di loro il diadema imperiale. I gesuiti avean rizzate le lor case sui punti più elevati, che si trasformavano in cittadelle. Una flotta olandese era a vista della costa, e studiava i modi per offrire il suo concorso ai giapponesi. I cinesi di Macao recano queste notizie ai magistrati di Canton; essi mettono in costernazione le province, e quindi alcuni si affrettano a ripudiare il cristianesimo, gli altri si propongono di scannare i padri. Francesco Martinez giungeva appunto in quel giorno a Canton; un apostata lo denunziava, ed egli era preso e moriva ne' tormenti.

Il sangue che essi hanno versato, il coraggio che ha mostrato il Martinez, gridando sino alla morte la sua innocenza e quella de' fratelli, producono un felice mutamento su quegli animi sempre timidi e che piglian ombra della dimostrazione più inoffensiva. Essi vergognansi dell'errore in cui sono caduti, lo ammendano, e questa procella è quietata da que' medesimi che erano disegnati a perirne le vittime. Il Ricci fu il conciliatore universale; il suo nome aveva acquistato nella capitale e per tutte le province tale celebrità che i cinesi lo paragonavano al loro Confucio. La gloria gli veniva colla possanza. Ma non era per questi vantaggi terreni che il gesuita avea de-

dicato la sua esistenza alla propagazion del vangelo. Egli non ambiva che una cosa: ed era di assodar l'opera con tanto sudore cominciata. Un noviziato fu istituito a Pechino: egli vi ricevette i giovani cinesi, li formò alla pratica delle virtù, alla conoscenza delle lettere, allo studio delle matematiche; indi, non altramente che se tante fatiche fossero un trastullo per la sua vecchiezza, scriveva i fatti che avvenivano sotto i suoi occhi e accoglieva sempre i mandarini ed i grandi che la curiosità o l'amore della scienza traevano a lui. Lasciando star queste occupazioni così diverse, il Ricci componeva in lingua cinese opere di morale religiosa, trattati di geometria, spiegava la dottrina di Dio e i sei primi libri di Euclide. La morte lo sorprese in mezzo alle sue fatiche; egli spirò l'11 maggio 1610 a cinquantott'anni, lasciando ai cinesi la memoria di un uomo che rispettano ancora, ed ai gesuiti un modello di fermezza e di saviezza (1). Egli aveva disegnato il padre Longobardi per surrogarlo qual superiore delle missioni della Cina.

Il p. Ricci aveva preso in cinese il nome di *Li* che rappresenta la prima sillaba del suo nome di famiglia, nel solo modo che i cinesi possono articolarla, e il soprannome di *Mateou*, Matteo. Egli aveva ben anco ricevuto il nome di *Si-thai*. Negli annali dell'impero egli è così disegnato sotto il nome di *Li-ma-teou*. A suo esempio tutti gli altri missionari presero nomi cinesi, formati generalmente nel medesimo modo.

I funerali del Ricci, il primo straniero che ottenesse un tale onore nella capitale, furono tanto solenni quanto profondo era il dolore della sua perdita. I mandarini e il popolo accorsero con una dolorosa ammirazione per salutare le spoglie mortali del gesuita; indi, accompagnato dai cristiani preceduti dalla croce, il corpo del Ricci fu deposto, secondo l'ordine dell'imperatore, in un tempio che si consacrò al vero Dio. — I cinesi amavano la morale del vangelo: essa piaceva alla loro ragione ed al loro cuore, ma ripugnava ai loro pregiudizi l'adorare un Dio morto sul Calvario. La croce racchiudeva tal mistero di umiltà che opprimeva la loro intelligenza e offendeva il loro orgoglio. L'emblema del cristianesimo non era per anco apparso che sull'altare o nelle cerimonie private; la morte del p. Matteo lo fece uscire da tale oscurità, e posto per così dire sotto la salvaguardia di un cadavere venerato, fu ad esso consentito di traversar tutta la città.

Questa morte inaspettata esponeva a diversi mutamenti il bene che il Ricci aveva durato sì gran pena ad apparecchiare. I gesuiti però non si scorarono. Ma nel 1617 un mandarino idolatra, chiamato Chin, non credette di dover rimanere spettatore indifferente de' progressi che faceva il cristianesimo. Egli comandava nella città di Nankin, e usò di tutta la sua potestà per perseguitare i fedeli. Affine di disperdere il gregge, egli aveva compreso che bisognava dar addosso ai pastori. Fece cader dunque sui padri il forte del suo sdegno e delle sue vendette. Li fece percuotere colle verghe, esiliare, carcerare, e da ultimo li ributtò sulle rive di Macao.

Tre anni dopo, nel 1620, moriva l'imperatore Van-Lié, e i suoi ultimi sguardi erano attristati da un crudele spettacolo. Thienmin, re de' tartari, aveva invaso i suoi stati, sconfitto il suo esercito e tratti i cinesi da quella immobilità tradizionale che pareva fosse per loro la condizione

(1) Crétineau-Joly, t. 3, c. 3.

dell'esistenza. Tien-Ki, nipote di Van-Lié, era chiamato a ristorare questi guai. Egli prese buoni partiti per opporsi a' tartari. I mandarini cristiani lo consigliarono di rivolgersi a' portoghesi e di chieder loro ufficiali, affinchè il servizio dell'esercito fosse meglio diretto; ma, soggiunsero essi, i portoghesi non concederanno il loro concorso se i gesuiti ignominiosamente cacciati non trovino alla perfin giustizia dall'imperatore. Tien-Ki annullò l'editto di bando e ristabilì i padri.

La vittoria coronò gli sforzi di Tien-Ki, come la fede incoronò allora quelli de' missionari. Essi avevano a fare con un popolo che pareva molto più attaccato alle sue idee che alle sue passioni, e che non accettava la dottrina cristiana che dopo di averla ragionata e discussa profondamente. Tutto riusciva difficile pei gesuiti, persino la definizione di Dio. Affine di presentarla chiara e precisa, fu indicata nel 1628 un'unione de' padri più sperimentati. Essi erano disseminati su quanto si stendeva l'impero; ve n'ebbero di quelli che per rendersi alla voce de' loro capi si videro costretti di far a piedi ottocento leghe. Il dubbio nasceva quasi ad ogni passo; il timore d'ingannarsi sturbava le buone intenzioni, poichè bisognavano lunghi studi per giudicar quello che importava tollerare o vietare.

In questo mentre giunse a Pechino il padre Adamo Schall di Bell, nato a Colonia nel 1591. Profondo matematico, grande astronomo, egli aveva già acquistato nelle province della Cina una riputazione d'uomo universale, quando Xum-Chim, successore di Tien-Ki, lo incaricò di correggere il calendario dell'impero. Il gesuita era in favore, e se ne giovò per sopprimere i giorni fasti e nefasti, come brutti di superstizione, e per dare maggiore estensione al cristianesimo. A Siganfou egli aveva fatto risolvere gli stessi pagani a edificare una chiesa; a Pechino seppe ottenere dall'imperatore un decreto mercè cui era permesso ai gesuiti di predicare il vangelo in tutti i suoi stati. Uomini d'eletta e soli sapienti erano destinati a questa missione. Il consacrarvisi era quasi un eroismo; poichè que' mari lontani non erano per anco stati esplorati dai navigatori ed erano fecondi di naufragii. Perciò il p. Diaz scriveva nell'aprile 1635 al generale della compagnia dimandando venti missionari ogni anno: « Non sarebbe troppo, se tutti, per una benedizione speciale del cielo, potessero giunger vivi a Macao; ma non è raro che ne muoia la metà nel viaggio, più o meno. Convien dunque farne partire un venti all'anno per poter far capitale su dieci (1). »

§ 2. Il cattolicismo produce santi personaggi e sante opere in America ed in Ispagna.

Per molte ragioni l'America era più felice della Cina e del Giappone: nell'isola di Cuba, nel Messico e nel Perù essa aveva una gerarchia canonicamente istituita, che teneva concili e sinodi, e applicava con buona ventura gli statuti del concilio di Trento. Tra i primi martiri del Giappone noi abbiam veduto Filippo di Gesù, nato nel Messico. Lima, capitale del Perù, aveva al tempo stesso per arcivescovo un santo.

San Toribio o Turibe, secondogenito del signore di Mogrobeyo, diocesi di Leon in Ispagna, nacque il 16 novembre 1538. Egli fece conoscere sin dall'infanzia un'inclinazion manifesta per la virtù ed un

(1) Crétineau-Joly, t. 3, c. 3.

estremo orrore pel peccato. Avendo un giorno incontrato una povera donna presa dalla collera per la perdita che aveva fatto di una certa cosa, parlò ad essa nel modo più commovente della colpa che commetteva, e le diede per tranquillarla il valore dell'oggetto perduto. Egli aveva una tenera divozione alla santa Vergine: ogni giorno ne recitava l'ufficio col rosario e digiunava tutti i sabbati in suo onore. Mentre frequentava le scuole pubbliche, levava una parte del suo pranzo, quantunque frugalissimo, per assister con essa i poveri; e trascorreva tanto innanzi nelle austerità della mortificazione che bisognava moderare il suo zelo. Egli cominciò i suoi gravi studi a Valladolid e li compiè a Salamanca. Il re Filippo II, che lo conobbe per tempo, faceva di lui un caso particolare. Guiderdonò il suo merito con distinte cariche e lo sollevò a presidente o primo magistrato di Granata. Il santo sostenne una tal carica per lo spazio di cinque anni con tale integrità, prudenza e virtù che gli acquistarono l'estimazione universale. In questa guisa Dio apparecchiava le vie della sua esaltazione nella chiesa.

Il Perù era stato conquistato da avventurieri spagnuoli; altri avventurieri vi avean posto lor sede: dal che ne derivarono molti mali, cui la religione doveva portar rimedio. L'arcivescovado di Lima era vacante, e s. Toribio vi fu eletto dal re. Non si vide forse mai una scelta così universalmente approvata. Si risguardava Toribio come il solo uomo capace di sanare i mali di questa chiesa. Il santo fu costernato all'udir la notizia della sua esaltazione: si gettò appiè del crocifisso, e piangendo dirotto pregò Dio di non permettere che gli fosse imposto un carico che lo avrebbe sicuramente oppresso. Scrisse al consiglio del re lettere in cui rappresentava la sua incapacità coi più vivi colori; e passando poscia ai canoni della chiesa, provava ch'essi vietano espressamente di sollevar laici all'episcopato. Ma non si ebbe alcun riguardo alla sua lettera e bisognò ch'egli desse il suo consenso. Nondimeno la sua umiltà non rimase senza ricompensa: fu per lui la sorgente di quella copia di grazie il cui effetto si manifestò di poi nell'esercizio del suo ministero.

Toribio volle ricevere i quattro ordini minori in quattro diverse domeniche, affine di avere il tempo di farne le funzioni: ricevette poscia gli altri ordini, indi fu consacrato vescovo. Tosto s'imbarcò pel Perù e giunse a Lima nel 1581. Egli aveva allora quarantatre anni. La diocesi di Lima si stende per centotrenta leghe lungo le coste e comprende, oltre molte città, una moltitudine grandissima di villaggi e casolari dispersi sulla doppia catena delle Ande, che sono fra le più alte montagne dell'universo. Il santo arcivescovo non disperò punto alla veduta di questa immensa regione impacciata da tanti bronchi e spine. Una prudenza consumata unita ad uno zelo attivo e gagliardo gli appianarono tutte le difficoltà. A poco a poco egli venne a capo di togliere gli scandali pubblici e di stabilire il regno della pietà sulle rovine del vizio. Subito dopo il suo arrivo, pigliò a visitare la sua vasta diocesi: e non sarebbe possibile di dare una giusta idea delle fatiche e dei pericoli che dovette sostenere. Si vedeva rampicar sopra scoscesi monti, coperti di ghiaccio o di neve, affine di recar parole di consolazione e di vita nelle povere capanne degl'indiani. Egli viaggiava qua-

sì sempre a piedi, e siccome le fatiche apostoliche non fruttano se non in quanto Dio le seconda, pregava e digiunava continuo per attirare la misericordia divina sulle anime fidate alle sue cure. Dappertutto metteva pastori dotti e zelanti e procacciava i soccorsi dell'istruzione e dei sacramenti a quelli che abitavano gli scogli più inaccessibili. Persuaso che il mantenimento della disciplina influisce molto sui costumi, egli fece di ciò uno degli oggetti più importanti della sua sollecitudine. Secondo il concilio di Trento ed un breve di Gregorio XIII, ordinò che per l'avvenire si tenessero ogni due anni sinodi diocesani, e concili provinciali ogni sette anni. Era inflessibile intorno agli scandali del clero, soprattutto quando si trattava dell'avarizia. Offesi appena i diritti di Dio o del prossimo, egli ne pigliava le difese senza riguardo alla qualità delle persone; e si mostrava ad un tempo il flagello de' peccatori pubblici e il protettore degli oppressi. La fermezza del suo zelo gli suscitò persecuzioni dai governatori del Perù, genti che, prima dell'arrivo del virtuoso vicerè Francesco di Toledo, non vergognavansi di sacrificare ogni cosa alle loro passioni ed ai loro interessi particolari. Egli non contrappose loro che la dolcezza e la pazienza, non allentando però in nulla la santità delle regole; e siccome alcuni cattivi cristiani davano alla legge di Dio una interpretazione che favoriva le inclinazioni sregolate della natura, rappresentò loro, secondo Tertulliano, che Gesù Cristo si chiamava la verità e non la consuetudine, e che al suo tribunale le nostre azioni sarebbero pesate non sulla falsa bilancia del mondo, ma nella bilancia del santuario. Così adoperando, il santo arcivescovo non poteva fallire di estirpar gli abusi anche più inveterati; e perciò si videro dileguar quasi tutti. Le massime del vangelo prevalsero, e si praticavano con un fervore degno dei primi secoli del cristianesimo.

Toribio, per distendere e perpetuar l'opera del suo zelo, si conformò in tutto alle regole del concilio di Trento, fondò seminari, chiese, spedali, e non volle che il suo nome fosse inserito negli atti di fondazione. Quando era a Lima, visitava ogni giorno i poveri malati degli ospedali, li consolava con paterna bontà e amministrava loro egli stesso i sacramenti. Avendo la peste assalito una parte della sua diocesi, si privò del necessario, affine di provvedere ai bisogni degl'infelici. Raccomandò la penitenza come il solo mezzo di ammansare il cielo sdegnato; assistè piangendo alle processioni e, cogli occhi fissi sopra un crocifisso, si offrì a Dio per la conservazione del suo gregge. A questi atti di religione aggiunse preghiere, veglie e digiuni straordinari, che continuò infino a che la peste menò i suoi guasti.

Egli affrontava i maggiori pericoli quando si trattava di procurare ad un'anima il più piccolo vantaggio spirituale. Avrebbe voluto dare la propria vita pel suo gregge, ed era continuamente nella disposizione di soffrir tutto per amore di colui che ha riscattato gli uomini coll'effusione del suo sangue. Quando sentiva che poveri indiani andavano errando pei monti e pei deserti, entrava ne' sentimenti del buon pastore e andava a cercare queste pecorelle smarrite. La speranza di ricondurle all' ovile lo aiutava in mezzo alle fatiche ed ai pericoli ch'era obbligato di sostenere. Si vedeva percorrere senza timore spaventevoli solitudini abitate dai lioni,

e dalle tigri. Fece tre volte la visita della sua diocesi. La prima di queste visite durò sette anni, la seconda cinque e la terza alquanto meno: e la conversione di una moltitudine immensa d'infedeli ne fu il frutto. Fra via, il santo passava il suo tempo in pregare o in cose spirituali. Giungendo in qualche luogo, la sua prima cura era di andare alla chiesa a spandere il suo cuore appiè degli altari. L'istruzione de' poveri lo tratteneva talvolta due o tre giorni nel medesimo luogo, quantunque vi patisse difetto delle cose più necessarie alla vita. I luoghi più inaccessibili erano onorati della sua presenza. Indarno gli erano fatti conoscere i pericoli cui esponeva la sua vita; egli rispondeva che Gesù Cristo era disceso dal cielo per la salute degli uomini, e perciò un pastore doveva essere disposto a soffrir tutto per la gloria di lui. Predicava e catechizzava con uno zelo instancabile, e fu appunto per porsi in istato di adempier meglio questo importante ufficio che imparò da vecchio i diversi dialetti che parlavano i selvaggi del Perù. Diceva tutti i giorni la messa con una divozione angelica, facendo una lunga meditazione prima e dopo questa grande azione. Si confessava ordinariamente tutte le mattine per purificarsi più perfettamente delle menome colpe. La gloria di Dio era il fine di tutte le sue parole ed azioni, il che rendeva continua la sua preghiera. Nondimeno egli aveva ancora le ore stabilite per pregare: allora si ritraeva in segreto e trattava con Dio de' suoi bisogni come di quelli del suo gregge. In que' momenti un certo splendore esteriore raggiava sopra il suo volto. La sua umiltà non la cedeva punto alle sue altre virtù; di qui l'estrema cura ch'egli metteva in occultar le sue mortificazioni e le altre sue buone opere. La sua carità pei poveri era immensa, e la sua liberalità li abbracciava tutti indistintamente. Nondimeno s'interessava in modo particolare ai bisogni de' poveri vergognosi.

S. Toribio cadde malato a Santa, città a centodieci leghe da Lima, mentre faceva la visita della diocesi. Egli predisse la sua morte e promise una ricompensa a colui che gli dicesse che i medici disperavano della sua vita. Diede a' propri famigli tutto ciò che serviva al suo uso e legò ai poveri il rimanente de' suoi beni. Volle essere portato alla chiesa per ricevere il santo viatico, ma fu obbligato di ricevere l'estrema unzione nel suo letto. Ripeteva continuo queste parole di s. Paolo: Io desidero di essere liberato dai legami del corpo per riunirmi con Gesù Cristo. Ne' suoi ultimi momenti egli fece cantare da chi gli stava intorno al letto queste altre parole: Io mi sono allegrato a motivo di quello che mi fu detto: Noi andremo nella casa del Signore. Morì il 23 marzo 1606, dicendo col profeta: Signore, io rimetto l'anima mia nelle vostre mani. L'anno seguente si trasportò il suo corpo a Lima, e fu trovato incorrotto. L'autore della sua vita e gli atti della sua canonizzazione riferiscono che in vita egli risuscitò un morto e guarì diversi infermi. Dopo la sua morte si operarono diversi miracoli in virtù della sua intercessione. Toribio fu beatificato l'anno 1679 da Innocenzo XI e canonizzato l'anno 1726 da Benedetto XIII (1).

Nel suo episcopato di venticinque o ventisei anni, s. Toribio tenne tre concili provinciali co' vescovi di cotesta parte dell'America, e tredici o quattordici sinodi diocesani co' prin-

(1) Godescard, 23 marzo.

cipali ecclesiastici del suo arcivescovado. I quali concili e sinodi del nuovo Mondo possono servir di modello all'antico. S. Toribio di Lima, come s. Carlo di Milano, fece ogni potere di applicare al clero ed al popolo i rimedi salutari del concilio di Trento, e ciò nello spirito del concilio e coll'approvazione della santa sede. Il concilio ecumenico ordina di tener quello della provincia ogni tre anni, quello della diocesi ogni anno: a motivo della gran distanza de' luoghi, papa Gregorio XIII permise a s. Toribio di tener quello della sua diocesi ogni due anni e quello della sua provincia ogni sette anni. Sin dal 1552 v'ebbe il primo concilio provinciale a Lima, il secondo nel 1567, in cui fu ricevuto il concilio di Trento: il primo sotto s. Toribio è perciò il terzo. La sua prima sessione avvenne nella cattedrale di Lima il 15 agosto 1582; la quinta ed ultima il 18 ottobre 1583; e quindi durò più di quattordici mesi. Nella prima sessione convennero, insiem col santo arcivescovo di Lima, Antonio di s. Michele, vescovo d'Imperiali: Sebastiano di Lartaun, vescovo di Cusco; Diego di Medellin, vescovo di s. Iago del Chilì; Alfonso Guerra, vescovo di Rio della Plata. Fra la prima e la seconda sessione giunse il vescovo di Quito, Pietro Pegna, che sedette in alcune congregazioni, poi morì di malattia e di vecchiezza nel marzo del 1583. Al tempo stesso arrivarono Francesco Vittoria, vescovo di Tocuman, e Alfonso Granier di Avalos, vescovo di Plata, i quali assistettero alla seconda sessione il 15 agosto 1583. Il vescovo di Cusco morì il 9 ottobre dello stesso anno.

Nella prima sessione fu letto il decreto del concilio ecumenico di Trento intorno la tenuta de' concili provinciali: i vescovi fecero la loro professione di fede e ascoltarono i regolamenti del concilio di Toledo sul modo di condursi in queste sante assemblee. Da questa prima sessione alla seconda i padri tennero ogni giorno due congregazioni nel capitolo della cattedrale coi deputati delle chiese, i teologi e i giureconsulti più valenti; il vicerè Martino Henriquez vi assisteva spesso ma morì nel marzo 1583. Nella seconda sessione furon letti quarantaquattro capitoli o canoni; la maggior parte si riferivano all'istruzione ed alla salute degl'indiani, antichi abitatori del paese, alcuni de' quali erano tuttavia selvaggi. Il concilio pubblicò un catechismo nella loro lingua con divieto ai curati di obbligarli a prenderne un altro. Ne fece anche un compendio per agevolare l'istruzione de' più ignoranti. Raccomanda vivamente ai curati le scuole de' giovani indiani, ma vieta di abusare de' loro servigi o lavori, e in questo caso obbliga a restituzione. Vieta espressamente di ricevere che che sia dagl'indiani per l' amministrazione de' sacramenti, neppure ciò ch'era d'uso fra gli spagnuoli. Vuole ben anco che siano talvolta dati loro de' confessori straordinari per tema che non siano troppo impacciati coi loro pastori abituali (1). Il concilio ha una tenerezza di madre per gl'indiani, anche pei negri schiavi. Vieta ai padroni d'impedire a' loro schiavi negri di contrar matrimoni o di usare di quelli che hanno già contratto, ed anche di separare gli sposi in luoghi così diversi che non possano più rivedersi o almeno per lungo tempo; poichè la legge umana della schiavitù non deve punto derogare alla

(1) C. 3, 4, 5, 6, 38, 43. D'Aguirre, Collectio max. Conc. omnium Hispaniae et novi orbis. Romae, 1755, t. 6.

legge naturale del matrimonio (1).

Il decimo capitolo o canone contiene su questa materia una decisione importante, tanto più che, essendo stata esaminata a Roma, non vi fu trovata cosa da censurare. Il concilio dimanda: Che bisogna fare allora che di due sposi infedeli l'uno si converte? Esso risponde: Quanto a quelli che, essendo già maritati, si convertono alla fede, mentre il loro congiunto rimane ancora infedele, il precedente concilio vi ha saviamente provveduto decretando che, se la parte infedele dà una speranza prossima di conversione, il cristiano non deve per niun modo passare ad altre nozze, come è stato definito dai sacri canoni, ma aspettare di guadagnare il suo congiunto nel Signore; se egli differisce la sua conversione, senza però essere pericoloso pel congiunto già battezzato, stornandolo dalla fede o trascinandolo al peccato (perocchè in questo caso i sacri canoni vogliono assolutamente che si separino, e concede al cristiano la potestà di contrarre nuovo matrimonio), allora bisognerebbe aspettare ancora sei mesi ed esortarlo frequentemente a convertirsi. Ma siccome bisogna prevenire il pericolo del neofito dimorante lungo tempo coll'infedele di perdere la fede del Cristo, volendo conservar la fede all'uomo; siccome bisogna al tempo stesso provvedere alla sua libertà, per paura di costringere al celibato colui che arde, noi ordiniamo che, passati i sei mesi, l'affare sia deferito al vescovo, il quale, bene esaminata la cosa, dichiarerà al fedele che può contrarre nuovo matrimonio, a motivo dello scandalo della fede o della carità che egli soffre; che se non vede alcun pericolo nella coabitazione, ordinerà di aspettare l'infedele, o consiglierà di coabitare, se lo crede utile, secondo il consiglio dell'apostolo s. Paolo. Poichè non si può prescrivere la medesima legge a tutti i neofiti, a cagione della diversità delle circostanze, e perchè la condizione non è la stessa per tutti gli infedeli. Perciò, nel dubbio, bisogna, per evitare un grave errore, consultar la prudenza del vescovo e decidere, quando v'è luogo, secondo il capitolo del diritto: *Quanto, de divortiis.*

L'ultimo canone tratta della fondazione de' seminari, e la terza sessione della buona vita e degli obblighi dei vescovi e dei sacerdoti. Si vieta ogni traffico agli ecclesiastici, soprattutto ai curati degl'indiani. Dovunque siano due o trecento indiani insieme, essi avranno un prete proprio, come quelli che lavorano nelle miniere, nelle piantagioni di zuccaro ed altri stabilimenti di questa specie. La quarta sessione si occupa principalmente della visita delle parrocchie, segnatamente di quelle degl'indiani. Bisogna trattar questi con molta dolcezza, come fanciulli, e non punirli che con gran moderazione. Il concilio dà per tutto l'esempio di questa tenerezza materna: per le feste di obbligo, ne impone molto meno agl'indiani che agli spagnuoli. Tuttavia, esso aggiunge, se gl'indiani ne vogliono festeggiare un maggior numero con noi, e astenersi da opera servile, sarà in loro facoltà di farlo per divozione, e nessuno li costringerà in alcun modo a lavorare. Nel capitolo quarto della quinta sessione è detto: Siccome la vita cristiana e divina che insegna la fede del vangelo esige abitudini che non siano indegne della ragion naturale e dell'uomo, e siccome, secondo l'apostolo, v'è primieramente ciò che è animale, indi ciò che è

(1) C. 56.

spirituale; noi raccomandiamo estremamente a tutti i curati ed agli altri cui risguarda la cura degli indiani di porre tutto in opera perchè, deponendo i costumi feroci, ei si accostumino alle istituzioni umane e civili. Per esempio, che vengano nelle chiese lavati, pettinati e puliti, non sudici e disordinati; che le donne si coprano il capo con qualche velo, secondo la raccomandazione dell'apostolo; che nelle case abbiano tavoli da mangiare, letti per dormire; che le case stesse per l'ordine, la pulitezza, la bellezza mostrino essere non stalle d'animali, ma abitazioni d'uomini; e così di altre simili cose che bisogna far eseguire, nè già con violento e odioso impero, ma con sollecitudine e gravità paterna. Finalmente è detto nel quinto ed ultimo canone: poichè la sperienza insegna che la nazione indiana è attirata alla conoscenza ed alla venerazione del Dio supremo al di là di ciò che si può dire dalle cerimonie esteriori e dallo splendor del culto divino, i vescovi avranno gran cura, e del paro i curati, che tutto ciò che appartiene al culto di Dio si faccia con tutta l'attenzione e la maestà possibili. Non sarà per niun modo trascurato lo studio della musica, sia per formar cantori, sia per l'impiego dei flauti ed altri strumenti. I vescovi stabiliranno ciò nell'ordine, modo e luoghi che stimeranno opportuno per la gloria di Dio e la salute delle anime.

Mandati al re Filippo II gli atti del concilio di Lima, il consiglio di Spagna non vi trovò cosa da riprendere: il re mandò gli atti a papa Sisto V, perchè fossero approvati o modificati dall'autorità apostolica; la congregazione de' cardinali per l' interpretazione del concilio di Trento vi diede la sua approvazione, dopo moderate alcune sanzioni penali che le parvero troppo severe. Essendo così il tutto stato autorizzato dalla santa sede, il re di Spagna fece stampare gli atti a Madrid, e il 18 settembre 1591 diresse un'ordinanza al vicerè del Perù, la quale rendeva il concilio civilmente esecutorio in tutto il regno (1).

Oltre il grande e il piccolo catechismo, i padri del concilio di Lima compilarono diverse altre operette, segnatamente formole per procedere alla visita delle chiese, delle dimande che bisognava farvi, tra le quali si trovavan le due seguenti: Se è noto che qualche chierico ha maltrattato gl'indiani costringendoli a qualche cosa che non erano obbligati di fare o in qualsivoglia altro modo, o usando del lor servigio malgrado loro e senza rimunerarli convenientemente: Se è noto che qualcuno abbia preso qualche cosa delle navi naufragate, il che è vietato, sotto pena di scomunica apostolica, nella bolla *in coena Domini* (2). Alla fine del catechismo si trovavano i privilegi conceduti agl'indiani dai papi. Per esempio, essi non eran obbligati a digiunare che i venerdì di quaresima, il sabbato santo e la vigilia di natale. In quaresima potevano mangiare delle stesse carni che quelli che avevano una bolla della crociata. Essi potevano maritarsi nel terzo e nel quarto grado di consanguineità e in tutti i tempi dell'anno. L'indiano convertito, che avea diverse mogli, poteva conservar quella che si convertisse prima dell'altre. I loro curati potevano assolverli di tutti i peccati anche di quelli riservati al papa. I figliuoli illegittimi di uno spagnuolo e di una indiana, se dimorano in

(1) D'Aguirre, t. 6, p. 53 et seq.

(2) Ib. pag. 58.

America, possono essere iniziati a tutti gli ordini, purchè sappiano bene la lingua indiana e abbiano inoltre tutte le qualità volute dal concilio di Trento (1).

In fine del secondo concilio di Lima sotto s. Toribio, nel 1591, si trova il cerimoniale di questa chiesa metropolitana, pubblicato dal santo arcivescovo. Esso merita di essere consultato; tutto vi è regolato e particolarizzato, perfino il suon delle campane, le funzioni dell'organista e de' cherici. Vien poscia un breve di Paolo V, dato il 2 dicembre 1605, il quale concede indulgenze ad un'amabilissima divozione de' peruviani verso la santa Madre di Dio. Tutte le sere del sabbato, indiani e spagnuoli si raccolgono nella chiesa per cantare o udir cantare la *Salve regina*, e le litanie della s. Vergine, litanie più lunghe di quelle di Loreto. Ecco come cominciano: *Ave, Maria: ora pro nobis. Ave, filia Dei Patris: ora pro nobis. Ave, mater Dei Filii: ora pro nobis. Ave, sponsa Spiritus Sancti; ora pro nobis. Ave, templum Trinitatis: ora pro nobis.* Tra le commoventi invocazioni vi sono le seguenti: Nutrice del bambinello: Madre degli orfanelli: Madre pia dei minori, prega per noi (2).

Il terzo concilio provinciale di Lima fu celebrato il 2 aprile 1601. Il vescovo del Paraguay si era messo in via per venire, quando morì; il vescovo di Tucuman fu preso dalla dissenteria in viaggio e non potè arrivare a Lima. Non vi fu col santo arcivescovo che il vescovo di Quito, Luigi Lopez, e il vescovo di Panama, Antonio Calderon. Essi rinnovarono generalmente i decreti dei concili precedenti e mandarono a Roma una serie di dimande da fare ai vescovi eletti pel nuovo Mondo (3). Ne' sinodi diocesani che s. Toribio tenne regolarmente ogni due anni, secondo l'indulto di Gregorio XIII, la sua principale applicazione fu di far eseguire nella sua vasta diocesi gli statuti del concilio ecumenico di Trento e de' concili provinciali del Perù.

L'anno 1585 fu celebrato nella città di Messico un concilio provinciale di tutto il regno, in cui si citano due altri tenuti anteriormente, ma che non si conoscono. Quello del 1585 fu presieduto dall'arcivescovo Pietro Moya di Contreras, il quale era al tempo stesso vicerè del regno e presidente del senato. Oltre il presidente vi si trovarono sei vescovi: di Guatimala, di Mechoacan, di Tlascala, di Yucatan, della Nuova Galizia e d'Antequera. Questo è forse il più notevole di tutt'i concili provinciali tenuti nella chiesa. I suoi decreti, divisi in cinque libri, ogni libro in diversi titoli, seguiti da una raccolta di statuti ecclesiastici, formano un corpo compiuto di diritto canonico, conforme al concilio di Trento e applicabile ai bisogni spirituali del nuovo Mondo. Approvato a Roma il 27 ottobre 1589, fu stampato a Messico l'anno 1621 e si trova nell'ultimo tomo della collezione di Labbe. Vi è il medesimo spirito che ne' concili del santo arcivescovo di Lima.

Mentre i due metropolitani del nuovo Mondo davano così ad esso le regole e l'esempio delle cristiane virtù, la città di Messico ammirava Gregorio Lopez, che tutti quelli che hanno potuto conoscerlo o legger la sua vita dipingono come un prodigio di virtù. Dal canto suo, Lima ammirava la sua santa Rosa, la prima del nuovo Mondo a cui la chiesa abbia conceduto culto pubblico.

Essa discendeva da genitori spa-

(1) D'Aguirre, t. 6, p. 61, 62.

(2) Ib. p. 419. (3) Ib. p. 478.

gnuoli e nacque a Lima nel 1586. Ricevette nel battesimo il nome di Isabella, ma il roseo grazioso del suo volto l'avea fatta soprannominar Rosa. Sin da' suoi primi anni ella diede a divedere una gran sofferenza ne' patimenti ed un amore straordinario per la mortificazione. Fanciulla ancora digiunava tre giorni la settimana a pane ed acqua, e non viveva gli altri giorni che di erbe e di radici mal condite. S. Catterina da Siena fu il modello che si propose ne' suoi esercizi. Aveva in orrore tutto quello ch'era capace di recarla all'orgoglio ed alla sensualità, e si faceva uno strumento di penitenza di tutte le cose che avessero potuto comunicare all'anima sua il veleno de' vizi. Gli elogi che si facevano continuo della sua bellezza la mettevano in timore di riuscir per gli altri una occasione di peccato; perciò quando doveva presentarsi in pubblico, si stropicciava il volto e le mani colla scorza e il pepe indiano polverizzato, il quale per la sua qualità corrosiva alterava la freschezza della sua pelle. Trionfò dell'amor proprio con una umiltà profonda e con una perfetta rinunzia alla sua propria volontà. Obbediva a' suoi genitori nelle più piccole cose, e tutti stupivano della docilità e della pazienza che mostrava in tutto quello che le avveniva.

Essendo i suoi genitori caduti da uno stato di opulenza in una gran miseria, ella entrò nella casa del tesoriere Gonzalvo e provvide ai loro bisogni lavorando quasi notte e giorno. Ma non ostante questo suo quasi non intermesso lavoro, non interrompeva mai il commercio intimo che ella intratteneva con Dio. Ella forse non avrebbe mutato stato, se i suoi non avessero cercato d'indurla a maritarsi. Per liberarsi dalle loro istanze ed adempiere più facilmente il voto che aveva fatto di rimaner vergine, entrò nelle religiose del terz' ordine di s. Domenico. Il suo amore per la solitudine le fece eleggere una celletta in disparte, ove praticò tutto quello che la penitenza ha di più rigoroso. Ella portava sul capo un cerchio con punte acute al di dentro, ad imitazione della corona di spine che aveva portato il Salvatore. Questo strumento di penitenza le ricordava il mistero della passione, che non voleva le uscisse mai della mente. A sentirla parlar di sè, non era che una miserabile peccatrice che non meritava di respirar l'aere, di veder la luce del giorno e di camminar sulla terra: quindi lo zelo ch'ella avea di lodare la divina misericordia, di cui provava in sì particolar modo gli effetti. Quando parlava di Dio era come fuor di sè, ed il fuoco che l'ardeva interiormente traspariva sin sul suo volto: cosa che si notava soprattutto quando era innanzi al santo sacramento ed aveva la felicità di comunicarsi Un fervore così grande e così sostenuto le meritò diverse grazie straordinarie.

Ella fu provata per quindici anni da violente persecuzioni da genti di fuori e altresì da aridità e molte altre interne pene. Ma Dio che non permetteva queste prove che per perfezionare la sua virtù, la sosteneva e consolava coll' unzione della sua grazia. Una lunga e dolorosa malattia le fornì nuova occasione di praticar la pazienza. « Signore, diceva spesso, aumentate i miei patimenti, purchè al tempo stesso aumentiate il vostro amore nel mio cuore. » Finalmente ella entrò nella beata eternità il 24 agosto 1617, nel trentesimoprimo anno dell' età sua. L'arcivescovo di Lima assistè a' suoi funerali; il capitolo, il senato e le confraternite della città si

fecero un onore di portare alternamente il suo corpo al sepolcro. Essendo stati esaminati giuridicamente dai commissari apostolici e attestati da oltre cento testimoni diversi miracoli operati per sua intercessione, Clemente X la canonizzò l'anno 1671 e fissò la sua festa al 30 agosto (1).

Nel 1618 la capitale del Perù aveva veduto un altro santo personaggio passare dalla terra al cielo. S. Francesco Solano nacque a Monsilia in Andalusia, diocesi di Cordova, nel marzo 1549. Suo padre e sua madre, segnalati pel grado e la pietà loro, gl' ispirarono sin dalla prima infanzia il timore e l'amor di Dio. Egli fece i suoi studi dai gesuiti, guadagnandosi l' affetto di tutti colla sua modestia e dolcezza. La sua sola presenza troncava gli atti e le parole disoneste. Amava tanto la pace che metteva ogni cura a comporre le controversie de' suoi condiscepoli. Anzi, vedendo un giorno due uomini battersi in duello, andò arditamente a loro, e usando estrema dolcezza riuscì a rimetterli in pace.

Le ore che non dava allo studio il povero Francesco le impiegava a coltivare il giardino di suo padre e rendeva gradevole un tal lavoro col canto de' cantici. Per crescere in pietà non meno che in scienza, frequentava assiduo i sacramenti della penitenza ed eucaristia. A vent'anni si rendette francescano a Monsilia. Le austerità del noviziato non bastavano al suo fervore: chè sotto le sue vesti egli portava un aspro cilicio, osservava un digiuno quasi continuo, dormiva sopra lo strame con un pezzo di legno a guanciale, durante l' avvento e la quaresima, e si dava spesso la disciplina sino a sangue. Dopo la sua professione continuò gli studi di filosofia e teologia. A misura ch'egli comprendeva queste scienze, le voltava in meditazioni, accompagnate da preghiere e lagrime, a tal che divenne al tempo stesso più dotto e più santo. Eletto maestro de' novizi e poscia superiore di un convento, istruiva e comandava più assai coll'esempio che colla parola. Ottenuta licenza di rinunziar queste cariche, egli si diede tutto quanto alla salute delle anime predicando con molta fede, carità e frutto al povero popolo. Quando era mandato alla questua, raccoglieva intorno a sè i fanciulli e recitava con essi le principali verità della dottrina cristiana. Manifestatasi nel paese la peste, Francesco si dedicò al servigio de' malati così per l'anima come pel corpo. Insegnava ad essi a santificare le loro pene e procacciava di portarvi rimedio. Quelli che sfuggivano alla morte li vestiva di nuovi abiti e li riconduceva alle lor case al canto de' cantici. Morto il religioso che lo secondava, Francesco faceva da solo l' ufficio di due. Fu tocco anch'egli dal morbo, ma appena ristabilito tornò a servire i suoi cari malati, sino a che il flagello fosse cessato. La sua fede e la sua carità ottennero diverse guarigioni straordinarie.

Siccome le popolazioni riconoscenti gli testimoniavano grande stima ed affetto, l' umile Francesco cercava di fuggirli. Chiese licenza di andare a predicare ai barbari dell' Africa, sperando di versar quivi il suo sangue per la fede; ma ottenne solo di andar nell' America meridionale nel 1589. Sulle coste del Perù la nave fu assalita da una furiosa tempesta che la spinse sulla sabbia e vi si aperse. Non vedendo via a rimediarvi, il piloto stimolò i principali passeggeri a salvarsi nella scialuppa; e Francesco Solano era

(1) Godescard, 30 agosto.

fra questi. Ma considerando che tutti non ne potevano profittare, gridò ad alta voce: Non voglia Dio che per l'amore della vita temporale io mi separi da' miei fratelli, che sono in pericolo così della vita temporale come dell'eterna! E subitamente sollevata la croce li esortò ad implorare la divina misericordia. Siccome fra essi v'aveva de' negri ancora infedeli, ei li ammaestrò in brevi parole della fede cristiana, e conferì loro il battesimo. Alcuni momenti dopo un colpo di vento spezzò la nave in due. La metà nella quale si trovavano la maggior parte de' neofiti scomparve ne' flutti; l'altra metà in cui era s. Francesco galleggiava sull'onde. Il terrore era al colmo fra' suoi compagni di naufragio: solo, imperterrito, il santo uomo li esorta a porre la loro fidanza in Dio ed a meritare il suo aiuto colla preghiera e la penitenza assicurando che la scialuppa tornerebbe a pigliarli dopo tre giorni. Nell'intervallo egli predicò loro di ritirarsi sugli avanzi della nave, dando egli stesso l'esempio della penitenza percuotendosi con funi le nude spalle. Dopo passati così tre giorni e tre notti fra la vita e la morte, videro apparire la scialuppa. Francesco vi salì l'ultimo, ed incontanente la parte della nave che li aveva salvati per ben tre giorni fu inghiottita dai flutti. Siccome le onde avevano allontanato la scialuppa, il sant'uomo la raggiunse a nuoto; la sua veste fu portata via dai flutti, ma egli la ritrovò a terra sulla riva.

Quando i missionari si furono riavuti dalle loro fatiche a Lima, Francesco Solano fu mandato lungi più di settecento leghe, nella provincia di Tucuman, altramente Rio della Plata, per evangelizzare le popolazioni erranti nelle foreste e nei deserti. Il loro idioma era vario e molto difcile; nondimeno egli apprese in breve tempo tutti i lor dialetti, più assai per la grazia di colui, che ha detto, *Quelli che crederanno in me parleranno nuove lingue*, che non per gli sforzi dello spirito e della memoria. Poichè in capo a quindici giorni egli parlava una di quelle lingue tanto perfettamente da superare gl'indigeni. Questi sulle prime attribuirono un tal prodigio alla magia; ma in breve notarono alcun che vie più meraviglioso. E fu che nella prima pentecoste, mentre il santo parlava in una sola lingua, veniva compreso in tutte le altre.

Ma la cosa cui il nuovo apostolo si applicava più assai che alla parola per la conversione delle anime, erano la preghiera, i digiuni, le austerità volontarie. I viaggi, le fatiche, i pericoli nel tragitto de' fiumi, delle foreste, dei deserti, non era cosa che gli fosse grave per guadagnare a Gesù Cristo i poveri selvaggi, istruirli, battezzarli, confessarli. Col volgere del tempo, egli non ebbe più bisogno di correre a loro; chè venivano da sè medesimi a trovarlo e in grandi schiere. E ciò che non avean potuto ottenere da loro i magistrati col rigore della giustizia e il timor delle pene, il santo non aveva a dire che una parola ch'essi l'eseguivan tosto con gioia. Ecco fra le altre una prova dell'autorità che la sua umiltà e carità gli avevano acquistato.

Mentre un giovedì santo i fedeli erano occupati nei divini uffici, sopraggiunse un esercito di barbari che venivano recando la guerra e la morte. Lo spavento fu estremo. Francesco Solano trasse solo incontro ai nemici, e quantunque essi parlassero lingue assai diverse, annunziò loro in un solo idioma la pace e la concordia. Essi lo compresero,

così bene che più di novemila di que' barbari chiesero e ricevettero il battesimo. Il loro mutamento fu tale, che, quella notte medesima, un gran numero di loro si mescolarono coi fedeli cattolici per darsi la flagellazione in onore di Gesù flagellato alla colonna. Tutti codesti popoli tornati in patria assicurarono di aver inteso tutti i lor idiomi in quello del sant' uomo.

Altri miracoli aumentarono altresì la sua rinomanza. Mentre un giorno predicava nel Tucuman, seppe che questi popoli per difetto d'acqua erano sull' abbandonare il paese a loro gran danno e dispiacere. Illuminato dall'alto, ei li assicurò che là vicino era una sorgente d'acqua purissima. Non potendo gli abitanti credergli a motivo della lunga siccità, uscì con essi in un campo, e additando col bastone un luogo affatto arido, comandò loro di scavar quivi la terra. Appena cominciato lo scavo, ne zampillò una fonte copiosa d'acqua dolce. Oggidì ancora essa è tanto copiosa che fa girar due mulini, e gli abitanti spagnuoli e indiani non hanno cessato di chiamarla la fontana di s. Solano.

Nominato successivamente custode della provincia di Tucuman, e superiore del monastero di Lima, Francesco fece tanto colle sue umili suppliche, che fu discaricato di questi impieghi, affine di potersi applicare unicamente alla predicazione ed alla salute delle anime. Dio lo favoreggiava di grazie straordinarie, della conoscenza de' cuori, del dono di guarigione, dello spirito di profezia. Siccome si vedevano avverare esattamente le sue predizioni, così le sue minacce empievano di spavento. Predicando nel 1603 nella città di Truxillo, non lungi da Lima, egli annunziò espressamente, quindici anni prima, che la prima di queste città sarebbe distrutta in un colla chiesa ov' egli predicava, ma non il pulpito, il quale rimarrebbe intatto in mezzo alle rovine. Il che si avverò appuntino per un tremuoto il 14 febbraio 1618.

L' anno dopo fatta questa predizione, vale a dire nel 1604, essendo a Lima, egli uscì un giorno dal monastero verso sera, e si avanzò sulla maggior piazza innanzi al popolo da tutte parti accorso. Egli si fece a gridar forte contro la corruzion de' costumi, e pigliando per testo queste parole di s. Giovanni, *Tutto ciò che è nel mondo è concupiscenza della carne e degli occhi e superbia della vita*, annunziò in modo minaccioso la vicina perdizione non della città materiale, ma delle anime di quelli che l'abitavano.

Una tal predizione fu pel popolo di Lima quello che la predizione di Giona pel popolo di Ninive. Quantunque il santo non avesse parlato della rovina della città, ma di quella delle anime, pur tutti gli uditori l'interpretarono nei due sensi. Tutta la città vestì a gramaglia, tutti si percossero il petto ed implorarono la divina misericordia; le chiese furono aperte sempre, esposto il santo sacramento; e tutti si confessarono con gran compunzione, non bastando a ciò i confessori della città. Questo terror salutare si sparse fin nelle case de' religiosi; quelli di s. Domenico praticarono sopra sè stessi penitenze straordinarie, e cantarono le litanie per ammansare la giustizia del cielo. Stupefatto di quell'improvvisa commozione di tutta la città, il vicerè del Perù si consultò la notte stessa con s. Toribio, arcivescovo. Fu eletta una commissione per investigarne i motivi. Essa chiamò s. Francesco, il quale ripetè innanzi a lei il suo sermone. L'effetto ne fu il medesimo, tutti gli u-

ditori furono presi da timore e ruppero in pianto. Al tempo stesso il santo diede una dichiarazione per iscritto che non aveva punto parlato della rovina materiale della città, ma della rovina spirituale delle anime pel peccato. Questa dichiarazione fu renduta pubblica, ma non impedì che la compunzione ed il terrore crescessero. Allora il vicerè disse: Non ci diamo inutile pena, qui è l' opera di Dio, il quale ha voluto con questo mezzo ammollir cuori sino ad ora induriti.

Ciò che s. Francesco Solano era stato in tutta la vita un modello di fede, di pazienza, di umiltà, di carità e di serafica devozione, il fu in particolare i due mesi che precedettero la sua morte. Logoro da una febbre continua, egli contemplava il Salvatore sulla croce e lo benediva, perchè volesse supplire coi dolori della malattia la disciplina che non poteva più darsi. S'intratteneva continuamente con Dio o di Dio co' suoi fratelli. Spesso era rapito in estasi. Alla festa della ss. Trinità, uscì della cella, nonostante la sua debolezza, e intonò con voce forte: Benediciamo il Padre ed il Figliuolo collo Spirito santo. La sua aspirazion familiare era: Sia glorificato Dio! Alla festa del santo sacramento, egli ebbe trattenimenti d' estasi coll' agnello di Dio, sopra il suo letto di dolore. Predisse che morrebbe il giorno di s. Bonaventura, suo santo prediletto. Tre giorni prima della sua morte, guardando il religioso che lo serviva, pianse dirottamente e disse: Signore Gesù, donde mi vien questo? Voi siete appeso alla croce, ed io sono sollevato dal ministero de' vostri servi; voi siete ignudo, ed io coperto: voi siete schiaffeggiato ed incoronato di spine, ed io ricolmo di tanti beni e consolato in tante maniere!

Il dì 14 luglio, giorno di s. Bonaventura, la febbre cessò tutto ad un tratto, il fiato dell'infermo sparse un odor soave, le sue mani perdettero le loro rughe. Mentre i religiosi recitavano l' ufficio divino, il malato sollevò le mani al *Gloria Patri*, e disse la solita sua aspirazione: Sia glorificato Dio! Si cantò poscia il simbolo della fede, che alquanti uccelletti innanzi alla finestra accompagnavano colle musiche loro note. Quando si fu alle parole: *Et incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine*, la campana diede i tocchi dell'elevazion della messa solenne; incontanente il sant' uomo, contemplando il crocifisso ed incrociando le mani, aspirò per l'ultima volta la sua preghiera: Sia glorificato Dio! e spirò il 14 luglio 1610, d' anni sessantuno. Miracoli sopra ogni numero testimoniarono subito la sua santità. Gli atti ne citano più di cento per la sua beatificazione. Il processo di canonizzazione ne cita più di venti altri. Fu beatificato da Clemente X e canonizzato da Benedetto XIII nel 1726. La sua festa è al 24 luglio.

Una novità più meravigliosa ancora che presentava allora il nuovo Mondo erano le intere popolazioni di selvaggi trasformate in un popolo di santi. Ecco come il Châteaubriand riassume questa meraviglia dopo dimorato egli stesso colà.

Una costumanza generalmente adottata nell'America spagnuola era quella di sacrificar gli indiani ai lavori delle miniere. Indarno il clero regolare e secolare aveva gridato contro tal consuetudine altrettanto impolitica quanto barbara. I tribunali del Messico e del Perù, la corte di Madrid erano intronati dalle lamentanze de' missionari. « Noi non pretendiamo, dicean essi ai coloni, di opporci ai guadagni che voi po-

tete fare cogli indiani per vie legittime; ma voi sapete che l'intenzione del re non fu mai che voi li risguardiate come schiavi, cosa che la legge di Dio vi vieta . . . Noi non crediamo che sia permesso di attentare alla loro libertà, cui essi hanno un diritto naturale che nulla può contrastare (1). »

Rimaneva ancora appiè delle Cordiliere verso la parte che guarda l'Atlantico, fra l'Orenoco e Rio della Plata, un paese pieno di selvaggi, ove gli spagnuoli non avean per anco portato il guasto. In queste foreste i missionari tentarono di formare una repubblica cristiana e di dare almeno ad un picciol numero d'indiani la felicità che non avean potuto procurare a tutti. Essi cominciarono dall' ottenere dalla corte di Spagna la libertà de' selvaggi che giungessero a riunire. A questa notizia, i coloni si sollevarono: e fu solo a forza di spirito e di accorgimento che i gesuiti sorpresero, per così dire, la licenza di versare il loro sangue ne' deserti del nuovo mondo. Finalmente, dopo trionfato della cupidigia e malizia umana, meditando uno de' più nobili disegni che avesse mai conceputo cuor d'uomo, s' imbarcarono pel Rio della Plata.

In questo fiume si viene a perder l'altro che ha dato il suo nome al paese, ed alle missioni di cui narriamo la storia. *Paraguay* nella lingua de' selvaggi significa il *fiume incoronato*, perchè esso piglia la sua sorgente nel lago Xarayés, che gli serve come di corona. Prima di ingrossare, il Rio della Plata riceve le acque del Parana e dell'Uraguay. Foreste che chiudono nel loro seno altre foreste cadute per vetustà, paludi e pianure interamente inondate nella stagion delle piogge, montagne che innalzan deserti sopra deserti, formano una parte delle regioni che bagna il Paraguay. Il selvaggiume d'ogni specie vi abbonda, e così pur le tigri e gli orsi. I boschi sono pieni di api che fanno una cera molto bianca ed un miele di assai grata fragranza. Vi si vedono uccelli dalle piume rilucenti e che somigliano a gran fiori rossi e cilestrini, sulla verzura degli alberi. Un missionario francese che si era smarrito in quelle solitudini ne fa la pittura seguente:

« Io continuai la mia via non ben sapendo ove dovesse riuscire, e senza che alcuno mi potesse giovare di scorta o d' indizio. Io trovava talvolta in mezzo ai boschi alcuni luoghi incantevoli. Tutto ciò che lo studio e l' industria degli uomini hanno saputo immaginare per rendere un luogo gradevole è ben lungi da quello che la semplice natura vi aveva colà raccolto. Questi luoghi piacevoli mi richiamarono le idee che io ebbi già leggendo le vite degli antichi solitari della Tebaide. Mi venne in pensiero di passare il rimanente di mia vita in queste foreste, ove la provvidenza mi avea condotto, per quivi attendere unicamente all'affare della mia salute, lungi da ogni commercio cogli uomini; ma siccome io non era padrone di me, e gli ordini del Signore mi erano certamente indicati da quelli de' miei superiori, io rigettai questo pensiero come un' illusione (2). »

Gl' indiani che si scontravano in quelle solitudini loro non somigliavano se non che nella parte spaventevole. Razza indolente, stupida e feroce, essa palesava in tutta la sua laidezza l' uom primitivo degradato dalla sua caduta. Non è cosa che

(1) Charlevoix, Storia del Paraguay, 1744, in 4° t. 2, p. 26 e 27.

(2) Lettere edificanti, t. 8.

provi maggiormente il tralignamento della natura umana quanto la piccolezza del selvaggio nella vastità del deserto.

Giunti a Buenos-Ayres, i missionari risalirono il Rio della Plata, ed entrando nelle acque del Paraguay, si dispersero nei boschi. Le antiche relazioni ce li rappresentano con un breviario sotto il braccio sinistro, una gran croce nella mano destra e senz'altra provvigione che la loro fidanza in Dio. Esse ce li dipingono in atto di traversar le foreste camminando in terre paludose, salendo rupi scoscese, visitando gli antri e i precipizi, a rischio di trovarvi serpenti e belve feroci, invece degli uomini che cercavano. Molti di loro vi morirono di fame e di fatiche, altri furono trucidati e divorati dai selvaggi. Il padre Lizardi fu trovato crivellato di frecce sopra uno scoglio: il suo corpo era straziato dagli uccelli di rapina ed il suo breviario era aperto accanto a lui, all' ufficio dei morti. Quando un missionario incontrava così gli avanzi di uno de' loro compagni, gli rendeva tosto gli onori funebri, e pieno di una gran gioia cantava un *Te Deum* solitario sulla tomba del martire.

Simili scene, rinnovate ad ogni istante, mettevano in istupore le orde barbare. Talvolta elle si fermavano intorno al prete sconosciuto che parlava loro di Dio e guardavano il cielo che l'apostolo additava loro: tal altra lo fuggivano come un ammaliatore e si sentivano presi da uno strano spavento, e il religioso li seguiva stendendo loro le mani in nome di Gesù Cristo. Se egli non poteva arrestarli, piantava la sua croce in un luogo scoperto, e si andava a nascondere nel bosco. I selvaggi si approssimavano a poco a poco per esaminare lo stendardo di pace rizzato nella solitudine; una sègreta forza pareva attirarli a questo segno della loro salute. Allora il missionario, uscendo improvvisamente dalla sua imboscata e profittando della sorpresa de' barbari, li invitava ad abbandonare una vita miserabile per godere delle dolcezze della società.

Quando i gesuiti si furono affezionati alcuni indiani, usarono un altro mezzo per guadagnar anime. Essi avevano notato che i selvaggi di que' luoghi eran molto sensitivi per la musica: si dice perfino che le acque del Paraguay rendano la voce più bella. I missionari s' imbarcarono dunque sopra piroghe coi nuovi catecumeni, e risalirono i fiumi cantando cantici. I neofiti ripetevano le arie, come uccelli domestici cantano per attirar nelle reti dell' uccellatore gli uccelli selvatici. Gl' indiani si lasciarono pigliar di leggeri alla dolce insidia. Essi calavano dai loro monti e correvano in riva ai fiumi per sentir meglio quelle musiche note; alcuni di loro si gettavan nell'acqua e seguivano a nuoto la navicella melodiosa. L' arco e la freccia cadevano dalle mani del selvaggio: il foriero delle virtù sociali e le prime dolcezze dell'umanità entravano nell'anima sua confusa; egli vedeva sua moglie ed il suo figliuolo piangere di una gioia sconosciuta: e in breve, soggiogato da un' allettativa irresistibile, cadeva appiè della croce e mescolava torrenti di lagrime colle acque rigeneratrici che piovevano sopra il suo capo.

Così la religion cristiana avverava nelle foreste dell' America ciò che la favola racconta degli Anfioni e degli Orfei: riflessione cotanto naturale che si è presentata perfino a' missionari; tanto è vero che non si dice se non la verità benchè

si mostri di narrare una finzione.

I primi selvaggi che si radunaron alla voce de' gesuiti furono i Guaranis, popoli sparsi sulle rive del Paranapané, del Pirapé e dell'Uraguay. Essi composero una borgata sotto la direzione dei padri Maceta e Cataldino, di cui vuol giustizia si conservino i nomi fra quelli de' benefattori dell' umanità. Questa borgata fu chiamata Loreto; e poscia, a misura che si rizzavano le chiese indiane, furono comprese sotto il nome generale di *Riduzione*. Se ne numerarono perfin trenta in pochi anni e riformarono tra esse quella *repubblica cristiana* che pareva un avanzo dell' antichità scoperta nel nuovo Mondo. Esse hanno confermato sotto i nostri occhi la verità conosciuta da Roma e dalla Grecia, che colla religione e non con principii astratti di filosofia s' incivilisconogli uomini e si fondan gl'imperi.

Ogni borgata era governata da due missionari che dirigevano gli affari spirituali e temporali delle piccole repubbliche. Nessuno straniero poteva dimorarvi più di tre giorni; e per evitare ogni intimità che avesse potuto corrompere i costumi de' nuovi cristiani era vietato d' imparare a parlar la lingua spagnuola; ma i neofiti la sapevan leggere e scrivere correttamente. — In ogni *Riduzione* vi erano due scuole: una pei primi elementi delle lettere, l' altra per la danza e la musica. Quest' ultim'arte, che serviva anche di fondamento alle leggi delle antiche repubbliche, era particolarmente coltivata dai Guaranis. Questi sapevano fare da sè organi, arpe, flauti, chitarre, ed i nostri strumenti di guerra.

Appena un fanciullo aveva tocca l'età di sette anni, i due religiosi studiavano il suo carattere. Se pareva acconcio agli impieghi meccanici, si metteva in una delle fabbriche della *Riduzione* e proprio in quella a cui si vedeva inclinato. Così egli diventava orefice, indoratore, oriuolaio, fabbro ferraio, falegname, tessitore, fonditore e via via: le quali fabbriche avevano ad istitutori gli stessi gesuiti. Questi padri avevano a bella posta imparato le arti utili per insegnarle ai loro indiani, senza essere obbligati di ricorrere ad alcuno straniero. I giovani che preferivano l'agricoltura erano arrolati nella tribù de' campagnuoli, e quelli che conservavano tuttavia l'amor della loro prima vita vagabonda, andavano errando coi greggi. Le donne lavoravano separate dagli uomini, nell' interno delle lor famiglie. Al principio d' ogni settimana era distribuita loro una certa quantità di lana o cotone, che esse dovevano restituire il sabbato sera, bella e pronta ad esser messa in opera; s'impiegavano altresì in cure campestri, che occupavano i loro ritagli di tempo, sempre nel giusto limite delle loro forze.

Nelle borgate non v'aveva mercati pubblici; a certi giorni fissi si davano ad ogni famiglia le cose necessarie al vivere. Uno dei due missionari vegliava perchè le parti fossero proporzionate al numero delle persone che si trovavano in ogni casolare. I lavori cominciavano e cessavano al suon della campana, la quale si faceva udire al primo albeggiare. Incontanente i fanciulli si raccoglievano in chiesa, ove il lor concerto mattutino durava come quello degli uccelletti sino al levar del sole. Gli uomini e le donne assistevan poscia alla messa, donde andavano ai loro lavori. Al tramonto la campana richiamava i nuovi cittadini all'altare, e si cantava la preghiera della sera a due parti e con gran musica.

Il terreno era diviso in diverse parti ed ogni famiglia ne coltivava una pe' suoi bisogni. V'era inoltre un campo pubblico, che si chiamava *la possessione di Dio.* I frutti di queste terre comunali erano destinati a supplire le cattive raccolte ed a mantenere le vedove, gli orfanelli e gli infermi. Servivano anche di tesoro per la guerra. Se in capo all' anno rimaneva qualche cosa del tesoro pubblico, si applicava questo superfluo alle spese del culto ed al pagamento del tributo dello scudo d'oro che ogni famiglia dava al re di Spagna.

Un *cacico* o capo di guerra, un *corregidor* per l'amministrazion della giustizia, dei *regidor* e *alcades* per la polizia e la direzione dei lavori pubblici formavano il corpo militare, civile e politico delle *Riduzioni.* Questi magistrati erano nominati dall'assemblea generale de' cittadini, ma pare che non si potesse scegliere che fra i soggetti proposti dai missionari: era una legge presa dal senato e dal popolo romano. Vi era inoltre un capo nominato *fiscale*, specie di censor pubblico eletto dai vecchi. Egli teneva un registro degli uomini in età di portar l' armi. Un *teniente* vegliava sui fanciulli, li conduceva alla chiesa, li accompagnava alle scuole, tenendo una lunga bacchetta in mano; rendeva conto ai missionari delle osservazioni che aveva fatte sui costumi, il carattere, le qualità e i difetti de' suoi allievi.

Finalmente la borgata era divisa in diversi quartieri, ed ogni quartiere aveva un sorvegliante. Siccome gl'indiani sono per natura indolenti e senza previdenza, un capo di agricoltura era incaricato di visitar gli aratri e di obbligare i capi di famiglia a seminare le loro terre.

In caso d'infrazione delle leggi, la prima mancanza era punita con un rimprovero segreto de' missionari; la seconda, con una penitenza pubblica alla porta della chiesa, come presso i primi fedeli; la terza colla pena dello staffile. Ma, in un secolo e mezzo che durò questa repubblica, si trova appena un esempio di un indiano che abbia meritato quest' ultimo castigo. « Tutte le loro colpe, sono colpe da fanciulli, dice il padre Charlevoix; essi sono fanciulli per tutta la loro vita in molte cose, e ne hanno inoltre tutte le buone qualità.» Gl'infingardi erano obbligati a coltivare una più gran parte del campo comune; così una savia economia aveva fatto tornare in profitto della prosperità pubblica i difetti stessi di questi uomini innocenti.

Si aveva cura di maritar presto i giovani per evitare il libertinaggio. Le donne che non avevan figliuoli si ritiravano, durante l' assenza dei loro mariti, in una casa particolare, chiamata *Casa di rifugio.* I due sessi erano presso a poco separati, come nelle repubbliche greche; avean banchi distinti nelle chiese e porte diverse per le quali uscivano senza confondersi. Tutto era regolato, perfino il vestito, che conveniva alla modestia senza nuocere alle grazie. Le donne portavano una tunica bianca allacciata da un cinto, e lasciavano ondeggiare i propri capelli che servivano ad esse di velo. Gli uomini vestivano come gli antichi castigliani. Quando andavano al lavoro si mettevano un soprabito di tela bianca. Quelli che si erano segnalati per coraggio o virtù avevano il soprabito color di porpora.

Gli spagnuoli e soprattutto i portoghesi del Brasile facevano correrie sulle terre della *Repubblica cristiana* e rapivano spesso alcuni sciagu-

rati cui riducevano in ischiavitù. Risoluti d'imporre un termine a questi rapimenti, i gesuiti, a forza di accorgimento, ottennero dal re di Spagna la licenza di armare i loro neofiti. Una milizia regolare, fornita di tutto il necessario, si raccoglieva tutti i lunedì per esercitarsi e passare la revista davanti un cacico. V' avevan premi per gli arcieri, i lancieri, gli artiglieri, i frombolieri, i moschettieri. Quando i portoghesi tornarono, invece di timidi e dispersi campagnuoli, trovarono battaglioni che li fugarono e malmenarono sino appiè delle loro fortezze. Si notò che quella nuova milizia non indietreggiava mai e che si rannodava senza confusione sotto il fuoco del nemico. Ella aveva ben anco un tale ardore che si lasciava trasportare ne' suoi esercizi militari, e che spesso era necessario interromperli per cansar qualche sciagura.

Si vedeva così nel Paraguay uno stato che non aveva nè i pericoli di una costituzion tutta guerriera, come quella de' lacedemoni, nè gl'inconvenienti di una società tutta pacifica, come la fraternità dei quacheri. Il problema politico era risoluto; l' agricoltura che fonda, e le armi che conservano, si trovavano riunite. I Guaranis erano coltivatori senz'avere schiavi, e guerrieri senz'essere feroci: sublimi ed immensi vantaggi di che andavano debitori alla religion cristiana, e di cui non avean potuto godere sotto il politeismo nè i greci nè i romani.

Questo savio mezzo era dappertutto osservato: la *Repubblica cristiana* non era assolutamente agricola nè interamente rivolta alla guerra, e neppure interamente priva delle lettere e del commercio; ella aveva un po' di tutto e feste in copia. Non era grave come Sparta, nè frivola come Atene; il cittadino non era nè oppresso dal lavoro nè sviato dal piacere. Finalmente, i missionari, ristringendo la moltitudine alle prime necessità della vita, avevan saputo distinguere nel gregge i fanciulli che natura aveva sortito a più alti incarichi. Come consiglia Platone, essi avevano messo a parte quelli che annunziavano ingegno grande, affine d'iniziarli nelle scienze e nelle lettere. Questi fanciulli di eletta si chiamavano la *Congregazione*: essi erano allevati in una specie di seminario e sottoposti al rigore del silenzio, del ritiro e degli studi. Era fra loro una così grande emulazione che la sola minaccia di essere rimandato alle scuole comuni gettava un allievo nella più grave tristezza. Da questa schiera eccellente dovevano uscire un giorno i sacerdoti, i magistrati, gli eroi della patria.

Le borgate delle *Riduzioni* occupavano gran tratto di terra, generalmente in riva d'un fiume e in bella situazione. Le case erano uniformi, ad un sol piano e fabbricate di pietra; le contrade larghe e diritte. Nel cuor della borgata stava la piazza pubblica, formata dalla chiesa, la casa dei padri, l' arsenale, il granaio comune, la casa di rifugio e l'ospizio per gli stranieri. Le chiese erano assai belle ed ornatissime; quadri separati di natural verzura tappezzavano le pareti. I giorni di festa, si spruzzava d'acque odorose la nave, e il santuario era seminato di fiori.

Il cimitero, posto dietro la chiesa, formava un quadrato lungo cinto di muro all' altezza d'un uomo; un viale di palmieri e di cipressi vi girava tutto intorno, tagliato nella sua lunghezza da altri viali di aranci e limoni: il viale di mezzo menava ad una cappella, ove si celebrava ogni lunedì una messa pei defunti. Viali de' più belli e grand'al-

beri cominciavano al finir d' ogni contrada e andavano a riuscire ad altre cappelle edificate nella campagna, prospettanti le diverse contrade. I quali monumenti religiosi servivano di termine alle processioni i giorni di gran solennità. La domenica, dopo la messa, si facevano le promesse di matrimonio e i matrimoni, e la sera si battezzavano i catecumeni e i bambini. Questi battesimi si facevano come nella primitiva chiesa, con tre immersioni, con canti e la veste di lino.

Le principali feste della religione si annunziavano con una pompa straordinaria. La vigilia si accendevan fuochi di allegrezza; le contrade erano illuminate e i fanciulli danzavano sulla piazza pubblica. La dimane al primo albeggiare la milizia si raccoglieva in armi. Il cacico di guerra che la precedeva montava un superbo cavallo, sotto un baldacchino portato da due cavalieri ai suoi lati. A mezzogiorno dopo l'ufficio divino si dava un banchetto agli stranieri, se ve n' era nella repubblica, e si avea licenza di bere alquanto vino. La sera v'erano corse, a cui assistevano i due padri per distribuire i premi ai vincitori. Sull' entrar della notte essi davano il segnale del ritiro, e le famiglie, felici e pacifiche, andavano a gustare le dolcezze del sonno.

Nel cuore di queste selvagge foreste, in mezzo a questo piccolo popolo antico, la festa del santo sacramento presentava soprattutto uno spettacolo straordinario. I gesuiti vi avevano introdotto le danze, alla maniera de' greci, perchè non v'aveva da temer nulla pe' costumi da quei cristiani così innocenti. Noi non muterem cosa della descrizione che ne ha fatto il p. Charlevoix:

« Ho detto che non si vedeva nulla di prezioso a questa festa: tutte le bellezze della semplice natura sono adoperate con tal varietà che la rappresenta nel suo splendore; essa vi è per così dire tutta viva; poichè sui fiori ed i rami d'alberi onde sono composti gli archi di trionfo sotto cui passa il santo sacramento si vedono volteggiare uccelli d'ogni colore che sono attaccati ai piè da fili così lunghi che sembra siano affatto liberi e venuti da sè medesimi a mescolare il loro canto a quello dei musici e di tutto il popolo ed a benedire alla lor maniera colui la cui provvidenza non è mai venga ad essi meno.... Di tratto in tratto si vedono tigri e lioni bene incatenati, affinchè non turbino punto la festa, e bellissimi pesci scherzare in gran vasche ripiene d'acqua; a dir breve tutte le specie di creature viventi vi assistono, come per deputazione per rendervi omaggio all' uom Dio nel suo augusto sacramento.

» Si fanno entrare in questa decorazione tutte le cose che a vicenda si regalano nelle grandi allegrezze, le primizie di tutte le raccolte per offrirle al Signore, e il grano che si deve seminare, affinchè egli vi dia la sua benedizione. Il canto degli uccelli, il ruggito de' lioni e il fremito delle tigri, tutto vi si fa udire senza confusione e forma un concerto unico.... Rientrato il santo sacramento nella chiesa, si presentano ai missionari tutte le cose comestibili che sono state esposte; essi fanno portare ai malati ciò che v'ha di meglio, il rimanente è diviso fra tutti gli abitanti della borgata. La sera v'è un fuoco d'artifizio, cosa che si pratica in tutte le grandi solennità e ne' giorni di pubblica allegrezza. »

Con un governo così paterno e cotanto analogo al genio semplice e pomposo del selvaggio, non si vuole stupire che questi nuovi cristiani

fossero i più puri e più felici degli uomini. Il mutamento de' lor costumi era un miracolo operato alla veduta del nuovo Mondo. Quello spirito di crudeltà e di vendetta, quell' abbandono ai vizi più grossolani che caratterizzano le orde indiane, si erano traformati in uno spirito di dolcezza, di pazienza e di castità. Si giudicherà delle loro virtù dall' espressione schietta del vescovo di Buenos-Ayres: « Sire, scriveva egli a Filippo V, in queste numerose popolazioni composte d' indiani per natura inclinati ad ogni sorta di vizi, regna sì grande innocenza che io non credo vi si commetta un solo peccato mortale. »

Fra questi selvaggi cristiani non si vedevan nè liti nè cause; il *tuo* e il *mio* non vi eran neppur conosciuti; poichè, come osserva Charlevoix, è non aver nulla in proprio l'esser sempre disposti a dividere il poco che si ha con quelli che sono nel bisogno. Provveduti in copia delle cose necessarie alla vita, governati dai medesimi uomini che li avevan tratti dalla barbarie, e ch' essi riguardavano a giusta ragione come angeli tutelari, godendo nelle famiglie e nella patria loro dei dolci sentimenti della natura, conoscendo i vantaggi della vita civile senz'avere abbandonato il deserto, e il dolce della società senza avere perduto quello della solitudine, questi indiani potean gloriarsi di godere d'una felicità di che non era mai stato esempio sulla terra. L'ospitalità, l'amicizia, la giustizia e le tenere virtù uscivano naturalmente dai lor cuori alla parola della religione, come gli ulivi lasciano cadere i lor frutti maturi al soffiar delle brezze. Il Muratori dipinse con una sola parola questa repubblica cristiana intitolandola nella descrizione che ne ha fatto: *Il cristianesimo felice* (1).

Nè Muratori e Châteaubriand sono i soli a celebrar le missioni del Paraguay e le altre: poichè Buffon scriverà: « Le missioni hanno formato maggior copia d' uomini nelle barbare nazioni che non ne hanno distrutto gli eserciti vittoriosi che le hanno soggiogate. La dolcezza, la carità, il buon esempio, l'esercizio della virtù costantemente praticati dai gesuiti hanno tocchi i selvaggi e vinta la lor diffidenza e ferocia: son venuti da sè medesimi a chiedere di conoscer la legge che rendeva gli uomini così perfetti, e si sono sottomessi a questa legge e raccolti in società. Non fu cosa che recasse più grande onore alla religione, quanto quella di avere incivilite queste nazioni e gettati i fondamenti di un impero colle sole armi della virtù (2). » Il protestante Robertson dirà dal fondo della Scozia: « Nel nuovo Mondo i gesuiti hanno esercitato il loro ingegno con maggiore splendore e nel modo più utile alla felicità della specie umana. I conquistatori di questa sciagurata parte del globo non avevano avuto altro fine che di spogliare, incatenare, sterminare gli abitanti di essa; i soli gesuiti vi si sono stabiliti con disegni d'umanità (3). » Finalmente, lo stesso Voltaire non potrà tenersi dal dire: « Lo stabilimento del Paraguay dei soli gesuiti spagnuoli sembra sotto certi rispetti il trionfo dell'umanità (4). »

Il nuovo Mondo vedeva allora una meraviglia forse più sorprendente ancora di quella del Paraguay, e fu un gesuita schiavo de' negri. Nato a Verdu in Catalogna verso il 1581, Pietro Claver poteva, per la nobiltà

(1) Châteaubriand, Genio del cristianesimo. Missioni del Paraguay.

(2) Buffon, Storia naturale, t. 20; dell'uomo. Parigi, 1798. (3) Storia di Carlo V, t. 2. Amsterdam, 1771. (4) Saggio sui costumi.

della sua origine, aspirare alle dignità della chiesa ed agli onori militari. Egli si rendette gesuita e compiè i suoi studi nel collegio di Maiorica. In questa casa era allora un vecchio, Alfonso Rodriguez, che, dopo stato mercatante, s'era ritratto dal mondo per vivere più intimamente con Dio. Semplice frate coadiutore e portinaio del collegio, il Rodriguez, che papa Leone XII noverò fra i beati, strinse viva amicizia col Claver e non pose cura a rivelare al suo giovane discepolo i misteri della scienza, ma lo iniziò a quelli della santità. Il Rodriguez aveva così ben disposto il novizio alle virtù dell'apostolato che le fatiche e i pericoli riservati ai missionari non poterono rispondere al suo amore dei patimenti nè all' immensità del suo zelo. Il Claver credeva che sulla terra esistesse una razza d'uomini da compiangere più dei selvaggi; e dedicò ad essa la sua carità.

Nel novembre del 1615 egli giunge a Cartagena, una delle città più ragguardevoli dell'America meridionale. Questa città il cui porto era il magazzino generale del commercio dell'Europa, era il mercato generale in cui si trafficava de' negri. Si vendevano, si compravano, si sopraccaricavano di fatiche. Si facevano calar nelle miniere, si assoggettavano a tutte le torture della fame, della sete, del freddo e del caldo per aumentar la sorgente delle sue ricchezze. Quando sotto quel cielo di piombo, sotto quelle tempeste che logorano sì presto le complessioni più gagliarde, que' poveri schiavi avevano esaurite le proprie forze per render fertile un suolo ingrato, i loro padroni li abbandonavano a precoci infermità o alla disperazione di una vecchiaia anticipata. Allora essi morivano privi di aiuto, com'erano vissuti fuor d'ogni speranza.

Il padre Sandoval avea preceduto il Claver su queste rive, e nato come lui nella grandezza, si era imposto il dovere di consolare e alleviar tanti infortuni. Il Rodriguez aveva insegnato al Claver la teoria dell' annegazione cristiana, e Sandoval gliene fece conoscere la pratica. Appena l'ebbe formato alla vita che abbracciava, a quella continuità di sciagure che bisognava da un lato durare per temperarle dall' altro, il gesuita, incanutito nelle buone opere, sentì che poteva rassegnar nelle mani del Claver il suo scettro di umiliazione. Sandoval si diede a percorrere il deserto, a frugare i boschi più folti per annunziare ai negri liberi la buona novella di Gesù Cristo; indi quest' uomo, la cui famiglia era cotanto ricca, spirò coperto di piaghe conquistate volontariamente dalla carità.

Quanto al suo successore, ecco quale fu per quarant'anni la sua vita d' ogni dì a Cartagena. Appena giungeva in porto una nave carica di negri, il Claver correva con una provvigione di biscotto, limoni, acquavite e tabacco; e largheggiava le sue carezze a questi schiavi abbrutiti dai supplizi di un lungo viaggio e sempre sotto il peso delle minacce o del bastone. I loro parenti o i loro principi li avean venduti, ed egli parlava loro di un padre e di una patria che avean nel cielo. Riceveva i malati nelle sue braccia, battezzava i fanciulli, fortificava i grandi, si faceva lor servo e diceva ad essi con segni che dappertutto, che sempre egli sarebbe ai loro comandi, pronto a dividere i loro dolori, disposto ad istruirli e non indietreggiando mai quando gli chiedessero il sacrifizio di sua vita.

Logori dai mali patiti, alla vista di quelli che doveano soffrire, i ne-

gri non vedendo che noncuranza in sulla fisonomia dei bianchi, pigliavano ad aver fede in quest' uomo, che i loro compatrioti, già usi al giogo europeo, salutavano quale un amico. Il Claver si era insinuato nella loro confidenza: egli pensò ad introdurvi il vangelo; ma bisognava vincer molti ostacoli, trovare interpreti, pagarli e insegnar loro a diventar missionari per surrogazione. Il Claver si pose a mendicare di porta in porta, a stender la mano sulle pubbliche piazze. Dopo strappata ai coloni l'autorizzazione di visitar i negri nelle loro capanne o nelle miniere, si vedeva questo gesuita, cogli occhi sempre gonfi di febbre, sempre pallido, col corpo sempre rifinito da inenarrabili malattie, correre attraverso i campi per portare agli schiavi la speranza e la salute.

Con un bastone in mano, con un crocifisso di ottone sul petto e gli omeri piegati sotto il carico delle provvigioni che andava ad offerire loro, il padre correva di quel passo che la carità rende spedito le vie arse dal sole. Egli valicava fiumi, affrontava i torrenti di pioggia e gli aspri mutamenti del clima. Giunto appena ad una capanna ove l'ammucchiamento degli schiavi addensava l'aere gia appestato dal cumulo di tanti corpi infetti, il gesuita si presentava al quartiere de' malati. Essi avevano bisogno di maggior soccorso e maggior consolazione degli altri, e perciò avevano diritto alla prima sua visita. Quivi egli stesso lavava loro il volto, medicava le piaghe e distribuiva medicamenti e conserve, e li esortava a soffrire per Dio ch'è morto sulla croce affine di riscattarli. Quando aveva calmate tutte le pene del corpo e dello spirito, raccoglieva gli schiavi intorno ad un altare ch'egli stesso avea rizzato; sospendeva sulle lor teste un quadro di Gesù sul Calvario, di Gesù Cristo il cui sangue era stato sparso pei negri. Poneva gli uomini da un lato, le donne dall'altro sopra sedili da lui stesso disposti; e in mezzo a quegli esseri avviliti, senza vesti, pieni di vermi cominciava con aria lieta gl'insegnamenti che sapeva mettere alla capacità del loro intellettuale abbassamento.

Oltre i negri pubblicamente schiavi, n'avevan altri che la cupidigia teneva nascosti in Cartagena, e che, per non pagar la decima dovuta al re di Spagna, si vendevano in segreto a mercanti che li destinavano alle raffinerie di zuccaro. Questi erano, s'era possibile, ancor più miserabili degli altri. Il governo ignorava un tal contrabbando: e il Claver se ne era accorto. Non fu già per dinunziarlo, ma questi schiavi non dovevano perciò essere privati dei benefizi del vangelo che avean gli altri. Il Claver giurò il segreto a condizione che gli sarebbe permesso d'istruirli e di battezzarli. E questo segreto costò a lui la vita.

Non bastava al gesuita di avere fatto cristiani tanti sciagurati, tentò d'inculcar loro i primi principii della morale. Quando fu chiamato a pronunziare i suoi voti solenni, egli ne aggiunse un altro ed era il quinto. La compagnia di Gesù lo creava schiavo di Dio, egli volle costringersi ad un giogo più grave, e firmò così la sua professione: *Pietro, schiavo dei negri per sempre.* Ei si diede tutto quanto a queste moltitudini ignoranti e non se ne separò più. Aveva battezzato i meno stupidi, e cercò d'ispirar loro de' sentimenti umani. Essi erano deboli, tremanti innanzi ai loro padroni, ed egli aspirò a rialzarli davanti a Dio. I loro padroni ne fuggivano il contatto, perchè generava esalazioni fe-

tide; ma essi erano cristiani. Il Claver esige che almeno nella chiesa dei gesuiti regni l'eguaglianza come nel cielo e nella tomba. Il suo zelo pare esagerato: si minaccia di rendere il tempio deserto: ed egli risponde che, sebben comprati dagli uomini, pure i negri non sono punto meno figliuoli di Dio, che essi hanno l'obbligo di soddisfare a' comandamenti della chiesa, e ch'egli, loro pastore, deve rompere ad essi il pane della parola di vita. I negri poterono dunque, come i bianchi, andare a pregar nel santuario e fu lor permesso di mescolarsi cogli europei.

Grandi vizi erano germogliati in mezzo a tante desolazioni: la corruttela era palese; da vergognosi piaceri nascean vergognose malattie, e non v'aveva mai un rimorso. Il pudore era una parola di cui i negri non avevano l' intelligenza. Il Claver li recò grado grado sino a conoscere e a praticar la virtù. A forza di tenerezza e di affettuose lezioni egli insegnò loro a diventar puri, casti e sobri. Per quarant'anni si rassegnò a questa vita, di cui non abbiam dato in iscorcio che una giornata: i lebbrosi, gli appestati furono suoi figli di predilezione; ma questo vecchio che avea veduto l'umanità sotto tante schifose fasi non tardò a sentire i dolori che avea sì spesso quietati. Egli perdette a poco a poco l' uso delle gambe e delle braccia, e finalmente morì il dì 8 settembre 1654.

Egli aveva confuso nel medesimo amore il colono e lo schiavo, il bianco e il negro. Si videro tutti riunirsi in un medesimo sentimento di ammirazione, di dolore e di pietà intorno la sua tomba. I magistrati di Cartagena, il governatore in capo ad essi, sollecitarono l'onore di fare a spese della città le esequie dell'apostolo dell' umiltà. I negri e gli stessi schiavi fuggiti vi si unirono alla pompa funebre, e da ogni palazzo e da ogni casa non uscì che un grido di venerazione e di riconoscenza per questo gesuita che avea cotanto glorificata l' umanità. Nel 1747, Benedetto XIV confermò il decreto della congregazione dei riti, il quale dichiara sufficienti le prove del grado di eroismo in cui Pietro Claver ha posseduto tutte le virtù. Pio IX lo ha da poco beatificato (1).

Il beato Alfonso Rodriguez, che fu suo maestro spirituale, esercitò da prima la professione di mercante di panno nella città di Segovia, ove nacque il 25 luglio 1531. Ma Dio, che lo chiamava ad una vita più perfetta, permise che gli avvenisse una serie di casi che dovevan distaccarlo interamente dal mondo. Egli perdette assai nel suo commercio, poi la morte gli rapì la moglie ed una figlia che amava teneramente. Nondimeno gli rimaneva un figlio ch' era una gran consolazione per un cuore così afflitto, ma anch'esso morì breve tempo dopo sua madre e sua sorella. Adorando la mano di Dio che lo percuoteva, Alfonso si applicò da quel punto unicamente alle opere della mortificazion cristiana e prese a praticar le più grandi austerità. Passò tre anni in questo stato, consultando Dio e pregandolo di fargli conoscer la sua volontà. Allora fece la scelta della compagnia di Gesù, in cui entrò l'anno 1569 e pronunziò i suoi ultimi voti il 5 aprile 1585. I superiori gli fidaron la carica di portinaio del collegio di Maiorica e il santo religioso ne adempiè le umili funzioni per moltissimi anni sino al fine di sua vita. Fu in questo impiego in apparenza così vile ch'egli si sollevò alla più alta santità, avendo conti-

(1) Crétineau-Joly, t. 5, c. 4.

nuo il pensier di Dio presente allo spirito, vivendo in una mortificazion continua, obbedendo con umiltà perfetta a' suoi superiori e mostrando una carità senza limiti, una compiacenza ed una dolcezza inalterabile sia coi fratelli, sia cogli scolari e i forestieri che frequentavano il collegio. Alcune volte fu veduto rapito in estasi nell' orazione; ma i doni di Dio non gonfiavan punto il suo cuore: egli si considerava il più gran peccatore, e i favori ond'era l' oggetto da parte del Signore non servivano che ad ispirargli sentimenti di più profondo abbassamento.

Questo santo religioso morì il 31 ottobre 1617 a ottantasei anni, e fu da quel punto l' oggetto di una venerazion tutta particolare così da parte del popolo come de' suoi fratelli. Sin dal 1627 papa Urbano VIII s'informò delle virtù di lui; ma era riservato a Leone XII di scriverlo nel catalogo de' beati, il che avvenne per decreto del 29 settembre 1824 (1).

L'ordine della Trinità per la redenzione degli schiavi continuava a dare in Ispagna l'esempio della carità. Il beato Simone di Roxas nacque a Valladolid nel 1552. Ricevuta una educazion cristiana, entrò giovanissimo nell'istituto della santa Trinità, ove si segnalò per la sua pietà, la sua scienza e la sua abilità in maneggiar gli affari più difficili. Fu eletto confessore della regina Elisabetta, sposa di Filippo II. Questo principe gli commise la cura di vegliare sopra i suoi due figli, don Carlo e don Ferdinando, allorchè andò a pigliar signoria del trono di Portogallo. Simone rimase ognora il medesimo, anche in mezzo alle grandezze ed alle seduzioni della corte. Manifestatasi un'epidemia ove stanziava la corte, Simone volò tosto in aiuto de' malati. Allora il re, il quale temeva che la malattia si appiccasse al santo, gli vietò di andar negli spedali; ma Simone fece dire al monarca che anteponeva i malati alla corte, e continuò a dare le cure più amorose agli sciagurati ed ai poveri. Questa condotta veramente evangelica valse a lui l' approvazione anche delle persone men religiose. Morì in sentimenti di pietà straordinaria il 28 settembre 1624: fu beatificato da Clemente XIII il 13 maggio 1766 (2).

Al tempo del beato Simone di Roxas fu operata una riforma nell'ordine della Trinità per ripigliare la stretta osservanza della regola primitiva. Il fondatore ne fu il beato Giovanni Battista della Concezione, nato ad Almodovar del campo presso Calatrava, il 10 giugno 1561. Suo padre, Marco Garcia, apparteneva ad una delle prime famiglie del paese ed era assai ricco: sua madre, Isabella Lopez, segnalavasi per le sue virtù e soprattutto per una pietà fervorosa ed un'ardente carità. Questi due sposi vivevano fra loro in perfetta unione. La riputazione delle loro virtù era così diffusa e tanto ben radicata in tutto il paese che santa Teresa li aveva eletti a suoi ospiti tutte le volte che passava per Almodovar.

Giovanni Battista aveva sette fratelli, ma sin dalla tenera età egli andava distinto su tutti per una ragion precoce ed una tenera pietà. S. Teresa notò questa cosa ed un giorno disse a sua madre: « Voi avete, o signora, un figlio che deve diventare un santo personaggio, il direttore di moltissime anime ed il riformatore d'una grand'opera. »

Sin dal decimo suo anno Giovanni Battista praticava ogni sorta di austerità e cercava di pigliare a

(1) Godescard, 21 ottobre.

(2) Ib. 28 settembre.

modelli i padri del deserto, imitandone il silenzio, i digiuni e le penitenze straordinarie. Nè le rimostranze del padre nè le lagrime della madre, ambedue i quali temevan per la sua salute in età così tenera, nè le beffe de' suoi fratelli e dei condiscepoli che lo tenevano un esagerato ed un matto, non poterono farlo risolvere ad allentar queste sante pratiche. Egli portava un cilicio, usava frequentemente la disciplina, e dormiva sopra una tavola, avendo a guanciale una pietra. I giorni che digiunava, il che gli avveniva spesso, non prendea altro che pane stantio, poscia si tolse intieramente l'uso del vino. Tal fu il genere di vita di Giovanni Battista per ben tredici anni: ma era troppo per l'età sua e la fiacca sua complessione. Lo stato di sfinimento in cui egli cadde e rimase per ben due anni avrebbe finito per condurlo alla tomba, se Dio non avesse miracolosamente guiderdonata la sua pietà e la sua fede con un' improvvisa e compiuta guarigione.

Tuttavia, in mezzo alle austerità, egli non aveva trascurata la sua educazione. I suoi progressi medesimi erano stati così rapidi che a quattordici anni aveva terminato umanità e filosofia sotto la direzione de' carmelitani scalzi, ai quali era stato affidato. Di là fu mandato da' suoi genitori all' università di Baeza per quivi perfezionarsi nella cognizione delle scienze umane. Giovanni Battista continuò gli studi con ardore, e splendidi successi seguitarono a' suoi sforzi. Ma il giovane metteva sempre innanzi ad ogni altra cosa la cura della sua eterna salute e i doveri della pietà. Non si lasciò nè gonfiar dall'orgoglio della scienza nè corrompere dagli esempi contagiosi de' suoi condiscepoli. Sempre rimase umile, puro, modesto: in mezzo ai pericoli d'ogni maniera che lo intorniavano nell' età degli errori e delle passioni seppe sempre conservare quella preziosa innocenza, quel candore dell'infanzia, quell' amor della preghiera e delle sante pratiche che gli avevan da lunga pezza meritato il soprannome di *fanciullo santo*.

Terminati i suoi studi si ridusse alla casa paterna e pensò seriamente all'affare più importante di che possa occuparsi un giovane, la scelta della sua professione; e dopo fervorose preghiere, aiutato dai lumi e sostenuto dagli incoraggiamenti delle persone sperimentate di cui cercò i consigli, risolvette di entrare nell'ordine de' trinitari. Nel noviziato la condotta di Giovanni Battista fu così fervorosa e regolare che i superiori lo citavano come esemplare a' più vecchi religiosi. Diventato professo in capo ad un anno e ammesso al sacerdozio, fu quasi subito eletto a sostener le funzioni importanti e difficili di predicatore e direttore delle anime. E tosto si accalcava il popolo a' suoi discorsi, e furono veduti tanti peccatori, tocchi dall'unzione e dalla gagliardia delle sue parole, gittarsi al suo tribunale per quivi ottener la grazia del perdono e della riconciliazione. Chiedendogli un giorno qualcuno dond'ei traesse la materia de' suoi discorsi, così frequenti e sempre così pieni di dottrina e di unzione: « Il libro, donde io li traggo, rispose, è Gesù Cristo e l'orazione. »

Già da più anni la discordia e, dopo di essa la rilassatezza, l'insubordinazione e cento altri disordini s'erano introdotti nella maggior parte de' conventi della Trinità. Per cercare un rimedio a questi mali, i principali dell'ordine in Castiglia, in Aragona e in Andalusia si congregarono nel 1594 e risolvettero di

stabilire in ogni provincia dell'ordine due o tre case nelle quali la stretta osservanza della regola fosse rigorosamente osservata. Queste case dovevano esser aperte a tutti i religiosi dell'ordine, e tutti anzi sarebbero obbligati di stanziarvi per un certo tempo, in capo al quale però era consentita loro la facoltà di ritornare nel primitivo monastero.

Questo miglioramento, quantunque per sè stesso insufficiente, non fu eseguito che molto imperfettamente. Soli alcuni monasteri, tra i quali vuol esser notato de' primi quello di Val di Pegnas, nella diocesi di Toledo, furono ordinati secondo questa riforma. Giovanni Battista della Concezione, nome che il nostro santo aveva preso alla sua professione, non poteva essere degli ultimi ad abbracciarlo. Quindi si affrettò a entrar in quello che abbiam testè nominato. Egli godeva sin d'allora in tutto quest'ordine e in particolare nella comunità di cui facea parte la maggiore estimazione: il suo ingegno, le sue virtù, il suo zelo ve lo facevano considerare siccome uno de' più fermi sostegni della fede e della purezza de' costumi. Il suo esempio produsse dunque qualche effetto, e alcuni religiosi delle diverse parti della Spagna, tratti dalla riputazione delle sue virtù, giunsero al convento di Val di Pegnas, di cui gli era stato commesso il governo. Tutti mostravano sulle prime gran fervore e sollecitudine in adempiere i propri doveri; ma non andava gran tempo che si stancavano di un genere di vita a cui non eran più fatti, e in capo ad alcuni mesi non dimandavan altro che di ritornare all'antica comunità, per quivi ripigliar le abitudini e la rilassatezza loro. Giovanni, che si avvide di questo raffreddamento di zelo e che inoltre non tardò a vedere scemato grandemente il numero de' suoi neofiti, n'ebbe afflizion profonda e risolvette di applicare un rimedio energico e radicale al disordine ond'era testimonio. Egli comprese soprattutto che infino a tanto che si concederebbe ai religiosi la facoltà di dismettere la vita austera alla quale si voleva avvezzarli, per ricadere nella loro molle dissipazione, sarebbe impossibile indurli a seguire di pieno grado una regola che una lunga abitudine di rilassatezza faceva loro trovare più rigorosa che di fatto non era.

Per eseguir quello che disegnava chiese ed ottenne da Clemente VIII una bolla che lo autorizzava a far rivivere la regola de' trinitari in tutta la sua prima austerità: era il 1598. Così, assecurato dalla benevolenza della santa sede e sostentato dalla sua autorità, il sant' uomo ritornò al suo monastero di Val di Pegnas e mise incontanente la mano all'opera, ma non tardò a provar tutti gli ostacoli ch'egli aveva preveduti. Alcuni monaci si sollevarono contro di lui, lo calunniarono, lo maltrattarono più volte e giunsero colle lor mene a rendergli contraria la corte di Spagna, che gli suscitò ogni maniera di difficoltà. Si narra perfino che un giorno i suoi nemici, mossi ad ira del suo perseverare, mandarono scellerati che s' introdussero nel convento, lo presero, lo legarono e lo gittarono in un fosso perchè vi morisse, posero a sacco la casa e scacciarono tutti i religiosi buoni che l'abitavano.

Tuttavia queste odiose macchinazioni tornarono a confusione de' suoi nemici. Giovanni Battista continuò con calma e pazienza un'impresa che Dio favoreggiava; e fu tanto fortunato da potere in breve tempo stabilire in otto monasteri quella riforma che venne poscia a-

dottata in moltissimi altri. I religiosi ricevettero il nome di *trinitari scalzi*, perchè dovevano andare a piè nudi, secondo il nuovo regolamento del pio riformatore.

Pochi istanti prima di morire Giovanni Battista parve immerso in una profonda meditazione, e si udì ripetere a bassa voce: « O mio Dio, voi sapete che io ho fatto tutto ciò che ho potuto! » — Egli morì a Cordova il 14 febbraio 1613. Si operarono diversi miracoli alla sua tomba, e papa Pio VII lo beatificò il 29 aprile 1819 (1).

Un altro santo ha illustrato questa riforma dei trinitari. Il beato Michele de' Santi fu prevenuto sin dall'infanzia dalle benedizioni del cielo. I suoi genitori, che tenevano distinto grado nella città di Vicque in Catalogna, lo fecero allevare nella pietà, ed egli aveva solo sei anni quando annunziò loro la risoluzione che aveva fatto di abbandonare il mondo per consacrarsi interamente a Dio. Da quel momento fece altresì il voto di castità perpetua e si obbligò eziandio a praticar tutti i digiuni e le astinenze della chiesa. S. Francesco d'Assisi era per lui l'oggetto di una venerazion particolare, e quando gli era chiesto perchè mostrasse tanto ardore per la preghiera e la mortificazione, rispondeva: « Per imitare s. Francesco e ottenere l'amore di Dio.»

Egli ebbe la sciagura di perdere da fanciullo i suoi genitori, ma il Signore non lo abbandonò e prese egli stesso cura di conservarlo in mezzo ai pericoli e alle distrazioni del mondo. Un suo zio fu incaricato della tutela e lo collocò da un mercante. Quivi questo fanciullo diede l'esempio delle più ammirabili virtù fino ad eccitar lo stupore e l'ammirazione di tutti quelli che potevano esser testimoni della sua condotta. Fedele e attento a tutti i doveri del suo stato, rispettoso e sottomesso co' suoi padroni, egli dava alla preghiera ed alle pratiche di pietà tutto il tempo che aveva libero, dopo soddisfatto agli altri suoi obblighi. Ogni giorno egli recitava il piccolo ufficio della s. Vergine, pio esercizio che alimentava la sua tenera divozione verso la regina degli angeli; e tutte le volte che poteva, assisteva all' ufficio divino in chiesa. Provava tal diletto della preghiera che non passava per così dire istante senza innalzare il cuore a Dio con sante aspirazioni, e quando potea darsi a ciò in modo più particolare, il raccoglimento e la divozion sua avrebbero edificato gli angeli stessi. Quindi il suo padrone era penetrato di rispetto per lui, e lo proponeva qual modello a tutta la famiglia.

Tuttavia il giovin Michele credette che il Signore lo chiamasse ad uno stato più perfetto, e partecipò al suo padrone che voleva abbracciar lo stato religioso. In tal disegno si presentò al convento dei trinitari a Barcellona, ove fu ammesso, e dopo tre anni di prova pronunziò i suoi voti in altra casa dell'ordine a Saragozza. Ma il fervore del santo religioso non era per anco soddisfatto, e abbandonò in breve la sua comunità per abbracciar la riforma stabilita dal b. Giovanni Battista. Pronunziò nuovamente i suoi voti ad Alcala nel 1617, avendo allora ventott'anni; indi fu mandato a Baeza ed a Salamanca per compiere i suoi studi. In quest'ultima città fu ordinato prete. Da quel punto il b. Michele si diede intieramente all'esercizio del santo ministero, non trascurando però i doveri particolari che gl'imponeva la regola severa de' trinitari scalzi. Due volte il suo meri-

(1) Godescard, 28 febbraio.

to e le sue virtù lo fecero eleggere superiore del convento di Valladolid, e il suo governo fu notevole per un raddoppiamento di fervore e di pietà in tutti i religiosi. Essi lo amavano come un padre e lo rispettavano come un santo. Diverse volte furono testimoni delle rivelazioni che il Signore gli faceva nella preghiera e dei miracoli che degnava operare per l'intramessa del suo pio servo. Una virtù così pura e così perfetta doveva in breve essere matura pel cielo. Di fatto il b. Michele de' Santi morì nel 1625 a soli trentaquattro anni, e fu beatificato da Pio VI nel 1779 (1).

L'ordine della Madonna della mercede per la redenzione degli schiavi produsse intorno a quel tempo, e sempre in Ispagna, un'illustre santa, la b. Maria Anna di Gesù, nata a Madrid nel 1565 da genitori illustri per la loro nobiltà e pietà. Suo padre, che aveva una carica alla corte, si chiamava Luigi Navarro di Guerava, e sua madre Giovanna Romero. Dio la colmò di grazie straordinarie sin dall' infanzia. Perciò ella si consacrò a lui sin dall'età più tenera; sentì per tempo un ardore estremo per la santa comunione e la desiderava ardentemente. Per provarla, il suo confessore le disse di prepararvisi, ed essa vi si preparò con digiuni, discipline ed altri atti di mortificazione, di cui pochi fanciulli sono capaci. Quando fu cresciuta in età, i genitori la sollecitarono a maritarsi; ma ogni istanza fu inutile, e nonostante i cattivi trattamenti così di suo padre come della matrigna da lui sposata in seconde nozze, ella non si smosse punto dal suo generoso disegno.

Questi rigori determinarono Maria Anna ad abbracciar lo stato religioso, come il mezzo più acconcio a porla in sicuro d'ogni importunità. Ella si presentò in tale intenzione a diversi monasteri di Madrid, ma si temeva tanto de' suoi genitori che non fu voluta ricevere nè in Madrid nè altrove. Costretta dunque a rimanere nella casa paterna, questa santa donzella, che aveva allora diciannove anni, vi menò una vita ritirata e penitente, meditando ogni giorno la passione di Gesù Cristo e praticando grandi austerità. Dio, che la ricolmava di favori spirituali, permise che il suo corpo fosse oppresso da infermità, e che fosse calunniata dai tristi; ma sopportò con una santa gioia queste prove penose, e fu per lei una fortuna d'acquistar così qualche somiglianza col suo divino sposo.

Ottenuta finalmente a quarantadue anni la licenza di entrare in religione, essa volle abbracciar la regola dell'ordine della Madonna della mercede. I padri della mercede le procurarono una stanza presso la loro casa; e fu in questo luogo ch'ella fece lo sperimento della vita regolare, secondo tutti gli esercizi de' religiosi, continuando i santi rigori della mortificazione che praticava dalla gioventù.

Passati quasi otto anni a prepararsi al santo stato che voleva abbracciare, prese l'abito della Madonna della mercede col nome di Maria Anna di Gesù, nel 1613, e l'anno seguente fece nelle mani del padre generale dell'ordine i tre voti essenziali di religione. Al suo esempio, un'altra santa donzella che prese il nome di Maria di Gesù, si consacrò al Signore coi medesimi voti, e ambedue diedero così principio al pio istituto delle religiose scalze della Madonna della mercede, che si estese poscia in diverse parti della Spagna.

La regina di Spagna, Elisabetta

(1) Godescard, 5 luglio.

di Francia, mostrava avere in essa gran fiducia. Un giorno che usciva dal gabinetto di questa principessa, fu obbligata a passare per l'appartamento in cui si trovavano il re e i principi suoi figli, e mostrò in tale incontro sì grande modestia che eccitò la loro ammirazione. Non era cosa che desiderasse meglio che di essere avuta a vile e considerata una gran peccatrice. Gli oggetti più particolari della sua compassione erano i peccatori, le anime del purgatorio ed i cristiani schiavi in Africa. Offeriva a Dio le sue mortificazioni e le sue preghiere per la conversione delle anime peccatrici, per la liberazione de' fedeli defunti e la perseveranza de' poveri schiavi che, caduti nelle mani di padroni barbari, erano ad ogni istante in pericolo di perdere il prezioso tesoro della fede.

Una lunga e dolorosa malattia fornì a questa santa donzella l'occasione di praticare le più eroiche virtù. Sul cominciar del 1623 essa ne provò i primi assalti, e vi soccombette il 17 aprile 1624, in età di anni 52, dopo dato esempi mirabili di pazienza, distacco e sommissione alla volontà divina. L'opinione che si aveva della sua santità era così grande e così universalmente sparsa che il popolo trasse in calca a venerare il suo corpo e la onorò qual santa. Miracoli operati alla sua tomba obbligarono in breve l'autorità ecclesiastica a cominciare il processo della sua beatificazione. Questa causa, più volte ripigliata, fu condotta a fine da papa Pio VI, il quale pose solennemente Maria Anna di Gesù nel novero de' beati il 25 maggio 1783 (1).

I frati minori di Spagna, oltre il b. Francesco Solano, che abbiam veduto santificarsi in America, ebbero altresì la gloria di avere un martire, s. Giovanni di Prado. Nato nel regno di Leone, egli abbracciò la vita austera de' francescani scalzi della stretta osservanza. Lo splendore delle sue virtù fece in breve conoscere l'oscurità del suo ritiro. Egli andò, comandato dalla propaganda, a predicare la fede nei regni di Fez e di Marocco. I frutti del suo zelo lo esposero a tutto il furore de' maomettani, che lo carcerarono incatenato. Il santo confessore soffrì con pazienza inconcussa crudeli bastonature e diverse altre torture. Finalmente consumò il suo sacrifizio nel 1634, il 24 maggio, sotto il qual giorno Benedetto XIV inserì il suo nome nel martirologio romano. Fu solennemente beatificato da Benedetto XIII nel 1728 (2).

Il clero secolare di Spagna ebbe a quel tempo il suo eroe, il b. Giovanni di Ribera, patriarca di Antiochia e arcivescovo di Valenza. Egli nacque a Siviglia il 13 marzo 1532. Suo padre, don Pedro di Ribera, duca d'Alcala, vicerè di Napoli, era uomo profondamente religioso e diede le cure più assidue all'educazione del figliuolo. Egli voleva prima di tutto farne un cristiano istruito e fervoroso. Il giovane duca rispose perfettamente alle virtuose intenzioni di suo padre, e mostrò per tempo una grande attitudine e molto zelo per lo studio e le scienze. Perciò fu mandato, giovinetto ancora, all' università di Salamanca, indi a quella di Siviglia che vinceva l'altra pel merito di alcuni professori. Tornò nonpertanto a compiere i suoi studi a Salamanca, ove ricevette il berretto di dottore alla presenza e con gran plauso di moltissimi giovani gentiluomini che la riputazione del candidato vi aveva tratto da diverse parti della Spagna.

(1) Godescard, 17 aprile. (2) Ib. 24 maggio.

Giovanni era del pari notevole per la purezza de' suoi costumi e la sincerità de' sentimenti religiosi che pei progressi che faceva nelle scienze. Nè l'esempio e le beffe de' libertini, sempre in gran numero nelle scuole pubbliche, ove i giovani sono abbandonati a sè stessi, nè la foga delle sue proprie passioni e l'inesperienza della sua età non poterono farlo deviare da' suoi doveri. Perciò suo padre stupefatto e tocco di una virtù così ferma e soda in un'età così debole e incostante, lo vide con piacere rivolgere i suoi pensieri allo stato ecclesiastico. Con licenza di lui, Giovanni fece i suoi studi teologici ed ebbe la fortuna di essere sollevato al sacerdozio il 7 maggio 1557.

Penetrato della santità delle funzioni annesse al santo suo stato egli le adempiè con tutto lo zelo ed il fervore ond' era capace. La sua fede era così viva che gli pareva spesso di vedere nostro signor Gesù Cristo presente nel sacrifizio dell'eucaristia, come in passato gli apostoli lo aveano veduto conversar con loro sulla terra; perciò era una delizia per lui la celebrazione de' santi misteri, pei quali la sua divozione andò sempre crescendo sino alla morte.

Già la riputazione della sua scienza e della sua pietà gli aveva meritato la stima generale. Filippo II lo nominò bentosto alla sede episcopale di Badaioz, venuta a vacare. Giovanni durò lungo tempo in rifiutare quel peso, che pareva troppo grave alla sua umiltà, e bisognò che il papa ed il suo padre stesso in certo qual modo ve lo costringessero. Egli adunque obbedì, sebbene con ripugnanza, ma in quella che si sforzava col ritiro e la preghiera di attirare sulla sua consacrazione le benedizioni del cielo, fu creato ad un tempo patriarca di Antiochia, *in partibus infidelium*, dal papa e arcivescovo di Valenza dal re di Spagna.

La diocesi di Valenza era appunto allora in uno stato molto acconcio a eccitar lo zelo di un pastore così pieno di fede. Dappoi cacciati i mori per opera di Ferdinando il cattolico, nel 1492, erano rimaste moltissime famiglie di turchi, alle quali diversi trattati guarentivano il libero esercizio del loro culto. Valenza soprattutto ne noverava parecchie, ed erano altresì le più ricche e più potenti della città; le scienze, le arti, l'industria, il commercio erano quasi interamente nelle lor mani. È facile il giudicar come la loro presenza dovesse essere pei cristiani fervorosi un oggetto di scandalo, e pei deboli un motivo di seduzione. Spesso ancora l'odio che ardeva fra i due popoli suscitava gravi disordini. Si era le molte volte tentato di convertirli al cristianesimo per le vie della persuasione; ma fu indarno, e il re non osava o non voleva ricorrere alla forza per discacciarle interamente dal regno.

In queste congiunture Filippo II prese la determinazione di fidare il governo spirituale della diocesi di Valenza a Giovanni di Ribera; ed il santo pontefice Pio V applaudì alla scelta del monarca. Giovanni fu il solo che si lamentasse della traslazione.

Giunto appena nella sua diocesi, egli si occupò della riforma degli abusi e soprattutto a ristorare i mali che la fede e la pietà pativano per la presenza degl'infedeli. La pluralità delle mogli che la loro religione autorizzava, la dissolutezza de' loro costumi, l'opulenza in cui quasi tutti vivevano, e l'abitudine che avevano di far lavorare i propri schiavi la domenica, avevano introdotto ne'

cristiani molta rilassatezza e disordine.

Il Ribera contrappose sin dalle prime alla corruzion generale tutto ciò che uno zelo prudente e illuminato poteva suggerirgli di più efficace. Limosine, digiuni, macerazioni del corpo, preghiere, istruzioni, visite pastorali, non fu trasandata cosa nell'interesse della causa di Dio. Ma vedendo che non ne otteneva che deboli risultati e credendo che la conversione di alcuni settari di Maometto non fosse un ristoro sufficiente delle sue pene e de' suoi sforzi, reputò necessari alcuni partiti rigorosi per salvar la religione dai pericoli ond' era minacciata sempre dalla presenza degl'infedeli. Più volte egli chiese al consiglio supremo di Castiglia l'espulsione totale dei mori, senza poterla ottenere. Ragioni di stato si opponevano; ma egli mise tanta perseveranza ed ardore che Filippo III concedette finalmente ciò che Filippo II aveva sempre negato; e il consiglio di Castiglia dopo matura deliberazione, rendette nel gennaio 1610 un decreto che ordinava a tutti i mori di uscire dalle terre di Spagna entro un mese, pena la morte a' contravventori. Un tal decreto fece uscir di Spagna quasi trecentomila musulmani, le cui famiglie vi stanziavano da molti secoli. L'arcivescovo temperò, per quanto era da lui e con tutti i mezzi che la sua carità poteva suggerirgli, la sorte degli esiliati. Perciò egli ebbe la consolazione di vederne un gran numero, tocchi dalla generosità del suo procedere e dall'interesse che testimoniava loro, abbiurare i loro errori ed abbracciar finalmente una religione che avevano sino allora respinta con orrore.

Filippo III gli fece suo malgrado accettar ben anco la dignità di vicerè della Valenza, ed il santo vescovo ne adempiè i difficili doveri con raro spirito di giustizia e di moderazione. La città di Valenza va a lui debitrice di un magnifico collegio, detto il *Corpus Christi*, nelle cui scuole si formarono diversi segnalati personaggi. I poveri trovavano sempre in lui un padre, gli sciagurati un consolatore, le vedove e gli orfanelli un protettore, i fedeli della sua diocesi un pastore tutto tenerezza per le sue pecorelle. La sua carità abbracciava per così dire tutta quanta l'umanità. Quante volte si udì gridare ch'egli avrebbe voluto versare il suo sangue per la conversione degli ebrei, degli eretici e degl'idolatri! Nonostante le tante sue occupazioni egli consacrava diverse ore ogni dì alla preghiera ed alla meditazione de' santi misteri. E però non è da stupire che il Signore lo favorisse del dono dei miracoli e di profezia. Gli storici gli attribuiscono diverse predizioni ch'egli fece sopra avvenimenti importanti, e fra le altre quella del disastro della famosa spedizione navale che Filippo II aveva mandato contro l'Inghilterra, e fu, come è noto, inghiottita dai flutti.

Il Ribera, carico d'anni e di meriti, fu tolto alla sua diocesi ed alla cristianità il dì 8 gennaio 1611, in età d'ottant' anni dopo lunga e penosa malattia. I popoli di tutta la Spagna lamentarono questa perdita e corsero in calca alla sua tomba per implorar la sua assistenza. Fu beatificato da Pio VI il 30 agosto 1796 (1).

La Spagna procurò anche all'Italia il fondatore di una congregazione di scuole cristiane, s. Giuseppe Calasanzio. Nato nel settembre 1556 a Petralta, nell'Aragona, era di casato nobile e ricco. Sin dall'e-

(1) Godescard, 6 gennaio.

tà più tenera egli diede indizi della sua futura carità pe' fanciulli e della cura che prenderebbe un giorno della loro educazione; poichè, sendo ancor piccino, ei li raccoglieva intorno a sè e insegnava loro le orazioni e i misteri della fede. Fatto sacerdote dopo lunghi e gravi studi, evangelizzò per otto anni collo zelo e il successo di un apostolo diverse province di Spagna. Ma dopo un'ispirazione particolare andò a Roma nel 1592. Colà, non contento di macerare il suo corpo con digiuni, veglie ed altre austerità, si occupava ad istruire i fanciulli, a visitare ed a consolar gl'infermi, a sollevare i poveri più abbandonati, e si accompagnava con s. Camillo de Lellis pel servizio degli appestati. Passò così vent' anni a studiare la volontà di Dio ed a prepararvisi.

Avendogli Dio fatto conoscere che era chiamato all'educazione de' fanciulli, soprattutto de' fanciulli poveri, egli istituì, sotto la protezione speciale della santa Vergine, una congregazione di religiosi detta delle scuole pie. L'oggetto di questa congregazione è d' insegnare ai fanciulli a leggere, scrivere, far conti, tenere i libri dei mercanti, insegnare il latino, le lingue dotte, la filosofia, le matematiche e la teologia. Essa in breve si diffuse sino in Ispagna, in Austria ed in Polonia. Ma, per fondarla e propagarla, il santo istitutore sostenne tante fatiche e tante contraddizioni e con sì invincibil pazienza che lo chiamavano un altro Giobbe. Quantunque superiore generale, pur non tralasciava d'istruire i fanciulletti, soprattutto i più poveri, al punto di scopare egli stesso le loro stanze e accompagnarli nelle contrade. Non ostante una debole salute, egli perseverò per ben cinquant'anni in quest'umile ministero; e perciò Dio lo favoreggiò del dono dei miracoli e di profezia. A ottant'anni egli fu orribilmente perseguitato da tre membri della sua congregazione. Calunniato innanzi l'autorità, fu condotto innanzi un tribunale di Roma. Calunniato di nuovo, fu deposto dalla carica di superior generale e costretto a subire il giogo del suo principal persecutore. Il 25 agosto 1648 egli morì a Roma, nella disgrazia, a novantadue anni, dopo predetto il ristabilimento e il crescimento del suo ordine, che allora era quasi spento. La festa di lui è al 27 agosto e nel breviario romano vi è un uffizio approvato nel 1769 (1).

Così, alla fine del secolo sedicesimo e al principio del diciassettesimo, la nazione spagnuola, dopo cacciati i maomettani e combattutili perfino in Africa, dopo scoperto e conquistato il nuovo mondo, secondava efficacemente la chiesa di Dio nella conquista delle anime con lo zelo, la virtù e la rassegnazione eroica de' suoi religiosi e de' suoi missionari. Sino allora nessuna nazione aveva fatto sì grandi cose pel bene. I suoi re si mostravan degni di sì glorioso destino. I tre Filippi che succedettero a Carlo V meritarono tutti il titolo lor dato dalla chiesa romana di re cattolici. Mentre la Francia, l'Inghilterra e la Germania si dividevano da sè medesimi e si straziavano col mezzo dell'eresia, la Spagna rimaneva una e tranquilla nella fede de' suoi maggiori. Filippo II aiutò potentemente la lega santa a mantenere l'unità della Francia, mandandovi la fede di Carlo Magno e di s. Luigi sul trono.

Non fu principe che sapesse go-

(1) Vedi quest'offizio; la vita del santo, di Alessio della Concezione; il padre Héliot, Storia degli ordini monastici, t. 4; e Godescard, 27 agosto.

vernar gli uomini meglio di Filippo II: il suo carattere conveniva perfettamente a quello degli spagnuoli; altero e riservato, egli svegliò soprattutto l' ammirazione de' castigliani, che trovavano sè stessi riflessi nella solenne gravità del loro monarca. Il coraggio e la costanza ch'egli seppe ispirar loro e di cui essi fecero prove in tutte le guerre attestano l'autorità ch'egli esercitò sopra i suoi sudditi della penisola. Egli studiava a mantener fra loro la pace anche intanto che sosteneva la guerra ne' suoi vicini. Quantunque la sua severità ispirasse maggior rispetto che amore, pur fu vivamente rimpianto. A grande zelo per la religione accoppiava una gran capacità negli affari; era segnalato eziandio per un'eroica fermezza nelle sciagure e per una grande liberalità coi dotti e gli artisti; perocchè il suo regno, pari a quello di Carlo V, fu notevole per una moltitudine d'uomini grandi e valenti scrittori. Fondò il famoso monastero dell' Escuriale, sepoltura dei re di Spagna. L'ultima sua malattia fu dolorosissima, ed egli la sopportò con eroica pazienza. Sentendosi vicino a morte, chiamò a sè suo figlio e sua figlia Isabella, e fece loro un discorso commovente intorno la vanità delle umane grandezze. Poscia comandava i suoi funerali, e fece recare il suo feretro più che potesse vicino a sè. Indi a poco rendette l'ultimo sospiro, il 13 settembre 1598, a settantadue anni di età e quarantatre di regno.

Filippo III, suo figlio, non ebbe l'ingegno di lui, ma era umano, dolce, di costumi puri e di una pietà sincera, e perciò fu con giustizia intitolato il pio. Nessun principe lo superò nello zelo per la fede cattolica e mostrò maggior larghezza nel fondar conventi ed opere pie. Se Filippo IV non fu, come neppur suo padre, un gran monarca, fu però al pari di lui un principe umano, affabile, benefico e ben anco generoso. Parlò qualche volta con energia e con eloquenza; amò le scienze e le arti; compose egli stesso una tragedia. I lavori che fece aggiungere all'Escuriale danno un'alta idea della sua magnificenza.

Il nome di Filippo II, coll'inquisizione di Spagna, risveglia in molti animi l'idea di un dispotismo sotto il quale tutto è ridotto a tremare. E nondimeno non fu mai nazione che si trastullasse in modo più nobile, più spiritoso e più variato della nazione spagnuola sotto i tre Filippi e la loro inquisizione. Vi si videro ad un'ora tre autori famosi e fecondissimi di commedie: Lopez de Vega, Calderon e Cervantes. Il primo, nato a Madrid nel 1562, fece versi sino dall'infanzia e manifestò il suo genio poetico imparando a scrivere. Si ammogliò, rimase vedovo, poi entrò nello stato ecclesiastico, diventò cappellano e membro della confraternita di s. Francesco ed anche uno de' famigliari del sant'uffizio. Parve che la sua divozione desse maggior lena al suo estro poetico. Si afferma aver egli composto mille e ottocento lavori teatrali, o, dicon altri, duemila e duecento, tutti in versi, e alcuni sacri pel giorno di natale e del Corpus Domini; e si tiene per fermo ch'egli abbia stampato ventun milione e trecentomila versi. Finalmente si è calcolato ch'egli abbia empiuto trentatremila e duecentoventicinque fogli di carta, scrivendo novecento linee di versi o di prosa ogni giorno. Se le sue opere fossero unite insieme, formerebbero cinquanta grossi volumi in quarto, e non è che la quarta parte di quello ch'egli ha composto. Sono piuttosto composizioni improvvisate

che tessute con regola ed ordine; ma in tutte una immaginativa inesauribile ha sparso immagini e idee svariate e insiem fiorite; presentano quadri di uno stile ricco e poetico e che hanno l'allettativa di una gran varietà. Egli non ignorava certe regole dell'arte, decretate in Francia, ma scriveva per gli spagnuoli, i quali non erano per anco obbligati di sollazzarsi alla francese.

La nazione spagnuola concepì pel suo poeta una venerazione che si manifestava ogni volta ch'egli appariva in pubblico. Il clero inorgogliva di aver nel suo seno un così grande scrittore. Papa Urbano VIII, al quale egli dedicò il suo poema *La regina di Scozia*, gli scrisse una lettera di gratulazione, mandandogli il diploma di dottore in teologia; finalmente i teologi lo colmarono di elogi nell'approvare le sue produzioni teatrali. Era chiamato la *fenice della Spagna*, e si correva per vederlo da tutte le province del regno e fin dall'Italia. I grandi ambivano il favore di essere suoi mecenati; il re e il papa gli largheggiavano benefizi e titoli. Al finir di sua vita egli si volse interamente alla divozione; si sottopose ad un digiuno rigoroso, ripigliò l'esercizio della disciplina e morì il 26 agosto 1635. Questa morte fu argomento di pubblico lutto. Le sue esequie durarono nove giorni. Il pergamo sonò delle sue lodi, e tutti i poeti cantarono il suo genio. Gli omaggi funebri che gli furono renduti si raccolsero in due volumi (1).

Pietro Calderon della Barca nacque nel 1600 e compose il suo primo dramma teatrale che non aveva ancor quattordici anni. Ne compose più di mille e cinquecento, oltre un gran numero di cose divote. Fu fatto cavaliere di s. Giacomo nel 1636 da Filippo IV, diventò prete nel 1652 e canonico di Toledo, e morì nel 1687. A' dì nostri le opere di Vega e di Calderon eccitano l'ammirazione dell'Alemagna letteraria e vi servono di modello (2).

Michele Cervantes, di cui tutti conoscono il romanzo *Don Chisciotte*, nacque nel 1547 ad Alcala, da nobile ma non ricca famiglia. Egli coltivò presto la poesia e conservò sempre per essa il più grande amore. Noi l'abbiam veduto qual crociato alla famosa battaglia di Lepanto, in cui toccò una ferita che gli tolse l'uso del braccio sinistro. Era tuttavia soldato nel 1575, allorchè tornando in Ispagna sopra una galera napoletana fu preso dal corsaro Arnaut-Mami, che lo condusse in Algeri schiavo. In quest' infelice condizione Cervantes mostrò tutt'insieme la forza del suo carattere e le risorse del suo genio. Egli espose coraggiosamente la vita per ispezzare i suoi ceppi e quelli de' tanti altri cristiani schiavi al pari di lui. L'impresa, condotta con tutto l'accorgimento e la perseveranza, fu scoperta in quella che toccava al suo termine. Una morte orribile minacciava tutti quegli sciagurati. Il Cervantes osò gravarsi della malleveria comune e sostenne di essere egli solo il colpevole. La speranza di un grosso riscatto, la sollecitudine infaticabile de' padri della Trinità ed altre felici circostanze salvarono questo generoso prigioniero. Non che si scorasse per l'idea del supplizio che avea veduto cotanto vicino, egli osò formare il disegno di far sollevare tutti gli schiavi ch'erano in Algeri ed impadronirsi della città. Il dey, spaventato dell'audacia di quest'uomo straordinario, volle che gli fosse dato nelle mani e pagò mille scudi al suo padrone. Da quel momento le catene di Cervantes si aggravarono e fu sottoposto ad una parti-

(1) Biogr. univ. t. 25. (2) Ib. t. 6.

colare custodia. Dopo sei anni di patimenti inuditi egli fu alla perfine riscattato dai padri della Trinità, che non cessarono di pigliare il più vivo interesse alla sua sorte. Perciò, quando egli morì a Madrid nel 1616, di settantanove anni, volle esser sepolto nella chiesa delle religiose della Trinità (1).

È della pittura come della poesia. Sentiamo un osservatore di genio. « Tutta Europa ignorava che la Spagna avesse una scuola di pittura; e quale scuola! la prima e la più numerosa d'Europa, eccettuata quella di Rafaello. Gli eserciti della rivoluzione francese, essenzialmente atei, avevano spogliato le chiese straniere prima e piuttosto che i gran palagi e le ville. Siccome gli artisti vanno debitori alla religione delle loro più nobili ispirazioni, il museo di Parigi conteneva i capolavori che la cattolicità aveva prodotto da poi tre secoli. I monarchi, i grandi, i ricchi, tutta infine l' Europa si sono dati a Parigi due famosi convegni nel 1814 e nel 1815, e in questi nuovi giuochi olimpici a qual quadro è stata decretata la palma? Ad un quadro di Zurbaran, l'*Apoteosi di s. Agostino*. L'entusiasmo dell'arte non creò mai cosa più viva: gli uomini e gli angeli, la terra e l' aria esprimevano tutte le bellezze della creazione; la vita di questo quadro, la trasparenza dei lumi non pregiudicano in nulla alla nobiltà dell' ordinamento ed alla correzione del disegno. Qual altro quadro veniva poscia? Una mezza luna di Morillo, esprimente un sogno che colla sua poesia sfugge all' analisi dell' arte; non vi fu che un grido d'ammirazione, e fu strappato alla presenza della *Trasfigurazione* di Rafaello, del *s. Girolamo* del Domenichino e di tanti altri capolavori (2). »

Ora, per lunga pezza, Zurbaran, l' autore spagnuolo del quadro più perfetto che sia in Europa, non ebbe neppure una menzione nelle biografie universali. Morillo, nato a Siviglia il 1° gennaio 1618 e morto nella stessa città il 3 aprile 1682, non uscì mai dalla Spagna, non ebbe il più spesso altro maestro che sè medesimo, dipinse prima stendardi ed altre cose di divozione; i suoi principali capolavori furono pei francescani ed i cappuccini della sua città natale.

In un coi poeti e pittori, la Spagna ebbe teologi e storici famosi. Giovanni Mariana, nato a Talavera nel 1537, entrò gesuita a diciassette anni: scrisse in latino e tradusse in ispagnuolo una storia di Spagna in trenta libri. Essa è stimata pel merito delle investigazioni, l'esattezza dei fatti, la sapienza delle riflessioni, e soprattutto per l'amenità dello stile, semplice ed insiem elegante e che si accosta molto a quello di Tito Livio, che l'autore aveva preso a modello. Francesco Suarez, gesuita, scrisse con assai ordine e chiarezza ventitre volumi in folio sulla teologia.

Come abbiam veduto da Paolo V ad Alessandro VII, l' Italia continuava a dar buoni papi alla chiesa. Essa vide al tempo stesso persone ed opere sante. Venuto di Spagna, s. Giuseppe Calasanzio, fondava a Roma la congregazione delle scuole pie, per l' istruzion cristiana della gioventù. Un santo d'Italia fondava un' opera simile a Firenze.

Il b. Ippolito Galanti nacque in Firenze il 12 ottobre 1565 da genitori di cui la probità e la virtù erano la principal ricchezza. La sua gioventù fu così edificante che a

(1) Biogr. univ. t. 7.
(2) Rubichon, Dell'azione del clero nelle società moderne, c. 9.

soli dodici anni raccolse sopra di sè l'attenzione dell'arcivescovo di Firenze, Alessandro de Medici, poscia papa sotto il nome di Leone XI, e fu incaricato da questo prelato d'insegnare i primi elementi della religione ad altri dell'età sua. Per molti anni egli divise il suo tempo tra il lavoro della sua professione (era fabbricatore di stoffe di seta), le opere di carità e la cura della sua propria santificazione.

Il mondo stupisce come, senza beni, senza protettori, senza cognizioni, egli abbia potuto fare sì gran bene in una città qual era Firenze. Egli fondò una congregazione unicamente occupata d' istruire delle verità della religione e di allevare a virtù i fanciulli dei due sessi ed anche persone adulte che vivevano nell' ignoranza de' lor doveri e de' primi misteri della religione. Il numero delle anime ch' egli ritrasse per tal modo dall'abisso della perdizione e della disperazione è quasi infinito.

Lo zelo d' Ippolito ebbe moltissimi imitatori in tutta l' Italia, e in pochi anni vi si stabilì, sotto il nome di ordine della dottrina cristiana, una quantità di congregazioni che si proposero il medesimo scopo e seguirono la stessa regola ch' egli aveva dato alla sua. Morì in odore di santità il 20 marzo 1619, di soli cinquantacinque anni. Avea più volte ricevuto il dono di profezia. Il suo nome è anche oggidì in gran venerazione nella Toscana e nelle province vicine. Fu beatificato da Leone XII il 15 maggio 1825 (1).

Al tempo stesso un altro santo fondava nella stessa Roma l' ordine de' cherici regolari pel servizio de' malati.

S. Camillo de Lellis nacque nel 1550 a Bacchianico nell' Abruzzo. Nato appena, perdette sua madre. Non aveva per anco tocchi i sei anni che la morte gli rapì il padre. Avendo imparato a leggere e scrivere, abbracciò, come il padre, la profession dell' armi, alla quale rinunziò per sempre nel 1574. Egli avea una passion violenta pel giuoco e vi perdette assai; sicchè in breve fu rovinato e gettato in tale miseria che si vide obbligato, per vivere, di fare il garzon di muratore in un edifizio che i cappuccini facevano fare. Nondimeno la grazia parlava al suo cuore. Avendogli il superiore del convento fatto un giorno una commovente esortazione, ne pianse e detestò la sua vita passata. Giunto ai venticinque anni entrò successivamente come novizio ne' cappuccini e ne' francescani; ma non fu voluto ricevere a motivo di un ulcere che aveva in una gamba e che i medici dichiararono incurabile. Allora andò a Roma e vi servì per quattro anni i malati di uno spedale, quello di s. Giacomo. Portava diversi strumenti di penitenza e vegliava giorno e notte presso i poveri, specialmente i moribondi. Procacciava loro i soccorsi corporali e spirituali che poteva, e suggeriva gli atti di virtù relativi al loro stato. La sua preghiera era continua: egli elesse a suo confessore s. Filippo Neri; si comunicava tutte le domeniche e tutte le feste. La sua carità unita ad una rara prudenza lo fece eleggere direttore di uno spedale.

Camillo vedeva con dolore il poco zelo de' famigli che s' impiegavano al servigio de' malati, e perciò risolvette di formare una congregazione che si dedicasse a questa buon' opera. Per porre sè stesso in condizione di assistere più utilmente i malati ed i moribondi, studiò teologia e ricevette il sacer-

(1) Godescard, 20 marzo.

dozio. Essendo venuti a lui alcuni compagni di carità, essi servivano ogni giorno lo spedale dello Spirito santo con tanto zelo e fervore come se fosse stato Gesù Cristo in persona, riservando a sè gli uffici più vili e più ributtanti. Si obbligarono anche con voto a servire gli appestati, i carcerati e que' poveri che morivano nelle lor proprie case. La loro principal cura era quella di soccorrer le anime, suggerendo ai malati atti di religione convenienti allo stato in cui si trovavano. Nonostante grandi e molti ostacoli, la sua congregazione, approvata e confermata dai papi, si sparse in tutta l'Italia e mandò ben anco alquanti suoi fratelli sino in Ungheria ed in altri luoghi disertati dalla peste. Egli morì il 14 luglio 1614, dotato del dono di profezia e dei miracoli. La sua carità pei malati era tanto più ammirabile, in quanto che egli stesso penò tutta la sua vita e spesso di molte malattie al tempo stesso. Fu beatificato e canonizzato da Benedetto XIV (1).

L'Italia vide una santa vedova fondare un nuovo ordine di religiose, le annunziate cilestrine. Maria Vittoria Fornari, nata nel 1562 in Genova da nobili e virtuosi genitori, fu una fanciulla di benedizione fin dall'età più tenera. I trastulli della sua infanzia erano l' orazione, il ritiro e lo studio della legge divina. Essa ottenne la guarigione di un suo fratello ch' era agli estremi. A diciassette anni sentì un'allettativa per la vita religiosa: nondimeno per obbedire a suo padre sposò il nobil giovane Angelo Strata, che ben lungi dall'avversarla nelle sue opere di pietà, gliene porgeva egli stesso l'esempio. Quando alcuno gli dimandava il perchè non frequentasse le società mondane, egli rispondeva sempre: Mia moglie non è buona che a pregar Dio e ad aver cura della sua famiglia. Dio benedisse la loro unione. Maria Vittoria ebbe sei figli, quattro maschi e due femmine, che consacrò tutti alla s. Vergine sin dal momento della loro nascita. Tutti abbracciarono lo stato religioso e vissero in esso nella maggior pietà. Uno solo, Alessandro, morì a dieci anni dopo sopportata con mirabil pazienza la più lunga malattia. Maria Vittoria rimase vedova a venticinque anni. Rassegnata ma inconsolabile, essa ebbe ricorso alla consolatrice dei tribolati. Vergine santa, le diceva lagrimando, Vergine, che foste sempre piena di compassione, pigliate questi fanciulli che io vi presento: adottateli quai vostri figliuoli, poichè non hanno più padre, ed io non sono capace di servir loro di madre. E questa commovente preghiera fu in sul subito esaudita. La s. Vergine le apparve e le indirizzò queste parole, che la pia vedova scrisse poscia per ordine del suo confessore: « Vittoria, figliuola mia, fa cuore! non temer nulla, poichè io voglio porre i figliuoli e la madre sotto la mia protezione. Làscia fare a me! io stessa piglierò una cura particolare della tua casa. Vivi contenta e non ti dare alcuna inquietudine. La sola cosa ch' io domando da te è che tu riposi in tutto sulla mia bontà, e che non ti occupi oggimai che della cura di amar Dio sopra ogni cosa. »

La visione disparve, ma la consolazione rimase. Maria Vittoria fece sin d'allora voto di castità e s' impose la legge di vivere in un ritiro assoluto. Il mondo e l' inferno fecero i loro sforzi per istornarla dalla vita perfetta. Guidata da un valente direttore, protetta dalla s. Vergine e sostenuta dalla frequente co-

(1) Godescard, 14 luglio.

munione, essa rendette vane le tentazioni del demonio e le seduzioni del mondo. Rinunziò alle ricche vesti e a tutto che sentiva l'opulenza. Alcune immagini divote erano tutto l'ornamento della sua camera. Così ella si preparava alla povertà assoluta che doveva in breve praticare nello stato religioso. A questo aggiungeva un'umiltà profonda ed una rigorosa penitenza. Digiunava a pane ed acqua non solo l'intera quaresima, ma anche tutti i venerdì e le vigilie d'obbligo. Ed aveva siffattamente impressa nello spirito la memoria de' patimenti di Gesù Cristo che non voleva vivere un momento senza praticar qualche mortificazione.

Favoreggiata così meravigliosamente dalla Vergine, Maria Vittoria concepì un gran desiderio di stabilir un ordine religioso specialmente consecrato al suo culto. Quando ella vide tutti i suoi figliuoli renduti religiosi, partecipò il suo disegno all'arcivescovo di Genova. A bella prima questi negò la sua approvazione; Maria non aveva più nulla per eseguirlo, perocchè avea dato ogni cosa sua ai poveri e non potea sperar nulla dalla famiglia, ch'era malcontenta del suo genere di vita. Ma poi finì per condiscendere alle sue istanze. Incontanente la santa vedova diede la forma di un monastero ad una casa da lei comprata in un quartiere disgregato della città e vi si chiuse con dieci compagne. Tali furono i principii dell'ordine delle annunziate cilestrine, la cui fondazione risale al 1604 e che sussiste ancora con edificazione nella chiesa. L'oggetto di quest'istituzione è di rendere alla s. Vergine, particolarmente al mistero della sua annunziazione, un culto speciale e imitar soprattutto le virtù della sua vita solitaria. Per onorare il ritiro di Maria a Nazaret, le religiose di quest'ordine osservano una clausura strettissima e non aprono che tre volte all'anno il parlatorio, ed anche queste tre solo per favore ai più stretti congiunti. Il loro vestiario consiste in una tunica bianca, un cinto ed un mantelletto cilestrino, che ricordan loro la vita celeste che devono menare per rispondere alla loro vocazione.

Formata la comunità, le nuove religiose ricevettero l'abito dalle mani dell'arcivescovo di Genova. Il prelato stabilì incontanente per loro superiora la santa vedova, la quale fece tutti i suoi sforzi per non accettare questa carica, ma che sostenne con tale capacità e doti tanto rare da veder chiaro ch'ella era stata istruita alla scuola dello Spirito santo. Sotto la sua condotta, la nuova comunità prosperava, quando poco mancò non cadesse interamente. Un uom dabbene che pigliava una cura particolare di questa casa, che aveva anche sollecitato ed ottenuto pel nuovo istituto l'approvazione di papa Paolo V, temè che non potesse sostenersi e persuase le religiose di entrare in un altro ordine. Ogni cosa era pronta per l'esecuzione di questo disegno, senza saputa della superiora; ma la s. Vergine, a cui Maria Vittoria si era rivolta appena saputo il fatto, sturbò questo disegno colla sua protezione e conservò così una società a lei specialmente dedicata. Questo benefizio di Maria parve poi sì grande alle annunziate che ne celebrano ogni anno la memoria con una festa solenne il 16 giugno.

La santa fondatrice non tardò a veder le sue figlie tornare ai loro primi sentimenti, consolazione che era a lei dovuta, poichè offeriva ad esse nella sua persona un modello perfetto di tutte le virtù religiose.

Essa predicava loro molto più colla sua vita che co' suoi discorsi la pazienza, l' umiltà, la prudenza e lo spirito di povertà. Non era cosa che le sapesse grave allora che si trattava di render servigio alle sue sorelle, e si gravava de' lavori più penosi del monastero. Prima che la casa avesse un orologio, essa era quella che si prendeva la cura di avvertir le converse dei doveri loro, e per non turbare il sonno delle altre religiose, andava a piè nudi pe' corridoi anche nel verno più rigoroso. Aveva un' estrema cura per le malate, di cui era ad un'ora il medico e l' infermiera. Una carità così perfetta meritava nuovi favori dal cielo: e Maria Vittoria ne ottenne de' segnalati: ebbe il dono de' miracoli, quello di profezia, e conoscenza del segreto dei cuori. La sua orazione era sublime, e fu veduta varie volte in estasi; ma queste grazie straordinarie non alteravano per nulla la sua umiltà, la quale fu duramente provata, senza smentirsi mai, da varie gravi contraddizioni. Finalmente, dopo vissuta tredici anni nel più perfetto stato religioso, questa donna ammirabile rendette la sua anima pura al Creatore, pronunziando i sacri nomi di Gesù e di Maria nell' età di cinquantacinque anni, il 15 dicembre 1617. Il suo corpo fu sepolto nel suo monastero e vi si conserva ancora senza corruzione.

L' opinione che si aveva della santità di Maria Vittoria era così bene stabilita che alcune persone credettero di poter ricorrere alla sua intercessione e ne ottennero diverse grazie. Luigi XIII re di Francia, che a quel tempo possedeva Genova, e Anna d'Austria sua sposa sollecitarono sin d'allora che fosse canonizzata, ma ciò non avvenne che nel 1828. Papa Leone XII pose la venerabile Maria Vittoria nel novero de' beati con suo decreto del 2 settembre e ne fissò la festa al 12 dello stesso mese (1).

Un' altra santa d'Italia la cui santificazione presenta particolarità molto rare è s. Giacinta Mariscotti, vergine, del terz' ordine di s. Francesco.

Essa era figlia di Marc'Antonio Mariscotti, conte di Vignanello e di Ottavia Orsini. Nacque nel 1588 ed ebbe nome Clarissa, che mutò in quello di Giacinta quando entrò in religione. Allevata nel timor di Dio, ella mostrò giovanetta un' inclinazion particolare per la virtù, ma, crescendo negli anni, amò le gale e le vanità del mondo, e, sebben posta in un convento, si occupava solo di frivolezze. Tutta la sua gioventù fu passata nella dissipazione. Ella bramava di maritarsi, e le nozze di sua sorella suscitarono in lei grande invidia e dispetto: perdette la sua allegria e diventò capricciosa e quasi intrattabile.

Suo padre l' indusse allora a farsi religiosa; e sebbene ella non sentisse alcuna vocazione per la vita monastica, cedè nonpertanto alle istanze de' suoi e pigliò il velo nel monastero di s. Bernardino di Viterbo, del terz' ordine di s. Francesco; ma il suo umore ed il suo carattere non mutarono punto al mutar di stato. Giunta appena nel monastero, vi si fece costruire una camera particolare, e la provvide di mobile lussureggiante e la decorò sontuosamente. Rispetto ai doveri della regola, li adempieva con negligenza e come per forza. La sua unica occupazione era di soddisfare i capricci della sua folle vanità. Non pertanto i suoi difetti erano mescolati con qualche buona dote. Si poteva lodare in lei un amor par-

(1) Godescard, 12 settembre.

ticolare per la purezza, un rispetto profondo pei misteri della religione ed una gran sommissione alla volontà de' suoi genitori, la qual sommissione fu la sola che la facesse entrare nel monastero.

Giacinta aveva passato quasi dieci anni in mezzo alle vergini del Signore con abitudini contrarie ai santi esempi ond'essa era ogni giorno testimone, allorchè fu presa da una malattia molto grave. Ella fece chiamare il confessore della casa: era un rispettabile francescano, che, sorpreso nell' entrar nella camera dell'ammalata del lusso che la decorava, rifiutò di udirla, e le disse in tuon severo « che il paradiso non era fatto per le persone vane e superbe. » Queste parole percossero Giacinta di un salutare spavento. « Non vi è dunque più salute per me? » si fece ella a gridare. Il confessore le rispose che il solo mezzo di salvar l' anima sua era di chiedere a Dio perdono della vita passata, di riparar lo scandalo dato alle sue compagne e di cominciare una vita affatto nuova. Giacinta promise ogni cosa piangendo dirottamente; poi obbedendo subito ai consigli del religioso andò al refettorio in quella che la comunità vi era radunata. E quivi piangendo si prostrò in mezzo alla sala, riconobbe i suoi torti ad alta voce e fe' istanza che le fossero perdonati gli scandali che aveva dato. Le sue compagne, sorprese e tocche da un atto di umiltà così eroica, le testimoniarono la gioia che sentivano della sua conversione e promisero che unirebbero le loro preghiere alle sue per ottenerle la grazia di consumare con generosità il sacrifizio che essa aveva così felicemente cominciato. Il mutamento di Giacinta non fu però molto rapido e bisognò che altre infermità venissero ad avvertirla della sua fragilità, perchè si risolvesse ad adempiere interamente le fatte promesse. Ma infine, stretta sempre più dalla grazia e dai rimorsi della coscienza, ella non esitò più. Cominciò dal consegnare alla superiora tutto quello che possedeva in proprio e si diede a tutte le austerità di una vita sinceramente penitente. Un mucchio di strame diventò il suo letto, una pietra il suo guanciale, una tunica logora e quasi in brani la sola sua veste; andava quasi sempre a piè nudi, e si può dire che non avesse altri esercizi giornalieri che atti di macerazione. Le veglie e le privazioni che s' imponeva non avevano altro confine che l' impossibilità di far più avanti senza porre in pericolo la propria vita. Ciò che la sosteneva ed animava in queste sante pratiche erano le sue frequenti meditazioni sulla passione di Gesù Cristo. Il racconto de' patimenti del suo divino sposo le ispirava tale orrore per la sua passata mollezza che cercava di cancellarne fin la memoria con ogni maniera d' austerità. Essa non provava che un solo sentimento, quello dell'amor di Dio e del prossimo.

Quantunque chiusa nel convento, pur trovò mezzo di esercitar la sua carità al di fuori. Durante un' epidemia che desolò Viterbo, ella fondò due associazioni, l' una per raccoglier limosine in pro de' convalescenti, de' poveri vergognosi e de' carcerati; l' altra per porre in uno spedale, che si edificò a tale effetto, i vecchi ed infermi. Queste due associazioni, ch' ella dirigeva e che dinominò *Obblati di Maria*, sussistono tuttavia a Viterbo, ove fanno benedire il nome della loro santa fondatrice.

Giacinta visse così diversi anni tutta intesa nella cura degli sventurati, di cui era la madre, favorita

delle grazie più preziose e del dono della più sublime orazione. Essa aveva cinquantacinque anni quando fu presa da un male sì acuto e violento che la condusse alla tomba in poche ore. Nonostante i vivi dolori che la straziavano, ricevette i sacramenti con gran divozione e si addormentò pacificamente nel Signore, pronunziando i nomi di Gesù e di Maria. Il cardinale Mariscotti, nipote di Giacinta, ne sollecitò la beatificazione, la quale fu pronunziata nel 1726 da papa Benedetto XIII, della stessa famiglia. Pio VII la gridò santa il 24 maggio 1807 (1).

L'ordine di s. Benedetto offriva allora una santa vergine, la b. Giovanna Maria Bonomi, nata nella diocesi di Vicenza il 5 agosto 1606. Giovanni Bonomi, suo padre, era esattissimo ne' doveri di religione, e sua madre, Virginia Caschi, era associata ad una pia congregazione istituita pel sollievo de' poveri e degli sciagurati, di cui essa fu sempre l'amica ed il sostegno. Nutriva una gran divozione alla s. Vergine e aveva consacrata ad essa la nostra santa fin prima che nascesse.

Maria ebbe la sciagura di perdere sua madre mentre non passava ancora i sei anni. Allora venne fidata alle clarisse di Trento, che vivevano in una grande regolarità e si occupavano dell'educazione delle fanciulle. In mezzo a queste sante figliuole, ch'ella vedeva godere di una pace profonda, e tocca dagli esempi di pietà che aveva sotto gli occhi, la giovane Maria risolvette di unirsi un giorno con loro e di consacrarsi al servizio di Dio. Tuttavia suo padre, che faceva altri disegni, la trasse di là quando la sua educazione fu compiuta e pensò a maritarla bene.

(1) Godescard, 20 gennaio.

Pare ch'egli avesse le più legittime speranze di collocarla con vantaggio, ma questa faceva pensieri assai diversi. Essa non amava che il ritiro, la preghiera e gli esercizi di pietà. I sollazzi del mondo le davan noia, e vi prendeva parte solo a malincuore e per obbedire al proprio padre. Finalmente questi credette di averle trovato lo sposo che egli bramava, e glielo propose stringendola ad accettarlo; ma essa gli dichiarò che non voleva avere altro sposo che Gesù Cristo ed era risoluta di rinunziare al mondo per seppellirsi in un monastero. Istanze, preghiere, minacce, non fu cosa che la potesse piegare; a tal che suo padre, vedendola inflessibile, consentì a tutto quello che voleva, chiedendole solo di non ritornare a Trento e di entrare in un convento più vicino, affine di lasciargli almeno la consolazione di visitarla spesso. Rendendosi ai desideri di lui, Maria entrò nelle benedettine di Bassano, qual pensionaria, il 21 giugno 1621.

La giovane vergine volle, nel tempo del suo noviziato, prepararsi a ricever degnamente l'abito religioso. La preghiera, la meditazione, dure penitenze, digiuni frequenti, tali erano i suoi abituali esercizi. Ella risguardava gli anni menati suo malgrado nel mondo come anni perduti pel cielo, e si sforzava con una fervorosa pietà di diventare una vittima pura e gradevole al Signore. Addoppiò altresì le austerità ne' tre mesi che precedettero la sua vestizione. Finalmente arrivò quel giorno ch'ella aspettava da sì lungo tempo e con tanta impazienza. Con una gioia celeste andò appiè degli altari per darsi interamente allo sposo da lei scelto. La sua felicità era sì grande che cadde in estasi e si credette che stesse male. Facendo la

sua consacrazione, ella aggiunse il nome di Giovanna a quello di Maria ricevuto nel battesimo.

Il Signore, a cui ella aveva fatto il sacrifizio di tanti vantaggi preziosi agli occhi del mondo, ne la guiderdonò con grazie privilegiate. Le sue membra delicate ricevettero l'impronta delle sacre ferite della sua passione; e questi segni augusti apparivano talvolta tutti insanguinati, tal altra percuotevan gli occhi delle religiose col vivo splendore che mandavano.

Tutta la vita di Giovanna non fu, per così dire, che una catena di virtù; ella attendeva tutta quanta ai doveri di religiosa e li adempieva con una esattezza esemplare. Il suo distacco dal mondo era senza limite; non vedeva che la vita futura e non pensava che a rendersene degna. Ella aveva un tale orrore del peccato, e un timore così vivo di offender Dio che la si vedeva tremare alla sola idea di trasgredir la santa sua legge, e non si è mai dubitato che ella non abbia in tutta la sua vita conservata l'innocenza battesimale. Ma l'esempio delle sue virtù non doveva rimanere sterile; e in breve creata maestra delle novizie, ella si applicò con una pazienza ammirabile a formare il cuore e lo spirito delle giovani che aspiravano a diventare spose di Gesù Cristo. Le sue compagne la nominavano poscia badessa della comunità, e fu proprio in questa carica ch'ella mostrò in tutta la pienezza le virtù e le doti eminenti che la segnalavano. Ma ciò che le acquistava sì gran meriti avanti a Dio, le attirò l'invidia e la gelosia delle sue compagne, offese dall'austerità della sua vita. Avendola il suo confessore trattata un giorno da visionaria, certo perchè egli era troppo inferiore a lei per comprenderla, incontanente la cabala nemica cercò di farla reputare una mentecatta. Da quel punto ella scadde da tutta la confidenza che aveva sino allora goduto; fu segregata da tutti; ciascuno si allontanava da lei con affettazione, e avvenne anzi un giorno che una giovane religiosa avendo veduto una delle più attempate del monastero intrattenersi con Giovanna, si pose fra esse per separarle, indi rivolta alla sua anziana, « E come mai, madre mia, le disse, come mai una persona vostra pari può intrattenersi con una mentecatta? » La religiosa, indegnata di un procedere così poco caritatevole, era sul rampognar severamente la sua compagna; ma Giovanna l'interruppe subito e le disse con dolcezza: « Queste pretese ingiurie sono tesori; insegnatemi dunque a porli appiè della croce e non ad incollerirne. »

Tuttavia la verità si apre tosto o tardi la via, e la rassegnazione con cui Giovanna la sopportava serviva a confonder la calunnia. Le monache che non sentivan per anco odio contro di lei riconobbero la sua superiorità e la sua saviezza e le altre furono ridotte a tacersi; ma, libera appena da questa tribolazione, altre più crudeli l'assalirono. Ella fu afflitta da una malattia schifosa, la lebbra, per la quale patì tanto più fieramente, perchè le sue compagne, sotto il pretesto del contagio, l'abbandonarono e non le rendettero che i servigi più indispensabili perchè non avesse a morire. Ben presto altri patimenti si aggiunsero al primo. Ella pativa ad un'ora diverse malattie che la recarono spesso in sull'orlo della tomba; ma la pazienza, la rassegnazione e la calma più pura regnarono sempre nel suo cuore. Ella soffrì con fede, perchè si rappresentava i patimenti

del Salvatore e le ricompense eterne, al paragon delle quali, dice s. Paolo, tutte le tribolazioni di questa vita devono essere avute un nonnulla. Perciò la si udiva ripetere in mezzo ai dolori più acuti queste parole di Giobbe: « Il Signore ha così voluto; sia benedetto il suo santo nome! » A dir breve, Giovanna pareva strania a tutto quello che soffriva nel corpo: essa era come trasportata ne' cieli e gustava le delizie ineffabili riservate agli eletti. Quando si voleva compiangerla, ella rispondeva con cuor tranquillo che non era per niun modo da compiangere, che andavano ingannati credendola un'infelice; perocchè i suoi dolori le aprivano la via dell'eterna felicità, e che quanto a lei si allegrava di acquistare il cielo alle condizioni medesime che l'avevano guadagnato tanti santi.

La sua riputazione di santità trasse a lei spesso le visite di persone segnalate pei natali e per la pietà. Si nota fra le altre Enrichetta Adelaide, elettrice di Baviera, che andò da Padova a Bassano per godere della conversazione di Giovanna; ella aveva una così alta idea della virtù della nostra religiosa che le si gettò appiedi e le chiese la benedizione. L'umile sorella di s. Benedetto ricusò lungamente di consentire alla dimanda della principessa, e non cedette alla perfine che dopo replicate istanze; e l'elettrice ebbe detto poscia più volte che non aveva mai veduto tanta semplicità con una sì profonda cognizione delle vie evangeliche.

Quando si veniva a consultarla su qualche affare delicato, ella indiceva un digiuno a quelli che la interrogavano, consultava poscia il Signore dopo digiunato ella medesima, e non rispondeva che dopo il tempo da lei fissato.

Da lungo tempo era Giovanna apparecchiata a lasciar la terra; essa non aveva mai amato la vita, e sin dalla sua infanzia tutti i suoi pensieri erano stati rivolti al cielo. Perciò ella vide arrivare con gioia assai dolce il momento che la doveva riunire al suo sposo. Presa dall'ultima mortal malattia, chiese i sacramenti della chiesa e li ricevette con un rapimento inesplicabile di amore e di riconoscenza. La sua gioia e felicità furono così manifeste che tutte le astanti fecero voti per provare un giorno i medesimi sentimenti. Dopo ricevuto il santo viatico ella cadde in estasi e rimase lungamente in tale stato. Tornò poscia in sè, passò alcuni istanti in fervorose preghiere e spirò dolcemente il 22 febbraio 1670 a sessantacinque anni.

La comunità testimoniò alla sua morte il dolore più profondo; ma questo sentimento si mutò tra breve in una viva fidanza. Tutti quelli che l'avean conosciuta viva, l'invocarono, e tosto diversi miracoli furono operati per sua intercessione. Quando nell'anno 1736 si diseppellì il suo corpo, tre persone furono incontanente guarite da diverse malattie. S'investigarono poscia la sua vita e i prodigi avvenuti alla sua tomba, e fu in conseguenza di ciò che papa Pio VI le concedette gli onori della beatificazione il 2 giugno 1783.

Un altro ramo della famiglia di s. Francesco, i cappuccini, glorificava Dio con frutti notevoli di santità.

S. Giuseppe da Leonessa nacque nel 1556. A diciott'anni egli fece professione nel convento che i cappuccini avevano a Leonessa, e mutava il suo nome di Eufranio in quello di Giuseppe. Fu sempre un modello perfetto di dolcezza, d'umiltà, di pazienza, di castità e di obbe-

dienza. Tre giorni della settimana egli non prendeva che pane ed acqua e dormiva su tavole. La sua gioia non era mai tanto grande come alloraquando gli avveniva di patir dispregi ed ingiurie. Si risguardava come l'ultimo de' peccatori ed aveva costume di dire: « È vero che, per la misericordia di Dio, io non sono caduto in colpe enormi, ma ho sì mal corrisposto alla grazia che avrei meritato di essere abbandonato più di qualunque altra creatura. » Egli aveva una divozion singolare a Gesù crocifisso, e i patimenti del nostro divin Salvatore erano l'argomento più comune delle sue meditazioni. Predicava d'ordinario con un crocifisso in mano, e le sue parole, che erano tutte di fuoco, incendiavano dell'amor sacro i cuori del suo uditorio.

Nel 1587 i suoi superiori lo mandarono in Turchia per faticare qual missionario all'istruzione de' cristiani di Pera, sobborgo di Costantinopoli. Si dedicò con una carità veramente eroica al servizio de' condannati, soprattutto nelle stragi di un'orribil peste. Preso egli stesso da tal morbo, Dio gli rendette la salute pel bene di una gran moltitudine di anime. Convertì diversi apostati e tra gli altri un bascià. Sdegnati pel buon successo delle sue prediche, i maomettani lo carceraron due volte e lo condannarono a morte. L'appiccarono quindi a una forca per un piede e una mano e lo lasciarono lunga pezza in tale stato. Alla perfine fu distaccato e il sultano mutò in esilio la sentenza di morte. Imbarcatosi per l'Italia, il padre Giuseppe prese terra a Venezia e giunse al suo convento dopo un'assenza di due anni. Tornato in patria, ricominciò le sue fatiche apostoliche, e il cielo continuò a benedirle come innanzi. Verso il finir di sua vita il nostro santo fu tribolato da un cancro che gli cagionò i più vivi dolori. Soffrì due volte le operazioni de' chirurghi senza metter neppure un sospiro. In tutto quel tempo egli teneva un crocifisso in mano e non diceva che queste parole: Santa Maria, pregate per noi, miserabili peccatori. Avendo alcuni degli astanti proposto di legarlo durante l'operazione, egli disse, mostrando il crocifisso: « Ecco il più forte di tutti i legami; egli mi terrà immobile molto meglio di tutte le funi. » Essendo la sua malattia insanabile, moriva il 4 febbraio 1612. Il suo nome si trova in questo giorno nel martirologio romano pubblicato da Benedetto XIV. Fu beatificato da Clemente XII nel 1737 e canonizzato nel 1746 da Benedetto XIV (1).

San Fedele, cappuccino e martire, nacque a Simmaringa in Isvevia nel 1577; suo padre si chiamava Giovanni Rey. Fece i primi studi nell'università di Friborgo in Isvizzera; si applicò principalmente alla giurisprudenza e fu dottore in diritto. Menava una vita mortificatissima, non beveva mai vino e portava sempre il cilicio. Le sue virtù, fra le altre la modestia e la mansuetudine, gli attiravano la stima e la venerazione di quanti lo conoscevano.

Nel 1604 partì con tre gentiluomini che si mandavano a viaggiare in diverse parti d'Europa. Egli prese principalmente a ispirar loro vivi sentimenti di religione, e porgeva continuamente l'esempio della pietà più tenera. Ad ogni solennità faceva la santa comunione. In tutte le città che scontrava fra via visitava le chiese e gli spedali e assisteva i poveri secondo le sue facoltà, e gli

(1) Godescard, 4 febbraio.

avvenne talvolta di spogliare per vestirli i propri abiti.

Dopo i suoi viaggi egli ottenne a Colmar in Alsazia una carica cui esercitò con assai riputazione. La giustizia e la religione erano la regola invariabile di tutta la sua condotta: s' interessava vivamente in pro de' miserabili, il che lo fece soprannominare *l'avvocato de' poveri*. Alcune ingiustizie che non potè impedire gli ispirarono avversione per la sua carica. Perciò, temendo di non poter resistere alle occasioni del peccato, risolvette di abbandonare il mondo e di entrar ne' cappuccini di Friborgo. Vi prese l'abito nel 1612 e ricevette dal suo superiore il nome di Fedele. Diede i suoi beni e la sua biblioteca al seminario del vescovo, affine di provvedere al mantenimento ed all'istruzione de' giovani cherici che non avevano beni di fortuna, e tutto il rimanente che possedeva fu distribuito ai poveri.

Fatto religioso, egli non ebbe ardore che per le umiliazioni e le austerità della penitenza. Rinunziò alla sua propria volontà per non fare altro che quella de' suoi superiori. Le tentazioni onde fu assalito non lo scoraron punto; e le vinse manifestandole al suo direttore, che obbediva con tutta la docilità. Le mortificazioni prescritte dalla regola non bastavano al suo fervore. L'avvento, la quaresima, la vigilia delle feste viveva di solo pane, acqua e frutte secche. Niente era capace d'interrompere il raccoglimento dell'anima sua. Nelle sue preghiere egli dimandava soprattutto la grazia di non cader in peccato e neppur nella tiepidezza.

Compiuto appena il corso di teologia, fu incaricato di predicar la parola di Dio e di confessare, e riusciva in ambedue i ministeri felicemente. Diventato superiore del convento di Weltkirch, operò prodigi di conversione in questa città e ne' luoghi vicini, e aprì ben anco gli occhi a diversi calvinisti. Giunta a Roma la notizia de' bei frutti delle sue fatiche apostoliche, la congregazione della propaganda lo elesse per predicare ne' Grigioni. Egli fu il primo missionario mandato a questo popolo dappoichè aveva abbracciato il calvinismo. Gli furono dati a compagni otto religiosi del suo ordine che dovean faticare sotto la sua condotta. Egli non si lasciò spaventare nè dalle fatiche nè dalle minacce che gli vennero fatte per levarlo dal mondo. Nelle sue prime conferenze convertì due gentiluomini calvinisti. Nel 1622 penetrò nel cantone di Pretigout, e vi convertì molti eretici, grazia che si attribuì al fervore delle sue preghiere più assai che a' suoi discorsi.

Tante conversioni fecero entrare in gran furore i calvinisti, che avevano preso le armi contro l'imperatore; essi risolvettero di arrestarne il corso rovinando colui che ne era il principale stromento. Informato de' lor disegni, il santo missionario si apparecchiò ad ogni evento. Il 24 aprile 1622 si confessò ad uno de' suoi compagni, disse la messa e predicò nel borgo di Gruch con viemaggior fuoco. Predisse la sua morte a diverse persone e poscia sottoscrisse tutte le sue lettere: Frate Fedele che deve esser tra poco pastura dei vermi. Da Gruch andò a predicare a Sevis, ove esortò vivamente i cattolici a rimanere inviolabilmente saldi nella fede. Avendo un calvinista tirato sopra di lui un colpo di moschetto nella chiesa, i fedeli lo pregarono inutilmente di ritirarsi; egli rispose loro, non temer la morte ed esser

pronto a sacrificare la propria vita per la causa di Dio.

Mentre il santo ritornava a Gruch, cadde nelle mani di una schiera di soldati calvinisti, aventi per capo un loro ministro: essi lo trattarono da seduttore e vollero costringerlo ad abbracciare la loro setta. « Che mi proponete voi? rispose il padre Fedele. Io son venuto qua per confutare i vostri errori e non per abbracciarli. La dottrina cattolica è la fede di tutti i secoli: mi guarderò dunque dal rinunziarvi. Del resto, sappiate che io non temo la morte.» Uno della masnada avendolo gettato a terra, egli si rialzò ginocchione e fece questa preghiera: Signore, perdonate a' miei nemici; accecati dalla passione, essi non sanno quello che fanno. Signore Gesù, abbiate pietà di me! Santa Maria, madre di Gesù, assistetemi! — Finita questa preghiera, ricevette un altro colpo che lo gettò a terra bagnato nel suo sangue. Il furore de' soldati non fu per anco soddisfatto; lo pugnalarono e gli spiccarono la gamba sinistra. La sua beata morte avvenne nel 1622; aveva quarantaquattro anni, e dieci di professione. La dimane i cattolici lo seppellirono. Qualche tempo dopo gli imperiali ruppero i calvinisti, conforme ad una predizione del santo. Il ministro che si era messo in capo ai soldati rimase tanto sorpreso di questa circostanza che si convertì e abbiurò pubblicamente l'eresia.

Il corpo del santo missionario è nella chiesa de' cappuccini di Weltkirch, e nella cattedrale di Coira sono la testa e la gamba sinistra state spiccate dal corpo. La traslazione venne fatta con grande solennità. Si operarono molti miracoli per sua intercessione. Fu beatificato da Benedetto XIII nel 1729 e canonizzato da Benedetto XIV nel 1746. Il suo nome è stato inserito nel martirologio romano sotto il 24 aprile (1).

L'ordine de' cappuccini fu governato da uno de' più grandi e più santi uomini del suo tempo, il beato Lorenzo da Brindisi. Egli nacque in Brindisi il 22 luglio 1559 e ricevette nel battesimo il nome di Giulio Cesare. I suoi genitori di casato distinto gli fecero dare un'educazion cristiana e favorirono con tutti i mezzi l'inclinazione che manifestava per la vita religiosa. Come desiderava, suo padre lo vestì dell'abito di s. Francesco e lo condusse nel monastero di s. Paolo in Brindisi, ove lo pose sotto la direzione del padre Giacomo, famoso predicatore dell'ordine.

Era l'uso a Brindisi e in alcune altre città d'Italia che i fanciulli recitassero nelle chiese discorsi pii ed edificanti, a' quali assisteva gran numero di fedeli. Giulio de Rossi adempiè questo dovere con tanta modestia, gravità e talvolta energia, che suscitò l'ammirazion generale e produsse spesso gli effetti più salutari. In questo mezzo egli perdette suo padre e fu obbligato ritirarsi a Venezia presso uno zio che si era incaricato di continuar la sua educazione. Era questi un prete secolare di gran pietà e di profondo sapere al quale era stata fidata la cura di governare i giovani che frequentavan le scuole di s. Marco. Questi studenti portavano una tunica. Giulio de Rossi adottò anch'esso un tal abito e depose l'abito di s. Francesco; ma era già tale l'idea che si aveva della sua santità che alcuni suoi parenti conservarono il suo abito da francescano come una reliquia. Venezia conobbe tosto il tesoro che possedeva in questo eccellente giovane, e si credette ge-

(1) Godescard, 24 aprile.

neralmente di andar debitori alle sue orazioni ed alla sua fede della cessazione di una furiosa tempesta di mare che minacciava i più gravi disastri.

Giulio era troppo perfetto per poter gradire la vita nel mondo: gli bisognava uno stato più santo delle professioni ordinarie, perciò risolvette di abbracciar l'istituto de' cappuccini. Il 18 febbraio 1575 egli eseguì a sedici anni in Verona questo pio disegno. Terminato l'anno di noviziato, pronunziò i voti e prese il nome di Lorenzo. Subito dopo fu mandato a finire i suoi studi a Padova, contro l'uso ordinario, il quale voleva che il giovane professo rimanesse ancora due o tre anni sotto la vigilanza di un guardiano, affine di perfezionarsi e assodarsi nelle virtù che avrebbe dovuto acquistare nel noviziato. Il latino, il greco, l'ebraico divennero familiarissimi al nostro santo, e rileggeva spesso nell'originale l'antico e il nuovo testamento. Durante questa lettura egli stava sempre in ginocchio, come se Dio medesimo gli avesse allora indirizzata la parola.

Fatto appena diacono, i suoi superiori gli fecero annunziar la parola di Dio, e le loro speranze non furon deluse. Il padre Lorenzo studiò principalmente a correggere i disordini che regnavano fra i giovani dell'università, allora la più famosa d'Europa pel diritto civile e la medicina. Dopo un anno di predicazione la città aveva mutato affatto, tanto pronta e generale vi era stata la riforma de' costumi. — Il b. Lorenzo fece tutti gli sforzi per non esser ammesso al sacerdozio; ma i superiori lo vollero, ed egli obbedì.

Informato della sua virtù e dei frutti della sua predicazione Clemente VIII lo chiamò a Roma per faticare alla conversione degli ebrei, opera che gli stava molto a cuore e di cui si occupava con zelo da lungo tempo. Corre un proverbio, che il paradiso degli ebrei sulla terra è Roma. Quando essi erano perseguitati nel rimanente della cristianità, vivevano tranquilli in questa metropoli. Abitando un quartiere separato, ei si abbandonavano alla loro mercatura, nè alcuno li molestava. La sola condizione loro imposta era d'ascoltare di tanto in tanto un'istruzione sulla verità della religion cristiana. E non si pretendeva rigorosamente che vi assistessero; oltracciò le giovani erano da ciò dispensate. Quelli che vogliono abbracciare la religion cristiana sono ammessi in case di catecumeni dei due sessi, sempre aperte, e in cui sono alimentati e istruiti per quaranta giorni; se ricevono il battesimo, vi rimangono otto giorni di più. I giovani che mostrano disposizione per lo studio sono collocati nel collegio de' neofiti. Si dà una dote alle zitelle che si maritano. Quelle che bramano abbracciar la vita religiosa sono ricevute gratuitamente in un convento di domenicane, conosciuto sotto il nome della *piccola Annunciazione*. Se vogliono vivere nel celibato, senza entrare in religione, trovano in una casa che loro è destinata una stanza pel rimanente della vita.

Avendo pertanto Clemente VIII comunicato al padre Lorenzo il suo disegno per la conversione degli ebrei, il santo missionario vi si preparò colla preghiera, la riflessione, e consultando persone sperimentate. La sua prima cura fu di conciliarsi l'affetto di quelli che dovevano essere gli oggetti del suo zelo. Usava loro tutti i riguardi, e si sforzava di convincerli ch'egli si era incaricato di una simile missione pel solo desiderio della loro salute e la spe-

ranza di procacciarla. Quando saliva il pulpito, portava seco una bibbia ebraica, donde traeva i testi, che traduceva poscia in ebraico rabbinico e in italiano. Allora invitava i rabbini ad esaminare l'esattezza delle citazioni e delle versioni e la precisione delle conseguenze che traeva da tali passi. Non gli sfuggiva mai alcuna parola che offender potesse i suoi uditori. Le sue istruzioni, tramezzate da piccoli episodi che piacevano e insiem raccoglievano l'attenzione, si terminavano d'ordinario con una esortazione viva ed affettuosa, e produssero così molte conversioni.

Oltre le predicazioni apostoliche ch'ei fece davanti al papa ed a Mantova, Padova, Verona e Venezia, il p. Lorenzo da Brindisi insegnò la teologia sopra un piano che seguirono poscia in Francia il p. Tomassino dell' oratorio e il p. Petavio gesuita. Non mostrò minore ingegno e abilità in uffici d'altro genere. Fu successivamente guardiano di diverse case, provinciale di Toscana e della Venezia, e alla fine definitore generale nel 1596 a soli trentanove anni.

In quel mentre Clemente VIII, che di conserva coll'imperatore Rodolfo II si occupava d'istituire i cappuccini negli stati imperiali di Alemagna e di Boemia, gettò gli occhi sopra Lorenzo per l'esecuzione di questo affare. Undici sacerdoti del suo ordine e due laici si misero in via sotto la sua direzione e furono accolti a Vienna colla maggior distinzione dall'arciduca Mattia, fratello dell'imperatore. Patirono qualche opposizione per parte di alcuni cortigiani protestanti, ma non furono impediti, e il primo convento dell'ordine in Alemagna venne fondato a Vienna con gran solennità. Maggiori ostacoli si levarono pel convento di Praga, e minori per quello di Gratz.

Veduta l'abilità del p. Lorenzo, l'imperatore lo impiegò in un affare molto diverso e non men difficile. Maometto III, avanzatosi verso il Danubio, mostrava il disegno d'invadere l'Ungheria. Rodolfo levò un esercito e invitò tutti i principi di Alemagna, cattolici e protestanti, a congiungersi con lui per la difesa della cristianità. Ma temendo che i suoi inviti non fossero abbastanza efficaci, mandò loro anche il p. Lorenzo. E il pio cappuccino riuscì felicemente nella sua impresa: tutti i soccorsi dimandati furono spediti con celerità, e l'arciduca Mattia fu eletto generalissimo dell' esercito cristiano. Ma la missione del b. Lorenzo non doveva aver fine con questo, chè il Signore gli riservava un trionfo d'altra natura. A richiesta di Mattia, del nunzio e di alcuni principi confederati, il papa gli comandò di andare all'esercito, affine di contribuire alla vittoria co' suoi consigli e colle sue preghiere. Egli obbedì incontanente. Appena giunto al campo si ordinò l'esercito in battaglia davanti a lui. Il santo religioso, colla croce in mano aringò i soldati, e li affidò formalmente di sicura vittoria, indi li preparò al combattimento colla preghiera e la penitenza. Il giorno della battaglia, il capitano supremo de' turchi presentò ottantamila uomini; il generale de' cristiani non ne aveva che diciottomila. Sorpresi da tale differenza, alcuni ufficiali dell'imperatore, anche de' più intrepidi, consigliavano di operar con prudenza e di ritirarsi nell'interno del paese. Avendo l'arciduca chiamato al consiglio il p. Lorenzo, egli v'andò, fu della opinione di dar battaglia e per la seconda volta assecurò l'assemblea di una compiuta vittoria. Aven-

do una tal risposta scemato i timori, si risolvette di venir subito a giornata e si ordinarono le milizie a battaglia. Il p. Lorenzo, a cavallo, si pose nella prima linea vestito del suo abito religioso. Allora, sollevando un crocifisso, si volse alle schiere e parlò ad esse con tanta forza che non vollero aspettar l'assalto de' turchi. Questi dal canto loro ricevettero con fermezza i cristiani, e lo scontro fu terribile. Il p. Lorenzo fu per breve istante intorniato dagli infedeli; ma i colonnelli Rosbourg e Altain, accorsi per difenderlo, lo trassero dal pericolo e lo scongiurarono di ritirarsi, dicendogli che non era quello il suo posto. Voi v'ingannate, rispose egli ad alta voce; io devo star qui: avanti, avanti, e la vittoria sarà nostra! — I cristiani ricominciano la carica, e il nemico, percosso da terrore, si dà alla fuga da tutte parti.

Questa battaglia fu data l'11 ottobre 1611. Il 14 dello stesso mese ne fu combattuta un'altra con vittoria de' cristiani, a tal che i turchi si ritrassero al di là del Danubio dopo perduti trentamila uomini. Non è possibile di esprimere i sentimenti di ammirazione che il p. Lorenzo aveva ispirato ai capitani ed ai soldati. Il duca di Mercœur, che comandava sotto l'arciduca, dichiarò che questo santo religioso aveva operato più esso solo in quella guerra che non tutto insiem l'esercito, e che dopo Dio e la s. Vergine bisognava attribuire a lui le due vittorie. Nella cerimonia della beatificazione del p. Lorenzo un tal memorabile avvenimento fu rappresentato in un quadro posto sopra la porta principale del Vaticano. Al di sotto si leggeva in lettere d'oro una iscrizion latina, di cui diamo la traduzione: « Trovandosi l'Austria nel più grave pericolo, il b. Lorenzo da Brindisi, colla croce in mano, spaventa e mette in fuga i nemici del nome cristiano. »

Tornato a Roma ed eletto a unanimi voti generale del suo ordine, il p. Lorenzo si fece a percorrere tutti i paesi in cui erano conventi a lui dipendenti, il Milanese, la Fiandra, la Spagna, l' Alemagna e la Francia. In queste visite egli voleva, come un buon padre, veder tutti i suoi figliuoli e conoscere esso medesimo tutt'i lor bisogni. Egli aveva per gli anziani considerazion grande e mostrava pei giovani assai dolcezza e indulgenza. A tutti raccomandava in modo particolare la obbedienza e l'umiltà, risguardando con ragione queste due virtù siccome le due basi della perfezion religiosa. Egli stesso ne porgeva loro l'esempio continuo, poichè non permetteva che lo trattassero colla menoma distinzione e non voleva per cibo che la porzione ordinaria del refettorio. La regola era per lui un superiore al quale si sottometteva in tutto senza restrizione nè riserva. La sue pie raccomandazioni ispirarono a tutti i suoi religiosi tale amore e stima di queste due virtù, che tutti rifiutavano le distinzioni e le cariche che si voleva conferir loro, tal che bisognò porre nelle costituzioni « che i religiosi non si mostrasser troppo difficili nell'accettar le cariche. » Lorenzo non permetteva alcun ornamento negli edifizi e nulla di lussureggiante nelle chiese. Quando gli era detto che i lavori e gli abbellimenti che si potean fare davan pane ai poveri e incuoravano gli artisti, rispondeva che sì fatti lavori mantenevano altresì l'orgoglio de' proprietari. In una sua visita egli trovò un convento del suo ordine edificato magnificamente, mentre la chiesa era molto povera; ne mostrò grande malcontento e pre-

disse che il convento cadrebbe tra breve in rovina. I frati, spaventati della sua predizione, volevano abbandonar tosto la casa; ma ei li assicurò, affermando che quantunque il convento dovesse rovinare certamente, nessuno di loro rimarrebbe offeso. Di fatto mentre i religiosi di questa casa si trovarono qualche tempo dopo ad una procession generale, l'edifizio rovinò, e la sola chiesa rimase intatta in piedi.

Uscito appena dal suo generalato, il papa, l'imperatore e i principi cattolici di Alemagna costrinsero il padre Lorenzo a pigliare operosa parte in uno degli avvenimenti più importanti della storia moderna.

La morte di Giovanni Guglielmo, ultimo duca di Cléves, suscitò parecchie contese intorno alla sua successione, contese che durarono sin quasi a' dì nostri. I principi protestanti di Alemagna si giovarono di questo pretesto per riunirsi ad Halle e formare *l'union protestante*, che mirava, come dicevano, a difendere le libertà e la religion loro. Essi elessero a presidente l'elettore palatino e il principe Cristiano d'Anhalt per generalissimo. L' elettore ricusò di far parte di questa lega; ma Enrico IV, re di Francia, la favoreggiava. Per opporsi a questa coalizione, i principi cattolici di Germania formarono una confederazione, detta *la lega cattolica*, e posero in capo a sè il duca di Baviera. Ma bisognava contrappesare la potente influenza del re di Francia in favor dell'unione, ed essi risolvettero di mandare ambasciatori agli altri principi cattolici per indurli ad unirsi alla confederazione. Si voleva principalmente guadagnare il re di Spagna, e questa importante missione venne fidata al p. Lorenzo. Filippo III, che governava allora questo regno, aveva in grande estimazione il santo religioso che era a lui inviato. Lo accolse a grande onore e si determinò agevolmente a entrar nella lega. Fu convenuto però che il duca di Baviera condurrebbe come capo la cosa. La qual disposizione era giusta; poichè la casa di Baviera fu risguardata sempre come uno de' principali sostegni della causa cattolica in Alemagna, sì per la influenza politica che le davano i suoi vasti dominii, e sì pel suo zelo e il suo attaccamento alla religione. L'unione e la lega di cui parliamo sussistettero sino al trattato di Vestfalia, al quale servirono di base.

Poco appresso, Lorenzo da Brindisi fu mandato dal papa qual nunzio al duca di Baviera. Nel 1617 egli compose una controversia surta fra il duca di Savoia ed il re di Spagna, dalla quale si temeva una guerra generale. In mezzo a tanti viaggi, occupazioni ed affari di sì grande importanza, egli non cessò un solo momento di essere il religioso più umile, più mortificato, più regolare. Le onoranze ond'era fregiato, la distrazion continua che le sue missioni parean dargli, niente lo impediva di essere intimamente unito a Dio e di eseguir fedelmente tutti gli esercizi di pietà prescritti dalla sua regola. Non lasciò passar giorno senza offerire il santo sacrifizio de' nostri altari, pel quale aveva una divozion particolare. Quando lo celebrava in pubblico, non vi metteva più di una mezz' ora; ma quando lo faceva in privato si abbandonava alle impressioni della grazia e della gioia interna che in quel momento empieva l'anima sua. Le lagrime gli scorrevano in copia, e spesso rimaneva all'altare fin le sei e otto ore. Dopo il mattutino, che i cappuccini dicono a mezzanotte, egli non si coricava, ma passava il rimanente della notte in pregare e

meditare. Aveva l'abitudine di confessarsi ogni giorno prima di salir l'altare. Notevolissima fu pure la sua divozione verso la s. Vergine. I papi Clemente VIII e Paolo V gli concedettero la licenza di dire la messa votiva in onore di essa tutti i giorni, eccettuate le grandi solennità. Tutti i sabbati e la vigilia delle sue feste digiunava nella medesima intenzione.

La pazienza del b. Lorenzo era ammirabile. Soffrì molto della gotta, ma soffrì in silenzio; e mentre la violenza del dolore gli bagnava la fronte di copioso sudore, ei conservava la calma e il sereno dell'anima senza la menoma alterazione. Non vuolsi trasandare il fatto certo, che ne' suoi più forti e più lunghi accessi di gotta egli non patì mai per tutto il tempo che stava all'altare celebrando i santi misteri.

Fornito di sì luminose ed eroiche virtù, non è da maravigliare che il santo religioso godesse nel più alto grado della venerazion pubblica. Appena sapevasi ch'egli doveva giungere, si andava in calca a incontrarlo, e la gente si prostrava per ottener da lui la benedizione. Un giorno che era andato a render visita al cardinal Borromeo, fratello e successore di s. Carlo, questo prelato gli si gettò appiedi con una moltitudine di popolo e gli chiese con istanza che benedicesse il pastore ed il gregge.

All'ultimo ritorno a Roma il p. Lorenzo ebbe una rivelazione della sua vicina morte, e volle ritirarsi a Brindisi, sua patria, per quivi terminare in pace la sua santa carriera; ma Dio aveva altramente disposto. Un ordine del papa lo fece partir di nuovo per Napoli e di là per la Spagna, affine di ottener la revoca de' poteri del vicerè, il cui governo tirannico e arbitrario suscitava un malcontento generale fra la nobiltà. Il re lo accolse nel modo più onorevole e richiamò il duca di Ossuna. Ma il beato non doveva vedere il termine di questo affare, e giunto era per lui il tempo di ricevere il guiderdone delle sue lunghe e gloriose fatiche. Fu preso dalla dissenteria poco dopo arrivato al palazzo di Belem presso Lisbona, e, non ostante le sicuranze contrarie dei medici, egli annunziò vicina la sua morte. Il re, i principi e la nobiltà, tutti pigliavano interesse del corso della sua malattia, e il timore di perderlo metteva ognuno in gran cordoglio. Il giorno che precedette il suo passaggio all'altra vita, egli chiamò a sè i due religiosi che lo avevano accompagnato, e li pregò di andar dopo la sua morte a prostrarsi appiè del generale dei cappuccini per chiedergli perdono di tutti i falli da lui commessi e raccomandarlo alle sue orazioni. La dimane, 22 luglio 1619, egli moriva, ripetendo sino all'ultimo sospiro il santo nome di Gesù.

Quando il duca di Baviera udì la sua morte, sclamò: « Io ho perduto l'uom più capace di darmi buoni consigli, il più savio direttore e l'amico più vero che m'abbia avuto. » La riputazione di santità del p. Lorenzo era così universale e tanto radicata che, subito dopo la sua morte, si pregò la santa sede per ottenerne la canonizzazione. Di fatto, il processo fu cominciato sin dall'anno 1624 per ordine di Urbano VIII, ma vi fu poscia una grande interruzione, e il decreto di beatificazione non fu divolgato che il 1° giugno 1783 da papa Pio VI. Questo decreto riferisce un gran numero di miracoli autentici operati dal b. Lorenzo così durante la sua vita come dopo morte. Si hanno di lui nove

opere, rimaste manoscritte: e sono sermoni, dissertazioni contra Lutero ed una spiegazione della genesi (1).

Verso il tempo in cui moriva il b. Lorenzo da Brindisi, la Lituania ebbe il suo martire, s. Giosafatte, arcivescovo di Poloczk. Era un monaco di s. Basilio. Fu posto sulla sede di Poloczk, alle frontiere della Moscovia. Questa chiesa seguiva il rito greco. Giosafatte usò tutti i mezzi che il suo zelo potè ispirargli per riunire gli scismatici alla chiesa romana; ma non sortì l'esito così felice che sperava; tutto al contrario, vi perdette la vita, trucidato dagli scismatici il 12 novembre 1623. La congregazion de' riti dichiarò con decreto del 1642 che il suo martirio era evidentemente provato, e la santità sua confermata da diversi miracoli. Urbano VIII approvò un officio ed una messa in onore di lui, per tutti i monaci dell'ordine di s. Basilio e per tutte le chiese della diocesi di Poloczk (2).

Così, mentre l'eresia andava ripetendo pel mondo che la chiesa di Dio era morta, questa chiesa si mostrava viva e feconda di santi per tutta la terra, nelle Indie, nel Giappone, nella Cina, nel nuovo Mondo, nella Spagna, in Italia, in Alemagna, in Polonia. Era come una nuova effusione di quello spirito di verità e di carità che è sempre colla chiesa e che ha ispirato i decreti del concilio di Trento. La Francia stessa, in cui da due secoli, il decimoquinto e il decimosesto, non abbiam veduto canonizzare che una sola persona, s. Giovanna di Valois, la Francia, più docile allo Spirito santo, diventerà di nuovo una terra di benedizione pel cielo. Noi vi vediam fiorire al tempo stesso s. Francesco di Sales, così francese per lo spirito, la lingua ed il cuore; con s. Francesco di Sales, la s. Chantal di Digione, e la loro pia congregazione di s. Maria; s. Vincenzo de Paoli, l'apostolo e il consolatore di tutte le miserie, colle sue due congregazioni de' preti apostolici e delle suore di carità; s. Francesco Regis, l'apostolo del Vivarese e delle Cevenne; la b. Maria dell'incarnazione, colle fervorose carmelitane venute di Spagna in Francia; e Pietro Fourrier, colla sua congregazione di nostra Signora per l'educazione delle giovani. Ecco ciò che noi vediamo fiorire in Francia al finire del decimosesto ed al principiar del decimosettimo secolo, lasciando star per ora altre opere ed altri personaggi, ispirati dal medesimo spirito di Dio e della chiesa.

(1) Godescard, 7 luglio. (2) Ib. 12 novemb.

§ 5. Santi personaggi e sante opere in Francia, particolarmente in Savoia, in Lorena e in Bretagna. S. Francesco di Sales.

Francesco di Sales, cotanto conosciuto e amato da tutti, nacque il 21 agosto 1567 nel castello di Sales a tre leghe d'Annecy. Egli ebbe a padre Francesco conte di Sales, a madre Francesca di Sionas, ambedue di casato illustre, ma più commendevoli assai per la pietà loro. Sin dai primi mesi della sua gravidanza, la contessa di Sales offrì al Signore il fanciullo che portava, pregandolo, co' sentimenti della più tenera divozione, di preservarlo dalla corruzione del secolo e di privarla piuttosto del piacere di vedersi madre che permettere mettesse al mondo un fanciullo che fosse tanto sciagurato da diventare un giorno suo nemico pel peccato.

Francesco venne al mondo a sette mesi, non ostante tutte le precauzioni che avesse potuto prendere sua madre; il perchè ne' suoi primi anni esso fu gracilissimo. Si durò assai fatica ad allevarlo, e i medi-

ci disperarono diverse volte della sua vita. Nondimeno sfuggì ai pericoli dell'infanzia e si fece grande e robusto. A misura che s'andava formando, si scoprì in lui tale bellezza che vederlo e amarlo era lo stesso. A queste doti esterne egli unì un eccellente naturale, una gran penetrazion di mente, una rara modestia, una dolcezza singolare ed una sommissione assoluta a' suoi genitori e maestri.

La contessa, che studiava attenta ad allontanare da suo figlio tutto ciò che avesse anche la sola apparenza del vizio, non lo abbandonava mai: lo menava alla chiesa e gl'ispirava un profondo rispetto per la casa di Dio e per tutte le cose della religione: gli leggeva la vita dei santi e aggiungeva a questa lettura riflessioni adatte alla sua capacità. Volle ben anco ch'egli l'accompagnasse quando ella faceva la visita dei poveri, che rendesse loro i piccoli servigi ond'era capace e che fosse il dispensiero delle sue limosine. Il fanciullo rispondeva perfettamente alle cure che la sua virtuosa madre prendeva per formarlo agli esercizi della pietà cristiana. Faceva le sue preghiere con un raccoglimento ed una divozione che non erano della sua età. Amava teneramente i poveri, e quando non avea più nulla da largire loro, sollecitava in loro favore la liberalità di tutt' i suoi parenti, e toglieva a sè parte del cibo per assisterli. La sua sincerità aveva qualche cosa dello straordinario: tutte le volte che gli avveniva di cadere ne' falli comuni ai fanciulli, amava meglio essere castigato che evitare il castigo con una menzogna.

La contessa di Sales, che temeva i pericoli sì comuni nelle scuole pubbliche, non avrebbe voluto mandarvi suo figlio; ma il conte, il quale sapeva che l'emulazione contribuisce molto a far progredire i fanciulli nelle scienze, fu di contrario parere e si persuase che Dio lo conserverebbe nelle disposizioni in che esso medesimo lo aveva fatto nascere. Non aveva per anco sei anni che il piccolo conte fu mandato al collegio della Roche; donde passò poscia in quello di Annecy. I suoi progressi lo segnalarono subito sovra tutti. Egli accoppiava la più grande applicazione ad una gran memoria, ad una concezion viva, ad un sodo giudizio; perciò le lezioni de' suoi maestri non bastavano per occuparlo, ed egli vi suppliva con altri esercizi acconci a estendere le sue cognizioni; ma il suo amore per lo studio non iscemava punto i doveri della pietà. Nella distribuzione del suo tempo, egli sapeva procurarsi alcuni intervalli per alimentare il suo cuore colla lettura di buoni libri, principalmente con quella delle vite de' santi. Disposizioni così rare in un fanciullo fecero giudicare al conte di Sales che suo figlio getterebbe invano il suo tempo ad Annecy; perciò risolvette nel 1578 di mandarlo a Parigi per compiervi i suoi studi. Francesco aveva allora undici anni.

La contessa, che doveva allontanar da sè il suo figliuolo per lungo tempo, addoppiò di zelo per assodarlo nella virtù; essa gli raccomandava principalmente l'amor di Dio e della preghiera, la fuga dal peccato e dalle occasioni che menano ad esso. Gli ripeteva spesso queste parole che la regina Bianca costumava dire a s. Luigi: « Figliuol mio, io vorrei piuttosto vederti morto che sentire che tu hai commesso anche un solo peccato mortale. » Il giorno fisso per la sua partenza, egli andò a Parigi sotto la guida di un prete abile e virtuoso. Fece retto-

rica e filosofia dai gesuiti coi più grandi onori: fu mandato poscia all'accademia, affinchè imparasse a montare a cavallo, ad armeggiare, a danzare e generalmente tutto ciò che un gentiluomo della sua fatta non doveva ignorare. Egli non sentiva alcuna inclinazione per questi diversi esercizi; ma siccome si faceva una legge inviolabile di obbedire ai voleri de' suoi genitori, riuscì anche in essi e acquistò quel far disinvolto e piacevole che conservò poi sempre. Siccome non vi si applicava che per mo' di sollazzo, egli coltivò sempre i suoi primi studi, e imparò anche l'ebraico, il greco e la teologia positiva sotto Genebrardo e sotto il p. Maldonato, gesuita, che insegnava allora a Parigi con gran riputazione. Sei anni passarono in questa guisa.

Nondimeno tutti questi studi non formavano la sola occupazione di Francesco, che consumava molta parte del suo tempo in esercizi di pietà, affine di animare ogni sua azione collo spirito del cristianesimo. Il suo più gran piacere era quello di leggere e di meditare la santa scrittura; dopo questo libro divino non ve n'era altro la cui lettura gli sapesse più gradevole di quella del *Combattimento spirituale*, che portava sempre seco. Cercava la compagnia delle persone virtuose e godeva soprattutto assai di quella del p. Angelo di Gioiosa, che da duca e maresciallo di Francia si era fatto cappuccino. I colloqui di questo sant'uomo sulla necessità della mortificazione recarono il giovane conte ad aggiungere alle sue divozioni ordinarie quella di portare il cilicio tre volte la settimana. Egli fece al tempo stesso voto di castità perpetua nella chiesa di s. Stefano, ove andava sovente a pregare, perchè luogo ritirato e lontano dal tumulto: si mise poscia sotto la protezion particolare della s. Vergine, che pregò degnasse essere sua avvocata presso Dio e ottenergli la grazia della continenza.

Ma il momento che Dio aveva fermo per provare il suo servo era giunto. Dense tenebre offuscarono il suo spirito, un'agitazione violenta sottentrò alla pace profonda che aveva sino allora goduto; cadde in una aridità e in una malinconia tristissima; finalmente si diè a credere che Dio, ch'egli amava tanto, lo avesse messo nel numere de' riprovati. Quest'idea terribile lo spaventò grandemente. Egli passava i giorni e le notti a piangere ed a lamentarsi. Un' iterizia universale si sparse sopra il suo corpo; non poteva più nè mangiare nè bere nè dormire. Il suo precettore, che lo amava con tenerezza, era tanto più afflitto dello stato a cui lo vedeva ridotto in quanto che ne cercava inutilmente la cagione. Ma Dio fece alla perfine succeder la calma alla procella. Tornato Francesco alla chiesa di s. Stefano, sentì ravvivarsi la sua fiducia alla veduta di un quadro della s. Vergine. Egli si prostrò dinnanzi alla Madre di Dio, e riconoscendosi indegno di rivolgersi direttamente al Padre d'ogni consolazione, la scongiurò d'intercedere in suo favore e di ottenergli almen la grazia di amare con tutto il suo cuore sulla terra un Dio che avrebbe la sciagura di odiare eternamente dopo la morte. Era appena finita la sua preghiera che la conturbazione si dileguò: parve a lui gli si togliesse dal cuore un peso opprimente, e ricoverò tosto la prima tranquillità.

Compiuti gli studi accademici a diciassett'anni, Francesco fu richiamato dal padre, che nel 1584 lo mandò a studiare il diritto a Padova sotto il famoso Panciroli. In que-

sta città egli si amicò col padre Antonio Possevino, incaricandolo della cura di dirigere la sua coscienza e i suoi studi teologici. Questo pio e dotto gesuita gli spiegava la *Somma* di s. Tommaso, e leggeva con lui le controversie del cardinale Bellarmino; ma più assai che a renderlo dotto studiava ad assodarlo nelle vie della perfezione, in cui camminava già a gran passi. Francesco si fece una regola di vita che ci fu conservata da suo nipote; e vi si nota fra le altre cose che si teneva sempre alla presenza di Dio, che faceva ogni cosa in vista di piacere a lui, e che implorava il soccorso della grazia al cominciar d'ogni sua azione. Egli seppe conservare una castità inviolabile in mezzo alla corruzione che regnava a Padova. Le insidie che i libertini tesero alla sua innocenza non giovarono che a moltiplicare i suoi trionfi e a suscitare la fedeltà da lui votata al Signore.

Una malattia pericolosa che lo prese nella medesima città fornì a lui il bel destro di mostrare com'egli fosse distaccato dal mondo e sottomesso ai decreti della divina provvidenza. Si chiamarono i medici più valenti, che, dopo esauriti tutti i rimedi dell'arte, dichiararono non potere il giovin conte guarire. Egli solo non temè del suo stato; attendeva rassegnato, anzi gioioso, il momento in cui l'anima sua, francata da' legami del corpo, andrebbe a inabissarsi nel seno della divinità. Oppresso dal più amaro dolore, gli si dimandò, lagrimando, che voleva si facesse del suo corpo dopo la morte. « Si dia, rispos'egli, agli studenti di medicina, perchè se ne giovino nella notomia. Mi stimerei felice se, dopo stato inutile in vita, fossi di qualche utilità dopo morte. » Ma Dio, che aveva i suoi disegni sopra il suo servo, gli rendette la salute contra ogni speranza, e lo pose tra breve in condizione di ripigliare i suoi studi. Compiutone il corso, egli ricevette il berretto di dottore, dopo sostenuti gli esami con tale superiorità d'ingegno che lo fece ammirare da quanti più dotti erano in Padova.

Mentre il giovane conte, che allora aveva ventiquattro anni, si apparecchiava a far ritorno alla sua famiglia, ricevette una lettera da suo padre, il quale gli comandava di fare il viaggio d'Italia. Egli partì dunque alla volta di Ferrara, donde si condusse a Roma. Dove, appena giunto, la sua prima cura fu quella di visitare i luoghi santi. Intenerito alla veduta della tomba de' martiri, non potè contenere le lagrime. Gli avanzi della magnificenza dell'antica Roma gli ricordavano il nulla delle umane grandezze e stringevano sempre più i sacri legami che lo univano a Dio. Da Roma andò alla Madonna di Loreto, dopo di che visitò le città più famose d'Italia. Finalmente s'avviò alla patria. Tutta la sua famiglia lo accolse colle più grandi mostre di gioia: essa fondava in lui le più belle speranze, vedendo come univa nel grado più eminente tutte le doti dello spirito e del cuore. Di fatto il giovane conte dava nel genio a quanti lo vedevano. Claudio Granier, vescovo di Ginevra, e Antonio Fabro, che fu poscia primo presidente del senato di Chambery, conosciutolo appena, concepirono per lui i sentimenti più sinceri di stima di affezione; e quantunque il nostro santo non fosse che laico, pure il vescovo lo consultava sopra affari ecclesiastici.

Siccome Francesco era il primogenito della famiglia, suo padre gli avea procurato una giovane molto ricca in isposa e ottenuto dal duca di Savoia la carica di consigliere nel

senato di Chambery: ma egli ricusò l'una cosa e l'altra, non osando però dichiarare il disegno che aveva di entrar nello stato ecclesiastico; si aperse su ciò solamente col suo precettore e lo pregò di conferirne con suo padre. Il maestro non volle punto incaricarsi di missione così delicata, e usò ben anco di tutta l'autorità che aveva sull'animo del suo allievo per istornarlo da tale risoluzione. Francesco si rivolge dunque a Luigi di Sales, suo cugino, canonico della cattedrale di Ginevra, per avere il consenso del padre; e lo fece entrar così bene dalla sua, che riuscì, ma dopo grande difficoltà.

La prepositura della chiesa di Ginevra allora vacava, e Luigi di Sales la chiese al papa pel suo parente e l'ottenne. Il giovane conte che aveva interamente ignorato le pratiche del cugino, ricevette con gran sorpresa la notizia di quella sua promozione; protestò che non l'accetterebbe, e soltanto a gran pena si potè determinarlo a prendere il possesso. Ricevuto appena il diaconato, il suo vescovo lo incaricò del ministero della parola. I suoi primi sermoni gli acquistarono assai riputazione e produssero i maggiori frutti. Di fatto, egli possedeva tutte le doti per riuscire in questo genere: aveva l'aria grave e modesta, la voce sonora e gradevole, l'azione viva ed animata, ma senza fasto nè ostentazione; e parlava con tale unzione da mostrar chiaro che ogni cosa gli veniva dal cuore. Prima di predicare, si raccomandava a Dio con gemiti segreti e fervorose preghiere. Studiava appiè del crocifisso più assai che ne' libri, persuaso che un predicatore non può far frutto se non è uomo d'orazione.

Quando vide approssimare il giorno in cui doveva essere sollevato al sacerdozio, vi si preparò con un fervore tutto celeste; e perciò ricevette insiem coll'imposizione delle mani la pienezza dello spirito sacerdotale. Si recò a dovere di offrire ogni giorno il santo sacrifizio della messa, e faceva ciò con una pietà veramente angelica. Vedendolo all'altare, l'astante sentivasi penetrato della più tenera divozione; gli occhi e il volto gli s'infiammavano visibilmente, tanto era grande l'attività del fuoco divino onde era infiammato il suo cuore. Dopo la messa, che costumava dire di gran mattino, egli confessava qualunque si presentasse. Amava di percorrere i villaggi per istruire quella porzione del gregge di Gesù Cristo che vive d'ordinario in una profonda ignoranza de' propri doveri; la sua pietà, il suo disinteresse, la sua carità pei malati e pei poveri lo rendean caro ovunque passasse e gli attraevano la fiducia del popolo. Que' poveri paesani, la cui rozzezza ributta le anime comuni, ei li teneva quali suoi figliuoli; viveva con essi come lor padre, compativa ai loro bisogni e si faceva tutto a tutti. Ma niente meglio della sua dolcezza inalterabile guadagnava i cuori. Egli era per natura impetuoso e collerico. A forza di studiare la dolcezza alla scuola di Gesù Cristo, diventò il più mansueto degli uomini. Il più gran rimedio che io conosca contro gl'improvvisi movimenti d'impazienza, diceva egli, è un silenzio dolce e senza fiele. Per poche parole che si dicano, l'amor proprio vi s'introduce e sfuggono cose che gettano il cuore nell'amarezza per ventiquattr'ore. Quando si sta silenziosi e si sorride di buon cuore, il temporale passa; si soffoca la collera e l'indiscrezione, e si gusta una gioia pura e durevole. Fu particolarmente con questa soprannatura-

le dolcezza ch'egli convertì settantaduemila eretici.

Un anno dopo ordinato prete egli eresse in Annecy la confraternita della croce. I confratelli si obbligavano ad istruire gl'ignoranti, a consolare i malati e i prigionieri, ad evitar qualunque processo. Un ministro calvinista prese da ciò occasione di scrivere un libello senza nome di autore nè di tipografo contro l'onore che i cattolici rendono alla croce. Francesco di Sales lo confutò colla prima sua opera: *Lo stendardo della croce*, divisa in quattro libri: Dell'onore e della virtù della croce, Dell'onore e della virtù dell'immagine della croce, Dell'onore e della virtù del segno della croce, Della qualità dell'onore che si deve alla croce; ed ecco in qual modo egli termina l'opera. « Fra tutti i novatori e riformatori, Giovanni Calvino fu a mio parere il più aspro, fiero ed implacabile. Non vi fu alcuno che avversasse la santa chiesa con maggior veemenza e rabbia di lui, e ne abbia studiato maggiormente le occasioni, principalmente sul punto delle immagini. Quindi avendo trovato ne' suoi commenti sopra Giosuè una grande e chiara confessione in favore del giusto uso delle immagini, io l'ho voluta porre in fine di questo libro, affinchè si conosca quanto sia potente la verità della credenza cattolica, verità ch'è sfuggita e si è tolta fuori dalle mani di questo grande e violento nemico. »

L'argomento del commentario di Calvino è l'altare che le tribù di Ruben e di Gad e della mezza tribù di Manasse, tornando nel loro paese al di là del Giordano, edificarono sulla riva di questo fiume, nè già per offrirvi olocausti, ma come un monumento della loro comunion religiosa colle altre tribù e del loro diritto all' altare unico dell'Eterno, di cui questo non era che una memoria ed una somiglianza. Le dieci tribù, temendo che ciò avvenisse per ispirito di scisma, fecero loro alcune rimostranze col mezzo di deputati; ma sapute le loro buone intenzioni si tranquillarono e lodarono Dio. Ora, sulla scusa delle due tribù e mezzo, Calvino fa questo commentario: « Nondimeno, se pare vi sia stata qualche colpa in loro, perchè la legge vieta ad ogni modo di rizzare statue di qualsivoglia forma; la scusa è però facile, perchè la legge non vieta alcuna immagine, salvo quelle che servono a rappresentar Dio. Il rizzare un monte di pietre qual segno di trofeo, o testimonianza di un miracolo che sia stato fatto, o per recare alla memoria qualche benefizio eccellente di Dio, la legge non l'ha mai vietato in alcun passo; altramente Giosuè e diversi santi, giudici e re che sono venuti dopo di lui, si sarebbero macchiati di una novità profana. »

Avendo s. Francesco di Sales osservato che questo commentario di Calvino è l'ultima delle sue opere, ne trae le seguenti conclusioni, con cui termina il suo:

« Dunque le due tribù e mezzo da un lato furono investigate come sospette di scisma, a motivo della somiglianza dell'altare della legge ch'esse avean eretto; e noi dall'altro lato siamo notati d' idolatria e accusati di superstizione per le immagini dell'altare della croce che innalziamo dappertutto.

» Le accuse sono quasi simili. Ma I. gli accusati e gli accusatori, dall'una parte e dall' altra, sono estremamente diversi: poichè gli accusatori delle due tribù e mezzo, furono le dieci tribù d'Israele, le quali a petto alle due e mezzo erano:

1° Il grosso e il corpo della chiesa; le due e mezzo non ne erano che un membro ed una parte. 2° Le dieci erano nel vero possedimento del tabernacolo e dell'altare; le due e mezzo non ne avevan che la comunicazione. 3° Le tribù avevano in loro e dal canto loro la cattedra di Mosè, la dignità sacerdotale, l'autorità pastorale, la successione aronica; le due e mezzo non eran che un semplice popolo, una piccola parte del gregge. Tutto ciò era un gran diritto apparente e solido alle tribù per intraprendere la correzione del fatto delle due tribù e mezzo, le quali in moltitudine, dignità e prerogativa erano loro in tutto inferiori.

» Ma se noi consideriamo la condizione di noi che siamo cattolici, e quella de' novatori che ci accusano così aspramente, noi vedremo che tutto è del paro. I cattolici, che sono gli accusati, sono: 1° Il corpo della chiesa; i novatori non sono che rami tagliati e membra distaccate. 2° I cattolici sono nel fermo e indubitato possedimento del titolo di vera chiesa, tabernacolo di Dio cogli uomini, altare sul quale l'odore di soavità è gradevole a Dio; i novatori, i quali non fanno che nascere dalla terra, non ne hanno che una vana e stupida usurpazione. 3° I cattolici hanno in loro e a loro favore la cattedra di s. Pietro, la dignità sacerdotale, l'autorità pastorale, la successione apostolica: i loro accusatori sono gente nuova, colla sola cattedra che si sono fatta essi medesimi, senz' alcuna dignità sacerdotale, senz'autorità pastorale, senz'alcun diritto di successione, ambasciatori senza essere inviati, delegati senza delegazione, messaggeri senza missione, figliuoli senza padre, esecutori senza commissione. Sono punti che rendono non solamente sospetto, ma convinto di attentato tutto il processo delle censure che i riformatori fanno contro di noi che siamo cattolici, ai quali essi sono inferiori in tanti modi e così notoriamente.

» II. V'è anche un'altra differenza tra l'oggetto dell'accusa fatta dal rimanente d'Israele contro le due tribù e mezzo e quella che i novatori fanno contro di noi, la quale è molto notevole. L'erezione di rimembranze e similitudini servì di occasione all'una e all'altra accusa; all'una, l'erezione della similitudine dell'altare della legge; all'altra, l'elevazione della rimembranza dell'altare della croce. Ma fra l'una e l'altra erezione si deve dir questo, che l'erezione della similitudine dell'altare della legge era un'opera notoriamente nuova, che nondimeno meritava d'essere ben considerata, come fu con alquanto sospetto, e che l'approvazione di essa fu preceduta da un buon esame. Ma l'erezione della similitudine dell' altare della croce, praticata in ogni tempo nella chiesa, portava, per la sua antichità, un'altra esenzione da ogni censura ed accusa.

» III. Inoltre v'ebbe altresì una gran differenza nel modo di procedere nell'accusa. 1° Le dieci tribù, quantunque superiori alle due e mezzo, non corrono subitamente all'assalto, ma inviano primieramente una onorevole legazione agli accusati per sapere la loro intenzione intorno l'edificazione del loro nuovo altare; e a tal effetto, 2° impiegano l'autorità sacra del loro gran sacerdote e pastore, e la civile de' loro principali capi; 3° non dimandano assolutamente che l'altare di cui si tratta sia atterrato, ma semplicemente che le due tribù e mezzo, edificando un altro altare, non facciano alcuno scisma o divisione

nella religione; 4° e non allegano altro autore della loro correzione che la chiesa: *Queste cose manda a dire a voi tutto il popolo del Signore* (1). Oh santa e sana procedura!

» Tutto al contrario i riformatori, che sono nostri accusatori, quantunque notoriamente inferiori, 1° sonosi di bel primo tratto gittati ad una grandine di calunnie, ingiurie, rimproveri, diffamazioni, ed hanno armato le loro lingue e le penne di tutti i più acuti strali che seppero trovar nelle spoglie di tutti gli antichi nemici della chiesa, e incontanente le hanno dardeggiate con tale furia che noi saremmo già perduti se la verità divina non ci avesse riparati sotto il suo impenetrabile scudo. Lascio stare la guerra temporale suscitata da questi evangelisti armati ovunque hanno potuto entrare. 2° E nella loro pretesa riforma non hanno impiegato che la profana audacia delle pecorelle contro i loro pastori, de' sudditi contro i lor superiori, ed il dispregio dell'autorità del gran sacerdote evangelico, luogotenente di Gesù Cristo. 3° Atterrando e spezzando di lor propria autorità le croci innalzate, non esaminando punto la retta pretensione, nè il preteso diritto di quelli che le avevano rizzate. 4° Contro il manifesto consenso di tutta la chiesa, contraddicendo apertamente a tutta la congregazione dell'Eterno, ai concili generali, al perpetuo uso de' cristiani.

» Queste sì grandi differenze tra i nostri accusatori, il loro soggetto e la maniera di procedere da una parte, e gli accusatori o meglio corrompitori delle due tribù e mezzo, il lor soggetto e maniera di procedere d'altra parte, presuppongono un'altra quarta differenza e ne producono una quinta.

» IV. Esse presuppongono una gran differenza nell'intenzione degli uni e degli altri, e le dieci tribù non avevan altro disegno che d'impedire lo scisma e la divisione: la carità fu quella che le sospinse a questo ufficio di correzione. Chi potrà lodare quanto basti lo zelo ch'esse mostrano nell'offerta che fanno a quelli che voglion correggere? *Che se voi credete che impura sia la terra del dominio vostro, trasferitevi in quella dov' è il tabernacolo del Signore e abitate tra di noi*, ecc.(2). Essa è un' offerta degna della congregazione di Dio.

» Per lo contrario, tutti gli atti de' riformatori contra di noi non respirano che sedizione, odio e divisione; le loro offerte non sono che di abbandonar nelle lor mani il governo della chiesa, lasciarli regnare e padroneggiare, star sotto il volere della loro costituzione; e rispetto al punto particolare di cui si tratta, essi fanno vedere chiaramente che non sono stati trascinati da altra passione nello spezzare e distruggere le croci di sasso e di legno se non da quella di rapir le croci d'oro e d'argento, atterrando l'antica disciplina ecclesiastica cristiana, la quale non aggiunge pregio alla croce che per la figura, poichè non la pregiano che per la materia.

» Ma alla fin fine che ne conseguitò da tante diversità? Certo, quello che se ne doveva aspettare. Da diverse cause diversi effetti. Le dieci tribù, che per tante prerogative e ragioni avevano il diritto di correzione, appena udita la dichiarazione dell'intenzione delle due tribù e mezzo, la ricevono amichevolmente e riposano interamente sulla loro parola. La carità le spinge del paro a scandalizzarsi sull'erezione del nuovo altare ed a ricever la scusa d'

(1) Ios. 22, 16. (2) Ib. 22, 19.

quelli che lo avean rizzato: nondimeno il caso era estremamente dubbio in fatto di religione. La separazione delle abitazioni rendeva molto giusto il sospetto di scisma. *La carità è paziente, è benefica: la carità non è astiosa, non è insolente, non si gonfia, non è ambiziosa, non cerca il proprio interesse, non si muove ad ira, non pensa male, non gode dell'ingiustizia, ma fa suo godimento del godimento della verità: a tutto si accomoda, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta* (1).

»Per lo contrario la chiesa cattolica, con tanti segnalati vantaggi e sì chiare prove della sua autorità e santità, non può trovare alcuna scusa così sacra nè fare alcuna così solenne giustificazione del suo disegno, nell'erezione e nell'onor delle croci, che i suoi accusatori non procurino di notare di empietà e di idolatria, cotanto sono accusatori naturali de' fratelli. Noi possiam ben protestare delle buone nostre intenzioni e del candore del nostro scopo, chè cotesti nuovi Abironi e nuovi Michiolisti dispregian tutto e tutto profanano. Non vi è scusa ch' essi non accusino, non v'è ragione che li appaghi. Non si può vivere con loro se non co' piedi e le mani legate, per lasciarsi strascinare a tutti i precipizi delle loro opinioni. Essi non guardano che secondo i loro disegni, tutto ciò che vedono sembra ad essi nero e bisognar della loro mano riformatrice, cotanto sono perdutamente riformatori. Noi imprimiamo sul ferro e sul rame che protestiamo davanti il cielo e la terra, che « non è il sasso e il legno che il cattolico adora; ma Dio, il quale è morto in croce, onora del suo sangue la croce.» Che noi non facciam l'immagine della croce per rappresentare la divinità, ma in segno di trofeo, per la vittoria ottenuta dal nostro re, per attestare il gran miracolo col quale, la sua vita essendosi renduta immortale, la rendette la morte vivificante, e per ridurre in memoria l'incomprensibile beneficio della nostra redenzione.

» A Calvino, cui queste circostanze sembrano legittime per far rimostranze (non ostante il rigor delle parole della legge) quando si tratta di scusare le due tribù; a Calvino, ripeto, e ad altri riformatori queste non sono in noi altro che ipocrisie, abusi ed abbominazioni. Per dedurre la droga della loro riforma, essi procurano di difformare e render sospette le meglio formate intenzioni. Le nostre sante scuse, o meglio le nostre sante dichiarazioni, ch'essi dovrebbero ricevere a pace e calma della loro tanto tribolata coscienza, senza più spaventarsi nella vanità de' sogni che fanno sulla pretesa idolatria della croce, sono appunto quelle ch'essi rigettano ed abborrono maggiormente, e le chiamano a dispregio coscienza addormentata.

» Sono nemici implacabili; il cuore è di fango, e la chiarezza l'indurisce; non v'è soddisfazione che li appaghi; la rabbia del loro mal talento non riceve alcun rimedio. Che faremo noi dunque con loro? Cesseremo noi d'impiegarci alla lor salute, perchè non ne vogliono neppur vedere il segno? Ma come potremo noi disperare della salute di alcuno fra la considerazione della virtù e dell'onor della croce, il solo albero d'ogni nostra speranza; l'onore più riconosciuto e certo del quale posa nella virtù ch'esso ha di guarire non solo le piaghe incurabili e mortali, ma anche la stessa morte, e di renderla più preziosa e santa sotto la sua ombra di quel

(1) 1 Cor. 13, 4-7.

che la vita fosse mai altrove (1)?»

Da questa conclusione dello *Stendardo della santa croce* si può giudicare qual sia il genio di Francesco di Sales, qual sia il suo stile, con qual rara penetrazione egli colga il complesso e i particolari d'ogni quistione, e con qual semplice e natural vigoria sappia renderla. Noi ignoriamo se fra gli autori più moderni ve n'abbia uno che lo superi e neppur lo pareggi. — E ciò ch'egli era in parole e sulla carta, era altresì nelle opere e sul campo.

Noi abbiam veduto che l'apostasia fu introdotta per forza a Ginevra dai tiranni municipali di Berna, e definitivamente organata dall'apostata di Noyon; abbiam veduto le migliori famiglie di Ginevra, per rimaner fedeli alla fede de' loro avi, anteporre l'esilio all' apostasia ed alla servitù; abbiam veduto la nuova popolazione di Ginevra apostata formarsi del rifiuto dell' antica, e forse più ancora della famiglia bastarda de' preti e dei monaci apostati, la specie peggiore di tutta la cattiva gente. La nuova Ginevra si chiamava la Roma protestante; era un medesimo che intitolar cielo l'inferno.

Avendo Ginevra apostatato per la paura di Berna, questi due cantoni si giovarono della guerra tra Francesco I e il duca Filiberto di Savoia per togliere a quest'ultimo il ducato dello Sciablese coi tre baliaggi di Gex, Terny e Gaillard, e per isbandirne la religione cattolica. Ristabilita col duca la pace sotto Enrico II, i protestanti furono obbligati a restituire lo Sciablese e i tre baliaggi, ma con questa clausola, che la religione non vi potrebbe essere ristabilita. Alla morte di Filiberto ed all'esaltazione di Carlo Emanuele, suo figlio, gli svizzeri e i ginevrini ruppero il trattato, irrompendo improvvisamente sui mentovati paesi. Il nuovo duca loro li ripigliò e risolvè di rimettervi in piedi la religione cattolica, non essendo più tenuto ad osservare un trattato rotto dalla parte avversa. Nondimeno ei non volle usare in ciò la forza, come avevano fatto Berna e Ginevra, ma sì ben cominciare colla dolcezza.

In questo intendimento egli chiese al vescovo di Ginevra, che stanziava ad Annecy, missionari capaci, per la virtù e dottrina loro, di ricondurre in seno alla chiesa le popolazioni dello Sciablese e dei tre baliaggi, traviate da ben sessant'anni dall'eresia. Il vescovo Claudio Granier ne parlò eloquentemente al suo clero, offerendo di porsi egli stesso in capo ai missionari. Uno solo di quel clero si mostrava pronto a tale impresa, ed era Francesco di Sales, al quale si aggiungeva Luigi di Sales, suo cugino. Francesco fu dichiarato capo della missione, reputando tutti che il buon vescovo, principalmente a motivo della sua gran vecchiaia, non dovesse cominciare quel faticoso uffizio. Il conte di Sales, che conosceva il carattere avventato dei calvinisti, temeva per la vita del suo figliuolo, e pose tutto in opera per istornarlo da simile impresa. Ma Francesco gli diede sì buone ragioni che lo fecero suo malgrado a ciò consentire. E incontanente, pigliando per la mano Luigi di Sales, « Andiamo, gli disse, andiamo ove Dio ci chiama. V'ha alcuni combattimenti di cui non si guadagna la vittoria che colla fuga. Una più lunga dimora non servirebbe che ad indebolirci; ed altri, più generosi di noi, potrebbero guadagnar la corona che è a noi preparata. »

(1) S. Francesco di Sales, Lo stendardo della santa croce, l. 6, c. 14, 15.

Sui confini dello Sciablese, Francesco si pose in ginocchio e lagrimando pregava Dio di benedire la sua entrata e la sua dimora in questa provincia. Poscia abbracciando con tenerezza il cugino Luigi, « Mi viene un pensiero, gli diceva: noi entriamo qua per farvi le funzioni di apostoli; se vogliamo riuscirvi, ci è d'uopo imitarli il più che possiamo. Rimandiamo indietro le nostre cavalcature, camminiamo a piede e contentiamoci com'essi del necessario.» Avendovi Luigi di Sales consentito, essi giunsero a piedi alle Allinghe, fortezza sul sommo di un picciol monte distaccato da tutti gli altri. Il barone d'Ermanza, uomo savio ed amico del santo, vi comandava pel duca di Savoia. Egli condusse i due missionari sulla piazza esteriore del castello, donde la vista si stendeva su tutto il paese. Francesco vi osservò da ogni parte chiese abbattute, monasteri rovinati, croci atterrate, città, borghi e castelli distrutti, conseguenze funeste dell'eresia e della guerra ch'essa aveva attirato su questa bella provincia. Per ristorare cotanti disastri, si convenne che bisognava cominciar la missione da Thonon, capitale dello Sciablese, poco lungi di là, ove bisognava tornar tutte le sere, perchè Thonon, tutta calvinista, non offeriva nè sicurezza nè stanza ai missionari.

Accompagnato da Luigi di Sales e da un solo servo, Francesco si mise dunque in via. Tutto il suo arredo consisteva in una bibbia ed un breviario: camminava a piedi col bastone in mano, e faceva ogni giorno due abbondanti leghe per vie assai scoscese onde tornare a coricarsi alle Allinghe, donde non partiva senza prima celebrata la santa messa, ed essersi nudrito del pane dei forti. Il suo vestire era semplice, senza affettazione, e siccome allora usavasi portare stivaletti, ne faceva egli pure uso sovente; di modo che essendo a quel tempo di moda i capelli corti e la barba folta la sua apparenza non era gran fatto diversa da quella de' secolari. Ciò gli diè accesso presso alcuni calvinisti, cui guadagnò finalmente alla chiesa. Per la stessa ragione d'una caritatevole condiscendenza egli fermò seco stesso di non servirsi giammai di parole ingiuriose parlando degli eretici e della dottrina loro, e di non contrapporre a' loro oltraggi e cattivi trattamenti che una dolcezza ed una pazienza invincibile.

I magistrati di Thonon, tutti calvinisti, promisero esteriormente di obbedire agli ordini del governatore, che loro comandava di proteggere i missionari; ma sin dal primo giorno il popolo si voleva sollevare, ed a Ginevra, che è solo a quattro o cinque leghe di là, si fu quasi per pigliar l'armi. Luigi di Sales ne fu spaventato, ma Francesco lo assecurò, dicendogli fra l'altre cose che la consuetudine del popolo è sempre di far gran romore; ma che quando si mostra fermezza, si accostuma esso medesimo alle cose che in prima gli erano sembrate stranissime.

Avendo il governatore scritto nuove lettere ai magistrati di Thonon, Francesco vi fu accolto con maggiori riguardi; ma si avvide subito ch'erano date proibizioni severe di udirlo, a tal che egli si vedeva solo come in un deserto. Nondimeno vi andava ogni giorno e partiva sovente mentre il tempo infuriava, a segno che i più robusti abitanti della campagna non osavano porsi in cammino. La pioggia, la neve, il ghiaccio, i venti più impetuosi, la notte medesima, nulla potea impedirlo dal mettersi in via. Accadde talora che

il freddo lo facesse talmente intirizzire da porlo in pericolo della vita, ma nulla era capace di allentar il suo zelo.

Il verno di quell'anno fu sì rigoroso e il freddo sì grande che ne aveva guasti i piedi e le gambe. Un giorno, che era partito più tardi del solito, fu sorpreso dalla notte: egli fuorviò, e dopo corsa inutilmente molta strada, giunse ad ora assai tarda in un villaggio, le cui case tutte erano chiuse. La terra era coperta di neve e il freddo così violento che anche nella giornata i valligiani eran costretti a rimaner chiusi coi loro armenti. Egli battè a tutte le porte, scongiurando gli abitanti a non lasciarlo morire di freddo, ma nessuno gli apriva; erano tutti calvinisti, e per mala giunta il suo servo lo avea chiamato col suo nome, credendo favorirlo. Ma Dio, che non è mai che abbandoni i suoi, gli fece trovare in tale estremo il forno del villaggio, che era ancor tepido; ed essi vi si riposarono come poterono meglio, ed in tal guisa salvarono la loro vita.

Egli temette di morire altra volta per la durezza degli abitanti di altro villaggio. Era quivi giunto di notte tempo sotto una furiosa pioggia; ma non fu mai potesse ottenere di porsi al coperto, per pregar che facesse, e fu costretto di passar la notte esposto alla pioggia, lodando Dio, come gli apostoli, perchè lo aveva giudicato degno di patire per la gloria del suo nome.

Un altro giorno nell'uscire di Thonon, mentre tornava al castello, incontrò un calvinista che, tocco da' suoi buoni esempi e dalle pene incredibili che durava ogni giorno per la salute di un popolo fino allora poco riconoscente, lo scongiurava per l'amor di Dio d'istruirlo subito della religion cattolica. Francesco cominciò tosto la sua istruzione, non ostante le rimostranze di suo cugino il quale lo pregava di rimetter la cosa alla dimane a motivo che faceva quasi notte e bisognava traversar una foresta. Avvenne per l'appunto ciò che Luigi aveva preveduto. Francesco rimase sì lungo tempo col calvinista, che la notte li sorprese in sull'entrare della foresta, e diventò tanto buio che fu impossibile di trovar la strada. Intanto gli urli de' lupi e le grida delle altre bestie selvagge avevano qualche cosa di sì terribile che non era possibile il non sentirne spavento; il servo moriva di paura; Luigi di Sales ne paventava molto: il solo Francesco pieno di fidanza li consolava e prometteva loro da parte sua che il Signore li libererebbe da quel pericolo, come avea già liberato Daniele nell' antro de' lioni. In quella essendosi levata la luna egli vide che non erano lungi da un edifizio rovinato, ov'era qualche luogo da ripararvi contro le ingiurie del tempo; essi vi entrarono e passarono quivi il rimanente della notte. Ma Francesco non potè chiuder occhio; al chiaror della luna egli si accorse che quelle erano rovine di una chiesa che gli eretici avevano distrutto. Passò la notte a gemere, come il profeta sulle rovine di Gerusalemme.

Francesco non vedeva alcun profitto nello Sciablese, quando Iddio gli suscitò aiuti di nuova specie. I soldati della guarnigione del castello, tocchi dalle sue virtù, si convertirono, alcuni dal calvinismo alla fede cattolica e tutti ad una miglior vita. Siccome essi andavano di frequente a Thonon, il loro mutamento vi fece una impression profonda e scemò singolarmente l'avversione che si aveva per l'uomo apostolico. Questi vedendo che non lo sfuggivan più come prima, si fece a visitare

alcuni particolari di cui guadagnava la stima e l'affetto colla sua dolcezza e cortesia, laddove i ministri ugonotti non si segnalavano che per gli aspri ed alteri loro modi. Al tempo stesso Francesco seppe che due gentiluomini di sua conoscenza si battevano in duello; incontanente egli corse e a pericolo della sua vita li separò e recò ad abbracciarsi. Dio fece di più: toccò loro il cuore, e ambedue fecero una confession generale e diventarono fervorosi cristiani. Uno di loro, distinto nella carriera delle armi, abitava una casa di campagna poco lungi da Thonon. Siccome le persone ragguardevoli del paese gli rendeano frequenti visite, egli parlò ad esse del sant'uomo con tanto entusiasmo che ebbero gran desiderio di vederlo e d'intrattenersi con lui. Il gentiluomo offrì per tale oggetto la sua casa; ed allora v' ebbero regolate conferenze tra Francesco di Sales e i principali calvinisti del paese.

Egli espose sui principali punti di controversia ciò che la chiesa cattolica credeva e ciò che rigettava. Gli astanti furono meravigliati in sentire che la chiesa cattolica non ammetteva le enormità che le imputavano i ministri ugonotti nelle loro prediche, ma che la sua dottrina era il buon senso e la moderazion medesima. Essendone corsa intorno la voce, i predicanti ugonotti sostennero che la dottrina cattolica non era quale Francesco l' avea esposta. Egli la mise allora per iscritto, ne' termini del concilio di Trento, e offerse ai predicanti di chiarirneli in conferenze pacifiche, sia scritte, sia orali. Essi non accettarono nè l'un partito nè l'altro; solo risolvettero di fare assassinare il gentiluomo cattolico che prestava la sua casa a Francesco per le sue conferenze. Un gentiluomo calvinista, parente del primo, s'incaricò dell'esecuzione. Egli andò per tanto a trovarlo come per diporto. L' altro lo condusse a bello studio ad una passeggiata solitaria, e gli disse: «Amico mio, io conosco il tuo disegno: tu sei venuto per assassinarmi; tuttavia tu non hai nulla da temere, poichè se la tua religione ti spinge ad uccidere i tuoi amici e parenti, la mia mi obbliga, ad esempio di Gesù Cristo, di perdonare a' miei più crudeli nemici. » Indi lo abbracciava con amicizia cordiale. Il calvinista rimase confuso, confessò il suo delitto, chiese perdono e promise al suo parente la più inviolabile amicizia. E non si tenne a questo solo: chiese egli stesso d'intrattenersi con Francesco, e diventò altrettanto fervoroso cattolico, quanto era stato in prima avventato calvinista.

La conversione di quest' uomo, l'esposizione stampata della dottrina cattolica, alla quale nessun predicante osava rispondere, fecero una grande impressione in tutto il paese; i calvinisti traevano sempre in maggior copia a udire Francesco. I predicanti decisero allora di uccidere lo stesso Francesco, e guadagnarono perciò due assassini. Ma avvertiti di ciò i cattolici, diedero una guardia a Francesco per ritornarsene al castello. Entrati appena in un bosco che bisognava traversare, i due assassini escono dai macchioni ov' erano appiattati, e muovono con le spade sguainate contro Francesco. Questi non muta nulla della sua fermezza ordinaria, vieta a quelli che lo accompagnavano di servirsi delle loro armi, va incontro agli assassini e dice loro colla sua inalterabile dolcezza: «Voi v'ingannate, amici miei, io credo che voi non vorrete far male ad un uomo che, ben lungi dall'avervi offesi, darebbe ben di cuore la sua vita per voi. »

Queste poche parole calmano in un istante la rabbia di que' furibondi; essi rimangono per alcun tempo immobili; indi gettandosi a' suoi piedi gli chiedono perdono e gli protestano che per l' avvenire egli non avrà servi più fidati nè più disposti a seguirlo dovunque. Francesco li rialza, li abbraccia teneramente e li consiglia ad allontanarsi per evitare le persecuzioni del governatore, il quale non avrebbe tanta indulgenza come lui, se cadessero nelle sue mani.

Di fatto, il governatore prese i buoni partiti per carcerare i colpevoli, e Francesco durò assai fatica a trattenerlo. Il governatore voleva almeno dargli una guardia di sei soldati: Francesco, per lo contrario, gli chiese licenza, e finì per ottenerla, a forza d'istanze, di dimorare nella stessa Thonon ov'erano allora diversi cattolici. Questi lo accolsero con gioia inesprimibile, come i primi cristiani accoglievan gli apostoli. Dal canto suo Francesco sosteneva il suo ministero in maniera degna di Dio: niente sfuggiva alla sua carità ed alle sue cure; egli impiegava i giorni in istruzioni, conferenze, visita de' poveri e de' malati, e le notti allo studio, alla preghiera ed alla riconciliazione de' peccatori. La sua vita sosteneva le sue predicazioni e le sue predicazioni compievano ciò che questi buoni esempi avevano cominciato.

Tante virtù attraevano ogni giorno alla chiesa qualche nuovo fedele, ma aumentavano al tempo stesso il furore degli eretici. « Che facciam noi? dicevan essi: ecco un uomo che guadagna insensibilmente la stima del popolo: è considerato come un apostolo, e noi andiam ogni dì scapitando del nostro credito. Vorremo noi aspettare ch'egli ci abbia ridotti a mendicare il pane e che abbia stabilito il papismo sulle rovine de' nostri tempii? Se noi lasciamo ch' egli termini ciò che ha cominciato, verrà il duca di Savoia e, giovandosi del picciol numero a che siamo ridotti, stabilirà la sua autorità sulle rovine de' nostri privilegi e ci ridurrà in una trista servitù. » La conclusione fu quella del sinedrio di Caifasso, che bisognava torsi dinnanzi cotest'uomo. E di fatto, la notte seguente, siccome Francesco ne impiegava una parte in far orazione, udì un romor d'armi e poscia quello di diverse persone che si parlavano sotto voce. Giudicando incontanente che la casa fosse investita, si nascose. Appena nascosto, la porta è sforzata e gli scherani entrano mettendo alte grida e lo cercano dappertutto. Non lo trovando s'immaginano ch' egli sia andato a visitar qualche ammalato e si ritraggono. Saputo dipoi ch' egli era in casa, lo accusarono di sortilegio. Un calvinista giurò perfino d'averlo veduto al sabbato e che vi era in molta considerazione. Ciò saputo, Francesco ne sorrise, indi, facendo il segno della croce, « Ecco, diss'egli, tutti gl'incantesimi di cui io mi servo: con questo segno io spero di vincere l'inferno, non che io sia in buona intelligenza con esso. »

Intanto, alla notizia di questi replicati tentativi di assassinio, il presidente Fabro, lo stesso vescovo di Ginevra, ma soprattutto il conte di Sales, suo padre, scrissero forte a Francesco, per obbligarlo ad abbandonare lo Sciablese e tornare ad Annecy, ove non fallirebbero certamente occasioni al suo zelo. Il padre gli ripeteva quello che aveva già detto al vescovo: « Io mi reputerei molto felice di aver qualche santo nella mia famiglia, ma vorrei che fossero confessori, non martiri. »

Francesco aveva altri pensieri: e-

gli assecurò i suoi amici e suo padre. Questi tentativi di assassinio si rivolgevano contro i loro autori; si diceva dappertutto che se i predicanti di Thonon e di Ginevra fossero sicuri della loro dottrina, non avrebbero ricorso a simili violenze, ma gradirebbero le conferenze che Francesco non cessava di proporre loro, e s'intimava finalmente ad essi d'accettarle. Nonostante queste provocazioni, ei si rimanean mutoli e silenziosi. Ma Francesco parlava, e una sola delle sue prediche convertì seicento persone. Il perchè i predicanti di Thonon si raccolsero in concistoro per avvisare ai mezzi di arrestare i progressi di questo nuovo conquistatore; si proposero tre o quattro partiti, ma in conclusione non ne fu preso alcuno. Francesco non fece il medesimo; li provocò e con diversi scritti ad una pubblica conferenza. Essi furono alla perfine costretti di accettarla. Ma nel giorno convenuto essi indietreggiarono, sotto il pretesto che mancava loro l'autorizzazione del duca di Savoia, loro sovrano; Francesco ebbe un bel rappresentar loro che l'autorizzazione del governatore bastava, e che egli guarentiva loro quella del sovrano: tutto fu inutile. Solamente, uno de' predicanti, vergognoso della viltà de' suoi confratelli, accettò una conferenza particolare con Francesco, e il risultato fu, ch'egli abbiurò i suoi errori e si fece cattolico. Gli altri posero tutto in opera per farlo tornar dalla loro; ma non avendo potuto riuscirvi, lo accusarono, lo fecero condannare a morte ed eseguir con tanta sollecitudine la sentenza che Francesco non ebbe il tempo di chiedere la sua grazia al duca di Savoia.

Questa violenza fece inorridire tutta la popolazione e aumentò le conversioni anzichè impedirle. L'avvocato Poncet, rinomato a Ginevra e in tutta la provincia, si dichiarò cattolico, e il suo esempio fu seguito da moltissime persone d'ogni grado. La conversione del barone d'Avully fu la più solenne, perchè era il capo della fazion calvinista nello Sciablese. Egli aveva menata in moglie una giovane cattolica nella speranza di guadagnarla al calvinismo, ma la trovò altrettanto istruita che virtuosa. Essa gli procacciò alcune conferenze con Francesco di Sales; e in breve egli s'accorse ch'egli e non la sua sposa era nell'errore. Le conferenze che ebbe con Francesco di Sales furon messe per iscritto e mandate ai predicanti di Ginevra e di Berna; nessuno dei quali vi fece risposta. Il barone di Avully volle che tutto il paese sapesse, e la stessa Ginevra, il giorno ch'egli doveva fare la sua abbiura; v'invitò quanti più potè, dichiarò pubblicamente i motivi della sua conversione e fu ricevuto alla comunion cattolica alla presenza di tutto il popolo di Thonon e di gran numero di calvinisti di Ginevra.

Correva il 1596. Francesco ricevette allora gratulazioni da ogni parte; il presidente Fabro gli scrisse da parte del duca di Savoia, del nunzio apostolico a Torino, finalmente dello stesso papa Clemente VIII. Ma egli perdette il suo amico, barone d'Ermanza, il quale morì fra le sue braccia, e la cui saggezza lo aveva così ben secondato in ogni sua opera. Il suo successore, uomo di merito, mostrava assai del burbero e del severo; perciò Francesco evitava di ricorrere alla sua autorità per tema di suscitar contro di sè l'avversione del popolo. Per questo, non osando per anco dire la messa a Thonon, andava tutti i giorni a dirla in una cappella molto lontana dalla città. L'inverno era crudissi-

mo ed un torrente che bisognava passare era straordinariamente grosso pel disgelo delle nevi che aveva menato seco tutti i ponti. Pur egli lo passava e ripassava sopra una sdrucciolevol tavola a gran pericolo di sua vita.

Francesco ricevette due lettere al tempo stesso: una del duca di Savoia, che lo chiamava a Torino per deliberare sui mezzi di ristabilire la religion cattolica in tutto lo Sciablese; l'altra del papa, che lo incaricava di una mission particolare che tra poco vedremo. Egli andò primieramente a Torino, traversando le Alpi del gran s. Bernardo nel cuore dell'inverno. Espose al duca che il minuto popolo dello Sciablese non era attaccato alla religion calvinista se non perchè non ne conosceva altra: che quelli di mediocre stato, come i mercanti e gli artigiani, vi erano entrati d' assai buona fede, ma avevano molto maggior avversione alla religion cattolica che non attaccamento alla calvinista; la quale avversione procedeva dal racconto orribile che loro era stato fatto della dottrina della chiesa e degli errori ad essa falsamente attribuiti; che si potevano guadagnare gli uni e gli altri mandando loro pastori zelanti che fossero capaci di ritrarli dalle loro mal fondate preoccupazioni e di confutar le calunnie con cui si sforzano ogni dì a vituperar la chiesa cattolica; che così non era de' ministri e de' principali della parte calvinista; il libertinaggio, l'indipendenza e interessi puramente umani erano i veri motivi che li tenevano attaccati alla loro religione, e ne diede prove innumerabili dalla loro condotta. Il duca lo ascoltò in diverse udienze; gli chiese perfino di epilogare in uno scritto i mezzi che gli parean più acconci al ristabilimento della religion cattolica nello Sciablese e nelle altre terre. Francesco lesse quello scritto nel consiglio di stato; e portava in sostanza, che: per togliere l' errore, bisognava obbligare i ministri calvinisti ad uscir dagli stati di Savoia, principalmente quello di Thonon, più avventato e sedizioso che gli altri; cercare e proscrivere i libri eretici, sostituirvi de' buoni, e a tal effetto stabilire una tipografia cattolica ad Annecy; privar gli eretici delle cariche, onori, impieghi e dignità, e conferirle a' cattolici. Togliendo ciò che poteva favorir l' errore, bisognava ristabilir quello che poteva mantenere la religione ed i buoni costumi, cioè le antiche parrocchie ed i pastori provveduti di sufficiente prebenda; oltre i pastori ordinari richiedeansi, almeno per alcuni anni, otto preti scelti per predicare in tutta la provincia; a Thonon, capitale, restituire ai cattolici la chiesa di s. Ippolito e ristabilirvi senza ritardo la santa messa e l'ufficio divino; erigere nella stessa città nel più breve termine possibile un collegio di gesuiti per la buona educazione della gioventù e per sostenere la controversia con quelli di Ginevra. Letto ch'ebbe Francesco il suo scritto, il nunzio lo francheggiò forte del suo voto; ma alcuni consiglieri di stato vi contraddissero. Avendo Francesco sostenute le sue ragioni, il duca gli concedette immantinente tutto quanto gli avea domandato, eccettuati due articoli, la cui esecuzione promisegli non avrebbe lunga pezza ritardato. Il nunzio promise in particolare al sant'uomo di favoreggiarlo presso al papa ed al duca. Voi avrete bisogno d'aiuto, soggiunse egli; il principe ha buone intenzioni, ma ha accanto a sè alcuni consiglieri timidi o guadagnati dagli eretici; ogni cosa fa loro paura, ed essi non risparmieranno nul-

la per distornarlo da' suoi buoni disegni. Nondimeno egli vi ha dato la sua parola, ed io farò ogni opera per obbligarlo ad osservarla.

Tornato a Thonon nel cuor del verno, Francesco mosse a visitare tutti i cattolici e comunicò loro gli ordini che aveva ricevuto. Tutti desideravano ardentemente di celebrare a s. Ippolito il natale che era vicino. Il governatore vi prestava mano, ma i sindaci della città, ricevuto appena dal duca l'ordine di consegnare la chiesa ai cattolici, suscitarono essi medesimi la sedizione. Le porte della città furon chiuse per impedire al governatore delle Allinghe e ai cattolici della campagna di movere in aiuto di quei di dentro: al tempo stesso i calvinisti corsero all'armi; una parte investì la chiesa di s. Ippolito, e l'altra, correndo la città, minacciava di far man bassa su tutti i cattolici e di arder vivo Francesco di Sales in mezzo alla piazza. I cattolici pigliano anch'essi le armi, dichiarano che la testa dei sindaci risponderebbe di quella del lor pastore, e s'impadroniscono con molto ordine de' punti più vantaggiosi. Venuta la notte, i calvinisti vuotano la chiesa di s. Ippolito per pigliar qualche riposo; i cattolici traggono ad occuparla subito, e Francesco, che avea pronti gli operai, comincia a farla ristorare. A tale notizia i calvinisti ripigliano le armi, e le due parti sono per venire alle mani. Francesco le arringa, ricorda ai calvinisti gli ordini del principe e li consiglia a non impedirne l'esecuzione. I sindaci finiscono per condiscendervi, ma senza pregiudizio delle loro proteste e riserve. Così Francesco si mise in signoria della chiesa, la fece ristorare e adornar con diligenza incredibile, ed ogni cosa fu pronta pel natale.

La notte di questa gran solennità, 1596, essendovi accorsi i cattolici non solo della città, ma anche de' villaggi vicini, Francesco celebrò in loro presenza i santi misteri, sbanditi da poi quasi un secolo; ottocento persone si comunicarono di sua mano; egli predicò col suo zelo ordinario, e tutta la notte si passò in lodar Dio, che, dopo averli per sì lungo tempo abbandonati alle brame de' loro cuori, li aveva alla perfine richiamati alla sua ammirabil luce. Le feste seguenti egli continuò i medesimi esercizi di pietà; e il cielo sparse una benedizione così copiosa sulle sue fatiche che gli abitanti di tre vicini villaggi vennero tutti in corpo ad abbiurar pubblicamente l'eresia.

Facendo così la religion cattolica ogni giorno nuovi progressi nel paese, Francesco si occupò ad eseguire la commissione del papa, la quale era di vedere segretamente Teodoro Beza, per ricondurlo in seno alla chiesa. Di fatto egli si trovò seco per ben quattro volte nella stessa Ginevra. In una di queste conferenze, moderate e cortesi, Beza gli fece questa risposta: Voi m'avete chiesto se si poteva operare la propria salute nella chiesa. Noi siamo soli: io posso dirvi i miei veri sentimenti; sì, io credo che l'uomo vi si possa salvare. In un'altra, alla quale assistè il presidente Fabro, egli fu riscosso tanto forte che, pigliando congedo da Francesco, la cui dolcezza lo aveva ammirato, gli strinse la mano e disse sollevando gli occhi al cielo con un gran sospiro: Se io non sono sulla buona via, prego Dio ogni giorno che la mercè della sua infinita misericordia degni di ripormivi. Francesco sperava di compiere questa buon'opera in una nuova conferenza, ma non gli fu dato. Le sue frequenti visite avean desti i furiosi sospetti di que' di Ginevra.

Egli seppe che, se vi ritornasse, e-ran risoluti di farla finita con lui, e che s'osservava Beza in modo da non permettergliene più l'accesso. Del resto era anche in ciò un altro mistero d'iniquità. Noi abbiam veduto Teodoro Beza, giovine ancora, dar indizi della sua apostasia con infamie di Sodoma: pare che nella sua vecchiezza medesima non fosse ancor guarito di queste vergognose passioni. Il signor Deshayes, inviato da Enrico IV a Ginevra, strettosi in amicizia con lui a motivo della loro conformità di carattere, gli dimandò un giorno come un uom di spirito e di umor così gaio avesse potuto abbracciare un culto così tristo come quello di Calvino. Beza, per tutta risposta, aprì un gabinetto e disse, additando una giovane: Ecco ciò che mi convince maggiormente della mia religione. Morì qualche tempo dopo, bramando la presenza di Francesco di Sales. Negatagli una tal soddisfazione, si assicura che egli si pentì d'aver abbandonato la chiesa cattolica e ritrattò i suoi errori; ma siccome morì nelle mani de' calvinisti, è difficile sapere giustamente il vero.

Francesco sentì tanto maggior dolore della morte di Beza perchè non avea disperato mai della sua conversione. Dio ne lo ristorò in altra parte. Tre ministri ed il primo sindaco di Thonon furono ricevuti alla comunion cattolica: il loro esempio fu seguito come a gara dagli altri abitanti; a tal che, diventato il numero de' cattolici maggiore di quello dei calvinisti, il primo sindaco pretese che la città doveva esser tenuta cattolica: laonde egli scrisse al papa, in nome della città, per pregarlo di tenerne gli abitanti come suoi figliuoli e per rendergli in tale qualità ciò che si deve al padre comune. I frutti non erano minori nel rimanente dello Sciablese e ne' baliaggi; intere parrocchie venivano ad abbiurare l'eresia, e si vedeva tanta disposizione ad una generale conversione che il vescovo di Ginevra credette dovervi contribuire egli stesso colla sua presenza e colle sue cure. Egli andò a Thonon accompagnato da molti dotti gesuiti, da cappuccini e da ecclesiastici destinati al governo delle parrocchie che non si poteva più differire di istituire.

Uno strano aiuto venne ad affrettare la conclusione; la peste desolava certe province della Savoia, ma non lo Sciablese. Il cardinale de Medici, che aveva conchiusa la pace di Vervins tra la Francia e la Spagna, dovendo ritornare in Italia, prese la via dello Sciablese, che non era la vera strada ordinaria. Il duca di Savoia, seguito da tutta la sua corte, venne a Thonon per rendergli onore, e così il vescovo di Ginevra ed altri vescovi. Vennero fatte a Thonon le preghiere delle quarant'ore e la processione del santissimo sacramento con una pompa e pietà meravigliose. Novecento calvinisti si convertirono nel breve correre di tre giorni; altri in egual numero seguirono il loro esempio, lo stesso cardinale legato ne ricevette diversi.

Francesco di Sales si giovò accortamente della circostanza per determinare il duca di Savoia, nonostante la maggior parte de' suoi consiglieri, a far eseguire gli articoli tenuti sino allora in sospeso: cioè che i predicanti ugonotti fossero scacciati dagli stati di Savoia; che i calvinisti fosser deposti dalle cariche che sostenevano e fosser date ai cattolici; che fossero renduti alle chiese pel mantenimento delle parrocchie tutti i benefizi usurpati dall'eresia; che si fondasse in sul subito un collegio di gesuiti a Thonon, e che nello Sciablese e ne' baliaggi

non si permettesse altro esercizio pubblico che quello del cattolicismo.

Partito il legato, il duca fece convenire tutti i calvinisti al municipio, e vi andò egli stesso, preceduto dalle sue guardie e seguito dalla sua corte. Quivi ricordava il fatto da lui per ricondurre tutti gli abitanti, colle vie della dolcezza, alla fede dei loro maggiori; diceva, la maggior parte essere stata docile, e rispetto alla ribelle minorità annunziava partiti di rigore che essa medesima non poteva trovare ingiusti. L'eresia essersi introdotta per una tirannica insolenza, perciò esser giusto sia scacciata dall'autorità legittima. Il momento esser quello di dichiararsi; e perciò coloro che volean tornare alla fede de' loro avi e del principe loro si mettessero alla destra, gli altri alla manca. La maggior parte si ordinò alla destra del principe, gli altri furon cacciati dalla sua presenza; ma, prima che il dì cadesse, Francesco n'ebbe ancora maggior numero. Una piccolissima parte passò i confini; e anche questi pochi, allora che videro che gli ugonotti di Svizzera non facean pensiero di imbrandir l'armi in loro favore, scrissero a Francesco per dichiararsi cattolici e rientrare nelle grazie del duca prima ch'ei partisse da Thonon. In questa guisa lo Sciablese tornò alla fede de' suoi antenati. Chi credesse che Francesco di Sales non vi usasse che la semplicità senza la prudenza e la dolcezza priva di fermezza, s'ingannerebbe a gran partito; perocchè egli seppe accoppiare insieme ogni cosa (1).

Nel 1599 Claudio Granier, vescovo di Ginevra, assunse Francesco a suo coadiutore. Il santo durò sì gran pena a consentirvi che ne cadde gravemente malato. Il buon vescovo ammalò anch'egli del dolore d'avergli cagionata sì fatta malattia; ma durò fermo nella sua scelta, sostenuto in ciò dal duca di Savoia e dallo stesso pontefice. Francesco andò pertanto a Roma, ove Clemente VIII volle che subisse l'esame, nè già perchè si solesse chiamare ad esame i vescovi di Savoia, ma per distinzione e per sua particolar soddisfazione. Il papa era accompagnato dal Baronio, dal Bellarmino e da vari altri cardinali, vescovi e prelati. Francesco avea chiesto a Dio lo confondesse, manifestando la sua ignoranza, se non lo chiamava all'episcopato. Ma rispose tanto bene che il papa, levandosi dal suo seggio ed abbracciandolo con tenerezza, gli disse queste parole della scrittura: *Bevi l'acqua di tua cisterna, e le acque vive del tuo pozzo: si diramino le tue fonti al di fuori, e le tue acque si spandano per le piazze* (2).

Nel 1601, dopo una guerra tra il re di Francia e il duca di Savoia intorno al marchesato di Saluzzo, si fermò una pace che dava il marchesato al duca in cambio de' paesi di Bresse, Bugey, Veromey e della baronia di Gex. Quest'ultima era della diocesi di Ginevra, ed uno de' tre baliaggi in cui la religione cattolica aveva prosperato meno. Gli eretici si giovavano quivi della loro unione colla Francia: trentacinque parrocchie rischiavano di ricader nell'errore. Francesco andò a Parigi per ottener dal governo francese l'autorizzazione di fare in questo baliaggio quello che fatto avea negli altri due. La cosa non era tanto facile; poichè nella guerra contro il duca di Savoia, Enrico IV avea avuto gli eretici per ausiliari. Francesco dimorò dunque a Parigi nove mesi e vi fece una missione apostolica presso a poco come nello Sciablese.

La corte di Francia riboccava non solo di calvinisti, ma di empi e di

(1) L. 5. (2) Prov. 5, 15, 16.

libertini. Francesco predicò a bella prima sulle verità generali della salute in guisa che trasse a sè la moltitudine de' cattolici e dei calvinisti; indi pigliò a trattar la controversia sopra un sol punto, sostenendo che il ministero degli ugonotti era senza autorità ed i lor ministri senza missione legittima. A tal effetto egli provò, colla testimonianza di Teodoro Beza, che tutte le loro chiese erano state stabilite da laici, come quella di Meaux da scardassatori di lana. Ora, la chiesa ha sempre condannato le ordinazioni di questa natura, e nessuna società cristiana le approvò mai; rimane dunque agli ugonotti di giustificarle colla scrittura, la sola regola di fede secondo essi. E Francesco li sfidò pubblicamente a provar così il loro assunto. Tal discorso pose i ministri in un terribile impaccio; ei si consultarono lungamente, ma non poterono convenire di una risposta. Vedendo la qual cosa, la contessa di Perdrieuville ebbe conferenze particolari con Francesco e finì per convertirsi con tutta la sua famiglia, ch' era delle più numerose. La sua conversione fu seguita da quella dell'illustre casa di Raconis, un membro della quale entrò cappuccino e vi menò vita esemplare. Altri discorsi di Francesco convertirono un sì gran numero di eretici, e de' più ostinati, che il cardinale Du Perron non si potè contenere dal dire: « Io sono sicuro di convincere i calvinisti, ma per convertirli, è bisogno dell'ingegno che Dio ha riservato al signor di Ginevra. »

Ciò che Francesco di Sales trattò solamente di volo sui pergami di Parigi, la vera e falsa missione dei pastori della chiesa, le regole della fede, la preminenza di s. Pietro e dei papi, lo sviluppava in una serie di ottanta discorsi di controversia, dedicati alla città di Thonon ed ai signori della pretesa religione riformata. Ecco com'egli procede nel discorso trentesimonono, il quale ha per titolo: ELOGI, TITOLI E PREROGATIVE CHE GLI ANTICHI PADRI ED I CONCILI HANNO ATTRIBUITO AI PAPI DI ROMA.

Ora, per confermar quello che noi abbiamo allegato dei vescovi di Roma, sentite, signori, in poche parole ciò che gli antichi pensavano della lor successione, e in qual conto essi tenevano il vescovo romano. Ecco come essi chiamarono la sede di s. Pietro, il suo grado, la sua chiesa, il suo vescovo, la sua dignità; tutte cose che tornano ad una.

La cattedra di Pietro. *S. Cyprianus, l.* 1, *ep.* 3.

La chiesa principale, *S. Cypr.*, *ep.* 55 *ad Cornel.*

L'origine dell'unità sacerdotale, *l.* 3, *ep.* 2.

La chiesa ov'è il legame dell'unità. *S. Cypr.*, *l.* 4, *ep.* 2.

La cima sublime del sacerdozio. *S. Irenaeus, l.* 3, *c.* 3.

La chiesa ove risiede il più potente principato. *S. Cypr.*, *l.* 3, *ep.* 8.

La chiesa radice e madre delle altre chiese. *Anaclet. pap. epist. ad univ. episcopos.*

La sede su cui è stabilita la chiesa universale. *Damas. pap. ad univ. episcopos.*

Il capo di tutte le chiese: *Marcellin. I pap. ad episcopos antiochenae ecclesiae.*

Il rifugio e l'appoggio dei vescovi. *Synod. alexand.*, *epist. ad Felicem pap.*

La sede suprema apostolica. *S. Athanas.*

Il capo dell'onor pastorale. *S. Prosper, l. De ingratis.*

Il principato della cattedra apostolica. *S. August.*, *ep.* 162.

La dignità principale del sacerdozio apostolico. *Prosper de Vocat. gent.*, *l.* 2, *c.* 6.

Il capo di tutte le chiese. *Prosper in praefat. concil. chalcedon.*

Il capo dell'universo e della religione del mondo. *Imperator Valentinian.*

La chiesa preposta e preferita a tutte le altre chiese. *Victor Utic.*, *l. de perfectione.*

La chiesa presidente. *Vand.*, *l.* 2, *Imp. Iustinian.*, *c. de summa Trinit.*

La sede suprema che non può esser giudicata da alcun altro. *S. Leo in Nat. ss. apost.*

La prima di tutte le sedi. *S. Prosper*, *l. De ingratis.*

Il porto sicurissimo d'ogni comunione cattolica. *Synod. rom. sub Gelasio.*

La fontana apostolica. *S. Ignat.*, *epist. ad Rom. in subscriptione.*

Al santissimo vescovo della chiesa cattolica. *Synod. sinuess.* 300 *episcoporum.*

Il santissimo e felicissimo patriarca. *Ibid.*, *t.* 7 *Concil.*

Il patriarca universale. *S. Leo P.*, *ep.* 61.

Il capo del concilio. *S. Hieron.*, *ep.* 16.

Il capo della chiesa del mondo. *Innocent. ad patr. conc. milev.*

Il felicissimo signore. *S. August.*, *ep.* 9.

Il vescovo sollevato sulla vetta apostolica. *S. Cypr.*, *l.* 3, *ep.* 11.

Il padre dei padri. *Conc. chalced.*, *act.* 3.

Il sommo pontefice tra i prelati. *Ibid. in praefat.*

Il sommo sacerdote. *Ibid. act.* 16.

Il principe dei preti. *Stephan. episc. carthag.*

Il rettore della casa di Dio e il guardiano della vigna del Signore. *Conc. carth. epist. ad Damas.*

Il vicario di Gesù Cristo e il confermatore della fede de' cristiani. *S. Hieron. praefat. in Evang. ad Damas.*

Il gran sacerdote. *Valentinianus, et cum illo tota antiquitas.*

Il sommo pontefice e il principe de' vescovi. *Concil. chalced. ad Theodos. imperat.*

L'erede degli apostoli. *Bernard.*, *l. De consid.*

Abele in primato. *Ibid.*

Abramo in patriarcato. *Ambr. in* 1. *Tim.* 3.

Melchisedecco per l'ordine. *Conc. chalced. epist. ad Leonem.*

Aronne per la dignità. *S. Cypr.*, *l.* 1. *ep.* 3.

Mosè per l'autorità. *Bernard.*, *ep.* 100.

Samuele per la giudicatura. *Ibid.*, *et* 1. *De consid.*

Pietro per la potestà. *Ibid.*

Cristo per l'unzione. *Ibid.*

Il pastore dell'ovile di Gesù Cristo. *Ibid.*, *l.* 2. *De consid.*

Il porta chiave della casa di Dio. *Ibid.*, *c.* 8.

Il pastore di tutti i pastori. *Ibid.*

Il pontefice chiamato alla pienezza della potestà. *Ibid.*

Dopo enumerati così questi cinquanta titoli, Francesco di Sales aggiunge:

« Io non la finirei più se volessi noverar tutti i titoli di eccellenza che gli antichi hanno dato alla santa sede di Roma ed al suo vescovo: pare a me che questo debba bastare anche ai cervelli più strani per far vedere la magnifica impostura che Beza afferma dopo il suo signor Giovanni Calvino, nel trattato dei segni della chiesa, nel quale dice che Foca è stato il primo che ha dato autorità al vescovo di Roma su tutti gli altri e lo ha messo in primato. Ma perchè spacciar sì grossa menzogna? Foca viveva al tempo di s. Gregorio il grande, e tutti gli autori da me

citati sono più antichi di s. Gregorio, eccettuato s. Bernardo, che io ho allegato nei libri *Della considerazione*, perchè Calvino li ha tenuti per tanto autentici da sembrargli che la stessa verità abbia parlato per bocca di lui (1). »

Il conte Giuseppe de Maistre, dopo presentato questo quadro, vi aggiunse le riflessioni e citazioni seguenti:

« L'unione di queste diverse espressioni è proprio degna dello spirito luminoso che distingueva il gran vescovo di Ginevra. Noi vedemmo già quale idea sublime egli si formasse del primato romano. *Il papa e la chiesa è una medesima cosa.* Meditando sulle analogie moltiplicate dei due testamenti, insisteva sull'autorità del gran sacerdote degli ebrei. Il nostro, dice s. Francesco di Sales, porta anch'esso sopra il suo petto l'*urim* e il *thummim*, vale a dire la *dottrina* e la *verità*. Certamente, tutto ciò che fu conceduto alla serva *Agar*, ha dovuto a più forte ragione esser conceduto alla sposa *Sara* (2). »

Scorrendo poscia le diverse immagini che hanno potuto rappresentar la chiesa sotto la penna de' sacri scrittori, « È forse una casa? dice egli, essa è fondata sopra il suo scoglio e sopra il suo fondamento ministeriale, *che è Pietro*. Ve la rappresentate voi come una *famiglia?* vedete nostro Signore che paga il tributo come capo della casa, e subito dopo lui s. Pietro, qual suo rappresentante. La chiesa è forse una *navicella?* s. Pietro n'è il vero patrono, e il Signore medesimo è quello che me l'insegna. La riunione operata dalla chiesa è forse rappresentata da una *pescagione?* s. Pietro vi si mostra il primo, e gli altri discepoli non pescano che dopo di lui. Si vuol forse paragonar la dottrina che ci è predicata (per cavarci fuor de' *grandi imbrogli*) alla *rete* di un pescatore? s. Pietro è quegli che la getta, s. Pietro è colui che la raccoglie; gli altri discepoli non sono che suoi aiuti: è s. Pietro che presenta *i pesci* a nostro Signore. Volete voi che la chiesa sia rappresentata da un'*ambasceria?* s. Pietro è in capo ad essa. Amate voi meglio che la sia un *regno?* s. Pietro ne porta le chiavi. Volete voi finalmente rappresentarvela sotto l'immagine di un *ovile* d'agnelli e di pecorelle? s. Pietro n'è il *pastore e il pastor generale* sotto Gesù Cristo (3). »

Il De Maistre conchiude: « Io non ho potuto negarmi il piacere di far parlare per un istante questo grande ed amabil santo, perchè mi fornisce una di quelle osservazioni generali cotanto preziose nelle opere in cui non sono permesse le particolarità. Esaminate l'un dopo l'altro i gran dottori della chiesa cattolica; a misura che dominò fra loro il principio di santità, voi li troverete sempre più fervorosi verso la santa sede, più penetrati de' suoi diritti, più attenti a difenderli. Ed è perchè la santa sede non ha contro di essa che l'orgoglio, che è immolato dalla santità (4). »

Noi vedemmo come il complesso dei mezzi che impiegava il santo vescovo di Ginevra per ricondurre gli eretici in seno alla chiesa così nella sua diocesi come a Parigi. In questa capitale non fece minori conversioni fra i cattolici medesimi, che ridusse in gran numero ad una vita più cristiana e più fervorosa. Tutti lo amavano e gli aprivano il cuore. Lo stesso Enrico IV lo consultava spesso e sugli affari più delicati; egli diceva

(1) Opere complete di s. Francesco di Sales. Parigi, 1845, in 8° grande, t. 4, p. 96.

(2) Disc. 40. (3) Disc. 42.

(4) Del papa, cap. 10.

di lui: Io lo amo, perchè non mi ha mai adulato. Egli mise tutto in opera per averlo in Francia e gli offerse il primo vescovado che vacasse con una abazia. Francesco rispose che, avendolo Dio chiamato all'episcopato di Ginevra, egli credeva di doverlo conservare per tutta la vita. Un amico comune del re e del santo fu il signor Deshayes. Un giorno Enrico IV lo strinse a dirgli sinceramente quale dei due egli amasse maggiormente, lui od il vescovo. Deshayes rispose: Io ho per la maestà vostra tutta la venerazione e tutta la tenerezza di cui sono capace, ma amo molto il vescovo di Ginevra. Il re ripigliava: Io non posso censurare i vostri sentimenti, ma vi prego ambedue di potere almeno essere il terzo nella vostra amicizia. — Dal che si comprende che se a questo principe fosse toccato nella sua gioventù per precettore un Francesco di Sales, che avesse rivolto il suo cuore a Dio, sarebbe stato un figliuolo da somigliare a s. Luigi.— Nondimeno questo medesimo Francesco di Sales fu accusato di cospirare contro la vita di quel re, il quale vi prestò tanta fede da farlo osservar da vicino da' suoi medesimi accusatori. Il sant'uomo usava in ciò maggiore schiettezza. Avuto appena sentore della fattagli accusa, egli se ne scolpò candidamente col re, il quale finì per abbracciarlo e gli disse: Signor di Ginevra, io sono persuaso di quello che mi avete detto; siamo migliori amici di prima.— Alcun tempo dopo, avendo il re saputo che le rendite del vescovado di Ginevra erano al disotto della mediocrità, gli fece offrire dal loro comune amico Deshayes una pensione di mille scudi. Francesco, che ne aveva già rifiutata altra più grossa, rispose a Deshayes: Io vi prego, mio caro amico, di ringraziar per me sua maestà e dirgli che i suoi presenti mi fanno troppo onore per rifiutarli, ma che siccome io non ho ora bisogno di danaro, e non so conservarlo, io supplico sua maestà di concedermi che un tale danaro rimanga nelle mani del tesoriere, e che io possa chiederlo quando n'avrò bisogno. Il re conobbe che era un onesto rifiuto; ma lo trovò tanto astuto che non potè trattenersi dal dire che non aveva mai dato pensione di cui fosse stato meglio ringraziato. — A Parigi si dava a Francesco il titolo di vescovo, quantunque non fosse che coadiutore.

Entrato appena in via per ritornare in Savoia, udì la morte di Granier, vescovo reale di Ginevra, al quale succedeva in quel momento. Egli andò al castello di Sales, vi fece il suo ritiro per la sua consacrazione, la quale avvenne il dì 8 dicembre 1602, nella chiesa di Thorens, per le mani del metropolitano di Ginevra, l'arcivescovo di Vienna, assistito dai vescovi di Damasco e di s. Paolo. In questo ritiro, ch'egli fece sotto la direzione di un gesuita di Thonon, si prescrisse un regolamento di vita che può servir di modello ad altri prelati. Egli si proponeva d' imitare s. Carlo. Ciò che v' ha di meglio in questo regolamento è che lo mise costantemente in pratica. Ne fece altri simili per la sua diocesi, di cui ebbe cura di far la visita generale. Statuti sinodali nel 1603 e nel 1606. Vi si intimano e pubblicano di nuovo i canoni degli antichi concili, i quali vietano agli ecclesiastici di tenere in casa alcuna donna la cui dimora con loro possa essere giustamente sospetta. Tutti i curati insegneranno il catechismo del Bellarmino, le domeniche e le feste di precetto, all' ora che sarà giudicata più acconcia. I curati faranno votar le chie-

se e particolarmente i cori di tutti i mobili profani che durante la guerra vi erano stati posti al sicuro, e non permetteranno in seguito che vi sia depositata cosa alcuna senza una evidente necessità. Tutti gli ecclesiastici seguiranno in tutto e per tutto i decreti del santo concilio di Trento, e principalmente in ciò che risguarda l' ufficio divino e la celebrazione della messa. Le taverne sono ad essi vietate ne' luoghi della loro residenza senz' alcuna eccezione e sotto qualsivoglia pretesto, anche di comporre controversie, ed anche per tutto altrove se non per manifesta necessità; nel qual caso vi si comporteranno con ogni modestia e sobrietà. Sono pur loro vietati in ogni luogo i giuochi illeciti, e nelle ricreazioni permesse è loro vietato il frequentare qualsivoglia luogo pubblico. Le fiere ed i mercati sono ad essi parimente proibiti se non in caso di necessità, il che avviene ben di rado; e in questo caso si comporteranno secondo la loro qualità di sacerdoti, e non quali trafficanti e mercatanti. È ingiunto a tutti quelli che sono in cura d'anime di tener in regola ed esatti i registri de' battesimi, dei matrimoni e delle morti, e di presentarne ad ogni sinodo copie firmate nella nostra cancelleria (1).

Fra gli opuscoli del santo vescovo si vede un editto intorno alla processione del *Corpus Domini*, una esortazione agli ecclesiastici per applicarsi allo studio, nella quale si leggono queste parole: Io posso dirvi con verità che non corre gran divario fra l' ignoranza e la malizia, quantunque l'ignoranza sia più da temere, se voi considerate ch'essa non offende solamente sè stessa, ma trapassa sino al dispregio dello stato ecclesiastico. Perciò, fratelli miei, io vi scongiuro di attendere seriamente allo studio; poichè la scienza del sacerdote è l' ottavo sacramento della gerarchia della chiesa, e la sua più grande sciagura è avvenuta per essersi trovata l' arca in altre mani che quelle dei leviti. — Per questo la nostra miserabile Ginevra ci ha sorpresi, allora che, avvedendosi del nostro oziare, che noi non istavamo in guardia e ci contentavamo semplicemente di dire il nostro breviario, senza pensare a renderci più dotti, essi ingannarono la semplicità de' nostri padri e di quelli che ci hanno preceduto, facendo loro credere che sino allora non si era compreso nulla della sacra scrittura. — Così, mentre noi dormivamo, l'uom nemico seminò il loglio nel campo della chiesa e fece introdur l' errore che ci ha divisi, e pose il fuoco per tutta questa contrada; dal qual fuoco noi saremmo stati tutti consumati insiem con molti altri, se la bontà del nostro Dio non avesse misericordiosamente suscitato que' potenti intelletti, vo' dire i reverendi padri gesuiti, i quali si opposero agli eretici e fanno a noi cantare gloriosamente nel nostro secolo: *Misericordia Domini, quia non sumus consumpti* (2).

Il santo vescovo faceva egli stesso il catechismo, e diede per iscritto la maniera di farlo, con molte istruzioni ed avvertimenti per la confessione, la comunione, la santa messa, per ben impiegare il proprio tempo, e santificar la giornata. Non era cosa che sfuggisse alla sua vigilanza ed al suo zelo.

I popoli dello Sciablese erano obbligati di ricorrere a Ginevra ed a Losanna sia pel commercio delle cose necessarie alla vita, sia per far imparare qualche mestiere ai pro-

(1) Opere complete di s. Francesco di Sales, t. 2, p. 676 e seg.

(2) Opere complete, t. 2, p. 704.

pri figliuoli o procacciare loro qualche collocamento, sia infine per farli allevare negli studi e nelle scienze. Qual prevosto della cattedrale, Francesco aveva veduto subito che una tal intera indipendenza arrecava gran pregiudizio alle loro anime e li allontanava dalla salute e dalla conversione. Il miglior mezzo per impedire un tal disordine parve a lui quello di stabilire un' università o casa in cui s' insegnassero tutte le arti e le scienze, in particolare la teologia scolastica, la controversia, i casi di coscienza, le tradizioni de' santi padri e le sacre scritture: il quale istituto aumenterebbe la popolazione ed il commercio della città, che non avrebbe più bisogno di ricorrere agli eretici. Esaminato che fu profondamente dal vescovo e da molte persone di merito un tal disegno, papa Clemente VIII eresse la santa casa di Thonon, il 13 settembre 1599, con tutti i privilegi di università, per essere governata da un prefetto e sette preti secolari, i quali sarebbero obbligati di osservar la vita e l'istituto della congregazione dell'oratorio di Roma. Francesco di Sales ne fu eletto primo prefetto, e Baronio il primo cardinale protettore. Francesco tessè le costituzioni per la nuova comunità (1). Mentre era solamente suddiacono, egli aveva stabilito nella stessa Annecy, con statuti convenienti, una confraternita dei penitenti della santa croce per le persone dell' uno e dell'altro sesso (2).

Durante il suo episcopato egli diede costituzioni ai romiti della montagna di Voiron, regolamenti di riforma a diversi monasteri d' uomini e di donne. Ecco gli avvertimenti del santo vescovo alla badessa di una di queste case riformate:

« Volete voi che io vi dica quello che me ne pare, o signora? L' umiltà, la semplicità di cuore e di affetto e la sommissione di spirito sono i soli fondamenti della vita religiosa. Vorrei piuttosto che i chiostri fossero pieni di tutti i vizi che del peccato di superbia e di vanità, perchè colle altre offese l' uno può pentirsi ed ottener perdono; ma l'anima superba ha in sè i principii di tutt' i vizi e non fa mai penitenza, riputandosi in buono stato e dispregiando tutti i consigli che le son dati. Non si può far nulla di un cuor vano e pieno dello spirito di sè stesso; egli non è buono nè per sè nè per gli altri. — Bisogna altresì, per fare un buon governo, che i superiori somiglino ai pastori che pascono i greggi, e che non trascurino il menomo esempio per edificar il prossimo; perchè, come non v' è sì piccol ruscello che non meni al mare, così non v' ha atto che non conduca l' anima nel grande oceano delle meraviglie della bontà di Dio. — Signora, la cura che voi dovete avere di questa sant' opera dev' esser dolce, graziosa, compassionevole, semplice. E credetemi, la condotta più perfetta è quella che si approssima maggiormente all' ordine di Dio sopra di noi, il quale è pieno di tranquillità, di quiete e di riposo, e nella sua grande operosità non ha nonpertanto alcuna commozione e si fa tutto ad ogni cosa.

» Inoltre, la diligenza de' superiori dev' essere grande per rimediare a tutti anche i più piccoli disordini o malcontenti della comunità. Poichè come i gran temporali si formano da vapori invisibili, così, nelle religioni, le più gravi conturbazioni procedono da cause molto leggere. Perciò non è cosa che rovini tanto gli ordini come la poca

(1) Opere complete, p. 667 e seg.

(2) Ib. pag. 662.

cura che si mette in esaminare gli animi di quelli ch'entrano ne' chiostri. Si dice: Egli è di buon casato, è un intelletto grande; ma si dimentica che non si sottometterà alla disciplina religiosa che con gran difficoltà. — Prima di ammetterli, si deve rappresentar loro la vera mortificazione e la sommissione che vuole la religione, e non figurare loro le tante consolazioni spirituali. Poichè come la pietra, quantunque la gettiate in alto, pur ricade al basso di suo proprio moto, così quanto più un' anima che Dio vuole al suo servizio sarà ributtata, e tanto maggiormente ella si solleverà a ciò che Dio vorrà da lei. Inoltre, quelli che pigliano questo partito come per dispetto di avere un gran coraggio con poca fortuna, portano ordinariamente molto più disordine nei chiostri che buon ordine in essi (1). »

Oltre la sua diocesi e le comunità religiose, il santo vescovo dirigeva diverse persone del secolo, e tra esse era una sua parente. Non potendo sempre conferir seco, le scrisse diverse lettere. Essa ne fece una raccolta e le mostrò al padre gesuita che la dirigeva, quel medesimo che aveva diretto Francesco nel ritiro per la sua consacrazione. Il padre Fourier, così egli chiamavasi, ne andò meravigliato ed obbligò l'autore a rivedere il suo lavoro ed a renderlo pubblico, per la maggior gloria di Dio e l'utilità di tante anime che vorrebbero praticare la divozione in mezzo al mondo, e non sanno come. Francesco esitava ancora, allorchè ricevette una lettera dal suo amico Deshayes che gli domandava la medesima cosa da parte del re Enrico IV. Questo principe deplorava un giorno con questo amico il libertinaggio che regnava alla corte, e di cui egli trovava due cagioni: fra le persone del mondo, le une si persuadevano che Dio non facesse alcuna attenzione alle azioni degli uomini, le altre che il servizio di Dio fosse troppo difficile e la pietà impossibile. Parve a lui che, per rimediare a sì gran male, bisognerebbe far paura ai primi, ma rassecurare i secondi, mostrando loro il servizio di Dio facile, e la pietà amabile, e che il vescovo di Ginevra era l'uomo da far questo libro (2). Laonde il santo non esitò più e scrisse l'*Introduzione alla vita divota*. Ecco come ne parla egli stesso nella prefazione:

« La fioraia Glicera sapeva sì acconciamente disporre ed unire la diversità dei fiori che co' medesimi fiori ella faceva una gran varietà di mazzi; a tal che il pittore Pausia rimase impacciato nel voler imitare questa diversità di opere; poichè non seppe mutare la sua pittura in tante pitture, come faceva Glicera co' suoi mazzi. Così lo Spirito santo dispone e compone con tanta varietà gl' insegnamenti di divozione che esso dà col mezzo delle lingue e delle penne de' suoi servi, che la dottrina essendo sempre la stessa, i discorsi nondimeno che se ne fanno sono molto diversi secondo le diverse maniere in cui sono composti. Io non posso certamente e non voglio nè devo scrivere in quest' introduzione altro che quello che fu già pubblicato dai nostri predecessori su tale argomento. Sono i medesimi fiori che io ti presento, o mio lettore; ma il mazzo che io ne ho fatto sarà diverso dai loro, a cagione della diversità del collocamento di quelli.

» Quelli che hanno trattato della divozione hanno quasi tutti risguar-

(1) Opere complete, t. 2, p. 695.

(2) Vita di s. Francesco di Sales, l. 6. Augusto di Sales, l. 7.

dato l' istruzione delle persone molto ritirate dal commercio del mondo, od almeno hanno insegnato una specie di divozione che conduce a questo intero ritiro. La mia intenzione è d' istruire quelli che vivono nelle città, in famiglia, alla corte, e che per la loro condizione sono costretti a fare una vita comune rispetto all'esteriore... Io rivolgo le mie parole a Filotea, perchè volendo ridurre all' utilità comune di diverse anime ciò che io aveva primieramente scritto per una sola, io la chiamo col nome comune a tutte quelle che vogliono essere divote; poichè Filotea significa amatrice o amorosa di Dio.

» Risguardando adunque in tutto questo un'anima che pel desiderio della divozione aspira all' amor di Dio, io ho fatto quest' introduzione di cinque parti: nella prima delle quali, mi provo con alcune rimostranze ed esercizi di convertire il semplice desiderio di Filotea in una intera risoluzione, ch' essa fa alla perfine, dopo la sua confession generale con una soda protesta seguita dalla santissima comunione, nella quale dandosi al suo Salvatore e ricevendolo, essa entra felicemente nel suo santo amore. Ciò fatto, per condurla più innanzi, io le mostro due gran mezzi di unirsi sempre più con sua divina maestà: l' uso de' sacramenti, per mezzo de' quali, questo buon Dio viene a noi; e la santa orazione, per la quale egli ci trae a sè. E in questo impiego la seconda parte. Nella terza io le fo vedere com' ella si deve esercitare in diverse virtù proprie al suo avanzamento, ristringendomi a certi consigli particolari che ella non avrebbe saputo facilmente pigliare altrove nè da sè medesima. Nella quarta le fo scoprire alcune insidie de' suoi nemici, e le addito com' ella deve evitarle e tirare innanzi. E finalmente, nella quinta parte, io la fo ritrarre alquanto in disparte per ripigliar fiato e ristorar le sue forze, affinch' ella possa più felicemente guadagnar terreno e avanzarsi nella vita divota. »

Al principio della prima parte il santo vescovo tratta queste principali questioni: Che cosa è la divozione? Quale ne è l'eccellenza? A qual professione conviene essa? Quistioni importanti sulle quali anche oggidì i cristiani del mondo non hanno sempre idee chiare e precise.

« La vera e viva divozione, risponde il santo vescovo di Ginevra, presuppone l'amore; anzi essa non è altro che un vero amor di Dio, ma non però un amore tal quale. Poichè, se l'amor divino abbella l'anima nostra, si chiama grazia, rendendoci gradevoli alla sua divina maestà; se ci dà la forza di ben fare, si chiama carità; ma quando è giunto sino al grado di perfezione, nel quale non ci fa solo operar bene, ma operar con gran cura, frequentemente e prontamente, allora si chiama divozione... A dir breve, la divozione non è altro che una agilità e vivezza spirituale, pel cui mezzo la carità fa le sue azioni in noi, o noi pel mezzo di lei, prontamente e con affezione; e siccome spetta alla carità di farci generalmente e universalmente praticare tutti i comandi di Dio, spetta pur anco alla divozione di farceli praticare prontamente e con diligenza. Perciò colui che non osserva tutti i comandamenti di Dio non può essere stimato nè buono nè devoto, poichè per esser buono bisogna avere la carità, e per esser divoto bisogna avere, oltre la carità, una gran vivezza e prontezza alle azioni caritatevoli.

» Credetemi, cara Filotea, la di-

vozione è la dolcezza delle dolcezze e la regina delle virtù, è la perfezione della carità. Se la carità è un latte, la divozione n'è il fiore; se essa è una pianta, la divozione n'è il fiore; se essa è una pietra preziosa, la divozione n'è lo splendore; se essa è un balsamo prezioso, la divozione n'è la fragranza, e la fragranza soave che conforta gli uomini ed allegra gli angeli.

» Dio comandò nella creazione alle piante di mettere i loro frutti ciascuno secondo il suo genere; e così esso comanda ai cristiani, che sono le piante vive della sua chiesa, che producano frutti di divozione, ciascuno secondo la sua qualità e la sua vocazione. La divozione deve essere differentemente esercitata dal gentiluomo, dall'artigiano, dal servo, dal principe, dalla vedova, dalla giovane, dalla maritata; e non solamente questo, ma bisogna accordar la pratica della divozione colle forze, gli affari ed i doveri d'ogni particolare.

» È un errore, anzi un'eresia il volere sbandire la vita divota dai quartieri de' soldati, dalle botteghe degli artigiani, dalla corte de' principi, dalle famiglie de' maritati. È vero che la divozione puramente contemplativa, monastica e religiosa non può essere esercitata in coteste vocazioni; ma oltre queste tre sorta di divozione, ve n'ha diverse altre acconce a perfezionare coloro che vivono nelle condizioni secolari. Abramo, Isacco e Giacobbe, David, Giobbe, Tobia, Sara, Rebecca e Giuditta ne fanno fede nell'antico testamento; e quanto al nuovo: s. Giuseppe, Lidia e s. Crespino furono perfettamente divoti nelle loro botteghe; s. Anna, s. Marta, s. Monica, Aquila, Priscilla, nelle loro famiglie; Cornelio, s. Sebastiano, s. Maurizio fra le armi; Costantino, Elena, s. Luigi, il b. Amato, s. Edoardo sui loro troni. »

Sin dal suo primo pubblicarla nel 1608, l'*Introduzione alla vita divota* fu ricevuta con plauso universale e tradotta in tutte le lingue dell'Europa. Enrico IV confessava che l'autore aveva superata la sua espettazione. Maria de Medici, sua consorte, ne mandò un esemplare magnificamente legato ed arricchito di pietre preziose a Giacomo Stuardo, re d'Inghilterra. Sebben nemico della chiesa romana, pur questo principe sentiva nel leggerla una gran soddisfazione; e non la teneva nascosta, perocchè usciva perfino a domandare ai vescovi protestanti perchè non scrivevano colla medesima unzione. « Il vostro libro m'incanta, scriveva al nostro santo l'arcivescovo di Vienna, Pietro Villars; ogni qual volta io l'apro mi sento infiammato e rapito fuor di me stesso. » Sendo tuttavia nunzio a Colonia, papa Alessandro VII scriveva a suo nipote nel 1642: « Io vi scongiuro di bel nuovo di far le vostre delizie ed i vostri più cari studi delle opere del signor di Sales, di essere il suo lettore assiduo, il suo figliuolo obbediente ed il suo fedele imitatore. Alla sua Filotea, che è la miglior guida che si possa prendere per condursi nella via della virtù, ad essa, dopo Dio, io vo da ben vent'anni debitore della correzione de' miei costumi, e se v'ha in me alcun che esente da vizio, io ne devo saper grado ad essa. Io l'ho letta infinite volte, e non potrei trattenermi dal rileggerla nuovamente; per me essa non perde mai la grazia della novità, e tutte le volte che mi cade sotto gli occhi, parmi la mi dica sempre qualche cosa di più di quello che m'aveva detto in prima (1). » In mezzo a questa corona

(1) Op. complete di s. Franc. di Sales, t. 1, p. 557.

di lodi vi fu però una critica procellosa. Un predicatore, d'un ordine severo, gridò pubblicamente contro l'opera, e la bruciò perfino dinnanzi al suo uditorio. Un tal trascorso di mente e di cuore rovinò il predicatore, ma non il libro. Il santo sopportò siffatto oltraggio senza dir parola di lamento. « Mi sorprende più, diceva egli, di aver avuto un solo censore, che se ne avessi avuto moltissimi. »

Generalmente, quando si veniva a dirgli che alcuni sparlavano di lui e ne dicean cose ingiuriose, egli rispondeva con dolcezza: « Non dicono altro che questo? Oh! bisogna dir proprio che non sanno tutto. Essi mi adulano, hanno de' risguardi per me; io vedo che hanno più assai pietà che non invidia di me, e che mi bramano migliore di quello che sono. Ebbene! sia benedetto Dio: bisogna che mi corregga; se non merito di essere in ciò ripreso, lo merito per altri motivi; è sempre una misericordia l'essere ripreso con tanta benignità. » Quando si pigliavano le sue difese e si dicean false le dicerie e le accuse che gli erano fatte: Ebbene, diceva egli, questo è un avvertimento, affinchè io mi guardi bene dal renderle vere. Non è forse una grazia che mi si fa, avvertendomi di fuggir tali scogli? — Quando vedeva che la gente s'indegnava contro i maldicenti, Ah! diceva, vi ho io fatto procura di rammaricarvi per me? Lasciateli dire, non è che una croce di parole, una tribolazion di vento, la cui memoria perisce insiem col suono. Bisogna essere ben delicati per non soffrire il mormorio di una mosca. Chi ci ha detto che noi siamo irreprensibili? Forse essi vedono meglio i miei difetti che non io e quelli che mi amano. Noi chiamiamo spesso le verità col nome di maldicenza, quando esse non ci vanno a genio. Qual torto ci fanno allorchè hanno cattiva opinione di noi? Non dobbiam forse averla noi tale di noi medesimi? Costoro non sono nostri avversari, ma sì ben nostri partigiani, poichè con noi essi prendono a distruggere il nostro amor proprio. Perchè adirarci contro quelli che ci vengono in aiuto contro un sì potente nemico? — In questa guisa egli si beffava delle calunnie e degli oltraggi, stimando che il silenzio e la modestia fossero capaci di resistervi, senza usar la pazienza per cosa tanto frivola (1).

Noi abbiam veduto il santo vescovo di Ginevra adoperarsi alla conversione degli eretici per ricondurli in seno della vera chiesa, fuor della quale non v'è salute; l'abbiam veduto faticare alla conversion degli stessi cattolici per introdurli nelle virtù e nelle dolcezze della vita divota. Egli mirava più alto ancora; si adoperava alla perfezione delle anime elette per sollevarle ai più sublimi misteri dell'amor divino e dell'unione con Dio. A tal effetto fondò, come vedremo, una nuova congregazione di religiose il cui scopo principale è di amar Dio e poi il prossimo. Egli fece ad esse in particolare diversi sermoni e trattenimenti su questa teologia od orazione. Imperocchè, diceva, l'orazione e la teologia mistica non sono che una medesima cosa. La si chiama teologia, perchè, come la teologia speculativa ha Dio quale oggetto, anche questa non parla che di Dio, ma con tre differenze. Imperocchè, 1° quella tratta di Dio in quanto è Dio, e questa ne parla in quanto esso è sommamente amabile; vale a dire quella risguarda la divinità della suprema bontà, e questa la suprema bontà della divinità. 2°

(1) Spirito di s. Franc. di Sales. l. 12. c. 5

La speculativa tratta di Dio cogli uomini e tra gli uomini, la mistica parla di Dio con Dio e in Dio medesimo. 3° La speculativa mira alla conoscenza di Dio e la mistica all'amor di Dio; a tal che quella rende i suoi scolari sapienti, dotti e teologi, ma questa rende i suoi ardenti, affezionati, amatori di Dio, e Filotei o Teofili. Ora, ella si chiama mistica, perchè la conversazione è tutta segreta e non vi si dice nulla tra Dio e l'anima che di cuore a cuore, per una comunicazione incomunicabile ad ogni altro che a quelli che la fanno (1). Con questi discorsi e trattenimenti spirituali, compiuti dall'orazione e dallo studio, il santo vescovo fece in dodici libri il suo *Trattato dell'amor di Dio*, dedicato alla s. Vergine e a s. Giuseppe, come i più perfetti modelli dell'amor divino.

Quale ne è il tutto insieme, a partir dall'uomo? Il santo risponde: L'uomo è la perfezione dell'universo; lo spirito è la perfezione dell'uomo; l'amore quella dello spirito; e la carità, quella dell'amore. Perciò l'amor di Dio è il fine, la perfezione e l'eccellenza dell'universo (2). Noi diciamo che l'occhio vede, che l'orecchio intende, che la lingua parla, l'intelletto discorre, la memoria ricorda e la volontà ama; ma sappiam però che l'uomo, propriamente parlando, è quello che con queste diverse facoltà e diversi organi fa tutta questa varietà di operazioni. È dunque altresì l'uomo che, colla facoltà affettiva, che noi chiamiamo volontà, mira e si compiace al bene, e ha verso questo bene quella gran convenienza che è la sorgente e l'origine dell'amore (3). Noi siam creati ad immagine e somiglianza di Dio; il che è quanto dire che abbiamo un'estrema convenienza colla sua divina maestà. L'anima nostra è spirituale, indivisibile, immortale, essa intende, vuole, e vuole liberamente, è capace di giudicare, di sapere ed avere le virtù; nel che essa somiglia a Dio. Essa risiede tutta in tutto il suo corpo, e tutta in ciascuna delle parti di questo, come la divinità è tutta in tutto il mondo, e tutta in ogni parte del mondo. L'uomo conosce ed ama sè stesso con atti prodotti ed espressi dalla sua intelligenza e dalla sua volontà, che procedendo dall' intelligenza e dalla volontà distinte l' una dall'altra, rimangono nondimeno inseparabilmente unite nell' anima e dalle cui facoltà esse procedono. Così il Figliuolo procede dal Padre, come la sua conoscenza espressa, e lo Spirito santo, come l'amore espresso e prodotto dal Padre e dal Figliuolo; l'una e l'altra persona distinte fra loro e dal Padre, e nondimeno inseparabili ed unite, o meglio una medesima, sola, semplice ed unicissima, indivisibile divinità.

Ma, oltre questa convenienza di similitudine, v'è una corrispondenza non simile tra Dio e l'uomo per la loro reciproca perfezione; non che Dio possa ricevere alcuna perfezione dall' uomo, ma perchè, siccome l' uomo non può esser perfezionato che dalla divina bontà, così la divina bontà non può così bene esercitar la sua perfezione fuor di sè che riguardo alla nostra umanità. L'uno ha gran bisogno e gran capacità di ricevere il bene, e l'altro gran copia e grande inclinazione per darne. Non v'ha cosa tanto a proposito per l'indigenza che una liberale affluenza; nulla tanto gradevole ad una liberale affluenza che una necessitosa indigenza; e quanto più il bene ha affluenza, tanto più è forte

(1) Trattato dell'amor di Dio, l. 6, c. 1.

(2) Lib. 10, c. 1. (3) L. 1, c. 8.

l' inclinazione a spandersi ed a comunicarsi. Quanto più l'indigente è necessitoso, e tanto più è avido di ricevere, come un vuoto di riempirsi. È dunque un dolce e desiderevole incontro quello dell'affluenza e dell' indigenza; e non saprebbesi quasi dire chi ha maggior contento, se il bene abbondante a spandersi e comunicarsi, o il bene mancante e indigente a ricevere e trarre, se nostro Signore non avesse detto che è cosa più felice il dare che il ricevere. Ora, dov'è maggior felicità, è anche maggior soddisfazione; la divina bontà ha dunque maggior piacere a dare le sue grazie che noi a riceverle (1). »

Ora, qual è il complesso di questo medesimo amor divino, a partir da Dio? Ecco sopra di ciò i principii di s. Francesco di Sales. Le perfezioni divine non sono che una sola, ma infinita perfezione. In Dio non v'è che un solo atto, che è la sua propria divinità; ma per favellarne, noi mortali siamo obbligati di distinguere ciò che è uno e d'impiegarvi diversi nomi e diverse parole. « Noi diciam dunque che Dio, avendo avuto un' eterna e perfettissima conoscenza dell' arte di fare il mondo per la sua gloria, dispose prima d' ogni cosa nel suo divino intelletto tutte le parti principali dell'universo che potevano rendergli onore, vale a dire la natura angelica e la natura umana; e nella natura angelica la varietà delle gerarchie e degli ordini che la santa scrittura e i sacri dottori c' insegnano; come altresì fra gli uomini egli dispose che vi sarebbe la gran diversità che noi vi vediamo. Indi in questa medesima eternità egli provvide e fece stato a parte di tutti i mezzi che gli uomini e gli angeli devono avere per giungere al fine a cui li avea sortiti, e fece così l'atto della sua provvidenza, e senza fermarsi a questo, per effettuar la sua disposizione, egli ha realmente creato gli angeli e gli uomini, e per effettuar la sua provvidenza ha fornito e fornisce col suo governo tutto ciò che è necessario alle creature ragionevoli per giungere alla gloria; in guisa che, per dirla in una parola, la provvidenza sovrana non è altro che l'atto col quale Dio vuol fornire agli uomini ed agli angeli i mezzi necessari od utili per giungere al lor fine. Ma perchè questi mezzi sono di diverse specie, noi diversifichiamo altresì il nome della provvidenza, e diciamo che v' ha una provvidenza naturale, un' altra soprannaturale, e che questa è o generale o speciale o particolare.

» Una parola della provvidenza naturale. Dio adunque, volendo provveder l'uomo de' mezzi naturali che gli fanno mestieri per render gloria alla sua divina maestà, ha prodotto in favor dell' uomo tutti gli altri animali e le piante; e per provvedere agli altri animali ed alle piante, ha prodotto una varietà di terre, di stagioni, di fontane, di venti, di piogge; e tanto per l' uomo quanto per le altre cose che gli appartengono ha creato gli elementi, il cielo e gli astri, stabilendo con un ordine ammirabile che quasi tutte le creature servano le une alle altre reciprocamente; i cavalli ci portano, e noi abbiam cura di loro: le pecore ci alimentano e ci vestono, e noi le pascoliamo; la terra manda i vapori in aria, e l' aria delle piogge alla terra: la mano serve al piede, e il piede porta la mano. Oh! chi vedesse questo commercio e traffico generale che le creature fanno insieme con una sì gran corrispondenza, da quante amorose passioni sarebb' egli tocco verso la sovrana sapienza e come griderebbe: La vo-

(1) L. 1, c. 15.

stra provvidenza, o gran Padre eterno, governa ogni cosa (1)!

» Tutto ciò che Dio ha fatto è destinato alla salute degli uomini e degli angeli; ma ecco l'ordine della sua provvidenza per questo risguardo, secondo che per l'attenzione alle sante scritture ed alla dottrina degli antichi noi possiamo scoprire, e la nostra debolezza ci permette di parlarne.

» Dio conobbe eternamente che egli poteva fare una quantità innumerevole di creature in diverse perfezioni e qualità, alle quali potrebbe comunicarsi; e considerando che fra tutti i modi di comunicarsi non ve n'era uno più eccellente di quello di congiungersi a qualche natura creata, in tal modo che la creatura fosse come innestata e inserita nella divinità, per non fare con lei che una sola persona, la sua infinita bontà, che da sè stessa e per sè stessa è portata alla comunicazione, risolvette di farne una in questa maniera, affinchè come eternamente v'è una comunicazione essenziale in Dio per la quale il Padre comunica tutta la sua infinita e indivisibile divinità al Figliuolo producendolo, e il Padre e il Figliuolo insieme, producendo lo Spirito santo, gli comunicano così la loro propria ed unica divinità; medesimamente questa sovrana dolcezza fu altresì comunicata sì perfettamente fuor di sè ad una creatura che la natura creata e la divinità, conservando ciascuna le loro proprietà, fossero talmente unite insieme che non fossero che una medesima persona.

» Ora, fra tutte le creature che questa sovrana onnipotenza poteva produrre, ella reputò ben fatto di scegliere la stessa umanità, che di poi in fatto fu congiunta alla persona di Dio Figliuolo, a cui ella destinò quest'onore incomparabile dell'unione personale alla sua divina maestà, affinchè eternamente ella godesse per eccellenza de' tesori della sua gloria infinita. Indi, avendo così preferito per questa felicità l'umanità sacra del nostro Salvatore, la suprema provvidenza dispose di non ritenere la sua bontà nella sola persona di questo Figliuolo prediletto, ma di spanderla in suo favore su diverse altre creature, e dal cumulo della innumerevole quantità di cose ch'ella poteva produrre elesse di crear gli uomini e gli angeli, come per tener compagnia al suo Figliuolo, partecipare delle sue grazie e della sua gloria, e adorarlo e lodarlo eternamente. E perchè Dio vide che poteva fare in diversi modi l'umanità del suo Figliuolo rendendolo vero uomo, come, per esempio, creandolo dal nulla, non solamente quanto all'anima, ma anche quanto al corpo; ovveramente formando il corpo di qualche materia precedente, come fece quello di Adamo ed Eva; ovveramente ancora per via di generazione ordinaria di uomo e di donna; oppure per generazione straordinaria di una donna senza uomo; deliberò che la cosa si facesse in quest'ultima maniera. E fra tutte le donne ch'egli poteva eleggere in tale intendimento, elesse la s. Vergine, per l'intramessa della quale il Salvatore delle nostre anime sarebbe non solamente uomo, ma figlio del genere umano.

» Oltre questo, la sacra provvidenza determinò di produrre tutto il rimanente delle cose, tanto naturali quanto soprannaturali, in favore del Salvatore, affinchè gli angeli e gli uomini potessero, servendolo, partecipare della sua gloria. In seguito di che, quantunque Dio voles-

(1) L. 2. c. 3.

se creare tanto gli angeli quanto gli uomini col libero arbitrio, liberi di una vera libertà, per eleggere il bene ed il male, nondimeno per mostrare che da parte della divina bontà essi erano sortiti al bene ed alla gloria, li creò tutti nella giustizia originale, la quale non era altro che un amore soavissimo che li disponeva e avviava all'eterna felicità.

» Ma perchè questa suprema sapienza aveva deliberato di mescolar talmente questo amore originale colla volontà delle sue creature che l'amore non sforzasse punto la volontà, ma le lasciasse la sua libertà, egli previde che una parte, ma la minima, della natura angelica, abbandonando volontariamente il santo amore, perderebbe per conseguenza la gloria. E perchè la natura angelica non potrebbe far questo peccato che per una espressa malizia, senza tentazione nè motivo qualunque che la potesse scusare, e che inoltre una molto più gran parte di questa medesima natura rimarrebbe ferma al servizio del Salvatore, per conseguenza Dio, che aveva così largamente glorificato la sua misericordia nel disegno della creazion degli angeli, volle altresì magnificare la sua giustizia, e nel furor della sua indegnazione risolvette di abbandonar per sempre cotesta trista e sciagurata schiera di perfidi che nella foga della loro ribellione lo avevano così villanamente abbandonato.

» Egli previde eziandio che il primo uomo abuserebbe della sua libertà e, abbandonando la grazia, perderebbe la gloria. Ma non volle trattare così rigorosamente la natura umana come deliberò di trattare l'angelica. Dalla natura umana egli aveva risoluto di pigliare una parte beata per unirla alla divinità. Egli vide ch'era una natura imbecille, *un soffio che passa e non ritorna* (1), vale a dire che si dissipa andando. Ebbe riguardo alla sorpresa che satana aveva fatto al primo uomo ed alla grandezza della tentazione che lo rovinò. Vide che tutta la razza degli uomini periva per colpa di un solo: per queste ragioni, guardò con pietà la nostra natura e risolvette di averne misericordia.

» Ma, affinchè la dolcezza della sua misericordia fosse adorna della bellezza della sua giustizia, egli deliberò di salvar l'uomo per la via di una redenzion rigorosa la quale non potendosi ben fare che dal suo Figliuolo, stabilì che questi riscatterebbe gli uomini non solo con una delle sue azioni amorose che sarebbe stata più che sufficientissima a riscattare mille milioni di mondi, ma anche con tutte le innumerevoli azioni amorose e passioni dolorose ch'egli farebbe e soffrirebbe sino alla morte, e morte di croce, a cui lo destinò, volendo che così egli si rendesse compagno delle nostre miserie per renderci poscia compagni della sua gloria; mostrando in questa guisa le ricchezze della sua bontà, con questa redenzion copiosa, sovrabbondante, magnifica ed eccessiva, la quale ci ha acquistati e come riconquistati tutti i mezzi necessari per giungere alla gloria; a tal che nessuno possa mai lamentarsi, come se la misericordia divina mancasse a qualcuno (2). »

In quest'opera, s. Francesco di Sales tratta con esattezza un gran numero di quistioni difficili, sulle quali prima e dopo di lui intelletti meno savi traviarono. Perciò egli è assai lungi dal supporre che pel peccato originale sia perito in noi tutto ciò che v'aveva di buono. Per lo contrario, egli insegna che, anche

(1) Ps. 77, 39. (2) L. 2, c. 4.

dopo la nostra caduta, noi abbiamo una inclinazion naturale di amar Dio sopra ogni cosa. « Ora, dice egli, quantunque lo stato della nostra natura umana non sia oggidì dotato della santità e rettitudine originale che il primo uomo aveva nella creazione, e per lo contrario noi siam grandemente depravati dal peccato; nondimeno la santa inclinazione di amar Dio sopra ogni cosa ci è rimasta, come altresì il lume naturale, pel quale noi conosciamo che la sua sovrana bontà è amabile sopra ogni cosa (1). » Egli aggiunge che, coll'inclinazion naturale di amar Dio sopra ogni cosa, noi non ne abbiamo naturalmente la potestà; perchè il peccato ha molto più debilitato la volontà umana di quello che abbia offuscato l'intelletto. E lo prova coll'esempio de'filosofi pagani, che hanno sì conosciuto Dio, ma non l'hanno glorificato nè amato come dovevano. « Insomma, conchiude egli, la nostra misera natura, oppressa dal peccato, fa come i palmizi che noi abbiamo di qua, i quali fanno ben certe produzioni imperfette, e come saggi de' loro frutti; ma il dar dattili interi, maturi è riservato a contrade più calde. Così il nostro cuore umano produce sì naturalmente certi principii di amore verso Dio, ma il giugnere sino ad amarlo sopra ogni cosa, che è la vera maturità dell'amore dovuto a questa suprema bontà, è cosa che appartiene ai soli cuori animati e assistiti dalla grazia celeste e che sono nello stato della santa carità; e questo piccolo amore imperfetto, di cui la natura in sè stessa sente i moti, non è che un certo volere senza volere, un volere che vorrebbe, ma che non vuole, un volere sterile che non produce veri effetti, un volere paralitico che vede la piscina salutare del santo amore, ma non ha la forza di gettarvisi; e finalmente questo volere è un aborto della buona volontà, che non ha la vita della generosa vigoria che si richiede per anteporre di fatto il Signore ad ogni cosa, di cui l'apostolo parlando nella persona del peccatore sclama: Il volere è in me, è vero, ma io non trovo il mezzo di adempierlo (2). »

Tuttavia, secondo il nostro santo dottore, l'inclinazion naturale che noi abbiamo di amar Dio non è inutile. « Perocchè, dice egli, ancorchè per la sola inclinazion naturale noi non possiamo giungere alla felicità di amar Dio come è d'uopo, tuttavia, se noi la impiegassimo fedelmente, la dolcezza della pietà divina ci darebbe qualche aiuto, pel cui mezzo noi potremmo procedere innanzi. Che se noi secondassimo questo primo soccorso, la bontà paterna di Dio ce ne fornirebbe un altro più grande e ci condurrebbe di bene in meglio, con tutta soavità, sino al sovrano amore, a cui la nostra inclinazion naturale ci spinge; poichè è cosa certa che a colui che è fedele nel poco e fa ciò che è in suo potere la benignità divina non nega mai la sua assistenza per avanzarlo sempre più. L'inclinazion adunque di amar Dio sopra ogni cosa che noi abbiamo per natura, non rimane per nulla nei nostri cuori; perocchè, rispetto a Dio, egli se ne serve come di ansa a poterci più soavemente prendere e ritrarre a sè; e pare che con questa impressione la divina bontà tenga in qualche modo attaccati i nostri cuori come piccoli uccelli con una funicella, per la quale ci possa trarre quando piace alla sua misericordia di avere pietà di noi; e quanto a noi, essa ci è un indizio ed una memoria del nostro primo principio e crea-

(1) L. 1, c. 16. (2) L. 1, c. 17.

tore, al cui àmore ella ci stimola dandoci un segreto avvertimento che noi apparteniamo alla sua divina bontà (1). »

Il medesimo santo fa vedere in apposito capitolo che le allettative divine ci lasciano in piena libertà di seguirle o di respingerle. « Ma, chiede egli, quali sono adunque i mezzi ordinari con cui la divina providenza ha costume di trarre i nostri cuori al suo amore? Sono certamente quelli ch'ella stessa nota descrivendo i mezzi che usò per trarre il popolo d'Israele dall'Egitto e dal deserto nella Terra promessa. « *Io ti trassi*, ci dice ella per bocca di Osea, *io ti trassi co' vincoli propri degli uomini, co' vincoli della carità* (2). » Certamente, noi siam tratti a Dio non da legami di ferro, come i tori e i bufali, ma per via di allettative deliziose e di sante ispirazioni, che sono insomma i *legami di Adamo* e di umanità, vale a dire proporzionati e convenevoli al cuore umano, a cui la libertà è naturale. Il legame proprio della volontà umana è la voluttà e il piacere. Si mostran noci ad un fanciullo, dice s. Agostino, ed esso è tratto amando: è tratto dal legame non del corpo, ma del cuore. Vedete adunque come il Padre eterno ci trae; nello insegnarci, egli ci diletta, nè già imponendoci alcuna necessità; egli ci getta nel cuore piaceri spirituali, come un'esca sacra col mezzo della quale ci attrae soavemente a ricevere e gustar la dolcezza della sua dottrina. In questa guisa adunque il nostro libero arbitrio non è per niun modo sforzato nè necessitato dalla grazia; ma, non ostante la vigoria onnipotente della mano misericordiosa di Dio, che tocca, circonda e lega l'anima di tante e tante ispirazioni e allettamenti, questa volontà umana rimane perfettamente libera, sciolta ed esente da ogni sorta di violenza e di necessità.... Insomma, se qualcuno dicesse che il nostro libero arbitrio non coopera, consentendo alla grazia onde Iddio lo previene, o che non può rigettar la grazia e rifiutargli il suo consenso, contraddirebbe a tutta la scrittura, a tutti gli antichi padri, all'esperienza, e sarebbe scomunicato dal sacro concilio di Trento (3). »

Finalmente in un capitolo che ha per titolo: *Digressione sulla imperfezione delle virtù de' pagani*, egli fa vedere, come annunzia lo stesso titolo, che le virtù de' pagani erano imperfette, ma si guarda bene dal dire, come Lutero, Calvino e lor partigiani, che tutte le azioni degli infedeli erano peccati (4).

Il Trattato dell'amor di Dio pose il colmo all'affetto ed all'ammirazione che tutti avevano per s. Francesco di Sales. Avendo il generale de' certosini letto l'*Introduzione alla vita divota*, l'aveva consigliato a non iscrivere più, sotto il pretesto che la sua penna non potrebbe produrre più nulla che potesse tenersi al paragone di questo libro; ma letto poscia il *Trattato dell'amore di Dio*, lo consigliò a non cessar mai di scrivere, perchè le ultime sue opere superavano sempre le prime. La lettura che ne fece Giacomo I re d'Inghilterra lo toccò sì vivamente che manifestò un gran desiderio di vederne l'autore. Appena il santo fu di ciò informato, sclamò: « Chi mi darà le ali della colomba per volare in quell'isola, in passato così feconda di santi e oggidì immersa nelle tenebre dell'errore? Sì, se il duca, mio sovrano, me lo vuol permettere, io andrò a questa novella Ninive, andrò a trovare il re per annun-

(1) L. 1, c. 18. (2) 11, 4.

(3) L. 2, c. 12. (4) L. 11, c. 10.

ziargli la parola di Dio, a rischio della mia propria vita. » Egli sarebbe andato di fatto in Inghilterra, se il duca di Savoia avesse voluto consentirvi.

Noi abbiam veduto il re d'Inghilterra, parlando dell' *Introduzione alla vita divota,* dimandare a' suoi vescovi anglicani perchè non scrivessero anch'essi colla medesima unzione. Egli avrebbe potuto far loro viemeglio la stessa domanda alla veduta del *Trattato dell'amor di Dio.* Si può far questa dimanda a tutto il protestantismo, anglicani, luterani, calvinisti: Perchè fra tanti vostri scrittori e predicanti non v'ha un trattato dell'amore di Dio, neppure un opuscolo nè un sermone che rechi ad amar Dio ed il prossimo, mentre se ne annoverano a migliaia fra i cattolici? Se la bocca parla dall'abbondanza del cuore, perchè la vostra bocca è muta sull'amor divino? Non sarebbe forse perchè il Dio di Lutero e di Calvino non è amabile? Di fatto, come amare il Dio di Lutero, il quale opera in noi così il male come il bene, e che poscia è capace non solo di punirci del male che non abbiamo potuto evitare e ch'egli stesso ha operato in noi, ma anche del bene che noi avessimo fatto il meglio possibile? Questo è tal mistero a cui non è posta bastevole attenzione.

Ma torniamo a s. Francesco di Sales. L'anno 1604, chiesto dal parlamento di Borgogna, egli predicava la quaresima a Digione. Nell'uditorio era l'arcivescovo di Bourges, suo amico; questi vi notò una dama che gli era già stata mostrata in una visione, siccome colei che doveva aiutarlo nell' istituzione di un'opera santa. Calato dal pergamo, egli richiese all'arcivescovo se conosceva quella persona. Quest'amico risponde: È mia sorella, la baronessa di Chantal. Di fatto era dessa.

Essa era figlia di Benigno Frémiot, presidente del parlamento di Borgogna, e di Margherita di Berbizy. Sua sorella Margherita sposò il conte d'Effran; suo fratello Andrea fu arcivescovo di Bourges. Ella stessa nacque a Digione, il 28 gennaio 1572, ricevette nel battesimo il nome di Giovanna e vi aggiunse quello di Francesca alla confermazione. Il padre, rimasto vedovo per tempo, ebbe gran cura della loro educazione; nessuno vi rispose meglio di Giovanna, e perciò egli ebbe per lei una tenerezza particolare. Essendosi un eretico permesso dinnanzi a lei di parlare contro la santa eucaristia, Giovanna, che non aveva per anco cinque anni, lo riprese con forza. In appresso ella rifiutò di sposarsi ad un gentiluomo ricchissimo, solamente perchè era calvinista. Quando giunse al ventesimo anno, suo padre la maritò al barone di Chantal, primogenito della casa Rabutin. Era un ufficiale di ventisette anni, che serviva con distinzione e che Enrico IV onorava del suo favore. Poco dopo le nozze egli condusse la sua sposa al castello di Bourbilly, ove faceva la sua ordinaria dimora e le diede la cura della casa. Il primo ordine che ella vi mise fu quello di far celebrare ogni giorno la messa, di farvi assistere tutti i suoi servi, di farli istruire con cura, di occuparli con discrezione e di aiutarli con carità nei loro bisogni. Ella mise ne'suoi affari tutto l'ordine che bisognava per la lunga negligenza che si era avuto. Le feste e le domeniche udiva la messa della parrocchia. Si occupava a far lavori per gli altari e a leggere buoni libri; ma l'opera di pietà a cui parve più attenta fu la

carità verso i poveri. Nell'assenza di suo marito, che era obbligato di passare una parte dell'anno o alla guerra o alla corte, ella non usciva di casa; e allora non vi si vedevano nè giuochi, nè piaceri, nè lauti banchetti. Quando il marito ritornava, la gioia di rivederlo, la compiacenza che ella aveva per lui, la brama di conferir seco e di allegrarlo invitando gli amici, tutto questo le faceva insensibilmente scemare le sue pratiche di divozione che ripigliava alla prima assenza; ma finalmente essendo suo marito andato alla corte nel 1601, essa risolvette di non dispensarsi più da' suoi esercizi di pietà, e più non vi mancò.

Infermatosi a Parigi, il barone di Chantal si fece trasportare al suo castello, ove giunse all'estremo. La sua virtuosa sposa passava i giorni al capezzale del letto di lui e le notti nella cappella. Siccome ne guarì interamente, la loro gioia era perfetta. Un parente ed amico del vicinato venne a godere della loro allegrezza. Egli propose una partita di caccia al barone, il quale vi andò per compiacenza, e vestì un abito di color cervino. Il suo amico vedendolo per mezzo ad un macchione, lo prese per una fiera, gli sparò contro e gli spezzò una coscia. « Son morto! gridò il barone cadendo; amico mio, mio cugino, tu hai fatto questo colpo per imprudenza, io ti perdono di tutto cuore! » Poscia mandò quattro de' suoi servi in quattro diverse parrocchie per avere più sicuramente un sacerdote. Intanto egli fu portato in una casa del più vicino villaggio, ove accorse sua moglie, quantunque puerpera da soli quindici giorni. Appena egli la vide, « Signora, le disse, il decreto del cielo è giusto, bisogna amarlo e morire! — No, signore, bisogna vivere. — Ah! signora, replicò egli, rispettiamo l'ordine della provvidenza. » Indi con animo tranquillo chiese se fosse venuto qualche prete, e avendo inteso che ve n'era uno, lo chiamò a sè e si confessò. Un momento dopo vedendo da lungi colui che lo aveva ferito, che gli parve in preda alla disperazione, gli gridava: Mio cugino, mio amico, questo colpo mi fu tratto dal cielo prima che partisse dalla tua mano; io ti prego, non peccare, prega per me.

Egli morì il nono giorno dopo ricevuti i sacramenti con pietà singolare; pregò sua moglie, comandò a suo figlio di non pensar mai a vendicar la sua morte; disse loro ch'egli la perdonava di nuovo a colui che l'avea ucciso senza pensarvi, e fece scrivere questo perdono ne' registri della parrocchia, in un coll'ordine che dava alla sua famiglia di non mostrare alcun risentimento. Brevi istanti dopo egli spirava nelle braccia della moglie, la cui desolazione fu inesprimibile.

Rimasta vedova a ventott'anni con un figlio e tre fanciulle, ella sentì una tale sciagura sino all'eccesso; ma conobbe tosto i disegni di Dio sopra di lei, e vi corrispose con tanta fedeltà che nelle più grandi amarezze diceva non poter comprendere come si potesse essere tanto contenta e soffrir tanto. In questo stato di dolore e di gioia ella fece a Dio il sacrifizio di sè medesima col voto di castità e con una rassegnazione così perfetta agli ordini del cielo che non praticò più una vita umana; e per mostrare pubblicamente ch'ella avea conceduto perdono allo sciagurato uccisore di suo marito, volle tenere uno de' suoi figli al fonte battesimale. Da quel punto ella visse secondo le regole che s. Paolo e i padri hanno dato per la santifica-

zione delle vedove. Passava una parte delle notti in orazione, aumentava le sue limosine, distribuiva ai poveri le sue vesti preziose e fece voto di non portarne quinc'innanzi altro che di lana. Licenziò la maggior parte de' suoi servi, dopo averli liberalmente guiderdonati. I suoi digiuni eran frequenti e rigorosi. Ritirata dal mondo, ella divideva il suo tempo tra la preghiera, il lavoro e l'educazione de' figliuoli. Ma le mancava un direttore che potesse guidarla nelle vie che doveva correre. Ella non cessava di chiederlo a Dio con molte lagrime. Un giorno nel fervore della sua orazione ella vide un uomo in sottana nera, con rocchetto e mantelletta.

Spirato l'anno del lutto, andò da suo padre a Digione; vi continuò il medesimo genere di vita e non volle ricever visite che da alcune dame virtuose e di provetta età. L'anno seguente affari di famiglia la costrinsero a ritirarsi dal vecchio barone di Chantal, suo avo, a Montelone, diocesi di Autun. Ella dovette soffrire assai dal cattivo umore del vecchio, e altresì da una governante che aveva preso tal potere sopra l'animo di lui che tutta la casa era costretta di obbedirla. La giovane baronessa sopportò questa prova con pazienza: non fu mai che si udisse levar lamento; non mostrava neppur mai il menomo segno di malcontento. Si prestava colla maggior compiacenza a tutto quello che veniva gradevole all'avo ed alla governante; consacrava alla pietà la maggior parte del suo tempo, e andava le domeniche ad Autun per quivi assistere alle istruzioni de' predicatori.

Nel 1604 ella andò a Digione da suo padre per quivi udire le predicazioni di s. Francesco di Sales. Sin dalla prima volta che lo vide sul pergamo, credette di riconoscer l'uomo che le era stato additato nell'orazione come suo padre spirituale. Si intrattenne diverse volte con lui, e non era meno maravigliata delle sue conversazioni familiari che dei suoi sermoni. Ella ardeva della brama di scoprirle l'anima sua, il santo prelato le ispirava tutta la fiducia; ma ella non osava, perchè un religioso che la dirigeva, imprudentemente le aveva fatto promettere anche con voto di riferirsi a lui solo sulla sua condotta spirituale. Da un altro lato, i discorsi del vescovo di Ginevra la toccavano vivamente; ella si conformava a' consigli di lui anche nelle più piccole cose, e la sua docilità era sempre seguita da consolazioni straordinarie.

Finalmente essa gli scoprì la causa delle sue perplessità: fu deciso che il voto che le era stato fatto fare era imprudente e che poteva esserne dispensata. Allora ella si confessò al santo vescovo di Ginevra e gli fece ben anco una confession generale di tutta la sua vita. Ma in breve la pace dell'anima sua fu turbata da interne desolazioni; essa fu inquieta e molto paventosa intorno alla sua condotta. Francesco di Sales le insegnò a profittare di questa prova in guisa che la luce surrogò le tenebre e la calma succedette alla procella. Le insegnò altresì a regolare talmente i suoi esercizi di pietà che il suo esteriore pareva dipendere dalla volontà degli altri, soprattutto quand'essa era da suo padre o dal suo avo. La sua condotta si guadagnava i suffragi di tutti, e quelli che vivean con lei erano soliti dire: La signora prega a tutte le ore del giorno, ma ciò non incomoda alcuno.

Si levava a cinque ore, si vestiva da sè e senza fuoco in ogni stagione, e faceva un'ora d'orazion men-

tale. Indi faceva alzare i suoi figliuoli e fare ad essi ed a' suoi servi l'esercizio del mattino; andava a dare gli auguri del buon giorno al suo avo, lo menava a messa, ed ogni sabbato ne faceva dir una, ch'ella aveva dedicata alla s. Vergine. Dopo il pranzo leggeva ogni dì per una mezz'ora la santa scrittura, indi faceva il catechismo a' suoi figliuoli, alla gente di servizio e a que' del villaggio che volevano intervenirvi. Prima di cena, faceva un piccolo ritiro spirituale di un quarto d'ora e diceva il rosario. La sera faceva l'esame e la preghiera co' figliuoli e co' servi, dava a tutti dell'acqua benedetta e la sua benedizione, e rimaneva a pregar sola un'altra mezz'ora, e finalmente terminava la giornata colla lettura della sua meditazione per la dimane.

Ella si era fatta un' abitudine così grande della presenza di Dio, che niente ne la poteva distornare, e conservava questa vista tranquilla fra la diversità delle creature e degli avvenimenti. Dopo regolato il suo interno, pensò a riformar quella che le pareva ancora troppa vanità sulla sua persona. Si tagliò i capelli e non portò più che biancherie grossolane. Prese una gran cura di mortificare il gusto e faceva in modo che il meglio che lasciava sul piatto fosse dato ai poveri. Digiunava il venerdì e il sabbato, pigliava spesso la disciplina, e acquistò colla pratica di questa vita tutta santa una così grande padronanza sulle sue passioni che non somigliava più a mortal creatura.

Tutte le domeniche e le feste andava ove sapeva esser malati, rifaceva loro i letti e li provvedeva di cibo e di medicine. Ella aveva sempre in casa qualche povero pieno di piaghe che medicava spesso in ginocchio, sempre con rispetto, considerando con viva fede Gesù Cristo nella loro persona. Essa li vegliava nel punto estremo, li assisteva sino alla morte e li seppelliva di propria mano con tal coraggio da maravigliar tutti quelli che non erano come lei animati da una perfetta carità.

Nel 1606 fu obbligata, per l'interesse de' suoi figliuoli, di fare un viaggio a Bourbilly. Ma i suoi affari non le impedirono, mettendovi tutto il possibil ordine, di soccorrere i malati della sua terra, i quali furono in sì gran numero che ne seppelliva spesso quattro al giorno, dopo di averli assistiti nei loro mali, colle sue cure, col danaro, colle preghiere e le istruzioni. Ma non potendo resistere a tante fatiche, che sostenne per sette settimane, ammalò sì fattamente che venne agli estremi. In tale stato ella fece scrivere a suo padre ed all'avo per chiederne la benedizione e raccomandar loro i suoi figliuoli. Il presidente era inconsolabile, lo stesso barone di Chantal n'era afflittissimo; perocchè, nonostante le pene che le aveva arrecato e i mali trattamenti che aveva permesso le fossero fatti, pur essa era da lui risguardata quale una santa, che arrecava in sua casa ogni sorta di benedizioni. Appena fu guarita, se ne ritornò a Montelone, ove fu accolta dall'avo e da' figliuoli con gioia proporzionata alla paura che avevano avuto di perderla.

A misura che si distaccava dalle creature, la brama di essere tutta di Dio cresceva nell'anima sua. Ma siccome il suo santo direttore le aveva comandato di vivere santamente nel suo stato, senza pensar alla vita religiosa, ella ebbe scrupolo di averla bramata, e ne scrisse al santo vescovo. Il quale a lei rispose in questi termini: « Oh! no figliuola mia!

Io non vi aveva detto di non avere alcuna speranza di farvi religiosa, ma sì che non coltivaste un tal pensiero, poichè non v'ha nulla che ci impedisca tanto di perfezionarci nel nostro stato quanto l'aspirare ad un altro. I figliuoli d'Israele non poterono cantare in Babilonia, perchè pensavano alla loro patria; ed io vorrei che noi cantassimo per tutto. Io vedo il vostro desiderio di essere religiosa. Oh dolce Gesù! che vi dirò io, mia cara figlia? La sua bontà sa che io ho spesso implorato la sua grazia nel santo sacrifizio; e non solamente questo, ma ho impiegato la divozione e le preghiere d'altri migliori di me. E che ho io imparato, figliuola mia? che un giorno voi dovrete abbandonare ogni cosa; ma che ciò sia per entrare in religione, non mi è avvenuto per anco di esserne di parere: il sì non si è ancora fatto intendere nel mio cuore, e il no ci si trova in contrario molto risoluto: datemi pertanto alquanto agio per pregare e far pregare. »

Venuta ad Annecy il giorno della pentecoste per deliberare insieme sulla sua vocazione, il santo prelato per provare la sua sommissione le propose di essere religiosa di s. Chiara, poi sorella dello spedale di Beaune e poscia carmelitana. Ella consentì ad ogni proposizione con tal docilità che il vescovo s'ammirò; finalmente le partecipò il disegno ch'egli aveva fermo di stabilire una nuova congregazione sotto il nome della Visitazione di s. Maria. A tal proposta essa fu tutta gioia, e sentì una così potente allettativa per tale impresa che si tenne certa che ciò era la volontà di Dio. Ambedue prevedevano grandi ostacoli a questo disegno; il padre, l'avo, i figliuoli della santa vedova, gli uni molto vecchi, gli altri molto giovani; come abbandonar tutti costoro per andare a metter casa fuor del regno? Il santo vescovo diceva: « Io vedo un caos in tutto questo, ma la provvidenza saprà scioglierlo quando sarà tempo. » E non andò molto. La principale difficoltà era l'educazione de' figliuoli, per la quale pareva necessario che la madre restasse nel secolo. Il santo fece vedere che le sarebbe possibile di vegliarvi in un chiostro, e ch'essa farebbe anche ciò in maniera più utile per loro. Levata questa difficoltà, il padre e l'avo consentirono al suo ritiro non senza molte lagrime. Siccome ella aveva il cuore molto sensitivo, dovette sostenere dure battaglie; ma l'amor divino la sollevò al di sopra de' sentimenti della natura. Gli altri suoi parenti ed amici cessarono al tempo stesso di opporsi alla sua risoluzione.

Prima di abbandonar il mondo, la baronessa di Chantal maritò la sua primogenita col barone di Thorens, nipote del vescovo di Ginevra, e questo matrimonio ebbe l'approvazione delle due famiglie. Ella menò seco le altre due figlie; l'una morì poco tempo dopo; l'altra sposò poscia il conte di Toulonjon, il quale accoppiava alla nobiltà dei natali molta saviezza e virtù. La madre medesima aveva ricusato un molto buon partito in Borgogna, e per suggellare col suo sangue la promessa che rinnovò di non voler esser mai altro che di Dio, aveva essa medesima improntato sopra il suo cuore il nome di Gesù. Rispetto al giovane barone di Chantal, il quale aveva quindici anni, il presidente Frémiot, e suo avo, s'incaricò di compierne l'educazione, e l'amministrazione de' suoi beni venne fidata a tutori pieni d'intelligenza e di probità. Onde la presenza della madre non gli era più necessaria.

Venuto il giorno della sua partenza, la santa vedova prese congedo dal barone di Chantal, suo avo, gli si pose in ginocchio dinnanzi, gli chiese perdono, se mai gli avesse fatta cosa dispiacevole, lo pregò di darle la sua benedizione e gli raccomandò il suo figliuolo. Questo buon vecchio di ottantasei anni parve inconsolabile; abbracciò teneramente la nuora e le augurò ogni maniera di felicità. Gli abitanti della terra di Montelone, soprattutto i poveri, credendo di perdere ogni cosa perdendo lei, testimoniarono il loro dolore con lagrime e grida. A Digione ella si fortificò colla santa comunione contro la debolezza che prevedeva nel separarsi da ciò che aveva più caro. Finalmente, scoccata l'ora, salutò i suoi parenti, indi gittandosi appiè di suo padre, lo supplicò di benedirla e di aver cura di suo figlio che a lui lasciava. Il presidente n'ebbe il cuore sì stretto che quasi ne moriva di dolore: tutto in pianto abbracciò sua figlia e le disse: « O mio Dio! a me non spetta di censurar quello che voi avete ordinato: io ne morrò; tuttavia, Signore, io l'offro a voi questa cara figlia, ricevetela e consolatemi! » Indi la benedisse e la rialzò. Il giovane Chantal, suo figlio, di quindici anni, corse a lei, le si gettò al collo, e non voleva abbandonarla sperando di recarla a tenerezza e di mutarla con quanto si può dire di più commovente. Non vi potendo riuscire, si getta per terra sulla porta per la quale ella doveva uscire e le dice: « Io sono troppo debole, signora, per rattenervi; ma almeno vorrete voi si dica che avete calpestato il vostro unico figliuolo per abbandonarlo! » La santa vedova fu tocca e pianse amaramente passando sul corpo di questo caro figliuolo, ma un momento dopo, temendo che si attribuisse il suo dolore al pentimento della fatta risoluzione, si volse alla brigata e disse con volto sereno: « Bisogna perdonar la mia debolezza, io abbandono mio padre e mio figlio per sempre; ma troverò Dio dappertutto. »

Il 6 giugno 1610, giorno di san Claudio, che si trovò esser quello della santa Trinità, la signora di Chantal, con madamigella Giacomina Fabro, figlia del presidente di Savoia, e madamigella di Bréchard, sotto la direzione del santo vescovo di Ginevra, cominciarono ad Annecy l'istituto dell'ordine della Visitazione, così utile al pubblico pel ricevimento che vi si fa delle vedove e degl'infermi, e così onorevole alla chiesa pel fervore con cui si mantiene la regola, onde queste sante figlie edificano anche oggidì tutto il mondo. Dieci altre donne vennero in breve ad aumentare la nascente compagnia. Il santo vescovo pensava di far solo una semplice congregazione, in cui le suore non fossero obbligate alla clausura se non durante l'anno del noviziato, dopo di che potessero uscire pel servizio dei malati. Ma il cardinale di Marquemont, arcivescovo di Lione, avendo stabilito una delle loro case nella sua città, scrisse al santo vescovo di Ginevra ed alla madre di Chantal, proponendo di erigere il loro istituto in titolo di religione, di porvi la clausura e l'obbligo de' voti solenni. La loro grande umiltà li fece ripugnar sulle prime, ma dopo vive preghiere a Dio perchè gl'illuminasse, vi consentirono, e il santo prelato ne scrisse così alla madre Fabro, superiora della comunità di Lione: « Se monsignor arcivescovo, mia cara figlia, vi dice ch'egli mi ha scritto sull'affare della vostra clausura e de' voti, voi gli direte che io

avrei avuto gran gioia pel titolo di semplice congregazione, sotto il quale pare a me che le nostre figlie avrebbero avuto minor argomento di amor proprio che sotto un altro, e in cui la sola tema ed amore dello sposo sacro avrebbe servito ad esse di clausura e di voti; tuttavia non solamente la mia volontà, ma anche il mio giudizio è assai lieto di render l'omaggio che deve al sentimento di questo grande e degno prelato. Io consento adunque con tutto il cuore a formare una vera religione; poichè non pretendo altro, figliuola mia, se non che Dio sia glorificato. Che ciò sia per altri lumi e non pe' miei, tanto meglio, chè in tal guisa sarò più al sicuro da quello spirito d'orgoglio che tutto corrompe e guasta: la nostra buona madre la pensa interamente come noi. Viva Gesù! Figliuola mia, io sono in lui tutto vostro. »

Questa lettera respira tutto lo spirito della Visitazione, spirito di profonda umiltà verso Dio e di una gran dolcezza verso il prossimo. Le regole, le costituzioni e i trattenimenti spirituali che il santo vescovo faceva alle sue pie figliuole, miravano tutti a questo. L'ultimo di cotali trattenimenti inculca questa massima: Non chiedere, non ricusar nulla, s'intende per le cose della terra. Esso termina con questa ricapitolazione: « Chiedete voi quello che io desidero vi rimanga più impresso nello spirito, affine di porlo in pratica? Eh! che vi dirò, mie carissime figliuole, se non queste due care parole, che vi ho già tanto raccomandato: Non desiderate nulla, non rifiutate nulla. In queste due parole io dico tutto: poichè questa massima comprende la pratica della perfetta indifferenza. Vedete il povero bambino Gesù nel presepio: egli riceve la povertà, la nudità, la compagnia degli animali; sostiene tutte le ingiurie del tempo, il freddo e tutto ciò che suo Padre permette gli avvenga. Non è scritto che egli distendesse mai le mani per aver il latte dalla madre sua; egli si abbandonava interamente alla cura ed alla previdenza di lei. E perciò non rifiutava nessuno de' piccoli alleviamenti che essa gli dava. Riceveva i servigi di s. Giuseppe, le adorazioni dei re e dei pastori, e tutto con eguale indifferenza. Perciò noi non dobbiamo desiderare nè rifiutar nulla, ma soffrire e ricevere egualmente tutto ciò che la provvidenza di Dio permetterà che ci avvenga. Dio ce ne faccia la grazia (1)! »

Alcun tempo dopo la sua professione religiosa, la madre di Chantal volle obbligarsi con voto a far sempre ciò che essa giudicasse essere più perfetto. S. Francesco di Sales, che ella consultò, glielo permise, perchè conosceva il suo fervore e non dubitava che non adempiesse con fedeltà l'obbligo che contraeva. Soventi volte ella fu tribolata da malattie dolorose. I medici non vedevano in esse alcuna causa naturale: uno di essi, avendola osservata diversi giorni, disse apertamente: Essa è malata dell'amor di Dio ed io non so guarire questi mali. Ella parlava così in una sua lettera a s. Francesco di Sales: Il mondo intero morrebbe d'amore per un Dio così amabile, se conoscesse la dolcezza che gusta un'anima in amarlo. Provò eziandio per qualche tempo grandi pene interne, cagionate da un timore eccessivo di offender Dio. Ma essa medesima ci fa conoscere che in mezzo a queste prove riceveva frequenti consolazioni straordinarie.

Dopo la morte di suo padre, ella

(1) Colloquio, 21 e 22.

fece un viaggio a Digione, ove passò alcuni mesi per dar sesto agli affari di suo figlio prima di porlo nell'accademia. Lo maritò poscia a Maria di Coulanges, che ai natali, alle ricchezze ed alla bellezza accoppiava una gran virtù; dal qual matrimonio usciva una figlia unica, la famosa marchesa di Sevigné. La madre di Chantal fu costretta altresì ad abbandonare spesso Annecy per fondar case del suo ordine in diverse città, segnatamente a Grenoble, a Bourges, a Digione, a Moulins, a Nevers, ad Orleans ed a Parigi. In quest'ultima città fu suscitata contro di lei una violenta persecuzione, ma essa ne trionfò la mercè della sua gran fidanza in Dio. Inoltre la dolcezza e la pazienza sua le attirarono l'ammirazione di que' medesimi che erano stati i suoi maggiori nemici. Essa governò la casa fondata a Parigi nel sobborgo di s. Antonio dall'anno 1619 sino al 1622.

Dio la tribolò in maniera dolorosa in quelli che amava maggiormente. Nel 1617 essa perdette suo genero, il barone di Thorens, colonnello di cavalleria, cui amava teneramente. La giovane vedova, che era allora con sua madre, fu inconsolabile: e nonostante che sopportasse una tal perdita con rassegnazione, in capo a cinque mesi che era con sua madre fu sorpresa da parto immaturo e con tanta violenza che non fu potuta trasportar fuori del monastero. Il suo male durò ventiquattro ore: le ultime sei, nell'eccesso de' suoi dolori, ella si confessò, comunicò, prese l'abito di novizia, ricevette l'estrema unzione, fece professione, e ciascuna di queste azioni con pietà sì perfetta, con atti di amore di Dio, di pazienza e rassegnazione così vivi e commoventi che il santo prelato di Ginevra, che l'assistè alla morte, fu penetrato di dolore e di ammirazione. Ella morì tra le braccia della sua santa madre, a diciannove anni, dopo pronunziato tre volte il nome di Gesù.

Nel 1622 un'altra afflizione venne a sorprendere la madre di Chantal; Dio le rapiva il suo beato padre, il vescovo di Ginevra. E questa perdita fu seguita da un'altra. Nel 1627 il barone di Chantal fu ucciso combattendo contro gli ugonotti nell'isola di Rhé; ma egli si era preparato alla battaglia coi sacramenti. Egli aveva trent'un anno e lasciava un figlio che non aggiungeva peranco i dodici mesi. Quattro anni dopo, la santa si vide rapire la baronessa di Chantal, sua nipote. Ma, avuta appena questa notizia, le fu annunziata la morte di suo genero, il conte di Toulonjon, governatore di Pinerolo. Ella dimenticò il suo dolore per non pensare che a quello della contessa sua figlia, e pose tutto in opera per consolarla. In questa guisa Dio provava quelle grandi anime per renderle più simili al modello del suo Figliuolo (1).

Una dama della medesima tempera, contemporanea ed amica della santa Chantal e del santo vescovo di Ginevra, fu la beata Maria dell'incarnazione, religiosa carmelitana. Ella nacque a Parigi di nobil casato, segnalato ad un'ora per ricchezze e pietà. Figlia unica, ebbe nel battesimo il nome di Barbara. Prevenuta sin dalla culla delle grazie e benedizioni del Signore, si mostrò da fanciulla piena di dolcezza, modestia e obbedienza. Data a undici anni alle clarisse di Longchamps sotto la direzione di sua zia, ella vi fece stupendi progressi nella pra-

(1) Vedi la Vita di s. Francesca di Chantal, della marchesa di Coligny, sua pronipote, e Godescard, 24 agosto.

tica di tutte le virtù. Aveva in particolare un'attenzion costante alla presenza di Dio e sollevava quasi continuamente il suo cuore verso di lui con sante aspirazioni. Due persone principalmente contribuirono a farle prendere questa preziosa abitudine; un pio francescano, confessore del convento, e una santa religiosa con cui ella aveva frequenti colloqui. La si distingueva altresì per un vivo timore di offender Dio, per una applicazione estrema a non recar mai noia ad alcuno, e quando le si faceva qualche rimprovero, rispondeva con una sommissione piena di umiltà. Giunto il giorno della sua prima comunione, ella vi si preparò con penitenze e austerità che avrebbero spaventato le religiose più mortificate. Perciò il Signore degnò ricolmarla de' sentimenti della gioia più viva quando ebbe la fortuna di possederlo per la prima volta nel suo cuore; indi, quand'ella ricordava ciò, assicurava che non avrebbe voluto mutarla con tutto l'universo.

Maria dell'incarnazione tornò alla casa paterna a quattordici anni, per conformarsi a' desiderii de' suoi genitori e nonostante la risoluta inclinazione che ella aveva per la vita religiosa. Ma non mutò nulla delle divote abitudini contratte e continuò la preghiera, le letture sante e la mortificazion cristiana per quanto glielo permetteva il suo stato nuovo. Tuttavia il mondo non le andava a grado, e come più lo vedeva davvicino, tanto più concepiva per esso avversione e disgusto. Si determinò dunque a chiedere a' suoi genitori la permissione di entrare nello spedaliere dello spedale di Parigi. Questa comunità le andava maggiormente a grado a motivo della vita faticosa e penosa com'era quella del curare i malati. Ma essi pensavano affatto diversamente, e sua madre le vietò di parlarle mai più di simil cosa, dichiarandole che giammai non vi consentirebbe. Maria si sottomise e ricevette una tal decisione come fosse venuta da Dio medesimo. I miei peccati, diceva essa, mi hanno renduto indegna del titolo di sposa di Gesù Cristo; e perciò bisogna mi contenti di essere sua serva in uno stato inferiore.

Quantunque pia e cristiana, pur la madre vedeva con dispiacere che sua figlia fosse insensibile ai piaceri ond'era intorniata, e cercasse ognora vesti troppo semplici per la sua condizione. Essa la riprendeva spesso con severità, e giunse perfino a chiuderla nel cuor del verno in una camera umida, senza fuoco, ove la lasciò diversi giorni e diverse notti; ma la santa figliuola sopportava tutto con una pazienza angelica e non si permetteva il menomo lamento contro il rigore che le era usato. Tante virtù accompagnate da uno spirito brillante e colto e da tutte le grazie esteriori procacciarono a Barbara Avrillot la stima universale e molti si presentarono a chiederla in matrimonio. Di fatto, tra i diciassette e i diciott'anni, ella sposò Pietro Acarie di Villemor, maestro dei conti, uomo di gran pietà, di una gran fede e di una carità più grande ancora, il quale consacrò una parte de' suoi averi a soccorrere a' cattolici inglesi, che, forzati dalle leggi sanguinarie di Elisabetta a fuggire dalla loro patria, avean riparato in Francia.

Lo stesso Acarie, partigiano zelante della lega, per la quale aveva contratto dei debiti, fu esiliato da Enrico IV a diciotto leghe dalla capitale. Allora i suoi creditori, volendo essere soddisfatti, ne sequestrarono tutti i beni, e trascorsero all'inumanità di portar via perfino i

piatti onde si era servito pel pranzo e la seggiola su cui sedeva. Essa li lasciò fare senza mostrar la menoma commozione. « Quando si è messa la propria fiducia in Dio, disse, nessun avvenimento può turbare, ed io devo esser molto obbligata a Dio che m'abbia distaccata dai beni temporali prima di avermeli veramente tolti. » Per tale sequestro si trovò spogliata di tutto e spesso mancava del necessario. Un giorno ella si gettò appiedi di un suo parente chiedendogli con vive istanze un po' di pane; essa fu da lui ributtata in modo brutale, ma non per questo la sua pazienza ne andò alterata. Essendo suo marito stato accusato di cospirazione contro la vita del re, ella stessa ne pigliò le difese, recò le prove dell'innocenza di lui, stese le lettere e gli atti, affrettò i giudici e diresse tutto il processo. I suoi sforzi riuscirono vittoriosi, e Acarie, dichiarato innocente, potè fare co' suoi creditori tale componimento che sebbene gli scemava d'assai il patrimonio, pur gli lasciava tanti beni da sostenere il suo decoro nella società. Quando i suoi affari erano più impacciati, era stata proposta a sua moglie una separazione di beni dal marito, ma essa non volle mai consentirvi. La sua condotta con lui fu sempre mai tenera e insiem rispettosa. Non faceva cosa senza consultarlo, e s'acconciava sempre a' suoi consigli. Nelle malattie di lui, essa volle sempre vegliarlo e curarlo nel modo che bisognava, quand'anche talvolta fosse più inferma di lui.

Ella ebbe sei figli, tre maschi e tre femmine, e li allevò tutti colla maggior cura nel timor di Dio e nella pratica d'una soda pietà. Si levavano di buon mattino, recitavano insieme la preghiera, facevano una meditazione e andavano poscia a sentir la messa; quest'era l'esercizio d'ogni giorno. Indi veniva il lavoro e lo studio, e dopo questo la ricreazione. La signora Acarie attendeva a tutto, e li aveva talmente avvezzi ad essere sempre in sua compagnia che non potevano star senza di lei, perfin nei loro divertimenti, a cui essa non mancava mai di partecipare. Ella ispirava loro un grande orrore per la menzogna; non voleva che si lamentassero nè del cibo, semplice molto e frugale, nè degli abiti, ne' quali non era mai cosa studiata, e neppur dei servi della casa, a cui per lo contrario ella voleva parlassero con riguardo e rispetto. Finalmente, quand'era soddisfatta della condotta e dei progressi loro, dava ad essi del danaro per distribuirlo ai poveri che incontravano, e li accostumava così a procacciarsi un piacere nel sollevare i miserabili. Dio diede una larga benedizione ad una condotta così cristiana. Le tre figliuole si fecero carmelitane, e i tre figli, rendutosi l'uno magistrato, l'altro sacerdote ed uno soldato, conservarono sempre nei propri cuori i sentimenti che quella santa madre si era sforzata d'ispirar loro. S. Francesco di Sales, che li conosceva, scriveva ad una loro sorella nel 1619: Io ebbi il piacere di vederli tutti nell'ultimo viaggio che feci in Francia, e altresì il contento di aver riconosciuto nelle loro anime le gran prove della cura che lo Spirito santo ha di essi.

La condotta della signora Acarie verso i suoi servi dovrebbe servir di modello a tutte le donne cristiane. Piena delle parole di s. Paolo, che chi non ha cura de' propri servi è peggiore di un infedele, essa volle che i suoi udissero la messa tutti i giorni, e si accostassero ai sacramenti a tutte le principali fe-

ste della chiesa. Ma nel tempo stesso esigeva una grande esattezza nel servizio, e se qualcuno commetteva qualche mancanza, essa lo riprendeva con severità mescolata ognora di bontà e di carità. Quando ammalavano, li faceva curare con amore, e se erano in pericolo della vita, ella stessa li vegliava e adempieva verso di loro gli uffici anche più ributtanti. Tocchi dalle sue virtù e dal suo spirito di rinunzia, alcuni de' suoi servi, uomini e donne, entrarono poscia in religione.

La sua carità per tutti gl'infelici era immensa e di continuo occupata in cercar qualche nuovo mezzo di far del bene al prossimo. Amava soprattutto di dare ai religiosi che si erano fatti poveri volontariamente per Gesù Cristo, ai gentiluomini rovinati, ai poveri vergognosi, e particolarmente alle giovani povere, per preservarle dai pericoli cui poteva esporle la loro indigenza. Le persone più ragguardevoli la incaricavano di distribuir le loro limosine, e spesso Maria de Medici ed Enrico IV si giovarono di lei per venire in aiuto degli sciagurati che erano loro sconosciuti. La visita delle prigioni e degli spedali, come la conversione de' protestanti erano le opere di carità nelle quali si esercitava continuamente la signora Acarie. Ella si segnalava assai nel consolare gli sciagurati. Tornando un giorno da Luzarches, ebbe la sciagura di cadere da cavallo e spezzarsi l'osso di una coscia; un tale accidente non solo non le strappò alcun lamento, ma serbò un profondo silenzio mentre il chirurgo le faceva l'operazione; il perchè questi esclamava: « Dove siete voi dunque, o signora? Io vi fo soffrire dolori acutissimi, e voi non ve ne dolete. Siete viva o morta? » Avvenutagli la stessa sciagura in altre due occasioni, ella mostrò sempre la medesima pazienza e il medesimo coraggio.

Ma fra tutte le opere di pietà che prese a fare la signora Acarie, mentre era maritata, la più famosa e importante è l'istituzione delle carmelitane in Francia. S. Teresa aveva riformato quest'ordine in Ispagna, e già alcuni pii personaggi, tra i quali gli abati di Berulle e di Bretigny, secondati da s. Francesco di Sales, si occupavano a introdurlo in Francia; ma l'esito dei loro sforzi fu principalmente dovuto alla cooperazione della signora Acarie. Lo zelo, l'ingegno, l'energia e la prudenza che vi mostrò le acquistarono il titolo di fondatrice delle carmelitane in questo regno. Si fecero pertanto venire a Parigi alcune religiose spagnuole, le quali posero stanza nel sobborgo di s. Giacomo. In pochi anni gl'istituti di questo genere si moltiplicarono, e la sollecitudine per contribuirvi fu generale tra i più grandi.

La signora Acarie si moltiplicava ogni qual volta si trattava di cooperare a qualche buon'opera. Mentre attendeva a fondar le carmelitane, raccoglieva in una casa presso s. Genoveffa diverse giovani che parevano chiamate alla vita religiosa e che vi si apparecchiavano di fatto non altramente che se facessero il noviziato, consacrando il loro tempo alla preghiera ed alla mortificazione. Alcune di loro si rendettero poscia carmelitane, mentre le altre fondavano la prima casa delle orsoline nello scopo di attendere all'educazione delle giovani. La signora Acarie aveva le fatiche di queste ultime come cosa preziosissima per la riforma de' costumi. Sapeva che le madri di famiglia allevate in buoni principii li trasmettono con gran cura ai loro figliuoli, e che questi ritornano quasi sempre nel-

l'età matura ai principii che ricevettero nell'adolescenza, anche alloraquando se ne fossero allontanati nell'età in cui sono trascinati dalle passioni. Anche l'istituzione degli oratoriani in Francia fu in parte il frutto dello zelo della signora Acarie. « Ci manca, lo diceva al padre Coton, confessore di Enrico IV, un ordine che possa dare ai vescovi buoni vicari e buoni curati. Io ho spesso sollecitato il signor di Berulle, perchè lo fondasse; ma non vuole occuparsi di questo. Unitevi a me per persuaderlo. » Di fatto, il signor di Berulle, entrò in tale disegno e, secondato da questa santa donna e dal signor di Marillac, guarda-sigilli, fu il fondatore di questa congregazione, che rendette alla chiesa grandi e reali servigi.

Ecco un breve compendio delle fatiche e delle virtù della signora Acarie mentre era al mondo in capo a numerosa famiglia e sotto il carico dei doveri moltiplicati che doveva sostenere verso il marito ed i figliuoli. Fermamente attaccata alla fede della chiesa, assalita da tutte parti dagli innovatori; tutta confidente nella provvidenza, a cui si abbandonava in ogni suo bisogno ed impresa; cercando Dio in tutto e sopra tutto, e consecrando la sua intera vita a procurarne con ogni mezzo la gloria; sempre rassegnata e sottomessa alla volontà di Dio nelle maggiori prove; umile, mortificata, paziente, occupata continuo delle infermità e dei bisogni del prossimo; fu la mercè di tutte queste virtù, praticate con rara fedeltà, ch'ella meritò il dono della più sublime orazione e de' favori soprannaturali, simili a quelli ond'erano stati ricolmi s. Teresa, s. Giovanni della croce e diversi altri santi.

Ma si approssimava il giorno in cui dovea porre il colmo a'suoi meriti con nuovi sacrifizi. Morto suo marito nel 1613, si affrettò a dar sesto a' suoi affari temporali, dando ella medesima a' suoi figliuoli la parte de' beni che loro scadevano. Trovandosi allora libera da tutti i legami che avrebber potuto rattenerla nel mondo, risolvette di entrar carmelitana qual semplice suora conversa, e chiese di esser mandata nella casa più povera. Andò pertanto nel convento di Amiens, coll'approvazione del signor di Berulle, allora direttore di quelle pie sorelle; e siccome tutta la comunità si era insieme raccolta per riceverla, la santa vedova si gettò appiè della superiora e le disse: « Io sono una povera mendicante che viene a supplicare la misericordia divina e a gettarmi nelle braccia della religione. » Durante il noviziato, ella dimandò la si incaricasse de' più bassi uffici della cucina, e non ebbe per tutto il rimanente di sua vita altra occupazione. Se le sue infermità l'obbligavano ad andare all'infermeria, allora aveva per una grazia grande la licenza di lavare i vecchi abiti e i cenci della comunità. Finalmente giunse il tempo della sua professione; e siccome era gravemente ammalata, bisognò portarla così coricata in una camera che aveva una finestra che guardava nella cappella. In tal guisa ella pronunziò i suoi voti il 7 aprile 1615 e prese il nome di Maria dell'incarnazione. Credette morire di quella sua malattia, e fu anche per alcun tempo giudicata di perduta speranza; ma Dio voleva provarla ancora e porgerle nuove occasioni di far più bella la sua corona.

In quel mentre venne a vacare l'ufficio di priora, e la comunità elesse a sostenerlo suor Maria dell'incarnazione, le cui virtù ed inge-

gno ispiravano la maggior fiducia; ma ella rifiutò con tanta umiltà e fermezza che non si volle usarle violenza. Una delle sue figliuole fu scelta nel tempo stesso alla carica di sottopriora. Incontanente suor Maria le si gettò a' piedi e le promise obbedienza come tutte le altre converse, con grande stupore ed edificazione di tutta la comunità.

Gli affari temporali delle carmelitane di Pontoise non prosperando punto, e la regola non vi essendo osservata con tutta l'esattezza, fu mandata colà suor Maria dell'incarnazione, la quale, assistita dal signor di Marillac, soddisfece ai debiti, ingrandì gli edifizi, accrebbe gli ornamenti della chiesa e fe' rivivere fra le sue nuove compagne il vero spirito di s. Teresa. Ella rimase in questo convento sino alla sua morte, la quale avvenne il 18 aprile 1618, dopo lunga e dolorosa malattia. In mezzo ai crudeli patimenti che soffriva, ella era come immersa e perduta negli abissi dell'amor divino, e spesso la si udiva ripeter queste parole: « Quale misericordia, Signore! qual bontà verso una povera creatura! » Avendole la priora chiesto di benedir tutte le religiose, sollevò le mani al cielo dicendo: « O Signore, io vi supplico di perdonarmi tutti i cattivi esempi che ho dato. » Indi rivolgendosi alla comunità: « Se piacerà a Dio di accogliermi nell' eterna beatitudine, io lo pregherò di concedervi la grazia che i disegni del suo Figliuolo si adempiano in voi. » Il medico le faceva un giorno l'osservazione che i suoi dolori dovevano essere estremamente violenti. Sono tali di fatto, rispos' ella; ma quando noi comprendiamo che i nostri patimenti ci vengono da Dio, un tal pensiero basta per temperarli e renderli sopportabili.

Sin dalla infanzia, Maria dell'incarnazione aveva concepito un' alta idea della virtù dei chiostri: ma non ne conobbe tutta la sublimità se non dopo aver abbracciata ella medesima la vita religiosa. « Io ho sempre sentito, diceva, che le religiose possedevano una gran virtù, ma prima di esser vissuta con loro io non aveva compreso a qual grado sieno giunte alcune a sollevarsi. » Maria dell'incarnazione è stata beatificata il 29 maggio 1791 da Pio VI. Sfuggite per buona ventura alla profanazione al tempo della rivoluzion francese, le sue reliquie furono solennemente riposte il 1822 nella cappella delle carmelitane di Pontoise (1).

Lo spirito di Dio soffiava per tutto, sia per creare nuove opere di santità, sia per rinnovarne di antiche. L'anno 1626 la madre di Chantal venne a Pont-à-Mousson, in Lorena, per istituirvi una casa del suo ordine, di cui la signora di Haraucourt volle essere la fondatrice. La famiglia di questa dama era nella maggior discordia, e la santa madre riuscì a comporla ed a mettere la pace in tutti i cuori. Da un altro lato ricevette tanti onori dal duca e dalla duchessa di Lorena e da tutti i signori e dame del paese, e tanti applausi da tutti, che affrettò la sua partenza, dicendo alla giovane che aveva menato seco: « Andiamcene, figliuola mia; qui si ingannano sul mio conto, non conoscono quello che io sono: io potrei benissimo dimenticarmene (2).»

In Lorena la s. Chantal conobbe un buon prete di cui diceva: « Basterebbe aver veduto il pio curato di Mattaincourt e conversato con lui per aver da esso l'idea d'un santo, quand'anche non lo si fosse cono-

(1) Godescard, 18 aprile. (2) Opere complete di s. Franc. di Sales, t. 5, p. 21.

sciuto per tale. » Dal canto suo il cardinale di Berulle, che lo vide a Nancy e s'intrattenne con lui varie volte, disse a' suoi discepoli, quando fu ritornato, che se volevano con un solo girar d'occhi considerar tutte le virtù, dovevano andare in Lorena, e le troverebbero riunite nella persona del padre di Mattaincourt. Il b. Pietro Fourier, chiamato volgarmente il buon padre di Mattaincourt, fu di fatto uno di quegli uomini potenti in opere ed in parole che lo spirito di Dio suscitò nella chiesa per operarvi la gran riforma del concilio di Trento. Egli fu ad un tempo l'istitutore di una nuova congregazion religiosa ed il riformatore di un'antica.

A Mirecourt, città di Lorena, vivevano due sposi, Domenico Fourier e Anna Nacquart, di condizione onorevole, di mediocri fortune, di una pietà ereditaria. Essi ebbero quattro figliuoli: tre maschi, che ricevettero nel battesimo i nomi dei tre apostoli favoriti del Salvatore, Pietro, Giacomo e Giovanni, ed una femmina che fu nominata Maria. Questa famiglia sussiste tuttavia in Lorena. Pietro nacque il 30 novembre 1564, l'anno medesimo in cui papa Pio IV, zio di s. Carlo, aveva confermato il concilio di Trento. Le prime parole che gl'insegnò la sua pia madre furono i nomi di Gesù e di Maria. Il suo primo trastullo fu quello di adornare una sua piccola cappella, di ripetervi le cerimonie della chiesa e di predicar quivi a' suoi piccoli compagni. La sua più cara compagnia era la madre, che studiava ogni modo perchè non vedesse e non udisse altro che cose edificanti. Lo formò soprattutto a non dir mai menzogne, nè alcuna parola sconveniente. Se per inavvertenza cadeva in qualche fallo, egli ricorreva a sua madre perchè gli desse una penitenza. La sua modestia era sì grande che evitava perfino le piccole dimestichezze colla sua sorellina. Inoltre il suo spirito era vivo e fecondo di amabili detti. Posto alle scuole, fu il modello de' suoi condiscepoli non solo per l'applicazione ed il frutto, ma anche per l'amenità del carattere. Avendolo uno di essi percosso un giorno nel calore del giuoco, gli altri vollero vendicarlo; ma Pietro protesse l'offensore contro la giusta indignazione de' suoi amici.

A quindici anni fu mandato all'università di Pont-à-Mousson, sotto la vigilanza del padre Giovanni Fourier, suo parente, gesuita e rettore di quella famosa scuola. È quello stesso che s. Francesco di Sales pigliò poscia qual direttore del suo ritiro prima della sua consacrazione episcopale. Dotato di felice memoria e di una rara penetrazione, Pietro Fourier si segnalò assaissimo in umanità e in filosofia. La lingua latina gli diventò cotanto familiare che la parlava con eleganza e componeva piccoli poemi. Sapeva anche di greco quanto bastava per leggerne gli autori senza alcun maestro. Si conservò per lungo tempo un'edizion greca di Aristotele, con note di sua mano sulle parole più difficili. Ma dove si applicava con viemaggior zelo era nel santificar tutte le sue azioni. Ogni giorno facea l'orazion mentale, serviva due messe e visitava il santo sacramento; due volte al mese si comunicava. La sua gran divozione alla s. Vergine gl'ispirò di associarsi con alcuni allievi più fervorosi per renderle un culto particolare. A questo fine essi indirizzavano ogni giorno a Maria un'orazione particolare, e le dame si univano per invocarla in comune.

Dotato di avvenenza, fu tentato come Giuseppe; ma come Giuseppe

si salvò colla fuga, e pregò tanto il Signore che quella che aveva cagionata la tentazione finì per rientrare in sè medesima e convertirsi. Per vincere più sicuramente le proprie passioni, Fourier aggiungeva alla preghiera e ad un' esatta vigilanza sopra sè medesimo il digiuno e la mortificazione. Dormiva sul terreno, non beveva vino nè liquori inebbrianti, e non fece sin dall'età di diciott'anni che un pasto solo al giorno.

L'anno 1585, suo padre, caduto malato in termine di morte, lo chiamò da Pont-à-Mousson alla sua ultim' ora per raccomandargli sua figlia ancor giovane, e costituirlo il sostegno della famiglia e soprattutto di sua madre; indi, avendoli benedetti, si moriva tosto. Rimasto a Mirecourt il tempo che bisognava e dato ordine a' suoi affari, il Fourier tornò all'università per compiervi il corso di filosofia. Alcune persone ragguardevoli, giuste apprezzatrici del suo merito, lo pregarono allora di guidare i loro figliuoli negli studi. Egli ne fece una piccola scuola, in cui gli esercizi erano gradevolmente variati dallo studio delle scienze, da quello della religione e dalle ricreazioni che vuole la giovane età. Egli pigliava una cura particolare di conservar la loro innocenza. E perciò vegliava scrupolosamente sopra sè stesso in guisa che diventò il loro più perfetto modello. Uno di essi, diventato sindaco di Luneville, diceva un giorno: « Se alla mia morte io trovo grazia avanti a Dio, come spero, ne ascriverò la felicità all'essere stato nella mia gioventù allevato dalle cure del b. Pietro Fourier.»

Il nostro giovane Pietro aveva intanto aggiunta l'età di scegliersi una carriera. Egli si determinò per lo stato religioso; e fra tutti gli ordini elesse quello de' canonici regolari e proprio la casa di Chaumouzey, a quattro leghe da Mirecourt, con grande stupore di quanti lo conoscevano; perocchè così quell'ordine come in particolare quella casa erano caduti in una deplorabile rilassatezza. Non si poteva comprendere com'egli andasse a cercare un asilo alla sua innocenza in un luogo donde essa parea sbandita da assai lungo tempo. Non ostante le rimostranze de' suoi amici, egli vi prese l'abito sul finire del 1586, vi fece la sua professione dopo un anno di noviziato e ricevette il sacerdozio a Trevi il 25 febbraio 1589. L'umiltà del nuovo prete lo allontanò dal celebrare immantinente i santi misteri; e non fu che il 24 giugno, festa di s. Giovanni Battista, patrono di Chaumouzey, ch'egli offrì le primizie del suo sacerdozio, celebrando solennemente la messa nella chiesa dell'abazia. Taluni vedevano in ciò alcuni disegni della misericordia divina su questo monastero e su quest'ordine.

L'anno 1591 Pietro Fourier fu mandato di nuovo a Pont-à-Mousson per farvi un corso regolare di teologia. Egli vi si legò d'amicizia con due santi personaggi, Servasio di Layruels o Laruelle e Desiderio di Lacour, entrambi destinati a riformare in Lorena due congregazioni famose, quelle di s. Norberto e di s. Benedetto (1).

Servasio di Laruelle, nato nell'Hainaut nel 1580, religioso professo di s. Paolo di Verdun, poscia abate di s. Maria ai boschi, presso Pont-à-Mousson, vi compiè la rifor-

(1) Vita del beato padre Fourier, di Bédel, suo confratello e contemporaneo. Il buon padre di Mattaincourt, di Maurizio Baillard. Lo spirito del beato padre Fourier; Luneville, 1757. Condotta della provvidenza nello stabilimento della congregazione di nostra Signora; Toul, 1732.

ma cominciata dal suo predecessore Daniele Picart. Approvata da Paolo V, ella si sparse in Francia, ne' Paesi Bassi, in Alemagna e fino in Austria. Laruelle trasferì l'abazia allo stesso Pont-à-Mousson, vi edificò una chiesa e luoghi regolari che sussistono tuttavia e servono di piccolo seminario alla diocesi di Nancy. Il pio riformatore, che morì santamente il 18 ottobre 1631, ha lasciato un catechismo de' novizi ed un' ottica per la regola di s. Agostino (1).

Desiderio di Lacour, nato a Monzeville nel 1550, era entrato a diciott'anni nell'abazia di s. Vannes a Verdun, dell'ordine di s. Benedetto. La rilassatezza che vi si era introdotta, anzichè raffreddare il suo zelo, non fece che aumentarlo. Respingendo le mitigazioni che parevano autorizzate dall'uso, il giovane religioso praticava per quanto gli era possibile la regola di s. Benedetto in tutta la sua severità. Solo a lottare contro il torrente degli esempi contrari, la sua costanza ed il suo fervore non si smentiron punto. Il suo zelo, la sua dolcezza, la sua pazienza in mezzo alle contraddizioni, attrassero finalmente le benedizioni di Dio sopra il suo disegno. Diventato priore dell'abadia di s. Vannes nel 1598, egli cominciò l'anno seguente l'istituzione della riforma in questa casa e vi ricevette alcuni novizi che formò col suo esempio della stretta osservanza della regola. Il vescovo di Verdun, ch'era al tempo stesso abate di s. Vannes, protesse la sua impresa, e Clemente VIII autorizzò la riforma con breve apposito. I digiuni, le veglie, il silenzio, il lavoro delle mani, la meditazione delle cose sante ricordava i primi discepoli di s. Benedetto; ma era soprattutto colle virtù interne che Desiderio di Lacour ed i suoi primi religiosi si distinguevano. Antichi benedettini, giovani, uomini del mondo vennero a porsi sotto la sua condotta. Uno di quelli che lo secondarono con maggiore zelo in questa riforma fu Claudio Francesco, il quale morì nel 1632 vittima della sua carità nel curare i malati in un tempo di epidemia. Questa riforma prese il nome di congregazione di s. Vannes e di s. Idolfo, e produsse grandi esempi e segnalati scrittori; inoltre essa diede origine ad una congregazione vieppiù celebre e più numerosa.

La riputazione della riforma di s. Vannes indusse successivamente diverse abazie di Francia ad abbracciar le stesse osservanze. La prima abazia che l'adottò fu quella di s. Agostino di Limoges, e fu seguita da molte altre. Desiderio di Lacour mandò alcuni suoi religiosi in diversi monasteri per introdurvi la pratica esatta della regola primitiva. Ma, siccome pareva difficile l'unire tutte le cose riformate sotto l'autorità di un superiore che stanziava in Lorena, paese straniero, fu pigliato il partito di fondare in Francia una congregazione del medesimo spirito e sul medesimo piede di quella di s. Vannes, ma che sarebbe distinta ed indipendente. Lorenzo Benard, priore del collegio di Clunì a Parigi, fu uno dei più zelanti in quest'opera. Egli andò molte volte in Lorena per prendervi lo spirito della riforma di s. Vannes.

La nuova congregazione, confermata l'anno 1621 da una bolla del papa, fu chiamata la congregazione di s. Mauro, dal nome di uno de' primi discepoli di s. Benedetto. Essa fu adottata successivamente da centottanta abazie o priorati conventuali. I primi religiosi divideva-

(1) Héliot, t. 2, e Manoscritti del seminario di Nancy.

no il lor tempo fra la preghiera e lo studio; il mondo andò ad essi debitore della ristorazione di diverse antiche abazie distrutte dalle guerre, e dell'edificazione di belle chiese. Rendettero altresì un altro genere di servizio; essi abbracciarono le diverse parti delle scienze ecclesiastiche e si diedero alle fatiche della critica e dell'erudizione; hanno arricchito la letteratura di buone edizioni di molti padri della chiesa, e fatto immense investigazioni intorno alla storia ed alle antichità ecclesiastiche (1).

E queste utili riforme de' premonstratensi e de' benedettini avevan cominciato a Pont-à-Mousson, nel pio triumvirato di Laruelle, Lacour e Fourier. Quest'ultimo era stato nominato amministratore della parrocchia di s. Martino a Pont-à-Mousson, quando fu richiamato a Chaumouzey verso il cadere dell'agosto 1595. Il cardinale di Lorena, legato della santa sede, aveva proposto la riforma ai canonici regolari dei tre episcopati di Toul, Metz e Verdun. Ne avea convocati a Nancy gli abati e i priori per tentare di riunirli in un corpo di congregazione e di corregger gli abusi che si erano introdotti nel loro ordine. V'ha qualche motivo di credere che l'abate di Chaumouzey volesse sugli esempi del padre Fourier recare i suoi religiosi ad osservare i nuovi statuti di Nancy; ma se tale fu il suo desiderio, il fatto non vi rispose. Il solo nome di riforma rese avversi gli animi. La presenza del padre Fourier e più ancora i santi esempi che egli dava loro in tutta la sua condotta non fecero che aspreggiarli contro di lui invece di commoverli. Ed in breve egli trovò nella maggior parte de' suoi confratelli altrettanti nemici e persecutori. Essi lo avean già veduto di mal occhio nel suo noviziato, e fu poi molto peggio allorchè lo videro procuratore della casa e amministratore della parrocchia di Chaumouzey. La loro avversione trascorse a segno che risolvettero di torselo dinnanzi col mezzo di un veleno, come abbiam veduto fare a s. Benedetto da alcuni tristi monaci.

Tuttavia gli vennero offerte tre cure: Nomeny, Saint-Martin e Mattaincourt; ed egli elesse questa perchè la più povera e dove erano da sostenere maggiori fatiche. Ne andò al possesso l'anno 1597. Questa parrocchia era nello stato più deplorabile: l'irreligione o l'eresia ne avean interamente sbandita la pietà. Egli vi entrò il giorno del santo sacramento e fece la processione. Tornato alla chiesa, vi recitò un discorso così patetico che toccò i cuori più induriti e trasse da tutti gli occhi gran copia di lagrime. Annunziò a' suoi parrocchiani esser venuto unicamente per attendere alla loro salute, e che, se bisognasse, sacrificherebbe la propria vita per salvare le loro anime. Ed incontanente diè mano all'opera.

Per rinnovare la sua parrocchia, egli ristabilì le scuole pei fanciulli e per le fanciulle, fece assiduamente il catechismo, e vi istituì conferenze con cori di canto. Sul principio visitava ogni giorno le scuole: compose egli stesso le conferenze o dialoghi e li faceva recitare ai fanciulli nella chiesa; la qual cosa interessava e attraeva non solo i fanciulli, ma le intere loro famiglie. Medesimamente, i pii cantici cantati in prima nella chiesa, eccheggiaron poscia nelle case e nelle botteghe, e ne sbandirono le cattive canzoni, allora molto diffuse. Il buon pasto-

(1) Picot, Saggio storico sull'influenza della religione in Francia durante il secolo decimosettimo, t. 1.

ne andava inoltre a visitar ogni famiglia, affine di conoscer meglio tutte le sue pecorelle, e poterle chiamar ciascuna pel proprio nome. Quello che le istruzioni ed i buoni esempi avean cominciato ei lo compieva nel tribunale della penitenza. Più d'una volta si vide gettarsi appiè di alcuni peccatori induriti e scongiurarli per le viscere di Gesù Cristo ad aver pietà delle anime loro, perchè non tutti risposero a bella prima ai desideri del suo zelo. Affine di guadagnarli tutti, egli chiese ed ottenne un vicario e provvide al mantenimento di lui quantunque la sua parrocchia fosse povera di entrate. Ma, diceva, la frugalità è un banco che rende assaissimo.

Egli aveva notato che i più ostinati profittavano dell'ora degli uffizi divini per darsi più liberamente in preda ai disordini. Il curato di Mattaincourt era al tempo stesso capo dell'alta giustizia e aveva il diritto di infliggere ammende ed altre pene. Molte volte pertanto egli fece celebrar la messa parrocchiale dal suo vicario per andar egli stesso ne' luoghi di pubblici convegni e farne uscir quelli sui quali aveva giurisdizione. In capo a due anni, sul principiar del secolo, 1600, l'unione di tutti questi mezzi aveva interamente mutata la parrocchia.

Si notava con istupore misto ad ammirazione una santa emulazione pel bene in coloro che prima si eccitavano al male: ciascuno si animava alla virtù, ciascuno adempieva con zelo i doveri della sua condizione: si vide allora regnare tra i fedeli di Mattaincourt una sincera pace ed amicizia, felicità che non avevano gustato mai nel lungo correre dei loro disordini. I poveri trovarono nella carità dei ricchi un aiuto contro la miseria; lo straniero era edificato e sorpreso dell'amabile cortesia onde gli veniva data l'ospitalità. La chiesa, in prima deserta durante gli uffizi della parrocchia, riboccava allora di parrocchiani; e nelle solennità il concorso de' fedeli era tanto grande che la chiesa, quantunque assai vasta, non poteva capir la calca che traeva alle istruzioni del sant'uomo. L'assistenza alla messa e la visita al santo sacramento santificavano ogni giorno i momenti di posa e di agio di un gran numero di anime pie; alcuni, che si sentivano animati da una divozione vieppiù tenera, si comunicavano ogni giorno, molti più ogni mese; taluni digiunavano diversi giorni della settimana; alcuni sposi osservavano una continenza perpetua; la gioventù si vietava i sollazzi romorosi e pericolosi che parevano in prima formar tutte le sue delizie.

Per mantenere e perpetuar questo fervore, il buon padre fondò diverse pie associazioni nella sua parrocchia; una congregazione di giovanette in onore della s. Vergine, sotto il titolo della sua immacolata concezione; una congregazione di s. Sebastiano per gli uomini e pe' giovanetti; finalmente, la confraternita del rosario per le donne. Una riputazione senza macchia era la prima qualità che si esigeva per diventar membro di queste compagnie; e se qualcuno diventava col tempo oggetto di scandalo, cessava in sul subito di far parte della congregazione. Perciò tutti si recavano ad onore di appartenere a questi corpi di pii clienti di Maria; e, ne' giorni di assemblea, più di cento padri di famiglia celebravano con egual dignità ed armonia le lodi della Madre di Dio, secondati da altrettanti e più giovani. Le giovani raccolte sotto le bandiere di questa regina delle vergini le consacravano

il cuore e la voce loro, mentre le madri recitavano divotamente il rosario.

La carità del buon padre non era meno ammirabile della sua pietà. Affine di ordinar meglio lo scompartimento delle sue limosine e renderle più profittevoli, egli avea stesa una lista dei più necessitosi della parrocchia, cui rassembrava due volte la settimana, distribuendo loro pane per tre giorni; ai vecchi aggiungeva alquanta carne e vino, e nelle principali feste addoppiava le sue limosine. La sua bontà di cuore non gli permise mai di rimandar vuoti i poveri dei dintorni che sovente si mescolavano insiem con quelli di Mattaincourt. Tutto cedeva al suo esempio; i borghesi agiati del luogo imitarono il loro caritatevole pastore, e nel giorno fissato facevano anch'essi limosine ai poveri.

Nel dì festivo del patrono della sua chiesa, sapendo il Fourier che per uno de' più deplorabili abusi la festa patronale era più assai che alla divozione consacrata ai piaceri anche più colpevoli, si levò con forza contro i divertimenti profani e pericolosi; poi entrò a parlare dell' eccellenza della limosina, inducendo i suoi parrocchiani a venire in aiuto dei loro concittadini poveri in questi giorni di festa. E quale non fu la sua sorpresa allorchè dopo il suo ringraziamento vide i parrocchiani vicini alla chiesa contrastare per così dire fra loro intorno al numero de' miserabili che ogni abitante agiato voleva possedere finchè duravan le feste! Il buon padre dovette fare anche questa divisione per porli d'accordo.

Siccome la sua carità era universale ed abbracciava non solo la salute, ma anche il bene temporale de' suoi figliuoli, essa gli suggerì di creare a Mattaincourt ciò che nel nostro secolo si chiama cassa di previdenza in favore del commercio che a quel tempo era in questa borgata florido e assai esteso. Era avvenuto varie volte che alcuni negozianti di Mattaincourt si erano trovati a mal partito nei loro affari per colpa di altri che non pagavano; il perchè, a rimediare a queste improvvise sciagure, egli stabilì questa cassa che dinominò borsa di sant'Evro, patrono del paese, e che, diventata importante pei legati e le donazioni onde fu arricchita, ebbe i più felici risultamenti. Tale istituzione era diretta da un consiglio di amministrazione composto di notevoli negozianti della parrocchia; e quando egli sapeva che un negoziante si trovava in penuria, traeva da questa borsa una somma di danaro proporzionata ai danni patiti, affine di porlo in condizione di continuare il suo traffico. Se egli poi faceva grossi guadagni, ma solamente allora, restituiva il denaro ricevuto alla cassa dell'associazione.

Per rendere le liti meno frequenti così nella sua parrocchia come altrove, egli propose un'altra associazione, che fece approvare dal duca di Lorena. Consisteva in formare un'unione di uomini leali, illuminati, caritatevoli, giudiziosi e tementi Dio. Due di loro, accompagnati da altrettanti avvocati benevoli, dovevano tenere udienza pubblica e gratuita in certi giorni fissi per comporre all'amichevole le controversie che si fossero suscitate fra gli abitatori del paese. Se l'una delle parti rifiutava di stare alla decisione di questi arbitri disinteressati, si doveva attingere ad una cassa comune, fondata a tale effetto, il denaro necessario per citar l'ostinato innanzi ai tribunali ordinari, senza che l'altra parte vi si mescolasse in modo alcuno. Se le traversie della Lo-

rena non consentirono che fosse recato ad effetto un pensiero così cristiano ed eminentemente sociale, il Fourier ebbe almeno a cuore di vederlo in atto nella sua parrocchia interponendo i suoi buoni uffici. Cotante virtù e buone opere furono cagione che lo chiamasser solo col bel nome di buon padre di Mattaincourt.

Un altro disegno gli correva per la mente. Egli si era convinto per tempo che nè la riforma della sua parrocchia nè quella della chiesa e del mondo non poteva esser soda e durevole se non per la santa educazione della più tenera gioventù. La qual cosa lo indusse sino dal suo bel primo giungere a Mattaincourt a farne l'oggetto principale del suo zelo. I suoi primi pensieri si ristrinsero da principio al solo recinto della sua parrocchia. Quattro cose gli dispiacevano grandemente nel modo ordinario di procedere nell'istruzione della gioventù. La prima era che i fanciulli e le fanciulle si trovassero raccolti nella medesima scuola. La seconda, che le fanciulle vi fossero istruite e corrette da uomini. La terza, che una gran quantità di fanciulli se ne trovassero esclusi per l'impotenza di poter pagare i maestri. La quarta, finalmente, che questi maestri mercenari fossero ordinariamente o incapaci o poco curanti d'ispirare ai loro allievi la religione e la pietà cristiana. Per rimediare a questi inconvenienti, egli stese il disegno di due nuove scuole in cui la gioventù dell'uno e dell'altro sesso fosse dall'età di quattro o cinque anni istruita separatamente e gratuitamente da maestri e maestre che si dedicassero a questo importante ufficio dopo essere stati per qualche tempo ammaestrati da lui medesimo. In tal pensiero radunò in sua casa due o tre giovani, che fece ogni potere di porre in istato di secondare il suo disegno pei fanciulli, in quella che procacciava di farlo loro gradire. Ma il suo intento fallì; chè Dio riservava il successo di ciò ad un altro sacerdote che avrà molti imitatori.

Il buon pastore riuscì meglio dal lato delle fanciulle. Fin dall'ottobre 1597 Dio gliene mandò due, che in breve gliene condussero tre altre. La principale era Alice Leclerc di Remiremont. Il buon padre le sottopose a diverse prove. Egli propose loro un regolamento di vita uniforme e proporzionato al loro stato presente; le applicò ad esercizi di carità, di umiltà e di mortificazione; le raccoglieva di tanto in tanto per esortarle in comune alla perseveranza; finalmente, fu sì contento dello zelo e della costanza loro che sei settimane o due mesi dopo la prima dichiarazione, permise loro di assistere e di comunicarsi tutte insieme alla messa della notte di natale, vestite di un abito modesto e uniforme che le distingueva dalle altre giovani della parrocchia. Tale fu il principio della congregazione di nostra Signora per l'istruzion cristiana delle giovanette. Il buon padre cercava una casa per raccogliervi le sue novizie, formarle alla vita comune ed all'educazione della gioventù. Non ne trovando a Mattaincourt, si rivolse alle dame canonichesse di Poussey: e due di esse, le signore di Fresnel e d'Apremont, gli offrirono graziosamente l'una la propria casa, l'altra le sue istruzioni per la piccola comunità. Le pie giovani tornarono a Mattaincourt nel luglio del 1599 e vi aprirono una scuola, come avean fatto a Poussey. Con approvazione del vescovo, il buon padre diede loro le costituzioni; Alice Leclerc fu eletta prima superiora, e morì in odore di

santità l'anno 1622. Non ostante i molti ostacoli e traversie, la nuova congregazione si moltiplicò e distese, e ricevette l'approvazione di papa Paolo V. Oggidì ancora essa conserva lo spirito del suo beato padre e continua a servir Dio nell'educazione delle fanciulle.

Un'opera non men difficile era la riforma de' canonici regolari. Era già stata tentata dal cardinal di Lorena, vescovo di Toul e legato della santa sede. Egli aveva voluto farla interamente, riunendo in una sola congregazione tutti i monasteri dei tre vescovadi e prescrivendo loro le regole per correggere gli abusi. Ma si accettavano i regolamenti per la forma e si continuava a far come prima. Il cardinale morì senza essere proceduto di un passo. Il suo successore nella sede di Toul, Giovanni di Porcelets di Maillane, ricevette il medesimo incarico dalla santa sede, ma non volle intraprender nulla se non gli era dato quale aggiunto il beato padre di Mattaincourt. Essi pigliarono una maniera diversa affatto dal cardinale, cioè presero la cosa a minuto, unendo insieme i religiosi di buona volontà che consentissero ad abbracciar la riforma ed a formare una nuova congregazione. Come visitatore apostolico, il vescovo percorse tutte le case de' canonici dei tre vescovadi e non ne trovò che sei disposti alla riforma. Il vescovo era abate commendatario del monastero canonicale di Pierremont: egli credeva di stabilirvi i suoi sei novizi col curato di Mattaincourt qual padre maestro. Ma l'abate e i religiosi di Pierremont vi opposero tanta resistenza che fu costretto ricorrere all' abate de' premonstratensi, Servais, il quale ricevette, sul cominciare del 1623, nel suo monastero i sei canonici regolari della riforma col loro superiore e maestro dei novizi, il b. Pietro Fourier suo amico. Breve tempo appresso, il duca Carlo di Lorena, abate commendatario di s. Remigio di Luneville, costrinse i canonici di questa abazia a ricevere i novizi della riforma, i quali giunsero il 10 febbraio del medesimo anno, ed uno della casa si unì con loro. Vari altri vennero da diverse parti a crescerne il numero. Essi fecero la lor professione il 25 marzo 1624, festa dell'annunziazione della s. Vergine. L'abate e tutti i suoi confratelli senz'indugio si ritirarono ove giudicarono meglio, contenti della pension vitalizia che fu loro assegnata. La riforma de' canonici regolari di Lorena sotto il nome di congregazione del nostro Salvatore cominciò così nella casa di Luneville, la cui dimora abaziale è oggidì la casa del curato. Lo stesso anno, pel rifiuto del beato padre di Mattaincourt, vi fu eletto priore il padre Maretz. Stabilita la riforma in otto case e confermata a Roma, si radunò il capitolo generale a Luneville, nel 1629, ove pel rifiuto del beato Pietro Fourier fu eletto qual superiore generale il suo amico e discepolo, padre Guinet. Morto questo assai giovane nel 1632, il beato Pietro fu costretto di accettare la carica di superiore generale dopo due elezioni a unanimi voti.

Rimase nondimeno per tutta sua vita curato di Mattaincourt. Oltre che vi era sempre un vicario, egli vi si trovava in persona le principali epoche dell'anno ed ogni qual volta lo esigevano i bisogni della parrocchia. Così l'anno 1631, in conseguenza delle guerre tra Francia e Lorena, sendo Mattaincourt afflitto della peste e della fame come ogni altro paese, il buon pastore rimase costantemente in mezzo alle sue pecore per procacciare ad esse tutti i

soccorsi spirituali e temporali che erano in suo potere, e morir con loro e per loro. Alcune sue religiose stabilite in Francia, segnatamente quelle di Châlons, lo pregavano di visitarle. Egli rispondeva loro tra le altre volte il 31 marzo 1631: « I nostri parrocchiani muoiono quasi per metà della fame; io non ho cosa del mio da aiutarli, nondimeno la mia presenza, se è d'uopo che mi vanti dinnanzi a voi, vi opera qualche cosa.... E di grazia, potreste voi, che avete il timor di Dio, e il suo amore impresso così profondamente nelle vostre benedette anime, e quali figlie carissime della madre di misericordia, potreste voi consigliar me, curato, di abbandonare il mio popolo e di non voler morire di fame con esso, se ne deve morire? potreste voi consigliar me a lasciarlo in abbandono in questi timori e pericoli di peste, me che devo consolarlo, alimentarlo de' santi sacramenti e della parola di Dio, esortarlo alla pazienza e chiedere la limosina per lui da quelli che ne hanno i mezzi? Se voi sapeste, mie care sorelle, ciò che sia l'esser curato, vale a dire pastore de' popoli, padre, madre, capitano, guida, guardia, sentinella, medico, avvocato, procuratore, esempio, specchio, tutto a tutti, voi vi guardereste bene dall'approvare o dal desiderare o dimandare che io mi assentassi dalla mia parrocchia in questa stagione. »

Il buon padre non si assentava in altre circostanze che per un maggior bene della chiesa, per fondare le sue due congregazioni, far missioni apostoliche ne' Vosgi e altrove, e sempre coll'approvazione od anche per ordine dell'autorità ecclesiastica. In questa guisa egli fece nel 1625 la missione di Badonviller, capoluogo della contea di Salm. L'eresia vi dominava. Il duca Francesco di Lorena, conte di Salm e di Vaudemont, bramando di ristabilirvi la religion cattolica, vi avea mandato in quell'anno diversi missionari gesuiti, i quali predicarono la controversia con gran successo. Ma siccome non vi andavano che dall'un tempo all'altro, essi medesimi riferirono al principe che per assodare e compiere il bene vi bisognava un uomo apostolico che stanziasse continuo appo loro, e gl'indicarono il buon padre di Mattaincourt. Il principe avrebbe voluto ch'egli ne accettasse la cura; ma tutto quello che potè ottenere da lui fu che andrebbe a passarvi qualche mese. Giunto colà, il sant'uomo trovò il presbitero cadente, la chiesa deserta, l'ignoranza ne' cattolici, le ricchezze ne' calvinisti e il loro tempio riboccante di popolo. Un tale stato di cose non lo scoraggiò punto, ma animò invece il suo zelo. E tosto il bel primo giorno diede mano all'opera: visitava i malati, consolava gli afflitti, faceva del bene ai poveri, e dalle sue due congregazioni procacciava loro quello che vi aveva di meglio. Raccolte le entrate della parrocchia, vi riedificò il presbitero. Fortificava i cattolici con frequenti sermoni ed esortazioni; e adoperava pei calvinisti le preghiere, le lagrime e l'esempio di una santa vita. Essi potevan bene esaminarlo davvicino, da lungi, in segreto, in pubblico, non vi trovavan cosa da riprendere, nulla che giustificasse la pittura che i loro predicanti facevano del sacerdote cattolico. Mal grado che n'abbiano, essi lo riconoscono per uno de' giusti di cui parla la scrittura, lo venerano, lo amano di cuore. Ed egli, dal canto suo, li trattava con materna tenerezza; nelle sue istruzioni non era mai parola che li potesse offendere come che sia: e non li

chiamava neppure col nome di eretici, ma di stranieri. Vedendoli un giorno uscir dalla predica in gran numero, egli si arrestò all'improvviso e si pose a piangere così dirotto che uno de' principali della città accorse per dimandargli s'era malato o se bisognava di alcun che, e gli offerse la sua casa. Il buon padre lo ringraziò e disse: « Io piango vedendo questi poveri stranieri così sciaguratamente ingannati e cittadini della vostra terra che cercano l'inferno con tanta cura. » Dio benedisse le preghiere e le lagrime del buon padre. Al cadere de' sei mesi ch'egli dimorò in questa parrocchia, ebbe la consolazione di veder tutti gli uomini di Badonviller tornati alla fede dei loro avi, e il tempio ugonotto convertito in chiesa della s. Vergine (1). Anche oggidì si ricorda con amore il buon vecchio in quella contrada; si addita con religiosa venerazione la pietra, la fontana ove egli si fermava nell'andare a portar la parola divina dall'un villaggio all'altro; il padre e la madre raccontano tuttavia ai loro figliuoli le menome circostanze della sua dimora fra essi.

La guerra, la peste e la fame che disertavano la povera Lorena, ma soprattutto le persecuzioni politiche del cardinale di Richelieu, non permisero al buon padre di Mattaincourt di morire nella sua parrocchia e neppur nella sua terra natale. Per fuggire le persecuzioni del cardinale ministro, il quale pretendeva di servirsi di lui come di uno strumento per unire sin d'allora la Lorena alla Francia (2), sulle prime egli si nascose in diversi luoghi, e finalmente, l'anno 1636, si ritrasse a Gray in Borgogna, sotto la signoria della Spagna. Egli vi passò due anni patendo per la vecchiezza, le malattie e la penuria, ma soprattutto pe' patimenti della Lorena e della sua cara parrocchia di Mattaincourt. Il duca Carlo IV di Lorena, ch'era esso medesimo in molte strettezze, saputa la miseria a cui era ridotto il buon padre, gli scrisse familiarmente la seguente lettera: « Padre mio, ho comandato a Gérard, mio mastro di casa, di darvi una miseria per voi o per le vostre religiose che mi vien detto patire gran difetto, cagione le povere vostre rendite e la povertà che è ne' vostri paesi. Ho da coteste parti qualche cosa che ordinai al detto Gérard di far vendere anzichè lasciar voi nelle prime necessità. Pregovi di non far come per lo passato e di avvertirlo di quello che far potrebbe per assistervi. Se la vostra solita gloria v'impedisce di dimandare, permettete almeno al padre Terrel o alle vostre religiose di chiedere il loro bisognevole. E non mi dimenticate, poichè noi siamo in tal tempo in cui abbiamo la maggior necessità delle vostre preghiere. Non si vuole dimenticar nulla in ciò, poichè noi dobbiamo aspettar tutto da Dio e più nulla dal mondo. Beato colui che è fuori di questi imbrogli e che non ha da far altro che dire il rosario. Spero che voi direte il vostro per me, e che mi amerete, essendo io con tutto il cuore il vostro più affezionato amico, Carlo di Lorena. Questo giorno il 17 dicembre 1639 (3). »

Intanto il beato padre dava l'ultima mano alle costituzioni della sua congregazione di nostra Signora. Egli era sul finirle una sera, quando si addormentò sul tavolo. Il fuoco vi si apprese. Al destarsi trovò carte, libri, penne, ogni cosa ridotta in cenere, e solo il libro *Delle costituzioni* rimasto intatto. Finalmente, preso dalla malattia che doveva torlo

(1) Bédel. (2) Baillard, c. 41.

(3) Spirito del beato padre Fourier.

da questo mondo, egli fece il suo testamento, col quale lasciò alle religiose le loro costituzioni, ed ai canonici regolari avvisi salutari per conservar lo spirito della riforma che avevano abbracciato. Egli morì santamente la notte del 9 al 10 dicembre 1640 nell'età di 76 anni.

I canonici della sua riforma vennero a Gray per trasportarne il corpo a Pont-à-Mousson, nella casa del loro seminario da lui fondata. Ma gli abitanti di Gray non vollero privarsi di quel prezioso tesoro: sicchè bisognò ricorrere alla corte di Spagna e a quella di Brusselles. La decisione, che era favorevole ai canonici regolari, non giunse che verso la pasqua del 1641. Ma gli abitanti di Gray fecero le sì vive istanze che fu lasciato ad essi il cuore del beato padre e deposto nella chiesa parrocchiale. La traslazione da Gray in Lorena fu come un trionfo continuo. Ogni parrocchia, con in capo il proprio pastore, andava a incontrarlo e lo seguiva dall'una borgata all'altra, e molte volte in vece dell'uffìcio funebre il popolo si metteva a cantar l'inno de' confessori. I canonici non pensavano di fermarsi a Mattaincourt, ma sopraggiunti dalla notte deposero il santo corpo nella chiesa. Quando la dimane vennero per levarlo, trovarono le porte stivate d'uomini e di donne che si opposero, protestando di voler perdere la vita anzi che il loro padre, e che non si potrebbe trasportare se non camminando sopra i loro corpi e mettendoli a morte. Non avendo i canonici potuto riuscir colla persuasione, ricorsero all'autorità del duca di Lorena, il quale comandò di cedere ad essi il corpo del loro superiore generale. Gli uomini di Mattaincourt risposero che, per rispetto agli ordini del loro sovrano, essi non si opporrebbero più, e di fatto si rimanevano colle braccia in croce nel cimitero. Ma quando i canonici vollero entrar nella chiesa, la trovarono piena di donne e di fanciulli, i quali resistevano con parole e con fatti senza che vi fosse modo a tranquillarli. Quelle fervorose cristiane invocavano perfin contra di loro i disegni manifesti della provvidenza. « Voi non pensavate neppure di venir qua, dicevan esse ai canonici. Dio è colui che vi ha a ciò costretti per fare a noi un tal presente; e noi non saremo tanto sciagurate da perderlo per nostra colpa. » A questa opposizione inaspettata i canonici ricorrono di nuovo al duca di Lorena, il quale, con decreto del 4 giugno 1641, aduna molte soldatesche per prestare ad essi valida difesa. A Mattaincourt però una vedetta vegliava dì e notte sul sommo del campanile. Appena vide venire i soldati, suonò a stormo; la chiesa è difesa da catene e ripiena di donne: gli uomini stavano intorno ad essa. Le donne gridavano vendetta contro l'uso della forza e invocavano in aiuto il loro buon padre: esse erano risolute di perdere ben anco la vita per conservarne il corpo ai loro figliuoli. Gli uomini, dal canto loro, offeriscono ai canonici i beni, le terre, le case, le persone per rizzar loro nella parrocchia un bel monastero, e consentono ad essere loro soggetti purchè sia lasciato ad essi il loro buon padre. In mezzo a queste grida, a questo pianto, a queste preghiere, il comandante della milizia chiese se doveva usar la forza col popolo. Ma chi avrebbe ciò consentito? Si cedette, e i pii abitanti di Mattaincourt conservarono il loro buon pastore, e dopo due secoli vi sta tuttavia (1).

Egli è stato beatificato da Bene-

(1) Bédel.

detto XIII il 29 gennaio 1730. A' dì nostri fu ripigliato il processo della sua canonizzazione e s'ingrandì la chiesa ove riposa. In Lorena si celebra la sua festa il 7 luglio.

Un altro strumento che lo Spirito santo impiegava per la gloria di Dio e la salute delle anime era la compagnia di Gesù. Noi l'abbiam veduta all'opera nella Cina, nel Giappone e in America. Essa non era meno operosa pel bene in Europa, non ostante le sue prove interne ed esterne. Imperocchè, per buona che questa compagnia possa essere, essa non è migliore degli apostoli: *Battaglia al di fuori, paura al di dentro* (1). Perciò, verso il cadere del secolo decimosesto, nel 1592, essa non provava in Ispagna alcuna persecuzione dal di fuori, ma una grave insurrezione al di dentro. Un gran numero e influentissimo di gesuiti spagnuoli e portoghesi, fra i quali era il famoso Mariana, dimandavano una sezione spagnuola nella compagnia, un mutamento nelle costituzioni, e che fosse messo sotto giudizio il superiore generale Acquaviva e che appunto per giudicarlo fosse convocata un'assemblea generale. La mercè del credito che godevano alla corte di Spagna, essi ottennero che il superiore generale fosse temporaneamente allontanato da Roma, indi che si presentasse all'assemblea generale. La condotta del superiore vi fu approvata e le costituzioni conservate. Ma questo mostra però che germi di spirito secolare fermentavano allora nella compagnia di Gesù. La qual cosa fece che lo stesso generale Claudio Acquaviva scrivesse le sue *Industrie per guarire le malattie della società*, stampate a Roma nel 1616, nelle quali dice fra le altre cose: « Introducendosi nella dimestichezza e nel favore degli stranieri lo spirito del secolo e la cortigianeria, e nella società una malattia pericolosa pel di dentro e pel di fuori; esse penetrano a poco a poco e quasi senza avvedersene in quelli che le provano ed in noi superiori. In apparenza è per guadagnare i principi, i prelati, i grandi, e conciliar questa sorta di persone alla nostra società pel servizio di Dio e per aiutare il prossimo, ma nel fatto noi procacciamo talvolta il solo vantaggio di noi medesimi e fuorviamo verso le cose del secolo (2). » Con queste parole e questi fatti si vede che nell'istituto de' gesuiti, come in tutti gli ordini religiosi, la regola è buona, santa, lo spirito n'è eccellente, ma gl'individui, come uomini, non l'osservano sempre colla medesima fedeltà, anzi inchinano sempre alla rilassatezza, e che tutti e ciascuno, principalmente i superiori, devono vigilare gli uni sopra gli altri, in particolare sopra sè medesimi, affine di mantenersi nel fervore dello spirito di Dio e chiudere la porta del cuore e del loro istituto allo spirito del mondo.

In Francia, ove la compagnia di Gesù provava talvolta persecuzioni dal di fuori, molto più a cagion del bene che ella vi faceva che per altri motivi, due de' suoi figliuoli rinnovavano le meraviglie degli apostoli, l'uno nella Francia meridionale, l'altro nella Bretagna.

S. Giovanni Francesco Regis, nato il 31 gennaio 1597 da nobil famiglia a Foncouverte, diocesi di Narbona, entrò gesuita il dì 8 dicembre 1616. Prima e dopo il suo noviziato fu un altro Stanislao Kostka, un altro Luigi Gonzaga. Fatto prete nel 1630, egli fu pel Vivarese, il Velay e le Cevenne ciò che s. Francesco Saverio era stato per l'India e nel Giappone: un venera-

(1) 2 Cor. 7, 5. (2) Menzel, t. 4.

bile apostolo che convertiva le migliaia d'eretici e di peccatori colle predicazioni e coi miracoli, ma soprattutto colla santa austerità della sua vita. Non dava ogni notte che tre ore al sonno, e spesso una sola; il rimanente era impiegato nella preghiera. Una tavola o la nuda terra gli serviva di letto, e si vietava l'uso della carne, del pesce, delle uova e del vino. Il suo cibo consisteva in legumi cotti nell'acqua, senz' alcun condimento. Perciò, morto a Louvesc, nel 1640, in mezzo alle fatiche apostoliche, Dio onorò la sua tomba con miracoli in numero grandissimo. Ventidue prelati di Linguadoca scriveano a Clemente XI: « Noi siamo testimoni che davanti la tomba del padre Giovanni Francesco Regis i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i sordi odono, i muti parlano, e la voce di queste stupende meraviglie si è sparsa in tutte le nazioni. » Ecco alcuni particolari di quest'ammirabil vita.

Durante il suo corso di filosofia a Tournon, egli si esercitava già nel ministero evangelico. Ottenne per grazia d'insegnare le verità della salute ai servi della casa ed ai poveri della città che in certi giorni venivano a ricevere le limosine del collegio. Le domeniche e le feste egli andava a predicare nei villaggi vicini. Raccoglieva i fanciulli con un campanello, indi spiegava loro i primi principii della dottrina cristiana. Dopo questi primi saggi del suo zelo, egli prese a convertire il borgo di Andace; e in breve lo tramutava. L'ubbriachezza, le bestemmie e la impurità scomparvero, e vi ristabilì l'uso frequente della comunione. Vi istituì la confraternita del santo sacramento, e compilò egli stesso i regolamenti di questa santa pratica che di poi si è diffusa per tutto, essendone stato egli però l'istitutore. A quel tempo egli non aveva che ventidue o ventitre anni. Collo zelo e colla prudenza sua venne a capo di regolar le famiglie, di comporre le controversie, di riformar diversi abusi. Tal era l'autorità che gli dava sin d'allora la sua santità.

Incaricato d'insegnare umanità a Billon, a Auch e finalmente al Puy, egli non risparmiò fatica per ispirare a' suoi scolari l'applicazione allo studio e l' amore della virtù. Ei li amava come una madre ama i propri figliuoli, ed essi lo ascoltavano e riverivano quale un santo. Nelle malattie procacciava ad essi tutti i soccorsi che dipendevano da lui, e ottenne colle sue preghiere la guarigione di uno di loro la cui vita era disperata; ma penava infinitamente delle loro infermità spirituali. Saputo che uno de' suoi scolari aveva commesso un grave peccato, ne fu sì vivamente costernato che pianse dirottamente. Li raccolse indi a qualche tempo e fece loro un discorso così patetico sulla severità dei giudizi di Dio ch' essi ne furono spaventati, e alcuni confessarono di poi che provavano ancora i medesimi sentimenti quando ricordavano quello ch' egli avea detto loro in quell'occasione. Si recò sempre a dovere principale di edificarli colla propria condotta. Un profondo raccoglimento, un esteriore umile e modesto, una cert'aria di penitenza dipinta sopra il suo volto ispiravano l'amore della virtù alle anime più insensibili, e si riconoscevano dappertutto i giovani da lui formati. Per interessare il cielo al buon riuscimento delle sue fatiche, egli passava sempre qualche tempo appiè degli altari prima di far la scuola, e implorava altresì l'assistenza degli angeli tutelari de' suoi discepoli, affinchè, mercè del loro aiuto, le sue fatiche e cure non cadessero in-

utili. Cotante virtù avevano principalmente il loro principio nell'union continua in che il Regis si teneva con Dio.

L'anno 1631 egli fu obbligato di andare a Foncouverte per assestare alcuni affari di famiglia. Giungendo in patria, la sua prima cura fu di visitar i poveri e gl' infermi. Ecco qual vita vi menava. La mattina faceva il catechismo ai fanciulli e predicava al popolo due volte al giorno. Raccoglieva le limosine dei ricchi e le distribuiva poscia ai bisognosi. Nelle contrade era sempre attorniato da una schiera di fanciulli e di poveri. Rendeva a questi i più bassi servigi, cosa che gli attirò una volta gl'insulti della soldatesca. I suoi parenti ed amici ne lo rimproverarono severamente; ma egli rispose loro che colle sole umiliazioni della croce si diventava veramente un ministro del vangelo, perocchè Dio si era servito di questo mezzo per istabilirlo. Il dispregio che si era a bella prima concepito della sua persona si tramutò così in venerazione ed ammirazione. Egli vivea in mezzo a' suoi parenti in un perfetto distacco dalle cose sensibili, e non somigliava punto a que' religiosi che, non avendo lo spirito della loro vocazione, cercano consolazioni terrene in seno alla propria famiglia.

Vedendo in lui una manifesta vocazione per la vita apostolica, i suoi superiori risolvettero di applicarlo unicamente alle missioni, ed egli vi consecrò gli ultimi dieci anni della sua vita. Le cominciò nella Linguadoca, le continuò nel Vivarese e le terminò nel Velay, di cui il Puy è la capitale. Passava la state nelle città, perchè i campagnuoli sono allora occupati dei loro lavori. Nell'inverno predicava ne' villaggi.

La città di Mompellieri fu il primo teatro del suo zelo. Era sul principio della state del 1631. Primamente egli istruì i fanciulli e predicava le domeniche e le feste nella chiesa del collegio. I suoi discorsi erano semplici e familiari. Dopo l'esposizion chiara e precisa di una verità cristiana che preso aveva a materia, ne traeva conseguenze morali e pratiche, sulle quali insisteva fortemente. Finiva con movimenti vivi e teneri, sempre acconci alla capacità degli uditori e alla qualità dell' argomento. Parlava con tanta veemenza che spesso gli venivano meno la voce e le forze, e con tanta unzione che ed egli stesso e gli uditori ne piangevano dirottamente. Le persone più ragguardevoli correvano a' suoi sermoni, e così i poveri ed i peccatori più indurati ne uscivano tutti penetrati da sentimenti di viva compunzione.

Quantunque il santo missionario non ricusasse il suo ministero ai ricchi, avea però una specie di predilezione pei poveri, e il suo confessionale era sempre intorniato da questi. « Le persone di qualità, diceva egli, non mancheranno di confessori; i poveri, parte più abbandonata del gregge di Gesù Cristo, devono essere i miei compagni. » E così non credeva di dover vivere che in pro loro. La mattina egli predicava e confessava; dopo il mezzogiorno visitava le prigioni e gli spedali. Sovente dimenticava i suoi propri bisogni; e sendogli una sera dimandato il perchè non avesse in tutto il giorno preso alcun cibo, rispose con semplicità di non avervi pensato. Si vedeva andar limosinando di porta in porta in favore de' poveri; procurava ad essi i medici nelle malattie, e li assisteva in tutti i modi ch'erano in sua facoltà. Un giorno egli traversò una contrada carico di covoni di paglia da lui mendicati per

fare il letto ad un malato sprovveduto di tutto. A tale spettacolo i fanciulli gli si accalcarono intorno per trastullarsi. Avendogli qualcuno detto che così facendo si rendeva ridicolo, egli rispose: « Benissimo! si guadagna doppiamente allora che si sollevano i propri fratelli a prezzo delle proprie umiliazioni. » Egli formò un' associazione di trenta dame più qualificate della città, il cui fine era di assistere i prigionieri e consolarli nelle lor pene. Convertì molti eretici e ritrasse dal mal costume assai donne. Quando gli veniva detto esser raro che queste donne si convertissero sinceramente, egli avea l'abitudine di rispondere che le sue fatiche gli sembrerebbero utilmente impiegate se potesse impedire anche un sol peccato mortale.

Nel 1633, il vescovo di Viviers chiamò il Regis nella sua diocesi, che da ben cinquant'anni era il centro del calvinismo, la sede della guerra e il teatro delle più crudeli rivoluzioni. Lo accolse con gran segni di venerazione e volle lo accompagnasse nelle sue visite. Il padre fece dappertutto missioni che produssero frutti sorprendenti. Il conte della Mothe-Brion, il quale era vissuto sino allora come i sapienti del mondo, fu singolarmente tocco dell'unzione con cui il sant'uomo annunziava la parola di Dio; entrò nella carriera della penitenza e si dedicò interamente alla pratica delle buone opere. Col suo zelo e le sue limosine contribuì assai al riuscimento delle pie imprese del santo missionario. Un altro gentiluomo, chiamato la Suchère, ch'era stato già discepolo del Regis, fu anch'esso d'utilità grande all'uomo apostolico, che riveriva quale un santo. Il padre Regis volse le principali sue cure alla riforma de' parrochi che non adempievano fedelmente ai lor doveri. L'esperienza gli aveva insegnato che non si fa mai alcun bene in una parrocchia se il pastore non mena una vita conforme alla sua vocazione. Egli fu largamente ristorato delle sue fatiche apostoliche dal felice riuscimento che ebbero.

Verso quel tempo il cielo permise che si suscitasse una violenta procella contro il santo missionario. Fu accusato di sturbar la pace delle famiglie col suo zelo indiscreto, di offendere ne' suoi discorsi le persone e di prorompere in invettive contrarie al decoro. Il vescovo di Viviers pigliò sulle prime le sue parti, ma alla perfine ascoltò i lamenti replicati che gli eran fatti. Credendo che fossero almeno in parte fondati, scrisse al superiore de' gesuiti, perchè richiamasse il Regis. Al tempo stesso lo chiamò a sè e, dopo di averlo ammonito severamente, gli disse essere costretto di mandarlo via. Il Regis non contrappose alcuna delle ragioni che avrebbero potuto giustificarlo, ma si tenne pago di rispondere, essere assai colpevole innanzi a Dio, e che, vedute le sue poche cognizioni, poteva certo avere commesso molte colpe. Del resto, soggiunse, Dio, che vede nel fondo del mio cuore, sa che io non ho altro fine che la sua gloria. Lieto di una risposta così umile e tanto modesta, il prelato sospettò che poteva essere stato ingannato. Di fatto gli schiarimenti che ebbe di poi lo mutarono interamente. Egli rendette pubblicamente omaggio alla virtù del padre Regis, infino al principio del 1634, allorchè questi fu richiamato al Puy da' suoi superiori. Rimandando il missionario, il prelato scrisse al provinciale una lettera, nella quale faceva grandi elogi della virtù e della prudenza del degno operaio che avea faticato nella sua diocesi.

Tornato il seguente anno nella diocesi di Viviers, egli si applicò alla conversione de' calvinisti ed all'istruzione degli abitanti di Cheylard, immersi in una crassa ignoranza del cristianesimo. Le parole mal potrebbero esprimere i patimenti che egli dovette sostenere in quelle montagne mezzo selvagge. Arrestato dalla neve che lo impediva di giungere a Cheylard, rimase per ben tre settimane in una misera capanna, dormendo sulla terra ed avendo a cibo solo pane ed acqua. Pur, nonostante le fatiche inseparabili da un tal genere di vita, egli praticava diverse austerità volontarie, digiunava, portava il cilicio e pigliava la disciplina talvolta sino a sangue.

Chiamato dal vescovo di Valenza nel borgo di s. Aggrevia, posto in mezzo alle montagne e pieno di calvinisti, egli ebbe occasione di praticarvi alcune virtù eroiche. Saputo una domenica ch' era in un' osteria una mano di libertini, i quali, riscaldati dal vino, facevano discorsi empi e commettevano altri eccessi, egli vi trasse incontanente per tentare d'impedire quello scandalo. I suoi discorsi furono dispregiati, ed uno di quella masnada gli diede perfino uno schiaffo. Non mostrando la menoma commozione, il sant'uomo gli presentò l'altra gota, dicendo: « Io vi ringrazio, caro fratello, del trattamento che mi fate; se voi mi conosceste, giudichereste che io merito molto più. » Questo esempio di pazienza piacque a tutti gli astanti, i quali si ritrassero penetrati di una salutar confusione. Il sant'uomo andò a Marlhes, nel Vivarese, verso il cadere del 1635. Avendo una donna pigliato il suo mantello per racconciarlo, ne tenne due brani, che conservò come preziose reliquie; essa li applicò poscia a due suoi figliuoli malati, l'uno di idropisia, l'altro di una febbre continua, ed essi ricuperarono una perfetta salute.

I quattro ultimi anni della sua vita furono impiegati alla santificazione del Velay. Egli faceva la missione nelle stati al Puy, e negli inverni alla campagna. Nella città il suo uditorio era ordinariamente di quattro a cinquemila persone. Avendolo udito un giorno il suo provinciale, non fece che piangere per tutta la predica. Per un effetto della sua carità verso i poveri, egli formò un'associazione di alcune signore virtuose, affine di fornire perpetui soccorsi a quelli che fossero bisognosi, e ne formò un'altra che doveva dedicarsi all' assistenza dei prigionieri. Trovò il mezzo d' avere bastevol denaro da alleviare ogni maniera di sciagurati. In un tempo di carestia, egli moltiplicò tre volte le provvigioni da lui raccolte. Si stesero i processi verbali di questi prodigi, e furono attestati da informazioni giuridiche fatte davanti ai giudici ecclesiastici e secolari. Quattordici testimoni di veduta, degni di fede, li confermarono negli atti della sua canonizzazione. Il Regis volava con un ardore infaticabile all' aiuto de' malati; aveva una cura estrema della salute dell'anima loro, e ne risanò diversi improvvisamente colla virtù delle sue preghiere.

È avuta pure siccome miracolosa la conversione di alcuni peccatori disperati. Eccone alcuni esempi. Un ricco mercatante che vivea nelle dissolutezze odiava il Regis per la sola ragione che questi faceva la guerra allo scandalo e ne vituperava altresì la riputazione con atroci calunnie. Sapendo il sant'uomo che esso era oltremodo ingordo di guadagno, si applicava a favorire il suo traffico e lo spaccio delle sue merci: con

tal pio stratagemma s'insinuò a poco a poco nell'animo di lui. Trovandolo più arrendevole, colse una propizia occasione per favellargli della sua salute: « Quale sarà, gli disse, il fine di tutte le vostre fatiche? La morte ve ne rapirà in un istante il frutto. Che vi gioverà di avere ammontato l'un bene sopra l'altro, se voi perdete l'anima vostra? » Queste parole percossero il cuore del mercatante in guisa che le ebbe presenti allo spirito tutta la notte. Preso da un vivo timore, egli andò la mattina a trovare il Regis, per partecipargli il turbamento ond'era agitato. L'uom di Dio lo intrattenne per qualche tempo sul pensiero della severità del giudizio finale; indi facendo succedere ai motivi del timore quelli della speranza e dell'amore, gl'ispirò i sentimenti d'una sincera penitenza e poscia udì la sua confession generale. Il mercatante si accusò dei suoi peccati con sì gran copia di lagrime e con sì vivi sentimenti di compunzione che non gli impose che una lieve penitenza. Avendo quegli chiesto perchè lo trattasse con tanti riguardi, egli rispósegli: « Soddisferò io medesimo al rimanente de' vostri debiti. » Siffatta dolcezza punse il mercatante di una santa emulazione e servì ad eccitare il suo fervore.

Un giovane, sdegnato perchè il Regis gli aveva tolto l'oggetto impuro della sua passione, fermò l'orribile disegno di assassinarlo; andò pertanto ad aspettarlo in una via fuor di mano, per la quale sapeva ch'egli doveva passare. Per lume divino il Regis conobbe il disegno di questo miserabile. « Fratello mio, gli disse, perchè volete voi sì gran male ad un uomo che vi vuole tanto bene e che vorrebbe, a prezzo del suo sangue, procurarvi l'eterna salute, che è il più grande di tutti i beni? » Questo peccatore non potè durarla contro tale carità; egli si gettò appiedi del Regis, gli chiese perdono e rientrò nel sentiero della virtù. Tre altri giovani scapestrati delle prime famiglie del Puy avevano risoluto di vendicarsi del santo per una simil ragione; essi andarono sull'entrar della notte a dimandarlo al collegio. Il Regis si avanzò verso di loro senza temer nulla e disse: « Voi venite nel disegno di privarmi di vita. Ciò che mi tocca non è la morte, chè essa è l'oggetto de' miei desideri; è lo stato di dannazione in cui voi siete ed a cui pare pensiate sì poco. » Essi rimasero confusi e ammutiti. Il Regis li abbracciò colla tenerezza di un padre e li esortò a riconciliarsi con Dio. Tutti e tre gli fecero la confessione delle loro colpe, e menarono di poi una vita edificante.

Più altre volte lo zelo del Regis costò quasi a lui la vita. Egli fu spesso insultato e malmenato con percosse. Diverse persone censurarono con asprezza la sua condotta e fecero di lui il ritratto più svantaggioso; egli ebbe perfino il dolore di vedere alcuni suoi confratelli unirsi co' suoi nemici per iscreditarlo; ma Dio lo vendicò altamente col successo straordinario con cui compiè tutte le sue fatiche tanto nella città del Puy quanto nelle campagne.

I paesani del Velay, quelli sopra tutto che dimoravano nelle montagne, erano assai rozzi e quasi selvaggi. Il calvinismo era penetrato in diversi luoghi, e l'eresia vi aveva prodotto l'ignoranza, eterna compagna de' vizi più opposti al cristianesimo. Il padre Regis si consecrò a santificare questi poveri popoli. Negl'inverni degli ultimi quattro anni di sua vita egli percorse i borghi e i villaggi del Puy, di Vienna, di Valenza e di Viviers, che si trovano nel Velay.

La prima missione fu nella piccola città di Fay e ne' luoghi vicini, sul cominciar del 1636. Egli rendette la vista ad un giovinetto di quattordici anni, cieco da sei mesi per una malattia dolorosissima, indi ad un uomo di quarant'anni, cieco da poi otto mesi. Il primo, Claudio Sourdon, nella casa del cui padre il sant'uomo aveva preso stanza, ha renduto di lui questa giuridica testimonianza: « Ogni cosa in lui spirava la santità. Non si poteva vederlo nè udirlo senza sentirsi accesi dell' amor divino. Egli celebrava i santi misteri con una divozione così tenera e così ardente che vedendolo all'altare non lo si credeva un uomo ma un angelo. Io l'ho veduto qualche volta in familiari trattenimenti tacersi improvvisamente, raccogliersi ed infiammarsi, dopo di che parlava delle cose divine con tal fuoco e veemenza che provavano essere il suo cuore trasportato da un impulso celeste. Nelle istruzioni che faceva al popolo egli si esprimeva con tale unzione che penetrava tutti i suoi uditori. Passava il giorno e parte della notte a confessare, e bisognava fargli una specie di violenza per obbligarlo a prender qualche cibo. Non era mai si lamentasse dei modi spiacevoli di quelli che a lui si volgevano. Dopo faticato con un ardore instancabile alla salute degli abitanti di Fay, si diede interamente a quella de' popoli vicini. Partiva ogni giorno di gran mattino per visitare i paesani dispersi ne' boschi e sulle montagne. Le piogge, la neve e gli altri rigori delle stagioni non potevano rattenerlo. Durante il giorno egli andava dall'un casolare all'altro, pedone e digiuno, salvo che mia madre lo costringeva talvolta a prendere un pomo che si metteva nella tasca. Noi non lo rivedevamo che la notte, e allora tutte le fatiche del giorno non gl'impedivano di ripigliare i suoi ordinari uffici, e non dismetteva una fatica che per darsi ad altra nuova. I calvinisti lo seguivano con sollecitudine eguale a quella dei cattolici. »

Finita la missione a Fay, ritornò al Puy, secondo il suo costume, sul principiar della state 1637. Nel novembre dello stesso anno andò a fare a Marlhes una nuova missione, tratto in questa parrocchia dalle vive istanze del curato. Le vie per cui dovea passare avrebbero spaventato i più arditi; ora era d'uopo rampicare sopra rupi di ghiaccio, ora discendere in profonde valli piene di neve, ora camminar fra i bronchi e le spine. Siccome egli durava assai fatica in rampicare sopra una delle alte montagne del Velay, non avendo altro appoggio che gli sterpi, ai quali si appigliava, mancategli a un tratto le mani e i piedi, cadde e si ruppe una gamba. Un tale accidente non gl'impedì punto di continuare la via colla sua ordinaria tranquillità e di fare ancora due leghe sostentandosi col bastone e colla persona che lo accompagnava. Giunto a Marlhes non gli cadde neppur in pensiero di mandare per un chirurgo. Egli andò difilato alla chiesa, ove una gran calca di popolo lo aspettava, e quivi confessò per molte ore. Avvertito dal compagno del Regis dell' accadutagli sciagura, il curato lo pregò ma inutilmente di ritirarsi. Poscia che il santo ebbe soddisfatta pienamente la sua carità, lasciò visitarsi la gamba, la quale si trovò perfettamente risanata.

Sendo il Regis a Saint-Bonnet-le-Froid, il curato, che si avvide che egli usciva tutte le notti dalla sua camera, ebbe la curiosità di esaminare ove andasse e quello che facesse. Dopo di averlo inutilmente cercato nella casa, andò verso la

chiesa, che non era lontana, e lo trovò ginocchione alla porta che pregava colle mani giunte e il capo scoperto, nonostante il freddo che faceva eccessivo. Gli parlò del pericolo al quale esponeva la sua salute; ma vedendolo determinato a continuare i suoi trattenimenti con Dio, gli diede la chiave della chiesa, affinchè vi stesse al coperto dalle ingiurie della stagione. Il curato raccontò spesso questo fatto e assicurava che il Regis passò continuamente le notti in chiesa, quantunque il freddo fosse in quell'anno intollerabile.

Passata la state del 1638 al Puy, ripigliò nel verno le sue missioni della campagna, e le cominciò nel borgo di Montregard. Il rigore della stagione fece sì che non vi potesse giungere che a notte fatta. Secondo il costume, trasse difilato alla chiesa, cui trovò chiusa. Si pose in ginocchio alla porta, e vi pregò sì lungo tempo e con un raccoglimento così profondo che non si avvide di essere tutto coperto della neve che cadeva in gran copia. Alcuni paesani che lo videro in quello stato, lo sollecitarono di entrare in una casa vicina a pigliarvi qualche cibo.

La sua ultima missione fu a Louvesc. Egli l'aveva annunziata nel vicinato per l'ultimo giorno dell'avvento; ma, saputo per lume celeste che poco gli rimaneva di vita, andò a fare un ritiro al Puy per apparecchiarsi alla morte. In capo a tre giorni, passati in una intera solitudine, egli fece la sua confessione generale, come avesse dovuto morire in quel giorno. Partì dal Puy il 22 dicembre 1640, affine di trovarsi a Louvesc la vigilia di natale. Oltre ch'egli ebbe a patire assai per la difficoltà delle strade, gli avvenne il secondo giorno di fuorviare. Sorpreso dalla notte in mezzo ad un bosco, camminò lunga pezza senza sapere ove fosse e dove andasse. Finalmente si trovò presso al villaggio di Veirines. Oppresso dalla fatica egli riparò in una casa abbandonata, aperta da tutti i lati e cadente, e vi passò la notte sulla terra ed esposto alla violenza di un vento fortissimo. Vi era entrato tutto molle di sudore; quindi quel passare improvviso dal caldo al freddo gli cagionò una febbre gravissima. La veduta di quel tugurio rovinato gli ricordava il presepio di Betlemme, ed egli si reputava felice di poter nella stessa stagione imitare la povertà del suo divin maestro.

Al mattino si ridusse a grande stento a Louvesc, e vi aprì la missione con tal discorso che non mostrava nulla della debolezza del suo corpo. Predicò tre volte il giorno di natale e il giorno di s. Stefano, e passò il rimanente del tempo al confessionale. Dopo il terzo sermone del giorno di s. Stefano si sentì venir meno le forze mentre confessava. I medici giudicarono che il suo male non aveva rimedio. Quindi ricominciò la sua confession generale, poi dimandò il santo viatico e l'estrema unzione, che ricevette da uomo tutto infiammato dell'amor divino. Essendogli presentato un brodo, lo ricusò dicendo che desiderava di alimentarsi alla guisa de' poveri e che avrebbe qual favore un poco di latte. Indi chiese come una grazia fosse lasciato solo. Egli penava di dolori acutissimi, ma la veduta del crocifisso, che teneva in mano e baciava continuamente, temperava i suoi patimenti. Il suo volto fu sempre calmo, e non fu udito uscire dalla sua bocca altro che aspirazioni tenere ed affettuose e sospiri ardenti verso la patria celeste. Dimandò lo portassero in una stalla, affine di avere la consolazione di

spirare in uno stato simile a quello di Gesù Cristo nato sulla paglia. Gli venne detto che la debolezza estrema in cui era non permetteva di trasportarlo. Egli ringraziava Dio continuamente della felicità che aveva di morire in mezzo ai poveri.

Rimase l' ultimo di dicembre in una pace perfetta, cogli occhi fissi teneramente sopra Gesù crocifisso, che solo occupava i suoi pensieri. Verso sera disse al suo compagno con un trasporto straordinario: «Ah! fratello mio, quale felicità! come io muoio contento! Io vedo Gesù e Maria che degnano venirmi incontro per condurmi nella dimora de' santi. » Un momento dopo giunse le mani, poi, levando gli occhi al cielo, pronunziò distintamente queste parole: « Gesù Cristo, mio salvatore, io vi raccomando l'anima mia e la rimetto nelle vostre mani! » Terminate le quali rendeva dolcemente lo spirito verso la mezzanotte dell'ultimo giorno del 1640. Egli avea quasi quarantaquattro anni e ne avea passati ventiquattro nella compagnia di Gesù. Fu sepolto il 2 gennaio nella chiesa di Louvesc ove le sue reliquie si trovano ancora. È stato beatificato l'anno 1716 da Clemente XI e canonizzato nel 1737 da Clemente XII. La sua festa è stata fissata al 16 giugno (1).

Mentre Francesco Regis evangelizzava le Cevenne, Dio suscitò in Bretagna una serie d'uomini apostolici le cui sante opere durano ancora. Il primo fu Michele di Nobletz, che si diede per successore Giuliano Maunoir, come in passato Elia, Eliseo. Michele nacque il 29 settembre 1577 a Kerodern, diocesi di Leone, d'antica e nobil famiglia. Fu messo nelle mani di una santa nutrice. Fu soprattutto un fanciullo di predilezione della s. Vergine. Essa gli appariva visibilmente sin dalla sua infanzia, lo menava alla chiesa e gl'insegnava con qual divozione si dovesse pregar Dio. A quattordici anni, nostro Signore gli apparve con una bontà e maestà ineffabile ed impresse nel suo cuore questa massima, che per piacere a lui bisogna odiare e dispregiare il mondo. E questo fu il carattere particolare di Michele. Egli cominciò sin d'allora a praticare grandi mortificazioni, e al tempo stesso a provarsi nelle funzioni apostoliche, catechizzando i paesani nel cimitero, all'uscir dalla chiesa e in tutti i luoghi ove li trovava raccolti; ma il suo zelo non ebbe spesso altra ricompensa che le beffe, le ingiurie, le minacce e i cattivi trattamenti. A Bordò, ov' egli continuava i suoi studi legali in un co' suoi fratelli, poco mancò non traviasse. Il furore dei duelli regnava fra gli scolari; per aiutar uno dei suoi fratelli, fu quasi recato a immergere la propria spada nel corpo di un giovane, allora che la s. Vergine lo trattenne e gli disse: « Fermati, fermati! obbedisci alle ispirazioni di Dio e sii mio figliuolo per la via dell'umiltà, della semplicità, della povertà e del dispregio del mondo. » Egli stesso riferisce queste apparizioni nel suo giornale. Ciò che a lui mancava a Bordò erano i soccorsi spirituali per avanzar nella perfezione. Sentito che i gesuiti avevano un collegio in Agen, vi andò co' suoi fratelli nell'ottobre del 1597, e vi trovò tante consolazioni nell'unir che fece le lettere umane colla pietà che di poi chiamò sempre la sua età dell' oro il tempo che passò in questa sotto la condotta dei gesuiti. Egli riuscì così fattamente nelle lettere umane che a sessantadue anni recitava ancora a memoria un poema greco molto lungo da lui composto nel collegio di Agen.

(1) Godescard, 16 giugno.

Non erano minori i suoi progressi nel fervore. Egli cominciò sopra tutto ad amare e sollevare i poveri. La cosa che aveva più difficile da superare era il timore del dispregio: e perciò pregò Dio di sanarlo di questo male esercitandolo agli affronti ed agli obbrobri che gli fossero più duri. Nel che fu esaudito al di là delle sue speranze, e ben sentì, dal dolore che gli arrecarono i morsi della calunnia, come l'uomo ha poca forza in sè medesimo. Egli ebbe ricorso alla preghiera, e prostrato una sera appiè del proprio letto, offeriva a Dio con fidanza e semplicità la croce ond'era a lui piaciuto di caricarlo. Si rivolgeva eziandio alla Madre di misericordia e bagnato di pianto le rappresentava la propria innocenza e la supplicava a continuargli la sua protezione. In quel momento s'impressero nel suo cuore le seguenti parole, non altramente che se la santa Madre di Dio le avesse pronunziate : « Mio caro figliuolo, non temer nulla, poichè il mio Figliuolo ti difenderà ed io non mancherò di assisterti. » Penetrato di riconoscenza, salì nel suo oratorio, ch'era sulla sommità della casa, per passarvi la notte a ringraziare la sua divina benefattrice. Parve a lui che gli si appresentasse visibilmente, con tre corone, ch' essa gli dava: quella della verginità , quella di maestro della vita spirituale e la terza del dispregio del mondo ; al che si deve aggiungere il dono di profezia ch'egli ebbe al tempo stesso e che sentì sempre crescere in sè per tutti i cinquantadue anni che visse di poi.

Rispetto alla sua vocazione, egli si sentì determinato allo stato ecclesiastico, ma senza sapere a bella prima se dovesse rimanere al secolo o rendersi religioso. Studiò quattro anni la teologia a Bordò, attaccandosi principalmente a s. Tommaso ed ai concili. Seppe a memoria tutta la bibbia in greco; poscia imparò l'ebraico per penetrar meglio il senso delle divine scritture. Tornato in famiglia a ventinove anni, suo padre lo eccitò più volte a entrar nel sacerdozio, affine di occupare i benefizi e le dignità che gli erano offerte. Il figliuolo gli rispose fra le altre cose: « Io non ho nè la capacità nè la vocazione per questo genere di vita; non mi sento abbastanza forte pel carico delle anime nè per conservare qualche virtù nelle dignità ecclesiastiche. Spero che Dio mi farà l'onore d'impiegarmi più utilmente e più sicuramente alla salute delle anime nelle missioni che io mi propongo di fare nella bassa Bretagna; finalmente, io antepongo la condotta de' greggi all'obbligo di condurre i popoli e a tutte le dignità ecclesiastiche. »

Suo padre irritato da simile risposta gli disse incollerito: «Poichè la tua vocazione è di condurre bestie, tu sarai contentato;» e comandò gli fosse dato un gregge da guidare. Il buon giovane si sottomise umilmente a questo vile ufficio. E siccome ricusava sempre i benefizi e le dignità, ebbe ordine di uscir dalla casa paterna. Si ritirò presso la sua nutrice, donna virtuosissima, ma altrettanto povera, e visse quivi sei mesi in estrema miseria e nell'ultimo dispregio. In capo a questo tempo si sentì ispirato di andare a Parigi a consultar qualche valente direttore. Pregò dunque suo padre di concedergli che studiasse qualche tempo ancora nella capitale prima di ricevere il sacerdozio. Suo padre, che in sostanza lo amava più d'ogni altro suo figlio, lo provvide con gioia di quanto gli era necessario pel viaggio. Michele consultò il padre Coton, gesuita, confessore di Enrico IV, il

quale lo confermò in tutti i suoi buoni disegni. Egli ricevette pertanto il sacerdozio e celebrò la sua prima messa in seno alla famiglia.

Per prepararsi al ministero apostolico, a cui Dio lo chiamava, egli fece edificare sulla riva del mare una piccola cella coperta di strame, vi si racchiuse e vi menò per un anno vita più solitaria di quella degli antichi eremiti nel deserto. Non abbandonò il cilicio e non portò in tutto quel tempo altra biancheria che il collo attaccato alla sua tunica. Prendeva ogni giorno la disciplina sino a sangue, non avea a letto che la nuda terra e a capezzale una pietra. Mangiava una sola volta al giorno, e il suo cibo era farina d'orzo bollita, senza sale, burro nè latte, che una persona del vicinato gli dava in un piccol piatto per una finestrella. Non beveva che acqua e anche questa in piccola dose. Quanto al vino non ne gustava che alla messa. In tal profonda solitudine, Michele meditò innanzi a Dio il suo piano d'istruzione pei popoli della bassa Bretagna i quali parlano ancora il bretone al dì d'oggi, ch'era il linguaggio degli antichi celti o galli, lo stesso che ancor parlasi nel paese di Galles in Inghilterra.

La Bretagna aveva nel secolo decimosesto resistito a tutti gli sforzi dell'eresia e conservata la fede; ma l'ignoranza regnava nelle campagne, i costumi vi erano alquanto disordinati. In nessun luogo erano scuole in cui i fanciulli potessero imparare a leggere e poscia recitare il catechismo. E fu solo dopo il 1820 che queste scuole hanno cominciato a diventar comuni in Bretagna, da poi che Giovanni Maria di La Mennais, prete del paese, compiendo l'opera di Michele e di Giuliano Maunoir, vi ha fondato e moltiplicato, non senza gran travagli e opposizioni, i fratelli dell'istruzion cristiana. V'aveva un altro inconveniente per la bassa Bretagna; diversi curati non conoscevano la lingua de' loro parrocchiani nè questi la lingua del proprio pastore. Una cosa vi contribuiva. Secondo l'antico diritto, il papa aveva l'elezione ai benefizi della Bretagna per otto mesi dell'anno. Sacerdoti della parte francese ottenevano spesso le parrocchie della parte bretona. Benedetto XIV fece cessare questi abusi e incaricò i vescovi di porre al concorso le parrocchie che venissero a vacare ne' mesi riservati al papa. Questo savio provvedimento che fu in vigore sino al 1791 suscitò una lodevole emulazione fra i membri del clero, aggiunse nuovo ardore per lo studio e procacciò alle parrocchie eccellenti pastori.

Nel suo ritiro in riva al mare Michele compose cantici in lingua bretona sulle principali verità della fede. Questi cantici, imparati a memoria e cantati nelle chiese e nelle case, dovevano servire di libro al popolo che non ne aveva altro. Disegnò inoltre quadri allegorici tutto il cui complesso presentava una serie di predicazioni morali sull'importanza della salute e sulle sue conseguenze. I bretoni, quasi tutti marinari, erano dati alla navigazione. Egli figurò dunque il mare con diverse navi in situazioni diverse. Ecco il principio della spiegazione che ne dà egli stesso.

« Vi si rappresenta in questo quadro la vita dell'uomo, i pericoli ch'esso deve evitare e le virtù che bisogna praticare per giungere al porto della vita eterna. Questo gran mare, sul quale veleggiano tante navi affine di arrivare al porto che deve introdurle nella terra promessa, ove si trova un regno di pace e di delizie, non è altro che la vita passeg-

gera e incostante di questo mondo. Queste navi portan cristiani virtuosi e sono cariche di preziose mercanzie, vale a dire della grazia santificante, dei doni dello Spirito santo e delle virtù infuse che si ricevono col battesimo, come pure dei gran meriti acquistati poscia colle buone opere. Il porto e il regno a cui mirano tutti è il soggiorno dei beati.

» Vicino a queste ricche navi voi ne vedete altre che sono state interamente rubate e non vi è rimasto che uno specchio e un'àncora. Queste navi così disordinate sono quelle de' cristiani che hanno perduto pel peccato mortale la grazia del battesimo o la grazia santificante che avean ricuperato con una vera contrizione e col sacramento della penitenza. Almeno è per esse una gran fortuna, in questa estrema sciagura, il non aver perduto la fede, che è quello specchio in cui devono considerare lo stato compassionevole a cui sono ridotte per loro colpa, e altresì la speranza, che è l'àncora della salute.

» Gesù Cristo, nostro salvatore, è il piloto che guida questa nave. Non si può senza di lui nè partire nè trovar la vera via nè avanzare e neppur sussistere secondo la grazia nè secondo la natura; poichè egli è, come dice egli stesso, l'unica via, la verità, la vita, e tutti gli uomini non possono fare cosa alcuna che pel suo soccorso.

» Ah! come le altre quattro miserabili navi che voi vedete andare errando per l'una e l'altra parte e pigliar via contraria alle prime, come sono da compiangere! L'una è quella de' pagani, che non vogliono riconoscere e adorare un solo Dio. L'altra è quella degli ebrei, che rifiutano di credere in Gesù Cristo. La terza è quella degli eretici, che hanno abbandonato la fede ricevuta nel battesimo. E questi ultimi sono gli scismatici, i quali non perdono la loro via se non perchè ricusano di riconoscere il papa e di accettare qual piloto colui che Gesù Cristo ha dato loro per sostenere le sue veci nel governo della nave.»

Il zelante missionario continuava la sua spiegazione con grandi particolari di applicazioni morali che ogni parte della nave ricordava naturalmente a' suoi uditori. Egli conobbe per lume profetico che, anche in sua vita, i gesuiti sarebbero stabiliti nella bassa Bretagna e si gioverebbero degli enimmi spirituali e delle istruzioni che allora egli componeva. Fece altresì una rivista di tutti i suoi studi, affine di renderli utili alla santificazione degli altri.

Non aveva per anco passato tutto il tempo che si era proposto di menare in quella solitudine che fu costretto di uscirne per le violente persecuzioni suscitate contra di lui da una persona divota, che in breve però ne riconobbe l'ingiustizia. L'innocenza del solitario si manifestò luminosamente, e piacque a Dio di rendere il suo romitaggio cotanto celebre che poscia non vi furono pellegrinaggi più frequentati di questo. Il fervente prete cominciò il corso delle sue predicazioni dal suo borgo natale di Plouguernau. Siccome l'ignoranza del popolo quivi era estrema, egli si applicò non solo a predicare in pubblico contra i vizi e gli abusi, ma anche ad insegnare i primi elementi della fede e della religione nelle chiese, sulle strade pubbliche e nelle case private. Convertì a Dio gran copia di persone; ma non pochi altri lo riguardarono qual uomo che aveva perduto il senno, e gli stessi suoi parenti più prossimi furono i suoi più aspri persecutori. Uno di essi, dopo di averlo inseguito per ben due volte colla spada sguai-

nata, si pose in atto di ucciderlo con un colpo di pistola nella chiesa. Il servo di Dio, gettandosi in ginocchio, presentò il petto ignudo all'assassino, il quale fu così sorpreso di quell'eroica fermezza che si lasciò cader di mano l'arme micidiale. Il suo proprio padre lo inseguì una volta per maltrattarlo a colpi di bastone. La dimane il santo prete saliva il pergamo e faceva un discorso patetico sui doveri reciproci dei genitori e dei figliuoli. Suo padre, che biasimava la sua condotta ma che faceva stima de' suoi discorsi, era fra gli uditori; e ne fu tocco. Il figlio, che se ne avvide, andò a trovarlo e gli parlò così bene che il buon gentiluomo finì per dire: Che si vuole ch'io faccia? Suo figlio gli consigliò un piano di vita, che seguì esattamente; e la madre cominciò del pari una vita più perfetta.

Quasi tutte le imprese di Michele Nobletz furono così seminate di croci e di obbrobri. A Morlaix, perchè aveva riformato un abuso scandaloso, fu maltrattato nel modo più umiliante. Ma questo non lo tenne dal tornarvi alcuni giorni dopo e catechizzarvi con gran concorso di persone d'ogni età e condizione. Guadagnò assai anime, che fecero professione di una virtù rara e costante; tra le altre sua sorella Margherita, la quale si consacrò pel rimanente di sua vita all'istruzione degli ignoranti.

I sacerdoti della città si lamentarono di lui col vescovo di Tréguier: il quale, esaminata ogni cosa, anzi che vietargli il pulpito, lo pregò di aiutarlo nelle cure più penose dell'episcopato e gli diede potestà di far missioni in tutta la diocesi. Il missionario si aggiunse il padre Quintin, buon domenicano. Questi d'ordinario predicava; il Nobletz insegnava il catechismo e spiegava i principali misteri della fede non solo nelle chiese, ma in mezzo ai campi e sulle strade maestre allato alle croci che si scontrano in tanta copia per tutta la bassa Bretagna. In questa guisa essi evangelizzarono la diocesi pel lungo correre di diciott'anni.

Il Nobletz faceva al tempo stesso viaggi apostolici nelle diocesi vicine, soprattutto ne' luoghi più abbandonati, come le isole di Ouessant, Molesnes, Le Baz e Sizun. Quest'ultima era priva da molti anni d'ogni soccorso spirituale. È un'isola molto bassa, minacciata continuo di essere coperta dal mare e intorniata dagli scogli più terribili che sieno in Europa. Non v'è albero in tutta l'isola: la terra non vi produce che orzo, il quale basta appena per alimentar gli abitanti per tre mesi; nel rimanente dell'anno vivono di radici e di pesci senz'olio o altro condimento. Non hanno che il vino che il mare getta loro ne' frequenti naufragi delle navi che si spezzano contra i loro scogli. L'acqua è cattiva e nonostante questa miserabil vita sono più robusti e vivono più lunga vita di quelli del continente. Prima che il Nobletz calasse nell'isola, la loro natura rispondeva alla barbarie del luogo, e s'intitolavano i demoni del mare, perchè avevano la malizia di accender fuochi sui loro scogli per ingannare i piloti, far perire le navi e giovarsi delle loro reliquie.

Nondimeno questi isolani rozzi, barbari e terribili accolsero il santo missionario quale un angelo del cielo e prestarono una maravigliosa docilità e assiduità alle sue istruzioni. Dopo di averli catechizzati per alcun tempo due volte al giorno, egli fece fare ad essi la confession generale, che fu seguita da un intero mutamento. L'uomo che godeva

maggior credito a Sizun era un pescatore, Francesco Lesu: il missionario lo istruì con cura particolare e gli lasciò qualche libro. Questo pescatore, cui natura aveva largito uno spirito discreto e un cuor generoso, fu eletto poscia capitano dell'isola: egli fece l'ufficio di pastore per quanto può farlo un laico, quando l'isola non ebbe sacerdote, e poscia fu egli stesso ordinato curato.

Le fatiche e i buoni successi dell'uomo apostolico erano sempre mescolati di croci e di persecuzioni, spesso da parte dei preti cattivi o preoccupati. Il Nobletz riguardava tutte queste prove siccome mezzi per attirare le misericordie divine sopra il suo ministero, ma da un altro lato, Dio aumentava in lui i suoi doni.

Egli ebbe poi a successore Giuliano Maunoir, nato il 1° ottobre 1606 nel borgo di s. Giorgio, diocesi di Rennes. Suo padre e sua madre, che erano molto pii e caritatevoli, lo dedicarono a Dio sin dalla sua nascita. Il Signore gradì l'offerta del loro figliuolo e lo formò egli stesso per tempo all'apostolato. Il piccolo Maunoir, tuttavia fanciullo, raccoglieva i compagni, li ordinava a due a due, li menava alla chiesa, e là, salendo il pulpito, recitava forte il *Pater noster* e l'*Ave Maria* e il simbolo degli apostoli. Suo padre e sua madre, animati da così felici principii, non dimenticaron nulla per dargli una educazion cristiana. Un prete della parrocchia che, avendolo spesso osservato, aveva notato con gioia che passava nella chiesa tutto il tempo che i fanciulli della sua età impiegano di ordinario nel giuocare, ebbe cura di lui, gl'insegnò i primi elementi della lingua latina e lo pose in grado di entrar nel collegio. Fu mandato studiare a Rennes sotto i gesuiti, a cui i cittadini e il parlamento avevan da poco dato uno stabilimento. I suoi progressi e la sua virtù lo fecero ammettere nella congregazione degli scolari, ove mostrava l'un dì più che l'altro lo zelo e le doti di un apostolo. Udendo favellare dei gran frutti de' gesuiti nella conversione degli infedeli e dello scarso numero degli operai per una sì gran messe, egli disse: « Fatemi dunque gesuita e mandatemi a soccorrer gli infedeli. » Quando ebbe terminate le scuole dimandò effettivamente di entrar nella compagnia di Gesù, e vi fu accolto dal famoso padre Coton, allora provinciale di Francia. Dopo il noviziato e la filosofia, i suoi superiori lo mandarono nel 1630 ad insegnar nelle basse classi del collegio di Quimper. Colà trovò il padre Bernard, che da lunga pezza pregava Dio di mandar qualcuno alla salute di tante anime che perivano in quelle contrade. Sospettando che il Maunoir fosse quell'uomo, lo indusse a studiare il bretone. Il Maunoir, che sentiva di avere più grande inclinazione per le missioni del Canadà, rimanova indeciso. Fu in quest'occasione che il Nobletz venne a visitarlo e a parlargli della vocazione di s. Andrea e di s. Pietro, notando la sua e quella del padre Bernard.

A un quarto di lega da Quimper era una cappella dedicata alla s. Vergine, ove i professori del collegio menavano tutti gli anni i loro scolari in pellegrinaggio per metterli sotto la protezione di Maria. Andando a questa cappella, il Maunoir si trovò lo spirito unicamente occupato di tutto quello che il padre Bernard gli aveva detto del bisogno che aveva la bassa Bretagna di operai evangelici. Una vista interna gli rappresentò le diocesi di Quim-

per, di Tréguier, di Léon e di s. Brieuc come una carriera aperta al suo zelo; e allora sentì formarsi nel suo cuore la risoluzione d'imparare il bretone. Giunto alla cappella con questa determinazione che gli faceva una dolce violenza, egli si offerse a Dio che lo chiamava, e lo supplicò, poichè lo destinava all'istruzione di que' popoli, d'insegnargli a parlare la lor lingua. Si volse poscia alla s. Vergine e le disse con bella fidanza: « Mia buona maestra! se degnate insegnarmi voi stessa il bretone, io lo saprò in breve tempo e in breve sarò in istato di guadagnarvi dei servi. » Dopo questa preghiera il Maunoir rendette conto delle sue disposizioni al padre Bernard, e lo assicurò che imparerebbe la lingua del paese appena ne avesse avuto licenza. Fu chiesta per lui, e gli fu data il giorno della pentecoste, quel giorno appunto in cui gli apostoli avean ricevuto il dono delle lingue. In breve tempo egli imparò una delle lingue più difficili del mondo, e tanto bene da poter fare il catechismo alla campagna; e in capo ad alcuni mesi si esprimeva in bretone sì perfettamente da predicare senza alcun apparecchio. Cominciò il suo ministero apostolico col fare il catechismo in bretone in cotesta stessa cappella, poi ne' dintorni; tuttavia non vi si dedicò interamente che l'anno 1640, dopo fatta la teologia e il suo terzo anno di noviziato, e aver ricevuto dal superior generale la permissione di consacrarsi alle missioni della bassa Bretagna. Egli tornò a dimorare a Quimper.

Michele Nobletz, a cui le infermità non permettevano di uscire da Conquet, porto di mare in cui si era ritratto, mandò a salutare il padre e lo pregò di venire a visitarlo. Maunoir vi andò, e il venerabile vecchio, prevedendo il suo successore, pianse di gioia e disse come Simeone: « Signore! lasciate ora che il vostro servo vada in pace, poichè i miei occhi hanno veduto colui che voi mi avete promesso e avete eletto a illuminar questa nazione! » Indi, come se non avesse avuto da far altro che disporsi alla morte, fece una confessione generale al padre; dopo di che col campanello in mano andò ad avvertir tutti di radunarsi nella chiesa. Egli vi menò il padre, lo dichiarò pubblicamente suo successore nelle missioni del paese e gli diede per forma d'investitura il campanello e le pitture enimmatiche di cui si era servito per ispiegare i misteri e i doveri della religione. Lo obbligò a pigliar subito possesso del suo impiego e gliene fece fare in quel giorno tutti gli esercizi alla sua presenza. Lo condusse altresì dai malati, affinchè avessero la consolazione di vederlo e di udirlo; e ricondottolo a casa, passò quella sera e una parte del giorno seguente ad istruirlo a fondo così dei bisogni di questa parte della provincia come dei mezzi più acconci a santificarla.

Egli si guadagnò primieramente la confidenza del suo discepolo aprendo un libro di teologia manoscritto e dandogli da leggere la pagina che si presentava, in cui il Maunoir fu molto sorpreso di trovare la decisione di una difficoltà che lo impacciava e su cui non aveva consultato alcuno. Pieno di stima verso il zelantissimo prete, si trovò tanto più inclinato a consultarlo sempre di poi come il suo oracolo, e da quel punto lo ascoltò qual suo direttore. Il Nobletz, fra tutte le lezioni che gli diede, non dimenticò di consigliare i cantici spirituali e la melodia, per insinuar nei cuori per la via delle orec-

chie i dogmi della fede e le massime del vangelo. Gli diede le regole da lui seguite nell'esercizio del suo impiego e che non dovevano essere sconosciute al suo discepolo, poichè erano tratte da quelle che s. Ignazio ha prescritto ai suoi missionari. Fortificò il Maunoir contra le persecuzioni, mentre gli prediceva che non gli mancherebbero.

Il nuovo apostolo adempiè il faticoso ministero per quarantatre anni, dal 1640 al 1683; prima avendo a compagno il padre Bernard e poi con diversi preti secolari. Le loro prime missioni furono nelle isole di Ouessant, di Molesnes e di Sizun, i cui abitanti lo accolsero con gioia estrema, che Dio guiderdonò colla guarigione miracolosa di alcuni malati.

Nel corso delle missioni, che il vescovo di Quimper fece loro fare nella sua diocesi, pregò Maunoir di andare a consolare una giovane straordinaria, Maria Amica Picard, nata il 2 febbraio 1599 da poveri contadini nella diocesi di Léon. Essa non aveva che sette anni, quando udì un sermone sul merito della verginità e del martirio. Ella chiese subito a Dio tre grazie: la prima di far in tutto la sua santa volontà; la seconda, di vivere e morire vergine; la terza, di patire i tormenti dei martiri. Fu esaudita e diventò un martirologio vivente i venti ultimi anni di sua vita; poichè, come si narra, la vigilia de' santi martiri di cui la chiesa fa la festa, essa sopportava dolori conformi ai generi de' lor supplizi. Dovette sostenere eziandio atroci calunnie. Ella offriva pazientemente a Dio tutte queste pene per la conversione delle anime. Morì santamente il 25 dicembre 1652 e fu sepolta nella cattedrale di Léon dal vescovo e da tutto il clero (1). Michele Nobletz, che aveva sempre consolato e fortificato questa virtuosa giovane, era morto l'anno precedente tra le braccia del suo successore Giuliano Maunoir.

Queste missioni apostoliche in Bretagna vi fecero nascere un'altr'opera di santificazione, che sussiste ancora dopo due secoli e contribuisce singolarmente a mantenervi lo spirito di fede e di pietà. Sono le case di ritiro, ove ciascuno può andare per otto giorni, in tempi fissati nelle parrocchie, raccogliersi davanti a Dio, ascoltar le prediche continue, passare in rassegna la propria coscienza per mettervi ordine o assodarsi nel bene. La prima fu stabilita a Vannes, per gli uomini, da Luigi Eude di Kerlivio, vicario generale della diocesi; un'altra per le donne, da madamigella Catterina di Francheville. Il padre Huby, compagno di fatica del padre Maunoir, propagò questa istituzione in altri luoghi. Ai dì nostri v'ha più di venti di queste case nelle diverse diocesi della Bretagna, che fanno un bene incalcolabile. Per esempio, nella casa di Rennes vi sono tutti gli anni quattro ritiri per le donne, due per gli uomini. Ciascuno vi è albergato e mantenuto per otto giorni per una pensione che varia da un franco e mezzo ai venti franchi secondo che si vuole essere trattato. Vi si videro sino a settecento persone in una volta. Vi si è ben anco formata una congregazione di religiose pel servizio della casa e dei ritiri. Tutto quello che noi possiamo desiderare a questa salutare istituzione della Bretagna è di vederla imitata altrove.

Rispetto al padre Giuliano Maunoir, uno de' fondatori di queste sante case, egli morì nel borgo di Plevin, diocesi di Quimper, il 28 gennaio 1683 a settantasette anni

(1) Tresvaux, t. I e 5.

Per la sua sepoltura avvenne quello che vedemmo già del b. Pietro Fourier. Il vicario generale di Quimper, per deliberazione del vescovo e del capitolo, giunge una sera a Plevin per trasportare il corpo nella cattedrale. Discende al presbitero, trova tutto il popolo molto quieto e si avvisa di fare la traslazione il giorno seguente. Ma al suo destarsi egli vede i paesani in armi, che fanno la guardia innanzi al presbitero e dicono risolutamente: « No, no, non ci verrà tolto il nostro buon padre! Se lo seppellissero a Quimper, sarebbe come il padre Bernard: egli non farebbe miracoli, e qui ne farà. » Il vicario generale ricorse al governatore di Carhaix, per dimandargli la forza armata. Il governatore, giudicando pericoloso il far violenza ai bretoni, non usò che la persuasione. Ma in quella che egli li stringeva ad obbedire agli ordini del vescovo, sua moglie persuadeva loro il contrario. Il vicario generale finì per seppellire il corpo nella chiesa, riservandosi di levarlo di là durante la notte. Ma mentre egli pranzava, i paesani entrarono nella chiesa, posero sulla fossa una gran pietra in forma di tomba e rimasero quivi in armi a far guardia al sepolcro. Il prezioso corpo rimase dunque a Plevin, e si trasportò solamente il cuore a Quimper. Il sepolcro di quest'uomo apostolico non tardò guari a diventar glorioso pel concorso d'infiniti pellegrini (1).

Michele Nobletz e Giuliano Maunoir non furono i soli che allora onorarono la provincia colla santità della vita e de' costumi. Si trovano altri sessanta personaggi simili durante il secolo decimosettimo nelle *Vite de' santi di Bretagna*, raccolta sì fattamente utile che ogni provincia ne dovrebbe avere una simile. Allora si vedrebbe meglio l'azione dello Spirito santo nelle diverse parti della chiesa. Ciò che ne abbiamo già veduto pel secolo decimosettimo è mirabile; e nondimeno non abbiamo detto ogni cosa, e forse non abbiam per anco veduto il più maraviglioso.

Per esempio, è forse noto a molti che l'apostolo il quale convertì più gran numero di protestanti a Parigi nel secolo decimosettimo fu un modesto coltellinaio, Giovanni Clément, la cui conversione è altrettanto maravigliosa che quelle operate da lui? Egli era coltellinaio, come suo padre, nella contrada della Mortellerie. Nella sua gioventù, i figliuoli del Casaubono pervertirono il suo spirito, e quando essi andarono a farsi calvinisti in Inghilterra, andò anch'egli alla Rochelle pel medesimo affare. Il Clément, che non conosceva alcuno in questa città eretica, si rivolse ad un uomo molto attempato che batteva un'incudine e gli espose il disegno pel quale era colà andato. « Ah! figliuol mio, guardatevi bene dal far quello che dite; forse cadreste nello stato in cui mi trovo io, il quale è tale che vorrei che la terra si aprisse adesso e m'inghiottisse; poichè io vedo la mia dannazione aumentare ogni giorno per avere abbandonato la chiesa romana, essendo prete e religioso; ed io non posso abbandonar quella in cui volete entrare perchè me lo impediscono la moglie e quattro figliuoli. Andate adunque, uscite di qua, senza neppure aver mangiato e bevuto, per timore che Dio non vi abbandoni. » Preso da orrore, il Clément risolvette di uscir di là; e avendo chiesto a quel vecchio ove potrebbe andare per farsi istruire, questi lo indirizzò al curato di Estrée, a due leghe di là.

(1) Vita del p. Giuliano Maunoir. Tresvaux, tom. 5.

Egli vi andò, e dopo dieci giorni si licenziò da quel buon curato, che lo avea trattato con molta amicizia e perfettamente sanato di tutti i suoi dubbi; indi, tornato appena a Parigi, Dio gli diede il pensiero di faticare egli stesso alla conversione degli eretici (1).

Gian Giacomo Olier, diventato nel 1642 curato di s. Sulpizio, ch'era allora la parrocchia più depravata di Parigi, vi chiamò il p. Véron, gesuita, per predicare la controversia contro gli eretici, i quali erano in gran numero in quel quartiere. Per la natura del suo ingegno, il p. Véron era più acconcio a confonderli che a convertirli. Ma quando questi era disceso dal pulpito, il coltellinaio Clément rispondeva a quelli che proponevano qualche dubbio; e faceva ciò con tale benedizione che pochi erano certo gli eretici che dopo averlo udito non ne rimanessero persuasi. La sua dolcezza e la sua umiltà guadagnavano quelli che il metodo duro ma sodo del p. Véron aveva commosso; e si può dire che non fu mai uomo che avesse in tal ufficio maggiori benedizioni di lui. Il metodo di Véron confondeva benissimo l'orgoglio de' ministri, ma li faceva adirare; il buon Clément, per lo contrario, spiegava i loro passi, faceva ad essi vedere con quelli da sè citati che non ne comprendevano il vero senso, e proponeva loro la nostra dottrina con testi chiari e solidi, a tal che era raro il caso che a lui non si rendessero. Egli aveva imparato a memoria quasi tutta la bibbia, e sapeva, intorno ai punti essenziali di controversia, ciò che la chiesa vuole si sappia su questo e sin dove si può andare; e convertiva tanti eretici che, fatto il calcolo di un intero anno, non riuscivano meno di sei al giorno.

Il coltellinaio Clément trovò anche un successore del suo apostolato nel merciaiuolo Beaumais. Questi aveva sulle prime risoluto di abbracciare il calvinismo per conformarsi ai desideri di una protestante che voleva sposare e che metteva una tal condizione al suo matrimonio. I rimorsi della coscienza e il turbamento che lo prese mentre deliberava lo costrinsero a far serie riflessioni sulle conseguenze di un tal fatto, e finalmente per assodar la sua fede già riscossa si rivolse al buon Clément. Questi lo persuase così fortemente delle verità cattoliche che ebbe la fortuna di vedere in lui un degno erede delle sue fatiche e del suo zelo. Avendo in fatto ricevuto per infusione l'intelligenza della scrittura santa e del senso dei padri della chiesa, che non aveva non pertanto studiato mai, il Beaumais cominciò anch'egli a disingannare gli eretici. Per deferenza ai desideri del curato Olier, che voleva servirsi di lui per la riforma della sua parrocchia, egli andò a stanziar nel sobborgo di s. Germano, ove Dio guiderdonò il suo zelo co' più luminosi successi. Pareva la vincesse nella disputa co' più abili dottori dell'università di Parigi; nessuno almeno poteva paragonarsegli per la facilità maravigliosa con cui confutava i discorsi de' ministri. Egli percorse poscia le città di Francia più ammorbate dell'eresia di Calvino, ed ebbe la fortuna di operarvi gran copia di conversioni (2).

Un gran servo di Dio, Adriano Bourdoise, diceva a questo proposito: « Questo secolo è molto malato, ma il clero non lo è punto meno: la vanità, l'impurità e l'impu-

(1) L'abate Faillon, Vita del signor Olier, tom. 1.

(2) Faillon, Vita del signor Olier, part. 2, lib. 2. Parocchia.

denza regnano ovunque ... Il più de' sacerdoti se ne stanno colle mani in mano; e bisogna che Dio susciti de' laici, de' coltellinai e dei merciaiuoli per far l'opera dei preti oziosi e infingardi. Amare la cella, essere dotto ed esser di Dio, è cosa molto rara a' dì nostri; poichè donde procede che Dio si giovi oggidì dei Beaumais e de' Clément, ambedue laici, per la conversione di tanti eretici e cattivi cattolici, in Parigi, se non perchè non trova dottori e sacerdoti che sieno pieni del suo spirito per impiegarli in ciò? E questo è il più gran rimprovero e il più duro affronto che Dio possa fare al clero di questo secolo, il quale ha sì poca umiltà. Viva il coltellinaio e il merciaiuolo! *Non multi sapientes, non multi potentes, non multi nobiles.* »

Dal 1570 al 1670, per un secolo intero, il vescovado e poscia l'arcivescovado di Parigi nella famiglia Gondi o Retz si trasmetteva con gran cura dallo zio al nipote. In questa successione secolare ciò che v'ha di più notevole è, che il nipote somiglia comunemente allo zio, eccettuato l'ultimo, che figurò nella Frombola, saggio di rivoluzione provocata dalla soppressione degli stati generali. Mentre il coadiutor nipote dominava nelle turbolenze politiche del 1650, l'arcivescovo zio si lasciava signoreggiare dai giansenisti, i quali rovinavan la fede e i costumi non men dei protestanti. « Essi insegnano, diceva l'Olier, che non fanno mai il male che per difetto della grazia, ritraendola Dio senza motivo alla sua creatura, e facendola così inciampare. Essi pubblicano e predicano che, quando noi cadiamo, non è che per manco della grazia e non per l'abuso della nostra libertà, e che in tal modo i comandamenti di Dio ci sono impossibili. Vedete qual dottrina e qual pretesto ai negligenti ed ai libertini! Sono venuti, dicono essi, per umiliar gli uomini, insegnando che la grazia è il principio di tutto; come se il corpo della chiesa non l'insegnasse a' suoi figliuoli. Vedete che umiltà è questa, la quale fa sì che il peccatore non si accusi mai di essere la causa intera del male, ma ne accusa Dio, come s'egli non volesse che noi facessimo il bene, quel bene ch'egli ci comanda e pel cui adempimento è morto sulla croce ed ha versato tutto il suo sangue! » Questo linguaggio empio era diventato così popolare che molti lo portavano in confessione nel dire i propri peccati, e si cita fra gli altri esempi quello di una persona che, avendo violato i più sacri doveri, osò dire nella sua accusa che la grazia gli era mancata tre volte. Questi rumori cominciavano a spandersi anche in Roma, e si diceva che accusarsi così era un accusarsi alla moda (1). »

È facile il comprendere che, sotto un arcivescovo datosi nelle mani de' giansenisti ed un coadiutore tutto inteso alle fazioni politiche, non era agevol cosa il riuscire nella rigenerazione del popolo e del clero di Parigi. Un altro prelato aiutava grandemente il male; l'abate di s. Germano, il quale aveva la giurisdizione ecclesiastica in tutta questa parte della metropoli. Egli si chiamava Enrico di Borbone, marchese di Verneuil, figlio adulterino di Enrico IV e di Catterina di Balzac; senza esser prete, teneva il vescovado di Metz, era abate commendatario di s. Germano e di molti altri luoghi, e si ammogliò nel 1678 (2). Questa sorta di abati, qua-

(1) Faillon, Vita del signor Olier, tom. 2, part. 2, l. 9.

(2) Gallia cristiana. Metz.

si sempre cadetti od anche bastardi di gran famiglie, pigliavan per loro le rendite delle abazie e lasciavano ai monaci le preghiere e i digiuni della regola. In breve i monaci vissero come vollero alla guisa dei loro abati del secolo. Quindi il tralignamento crescente dello stato monastico sino alla gran rivoluzione del 1789.

E nondimeno era al tempo di questo arcivescovo, di questo coadiutore, di questo abate di s. Germano, che si doveva rigenerare durevolmente il clero e il popolo di Parigi, e del pari la Francia, coll'istituzione generale dei seminari. Ma non era cosa tanto facile. Dal concilio di Trento sino al 1600 non si mentovano in Francia che tre seminari o meglio saggi di seminari; quello di Reims, fondato dal cardinale di Lorena, che aveva assistito egli stesso al concilio ecumenico; quello di Bordò, istituito verso il 1580 dall'arcivescovo Antonio di Sansac; quello di Carpentras, formato nel 1585 dal vescovo Giacomo Sacrati. Infino allora per coloro che eleggevano lo stato ecclesiastico non vi era nè casa comune nè esercizi regolari nè studi specialmente appropriati al loro stato.. Eranvi scuole di teologia ove s'insegnava il dogma; ma la morale pratica era men coltivata. I giovani teologi vivevano nel mondo, ciascuno secondo il proprio volere, non costretti a regola alcuna, non sopravvegliati e privi di tutti i soccorsi che offre la vita della comunità. Non si sostenevano esami, non si facevan ritiri prima di essere promossi agli ordini sacri. La gioventù era ammessa al sacerdozio senza tutte queste precauzioni e questi sussidi necessari alla debolezza umana. Un gran numero di preti non vestivano neppur l'abito ecclesiastico e vivevano alla guisa del mondo in mezzo al quale vivevano. Una riforma era dunque necessaria e desiderata. Ma come riuscire ad applicarla? Lo stesso s. Francesco di Sales non aveva potuto riuscire a procurare un seminario alla sua diocesi. Avendogli un ottimo prete, Adriano Bourdoise, mostrato il proprio stupore perchè non usasse il suo ingegno a formar gli ecclesiastici; « Io confesso, rispondeva il santo vescovo, e sono persuasissimo che non v'ha nulla di più necessario nella chiesa; ma dopo aver faticato io stesso per ben diciassette anni a formar tre soli preti quali io li bramava per aiutarmi a riformare il clero della mia diocesi, io non ne ho potuto formare che uno e mezzo; e non ho pensato alle figlie della Visitazione e ad alcuni secolari che alloraquando ebbi perduta ogni speranza dell'aiuto degli ecclesiastici. » Nonpertanto, sul finire di sua vita, egli ebbe qualche presentimento di quello che la provvidenza preparava a tale riguardo.

Siccome egli andava talvolta a Lione, la signora Olier, moglie dell' intendente, lo pregò di voler consultar il Signore sulla vocazione del più giovane de' suoi tre figli, Gian Giacomo, nato a Parigi il 20 settembre 1608 e che mostrava assai vivacità. Alquanti giorni dopo, essa gli presentò i suoi tre figli al finir della messa. Il santo vescovo li accolse con tenerezza paterna, li abbracciò l' uno dopo l'altro; e siccome faceva eguali encomi di tutti, la madre gli rispose che Gian Giacomo il più giovane, non era savio, ma discolo e talmente disordinato che dava spesso argomento a suo padre ed a sua madre di rampognarlo forte. Il santo disse queste parole: Signora, bisogna perdonar qualche cosa alla gioventù; le indoli allegre e vive non sono le più maligne; io non

ho a dirvi altro se non che ho consultato Dio sulla vocazione del vostro figliuolo. Siatene lieta; il cielo lo ha scelto per la gloria ed il bene della sua chiesa. »

Gian Giacomo Olier aveva allora dodici anni; e Dio lo aveva prevenuto delle sue grazie sin dall' infanzia. Quando la nutrice volea por fine alle sue grida ed al suo pianto, lo portava alla chiesa vicina, e incontanente si quietava. Fin dai sette anni egli ebbe la più alta idea del sacrifizio della messa e della santità del sacerdozio. La sua divozione verso la s. Vergine non era minore. Tutto ciò che gliene ricordava la memoria suscitava la sua gioia o la sua riconoscenza. Quantunque di spirito vivo e di gran memoria, pure egli sperava più per la riuscita de' suoi studi sull' assistenza della sua divina Madre che non sopra il suo naturale ingegno. A otto anni i suoi genitori lo posero nel collegio, destinandolo allo stato ecclesiastico, e gli ottennero un beneficio. Ma la sua estrema vivacità, che ne mise più volte la vita in pericolo, inquietavali assai. Il santo vescovo di Ginevra li assecurò; e fece più. Il giovane Olier aveva ricevuto la tonsura per godere del priorato di Clisson, ma non vestiva l'abito. Il santo lo consigliò di portarlo. Pregò ben anco la madre gli desse questo figliuolo per formarlo egli stesso alle virtù ed alla scienza ecclesiastica. Ma il santo vescovo di Ginevra morì il 28 gennaio del seguente anno 1622, dopo benedetti un'altra volta la madre ed i figliuoli (1).

Il giovane Olier studiò filosofia nel collegio di Harcourt e teologia alla Sorbona. Egli ebbe allora qualche desiderio di farsi certosino e poscia francescano. Ma i suoi genitori, oltre il priorato di Clisson ch' egli aveva già, gli procurarono altresì l'abazia di Pebrac e il priorato di Bazainville. Volendo spingerlo agli onori, essi bramarono ch' egli esercitasse tosto il suo ingegno nella predicazione, sebbene non fosse sacerdote e neppur negli ordini sacri. « Io predicava dunque con gentilezza, dice egli, io componeva que' bei sermoni alla moda, tutti pieni di vanità, di tropi, di rettorica; e non diceva nulla contro i costumi del mondo, l'avarizia e la superbia. » Verso quel tempo egli cominciò dunque a frequentare i grandi e ad ingolfarsi ne' sollazzi mondani. Per ischiudergli una larga via agli onori, i suoi genitori fecer quanto meglio poterono perchè apparisse con gran pompa. Egli aveva una gran famiglia di servi, due cocchi e seguito numeroso. Intanto una bell'anima pregava per la sua conversione, ed era una venditrice di vino.

Maria di Gournay, campagnuola di oscuri natali, ebbe sempre di sè medesima la più abbietta opinione e non sapeva veder cosa più spregevole di sè in tutte le opere di Dio. Ella sposò Davide Rousseau, uno de' ventun mercanti di vino di Parigi, e quantunque fosse allora alquanto agiata, pur non iscemò nulla del suo amore per la povertà. Considerando il suo corpo come un letamaio, era questa la sua espressione, non poteva patire di vedersi indosso abiti nuovi, e perciò non ne portava che di vili e comunissimi, e si alimentava quasi soltanto degli avanzi da cui non si poteva trarre alcun profitto. La vista del suo nulla e della sua piccolezza, sempre presente a' suoi occhi, la recava a rifiutarsi tutto; fin la menoma spesa per lei le era insopportabile. Il suo grande studio fu sempre quello di imitare la ss. Vergine e di unir le sue disposizioni interne a quelle on-

(1) Faillon, Vita del signor Olier, l. 1.

de questa incomparabil creatura accompagnava tutte le sue azioni. Per la tema di goder fra gli uomini qualche stima, ella evitava tutto quello che avrebbe potuto darle riputazione di persona pia: e ne' vent'anni che passò nella sua bettola, servendo continuamente il pubblico, non mostrò mai nè con atti nè con parole il menomo sentimento di Dio, quantunque fosse continuamente unita con lui. Tuttavia essa tornò utile al bene spirituale delle persone che frequentavano la sua casa; poichè vi convertì colle parole più semplici e più comuni moltissimi peccatori sino allora ostinati nel male. Finalmente, il suo esteriore rispondeva interamente all'idea che si sforzava di dare di sè medesima; non aveva nulla che la facesse distinguere dalle donne della plebe e mostrava in tutto la maggior semplicità.

Morto suo marito, essa prese per sè la più vile camera della casa, quantunque esposta ad un fracasso, di che pativa molto. Questa creatura angelica non poteva occuparsi che di Dio, il quale pareva essere l'alimento ed il sostegno del suo corpo, com'era l'oggetto continuo de' suoi pensieri, e di tutti gli affetti dell'anima sua; essa gli domandava sempre e con un ardore incredibile di ritirarla da questo mondo, e la mattina, al suo destarsi, sentiva grande afflizione in veder prolungato ancora il suo esilio. Divorata da una fame insaziabile della divina eucaristia, passava talvolta le intere giornate senz'altro alimento che questa manna celeste; e se le avveniva allora di prender qualche po' di cibo, come due o tre cucchiai di brodo, era sempre in fretta e facendo a sè stessa una specie di violenza. « Dio mostra visibilmente per mezzo di lei la sua potestà assoluta, dice Olier nelle sue memorie; essa non ha che a parlare e fa di una parola ciò che dice, che vuole e dimanda; e ciò senza esteriore, senza fasto, senza quegli atti esterni, che persuadono e guadagnano ordinariamente i cuori. Essa non cerca nulla e non dice nulla per sè; Dio è quegli che parla per lei e rende la sua parola così efficace. Perciò con una sola parola ella ha fatto edificare degli spedali. Finalmente, bisogna che tutto il bene che si opera oggidì passi in certo qual modo per le sue mani, principalmente tutte le grandi imprese che si fanno nella metropoli e che noi vediamo (1). »

Ora, ciò che questa buona ostessa chiedeva continuamente a Dio era il rinnovamento del clero, in particolare nel sobborgo di s. Germano, ov' essa dimorava. Olier aveva allora vent'anni e mezzo. Egli tornava dalla fiera con alcuni ecclesiastici suoi amici, quando una povera donna li fermò nella contrada e disse loro: « Ah signori, quanta pena mi cagionate voi! È gran tempo che io prego per la vostra conversione. Spero che Dio un qualche giorno mi esaudirà. » Era l'ostessa Maria, che que' signori non conoscevano ancora. Essi sentirono in sul subito gli effetti delle sue preghiere. Olier provò desideri passeggeri di romperla interamente col mondo e menar vita perfetta. Andato a Roma, per impararvi l'ebraico, fu minacciato di perdere la vista. Non trovando alcun rimedio nella medicina, fece a piedi il pellegrinaggio a nostra Signora di Loreto. In quella che egli entrava nella chiesa, un energumeno gli dice: « Abate francese, se tu non ti converti per vivere quale uomo di Dio, aspettati gravi mali. » Entrato nella santa cappella, non solo vi trovò la guari-

(1) Faillon, Vita del signor Olier, t. 1.

gione de' suoi occhi, ma sentì sè medesimo tramutato in altr' uomo. « In questo santo luogo, dic' egli, io sono stato rigenerato alla grazia dalle preghiere della ss. Vergine, e questa madre di misericordia mi ha fatto rinascere a Dio nel luogo medesimo in cui essa aveva generato Gesù Cristo nelle sue caste viscere (1). »

Tornato a Parigi per la morte di suo padre, Olier abbracciò apertamente la pratica delle massime del vangelo. Egli istruiva i poveri nella sua casa; indi in mezzo alle contrade, baciava loro i piedi e le piaghe. I suoi parenti lo biasimavano di ciò e lo perseguitavano. Dio comandava ad una fervorosa domenicana di pregare specialmente per lui senza ch'essa lo avesse mai veduto nè conosciuto. Egli stesso fa diversi pellegrinaggi in onore della s. Vergine per conoscere la sua vocazione. Dio gli fece sapere in un sogno che lo chiamava al ministero pastorale del second' ordine ed alla santificazione del clero. Egli si pose sotto la direzione di s. Vincenzo de Paoli, che gli fece ricever gli ordini sacri e lo impiegò nelle missioni della campagna.

Intanto alcuni buoni preti e vescovi studiavano a crear seminari. Noi chiamiamo seminario propriamente detto un istituto il cui principale scopo è di formar gli allievi del sacerdozio alle scienze ed alle virtù ecclesiastiche e di prepararli al ricevimento dei sacri ordini. I primi tentativi non raggiungevano per anco lo scopo, ma vi si approssimavano.

Un buon prete nato nel 1584 nella diocesi di Chartres, Adriano Bourdoise, aveva un grande zelo pel rinnovamento del clero. A Parigi egli formò una società di ecclesiastici per intrattenersi nello spirito del loro stato. A poco a poco questa piccola società, che era poverissima, visse da sè, ma finalmente fu incorporata col clero di s. Nicola del Chardonnet, di cui portò poscia il nome. L'arcivescovo di Parigi l'avea incaricata d' insegnare ai novelli sacerdoti le cerimonie della messa, colle rubriche del breviario e del messale, e di esaminare i preti stranieri che venivano a Parigi. Per questo ella ricevette moltissimi ecclesiastici. Alcuni, per formarsi alle funzioni del santo ministero o alla condotta delle piccole scuole, venivano a dimorar ben anco in pensione in questa comunità. Nel 1627, quantunque la compagnia di questi preti fosse composta di dieci membri, pure un solo aveva la cura degli studenti, mentre tre erano occupati nelle piccole scuole de' fanciulli, e gli altri alle diverse cariche della parrocchia. I pensionari erano tre o quattro volte maggiori di numero; e se ne ricevevano quanti se ne potevano allogare onestamente, perocchè questa comunità non aveva alcuna stanza ferma. Correndo il 1633, se ne annoveravano da quaranta a cinquanta fra sacerdoti e semplici cherici. Un maggior numero vi convenivano per assistere agli uffici della parrocchia od ai trattenimenti. Bourdoise fu anche incaricato dai vescovi di Beauvais e di Laon di vegliare sulla condotta de' cherici delle lor diocesi che stanziavano a Parigi. Ma la casa di s. Nicola, eretta in comunità l' anno 1631, non era nel 1642 che una semplice comunità di preti di parrocchia.

Di fatto, i regolamenti che vi erano stati seguiti sino allora non permettevano che fosse altro; perchè il Bourdoise voleva che la sua comunità dipendesse intieramente

(1) Faillon, Vita del signor Olier, t. 1.

non solo dal curato, ma anche dai deputati della parrocchia, affinchè si potessero rimandar più facilmente i preti che venivano meno al loro dovere. Fu questa ben anco l' occasione di una specie di controversia che si suscitò fra il Bourdoise ed i suoi confratelli, allorchè questi, profittando della sua assenza, si rivolsero all'arcivescovo di Parigi, che li eresse in comunità e seminario il 20 aprile 1644, e li sottopose alla sua giurisdizione. L' atto stesso di erezione di questa comunità in seminario appalesa chiaro ciò ch'essa era stata sul principio. Vi si dichiarava ch'essa società si proponeva tre fini: il primo, la santificazion particolare de' suoi primi membri: il secondo, il servizio delle parrocchie e particolarmente l' istruzione de' fanciulli nelle piccole scuole; e l'ultimo, la formazione degli ecclesiastici in questo seminario, sotto la dipendenza dell' arcivescovo di Parigi (1).

Il Bourdoise istituì comunità simili in altre diocesi. Questa comunità de' preti della parrocchia, principio di un seminario a Parigi, dovrebb' essere dappertutto il compimento de' seminari. Queste unioni avrebbero diversi vantaggi: gli ecclesiastici, vivendo così in comune, si ecciterebbero vicendevolmente alla regolarità, si accorderebbero meglio per le particolarità delle loro funzioni, e il loro ministero diventerebbe ad un tempo più utile e più rispettato agli occhi del gregge.

Adriano Bourdoise, amico di tutti i zelanti preti dell' età sua, è stato paragonato ad Elia per l'ardore dello zelo, e a s. Giovanni Battista per la santa libertà in riprendere i piccioli e i grandi. Il suo zelo aveva principalmente per oggetto il ristabilimento della disciplina ecclesiastica nella vita de' preti. Andato l'Olier per visitarlo a s. Nicola e per celebrarvi poscia la s. messa, il Bourdoise gli rifiutò gli arredi sacri perchè nel suo esterno v'avea qualche cosa che non era interamente conforme alla modestia clericale. Essi ebbero diverse conferenze su tal proposito, e Olier prese il Bourdoise qual suo maestro nel chericato. Lo stesso Vincenzo de Paoli non era risparmiato da questo maestro. Il Bourdoise lo rimproverò un giorno di essere un uom timido e pusillanime. Era soprattutto esatto nel portar sempre la veste sacerdotale, cosa allora molto rara. Il più degli ecclesiastici portavano l' abito secolaresco, con mustacchi e stivali, come, dicesi, si pratica anche a' dì nostri in alcune parti della Germania. Il Bourdoise, che era talvolta beffato per la sua lunga veste, sapeva giovarsi dell' occasione. Essendo un giorno andato a visitar la chiesa di s. Dionigi, vide in sacristia un uomo in abito e mantello corto, con stivali e speroni, il quale confessava un prete con camice e stola. Incontanente mandò pel priore dell' abazia e gli disse: « Padre mio, venite a vedere un soldato che confessa un prete. » Questa viva rimostranza sortì il suo effetto; poichè il priore vietò severamente al religioso sagristano di tollerar mai più simile abuso. Queste pie originalità erano familiari al Bourdoise. L' anno 1639, egli faceva la missione in una parrocchia di campagna della diocesi di Chartres, insiem con l'Olier ed altri ecclesiastici suoi amici. Un giorno che i missionari erano a tavola e si servivano le prime vivande, gli venne in mente di chiedere se que' signori che avean predicato con tanta forza e zelo avessero fatto ciascuno il loro sermone; gli fu risposto che

(1) Faillon, Vita del signor Olier, t. I.

la cosa non poteva esser dubbia. «Ma io ne dubito ancora, replicò il Bourdoise; vorrei assicurarmene dagli effetti. Noi abbiam già preso una parte del nostro pranzo, ed è qui un numero grandissimo di poveri contadini che sono venuti da otto e dieci leghe per udirvi i quali non hanno neppure un tozzo di pane e corrono pericolo di cadere di debolezza nel ritornare alle loro case. Signori, credete a me, facciamo il nostro sermone; diam loro il rimanente del nostro pranzo e noi contentiamoci delle frutte.» La proposizione fu accettata e subito eseguita (1).

Il Bourdoise e l'Olier avevano un amico, venuto di Borgogna, Claudio Bernard, nato a Digione il 26 dicembre 1588. Suo padre, Stefano, deputato agli stati generali di Blois, in quell'anno stesso vi pronunziò un discorso notevole pel coraggio che vi mostrava. Eletto sindaco di Digione e poscia consigliere al parlamento, fu uno de' sostegni della lega cattolica in Borgogna, per impedir che l'eresia vituperasse il trono e il regno di Francia. Enrico IV, tornato alla fede di Clodoveo e di s. Luigi, lo nominò governatore di Marsiglia, poi luogotenente generale di Châlons-sur-Sâone, ove morì nel 1609. Suo figlio, Claudio Bernard, allevato dai gesuiti, si distinse pel suo ingegno. La vivezza della immaginazione, la bontà del carattere e la prontezza dell' ingegno lo fecero accogliere nelle migliori società, di cui riuscì in breve la delizia. Il vescovo di Belley, Pietro Camus, amico di s. Francesco di Sales, venuto a Digione per affari, si fece amico il giovane Bernard e procacciò di fargli abbracciar lo stato ecclesiastico. Il Bernard, che non pensava allora ad altro che a ridere, gli rispose che non voleva avvilire il sacerdozio, e che amava meglio di girar pel mondo sotto il titolo di povero gentiluomo che di povero prete. Nondimeno, alla partenza del vescovo, egli lo accompagnò sino a Lione. Tornato che fu, si attaccò al signor di Bellegarde, governatore di Digione e comandante di Borgogna, il quale lo prese in affezion grande e lo menò seco a Parigi ed alla corte, dicendo: «Io voglio che si parli di lui per tutta Francia.» Lungo la via Bernard non sognava che piaceri e commedie: confessò anzi di poi al suo primo biografo che pensava di gettarsi in braccio ad ogni maniera di vizi. Dio lo arrestò con questa considerazione; che non era quello il mezzo di sollevarsi ad alta fortuna; che l'esser tenuto un dissoluto era un rovinarsi nell'onore e nella riputazione. Egli fece dunque tutto il possibile per non cadere in tale difetto, preferendo di entrare molto innanzi nel gran mondo. E vi riuscì; chè Parigi fu come la Borgogna; nessuna festa pareva compiuta se Bernard non v'era.

Avendo combinata ogni cosa senza sua saputa, i suoi compagni lo invitarono un giorno ad andar seco al convento delle orsoline ad udire un famoso predicatore. Quando vi furono giunti, la chiesa era accalcata di gente. Allora i suoi allegri amici gli dicono che quel famoso predicatore era egli medesimo, e che non v'avea modo di rifiutarsi. Bernard, sempre di buon accordo, chiese una mezz' ora di tempo per raccogliersi in una camera. Gli furono portati gli abiti sacerdotali; ma in quella ch'egli si apparecchiava ad uscire, gli pare di vedersi davanti il suo defunto padre che con un volto pieno di maestà gli dica: «Pensa bene a quello che vai a fare!» Bernard, profondamente commosso, comincia la sua conferenza con que-

(1) Vite del sig. Bourdoise e del sig. Olier.

ste parole del vangelo: *Dio ha sì fattamente amato il mondo, che ha dato per esso il suo Figliuolo unico.* E trattava tale argomento con tanta eloquenza, che quelli che vi erano andati per ridere, non poterono trattenersi dal piangere. Il più commosso fu lo stesso predicatore. Nondimeno questo fatto non decise punto ancora la sua conversione.

L'anno 1619, mentre stava rappresentando un personaggio in una commedia, ebbe notizia che il vescovado di Mâcon era vacante. Egli pensò tosto che l'occasione era bella per impiegare il credito del signor di Bellegarde e non portar più la veste che lo impacciava molto. In questo pensiero, esce dal teatro e piglia un cavallo di posta per andare a Compiègne a trovare il re e chiedergli il vescovado di Mâcon. Ma nel cuor della notte e della foresta è colto da una pioggia così violenta e straordinaria che appena poteva guidare il suo cavallo. In quella solitudine e in quelle tenebre una voce interna gli diceva: Da qual luogo esci tu? Dal teatro! E che vai tu a fare? A brigar l'episcopato! Quale accecamento! Egli era assorto in queste riflessioni, quando il suo cavallo si fermò davanti ad una chiesa di Compiègne. Una pia donna ne usciva, la quale vedendo un uomo tutto sbattuto dal temporale, gli offrì l'ospitalità. Bernard accettò, e dopo rifocillatosi alquanto dormì quasi ventiquattr'ore di seguito. Al suo destarsi non fece più alcun pensiero del vescovado. Nondimeno, siccome conosceva particolarmente il padre Arnoux, gesuita, confessore del re Luigi XIII, andò a fargli visita e gli raccontò le avventure del suo viaggio.

Tornato a Parigi, pensò davvero a convertirsi; e la tragica morte di un suo intimo amico lo confermò ne' suoi buoni disegni. Quest'amico, testimonio di un altro in un duello, toccò una mortal ferita. Saputo ciò, Bernard corse ad assisterlo nella sua agonia. Siccome lo amava teneramente, pose tutto in opera per disporlo ad una morte cristiana, gli parlò eloquentemente di Dio, della sua bontà, della sua misericordia, del dispiacere di averlo offeso. E ciò che diceva al suo amico moribondo lo diceva a sè stesso. Una tal morte spaventa così fattamente Bernard che non lo riconoscono più. Egli cangia insensibilmente di umore; comincia ad amar la solitudine, frequenta i luoghi di divozione, cerca d'istruirsi e studia la via della salute. Ma la sua conversione non è peranco intera, ed altre avventure la compiranno.

Una dama di alto grado, di cui Bernard frequentava la casa, e che gli mostrava molta benevolenza, fu invitata ad una gran cerimonia della corte, il ricevimento dei cavalieri dello Spirito santo, nella chiesa degli agostiniani. Il capitano delle guardie ammise la dama, ma respinse Bernard, che l'accompagnava, e levò ben anche il bastone contro di lui senza che la dama dicesse neppure una parola in suo favore. Bernard se ne andava sbuffante di collera, quando incontrò il p. Arnoux, che gli disse: « E che, signor Bernard, sarete voi dunque il solo in Parigi che non assista alla cerimonia? » Indi, senza por mente alle sue scuse, lo fa salire nella sua carrozza, lo conduce alla chiesa, lo raccomanda al capitano delle guardie come la persona la cui presenza avrebbe renduta compiuta la festa. E questo medesimo capitano lo accoglie a braccia aperte, e alza ben anco il bastone medesimo perchè sia allogato nel miglior posto. Bernard meditò sul falso e il nulla del mon-

do e risolvette più che mai di darsi a Dio.

Egli andava di tanto in tanto a visitare il giovane conte di Moret, figlio naturale di Enrico IV, allievo ne' gesuiti. L'aio del conte fece un giorno a Bernard severi rimproveri sulla sua vita mondana e parlò del conto terribile che ne renderebbe a Dio. Siccome Bernard rispondeva con facezie, il giovane principe gli disse: « Davvero, signor Bernard, voi fate molto il cattivo; ma se aveste una volta sola parlato col padre Marnat, voi mutereste subito condotta. » Bernard tenne a mente il nome di questo padre, che non conosceva ancora. Alcun tempo dopo egli entrò nella chiesa di s. Stefano e si prostrò dinnanzi ad un'immagine della s. Vergine per chiederle una grazia molto singolare; ed era di liberarlo dalle improntitudini di una dama del gran mondo, la quale voleva assolutamente dimorare con lui per la ragione che nella sua casa si era manifestata la peste. Bernard promise adunque alla Madre di Dio che se ella lo traeva da quel mal passo, egli si darebbe tutto a lei ed al suo Figliuolo. Egli fu esaudito, attenne la sua parola e fece al padre Marnat una confessione generale con gran copia di lagrime.

Il conte di Moret, che porse occasione a questa conversione perfetta, profittò sì bene de' suoi studi da sostenere meravigliosamente le tesi di filosofia e di teologia. Poscia si lasciò trascinare dal duca d'Orleans nella sua insurrezione contro Luigi XIII, suo fratello. L'anno 1631 venne ferito alla battaglia di Castelnaudary e scomparve. Secondo gli uni, morì delle tocche ferite, senza che si conosca il luogo della sua sepoltura; secondo altri, curato e guarito segretamente, calò in Italia, si fece eremita, percorse diversi paesi senza esser conosciuto, e si ritrasse alla perfine nel romitaggio delle Gardelle, a due leghe da Saumur, ove sotto il nome di fra Giambattista morì in odore di santità il 24 dicembre 1692 (1).

Intanto il padre Marnat, vedendo Bernard sì ben convertito, gli parlò di entrar negli ordini sacri. Egli resistette lungamente, allegando l'indegnità della sua vita passata, la sua ignoranza della teologia e il gran numero de' suoi difetti. Nondimeno finì per obbedire al suo direttore e ricevette il sacerdozio nel noviziato dei gesuiti, dalle mani del vescovo di Belley, quel medesimo che prima d'ogni altro lo aveva sollecitato a darsi a Dio ed alla chiesa. Celebrò la sua prima messa allo spedale, vi invitò tutti i poveri della città invece de' suoi parenti, distribuì loro tutto quello che aveva in proprio, baciò ad essi umilmente i piedi e si consacrò per sempre al loro servigio. Elesse di preferenza il nome che gli ripugnava maggiormente prima della sua conversione e si chiamò per tutta la vita *il povero prete*.

La sua parrocchia, il suo vescovado furono da quel punto gli ospedali e le prigioni di Parigi. Egli vi andava ogni giorno, serviva i prigionieri ed i malati, baciava loro i piedi e li consolava co' suoi discorsi. Prima della sua conversione, il solo odore di uno spedale lo ributtava. Egli seppe vincere quella natural ripugnanza. Visitando un giorno la sala dei malati, ne vide uno in disparte che pareva un cadavere già in corruzione. Lo guarda fisso, ma il cuore gli si solleva. Ricordando allora le vittorie di s. Catterina da Siena e di s. Francesco Saverio, si accosta all'infelice, gli bacia le piaghe e ne succia il marciume. In

(1) Michaud, Biografia universale tom. 50, art. Moret.

quel medesimo istante sentì sì soave fragranza che ne rimase come imbalsamato per alcuni giorni appresso.

Quello ch'egli faceva in questo, lo faceva pure in altro spedale ov'erano i feriti. Ei li medicava colle proprie mani e li consolava con dolci parole. Il mercoledì e il sabbato faceva ad essi una esortazion comune nella gran sala. In breve v'andarono persone di fuori. Si videro un giorno fino a quindici carrozze nella corte dello spedale. Gli uni traevano a udirlo per divozione, gli altri per curiosità e per ridere. Alcuni lo dicevano un pazzo a cui si dovesse vietar la parola. Ma fra quelli che cominciarono col beffarsi di lui molti però finirono col convertirsi. Tra questi fu Tommaso Legauffre, suo successore nelle buone opere e suo primo biografo. « Io vi andava, dice egli, per riderne come gli altri, e in due o tre sue predicazioni mi sentii più tocco che non sono mai stato in tutta la mia vita.» E poscia aggiunge: « Un giorno, dopo udita la sua esortazione lo andai a visitare nella sua camera, che era sempre piena di gente. Vedendolo di assai buon umore gli dissi forte: Quello che io stimo del nostro padre Bernard è che egli è tanto allegro come se avesse fatto qualche bene. Questa libertà gli riuscì tanto grata che mi rispose incontanente: Io amo il mio figlio Legauffre sopra tutti gli altri, perchè non vedo alcuno che mi dica con tanta sincerità la verità come lui. E rispostomi ciò, venne ad abbracciarmi(1).» Sei mesi prima della sua morte, Bernard gli disse: « Figliuol mio, v'è qualche bella novità. Voi sarete il mio successore. Il nostro buon Signore ha così risoluto. Io parlai di ciò col padre Marnat, il quale ha riso molto di me e mi ha detto ch'era una delle mie solite immaginazioni, e che non v'era alcuna apparenza di ciò, per due ragioni: l'una, che voi eravate troppo savio per succedere ad un pazzo; l'altra, che eravate troppo ricco per pigliare le veci del povero prete. Ma quantunque la sua risposta m'avesse alquanto riscosso e messami qualche difficoltà in questo affare, io gli ho nondimeno risposto che parlava con tuono di sicuranza. » Tommaso Legauffre ne sentì una gioia inesprimibile, e assicurò Bernard del suo intero attaccamento con una lettera che ha inserito nel capitolo XXXII della sua vita.

Un giorno che Bernard predicava alla Carità, troncò il filo del discorso e disse a' suoi uditori: « Preparatevi, figliuoli miei, a vedere un gran servo di Dio. È un esempio di questo secolo; veduto lui, non vi rimarrà più nulla da vedere. Egli non è lungi, in breve lo vedrete, egli si avvicina, so la cosa di buon luogo; egli farà più col suo esempio che io non potrei colle mie parole: la sua conversione miracolosa è tale da convincere i più dissoluti di questo secolo. Vedetelo, è qua vicino.» Nè lui nè quelli che lo ascoltavano sapean quello ch'ei volesse dire. Un momento dopo si venne a pregarlo di andare a visitare un certosino ammalato. Fra via fu incontrato da alcune dame in carrozza, che gli dimandarono ciò che volesse dire di cotest'uomo che non aveva chiamato per nome. Egli ricominciò come prima: È un uomo, un uomo; dopo di lui non bisognerà cercarne più altri; egli non è lungi, in breve lo vedrete (2). Egli parlava ancora, quando giunse un gentiluomo di Bre-

(1) La vita di Claudio Bernard detto il povero prete. Fatta e composta dal suo successore Tommaso Legauffre, prete, consigliere del re e maestro ordinario nella sua camera dei conti. Parigi, 1642. Cap. 9.

(2) Vita di Claudio Bernard, c. 34.

tagna, consigliere al parlamento di Rennes, ma allora prete.

Ecco in qual modo Bernard raccontò quest'avventura in quel giorno stesso ad un amico: « Mentre io andava dai certosini, ho veduto venirmi incontro un uomo a piedi, tutto imbrattato di polvere, colla veste alzata e stretta di dietro, di un aspetto molto tristo, il quale mi chiese conto ove dimorava un certo Bernard, denominato il *povero prete*. Io gli dimandai se lo conosceva, e ciò che avesse a fare con lui. Io vengo, diss'egli, per conoscerlo, perchè mi fu detto che è uom dabbene e un po' matto. Sorpreso da questo discorso, io non saprei ben dire, gli ho risposto, se voi siate più savio di lui. Siete voi forse quel desso? continuò egli. Sì, son io, risposi. E tosto egli si fece ad abbracciarmi teneramente dicendomi: Io sono Queriolet; vengo a bella posta per avere la consolazione di vedervi (1).»

Bernard presentò poi Queriolet a s. Vincenzo de Paoli, al padre Condren ed agli ecclesiastici della piccola società di cui Olier era membro. Uno di essi, il signor Ferrier, riferisce così nelle sue memorie la storia compendiata che Queriolet fece loro della sua vita e della sua conversione: « Voi vi accorderete, o signori, dopo conosciuti i miei spaventevoli misfatti, voi vi accorderete nella credenza che io sono un esempio della più straordinaria misericordia di Dio. Io ho passato la mia vita sino ai trentacinque anni nella pratica di ogni sorta di abbominazioni e nella profanazione de' sacramenti, che riceveva per apparir cattolico e virtuoso. Dopo alquanti anni mi trovai preso da un odio così strano contro la persona di Gesù Cristo che uscii dal regno per andare a Costantinopoli a farmi turco. Seppi che un deputato del gran signore era a Vienna per trattare alcuni affari coll'imperatore, e perciò mi affrettai per accompagnarlo al suo ritorno; ma l'infinita misericordia di Dio dispose altramente, quantunque la mia malizia l'avesse di bel nuovo orribilmente dispregiata, come sono per dirvi. Traversando una foresta dell'Alemagna, io caddi la notte nelle mani di scherani che uccisero sulle prime due uomini che menava meco; allora io feci voto di andare alla Madonna di Liesse, se Dio mi traeva salvo da quel pericolo. E mi salvò di fatto. Ma, ohimè! io continuai nella mia empia risoluzione e mi affrettai a raggiungere il deputato turco, che non trovai più a Vienna. Nella speranza di raggiungerlo, poichè era partito il giorno prima, presi un battello sul Danubio e lo seguii sino alla frontiera d'Ungheria, ove fui fermato, perchè mancante di passaporto.

» Andai a Venezia, ove erano frequenti i viaggi per Costantinopoli, e mi arrolai soldato di quella repubblica nella guarnigione di Malamocco, donde partono le navi. Ma Dio permise che per sei settimane nessuno uscisse dal porto, e nella noia in cui era abbandonai la guarnigione senza congedo per tornare in Francia, non considerando il pericolo che correva colla mia diserzione. Quando fui a Parigi, mi fu recata la notizia della morte di mio padre, anticipata certo dall'afflizione del mio sciagurato viaggio. Allora io mi feci ugonotto per interesse; e siccome non aveva alcuna religione, e la mia famiglia mi offeriva di bei vantaggi per ricondurmi alla chiesa, mi rifeci cattolico. Io continuai le mie comunioni sacrileghe con uno spaventevole libertinaggio. L'eccesso

(2) Faillon, Vita del signor Olier, t. 1.

del vino, quantunque non mi ubbriacasse, mi rendeva tale che faceva di molte liti: io aveva una sete continua di sangue umano, e uccisi diverse persone in liti e in duelli; e per salvarmi dalla giustizia, comprai una carica di consigliere al parlamento di Rennes, quantunque fossi affatto digiuno della scienza legale.

» Mentre io commetteva questi abbominevoli misfatti, Dio mi preservò due volte dalla morte; ma io mi rendeva sempre più furioso ed empio. In uno di questi casi, dopo vomitate contra Dio orribili bestemmie, la folgore cadde sulla mia camera, mentre dormiva e ne arse la soffitta e ogni cosa, a tal che io mi trovai sotto un torrente di pioggia; il perchè io mi diedi a bestemmiar di nuovo ed a sfidar le folgori e chi le scagliava. Tuttavia n'ebbi qualche rimorso e feci pensiero di convertirmi; andai ben anco a pregare i certosini di ricevermi nel loro ordine, ma il bel terzo dì li abbandonai senza dir loro addio; e da quel punto io diventai assolutamente ateo, persuaso che non v'avesse nè Dio, nè paradiso, nè inferno, nè demoni.

» Il Queriolet era giunto a questi spaventevoli estremi allorchè andò a Loudun. Fra via aveva udito parlare degli invasamenti diabolici di questa città, ch'egli, secondo la sua espressione, riguardava quali soperchierie di zingari, non credendo neppure all'esistenza dei demoni; e vi andò per trastullo, come ad una vera commedia. Ma la misericordia divina ve lo conduceva per atterrarlo e convertirlo. Egli si era approssimato assai, affine di essere testimonio dell'esorcismo, allora che, rivolgendosi a lui la indemoniata che allora veniva esorcizzata, il demonio, per bocca di questa giovane, si pose a vomitare spaventevoli bestemmie contra Dio, accusandolo d'ingiustizia, perchè, dopo riprovati i tanti angeli per un solo peccato, volesse far misericordia al più tristo degli uomini, che ne aveva commesso un'infinità di molto più orribili, e perchè gli aveva strappato dalle mani questo miserabile, questo bestemmiatore, quest'ateo, allorchè fece alla Madonna di Liesse quel voto che non aveva mai adempiuto, e quantunque fosse indegno de' benefizi di questa Vergine.

» Il rimprovero di aver violato un voto di cui Queriolet non aveva mai parlato ad alcuno, più terribile della folgore, spezzò incontanente la durezza fino allora invincibile di questo cuore. Inabissato in un oceano d' amarezza, egli andò in una cappella vicina, e quivi cadendo prostrato a terra diede libero sfogo al pianto. Si credette fosse malato, si volle rialzarlo, ma le sue lagrime fecero conoscere la natura del suo male. Dopo passata la notte prostrato al suolo, fece la dimane la sua confession generale; e cominciando la sua nuova vita col pellegrinaggio alla Madonna di Liesse, licenziò primieramente i suoi servi, diede ai poveri quanto aveva seco, vestì egli stesso l'abito di un povero e fece il viaggio a piedi e capo ignudi, limosinando e piangendo continuo i suoi peccati. Da Liesse andò nella stessa guisa alla Saint-Baume, in Provenza, affine di ottenere per l'intercessione di s. Maddalena qualche parte del suo spirito di penitenza e del suo amore per Gesù Cristo. Ritornò a Rennes nel medesimo stato e durò sino alla morte nel rigore della penitenza e delle umiliazioni, essendosi condannato a non guardar mai altro che la terra, facendo otto o dieci ore di orazione al giorno e non pigliando quasi alcun cibo dal mezzogiorno del giovedì sino al mezzogiorno

della domenica (1). » Tal era quest'uomo, di cui il *povero prete* annunziava il prossimo arrivo a' suoi uditori.

Quello che Bernard faceva negli spedali in pro de' malati, lo faceva pure nelle prigioni pei carcerati ed i rei, particolarmente per quelli che erano condannati alla morte. Si rivolgeva di preferenza ai più disperati. Lo avresti detto una madre che li partoriva con dolore alla vita eterna. Egli parlava loro con dolcezza, umiltà, tenerezza: ne baciava le mani ed i piedi, e i loro dispregi non facevano che addoppiar la sua compassione. Soprattutto egli studiava ad ispirar loro confidenza nella misericordia divina. La sua gran risorsa era l'intercessione della s. Vergine; alla quale indirizzava di frequente questa invocazione di s. Bernardo: *Memorare, o piissima virgo Maria, non esse auditum a saeculo*, ecc.; e induceva i carcerati a recitarla seco. Per questo ei l'aveva fatta tradurre in molte lingue, e ne distribuiva per tutto gli esemplari. Dicendo questa preghiera, i cuori più duri si ammollivano. Una volta però, un condannato a morte rifiutò ostinatamente di dirla. Vedendo il pericolo estremo di quest'anima, il *povero prete* gli disse tutto ad un tratto: « Ebbene, se tu non vuoi dirla, la mangerai; » e gliela metteva in bocca. Siccome il colpevole aveva legate le mani e i piedi, consentì alla perfine a dir la preghiera per sciogliersi da quella specie di violenza. Appena l'ebbe detta, ruppe in pianto e sclamò: « O padre Bernard! vi ricordate voi di aver detto ad un religioso del tal convento che scontraste nel chiostro: Fratello mio, abbi intera fiducia, la s. Vergine ti salverà? Son io, sciagurato! quello stesso. Divenuto apostata, commisi ogni delitto. » Qui fece la sua confessione e pubblicò le misericordie di Dio e della s. Vergine fin sul patibolo.

Bernard conosceva l'efficacia mirabile del *Memorare,* per un gran numero di guarigioni corporali e spirituali ottenute per sè e per altri, come lo attesta in una lettera alla regina di Francia, Anna d'Austria, alla quale aveva annunziato che avrebbe un figlio, che fu Luigi XIV (2). Imperocchè, cosa notevole, il *povero prete*, che passava il suo tempo coi poveri, coi malati, coi carcerati, era bramato e benvoluto alla corte e nel gran mondo. Il cardinale di Richelieu lo intratteneva seco volentieri e lo consultava ben anco. Un giorno questo gran ministro lo strinse a dirgli qual servigio potrebbe rendergli. Dopo di avervi pensato, il *povero prete* pregò sua eminenza di far acconciare il carro che menava i condannati al patibolo, perchè due tavole mal connesse impedivano loro di prepararsi tranquillamente alla morte. Avendo lo stesso cardinale data a lui una abazia nella diocesi di Soissons, il *povero prete* ne lo ringraziò con una lettera che il suo primo biografo ci ha conservato. La sua principale ragione era ch'egli voleva rimaner povero e co' suoi poveri di Parigi. La provvidenza aveva avuto cura di ricordargli questa vocazione. Avendo ereditato da uno zio, si servì della sua carrozza e delle sue assise per andare a dir la messa ai minimi. Contro il consueto, egli fu trattato con indifferenza, non gli furono dati che ornamenti mediocri, e non fu invitato a pranzare colla comunità. Andò colla sua carrozza dall'arcivescovo, ch'era a tavola, e appena fu che gli si offerisse l'ultimo posto ancor vacante. Questa indiffe-

(1) Vita di Claudio Bernard.

(2) Ib. cap. 29.

renza insolita fece rientrar Bernard in sè medesimo. Egli abbandonò la compagnia, licenziò i servi, dismise il cocchio e protestò che non lo ripiglierebbe mai più e che menerebbe sempre la vita di un povero prete. Indi, tornato nella sala e ripigliata la sua ordinaria gaiezza, raccontò la sua avventura, ne rise egli stesso prima di ogni altro, e trovò tutti gli astanti mutati verso di lui. Poichè, quanto si erano poco innanzi dimostrati freddi, altrettanto allora lo ricolmarono di carezze (1).

La conversazione del *povero prete* era sì gradevole che gli amici s'invitavano a vicenda a pranzo da lui, sostenendo essi medesimi le spese del pranzo, che erano moderate. Si videro spesso a queste agape vescovi, signori, principi e perfino ambasciatori. Bernard li allettava ed edificava col suo bell'umore. Dopo il pranzo, i suoi amici andavano a visitare le prigioni (2). Tre anni prima della sua morte, che avvenne il 23 marzo 1641, egli aveva fondato in pro de' seminaristi poveri il seminario dei *Trentatrè*, così chiamato dai trentatre anni che Gesù Cristo passò sulla terra. Era questo, meglio che un seminario propriamente detto, una pension gratuita per studenti poveri.

L'opera dei veri seminari pareva dover essere la vocazione speciale di due uomini, i padri Bérulle e Condren, e della loro congregazione, quella dell'oratorio.

Pietro Bérulle nacque nel 1575 da un'antica famiglia di Sciampagna. Prevenuto dalle grazie del cielo, egli fece voto di verginità a sette anni, ad esempio di s. Catterina da Siena, per la quale aveva una divozione particolare. Fu allevato dai gesuiti e conservò loro per tutta la vita un attaccamento inviolabile. Quando nel 1596 questi religiosi furono sbanditi dalla corte e dalla Francia, egli rendette loro tutti i servigi di un tenero amico e contribuì potentemente al loro ristabilimento. Essi, dal canto loro, avevano in lui una sì gran fiducia che gli mandarono la potestà di esaminare e di ricevere quelli che si presentassero per entrare nella loro compagnia senza che fossero soggetti ad altro esame (3). Ordinato prete nel 1599, fece il seguente anno un ritiro presso i gesuiti di Verdun per consultare Dio sulla sua speciale vocazione: perchè sentivasi inclinato allo stato religioso. Il padre provinciale, ch' egli aveva preso qual direttore del suo ritiro, gli diede questo consiglio: Io non so qual possa essere il pensiero di Dio sull'anima vostra, ma egli non vi chiama alla compagnia. Il Bérulle non si fece dunque gesuita, ma rimase prete secolare, impiegandosi con gran frutto, come aveva già fatto prima del suo sacerdozio, alla conversione degli eretici. A questo fine, egli scrisse verso il 1609 tre trattati di controversia: uno della missione dei pastori, l'altro del sacrifizio della messa, il terzo della santa eucaristia. Al tempo stesso dirigeva alcune anime pie, e fra le altre Accaria, che fu poscia la b. Maria dell'incarnazione, la quale secondò assai per l'istituzione delle carmelitane in Francia. Fece anche il viaggio di Spagna per menarne seco una colonia, alcune delle quali erano state già formate da s. Teresa.

La b. Maria dell'incarnazione sollecitò il Bérulle per molti anni a fondare una congregazione il cui scopo principale fosse di formare

(1) Vita di Claudio Bernard, c. 22.
(2) Ib. c. 36.

(3) Vita del cardinal di Bérulle, di Germano Hubert, l. 1, c. 6.

ai vescovi de' buoni curàti e buoni vicari. Il Bérulle non consentì a incaricarsi di quest'opera che in capo a dieci anni e per ordine dell'arcivescovo di Parigi. Egli istituì dunque il dì 11 novembre 1611 la congregazione dell' oratorio, la quale non fu composta a bella prima che di sei persone. Egli stesso ne espone così lo scopo, segnatamente in una memoria all'arcivescovo: « Siccome Dio ha aggiunto alla santa sede una società, che è quella dei reverendi padri gesuiti, la congregazione dell'oratorio sarà aggiunta a' vescovi, conforme all'obbedienza che si promette loro ricevendo il sacerdozio. L'ufficio principale di questa congregazione sarà l'istruzione o ammaestramento non della gioventù, ma dei sacerdoti e di quelli che sono chiamati al sacerdozio: ammaestramento nelle virtù e funzioni ecclesiastiche, non nella scienza (1). »

Si voglion notare queste parole; poichè noi vedremo gli oratoriani di Francia dimenticare in breve questa prima e principal vocazione che Dio aveva data loro e darsene essi medesimi un'altra, per lo appunto quella che essi avevano sulle prime esclusa: noi li vedremo trasandar tosto l'educazione del clero ne' seminari per rivolgersi principalmente all'istruzione della gioventù ne' collegi in concorrenza co' gesuiti. Per questa infedeltà noi li vedremo diventare una pietra di scandalo nella santa chiesa di Dio; lezione terribile per tutte le società ecclesiastiche di rimaner fedeli alla loro prima e principal vocazione.

Il Bérulle non vide questo sì pronto tralignamento del suo istituto. Impiegato dalla corte negli affari politici e creato cardinale nel 1627, egli morì il 2 ottobre 1629, mentre celebrava la messa. Il suo successore, qual superiore generale, fu Carlo Condren, nato nel 1588 di nobil lignaggio, presso Soissons. Era un ecclesiastico piissimo, dotto ed umile se altri mai, degno amico e confidente di tutti i santi personaggi del suo tempo. Eletto a pieni voti superiore dell'oratorio, egli non accettò che per obbedienza e per un solo anno, spirato il quale, prese la fuga e mandò la sua rinunzia; ma i capi dell'istituto, raccolti in assemblea, ricusarono di aprir la lettera, e fu deciso da uno statuto che infino a tanto che il padre Condren vivesse non sarebbe fatta alcuna nuova elezione. Alla perfine fu scoperto nel suo ritiro e obbligato a riassumere il suo officio. Morì il 7 gennaio 1641. Nel 1643 noi vedremo uscir dall'oratorio il padre Eudes per formare altra congregazione che conservasse meglio lo spirito di Bérulle e di Condren.

Sentendo forse che la loro propria congregazione verrebbe meno all'opera de' seminari, questi due virtuosi sacerdoti vi formavano altri ecclesiastici, tra i quali Vincenzo de Paoli, Olier ed i suoi amici. A questo fine il p. Condren impedì all'Olier di accettare l'episcopato. « Dio ha altri disegni sopra di voi, gli diceva talvolta; non saranno luminosi e onorevoli quanto l' episcopato, ma saranno più utili alla chiesa. » Il pio direttore recava il suo discepolo ad una gran divozione verso il s. sacramento e la s. Vergine, e compendiò lo spirito delle sue istruzioni in questa preghiera: « Venite, Signore Gesù, e vivete nel vostro servo nella pienezza della vostra forza, nella perfezion delle vostre vie, nella santità del vostro spirito, e dominate sopra ogni potestà nemica nella virtù del vostro spirito a

(1) Vita del cardinal di Bérulle, di Germano Hubert. l. 2, c. 2.

gloria del Padre vostro. » Intanto, l'Olier, accompagnato da' suoi amici, faceva missioni in diverse province. Il p. Condren non si spiegò sulla loro vocazione speciale che pochi giorni prima della sua morte. « Essendo dunque soli, disse uno di loro, egli cominciò a parlarmi; e dopo di avermi mostrato che il frutto delle missioni, quantunque eccellente, si perde, se non è conservato da buoni ecclesiastici, perchè non è che passeggero, conchiuse che bisognava necessariamente attendere a formarne nella chiesa, non facendo capitale di quelli che sono già avanzati in età e promossi agli ordini senza preparazione, perchè non avveniva quasi mai che un cattivo sacerdote si convertisse. È questa dunque, soggiungeva egli, una ragione che deve convincerci della necessità di allevare i giovani nello spirito clericale; cosa che non può farsi che nei seminari, come il concilio di Trento ce l'ha santamente mostrato. Sopra di che io gli esposi alcune difficoltà che si credevano allora insuperabili e gli ricordai la persuasione che tutti avevano che inutilmente si faticherebbe a istituir seminari, dappoichè si era veduto in sessanta lunghi anni che quelli di Tolosa, di Bordò, di Roano non avean potuto riuscire ad alcun bene, non ostante le cure de' cardinali di Gioiosa e Sordis. Egli mi provò che era un inganno; che non vi era cosa più facile che il fondarne utilmente, purchè non vi si ricevessero che giovani di una certa età e il cui giudizio già formato potesse far giudicare, dopo provati per qualche tempo, se fossero chiamati al servizio dell'altare. Si distese molto sopra questo, incoraggiando ad aspettare il soccorso che Dio darebbe fuor d'ogni dubbio a quest'opera. Aggiunse altresì che non bisognava perder tempo a cominciare, perchè lo spirito maligno non mancherebbe di suscitar discordie per impedir di formar buoni ecclesiastici. Noi eravamo allora in una gran tranquillità, e non si parlava punto ancora di quelle opinioni che hanno gettato poscia la discordia con danno estremo nella chiesa. Egli mi avvertì finalmente di non pigliare altro partito che quello del papa, e di evitare i contrasti di parole e le contese, secondo la raccomandazione di s. Paolo (1). » Prima di morire questo buon sacerdote parve afflitto de' mali che l'eresia del giansenismo doveva cagionare alla chiesa: « Ciò che mi fa gemere, diceva a' suoi padri insieme raccolti, è lo scisma che prevedo e che comparirà fra due anni. » Predizione che pur troppo si avverava interamente (2).

L'Olier aveva già ricevuto altri avvertimenti straordinari sulla sua vocazione speciale all'opera de' seminari in Francia. Nel 1634, mentre egli faceva le missioni nell'Alvernia, ebbe occasione di vedere una santa religiosa del paese, che Pio VII ha dichiarato venerabile con decreto del 17 marzo 1808. Era la madre Agnese di Gesù, priora del convento di s. Catterina di Langeac, domenicana che morì in odore di santità il 17 ottobre dello stesso anno, dopo consacrati i tre ultimi anni di sua vita alle preghiere, alle austerità ed alle lagrime per l'istituzione de' seminari in Francia (3).

Questa grand'opera non cominciò definitivamente che nel gennaio 1642, allorchè l'abate Olier si ritrasse nel villaggio di Vaugirard, con due amici, gli abati Caulet e Ferrier. In sul principio il superiore dei tre era l'abate Caulet. Cresciuto

(1) Faillon, Vita del signor Olier, t. 1.

(2) Ibid. (3) Ib. t. 1, l. 2 e 3.

in breve sino a venti il loro numero, questo primo superiore rinunziò, e fu da tutti eletto l'Olier. L'abate Caulet abbandonò poi la compagnia di cui era stato il primo capo, diventò vescovo di Pamiers, combattè lungamente con zelo l'eresia del giansenismo e finì per lasciarsi ammorbar da essa fino al midollo delle ossa. Anche l'abate Ferrier abbandonò la società di cui era stato uno dei tre primi membri e si lasciò anch'esso bruttar dalla nuova eresia. L'abate Olier ebbe sempre quali amici e consiglieri s. Vincenzo de Paoli, Adriano Bourdoise, i gesuiti Hayneuve e Saint-Jure, ed i benedettini Tarisse e Bataille. Questi degni amici l'incoraggiarono potentemente nelle difficoltà che provò l'istituzione della sua compagnia e del suo primo seminario.

Ma la persona del secolo che contribuì maggiormente a questa istituzione fu senza dubbio la buona ostessa Maria di Gournay, vedova di Davide Rousseau. « Quantunque questa povera donna, dice l'Olier, sia di bassi natali e di una condizione che si ha quasi vergogna di nominare, essa è nondimeno il consiglio e il lume delle persone di Parigi più illustri pei natali e delle anime più elevate in virtù e in grazia. Le principesse medesime ricorrono a' suoi consigli e raccomandano alle sue preghiere i loro affari più importanti. La duchessa d'Orleans, la principessa di Condé, le duchesse d'Aiguillon e d'Elbeuf, la marescialla della Châtre e diverse altre dame si tengono fortunate in vederla; io ho veduto una dama di simile condizione che non osava neppure approssimarsi a lei. Io non conosco anime buone che non si stimino felici di udir dalla sua bocca le vie che devono seguire per andare a Dio; non v'hanno uomini apostolici nè missionari che non vadano ad istruirsi da lei; e non ne vedo neppur uno che non esca da essa infinitamente edificato. Il p. Eudes, gran predicatore, la maraviglia del nostro secolo, è venuto a consultarla sovente; il p. Condren, l'aveva visitata e consultata per sè medesimo. La giovane Manse, che Dio ha suscitato per aiutar la fondazione della chiesa del Canadà, non ha formato un tal disegno se non dopo ricevuta l'approvazione di questa pia donna, e non l'ha eseguito che pe' suoi consigli e per deferenza a' suoi lumi. Essa è colei che consiglia e dirige il signor Coudray, suscitato manifestamente da Dio per le missioni del levante e per la difesa della chiesa contro i turchi: essa l'avverte di tutto quello che deve fare, e ogni cosa procede pe' suoi consigli maravigliosamente. Essa è altresì colei che serve di guida all'uomo che Dio ha eletto per lo stabilimento della chiesa del Canadà. Quantunque questo gran servo di Dio, Royer, sia illuminatissimo nelle cose che risguardano la sua missione, pur egli tiene quale grazia segnalata il conversare con lei e il ricevere i suoi consigli sugli affari più importanti di questo paese. Così è pure del certosino Jacques, paragonabile pel suo zelo ad Elia, e che osa combattere i più potenti del secolo per gittare ad essi in faccia i lor vizi e il loro orgoglio; egli si reca a gran ventura di esporre a lei i suoi disegni e li eseguisce con nuovo ardore, che questa virtuosissima donna ha la potestà di ravvivare o di moderar colle sue parole. Un consigliere di stato sèguita in tutto i suoi consigli per la causa di Dio, e così facendo egli ha procacciato gran beni alla chiesa. Persuaso da questa donna, il

cancelliere attende con tanto zelo all'estirpazione dell'eresia, al sostegno della chiesa ed alla gloria della religione. Mi tacio non solo di moltissimi ecclesiastici della condizione de' padri Condren ed Eudes, ma di persone d'ogni stato, e parlo de' più ragguardevoli di Parigi; io li conosco e li frequento, ma la loro riputazione mi vieta di nominarli. Quando si vedono questi servi di Dio e questi uomini apostolici, che Dio dà ora alla chiesa di Francia, venire a consultare quest'anima eletta e recarsi come a dovere di seguirne i consigli, si crederebbe di vedere la ss. Vergine che governava in passato la chiesa e guidava tutti gli apostoli dopo l'ascensione del Salvatore (1). »

Dio aveva provato l'abate Olier in più maniere, sino a ritorgli l'uso de' suoi doni naturali e soprannaturali, in guisa che si vide rimaner mutolo quando voleva esortare i popoli. I suoi propri amici ne vergognarono e lo misero in abbandono. La sola buona venditrice di vino si pronunziò sempre in suo favore; ed egli stesso ce lo attesta. Quando, durante le mie pene, dice egli, io era abbandonato, fuggito e vituperato da tutti; quando tutti mi guardavano qual uomo che aveva perduto il senno ed era un riprovato, essa sola sosteneva che io non era quello che si pretendeva e credeva che io appartenessi a Dio. Ma, dopo ritrattosi l'Olier a Vaugirard, e quando ella vide che Dio aveva renduto al suo servo i suoi antichi doni e gliene aveva ben anco comunicati de' nuovi, non trovò pace infino a che non ebbe alfine disingannati intorno a lui gli antichi compagni delle sue missioni. Andò a trovar questi signori, li pregò di venire a Vaugirard per conferire con lui, assicurandoli che rimarrebbero sorpresi in vederlo ed udirlo. Fu essa, dice l'Olier, che finì di disingannarli e di liberarli dalle loro preoccupazioni contro di me. Questa buon'anima s'adoperò colle sue preghiere, le sue veglie, le sue mortificazioni e con tant'altre cure e fatiche a radunarci finalmente a Vaugirard, noi, che eravamo poveri erranti e ciechi, povere pecorelle senza pastore; e illuminata del disegno di Dio sopra di noi, ci dichiarò la sua volontà santa ne' principii che la provvidenza ci metteva innanzi (2).

Un sostegno del medesimo genere che Dio preparava all'abate Olier per secondarlo nelle sue buone opere fu un semplice operaio, che il famoso arcidiacono d'Evreux, Enrico Maria Boudon, non sa in una delle sue opere qualificare altramente che col nome di *buon lorenese*. Viene indicato ordinariamente col nome di fra Claudio. Si chiamava Claudio Leglay, ed era venuto a Parigi per fuggir la morte nella crudele carestia che disertò la Lorena, sua patria, nelle guerre degli svedesi e de' francesi. Per guadagnare la vita, egli lavorava a Parigi da un artigiano della sua professione; e quivi, sebbene occupato del suo mestiere, gettò sì grande splendore colla sua virtù che in breve diventò celebre. Persone della più alta condizione traevano in calca alla sua bottega per udirlo discorrere delle cose di Dio; e i giorni di festa e le domeniche, in cui fra Claudio non lavorava, si vedeva sempre una lunga fila di cocchi davanti la casa del suo padrone. Gli uomini anche di maggior senno andavano anch'essi a consultarlo come un oracolo; e finalmente, per renderlo più utile, fu obbligato, quasi suo malgrado, ad uscir dalla sua bottega e ad entrare

(1) Faillon, Vita del sig. Olier, t. 1, l. 8.

(2) Ibid.

dal signor Legauffre, che nel 1641 era succeduto al p. Bernard nelle sue opere di carità. E quivi appunto la sua vita parve più straordinaria. Quantunque di un naturale molto allegro, si era occupato di Dio, e questa occupazione empieva sì fattamente le facoltà dell'anima sua che nelle contrade di Parigi, una delle città più tumultuose che siano al mondo, egli non udiva nè fragore, nè fracasso, nè cocchi, nè le grida di quelli che lo avvertivano di ritirarsi, e non distingueva quasi nulla di ciò che gli avveniva sotto gli occhi.

« Egli è uomo di una virtù eminente, dice l'Olier: ha quasi perduto la vista, cotanto è assorto nella presenza divina che lo allontana dagli occhi d'ogni creatura: perchè non può andar solo per le contrade, non vedendo quasi i luoghi pe' quali cammina. È un personaggio il cui interno è quello di Elia, al dire di Maria Rousseau; e come le sue azioni, i suoi sentimenti e le sue disposizioni fanno vedere, prova un'impazienza estrema di uscire da questo mondo per andare a Dio, presso a poco come sarebbero le anime beate se venissero ad abitare corpi mortali. È simile a quelle fiamme che con moti incerti e rapidi si spingono, si agitano da tutte parti e si levano sempre in alto. Quest'uomo è un fuoco ardente; arde del desiderio di correre al Canadà, e ultimamente diceva, tutto rapito in Dio: Andiamo, andiamo al nostro Signore; andiamo dove egli ci vuole; andiamo in quella nuova chiesa! volendo parlare di Monreale.» Ecco come l'Olier lo vide per la prima volta il 16 luglio 1642, festa della Madonna del Carmelo, ov'era andato a dir la messa dalle carmelitane. « Molte persone si trovarono in questo medesimo luogo: erano quelle che si apparecchiavano per andare al Canadà e si occupavano degli affari della religione in quel paese. Fra Claudio vi venne anch'esso. Durante tutta la messa non fece altro che chiedere a nostro Signore ciò che gli aveva dimandato io stesso tante volte da sì gran tempo, vale a dire che fossi tutto consumato in lui e che tutto il mio vecchio uomo fosse interamente distrutto. Dimandava altresì a Dio che io fossi il generale de' suoi capitani, i quali potrebbero formar poscia gran copia di soldati. Queste preghiere, ch'egli faceva con uno zelo ardente, erano prodotte in lui dal puro movimento dello Spirito santo: poichè non sapeva nulla della mia vocazione pel clero, ed io non so che alcuno gli abbia di ciò detto cosa. Dio gl'impresse anzi un sì vivo affetto per me, mentre offriva il santo sacrifizio, che non ne poteva più sopportar la violenza. Avuta occasione di vederlo dopo il mezzogiorno, mi disse ne' trasporti dell'amor divino che lo consuma: Era tanto tempo che cercava un fratello senza poter mai trovarlo! voi siete quello che io cercava: io non ne vidi sino ad ora altro pari; non posso più abbandonarvi, cotanto strettamente il Signore mi ha legato a voi (1). »

Lo stesso anno 1642 il curato di s. Sulpizio a Parigi, disperando di poter riformare la sua parrocchia, risolvette di lasciarla e l'offerse all' Olier. S. Vincenzo de Paoli, Adriano Bourdoise e il Tarisse lo consigliavano di accettare, come un principio della provvidenza all'istituzione de' seminari. Malgrado degli oppositori segreti e pubblici, Olier accettò finalmente per ordine del suo direttore e si dedicò egli ed i suoi compagni alla parrocchia di

(1) Faillon, Vita del sig. Olier, t. 1, l. 4.

s. Sulpizio, che era allora tenuta come la più depravata di Parigi ed anche della Francia. Il loro disegno era di rinnovare la pietà nel popolo con istruzioni familiari e di formare i preti all' opera stessa. Dopo la sua accettazione l' Olier fu perseguitato da' suoi parenti; essi erano sdegnati, specialmente sua madre, di vederlo curato dopo di avere rifiutato il vescovado di Châlons, e la dignità di pari. Ma Dio gli conciliò i cuori de' principali parrocchiani e finalmente della sua famiglia. La sua prima cura fu quella di raccogliere in comunità i preti della sua parrocchia. Questa comunità, composta in prima di soli ecclesiastici venuti da Vaugirard, di sette o otto altri che si erano uniti con questi, e di quattro preti appartenenti all'antico clero di s. Sulpizio, annoverò in breve cinquanta membri, tutti zelo e fervore. Il nuovo curato divise la sua parrocchia in otto quartieri, consecrando ciascun di essi alla s. Vergine sotto il titolo d'una delle sue feste. Nominò un prete per ciascuno di questi otto quartieri, il quale doveva specialmente vegliare sopra i parrocchiani a lui assegnati; e affinchè questi otto sacerdoti potessero sostenere più agevolmente la loro carica, ne associò altri dieci o dodici per aiutarli ove bisognasse. Ingiunse ai preti dei quartieri di pigliare informazioni sulle necessità spirituali e temporali degli abitanti, e a tale effetto, di compilare uno stato nominativo di tutte le persone, almeno di tutt'i capi di famiglia, e di rinnovarlo ogni tre mesi. Elesse altresì per ogni contrada in particolare una persona di pietà incaricata di far conoscere i disordini che potessero trovarsi nelle famiglie e del pari il nome e la dimora delle persone di cattiva vita che abitassero nella contrada. Il sacerdote del quartiere dovea investigar soprattutto le cause della corruzione de' costumi per recarvi un rimedio efficace, e finalmente tenere una nota esatta dei poveri, degli ignoranti e di tutti quelli che non frequentavano i sacramenti e la cui condotta scandalosa poteva riuscire a molti altri occasion di peccato.

Secondo lo stato particolare d'ogni quartiere, fece stendere uno stato generale di tutta la sua parrocchia, affine di somigliare al buon pastore, che conosce tutte le sue pecore e chiama ognuna pel proprio nome. È cosa indegna di un curato il non sapere il numero de' suoi parrocchiani, poichè non v' è pastore che non sappia quante capre ha, quante pecore, quanti agnelli sotto di sè. Giacobbe sapeva ciò tanto bene che pagava a Labano ogni bestia che il lupo gli rapiva. Questo stato generale non è del resto che il libro *De statu animarum*, che Paolo V nel suo rituale raccomanda a tutti i curati, e di cui s. Carlo ha dato loro una formola che si trova negli *Atti della chiesa milanese*. Non si trasandava nulla per convincere i seminaristi della necessità di questo libro.

I sacerdoti de' quartieri dovevano visitare assiduamente i loro malati e proporzionare il numero delle loro visite alla gravità del male; a tal che quelli che avean poco da vivere fossero visitati tutti i giorni, e quelli che erano in qualche pericolo non rimanessero mai due giorni senza essere visti dal loro confessore per ricevere dalla sua bocca qualche parola di salute. Oltre questi sacerdoti, incaricati dei diversi quartieri della parrocchia, Olier ne elesse altri per portare ai malati i sacramenti dell'eucaristia e dell'estrema unzione; altri pei battesimi e pei matri-

moni; alcuni per far le piccole sepolture, altri per dar consiglio ai parrocchiani; ed altri per confessarli a qualunque ora del giorno. Le ricreazioni che tutti questi ecclesiastici prendevano in comune erano per essi altrettanto istruttive che edificanti. Dopo il pranzo si proponevano al superiore i casi e le difficoltà straordinarie che si presentavano nella parrocchia, sia per la morale, sia per la controversia cogli eretici o per la condotta delle anime. Quando il superiore non sapeva rispondervi, incaricava qualche dottore della compagnia di chiederne la soluzione alla Sorbona, e la sera ne faceva il rapporto dopo la cena. Ogni giorno si presentava un gran numero di quistioni, le più difficili che si potessero immaginare; ed è certo che questa conversazione si faceva con gran profitto degli astanti e voleva un grande studio. Un altro prezioso vantaggio di queste conferenze era che esse miravano a introdurre fra i membri della comunità le stesse massime per la condotta delle anime. A tale effetto l'Olier volle che seguissero qual regola le *Istruzioni di s. Carlo Borromeo ai confessori della sua diocesi;* e a fine di ricondurre tutti gli animi ai savi principii di questo gran cardinale, fece stampare per la prima volta in Francia gli *Atti della chiesa milanese.* Un vantaggio più generale fu di accreditare le *Istruzioni di s. Carlo* fra gli ecclesiastici che venivano a formarsi nel seminario, e insensibilmente in tutto il clero di Francia, che nel 1657 le fece stampare a sue spese.

Fra i mali della sua parrocchia l'ignoranza delle cose della salute in cui vivevano la maggior parte dei fanciulli parve al nuovo curato quello che bisognava guarir prima d'ogni altro. A tal effetto stabilì diversi catechismi. Egli stesso volle esercitare questo ministero nella sua chiesa parrocchiale coi più piccoli fanciulli, e lo adempieva, dicono le memorie di quel tempo, con un amore ed un'umiltà ammirabili. Ma, temendo che la distanza in cui molti erano dalla chiesa li privasse di questa istruzione, instituì in tutto il sobborgo dodici altri catechismi, che distribuì secondo la popolazione de' quartieri, dandoli a condurre agli ecclesiastici del seminario di s. Sulpizio. Nominò due seminaristi per ogni catechismo, l'uno de' quali, conosciuto sotto il nome di *cherico* e soggetto all' altro, andava per le contrade col campanello in mano a chiamare i fanciulli all'istruzione ed entrava ben anco nelle case per indurre più sicuramente i genitori a condurveli. Finalmente altri ecclesiastici si spargevano in tutte le scuole, affinchè nessuno rimanesse privo d'istruzione. Oltre questi catechismi, egli ne fondò altri particolari per disporre i fanciulli alla prima comunione, e che sono conosciuti sotto il nome di *catechismi della settimana.* Ne istituì un altro, destinato a prepararli al sacramento della confermazione, e ordinò, contro la pratica comune, che i catechisti li sottoporrebbero tutti ad un esame prima di ammetterli a ricevere questo sacramento.

Elesse preti per ricevere le loro confessioni generali; e tenendosi debitore verso tutte le sue pecore, non rifiutava, a malgrado delle sue tante occupazioni di confessare egli stesso i fanciulli che si rivolgevano a lui. Li accoglieva con bontà e tenerezza di madre; e convinto che questi giovani cuori, simili a molle cera, ricevono con eguale facilità ogni sorta d'impressioni, si sforzava d'imprimervi i primi tratti dell'uom nuovo, di cui presentava loro il mo-

dello nel fanciullo Gesù, sottomesso e obbediente a' suoi genitori e che cresceva ogni giorno in grazia ed in sapienza. Si sforzò pure di sovvenire all'indigenza spirituale de' servi e de' poveri. Oltre i soccorsi ch' erano loro comuni cogli altri parrocchiani, fondò per essi istruzioni e catechismi particolari. Tre volte la settimana nella quaresima faceva radunare i paggi ed i lacchè, che erano in copia grandissima nella parrocchia di s. Sulpizio. In tre altri giorni d' ogni settimana raccoglieva i mendicanti per insegnar loro i misteri della fede, la maniera di santificare la propria condizione e i mezzi di ricevere con frutto i sacramenti di penitenza e di eucaristia. Stabilì finalmente pei vecchi un catechismo che si faceva ogni venerdì. Ogni esercizio pei vecchi e pei mendicanti era seguito da una distribuzion generale di soccorsi proporzionati al merito delle risposte date alle interrogazioni.

Oltre questi diversi catechismi, egli ne stabilì un altro nella chiesa per ogni sorta di persone; ma pel timore che la vergogna non allontanasse i più avanzati in età, i quali avean tuttavia bisogno di essere istruiti, credette bene di far l'istruzione in istile più sostenuto, dicendo però ogni cosa secondo la capacità degl' intelletti più semplici. Inoltre mandava di tanto in tanto alcuni ecclesiastici nelle famiglie che sapeva essere ignoranti delle verità della salute e che non ardivano di venire alle istruzioni pubbliche. Vi faceva distribuir fogli stampati, ornati di pie incisioni, su cui erano esposti i misteri della religione, i principali atti del cristiano, le preghiere del mattino e della sera, l'offerta che ogni fedele deve fare a Dio delle azioni della giornata, la maniera di santificar le più comuni, come il lavoro, il bere, il mangiare. Finalmente fondò, soprattutto in favore degli operai, una predicazion familiare, la quale si faceva di gran mattino, e per la fine del giorno, una lettura spiegata; uso che venne in breve adottato in tutte le parrocchie della capitale. Sin dal primo suo entrar nel ministero pastorale si occupò ben anco di una maniera speciale dei maestri e delle maestre di scuola, e li radunò diverse volte per istruirli di quello che dovevano insegnare ai fanciulli. Secondo il diritto che gli davano le leggi del regno, radunò parimente le levatrici, per assicurarsi se conoscevano sufficientemente i riti e la forma del battesimo e per dare ad esse altre convenienti istruzioni.

Siccome gli eretici erano in gran numero nel sobborgo, istituì conferenze per convertirli. Chiamò nella sua parrocchia il padre Véron, celebre controversista; ma, come notammo già, egli fu più potentemente secondato in quest'opera dal coltellinaio Clément e dal merciaiuolo Beaumais. Siccome gli eretici ed i libertini spandevano nel pubblico gran copia di libri cattivi, il buon curato stabilì alle porte della sua chiesa una libreria di buoni libri, ch'egli stesso esaminava o faceva esaminare da qualcuno dei suoi preti, affinchè i suoi parrocchiani non vi trovassero nulla di contrario alla fede ed ai costumi. Ma il mezzo che egli impiegò soprattutto per raccendere la pietà quasi spenta nella sua parrocchia fu di ristabilirvi la divozione al santissimo sacramento ed alla beata vergine. Sin dalle prime egli si sforzò di gettarne i fondamenti nei cuori. Tutto annunziava nella sua chiesa la caduta della religione, ed egli cominciò a ravvivarne lo splendore e la pompa. Gli altari eran nudi, molti anche guasti,

rotti o troppo disagiati per celebrarvi degnamente l'adorabile sacrifizio; col consenso de' fabbricieri, ei li fece demolir tutti, perfin l' altare maggiore, e ricostruire col decoro convenevole. Il pavimento della chiesa era disuguale; ne fece surrogare un altro uniforme e regolare: la sacristia era sprovveduta di ornamenti e di vasi sacri, ed in breve ne fu riccamente provvista. La maestà degli uffici divini sentiva dello scadimento di tutto il rimanente; e per ritornarla nel primo splendore l'Olier ristabilì nella sua chiesa l'ufficio dei canonici e assegnò rendite a tale oggetto. Lo zelo che spiegavano i suoi preti cagionò in breve uno scuotimento generale in tutto il sobborgo. I mezzi di santificazione vi erano così copiosi e moltiplicati che somigliavano esercizi di una missione continua. In meno di un anno i preti non potevano bastare a confessare la tanta gente. Bisognò pel tempo pasquale chiamare in aiuto alcuni dottori della Sorbona e religiosi di diversi ordini, i quali tutti si accordarono a seguir le regole di s. Carlo nell'amministrazione del sacramento della penitenza. Il concorso de' fedeli si accrebbe tanto agli uffici ed alle prediche che in breve la chiesa fu trovata angusta; a tal che alquanti mesi dopo l' Olier si trovò costretto ad esporre, in un'adunanza di fabbricieri, la necessità in cui era di far costruire un tempio più spazioso.

Ma non fu cosa che contribuisse maggiormente a risuscitar la pietà nella parrocchia di s. Sulpizio quanto le visite al santo sacramento, l'uso delle benedizioni, l'istituzione delle quarant'ore, la frequente comunione, la comunion generale dei fanciulli ogni mese, la consecrazion de' figliuoli della parrocchia alla s. Vergine.

Dopo il santissimo sacramento dell'altare, ove Gesù Cristo risiede realmente, l' Olier non trovava oggetto più degno del suo amore che i poveri, sotto l' esterior de' quali egli ama di nascondersi. Egli si era per voto obbligato a sollevarli: quindi entrato appena nella parrocchia di s. Sulpizio fece stender nota dei poveri vergognosi, il cui numero sommava a mille e cinquecento, lasciando stare i poveri ordinari. Per soccorrere più generalmente gli uni e gli altri, ristabilì sin dal primo anno e perfezionò la confraternita di carità pel sollievo de' malati. Questa pia istituzione, formata da oltre dieci anni su questa parrocchia da s. Vincenzo de Paoli, non sussisteva già più od era quasi estinta. Per ravvivarla, l'Olier riunì le signore più zelanti e tenere de' poveri e diede ad esse certi regolamenti a lui comunicati da s. Vincenzo. Egli indusse queste buone signore a servire esse medesime i malati. E per rendere perpetuo un tal servigio, stabilì sulla sua parrocchia le figlie o suore della carità. Aveva un ministro delle sue limosine, che lo accompagnava sempre nelle visite generali dei poveri. Era questi un pio laico, Giovanni Blandeau, più conosciuto sotto il nome di fra Giovanni della croce. Esso era stato servo del p. Bernard, detto il *povero prete*, che lo aveva preso fra i mendicanti, avendo notato in lui gran senno e perfetta integrità.

Per una segreta disposizione della provvidenza, la quale voleva certo santificare il p. Bernard e fra Giovanni l' uno per mezzo dell' altro, essi non sentivano fra loro alcuna simpatia. Questo fu il motivo che recò il p. Bernard, la cui pazienza era spesso messa a dure prove dal suo servo, a soprannominarlo *fra Giovanni della croce*. Nondimeno il

p. Bernard lo tenne seco sino alla sua morte, la quale avvenne nel marzo 1641, e fu dopo di essa che fra Giovanni andò ad offrirsi al signor Olier per aiutarlo nella cura de' poveri, esercizio di carità che continuò il rimanente di sua vita (1).

Ma nel meglio delle sue così prospere fatiche, l'Olier penava per assai grandi opposizioni particolarmente nell'istituire il seminario di s. Sulpizio in maniera durevole. Dopo molte difficoltà, di buon accordo co' suoi amici, egli comperò, il 27 maggio 1645, un luogo conveniente per settantacinquemila lire, che i tre amici pagarono del proprio. In questa casa, vicina alla parrocchia, era un gran giardino cinto per tutto intorno con tre corpi di caseggiati; e intanto che venisse il tempo propizio per fabbricare, l'Olier pose in queste case una parte degli ecclesiastici che aveva così a Vaugirard come al presbitero. Il 2 maggio dello stesso anno, egli aveva condotto i suoi due amici a Montmartre, per rinnovare il medesimo obbligo da lui contratto co' primi compagni del suo ritiro a Vaugirard, di non abbandonar l'opera del seminario.

Allora cominciarono le grida nella parrocchia. L'antico curato pretendeva di rientrarvi e pubblicò scritti contro l'Olier. I libertini e le donne di mala vita formano un'altra fazione contro di lui. Scoppia la congiura, la quale assalta e mette a sacco il presbitero. Una parte degli ammutinati, condotti da un cattivo prete, salgono alla camera dell'Olier, lo pigliano, lo trascinano sulla scala e poscia per le strade caricandolo d'ingiurie, di calci e di pugni, e lo minacciano della vita con una pistola.

Informato del tumulto s. Vincenzo de Paoli sopraggiunge incontanente risoluto di difendere la vita dell' amico anche a pericolo della sua propria. Egli corre di fatto gravi rischi, gettandosi in mezzo a quei furibondi, poichè nessuno di essi ignorava che se l'Olier era in capo a quella parrocchia, ond'era risguardato siccome il tiranno, se ne doveva accagionare s. Vincenzo. Perciò, vedutolo appena fra la calca, gli ammutinati non si tennero paghi di sole parole ingiuriose; ma aggiunsero subito le percosse senz'alcun rispetto per il suo carattere e la sua virtù, e senz'alcun risguardo ai servigi immensi ch'egli rendeva al popolo di Parigi. A tutte le loro ingiurie egli oppose la dolcezza di un agnello, non proferendo neppur parola di lamento, contentandosi di ripetere: « Percuotete come meglio vi aggrada s. Lazzaro, ma risparmiate s. Sulpizio. » Finalmente, dopo tratto per qualche tempo qua e là il signor Olier, i sediziosi lo abbandonarono nelle mani della plebaglia, per andare a profittar de' guasti che gli altri menavano nella casa. Allora si fu che alcuni amici del servo di Dio, corsi in suo aiuto, mescolandosi nella calca, lo condussero in mezzo agli urli del popolo sino al palazzo del Lussemborgo.

L'affare era dato nelle mani del consiglio di stato. Vi era accusato per errore s. Vincenzo de Paoli, il quale, invece di difendersi, si caricava di tutto il biasimo di quell'ammutinamento. Il consiglio di stato rimette l'affare al parlamento, il quale finalmente comanda che l' Olier sia rimesso nel possedimento della sua parrocchia. Incontanente fu suscitata una nuova sedizione, la quale fu anche subito rintuzzata dalle guardie del re e della giustizia. La prima era avvenuta il giovedì, la seconda il sabbato. La dimane, do-

(1) Vita del p. Bernard, del p. Lempereur.

menica della Trinità, mentre l'Olier predicava, una vecchia l'apostrofò in mezzo alla calca e gli disse con alta voce quello che egli aveva fatto e quello che doveva fare. L'Olier, che nonostante la sua vivezza naturale aveva mostrato una calma perfetta in tutto quel tumulto, lasciò parlare la vecchia sino a che ebbe finito, e aspettato ch'ella si fosse seduta, si tenne pago di risponderle tranquillamente: « Ebbene, mia buona amica, sarà pensato a ciò. » Indi ripigliò il suo discorso, come non fosse neppure stato interrotto.

Colla sua calma e generosità egli quietò interamente la procella. Finalmente, il 6 settembre dello stesso anno 1645, insiem co' suoi due amici Poussé e Damien segnò l'atto di fondazione della compagnia di s. Sulpizio. Ed eccone le principali disposizioni: I tre amici dichiarano in esso che, riconoscendo gli effetti manifesti delle benedizioni che piacque alla bontà divina di spandere sul disegno che essi han già concepito dello stabilimento di un seminario, e vedendo che da tutte parti persone segnalate per dottrina e virtù si uniscono a loro per concorrere ad opera così buona, essi hanno giudicato che, se questo seminario fosse eretto in corpo di comunità con tutte le convenienti approvazioni, aumenterebbe di giorno in giorno e produrrebbe i frutti che la chiesa, i concili, le ordinanze regie e le assemblee del clero si aspettano da questa sorta di istituzione; che perciò, stimando di non dovere ritardar più oltre l'esecuzione di questo disegno, che ha per oggetto la gloria di Dio e l'onore della sua chiesa, sotto la direzione e disposizione de' nostri signori, i vescovi, nella giurisdizion de' quali si faranno simili istituti, dopo invocata l'assistenza dello Spirito santo, promettono di fare un corpo di comunità per attendere a tutte le funzioni di un seminario, secondo i termini e lo spirito de' canoni; il tutto sotto gli articoli, statuti e regolamenti che saranno convenuti fra loro e quelli che si uniranno ad essi per comporre tutti insieme il corpo del seminario. Quest'atto fu approvato dal re Luigi XIV, che contava allora sette anni, e dall'abate di s. Germano, che aveva la giurisdizione ecclesiastica nel sobborgo. In questa guisa, contro ogni umana apparenza e in mezzo ad opposizioni e persecuzioni di ogni maniera, furono istituiti il seminario e la compagnia di s. Sulpizio.

Dopo entrato nella cura di s. Sulpizio, l'Olier avea formato il disegno di costruire tal tempio che fosse proporzionato alla gran popolazione del sobborgo e rispondesse meglio al bell'ordine ch'egli avea messo nelle cerimonie e così pure al numero de' suoi ecclesiastici. Egli non poteva tenersi dal deplorare l'indifferenza de' grandi della sua parrocchia, i quali facevano rizzare per sè magnifici palazzi, mentre lasciavano il Figliuol di Dio in un edifizio senza dignità e quasi cadente. Quando udì la morte di Maria de Medici, vedova di Enrico IV, il quale aveva impiegato enorme copia di denaro per edificare il Lussemborgo e trasandata la cura della casa di Dio, si sentì recato a soddisfare per lei qual pastore. Finalmente, dopo radunati diverse volte i fabbricieri e le persone notevoli della parrocchia ed una volta anche tutta intera la parrocchia, egli fermò un disegno che rendeva l'edifizio disegnato tre volte più grande dell'antico. La prima pietra ne fu posta il 20 febbraio 1646. Si gettarono le fondamenta del coro, si rizzarono i muri della cappella della s. Vergine; ma le turbolenze

politiche, le guerre civili de' principi e del parlamento di Parigi costrinsero a sospendere i lavori. I quali non furono ripigliati che nel 1718, tre anni dopo la morte di Luigi XIV, per le cure di Lanquet di Gergy, sesto successore dell'Olier nella parrocchia di s. Sulpizio, e la consecrazione solenne della nuova chiesa si fece nel 1745.

Impedito di costruire il tempio materiale della sua parrocchia, l'Olier si applicò con tanto maggiore energia a perfezionarne il tempio spirituale, le anime. Egli riuscì ad autorizzare la pietà fra gli uomini del mondo e gli uomini di guerra. Uno di essi lo aiutò assai in quest' impresa, quantunque non fosse della sua parrocchia. E fu il barone di Renti. Nato nella diocesi di Baieux, egli era per natura bollente, pronto, altero, beffeggiatore. Il libro dell'*Imitazione di Gesù Cristo*, che il suo libraio lo sollecitò a leggere, lo disingannò di tutte le illusioni del mondo. Da quel punto egli fu un modello di edificazione, alla guerra ed alla corte, come pure nell'interno della sua famiglia. Nessuno mostrava maggiore saviezza di lui nei consigli di guerra, nessuno più gran risoluzione e coraggio in mezzo ai pericoli. Provocato un giorno in duello, rispose che Dio e il re gli vietavano di respingere un' ingiuria colle armi, ma che se il suo avversario lo assaliva a forza aperta, ei lo porrebbe in tale stato da andarne molto pentito. E la cosa avvenne proprio in questo modo; il perfido aggressore toccò una ferita; il Renti lo fece portare nella sua tenda, ebbe ogni miglior cura di lui e gli rendette la spada. Egli era un uomo senza rispetti umani, e quantunque unito sempre a Dio, era nondimeno civilissimo e assai prevegnente. Fu uno de' fervorosi laici che Dio suscitava allora per raccendere lo zelo intiepidito del clero. Vedendo la vita codarda ed inutile degli ecclesiastici, egli ne aveva il cuore oppresso di dolore e chiedeva ardentemente a Dio uomini apostolici. Era eziandio come il direttore di un gran numero di ecclesiastici e di secolari. Seppe associare il marchese di Fénélon, zio del famoso arcivescovo, a tutte le buone opere a cui egli si dava; i seminari, le pie associazioni, tutti i disegni utili alla religione ed all'umanità ottenevano il suo appoggio e il suo concorso. I cattolici inglesi rifuggiti in Francia, gli schiavi di Barberia, le missioni del levante, la chiesa del Canadà trovarono in lui un protettore operoso e magnanimo. A Parigi soprattutto egli mostrò tutto l'eroismo della sua carità verso gli indigenti, i malati, gli stranieri poveri e gli operai, di cui si era fatto l' amico, il fratello, il padre. Alcuni anni dopo morto il p. Condren, suo direttore, si pose sotto la condotta dell'Olier, ed ebbe con lui sin da quel momento le più intime relazioni. Lo aiutò singolarmente all'abolizione dei duelli fra i militari ed a guadagnare a questa buon'opera il marchese di Fénélon e il maresciallo di Fabert (1).

Finalmente le fatiche dell'Olier per la santificazione delle diverse classi onde si componeva la sua parrocchia fruttarono in modo così sorprendente che in pochi anni questa parrocchia offrì come una immagine della società de' primi cristiani. Fu notato agevolmente un tal mutamento dalle confessioni frequenti, dalle tante restituzioni, dalla sommissione alle leggi della chiesa, dalla sollecitudine di assistere ai diversi uffici, dalla brama ardentissima di udire la parola di Dio, dal

(1) Vita del sig. di Renti, del p. Saint-Jure. Vita del sig. Olier part. 2. l. 5.

dolore e dal pentimento di una quantità di figliuoli prodighi, i quali venivano nell' amarezza della coscienza a detestare le sregolatezze della loro vita passata; e per recare in uno ogni cosa, in questa parrocchia, in cui la sacra mensa era in prima deserta, l'ardore di alimentarsi della divina eucaristia diventò così universale che ogni anno si noveravano sino a dugentomila comunioni fatte nella sola chiesa parrocchiale, quantunque fossero nella parrocchia da circa trenta chiese di comunità aperte al pubblico. Le anime più semplici sapevano intrattenersi piamente con Dio. Un prete della cura, poscia vescovo di Perpignano, incontrò una povera giardiniera che parafrasava così l'orazion domenicale; *Padre nostro che siete ne' cieli:* Come io sono felice, o mio Dio, di aver la fortuna di aver voi per mio padre; e qual gioia è la mia, pensando che il cielo dev'essere un giorno la mia dimora! Fatemi la grazia, o mio Dio, di non tralignare dalla qualità di vostra figliuola; non permettete ch'io faccia cosa che mi privi di sì gran fortuna. *Il tuo nome sia santificato:* Mio Dio, io non sono che una povera donna, e perciò fuor di stato di poter da me stessa santificare il vostro santo nome, ma io desidero con tutto il mio cuore che esso sia santificato per tutta la terra. *Venga il tuo regno:* Io desidero, o mio Dio, che voi regniate sin da questo momento nel mio cuore per la grazia vostra, affinchè io possa regnare eternamente con voi nella gloria. *Sia fatta la tua volontà sulla terra come nel cielo*: Mio Dio! voi mi avete condannata a guadagnar la vita col lavoro delle mie mani; io accetto, Signore, questa felice condizione, e non vorrei mutarla in altra contro la vostra volontà. *Dateci oggi il nostro pane quotidiano:* Mio Dio, io chiedo tre sorta di pane: quello della vostra divina parola, per insegnarmi ciò che devo fare; quello della santa eucaristia, che fortifichi l'anima mia; e quello che mi è necessario per alimentare il corpo; e vi prometto, o mio Dio, dopo aver preso ciò che mi sarà necessario, di assistere col rimanente coloro che potranno averne bisogno, ecc. Molti libri di pietà contengono questo *Pater della giardiniera* di s. Sulpizio.

Le guerre civili della Francia e de' principi desolarono per ben tre volte Parigi e segnatamente la parrocchia di s. Sulpizio; e l'Olier spiegò tutta la carità di un buon pastore per soccorrere ogni maniera di sciagurati. Un altro flagello dava il guasto alla metropoli, l'eresia del giansenismo. Molti curati ne lasciarono ammorbare o contaminarono essi medesimi le loro parrocchie. Ma l'Olier seppe preservare la sua con una coraggiosa vigilanza e colla obbedienza altamente dichiarata verso la chiesa romana. E certo alle impressioni salutari che questo savio e zelante pastore lasciò ne' cuori de' suoi parrocchiani e di tutti gli ecclesiastici si vuole attribuire il costante e inviolabile attaccamento alla fede di cui hanno fatto sempre la professione più sincera e aperta.

L'anno 1652, in una grave malattia in cui ricevette gli ultimi sacramenti della chiesa, egli rinunziò la sua cura, che possedeva da oltre dieci anni, ed ebbe a successore uno de' suoi preti, l'abate Bretonvilliers. Da quel punto egli non si occupò che dell'opera de' seminari.

La prima pietra del seminario di s. Sulpizio fu posta l'anno 1649 nell'ottava della natività della s. Vergine, e l'edifizio compiuto all'assunta dell'anno seguente. Per ispi-

rito di religione, l'Olier desiderò che la cappella fosse terminata prima d'ogni altra parte e al più presto benedetta, affine di santificare così il primo uso che si farebbe del nuovo edifizio. Per testimoniare in questa casa il suo rispetto verso la santa sede apostolica, egli volle che il nunzio del papa benedicesse la cappella o almeno fosse il primo a celebrarvi la messa. Quando il nuovo edifizio fu quasi interamente finito e prima che vi si abitasse, l'Olier ebbe la divozione di andare a Chartres per offerirne le chiavi alla patrona di quella città, come alla regina dell'istituto. Egli celebrò la messa in questa cattedrale, avendo in tasca le chiavi del seminario, e scongiurò la s. Vergine a pigliar signoria di una casa che era opera sua e di benedirla per sempre. Finita interamente la fatica del seminario, volle che fosse benedetto solennemente prima d'abitarlo; e invitò di bel nuovo il nunzio del papa per questa cerimonia, che avvenne il giorno dell'assunta 1651.

Mentre l'Olier faceva rizzar l'edifizio del seminario, si occupava altresì a formarne lo spirito; ed eccone il fondamento: « Per rinnovar ora la pietà primitiva del cristianesimo, Dio, dice egli, ha risoluto di usare i medesimi mezzi di cui si servì in sul principio. Egli si fece conoscere agli uomini col mezzo di Gesù Cristo; e siccome il disegno del Padre non era di mostrare visibilmente a tutta la terra il suo Figliuolo, lo moltiplicò e sparse negli apostoli, che, pieni del suo spirito, delle sue virtù e della sua potestà, lo portarono per tutto insiem con loro nel mondo, mostrando esteriormente nelle loro persone la sua pazienza, la sua umiltà, la sua dolcezza, la sua carità e tutte le sue virtù. Per rispondere al disegno di Dio, bisogna dunque che noi ispiriamo alla gioventù i sentimenti e le virtù di Gesù Cristo, e ch'esso viva in ciascuno di noi tanto realmente come nell'apostolo, il quale diceva: *Io vivo, ma non io; Gesù Cristo è quegli che vive in me* (1). »

Dopo la divozione della vita interiore di Gesù, l'Olier diede qual secondo fondamento alla pietà del seminario la divozione alla vita interiore di Maria, di cui si celebra ogni anno la festa. Rappresenta egli dappertutto la s. Vergine come lo strumento universale di tutte le grazie nella chiesa. Di fatto, questa chiesa medesima la chiama nelle sue litanie la *Madre della grazia divina.* E già s. Bernardo aveva detto che Dio ha voluto comunicarci tutto per Maria, *qui totum nos habere voluit per Mariam* (2). Dottrina che Bossuet riproduce così nel suo terzo sermone sulla concezione: «Avendo Iddio voluto una volta darci Gesù Cristo per mezzo della s. Vergine, quest'ordine non si muta più, e i doni di Dio sono senza pentimento. E sarà sempre vero che, avendo una volta ricevuto da lei il principio universale della grazia, noi ne riceviamo ancora per sua intramessa le diverse applicazioni in tutti gli stati diversi che compongono la vita cristiana. »

Giusta questo spirito l'Olier scelse la festa della presentazione della santissima Vergine per rinnovare le sue promesse clericali insiem co' suoi preti. « I cherici, dice egli, contempleranno la s. Vergine che si presenta al tempio come patrona del chericato, come piena del suo spirito e che porge l'esempio della separazione dal secolo e dell'applicazione a Dio. » Egli volle che ciascuno vi si preparasse digiunando

(1) Faillon, Vita del sig. Olier, t. 2.

(2) Sermo de aquaeductu, n. 7.

la vigilia. Finalmente, il 21 novembre, giorno di questa solennità, il nunzio del papa celebrò pontificalmente i santi misteri nella nuova cappella; e fu appiedi di questo rappresentante del vicario di Gesù Cristo che l'Olier e dopo di lui tutti gli ecclesiastici del seminario vennero a rinnovare per la prima volta la professione che avevano fatto ricevendo la tonsura, e si consecrarono di nuovo, sui passi di Maria, al servizio di Dio.

La regola particolare che l'Olier diede ai seminari della sua compagnia è diventata la regola generale di tutti i seminari di Francia. Essa è inoltre per la sostanza la regola comune di tutte le comunità religiose. Il principale articolo è la fedeltà al regolamento, ad esempio di nostro signor Gesù Cristo, che, entrando in questo mondo, prese come statuto la volontà del Padre suo, consegnata nelle scritture, e l'osservò minutamente, aspettando ben anco che fosse venuta l'ora d'ogni cosa. Indi, l'orazion mentale per istudiare Gesù Cristo in sè medesimo, nelle sue parole, ne' suoi esempi, affine di unirci a lui e diventare a lui simili. L'esame particolare, per vedere se noi avanziamo o no in questa somiglianza. Le letture spirituali, l'esattezza ai doveri ed alle cerimonie della chiesa.

Rispetto allo studio, l'Olier raccomanda di studiare con uno spirito cristiano. « Per comprender questo, dice egli, bisogna sapere che v'ha tre sorta di scienze: la prima è puramente umana, la seconda semplicemente divina, e la terza divina insieme ed umana.» La scienza puramente umana è quella de' pagani, i quali non istudiavano che con un principio umano e pel solo sforzo del loro proprio potere. Essi non istudiavano che per un fine puramente naturale, come la soddisfazione del loro proprio intelletto, il fine della propria perfezione e da ultimo la stima e la lode umana; e per mala ventura sono troppi i cristiani che studiano in questo modo. La scienza infusa e puramente divina è messa al paro dei doni dello Spirito santo. È dessa che Dio ha dato già agli apostoli e a tanti altri santi che non avevano nè il tempo per istudiare nè la disposizione per acquistar le scienze necessarie al loro ministero. La terza è umana ed insiem divina; è propriamente la scienza de' cristiani e quella di cui parla il savio allorchè dice di Giacobbe: *La sapienza gli diede la scienza delle cose sante; lo arricchì negli affanni, e ampia mercede rendette alle sue fatiche* (1). » Questa non è punto data per infusione e senza fatica; essa partecipa dell'una e dell'altra (2).

Cattolico romano senza restrizione e senza riserva, l'Olier seppe preservare il suo seminario e la sua compagnia dall'eresia del giansenismo. Il suo principal mezzo fu di separar sè stesso e di raccomandare che tutti i suoi si separassero da ogni ecclesiastico che non facesse professione di obbedienza e dell'obbedienza più universale alle decisioni della chiesa. Egli non cessava di ispirare a tutti quelli che faticavano con lui la maggior diffidenza delle mostre esteriori della pietà, per solenni che fossero, ogni qual volta questa pretesa pietà non aveva qual fondamento UNA PERFETTA SOMMISSIONE ALLA SANTA SEDE (3).

Possa questo spirito dell'abate Olier perseverar sempre nella sua stimabile compagnia. Lo storico del venerabile fondatore ci nota esempi che fanno tremare. Bérulle, Con-

(1) Sap. 10, 10.

(2) Faillon, Vita del sig. Olier, t. 2. (3) Ib.

dren sono suscitati da Dio per creare seminari; la loro congregazione dell'oratorio diventa subito infedele a questa vocazion divina, che passa all'Olier ed alla sua compagnia. In breve l'oratorio geloso de' frutti di s. Sulpizio, istituisce seminari in diverse diocesi; ma è per introdurvi l'eresia giansenistica e prepararli allo scisma della gran rivoluzione. Possa la compagnia dell' Olier non tralignar mai in questo modo. Possano le diocesi ond'essa dirige l' educazion clericale segnalarsi ognora per UNA PERFETTA SOMMISSIONE ALLA SANTA SEDE!

In una memoria indirizzata ai vescovi di Francia intorno alla direzione dei seminari, l'Olier dice: « Il vero ed unico superiore del seminario è il vescovo, che, avendo in sè la pienezza dello spirito e della grazia destinati ad essere sparsi nella sua diocesi, può solo dare ad esso il suo spirito e la sua vita. Ciò che il capo è in un corpo naturale, il santo prelato debb'essere nel corpo mistico del suo clero, e fatica invano chi tenta altro mezzo per santificare i collegi de' cherici. Per eccellente che sia la santità de' gran personaggi di eminente virtù che si trovano sparsi qua e là nelle diocesi, non avendo avuto cotesta grazia capitale, cotesto spirito di capo attaccato al carattere divino de' prelati, non potrebbe aspettarsi da loro quella pienezza di spirito e di vita capace di empiere e vivificare il corpo del clero; poichè, secondo s. Paolo, essa deve scorrere dal capo nei membri per le sue vene naturali preparate alla distribuzione degli spiriti ed alla comunicazione della vita. Questi canali bene adattati alla foce della sorgente sono i preti legati al loro prelato, secondo che Gesù Cristo ha disposto nella prima formazione del clero (1).

Questa comunicazione gerarchica delle grazie merita una profonda attenzione. La sorgente prima è in Dio medesimo. Dal Padre procede il Figliuolo, dal Padre e dal Figliuolo procede lo Spirito santo. Il Figliuolo di Dio fatto uomo non comincia la sua vita pubblica di sacerdote e di pontefice che allora-quando lo Spirito santo è disceso sopra di esso in forma di colomba, e il Padre ha detto pubblicamente: Questi è il mio Figliuolo diletto, in cui ho messo le mie compiacenze. In questo modello divino egli forma la gerarchia della sua chiesa. Ne prepara gli elementi in un seminario di tre anni. Dopo passata tutta la notte nella preghiera di Dio, egli chiamò i suoi discepoli, e ne scelse dodici, quelli ch' egli stesso volle, per essere con lui e mandarli a predicare. Diede loro il nome di apostoli, che significa inviati. Il loro ufficio è chiamato episcopato. Dopo di ciò il Signore elesse anche settantadue discepoli, figura de' semplici preti, e li mandò a due a due avanti di lui in tutte le città ed in tutti i luoghi ne' quali doveva egli stesso andare. E diceva loro: La messe è grande, ma vi sono pochi operai. Fra i dodici apostoli o vescovi, il primo è Pietro. Gesù gli disse: Tu sei Pietro, e su questa medesima pietra io edificherò la mia chiesa e ti darò le chiavi del regno de' cieli. Io ho pregato per te affinchè la tua fede non manchi; conferma i tuoi fratelli, pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle. Con queste parole egli istituiva Pietro pastore universale di tutto il suo gregge, e lo faceva suo vicario o luogotenente. E a tutti i suoi discepoli, aventi Pietro con loro, Gesù disse finalmente: Ed ecco che io sono con voi tutti i giorni sino alla consu-

(1) Faillon, Vita del sig. Olier, t. 2.

mazione de' secoli. Ed io pregherò il Padre, ed egli vi manderà un altro Paracleto, lo Spirito di verità, affinchè esso dimori eternamente con voi. Quando lo Spirito della verità sarà venuto, egli v' insegnerà ogni verità; altramente, secondo il greco, egli vi farà entrare in tutta la verità; perchè non parlerà da sè medesimo, ma dirà tutto quello che avrà inteso e vi annunzierà le cose avvenire. Egli mi glorificherà, perchè riceverà di quello che è di me e ve lo annunzierà. E mangiando con loro dopo la sua risurrezione, comandò ad essi di non uscire da Gerusalemme, ma di aspettar la promessa del Padre; la quale, disse, voi avete udito dalla mia propria bocca. Poichè, per verità, Giovanni ha battezzato nell'acqua, ma voi, tra pochi giorni, sarete battezzati nello Spirito santo. E dopo l'ascensione del Salvatore, i discepoli salirono nella camera alta ove dimoravano Pietro e gli altri apostoli, e tutti ad una perseveravano nella preghiera con Maria, madre di Gesù.

In questi giorni di ritiro e di aspettazione Pietro spiegò per la prima volta l'autorità ond'era insignito. Egli tenne dunque un' assemblea, alla quale convennero circa centoventi uomini, vi ricordò la funesta sorte di Giuda del pari che il campo del sangue comprato col prezzo del tradimento, e decise che bisognava che un altro pigliasse la sua carica di vescovo; indi ordinò che si doveva sceglierlo fra quelli ch'erano sempre stati con Gesù Cristo, affinchè potesse rendere testimonianza della sua risurrezione. Secondo s. Gian Crisostomo, Pietro stesso avrebbe potuto eleggerlo, ma ne rimise per condiscendenza il giudizio alla moltitudine. In questo primo gran seminario della chiesa e mentre esso era chiuso nel suo ritiro, lo Spirito santo discese il giorno della pentecoste coll'abbondanza delle sue grazie.

Ora, Pietro vive sempre ne' suoi successori. Come egli presiedeva in persona all'assemblea degli apostoli e degli altri discepoli a Gerusalemme, così egli presiede nel papa alla società dei vescovi, dei sacerdoti e dei semplici fedeli, cioè a tutta la chiesa cattolica, la quale non è che un gran seminario pel cielo e l'eternità. Lo Spirito santo discende coll'abbondanza delle sue grazie e de' suoi doni su questo seminario universale, su questa unità presieduta da Pietro, e non è mai che discenda altrove.

Un buon vescovo si terrà dunque intimamente unito a Pietro, affine di partecipare più abbondantemente alle grazie dello Spirito santo e più abbondantemente comunicarle alla sua diocesi. I padri della chiesa ci insegnano che tutto ciò che Dio dà agli altri pastori, lo dà loro per mezzo di Pietro. Certamente essi parlano principalmente della giurisdizione; ma la giurisdizion legittima è sempre accompagnata dalle grazie necessarie per ben usarne. Un buon vescovo non sarà dunque che una medesima cosa col papa, affinchè i preti non siano che una medesima cosa col loro vescovo, secondo questa preghiera del Salvatore: Padre santo, conservate in vostro nome quelli che voi mi avete dato, affinchè sieno una medesima cosa, come noi. Essi tutti sieno una medesima cosa: come voi, o Padre, siete in me ed io in voi, sieno essi medesimamente una stessa cosa in noi, affinchè il mondo creda che voi m'avete mandato. Un buon vescovo si applicherà soprattutto a comunicare lo spirito di questa unità apostolica e divina agli allievi del santuario, che egli stesso deve generare al sacerdozio

e formare a degni cooperatori della sua carità nelle parrocchie. Egli risguarderà tutta la sua diocesi come un immenso seminario pel cielo. Oggidì egli vi troverà, come nostro Signore nella Giudea, una dozzina d'uomini atti ad aiutarlo nella educazione de' suoi preti. Questa educazione di famiglia sarà forse uno de' più efficaci mezzi per aver tutti un cuore ed un'anima. Si nota di fatto che le diocesi in cui l'educazione clericale è indigena non sono le meno affezionate e devote al centro dell'unità cattolica e divina.

Questo era inoltre il primo pensiero del signor Olier, che ciascun vescovo stabilisse il suo seminario nella propria diocesi. Egli non formò la sua compagnia che per aiutare i vescovi a superare le gravi difficoltà che erano allora opposte. La Dio mercè, queste difficoltà si dileguarono col volgere del tempo, e l'esempio stesso di s. Sulpizio non vi ha contribuito poco. Oggidì, almeno in Francia, un buon vescovo può governare il suo clero presso a poco come un buon superiore il suo monastero. L'Olier contribuì segnatamente allo stabilimento de' seminari di Bordò, di Rodez, di Limoges, di Nantes, d'Aix, d'Avignone, di Viviers, del Puy, di Clermont, di Saint-Flour, di s. Ireneo di Lione, d'Angers, di Bourges e di Tolosa. Per rispondere alla particolare fiducia che gli testimoniava la santa sede, egli concepì il disegno di formare un seminario in Grecia, di andare in Persia e sin nella Cina per predicar la fede. Un disegno ch'ebbe sopra tutto a cuore, e nel quale riuscì, fu quello di procurare la conversione del Canadà. In mezzo alle sue buone opere, egli fu provato con alcune malattie e morì a Issy il 2 aprile 1657 sotto gli occhi del suo amico s. Vincenzo de Paoli, che presedette anche all'elezione di Bretonvilliers, successore di lui.

§ 4. S. Vincenzo de Paoli. Stato dell'Inghilterra e della Francia, a' cui mali egli porta rimedio.

In questo secolo, un santo di cui si onora la chiesa di Gesù Cristo, ma sopra tutto la Francia, è s. Vincenzo de Paoli. Da poi gli apostoli non v' ha forse uomo che abbia renduto maggiori servigi alla chiesa cattolica ed all'intera umanità. Per contribuire alla santificazione del clero e del popolo cristiano, egli istituiva una congregazione di missionari che anche oggidì è degna del suo autore e continua a propagar la fede in Costantinopoli, nella Siria, in America e nella Cina. Per la santificazione de' preti e dei fedeli, stabiliva ritiri spirituali, il cui salutare uso si è sparso dappertutto. Per formare i giovani ecclesiastici alla santità della loro vocazione, egli istituiva seminari, e il suo esempio è stato seguito in tutto il mondo cristiano. Per servire i poveri malati, fondava la congregazione delle suore della carità, il cui ammirabile sacrifizio ha provocato l'istituzione di varie congregazioni simili, e che a' dì nostri desta l'ammirazione delle popolazioni cristiane e maomettane di Costantinopoli, di Smirne e di Alessandria. Per preservare dalla morte i bambini che venivano esposti nelle contrade, egli fondava uno spedale di trovatelli, ed ora, la mercè del suo esempio, v'ha di questi ospedali in tutta la cristianità. E fondava altresì spedali pei mentecatti, pei vecchi, pei condannati, pei mendicanti; e mandava missionari a consolare nell'afflizione gli schiavi cristiani; e insieme con tutto questo alimentava per molti anni le intere province disertate dalla guerra, dalla fame e dalla

peste, come la Lorena, la Sciampagna e la Piccardia.

E chi era dunque quest'uomo? Era figlio di un povero campagnuolo, e aveva cominciato a guardare il gregge di suo padre: fatto prete, era stato preso da corsari turchi e venduto quale schiavo sulle coste dell'Africa.

Vincenzo de Paoli nacque il martedì di pasqua 24 aprile 1576, nel villaggio di Poy, ai confini delle lande di Bordò, verso i Pirenei. Suo padre si chiamava Guglielmo de Paoli, sua madre, Bertranda di Moras. Essi lavoravano una piccola terra loro propria e con ciò mantenevano la famiglia. Avevano sei figliuoli, due femmine e quattro maschi. Vincenzo, ch'era il terzo, fu impiegato come gli altri a lavorare nel modo già detto. Da fanciulletto mostrò una gran compassione pei poveri. Quando tornava dal molino col sacco di farina, ne dava loro qualche pugno allora che non aveva altro. Molte volte divise con loro il suo pane e le sue vesti. Avendo messo da parte fin trenta soldi, somma ragguardevole per quel tempo e per la sua età, la diede tutta ad un povero che a lui parve in condizione disperata.

Insieme con questa bontà di cuore egli mostrava nna gran prontezza d'ingegno: perciò suo padre risolvette di farlo studiare. La spesa lo spaventava, ma sperava di esserne un dì ristorato. Egli vedeva alla sua porta un uomo di una condizione simile molto alla sua che, diventato prete e poscia priore, aveva fatto gran bene a' suoi fratelli colle rendite del benefizio. Teneva per certo che suo figlio farebbe altrettanto. Lo mise dunque in pensione dai francescani di Dax, per la somma di sessanta lire all'anno, come si costumava allora nel paese. Era verso il 1588. Il giovane Vincenzo fece tali progressi che in capo a quattro anni, sul rapporto vantaggioso del superiore del monastero, il signor Commet, avvocato di Dax, lo prese in sua casa per educare i suoi due figli, mentre continuava tuttavia i suoi studi, i quali durarono altri cinque anni. Allora il signor Commet, edificato del suo buon ingegno e della sua virtù, lo consigliò di abbracciare lo stato ecclesiastico. Vincenzo, che portavagli gran rispetto e lo aveva come un secondo padre, ricevette la tonsura e i quattro ordini minori il 20 dicembre 1596, a vent'anni, dopo impiegati nove anni negli studi. Dopo di che, col consenso di suo padre, il quale per aiutarlo vendette un paio di buoi, andò a Tolosa per applicarsi alla teologia, nel quale studio impiegò sette anni, il che fece sedici anni di studi consecutivi. Mentre dimorava a Tolosa, andò per qualche tempo a studiare a Saragozza.

Per non essere a carico della famiglia, quantunque suo padre avesse, morendo, ordinato che gli fossero fatti compiere gli studi, egli si ritrasse nelle vacanze a Buset, e quivi attese all'educazione di molti fanciulli di buoni natali. I genitori li fidavano con piacere ad un uomo la cui virtù e capacità erano pubblicamente riconosciute. Gliene furono mandati perfin da Tolosa, come scrisse a sua madre. Fra' suoi allievi v'erano due nipoti del famoso Giovanni della Valette, gran maestro di Malta, che resistè così gloriosamente contro tutte le forze ottomane. Il duca di Epernon, governatore di Guienna, prossimo parente dei due giovanetti, imparò così a conoscere Vincenzo, e concepì per lui una stima particolare. Vincenzo tornò da Buset a Tolosa co' suoi allievi, e vi compiè i suoi sette an-

ni di teologia. Indi ricevette il grado di baccelliere e spiegò il secondo libro del Maestro delle sentenze. Gli autori della *Gallia cristiana* dicono altresì ch'egli fu ricevuto dottore in teologia, ma non fu potuto ritrovarne la prova autentica.

Mentre studiava teologia a Tolosa, Vincenzo ricevette il suddiaconato ai 19 settembre 1598, il diaconato tre mesi dopo, e finalmente venne fatto sacerdote il 23 settembre 1600. Come tosto i gran vicari di Dax, la cui sede vacava, lo seppero promosso al sacerdozio, lo nominarono alla cura di Tilh; ma essa gli fu contrastata da un competitore che l'aveva impetrata alla corte di Roma. Vincenzo, che non volle litigare, continuò i suoi studi a Tolosa. Oltreciò gli era fatto sperare un vescovado per l'intramessa del duca di Epernon. Egli fece di fatto un viaggio a Bordò sul principiar del 1605, ebbe una conferenza col duca, senza che si sapesse per qual motivo. Solo egli dice in una lettera di aver fatto quel viaggio per un affare che voleva grandi spese e che non poteva dichiarare senza temerità. Pareva che la fortuna a lui sorridesse. Tornato a Tolosa, sente che un amico l'ha istituito suo erede. Per raccogliere una parte della eredità, egli dovette andare a Marsiglia. Facea conto di tornarsene per la via di terra, quando un gentiluomo di Linguadoca, con cui albergava, gli propose d'imbarcarsi sino a Narbona. Era il luglio, la stagione non poteva essere più bella, il tempo acconcio alla navigazione, e questa brevissima.

Vincenzo adunque s'imbarca: il vento era sì favorevole che tutti credevano di giungere a Narbona in quel dì medesimo. Cominciava la fiera di Beaucaire, ove le ricchezze dell'oriente vengono a tramutarsi con quelle d'Europa. I corsari barbareschi correvano il golfo di Lione per far prede. Tre navi turche assalirono la navicella su cui era Vincenzo; i francesi si difesero non ostante il loro piccol numero, uccisero uno dei capi nemici e quattro o cinque altri; ma infine, oppressi dal numero e dopo perduti alcuni di loro, furono costretti a rendersi. I turchi posero il piloto in cento brani e incatenarono gli altri. Vincenzo aveva tocco un colpo di freccia che, scriveva poscia ad uno de' suoi antichi allievi, « mi servirà d'orologio per tutta la vita. » I corsari seguitarono il fatto loro, rubando quanto poterono, lasciando però liberi coloro che si arrendevano senza combattere dopo di averli rubati. « Finalmente, continua Vincenzo nella sua lettera, carichi di bottino, pigliarono la via di Barberia, vera spelonca di ladri; ove giunti ci esposero in vendita dicendo di averci presi sopra una nave spagnuola, perchè, senza questa menzogna, noi saremmo stati liberati dal console francese. Il modo che tennero nel venderci fu questo: Dopo averci spogliati diedero a ciascuno di noi un paio di mutande, una casacca di lino con un piccolo berretto, e ci menarono attorno per la città di Tunisi, ov'essi eran venuti espressamente per venderci. Avendoci fatto fare cinque o sei giri per la città colla catena al collo, ci ricondussero al battello, affinchè i mercanti venissero a vedere chi poteva ben mangiare e chi no, affin di mostrare che le nostre piaghe non eran mortali. Ciò fatto, fummo ricondotti alla piazza, ove i mercanti vennero a visitarci nello stesso modo che si pratica allorchè trattasi di comperar un cavallo o un bue, facendoci aprir la bocca per vedere i nostri denti, palpandoci i fianchi

esaminando le nostre piaghe, facendoci camminare al passo, e correre, quindi portar pesi, e lottare affin di vedere la forza d'ognuno, e mille altre sorta di brutalità. »

Vincenzo fu venduto ad un pescatore, il quale, vedendolo incapace di sostenere il mare, lo rivendette ad un vecchio medico, cui Vincenzo chiama « uomo molto umano e trattabile, che, secondo mi diceva, aveva faticato per ben cinquant'anni in cercar la pietra filosofale. Egli mi amava assai e godeva in discorrer meco dell'alchimia e poi della sua legge, alla quale faceva tutti gli sforzi per attirarmi, promettendomi grandi ricchezze e tutto il suo sapere. Dio conservò sempre in me la credenza che sarei liberato per le assidue preghiere che faceva a lui ed alla Vergine Maria, per la cui sola intercessione io credo fermamente essere stato liberato. La speranza pertanto e la ferma credenza di rivedervi, o signore, mi fece essere più attento a studiare il modo di guarir di un male, nel curare il quale io lo vedeva far prodigi ogni giorno; rimedio ch'egli m'insegnò interamente. Oh quante volte ho di poi desiderato di essere stato schiavo prima della morte di vostro fratello! poichè io credo che se avessi saputo il segreto che ora vi mando, egli non sarebbe morto di quel male. » La lettera, che è del 20 luglio 1607, è indiritta al più giovane dei due Commet, di cui il santo era stato precettore e il cui primogenito era morto. La lettera continua:

« Io fui dunque con questo vecchio dal settembre 1605 all'agosto 1606, in cui egli fu preso e condotto al gran sultano per occuparsi con lui; ma fu indarno, perchè morì di dolore fra via. Egli mi lasciò ad un suo nipote, che mi rivendette subito morto suo zio, perchè aveva sentito correre la voce che l'ambasciatore di Francia in Turchia veniva con buone ed espresse patenti del gran turco per ricuperare tutti gli schiavi cristiani. Un rinnegato di Nizza in Savoia, nemico per natura, mi comprò e mi condusse nel suo *temat*: così chiamavasi la carta che si tiene come a mezzadria dal gran signore, poichè il popolo colà non ha nulla; tutto è del sultano. Il *temat* di costui era nella montagna, ove il paese è grandemente caldo e deserto. Una delle tre mogli ch'egli aveva era greca cristiana, ma scismatica; un'altra era turca, che servì di strumento all'immensa misericordia di Dio per ritrarre suo marito dall' apostasia e rimetterlo nel seno della chiesa e liberar me dalla schiavitù. Vaga di sapere la nostra maniera di vivere, essa mi veniva ogni giorno a trovar nel campo ove lavorava, e un dì mi comandò di cantare le lodi del mio Dio. La memoria del *Quomodo cantabimus in terra aliena*, de' figliuoli d'Israele schiavi in Babilonia, mi fece cominciare colle lagrime agli occhi il salmo *Super flumina Babylonis* e poi la *Salve regina*, e diverse altre cose; nel che ella pigliava tanto piacere ch'era una maraviglia. Non mancò di dire a suo marito la sera ch' egli aveva avuto torto di abbandonar la sua religione, ch'ella stimava buonissima per un racconto che io le aveva fatto del nostro Dio e per alcune lodi che aveva cantato in sua presenza; nelle quali cose ella diceva di aver sentito sì fatto piacere che non credeva punto che il paradiso de' suoi avi e quello ch'ella sperava fosse tanto glorioso nè accompagnato da tanta gioia quanto era il contento da lei provato mentre io lodava il mio Dio; conchiudendo che v'aveva in ciò

qualche maraviglia. Questa donna, come un altro Caifa o come l'asina di Balaam, fece tanto co' suoi discorsi che suo marito mi disse subito la dimane che aspettava solo una bella opportunità per salvarsi in Francia, e che vi darebbe tal rimedio che in pochi giorni Dio ne sarebbe lodato. Questi pochi giorni furono dieci mesi in cui mi tenne in tale speranza, in capo ai quali noi fuggimmo sopra un battello e andammo ad Aigues-Mortes e subito dopo ad Avignone, ove il vicelegato ricevette pubblicamente il rinnegato, colle lagrime agli occhi e i singhiozzi nel cuore, nella chiesa di s. Pietro, in onore di Dio e ad edificazione degli astanti. Il suddetto signore ci ha trattenuto due giorni per condurci a Roma, ove deve andare appena sarà giunto il suo successore; egli ha promesso al penitente di farlo entrare nell'austero convento de' Fate-bene-fratelli, al quale si è dedicato (1). »

Vincenzo de Paoli scrisse questa lettera da Avignone al suo antico allievo. Essa non fu scoperta che cinquant'anni dopo. Se ne mandò una copia al santo, nel pensiero di fargli piacere; ed egli la gettò sul fuoco e chiese tosto l'originale per fare altrettanto; poichè non vi era cosa ch'egli evitasse quanto ciò che potesse destare l'interesse o la stima per la sua persona.

Giunto a Roma, Vincenzo vi dimorò sin verso il cadere del 1608, per l'assistenza che ricevette dal vicelegato, il quale gli forniva la mensa e quanto bisognava per mantenersi. Egli era fuor di sè dalla gioia di vedersi in cotesta città maestra della cristianità, ov'è il capo della chiesa militante, ove sono i corpi di s. Pietro e di s. Paolo e di tanti altri martiri e santi personaggi. Il tempo che non impiegava alla divozione, lo dava a ripassar gli studi di teologia. Avendolo il vicelegato fatto conoscere al cardinale d'Ossat, ambasciatore di Francia, questi lo incaricò di una missione importantissima, ma segreta, presso Enrico IV. Vincenzo tornò così in Francia verso il principiare del 1609, parlò col re dell'affare ond'era incaricato, indi prese stanza nel sobborgo di s. Germano vicino allo spedale della carità, ove andava spesso a servire e consolare i malati.

Enrico IV avea veduto Vincenzo de Paoli e conferito molto con lui, ma pare non l'abbia conosciuto; forse perchè il santo studiava di occultar quello che poteva dare qualche idea vantaggiosa di sè. Infino allora era stato chiamato il signor de Paoli, suo nome di famiglia. Arrivando a Parigi, temendo che un tal cognome desse argomento a credere ch'egli fosse di ragguardevole casato, si fece chiamar Vincenzo, sotto il qual nome solo fu conosciuto per tutta la sua vita. Invece di prender il titolo di licenziato in teologia, non si diceva che un povero scolare di quarta. Tuttavia, per gran cura ch'egli mettesse in occultare le sue virtù, diverse persone lo scoprirono. Venne fatto conoscere alla regina Margherita, prima moglie di Enrico IV, la quale faceva allora professione di pietà. Questa principessa volle vederlo; essa lo mise fra le persone della sua casa e gli diede il titolo di suo cappellano ordinario.

Era alla corte di questa principessa un dottore che aveva mostrato sempre molto zelo per la religione e che si era renduto terribile agli eretici ed agli empi; ma Dio, fosse per provarlo o per punirlo di alcune colpe, permise che fosse assalito

(1) Abelly, Vita di s. Vincenzo de Paoli, l. 1, cap. 4.

da violente tentazioni contro la fede, con pensieri orribili di bestemmia contro Gesù Cristo ed anche di disperazione. Egli fu ridotto a tal estremità che bisognò finalmente esentarlo dal recitare il breviario, dal celebrare la santa messa e ben anco dal pregare; perchè appena cominciava a dire il *Pater* gli pareva di vedere mille spettri che lo spaventassero. Vincenzo de Paoli, che era suo amico, gli consigliò questa pratica: tutte le volte ch'egli rivolgesse la mano o un dito verso Roma o verso qualche chiesa, dovesse credere che con tal movimento egli credeva tutto ciò che crede la chiesa romana. Il dottore ammalò gravemente, e le tentazioni addoppiarono. Vincenzo, temendo non finisse per morire, implorò per lui la misericordia divina; si offrì ben anco a Dio in ispirito di vittima e si caricò per ristorar la sua giustizia di sostenere una simil prova o qualsivoglia altra pena piacesse a Dio d'infliggergli. Era un imitare colui che ha preso tutte le nostre iniquità sopra sè medesimo. La sua preghiera fu esaudita interamente; il dottore ricuperò la calma e fu al tutto libero dalla tentazione; ma questa rimase a Vincenzo. Per liberarsene, ebbe ricorso alla preghiera ed alla mortificazione. Invano il demonio raddoppiava i suoi sforzi, egli non perdeva il coraggio e metteva sempre in Dio la sua fiducia. Finalmente fece due cose: la prima, di scrivere la sua professione di fede e di applicarla al suo cuore; indi, facendo una generale disapprovazione di tutti i pensieri di miscredenza, convenne con nostro Signore che tutte le volte ch'egli toccherebbe il luogo in cui era questa professione di fede, si terrebbe come rinnovata, e così rinunzierebbe alla tentazione, quantunque non proferisse alcuna parola esternamente; così facendo egli rendeva inutili gli assalti del nemico. Il secondo rimedio fu di fare tutto il contrario di quello che la tentazione gli suggeriva e di applicarsi più che mai a onorare e servire nostro signor Gesù Cristo nella persona dei poveri e de' malati. Passarono quattro anni in questo duro esercizio. Finalmente, un giorno si determinò di pigliare una risoluzion ferma e inviolabile per onorare maggiormente Gesù Cristo e imitarlo più perfettamente; quella di darsi per tutta la vita, per amore di lui, al servigio de' poveri. Ferma appena una tal risoluzione, tutte le suggestioni del maligno spirito si dileguarono; la pace empiè l'anima sua con una luce così abbondante che, come confessò di poi egli stesso in diverse occasioni, gli pareva di vedere le verità della fede con un lume particolare.

Vincenzo dimorava nella stessa casa di un giudice del villaggio di Sore, distretto di Bordò. Uscito questi senza pigliare le precauzioni necessarie, trovò al suo ritorno che gli avean rubato quattrocento scudi. Egli accusò Vincenzo del furto e si pose a screditarlo con tutti. Il santo si contentò di negare il fatto e rispondere tranquillamente: Dio sa la verità. La calunnia durò sei anni, ed egli non disse altro in sua difesa e non trascorse al menomo lamento. Finalmente il ladro, che era dei dintorni di Bordò, fu imprigionato per nuovi delitti. Allora, straziato dai rimorsi della coscienza, mandò a cercare il giudice di Sore, gli dichiarò sè esser il ladro del suo danaro, e il servo di Dio esser innocente. Vincenzo narrò di poi questa storia in una conferenza che faceva a' suoi preti; ma parlò di sè in terza persona, per non ono-

rarsi innanzi a Dio. Lo scopo che in ciò si proponeva era d'insegnare a' suoi preti che la pazienza, la rassegnazione e un umile silenzio sono in generale la migliore apologia de' calunniati; che in tal modo si trova il mezzo di santificarsi, e che la provvidenza sa tosto o tardi giustificarci agli occhi degli uomini quando ciò è opportuno alla nostra salute.

Il fatto avvenuto al dottore di corte e quello che aveva egli stesso provato nella casa del giudice fecer vedere a Vincenzo come la pratica de' secolari fosse pericolosa ad un ecclesiastico. Egli si ritrasse coi padri dell'oratorio, che il p. Bérulle aveva da poco fondato; nè già per entrar nella loro compagnia, ma per vivere nel ritiro diretto dal loro pio istitutore. Vi rimase due anni. In quel mezzo Bourgoing, curato di Clichy, abbandonò la sua cura per entrar nell'oratorio, ove succedette qual superiore generale al p. Bérulle: il quale recò Vincenzo ad assumere la cura vacante, e questi l'assunse per ispirito di obbedienza e adempiè sì bene tutti i doveri di un buon pastore che si acquistò la stima e l'affetto non solo de' suoi parrocchiani, ma anche de' curati del vicinato. Riedificò tutta la chiesa, la provvide de' convenevoli ornamenti, vi istituì la confraternita del Rosario, e indusse il suo successore a formarvi giovani cherici per le cerimonie del culto divino.

Il p. Bérulle nel 1613 lo fece risolvere a tornare a Parigi e ad assumere la carica di precettore dei figli di Filippo Emanuele di Gondi, generale delle galere di Francia e di Francesca Margherita de Silly, donna di singolare virtù. Essi avean tre figli: il più giovane morì in età di dieci o dodici anni, il primogenito divenne duca e pari, il secondo fu il celebre cardinale di Retz.

Primieramente, si propose di onorar Gesù Cristo nella persona del signor di Gondi, la s. Vergine in quella della sua sposa, e i discepoli del Salvatore negli ufficiali e famigli. Non si appresentava mai al conte e alla contessa se non era chiamato. Non s'ingeriva in nulla se non dell'uffiзio che gli era stato fidato; e, salvo il tempo dell'istruzione de' suoi tre allievi, rimaneva in quella gran casa come in una certosa, ritirato nella sua camera alla guisa di una piccola cella. Solo quando si trattava di rendere qualche buon ufficio al prossimo pel bene dell'anima, usciva volentieri dal suo ritiro: si vedeva allora parlare e intromettersi con gran carità e fare tutto il bene che poteva agli uni ed agli altri; componeva le liti e le discordie, e procurava l'unione e la concordia; andava a visitarli quando erano malati e, dopo consolatili, rendeva loro sino i menomi servigi. All'approssimar delle feste solenni, ei li raccoglieva tutti per istruirli e disporli al ricevere i sacramenti; alla mensa sbandiva con bei discorsi ogni inutil parola; e quando il padre o la madre lo menavano in villa coi loro figliuoli, tutto il suo piacere era d'impiegar le ore libere a istruire e catechizzare i poveri, a fare esortazioni e prediche al popolo o amministrare i sacramenti e particolarmente quello della penitenza, coll'approvazion de' vescovi e il gradimento dei curati.

Sendo nel 1616 nel castello di Folleville si venne pregarlo di andare in un piccol villaggio a confessare un contadino ammalato a morte, che era tenuto uomo assai dabbene, il quale aveva mostrato gran desiderio di confessarsi al signor Vincenzo. Il malato avea sessant'anni. Andato a lui, il santo ebbe il

pensiero di recarlo a fare una confession generale: la quale fu tanto profittevole quanto era necessaria. Il malato disse alla contessa che era andata a visitarlo: « Ah! signora, io era dannato se non avessi fatto una confessione generale, a motivo dei gravi peccati che non aveva osato di confessare. » Queste parole commossero profondamente la contessa. Volgendosi a Vincenzo ella sclamò: « Ah! signore, che cosa è questa? Che ho io udito? È forse così della maggior parte di queste povere genti. Ah! se quest'uomo, ch'era tenuto tanto dabbene, trovavasi in istato di dannazione, che sarà degli altri che vivono più male? Ah signor Vincenzo, quante anime vanno perdute! Qual rimedio abbiam noi a ciò? » Era il gennaio del 1617. Al 25 del mese, festa della conversione di s. Paolo, ella pregò Vincenzo di predicare nella chiesa di Folleville per esortare gli abitanti alla confession generale ed insegnar loro la maniera di farla bene. Dio diede a ciò tal benedizione che tutte quelle buone genti fecero la loro confession generale: bisognò chiamar l'aiuto di due gesuiti d'Amiens, e tutti e tre poterono appena bastare. Fecero poscia simili missioni e col medesimo frutto negli altri villaggi che appartevano alla casa Gondi. Questa fu la prima missione di Vincenzo de Paoli; fu come la madre e la sorgente delle infinite missioni ch' egli e i suoi figliuoli non hanno cessato e non cessano di fare per tutto il mondo.

Noi abbiam veduto qual vita menasse Vincenzo nella casa Gondi. Perciò il conte e la contessa ebbero per lui tale stima e fiducia che andavan sempre crescendo. E Vincenzo non ne usava che per la salute dell'uno e dell'altro. Il conte doveva un giorno battersi in duello per vendicarsi di un affronto che reputava d'aver ricevuto da un signore della corte. Vincenzo ne lo stornò nel seguente modo. Egli celebrò la santa messa: il conte vi assistè e rimase anche ginocchione nella cappella poscia che la gente si era di là ritratta. Allora il santo sacerdote andò a gittarsi a' suoi piedi e gli disse: « Signore, permettetemi, se vi piace, che in tutta umiltà io vi dica una parola: io so di buon luogo che voi avete disegno di battervi in duello, ma io vi dico da parte del mio Salvatore, che vi ho mostrato poco fa e che voi avete adorato, che se non abbandonate questo disegno, egli eserciterà la sua giustizia sopra di voi e sulla vostra posterità. » Avendo così parlato, si ritrasse. Il conte fu tocco profondamente di una rimostranza fatta con tanta carità, prudenza e discrezione. Lasciò la vendetta a colui che si è riservata la vendetta.

Rispetto alla contessa, ella aveva eletto il santo sacerdote qual suo padre spirituale e operava interamente secondo i suoi consigli. Ebbe a rallegrarsene sotto tutti i rispetti, tra gli altri quello di essere guarita delle sue inquietudini e scrupoli di coscienza. Perciò la sua riconoscenza pel sant'uomo fu vivissima, e temeva assai di perderlo. E lo perdette appunto per questo. Vincenzo ebbe paura della grande stima e fiducia che gli era testimoniata, e abbandonò improvvisamente la casa di Gondi, che lo risguardava come il suo angelo tutelare. Egli aveva per massima che sarebbe meglio essere dato in preda agl'insulti ed alla rabbia dell' inferno che vivere senza croci e senza umiliazioni; e teneva come esposto ad un pericolo prossimo a perdersi un uomo a cui riuscisse propizia ogni cosa e non patisse contraddizioni. Inoltre i suoi

allievi, i giovani Gondi, cominciavano a crescere, ed egli non si credeva fornito dell'ingegno che si voleva per dar loro un'educazione che ben rispondesse ai loro natali ed alle cariche a cui dovevano essere assunti. Finalmente Parigi e la corte, ove la famiglia si trovava una gran parte dell' anno, erano, per l' ambizione de' principi, piene di turbolenze e di fazioni. Per tutti insiem questi motivi e per consiglio del signor Bérulle, Vincenzo abbandonò la casa Gondi l' anno 1617, sotto il pretesto di un viaggio, e si ritrasse a Châtillon. Noi vedremo come il signor di Gondi e sua moglie ne andassero afflitti e quali premure facessero perchè ritornasse.

Châtillon era una parrocchia che si poteva dire abbandonata. Erano quarant'anni circa che la possedevano certi beneficiari di Lione, i quali non v'andavano che per riscuoterne le entrate, fuor d' ogni pensiero di porvi neppure un coadiutore. Perciò, da quasi un mezzo secolo, questa città sciagurata, composta di due mila anime, non aveva, propriamente parlando, nè curato nè pastore. Il capitolo di Lione si era rivolto ai padri dell'oratorio per avere un uomo capace di rimediare a tanto disordine. Il Bérulle ne cercava uno, allorchè Vincenzo de Paoli andò a consultarlo sopra il suo disegno di abbandonar la casa di Gondi; ed egli propose a lui la parrocchia di Châtillon, la quale fu accettata. Vincenzo vi giunse nell'agosto 1617 con un buon sacerdote del paese, Luigi Girard. Siccome la casa parrocchiale era in rovina, essi albergarono prima da un calvinista, che poi si convertì. Ecco l'ordine che Vincenzo vi stabilì. Si alzavano alle cinque, facevano mezz'ora d'orazione, dicevano l'ufficio e la messa ad un' ora fissa e non si allontanavano di là se non per grandi necessità. I nostri due sacerdoti si acconciavano essi medesimi la camera, poichè nessuna donna serviva nella casa.

Il nuovo pastore visitava regolarmente due volte al giorno una parte del suo gregge. Il rimanente del tempo era dato allo studio od al confessionale. Il desiderio di rendersi egualmente utile ai piccioli ed ai grandi gli fece fare uno studio particolare del dialetto che parla il popolo. Egli lo imparò in breve tempo e se ne serviva talvolta per fare i catechismi. Fece celebrare l' ufficio divino col maggior possibil decoro. Sbandì le danze e gli eccessi scandalosi che disonoravano le feste. Viveano nella parrocchia sei vecchi sacerdoti ch'erano ben lungi dal dare buoni esempi. Vincenzo li recò tutti a vivere in comunità sotto una regola. Maneggiò gli animi ed i cuori con tanta forza, riguardo e accorgimento, che tutto gli riuscì. Tutta la città fu sorpresa ed edificata di un mutamento così pronto e perfetto: più savi giudicarono che un uomo, cui la riforma di un clero come quello era costata sì poco, riuscirebbe altresì a guadagnare a Dio tutta quanta la parrocchia.

Di fatto, non eran corsi quattro mesi che non si trovava più Châtillon in Châtillon, cotanto ogni cosa aveva mutato. I più gran peccatori si presentavano al tribunale di penitenza, e siccome il santo non faceva mai aspettare alcuno, era forza spesso andarlo a ritirar dal confessionale, ove, tutto occupato del bisogno spirituale de' suoi fratelli, dimenticava i più pressanti bisogni della natura. Fece grandi conversioni: tra le altre quella di due signore nobili, le quali, da vane e mondane, diventarono modelli di pietà e di carità, e si dedicarono al sollievo de' poveri in un tempo di fa-

me e di peste. Il conte di Rougemont, uno de' più terribili duellisti di Francia, si convertì tanto bene che vendette la sua terra di Rougemont per fondar monasteri e soccorrere l'indigenza; tramutò il suo palazzo in un ospizio pei religiosi ed i poveri, e fu sino al fine di sua vita un modello di penitenza e di mortificazione. Finalmente, la conversione di Beynier e molti altri calvinisti ragguardevoli, alcuni de' quali abbracciarono perfino la vita religiosa.

Un giorno di festa, mentre Vincenzo stava per salire il pergamo, una delle dame convertite lo fermò, pregandolo di raccomandare alla pietà de' suoi parrocchiani una famiglia poverissima, la quale era caduta tutta malata in una casa di campagna lungi una mezza lega. Egli fece l' esortazione, e Dio diede tanta efficacia alle sue parole che un gran numero de' suoi uditori visitarono quella povera gente, e nessuno colle mani vuote. Lo stesso Vincenzo vi andò dopo i vespri con alcuni abitanti: e siccome non sapeva che altri lo avean già preceduto, fu sorpreso in iscontrar fra via una moltitudine di persone che se ne tornavan di là. Lodò il loro zelo, ma non lo trovò molto savio. « Ecco, diceva egli, una gran carità, ma non è ben regolata. Cotesti malati avranno oggi troppe provvigioni, e quest'abbondanza medesima ne renderà una parte inutile. I viveri che non saranno consumati subito si corromperanno e andranno a male, e que' poveri sciagurati ricadranno in breve nella prima miseria.»

Questa riflessione recò Vincenzo ad esaminare per qual mezzo si potrebbe soccorrere con ordine non solo quest'afflitta famiglia, ma anche tutti quelli che si trovassero in simile necessità. Egli conferì su ciò con alcune donne della parrocchia che avean beni di fortuna e pietà. E si convenne assai di leggeri del modo. Dopo fatto pregar Dio, Vincenzo stese un progetto di regolamento perchè fosse posto alla prova prima di chiederne l' approvazione all'autorità ecclesiastica. Chè tal era il suo sistema: consultar Dio, consultar le persone savie, consultar l'esperienza prima di prendere una risoluzion definitiva. Ecco i principali punti del regolamento per questa prima confraternita di carità.

I. Le persone che si uniranno insieme per sollevare i poveri malati si proporranno Gesù Cristo a modello. Esse ricorderanno che questo divin Salvatore, ch'è la carità medesima, non ha raccomandato nulla con maggiore istanza, quanto la pratica delle opere di misericordia, e ch' ei l' ha proposta a tutti i cristiani con queste parole: *Siate misericordiosi, come è misericordioso il vostro Padre celeste.* E con quest'altre: *Venite, benedetti dal Padre mio; possedete il regno che vi è stato preparato sin dal principio del mondo*; *poichè io ho avuto fame, e voi m' avete dato da mangiare; sono stato malato, e voi m'avete visitato.*

II. Non si ammetteranno a quest' ufficio di carità se non donne e giovani la cui virtù e saviezza sieno riconosciute. Le une e le altre non vi saranno ricevute che col consenso delle persone da cui dipendono. Esse non avranno altro nome che quello di serve dei poveri, e si glorieranno di portarlo. Per prevenire la confusione che nascerebbe dalla moltitudine, non se ne riceverà che un certo numero: il qual numero venne da Vincenzo fissato a ventiquattro per la città di Châtillon.

III. Per istabilir l'ordine ed una giusta subordinazione fra queste differenti persone esse eleggeranno

sotto gli occhi del curato della parrocchia, una superiora e due assistenti. La superiora vigilerà all'osservanza del regolamento e si adoprerà, per quanto le sarà possibile, che i poveri sieno sollevati e nodriti Essa non li ammetterà alle carità della confraternita se non saranno veramente poveri: li congederà quando non avranno più bisogno di soccorso. Non farà nulla di tutto ciò che col consiglio delle altre, salvo i casi pressanti in cui non possa consultarle: e allora sarà obbligata di rendere ad esse conto il più presto delle ragioni che ebbe di ordinare senza la loro partecipazione. Ognuna di quelle che comporranno l'assemblea rispetterà ed amerà sinceramente quella che sarà in capo a loro. L'obbediranno in tutto quello che risguarda i poveri; e per far ciò con maggior facilità, ricorderanno che il Figliuol di Dio è stato obbediente sino alla morte ed alla morte della croce.

IV. La prima assistente, che sarà al tempo stesso la tesoriera e la principale consigliera della superiora, custodirà il denaro della confraternita in una cassa a due serrature, di cui essa avrà una chiave e la superiora l'altra. Ella potrà tuttavia aver nelle mani una piccola somma per far le spese imprevedute.

V. La seconda assistente, con cui la superiora si consiglierà, sarà incaricata di conservare la biancheria e i mobili destinati al servizio de' malati. Quando ne avranno bisogno, essa li darà loro dopo consultata la superiora, ed avrà cura di ritirarli dopo la malattia.

VI. Oltre queste tre, la confraternita eleggerà qual procuratore un uom pio ed affezionato al bene dei poveri e che possa formar capitale de' loro interessi. Non si prenderà per tal carica che un uomo della parrocchia, secolare od ecclesiastico, purchè sia virtuoso e caritatevole. Egli avrà cura di notare il prodotto delle questue che si faranno alla chiesa o nelle case; amministrerà gli affari che risguardano il fondo del temporale dopo preso il parere del curato e delle superiore della confraternita. Egli proporrà nelle assemblee ciò che reputerà più acconcio al bene de' poveri, ciò che avrà fatto o che vorrà fare in loro vantaggio. Se la confraternita avrà una cappella particolare, veglierà sugli ornamenti, farà dir le messe, ecc. Sarà risguardato qual membro dell'associazione, e come tale parteciperà alle indulgenze che le saranno concedute e avrà voce nelle deliberazioni mentre eserciterà il suo ufficio.

VII. Siccome è utilissimo ad una comunità che i suoi componenti si radunino di tanto in tanto per trattar di quello che può contribuire al bene ed ai progressi del corpo intero e di ciascuno de' suoi membri, le serve de' poveri si raccoglieranno tutte le terze domeniche d'ogni mese. Esse si confesseranno e si comunicheranno in quel giorno, se è possibile; esse udranno dopo il vespro una breve esortazione che loro sarà fatta dal curato del luogo: si delibererà poscia sopra ciò che può interessare la confraternita. Se bisognerà raccogliere i suffragi, il curato sarà incaricato di farlo; ed egli comincierà dalle ultime e continuerà grado grado risalendo sino al procuratore, alle assistenti ed alla superiora.

VIII. Le assistenti e la superiora non potranno stare in carica che due anni. Spirato questo termine, esse renderanno i loro conti alla presenza del curato e degli abitanti che vorranno trovarsi presenti. Il lu-

nedì dopo la pentecoste si procederà ad una nuova elezione. Il procuratore continuerà, se nulla obbligasse a surrogarne un altro. Se qualche persona della confraternita vivesse in modo poco edificante o trasandasse la cura de' poveri, la si avvertirà con carità; se non si correggesse, verrà licenziata.

IX. I bisogni spirituali dei malati saranno oggetto dello zelo della confraternita più che i loro bisogni temporali. Si comincerà dunque dai primi che sono più interessanti degli altri. Perciò si avrà cura sulle prime a recare i malati a fare una buona confessione. Si dirà loro che nulla è più acconcio a santificar l'uomo quanto i patimenti e le afflizioni allora che si ricevono come bisogna dalla mano di Dio. Per toccar maggiormente il loro cuore, si porrà dinnanzi ad essi l' immagine del Figliuol di Dio appeso alla croce e si insegnerà ad unire le loro pene con quelle di questo divin Salvatore. Quando si porterà il viatico a qualcuno di quelli che son sotto la protezione della confraternita, quella che in tal giorno sarà di servizio pulirà la casa del malato e la addobberà il meglio che sarà possibile per ricevere con decoro la visita del Figliuol di Dio. Tutta la confraternita assisterà al seppellimento dei poveri da lei assistiti nelle malattie, e farà dire una messa per la pace delle loro anime. A maggior ragione si renderanno i medesimi doveri di carità a quelli che Dio chiamasse a sè.

X. Per impedire che un'associazione, la quale sarà il più spesso composta di persone obbligate a vivere del lavoro delle proprie mani, non rechi danno alle famiglie di quelle che saranno giudicate degne di essere ricevute, le sorelle della confraternita serviranno l'una dopo l'altra i malati per un giorno solo. La superiora comincerà, le sue assistenti continueranno e dopo di loro tutte le altre secondo l'ordine del loro ricevimento. Si preparerà il cibo dei malati e si serviranno colle proprie mani. Si userà con loro come usa una tenera madre col suo figliuolo unico. Si dirà ad essi qualche bella parola di nostro Signore e si procurerà di allegrarli se paressero impauriti dal male (1).

Tale è nella somma il regolamento della prima confraternita, della prima società delle dame di carità; istituzione che, al paro di tutte quelle di s. Vincenzo de Paoli, si è propagata col tempo in tutti i paesi cristiani.

Quando Vincenzo ebbe abbandonata la casa di Gondi per andare a Châtillon, egli ne scrisse la notizia e i motivi al conte che era allora in Provenza. Ecco in quali termini questo signore ne informò sua moglie con lettera del settembre 1617: « Io sono alla disperazione per una lettera che mi ha scritto il signor Vincenzo, e che ti mando, per vedere se vi fosse ancora qualche rimedio alla sciagura che sarebbe per noi il perderlo. Io stupisco grandemente ch'egli non ti abbia detto nulla della sua risoluzione, e che tu non ne abbia avuto avviso. Ti prego di usar ogni sorta di mezzi per ottenere di non perderlo... Io credo che niun altro sarà più potente del signor di Bérulle. Digli che, quand'anche il signor Vincenzo non avesse il metodo d'insegnare alla gioventù, potrà avere una persona sotto di lui; ma che ad ogni modo io desidero che egli ritorni in casa mia, ove vivrà come vorrà, ed io un giorno da uomo dabbene... purchè non mi abbandoni. »

Si usarono dunque tutti i mezzi possibili per far tornare Vincenzo.

(1) Collet, Vita di s. Vincenzo de Paoli, l. 1.

Il padre, la madre, i figliuoli, gli amici gli scrissero le lettere più pressanti: Si fece intervenire il signor Bérulle; si fecero partire per Châtillon gli uomini in cui Vincenzo aveva maggior fiducia: finalmente egli promise di stare alla decisione degli oratoriani di Lione, i quali giudicarono pel suo ritorno. Egli ritornò dunque nella casa di Gondi la vigilia del natale 1617.

Siccome non aveva altro che una ispezion generale sull' educazione dei figliuoli della famiglia, così egli ebbe tutta la facilità possibile di seguir la sua inclinazione per la salute dei popoli della campagna. Assistito da alcuni virtuosi preti, secolari e religiosi, egli fece non poche missioni nelle diocesi di Parigi, di Beauvais, di Soissons e di Sens, ove la casa Gondi aveva terre. Queste missioni, a cui partecipava la contessa di Joigni, visitando i malati, consolando gli afflitti, componendo le liti, spandendo limosine, producevano un bene immenso e rinnovavano le parrocchie. Molti eretici vi si convertirono. Uno di essi aveva sulle prime fatto a Vincenzo questa difficoltà: « Voi pretendete, o signore, che la chiesa di Roma sia condotta dallo spirito di Dio. Ma è appunto ciò che io non posso credere, perchè da un lato si vedono i cattolici della campagna abbandonati a pastori viziosi e ignoranti, senza essere istruiti de' lor doveri e che non sanno neppur ciò che siasi la religion cristiana; e perchè dall'altro lato si vedono le città piene di preti e monaci che non fanno nulla. » Il servo di Dio fu tocco assaissimo da questa obbiezione, e concepì nel suo spirito una nuova impressione del gran bisogno spirituale de' popoli della campagna che conosceva già tanto per sua propria esperienza. Nondimeno rispose a quest'uomo ch'egli era male informato della cosa di cui parlava; che erano in molte parrocchie buoni curati e buoni vicari: che tra gli ecclesiastici e i religiosi che abbondano nelle città n'aveva alcuni che andavano a catechizzare e a predicare alla campagna; che altri si applicavano a pregar Dio e a cantar le sue lodi il giorno e la notte; che altri servivano utilmente il pubblico pei libri che componevano, per la dottrina che insegnavano e pei sacramenti che amministravano; e che se ve n' erano alcuni inutili e che non eseguissero come dovevano i loro doveri, erano uomini privati, soggetti a fallire, e non già la chiesa, che allorquando si dice che la chiesa cattolica è guidata dallo Spirito santo, s'intende in generale, quando essa è raccolta ne' concili, ed anche in particolare, quando i fedeli seguono i lumi della fede e le regole della giustizia cristiana, ma quanto a quelli che se ne allontanano, essi resistono allo Spirito santo, e quantunque membri della chiesa, sono nondimeno di quelli che vivono secondo la carne, come dice s. Paolo, e che morranno.

La risposta di Vincenzo de' Paoli era giusta, ma non persuase l'eretico. Le opere furono più efficaci delle parole. Il seguente anno, quando non si pensava più a quest'uomo, egli proseguiva assiduamente tutti gli esercizi delle missioni, esaminava nei particolari la cura, la carità che si aveva per istruire i più ignoranti, i più stupidi, considerava gli effetti meravigliosi che ciò produceva nel cuore de' più gran peccatori, e ne fu talmente commosso che venne a trovare il santo prete e gli disse: « Ora io vedo che lo Spirito santo guida la chiesa romana, perchè vi si prende cura dell' istruzione e della salute de' poveri campagnuoli; io

sono pronto a entrarvi quando vi piacerà. »

Interrogato pubblicamente nella chiesa di Montmirail, se perseverava nella volontà di abbiurar l'eresia, rispose che vi perseverava, ma che gli rimaneva ancora una difficoltà che gli era nata nella mente in guardare un'immagine di pietra assai mal fatta che rappresentava la s. Vergine; ed era che non potea credere che vi fosse qualche potestà in quella pietra. Al che Vincenzo rispose che la chiesa non insegnava che fosse qualche virtù in queste immagini materiali, se non allorquando piace a Dio di comunicarla ad esse, come lo può fare e come ha fatto già colla verga di Mosè, che operava tanti miracoli; cosa che i fanciulli medesimi gli potrebbero spiegare. Sopra di che, avendo chiamato uno de' meglio istruiti, gli dimandò quello che noi dobbiamo credere intorno le sante immagini. Il fanciullo rispose che era buona cosa l' averne e rendere ad esse il dovuto onore, non a motivo della materia onde sono fatte, ma perchè ci rappresentano nostro signore Gesù Cristo, la sua gloriosa Madre e gli altri santi del paradiso, i quali avendo trionfato ci esortano col mezzo di queste mute figure a seguirli nella loro fede e nelle loro buone opere. — Trovata questa risposta molto ragionevole, l' eretico confessò di avere avuto torto di fermarsi a questa difficoltà, dopo istruito su questo come sugli altri articoli. Alquanti giorni dopo egli fece la sua professione di fede e perseverò in essa costantemente.

Questa ed altre sperienze fecero sentire sempre più a Vincenzo ed alla contessa di Joigni l'importanza e la necessità delle missioni in campagna. Fin dal 1617 la pia dama riservò un capitale di sedicimila lire, perchè se ne facesse ogni cinque anni nelle sue terre. Pregò il suo santo direttore di trovar qualche congregazione religiosa che volesse accettare un tale incarico. Egli si rivolse successivamente, ma indarno, ai gesuiti, agli oratoriani e ad altre comunità. Allora venne in pensiero alla contessa che lo stesso Vincenzo de Paoli accettasse una tal fondazione con alcuni de' virtuosi preti che si univano a lui nelle missioni. E ne fu steso l'atto il 17 aprile 1625. Giovanni Francesco di Gondi, cognato della contessa e primo arcivescovo di Parigi, diede il collegio de' buoni fanciulli per dimora alla nuova comunità. E Vincenzo ne prese possesso per mezzo di Antonio Portail, uno de' suoi primi compagni. Questa casa, conosciuta di poi sotto il nome di seminario di s. Firmino, è diventata famosa per la strage di settantacinque preti fedeli che vi perirono il 3 settembre 1792. Oggidì è l' ospizio de' giovani ciechi che il governo vi fa allevare; e vi si mostra ancora la camera di s. Vincenzo de Paoli.

Morta alcuni mesi dopo la contessa di Joigni, Vincenzo si ritrasse al collegio de' buoni fanciulli; Antonio Portail lo seguì, e aggiuntisi un terzo, cominciarono a far le missioni. Ecco come, venti anni appresso, Vincenzo de Paoli parlava di questi principii: « Noi andavamo alla buona, mandati dai nostri vescovi, ad evangelizzare i poveri, come avea fatto nostro Signore; ecco quello che noi facevamo, e Dio faceva dal canto suo ciò ch'egli aveva preveduto da tutta l' eternità. Egli diede qualche benedizione alle nostre fatiche; il che vedendo, altri buoni ecclesiastici si unirono a noi a poco per volta. Oh Salvatore! Chi avrebbe mai pensato che ciò prosperasse al punto che è ora! Chi mi avesse detto allora che così doveva

avvenire, avrei creduto che si beffasse di me; e nondimeno era in questo modo che Dio voleva dar principio alla compagnia. Ebbene! Chiamerete voi *umano* ciò che nessun uomo aveva mai pensato? Poichè nè io nè il povero Portail non vi pensavamo. Ah! noi eravam ben lungi da questo. »

Luigi XIII autorizzò la nuova associazione con lettere patenti del maggio 1627. Papa Urbano VIII l'eresse in congregazione il 12 gennaio 1632, sotto il nome di *Preti della congregazione della missione.* Essi continuarono ad evangelizzare il popolo delle campagne non solo in Francia ma anche in Italia. In tal guisa si rimediava a molti mali, ma non se ne guariva ancora la sorgente.

Il clero aveva maggior bisogno di rigenerazione che il povero popolo. Se il popolo era ignorante e vizioso, il clero n'era cagione per la sua negligenza e il suo mal esempio. Un buon prelato disse un giorno a s. Vincenzo de Paoli ch' egli faticava coi suoi gran vicari quanto poteva pel bene della sua diocesi; ma, diceva egli, con poco frutto pel gran numero di preti ignoranti e viziosi che compongono il mio clero, i quali non si possono correggere nè colle parole nè cogli esempi. Io inorridisco quando penso che nella mia diocesi vi sono quasi settemila preti ubbriaconi od impudichi che dicono ogni giorno la messa e che non hanno alcuna vocazione. Un altro prelato gli scriveva fra le altre cose queste parole: « Eccettuato il canonico teologo della mia chiesa, io non trovo alcun prete fra tutti quelli della mia diocesi che possa sostenere alcuna carica ecclesiastica: voi giudicherete da ciò come sia grande la necessità in cui siamo di aver buoni operai. Io vi scongiuro di lasciarmi il vostro missionario perchè ci aiuti nella nostra ordinazione (1).»

Ciò che spiega lo stato deplorabile del clero francese è che non vi erano allora nè grandi nè piccoli seminari nè cosa alcuna che loro si approssimasse; è che i nobili gettavano i loro cadetti, i principi i loro bastardi, nel clero o nel chiostro, per occuparne i migliori benefizi. Così un bastardo, un figlio adulterino di Enrico IV era ad un tempo vescovo di Metz e abate di cinque o sei monasteri, dei più ricchi, senza che fosse prete. Invece di soccorrere la sua diocesi nella spaventevole calamità che vedremo, egli spendeva le sue immense entrate alla corte e finì per ammogliarsi. Con simili elementi è facile il comprendere come il clero fosse ciò che era.

La ristorazione cominciò dalla diocesi di Beauvais. Il suo vescovo, Agostino Potier, il quale amava molto Vincenzo, gli domandò un giorno che cosa potesse fare per rimediare alle sregolatezze del suo clero e rimetterlo nello stato in cui dovrebbe essere. Il santo gli rispose ch' era quasi impossibile il raddrizzare i cattivi preti ch'erano invecchiati nei vizi, e i curati mal regolati nella vita che avevano preso tendenze cattive; ma che per faticare con speranza di frutto alla riforma del suo clero, bisognava andare alla sorgente del male affin d'applicarvi il rimedio, e che, posto che difficilmente si potevano convertire e mutare i cattivi sacerdoti, bisognava sforzarsi di formarne de' buoni per l'avvenire; il che si otterrebbe, primieramente, pigliando la risoluzione di non ammetterne più agli ordini che non avessero la scienza voluta e gli altri segni di una vera vocazione; in secondo luogo, adoperandosi con quelli che si volessero ammettere,

(1) Abelly, l. 1, c. 25.

per renderli capaci dei loro doveri e far loro prendere lo spirito ecclesiastico. Il vescovo di Beauvais gradì assai un tal pensiero. Nel luglio 1628, mentre viaggiavano insieme, il buon prelato chiuse gli occhi, si fe' silenzioso e parve addormentarsi. Indi a poco, aprendo gli occhi, disse che non dormiva, ma che aveva pensato qual fosse il modo più spedito e più sicuro per allevar bene e preparar gli aspiranti ai sacri ordini; era a lui sembrato che sarebbe stato bene il farli venir da lui e ritenerveli per alquanti giorni, nei quali si farebbero loro fare alcuni esercizi convenienti per ammaestrarli delle cose che dovevano sapere e delle virtù che dovevano praticare. Vincenzo sclamò incontanente: «Oh monsignore, ecco un pensiero che è di Dio; ecco un mezzo eccellente per rimettere a poco a poco tutto il clero della vostra diocesi in buon ordine.» Il vescovo lo pregò di venir egli stesso a far questi esercizi per la prossima ordinazione di settembre; il che Vincenzo non mancò di fare, essendo, diceva egli, più sicuro che Dio voleva questo servigio da lui, avendolo udito dalla bocca di un vescovo, come se gli fosse stato rivelato da un angelo. Dopo esaminati gli ordinandi, il vescovo stesso aprì gli esercizi del ritiro, che furono continuati da due dottori e da Vincenzo de Paoli sul piano che questi avea steso. Vincenzo vi spiegò il decalogo, ma in modo così chiaro, affettivo ed efficace che gli ordinandi e perfino uno dei dottori vollero fare a lui la loro confessione generale.

Uditi dal vescovo di Beauvais i meravigliosi frutti di questi ritiri, l'arcivescovo di Parigi comandò, con mandamento del 21 febbraio 1631, che quelli che si ammettevano per ricevere gli ordini della sua diocesi fossero obbligati a fare un ritiro di dieci giorni per apparecchiarvisi. Fu scelto per questo ritiro il collegio de' buoni fanciulli, e vi si ricevettero gli ordinandi sin dalla quaresima dello stesso anno: ad ogni ordinazione se ne ricevevano da settanta a ottanta e più; essi erano alloggiati, nodriti, mantenuti di tutto il necessario; non si chiedeva loro neppure un soldo, affinchè vi andassero più volentieri, vedendo che non si risparmiava nulla per porli in istato di ben servire la chiesa. Si faceva loro ogni dì un trattenimento diverso; quello del mattino, sui principali capi della teologia morale e delle cose di pratica, la cui conoscenza è più necessaria agli ecclesiastici; le censure, il sacramento della penitenza, le leggi divine e umane, i peccati in generale, il decalogo, i sacramenti in generale, la confermazione, l'eucaristia come sacramento e come sacrifizio, l'estrema unzione, il matrimonio, il simbolo degli apostoli. La conferenza della sera si faceva sulle virtù, qualità e funzioni proprie di quelli che sono nei santi ordini; l'orazion mentale, la vocazione allo stato ecclesiastico, lo spirito ecclesiastico, gli ordini in generale e ciascuno in particolare, la vita ecclesiastica. Dopo ogni conferenza si raccoglievano a dodici o quindici, presso a poco della medesima capacità, per conferir tra loro e con un prete della casa sopra ciò che era stato detto di più notevole, affine di conservarne la memoria ed il frutto. Lo stesso si faceva dopo l'orazion mentale (1).

È difficile potersi fare un'idea esatta dell'importanza che Vincenzo annetteva a questi esercizi e in quali termini ne parlava a' suoi. «Adoperarsi per far de' buoni preti, diceva loro un giorno, e concorrervi come

(1) Abelly, l. 1, c. 25.

una causa seconda, efficiente, è far l'ufficio di Gesù Cristo, che mentre viveva pare avesse pigliato l'impresa di far dodici buoni preti, che erano i suoi apostoli, avendo voluto a tal effetto dimorare diversi anni con loro per istruirli e formarli a questo divin ministero. »

E un altro giorno, facendo una conferenza con quelli della sua comunità su questo medesimo argomento, posciachè n'ebbe fatto parlare alcuni, conchiuse in questi termini: « Siate benedetto, o Signore, delle buone cose che furono dette e che voi avete ispirato a quelli che hanno parlato! Ma, Salvator mio, tutto questo non servirà a nulla se voi non ci mettete la mano; bisogna che la vostra grazia operi tutto quello che si è detto e che ci dia quello spirito, privi del quale noi non possiam nulla. Che sappiam noi fare, noi che siamo poveri miserabili? O Signore, dateci lo spirito del vostro sacerdozio che avevano gli apostoli e i primi preti che li hanno seguiti. Dateci il vero spirito del sacro carattere che voi avete messo in poveri pescatori, in artigiani, in povera gente di quel tempo, a cui, la mercè della vostra grazia, voi avete comunicato quel grande e divino spirito. Imperocchè, Signore, noi pure siam povera gente, operai e contadini; e qual proporzione v' ha egli fra noi miserabili a un incarico così santo, così eminente e celeste? Fratelli miei, come non dobbiam noi pregare per questo e fare qualche grande sforzo per questo gran bisogno della chiesa, che ne va rovinata in molti luoghi per la mala vita de' sacerdoti! poichè essi sono quelli che la mandano in rovina e perdizione, ed è cosa verissima che la depravazione dello stato ecclesiastico è la causa principale della rovina della chiesa di Dio. In questi passati giorni io era in un'assemblea di sette prelati, i quali, considerando i disordini che si vedono nella chiesa, dicevano altamente esserne gli ecclesiastici la causa principale.

» Sono dunque i preti; sì, noi siam la causa della desolazione che diserta la chiesa, della deplorabile diminuzione ch'ella patì in tanti luoghi, essendo stata quasi interamente rovinata nell'Asia e nell'Africa, ed anche in gran parte dell'Europa, come in Isvezia, in Danimarca, in Inghilterra, in Iscozia, in Irlanda, in Olanda e in gran parte dell'Alemagna; e quanti eretici non vediam noi in Francia? Ed ecco la Polonia che, infetta già molto dell'eresia, è oggidì per l'invasione del re di Svezia in pericolo di andare interamente perduta per la religione.

» . . . . Pensiam dunque alla correzione dello stato ecclesiastico, poichè i cattivi preti sono la cagione di tutte queste sciagure e sono essi che le fanno piombar sulla chiesa. Questi buoni prelati hanno ciò riconosciuto per loro propria esperienza e confessatolo innanzi a Dio, e noi gli dobbiam dire: Sì, Signore, siam noi che abbiam provocato la vostra collera; i nostri peccati sono quelli che hanno attirato queste calamità. Sì, sono i cherici e quelli che aspirano allo stato ecclesiastico, sono i suddiaconi, i diaconi, sono i preti, noi che siam preti, abbiam fatto questa desolazione nella chiesa. Ma che possiam noi fare ora, o Signore, se non affliggerci dinnanzi a voi e proporci di mutar vita? Sì, mio Salvatore, noi vogliamo contribuire in tutto quello che potremo per soddisfare alle nostre colpe passate e mettere in miglior ordine lo stato ecclesiastico; per questo noi ci siam congregati qua e vi dimandiam questa grazia.

» Ah signori, quanto non dob-

biam noi fare! Dio ha fidato a noi una grazia sì grande, quella di contribuire a ristabilir lo stato ecclesiastico. Dio non si è rivolto per ciò nè ai dottori nè a tante comunità e religioni piene di scienza e di santità, ma si è rivolto a questa miserabile compagnia, l'ultima di tutte e la più indegna. Che trovò Dio in noi per un così grande incarico? Ove sono le nostre belle imprese? Ove le azioni illustri da noi fatte? Ove il grande ingegno? Noi non abbiam nulla di tutto questo: Dio si è rivolto per sua pura volontà a poveri e miserabili idioti per tentare ancora di ristorar le brecce del regno del suo Figliuolo e dello stato ecclesiastico. O signori, conserviam bene questa grazia che Dio ci ha fatto, di preferenza a tante altre persone dotte e sante che la meritavano meglio di noi; poichè se noi la lasciam cadere inutile per nostra negligenza, Dio la ritrarrà da noi per darla ad altri e punirci della nostra infedeltà. Ah! chi vorrà di noi esser la causa di una sì grande sciagura, chi di noi vorrà privar la chiesa di un sì gran bene? Sarò forse io, miserabile? Ciascuno di noi metta la mano sulla sua coscienza e dica fra sè: Sarò fors'io quello sciagurato? Questo lo può far solo un miserabile come son io, che colle sue abbominazioni distorna i favori del cielo da tutta una casa e vi fa cadere la maledizione di Dio. O Signore, che mi vedete tutto pieno di peccati che mi opprimono, non private per questo delle vostre grazie questa piccola compagnia! Fate ch'essa continui a servirvi con umiltà e fedeltà, e cooperi al disegno che pare voi vogliate fare, pel suo ministero, di tentar l'ultimo sforzo per contribuire a ristabilir l'onore della sua chiesa (1).»

(1) Abelly, l. 1, c. 26

Ecco come pensava Vincenzo de Paoli, come parlava, come operava. Il cristiano non istupirà che, con una umiltà così perfetta e operosa, Dio l'abbia benedetto in tutte le sue opere. I ritiri degli ordinandi, adottati in Francia, in Italia ed a Roma, ove furono non solo approvati, ma comandati dal papa, produssero ovunque i medesimi frutti di salute per la rigenerazione del sacerdozio.

Il collegio de' buoni fanciulli era angusto pei ritiri, che riuscivano sempre più numerosi; e la provvidenza vi suppliva. Sin dal 1630 venne offerta a Vincenzo de Paoli per lui e la sua comunità la gran casa di s. Lazzaro. Era un antico spedale di lebbrosi con vasto ricinto chiuso che si stendeva nella campagna. Questa casa era abitata da otto canonici regolari, il cui capo aveva il titolo di priore. Per una controversia che si suscitò fra loro, essi convennero di ceder la casa a Vincenzo de Paoli colla sola condizione di terminarvi il rimanente di loro vita. Il priore Adriano Lebon, accompagnato da un amico comune, andò ad offerirgliela. Ma trovò una difficoltà insuperabile: ed era la ripugnanza di Vincenzo in accettar casa sì grande e tanto comoda. Dopo un anno di vive istanze, la cosa era al punto stesso del primo giorno. Alla fine il priore gli disse: « Che uomo siete voi? Se non volete occuparvi di questo affare, diteci almeno con qual persona vi consigliate, in chi avete fiducia, quale amico avete a Parigi, al quale io mi possa rivolgere per questa cessione? Poichè io ho il consenso di tutti i miei religiosi e non mi manca che il vostro. Non v'è persona che voglia il vostro bene e che non vi consigli di ricever quello che io vi presento.» Vincenzo gl'indicò alla perfine un'sant'uomo, An-

drea Duval, dottore di Sorbona e gli disse: « Noi faremo quello ch'egli consiglierà. » Indi fu conchiuso un concordato il 7 gennaio 1632, e la dimane Vincenzo de Paoli prese possesso della casa di s. Lazzaro, donde i sacerdoti della sua congregazione presero il nome di lazzaristi (1).

Dopo la rivoluzione del 1793, la casa di s. Lazzaro non appartiene più alla congregazione di cui porta il nome. La sua chiesa è stata distrutta, il suo vasto ricinto fu diviso e gli edifizi furon tramutati in una prigione per femmine. I membri della congregazione della missione stanziano presentemente nel palazzo di Lorges, contrada di Sèvres, e quivi dimora il superior generale.

Ma torniamo a Vincenzo. Siccome i ritiri spirituali arrecavano gran bene agli ecclesiastici, si pensò ch'essi non ne arrecherebbero meno ai secolari. Vincenzo de Paoli aprì dunque la sua casa a tutti, soprattutto dopo entrato in s. Lazzaro. Ecco la testimonianza che ne ha renduto una persona che vi fece diversi ritiri: « Siccome Parigi è il convegno d'ogni qualità di persone, così tutti i miserabili e i tribolati erano sicuri di trovare un asilo e una casa di soccorso e di consolazione a s. Lazzaro nella persona di Vincenzo e de' suoi; la sua porta, la sua mensa e tutte le sue camere ne sono testimoni. Io vi ho veduto al tempo stesso diverse sorta di ecclesiastici e di religiosi, con signori e magistrati, soldati, scolari, eremiti e paesani, e tutti molto bene accolti. Non volendo Vincenzo mancare alla consolazione ed assistenza di alcuno, volle che la sua casa fosse una mission perpetua, una continuazione di esercizi spirituali, di ritiri, di penitenze e di confessioni generali pei poveri peccatori che desiderassero di convertirsi e mutar vita, e generalmente per ogni sorta di persone, che vi sono ricevute, alloggiate e mantenute durante il loro ritiro, successivamente e senza discontinuare per tutto l'anno; la qual cosa si fa con sì buona grazia e con tanta carità che i più indurati se ne ritornano interamente edificati e mutati, essendo il loro cuore tocco e guadagnato da questa ospitalità, benignità e dolcezza, come altresì da tutti gli altri buoni esempi che vi vedono. » — Questo primo esempio di Vincenzo de Paoli fu quello che diede origine alle case di ritiro che noi abbiam già veduto e ammirato in Bretagna. Da un bene ne usciva sempre un altro.

Vincenzo cercava un mezzo di rendere durevoli i felici effetti che i ritiri degli ordinandi producevano nel sacerdozio. Mentr'egli era più fortemente occupato di ciò, un virtuoso ecclesiastico, il quale aveva profittato di questi ritiri, andò a proporgli di radunare di tanto in tanto nella casa di s. Lazzaro quelli che si trovassero più disposti a voler conservare la grazia ricevuta nell'ordinazione. Un' associazione di questa natura poteva fare assai bene; quelli che vi entrassero sarebbero recati naturalmente a vivere regolarmente; conferendo insieme sulle virtù e le funzioni proprie del loro ministero, sarebbero più in istato di santificar sè medesimi e gli altri. Questo era precisamente ciò che pensava Vincenzo; e perciò egli accolse un tale consiglio come procedente da Dio. Deliberata la cosa fra coloro che vollero parteciparvi, fu risoluto di adunarsi a s. Lazzaro tutti i martedì; si stese un regolamento, la cui prima parte risguarda le conferenze medesime, la seconda prescrive la maniera con cui ciascuno impiegherebbe il tempo in privato.

(1) Abelly, l. 1, c. 30.

Rispetto alle conferenze, Vincenzo vi dice in sostanza: 1° Quelli che vi saranno ammessi devono avere per iscopo di onorar la vita del Figliuolo di Dio, il suo eterno sacerdozio, la sua santa famiglia e il suo amore verso i poveri; per giungere a questo fine, ei si proporranno seriamente di conformar la loro vita alla sua, di procurar la gloria di Dio nello stato ecclesiastico, nelle loro famiglie e tra i poveri non solo della città, ma anche della campagna, secondo la divozione di ciascuno. 2° Questa compagnia non sarà composta che di ecclesiastici promossi agli ordini sacri; non vi si ammetteranno che quelli la cui vita e i costumi saranno conosciuti scevri da ogni censura: cominceranno, prima di entrarvi, dal far gli esercizi spirituali, e procureranno anche di farli ogni anno, per quanto sarà loro possibile. 3° Essendo lo scopo di queste conferenze quello di sostenere e fortificare nella pietà coloro che vi saranno ammessi, la loro materia comune saranno le virtù, le funzioni, le cariche che convengono ad uomini obbligati al servizio degli altari. 4° Tutti quelli che comporranno l'adunanza non si uniranno fra loro che per essere più strettamente uniti in Gesù Cristo. Per stringere vie maggiormente i legami di questa unione e carità tutta santa, essi avranno cura di visitarsi e di consolarsi a vicenda, soprattutto nelle loro afflizioni e nelle malattie. L'affetto che si porteranno alternamente sarà manifesto durante la vita e dopo la morte: perciò assisteranno ai funerali di quelli che Dio chiamerà a sè, diranno tre messe, nelle quali si comunicheranno secondo la loro intenzione.

Intorno all'occupar la giornata, Vincenzo prescrisse a questi di levarsi ogni giorno ad un'ora stabilita; di fare ogni mattina almeno una mezz'ora di orazion mentale; di celebrare la santa messa e di legger poscia in ginocchio e a capo scoperto un capitolo del nuovo testamento; di finirne la lettura con questi tre atti interiori: adorare le verità contenute nel capitolo che si è letto, entrare ne' sentimenti di queste medesime verità, far la risoluzione di mettere in pratica le cose che esse insegnano. Dopo di ciò ei si applicheranno ad uno studio conveniente alla loro condizione: prima del pranzo faranno un esame particolare; dopo il mezzogiorno impiegheranno qualche tempo alla lettura di un libro spirituale e il rimanente a qualche studio o esercizio conveniente al loro stato.

Non si può immaginare il bene immenso che produssero queste conferenze del martedì. La Francia vide formarsi in esse e uscir gli uomini più potenti in opere ed in parole: Adriano Bourdoise, il gran zelatore della disciplina ecclesiastica, fondatore del seminario di s. Nicola; Claudio Bernard, detto il povero prete, fondatore del seminario dei trentatre pei poveri scolari; Gian Giacomo Olier, fondatore del seminario e della congregazione di s. Sulpizio; Giovanni Duval, vescovo di Babilonia, fondatore della casa e congregazione delle missioni straniere; Giacomo Benigno Bossuet vescovo di Meaux, il primo orator francese. Ecco come negli ultimi giorni di sua vita parlava il Bossuet a papa Clemente XI di Vincenzo de Paoli, delle conferenze e de' suoi ritiri per gli ordinandi:

« I suoi pii trattenimenti e i suoi savi consigli hanno contribuito non poco ad ispirarci il gusto per la vera e soda pietà e l'amore per la disciplina ecclesiastica. Nella nostra

età avanzata noi non possiamo ricordarcene che provandone estrema gioia. Sollevati al sacerdozio noi abbiamo avuto la fortuna di essere associati a cotesta compagnia di virtuosi ecclesiastici che si ragunano tutte le settimane per conferire insieme delle cose di Dio. Vincenzo fu l'autore di queste sante assemblee e n'era l'anima. Se egli parlava, ciascuno di noi l'ascoltava con insaziabile avidità e sentiva in suo cuore che Vincenzo era uno di quegli uomini di cui l'apostolo ha detto: *Chi parla, lo faccia come parli di Dio; chi è nel ministero, lo usi come una virtù comunicata da Dio*(1)! La riputazione e la pietà del sant'uomo attraevan spesso a queste conferenze prelati di merito sopra l'ordinario. Oltre la loro edificazione, essi ne traevano un altro vantaggio; trovavano negli allievi di Vincenzo che componevano quest'assemblea uomini eccellenti, in istato di dividere con essi le cure pastorali e le fatiche apostoliche; degni operai, i cui buoni esempi non erano meno eloquenti dei discorsi, presti a portar la face del vangelo in tutte le parti della loro diocesi. Noi stessi abbiamo avuto l'onore di essere associati a queste fatiche quando partecipammo ad una missione che si fece in Metz. Ma bisogna confessare che Vincenzo ebbe la parte principale al successo di questa missione e colle sue preghiere e co' suoi consigli e per la cura che egli ebbe di animar quelli che vi faticavano. Quando noi fummo promossi al sacerdozio, andammo debitori a Vincenzo ed a' suoi dell'apparecchio che vi portammo. Egli aveva istituiti ritiri ecclesiastici per gli ordinandi; a sua preghiera, noi abbiam spesso fatto in questi esercizi alcuni trattenimenti guidati dai consigli, sostenuti dalle preghiere del santo uomo (2). »

(1) 1 Petr. 4 11.

Vincenzo impiegava gli ecclesiastici della sua conferenza a far missioni così a Parigi come nelle province. Quella di Metz avvenne nel 1658. Ecco in quali termini il Bossuet, allora grande arcidiacono di Metz, offre i suoi servigi al sant'uomo in una lettera del 12 gennaio: « Per quello che risguarda me, io mi riconosco, o signore, molto incapace di rendervi il servigio che vorrei; ma spero nella bontà di Dio che l'esempio di tanti santi ecclesiastici e le lezioni che in passato imparai nella compagnia mi aggiungeranno vigoria per faticare con sì buoni operai, se non posso nulla da me medesimo. Io vi chiedo la grazia di assicurarne la compagnia, che io saluto con tutto il mio cuore in nostro Signore, e la prego di farmi partecipe delle sue orazioni e santi sacrifizi. » In altra lettera del 23 maggio, nella quale parla allo stesso santo de' maravigliosi frutti della missione di Metz e del merito degli operai che vi avevano lavorato, il Bossuet aggiunge: « Piacque a nostro Signore di stabilir qui pel loro mezzo una compagnia modellata quasi sulla vostra; avendo Iddio permesso, per sua bontà, che i regolamenti siansi trovati ieri fra le carte di quell'eccellente servo di Dio, che è il signor Blampignon. Ella si promette l'onore di avervi qual superiore, poichè ne venne fatta sperare la grazia ch'essa sarà associata a quella di s. Lazzaro, e che voi e questi signori l'avrete per cosa gradevole. Io sono incaricato di pregarvi di ciò, e il fo con tutto il cuore. Voglia Dio, per sua misericordia, dare a tutti la perseveranza nelle cose che sono state così bene

(2) Lettera di Bossuet a Clemente XI, 2 agosto 1702.

stabilite dalla carità di questi signori (1)! »

Il cardinale di Richelieu, udito parlare di queste conferenze di s. Lazzaro e del bene che producevano, fece chiamare Vincenzo per intrattenersi con lui. Fra l'altre cose gli dimandò i nomi di quelli che le frequentavano, quali il santo prete stimasse più acconci all'episcopato, e li scrisse egli stesso. Lo pregò di venirlo a trovare di tanto in tanto. Quando il servo di Dio si fu ritratto, il cardinale disse alla duchessa di Aiguillon, sua nipote: « Io aveva già una grande idea del signor Vincenzo, ma da poi l'ultimo colloquio che ebbi con lui lo considero tutt'altr'uomo. » Morto il cardinale, Luigi XIII fece lo stesso per conoscere gli uomini più capaci delle grandi cariche nella chiesa. Vincenzo seppe indurre alla segretezza il ministro ed il re. L'osservò egli stesso così inviolabilmente che nessuno di quei signori non seppe mai nulla dei disegni che la corte aveva sopra di loro. Mentre Vincenzo prevedeva che si vedrebbero tra breve in capo alle diocesi, non parlava loro che della felicità di vivere e di morire nell'oscurità; li esortava continuo a fuggire tutto ciò che è luminoso e che può attirare gli sguardi e la stima degli uomini. Li applicava spesso a fare il catechismo, a predicar negli spedali, nelle prigioni, nelle missioni della campagna e ad altre simili opere, che preti meno virtuosi avrebbero rifiutato (2).

Coi ritiri degli ordinandi e le conferenze Vincenzo de Paoli aveva fatto assai per la riforma del clero, ma ciò non bastava. Un suo amico, Adriano Bourdoise, deplorava da lungo tempo che, mentre si fondavano accademie per la nobiltà, in cui i giovani gentiluomini imparano gli esercizi loro convenienti, mentre ogni mestiere, per vile che possa essere, obbligava quelli che ne vogliono far professione a rimanere per più anni nello stato di operai prima di passar maestri; non vi fosse che lo stato ecclesiastico, destinato per funzioni importantissime e per ministeri tutti divini, in cui si entrasse senza quasi alcuna preparazione. Vincenzo la pensava assolutamente del pari. Per rimediare a questo male, egli istituì primieramente a s. Lazzaro un seminario o noviziato ecclesiastico pei preti della sua congregazione; indi al collegio de' buoni fanciulli un altro per gli ecclesiastici esterni. In questo, per conformarsi più esattamente al concilio di Trento, egli non ammetteva che fanciulli di dodici anni. Era quello che si chiama a' dì nostri piccolo seminario. Ma egli vedeva bene che i frutti di questa specie di seminario sarebbero molto tardivi, laddove i bisogni della chiesa stringevano assaissimo. Essendo adunque un giorno dal cardinale Richelieu, gli rappresentò che per la rigenerazione del clero non vi era da desiderare altro che una cosa, lo stabilimento de' seminari nelle diocesi, nè solo pei giovani cherici, i cui frutti sarebbero tardati molto, ma per quelli che erano già entrati o nella disposizion prossima di entrare ne' sacri ordini, affine di esservi esercitati per un anno o due alla virtù, all'orazione, al servizio divino, alle cerimonie, al canto, all'amministrazione de' sacramenti, al catechismo, alla predicazione ed alle altre funzioni ecclesiastiche, come altresì per impararvi i casi di coscienza e le altre parti più necessarie della teologia; a dir breve, per essere renduti capaci non solo di faticare alla loro

(1) Lebel, Opere complete di Bossuet, t. 37.

(2) Collet. l. 3.

perfezion particolare, ma anche di condurre le anime nelle vie della giustizia e della salute. Era ciò che si chiama oggidì gran seminario. Il cardinale gradì assai una tale proposizione, ed esortò molto ed aiutò il santo ad eseguirla egli stesso. Vincenzo istituì dunque nel collegio de' buoni fanciulli il primo gran seminario, e vi ricevette gli ecclesiastici per passarvi due anni. Il numero crebbe poscia a tale che Vincenzo fu obbligato non già di sopprimere il suo piccolo seminario, ma di trasportarlo in s. Lazzaro. Egli fu così il primo in Francia, forse nel mondo intero, salvo che in Italia, il quale recasse a intero effetto tutto il pensiero del concilio di Trento, istituendo ad un tempo un grande e un piccolo seminario, come la provvidenza l'ha fatto comprendere ed eseguire generalmente ai nostri giorni. La nuova opera del sant'uomo si propagò in breve come le altre. S'istituirono i gran seminari non solo nella maggior parte delle diocesi in Francia, ma anche in paesi stranieri. E dove i frutti apparvero più pronti e più ammirabili, fu a Parigi, in Bretagna e nel Querci.

Il vescovo di Cahors, grande amico di Vincenzo de Paoli, gli scriveva in questi termini: « Voi sareste rapito di ammirazione in vedere il mio clero e benedireste Dio le mille volte, se sapeste il bene che i vostri hanno fatto nel mio seminario e che si è sparso per tutta la provincia. » Questo vescovo era Alano di Solminiac. Nato a Belet vicino a Perigueux, il 25 novembre 1593, i suoi pii e nobili genitori lo destinavano al mondo, ed egli stesso aspirava ad essere cavaliere di Malta. Egli aveva ventidue anni allora che il suo zio paterno, abate di Chancelade, gli rassegnò la sua abazia. Alano, che fin allora aveva pensato a tutt'altro, accettò non pertanto, fece il noviziato e pronunziò i tre voti conforme al concilio di Trento. Il monastero era in uno stato deplorabile così rispetto al materiale come allo spirituale; gli edifizi erano stati in gran parte rovinati dagli ugonotti; non vi rimanevano che tre canonici, le cui principali occupazioni erano il giuoco e la caccia. Alano risolvette di porvi la riforma. E per potervi riuscire fece e ricominciò i suoi studi, andò a studiar filosofia e teologia a Parigi ove ebbe ad amico e professore il dottore Duval, l'amico e il consigliere di Vincenzo de Paoli. Visitò tutti i monasteri de' canonici regolari ov'era tuttavia qualche vestigio dell'antica disciplina. Ricevuta la benedizione abaziale nel 1622, egli prese sul serio a riformare il suo monastero di Chancelade. Suo zio fu il più ardente ad opporvisi; uno solo de' religiosi vi si sottopose volontariamente, gli altri si ritrassero con qualche priorato. L'anno 1623, mentre il b. Pietro Fourier cominciava la riforma de' canonici regolari in Lorena, Alano di Solminiac cominciò quella di Chancelade in Guienna, ove rifabbricò i luoghi regolari e vi ricevette de' novizi. Questa riforma si distese in breve ad un gran numero di monasteri. Nel 1636, una lettera del cardinale di Richelieu informò il virtuoso abate che Luigi XIII lo aveva nominato al vescovado di Lavaur: egli rifiutò, ma una nuova lettera del cardinale lo chiamava a corte. Gli arcivescovi d'Arles e di Bordò l'assicuravano che tal era la volontà di Dio. Ma nè le loro istanze nè quelle del cardinale poterono vincere la sua opposizione. Giunto alla corte, egli si gettò tre volte ginocchione avanti Luigi XIII, supplicandolo di eleggere altro in sua

vece, il quale adempiesse meglio di lui questa carica, di cui egli era incapace. Una dimanda così straordinaria destò l'ammirazione in tutta la corte; il re sollevò le mani al cielo e sclamò: « Sia benedetto Dio che nel mio regno vi è un abate che ricusa i vescovadi! » Rapito dalla sua umile generosità, egli non gli diede più l'episcopato di Lavaur, ma un altro più ragguardevole, quello di Cahors, uno de' più grandi del regno. Alano pensava di fuggire come s. Ambrogio, ma l'interesse della riforma che aveva cominciato lo trattenne: egli seppe inoltre che il re pensava a far sì che il papa gli comandasse di accettare. Si rassegnò dunque e disse al re per tutto ringraziamento: « Sire, voi non mi avete dato un vescovado, ma mi avete dato ad un vescovado. »

Egli impiegò tutto il tempo che andò fra la sua elezione e la sua consacrazione a studiar i doveri dell'episcopato; principalmente nel concilio di Trento, consultando i più virtuosi prelati, tra i quali il pio cardinale di la Rochefoucault, che il papa aveva incaricato della riforma di tutti i monasteri di Francia. Consacrato il 27 settembre 1637, Alano di Solminiac regolò la sua famiglia episcopale alla guisa di una comunità religiosa. Per regolare del paro la sua diocesi, egli fece primieramente stampare il concilio provinciale di Bourges, confermato da Sisto V nel 1585, il quale contiene diversi regolamenti utilissimi intorno al ristabilimento del culto divino; l'amministrazione dei sacramenti e la riforma tanto del clero quanto del popolo; indi compilò gli statuti sinodali. Per formare il clero all'osservanza della regola, fondò un seminario, che affidò ai preti di Vincenzo de Paoli e noi vedemmo con qual maravigliosa benedizione. Nessun aspirante al sacerdozio fu dispensato dal fare il suo tempo di seminario. Per rigenerare al tempo stesso il suo popolo, il buon pastore fece far missioni continue nella sua diocesi, ed egli medesimo faceva continuamente la visita di tutte le parrocchie. Affine di consolidare il bene nel clero e nel popolo, egli divise la sua diocesi in diverse congregazioni o conferenze ecclesiastiche, con un vicario foraneo o presidente; le quali conferenze si tenevano tutti i mesi, eccettuato il cuor del verno. Ne indicava egli stesso l'argomento, vi assisteva esattamente nelle sue visite e nel vicinato della sua residenza. Quando egli non v'era, il presidente aveva l'obbligo di denunziargli quelli che vi mancavano; il prelato li chiamava a sè perchè rendessero ragione della loro assenza, e li sospendeva per qualche tempo se non avean legittima scusa.

Il suo zelo per la conversione degli eretici non era meno ardente. In mezzo al gran giubileo, in cui le missioni si succedevano senza posa, egli seppe che i ministri ugonotti dovevano raccogliersi in sinodo nella città di Caussade, in numero di novantotto. Il vescovo vi giunse due giorni prima co' suoi missionari e cominciò tosto gli esercizi del giubileo. Si predicava un sermone di morale nella chiesa cattolica, mattina e sera; alle nove del mattino, tre missionari e un valente controversista andavano a sentir la predica del ministro ugonotto, pigliavan nota di tutte le eresie che affermava; a un'ora pomeridiana il vescovo, il clero, la nobiltà, la magistratura, il popolo, cattolici e calvinisti, andavano in un luogo pubblico coperto, ove il controversista, abate Des Isles, ripeteva e confutava un articolo dopo l'altro tutto ciò che

il ministro aveva detto di falso nella sua predica. Si sfidò pubblicamente tutto il sinodo degli ugonotti, ma quantunque fossero tanti, pur non fu alcuno che osasse accettare il combattimento. Diversi religionari si convertirono durante la stessa missione, altri seguirono il loro esempio alcun tempo dopo. Alano di Solminiac morì in odore di santità il 31 dicembre 1659. Il clero di Francia pregò diverse volte la santa sede perchè pigliasse informazioni sulle virtù di questo degno prelato (1).

Noi abbiam veduto in qual maniera Vincenzo de Paoli istituì a Châtillon la prima confraternita di carità, o più semplicemente la prima carità, come allora si diceva. Nel 1623 egli ne fondò un'altra a Mâcon. Passando per questa città, vi trovò una moltitudine incredibile di poveri. Prima di far loro la limosina, ei li interrogò, secondo il suo costume, sui misteri della fede, e conobbe che ignoravano i primi principii della religione, che non sentivano mai messa, non ricevevano alcun sacramento, non entravan nelle chiese che per dimandar la limosina, vivendo del resto nel più sordido libertinaggio. Egli ne ebbe pietà, come il caritatevole samaritano, e si fermò per recar rimedio alla loro miseria temporale e spirituale. L'impresa non era facile. Bisognava metter ordine fra gente che non l'amava, stabilire un'esatta disciplina fra uomini che la loro moltitudine rendeva insolenti, e prendere partiti così giusti da allontanar sino l'ombra di una sedizione. Perciò, quando fu annunziato un tal disegno, si tenne come una bella chimera. « Ciascuno si beffava di me, dice lo stesso Vincenzo in una sua lettera, mi mostravano a dito quando andava per le contrade, e nessuno credette che io potessi riuscirvi. » Tuttavia riuscì e nel breve correre di quindici a venti giorni. Coll'approvazione del vescovo, dei canonici e dei magistrati, egli fece un regolamento il quale portava che si farebbe un catalogo di tutti i poveri della città che volessero abitare in essa; che a questi verrebbe data la limosina i primi giorni del mese, nel quale sarebbero obbligati di confessarsi; che se fossero trovati a mendicar nelle chiese o per le case, sarebbero puniti di alcune pene, con divieto di dar loro cosa alcuna; che i passanti verrebbero albergati per una notte e rimandati la dimane con due soldi; che i poveri vergognosi sarebbero assistiti nelle loro malattie e provveduti di alimenti e di rimedi convenienti, come negli altri luoghi ov'era stabilita la carità. Vincenzo istituì poscia, sotto il nome di confraternita di s. Carlo Borromeo, due associazioni: una di uomini per gli uomini, l'altra di donne per le donne. In questa doppia confraternita ciascuno aveva il suo impiego. Gli uni la cura dei malati, gli altri la cura dei sani; quali erano incaricati dei poveri della città, quali dei poveri stranieri.

Quest'ordine cominciò che non si aveva neppure un obolo, ma Vincenzo seppe toccar sì bene il cuor de' grandi e de' piccioli che tutti contribuirono volontariamente a sì buon'opera, gli uni in danaro, gli altri in derrate, secondo la potestà loro; in guisa che quasi trecento poveri erano albergati, nodriti e mantenuti molto ragionevolmente. Vincenzo diede la prima limosina e poi si ritrasse, e lo fece il più presto che potè e senza dire addio per togliersi ai plausi de' magistrati

(1) Chastenet, Vita di Alano di Solminiac. Picot, Saggio sull'infl., t. 1.

e di quanto v'aveva di più ragguardevole nel paese. Il piano di questa confraternita di Mâcon parve sì bello all'assemblea del clero di Francia, tenuta a Pontoise nel 1670, che esortò tutti i vescovi del regno a istituirla nelle loro diocesi. Era di fatto un sopprimere la mendicità in un modo cristiano ed egualmente profittevole per l'anima e pel corpo (1).

Le confraternite di carità che Vincenzo ebbe occasione di stabilir a Châtillon e a Mâcon gli diedero l'idea di istituirne delle simili nelle piccole città e villaggi, ove i poveri malati sono generalmente più abbandonati. Era a lui agevole di stabilirle dopo le missioni, ma bisognava visitarle di tempo in tempo, soprattutto quelle della campagna, per dar loro i consigli necessari e istruirli al servizio de' malati. Siccome egli penava di non poter bastare a mantenere e perfezionare queste nuove confraternite, Dio gli mandò in aiuto una pia donna, Luigia di Marillac, vedova del signor Legras, segretario di Maria de Medici. Fragile di salute, ma forte di coraggio, ella sentiva un'allettativa pel servigio de' poveri. Prese a padre spirituale Vincenzo e questi le propose nel 1629 di far la visita delle confraternite di carità. Per diversi anni ella s'applicò nelle diocesi di Beauvais, di Parigi, di Senlis, di Soissons, di Meaux, di Châlons e di Chartres con tali frutti e benedizioni che non si possono concepire. Faceva ordinariamente qualche dimora in ciascuna parrocchia; rimetteva in piedi le confraternite che erano scadute, incoraggiava le donne che le componevano e insegnava ad esse a servire i malati, distribuendo loro biancherie e rimedi. Inoltre, permettendolo il curato, ella raccoglieva le giovani zitelle in qualche particolar casa, le catechizzava e istruiva dei doveri della vita cristiana; se v'era una maestra di scuola, essa insegnava loro caritatevolmente a fare il proprio ufficio; se non ve n'era, procurava di farvene mettere qualcuna buona, e per ammaestrarla meglio, cominciava essa medesima a fare scuola e ad istruire le fanciullette in sua presenza (2).

Vincenzo de Paoli non pensava sulle prime a istituir queste confraternite che nelle piccole città e nei villaggi ove i poveri malati sono generalmente più abbandonati. La loro utilità ne fece in breve fondar nelle città più ragguardevoli e perfino a Parigi. Dame di alto grado si onorarono di essere le serve dei poveri. Ma ciò che rendette più brillanti queste confraternite contribuì a poco a poco a renderle meno utili. Alcune di queste dame, per l'opposizione dei mariti o per altri motivi, si facevano supplire dalle loro serve. Queste bene spesso non avevano nè cognizione nè affetto per bene adempiere un tale ufficio coi poveri malati. Fu sentita la necessità di serve cristiane ed abili per servire i malati convenientemente. Era il 1630. Vincenzo si ricordò che nelle missioni de' villaggi si trovavan talvolta buone giovani che non avevano disposizioni per maritarsi nè il mezzo di esser religiose, e che fra queste si potrebbe trovarne alcune da darsi per amor di Dio al servizio de' poveri malati. Due accettarono, indi alcune altre. Furono poste in diverse parrocchie di Parigi: ma queste giovani, venute da diverse parti, non avevano fra loro alcuna amicizia; inoltre, siccome non erano state

(1) Collet, l. 2. Abelly, l. 1, c. 16.

(2) Ib. cap. 29.

ammaestrate a questo genere di servizio, non soddisfacevano sempre come si desiderava. Vincenzo comprese subito che bisognava formarle a due cose: al servizio de' malati e molto più all'esercizio dell'orazion mentale e della vita spirituale, essendo come impossibile perseverare lungamente in cotal penosa vocazione e vincere la ripugnanza della natura, la quale è grande se non si ha un gran capitale di virtù. Egli ne elesse dunque tre o quattro che giudicò le meglio acconce e le pose nelle mani della vedova Luigia di Marillac per renderle capaci di corrispondere ai disegni della provvidenza sopra di loro. Questo venne fatto nel 1633, solo per modo di saggio. Dio vi diede la sua benedizione, il loro numero crebbe e se ne formò una piccola comunità che è diventata la numerosa e benedetta congregazione delle suore di Carità, le quali servono i poveri malati, istruiscono le giovani nell'antico e nel nuovo mondo, in particolare a Costantinopoli, a Smirne, ad Alessandria, ove i turchi e gli arabi, maravigliati della loro sovrumana carità e pigliandole per angeli, chiedon loro seriamente come sieno discese dal cielo sulla terra.

Ecco in quali termini lo stesso Vincenzo caratterizza la loro santa vocazione: « Una figlia di carità, dic'egli, ha bisogno d'una virtù maggiore delle più austere religiose. Non vi è religione di figlie che abbia tanti incarichi quanti ne hanno esse. Perocchè le figlie della carità hanno quasi tutti gl'impieghi delle religiose, dovendo primieramente attendere alla loro propria perfezione, come le carmelitane ed altre simili; in secondo luogo, alla cura de' malati come le religiose dello spedale di Parigi ed altre spedaliere; in terzo luogo, all'istruzione delle figlie povere, come le orsoline. »

Fra le regole particolari ch'egli diede alle suore che servono i poveri malati nelle parrocchie si legge questa: « Esse considereranno che, quantunque non siano in una religione, non essendo tale stato conveniente agl'impieghi della loro vocazione, nondimeno, perchè esse sono molto più esposte delle religiose claustrali, non avendo a monastero che la casa dei malati, per cella qualche povera camera e bene spesso d'affitto, per cappella la chiesa parrocchiale, per chiostro le contrade della città, per clausura l'obbedienza, per inferriata il timore di Dio, e per velo la santa modestia; per tutte queste considerazioni, esse devono avere altrettanta e maggiore virtù che se fossero professe in un ordine religioso.

» Servendo i malati esse non devono considerare che Dio, e perciò non guardare alle lodi che sono lor date nè alle ingiurie che vengono ad esse fatte, se non per farne buon uso, rigettando interiormente quelle confondendosi nel loro nulla, e gradendo queste per onorare i dispregi fatti al Figliuol di Dio nella croce da que' medesimi che avean ricevuto da lui tante grazie e favori.

» Esse non riceveranno alcun presente, per piccolo che siasi, dai poveri che assistono, guardandosi bene dal pensare che questi debbano aver loro gratitudine pei servigi che ne ricevono: dove anzi esse hanno verso de' poveri un grande obbligo; poichè per una piccola limosina che esse fanno, non de' loro beni propri ma solo di un po' delle loro cure, si fanno degli amici in cielo, che hanno diritto di riceverle un giorno ne' tabernacoli eterni, e sin da questa vita ricevono, pei poveri che assistono, più onore e vero contento

che non avrebber mai osato sperare nel mondo; di che esse non devono abusare, ma piuttosto entrare in confusione nel pensiero che ne sono cotanto indegne (1). »

Fra la carità di Châtillon e quella di Mâcon, Vincenzo ne istituì un'altra a Parigi, quella de' condannati. Il signor di Gondi, nella cui casa egli rientrò l'anno 1618, era comandante generale degli ergastoli di Francia. Vincenzo si riposava delle sue missioni campestri visitando le prigioni della metropoli. Egli si volgeva ai più sciagurati, e li trovò in uno stato assai deplorabile. Essi eran chiusi in segrete in cui marcivano talvolta lungo tempo rosi da vermi, infiacchiti da languore e da povertà e interamente trasandati pel corpo e per l'anima. Vincenzo ne informò il generale delle prigioni, gli rappresentò che quelle povere genti gli appartenevano e propose un mezzo di assisterle corporalmente e spiritualmente. Avendo il signor di Gondi data a lui piena potestà, egli prese in affitto una casa conveniente nel sobborgo di s. Onorato, e sin dallo stesso anno 1618 i condannati sino allora dispersi nelle prigioni della città vi furono tutti raccolti. Vincenzo li visitava spesso, li istruiva, li disponeva a far buone confessioni generali, amministrava loro i sacramenti, e non contento della cura che prendeva delle anime loro, provvedeva anche al sollievo dei loro corpi. Talvolta si ritirava con essi e vi dimorava per render loro maggiori servigi e dare consolazione più grande, il che fece ben anco in tempi sospetti di malattie contagiose; perchè l'amore che portava a que' poveri tribolati gli faceva dimenticare la sua propria conservazione. Nè se ne scordava mai; perocchè ogni qualvolta doveva assentarsi per altri affari, ne lasciava la cura a due virtuosi ecclesiastici, suoi particolari amici.

Vedendo con qual benedizione Vincenzo faticasse alla salute delle anime più abbandonate, il signor di Gondi volle fornirgli bella occasione di estendere la sua carità a tutti i condannati del regno. Egli ne parlò a Luigi XIII, il quale sulla sua proposizione nominò Vincenzo de Paoli cappellano generale di tutti gli ergastoli di Francia, con decreto dell'8 febbraio 1619. Il santo accettò una carica che gli dava qualche nuova somiglianza col Salvatore del mondo. Il mondo intero era un immenso ergastolo pieno di colpevoli incatenati e condannati a prigionia veramente perpetua. Il Figliuol di Dio vi venne, si fece come uno di loro, prese sopra di sè la pena del loro misfatto, e sostenendone la pena, li liberò dall'uno e dall'altra. Vincenzo, padre de' poveri, bramava ardentemente d'imitare il Salvatore. Nel 1622 egli andò a visitare i galeotti di Marsiglia, affine di vedere se poteva fare in pro di questi ciò che fatto aveva per quelli della capitale. Egli giunse senza far conoscere il suo titolo di cappellano generale, così per evitar gli onori come per veder meglio certe cose. Percorrendo le prigioni vide un condannato più infelice che colpevole, che si disperava della sua condizione e che era soprattutto inconsolabile perchè la sua assenza riduceva la moglie e i figliuoli suoi all'estremo della miseria. Vincenzo fu sì tocco di compassione che fece per questo sciagurato quello che s. Paolino di Nola per riscattare dalla schiavitù il figlio di una povera vedova. Si offerse per subire in sua vece il rimanente della pena. L'offerta fu accettata, e Vincenzo portò per alcune settimane le catene del condannato,

(1) Abelly, l. 2, c. 5.

infino a che fu scoperto ch'egli era il cappellano generale degli ergastoli.

Alcuni critici hanno voluto rivocare in dubbio questo fatto. Ma esso era tanto conosciuto in tutta Marsiglia che il superiore de' preti della missione, che vi furono stabiliti nel 1643, attesta di averlo udito da diverse persone. Si trova ben anco testimoniato in un antico manoscritto da domenico Beyre, parente del nostro santo, il quale essendosi trovato in Provenza alcuni anni dopo che Vincenzo n'era partito, venne di ciò informato da un ecclesiastico, che gli parlò altresì della schiavitù del servo di Dio in Barberia. Finalmente, uno de' preti di Vincenzo avendogli un giorno dimandato s' era vero ch' egli si fosse messo una volta in luogo d'un condannato, e se la gonfiezza dei suoi piedi non procedeva dalla catena che gli era stata posta, il servo di Dio ruppe questo discorso sorridendo, senza dare alcuna risposta alla dimanda (1).

Un tal fatto fa comprendere quale dovette essere la carità di Vincenzo per consolare ed assister quegli sciagurati. Egli ascoltava le loro lamentanze con gran pazienza, compativa alle loro pene, li abbracciava, baciava le loro catene e si adoperava quanto più poteva perchè fossero trattati più umanamente, insinuandosi così nei loro cuori per guadagnarli più facilmente a Dio. I galeotti di Marsiglia furono l'anno seguente 1623 condotti a Bordò, e Vincenzo de Paoli vi andò anche egli con diversi buoni religiosi. Essendosi divisi e messi a faticare due in ogni prigione, vi fecero la missione e disposero quella povera gente a riconciliarsi a Dio con buone confessioni generali e sottomettersi a tutte le sue volontà accettando la loro pena con pazienza e qual soddisfazione dei propri peccati. Un turco che Vincenzo convertì in quell'occasione, e che fu nel battesimo chiamato Luigi, vivea ancora a Parigi quando Abelly pubblicò la vita del santo (2).

Vincenzo de Paoli aveva appena raccolte le prime figlie di carità che la provvidenza gli diede da fare altra buona opera. Una dama di alto grado era rimasta vedova nel fiore dell'età, con assai ricchezze e bellezza. Nondimeno ella fece di ogni cosa sacrificio a Gesù Cristo, per impiegarsi unicamente a servirla nella persona de' poveri, in particolare de' malati. Quelli ch' ella visitava più spesso erano i malati dello spedale di Parigi. Nel 1634 venne dunque a partecipare al santo prete con gran vigoria che quel grande e vasto spedale meritava un' attenzione particolare; che v'entravano tutti gli anni da venticinquemila persone di ogni età, d'ogni sesso, d'ogni paese e religione; che perciò vi si farebbe una messe infinita per la gloria di Dio, se le cose vi corressero come dovrebbero; che intanto vi si faceva tutto il contrario, e che ella sapeva, qual testimonio di veduta, che i poveri vi mancavano di molti soccorsi spirituali e temporali.

Vincenzo rispose che non gli conveniva metter la falce nel campo altrui; che la casa di cui le parlava era governata per lo spirituale e pel temporale da direttori ch' egli stimava savissimi; ch' egli non aveva nè facoltà nè autorità da impedire gli abusi che si erano colà come dappertutto introdotti; che bisognava sperare che quelli ch'erano incaricati del governo di questa gran casa vi recherebbero i necessari rimedi. Avendo la virtuosa dama continuato lunga pezza e inutilmente le

(1) Collet, l. 2, an. 1622.

(2) Abelly, l. 1, c. 15.

sue istanze, si rivolse finalmente all'arcivescovo di Parigi, il quale fece sapere a Vincenzo che gli farebbe piacere di ascoltar la proposta di quella persona; ed era d' istituire una società di dame le quali prendessero una cura particolare dei malati dello spedale.

Ricevuto un tal ordine, Vincenzo pose le mani al fare; e raccolte alcune dame, propose loro la buona opera e la raccomandò alle lor preghiere: e tutte pigliarono la risoluzione di darsi a Dio per tale impresa. In pochi anni questa nuova compagnia, di cui fu eletta prima superiora la dama Goussault, la stessa che si era rivolta a Vincenzo, annoverò da oltre dugento dame, tra le quali duchesse e principesse, fin la duchessa di Mantova, poscia regina di Polonia.

Per assistere utilmente i malati dello spedale, bisognava guadagnar la confidenza delle religiose che li servivano. Vincenzo raccomandò pertanto a queste buone dame: 1° di invocare ogni giorno, entrando nello spedale, l'assistenza di nostro Signore, il vero padre dei poveri, per l'intramessa della santissima Vergine e di s. Luigi, fondatore di quella casa; 2° di presentarsi poscia alle religiose che hanno la cura de' malati, offerendosi di servirli insieme con esse, per partecipare al merito delle loro buone opere; 3° di stimare e rispettare le medesime religiose come angeli visibili, parlando loro con dolcezza ed umiltà, e mostrando loro intera deferenza; 4° se avvenisse che coteste buone figlie non prendessero sempre in buona parte la loro buona volontà, facessero loro le scuse e procurassero di entrar nei sentimenti loro, senza contraddirle mai nè volerle superare. « Noi pretendiamo, diceva loro, di contribuire alla salute ed al sollievo de' poveri, e questa è tal cosa che non si può senza l'aiuto ed il gradimento delle buone religiose che li governano. È dunque giusto di onorarle come loro madri e di trattarle come le spose di nostro Signore e le signore della casa: poichè è proprio dello spirito di Dio l'operare soavemente, ed è il mezzo più sicuro di riuscire quello d'imitarlo in questa maniera di operare. »

Ecco con quale spirito Vincenzo aveva preso a far questa sant'opera, e con qual prudenza e savio procedere queste virtuose dame cominciarono ad esercitare la loro carità verso i poveri dello spedale. Esse vi trovarono facile entrata per questo gentile e rispettoso procedere colle religiose, di cui esse guadagnarono subito i cuori pei servigi ed assistenze che rendevano non solo ai malati ed ai convalescenti, ma anche ai parenti delle medesime religiose, allorchè ne le pregavano per alcuni affari di famiglia; e con tal modo esse ebbero intera facoltà di visitare tutte le sale e tutti i letti a consolare i poveri malati, parlar loro di Dio e recarli a far buon uso delle loro infermità.

Per agevolare ad esse l'esercizio della carità sotto un altro rispetto, Vincenzo fece stampare un picciol libro che conteneva i punti principali di cui era più necessario istruire i poveri malati, e raccomandò particolarmente quattro cose alle dame nell' adempiere quest'ufficio di carità.

1° Di tener questo libro in mano ogni qual volta parlassero ai poveri, affinchè non sembrasse ch' esse volessero far loro delle prediche, e neppure parlar con essi da sè medesime, ma solo secondo ciò ch' era contenuto in tal libro e che imparavano da esso. 2° Di vestire il più semplicemente che potessero nei

giorni che andavano allo spedale, affine di comparire se non povere coi poveri, almeno assai aliene dalla vanità e dal lusso degli abiti, per non dar pena a que' poveri infermi, i quali vedendo gli eccessi e le superfluità delle persone ricche si contristano ordinariamente pel mancar essi delle cose anche più necessarie. 3° Di usar coi poveri malati grande umiltà, dolcezza, affabilità, e parlar loro in modo familiare e cordiale per guadagnarli più facilmente a Dio. 4° Finalmente, egli indicò ad esse in qual modo dovevano parlar loro della confession generale. Per esempio:

« Mia buona sorella, è molto tempo che non vi siete confessata? Non avreste voi la divozione di fare una confession generale, se vi fosse insegnato come bisogna farla? A me è stato detto che era importante per la mia salute di farne una buona prima di morire, così per riparare i difetti delle confessioni ordinarie, che io ho forse mal fatte, come per concepire un più gran dolore dei miei peccati rappresentandomi i più gravi che ho commesso in mia vita; e la gran misericordia con cui Dio mi ha sopportata, non avendomi condannata nè mandata al fuoco dell'inferno quando io l'ho meritato, ma avendomi aspettata a penitenza per perdonarmeli e per darmi alla fine il paradiso, se mi convertissi a lui con tutto il mio cuore, come ho buon desiderio di fare col soccorso della sua grazia. Ora, voi potete avere le medesime ragioni di fare questa confession generale e di darvi a Dio per ben vivere nell'avvenire. E se volete saper quello che dovete fare per ben ricordarvi de' vostri peccati e poi per ben confessarvi, a me fu insegnato di esaminarmi nel modo che vi dirò, ecc. Mi fu anche insegnato come bisogna eccitare nel nostro cuore una vera contrizione de' peccati e a farne degli atti in questa maniera, ecc. M'insegnarono altresì a fare atti di fede, di speranza, di amor di Dio in questa maniera, ecc.

Finalmente, per non far queste visite de' malati colle mani vuote, queste buone dame convennero con Vincenzo che era spediente, oltre le parole di consolazione e di edificazione che si dicevan loro, portare ad essi qualche dolciume da pigliarsi tra il pranzo e la cena. A tal effetto esse presero in affitto una camera vicina all'ospedale per prepararvi e custodire i confetti, le frutte, le biancherie ed altra cosa conveniente. Fu altresì risoluto di porvi le figlie di carità per comprare e preparar tutte le cose necessario e per aiutar le dame a distribuir queste rifocillazioni ai malati.

Indarno si vorrebbe dire a parole tutto il bene che produsse questa sant'opera; sin dal primo anno la benedizion di Dio vi fu sì copiosa che più di settecento persone, fuorviate dalla vera fede, luterani, calvinisti e turchi, si convertirono e abbracciarono la religion cattolica. E questa grazia straordinaria, che Dio spargeva sulle cure caritatevoli di queste dame, levò in tale riputazione lo spedale che un'onesta cittadina di Parigi, sendo malata, dimandò di esservi accolta pagando la spesa e molto più, per esservi soccorsa e assistita specialmente come i poveri; il che venne a lei conceduto (1).

La carità di queste virtuose dame non si è ristretta a questa sola buon'opera, dice il primo storico di Vincenzo de Paoli; ma per una grazia affatto singolare ch'esse hanno ricevuto da Dio, per l'intramessa

(1) Abelly, l. 2, c. 4.

del loro savio direttore, esse hanno intrapreso sotto la sua condotta e pe' suoi consigli diverse altre cose importantissime per la gloria di Dio, pel servizio della sua chiesa e per la salute delle anime. Imperocchè, oltre quello che hanno fatto allo spedale pel servizio de' malati e il buon ordine della casa, esse hanno preso altresì la cura dell'alimento ed educazione de' poveri trovatelli della città e dei sobborghi di Parigi, che erano in prima in un intero abbandono, e che vanno debitori alla loro carità, non solo della vita che hanno ad essi salvata, ma anche delle altre assistenze spirituali che sono ad essi date per menare una vita cristiana e operare la propria salute. Loro mercè fu istituita la casa delle figlie della provvidenza per quivi ricevere, istruire, occupare e porre al sicuro molte oneste giovani che senza questo ritiro sarebbero in gran pericolo per non avere alcuno stabilimento, nè condizione o rifugio in Parigi. Dio ha voluto servirsi delle stesse dame per gettare come i primi fondamenti dello spedal generale; e quello che venne fondato a Santa-Regina, ove si esercitano tante opere di misericordia, va esso pur debitore assai alla carità loro.

Esse hanno altresì notevolmente contribuito al mantenimento di più missioni in paesi stranieri, come nelle isole Ebridi, a Madagascar e via via; e il loro zelo ha fatto sentire il suo ardore sin nelle regioni più remote delle Indie, ove esse hanno coi loro benefizi agevolato l'invio di diversi missionari, e oltracciò esse hanno allargato altresì le loro liberalità contribuendo alle spese di viaggio che i vescovi di Eliopoli, di Berito e di Metellopoli hanno intrapreso, con licenza della santa sede apostolica, nel Tonchino e nella Cina, per andare in queste province a faticare alla conversione degl'infedeli ed al crescimento del regno di Gesù Cristo.

Finalmente, esse si sono impiegate con una carità infaticabile e con spese incredibili a soccorrere ed assistere per tutto il tempo delle guerre passate la Lorena, la Sciampagna la Picardia e altre moltissime terre, le più disertate da questo flagello (1).

Per apprezzare al giusto lo spirito e il cuore di Vincenzo de Paoli è bene conoscere in quale stato erano a quel tempo l'Alemagna, la Francia e l'Inghilterra. Queste tre regioni continuavano a suscitar rivoluzioni l'una nell'altra: l'Alemagna colla sua guerra dei trent'anni tra i cattolici e i protestanti, in cui la Francia aiutava i protestanti contro i cattolici; dal che ne veniva il guasto della Lorena per le mani dei francesi e degli svedesi. L'Inghilterra trascorreva dall'una rivoluzione all'altra. La sua rivoluzione o riforma di Enrico VIII, di Edoardo VI e di Elisabetta, l'Inghilterra protestante l'aveva consacrata col mezzo del regicidio, coll'uccisione di Maria Stuarda. Alla morte della regicida Elisabetta nel 1603, l'Inghilterra protestante mette sopra il suo trono e nel suo letto il figlio di Maria Stuarda, ma figlio apostata di una madre cattolica e martire, ma puritano o calvinista in Iscozia, anglicano o episcopale in Inghilterra, Giacomo I, che Sully, ambasciatore di Enrico IV, chiamava il più savio matto dell'Europa, e che secondo Lingard, la posterità annovera tra i re deboli e prodighi e tra i pedanti vanitosi e ciarlieri (2). Quando egli morì nel 1625, l'Inghilterra protestante riconobbe a succedergli

(1) Abelly, l. 2, c. 5.

(2) Lingard, tom. 9.

il suo figlio Carlo I, a cui essa spiccò il capo il 9 febbraio 1649, per costituirsi in repubblica sino al 1653, sottomettersi poscia ad un protettore, il regicida Oliviero Cromvello e suo figliuolo Riccardo, ripigliare infine l'anno 1660, sotto il nome di re, Carlo II, figlio di Carlo I, il quale sendo morto nel 1685, ella riconobbe Giacomo II sino al 1688, in cui lo mandò in esilio in un con suo figlio, e chiamò per regnare invece di lui, suo genero, l'olandese Guglielmo; cosa che essa chiama la sua gloriosa rivoluzione o terza riforma. L'ultimo degli Stuardi è morto a' dì nostri a Roma, decano del sacro collegio, sotto il nome di cardinale di York.

Fra gli uomini che hanno contribuito a cacciar la sua famiglia dal trono d'Inghilterra ve ne ha uno che non fu sinora sospettato di ciò. Ne' suoi *Quattro Stuardi* il Châteaubriand si esprime in questi termini: « La corrispondenza diplomatica ci chiarisce della parte odiosa che Luigi XIV allora sostenne, e la funesta influenza ch'egli esercitò sul destino di Carlo e di Giacomo; in quella che egli incoraggiava il monarca all'arbitrario, sospingeva i sudditi all'indipendenza nel basso disegno di sconvolgere ogni cosa e di rendere l'Inghilterra impotente al di fuori. I ministri di Carlo e i membri più notevoli dell'opposizione del parlamento ricevevano una pensione dal gran re (1). » Il Châteaubriand fa altresì questa osservazione sulla morte di Cromvello: « La maggior parte de' monarchi d' Europa vestirono a bruno per piangere la morte di un regicida; Luigi XIV portò il corrotto di Cromvello allato alla vedova di Carlo I (2). » Rendutosi padrone di Dunkerque nel 1658, pel braccio di Turena, Luigi XIV ne diede le chiavi di sua propria mano all' ambasciatore di Cromvello (3). Sin dal 1655, per compiacere al regicida inglese, Luigi XIV gli promise e gli tenne fede, di escludere dal regno di Francia il figlio e il fratello del re assassinato, figlio che per madre era non pertanto nipote di Enrico IV, come Luigi XIV per padre (4). Anche prima del protettorato di Cromvello, tutti i potentati d'Europa avevano riconosciuto la repubblica inglese (5). Non si legge che alcuno facesse le mostre di sguainar la spada per vendicare l' uccisione di Carlo I, ma si conosce il nome di quella nazione che aiutò i rivoluzionari di Scozia a preparar le vie di questa uccisione. Richelieu, principal ministro di Luigi XIII, secondo alcuni storici, offerse sin d'allora la sua assistenza ai puritani di Scozia, che a quel tempo si confederavano contro l'autorità reale pel loro famoso *Covenant*. Il carteggio del conte di Estrades, ambasciatore in Inghilterra, attesta che Richelieu fece suscitare da lui i puritani, e che mandò loro in Iscozia un agente per promettere ad essi la sua affezione e protezione. Sir Guglielmo Temple venne informato più tardi che Richelieu fece loro passare a tale scopo dugentomila pistole (6). » Ma si deve giustamente aggiungere che Carlo I re d'Inghilterra avea egli pel primo cominciato a sostener i sudditi ribelli di Luigi XIII nella lor guerra contro questo principe. Istigati dagl'inglesi e coll'aiuto del lor danaro e delle

(1) Opere complete di Châteaubriand, t. 2. Devesi forse attribuire a Luigi XIV, *personalmente*, quanto si fece nella sua infanzia o gioventù e durante il ministero di Mazarino? Si dovrebbe pure richiamare alla memoria ciò che lo stesso Luigi XIV ha fatto più tardi per Giacomo II e pel cattolicismo, dal 1668 al 1700.

(2) Ib. (3) Lingard, t. 11. (4) Ib.

(5) Châteaubriand, t. 2.

(6) Sismondi. Bazin. Le Vassor.

lor truppe i calvinisti della Rochelle facean la guerra al lor sovrano legittimo.

Qual re d'Inghilterra, Giacomo I era il papa o capo spirituale dell'apostasia anglicana; capo assoluto, almeno, col suo parlamento. Non contento di ciò, egli si pretendeva ben anco, nel temporale, il signore assoluto dell'Inghilterra, della Scozia e dell'Irlanda, anche senza il parlamento e non ostante il parlamento. In tale intendimento, egli stese per iscritto e sostenne, quale autore, questa dottrina: Che il re tenendo la sua potestà *immediatamente* da Dio non è tenuto ad alcuna legge nè legislatura umana, se non in quanto lo giudica a proposito (1). La sua dottrina dell'assolutismo reale fu confutata dai gesuiti Suarez e Bellarmino, i quali fecero vedere che secondo l'insegnamento comune dei padri, dei dottori, dei teologi e dei giureconsulti ortodossi, il re tiene la sua potestà da Dio non *immediatamente*, ma *mediatamente* per mezzo del popolo; che per conseguenza egli è tenuto al suo giuramento ed alle leggi fondamentali del regno, e che se le viola e calpesta, può essere giudicato dall'autorità competente.

Qual sia quest'autorità, particolarmente per l'Inghilterra, il Bellarmino la mostra al re Giacomo colla testimonianza de' suoi predecessori. L'anno 1173 Enrico II scriveva a papa Alessandro III in questi termini: « Al suo santissimo signore Alessandro, per la grazia di Dio sommo pontefice della chiesa cattolica, Enrico, re d'Inghilterra, duca di Normandia e di Aquitania, conte d'Angiò e del Maine; salute e obbedienza di una tenera sommissione. — Il regno d'Inghilterra è di vostra giurisdizione, e quanto all'obbligo del diritto feudale io non mi riconosco suddito che a voi. L'Inghilterra impari ciò che può il pontefice romano; e poichè egli non usa armi materiali, difenda colla spada spirituale il patrimonio di s. Pietro (2). » La regina Eleonora, madre di Riccardo cuor di leone, scriveva a papa Celestino III: « Non è forse l'apostolo Pietro, e voi nella sua persona, che Dio ha incaricato di reggere ogni regno ed ogni potestà? Sia benedetto Iddio di aver data una potestà simile agli uomini! Nè re nè imperatore nè duca, nessuno va esente dal giogo della vostra autorità (3). » E in altra lettera: « Ora, il principe degli apostoli regna e comanda ancora nella sede apostolica. Rimane adunque che voi, o padre, sguainiate contro i cattivi la spada di Pietro, il quale è stato stabilito per ciò sopra le nazioni e sopra i regni (4). » Finalmente, esiste un'ambasceria del re Riccardo al pontefice romano in questi termini: « Santo padre, nostro signore, il re Riccardo d'Inghilterra saluta vostra eccellenza e chiede giustizia contro il duca d'Austria (5). »

Giacomo I e i suoi successori non posero gran mente all'antica dottrina de' cattolici nè alla testimonianza degli antichi re d'Inghilterra. L'assolutismo reale, cui l'apostata Cranmero aveva preparato le vie sopprimendo la parte elettorale del popolo nell'inaugurazione di Edoardo VI, fu solennemente confermato il 21 luglio 1683, sotto Carlo II, dall'università protestante di Oxford.

Giacomo I, qual re di Scozia, non era il papa o il capo spirituale dell'apostasia scozzese; il puritanismo o calvinismo scozzese non ricono-

(1) Lingard, t. 9. (2) Apud Baron. an 1173. (3) Petr. Bles., epist. 145.

(4) Epist. 146. (5) Matth. Paris, an. 1195. Bellarm., Apologiae, c. 5.

sceva nè papa nè vescovi, ma soli sacerdoti, ministri o anziani. Gli apostati scozzesi dicevano schiettamente: « Il governo presbiteriano è lo scettro del regno del Cristo, al quale i re, del pari che gli altri, sono obbligati sottomettersi; e il primato del re negli affari ecclesiastici, sostenuto dalla chiesa d'Inghilterra, è ingiurioso al Cristo, il solo re e capo della chiesa (1). » Gli scozzesi non ammettevano neppur essi l'inamissibilità e l'inviolabilità dell'assolutismo reale. Dicevan chiaro e netto: « I cattivi re e i tiranni devono essere messi a morte: e se i giudici e i magistrati inferiori non vogliono adempiere il loro uffizio, la potestà della spada passa al popolo. Se la maggior parte del popolo rifiuta di esercitare questa potestà, allora i ministri possono scomunicare un tal re; dopo di che è fatta facoltà a ciascuno de' suoi sudditi di ucciderlo, come il popolo fece con Atalia, Iehu e Gezabele (2). » Tal era la dottrina de' puritani o calvinisti di Scozia, in particolare di Bucanano, precettore di Giacomo I nella sua gioventù. Il regio allievo aveva spesso ringraziato Dio di appartenere alla più pura chiesa del mondo: aveva dichiarato pubblicamente che ne manterrebbe i principii per tutto il tempo che vivrebbe. Salito al trono d'Inghilterra, si convertì alla chiesa anglicana e ringraziò Dio di averlo condotto alla terra promessa e di averlo posto in un paese in cui la religione era in tutta la sua purezza, e dove sedeva fra uomini gravi, rispettabili ed istruiti; non era più, diceva egli, un re senza stato, senza dignità, senza subordinazione e minacciato in faccia da giovani imberbi sotto la veste di ministri (3).

Giacomo I posò dunque qual principio fondamentale della sua politica che là dove non vi era vescovo (anglicano), non vi sarebbe in breve più re (assoluto). Per conseguenza si sforzò d'introdurre in Iscozia vescovi della sua fabbrica: quasi vi riusciva; per calmare le mormorazioni de' puritani, permise loro di angustiare più liberamente i cattolici. Al tempo stesso nel parlamento di Scozia ed in quello d'Inghilterra egli faceva udire chiaramente che era re per questo solo, che aveva ogni potestà e che se consultava i pari e i deputati era una pura condiscendenza. Ma, non ostante tutta l'eloquenza del re questa dottrina non entrava guari nell'orecchio della Scozia e dell'Inghilterra, anche protestante. Riconoscere in lui, qual capo della chiesa anglicana, il diritto di farci mutar credenza, religione, culto da un giorno all'altro, sotto pena di essere appiccati e scorticati, non andava male; ma riconoscere in lui il diritto di porre la sua mano nella nostra tasca per pigliarvi quello che a lui piacesse, questo è tutt' altro: così ragionavano le teste forti dell'Inghilterra.

Rispetto ai costumi di questo re-papa e della sua corte, ecco ciò che ne racconta la storia. Le sue principali virtù erano l'inapplicazione agli affari e l'amore per la dissipazione. Due volte la settimana Giacomo I passava il suo tempo in vedere combattimenti di galli; il maestro di questi galli aveva tal sarlaio che uguagliava quello di due segretari di stato. Tutti i giorni la caccia teneva il re-papa a cavallo dalla mattina alla sera. Le fatiche di questo esercizio erano ristorate dai piaceri della mensa, ai quali si abbandonava fuor d'ogni misura. Le quistioni più importanti per la nazione

(1) Wilkins, t. 4. (2) Ib.

(3) Lingard, tom. 9.

restavano senza esame nè risposta: non solo gli ambasciatori stranieri, ma anche i suoi propri ministri non potevano per molte settimane trovare il destro di presentarsegli. Essi lo supplicarono ginocchioni di porre maggior attenzione agli affari pubblici: lettere anonime l'avvertirono del suo dovere. Una volta il suo cane favorito Jowler, che era stato perduto, tornò colla seguente lettera al collo: « Buon signor Jowler, noi vi preghiamo di parlare al re (poichè egli ascolta voi tutti i giorni e non fa altrettanto per noi), affinchè piaccia a sua maestà di andarsene a Londra; poichè tutta la campagna è rovinata per lui, tutte le nostre provvigioni sono mangiate, e non ci è più possibile di mantenerlo. » I comici mettevano in ridicolo le debolezze del re-papa sul teatro, ve lo rappresentavano in atto di pulire i suoi cani e i suoi falconi, di percuotere i servi o di bevere sino ad essere ubbriaco. Ma tutto questo non toccò menomamente il cuore al re-papa. Rispose che non intendeva di rendersi schiavo; che la sua salute, che era la salute e il ben essere di tutti, voleva esercizio e ricreazioni, e che ritornerebbe in Iscozia piuttosto che consentire a chiudersi in un gabinetto o ad incatenarsi al tavolo del consiglio (1).

Sua moglie, la papessa Anna di Danimarca, presedeva ai balli ed alle mascherate. Questi spettacoli mancarono alcune volte per l'ubbriachezza dei signori e delle dame che dovevano figurarvi. Nel 1606, venuto il re di Danimarca a trovar sua sorella, gli fu dato un gran banchetto ed un ballo in maschera, che un testimonio di veduta descrive così: « Dopo il pranzo si dava la rappresentazione del *Tempio di Salomone*. L'arrivo della regina di Saba si fece, o per meglio dire, doveva farsi... La dama che sosteneva il personaggio della regina recava i doni più preziosi alle loro maestà danese ed inglese: ma dimenticando i gradini che salivano al baldacchino, ella gittò la cassetta sui ginocchi di sua maestà danese e le cadde a' piedi o piuttosto sulla faccia. Vi fu gran rumore e confusione. Si servirono di grembiali e tovaglioli per pulir tutto. Allora sua maestà si levò e volle danzare colla regina Saba; ma cadde anch'egli e si umiliò dinnanzi a lei. Fu portato in altra stanza e fu posto sopra un letto di gala già insudiciato molto dai presenti della regina. La festa e le gale continuarono. Molte persone che portavano i presenti andavano a biscia e cadevano; perchè il vino era loro montato al capo. Alla fine si vide apparire in ricche vesti la speranza, la fede e la carità. La speranza fece le prove di parlare, ma aveva tanto bevuto che i suoi sforzi furono inutili e si ritrasse. La fede era allora rimasta sola, e tutta vacillante in sui pie' se ne partì. La carità venne appiedi del re e parve che volesse coprir i gran peccati che le sue sorelle avean commesso: fece la riverenza ed i presenti, e tornò ov' erano la speranza e la fede che malate vomitavano in una sala (2).» Tali erano le edificanti cerimonie della corte apostolica del papa anglicano Giacomo I.

Tuttavia la pretesa di essere re assoluto nel temporale, papa assoluto nello spirituale, fu un seme di rivoluzione che costar doveva la vita al suo successore, e il trono alla sua dinastia. Il padre sosteneva questa dottrina più in teoria che in pratica, più da autor pedantesco che da sovrano. Il suo figlio e successore Carlo I ne fece il primo articolo del suo

(1) Lingard, t. 9.

(2) Ibid.

credo ereditario, la regola pratica del suo governo. Sin dal principio del suo regno egli tentò d'imporre, di sua sola autorità, diversi balzelli all'Inghilterra. Il parlamento fece lamentanze ed opposizioni: Carlo I risolvette di governare senza parlamento. Il suo favorito e principal ministro è assassinato nel 1628. Il re impone una contribuzione per la marineria; la maggior parte de' giudici decidono che ne ha il diritto, altri la pensano in contrario. Nel 1636 un gentiluomo ricusa di pagare la sua parte dell'imposta per la ragione che essa era illegale: la quistione è lungamente e vivamente sostenuta: la maggior parte de' giudici sentenziano in favore del re, ma i loro argomenti sono trovati fiacchi dal popolo, il quale si persuade aver essi sentenziato secondo il loro interesse anzichè secondo coscienza.

Giacomo I aveva ristabilito un tal quale episcopato in Iscozia. Nell'anno 1633 Carlo I propose al parlamento scozzese, che aprì in persona, di confermare gli statuti intorno la religione e d'investire la corona della potestà di regolare il costume degli ecclesiastici: tutti i membri vi si rifiutarono con fermezza e respinsero la giurisdizione dei vescovi. Il re comandò loro severamente di votare, non di disputare; e mostrando una carta che aveva in mano, disse: « I vostri nomi sono qui! Oggi io vedrò quelli che mi vogliono servire.» Il presidente affermò che la maggioranza si era pronunziata pei due decreti: il contrario fu sostenuto dagli avversari (1). Per queste leggi equivoche il re usurpò anche più di quello che esse gli concedevano.

I puritani o calvinisti di Scozia non seguivano nel loro servizio divino alcuna formola; ogni ministro vi predicava, vi pregava come sentivasi ispirato, mescolando alle sue predicazioni e preghiere entusiastiche ogni specie di argomenti d'interesse locale, nazionale o politico. Il re avvisò di prescriver loro una liturgia più regolare; essa fu adottata dai vescovi e dal clero episcopale; ma respinta con vigoria dalle così dette sante mogli dei puritani. Il 23 luglio 1635 il vescovo e il decano di Edimborgo, accompagnati dai magistrati per inaugurare il nuovo servizio, andarono alla cattedrale. Essa era già piena, particolarmente di donne. Appena il decano cominciò l'ufficio, non si udirono che grida, fischi, imprecazioni. Donne di ogni grado si misero a gridare: « Si dica la messa! Il demonio è in chiesa!» E apostrofarono il ministro coi nomi più ingiuriosi. Indi pigliarono le seggiole su cui erano costumate di sedere, e alcune sono scagliate verso il pulpito. Spaventato dal tumulto, il decano cede il luogo al vescovo, la cui voce è incontanente soffocata dalle grida di: « Volpe! lupo! pancione! » Era di fatto di una pinguedine grandissima. Alcuni momenti dopo, una seggiola scagliata da vigoroso braccio rasentò il suo orecchio e lo avvertì di ritirarsi in gran fretta. Intanto i magistrati avean fatto uscire i più tumultuanti e chiuse le porte: ma una tempesta di sassi giunse dal di fuori colle grida ripetute: « Al papa! al papa! all'anticristo! lapidatelo, gettatelo fuori! » Terminato l'ufficio, il prelato fece fretta ad andare alla sua casa; ma una moltitudine di devoti puritani lo sopraggiunsero, lo buttarono per terra e lo trascinarono pel fango (2).

Erano i predicanti calvinisti che dal pergamo avean suscitato questa rivoluzione di donne; ed ebbero cura

(1) Lingard, t. 10.

(2) Ibid.

di continuarla. Tre di essi diressero al re una petizione contra l'ordine di leggere il nuovo servizio. Siccome non era data alcuna risposta, il numero crebbe sino a diverse migliaia, accompagnate da ammutinamenti, in cui il governatore di Scozia e due vescovi corsero gran rischio della vita. Il re fu obbligato di cedere ora sopra un articolo ed ora sopra un altro; ma aveva divisato di negar tutto a migliore occasione. I calvinisti, informati delle sue più segrete intenzioni, procedevano sempre più innanzi. Si ordinarono per tutta la Scozia in comitati di province, con un comitato generale a Edimborgo, per raccogliere le opinioni degli altri e decidere in ultima istanza. Finalmente, il 1° marzo 1638, essi giurarono un nuovo *covenant* o atto di alleanza fra Israele e Dio, secondo il loro linguaggio. Dopo inutili sforzi per annullare i comitati, il re fece pubblicare, il 10 settembre, un editto il quale sopprimeva la nuova liturgia, esentava i nuovi predicanti dal giuramento di primato reale, ma comandava di rinunziare alla nuova alleanza. Invece di obbedire costoro, radunati a Glascow, mantennero la loro alleanza, decretarono che in materia spirituale la chiesa è indipendente dalla potestà civile, condannarono la liturgia anglicana, abolirono l'episcopato e scomunicarono o deposero i vescovi e i loro partigiani. Il re cancellò tutti questi atti; ma gli scozzesi li ricevettero con trasporti di gioia e consacrarono un giorno di festa per ringraziarne il cielo. Siccome ei sapevano che il re si apparecchiava a domarli colla forza delle armi, si prepararono anch'essi dal canto loro alla guerra. Allora si fu ch'ei ricevettero incoraggiamenti e soccorsi dal cardinale di Richelieu, principal ministro di Luigi XIII (1). Gli scozzesi cominciarono le ostilità; i due eserciti si scontrarono, e venne fatto un componimento. Il re cedette sulla maggior parte degli articoli e rimise la decisione degli altri all'assemblea de' predicanti per lo spirituale, al parlamento pel temporale. Egli voleva aprire in persona l'una e l'altro, ma ebbe paura delle donne di Scozia, le quali continuavano a insultare i primi ufficiali dello stato. Il suo luogotenente aprì l'assemblea, la quale confermò l'abolizione dell'episcopato in Iscozia. Il parlamento dimandava in conseguenza che i vescovi fossero esclusi dal suo seno, quando fu prorogato. Nel 1640 il parlamento scozzese si adunò da sè medesimo, votò un'imposta per la guerra, creò un consiglio militare, la cui metà doveva stanziar sempre a Edimborgo, e l'altra metà seguire le mosse dell'esercito. Si scontrarono di nuovo, e si negoziò un nuovo componimento.

In Inghilterra, dopo diversi anni d'interruzione, il re convocò il parlamento nel 1640 per aver danaro e soldati. Invece di dargli quanto dimandava, il parlamento si lamentò della violazione de' suoi privilegi, delle innovazioni in fatto di religione e dell'usurpazione delle proprietà private. Il re ne decretò lo scioglimento, ma permise all'assemblea del clero anglicano di continuar le sue tornate. Vi si ordinò fra le altre cose che ogni ecclesiastico una volta ogni tre mesi istruirebbe i suoi parrocchiani dei diritti divini del re e del peccato dannabile di resistere alla sua autorità (2). Diventando le circostanze sempre più difficili, il re fu costretto di radunare in prima la metà del suo parlamento, i pari, poi finalmente il parlamento tutto intero. Raccomandò tre punti all'attenzione delle due camere: la distru-

(1) Lingard, t. 10. (2) Ib.

zione dei ribelli, il pagamento dell'esercito e la riforma degli abusi. Questi ribelli erano gli scozzesi in armi, ma i deputati dei comuni fraternizzavano cogli scozzesi; i puritani e perfino i repubblicani cominciavano a moltiplicarsi in Inghilterra. Il parlamento si occupò dunque unicamente della riforma degli abusi, soprattutto dell'imposta illegale per la marineria. Il conte di Strafford, principal ministro del re, era tenuto come il principale autore di tutti gli abusi. Egli fu accusato dalla camera dei comuni, condannato da questa medesima camera e da quella dei pari, e decapitato l'anno 1642 per un ordine firmato dal re. L'arcivescovo anglicano di Cantorberì, Laud, si vedeva minacciato di una simil sorte; intanto fu posto in prigione e gli fu spiccato il capo nel 1645. L'Inghilterra era in piena rivoluzione; il re levò un esercito, il parlamento un altro. Si combatteva e si negoziava; i segreti d'ognuna delle parti erano venduti all'altra. I parlamentari inglesi, soccorsi fino alla sua morte dal cardinale Richelieu (1), si collegano con gli alleati di Scozia, i quali spedirono un esercito ad aiutarli. Carlo convoca un parlamento regio ad Oxford.

Nell'esercito parlamentare si segnalava Oliviero Cromvello, nato nel 1599. Abbracciata la setta de' puritani, egli assistè regolarmente alle loro assemblee e vi si distinse ben anco in ciò ch'essi chiamavano i doni della preghiera e della predicazione; poichè, come abbiamo veduto, questi calvinisti di Scozia non avean nulla di regolare nel loro culto, ove ogni cosa era abbandonata all'entusiasmo di ciascuno. Nel 1628 Cromvello fu eletto membro del terzo parlamento di Carlo I, nel quale si segnalò colle sue declamazioni contro il papismo. Disciolto questo parlamento, egli volle andare nella nuova Inghilterra per farvi fortuna; ma un decreto del re vietò le migrazioni. All'ultimo parlamento del 1641, Cromvello entrò qual deputato dell'università di Cambridge, ove aveva fatto i suoi studi. Quando fu rotta la guerra fra il re e il parlamento, egli levò un reggimento di cavalleria, ne ottenne il comando e mostrò incontanente l'ingegno di un gran capitano. Aveva quarantadue anni. Ad ora ad ora in capo alla sua schiera egli pregava e predicava da puritano fanatico, combatteva e otteneva la vittoria da capitano sperimentato. Fu eletto luogotenente generale dell'esercito, sotto il comando supremo di lord Manchester, poi di lord Fairfax. Il re, nimicato col suo parlamento, aveva sollecitato l'intervento degli ufficiali militari. Cromvello si giovò di questa idea per attirare alle milizie tutta la forza del governo; vi si stabilirono come due camere deliberanti, l'una di ufficiali e di generali, l'altra di sott'ufficiali e di soldati; Cromvello era l'anima dell'una e dell'altra, non solamente come luogotenente generale, ma come predicatore entusiasta. Nel 1646 il re ripara in mezzo agli scozzesi, suoi compatrioti. Questi, al principio dell'anno seguente lo rivendono per ottocentomila lire sterline ai puritani d'Inghilterra, poscia che il parlamento riconobbe in sè il diritto di deporlo. I puritani si dividono: i presbiteriani non vogliono tollerare che la loro maniera di culto; gl'indipendenti, suddivisi in varie sette, inclinano a tollerare qualsivoglia maniera. I presbiteriani del parlamento inglese ne scacciano gli indipendenti, che sono ristabiliti dall'esercito. Ma nell'esercito stesso si forma una nuova setta che ha

(1) Lingard, tom. 10.

per principio: Tocca alla moltitudine a farsi giustizia da sè ed a regolare il suo culto come le piace meglio, senza l'intervento di vescovi nè di re. I livellatori sospettano di Cromvello che trattasse in segreto col re prigioniero, ed era così. In alcuni reggimenti i soldati scacciano i loro ufficiali; la disciplina si ristabilisce con pena dal coraggio di Cromvello, il quale dimentica da quel punto i suoi doveri col re per fare a sè stesso amici nel parlamento e nell'esercito (1).

I principii de' livellatori sono abbracciati dalla maggioranza de' soldati e trovano proseliti fra gli ufficiali. Questi fanatici scoprono nella bibbia che il governo dei re è odioso a Dio, e pretendono che nel fatto Carlo Stuardo non ha più diritto al trono. Cromvello invita i difensori di questa dottrina a unirsi nella sua casa, alla camera alta dell'esercito. La quistione vi è trattata, ma egli ha gran cura, del pari che i suoi colleghi, di nascondere i suoi veri sentimenti; senza contraddire apertamente i principii proposti dai livellatori, essi affettarono di dubitare che fosse possibile il porli in pratica. Cromvello partì per la Scozia, ove disfece i regii. In quella i calvinisti rivoluzionari scoprirono nel libro de' Numeri che il sangue contamina la terra, e che la terra non può essere purificata del sangue versato che col sangue di colui che lo ha sparso; donde ne conchiudono che Dio ha loro imposto il dovere di chieder conto al re di tutto il sangue versato nella guerra civile. Petizioni militari sono indirizzate in questo senso alla camera dei comuni, la cui maggioranza le respinge. Il 30 novembre 1648, il consiglio degli ufficiali pubblica contro la camera una dichiarazione minacciosa. La maggioranza è accusata di avere abbandonato i suoi antichi principii; gli ufficiali appellano dalla sua autorità al giudizio straordinario di Dio e del buon popolo; invitano i membri fedeli a protestare contro la condotta passata dei loro colleghi e a porsi sotto la protezione dell'esercito; essi sostengono che, poichè Dio ha dato la potestà agli ufficiali, ha fatto eziandio ad essi un dovere di provvedere all'ordinamento del regno ed alla punizion dei colpevoli. Perciò alcuni reggimenti entrano in Londra e purificano il parlamento in tal maniera che non vi rimane che una cinquantina di membri, a' quali fu imposto il nome ridicolo di *Groppone*.

Gl'indipendenti o la fazion militare ottengono da questo parlamento *groppone* un'ordinanza che crea una corte di alta giustizia per giudicare se Carlo Stuardo, re d'Inghilterra, non è colpevole di alto tradimento verso il parlamento ed il regno; ma la camera dei lordi rigetta l'ordinanza. Gl'indipendenti ottengono dai comuni una dichiarazione che il popolo è l'origine di ogni potestà legittima; e da questa teoria, dice Lingard, essi deducono due errori di pratica. Come se alcuna parte di questa potestà non fosse mai stata delegata al re ed ai lordi, essi decretano che i comuni d'Inghilterra, adunati in parlamento, essendo scelti dal popolo e dal rappresentante, possedono l'autorità suprema; e da ciò inferiscono che tutto ciò, che è ordinato e dichiarato legge dai comuni in parlamento, ha forza di legge e obbliga tutto il popolo della nazione anche quando il re e la camera dei lordi non vi avessero dato il loro consenso (2). Rispetto a Cromvello, quando egli pigliava a parlar nella camera, era per raccomandare la moderazione,

(1) Lingard, tom. 10. (2) Ibid.

per esprimere i dubbi onde il suo spirito era agitato e per protestare che, nel caso in cui desse il suo assenso a partiti severi e rigorosi, il farebbe con ripugnanza e solo per obbedire alla volontà dell'Altissimo (1).

Posciachè fu venduto dagli scozzesi agli inglesi, Carlo I si vide prigioniero della fazion parlamentare, poi della fazion militare. Due volte fuggì, e due volte fu ripreso. Egli non cessava di negoziare coi suoi avversari: il parlamento si era dichiarato soddisfatto delle ultime condizioni, quando fu purificato dalla fazion militare. Nessun re si interpose per salvare questo re prigioniero e minacciato del patibolo. Intercedettero soli in suo favore gli ambasciatori della repubblica d'Olanda, ove suo figlio aveva trovato un asilo. Ma non fu data loro udienza se non dopo pronunziata la sentenza (2).

Il 20 gennaio 1649 i commissari nominati dalla camera dei comuni si raccolsero nella sala di Westminster in numero di settanta: l'avvocato Bradshaw li presiedeva, Carlo vi comparve con un contegno sicuro, notò l'incompetenza del tribunale, fu condannato il 27 e decapitato il 30 gennaio, vecchio stile, da due ufficiali mascherati da carnefici.

Prima del processo e mentre si faceva, si tentarono tutti i mezzi per infiammar gli animi del popolo. Un predicante calvinista annunziò sul pergamo di avere avuto una rivelazione; che per assicurare la felicità del popolo era cosa urgente abolire la monarchia; che il re era manifestamente Barabba, e l'esercito il Cristo; che non bisognava imitare gli ebrei, liberando il ladro invece del giusto; che più di cinquemila *santi* erano nell'esercito, e tali santi che in paradiso non ve n'erano di più grandi; che quindi doveva esser fatta giustizia del gran Barabba di Windsor.

Giovanni Cromvello, allora ai servigi dell'Olanda, venne in Inghilterra inviato del principe di Galles e del principe d'Orange per procacciare la salvezza del re. Introdotto con gran pena da Oliviero, suo cugino, egli cercò di spaventarlo del delitto che stava per commettersi: ricordò a lui, Oliviero Cromvello, di averlo veduto di opinioni più leali. Oliviero rispose che i tempi erano mutati, che aveva digiunato e pregato per Carlo, ma che il cielo non aveva per anco data risposta. Giovanni montò sulle furie e andò a chiuder la porta; Oliviero credette che suo cugino lo volesse pugnalare. « Torna alla tua casa, gli disse, e non ti coricare se non dopo udito parlare di me. » Ad un'ora del mattino un messo di Oliviero recò a Giovanni la nuova che il consiglio degli ufficiali aveva *interpellato il Signore*, e che il Signore voleva che il re morisse.

Cromvello appose il suo nome all'ordine di esecuzione colle buffonerie che costumava di mescolare colle azioni più gravi. Sottoscrivendo, bruttò d'inchiostro il volto di Enrico Martyn, il quale firmava dopo di lui: e il regicida Martyn rese la pariglia al suo compagno nel misfatto. Un colonnello entra in quella che si firmava, e Cromvello lo sollecita a firmar come gli altri. Rifiutandosi a ciò, lo fa pigliare dai suoi colleghi, gli mette a forza la penna fra le dita e, guidandogli la mano in mezzo a scoppi di risa, lo costringe a scrivere il suo nome. Cromvello sostenne altra commedia con Fairfax: questi voleva col suo reggimento tentar l'impresa di libe-

(1) Lingard, t. 10. (2) Ibid.

rare il re. Cromvello, secondato da suo genero, Ireton, si sforzò di persuadere a Fairfax che il Signore aveva rigettato Carlo. Essi lo indussero a implorare il cielo per ottenerne un oracolo, celando tuttavia alla loro onorevol vittima che avevano già firmato l'ordine dell'esecuzione. Il colonnello Harrison, altrettanto semplice che Fairfax, ma di pensieri diversi, fu lasciato dal genero e dal suocero presso Fairfax; egli fece durar le preghiere sino al momento in cui giunse la notizia che la testa del re era caduta (1).

Morto Carlo I, fu la confusione nei tre regni, ciascun de' quali aveva un piano di repubblica e di religione. I millenari o gli uomini della quinta monarchia dimandavano la legge agraria e l'abolizione d'ogni forma di governo, affine di aspettare il prossimo governo del Cristo: e secondo loro non vi era altra costituzione che la scrittura. Gli antinomiani pretendevano che la legge morale era distrutta, che ciascuno si doveva omai condurre co' suoi propri principii e non più secondo le antiche nozioni di giustizia e di umanità; essi chiedevano la libertà di far tutto; la fornicazione, l'ebrietà, la bestemmia sono, dicevan essi, secondo le vie del Signore, poichè il Signore è quello che parla in noi. Non erano alieni dal diventar turchi e godevano della lettura del corano di fresco tradotto. I quaqueri (trematori) e soprattutto le quaquere, erano tenuti una setta maomettana. I politici, disdegnando qualsivoglia specie di culto, volevano che il potere non riconoscesse alcuna religion particolare; altri pretendevano di rifondere le leggi civili e cancellare interamente il passato. Spogli dei loro beni ed onori, gli episcopali gemevano nell'oppressione, e i presbiteriani vedevano il frutto di una rivoluzione da loro seminata raccolto dagli indipendenti, agitatori e livellatori.

Questi livellatori erano di più specie; gli uni, i *cercatori* e gli *sradicatori*, s'impadronivano de' campi non coltivati; gli altri, i *guerrieri* e i *turbolenti*, sollevavano i soldati e diventavano scherani delle strade maestre; tutti dimandavano la dissoluzione del lungo parlamento e la convocazione di un parlamento nuovo. In questo compiuto disorganamento della società, in mezzo alle forche ed ai patiboli che si rizzavano per punire il delitto e la virtù, non si aveva alcun fermo partito; per una specie di buona fede, che l'anarchia lasciava libera, era cosa assai comune l'udire tanti repubblicani parlare di porre Carlo II in capo alla repubblica, e i regii dichiarare che una repubblica era forse ciò che v'aveva di meglio.

Rimanean non pertanto a Londra due principii di governo e di amministrazione; il *groppone* e il consiglio degli ufficiali che avevano già soggiogato il *groppone*. Sulle prime si esaminò se la camera de' pari facesse parte integrante del potere legislativo; nonostante l'opinione di Cromvello, che ne' suoi interessi voleva conservare il pariato, fu deciso che la camera ereditaria era inutile e pericolosa, e se ne decretò la soppressione. La monarchia patì l'egual sorte: il podestà di Londra rifiutò di pubblicar l'atto di abolizione della dignità regia. Trovandosi il regno d'Inghilterra tramutato in repubblica, un nuovo gran sigillo fu improntato; esso rappresentava da un lato la camera de' comuni, con questa iscrizione: *Il gran sigillo della repubblica d'Inghilterra*; sul rovescio si vedeva una croce ed

(1) Châteaubriand, I quattro Stuardi.

un'arpa, armi dell'Inghilterra e dell'Irlanda, con queste parole: *Dio con noi*; nell'esergo si leggeva: *L'anno primo della libertà, per la grazia di Dio* (1649) (1).

Tuttavia l'Irlanda si era sollevata in favore del re; e Cromvello fu nominato al governo civile e militare di essa. Egli partì accompagnato da Ireton, suo genero, dopo *cercato il Signore* davanti Harison e spiegate le scritture, e sbarcò nell'isola fedele con diciassettemila veterani ed una guardia particolare di ottanta uomini, tutti ufficiali. Tredall è preso per assalto: Cromvello salì egli stesso la breccia, e tutti gl'irlandesi perirono. Wexford è messo a sacco, Goran è renduto dai soldati, e gli ufficiali sono passati per le armi. Altre piazze si sottomettono. Cromvello e Ireton portano all'Irlanda, come avevano annunziato, lo sterminio e l'inferno..

Nel meglio delle sue vittorie, Cromvello è richiamato per respingere gli scozzesi, i quali si erano determinati a riconoscere i diritti di Carlo II, ma a condizione ch'egli pubblicasse la seguente disonorevole dichiarazione: « Che suo padre aveva peccato pigliando moglie in una famiglia idolatra; che il sangue versato nelle ultime guerre doveva essere imputato a suo padre; ch'egli aveva un dolor profondo della cattiva educazione che gli aveva dato e delle superstizioni che gli erano state ispirate contro la causa di Dio e di cui riconosceva allora l'ingiustizia; che tutta la sua vita precedente non era stata che un corso continuo d'inimicizia contro l'opera di Dio; che egli si pentiva della commissione data a Montrose, ufficiale regio appiccato dagli scozzesi, e di tutte le sue azioni che avevano potuto scandalizzare; che protestava innanzi a Dio che era al presente sincero nella sua dichiarazione e che vi starebbe fermo sino all'ultimo sospiro, così in Iscozia come in Inghilterra ed in Irlanda. »

Cromvello mosse contro gli scozzesi in capo a diciottomila uomini; li assalì a Dumbar e li sconfisse il 3 settembre 1650. Il seguente anno, dopo conquistata una parte della Scozia, seguitò i passi di Carlo II, che si era avanzato in Inghilterra con un esercito, e lo sopraggiunse a Worcester. La giornata fu combattuta il 3 settembre 1651, giorno anniversario della battaglia di Dumbar; duemila regii sono uccisi e ottomila prigioni sono venduti come schiavi. Questa abitudine di trafficar gli uomini si trova fin sotto Giacomo II.

Il giovin re fugge solo e dopo mille travestimenti e avventure giunge sano e salvo in Normandia. Cromvello torna trionfante a Londra. Il parlamento manda una deputazione a incontrarlo. Il generale fece presente ad ogni commissario di un cavallo e due prigionieri: così fra que' repubblicani è sempre il medesimo dispregio degli uomini. Gli storici non hanno notato questo atto di costumi che distingue gl'inglesi di quel tempo da tutti i popoli cristiani dell'Europa incivilita, e li approssima ai popoli d'oriente. Monck, lasciato in Iscozia da Cromvello, finì di soggettarla. Il regno di Maria Stuarda fu riunito per atto del *groppone* all'Inghilterra; cosa che non avean potuto fare i più potenti monarchi della Gran Bretagna.

Tutte le potenze dell'Europa, la Spagna innanzi a tutte, avevano riconosciuto la repubblica. L'Irlanda era domata, la Scozia sottomessa e unita all'Inghilterra: una flotta, capitanata da Roberto Blake, guarda-

(1) Châteaubriand, I quattro Stuardi.

va i mari intorno alle isole britanne; un'altra incrociava sulle coste del Portogallo. Le Indie occidentali, le Barbade e la Virginia, sollevate in prima, furono ridotte all'obbedienza. Il famoso atto di navigazione proposto dal consiglio di Stato al parlamento nel 1651, renduto esecutorio il primo dicembre di quell'anno stesso, non è, come fu scritto le mille volte, opera del governo di Cromvello, ma della repubblica, prima dell'istituzione del protettorato.

Cromvello si accorse che l'avanzo di assemblea nominato il *groppone*, soggettato in prima ed umiliato, cominciava ad essere geloso della potestà che Cromvello aveva acquistato. Il futuro usurpatore dell'autorità legale aveva faticato lunga pezza tra le diverse fazioni, ora presbiteriano, livellatore ed anche regio, ma fondandosi sempre sull'esercito, in cui dominava lo spirito repubblicano, per quanto un tale spirito può darsi in mezzo alle armi. Avendo adunque ripigliato il suo seggio al parlamento, 16 settembre 1651, egli stipulò la redazione di un *bill* per por fine a questo interminabile parlamento; non lo potè ottenere che colla maggioranza di due voti, quarantanove contro quarantasette, e non ostante ciò l'esecuzione del *bill* fu rimessa al 3 novembre 1654.

L'astuto generale aveva avuto l'accorgimento di collocar le sue creature in tutte le migliori cariche: i soldati lo amavano. Dopo la battaglia di Worcester, ch'egli chiama, nella sua lettera al parlamento, la *vittoria incoronante*, appena era che dissimulasse i suoi disegni. La moderazione, bisogno d'ogni uomo che sul giungere al potere vi si vuol mantenere, era diventata l'arme di Cromvello: egli aveva fatto divolgare un perdono generale e si dava a divedere propizio ai regii. Presedeva ad assemblee, a colloqui, a trattati fra le parti e ingannava tutti. Il colonnello Harrison, leale repubblicano ma cieco di spirito, pretendeva sempre che il generale, anzichè volersi far re, non pensasse che a preparare il regno di Gesù. « Venga dunque presto Gesù, rispose il maggiore Streater, o giungerà troppo tardi. » Dal canto suo Cromvello dichiarava che il salmo centodieci l'incoraggiava a mettere la nazione in repubblica; e a questo fine induceva il comitato di ufficiali a presentar petizioni che per l'opposizione de' parlamentari dovevano recare la distruzione della repubblica. Una di queste petizioni dimandava il pagamento degli arretrati dell'esercito e la riforma degli abusi; un'altra sollecitava lo scioglimento immediato del parlamento e la creazione di un consiglio per governare lo stato sino alla prossima adunata del nuovo parlamento. Trasportati dal loro risentimento, i comuni dichiararono che chiunque per l'avvenire presentasse simili lamentanze sarebbe colpevole di alto tradimento. Si diede questa notizia a Cromvello, che se l'aspettava; egli gridò animato da finta collera, in mezzo agli ufficiali: « Maggior generale Vermont! io mi vedo costretto di fare tal cosa che mi fa rizzar sulla testa i capelli. » Piglia trecento soldati, corri a Westminster, lascia i trecento soldati al di fuori e penetra solo nella camera: era deputato.

Ascolta in silenzio per breve istante la deliberazione; indi chiamando Harrison, membro come lui dell'assemblea, gli dice all'orecchio: « È tempo di sciogliere il parlamento. » Harrison risponde: « È un affare pericoloso, pensaci bene. » Cromvello aspetta ancora; poi, le-

vandosi tutto ad un tratto, scaglia una piena di oltraggi sopra i comuni e li accusa di servitù, di crudeltà, d'ingiustizia. « Cedete il luogo, si fa a gridare in atto di furibondo; il Signore l'ha finita con voi! Egli ha scelto altri stromenti delle sue opere. » Un membro vuol rispondere, ma interrompendolo il Cromvello, « Io farò cessare, dice, questo cicaleccio. Voi non siete un parlamento; io vi dico che voi non siete un parlamento.» Il generale percuote co' piè la terra; e tosto le porte si aprono, due file di moschettieri entrano nella sala e si collocano a destra e a manca del loro capo. Il deputato Vane vuol gridare: « Oh, sir Enrico Vane! Sir Enrico Vane! dice Cromvello: il Signore mi liberi da sir Enrico Vane! » Additando allora or questo, or quel membro presente, « Tu, diceva all'uno, tu sei un ubbriacone; tu, un crapulone, diceva ad un altro (era Martyn, quel regicida a cui aveva bruttato il volto d'inchiostro); tu sei un adultero, diceva a questo, e tu un ladro, a quello. » Ed erano tutte verità. Harrison fece scendere il presidente dal suo seggio stendendogli la mano. Il gregge spaventato uscì confusamente; e tutti costoro se ne fuggivano senza neppure sguainar la spada che i più cingevano. « Voi m'avete costretto a ciò, diceva Cromvello; io aveva pregato il Signore notte e giorno di farmi morire anzi che incaricarmi di questa commissione. » Egli uscì l'ultimo, fece chiudere le porte, si pose le chiavi in tasca e si ritrasse al palazzo di Whitheall. La dimane si trovò sulla porta della camera dei comuni una scritta che leggeva: *Camera da affittare*, *senza mobili* (1). Cromvello era Enrico VIII sotto altra forma.

(1) Châteaubriand, I quattro Stuardi.

Era a lui facil cosa il convocare un parlamento libero, ma non volle, perchè egli cercava il potere non la libertà. Inoltre l'Inghilterra era stanca di parlamenti; dopo l'anarchia, si respirava pel dispotismo. Il consiglio degli uffiziali che aveva presentato la petizione decisiva si arrogò il diritto di elezione e trascelse, sempre a suggestione di Cromvello, nella fazion millenaria gli uomini più oscuri, più ignoranti, più fanatici; centoquarantaquattro personaggi di questa fatta furono insigniti della potestà sovrana. Harrison, settario della *quinta monarchia*, prestava le mani a tutte queste violenze; dimandava solo che il nuovo consiglio fosse composto di settanta membri per somigliar meglio al sinedrio degli ebrei. Nel *club* legislativo dei centoquarantaquattro *santi*, bisognava avere i lunghi nomi composti e tratti dalla scrittura. Dei due fratelli Barebone, l'uno, il coreggiaio, si chiamava *Loda Dio;* l'altro, *Se Cristo non fosse morto per voi, voi sareste dannato, Barebone*. Questo Barebone, il cui nome significa *scarnato*, diede il suo nome ai centoquarantaquattro; al parlamento *groppone* succedette il parlamento *dannato Barebone* o il *dannato scarnato*.

Quando questi *santi* entravano in seduta a Westminster, recitavano preghiere, cercavano il Signore per intere giornate e spiegavan la scrittura: fatto questo, si occupavano, degli affari di cui si credevano incaricati. Cromvello aprì la sessione degli *scarnati* con un discorso che accompagnò di devote lagrime, ringraziando il cielo di esser vissuto abbastanza per assistere al principio del regno dei *santi* sulla terra. — Non erano per anco passati cinque mesi che questi centoquarantàquattro *santi*, non potendo più go-

vernare in mezzo alle pubbliche risa, incaricarono il loro presidente, creatura di Cromvello, di rimettere l'autorità nelle mani di colui che gliene aveva investiti. Cromvello aveva ciò preveduto, e accettò gemendo il peso dell'autorità sovrana. Alcuni poveri di spirito, che non erano della fazione militare, si ostinarono a sedere, non ostante l'abbandono del presidente e del sergente che avea involata la mazza. Il capitano Vhite entrò nella camera e chiese a questi *santi* ostinati quello che quivi si facessero; era il 12 dicembre 1653. « Noi cerchiamo il Signore, risposero essi.— Andate dunque altrove, sclamò Vhite; il Signore non ha frequentato questo luogo da molti anni (1). »

Il consiglio degli uffiziali militari stese una nuova costituzione che poneva la potestà legislativa in un parlamento ed in un *protettore*. Fu supplicato Cromvello di accettare il protettorato della repubblica; ed egli vi si rassegnò il 26 dicembre 1653, non senza mostrar di sentirne gran ripugnanza. Egli radunò diversi parlamenti, li sciolse quando non erano abbastanza docili, ristabilì le due camere invece di una, governò l'Inghilterra con intelligenza, fermezza e gloria al di dentro e al di fuori, si vide ricercato da tutti i potentati stranieri, specialmente da Luigi XIV, e morì di febbre, nel proprio letto, il 13 settembre 1658, a cinquantotto anni.

« Ditemi, dimandò a Sterry, uno de' suoi cappellani, è egli possibile di scadere dallo stato di grazia? — Ciò non è possibile, rispose il ministro. — Allora, sclamò il moribondo, io sono in sicurezza, perchè so che sono stato una volta in istato di grazia. » In questa convinzione, egli pregò non per sè stesso, ma pel popolo di Dio. Quando egli ebbe renduto l'ultimo sospiro, il cappellano Sterry sclamò: « Cessate di piangere, voi dovete piuttosto allegrarvi. Egli era il vostro protettore quaggiù, e sarà un protettore a gran pezza più potente ora ch'egli è col Cristo alla destra del Padre. » Un altro personaggio più grave annunziò tale avvenimento al governatore d'Irlanda, colla medesima fiducia nella santità di Cromvello: « Egli è salito al cielo imbalsamato nelle lagrime del suo popolo, e portato sulle ali delle preghiere dei santi (2). »

La dimane, 14 settembre, Riccardo Cromvello, figlio primogenito del defunto, era gridato protettore. Era un uomo comune e non seppe che fare della gloria e dei delitti di suo padre. L'esercito, da lungo tempo domo dal suo capo, ripigliò l'impero. Lo zio di Riccardo e suo cognato si misero in un col generale Lambert in capo agli ufficiali e sforzarono il fiacco protettore a sciogliere il parlamento che solo lo sosteneva. Ogni giorno era un nuovo impaccio, una nuova pena. Riccardo, che si dimenticava e ch'era dimenticato, che detestava il giogo militare e non aveva la gagliardia di romperlo, che non era nè repubblicano nè regio, che non si curava di nulla, che lasciava che le guardie gli togliessero il suo pranzo e che l'Inghilterra andasse da sè, Riccardo abdicò il protettorato il 22 aprile 1659. Di tutte le cure del trono la più grande per lui fu quella di uscire da Whitheall, nè già perchè abbandonare il palazzo gli fosse grave, ma perchè bisognava fare un movimento per uscirne. Egli non portò seco che due gran forzieri pieni d'indirizzi e congratulazioni che gli erano stati presentati

(1) Châteaubriand, I quattro Stuardi.

(2) Lingard, tom. 11.

nel breve suo regno. Alcuni amici gli chiesero che cosa racchiudessero di tanto prezioso que' forzieri, ed egli ridendo rispose: « Contengono la felicità del popolo inglese, » alludendo alle gratulazioni stategli fatte, le quali dicevano che Dio gli *aveva dato l'autorità per la felicità dei tre regni.* »

Il consiglio degli ufficiali, rimasto padrone, richiamò il parlamento *groppone*, e nel dialetto delle parti i principii di questo parlamento si chiamarono la vecchia buona causa. Alla prima unione non si trovarono che quaranta deputati, e bisognò andarne a cercar due, che erano in prigione per debiti. Questa mummia strappata fuor dalla sua tomba credette a bella prima di essere potente perchè si ricordava di aver fatto giudicare un re. Ma appena risuscitata ella assalì l'autorità militare che le aveva renduta la vita; ma il *groppone* era senza forza, posto com'era tra i regii uniti co' presbiteriani, i quali volevano il ritorno della monarchia legittima, e gli ufficiali indocili al giogo dell'autorità civile.

Dopo altri incidenti, in cui era primo il generale Morik, il lungo parlamento, dopo comandate elezioni generali, pronunziò la sua propria dissoluzione. Il nuovo parlamento, diviso secondo l'antica forma in due camere, si raccolse il 25 aprile 1660. Monck si era dichiarato repubblicano e nemico degli Stuardi, ma in segreto si accordava con Carlo II per farlo salire al trono. Per le insinuazioni di Monck, le due camere richiamarono il re, che era in Olanda. Due deputati, uno de' quali regio, chiesero che dall'una parte e dall'altra si fissassero le prerogative della corona e i diritti del parlamento, affine di evitare le discordie che erano avvenute e potevano di bel nuovo rinnovarsi. Monck si oppose a questo partito di conciliazione, tutto rimase nell'incerto e fu una sciagura. Poichè, come osserva Châteaubriand, la dichiarazione reale di Carlo non prometteva nulla; non era una costituzione. Carlo non faceva le concessioni necessarie ai costumi, alle idee, al possesso ed ai diritti acquistati; quindi una seconda rivoluzione diventava inevitabile, e il principe legatario del trono diseredava la sua famiglia (1).

Carlo II fece la sua entrata in Londra il 29 maggio 1660, trentesimo anniversario de' suoi natali, e morì il 16 febbraio 1685 a cinquantacinque anni. Il suo grande affare durante tutto il suo regno furono i suoi piaceri. Non lasciò alcun figlio legittimo, ma una quantità di bastardi adulterini che onorò di grandi titoli. L'esempio del re fu imitato dalla corte; l'immoralità divenne pubblica. I cavalieri o antichi regii, dice Lingard, per celebrare il loro trionfo, si diedero in preda al libertinaggio ed all'ubbriachezza; e i nuovi regii, per provare la sincerità della loro conversione, si sforzarono di sopravanzare i cavalieri in licenza (2). La crapula era il più sicuro mezzo di sollevarsi alto, dice la *Biografia universale.* Si nota che Carlo II disse un giorno ad uno de' suoi ministri, in un momento di allegrezza: « Io credo che tu sei il più cattivo suddito dei miei stati. — La maestà vostra ha ragione, replicò il ministro, se intende parlar solo de' suoi sudditi (3). » Finalmente, Châteaubriand conchiude: « Se fosse possibile supporre che la corruzione dei costumi sparsa da Carlo II in Inghilterra fos-

(1) Gli Stuardi, art. Il protettorato.
(2) Lingard, t. 12.
(3) Biografia univ. t. 42, a. Shaftesbury.

se un calcolo della sua politica, bisognerebbe annoverar questo principe tra i più abbominevoli monarchi; ma è probabile ch'egli non seguisse che le sue inclinazioni e la leggerezza del suo carattere (1). »

Ne' primi giorni della ristorazione si cercava il come si potesse mai essere abbastanza schiavi per espiare la colpa dell'indipendenza; era una emulazion domestica che disimpacciava il padrone dagli atti di rigore: il clero e il parlamento s'incaricavano di tutto. I comuni fecero un atto affine di stabilire o di ristabilir la dottrina dell'obbedienza passiva. Il *bill* delle convocazioni triennali fu abolito; una specie di lungo parlamento reale durò diciassette anni per la corruzione, l'empietà e la servitù, come il lungo parlamento repubblicano aveva esistito venti pel rigorismo, il fanatismo e la libertà. Tutto prese il carattere di una monarchia assoluta in una monarchia rappresentativa; gl'interessi pubblici furono trattati come interessi privati; non furono più le rivoluzioni, ma i raggiri che rizzarono i patiboli (2).

Uno de' primi atti di Carlo II fu quello di punire gli uccisori di suo padre. Tutti i regicidi furono dichiarati colpevoli e condannati a morte, e dieci la patirono subito. Il linguaggio di questi uomini davanti la corte e dopo la loro condanna, dice Lingard, offre tratti del più esaltato fanatismo. Per provare la giustizia della loro causa, essi ne appellarono alle vittorie che il Signore aveva consentito alle loro spade; alle loro bibbie, in cui era ingiunto di spandere il sangue di chi ha versato quello de' suoi simili; allo spirito di Dio che aveva testimoniato al loro spirito che il supplizio di Carlo Stuardo era un atto necessario di giustizia, un'azion gloriosa, la cui voce si era sparsa fra la maggior parte delle nazioni, ed una riconoscenza solenne dell' alto primato che il re del cielo esercita sui re della terra. Sentimenti simili li animarono e li sostennero sul patibolo. Quando fu loro detto di pentirsi, risposero che si erano già pentiti dei loro peccati e che erano sicuri del perdono; ma che non osavano pentirsi della parte che avevano avuto nella morte del re defunto, poichè pentirsi di una buona azione sarebbe offender Dio; ch'essi erano orgogliosi di morire per una così buona causa; che il loro martirio sarebbe lo spettacolo più glorioso che il mondo vedesse mai dopo la morte del Cristo; ma che i loro persecutori dovevano tremare; che la mano del Signore era già levata per vendicare il loro sangue innocente, e che in breve tempo la causa della dignità regia sarebbe abbattuta innanzi a quella dell'indipendenza (3).

Certamente agli occhi d'ogni cattolico, come agli occhi dello storico Lingard, un sì fatto linguaggio respira il fanatismo più esaltato. Ma non è così de' protestanti d'ogni specie. Costoro invece di un fanatismo esaltato non vedranno nel linguaggio dei regicidi inglesi che l'applicazion calma e ragionata dei primi principii del protestantismo, dei primi principii di Lutero, Calvino e Viclefo. Non sostien forse Calvino contro la chiesa cattolica che la grazia di Dio, ricevuta una volta, non può mai perdersi? Dal che il regicida Cromvello non aveva egli ragione di conchiudere: Ora, io sono sicuro di essere stato una volta in istato di grazia: dunque vi sono ancora? — E i suoi ammiratori non avean essi, *secondo Calvino*, ragione di chiamarlo un santo? — E i regi, che sotto Carlo II disseppellirono il

(1) Gli Stuardi, art. Carlo II. (2) Ibid.

(3) Lingard, tom. 12.

suo cadavere e l'appesero ad una forca, non hanno essi commesso una profanazione sacrilega?

Lutero e Calvino non sostengono essi, contro la chiesa cattolica, che Dio opera in noi così il male come il bene? che il tradimento di Giuda è tanto l'opera di Dio quanto il pentimento di s. Pietro? Il perchè Cromvello e i suoi colleghi non aveano, *secondo Calvino*, ragion di conchiudere che i loro tradimenti, il loro regicidio erano azioni divine e adorabili? Lutero, Calvino, tutti i protestanti non sostengono essi contro la chiesa cattolica che non ad essa lo spirito di Dio attesta il vero senso delle scritture, ma allo spirito di ciascuno? Perciò Cromvello e i suoi colleghi non hanno essi avuto ragion di conchiudere che, secondo la testimonianza dello spirito di Dio al loro spirito, il supplizio di Carlo era un atto necessario di giustizia, un'azion gloriosa?

Se i discepoli di Lutero e di Calvino non hanno sempre parlato e operato in questa guisa, non v'ha da stupirne. — Pensare ciò che si vuole e operare in conseguenza, ecco la somma del protestantismo.—Ciò che un protestante dice non lo obbliga per la dimane.—Egli può senza incoerenza riconoscere un giorno l'indipendenza assoluta dei re, e la dimane dichiararli scaduti, mandarli anche al patibolo; decretare ad Enrico VIII il privilegio di essere un tiranno e spiccare il capo a Carlo I perchè tale non era. Le sue variazioni su questo punto non sono che le conseguenze naturali di un principio invariabile. — Che che esso dica, in qualsivoglia forma egli protesti, sarà sempre vero che, in virtù del principio fondamentale del protestantismo, il sovrano temporale è necessariamente soggetto al libero esame, alla giurisdizione spirituale, inalienabile, imprescrittibile, suprema d'ogni individuo.

Ciò ch'è vero del sovrano, è egualmente vero della legge e di ogni qualsivoglia autorità. Di fatto, se ogni individuo è a sè medesimo la propria regola sovrana, nessuno può dir nulla, qualunque sia la maniera ch'egli pensi, ragioni, conchiuda e che secondo ciò esso operi. Quando adunque una persona conchiude che essa è sciolta da ogni giuramento di fedeltà, che non deve più obbedire al suo principe, che può togliere al suo prossimo i beni e fin la vita e che eseguisce il suo giudizio privato, è cosa assurda il biasimarla e atto tirannico il punirla. — Dal che ne derivano diverse conseguenze.

I. Ogni governo protestante è di sua natura un'assurdità ed una tirannia. Da un lato esso grida che ciascuno è giudice sovrano di ciò che è vero, di ciò che è giusto, di ciò che è diritto, di ciò che è dovere; che ciascuno è signore sovrano di riformare oggi ciò che ieri ha deciso, e domani ciò ch'esso decide oggi. È questa anzi la sua legge fondamentale. Ma dopo di ciò, non è egli assurda cosa il volere imporre a questo giudice sovrano leggi che egli non ha fatto? assurda cosa il volere ch'egli le approvi due giorni di seguito? il volere ch'egli le osservi quando non giudica ciò a proposito? tirannia il punirlo di qualsivoglia cosa ch'egli faccia? poichè non è forse un violare a suo riguardo la legge fondamentale del protestantismo, il diritto inviolabile, imprescrittibile del libero esame?

II. Qualsivoglia sovrano, pel solo fatto che è protestante, si depone egli stesso della sovranità, scioglie esso medesimo i suoi sudditi da ogni dovere. Di fatto, pel solo fatto che è protestante, egli dichiara ciascuno de' suoi sudditi padrone di

pensare come vuole e di operare come pensa. Quando adunque i suoi sudditi l'obbediscono ancora, egli deve pigliar ciò come una pura compiacenza da parte loro; e quando giudicano a proposito di non obbedirgli più, egli non può vedervi che un uso legittimo dei loro diritti. A dir breve, ciò che dice l'apostolo dell'uomo eretico è vero del sovrano eretico: *Egli pecca, come colui che per proprio giudizio è condannato* (1).

III. Nessun soggetto, nessun popolo protestante può senza incoerenza biasimare il suo sovrano di qualunque cosa egli si permetta. Ne' principii del protestantismo, il sovrano, come qualunque altro individuo, è il giudice supremo del suo diritto e del suo dovere. Se dunque il sovrano si crede obbligato d'impiegar la frode o la violenza per opprimere i suoi sudditi, non solamente esso lo può, ma lo deve. In breve, il popolo eretico, come il sovrano eretico, si è atterrato con un delitto e condannato per suo proprio giudizio.

IV. Il protestantismo non può comandare, senza contraddirsi, nè l'obbedienza nè la resistenza ad alcuno. Se comanda l'obbedienza verso l'individuo *sovrano*, esso viola, contro i suoi propri principii, l'indipendenza mentale dell'individuo *soggetto;* se comanda la resistenza, viola nuovamente, contra i suoi propri principii, l'indipendenza mentale dell'individuo *sovrano*.

V. Il protestantismo distrugge pel fatto ogni obbligo morale tra il sovrano ed il suddito. Egli concede al secondo un'autorità eguale a quella del primo. Queste due autorità, in conflitto, si distruggono reciprocamente. Non rimane, per differenza, che il più o meno di astuzia o di forza.— Epilogando, pel protestantismo il diritto del più forte è non solo il migliore, ma il solo.

Come si vede, ogni sovrano protestante, ogni popolo protestante e in generale ogni sovrano, ogni popolo eretico pone l'anarchia in principio, in dogma in legge fondamentale. Gli autori che hanno affermato che lo stato naturale del genere umano è la guerra di tutti contra tutti, hanno ragionato giustissimamente come protestanti, come eretici. Legge, ordine, giustizia, società sono in fatto pel protestantismo cose contro natura; i tribunali una tirannia mostruosa. Come protestante, voi autorizzate necessariamente tutti i delitti; e poi, come sovrano, come giudice, voi li punite coll'ultimo supplizio. Così nell'inferno satana e i suoi, i primi che *protestarono*, autorizzano col loro esempio e colle lor massime d'indipendenza tutti i delitti, vi tentano gli uomini giorno e notte e poi ne li puniscono con supplizi eterni. Se dunque il protestantismo non avesse incontrato ostacolo, se avesse potuto produrre liberamente tutte le sue conseguenze, la società umana, in nome della bibbia, sarebbe ricaduta nel caos, la terra non sarebbe altro più che una regione di calamità e di tenebre, coperta delle ombre della morte, ove non sarebbe alcun ordine, ma un eterno orrore.

Esempi e saggi di questo ritorno al caos delle idee, alla confusion delle lingue, sono generalmente tutti gli scrittori protestanti, segnatamente Francesco Bacone figlio di Nicola, guardasigilli sotto Elisabetta, ed egli stesso gran cancelliere sotto Giacomo. Tutti convengono che, pel cuore e pel carattere, Francesco Bacone fu uno degli uomini più vili e più dispregevoli. Il conte di Essex, suo insigne benefattore, implicato

(1) Tit. 3, 11.

in un processo politico che lo menava al patibolo, non solamente Bacone lo abbandonò nella sua disgrazia, ma parlò contra di lui, quantunque non avesse in ciò obbligo alcuno. Salito per tali mezzi a gran cancelliere d'Inghilterra, egli vi si mostrò giudice corrotto e venale, trafficando a segno della giustizia che, accusato davanti la camera dei pari, ond'era presidente, si riconobbe egli stesso colpevole su quasi tutti i capi, fu condannato ad una enorme ammenda e dichiarato incapace di occupare alcuna carica o pubblico officio, di sedere nel parlamento e neppure di approssimarsi al luogo ove sedeva la corte. Ma se Bacone fu un uom vile, si pretese in un certo tempo che fosse uno scrittore di primo ordine, un genio incomparabile. Nessun fondatore di scienze lo conobbe, è vero, nè si è francheggiato di lui, ma Voltaire, Diderot, d'Alembert lo celebrarono a gara, quantunque quest' ultimo confessi che le opere del filosofo inglese sono lette pochissimo. A' dì nostri il Cabanis ne ha fatto il panegirico nel suo corso di materialismo intitolato: *Relazione del fisico e del morale dell'uomo.* « Bacone, dice egli, venne improvvisamente, in mezzo alle tenebre e alle grida barbare della scuola, ad aprire una nuova via allo spirito umano. . . . Hobbes fu condotto alla vera origine delle nostre conoscenze. Ma era Locke, successore di Bacone, che doveva per la prima volta, ecc. Elvezio ha riassunto la dottrina di Locke.... Condillac l' ha sviluppata e distesa.... Vien poscia Volney, avvezzo alle analisi profonde, ecc. » Non v' ha nulla di più prezioso, osserva il conte de Maistre, di questa genealogia. Vi si vede che Locke è *successore* di Bacone; che Locke generò Elvezio, e che tutti questi nemici uniti del genere umano, compresovi lo stesso Cabanis, discendono da Bacone (1).

Le principali opere di quest'ultimo sono: 1° Della dignità e dell'accrescimento delle scienze; 2° Nuovo strumento o indizi veri sull'interpretazione della natura; 3° Foresta delle foreste, o storia naturale; 4° Parasceve o preparazione alla storia naturale o sperimentale; 5° Storia dei venti; 6° Sermoni fedeli, o l'interiore delle cose; 7° Slanci filosofici, ecc. Queste diverse opere coi loro titoli più o meno capricciosi formano una specie di giardino inglese, in cui si vedono alcuni fiori innocenti e molti velenosi. Voltaire, Diderot e d'Alembert hanno profittato del veleno per corrompere il lor secolo; l'abate Emery, come un'ape industre, lasciando dall'un de' lati il veleno (2), ne ha tratto alcun po' di mele nel suo *Cristianesimo di Bacone;* un moderno, che nella serie degli scrittori cristiani starà allato agl'illustri Boezio e Cassiodoro, il conte Giuseppe de Maistre, ha fatto lo studio e l'anatomia compiuta di Bacone e delle sue opere nel suo *Esame della filosofia di Bacone.* Ed ecco la conclusione del suo esame:

« Ogni lettore è ora in istato di apprezzar gli elogi che furono largheggiati a Bacone e soprattutto alle due principali sue opere. Piacque al d'Alembert di dirci *che Bacone* nella sua opera sulla dignità e l'avanzamento delle scienze *esamina quello che già sapevasi sopra ciascun oggetto di tutte le scienze naturali, e fa il catalogo immenso di ciò che rimane da scoprire.*

» Ma, di grazia, come si vuole che colui che non sa nulla possa fare il catalogo di ciò che si sa e di ciò

(1) Giuseppe de Maistre, Esame della filosofia di Bacone, t. 2, c. 8.

(2) Cristianesimo di Bacone, t. 2.

che non si sa? Se v'è qualche cosa dimostrata è la profonda ignoranza di Bacone su tutti gli oggetti delle scienze naturali; sopra di che non può rimanere alcun dubbio nello spirito di qualsivoglia uomo di buon senso che avrà letta quest' opera. Stranio affatto a tutto quello che avevano scritto su queste scienze tutti i grand'uomini che furono suoi predecessori o suoi contemporanei, e non essendo neppure in grado di comprendere i loro scritti, con qual diritto veniva egli a dar follemente la carta di un paese ove non aveva mai viaggiato; e che avrebb'egli stesso pensato di un uomo che senza essere giureconsulto avesse pubblicato un libro sui vantaggi e gli svantaggi della legislazione inglese?

» Il libro *Della dignità e dell' avanzamento delle scienze* è dunque un'opera perfettamente nulla e spregevole, 1° perchè l'autore è in ciò affatto *incompetente*, per parlare di lui un po' più giusto di quello che egli ha parlato del microscopio; 2° perchè tutti i suoi *desiderata* portano segni manifesti di un'immaginazione inferma e di una testa alterata; 3° finalmente, perchè i mezzi ch' egli dà per giungere alla verità sembrano essere stati inventati per produrre l' effetto contrario e traviarci fuor d'ogni speranza.

»Rispetto al *Novum organum*, nuovo organo, nuovo strumento, è molto più condannabile ancora; poichè, lasciando star gli errori particolari onde ribocca, lo scopo generale lo rende degno di un *Bedlam*, casa di pazzarelli. E qui è dove la forza de' pregiudizi si mostra in tutta la sua luce. Interrogate i panegiristi di Bacone, e tutti vi diranno che il *Novum organum è il patibolo di cui l' uomo si è giovato per rizzar l'edifizio delle scienze; che Bacone vi fa conoscere la necessità della fisica sperimentale*, ecc. Ma nessuno dirà che lo scopo generale di questa bell' opera è di fare dispregiar tutte le scienze, tutti i metodi, tutte le esperienze conosciute a quel tempo e seguite già con ardore infaticabile, per surrogarvi una teoria stolta, destinata nelle matte concezioni del suo autore a *porre i manichini a Proteo per costringerlo a prendere tutte le forme immaginabili sotto la mano del suo nuovo signore*, vale a dire in stile volgare, *a scoprir le essenze per impadronirsene e tramutarle a piacere;* nuova alchimia del paro stupida e sterile, che Bacone voleva surrogare a quella che poteva almeno per la sua buona fede, la sua pietà e le scoperte utili, di che aveva fatto dono agli uomini, farsi perdonare le sue speranze deluse ed anche le sue speranze ingannevoli.

» Tutto fu detto sopra Bacone, e oggimai la sua riputazione non potrebbe più imporre che ai ciechi volontari. L'intera sua filosofia è una continua aberrazione. Egli s'inganna ad un modo così nell'oggetto come ne' mezzi; non ha veduto nulla di ciò che aveva la pretensione di scoprire, e non ha veduto nulla, non perchè non avesse guardato, non in seguito dell' interposizione di corpi opachi, ma pel vizio intrinseco dell'occhio che è ad un tempo debole, falso e distratto. Bacone s' inganna sulla logica, sulla metafisica, sulla fisica, sulla storia naturale, sull'astronomia, sulle matematiche, sulla chimica, sulla medicina, su tutte finalmente le cose di cui ha osato parlare nella vasta estensione della filosofia naturale. Egli s' inganna, non come gli altri uomini, ma in una maniera che non appartiene altro che a lui, e che parte da una certa impotenza che non ha indicata una sola via che non conduca al-

l'errore, a cominciar dalla sperienza, di cui ha pervertito il carattere e l'uso, in guisa che travia anche allorquando indica uno scopo vero od un mezzo legittimo. S'inganna generalmente, turbando l'ordine e la gerarchia delle scienze, dando ad esse nomi falsi e fini immaginari; s'inganna ne' particolari, negando ciò che è, spiegando ciò che non è, coprendo le sue pagine di sperienze insignificanti, di osservazioni fanciullesche, di spiegazioni ridicole. Il numero immenso de' suoi disegni e tentativi è per lo appunto ciò che lo accusa, escludendo ogni lode di supposizione, poichè avendo Bacone parlato di tutto, si è anche in tutto ingannato. Egli s'inganna allora che afferma, s'inganna allorchè nega e che dubita, e s'inganna in tutti i modi in cui è possibile d'ingannarsi. La sua filosofia somiglia alla sua religione, la quale *protesta* continuamente: essa è interamente negativa e non pensa che al contraddire. Abbandonandosi ciecamente a questa naturale inclinazione, egli finisce per contraddire sè medesimo senza avvedersene e per insultare negli altri i suoi tratti più caratteristici. Così egli biasima senza posa le astrazioni, e non fa che astrazioni, ricorrendo sempre a' suoi assiomi, mezzani, generali, generalissimi e sostenendo che gl'individui non meritano l'attenzione d'un filosofo: egli non cessa le sue invettive contro la scienza delle parole, e non fa che parole; atterra tutte le nomenclature ricevute per surrogarne di nuove o barocche o poetiche o l'una cosa e l'altra. Il neologismo è per lui una vera malattia, e sempre egli crede di avere acquistato un'idea quando ha inventato una parola. Egli guarda con occhio di pietà l'alchimia tutta operativa al suo tempo, e tutta la sua fisica non è che un'altra alchimia, affatto simile a' fanciulli, *che parlano molto e non producon nulla*, come egli ha benissimo e molto male a proposito detto de' greci antichi.

» Natura l'avea creato bello spirito, moralista assennato e ingegnoso, scrittore elegante, con non so qual vena poetica che gli fornì continuo una copia d'immagini assaissimo felici, in modo che i suoi scritti, quali fole, sono piacevolissimi. Questo è il suo merito reale, che bisogna guardarsi bene dal disconoscere; ma se egli esce dal circolo così breve del suo vero ingegno, è lo spirito più falso, il più detestabile ragionatore, il più terribile nemico della scienza che mai fosse al mondo (1). »

Non si cessò mai dal ripeterci nell'ultimo secolo e nel decimottavo che Bacone avea renduto il più gran servizio alle scienze sostituendo l'induzione al sillogismo. Uno scozzese trascorse fino a dire: « Sendosi il genere umano stancato per due mila anni a cercare la verità coll'aiuto del sillogismo, Bacone propose l'induzione come uno strumento efficace. Il suo nuovo strumento diede ai pensieri ed alle fatiche dei cercatori un giro più notevole e più utile che non aveva fatto lo strumento aristotelico, e si può considerarlo come la seconda grand'era de' progressi della ragione umana (2). » L'induzione è di fatto ciò che Bacone chiama il nuovo organo, il nuovo strumento, come chi dicesse la nuova gamba per entrar nella signoria della verità, il nuovo regolo per ben misurarne le dimensioni. Ora, questo nuovo organo è già molto vecchio. Aristotile diceva: *L'induzione è il sentiero che ci con-*

(1) Cristianesimo di Bacone, t. I.

(2) Reid.

duce dal particolare al generale (1). Questo strumento diverso dal sillogismo, è un sillogismo. Aristotile diceva: *L'induzione è un sillogismo senza termine medio* (2).

Tutti sanno che il sillogismo è il ragionamento nella sua forma compiuta di tre proposizioni e tre termini. È raro che queste proposizioni siano espresse tutte e tre; d'ordinario ve ne ha una sottintesa. Allora il sillogismo piglia il nome di entimema, di induzione, ecc. Per esempio, sarà un sillogismo il dire: Tutti i mari sono salati, se ciascuno è tale. Ora, il mare Adriatico è salato, il mar Baltico lo è anch'esso, il mar Morto, ecc. Dunque tutti i mari sono salati. Sarà un'induzione di sottintendere la prima proposizione il dire semplicemente: Il mare Adriatico è salato, il mar Baltico del paro che il mar Morto, ecc. Dunque tutti i mari sono salati. Dal che si vede a che si riduce tutta questa teoria dell'induzione di cui si menò sì gran romore; è un sillogismo contratto o abbreviato e nulla più. Così, quando ci vien detto che Bacone ha sostituito l'induzione al sillogismo, gli è come si dicesse che egli ha sostituito il sillogismo al sillogismo, o il ragionamento al ragionamento (3).

Bodley, celebre ristoratore della biblioteca di Oxford, scrisse a Bacone sulla sua chimera fondamentale: « Permettetemi di dirvelo schiettamente, io non posso comprendere i vostri lamenti. Non fu mai sì vedesse ardor più grande per le scienze come a' dì nostri. Voi rimproverate agli uomini di trasandar le esperienze, e sul globo intiero non si fanno che esperienze (4). » Di fatto, per non favellar che di una sola scienza, l'astronomia, il prete Copernico avea trovato il vero sistema del mondo; Kepler ne avea scoperte le leggi sulle osservazioni di Tycho-Brahé. Galileo spingeva più innanzi queste scoperte; altri con essi confermavano o rettificavano i risultati con calcoli matematici. Bacone, a cui le matematiche facevano male al cuore, si beffava di tutte queste scoperte e di tutti questi calcoli; ed ecco la sostanza del giudizio che ne porta:

« Rispetto all'ipotesi di Copernico, la quale esige una discussione particolare, essa non ha potuto appartenere che ad un uomo capace d'immaginar tutto nella natura, purchè i suoi calcoli vi trovasser il loro conto; essa sedusse a bella prima, perchè non ripugna ai fenomeni e perchè non si può confutarla con argomenti astronomici: essa serve a far tavole, ma non regge ai principii ben fondati della filosofia naturale.

» Il sistema di Copernico trae seco cinque inconvenienti che avrebbero dovuto farlo rigettare universalmente: 1° Egli attribuisce tre movimenti alla terra, e questo è un grande imbarazzo; 2° egli scaccia il sole dalla schiera de' pianeti, coi quali ha nonpertanto le tante qualità comuni; 3° egli introduce una soverchia posa nell'universo, e l'attribuisce soprattutto ai corpi più luminosi, cosa che non è probabile; 4° egli fa della luna un satellite della terra (mentre essa non è, come abbiam veduto, che una fiamma od un fuoco concentrato); 5° finalmente, egli suppone che i pianeti accelerino il loro corso a misura che si approssimano alla *natura immobile* (la terra), il che è il colmo dell'assurdità. Anzichè concedere il movimento alla terra e risguardare il sole come il centro del nostro siste-

(1) Επαγωγὴ δή ἡ ἀπὸ των καθέκαστα ἐπί τὰ καθόλου ἔφοδος. Top. l. 10.

(2) Analyt. prior., 2, 12.

(3) De Maistre, t. 1, c. 1. (4) Ib. t. 1.

ma, io amerei meglio, dice Bacone, negare ogni specie di sistema e supporre i corpi celesti gettati a caso nello spazio, come hanno pensato alcuni filosofi dell'antichità.

» Se Copernico avesse riflettuto su queste grandi analogie, non avrebbe inventato il suo sistema, che non è in sostanza che un vero *libertinaggio di spirito*, il quale non ha il menomo fondamento ragionevole, e che ci è dimostrato falso. Ma Copernico era uno di quegli uomini capaci d'immaginare le più grandi stravaganze, appena si accordassero co' suoi calcoli; poichè quelli che inventano questa sorta di sistemi non guardano menomamente che sieno veri, purchè servano loro a costruir tavole.

» L'astronomia che ci ha dato Copernico fa all'intelligenza umana la medesima burla che Prometeo fece a Giove, allorchè gli presentò qual vittima, invece di un bue, la pelle di un bue abilmente ripiena di paglia e di fogliame. L'astronomia del paro ci presenta molto bene la parte esteriore del grande oggetto che l'occupa, intendo il numero, il luogo, le rivoluzioni e i tempi periodici degli astri; e tutto questo non è, per così esprimermi, che la *pelle del cielo*. Essa è bella certamente e molto ben preparata pel sistema; ma *le viscere mancano*, vale a dire le ragioni fisiche che sole possono stabilire una teoria sopportante le ipotesi. Il genio ne può immaginare diverse che tutte spieghino i fenomeni. La buona astronomia è quella che c'insegna la *sostanza*, *il movimento e l'influenza* de' corpi celesti secondo la loro vera essenza. Bisogna, invece di trastullarsi in calcoli sterili, studiare i *movimenti cosmici*, *le passioni cattoliche e i desideri della materia*, tanto nella terra quanto nel cielo; allora si saprà ciò che è e ciò che può essere.

» Tal è l'astronomia di Bacone, conchiude il conte di Maistre, il quale cita sempre la pagina e spesso le parole. Quanto alla nostra, egli la trova molto ben fondata sui fenomeni, ma però poco soda ed anche *vile*, perchè si occupa di distanze, di luoghi, di tempi periodici, ecc., e soprattutto perchè essa è tutta matematica e si trastulla a far tavole invece di studiare *le sostanze*, *le influenze*, *i movimenti cosmici e le passioni cattoliche* (1). »

Perciò il conte di Maistre trova perfettamente fondato l'elogio che fa di Bacone il principale dei suoi traduttori francesi. *Bacone*, dice Lasalle, *non aveva osservato altro che il cielo del suo letto* (2). Lo stesso traduttore fa osservazioni non meno curiose sopra questi problemi fisici dell'autore: « Perchè la salamandra spegne il fuoco? *Perchè essa è dotata di una facoltà* estintiva, *il cui effetto naturale è di spegnere il fuoco.* — Al che il traduttore aggiunge: *Come il nostro autore avrebbe una virtù spiegativa*, *se ci mostrasse ben chiaramente la ragione di questa* (3).—Altro problema di Bacone: *Si cerchi se due pesi perfettamente uguali essendo messi in equilibrio in una bilancia*, *e l' uno dei bracci essendo allungato*, *essa inclinerà da un lato* per questa sola ragione. Il traduttore scrive sotto questo magnifico problema: *Vedete soprattutto se una balena pesa più di un chiozzo* (4). »

Galileo, contemporaneo di Bacone, era tutt'altro uomo. Nato a Pisa nel 1564, egli mostrò sin dall'infanzia un' attitudine singolare per le invenzioni meccaniche. Scrittor classico per lo stile, matematico di primissimo ordine, fu soprattutto un

(1) De Maistre, t. 1, c. 5.

(2) Ib. (3) Ib. (4) Ib.

genio osservatore. A diciotto o vent'anni egli fece la prima e una delle più belle sue scoperte. Trovandosi un giorno nella chiesa metropolitana di Pisa, notò il movimento regolato e periodico di una lampada sospesa all'alto della volta. Egli riconobbe l' eguale durata delle sue oscillazioni e la confermò con esperienze replicate. Ne profittò per costruire un orologio destinato alle osservazioni astronomiche. Fra le altre scoperte egli inventò i termometri verso il 1597. Mentre nel 1609 insegnava a Venezia, andò intorno la voce che un olandese avea presentato al conte Maurizio di Nassau uno strumento col cui mezzo gli oggetti lontani apparivano come fossero vicini, ma non se ne seppe più avanti. Su questa sola notizia, il Galileo inventò il telescopio o cannocchiale e ne mostrò l'uso e le conseguenze al senato della repubblica. Inventò altresì un microscopio; ma soprattutto perfezionò il telescopio e lo pose alla perfine in istato di essere rivolto verso il cielo. Allora egli vide quello che non vide mai alcun mortale; la superficie della luna simile ad una terra piena d' alti monti e solcata da valli profonde; Venere che presenta com' essa fasi che provano la sua rotondità; Giove intorniato da quattro satelliti che l'accompagnano nel suo corso. Scoprì ben anco macchie mobili sul globo del sole e non esitò a conchiuderne la rotazione di quest' astro.

Noi abbiam veduto nel corso di questa storia, e Tiraboschi l'ha dimostrato in tre dissertazioni interessanti, che i sommi pontefici, anzichè ritardare la conoscenza del vero sistema del mondo, la avevano tutto al contrario grandemente avanzata, e che per due secoli interi tre papi e tre cardinali avean successivamente sostenuto, incoraggiato, ricompensato lo stesso Copernico e i diversi astronomi precursori più o meno felici di questo grand'uomo; a tal che si va in gran parte debitori alla chiesa romana della vera conoscenza del sistema del mondo. Noi vedemmo il canonico Copernico dedicare il suo famoso libro delle *Rivoluzioni celesti* al gran papa Paolo III, protettore illuminato di tutte le scienze.

Nel libro ventesimo di questa storia noi abbiam veduto le idee di Aristotile su queste materie. Si distinguevano tre cieli al tempo di quel filosofo; il cielo atmosferico con quanto racchiude; il cielo del sole, della luna e de' pianeti; il cielo ulteriore, limite dell'universo e comprendente tutta la creazione. Al di là di quest' ultimo cielo, secondo Aristotile, non v'ha nè luogo nè vuoto nè tempo. Quivi dimora la Divinità, immutabile, eterna, che basta sovranamente a sè medesima, che comunica di là il movimento e la vita a tutto il rimanente (1). Tutti gli antichi dicevano che questo cielo, il quale serve come di trono alla Divinità, era stato fisicamente prodotto, del paro che i due altri; ma alcuni pretendevano che anche così esso fosse eterno e incorruttibile. Aristotile prova contro costoro che se questo cielo è stato prodotto come sono generalmente i corpi, non è nè incorruttibile nè eterno. Egli pensa che è al tempo stesso l'una cosa e l'altra, ma altresì che non è stato prodotto come il rimanente (2). Tuttavia non era per lui che una specie di probabilità, poichè altrove egli dice formalmente: «V'ha problemi così grandi e così ardui che non possiamo decider nulla in ciò, tanto è difficile spiegarne la causa; per esempio, il mondo è esso eterno o no (3)? »

(1) De coelo, l. 1, c. 9.

(2) Ib. c. 10; l. 2, c. 1. (3) Top. l. 1, c. 9

In Aristotile, i nomi di cielo e di mondo sono sinonimi. Questo filosofo ricorda ed esamina egualmente le opinioni degli antichi intorno la terra. Gli uni, come i pitagorici, pensavano che fosse rotonda e che si movesse intorno ad un centro; gli altri pensavano diversamente. Aristotile crede che sia rotonda, ma immobile (1).

Finalmente, rispetto alla fisica generale del cielo e della terra, la scienza moderna ha trovato che Aristotile si è ingannato le più volte, perchè i fatti che servivano di base a' suoi ragionamenti non erano stati osservati nè con bastevole esattezza nè in bastevol numero. I dotti hanno avuto torto, in un certo tempo, di stare in ciò con Aristotile, al punto di non osservare nè vedere da sè medesimi; nella qual cosa essi andavano contro l'esempio ed i principii del loro maestro. Aristotile non riceveva ciecamente le opinioni dei filosofi anteriori, ma le esaminava tutte. Egli non diceva che le scienze naturali posassero sull' autorità di alcuno di loro e neppur sulla sua, ma sopra grandi e molte sperienze e fatte a dovere (2). Essi avrebbero dovuto seguire l'esempio de' teologi cattolici. Per grande che fosse la loro stima pel filosofo di Stagira, per grandissima che fosse la sollecitudine con cui essi adottarono il suo metodo, il suo ordine, la sua chiarezza, la sua precisione, pur essi non lo presero a regola della dottrina cristiana; per lo contrario, ammettevano, rettificavano o rigettavano le sue opinioni particolari secondo che quella voleva. I fisici avrebbero dovuto far sempre lo stesso, non tenersi mai all'opinione di Aristotile, come a cosa infallibile, ma confrontarla colla gran regola delle scienze fisiche, secondo lo stesso Aristotile, l'osservazione esatta e moltiplicata dei fatti.

Quanto alla storia naturale degli animali, scienza che Aristotile ha creato per così dire da sè solo, ogni cosa è osservazione. L'anatomia del corpo umano vi serve di punto di paragone. Ad ogni parte di questo corpo egli paragona la parte corrispondente del corpo dei diversi animali, mescolandovi strane osservazioni sui loro costumi. Alessandro aveva dato ordini e fatte spese grandi per raccogliere animali di tutti i paesi, affinchè il filosofo potesse bene osservarli. Perciò, dopo ventidue secoli questa grand' opera del filosofo è tuttavia ammirata come un capolavoro, che nessuno superò e non ebbe neppure uguagliato. Tale è il giudizio di Cuvier, l'Aristotile francese per la storia naturale.

Se Alessandro avesse potuto condurre al suo precettore il sole, la luna e i pianeti, come gli animali dell'Egitto, della Siria e dell'India, Aristotile non avrebbe mancato di scoprire il vero sistema planetario, come ha scoperto il vero sistema di zoologia. Ciò che Alessandro non ha potuto, l' ha fatto il telescopio. Questo fu veramente un nuovo organo, un vero nuovo strumento che introduce l'uomo in un nuovo mondo, laddove il nuovo organo, il nuovo strumento di Bacone è un'anticaglia che si trascina da duemila anni ne' magazzini di Aristotile. Copernico, Galileo, Keplero hanno fatto col telescopio ciò che Aristotile non avrebbe mancato di fare; hanno osservato bene il cielo. Bacone si è beffato di essi e delle loro scoperte. Alcuni teologi d' Italia non furono più savi di Bacone. Galileo insegnava le sue scoperte a Pisa, a Venezia, a Firenze; queste lo sollevaro-

(1) De coelo, l. 2, c. 14.

(2) Metaph. l. 1, c. 1.

no in gran rinomanza, ma gli suscitarono altresì molti invidiosi; gli uni trattavano le sue scoperte astronomiche come pure visioni, gli altri sostenevano che il sistema di Copernico sul movimento della terra era contrario alle scritture. In una lettera del 1616 alla gran duchessa di Toscana, Galileo prese a provare teologicamente e con ragioni tratte dai padri che i termini della scrittura potean conciliarsi colle sue nuove scoperte sulla costituzione dell'universo. I suoi avversari lo dinunziarono a Roma come colui che sosteneva un'opinione errata nella fede. Una congregazione di teologi nominata dal papa condannò due proposizioni: 1° Come eretica; che il sole occupa il centro del mondo e che non ha alcnn movimento locale; 2° come erronea nella fede; che la terra non è il centro del mondo e che essa ha un movimento quotidiano. Queste proposizioni presentavano più sensi. La terra è veramente il centro del mondo per l'uomo, pei disegni della provvidenza sull'umanità, soprattutto ciò che risguarda l'ordine della grazia e della gloria. Dire imprudentemente al popolo che la terra non è il centro del mondo, ma che è il sole, era un esporlo a gravi errori. Oggidì l'astronomia c'insegna che il sole non è neppure il centro del mondo siderale, ma semplicemente del nostro sistema planetario, che probabilmente gira esso medesimo, col nostro sole, intorno a qualcuna di quelle stelle che noi chiamiamo fisse e che sembra non siano. Le due proposizioni erano inoltre qualificate per false e assurde in filosofia, e tali erano di fatto nella filosofia di quel tempo. Sarebbe bisognato esser dotti, distinguer bene questi sensi diversi e adottare riguardo al popolo un linguaggio prudente per non gettarlo in false idee. Ma dall'una parte e dall' altra non si osservava la calma che si voleva. Siccome Galileo si dava a divedere un po' troppo ricalcitrante alla decisione, il tribunale del sant'ufficiò gli vietò solennemente di professar quinc' innanzi l'opinione condannata; non condannata dal papa nè da un concilio, ma da un'adunanza di teologi.

Il Galileo tornò dunque a Firenze nel 1617, ove visse sedici anni in piena tranquillità. Tuttavia egli componeva con grand'arte e ingegno alcuni dialoghi italiani fra tre personaggi per dimostrare il movimento della terra, mentre faceva le viste di combatterlo. Per ottenere la licenza di darli alle stampe, andò a Roma nel 1630, presentò al maestro del sacro palazzo la sua opera come una raccolta di alcune nuove fantasie scientifiche, lo pregò di volerla esaminare con scrupolo, di levarne tutto quello che a lui paresse sospetto, infine di censurarla colla maggiore severità. Non dubitando di nulla, il prelato legge l'opera, la rilegge, la dà a giudicare ad uno de' suoi colleghi, e non vedendo nulla da riprendere vi pose di sua propria mano un'ampia approvazione. Inoltre, dieci anni prima, la congregazione del sant'uffìcio aveva fatto conoscere pubblicamente i passi del libro di Copernico che, male interpretati, potevano essere pericolosi, e permise d'insegnare il sistema *come ipotesi, ma non come tesi*. La detta approvazione bastava per Roma, ma Galileo voleva stampar l'opera sua a Firenze. Allora il maestro del sacro palazzo si fece restituir la sua approvazione, indicò un nuovo censore, e l'opera uscì in Firenze nel 1632 coll' approvazione del censore di questa città. Galileo presentava i suoi dialoghi con un'apologia del giu-

dizio de' teologi che avean condannato il sistema di Copernico. « Fu affermato dice egli, in paesi stranieri che questo giudizio era stato dato da gente ignorante e passionata; ma io che ebbi l'occasione di conoscere a fondo i motivi di questa prudente determinazione, credo di dover qui rendere testimonianza alla verità. Io mi trovava a Roma in quel tempo; ho ottenuto non solo udienze, ma anche applausi intorno a ciò dai primi prelati; e se il giudizio è stato pronunziato, non fu senza avermi chiesto prima diverse informazioni; perciò ho voluto con questo nuovo scritto mostrare agli stranieri che in Italia se ne sa quanto essi in su queste materie, e che non si giudica che con conoscenza di causa. » Certamente in simile difesa vi può essere ingegno, ma non buona fede.

Questa ironica apologia de' suoi avversari li sollevò più che mai contro di lui. Indarno Galileo tentò di uscire da quel mal passo, allegando ch'egli aveva sottomesso il suo libro al giudizio della santa sede; indarno per ultimo partito egli protestò di avere solamente voluto esporre i due sistemi di Tolomeo e di Copernico in maniera filosofica, senza pretendere di adottar l'uno piuttosto che l'altro. I suoi dialoghi furono sottoposti all'inquisizione, ed egli citato a comparire davanti a questo tribunale. Era il 1633, ed egli aveva sessantanove anni. « Io giunsi a Roma, dice egli in una sua lettera del 10 febbraio, e fui rimesso alla clemenza dell'inquisizione del sommo pontefice, Urbano VIII, che aveva per me qualche stima. Io fui imprigionato nel delizioso palazzo della Trinità del Monte, dimora dell'ambasciator di Toscana. » Mentre si trattava la causa, la sua prigione fu l'agiata dimora del fiscale del sant'officio, e non vi rimase che quindici giorni, dopo i quali fu a lui permesso di ritornar dall'ambasciatore. Il 22 giugno gli fu intimata la sua sentenza; essa portava che Galileo doveva sostenere la prigionia per un tempo la cui durata si lasciava alla determinazione del sant'officio, e fu costretto a ritrattare e condannare i suoi errori, obbligandosi con giuramento a non più insegnarli.

Le lettere dell'ambasciator toscano, dice la *Biografia universale*, provano che Galileo non fu gettato nelle segrete del sant'officio, quantunque la sentenza dica questo; gli fu data qual prigione la stanza medesima di uno degli ufficiali superiori del tribunale, colla licenza di passeggiare per tutto il palazzo. Gli fu lasciato il suo servo, non fu chiuso in segreta, e potè, quanto volle, ricever visite e scrivere agli amici; fatti confermati da molte lettere di lui, di quel tempo, e che sonosi conservate. Se sulle prime egli non ricuperò un'intera libertà, la sua cattività fu almeno tutto quel più dolce che poteva essere, poichè ebbe qual prigione il palazzo medesimo dell'arcivescovo di Siena, Piccolomini, suo amico e suo allievo, palazzo magnifico, intorniato da superbi giardini. Finalmente sul principiar del dicembre 1633, il papa gli permise di stanziar liberamente in villa presso Firenze, e poscia, quando le sue infermità lo esigevano, gli fu conceduto l'entrare in questa città (1).

In sostanza, conchiude il conte di Maistre, non fu mai che la chiesa riunita, non fu mai che i papi, nella loro qualità di capi della chiesa, pronunziassero parola nè contro il sistema di Copernico in generale nè contro Galileo in particolare.

(1) Biografia universale, t. 16.

Galileo fu condannato dall'inquisizione, vale a dire da un tribunale che poteva ingannarsi come qualunque altro e che s'ingannò di fatto sul fondo della quistione; ma Galileo si diede tutti i torti verso il tribunale, e alla fin fine egli dovette alle sue imprudenze moltiplicate una mortificazione che avrebbe potuto evitare colla maggior facilità e senza compromettersi in alcun modo. In questi fatti non cade più alcun dubbio. Noi abbiamo i dispacci del gran duca a Roma, il quale deplora i torti del Galileo. Se egli si fosse astenuto dallo scrivere, come aveva solennemente promesso; se non si fosse ostinato a voler provare il sistema di Copernico colla sacra scrittura; se avesse scritto in lingua latina invece d'infiammar gli animi in lingua volgare, non gli sarebbe avvenuto nulla. Nell'anno medesimo della condanna di Galileo, la corte di Roma fece ogni potere perchè l'università di Bologna avessé quel famoso Keplero che non solo aveva abbracciato l'opinione di Galileo sul movimento della terra, ma prestava inoltre un peso immenso a questa opinione coll'autorità delle sue immortali scoperte (1). Finalmente, papa Urbano VIII aveva composto de' versi per celebrare le scoperte astronomiche di Galileo.

Rispetto al paragone fra Galileo e Bacone, ecco il giudizio dell'inglese Hume. « Se Bacone è considerato semplicemente come autore e come filosofo, quantunque stimabilissimo sotto questo punto, pure è d'assai inferiore a Galileo, suo contemporaneo. Bacone ha mostrato da lungi la via della vera filosofia; Galileo l'ha non solamente additata, ma l'ha camminata a gran passi. L'inglese non aveva alcuna conoscenza delle matematiche; il fiorentino n'era solenne maestro e fu il primo che le abbia applicate alle esperienze ed alla filosofia naturale. Il primo ha rigettato sdegnosamente il sistema di Copernico; l'altro l'ha rafforzato con novelle prove pigliate dalla ragione e dai sensi. Lo stile di Bacone è duro e pesante; il suo ingegno, quantunque brillante per intervalli, è poco naturale e sembra avere dischiusa la via a que' paragoni lambiccati che distinguono gli autori inglesi. Galileo, per lo contrario, è vivace, gradevole, sebbene alquanto prolisso. Ma non essendo l'Italia unita sotto un solo governo e sazia forse della gloria letteraria che ella ha posseduto ne' tempi antichi e moderni, ha trasandato troppo l'onore di aver dato i natali a un sì grand'uomo, laddove lo spirito nazionale che domina fra gl'inglesi ha fatto largheggiare ai loro eminenti scrittori, tra i quali annoverano Bacone, lodi e plausi che possono spesso parer parziali od eccessivi (2).

Quanto allo scopo ed alla tendenza finale di Bacone nelle sue opere, ecco in qual modo lo fa parlare il suo traduttor francese.

« Parlando ad un re teologo e divoto (Giacomo I), davanti a preti tirannici e sospettosi (il clero anglicano), io non potrei manifestare interamente le mie opinioni, chè offenderebbero troppo i dominanti pregiudizi. Obbligato spesso di avvilupparmi in espressioni generali, vaghe ed anche oscure, io non sarei a bella prima compreso, ma avrò cura di porre principii, di cui queste verità, che io non oserò dire, saranno le conseguenze lontane, *e tosto o tardi queste conseguenze saranno tratte*. Così senza assalir direttamente il trono e l'altare, che oggidì appoggiati l'uno sull'altro, e

(1) De Maistre, t. 2, c. 7.

(2) Biografia universale, t. 16, a. Galileo.

posando ambedue sulla triplice base di una lunga ignoranza, di un lungo terrore e di una lunga abitudine, mi sembrano inconcusse, quantunque rispettandoli a parole, pur io minerò l'uno e l'altro co' miei principii; poichè il modo più sicuro di uccidere col medesimo colpo il sacerdozio e la dignità regia, senza scannare alcun individuo, è di faticare illuminando gli uomini a rendere per sempre inutili i re ed i preti, i loro adulatori e i loro complici, quando essi disperano di diventare i loro padroni. Sono specie di tutori necessari al popolo insino a che esso è fanciullo e minore. Un bel dì finirà questa lunga età minorenne, e allora, rompendo egli stesso i suoi legami, si trarrà fuori da questa insidiosa tutela; ma guardiamoci bene dall'emancipare troppo presto il gagliardo giovanetto, e teniamogli le braccia legate infino a che egli abbia imparato a usar le sue forze, per tema che non adoperi la sua manca a spiccarsi la destra, o ambedue le mani a mozzarsi il capo (1). »

Citato questo passo nel suo *Esame della filosofia di Bacone*, il conte di Maistre aggiunge: « Il tomo secondo di quest'opera giustifica compiutamente la verità di questa prosopopea. Io spero di aver renduto manifeste le tenebre di Bacone. Ho costretto questa sfinge a parlar chiaro, e i suoi enimmi non faranno oggimai altro che ingannati volontari. »

Tuttavia, noi l'abbiam veduto, questa tendenza alla confusione ed all'anarchia tien meno all'individuo protestante che all'essenza medesima del protestantismo. Se ne nota la prova sin nella poesia. Nel secolo decimoquarto, il poeta cattolico, Dante Alighieri, canta in una trina epopea tutto il complesso delle opere divine. Entrato in una oscura foresta, il poeta, dopo alcuni incidenti, arriva colla sua guida alla porta dell'inferno, sulla quale si legge questa iscrizione:

Per me si va nella città dolente;
Per me si va nell'eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto Fattore;
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapïenza e 'l primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi, che 'ntrate.

La provvidenza, per cui tutti i morti vivono, gli manda a sua guida il poeta di Mantova, che lo conduce pei nove recinti dell'inferno sino all'ultimo del purgatorio, in cui un'anima pura che egli amò sulla terra e la cui memoria l'aveva ricondotto a virtù lo mena sino alle sfere più alte del cielo, ove s. Bernardo, colla teologia di s. Tommaso e di s. Bonaventura, lo fa salire sino al più alto de' cieli, e per l'intercessione della s. Vergine gli fa intravedere la gloria infinita dell'adorabile Trinità annunziata dall'iscrizion medesima dell'inferno. Non si può immaginar nulla di più grande nè di più sublime. Questo termine del poema è il termine finale d'ogni cosa. Accanto a questo poema italiano del secolo decimoquarto collochiamo il poema inglese del secolo decimosettimo, l'epopea di Milton, segretario della repubblica inglese e del protettore Cromvello. *Il paradiso perduto*, come tutto quanto il protestantismo si riduce a dire: Dio ha creato il mondo con ammirabile sapienza; tuttavia, appena questo mondo fu creato, ogni cosa vi si disordinò per la ribellione dell'angelo e dell'uomo. Un Salvatore è annunziato, che riparerà tutto: questo Salvatore è il figlio di Dio; egli insegna e si conduce con

(1) Lasalle, Traduzione delle opere di Bacone, prefazione generale.

una sapienza divina. Nondimeno, partito appena, l'opera sua si guasta, la sua religione si va corrompendo da un secolo all'altro, soprattutto in Inghilterra, sino a che i puritani di Scozia vengano a racconciarvi per sempre il capolavoro di Dio e del suo Figliuolo, insegnando a tutti che ciascuno non ha altra regola che sè medesimo. Tal era di fatto l'unica regola del puritano Milton, il quale giustificò su questo principio il regicidio del suo patrono Cromvello.

Rispetto alla sua credenza o *miscredenza* religiosa, ecco ciò che ne dice il suo traduttore Châteaubriand: « Da una lettura attenta del *Paradiso perduto* risulta che Milton ondeggiava incerto fra mille sistemi. In sul principio del suo poema egli si dichiara sociniano coll'espression famosa *un più grand'uomo* (riscatterà il primo). Egli non parla punto dello Spirito santo; non parla mai della Trinità; non dice mai che il Figlio è eguale al Padre. Il Figlio non è punto ingenerato da tutta l'eternità: il poeta colloca perfino la sua creazione dopo quella degli angeli. Milton è ariano, se pur egli è qualche cosa: egli non ammette la *creazione* propriamente detta; suppone una materia preesistente, coeterna collo spirito. La creazion particolare non è a' suoi occhi che un piccolo cantuccio del caos ricomposto e sempre pronto a ricader nel disordine. Tutte le teorie filosofiche conosciute dal poeta hanno preso più o meno posto nelle sue credenze: ora è Platone cogli esemplari delle idee, o Pitagora coll'armonia delle sfere; ora è Epicuro o Lucrezio col suo materialismo, come allorquando mostra gli animali formati a mezzo uscir dalla terra. È fatalista allorchè fa dire all'angelo ribelle che egli, *Satana*, nacque da sè stesso nel cielo, *il circolo fatale conducendo l'ora della sua creazione*. Milton è anche panteista o spinozista.... Tuttavia, in mezzo a questa confusione di principii, il poeta rimane biblico e cristiano: egli ripete la caduta e la redenzione. Puritano in prima, poscia indipendente, anabattista, egli divien quietista ed entusiasta; non è altro più che una voce la quale canta l'Eterno. Milton non andava più al tempio nè dava più alcun segno di religione; nel *Paradiso perduto* dichiara che la preghiera è il solo culto gradevole a Dio (1). »

Così dunque gli uomini che l'Inghilterra protestante risguarda come i suoi più potenti genii, la sospingevano potentemente all'irreligione, all'anarchia, al caos. Chi dunque la riterrà sull'orlo dell'abisso? Chi dunque le impedirà di romperla interamente colla chiesa cattolica, che nei disegni di Dio è il principio, il mezzo, il fine d'ogni cosa? Sarà una divina riserva d'uomini, di donne, di fanciulli fedeli alla vecchia Inghilterra, all'Inghilterra dei santi re e dei santi pontefici, all'Inghilterra di s. Gregorio il grande. Questi martiri della fede dei loro maggiori saranno perseguitati, immolati dai loro fratelli apostati, e otterranno alla loro patria la grazia del ritorno: sino a questo felice momento, di cui noi vediamo gl'indizi, i cattolici d'Inghilterra dovranno patire sotto tutti i regni. Alla morte di Elisabetta essi speravano qualche temperamento alla loro sorte sotto Giacomo I; avean patito assai per la causa di sua madre, Maria Stuarda; avevano aiutato lui stesso a salire il trono inglese; egli aveva fatto loro belle promesse, ne aveva fatte al papa, che si dichiarò uno de' suoi

(1) Châteaubriand, Saggio sulla letteratura inglese, t. 5.

amici e raccomandò forte ai cattolici di non pigliar parte in alcuna cospirazione. Asceso il trono, Giacomo non ricordò nessuna delle sue promesse. I cattolici che rifiutavano di frequentar le prediche dell'eresia erano condannati ad un'ammenda di cinquecento franchi per ogni mese lunare. Giacomo I fece pagare benanco gli arretrati, la qual cosa gettava molte famiglie nella miseria. Egli rovinava così gl'inglesi cattolici per arricchire i suoi favoriti di Scozia. Un gentiluomo inglese, Catesby, non potè tollerarlo: da sè medesimo o per straniera istigazione, fermò il disegno in un con dodici altri individui di far saltare la sala di Westminster con alcuni barili di polvere in quella che il re vi aprirebbe il parlamento: i membri cattolici vi dovevano perire insiem cogli altri. La cosa doveva avvenire il 5 novembre 1605. Ma la trama fu scoperta in quel dì medesimo. Il protestante Cobbet dà come fatto provato che Cecilio, principale ministro di Giacomo I, dopo di esserlo stato di Elisabetta, conosceva la macchinazione da lungo tempo e incoraggiava segretamente i cospiratori; ma non gli pare abbastanza provato che egli ne fosse il primo istigatore, come fu con Elisabetta del disegno infernale di far assassinare il re Enrico Stuardo di Scozia, e di rigettarne la colpa sopra la moglie di lui Maria Stuarda. Che che sia della prima origine della cospirazione delle polveri, il re e il parlamento ne profittarono per opprimere i cattolici con nuove angherie. Il gesuita Garnet patì l'estremo supplizio nel modo più crudele, quantunque fosse interamente stranio alla trama; ne aveva avuto solo conoscenza per la via della confessione sacramentale e inoltre aveva fatto quanto dipendeva da lui per impedirne l'esecuzione (1).

Il parlamento propose e il re sanzionò un nuovo codice penale contro gli inglesi attaccati alla fede della vecchia Inghilterra. V'avevano più di settanta articoli che infliggean pene secondo la loro condizione di padroni, servi, consorti, parenti, figli, eredi, patroni, avvocati e medici. 1° Fu vietato ai cattolici contumaci, sotto pene particolari, di comparire alla corte, di dimorare entro le barriere o a dieci miglia dai confini della città di Londra, o di allontanarsi in alcuna circostanza più di cinque miglia dalla loro abitazione, senza una permissione speciale, firmata da quattro magistrati del vicinato. 2° Si dichiararono incapaci di praticare la chirurgia o la medicina, di far le funzioni di giureconsulti, di esercitar quelle di giudice, di segretari od ufficiali in alcun tribunale, o di presentar persone pei benefizi, scuole, spedali ove avessero impieghi da dare, o di sostener le cariche di amministratori, di esecutori testamentari o di tutori. 3° Qualora non fossero sposati da un ministro protestante, i due congiunti incorrerebbero la confisca di tutti i benefizi a cui avessero diritto di proprietà; se i loro figliuoli non erano battezzati da un ministro protestante un mese dopo nati, tale omissione li soggettava ad un'ammenda di duemila e cinquecento franchi; e se i loro morti non erano seppelliti in un cimitero protestante, gli esecutori testamentari pagavano l' ammenda di venti franchi per ogni corpo; ogni fanciullo mandato sul continente per la sua educazione era da quel momento privato d'ogni legato, eredità o donazione, salvo che tornasse a sottomettersi alla chiesa stabilita, e la legge gli sur-

(1) Cobbet, lett. 12.

rogava nei diritti il suo più prossimo erede protestante. 4° Ogni cattolico che rifiutava di assistere alla predica dell'eresia era posto nella medesima condizione che se fosse stato scomunicato nominativamente; la sua casa poteva essere visitata; i suoi libri o carte o mobili che si credessero aver qualche relazione al suo culto o alla sua religione, potevano essere bruciati, e sopra un ordine del magistrato vicino era obbligato di consegnar le sue armi e i cavalli. 5°. Tutte le pene esistenti per assenza dalla predica furono conservate con due addizioni: 1° Si lasciò al re la scelta di pigliar l'ammenda di venti lire sterline per mese lunare, o invece tutta la proprietà personale e i due terzi delle terre; 2° Ogni proprietario qualunque fosse la sua religione, se riceveva visite di cattolici o conservasse servi cattolici, fu soggettato a pagare dieci lire sterline per ogni individuo e ogni mese lunare (1).

A questo codice tirannico e barbaro fu aggiunta un'astuzia, un nuovo giuramento di fedeltà. Ve n'eran già due, il giuramento di primato e il giuramento di fedeltà puramente civile. Col primo gli anglicani rinnegavano il primato spirituale dato da Gesù Cristo a s. Pietro e l'attribuivano al loro re o alla loro regina; era propriamente un giuramento d'apostasia, che i cattolici respingevano con orrore. Il giuramento di fedeltà puramente civile, quale si prestava in tutti i regni cristiani, i cattolici inglesi, coll'approvazione della santa sede, l'avevano prestato a Elisabetta ed a Giacomo. Quest'ultimo volle qualche cosa di più, alcun che d'equivoco e che potesse recare a poco a poco al giuramento del primato. Non era più un giuramento di fedeltà puramente civile, ma un giuramento di teologia reale e parlamentare, sopra ciò che poteva o non poteva il pontefice romano. Paolo V lo condannò con un breve del 22 settembre 1606 e con altro del 22 settembre del seguente anno. Un arciprete d'Inghilterra credette di poter prestare questo giuramento non ostante la condanna del papa. Il cardinal Bellarmino scrisse all'arciprete per deplorare la sua condotta: il re Giacomo pubblicò un manifesto teologico per giustificare l'arciprete, cui lasciò non ostante morire in prigione: il Bellarmino confutò il libello del re, che si vide biasimato anche dagli altri principi. Uno de' più forti argomenti pel giuramento reale è che quelli che si rifiutavano di prestarlo erano condannati a perpetua prigionia, alla confisca de' loro beni personali e delle rendite delle lor terre per tutta la vita; o se erano donne maritate, alla prigionia in comune fino a che si pentissero della loro ostinazione e si sottomettessero a prestare il giuramento teologico. Rispetto ai preti, erano condannati alla morte (2).

Regnando Carlo I, gl'inglesi cattolici si dichiararono per la causa di questo sciagurato monarca e dovettero patire dagl'inglesi protestanti che lo misero a morte. Nel 1645 il parlamento comandò che i due terzi di tutti i dominii e beni, mobili ed immobili, di ogni papista, fossero presi e venduti in pro della nazione, e che sotto il nome di papista si comprendessero tutte le persone che per un certo tempo avessero albergato preti in casa loro, fossero state convinte di non avere assistito alla predica, avessero udito la messa e tollerato che i lor figliuoli fossero allevati nella fede cattolica o avessero rifiutato di fare il giuramento nuovamente inventato, pel quale si

(1) Lingard, t. 9.

(2) Bellarmino, Responsio. Lingard, t. 9.

rinunziava ai principali dogmi della fede cattolica (1).

Sotto la repubblica e sotto Cromvello i patimenti dei cattolici aumentarono in Irlanda. I commissari del governo comandarono con un manifesto del 6 gennaio 1653 a tutti i preti cattolici di abbandonar l'Irlanda nello spazio di venti giorni, sotto pena di essere trattati come colpevoli di alto tradimento, e vietarono ad ogni persona di dare asilo ad alcun membro del clero, sotto pena di morte. Altri partiti furono successivamente aggiunti nel medesimo scopo. Chiunque conosceva il luogo ove stesse nascosto un prete e non lo rivelava alle autorità era vergheggiato pubblicamente e gli erano spiccate le orecchie. S'imponeva un'ammenda a quelli che mancavano la domenica alla predica dell'eresia. Si autorizzavano i magistrati a rapire i figli de' cattolici per essere allevati in Inghilterra; a proporre il giuramento di apostasia a tutti gl'individui che avessero ventun anno, e in caso di rifiuto a soggettarli ad una prigionia la cui durata era arbitraria, e alla confisca altresì dei due terzi de' loro beni reali e personali. Furono scoperti e appiccati diversi preti che continuavano a rimaner nel paese. Quelli che sfuggivano alle indagini si nascondevano nelle caverne de' monti o in capanne solitarie rizzate in mezzo alle paludi, donde uscivano la notte per portare le consolazioni della religione ne' casolari de' loro compatrioti sofferenti ed oppressi (2).

Sotto il regno di Carlo II la condizione de' cattolici inglesi continuò a peggiorare. Nel 1673 egli prescrisse il giuramento del *test* o di protesta contro il cattolicismo. Chiunque rifiutasse di prestare il giuramento voluto e di ricevere la comunione secondo i riti della chiesa anglicana, era dichiarato inabile ad occupare alcuna carica civile o militare. Si pretese che tutte le persone in carica non solamente facessero i giuramenti e ricevessero il sacramento all'anglicana, ma inoltre firmassero una dichiarazione contro la transustanziazione, sotto pena di un' ammenda di cinquecento lire sterline e di essere dichiarate incapaci di rappresentare in alcuna corte di giustizia o di equità, di essere tutori di un fanciullo od esecutori testamentari di chicchessiasi, di ricevere alcun legato od atto di donazione e di sostenere alcuna carica pubblica (3).

Gl' inglesi protestanti, dopo spiccato il capo a Carlo I, accusarono i cattolici di voler mettere a morte Carlo II. L' universale conviene oggidì che questa fu la più goffa impostura che mai le storie leggessero. E nondimeno questa sì goffa impostura infiammò talmente l' Inghilterra protestante che per ben cencinquant'anni essa ne perdette ogni lume di ragione, di giustizia e di umanità verso la vecchia Inghilterra, l' Inghilterra cattolica, ed è solo a' dì nostri chè questo delirio secolare comincia a calmarsi.

Il primo autore o strumento di questa lunga mistificazione fu Tito Oate, tessitor di nastri, poi ministro anabattista sotto Cromvello, indi ministro anglicano sotto Carlo II, ma scacciato da tutti questi impieghi per la sua mala condotta, per le sue inclinazioni contro natura e per due false testimonianze di cui fu convinto in giustizia. Ridotto alla miseria, egli si pose a' servigi di un ministro anglicano chiamato Tonge, per far la spia tra i cattolici e fornire a lui materia a giornaliere invettive contro di loro. Oate finse

(1) Bellarmino, Responsio. Lingard, t. 10.

(2) Ibid.

(3) Lingard, t. 12.

dunque di convertirsi al cattolicismo ed ottenne un posto in un collegio amministrato da gesuiti inglesi a Valladolid in Ispagna. Ma in capo a cinque mesi ne fu cacciato per indisciplina. Consigliato da Tonge, egli si rivolse di nuovo ai gesuiti ed ottenne, con lagrime e promesse, di essere ricevuto nel collegio di Saint-Omer. Siccome non potè domare il suo naturale sregolato, nè occultare interamente la sua ipocrisia, venne di nuovo scacciato. Egli tornò da Tonge senza potergli riferire cosa anche di poco rilievo. Solamente aveva udito che il 4 aprile 1678 alcuni gesuiti si erano raccolti a Londra per loro capitolo triennale. Di un fatto così semplice i due impostori, fecero una cospirazione spaventevole ove fecero entrare tutti i gesuiti, di cui Oate aveva tenuti bene o male a memoria i nomi, tra gli altri il p. Lachaise, confessore di Luigi XIV, che egli chiamava Leshée. Essi fabbricano lettere, carteggi; il re Carlo II doveva essere assassinato; suo fratello, il duca di York, messo in sua vece; la religion protestante abolita; essi avevano creato i nuovi ministri, generali, governatori, alcuni de' quali per l' età e l' infermità erano palesemente incapaci di sostenerne le cariche assegnate. Ai due primi impostori se ne aggiunse un altro, Bedloe, punito in diversi paesi per truffe e mala condotta, condannato a morte per furti in Normandia e di fresco uscito dalle prigioni di Londra. La dichiarazione di Bedloe e di Oate era siffattamente assurda che oggidì torna impossibile credere come uomini assennati vi prestassero la menoma fede.

Noi abbiam veduto che sotto Carlo II l' Inghilterra era straziata in due fazioni, quella della corte e quella de' rivoluzionari, l' una e l'altra suscitate e pagate in segreto dal re di Francia, Luigi XIV. I rivoluzionari, avendo in capo il conte di Shaftesbury, ministro del re, faticavano ad escludere dal trono il duca di York, fratello del re e seguace dell' antica religione, ed a surrogarvi il duca di Monmouth, uno de' bastardi di Carlo II. L' impostura di Oate e consorti cadde loro molto a taglio. Shaftesbury aiutò gli impostori a porre un po' più di verisimiglianza alle loro menzogne ed ammutinò la parte rivoluzionaria del parlamento e del popolo: l' Inghilterra protestante perdette il senno: cinquantamila uomini erano continuamente sotto le armi a Londra; e le catene, pronte ad usarsi per arrestare i papisti che venivano a scannare il re e la nazione; intanto i cattolici erano posti fuor della legge, imprigionati, appiccati per una cospirazione immaginaria: essi non poterono sedere in alcuna delle camere nè di legislatura nè di giustizia senza fare il giuramento di apostasia, senza abbiurare il primato spirituale del papa e riconoscerlo nel re, senza dichiarare che la religion cattolica era un' idolatria: a dir breve, i fedeli eredi della vecchia Inghilterra furono trattati dagli inglesi rinnegati ed innovatori quali paria, iloti e schiavi; ed è solo a' nostri giorni che i nomi così cattolici e così inglesi di Norfolk, di Talbot, di Arundel e di Clifford hanno potuto rientrar nella camera dei pari (1).

E mentre i cattolici di Scozia, d'Irlanda e d'Inghilterra si vedevano così spogliati, cacciati fuor della patria, carcerati, appiccati, decapitati, squartati sotto i re, la repubblica e Cromvello, traeva egli alcuno al loro aiuto? — Un uo-

(1) Lingard, t. 13.

mo principalmente, s. Vincenzo de Paoli.

Nel 1646, avendogli papa Innocenzo X mostrato desiderio di vedere alcuni de' suoi missionari in Irlanda, Vincenzo ve ne mandò otto, ai quali disse : « Siate uniti insieme e Dio vi benedirà ; ma ciò sia per la carità di Gesù Cristo , poichè ogni altra unione che non è cementata col sangue di questo divin Salvatore non può sussistere. » E li esortò pur grandemente a condursi come veri figli di obbedienza verso il sommo pontefice, che è il vicario di Gesù Cristo , perchè essi andavano in un paese in cui si trovavano parecchi del clero che in questo punto mancavano e non davano buon esempio agli altri cattolici. Lo stesso viaggio di questi otto preti fu una missione. Giunti in Irlanda , gli uni andarono nella diocesi di Limerik , gli altri in quella di Cassel. Essi cominciarono coi catechismi , poi aggiunsero le esortazioni semplici , chiare e patetiche, perchè Vincenzo aveva loro raccomandato di usare particolarmente queste istruzioni familiari , per informar bene i popoli delle verità della fede e degli obblighi del cristianesimo , e poscia recarli a vivere secondo queste conoscenze, rinunziando al peccato colla penitenza ed abbracciando la pratica delle virtù proprie della lor condizione. Questa maniera d' istruire e di predicare attraeva il popolo da tutte parti ; e la calca era sì grande per far le confessioni generali che molti dovettero aspettar le intere settimane. Gli ecclesiastici del paese davano essi medesimi l'esempio di questa pratica salutare; impararono soprattutto il metodo di catechizzare e di predicare e se ne servirono per mantenere il frutto delle missioni nelle loro parrocchie. Sotto la persecuzione di Cromvello , neppur uno di questi curati abbandonò il suo gregge ; tutti rimasero costantemente per assisterlo e difenderlo infino a che furono messi a morte o sbandati per la fede. La missione di Limerik fu una delle più meravigliose; i nobili, i ricchi ne profittarono del pari che il povero popolo. Erano più di ventimila nella città , e tutti fecero la confessione generale ; il buon vescovo vi faticava insiem cogli altri missionari. Il podestà di Limerik , Tomaso Strik, incontrò più tardi la morte con tre de' più notevoli cittadini. Il giorno ch'egli fu eletto podestà e ricevette le chiavi della città , andò solennemente alla chiesa a rimetterle nelle mani della santa Vergine ; indi nel ritornare incoraggiò tutta l' assemblea ad una fedeltà inviolabile verso Dio, verso la chiesa e verso il re , offerendo di dare la propria vita per causa così giusta (1).

Nel nord della Scozia , sotto un clima freddo che le rende molto sterili , v'ha moltissime isolette, le Ebridi. Gli abitanti ne sono così poveri che quelli che sono avuti per nobili ed i meglio provveduti sono ridotti a pane d'avena e la maggior parte non hanno per mobile che paglia la qual serve loro di letto e di mensa. Sendo stati scacciati i preti cattolici , i ministri dell'eresia vennero in loro vece , ma non vi poterono durare a motivo della miseria. Quel povero popolo era dunque abbandonato senza alcuna istruzione religiosa ; vecchi di ottant'anni non avean ricevuto il battesimo e non sapevano se fossero cattolici o che altro. Vincenzo de Paoli ebbe pietà di loro e mandovvi tre missionari. Giunti appena in Iscozia , ei sono riconosciuti da un prete apostata che si era fatto ministro del-

(1) Abelly, l. 4. c. 8.

l' eresia, il quale li manifestò incontanente a tutto il regno. Ma Dio percosse cotesto sciagurato di dolori così straordinari che finì per rientrare in sè medesimo e gittarsi appiè di uno de' missionari per chiedergli la penitenza e la riconciliazione colla chiesa. Uno de' preti di Vincenzo rimase nelle montagne della Scozia, l'altro percorse le Ebridi per diversi anni. Le sue fatiche furono estreme, ma le benedizioni del cielo e la buona volontà di que' poveri isolani ne lo ristorarono largamente. Tra i più fervorosi di que' neofiti si ammirava il figlio di un ministro puritano. Dio operò più cose meravigliose, le une coll' acqua benedetta, le altre colla santa comunione. Sendosi tre fedeli comunicati senza le necessarie disposizioni, non poterono ritrarre la lingua infino a che ebbero riparata la loro colpa; il che ispirò un timor salutare per questo adorabile sacramento. Fatto che scriveva il missionario Duiguin a s. Vincenzo de Paoli nell'aprile del 1654.

L' altro missionario, Lunsden, scriveva di Scozia al santo nello stesso anno: « Quanto alla missione che noi facciamo qui, Dio le diede una gran benedizione, e posso dire che tutti gli abitanti, ricchi e poveri, non sono mai stati, dopo caduti nell' eresia, così ben disposti a riconoscere la verità per convertirsi alla nostra santa fede. Ogni giorno ne riceviamo diversi che vengono ad abbiurare i loro errori, e così noi adoperiamo a confermare i cattolici colla parola di Dio e l'amministrazione de' sacramenti. Il giorno di pasqua io era nella casa di un signore, ove stanno più di cinquanta persone che si comunicarono, tra le quali delle convertite di fresco. »

Il terzo missionario, Leblanc evangelizzava le montagne di Scozia, allorchè fu preso dagli inglesi eretici e gittato nelle prigioni di Aberdeen, sotto Cromvello. Udita una tal notizia, Vincenzo si congratulò colla sua compagnia dell'onore che Dio le faceva di soffrire le catene pel nome di Gesù Cristo in uno de' suoi membri. « Consideriamo, diceva egli, come Dio lo tratta dopo aver fatto tante cose nella sua missione. Eccone una meravigliosa, che alcuni volevano intitolar miracolo. Essendo la pesca molto sterile epperciò il popolo in una gran necessità, egli fu sollecitato a far qualche preghiera e gettar acqua benedetta sul mare; lo fece, e Dio volle che incontanente l' orizzonte, sempre cupo, si facesse sereno e che la pesca fosse copiosa. Altri mi hanno altresì raccontato le gran fatiche ch'egli sosteneva in que' monti per assodare i cattolici e convertire gli eretici, i pericoli continui a cui si esponeva e la miseria che vi soffriva, non mangiando che pane di avena. » Essendo il zelante missionario uscito di prigione in capo a sei mesi, Vincenzo partecipò la cosa alla sua comunità in questi termini: « Noi ringraziamo Dio che abbia così liberato l' innocente e perchè fra noi si sia trovata una persona che ha patito tutto ciò per amore del suo Salvatore. Questo buon prete non tralasciò pel timor della morte di tornar nelle montagne e di faticarvi come prima. Oh quale argomento non abbiamo noi di render grazie a nostro Signore di aver dato a questa compagnia lo spirito del martirio, quel lume cioè e quella grazia che le fa vedere qualche cosa di grande, di luminoso e di divino nel morir pel prossimo ad imitazione di nostro Signore! Noi ne ringrazierem Dio e lo pregheremo che dia a ciascun di noi questa mede-

sima grazia di patire e dar la propria vita per la salute delle anime (1). »

Le persecuzioni dell'Inghilterra protestante contro l'Inghilterra cattolica, segnatamente sotto Cromvello, fecero fuggire in Francia molti nobili inglesi. Era nel tempo che la nobiltà lorenese, fuggendo la patria diserta dalle armi protestanti di Alemagna, riparava a Parigi. Gli uni e gli altri erano nella maggior miseria. Una persona ne informò Vincenzo de Paoli e gli propose di assisterli. « O Signore, sclamò il sant'uomo, o signore, qual piacere mi fate! Sì, è giusto assistere e sollevare questa povera nobiltà, per onorare nostro Signore, che era nobilissimo ed insiem poverissimo. » E incontanente, alla guisa delle dame di carità, egli formò un'associazione di signori francesi, di cui il barone di Rentì era l'anima ed il mobile. E nobili inglesi e lorenesi furono assistiti con tutti i riguardi per ventitre anni da un povero prete (2).

Dio e l'umanità, uniti in Gesù Cristo e nella sua chiesa, ecco lo spirito, il cuore, l'arte politica, l'anima, la vita intera di Vincenzo de Paoli. In questo tutto insieme egli considera tutti gli avvenimenti: le calamità per compassionarle e portarvi rimedio, ma soprattutto per toglierne le cause; le guerre coi delitti che le suscitano e che traggono seco. In questo intendimento egli andò un giorno a trovare il cardinale di Richelieu, e, dopo espostigli con tutto il rispetto i patimenti estremi del povero popolo e tutti gli altri disordini e peccati cagionati dalla guerra, si gettò a' suoi piedi dicendogli: « Monsignore, dateci la pace: abbiate pietà di noi: date la pace alla Francia! » Le quali cose furono da lui dette con tale sentimento che quel terribile ministro ne fu tocco. Egli prese in buona parte la rimostranza, lo assicurò che s'adoperava per la pace, ma ch'essa non dipendeva da lui solo. Il sant'uomo fece altrettanto in pro dell'Irlanda. Ecco in qual modo ne parla egli stesso: « Io fui un giorno incaricato di pregare il cardinale Richelieu di assistere la povera Ibernia; era il tempo in cui l'Inghilterra aveva guerra col suo re; il che avendo fatto, Ah! signor Vincenzo, mi rispos'egli, il re ha troppi affari per poter pensare a questo. Io gli dissi che il papa lo seconderebbe e che offeriva centomila scudi. Centomila scudi, replicò egli, non son nulla per un esercito (3). »

Se Vincenzo de Paoli avesse avuto a far con s. Luigi, il *sergente di nostro Signor Gesù Cristo*, o con Carlo Magno, *l'umile difensore della chiesa di Dio ed il divoto ausiliario della sede apostolica in ogni cosa*, Vincenzo sarebbe stato compreso ed ascoltato; ma sotto i discendenti tralignati dell'uno e dell'altro, la regola sovrana della politica non è più Dio e l'umanità, uniti in Gesù Cristo e nella sua chiesa e che uniscono i re ed i popoli, il cielo e la terra in una medesima famiglia: sotto i discendenti tralignati di s. Luigi e di Carlo Magno la regola sovrana de' monarchi è l'interesse o il piacer momentaneo di ciascuno, vale a dire il principio medesimo delle rivoluzioni e dell'anarchia. La storia moderna consiste principalmente in vedere ed additare, da una parte, i progressi naturali di quest'anarchia principesca nelle idee e nei fatti verso la distruzione delle società umane: dall'altra, le cure continue della chiesa di Dio per conservare e propagare la verità, la

(1) Abelly, l. 4, c. 11.

(2) Collet, l. 4. (3) Abelly, l. 2, c. 10.

giustizia, la carità, l'unione, la società cristiana, in mezzo alle cadute ed alle rovine dei regni e degli imperi.

Noi vedemmo i franchi e i francesi, dedicati alla chiesa ed alla difesa della cristianità contro i maomettani, ricevere in ricompensa l'impero d' occidente nella persona di Carlo Magno, il regno di Gerusalemme nella persona di Goffredo di Buglione, il regno di Cipro nella persona di Guido di Lusignano, il regno d'Armenia in un membro della medesima famiglia, l'impero di Costantinopoli in Baldovino di Fiandra. Noi vedemmo altresì i francesi, diventati infedeli a questa vocazione nella persona di Filippo il bello, invece di porsi al servizio della chiesa di Dio, come Carlo Magno, volerla ridurre al lor servizio come gl'imperatori di Bisanzio o quei tedeschi; invece di sottomettersi politicamente alla legge divina, fare della loro politica secolare la legge suprema; invece di avere principalmente in vista, come il loro santo re Luigi, la gloria di Dio e la salute della cristianità, non risguardare in tutto, pari all'ebreo, all'arabo od al selvaggio, altro che il loro momentaneo interesse.

Noi vedemmo che questa politica così moderna è più antica che ella non pensa. Noi abbiamo udito gli empi dire al tempo di Salomone: *Il nostro potere sia nostra legge di giustizia; imperocchè quello che è senza forze si vede che non è buono a nulla. Noi adunque mettiamo in mezzo il giusto, perchè egli non è buono per noi, ed è contrario alle opere nostre, e rinfaccia a noi i peccati contro la legge, e propala in nostro danno i mancamenti del nostro modo di vivere* (1). Noi vedemmo in conseguenza di questa legge, gli uomini politici e il governo del popolo ebreo condannare a morte il giusto per eccellenza. Abbiam veduto, in virtù di questa legge, i cesari di Roma pagana, imperatori e tutt'insieme sommi pontefici e dèi, condannare il cristianesimo a morte per ben tre secoli. Abbiam veduto, in virtù di questa legge, i cesari di Bisanzio tribolare, perseguitare e finalmente straziar la chiesa di Dio. Abbiam veduto, in virtù di questa legge, i cesari di Germania gridarsi la legge vivente e suprema, i soli padroni ed arbitri del mondo, e perseguitare i pontefici romani che non volevano approvare quest'atea politica. E abbiam veduto questa politica del secolo finalmente riuscire alla rovina di Gerusalemme, del suo tempio e del suo popolo, alla rovina ed allo smembramento dell' impero romano, alla rovina dell'impero greco, alla rovina delle dinastie persecutrici di Germania.

Filippo il bello adottò questa politica come una prerogativa della corona di Francia; ed essa portò in breve i suoi frutti naturali. Se il re come re è al di sopra della legge di Dio interpretata dalla chiesa di Dio; se il re come re è al di sopra della coscienza; se il re come re non ha altra regola che il suo interesse momentaneo, sarà de' principi come del re, de' signori come de' principi, de' padri di famiglia come dei signori, dell'intera nazione come del suo capo, di tutti e di ciascuno come di un solo. Noi ne vedremo le conseguenze svilupparsi col tempo con rivoluzioni spesso terribili infino a che le società temporali cadano o minaccino grandemente di cadere. I principi cominceranno nei palazzi, la popolaglia finirà nelle contrade. Alcun tempo dopo Filippo il bello, noi vedemmo i principi francesi, dispensandosi dall'aver nè

(1) Sap. 2, 11, 12.

fede nè legge, uccidersi, tradirsi l'un l'altro e ridurre la Francia ad un palmo dalla sua rovina. Una giovane, suscitata dalla provvidenza, la salva dalle mani dello straniero. Ma i suoi principi non si sono per anco riavuti della loro nuova politica, che come principi non sono soggetti alla legge di Dio interpretata dalla sua chiesa. In onta alla soggezion feudale, in onta ai loro giuramenti, essi cospirano gli uni contro gli altri, cospirano gli uni e gli altri contro il re e più ancora contro il regno, sia per ismembrarlo, sia per venderlo allo straniero, sia per impadronirsene essi medesimi. Qual confusione non deve tutto questo produrre nelle idee e per conseguenza nelle cose?

Per crescere vieppiù quest'anarchia di principii, i figli degeneri di s. Luigi, i re *cristianissimi* si collegano coi maomettani contro i cristiani, coi protestanti di Alemagna contro i cattolici, mentre puniscono secondo le leggi gli ugonotti o protestanti di Francia. Crescendo sempre il tralignamento, bisognerà che il popolo francese si colleghi santamente, per conservare l'unità della Francia con sè medesima, contro l'apostasia de' figliuoli di s. Luigi, Borboni e Condé, i quali rinnegano la Francia cattolica, la Francia di s. Luigi, di Carlo Magno, di Clodoveo, per farne una colonia ugonotta di Ginevra, di Berna o di Vittemberga. Bisognerà che il popolo cattolico di Francia, per rimaner sempre uno con sè medesimo, il primo de' popoli cristiani, costringa il figlio rinnegato di s. Luigi, Enrico IV, a far ritorno alla fede dei suoi maggiori, alla fede originale della Francia, dell' Europa e del mondo. Tuttavia il popolo di Francia non trionferà interamente dell' anarchia principesca. I francesi rinnegati, conosciuti sotto il nome svizzero di ugonotti, otterranno il privilegio di rompere l' unità della Francia e di stabilirvi tutt'altro governo che il suo. I francesi ambigui, conosciuti sotto il nome di politici, cospirano ancora sotto Enrico IV per ismembrare la Francia e dividersene i brani; il duca di Biron, loro capo, è convinto e decapitato nel 1602. I cattolici hanno sempre chiesto la pubblicazione civilmente legale del concilio di Trento, come regola fondamentale per riformar gli abusi nel clero e nel popolo; questa pubblicazione non avviene che nell'ultimo parlamento della lega, ma incontra l'opposizione dei politici che vivono degli abusi. La lega stessa non fu compiutamente quello che doveva essere; formata per conservare la Francia nella fede e nell' unità della chiesa cattolica, essa doveva naturalmente riconoscere per suo capo il capo stesso della chiesa e riserbare a lui la decisione degli affari maggiori, come facevano le leghe cattoliche di Alemagna sotto gl'imperatori scismatici o scomunicati. La lega francese riconobbe il papa quale alleato, ma non qual capo, e lasciò la decisione delle quistioni più importanti andare alla ventura, al giudizio variabile di alcuni dottori o di alcune cattive teste.

Quanto ad Enrico IV, egli tornò alla fede di s. Luigi, ma non ne prese nè i costumi nè la politica.

Quanto alla sua politica, un solo fatto basterà. Nel 1610 egli aveva apparecchiata una spedizion formidabile che doveva mettere in fuoco tutta l'Europa: il papa ne lo biasimò forte. Lo scopo di questa spedizione era di calare in Alemagna e sostenervi la parte protestante contro la cattolica sotto il pretesto che bisognava abbassare la casa d'Austria,

sostegno del cattolicismo. E per confessione de' protestanti Sismondi e Mengel, la casa d' Austria era caduta sì basso che non doveva più ispirare alcun timore (1). Un altro fine di questa guerra, come abbiam veduto, era di rapire la moglie al principe di Condé, principe che Enrico IV diceva esser suo proprio figlio (2). Tal era la politica di Enrico IV nella sua ultima guerra, allorchè, dopo nominata reggente sua moglie e fattala incoronar regina, mentre era sul partire per la guerra, fu assassinato da Ravaillac il 14 maggio 1610 a cinquantotto anni.

Francesco Ravaillac era nato ad Angoulême da un padre cui la perdita di una causa avea renduto miserabile. Egli si fece chierico e servo di camera di un giudice, lavorò dai procuratori e diventò al tempo stesso pratico, sollecitator di cause e maestro di scuola. Fu lungamente in prigione per debiti in Angoulême. Ebbe nella sua prigione, come egli stesso attesta, visioni come di fuoco, solfo ed incenso. In uno de' suoi viaggi a Parigi prese l'abito di religioso converso e fu rimandato sei settimane dopo qual visionario. Un giorno egli pregò il Signore della forza di farlo parlare al re, « affine di dichiarare a sua maestà le intenzioni in cui era da lungo tempo di ucciderlo, non osando di palesar ciò ad alcun prete nè ad altri, perchè avendo ciò detto a sua maestà avrebbe desistito interamente da questo mal volere. » Egli uccise il re nella sua carrozza mentre era impedito da una quantità di carri, e lo uccise con due colpi di pugnale in mezzo a sette signori ed ufficiali che non se ne avvidero. A bella prima avrebbe potuto fuggire nella confusione, ma si lasciò imprigionare col pugnale in mano. Nei quattro esami che gli vennero fatti egli sostenne costantemente che non era stato indotto da alcuno al suo attentato; che aveva provato tentazioni di uccidere il re; che talvolta vi cedeva e tali altre no; che finalmente ei non era stato a ciò mosso che dalla sola sua volontà e che non l' aveva palesata ad alcuno. Il 27 maggio fu dal parlamento dichiarato colpevole di lesa maestà divina ed umana in primo grado: condannato ad essere tanagliato, con versamento nelle piaghe di piombo fuso, olio bollente, ecc.; ad avere la man destra, stringente il pugnale parricida, arsa con fuoco di solfo; ad essere poscia squartato, ridotte in cenere le membra e le ceneri gettate al vento. Colla medesima sentenza fu comandato che la casa in cui era nato sarebbe demolita; che suo padre e sua madre uscissero entro quindici giorni dal regno, con divieto di rientrarvi sotto pena di essere appiccati e strangolati; e finalmente che i suoi fratelli, sorelle, zii, ecc., lascerebbero il nome di Ravaillac e ne piglierebbero un altro, sotto le già dette pene in caso di disobbedienza.

Due celebri dottori di Sorbona, Filesac e Gamaches, lo assisterono ne' suoi ultimi istanti. Quando ebbero cominciato ad alta voce la *Salve regina*, la calca gridò che non si doveva pregare pel tristo dannato, e costrinse i dottori a cessare. Ravaillac allora disse: « Se io avessi creduto di veder quello che vedo e un popolo così affezionato al suo re, non avrei mai fatto ciò che feci, e me ne pento di buon cuore; ma io mi era fortemente persuaso, per quello che udiva dire, che avrei fatto un sacrifizio gradevole al pubblico, e che il pubblico me ne sa-

(1) Memorie del cardinale di Richelieu, an. 1610. (2) Ibid.

rebbe stato riconoscente, laddove io vedo come il popolo stesso è quello che fornisce i cavalli per istraziarmi. » Egli chiese l'assoluzione al dottore Filesac, il quale rispose: « È a noi vietato di darla nel delitto di lesa maestà, a meno che il colpevole non riveli i suoi fautori ed i suoi complici. — Io non ne ho alcuno ; io solo ho commesso il delitto: datemi l'assoluzione sotto condizione , voi non potete così rifiutarla. —Ebbene io ve la do in questo caso, ripigliò il confessore; ma se fosse il contrario, invece dell'assoluzione pronunzio la vostra eterna dannazione ; e pensatevi se volete. — Io ricevo l'assoluzione a questa condizione. » Queste furono le ultime parole di Ravaillac (1).

Come si vede, egli credeva da cattolico, ma aveva operato da protestante. Egli credeva, almeno implicitamente, che nelle cose straordinarie l'individuo non deve riferirsi a sè medesimo, ma al giudizio della chiesa. Per uccidere Enrico IV, egli operò come Lutero per porre in rivoluzione l'Alemagna, come Calvino per mettere in rivoluzione la Francia, come Cromvello e gli altri ugonotti d'Inghilterra e di Scozia per spiccare il capo a Carlo I: egli operò secondo le visioni del suo capo. Un solo punto in cui si allontana da Cromvello, da Lutero e da Calvino è ch'egli si pente del suo delitto. Nella condizione di Ravaillac questi avrebbero detto: Io sono sicuro di essere stato una volta in grazia di Dio; dunque vi sono ancora. Dio opera in noi così il male come il bene; dunque io sono innocente ; dunque il pugnalamento di Enrico IV è un'azion divina. Non bisogna ascoltare che sè e non la chiesa: dunque io sono in regola.

(1) Biografia universale, t. 57.

Rispetto ai sentimenti personali di Enrico IV sulla religione , egli confessò un giorno alla regina sua moglie che sul principio che fece professione di esser cattolico, non abbracciò che in apparenza la verità della religione per assicurarsi la corona; ma che dopo la conferenza che ebbe a Fontaineblau il cardinale Perron con Du Plessis Mornay, egli detestava la credenza degli ugonotti tanto per ragione di coscienza quanto il loro partito per ragione di stato. Ecco ciò che ricorda il cardinale di Richelieu nelle sue memorie. Da un altro lato come si legge nella vita del p. Coton, confessore del re , Enrico aveva momenti di divozione ammirabili. Egli attestava ciò che tanti altri hanno confessato dopo di lui, che non vi ha nulla di più ingiusto che il chiamar la confessione, come hanno fatto Lutero e Calvino, il supplizio e la tortura delle anime. Passava talvolta i giorni interi negli esercizi di pietà, non trattando e non parlando che di Dio e delle cose della salute. Egli non avea mai mostrato sì gran sentimenti di pietà ed un più gran desiderio di salvarsi come l' ultimo anno di sua vita. Nelle feste medesime e ne' luoghi di allegrie pensava alle verità della salute. Essendo a s. Dionigi all' incoronazione della regina , che fu la vigilia della sua morte , egli fece montare il p. Coton in una tribuna chiusa da vetri che si era fatto fare per vedere la cerimonia senza esser veduto. Quivi, considerando la gran gente che occupava il coro della chiesa sopra logge che si alzavano sino alla volta, trasse il padre in disparte e, facendogli notare quella moltitudine di gente ammontata come l'uno sul-l'altro, « Voi non sapete, gli disse, a che io pensava or ora, vedendo questa gran calca? Io pensava al giu-

dizio estremo ed al conto che noi vi dobbiam rendere a Dio.»

Noi vedemmo quanta amicizia era tra Enrico IV, s. Francesco di Sales e il signor Deshayes. Il 27 maggio 1610, il secondo scrisse al terzo in questi termini: « Ah! signore mio amico, è vero, l'Europa non poteva avere alcuna morte più lamentevole di quella del grande Enrico IV. Ma chi non ammirerebbe con voi l'incostanza, la vanità e la perfidia delle grandezze di questo mondo? Essendo questo principe sì grande nella sua prosapia, nel valor guerriero, nelle vittorie, ne' trionfi, così grande nella felicità, nella pace, nella riputazione e in ogni sorta di grandezze, chi non avrebbe detto propriamente parlando, che la grandezza fosse inseparabilmente unita alla sua vita, e che avendo a lui giurato una inviolabile fedeltà, sarebbesi manifestata in una salve di plausi a tutti nel suo ultimo momento e terminerebbe in una gloriosa morte? No, certamente, o signore; ei pareva che una sì gran vita non dovesse finire che sulle spoglie del levante, dopo una final rovina dell'eresia e del maomettismo. I quindici o vent'anni che la sua forte complessione e la sua salute, e che tutti i voti della Francia e di molta gente dabbene fuor di essa gli promettevano ancora di gagliarda vita, sarebbero stati sufficienti per questo; ed ecco che una sì lunga serie di grandezza riesce in una morte che non ha nulla di grande, se non di essere stata grandemente funesta, lamentevole, misera e deplorabile; e colui che sarebbesi giudicato quasi immortale, poichè non avea potuto morire in mezzo a tanti rischi, eccolo morto d'un ignobil colpo di pugnale e per la mano di un giovane sconosciuto, nel bel mezzo d'una contrada! *Figliuoli degli uomini, sino a quando sarete voi così pesanti di cuore? Perchè amate voi la vanità, e andate in cerca della menzogna?* .... In somma, la più gran fortuna di questo gran re defunto fu quella per la quale, rendendosi figliuolo della chiesa, si rendette padre della Francia; rendendosi pecorella del gran pastore, si rendette pastore di tutti i popoli; e convertendo il suo cuore a Dio, convertì a sè quello di tanti buoni cattolici. Questa felicità è la sola che mi fa sperare che la dolce e misericordiosa provvidenza del Padre celeste avrà insensibilmente messo in questo cuor reale nell'ultimo della sua vita la contrizion necessaria per una morte felice. Perciò io prego la suprema bontà che sia pietosa a colui che fù tale con tante genti; che perdoni a colui che perdonò a tanti nemici, e riceva quest'anima riconciliata alla sua gloria, che ne accolse tanti nella sua grazia dopo la loro riconciliazione(1).»

Dal canto suo, papa Paolo V disse al cardinale d'Ossat, ambasciator di Francia a Roma: « Voi avete perduto un buon padrone ed io il mio braccio destro. »

Ad Enrico IV succedette suo figlio Luigi XIII, di otto anni e mezzo, sotto la tutela della regina sua madre, Maria de Medici, che vedemmo nominata reggente del regno dal parlamento di Parigi. Luigi XIII fu consecrato a Reims il 17 ottobre dello stesso anno 1610; dichiarato maggiore nel 1614, sposò Anna di Austria nel 1615; n'ebbe nel 1638 un figlio, Luigi XIV; pose in quello stesso anno il suo regno sotto la protezione della s. Vergine, e morì il 14 maggio 1643, fra le braccia di s. Vincenzo de Paoli. Era essenzialmente giusto e religioso; le sue intenzioni erano pure, il suo spirito

(1) Opere complete di s. Francesco di Sales, t. 5.

retto e non mancava di discernimento. Quando giudicava da sè, giudicava bene, e non lo si governava che persuadendolo. Sobrio, casto, nemico del fasto, non si permetteva altri divertimenti che la caccia, per la quale sentiva una passion grande, quantunque non lo traesse mai a dimenticare i suoi doveri di re. La sua pietà era sincera, anche timorata. Nel 1638 egli trascelse il 15 agosto, festa dell'assunta, per porre la sua persona, la sua corona e la Francia sotto la protezione speciale della Madre di Dio; e comandò che tutti gli anni si facesse una procession solenne a nostra Signora di Parigi e in tutto il regno, in memoria di questa consecrazione; ed era per ringraziar la s. Vergine, come colei che aveva conservato la Francia in mezzo alle tante sue agitazioni.

In Francia, da poi che v'è Francia, non era nè eresia nè maomettismo, nè dispotismo di ciascuno nè dispotismo di un solo. Sotto le due prime dinastie, ecco quali erano i rapporti della nazione col suo capo o co' suoi capi. Childerico, padre di Clodoveo, ci ha detto s. Gregorio di Tours, regnava sulla nazione de'franchi, quando si diede a disonorare le loro figlie. Essi, indegnati di ciò, lo cacciarono dal regno. Finalmente, dopo scacciatolo, elessero ad una voce per re il romano Egidio, capitano dell'esercito imperiale, il quale regnò sopra di loro per otto anni. In capo a questi otto anni, Childerico, che aveva riparato nella Turingia, ritornò, a preghiera de' franchi, e fu ristabilito nella dignità regia in guisa che regnò in un con Egidio (1). Perciò, al principio della prima dinastia, la dignità regia de' franchi non era ereditaria nè inamissibile. I franchi scacciano dal trono e dal regno Childerico perchè opera male ed eleggono in sua vece non un uomo della sua famiglia, non un nazionale, ma uno straniero, un romano che comandava in quei quartieri le schiere imperiali; e quando, dopo otto anni di deposizione e di bando, essi vogliono richiamare Childerico, dividono la dignità regia fra questi due: *His ergo regnantibus simul* (2).

Sotto la seconda dinastia, nè già quando essa comincia, ma quando è bene assodata sul trono, per esempio sotto Carlo Magno, noi abbiam veduto una carta dell'806 per dividere l'impero de' franchi tra i suoi tre figli, Carlo, Luigi e Pipino. Questa carta, giurata dai grandi dell'impero, è mandata a papa Leone III, affinchè la confermi colla sua autorità apostolica. Avendola letta, il papa vi dà il suo consenso e la sottoscrive di sua mano. L'articolo quinto di questa carta è concepito in questi termini: «Se uno dei tre fratelli lascia un figlio che il popolo voglia eleggere per succedere a suo padre nell'eredità del regno, noi vogliamo che gli zii del figlio vi consentano e lascino regnare il figlio del proprio fratello nella porzione del regno che ha avuto il loro fratello, padre di lui (3).» Questo articolo è, come si vede, una prova autentica che al tempo e nello spirito di Carlo Magno i figli di un re non succedevano di diritto al loro padre, nè per ordine di primogenitura, ma che dipendeva dal popolo l'eleggerne uno. Non si vuol dimenticare che quest'articolo così liberale e così popolare è della mano di Carlo Magno, il quale non pertanto conosceva molto bene il regnare.

Ma noi abbiam veduto qualche cosa molto più strana e più compiuta; è una carta costituzionale in tutte

(1) Greg. turon. Storia francese, l. 2, c. 12. — (2) Ib. (3) Baluz., Cap. reg. Fr. t. 1, col. 442.

le regole, una carta costituzionale del figlio di Carlo Magno, di Luigi il pio, ma di Luigi il pio tranquillo sopra il suo trono, rispettato e obbedito da tutti; una carta costituzionale proposta, deliberata, consentita, giurata nell'817; riletta, confermata e giurata di nuovo nell'821; finalmente mandata a Roma e ratificata da papa Pasquale.

Sì, nell'817 l'imperatore Luigi il pio convocò ad Aix-la-Chapelle *la generalità del suo popolo*, secondo la sua espressione, nel fine di dividere l'impero de' franchi tra i suoi tre figli, Lotario, Luigi e Pipino; sollevarne uno alla dignità d'imperatore per mantenere l'unità dell'impero; regolare i rapporti tra il nuovo imperatore e i due re suoi fratelli; fissare la parte di autorità che avrebbe l'assemblea della nazione per giudicare le loro controversie e per eleggere i re fra i lor discendenti. E affinchè si facesse tutto questo, non per una presunzione umana, ma per la volontà divina, s'indicarono e si osservarono religiosamente, qual disposizione preliminare, tre giorni di orazioni, digiuni e limosine (1).

Luigi il pio dichiara dunque, nel preambolo di questa carta, che il suo suffragio e i suffragi di tutto il popolo essendosi portati sopra il suo figlio Lotario per la dignità imperiale, questa unanimità fu riguardata come un segno manifesto della volontà divina, e Lotario associato per conseguenza all'impero.

Notevole sopra tutto è il decimo articolo di questa carta. Esso dice: « Se qualcuno di loro (i tre fratelli), ciò che a Dio non piaccia, diventasse oppressore delle chiese e dei poveri, o esercitasse la tirannia, che racchiude in sè ogni crudeltà, i suoi due fratelli, secondo il precetto del Signore, lo avvertiranno segretamente fin per tre volte di correggersi S'egli resiste, lo faranno venire alla loro presenza e lo riprenderanno con amor paterno e fraterno. Che s'egli dispregia assolutamente questa salutare ammonizione, la sentenza comune di tutti deciderà quello che bisogni fare di lui, affinchè se un'ammonizione salutare non ha potuto richiamarlo da' suoi eccessi, sia rintuzzato dalla potestà imperiale e dalla comune sentenza di tutti (2). » Tal è il decimo articolo. Vi si vede che, nello spirito e nella legislazione de' francesi del nono secolo, i loro re non erano senza malleveria davanti agli uomini, ma condannabili dall'assemblea nazionale.

L'articolo decimoquarto non merita minore attenzione: « Se uno di loro lascia morendo figli legittimi, la potestà non sarà divisa fra loro, ma il popolo radunato sceglierà quello che piacerà al Signore, e l'imperatore lo tratterà come un fratello ed un figliuolo, e avendolo sollevato alla dignità di suo padre, egli osserverà in ogni punto questa costituzione a suo riguardo; rispetto agli altri figliuoli si tratteranno con tenera affezione, secondo il costume de' nostri genitori. Che se l'uno di essi, aggiunge l'articolo decimoquinto, muore senza lasciare figli legittimi, la sua potestà ritornerà al fratello primogenito, vale a dire all'imperatore. Se esso lascia figli illegittimi, noi raccomandiamo di usar loro misericordia. » Il decimottavo ed ultimo articolo porta: « Se quel nostro figliuolo che per la volontà divina deve succederci muore senza figli legittimi, noi raccomandiamo a tutto il nostro popolo fedele, per la salute di tutti, per la tranquillità della chiesa e per l'unità dell'impero, di scegliere uno de' nostri figli sopravviventi, nel medesimo modo

(1) Baluz., Cap. rer. Fr., t. 1, col. 573.

(2) Ib., col. 576.

che noi abbiam scelto il primo, affinchè esso sia costituito, non per la volontà umana, ma per la divina (1).»

Tali sono i principali articoli della carta di divisione e di costituzione proposta, deliberata, consentita e giurata nell'817 nell'assemblea nazionale di Aix-la-Chapelle; riletta, giurata e confermata di nuovo nell'821 nell' assemblea nazionale di Nimega: portata finalmente a Roma dall'imperator Lotario, secondo gli ordini di suo padre e confermata dal capo della chiesa universale. Questi articoli sono certamente importanti; perocchè, secondo che sono apprezzati o disconosciuti, danno un senso tutto diverso a tutta la storia di Francia, antica e moderna.

Per esempio, stando a ciò che v' ha di più generale in questa carta dell'817, Luigi il pio dichiara che suo figlio Lotario è stato sollevato all'impero non per la volontà umana, ma per la volontà divina; e la prova che ne reca è che, dopo aver consultato Dio colla preghiera, il digiuno e la limosina, tutti i suffragi si sono riuniti sopra Lotario. Così, nell'idea di Luigi e del suo tempo, la volontà divina si manifestava colla volontà calma, unanime e cristianamente considerata della nazione; il diritto divino e il diritto nazionale non si escludevano, come fu malamente supposto a' nostri giorni, ma rientravan l'uno nell'altro. I teologi e i giureconsulti del medio evo, tra i quali Incmaro di Reims, riassunti dai gesuiti Bellarmino e Suarez, hanno pensato nello stesso modo; essi hanno generalmente risguardato Dio come la sorgente della sovranità e il popolo come il canale ordinario.

Anzi su questo principio fondamentale posa originalmente la legittimità della terza dinastia, perciò quella de' Borboni. Sul finire del secolo decimo noi abbiam veduto questi due fatti. Alla morte di Luigi IV, Carlo suo zio, duca imperiale di Lorena, riclamò il regno di Francia come sua eredità. Nell'assemblea elettorale dei signori, l'arcivescovo Adalberone di Reims mette per principio che il regno di Francia non si acquista punto per diritto ereditario. E su questo principio fondamentale, richiamato dall'arcivescovo di Reims, l'assemblea nazionale del 987 respinge le pretensioni dell'erede e discendente diretto di Carlo Magno, il duca Carlo di Lorena, ed elegge in sua vece il duca di Francia Ugo Capeto e suo figlio Roberto.

Ora, al principio del secolo decimosettimo, tal era l'ignoranza dei giureconsulti francesi, che condannavano, laceravano, bruciavano per le mani del carnefice gli scritti di Bellarmino e di Suarez, perchè questi due gesuiti, di conserva coi teologi e i giureconsulti del medio evo, insegnavano l'antico diritto francese: che la sovranità vien da Dio pel popolo; che i re non sono irresponsabili davanti agli uomini; che la loro potestà può perdersi, e i loro sudditi essere sciolti dal giuramento di fedeltà; che nel dubbio spetta al capo della chiesa universale il decidere ciò che risguarda la coscienza.

Agli stati generali del 1614 alcuni di cotesti legisti suggerirono al terzo stato l'idea di erigere in legge fondamentale del regno ed in dogma nazionale: Che il re tiene la sua potestà immediatamente da Dio solo; che non può esserne privato, nè i suoi sudditi sciolti dalla obbedienza in nessun caso, nè da qualsivoglia potestà sulla terra. — Questi legisti parlamentari, ma soprattutto i deputati del terzo stato che da loro lasciaronsi addottrinare,

(1) Art. 14, col. 577; art. 15 e 18, col. 578.

non sapean troppo quello che si facessero. Essi avean certamente intenzione di accrescere importanza ai parlamenti ed agli stati generali. Ma se il re tiene la sua potestà immediatamente da Dio solo, e non da Dio pel popolo, se sempre e in ogni caso i sudditi devono obbedirgli, senza che alcuna autorità possa mai intromettersi, che bisogno avrà egli di stati generali e di parlamenti se non per eseguire i suoi ordini? Non potrà egli, non dovrà egli dire: *Lo stato, sono io?* Non io e gli stati generali, non io, il clero, la nobiltà e il popolo; non io e le due camere; non io e il parlamento; io solo e nessun altro. — E di fatto, gli stati generali del 1614 saranno gli ultimi per quasi due secoli; non se ne rivedranno che nel 1789, i quali provocheranno rivoluzioni fondamentali e sanguinose, non solamente in Francia, ma in tutta l'Europa, fino a che non si eriga in dogma nazionale, non l'adulazione parlamentare del 1614, ma la dottrina dei gesuiti Bellarmino e Suarez, la dottrina de' teologi e giureconsulti del medio evo: che il re tiene la sua potestà da Dio pel popolo; che non è irresponsabile davanti agli uomini; che può esserne privato, e il suo popolo sciolto dal giuramento di fedeltà; che, nel dubbio, spetta alla chiesa ed al suo capo il pronunziare per la coscienza de' cattolici.

L'adulazione parlamentare del 1614 non era d'origine francese, ma anglicana. Noi abbiam veduto l'apostata Granmero sopprimere il diritto elettorale del popolo inglese nell'inaugurazione di Edoardo VI; noi vedemmo il dogma della regia dignità assoluta ed inamissibile in seguito al papato reale, salire il trono d'Inghilterra cogli Stuardi; abbiam veduto questa novità politica provocare l'uccisione di uno Stuardo e poi l'espulsione della sua dinastia. In Francia, il dogma anglicano della dignità regia assoluta e inamissibile salirà il trono insieme coi Borboni, e alla quarta generazione produrrà effetti simili. Il che mostra che in Francia i re sono stati altrettanto savi che i parlamenti.

Nel 1614 il clero francese seppe guarentirsi da questo anglicanismo. La camera del terzo stato aveva mandato una deputazione a quella della nobiltà per chiederle la sua aggiunzione intorno all'articolo. La nobiltà rispose che siccome quest'articolo risguardava materie di fede, essa credeva conveniente, prima di statuir cosa intorno a ciò, anzi prima di deliberarne, sentire il parere della camera ecclesiastica. Questa domandò le fosse comunicato l'articolo: il terzo stato si rifiutò a bella prima a questa dimanda, pretendendo che l'articolo non risguardava menomamente le materie di fede; ma finalmente alla seconda istanza la comunicazione fu consentita. La camera ecclesiastica dimandò che l'articolo fosse ritirato e deputò il cardinale Du Perron alla camera della nobiltà e del terzo stato per esporvi i motivi del suo richiamo. La nobiltà replicò che, illuminata dal discorso del cardinale, ella si rimetteva interamente alla decisione del clero su questa come su tutte le materie di fede. Ma non fu così da parte del terzo stato, il quale si rifiutò ostinatamente ad ogni concessione. Da un altro lato il parlamento, da cui veniva originariamente l'articolo, lo confermò con un decreto; e solo dopo lunghi e difficili negoziati il clero pervenne a superare tutte le resistenze. Finalmente l'affare fu sottoposto al re, il quale ordinò che l'articolo fosse

ritirato. A poco a poco si cessò di parlarne e fu finita.

Il discorso del cardinale Du Perron è importante in sè e perchè espone i sentimenti del clero di Francia a quel tempo. Esso distingue tre cose mescolate insieme nell'articolo del terzo stato. 1° Condanna come eretica ed empia, secondo il concilio di Costanza, la dottrina che è fatta facoltà ad ogni persona di uccidere un re, quando sia tiranno; 2° riconosce che il re di Francia non ha superior temporale sulla terra, com'era il caso di alcuni altri; 3° il punto in litigio, cioè: Il re tiene sì fattamente la sua potestà da Dio che non può esserne privato, nè il popolo assolto dal giuramento di fedeltà in verun caso nè da qualsivoglia autorità. Il cardinale fa vedere che il pretendere di erigere questa proposizione in legge e dogma, e dichiarare il contrario empio e detestabile, come faceva il terzo stato, è un cadere in quattro manifesti e gravi inconvenienti: 1° È sforzar le anime e insidiar le coscienze, obbligandole a credere e a giurare, come dottrina di fede e conforme alla parola di Dio, una dottrina il cui contrario è tenuto per vero da tutte le altre parti della chiesa cattolica e fu fino ad ora dai loro stessi predecessori. 2° È un atterrare interamente l'autorità della chiesa e aprir la porta ad ogni sorta di eresie il volere che i laici, senza essere guidati e preceduti da alcun concilio ecumenico nè da alcuna sentenza ecclesiastica, osino prendere a giudicar della fede e decidere delle parti d'una controversia e pronunziar che l'una è conforme alla parola di Dio e l'altra empia e detestabile. 3° È un precipitarci in uno scisma evidente e inevitabile; poichè tenendo tutti gli altri popoli cattolici questa dottrina, noi non possiam dichiararla come contraria alla parola divina e come empia e detestabile senza rinunziare alla comunione del capo e delle altre parti della chiesa e confessare che la chiesa è stata da tanti secoli non la chiesa di Dio, ma la sinagoga di satana, non la sposa del Cristo, ma la sposa del diavolo. 4° È non solamente rendere inutile il rimedio che si vuol apportare al pericolo dei re, affievolendo colla mescolanza di una cosa contraddetta ciò che è tenuto siccome certo e indubitabile, ma anche, invece di assicurar la vita e lo stato dei nostri re, è porre in molto più gran pericolo l'uno e l'altra per le guerre e altre discordie e sciagure che gli scismi traggono sempre dietro di sè.

Il Du Perron dimostra questi quattro punti, soprattutto il primo, con una erudizion prodigiosa. Nel primo egli mostra due cose: l'una che non solamente tutte le altre parti della chiesa tengono che, nel caso di principi eretici o apostati, i sudditi possano essere assolti dal giuramento fatto a loro o ai loro predecessori, ma ancora che da mille e cento anni non vi fu secolo in cui in diverse nazioni questa dottrina non sia stata creduta e praticata. L'altra cosa, che questa dottrina è stata costantemente tenuta in Francia, ove i nostri re, e particolarmente quelli dell'ultima stirpe, l'hanno protetta coll'autorità e colle armi loro; ove i nostri concili l'hanno appoggiata e mantenuta; ove tutti i nostri vescovi e dottori scolastici, da che la scuola di teologia è istituita sino a' nostri giorni, l'hanno scritta, predicata e insegnata; e ove finalmente tutti i magistrati, ufficiali e giureconsulti l'hanno seguita e favoreggiata, le spesse volte anche per delitti di religione più leggeri dell'eresia e dell'apostasia. Ecco ciò

che il cardinale Du Perron afferma, sostiene e prova lungamente, colla approvazione del clero di Francia e della nobiltà.

Questo discorso abbonda di gagliarde osservazioni. Egli dice al terzo stato: « Non sono che venticinque anni che quelli del vostro ordine, trascinati dal tumulto del tempo, vollero stabilire in pieni stati una legge fondamentale di stato, affatto contraria a quella del vostro articolo (1). » Per negare alla chiesa ed al suo capo la potestà di assolvere dal giuramento di fedeltà, i partigiani dell'articolo si fondavano molto sopra Barclay, autor cattolico d'Inghilterra. Il Du Perron mostra loro che Barclay ammette qualche cosa assai più pericolosa, quella cioè che i popoli possono scuotere il giogo dei re e armarsi contro di essi in due casi: quando il re tende a rovinare il regno o la repubblica, o quando vuol rendere il regno feudatario di un altro (2). Ora, chi è che non veda che, essendo così il popolo giudice nella propria causa, la sorte dei re è in molto maggior pericolo che quando il giudizio appartiene alla chiesa ed al suo capo? Tuttavia Barclay era uno degli scrittori che si celebravano e careggiavano.

« Imperocchè, aggiunge il cardinale, purchè un autor dica qualche cosa contro il papa, metta pur quanto vuole la salute dei re sotto i piè del popolo, è abbracciato, careggiato e adorato. »

Agli stati generali del 1614 comparve, come deputato del Poitou, il vescovo di Luçon, poscia cardinale di Richelieu. Egli aringò Luigi XIII in nome del clero il giorno della chiusura. Notò fra gli altri l'abuso di dare abazie a laici e perfino ad ugonotti. E siccome la nomina della maggior parte delle cure di Francia era annessa a queste abazie, così tornava quasi impossibile che fossero provvedute di buoni pastori. Richelieu chiedeva la riforma di questi abusi.

Rispetto alla riforma generale del clero di Francia, ecco come egli si esprime:

« Io so bene che si può dire che lo sregolamento de' nostri costumi è la principal causa de' nostri mali, e che per conseguenza la nostra guarigione dipende più da noi che da qualunque altro. Noi confessiam ciò piangendo. Ma bisogna considerare che i mali della chiesa sono diversi, che ve n'ha di due nature; gli uni che traggono il loro essere dalle nostre colpe, e gli altri che vengono da altrui. A questi la sola vostra maestà può recar rimedio, e tocca a noi principalmente a faticare alla guarigione degli altri. Perciò noi siam risoluti di ripigliar la nostra prima purezza; e il desiderio che ne abbiamo fa sì che supplichiamo umilmente la maestà vostra di darci un nuovo sprone per giungere più fortemente a questo fine, ed una regola per riuscirvi.

» Uno stimolo, facendo tale estimazione di quelli che adempieranno il loro dovere, e dispregiando in tal guisa coloro che, trasandandolo, si recheranno a gloria la loro vergogna, che invece di un solo motivo, che noi abbiam ora per portarci al bene, ne abbiamo due, la gloria di Dio e l'onore del mondo.

» Una regola, concedendoci il santo concilio di Trento, cotanto utile per la riforma de' costumi. Potrei distendermi su questo argomento, ed era mio disegno; ma, stretto dal tempo, io mi terrò pago

(1) Raccolta degli atti, titoli e memorie concernenti gli affari del clero di Francia. Parigi, 1740, in fol. Rimostranze del cardinale Du Perron, col. 564. (2) Ib. col. 577.

di far vedere in brevi parole alla maestà vostra che ogni considerazione la invita a ricevere e far pubblicare questo santo concilio; la bontà della cosa, l'autorità della causa, la santità del suo fine, il frutto che producono le sue costituzioni, il male che a noi cagiona il ritardo della sua accettazione, l'esempio dei principi cristiani e la parola del defunto re, suo padre.

» La bontà della cosa: noi ci offriamo a provare che non v'ha nulla in questo concilio che non sia santissimo. — L'autorità della sua causa: poichè è fatto dalla chiesa universale, la cui autorità è così grande che senza di lei s. Agostino non avrebbe creduto al vangelo. — La santità del suo fine: perchè esso non è altro che la conservazione della religione e lo stabilimento di una vera disciplina nella chiesa. — Il frutto che producono le sue costituzioni: perchè, in tutti i paesi che l'osservano, la chiesa sussiste con regola. — Il male che ne arreca il ritardo della sua accettazione: perchè intorno a ciò molti fanno cattivo giudicio della nostra credenza, stimando che, non ammettendo questo concilio, noi ne rigettiamo la dottrina, che siamo obbligati di professare a pena di eresia. — L'esempio de' principi cristiani: perchè la Spagna, l'Italia, la Polonia, la Fiandra e la maggior parte dell'Alemagna lo hanno ricevuto. — La parola del defunto re, suo padre: perchè è una delle condizioni alle quali egli si obbligò solennemente allorchè la chiesa lo ricevette nelle sue braccia.

» La menoma di queste considerazioni è sufficiente per recare la maestà vostra a concederci questa dimanda, tanto più ragionevole, perchè se vi sono in questo concilio alcuni articoli che, buoni in sè stessi, sembrino meno utili a questo regno, perchè ripugnanti alle sue antiche usanze, noi ci sottomettiamo ben di buon grado a chiederne una modificazione (1). »

Dopo questo discorso, Richelieu fu eletto limosiniere della regina, indi, nel 1616, segretario di stato della guerra e degli affari esteri, cardinale nel 1622, finalmente primo ministro sino al 1642, in cui morì il 4 dicembre. Il sistema politico di Richelieu si compone di tre risoluzioni, seguite con costanza per ben diciott'anni; privare il calvinismo di un'esistenza offensiva; costringere i grandi a diventare umili sudditi del re; crescere, in danno della casa d'Austria, la considerazione esteriore della Francia: tale fu l'impresa cui si accinse il ministro. Rimettere una parte almeno di questi vasti disegni a tempi tranquilli sarebbe stata cosa permessa; ma eseguirli in mezzo alle rivoluzioni della corte, favoreggiate dai principi del sangue, eseguirli nonostante la debolezza del re, l'opposizione della regina madre, le cabale senza fine del duca d'Orléans, fratello del re, fu certamente l'opera di un uomo d'ingegno non comune. Insieme con tutto questo egli fondava l'accademia francese e riedificava magnificamente il collegio della Sorbona, ov'è la sua tomba.

La mercè del calvinismo, la Francia non era più una: gli ugonotti la dividevano col re; essi avevano il loro governo, le loro finanze, le città loro, i loro arsenali, il loro esercito, le flotte loro a parte, e si collegavano collo straniero contro la Francia e il suo re. Nel 1615 il duca di Roano fece pigliar le armi alla parte ugonotta (2). Enrico IV aveva ordinato il ristabilimento del-

(1) Raccolta, ecc., col. 407 e 408.

(2) Sismondi, Storia dei Francesi, t. 22.

la religion cattolica nel Bearnese, e gli ugonotti vi si opposero. Nel 1617, Luigi XIII comandò fossero eseguiti gli ordini di Enrico IV, e gli ugonotti vi si opposero di bel nuovo (1). Il 15 ottobre 1620, Luigi XIII andò egli stesso a Pau, vi fece registrare il suo editto, rendette i beni della chiesa ai cattolici e riunì la Navarra alla Francia (2). Nonostante il divieto del re, gli ugonotti si ragunano alla Rocella, risolvono di rompergli guerra, eleggono generali, tra cui i principali furono i due fratelli duchi di Roano e di Soubise. Luigi XIII move contro di loro nel 1621; tutte le città protestanti del Poitou si sottomettono; Saumur è renduto da Duplessis Mornay; San Giovanni è preso al duca di Soubise e le sue fortificazioni atterrate. Luigi ottiene le stesse vittorie nella Guienna, eccettuato Montauban, di cui è obbligato a levar l'assedio per un morbo che si era messo nell'esercito. Il duca di Mayenne, figlio dell'antico capo della lega, fu ucciso in un assalto il 17 settembre, vivamente lamentato dall'esercito e più da Parigi, ove il giovane re tornava trionfante (3). L'anno seguente, accompagnato dal principe di Condé, Luigi XIII combatte gli ugonotti nel mezzogiorno della Francia, toglie loro le città, talune per componimento, altre per forza, colle quali usa rigore. Il 20 ottobre, dopo un lungo assedio, il re entra per capitolazione in Mompellieri; concede la pace agli ugonotti, ma essi perdono il diritto di tenere assemblee politiche, le loro fortificazioni sono demolite e non conservano che la Rocella e Montauban. Perdettero anche più: i loro principali capi si sottomisero al re; il maresciallo di Lesdiguières, governatore del Delfinato, si dichiara cattolico e riceve la spada di contestabile. Lo stesso anno il vescovo di Luçon, Richelieu, è promosso al cardinalato da Gregorio XV e cominciò a primeggiare ne' consigli del re; ed egli compirà contro gli ugonotti ciò ch'era stato cominciato dal contestabile di Luynes.

Nel 1625 gli ugonotti ricominciano la guerra civile; il duca di Soubise s' impadronisce dell' isola di Rhé, indi sorprende e fa prigioniera la flotta del re nel porto di Blavet in Bretagna; suo fratello, il duca di Roano, fa ribellare la Linguadoca, ma una parte ricusa di prendervi parte; il Soubise è sconfitto, avviene un componimento nel gennaio del 1626 (4).

Il seguente anno gli ugonotti trattano coll'Inghilterra; una flotta inglese compare davanti l'isola di Rhé; la Rocella suscita la ribellione e la guerra civile; era la capitale dei francesi rinnegati detti altramente ugonotti, ed un rifugio simile ad Algeri e Tunisi, donde i corsari ugonotti infestavano i paesi cattolici. Luigi XIII trae contro la città ribelle accompagnato da Richelieu; il cardinale, la cui prima vocazione era stata quella delle armi, si mostra capitano perfetto; egli scaccia gl'inglesi dall'isola di Rhé, assedia la Rocella, costruisce a mezzo il verno un argine immenso per chiudere il porto, respinge due flotte inglesi e riduce la città alla dedizione il 29 ottobre 1628. La dimane i regi vi entrano per contrade ingombre di cadaveri, che gli assediati non avean più la forza di seppellire. I vincitori che avean seco il pane lo divisero con quegli sciagurati che non ne avean mangiato da ben cinque mesi. Nello stesso tempo si nettavan le vie, le piazze, le case; si purificavan le chiese, che

(1) Sismondi, Storia dei Francesi, t. 22.

(2) Ib. (3) Ib. (4) Ib.

si volevan restituire al culto cattolico, ed il cardinal Richelieu del pari che Enrico de Sourdis, arcivescovo di Bordò, ammiraglio della flotta francese, vi celebraron la messa fin dal dimane. Finalmente il 10 novembre una dichiarazion del re stabilì la condizione futura della Rocella. L'esercizio della religion cattolica vi fu ristabilito, le chiese restituite, gli ecclesiastici rimessi in signoria de' lor beni. I delitti degli abitanti furono dimenticati e permesso ad essi l'esercizio della loro religione in un luogo che sarebbe poscia determinato, dovendo quello di cui si erano serviti sino allora esser mutato in cattedrale, pregato il papa a erigerla in vescovado (1).

Il duca di Roano, che aveva trattato colla Spagna, continuava la guerra civile in Linguadoca. Luigi XIII gli piglia nel 1629 la città di Privas e vi appicca il fuoco. A tanto danno il duca di Roano consiglia gli ugonotti a sottomettersi e ne porge egli stesso l'esempio. Montauban apre le sue porte il 18 agosto; Richelieu vi entra il 20, fa cominciar sotto i suoi occhi l'atterramento delle fortificazioni e dice la prima messa nella chiesa che fu renduta al culto cattolico (2).

La Francia aveva ricuperata l'unità politica, ma non per anco l'unione. Da lungo tempo noi abbiam veduto la discordia de' principi trar seco le guerre civili e dividere la Francia. Al principio di Luigi XIII le cose non eran mutate. I grandi operavano come non fossero sudditi del re, e i più potenti governatori delle province non altramente che se fossero sovrani nelle loro cariche. Invece dell'antica subordinazion feudale, erano ufficiali nominati dal re, che abusavano del loro ufficio contro il re medesimo. Per essi, la grande, l'unica regola era il loro interesse. Richelieu prese a rintuzzare un tal disordine.

In capo ai principi era il fratello del re, Gastone, duca d'Orléans, padre della gran madamigella, cotanto famosa sotto Luigi XIV; il principe di Condé, capo del secondo ramo de' Borboni e che sarebbe succeduto ad Enrico IV nel caso che questi non avesse lasciato figli legittimi; il duca e il priore di Vendôme, fratelli bastardi di Luigi XIII; venivan poscia i Montmorency, una cui figlia era principessa di Condé; finalmente la regina madre, Maria de Medici, e un po' anche la regina regnante, Anna d'Austria, figlia di Filippo III, re di Spagna. In tutto il regno di Luigi XIII fu una continua serie di cabale, di leghe, di trame, di turbamenti, guerre civili e componimenti. Nel 1616, il Condé è messo alla Bastiglia; nel 1617, il maresciallo d'Ancre, Concino Concini, favorito della regina madre, è assassinato pubblicamente, e sua moglie, Leonora Galigai, condannata al taglio della testa. Nimicizie tra il re e sua madre, la quale finì per uscir di Francia e morire a Colonia nel 1642. Alcuni cortigiani attentano alla vita di Richelieu e sono puniti. Gastone comincia la guerra civile nel mezzogiorno della Francia, di buon accordo colla Spagna e col maresciallo duca di Montmorency, il quale trascina alla ribellione gli stati di Linguadoca; ma il Montmorency è preso e decapitato nel 1632. Due anni dopo, una commissione di quattordici magistrati condanna al fuoco Urbano Grandier, curato di Loudun, convinto del delitto di magia, maleficio e invasamento diabolico avvenuti pel fatto suo sopra diverse orsoline. Urbano Grandier, di una condotta

(1) Sismondi, Storia dei Francesi, t. 23.

(2) Ibid.

alquanto sregolata e di costumi poco edificanti, era stato interdetto dal suo vescovo e assolto dal suo metropolitano, il quale lo consigliò nonpertanto ad abbandonare il paese. Egli tornò a Loudun in trionfo con un ramoscello di alloro in mano per sfidare i suoi avversari. Alcune orsoline di un convento della città credendosi invasate dal demonio, ne accusarono Urbano Grandier. Il metropolitano, che era l'arcivescovo di Bordò, diede tali ordini che quietarono un poco l'affare. Ma un consigliere di stato, parente della superiora delle orsoline, venne a Loudun con una commission regia nel 1633, per fare il processo, il quale ebbe il risultato che abbiam veduto. Si pretende che vi fosse in ciò una causa politica e che Richelieu volesse punire Grandier di un libello pubblicato contro di lui e attribuito ad esso, ma la cosa non è certa e neppur probabile (1).

Nel 1642, Gastone, fratello del re; Cinque Marzo, favorito del re; il duca di Buglione, fratello primogenito del visconte di Turenna; de Thou, figlio dello storico di questo nome, fecero il disegno di assassinare il cardinale di Richelieu. La trama è scoperta: Gastone è costretto a palesare i suoi complici, il duca di Buglione ottiene grazia, e Cinque Marzo e de Thou muoiono sul patibolo. La regina madre, Maria de Medici, era morta il 3 luglio dello stesso anno a Colonia nell'indigenza; il cardinale di Richelieu morì a Parigi il 4 dicembre seguente, e Luigi XIII il 14 maggio 1643. Tutti i quali personaggi, anche quelli che perirono sul patibolo, fecero una morte cristiana.

Le trame e i delitti che si possono loro rimproverare erano forse meno effetti di cattivo cuore che conseguenze naturali della politica moderna, politica che certi governi e scrittori non cessano di seguire e di predicare. Se i doveri de' principi sono subordinati al loro interesse, i principi di Francia dovevano suscitar turbolenze, supponendo che il loro interesse fosse tale. Così si trovano giustificate tutte le loro guerre civili sotto Luigi XIII e sotto l'età minorenne di Luigi XIV. Nello stesso modo si spiega la condotta di questi due re e dei loro ministri. Noi vedemmo Luigi XIII e il cardinale di Richelieu, Luigi XIV e il cardinale Mazarino fomentar le rivoluzioni d' Inghilterra e contribuire al regicidio di Carlo I ed all'espulsione della sua dinastia. Essi fecero un medesimo coll'Alemagna: si collegarono coi protestanti contro i cattolici per una guerra barbara di trent'anni, e ciò per innalzar la casa di Francia a' danni della casa d'Austria e accapparare la dignità imperiale per Luigi XIII e Luigi XIV (2).

Di sua persona, Luigi XIII aveva idee più cristiane, e perciò anche più reali. Fu udito dire diverse volte, anche dopo soggiogata la Rocella, che avrebbe voluto aver fatto un accordo col re di Spagna che nè l'uno nè l'altro durante il corso del loro regno sguainassero la spada fuor che contro tre sorta di gente, i turchi, gli eretici e gli oppressori de' più deboli (3). Ecco, certamente l'ideale della legittima dignità regia, della dignità regia cristiana. Questo re effettivamente cristiano era s. Luigi, il quale, ponendo il piè sulla terra d'Africa, manda questa dichiarazion di guerra al principe

(1) Biografia universale, t. 18.

(2) Lemontey, Monarchia di Luigi XIV. Pezzi giustificativi, t. 5 delle sue opere, 1829.

(3) Memorie di Richelieu, an. 1628. Conferenza dell'ambasciatore Bautru col conte Olivarez.

musulmano: Io vi dico il bando di nostro signor Gesù Cristo e di Luigi di Francia, suo sergente; dichiarazione che sarà messa in oblio da Filippo il bello, Francesco I, Enrico IV, Luigi XIV, e nondimeno eseguita dalla Francia rivoluzionale del secolo decimonono. Questo re effettivamente cristiano era anche Carlo Magno, che al principio del suo regno scriveva in capo alle sue leggi: Carlo, per la grazia di Dio, re e rettore del regno de' franchi, divoto difensore della santa chiesa ed ausiliario della sede apostolica in ogni cosa. Il cardinale di Richelieu, re di fatto sotto Luigi XIII, il quale era re di diritto, non potè neppur sospettare queste idee veramente cristiane e reali di Luigi XIII, di Luigi IX e di Carlo Magno. Non se ne trova neppure il sentore nelle sue Memorie, che non pertanto sono assai prolisse. Quando egli vi menziona il ristabilimento della dignità imperiale nella persona di Carlo Magno, per papa Leone III, non ne presenta che un' idea falsa e meschina: egli suppone che Stefano III, invece di Leone III, trasferisse l'impero de' greci ne' francesi per la necessità che l' impero d'occidente aveva di un difensore (1). Dimentica che non v'aveva più impero d'occidente che potesse avere bisogno di un difensore, ed esser trasferito dai greci ai francesi; confonde l'impero e la chiesa; ignora quello che non pertanto lo stesso Carlo Magno proclama con tutta la storia, che la dignità imperiale di Carlo Magno e de' suoi successori consisteva nell' essere il difensore armato e titolare della chiesa romana contro gli infedeli, gli eretici, gli scismatici e i ribelli. Dignità e gloria che Francesco I, Enrico IV e Luigi XIV avrebber potuto conquistare legittimamente e ben anco agevolmente sugli ultimi imperatori d'Alemagna, difendendo meglio di questi la santa chiesa romana contro l' infedeltà, l'eresia e lo scisma. E bisognerà la Francia rivoluzionaria del 1850 per riprodurre questa gloria di Carlo Magno, di cui Richelieu e Luigi XIV non hanno neppur sospettato l'idea.

Tra la Francia e l'Alemagna è un piccolo paese, in passato più grande, donde sono usciti Carlo Martello, Carlo Magno, Goffredo di Buglione, Giovanna d'Arco, i duchi di Guisa, che hanno salvato la Francia contro i maomettani, contro gl' inglesi, contro sè medesima. Secondo il suo istinto originale, questo piccolo paese si dedicò a salvar l'Alemagna cattolica contro i turchi all' oriente e contro gli eretici al settentrione. I figli tralignati di s. Luigi trovaron ciò mal fatto e si collegarono cogli eretici del nord per opprimere questo piccolo paese per ben sessant'anni, in guisa che, quando il sovrano legittimo vi tornò nel 1698, i castelli della nobiltà eran demoliti, villaggi interi erano scomparsi, le loro rovine servivano di ricovero alle bestie selvagge, le strade erano coperte di bronchi e spine, i luoghi in passato più popolati non erano che vaste solitudini (2). A' dì nostri l'Europa è indegnata della crudeltà con cui i russi trattano la povera Polonia, antico baluardo della cristianità contro i turchi. I francesi di Luigi XIII e Luigi XIV trattarono del pari la povera Lorena nel secolo decimosettimo, perchè i suoi duchi Carlo IV e Carlo V si univano ai cattolici d'Alemagna ed alla Polonia di Sobieski per respingere i turchi dal campo sotto Vienna, toglier loro Buda, Belgrado, la Transilvania, ridurli a chieder pace e ad ordinarsi

(1) Memorie di Richelieu, an. 1620.

(2) Biografia universale, t. 25, art. Lorena (Leopoldo I, duca di).

omai fra i popoli umani (1). E nondimeno non fu per anco detto che i russi facciano in Polonia quello che i francesi fecero in Lorena. La storia c' insegna che nel 1677 gli ufficiali e i soldati di Luigi XIV confiscarono i beni, atterrarono le case dei padri e delle madri, delle mogli perfino i cui figliuoli o mariti seguivano il loro legittimo sovrano, il duca Carlo V, o che servivano l' imperatore contro i protestanti ed i turchi (2). Altro saggio. Il 1° luglio 1645, la città lorenese La Mothe si rendette a' francesi per capitolazione, il cui articolo decimoquinto diceva espressamente che i borghesi di La Mothe rimarrebbero a grado loro in città o andrebbero a dimorare altrove come meglio piacesse loro, e sarebbero loro conservate le vite, la libertà e i beni in qualsivoglia luogo, come anticamente, senza che fosse fatta ingiuria alle loro persone, mogli, figliuoli e famiglie, e neppure ai loro beni, mobili ed immobili, ecc. Ora, due o tre giorni dopo la resa della piazza, un ordine di Luigi XIV voleva si rovinassero non solamente le fortificazioni della città, ma anche le chiese e le case; il che fu subito eseguito dai soldati francesi e da mille e cinque o seicento contadini dei paesi intorno (3). Il qual paese è tuttavia una gran maceria. Non fu peranco detto che i russi abbiano fatto altrettanto in Polonia.

Luigi XIV non aveva a que' dì che soli sette anni, e questa barbara slealtà deve essere imputata al suo consiglio, particolarmente al cardinal Mazarino. Ma, dopo cinquanta o sessant' anni di regno, Luigi XIV trasmetterà la stessa politica al suo successore. Egli dirà nelle sue *Istruzioni al delfino:* « Dispensandosi dall' osservar con rigore i trattati, non vi si contravviene, perchè non si sono prese letteralmente le parole de' trattati, quantunque non si possa usar che queste; alla guisa che si fa nel mondo per le parole de' complimenti, assolutamente necessarie per vivere insieme e che non hanno che un significato molto al disotto di quello che suonano (4). Quanto più le clausole colle quali gli spagnuoli mi vietavano di assistere il Portogallo erano straordinarie, ripetute e piene di precauzioni, e tanto più esse mi mostravano che non si era creduto che io dovessi astenermi da ciò (5). » La storia ci addita altresì Luigi XIV cospirante a Londra cogli avanzi di una fazione regicida contro Carlo II, quell' alleato compiacente che gli vendeva a brani gli interessi del popolo inglese. E perchè nessuno pensasse a scusarlo di cosa fatta nella sua gioventù, egli dirà, nelle medesime istruzioni al suo successore: « Io favoreggiava gli avanzi della fazione di Cromvello, per suscitare col loro credito qualche nuova conturbazione in Londra (6). »

Una tale politica, paragonata a quella di s. Luigi, è certamente molto strana. Noi vedemmo s. Luigi osservar fedelmente i trattati anche verso gli arabi ed i beduini che non li osservavano. Qui noi vediamo il figlio di s. Luigi, secondo la carne, porre in principio e mettere in opera la politica dei beduini e degli arabi e mostrarsi figlio d' Ismaele secondo lo spirito. È la politica moderna, lo spirito del mondo.

Ma la Francia cristiana aveva un altro spirito, il cui rappresentante era Vincenzo de Paoli. Mentre la Francia politica, personeggiata in

(1) De Hammer, Storia degli Ottomani, to. 5, 6 e 7.

(2) Calmet, Storia della Lorena, to. 4, col. 790. (3) ib. col. 522.

(4) Istruzioni al delfino, t. 1.

(5) Ibid. (6) Ibid. t. 2.

Richelieu e in Mazarino, e assistita da' suoi alleati, i luterani di Svezia, rovinava la Lorena colla guerra, la peste e la fame, la Francia cristiana, personificata in Vincenzo de Paoli, soccorreva la Lorena spirante, la soccorreva pel corpo e per l'anima. Il santo prete aveva suoi missionari stabiliti a Toul, e di qua egli seppe ed alleviò i patimenti delle città e delle campagne della Lorena. Poichè sotto la mano de' francesi e degli svedesi la Lorena era una vittima in cui dal capo ai piedi tutto era una piaga. Il duca di Veimar, che capitanava gli svedesi, portava nelle sue bandiere, fu detto, effigiata l'infelice Lorena sotto la figura di una donna fatta in due parti ed intorniata da soldati che coll'una mano brandivano una spada tagliente e dall' altra una fiaccola accesa. Questo emblema della strage e dell'incendio figura molto bene la realtà: se ne vedono tuttavia le tracce nella chiesa di s. Nicola di Porto, una delle cui torri, a mezzo arsa, porta ancora i segni dell' incendio appiccato dai francesi o dagli svedesi, forse dagli uni e dagli altri, perocchè non è ben noto chi dei due debba andarne onorato.

La città di Toul fu la prima che provasse i benefizi di Vincenzo de Paoli. Abbiamo di ciò tra gli altri un certificato del dicembre 1639, in questi termini: « Giovanni Midot, dottore in teologia, grande arcidiacono, canonico e vicario generale di Toul, sendo vacante la sede episcopale, certifichiamo e facciam fede che i preti della missione stanziante in questa città continuano, da circa due anni, con grande edificazione e carità, a sollevarvi, vestirvi, cibarvi e provveder di alimenti i poveri: primieramente i malati, sessanta de' quali ei li hanno raccolti nella loro casa, e cento circa sono domiciliati ne' sobborghi; in secondo luogo, una gran quantità di altri poveri vergognosi, ridotti a gran necessità e riparati in questa città, ai quali essi fanno limosina; e in terzo luogo, a molti poveri soldati che tornano dall' esercito del re, feriti e malati, i quali si rifugiano anch' essi nella casa dei detti preti della missione, e nello spedale della carità, ov'essi li fanno nodrire e curare (1). »

Le medesime assistenze furon rendute alla città di Metz, che era una delle più tribolate. La calca de' poveri che l'assediavano al di dentro e al di fuori aveva qualche cosa di terribile. Era come un esercito di sciagurati d' ogni età e d' ogni sesso, che saliva talvolta a quattro e cinquemila. Ogni mattina se ne trovavano morti dieci o dodici, lasciando star quelli che, sorpresi fuor di mano, erano spesso preda delle bestie carnivore, poichè i lupi avvezzi a nodrirsi di cadaveri assalivano in pien giorno le donne ed i fanciulli. I borghi e le città n'erano ad ogni ora travagliati: entravan anche la notte nelle città e vi rapivano quanto veniva lor fatto. Tal era lo stato di Metz, e nonostante questa non era che una parte delle sue sciagure. L'onore delle sue vergini pericolava. La fame era tale da recar molte comunità a rompere la clausura in un tempo in cui anche le mura più gagliarde erano troppo debole baluardo contro la licenza! Tutte le risorse eran chiuse. Il parlamento si era ritratto a Toul sin dal 1638. Il vescovo di Metz non era prete, ma un bastardo di Enrico IV, il quale consumava a Parigi ed alla corte le entrate del suo vescovado e di sei abazie, mentre il suo popolo moriva di fame. Questo gregge abbandonato trovò un pasto-

(1) Abelly, l. 2, c. 19. Collet, l. 4.

re ed un padre in Vincenzo de Paoli, come si prova da una lettera che gli scrissero i magistrati di Metz nell'ottobre del 1640.

I missionari mandati a Verdun, e che vi dimorarono almeno tre anni, scrissero al sant' uomo nel 1641 che in tutto quel tempo essi avevano ogni giorno dato pane a cinque o seicento poveri: che fornivano ogni giorno minestra e carne a cinquanta o sessanta malati e ad alcuni del danaro per altre necessità; che assistevano circa trenta poveri vergognosi; che davano ad ogni ora pane a copia di genti della campagna e ad altri passanti che li venivano richiedendo della limosina; che finalmente fornivan d'abiti coloro che non ne avevano. Uno di questi missionari partecipava un giorno a Vincenzo che ciò che li aveva grandemente edificati e consolati erano la pazienza ammirabile e l'incredibile rassegnazione che trovavano nei malati e in quelli che morivano: « O Signore! diceva egli, quante anime vanno in paradiso per la povertà! dappoi che io sono in Lorena, ho assistito più di mille poveri alla morte, che parean tutti esservi perfettamente disposti: ecco tanti intercessori nel cielo pei loro benefattori. »

I missionari di Nancy non vi erano nè meno santamente nè meno continuamente occupati. Essi davano ogni dì pane e minestra a quattro o cinquecento poveri, che, sebbene in buona salute, non potevano guadagnar la vita, perchè non v'erano più nè messi nè mietitori. Ei li radunavano ogni giorno per fare ad essi qualche istruzione commovente, e la veduta di tanti morti e moribondi le rendeva così efficaci che molti di loro si confessavano e comunicavano quasi tutti i mesi. Rispetto ai malati, essi ne fecero ricevere moltissimi allo spedale di s. Giuliano, al quale diedero danaro e biancherie, perchè non poteva sostenerne la spesa. Presero nella loro propria casa quelli che non potevano aver posto nello spedale, li alimentavano con cura e medicavano le loro piaghe. Siccome vi erano comunemente trenta, quaranta e cinquanta altri malati nella città, fecero loro distribuire ogni giorno pane, minestra e carne. Essi assistevano due sorta di poveri vergognosi; gli uni, cinquanta circa, erano di una condizion mediocre; gli altri, un trenta, erano gente di grado, ecclesiastici e secolari. Davano ai primi una certa quantità di pane per settimana; agli altri del danaro tutti i mesi, in proporzione de' lor natali e bisogni. Avvertiti ch' erano in città moltissime povere madri, i cui bambini lattanti ancora, pericolavano di morire, ne presero particolar cura, e davano ad esse non solamente pane e minestra come agli altri poveri, ma altresì farina e danaro.

D'altro lato, i magistrati di Luneville scrissero nel 1642 a s. Vincenzo: « Signore, da diversi anni che questa povera città è tribolata dalla peste, dalla guerra e dalla fame, invece di consolazione noi non abbiam ricevuto che rigori da parte de' nostri creditori e crudeltà da parte de' soldati, che ci hanno rapito a forza il poco pane che avevamo, a tal che pareva che il cielo non avesse per noi altro che rigori, allorchè uno de' vostri figliuoli in nostro Signore essendo qua giunto carico di limosine, ha grandemente temperato l' eccesso de' nostri mali e ravvivata la nostra speranza nella misericordia del buon Dio. Poichè i nostri peccati hanno provocato la sua collera, noi baciamo umilmente la mano che li punisce, e riceviamo

altresì gli effetti della sua divina dolcezza con sentimenti straordinari di riconoscenza. Noi benediciamo gli strumenti della sua infinita clemenza, tanto quelli che ci sollevano colle loro carità così opportune, quanto gli altri che ce le procurano e distribuiscono; e voi in particolare, o signore, che noi crediamo siate dopo Dio il principale autore di un sì gran bene. Dirvi che esso sia bene applicato in questo povero luogo, ove i principali sono ridotti al nulla, sarà opera del missionario che voi avete mandato; egli ha veduto la nostra desolazione, e voi vedrete davanti a Dio l'eterna obbligazione che noi vi abbiamo per averci soccorsi in tale stato (1). »

I primi sacerdoti della missione, che andarono a Pont-à-Mousson nel maggio del 1640, significarono a Vincenzo che vi avean fatto limosina a quattro o cinquecento poveri così sfigurati che mai non ne avean veduti più degni di compassione; che la maggior parte erano della campagna, così estenuati e languenti che morivano perfin mangiando; che i quattro curati della città aveano dato loro una nota de' malati e poveri vergognosi più miserabili; che avean visitato i malati e trovatine diversi agonizzanti; che vi erano delle religiose in gran necessità; che in alcune borgate intorno i lupi divoravano le persone; il che impediva alcuni di venirvi a cercar pane, in particolare i fanciulli; e che essendosi un buono e caritatevole curato offerto di portar loro qualche limosina, essi gli aveano dato danaro per alimentarli.

Finalmente, nel dicembre 1640, i magistrati di Pont-à-Mousson scrissero a s. Vincenzo una lettera piena di riconoscenza per siffatte limosine e di ragioni stringenti per ottenerne la continuazione. « Il timore, dicevan essi, di vederci in breve tempo privi delle carità che piacque alla bontà vostra di far distribuire ai nostri poveri fa sì che noi ricorriamo a voi, o signore, affin di procurar ad essi i medesimi soccorsi, poichè la necessità è quale non fu mai stata. Sono due anni che la raccolta mancò, l' esercito fece mangiare in erba ai cavalli le nostre biade, le guarnigioni continue non ci hanno lasciato che oggetti di compassione; quelli che erano usi a non mancar di nulla sono ridotti alla mendicità: tutti questi sono motivi altrettanto potenti che veri per animare la tenerezza del vostro cuore, già pieno di amore e di pietà, a continuar le sue benigne opere sopra cinquecento poveri, che morrebbero in brevi ore, se per sciagura venisse loro meno questa dolcezza. »

Intorno a quel tempo, essendo uno de' missionari andato nella città di s. Mihiel, ecco in quali termini egli scrisse a Vincenzo: « Io ho cominciato, arrivando, a far limosina: trovo una sì gran copia di poveri che non la potrei dare a tutti; più di trecento sono nella maggiore necessità, e più di altrettanti sono all'estremo. Signore, io ve lo dico in verità, più di cento mi sembrano scheletri coperti di pelle, e così spaventevoli che, se nostro Signore non mi fortificasse, non oserei neppur di guardarli: infine è la cosa più spaventevole che si possa vedere. Io raccomandai queste gravi calamità alle orazioni della nostra compagnia. Diverse nobili giovani muoiono di fame, e temo che la disperazione non le faccia cadere in tutt'altra miseria che la temporale. »

Con altra lettera del marzo dello stesso anno 1640, scriveva a Vin-

(1) Abelly, l. 2, c. 10. Collet, l. 4.

cenzo: « All'ultima distribuzion di pane si trovarono mille e centotrentadue poveri, lasciando i malati, che sono in gran numero e che noi assistiamo di cibo e rimedi. Essi pregano tutti pei loro benefattori, con tanto sentimento di gratitudine che alcuni ne piangono di tenerezza, anche de' ricchi, che sono commossi di queste cose. Io non credo che queste persone, in pro di cui si offrono tante e sì frequenti preghiere, possano perire. I signori della città lodano grandemente queste carità, dicono che molti sarebbero morti senza questo soccorso, e pubblicano l'obbligo che vi hanno. Un povero svizzero abbiurò ne' giorni passati la eresia di Lutero, e dopo ricevuti i sacramenti morì molto cristianamente. »

Avendo Vincenzo mandato nello stesso anno uno de' più anziani e principali sacerdoti della sua compagnia per visitare tutti i missionari impiegati a fare le distribuzioni in Lorena, tanto affine di riconoscere l'ordine e l'impiego delle limosine e delle istruzioni, quanto per conoscere le città che patissero maggior bisogno di assistenza, ecco la relazione che questo visitatore gli mandava da s. Mihiel: « Io vi dirò, signore, cose mirabili di questa città, le quali parrebbero incredibili se noi non le avessimo vedute. Oltre tutti i poveri mendicanti di cui ho parlato, la maggior parte de' cittadini e soprattutto della nobiltà patiscono tanta fame che non si può esprimere nè immaginare, e ciò che è più deplorabile è che non osano dimandare. Alcuni ne hanno il coraggio, ma altri morrebbero piuttosto, ed io stesso ho parlato a persone di buona condizione le quali non fanno che piangere. — Ecco altro fatto molto più strano. Una vedova, non avendo più nulla nè per sè nè pei suoi tre figli, e vedendosi ridotta a morir di fame, scorticò una biscia e la fece arrostire per mangiarla. Il nostro fratello che è qua, avvertito di ciò, corse a lei e vi pose rimedio. — Non muore cavallo che non sia tosto mangiato, fosse pur morto di qualsivoglia malattia. — Una giovane è stata per diversi giorni nella deliberazione di vendere ciò che aveva di più caro al mondo per avere un po' di pane, e ne cercò ben anche più volte le occasioni; sia lodato e ringraziato Dio che non le ha trovate e che è ora fuor di pericolo. — Un altro caso molto deplorabile è che i sacerdoti, che sono tutti, la Dio mercè, di vita esemplare, patiscono la stessa miseria e non hanno pane, a tale che un curato di campagna si è ridotto a tirar l'aratro, attaccato co' suoi parrocchiani in vece dei cavalli. Non è forse cosa deplorabile, o signore, il vedere un sacerdote, un curato, ridotto a tale stato? Non è più bisogno di andare in Turchia per vedere i sacerdoti condannati a lavorar la terra, poichè sono a ciò costretti dalla necessità sotto i nostri occhi.

» Del resto, o signore, Dio è così buono che pare abbia privilegiato questa città dello spirito di divozione e di pazienza; poichè, fra l'indigenza estrema de' beni temporali, sono così avidi degli spirituali che al catechismo convengono fin duemila persone per udirlo, ed è molto per una piccola città in cui le gran case sono generalmente deserte. I poveri medesimi hanno gran cura di assistervi e di presentarsi ai sacramenti; tutti generalmente fanno una stima grandissima del missionario che è qui, il quale li istruisce e solleva; perciò egli usa la maggior carità e s'adopera assaissimo, essendo della fatica e della mancanza di cibo caduto egli stesso malato. »

I poveri di Bar-le-Duc, abitanti e quivi rifugiati, ottocento circa, furono anch'essi bene assistiti pel corpo e per l'anima; la qual cosa sollevò molto tutto il paese e particolarmente questa città, ove si vedevano in prima moltissimi poveri coricati sul pavimento, sulle porte delle chiese e via via, morenti di fame, di freddo, di malattia e di miseria.

Dei due missionari che assistevano i poveri di Bar-le-Duc, l'uno morì nella fatica, l'altro ammalò gravemente. Il superiore de' gesuiti, presso cui essi albergavano, ne scrisse in questi termini a s. Vincenzo: « Voi avrete udito la morte del padre Montevit. Egli ha molto sofferto nella sua malattia, che è stata lunga, e posso dire con tutta verità che non ho mai veduto pazienza più forte e più rassegnata della sua; noi non lo abbiam mai udito dire parola che mostrasse la menoma impazienza; tutti i suoi discorsi sentivano una pietà non comune. Il medico ci ha detto molte volte di non aver mai curato malato più obbediente e più semplice. Egli si è comunicato spesso nella sua malattia, oltre due volte che si è comunicato in forma di viatico. Il suo delirio di otto giorni non gl'impedì di ricevere in buon senno l'estrema-unzione. Finalmente esso è morto come io desidero e chiedo a Dio di morire. I due capitoli di Bar onorarono le sue esequie, e così i padri agostiniani; ma ciò che onorò maggiormente il suo trasporto al cimitero furono sei o settecento poveri che lo accompagnarono con un cero in mano e che in lui piangevano il loro padre. I poveri andavano a lui debitori di tale atto riconoscente; poichè egli aveva preso la sua malattia curando i loro mali e sollevando la loro povertà; era sempre fra essi e non respirava altr'aere che il loro puzzo. Egli udiva le loro confessioni con tanta assiduità, la mattina e dopo il mezzodì, che non potei ottener mai da lui tanto di posa da far meco una passeggiata. Noi l'abbiam fatto seppellire presso al confessionale, ove egli ha preso la sua malattia e dove ha fatto la bella messe di meriti di cui gode ora nel cielo. Due giorni prima di morire, il suo compagno ammalò di febbre continua che lo pose in pericolo per otto giorni, ma ora sta bene. La sua malattia fu cagionata da troppa fatica e troppo grande assiduità fra i poveri. La vigilia di natale rimase ventiquattro ore senza mangiare e dormire, e non abbandonò il confessionale che per dire la messa. I vostri signori sono docili in tutto, fuorchè nel consiglio che loro si dà di pigliar qualche riposo. Essi credono che i loro corpi non siano di carne o che la loro vita non debba durare che un anno. »

Ciò che aumentava le fatiche e le spese de' missionari a Bar è che i loro confratelli di Nancy, Toul e altri luoghi, indirizzavan loro sovente le lunghe schiere di poveri da mandare in Francia, a motivo che questa città è la porta della Lorena.

Il missionario che portava il danaro da Parigi in Lorena diceva a Vincenzo, e questi alle dame della carità, che un gran numero di zitelle di grado ed altre che non avevano alcuna industria, nè beni, ne parenti che potessero aiutarle a vivere, erano grandemente esposte all'insolenza degli ufficiali della guarnigione; il che fece risolvere Vincenzo di ordinare a quel missionario di condurre a Parigi tutte le giovani che volessero evitare il gran pericolo in cui erano. Avendo il missionario fatto ciò sapere nelle città per cui passava, se ne presentaron moltissime;

scelte quelle che correvano maggior pericolo, ne condusse a Parigi in diverse volte centosessanta, che spesò per tutto il viaggio, lasciando stare i tanti fanciulli che giunti a Parigi furon ricevuti a s. Lazaro, indi collocati a servire; e le giovani condotte per ordine di Vincenzo dalla vedova Legras, che le albergò nella sua casa, ove moltissime dame eran venute a vederle, ne diedero avviso a tutte le famiglie di Parigi, affinchè quelle che bisognassero di cameriere si rivolgessero a questa virtuosa vedova: con tal mezzo coteste giovani furono onestamente collocate e guarentite dalle sciagure a cui la necessità le esponeva.

Fra gli altri migranti della Lorena, uomini e donne, che passavano in Francia a guadagnar la vita, la maggior parte andavano a schiere a Parigi, ov'erano accolti e assistiti da Vincenzo non solo corporalmente, ma anche spiritualmente; poichè, per prepararli ad una buona confession generale ed a vivere cristianamente, li fece radunare nel villaggio di La Chapelle, a mezza lega da Parigi, ove fece loro fare una missione nel 1641, e venutine altri molti nel seguente anno, venne fatta loro una simile missione, e tutti furono provveduti per servire o per lavorare delle loro arti.

Fra costoro era il fratello di un canonico di Verdun, il quale scrissegli di avere abbandonata la residenza della sua chiesa perchè non gli recava che un pane di dolore; che si era messo a lavorar la terra per aver di che vivere, ma che infine la gran fatica e il poco cibo lo avean renduto così infermo che non poteva più far nulla, nè evitar la morte, se non era in breve assistito, e conchiuse la sua lettera in questi termini: « Per verità io non so trovar tale soccorso che da voi, fratello mio, che avete avuto la fortuna di essere ricevuto e favorito da uno de' più santi e più caritatevoli personaggi del nostro sciagurato secolo: per mezzo vostro pertanto io spero questa fortuna dal signor Vincenzo. » E la sua speranza non fu vana, poichè il caritatevole padre de' poveri gli fece dare la necessaria assistenza per trarlo da quell'estrema necessità.

Fra i tanti che ripararono a Parigi erano molti nobili ed altri di buona condizione, sin famiglie interamente rovinate, che non essendo accostumati a guadagnare la loro vita e molto meno a limosinare, non potevano vivere in alcun modo. Vincenzo pigliò a soccorrerle, nè già colle limosine destinate per la Lorena, che egli mandava esattamente per tante migliaia di poveri che vi erano rimasti, ma con altra invenzione che Dio gl'ispirò, la quale fu di riunire in assemblea di carità non solamente le dame, ma i signori ed i nobili, il principale de' quali, come abbiam veduto, era il barone di Renti.

Avendo un missionario trovato a s. Mihiel quattordici benedettine che vi erano venute da Rambervillers per stabilirvisi e che non vi potevano vivere a cagione della gran miseria, le condusse a Parigi per consiglio di Vincenzo e delle dame della carità, per esservi assistite; e Dio ha permesso che col tempo si stabilissero nel sobborgo di s. Germano, dove da quel tempo hanno sempre sparso il buon odore della loro santa vita e data grande edificazione non solo al sobborgo, ma a tutta Parigi. Esse presero il nome di religiose del santo sacramento.

Cessate in Lorena nel 1643 le distribuzioni di pane, minestra e carne, Vincenzo richiamò la maggior parte de' missionari, perchè non

vi rimanean che pochi malati, e i poveri, lasciati più tranquilli dalla soldatesca, si diedero a lavorare per campare la vita. Non per questo le limosine cessarono, ma continuarono per altri cinque o sei anni in sollievo de'più miserabili, e Vincenzo fece in modo che fossero largite in quasi tutte le città della Lorena. Con questo mezzo si assisterono non solo un gran numero di poveri vergognosi, borghesi rovinati e famiglie nobili, che non potendo far valere i loro beni erano in uno stato deplorabile, ma fece ancora sussistere tutte le comunità religiose di ambi i sessi, alle quali furono distribuite ogni anno limosine considerevoli che erano regolate secondo la necessità delle case.

Il missionario incaricato di portare il danaro delle limosine in Lorena ne stimò la somma totale a cinque o sei milioni di franchi (1).

Oltre questo gran montare, Vincenzo fece portare alle città rovinate circa quattordicimila aune di panno di qualità diversa in varie volte, acquistandolo la maggior parte a Parigi, per vestire tutti poveri religiosi e religiose, la nobiltà povera, altre persone di onesta condizione e famiglie intere ch'eran tutte lacere e cenciose. La regina medesima fu sì tocca di compassione che mandò loro tutte le sue tappezzerie e letti di gramaglia dopo la morte di Luigi XIII; la duchessa d'Aiguillon, nipote del cardinal Richelieu, fece lo stesso.

Il missionario che portava il danaro in Lorena era fra Matteo Renard, di Brienne, diocesi di Troyes, il quale morì a s. Lazaro il 5 ottobre 1669. Egli fece più di centocinquanta viaggi, in ciascuno dei quali era carico di venticinque o trentamila lire in oro. Per una protezione particolare di Dio non fu mai rubato, quantunque passasse in mezzo all'ingorda soldatesca e fosse ben sovente scontrato da ladri. Talvolta avvenne perfino che, essendosi messo con certi convogli che furono assaliti e presi, egli trovò modo di scampare. Altre volte viaggiando con alcuni privati, e sendosi poscia separato da loro per segreta disposizione della provvidenza, gli altri erano subito rubati, ed egli non faceva mai nessun tristo scontro. Una sera avendo incontrato i ladri, questi lo condussero in un bosco per fargli paura; non avendogli trovato nulla indosso, perchè egli aveva gettata la borsa in un macchione, gli dimandarono se non pagherebbe cinquanta pistole di riscatto: al che fra Matteo avendo risposto che se avesse cinquanta vite non potrebbe riscattarle con un soldo di Lorena, lo lasciarono andare. Carico un giorno di trentaquattromila lire, si vide tutto ad un tratto assalire da un uomo a cavallo, che colla pistola in mano lo fece camminare dinanzi a sè per frugarlo poscia in disparte. Matteo, che l'osservava di tempo in tempo, vistolo rivolgere altrove la testa, lasciò cadere la borsa. Un cento passi innanzi si pose a fare al cavaliere grandi riverenze, che, fortemente impresse su quella terra molle, potessero servirgli a ritrovare il suo tesoro; e lo trovò di fatto dopo sostenuta una visita rigorosa sul margine di un precipizio.

Un'altra volta egli vide de' croati, e non ebbe che il tempo di scaricare la sua bisaccia, di coprirla con alquante erbe, lasciando un pezzo di legno a tre o quattro passi per servirgli di segno, e poi di passare in mezzo de' soldati: egli tornò la notte sul luogo e all'alba trovò il suo tesoro. Quando fu tornato a

(1) Collet, l. 4, nota O.

Parigi, la regina volle vederlo diverse volte. Ella udì con gran piacere il racconto delle sue astuzie, che variava secondo i casi. Quanto a lui, era interamente persuaso che la sua continua salvezza era effetto della fede e delle preghiere del sant'uomo che lo mandava (1).

Conseguenza della politica che vedemmo, la Francia ebbe guerra colla Spagna e coll'Alemagna cattolica sino al 1648, sotto l'età minore di Luigi XIV, la reggenza di sua madre Anna d'Austria, e il ministero del cardinale Giulio Mazarino. Questi era siciliano d'origine; nato a Roma, versato nel diritto, nell'arte militare, nella diplomazia, poi diventato ecclesiastico, vicelegato di Avignone, nunzio straordinario in Francia, ove guadagnò la stima e la confidenza di Richelieu e di Luigi XIII, che lo fecero nominar cardinale, fu dal primo raccomandato al secondo al letto di morte. In questa guerra si segnalarono due famosi capitani, il duca d'Enghien, indi principe di Condé, e il visconte di Turena; le vecchie schiere spagnuole furon distrutte.

Finita appena la guerra coll'Alemagna mediante il trattato di Vestfalia, la Francia ebbe la guerra con sè medesima sino al 1660, e per giunta continuava la guerra colla Spagna. Questa guerra civile è quella che si chiama della Frombola, lotta fra il parlamento di Parigi ed i principi da una parte; il ministro Mazarino, la reggente, il re dall'altra. Uno dei capi, se non il capo della Frombola, fu un allievo di s. Vincenzo De Paoli, Giovanni Francesco Paolo di Gondi, coadiutore, poi arcivescovo di Parigi e cardinale di Retz, entrato nel clero per disegno di suo padre e non per propria inclinazione. Dotato di abilità per gli affari, scrittore e oratore, di tal coraggio e forza di carattere e finezza d'ingegno che nessuno in Francia lo pareggiava, egli aveva tutte le doti del più terribile capo di partito, ed era al tempo stesso tutta la sua ambizione di diventar tale. Egli non voleva per la Francia nè il dispotismo che Richelieu aveva fondato, nè l'indipendenza provinciale che i grandi volevano ricuperare, nè il poter popolare che atterrava ogni autorità. Voleva contener gli uni col mezzo degli altri e dare alla sua patria una costituzion libera e bilanciata (2). Tuttavia non era questo per lui che uno scopo secondario; ciò ch'egli voleva soprattutto era intrigare e sostenere un personaggio. La sua famiglia, giunta in Francia con Catterina de' Medici, possedeva il ducato di Retz e l'arcivescovado di Parigi quasi a titolo ereditario; motivo che lo fece entrar nel clero con costumi poco clericali. Nondimeno salvò sempre il decoro pubblico, si segnalò col suo ingegno e colle sue limosine e finì la vita mostrandosi un modello di pietà, di regolarità, di disinteresse e beneficenza. Siccome il suo carattere di vescovo non gli permetteva di porsi troppo innanzi nelle turbolenze della Frombola, così ebbe a suo braccio destro il duca di Peaufort, figlio adulterino di Enrico IV, soprannominato il re del mercato pe' suoi modi popolareschi. Nel 1649, la reggente esce di Parigi col giovane re: il principe di Condé teneva per loro; ma suo fratello, il principe di Conti, è nominato generalissimo dell'esercito del parlamento, con altri principi sotto i suoi ordini. Lo stesso Turena si volta a questo partito e vuole trascinarvi il suo esercito, che lo abbandona. Dopo una specie di componimento, i principi di Con-

(1) Abelly, l. 2, c. 41. Collet, l. 4.

(2) Cardinale di Retz, p. 266.

dé, Conti e Longueville sono imprigionati a Vincennes: le loro mogli eccitano la nobiltà alla guerra civile; si combatte in Guienna; nuova composizione e amnistia nel 1650. Il Mazarino abbandona la corte e la Francia, dopo renduta la libertà ai primi, il principe di Condé in capo alla nobiltà contro il parlamento, il duca d'Orléans e il coadiutore. Età maggiore di Luigi XIV nel 1651. Condé ed altri principi, indotti dalle mogli, cominciano la guerra contro il re. Il Condé pensa a ridestare il partito protestante; egli offre a Cromvello di abbracciare la riforma, nella speranza di ottenere il soccorso degl'inglesi. Cromvello ha a vile la sua apostasia: egli sapeva per la testimonianza unanime dei protestanti di Francia ch'essi erano soddisfattissimi del governo; che gli editti in loro favore erano scrupolosamente osservati; per lo contrario non avevano alcuna fiducia in Condé, la cui empietà e immoralità li stomacavano. Turena pel re; Condé, collegato colla Spagna, dichiarato dal re colpevole di lesa maestà; Mazarino rientra in Francia con un esercito; Turena salva il re, che Condé era sul punto di rapire; questi assale e prende s. Dionigi; battaglia del sobborgo di s. Antonio fra Condé e Turena. Madamigella, figlia del duca d'Orléans, zio del re, scarica le artiglierie della Bastiglia sull'esercito regio; assedio e presa del palazzo di città dal partito de' principi; il coadiutore, diventato cardinale di Retz, invita il re a tornare nella capitale, essendo il Mazarino ritornato a Sedan; il 21 ottobre 1652 il re rientra, ogni potestà politica interdetta al parlamento; dissoluzione finale della Frombola; Condé dichiarato colpevole di lesa maestà; il cardinale di Retz condotto a Vincennes.

Il Mazarino torna a Parigi il 3 febbraio 1653. Il Condé, rimasto capo della ribellione, non è altro che un fuoruscito a' servigi di Spagna, e vien condannato alla morte nel 1654 dal parlamento di Parigi; guerre di Fiandra, Sciampagna e Picardia fra Turena e Condé, il quale aspirava a porre la corona di Luigi XIV sul proprio capo (1). Luigi XIV entra in parlamento co'suoi stivali da caccia ed uno scudiscio in mano. Egli e il Mazarino fanno alleanza con Cromvello contro la Spagna e rimandano Carlo II co' suoi fratelli, nel 1655. Luigi XIV manda a Cromvello nel 1657 una magnifica spada guernita di diamanti. Nel 1658 Turena prende la città di Dunkerque; Luigi XIV la rimette a Cromvello, che muore lo stesso anno, e Luigi XIV veste il lutto per lui. Nel 1659 pace dei Pirenei tra la Francia e la Spagna; Luigi XIV sposa la principessa di Castiglia, Maria Teresa d'Austria; il principe di Condé rientra in grazia; il cardinale Mazarino muore nel 1661.

Queste guerre della Frombola e de' principi arrecarono l' estremo della miseria fra i soldati ed il popolo, particolarmente sulle frontiere della Sciampagna e della Picardia. Nel 1653, siccome i regi assediavano Sainte-Menehould, Luigi XIV vi andò per aver l'onore di prendere la città. Ecco ciò che dice in questa occasione il suo cameriere, testimonio di veduta: « Oltre la miseria de' soldati, quella del popolo era spaventevole; e in tutti i luoghi per cui passava la corte, i poveri paesani vi si gettavano, pensando di esservi al sicuro, perchè l'esercito disertava la campagna. Essi vi conducevano il loro bestiame, il quale si moriva tosto di fame, non osando uscire per menarlo al pascolo. Quan-

(1) Lemontey.

do le bestie erano morte, morivano anch'essi subito dopo, perchè non avevano altro che le carità della corte, le quali erano assai mediocri, poichè ciascuno pensava prima a sè. Essi non avean riparo contro i grandi calori del giorno, e la frescura della notte, che al di sotto dei tavolati e de' carri che trovavansi per le vie. Quando le madri erano morte, i figliuoli morivano subito dopo, ed io vidi sul ponte di Melan tre bambini sulla propria madre morta, l'uno de' quali poppava ancora (1).»

Dopo gli eserciti del re e de' principi, i quali mettevano a ruba ed a sacco ogni cosa, ne veniva un altro poco numeroso, ma che aveva visceri di misericordia; erano i missionari di s. Vincenzo, erano le suore e le dame della carità. Nel 1650, avuto appena sentore che i dintorni della città di Guisa erano stati desolati dai nemici, Vincenzo manda subito a quella volta due suoi missionari con un cavallo carico di viveri e una certa somma di danaro. Essi trovano tanti infelici sdraiati lungo le siepi e sulle strade maestre, languenti di fame, che in brev'ora le loro provvigioni sono esaurite. Corrono alle città per comperarne altre, ma nelle città la desolazione è pari che nella campagna. Si affrettano a informarne il lor padre; e incontanente per le sue cure i predicatori della capitale esortano i fedeli a soccorrere gli sciagurati abitanti della Sciampagna e della Picardia; uno scritto sparso nel pubblico espone la loro miseria; nuovi missionari partono tosto con nuovi soccorsi. Essi scrivono tra le altre cose da s. Quintino:

« Qual mezzo di sovvenire a sette od ottomila poveri che periscono di fame, a mille e dugento rifuggiti, a trecentocinquanta malati che non si possono alimentare che con minestre e carne; a trecento famiglie vergognose così della città come della campagna che bisogna assistere segretamente per trarre parecchie giovani dall'ultimo naufragio ed evitare ciò che si credette avvenire l'altro giorno ad un giovane, il quale, stretto dalla necessità, volle uccidersi con un coltello, e avrebbe commesso un tale delitto se non si fosse tosto impedito; a cinquanta preti che bisogna mantenere preferibilmente a tutti gli altri? L'altro giorno se ne trovò uno nella città morto nel suo letto, e si ebbe notizia che morì per non aver saputo chiedere di che vivere.—I patimenti dei poveri non si possono esprimere con parole. Se la crudeltà de' soldati li ha fatti rintanare ne' boschi, la fame li fece uscire, e sonosi qua riparati. Vi sono venuti quasi quattrocento malati, e la città, che non poteva assisterli, ne ha fatti uscire la metà, che sono morti a poco a poco, distesi sulle strade; e quelli che vi sono rimasti trovansi in tale nudità che non osano levarsi dalla loro putrida paglia per venirci a trovare. — La fame è tale che noi vediam gli uomini mangiare la terra, masticare l'erba, strappare la corteccia degli alberi, stritolare i cenci onde sono coperti per inghiottirli. Ma ciò che non saremmo osi di dire se non l'avessimo veduto e che fa orrore, si mangiano le braccia e le mani e muoiono in questa disperazione (2).»

Tal era e tale fu per quasi dieci anni, sino alla pace de' Pirenei, lo stato di due grandi province e delle quattro o cinque diocesi che vi erano comprese. I luoghi che provarono maggiormente la carità di Vincenzo de Paoli e delle dame della sua congregazione sono le città di

(1) Memorie di La Porte.

(2) Abelly, l. 2, c. 52. Collet, l. 5.

Guisa, Laon, Noyon, Chauni, la Fère, Riblemont, Ham, Marles, Vervins, Rosai, Plomyon, Orson, Aubenton, Montcornet ed altre della Tierache; quelle d'Arras, d'Amiens, Péronne, s. Quintino, Catelet e centotrenta villaggi de' dintorni; ai quali bisogna aggiungere Basoches, Brenne, Fisme e da trenta villaggi della valle stessa. Nella Sciampagna furono soccorse particolarmente quindici città e un gran numero di borghi e di villaggi intorno, che erano tutti nell'estremo della miseria.

Il luogotenente generale di s. Quintino scriveva a Vincenzo de Paoli: « Le carità che per la grazia di Dio e per le vostre cure sono mandate in questa provincia, e così giustamente distribuite da quelli cui a voi piacque di commetterle, hanno dato la vita a milioni di persone ridotte per la sciagura delle guerre all'ultima estremità, ed a me corre il dovere di testimoniarvi l'umilissima riconoscenza che tutti questi popoli hanno per voi. Noi vedemmo la settimana scorsa, durante il passaggio dell'esercito, sin mila e quattrocento poveri riparati in questa città che sono stati ogni giorno alimentati delle vostre limosine; e ve ne sono ancora più di mille, oltre quelli della campagna, che non possono avere altro cibo che quello dato loro dalla carità vostra. La miseria è così grande che non rimangono più abitanti ne' villaggi che abbiano appena paglia per coricarsi, e i più qualificati del paese non hanno di che sussistere; ve n'è anzi di quelli che possedono più di ventimila scudi di beni e che al presente non hanno un tozzo di pane e sono stati due giorni senza mangiare. Il che mi obbliga, così pel grado che occupo come per la conoscenza che ho del fatto, a supplicarvi di essere ancora il padre di questa patria per conservare la vita a tanti poveri moribondi e languenti che i vostri preti assistono nel più degno modo.»

Oltre la Lorena, la Sciampagna e la Picardia, la guerra recò la miseria ne' dintorni di Parigi e in Parigi medesima; e la misericordia di Vincenzo De Paoli seppe bastare anche a questa nuova miseria. Le sue figlie e le sue dame della carità andavano per tutto, come angeli consolatori, a ristorare i mali della discordia civile. Più d'una volta, dopo una battaglia, i campi rimanean seminati di cadaveri che ammorbavan l'aere e servivano di pasto alle bestie feroci. Vincenzo mandava missionari con danaro per dare ad essi sepoltura. Diversi reggimenti d'irlandesi cattolici a'servigi della Francia si trovarono nella prostrazione e miseria stessa de' poveri popoli della Sciampagna e della Picardia; e Vincenzo De Paoli seppe soccorrerli corporalmente e spiritualmente, mandando ad essi missionari che predicavano nella lor lingua.

Già, nel 1636, a richiesta di Luigi XIII, Vincenzo De Paoli aveva mandato suoi preti a far missioni nell'esercito francese. Avendo gli spagnuoli fatta un'irruzione in Picardia e prese alcune città, Parigi temette di essere assediata. Vi si levò un esercito di ventimila uomini, la maggior parte lacchè e servidori. La casa di s. Lazzaro servì di piazza d'armi, ove si addestrarono all'armi questi nuovi soldati. Tutto era quivi pieno di gente di guerra. Questo santo giorno dell'assunzione, dice Vincenzo in una sua lettera, non va esente da cotali tumultuosi impacci. Il tamburo batte di gran mattino. Ora, quantunque le cose siano in tale stato, tutta la nostra compagnia non tralascia però di fare il suo ritiro, eccettuati tre o quattro che sono sulle mosse per andar lungi. Il re

dimanda venti preti per la missione a' suoi soldati, ma Vincenzo non potè mandarne che quindici, ai quali diede questo regolamento:

« I preti della missione che sono all'esercito ricorderanno che nostro Signore li ha chiamati a questo santo incarico 1° per offrire le loro preghiere e sacrifizi a Dio pel felice riuscimento dei buoni disegni del re e per la conservazione del suo esercito; 2° per aiutar le genti di guerra che sono in peccato a ritrarsene, e quelli che sono in istato di grazia a conservarvisi; e finalmente perchè facciano il possibile che chi deve morire, muoia in istato di salute. — Essi avranno a tal effetto una particolare divozione al nome che Dio piglia nella scrittura, di *Dio degli eserciti*, ed al sentimento che aveva nostro Signore quando diceva: *Io non sono venuto per mandar la pace, ma la spada*, e per darci la pace, che è il fine della guerra.

» Essi considereranno che, quantunque non possano togliere tutti i peccati dell'esercito, Dio farà loro forse la grazia di scemarne il numero; è come si dicesse che nostro Signore, il quale doveva esser crocifisso ancora cento volte, non lo sarà forse che novanta, e che sopra mille anime, che per le loro cattive disposizioni sarebbero perdute, se ne salveranno alcune per la misericordia di Dio. » Il rimanente del regolamento prescrive i mezzi di giungere allo scopo. Dio vi sparse la sua benedizione; poco dopo, quattromila soldati avevano fatto il loro dovere al tribunale della penitenza con grande effusion di lagrime (1). Vincenzo De Paoli rendette un servigio simile all'ordine di Malta ed al commendatore Sillery, uomo di gran virtù, aiutandoli a raccendere lo zelo dei preti e dei curati che dipendevano dall'ordine.

Al tempo stesso Vincenzo continuava a dirigere le religiose della Visitazione a Parigi e a S. Dionigi. Francesco di Sales lo conobbe sin dal 1619, e una tenera carità unì l'uno all'altro. Vincenzo confessò che la dolcezza, la maestà, la modestia e tutto l'esteriore di Francesco gli dipingevano una viva immagine del Figliuolo di Dio conversante fra gli uomini. Francesco di Sales divolgava anch'esso che Vincenzo era uno de' più santi preti che avesse conosciuto, e che non sapeva che alcuno in Parigi avesse maggior religione, e prudenza e in più copia le rare doti necessarie per guidare le anime ad un'alta e soda pietà. Di conserva con s. Giovanna Francesca di Chantal egli lo elesse qual primo direttore delle suore della Visitazione della capitale; bisognò un ordine del vescovo di Parigi per fargli accettar questa carica, che sostenne per ben quarant'anni.

Ciò che porse occasione ai due santi di conoscersi fu che nel 1619 il santo vescovo di Ginevra fu incaricato di accompagnare a Parigi il cardinale di Savoia, il quale andava a chiedere in matrimonio pel principe di Piemonte Cristina di Francia, sorella di Luigi XIII. Il suo zelo non potè rimaner ozioso in questa gran metropoli; egli predicò la quaresima a s. Andrea. Tutti corsero a' suoi sermoni e la calca vi fu sì grande che le persone più qualificate duravano fatica a trovarvi posto. Gli eretici e i libertini rientravano in sè medesimi dopo di averlo udito e gli dimandavano conferenze particolari per terminare di chiarire i loro dubbi. Spesso gli avvenne di predicare due volte al giorno. Avendogli detto un suo amico che bisognava avesse qualche maggior cura della sua salute, egli ri-

(1) Abelly, l. 2, c. 6.

sponse sorridendo che gli costava meno il fare un sermone che il trovare scuse per dispensarsene. « Oltreciò, soggiungeva, io sono stato stabilito pastore e predicatore: non deve forse ciascuno esercitare la sua professione? Ma io sono meravigliato che i parigini vengano così solleciti alle mie prediche, mentre non è nobiltà nel mio stile, non sublimità ne' miei pensieri, nè bellezza ne' miei discorsi. — Credete voi dunque, ripigliò il suo amico, che essi vengano a cercar l' eloquenza ne' vostri discorsi? A loro basta di vedervi sul pergamo. Il vostro cuore parla col vostro volto e coi vostri occhi, non facesse che dire *Padre nostro*. Le espressioni più comuni diventan tutte di fuoco nella vostra bocca e accendono le fiamme del divino amore; ed ecco perchè ciascuna vostra parola ha tanto peso e penetra sin nel cuore. Voi avete già detto tutto anche quando credete di non aver ancor detto nulla: voi avete una specie di rettorica particolare, i cui effetti sono meravigliosi. » Il santo vescovo sorrise e mutò discorso.

Conchiuse le nozze del principe di Piemonte con Cristina di Francia, la principessa elesse il vescovo di Ginevra qual suo primo cappellano. Il suo disegno era di attaccarlo specialmente alla sua persona e di commettere a lui la direzione della sua coscienza; ma il santo rifiutò questa carica, allegando per ragione che essa gli pareva incomportabile colla residenza, da cui non si teneva dispensato, sebbene avesse un coadiutore sin dall'anno 1618, suo fratello Giovanni Francesco di Sales, vescovo di Calcedonia; e se alla perfine si arrendette alle replicate istanze della principessa, fu solo a due condizioni: l'una che starebbe nella propria diocesi, l'altra che, quando non esercitasse la sua carica, non ne riscuoterebbe l'entrata. Come per dargli l'investitura della sua nuova dignità, Cristina lo presentò di un bellissimo diamante, raccomandandogli di conservarlo in memoria di lei. « Signora, disse il santo, io vi prometto ciò finchè i poveri non ne avranno bisogno. — In tal caso, rispose la principessa, contentatevi di metterlo a pegno ed io lo libererò. — Signora, replicò il santo, temo che ciò m' avvenga troppo spesso e che abusi della bontà vostra. » Avendolo la principessa veduto poscia a Torino senza il diamante, indovinò subito ov' era andato a finire. Essa gliene diede un altro di molto maggior pregio, ma colla raccomandazione di non far di esso come del primo. « Signora, disse il santo prelato, io non ve ne sto mallevadore, chè sono poco acconcio a conservar le cose preziose. » Parlando un giorno la principessa di questo diamante, un gentiluomo le disse ch'era sempre in pegno pei poveri e che era più de' mendicanti di Annecy che non del vescovo di Ginevra. Di fatto, il nostro santo aveva una sì gran tenerezza pei poveri, che non poteva loro ricusar nulla, distribuiva ad essi sino il vasellame d' argento della sua cappella, sin le sue proprie vesti.

Intanto la sua salute veniva meno ogni giorno. Egli stesso conobbe che la sua morte non era lontana, e perciò, allorchè partì per Avignone nel 1622, avvertì i suoi amici che non lo rivedrebbero più. Il duca di Savoia gli aveva fatto sapere dovesse raggiungerlo in questa città, ove doveva andare a salutar Luigi XIII, il quale aveva sottomessi gli ugonotti di Linguadoca. Il santo si vietò per spirito di mortificazione la veduta della pompa colla

quale il re faceva la sua entrata in Avignone, e passò in preghiere tutto il tempo che durò la cerimonia. Obbligato a seguir la corte a Lione, l'intendente della provincia e molti altri personaggi si contrastarono l'onore di albergarlo; ma egli trovò il mezzo di schermirsene onestamente e andò a stare presso il giardiniere della Visitazione, affine d'imitare, per quanto era da lui, la povertà di Gesù Cristo. Questa fuga delle distinzioni che aveva a base l'umiltà, aumentò l'alta idea che si aveva della sua eminente santità. Il re e la regina madre gli diedero diverse volte pubbliche prove della loro stima, e del paro i principi e i signori più qualificati della corte.

Quantunque la salute del santo vescovo fosse in uno stato deplorabile, pur non tralasciò di seguire i movimenti del suo zelo e predicò anche la vigilia e il giorno di natale. La dimane si avvide che la vista e le forze gli si diminuivano, e stette sì male dopo il mezzodì che bisognò porlo a letto. In breve si manifestarono i sintomi di un'apoplessia. Siccome il santo era sempre in pieno sentore di sè, dimandò l'estrema unzione e gli fu amministrata. Non ricevette il santo viatico, perchè aveva vomiti frequenti: indi non pensò che a fare gli atti convenienti ai moribondi. Lo udivan ripetere con un fervore tutto angelico diversi passi della scrittura, questi fra gli altri: « Il mio cuore e la mia carne si sono allegrati nel Dio vivente. Io canterò eternamente le misericordie del Signore. Quando comparirò io davanti la sua faccia? » Intanto, siccome l'apoplessia si formava insensibilmente, gli furono messi de' vescicatorii, gli fu applicato il ferro caldo sulla nuca del collo e il bottone di ferro sul sommo del capo, che ne fu arso sino all'osso. In mezzo alle lagrime che gli erano strappate dal dolore, ripeteva spesso queste parole: « Lavatemi, Signore, delle mie iniquità; toglietemi il mio peccato, purificatemi sempre più. Che fo io qui, o mio Dio, lontano, separato da voi?» Indi rivolgendo la parola agli astanti che piangevano dirottamente: « Non piangete, figliuoli miei; non bisogna forse che la volontà di Dio si adempia? » Avendolo qualcuno esortato a dire con s. Martino: « Signore, se io sono ancor necessario al vostro popolo, io non ricuso la fatica,» egli parve offeso perchè lo paragonavano ad un sì gran santo, e rispose ch'egli era un servo inutile, di cui nè Dio nè il suo popolo avevano bisogno. Finalmente, crescendo sempre l'apoplessia, perdette la parola e morì il 28 dicembre 1622, alle otto della sera. Contava cinquantasei anni d'età e venti di episcopato.

Quando la sua morte fu accertata, venne aperto per imbalsamarlo. Si portò il suo cuore, chiuso in una cassetta di piombo, alla chiesa della visitazione di Belle-Cour a Lione, si pose poscia in un reliquiario di argento, indi in uno d'oro dato da Luigi XIII. Siccome il santo vescovo aveva scelto Annecy per luogo della sua sepoltura, vi fu trasportato solennemente il suo corpo, il quale venne sepolto in una cappella allato al santuario della chiesa del primo monastero della visitazione. Avendo Alessandro VII beatificato il servo di Dio nel 1661, si disseppellì il suo corpo per porlo sull'altar maggiore in una bella cassa d'argento. Lo stesso papa canonizzò il beato vescovo di Ginevra nel 1665, e ne fissò la festa al 29 gennaio, nel qual giorno il corpo di lui era stato portato ad Annecy.

La bolla della sua canonizzazione

riferisce sette miracoli de' più autentici, operati per sua intercessione e per la virtù delle sue reliquie. Questi miracoli sono la risurrezione di due morti, le guarigioni di un cieco-nato, di un paralitico e di tre impediti nelle membra. Papa Alessandro VII, i re Luigi XIII e Luigi XIV e diversi altri personaggi, furono per tutta la vita persuasi d'essere stati guariti da malattie pericolose per l'intercessione del santo vescovo di Ginevra (1).

La sua cooperatrice nel bene, s. Giovanna Francesca di Chantal, morì venti anni dopo di lui. Nel 1638 la duchessa di Savoia, Cristina di Francia, la pregò con vive istanze di venire a Torino a fondare un convento della visitazione. Essa lo fece e riuscì inoltre a stabilire i missionari di Vincenzo De Paoli nella diocesi di Ginevra. Perdette l'uno dopo l'altro due intimi amici, suo fratello l'arcivescovo di Bourges ed il virtuoso commendatore Sillery, che si era renduto sacerdote. Costretta andare a Moulins per gli affari del suo ordine, vi strinse grande amicizia colla duchessa di Montmorency, principessa degli Orsini, vedova del duca Enrico di Montmorency, decapitato sotto Luigi XIII per avere seguite le parti del duca d'Orléans, fratello del re. La principessa, data interamente alle buone opere, finì per entrar nell'ordine della visitazione, rifiutò di esservi superiora, e visse come la più umile religiosa. Da Moulins, la Chantal fu chiamata a Parigi dalla regina Anna d'Austria, che l'onorò della sua confidenza. Giunta nell'ottobre, la santa ne partì nel novembre, spaventata della stima e de' plausi onde si vedeva l'oggetto. Tornata a Moulins, fu presa dalla febbre e morì santamente il 13 dicembre 1641, dopo una dolorosa agonia e pronunziando il nome di Gesù. Prima di ricevere il santo viatico, pregò il suo confessore di scrivere come sue ultime volontà le seguenti raccomandazioni alle sue religiose: « Io prego le nostre sorelle che osservino le loro regole, perchè sono loro regole, e non perchè potrebbero essere secondo le loro inclinazioni.— Che vivano in grande unione fra loro, con semplicità, rettitudine ed umiltà; che nessun desiderio di cariche guasti loro lo spirito; che abbiano in gran rispetto le loro superiore ed una perfetta sommissione ed obbedienza. — Che la fiducia in Dio non lasci loro altra cura che quella di piacere a lui; e finalmente, che le superiore governino secondo lo spirito della regola, ch'è tutta dolcezza e carità. »

La santa di Chantal fu assistita negli ultimi istanti dal p. Claudio di Lingendes, celebre gesuita. Diversi miracoli operati per l'intercessione della santa le meritarono l'onore di essere beatificata nel 1751 da Benedetto XIV e nel 1767 canonizzata da Clemente XIII, che fissò la sua festa al 21 agosto (2).

Ecco la testimonianza che Vincenzo De Paoli rendette della vita e della morte di lei:

« Noi, Vincenzo De Paoli, superior generale indegnissimo della congregazion della missione, certifichiamo che sono circa vent'anni che il Signore ci ha fatto la grazia di essere conosciuti dalla defunta nostra degnissima madre di Chantal, fondatrice del santo ordine della visitazione, con frequenti comunicazioni di parole, e per iscritto, in tutte le quali ella ci ha onorati della confidenza di comunicarci il suo interno; che ci è parso sempre che essa fosse perfetta in ogni sorta di

(1) Godescard, 29 gennaio.

(2) Ib. 21 agosto E diverse vite della santa

virtù, particolarmente che fosse piena di fede, quantunque sia stata per tutta la vita tentata da pensieri contrari; ch'ella avesse una grandissima fiducia in Dio, e un amor sovrano della sua divina bontà; che avesse lo spirito giusto, prudente, temperato e forte in un grado eminentissimo; che l'umiltà, la mortificazione, l'obbedienza, lo zelo della santificazione del suo ordine e della salute delle anime del povero popolo fossero in lei in grado sovrano; a dir breve, che io non ho mai notato in lei alcuna imperfezione, ma un esercizio continuo di ogni sorta di virtù, e che quantunque essa abbia goduto in apparenza la pace e tranquillità di spirito che godono le anime giunte ad un sì alto grado di virtù, ha nondimeno patito pene interiori così grandi, che mi ha detto e scritto più volte d'aver lo spirito così pieno d'ogni sorta di tentazioni e d'abbominazioni, che il suo esercizio continuo era di stornare il pensiero dal suo interno, non potendo sopportar sè medesima alla veduta della sua anima così piena d'orrore che le sembrava l'immagine dell'inferno; e che quantunque ella soffrisse in quel modo, non ha mai perduto la serenità del volto, nè allentata punto la fedeltà che Dio voleva da lei nell'esercizio delle virtù cristiane e religiose, e neppur nella sollecitudine prodigiosa ch'ella aveva del suo santo ordine; e da ciò procede ch' io credo che fosse una delle più sante anime che io conoscessi sulla terra, e che ora è beata nel cielo. Io non ho alcun dubbio che Dio manifesti un giorno la santità di lei, come sento che fa già in molti luoghi del regno e in diverse maniere; di cui eccone una che è avvenuta ad una persona degna di fede, la quale assicurò che vorrebbe piuttosto morire che mentire » (egli parla di sè medesimo).

«Avendo questa persona avuto notizia dell'estrema malattia della nostra defunta, si pose in ginocchio per pregare Dio per lei, e il primo pensiero che gli cadde nella mente fù di fare un atto di contrizione dei peccati ch'ella avea commesso e che commetteva ordinariamente; e subito dopo le apparve un piccolo globo, come di fuoco, che s'innalzava da terra e andò ad unirsi nella regione superiore dell'aria ad un altro globo più grande e più luminoso, e i due ridotti in uno si sollevarono più alto, entrarono e si sparsero in un altro globo infinitamente più grande e più luminoso degli altri; e gli fu detto internamente che quel primo globo era l'anima della nostra degna madre, il secondo, del nostro beato padre, e l' altro quel dell'essenza divina; che l'anima della nostra degna madre si era unita con quella del nostro beato padre, e le due a Dio loro supremo principio.

» Inoltre, la stessa persona, che è un prete, celebrando la santa messa per la nostra degna madre, subito dopo ch'egli ebbe notizia della sua felice morte, essendo al secondo *Memento*, in cui si prega pei morti, pensò che farebbe bene a pregare per lei; che forse essa era nel purgatorio, a motivo di certe parole che aveva detto qualche tempo prima e che parevano tenere di peccato veniale; e al tempo stesso vide di nuovo la stessa visione, i medesimi globi e la loro unione, e gli rimase un sentimento interiore che quell'anima era beata, che essa non aveva bisogno di orazioni; il che è rimasto così bene impresso nello spirito di questo prete che gli pare di vederla in tale stato ogni qualvolta pensa a lei.

» Ciò che potrebbe far dubitare di questa visione è, che la detta persona ha una sì grande stima della santità di quest' anima beata che non legge mai le sue risposte senza piangere, nell'opinione in cui è che Dio è quegli che le ha ispirato ciò ch' esse contengono, e che questa visione per conseguenza è un effetto della sua immaginazione; ma ciò che fa pensare che è una vera visione è che esso non è punto soggetto ad averne e non ha avuto mai altro che questa. In fede di che io ho firmato la presente di mia mano e appostovi il nostro sigillo (1). »

Dal canto loro le religiose della visitazione di Parigi e di s. Dionigi rendettero testimonianza a Vincenzo De Paoli: « Noi possiamo assicurare con certezza, dicono quelle della capitale, che diverse volte ci sono avvenute cose quasi miracolose nel tempo delle sue visite o subito dopo. Sin dal principio ch' egli ci rendette questo caritatevole ufficio, liberò quasi in un istante una nostra sorella da una pena così violenta di spirito che la rendeva incapace di fare alcun servigio al monastero, il che faceva gran compassione a quelli che la vedevano; e nondimeno dopo guarita ella esercitò con gran benedizione le cariche di maestra delle novizie e di superiora per diversi anni; e finalmente, per la grazia di Dio, ella è morta santamente... La sua carità per sollievo del prossimo gli dava una sensibil pena quando le proprie infermità non gli permettevano di visitare e consolar le religiose malate che così bramavano. Egli non si teneva a solo compatire le persone sofferenti di corpo o di spirito, ma faceva tutti i suoi sforzi per sollevarle. Un giorno una buona sorella conversa, di cui stimava molto la virtù, essendo malata di gagliarda febbre, gli disse che sarebbe stata assai contenta di morire. O mia sorella! replicò egli, non è ancora tempo. E accostandosi a lei le fece col pollice una croce sulla fronte, e in quel momento stesso l'inferma si sentì risanata; e poscia non ebbe più nè febbre nè dolore.

» Siccome egli aveva sperimentato in sè quasi tutti gli stati della vita umana, d'infermità, d'umiliazioni o di tentazioni, per consolar coloro che erano tribolati da qualche simil pena, diceva loro ordinariamente che ne avea avuto di simili, che Dio ne lo aveva liberato e che farebbe ad essi la medesima grazia. Abbiate pazienza, diceva loro; conformatevi al piacer di Dio e usate questo o quel rimedio. Una buona suora conversa le disse un giorno che ell'era troppo rozza per applicarsi alle cose spirituali, non avendo fatto nel suo paese altro mestiere che quello di curare il bestiame di suo padre, ed egli rispose a lei: Sorella mia, questo è stato per lo appunto il primo mestiere che ho fatto io: ho guardato i porci; ma purchè ciò serva ad umiliarci, noi riusciremo meglio al servizio di Dio: coraggio!... Egli aveva al tempo stesso un' abilità meravigliosa per umiliar le anime altere e faceva ciò sollazzandosi e senza che esse vi pensassero; ma dove mostrava zelo più gagliardo era contro quelle che avean disobbedito in cosa d' importanza; poichè le riprendeva in modo così umiliante che le annichilava e faceva loro pensare ciò che sarà allora che Dio le riprenderà nel giorno del suo terribile giudizio, poichè la parola di un uomo le abbatteva ed umiliava tanto (2). »

Vincenzo De Paoli era coi re come colle buone religiose. Quando Luigi XIII l'ebbe chiamato per assi-

(1) Abelly, l. 2, c. 14.

(2) Ib.

sterlo nell'ultima sua malattia, Vincenzo gli disse nell' accostarsegli queste parole dell'Ecclesiaste: Sire, *timenti Dominum bene erit in extremis* (chi teme il Signore sarà beato nel fine). Al che il re rispose, compiendo il versetto: *Et in die defunctionis suae benedicetur* (e nel giorno di sua morte avrà benedizione (1)). Un altro dì, mentre il sant'uomo lo intratteneva del buon uso delle grazie di Dio, il re dissegli : « Oh, signor Vincenzo, se io ricuperassi la salute, i vescovi sarebbero tre anni da voi ; » volendo dire: Io non nominerò alcuno al vescovado che non abbia passato tre anni con voi. I tre ultimi giorni, Vincenzo rimase quasi sempre alla sua presenza per aiutarlo a morir da cristiano. Avendo il medico dichiarato che poco gli restava da vivere, egli giunse le mani, rivolse gli occhi al cielo e disse: « Ebbene, mio Dio, vi consento e di buon cuore. » Alcuni minuti dopo spirava nelle braccia del nostro santo. Era il 14 maggio del 1643 , giorno in cui trentatre anni prima era salito al trono.

Anna d'Austria , vedova di Luigi XIII, madre di Luigi XIV e reggente del regno , stabilì un consiglio di coscienza per non disporre che secondo il suo parere de' benefizi ecclesiastici di nomina regia. Questo consiglio era composto di quattro persone: il cardinale Mazarino, il cancelliere Seguier, Charton gran penitenziere di Parigi e Vincenzo De Paoli il quale ne fu stabilito capo. Vincenzo fece ogni potere per evitare una tale carica, ma non vi potè riuscire. Avendo il principe di Condé voluto farlo sedere accanto a sè: « L'altezza vostra, gli disse egli, mi fa troppo onore in tollerarmi alla sua presenza : ignora ella dunque che io sono il figlio di un povero campagnuolo? » il principe replicava: *Moribus et vita nobilitatur homo* (i costumi e la buona vita fan nobile l'uomo). E aggiunse che non era da quel giorno che si conosceva il suo merito. Tuttavia, per giudicarne meglio , fece cadere il discorso su qualche punto di controversia. Vincenzo ne parlò con tanta lucidità e precisione che il principe sclamò : « E che ! signor Vincenzo, voi dite e predicate per tutto che siete un ignorante, e sciogliete poi in due parole una delle più gravi difficoltà che ci siano proposte dai religionari. » Gli dimandò poscia di chiarirgli alcuni dubbi che risguardavano il diritto canonico; e, contentissimo di lui anche su questa materia, entrò nell'appartamento della regina, e si congratulò seco della scelta che ella aveva fatto di un uomo cotanto capace di aiutarla in ciò che risguardava i beni e le materie ecclesiastiche.

Entrato nel consiglio, Vincenzo vi propose e fece adottare una serie di risoluzioni per servir di regola nelle nomine regie ai vescovadi ed alle abazie , allontanarne i soggetti indegni o incapaci e continuar la riforma de' monasteri cominciata dal cardinale di La Rochefoucauld , incaricato di ciò da Gregorio XV per tutta la Francia. Queste risoluzioni avrebbero potuto rigenerare l'intera Francia ; ma il cardinal Mazarino si licenziò più d' una volta a violarle. Perciò Fénélon scriveva a Clemente XI: « Se gli altri consiglieri della regina si fossero accordati meglio con Vincenzo , si sarebbero allontanati dall'episcopato certi uomini che hanno poscia suscitate gran turbolenze (2). » Nonostante ciò Fléchier , vescovo di Nîmes , scriveva nello stesso tempo : « Il clero di Francia va debitore a Vincenzo De Paoli del

(1) Eccli. I, 13.

(2) Lettera del 20 aprile 1706.

suo splendore e della sua gloria (1).» Non potendo fare ogni cosa, Vincenzo faceva quanto poteva, e lo faceva con tal prudenza e coraggio di cui non si ha idea. Un giorno, senza pigliare il parere del consiglio, avendo il Mazarino nominato ad un vescovado il figlio d'un signore, scrisse al sant'uomo di dare al nuovo vescovo le convenienti istruzioni. Vincenzo andò a trovar quel signore e gli rappresentò che non avendo suo figlio le doti necessarie per ben governare una diocesi, la sua elezione potrebbe aver conseguenze funeste. Il signore, che aveva della pietà, dovette sostenere con sè medesimo duri combattimenti. Finalmente si scusò sui bisogni della famiglia e sulla ragione che suo figlio avrebbe ecclesiastici capaci di governare in sua vece. Appena il figlio fu consecrato vescovo, Dio lo tolse da questo mondo (2).

È affatto impossibile il dire e neppur sapere tutti i servigi che Vincenzo rendette all'episcopato ed ai monasteri nel posto in cui la provvidenza lo aveva collocato. I suoi consigli non erano minori de' suoi servigi.

Luigi Abelly, lo scrittor medesimo della vita del santo, lo consultò un giorno da parte del vescovo di Baiona, di cui esso era ufficiale, intorno alla condotta da tenere con alcuni religiosi poco esemplari. Nella sua risposta piena d'umiltà Vincenzo fu d'avviso che in generale bisognerebbe trattare coi religiosi sregolati come Gesù Cristo ha trattato coi peccatori del suo tempo; che un vescovo ed un prete, obbligati come tali ad esser più perfetti di un religioso considerato puramente come religioso, devono per lungo tempo operare per la via del buon esempio e ricordare che il Figliuol di Dio non ne seguì altra per ben trent'anni: che dopo di ciò si vuol primieramente parlare con carità e dolcezza, indi con forza e fermezza, non usando però ancora nè d'interdetto, nè di sospensione, nè di scomunica, censure terribili che il Salvatore del mondo non usò mai.

« Io credo, signore, continuava il sant'uomo, che ciò che vi dico vi recherà alquanto meraviglia; ma che volete? questo sentimento è in me l'effetto di quello che ho intorno le verità che nostro Signore ci ha insegnato colla parola e coll'esempio. Io ho sempre osservato che ciò che si fa secondo questa regola riesce perfettamente. Seguendo questa, il beato vescovo di Ginevra, ed a suo esempio il defunto signor di Comminges, si sono santificati e sono stati la cagione della santificazione di tante migliaia d'anime. Voi mi direte certo che si dispregerebbe un prelato che operasse in questo modo. Questo sarà vero per un tempo ed anche necessario, affinchè noi onoriamo la vita del Figliuol di Dio in tutti i suoi stati colle nostre persone, come l'onoriamo per la condizione del nostro ministero. Ma è vero altresì che, dopo sofferto per qualche tempo e quanto piacerà a nostro Signore e con nostro Signore, egli ci fa operare in tre anni un bene assai maggiore che non ne opereremmo in trenta. Io non credo certamente che si possa riuscire in altro modo. Si faranno de' buoni regolamenti, si useranno censure, si torranno tutti i poteri: ma si ammenderanno forse gli uomini? Non credo. Questi mezzi non estenderanno, nè conserveranno l'impero di Gesù Cristo nei cuori. Dio ha in passato armato il cielo e la terra contro l'uomo: lo convertì forse con questo? Eh! non bisognò forse alla

(1) Lettera del 15 ottobre 1705.

(2) Abelly, l. 2, c. 20. Collet, l. 4.

fine ch' egli si abbassasse ed umiliasse davanti a lui per fargli gradire il suo giogo e la sua condotta? Ciò che un Dio non ha fatto colla sua onnipotenza, come il vorrà fare un prelato colla sua? Secondo questi principii io credo che monsignor di Baiona ha ragione di non fulminare la scomunica contro questi religiosi che posseggono, e neppure d' impedire così presto a quelli che egli ha esaminati ed approvati una volta, di predicare gli avventi e le quaresime nelle parrocchie della campagna, ove non è alcuna ferma stazione ... Che se qualcuno abusa del ministero, la vostra savia condotta vi saprà ben rimediare (1). »

Tante cure e fatiche spensero alla perfine la vita di s. Vincenzo De Paoli nel 1644. Egli ammalò a morte: il suo confidente, padre Saint-Jure, gesuita, famoso per le sue opere di pietà, venuto a visitarlo, lo trovò in un violento delirio. Nondimeno, Vincenzo rispose alle sue esortazioni con queste parole della scrittura: *In spiritu humilitatis et in animo contrito suscipiamur a te, Domine.* Degnate, o Signore, mettermi e ricevermi ne' sentimenti di una vera umiltà e di un cuor contrito. I figliuoli del santo prete, oppressi da tristezza, non sapevano qual partito prendere. Gli uni si abbandonavano al piangere e gemere, gli altri fecero per lui un voto alla madonna di Chartres. Un giovane missionario, Antonio Dufour, malato anch'egli, sentendo che il santo vecchio pericolava forte, pregò Dio di accettare la sua vita in cambio. Da quel punto Vincenzo cominciò a star meglio, e il giovane prete a peggiorare in guisa da morirne poco dopo. Era circa la mezzanotte quando egli rendette l' ultimo sospiro. In quella, coloro che vegliavano nella camera del santo, udirono bussar tre volte all' uscio; si corse ad aprirlo, ma non vi si trovò alcuno. Vincenzo, a cui non era per anco stata riferita la morte di Dufour, comandò di cominciar l' ufficio dei morti: si tenne per fermo che egli n' era stato fatto consapevole per via soprannaturale (2).

Appena Vincenzo fu ristabilito, papa Urbano VIII gli domandò operai apostolici per Babilonia e le Indie orientali. Egli si disponeva a mandarli, quando la morte del papa sospese la loro partenza. Si sono conservati i colloqui del sant'uomo colle sue prime suore della carità, ne' quali annunzia loro che Dio le destinava servire un giorno i poveri dell' oriente e dell' India. Oggidì noi le vediamo a Costantinopoli, a Smirne e in Alessandria, e i preti della missione al Libano e nella Cina.

La congregazione romana per la propagazion della fede dimanda a Vincenzo De Paoli missionari per l'isola di Madagascar. Nonostante le turbolenze della Francia, le tempeste ed i naufragii dell'oceano, i pericoli del paese, Vincenzo mandava successivamente diverse colonie di uomini apostolici, i quali tutti morirono vittime del loro zelo. Vincenzo non si scoraggiava e rispondeva che la chiesa universale è stata stabilita colla morte del Figliuol di Dio, assodata da quella degli apostoli, dei sommi pontefici e dei vescovi martirizzati; ch' ella si era moltiplicata colla persecuzione e che il sangue de' martiri era stata la semente de' cristiani; che Dio costuma di provare i suoi, quando ha qualche gran disegno sopra di loro; e che consente spesso alla perseveranza i successi che ha ricusati ai primi sforzi (3).

Altra carità occupava altresì Vincenzo De Paoli, gli schiavi cristiani

(1) Collet, l. 4. (2) Ib. (3) Ib. l. 5.

d' Africa o di Barberia. Egli stesso era stato schiavo, e perciò non poteva dimenticarli. I religiosi per la redenzione degli schiavi vi scendevano di tanto in tanto per riscattarne alcuni; ma non vi erano preti che vi dimorassero per consolare e sostener gli altri. Vincenzo pigliò a far quest' opera di misericordia. La difficoltà era di ottenere dai governi barbareschi di avervi de' preti. La provvidenza pensò a ciò. Era a Tunisi un console francese, il quale rappresentava altresì diversi paesi cristiani; egli aveva diritto di tener seco un cappellano. Vincenzo gli mandò uno zelante missionario, Luigi Guérin, poi un altro, Giovanni Vacher: il primo morì vittima della carità in una peste; il secondo, dopo faticato per oltre trentatre anni alla salute degli schiavi e de' turchi stessi di Tunisi e d' Algeri, ebbe finalmente la felicità di esser posto alla bocca di un cannone e di spargere il suo sangue per la fede di Gesù Cristo. Si hanno le vite di oltre venti loro compagni e successori, manoscritte, negli archivi di s. Lazaro.

Rispetto allo stato generale degli schiavi cristiani, questi due primi sacerdoti ce lo fanno manifesto. Luigi Guérin scriveva a Vincenzo De Paoli: « Noi aspettiamo una quantità di malati al ritorno delle galere; se queste povere genti soffrono molto nelle loro corse sul mare, quelli che rimangono non patiscono meno. Si fanno lavorare tutti i giorni a segare il marmo, esposti agli ardori del sole, i quai sono tali che non posso paragonarli altro che ad un'ardente fornace. Una cosa sorprendente è la fatica e il calore eccessivo che essi patiscono; sarebbe tale da morirne i cavalli, e nondimeno questi poveri cristiani vivono, non perdendo che la pelle che sacrificano a questi ardori. Ieri un povero schiavo già molto innanzi negli anni, trovandosi oppresso dal male e non ne potendo quasi più, dimandò licenza di ritirarsi; ma la risposta che n' ebbe fu quella che, se dovesse ben anco morir sulla pietra, bisognava che lavorasse. Pensate voi quanto siffatte crudeltà mi tocchino il cuore e mi diano afflizione. Tuttavia questi poveri schiavi soffrono i lor mali con una pazienza incredibile: essi benedicono Dio in mezzo a tutte le crudeltà, e posso dire con verità che i nostri francesi la vincono in bontà ed in virtù su tutte le altre nazioni. Noi ne abbiam due malati a morte, e che, secondo tutte le apparenze, non possono riaversi, ai quali abbiamo amministrato tutti i sacramenti; e la settimana passata ne morirono due altri da perfetti cristiani e la cui morte si può dire è stata preziosa agli occhi del Signore. La compassione che sento per questi poveri tribolati che lavorano a segare il marmo mi sforza a distribuir loro una parte delle rifocillazioni che aveva destinate ai soli malati. »

Tal era generalmente la condizione degli schiavi cristiani di Tunisi, quasi cinque o seimila; alcuni, avendo padroni men barbari, stavano un po' meglio; ma dall' un giorno all'altro potevano esser venduti ad un padron più crudele. Gli schiavi di Biserta, l'antica Utica, ma soprattutto quelli d'Algeri, erano trattati più male ancora di quei di Tunisi. In questi tre luoghi se ne noveravano da venticinque a trentamila. Non si vuol dimenticare che erano cristiani, uomini, donne, fanciulli presi sul mare o rapiti sulle coste e venduti come bestie dai corsari musulmani. Prima dell'arrivo dè' missionari di Vincenzo De Paoli, questi sciagurati non po-

tevan neppure dar notizie di sè alle loro famiglie, le quali, ignorando la loro sorte, non potevano neppur pensare a liberarli.

Il secondo missionario, Giovanni Vacher, costretto di andare a Biserta, così scriveva a Vincenzo: « La schiavitù è così fertile di mali che la fine degli uni è il principio degli altri. Fra gli schiavi di questo luogo, oltre quelli delle galere, io ne ho trovato quaranta chiusi in una stalla così piccola e stretta che a stento vi si potean muovere. Non ricevevan l'aere che per uno spiraglio chiuso da inferriata sull' alto della volta. Tutti sono incatenati a due a due e perpetuamente chiusi, e nondimeno lavorano a macinare il grano in un piccolo molino a braccia, con obbligo di renderne ogni giorno tal quantità che passa le loro forze. Questa povera gente è veramente nodrita del pane di dolore, e può dir proprio che mangia al sudore della sua fronte in luogo così soffocante e con lavoro tanto eccessivo.

» Alcun tempo dopo che vi fui entrato per visitarli, siccome io li abbracciava in quel misero stato, udii grida confuse di donne e fanciulli mescolate di gemiti e lagrime; e seppi che erano cinque povere giovani cristiane, schiave, tre delle quali avevano ognuna un fanciulletto, e tutte nell' estremo della miseria. Avendo veduto dallo spiraglio che io era un prete, il dolore le fece gridare e piangere per ottener da me qualche parte della consolazione che io procurava di dare ai prigionieri che era andato a visitare. »

In Algeri lo stesso console fu più volte esposto ai cattivi trattamenti dei turchi. Rispetto agli schiavi, alcuni si uccidevano dalla disperazione, altri rinnegavan la fede. All' arrivo de' missionari, grazie alle lor parole di consolazione, alle loro limosine, alla virtù de' sacramenti, a poco a poco le cose mutarono. Si formò una nuova chiesa d'Africa. Ogni schiavo ne' ferri diventava un confessore della fede. L' apparato esteriore della religione, il suo canto e le sue cerimonie non vi mancarono. Circa venticinque ergastoli che sono in Algeri, Tunisi e Biserta diventano, per la divozion libera ed i risparmi volontari de' poveri schiavi, altrettanti piccioli tempii, in cui i cristiani tribolati hanno la consolazione di udir la messa e di partecipare ai divini misteri. Gesù Cristo vi è notte e giorno co' suoi membri sofferenti. Il tabernacolo ov' egli posa non è mai senza lampada accesa. Quando vien portato ad un malato nel bagno, è accompagnato con face o cero nelle mani. Ogni anno il giorno del *Corpus Domini* e in tutta l'ottava egli è esposto alla venerazion pubblica; si porta anche in processione nelle cappelle, ed è seguito da una calca di gente, le cui catene ed i cenci l'onorano spesso più della porpora e dei diademi.

Qual gioia per Vincenzo De Paoli, già più che settuagenario, in veder tanto bene operato da' suoi preti! Ma qual piacere per lui all' udire da essi che il servizio divino si faceva a Tunisi e ad Algeri colla solennità medesima che nelle parrocchie di Parigi! Che le messe solenni ed i divini uffici vi erano celebrati tutte le domeniche e le feste! Che si facean sovente pie fondazioni in quelle cappelle, e che vi erano istituite le confraternite che si usano in Europa, sia per onorare la s. Vergine, sia per procacciar soccorsi spirituali ai moribondi od ai morti!

A queste usuali pratiche di divozione, che alimentavano la pietà di

molti pii schiavi, ne succedono talvolta altre più straordinarie, di cui Dio si serve per trarre a sè quelli cui non bastano le vie comuni. Le quarant' ore e soprattutto i giubilei fanno in Barberia come altrove effetti mirabili. Furono veduti in questi giorni di salute uomini indurati, che avean passato i dieci, i venti, i trent'anni senza pensare alla propria coscienza, rientrare in sè stessi, giudicarsi in tutta la severità del vangelo e diventare eziandio modelli di penitenza. Si videro perfino, il che è più mirabile, disertori della fede, rinnegati francesi, spagnuoli, italiani, detestare la propria apostasia, piangerla prima in segreto, poi correre i rischi della fuga per piangerla in libertà in seno alla loro patria (1).

Fatto non meno meraviglioso, il console di Francia ad Algeri, missionario, ma non negli ordini, fu carcerato, percosso a colpi di bastone sotto la pianta de' piedi, e finalmente condannato a morte dal dey, il quale voleva costringerlo a pagar subito il fallimento di un mercatante di Marsiglia, che montava a dodicimila lire, e il console, chiamato Barreau, non ne aveva che trecento. Egli stava per essere scannato, allorchè fu riscattato dagli schiavi medesimi, pel cui servizio aveva abbandonato la sua patria, e che sacrificarono tutti i loro piccoli risparmi per formare l' intera somma. Fatto de' più belli nella storia umana! Vincenzo De Paoli fece rendere a questi caritatevoli schiavi al di là di quello che avean dato; e quando il console Barreau tornò in Francia, l' anno 1661, ve ne condusse settanta che aveva aiutato a spezzare le catene. Rispetto a Vincenzo De Paoli, ne riscattò sin mille e dugento, e spese così per questi come per gli altri da ben tre milioni di franchi.

Fra i martiri che la nuova chiesa d'Africa mandò al cielo si conoscono i seguenti. Nell'agosto del 1646, il primo missionario scriveva da Tunisi a Vincenzo De Paoli: « Io credo mio dovere di parteciparvi che, il giorno di s. Anna, un secondo Giuseppe fu sacrificato in questa città per la conservazione della sua castità, dopo resistito per oltre un anno alle istanze della sua impudica padrona e ricevuti più di cinquecento colpi di bastone, a motivo de' falsi rapporti che questa lupa furibonda faceva di lui. Finalmente egli ha riportato la vittoria morendo gloriosamente per non aver voluto offendere il suo Dio. Egli fu per tre giorni attaccato ad una grave catena, ove io l' andava a visitare, affine di consolarlo e di esortarlo a soffrire i tormenti del mondo, anzichè contravvenire alla fedeltà che doveva a Dio. Egli si confessò e comunicò, e mi disse dopo: — Mi faccian morire quanto vorranno, io voglio morire cristiano. — Quando fu preso per condurlo al supplizio, egli si confessò di nuovo, e Dio volle a sua consolazione che fosse a noi permesso di assisterlo alla morte, cosa che non era mai stata conceduta da quel popolo disumano. L' ultima parola ch' egli disse sollevando le mani al cielo fu questa: — O mio Dio! io muoio innocente... Quest' ottimo giovane era portoghese, di ventidue anni. Io invoco il suo soccorso: come egli ci amava sulla terra, spero che continuerà ad amarci nel cielo. »

Qualche tempo dopo avvenne alcun che di simile nella stessa città e in quella d'Algeri. Due giovani schiavi, sollecitati più vergognosamente ancora del primo, finirono

(1) Collet, l. 8. Abelly, l. 4.

la vita nei tormenti per non aver voluto prestarsi ad una passione abbominevole. Il primo, ch'era francese, fu impalato a Tunisi. Egli mostrò tanta intrepidezza all' approssimarsi di quel crudele e vergognoso supplizio, che alcuni de' suoi carnefici presero la fuga, gli altri nell' opera crudele tremavano come foglie; sono le parole del missionario ch'era presente. L'altro schiavo, di cui ignoriamo la patria, morì ad Algeri. Era assai tempo che egli respingeva gli assalti del suo infame padrone; un giorno che questi voleva fargli violenza, avvenne per caso che ne rimase offeso nel volto. Il padrone lo accusò di averlo voluto uccidere e lo fece arder vivo. Questo genere di morte così terribile non atterrì l' eroico schiavo; degno atleta di Gesù Cristo, egli edificò sino all' ultimo sospiro.

Erano in Tunisi due fanciulli di quindici anni, inglese l'uno, e l'altro francese. Ambedue erano stati rapiti dal loro paese e venduti quali schiavi a due padroni che dimoravano vicini l'uno all'altro. Essi strinsero fra loro amicizia così tenera che due fratelli non si possono amare maggiormente. L' inglese era luterano; il francese, ch' era buon cattolico, gli mosse alcuni dubbi sulla sua religione. Il missionario finì di convincerlo. Quindi egli abbiurò i suoi errori e si riunì alla santa chiesa romana. Il suo piccolo compagno seppe così bene confermarlo nella fede, che alcuni mercanti inglesi ed eretici venuti a Tunisi per riscattare schiavi del loro paese e della loro setta, avendolo voluto annoverare fra questi, egli dichiarò altamente che per la misericordia di Dio era cattolico e che amava meglio di rimanere schiavo per tutta la vita, professando la vera religione, che rinunziare ad un sì gran bene per ricuperare la sua libertà.

Questi due teneri amici si vedevano il più spesso che veniva loro fatto. Le loro conversazioni s' aggiravano d' ordinario sulla felicità di esser fedele a Dio ed alla sua chiesa, di farne professìon solenne e di soffrir piuttosto mille morti che rinunziarvi. La provvidenza li preparava al combattimento come generosi atleti. I loro padroni si posero in capo di fare ad essi rinnegare Gesù Cristo. Il giovane francese fu un giorno caricato di percosse e lasciato come morto per terra; il suo compagno, che usciva spesso per consolarsi insieme, lo trovò in tale stato. Lo chiama pel suo nome per vedere se era vivo; alla voce dell'amico il giovane francese ritorna in sè e risponde: « Io sono cristiano per la vita! » A queste parole il piccolo inglese si getta a' suoi piedi tutti insanguinati e li bacia con tenerezza. Ai turchi che ne stupivano egli dice: « Io onoro i membri che hanno sofferto per Gesù Cristo, mio salvatore e mio Dio. » E i turchi lo scacciarono con ingiurie.

Quando il francese fu sanato delle sue piaghe, andò a visitare l'amico, ma lo trovò nello stato in cui poco innanzi si era trovato egli stesso, battuto barbaramente e interniato da turchi che pigliavan diletto de' suoi dolori. A tale veduta il coraggio del giovane francese si raccende; si accosta all'amico e gli chiede alla presenza degl'infedeli chi dei due egli amava più, se Gesù Cristo o Maometto. Gesù Cristo! grida il piccolo inglese: io sono cristiano e cristiano voglio morire. Disperato di questo discorso un turco minaccia il francese di spiccargli le orecchie, e si avanza per eseguir la minaccia. Il giovane francese gli toglie il coltello, si taglia egli stesso

un orecchio, poi dimanda a que' barbari se volevano si spiccasse anche l'altro. I barbari, vinti da quella costanza, lasciarono a que' giovanetti un'intera libertà di seguire i moti della loro coscienza e non parlarono più con essi nè di Maometto, nè del corano. Dio, che essi avevano confessato con sì gran coraggio, finì di purificarli il seguente anno 1648 con una malattia contagiosa che li sottrasse dalle miserie di questa vita.

Negli archivi di s. Lazzaro vi sono gli atti di molti altri magnanimi confessori che sarebbe a desiderare fossero pubblicati a gloria di Dio. Sono pietre preziose della povera chiesa d'Africa, risuscitata la Dio mercè in mezzo alle catene. Fra gli schiavi v'avevan sempre preti e religiosi: quando i missionari di Vincenzo non potevano procacciar loro un'intera liberazione, cercavano di ottener loro almeno tale temperamento che potessero servir di pastori ai loro compagni d'infortunio. La gerarchia cattolica, il cui capo sedeva a Roma, distendeva così i suoi organi e i suoi benefizi sin nelle prigioni di Tunisi e d'Algeri.

La medesima gerarchia cominciava allora, nelle contrade di Parigi, per le mani di Vincenzo De Paoli, un'opera simile, che continua a' dì nostri nelle contrade di Pechino e delle altre città della Cina; strappar dalla morte temporale ed eterna i giovani schiavi. Noi abbiam veduto il Faraone dell'Egitto comandare al suo popolo di annegar nel Nilo tutti i figli maschi di fresco nati fra gli ebrei; abbiam veduto la legislazione della Grecia e di Roma pagana non solamente permettere, ma ordinare al padre e alla madre di annegare, scannare, uccidere in qualsivoglia maniera tutti i maschi e femmine che non paressero loro ben gagliardi; a dir breve, noi abbiam veduto la legislazione *umana* punir l'omicidio dell'uom fatto che poteva difendersi, ma permettere o comandare ben anco l'uccisione dell'innocenza e della debolezza; oggidì ancora nella Cina idolatra il padre e la madre gettano il loro bambino fra le immondizie della casa o nella mangiatoia de' maiali. Non v'è che la legislazion *divina* che abbia vietato queste uccisioni *umane, paterne e materne* dell'innocenza e della debolezza senza difesa. Noi abbiamo udito il Dio fatto uomo, il Dio fatto fanciullo. I suoi discepoli gli domandavano: « Maestro, chi credete voi sarà più grande nel regno dei cieli? » Gesù prese un fanciulletto e avendolo abbracciato, lo pose in mezzo e disse loro: « In verità, io ve lo dico, se voi non vi convertite e non diventate come piccoli fanciulli, non entrerete nel regno dei cieli. Chiunque pertanto umilierà sè stesso, come questo fanciulletto, quegli sarà il più grande nel regno de' cieli. E chiunque riceve in mio nome un fanciullo di questa sorta riceve me stesso. Guardatevi adunque dal dispregiare alcuno di questi piccoli; poichè io ve lo dico, i loro angeli del cielo vedono continuo la faccia del Padre mio che è ne' cieli. Perocchè il Figliuol dell'uomo è venuto a salvare ciò che era perduto. »

Prima di Gesù Cristo, i figliuoli abbandonati dal padre e dalla madre erano figli *perduti;* dopo Gesù Cristo sono figliuoli *trovati;* trovati alla porta della sua casa, alla porta delle chiese, alla porta degli spedali, in cui erano abbandonati dal delitto o dalla miseria, trovati e adottati dalla carità.

Talvolta, dopo che persone caritatevoli avevano allevati questi poveri orfanelli, il padre e la madre

venivano a riclamarli e a privar così i genitori adottivi della loro ricompensa, ciò che tendeva a far mancar l'opera buona. Per rimediarvi, noi vedemmo il primo imperatore cristiano dichiarare con una legge che i figliuoli esposti appartenevano o come figliuoli propri o come schiavi a quelli che li avessero mantenuti (1). Noi abbiamo veduto il concilio di Vaison, un po' avanti il mezzo del quinto secolo, rinnovare la stessa ordinanza.

Nelle parrocchie cristiane della campagna non vi sono trovatelli, perchè non vi sono figli abbandonati nè perduti. Non è così nelle grandi città, soprattutto dopo le rivoluzioni, che corrompono la fede e i costumi de' popoli. Così a Parigi, dopo l'anarchia religiosa, intellettuale e morale di Lutero e di Calvino, i figli esposti alla porta delle chiese o nelle piazze pubbliche erano in gran numero. Alcuni commissari li levavano di là per ordine della polizia. Si portavano da una vedova che con due serve s'incaricava della cura del loro mantenimento. Ma siccome il numero di questi bambini era grande e le carità mediocri, questa vedova non poteva nè mantener tante nutrici per allattarli, nè allevar quelli che erano già slattati. La maggior parte morivan così di languore. Spesso anche le serve, per liberarsi dell'importunità delle loro grida, facevano loro prendere per addormentarli una certa bevanda che ne abbreviava la vita. Quelli che sfuggivano a questo pericolo erano dati a coloro che li volevano prendere, o venduti a così poco prezzo che ve n'ebbero di quelli pagati soli venti soldi. Del resto quelli che se ne incaricavano, non lo facevano per un motivo di compassione; gli uni li affidavano a donne infette, il cui latte comunicava loro il contagio e la morte, altri li surrogavano ai veri fanciulli di famiglia che talvolta morivano per loro colpa. Si venne perfino a sapere che diversi erano stati scannati per servire sia ad operazioni magiche, sia a que' bagni di sangue che il furor di vivere ha talvolta inventato. Ciò che era più deplorevole è che quelli che non avean ricevuto il battesimo morivano senza riceverlo, avendo confessato la vedova che ella non ne aveva mai battezzato, nè fatto battezzare alcuno.

Un tal disordine toccò vivamente il cuore di Vincenzo De Paoli. Egli invitò alcune dame di carità ad andar talvolta in cotesta casa. non tanto per scoprire il male, come per vedere se non vi fosse modo di rimediarvi. La veduta di que' bambini innocenti abbandonati alla morte dalle loro proprie madri parve ad esse uno spettacolo più lamentevole della strage di Betlemme comandata da Erode.

Strette da un'immensa compassione, ma non potendo incaricarsi di tutta la moltitudine, esse ebbero il pensiero di salvarne almeno alcuni. A bella prima risolvettero di alimentarne dodici; e per onorare la provvidenza divina, di cui esse ignoravano i disegni su quelle piccole creature, le trassero a sorte. Nel 1638 si pigliò in affitto una casa alla porta di s. Vittore per albergarveli e la vedova Legras ne prese cura colle figlie della carità. Si tentò da principio di nutrirli con latte di capra o di vacca, ma poscia si usaron le nutrici.

A questi primi fanciulli adottivi le virtuose dame ne aggiunsero di tanto in tanto alcuni altri secondo la devozione e i mezzi che avevano, e sempre li estraevano a sorte. A-

(1) Cod. theod. lex 1, de exposit.

vrebbero voluto far più; lamentavano di non poterne allevare che pochi. Intanto pregavano Dio e si consultavano fra loro. Finalmente, al principio del 1640 si tenne un'assemblea generale. Vincenzo vi rappresentò l'importanza e la necessità di questa buon'opera e il gran servigio che si poteva con essa rendere a Dio. Le dame presero la risoluzion generosa e generale d'incaricarsi della cura di questi poveri fanciulli. Nondimeno, secondo il parere del loro santo direttore, esse lo fecero per modo di sperienza e senza obbligarvisi. Non vi era per anco di sicuro che una rendita di poche centinaia di zecchini all'anno. Vincenzo ottenne loro dal re una rendita dodici volte maggiore di quella che avevano: e con tale soccorso l'istituto si sostenne per alquanti anni. Ma i bisogni sopraggiunti in Lorena, il timore di una rivoluzione nello stato, la Frombola, il numero sempre crescente di questi bambini, il cui mantenimento importava molte centinaia di migliaia di lire, tutt'insieme queste considerazioni ammorzarono il coraggio delle dame di carità, le quali dissero altamente che una spesa tanto grave era sopra le loro forze e che non la potevano più sostenere.

Per pigliare l'ultimo partito sopra affare così importante, Vincenzo convocò l'anno 1648 un'altra assemblea generale. Tutti i nomi i più rispettabili vi si trovarono. Il santo vi mise in deliberazione se dovesse continuarsi la buon'opera cominciata e propose le ragioni pro e contra. Da un lato, non si era contratto alcun obbligo, l'assemblea era libera di statuire ciò che giudicava più conveniente; dall'altro lato egli fece vedere che, la mercè delle sue cure caritatevoli, questa medesima assemblea aveva in allora conservato la vita ad un gran numero di fanciulli, che privi di tale soccorso l'avrebbero perduta pel tempo e forse per l'eternità; che quelle innocenti creature, imparando a parlare, avevano imparato a conoscere ed a servire il Creatore; che alcuni di loro cominciavano a lavorare e a porsi in istato di non essere più a carico d'alcuno, e che questi felici principii presagivano una continuazione vieppiù felice. Finalmente, alzando alquanto la voce, conchiuse con queste parole: « Su via, mie signore, la compassione e la carità vi hanno fatto adottare queste piccole creature quai vostri figliuoli: voi siete state le loro madri secondo la grazia, dappoichè le loro madri secondo la natura le hanno abbandonate; vedete ora se voi pure volete abbandonarle. Cessate di essere le loro madri, per diventarne ora i giudici; la vita e la morte loro sono nelle vostre mani; io mi farò a raccogliere le voci e i suffragi; è tempo di pronunziare la sentenza e di sapere se voi non volete più aver misericordia per loro. Essi vivranno se voi continuate a prenderne caritatevole cura; e per lo contrario morranno e periranno infallibilmente se voi li abbandonate: l'esperienza non vi permette di dubitarne. »

Avendo Vincenzo pronunziato queste parole con un tuon di voce che faceva conoscere aperto qual fosse il suo sentimento, quelle dame ne furono sì tocche che tutte ad una voce conchiusero che bisognava sostenere a qualunque costo quell'impresa di carità, e perciò deliberarono in fra esse intorno ai modi di farla sussistere. Per albergare i fanciulli slattati, essi ottennero dal re il castello di Bicêtre; ma soffiandovi un aere troppo vivo,

furono ricondotti a s. Lazzaro, ove dieci o dodici suore della carità s'incaricarono della loro educazione. Si comprarono poscia due case, e col tempo quest'opera di Vincenzo De Paoli fu imitata in tutti i paesi cristiani. Ogni anno, in Europa e in America, Vincenzo De Paoli è il padre e il salvatore di oltre un milione di bambini che vanno a lui debitori della vita e dell'educazione. »

Un figlio abbandonato d'Europa, al quale s'interessò in ispecial modo Vincenzo De Paoli, ma che i vicini finirono per dividere in tre, fu la povera Polonia. Quando Uladislao salì il trono, chiese alla regina di Francia, Anna d'Austria, una sposa di sua elezione. Essa gli mandò Maria Luigia di Gonzaga, duchessa di Mantova, che Vincenzo vide più d'una volta fra le sue dame di carità. Morto Uladislao nel 1648, suo fratello Giovanni Casimiro, gesuita, poi cardinale, fu eletto re di Polonia e colla dispensa della santa sede sposò la vedova di suo fratello. Sotto questi due re, la Polonia, poco unita al di dentro, fu assalita al di fuori dai cosacchi, dai russi e dagli svedesi, seguiti dalla peste. L'anno 1651, Giovanni Casimiro in capo a centomila uomini pone in fuga trecentomila cosacchi e tartari in Volinia. L'anno 1655, Carlo Gustavo, re di Svezia, entra minaccioso in Polonia e costringe colle sue vittorie Giovanni Casimiro a ritrarsi in Slesia. Casimiro torna lo stesso anno in Polonia. Nel 1656 battaglia di tre giorni tra i polacchi e gli svedesi. L'anno 1660 pace tra la Polonia e la Svezia. L'anno 1668, Giovanni Casimiro, vedendo la nobiltà polacca sollevata contro di lui da diversi anni, rinunzia il trono nella dieta di Varsavia dopo fatta a' polacchi la predizion seguente: « Io prevedo le sciagure che minacciano la nostra patria, e piacesse a Dio che fossi un bugiardo profeta! Il moscovita e il cosacco si uniranno col popolo che parla la stessa loro lingua e si approprieranno il gran ducato di Lituania. I confini della gran Polonia saranno aperti al Brandeborghese, e la stessa Prussia farà valere i trattati o il diritto delle armi per invadere il nostro territorio. In mezzo a questo smembramento de' nostri stati, la casa d'Austria non lascerà sfuggir l'occasione d'impadronirsi della Cracovia, ecc. » Dopo la sua rinunzia, Giovanni Casimiro venne in Francia, entrò nell'abazia di s. Germano ai Prati; non volle che gli fosse mai dato il titolo di maestà e morì a Nevers il 16 dicembre 1672.

Nel più forte della guerra coi cosacchi, nel 1651, la regina di Polonia chiese a Vincenzo De Paoli alcuni preti della sua congregazione e suore della carità per questo regno lontano. Vincenzo mandò alcuni suoi preti dando loro qual superiore il suo assistente e intimo amico Lambert. Giunti in Polonia, la loro prima occupazione fu di dedicarsi pel povero popolo di Varsavia, abbandonato dai nobili e dai magistrati, ma visitato dalla peste e dalla fame. Colle limosine del re e della regina, Lambert ordinò un servizio regolare pei poveri, i malati ed anche pei morti che rimanevano in prima senza sepoltura, e ne morì breve tempo dopo vittima del suo zelo. Egli fu supplito da altri missionari e dalle suore della carità. Vincenzo De Paoli aveva per la Polonia una tenerezza di padre e di madre, tanto più che la vedeva non solamente disertata dalla peste e dalla fame, ma anche minacciata nella sua religione, così dallo scisma de' moscoviti, come

dall'eresia degli svedesi. Prima di morire egli ebbe la consolazione di udire che la Polonia, ferma nella fede de' suoi maggiori, trionfava di tutti i nemici (1).

§ 5. Servizio eminente che Vincenzo De Paoli rende alla chiesa col suo zelo illuminato contro l'eresia giansenistica. Principii e carattere di questa eresia.

In una conferenza che fece a' suoi intorno ai pericoli del regno di Polonia, assalito tutt'insieme dalla guerra, dalla peste, dalla fame, dallo scisma, dall'eresia, dai russi e dagli svedesi, Vincenzo De Paoli disse loro queste parole memorabili: « Un autor di eresia mi diceva un giorno: Dio è alla perfine stanco dei peccati di tutte queste contrade, n'è indegnato e vuole assolutamente toglierci la fede, della quale si son renduti indegni. Non sarebbe forse, soggiungeva egli, temerità l'opporsi ai disegni di Dio e voler difendere la chiesa quando egli ha risoluto di perderla? Quanto a me, diceva egli ancora, io voglio faticare a questo disegno di distruggere. Ahimè! signori, forse egli diceva il vero quando affermava che Dio, pei nostri peccati, ci vuol togliere la chiesa. Ma questo autore di eresia mentiva dicendo che era una temerità l'opporsi a Dio in ciò e impiegarsi per conservare la sua chiesa e difenderla, poichè Dio lo chiede e bisogna farlo. No, non v'è temerità in digiunare, affliggersi, pregare per ammansar la sua collera e combattere sino alla fine per sostenere e difender la chiesa in ogni luogo ove la si trovi. Che se fino ad ora, almeno a quello che pare, i nostri sforzi sembrano essere stati inutili a motivo dei nostri peccati, non si vuole per questo desistere, ma, umiliandoci profondamente, continuare i nostri digiuni, le nostre comunioni e le nostre orazioni con tutti i buoni servi di Dio che pregano incessantemente pel medesimo motivo; e noi dobbiamo sperare che finalmente Dio, nella sua gran misericordia, si lascerà piegare e ci esaudirà. Umiliamoci dunque quanto potremo, riguardo ai nostri peccati, ma abbiamo fiducia e gran fiducia in Dio, il quale vuole che noi continuiamo sempre più a pregarlo per questo povero regno di Polonia così desolato, e che riconosciamo che tutto dipende da lui e dalla sua grazia. (2). » Tali sono le parole memorabili di Vincenzo De Paoli. Ma chi era questo autore di eresia cui egli accennava?

Vincenzo De Paoli vedeva a Parigi un suo compatriota, Giovanni di Verger di Hauranne, nato a Baiona e abate di s. Cirano, diocesi di Poitiers. Si vantava la sua virtù, la sua erudizione e le altre sue doti. Vincenzo lo frequentò e strinsero fra loro un' amicizia particolare. Vedendo in lui un compatriota umile e modesto, l'Hauranne cominciò a scoprirgli a poco a poco le sue idee e i suoi disegni. Il servo di Dio sulle prime stupì in udire una dottrina e massime assai strane; come più andava innanzi in questa scoperta, più gli parevano pericolosi i sentimenti dell'amico. Un giorno fra gli altri, caduti nel discorrere sopra qualche punto della dottrina di Calvino, egli maravigliò forte in veder quest'abate pigliare le parti e sostener l'errore di questo eresiarca. Il perchè avendogli rappresentato che la dottrina di Calvino era condannata dalla chiesa, l'abate gli rispose « che Calvino non aveva avuto sì cattiva causa, ma che l'aveva mal difesa; » e aggiunse queste parole latine: *Bene sensit, male locutus est.*

Un' altra volta, siccome questo

(1) Collet, l. 5 e 8.

(2) Ib. l. 8. Abelly, l. 4, c. 10.

abate s'andava infiammando per sostenere una dottrina condannata dal concilio di Trento, credendo Vincenzo che la carità l'obbligasse di fargliene qualche avvertimento, gli disse: « Signore, voi andate troppo avanti. E che? volete voi che io creda piuttosto a un dottor privato come voi, soggetto a fallire, che a tutta la chiesa, che è la colonna della verità? Essa m'insegna una cosa e voi ne sostenete altra affatto contraria. O signore, come osate voi preferire il vostro giudizio alle migliori teste del mondo e a tanti prelati radunati nel concilio di Trento che hanno deciso questo punto? — Non mi parlate di questo concilio, ripigliò l'Hauranne; era un concilio del papa e degli scolastici, ove non erano che cabale e raggiri. »

Andato un giorno a visitarlo, il servo di Dio lo trovò in una camera che leggeva la bibbia. Siccome egli rimase qualche tempo senza dirgli nulla pel timore d'interrompere la sua lettura, l'Hauranne volgendosi a lui: « Vedete, signor Vincenzo, quello che io leggo? È la sacra scrittura. » E intorno a ciò si distese molto per fargli sapere che Dio gliene dava una intelligenza perfetta e copia di lumi per la sua spiegazione; e poscia trascorse fino a dire che la sacra scrittura era più luminosa nel suo spirito di quello che fosse in sè medesima. Sono le sue proprie parole che Vincenzo riferì diverse volte.

Un altro giorno, dopo celebrata la messa nella chiesa della Madonna, andato Vincenzo a visitar lo stesso abate, lo trovò chiuso nel suo gabinetto, donde, uscito qualche tempo dopo, Vincenzo gli disse sorridendo e colla sua solita dolcezza e cortesia: « Confessate, signore, che voi ora avete scritto qualche cosa di quello che Dio vi ha dato nella vostra orazione di questa mattina. » Al che l'altro, dopo fattolo sedere, rispose: « Io vi confesso che Dio mi ha dato e mi dà gran lumi. Egli mi ha fatto conoscere che non v'è più chiesa. » E perchè vide il sant'uomo tutto sorpreso di questo discorso, ripigliava: « No, non v'è più chiesa. Dio mi ha fatto conoscere che sono più di cinque o seicento anni che non v'è più chiesa. In prima, la chiesa era come un gran fiume che aveva le sue acque chiare; ma ora pare a noi che la chiesa non sia altro che un pantano: il letto di questo bel fiume è tuttavia il medesimo, ma non sono più le medesime acque. — E che! signore, gli disse Vincenzo, volete voi credere piuttosto a' vostri sentimenti particolari che alla parola di nostro signore Gesù Cristo, il quale ha detto che edificherebbe la sua chiesa sulla pietra e che le porte dell'inferno non prevarrebbero contro di lei? La chiesa è sua sposa, egli non l'abbandonerà mai, e lo Spirito santo l' assiste sempre. » Hauranne gli rispose: « È vero che Gesù Cristo ha edificato la sua chiesa sulla pietra; ma v'è tempo da edificare e tempo da distruggere. Essa era sua sposa, ma ora è una adultera ed una prostituta; perciò egli l'ha ripudiata e vuole che un'altra le sottentri che gli sarà fedele. » Vincenzo gli dimostrò che i sentimenti ond' era preoccupato erano cattivissimi; che egli doveva diffidare del suo proprio ingegno, e che era ben lungi dal rispetto dovuto alla chiesa. L'Hauranne, che perdeva facilmente la pazienza, ripigliò con tuono aspro: « Ma sapete voi signore, che cosa è la chiesa? » Vincenzo rispose col catechismo che « la chiesa è la congregazion dei fedeli uniti per la professione della medesima fede, la partecipazione

de' medesimi sacramenti, sotto il governo dei pastori legittimi, principalmente del nostro santo padre, il papa. — Voi non ci capite nulla, ripigliò l'Hauranne tutto in collera. Voi siete un ignorante; ben lungi dal meritare di essere in capo alla vostra congregazione, meritereste di esserne scacciato, ed io mi meraviglio assai che vi siate tollerato. — Io ne sono più meravigliato di voi, signore, rispose il sant'uomo; e so bene che se mi fosse renduta giustizia, mi rimanderebbero certamente (1).

Vincenzo De Paoli la ruppe allora coll'orgoglioso novatore. Dal canto loro, il padre Condren, superiore generale dell'oratorio, con diversi sacerdoti della sua congregazione si lamentavano sempre più de' cattivi sentimenti dell'Hauranne. Vincenzo fece un ultimo sforzo per guarentirlo dal precipizio. Se ne andò pertanto un giorno a trovarlo in casa, in forma di visita. E dopo preparato l'animo di lui con alcuni discorsi convenienti per ben ricevere il rimedio che voleva applicargli, gli parlò dell'obbligo in cui era di sottomettere il suo giudizio a quello della chiesa e di aver pel santo concilio di Trento maggior rispetto che non ne aveva testimoniato. Gli fece vedere in particolare che alcune delle proposizioni che aveva sostenuto alla sua presenza erano contrarie alla dottrina della chiesa; gli rappresentò che si perderebbe ingolfandosi in un labirinto di errori, e soprattutto che aveva avuto gran torto di volervi gettare lui e tutta la sua congregazione. Il santo si accese nel seguito di questa conferenza, e gli parlò con tanta gagliardia e sodezza, che Hauranne ne rimase stordito e non replicò parola. Era nel 1637.

(1) Abelly, l. 2, c. 38; l. 3, c. 13. Collet, l. 3.

Un mese dopo il novatore scrisse dal Poitou una lunga lettera a Vincenzo. Primieramente egli protesta in essa che non ha per niun modo il cuore carico delle quattro cose che Vincenzo gli ha rimproverato nella sua ultima visita. Sostiene che quelle sue opinioni che si risguardano come errori sono verità cattoliche, che non sono avute quali menzogne e falsità se non da quelli che amano meglio il barbaglio e lo splendore che non la luce e la verità; che non vi ha alcun vescovo che frequenti la casa di s. Lazaro, a cui non le faccia autorizzare ogni qualvolta piacerà loro di parlarne ad agio; che le farà vedere a lui medesimo ne' libri santi; che Vincenzo gli ha fatto questi rimproveri meno perchè lo giudicasse colpevole, che per iscusarsi di averlo abbandonato come un colpevole al tempo della persecuzione; ch'egli ha tuttavia sopportato facilmente questo da un uomo che da lungo tempo lo onorava della sua amicizia, e ch'era a Parigi in riputazione di un uomo perfettamente dabbene. Solamente, aggiunge egli, mi è rimasta questa ammirazion nell'anima, che voi, che fate professione di essere così dolce e così rattenuto dappertutto, abbiate preso argomento da una sollevazione che si è fatta contro di me da una triplice cabala per congiungervi cogli altri a fin di opprirmermi, aggiungendo questo di più ai loro eccessi che avete intrapreso di venirmelo a dire nella mia propria casa, cosa che nessun altro aveva osato fare. Il novatore finì mostrando al santo la buona volontà ch'egli ha avuto di servir la sua compagnia così per lo spirituale come pel temporale; e per provargli come, che che se ne dica, egli sia poco attaccato al suo senso e disposto ad abbassarsi co' suoi amici, lo assicura che ha sostenuto

i suoi interessi contra il giudizio della sua coscienza, che non glielo permetteva (1).

Giovanni Verger de Hauranne nacque a Baiona nel 1581 da una famiglia che si era renduta ragguardevole per commercio. Studiando teologia a Lovanio, egli fece conoscenza con Giansenio; i quali ritrovatisi a Parigi nel 1604, rinnovarono la loro antica amicizia. Alcuni anni dopo, tornato a Baiona, l'Hauranne rinunziò interamente agli affari della sua famiglia e si ritrasse in una villa di suo padre, ove lo studio fu tutta la sua occupazione per due anni. In capo a questo tempo egli indusse il suo amico Giansenio, che aveva lasciato precettore a Parigi, a divider seco gli agi della sua solitudine. Giansenio andò a lui, e quivi gettarono insieme i primi fondamenti del giansenismo.

Il primo frutto dello studio di Hauranne fu il libro intitolato: *Question reale*, che egli compose all'occasione di un caso proposto alla corte. Egli non vi tratta altro che questo caso; ma v'insegna a lungo che l'uomo può uccidersi, e che vi sono occasioni in cui è obbligato in coscienza al suicidio. Uno de' suoi principii in questo libro è quello de' gnostici: *Omnia munda mundis*, tutto è puro pei puri.

Trasferito a Tours il vescovo di Baiona, Hauranne lo seguì a Parigi, ove questo prelato lo cedette al vescovo di Poitiers, che lo fece suo gran vicario e gli cedette l'abazia di s. Cirano. In questa carica l'Hauranne cominciò a diffondere i suoi errori e a fare in segreto proseliti alla nuova setta di cui doveva essere il patriarca. Egli seppe guadagnar il padre Berulle e ingannarlo per lungo tempo collo zelo che mostrava a procurare alla congregazione di lui nuovi istituti in Fiandra ed in Francia. Guadagnò altresì la superiora della visitazione di Poitiers e molte altre persone. Ma fra i tanti che conobbe, il più vantaggioso al suo disegno fu Roberto Arnauld d'Andilly, il quale passò per Poitiers nel seguito della corte nel 1620. Alcun tempo dopo l'Hauranne gli scrisse una lettera in cui si trova questo passo: « Tutti gl'intelletti della terra, per dotti e astuti che siano, non comprendon nulla della nostra cabala se non sono iniziati ai suoi misteri, i quali rendono, come in sante orgie, gli spiriti più trasportati gli uni verso gli altri, che non sono quelli che cadono in ebbrezza, manìa ed in passione di amore impudico (2). » Queste parole indicano molto chiaramente una società segreta. La conquista di Arnauld poteva parere importantissima. Questi era in qualche credito alla corte, il primogenito di una numerosa famiglia, che il suo esempio poteva attaccare ad Hauranne; due mezzi efficaci per avanzare il progetto della cabala.

L'Hauranne non tardò ad andare a Parigi, ove coltivò tutta la famiglia degli Arnauld. Essa lo introdusse nel monastero di Porto Reale, ove Arnauld il padre si era renduto onnipotente sotto il pretesto di amministrarne il temporale. Egli vi aveva due sue figliuole, Agnese ed Angelica, che Hauranne giudicò acconcissime a ricevere le sue novità e a metterle in voga quando cadesse il buon punto. Egli gettò sin da allora gli occhi su questa casa per farne la sua piazza d'armi. Il vescovo di Langres, Sebastiano Zamet, n'era superiore: bisognava allontanarlo, e ne venne a capo col mezzo delle madri Arnauld, che fece-

(1) Collet, l. 5. Abelly, l. 2, c. 38.

(2) Realtà del progetto di Borgo Fontana, part. 1, t. 1.

ro ringraziare il vescovo de' suoi buoni uffici.

Porto Reale diventò in breve un luogo di frequenti adunanze: esse avean tutta l'aria di cabala e dispiacquero al cardinale di Richelieu, il quale udendo inoltre parlar molto delle novità che spacciava il superiore di Porto Reale, risolvette di farlo carcerare. Ne parlò al padre Giuseppe, cappuccino, suo confidente, e all'abate di Prières, e li richiese di quello che pensassero di questo nuovo teologo dommatico. Ma vedendo che essi non osavano spiegarsi, disse egli stesso quello che ne pensava. « Egli è basco, disse, ha i visceri caldi e ardenti per temperamento: questo ardore eccessivo gli manda al capo vapori di cui si formano le sue immaginazioni malinconiche, ch'egli prende per riflessioni speculative o per ispirazioni dello Spirito santo, facendo così delle sue stravaganze tanti oracoli e misteri. »

Verso questo tempo il p. Condren e s. Vincenzo si dichiararono altamente contra il novatore e fecero palesi le sue detestabili massime: il cardinale lo fece osservare; Hauranne reputò bene dileguarsi e non ricomparve a Parigi che sei mesi dopo. Al suo ritorno si affezionò un oratoriano, Seguenot, e lo indusse a fare stampare sotto il suo nome la versione della lettera di s. Agostino sulla verginità, con note piene degli errori di Hauranne contra i voti, segnatamente contra quello di castità. Questo libro scandalizzò tutti i buoni, e la Sorbona lo censurò come eretico. Hauranne, il vero autore di esso, fu imprigionato a Vincennes il 15 maggio 1638. Furono sequestrate tutte le sue carte, tra le altre le lettere a d'Andilly e a Vincenzo De Paoli e quella che Giansenio gli scriveva, le quali scoprirono assai de' misteri della lor cabala. I partigiani di Hauranne accusarono Richelieu per la prigionia del loro capo, dicendo avere lui in ciò i più tristi disegni: Hauranne li smentì tutti senza pensarvi scrivendo, colla sua modestia ordinaria, ch'egli era prigione a Vincennes per aver voluto seguire esattamente la teologia di s. Teresa (1).

Vennero uditi giuridicamente alcuni testimoni per fargli il processo: e furono l'abate Prières, Tardif, suo intimo amico; Antonio Vigier, superiore dei padri della dottrina cristiana; Pormorant, abate di Selva Piena; Nicola Victon, cappellano del re; Maria d'Aquaviva, figlia del duca d'Atria; Francesco di Caulet, poi vescovo di Pamiers e parecchi altri. Quanto al vescovo di Langres, al padre Condren ed a Vincenzo, essi non vollero parlare davanti ad un giudice laico, ma diedero per iscritto le loro deposizioni al cardinale. Tutte le quali si riducevano nella somma a quello che abbiam già veduto di s. Vincenzo.

Hauranne si occupò nella prigione a comporre le sue lettere spirituali a diverse persone di condizione, vere o supposte, per dar fama e autorità al partito. D'Andilly le ha pubblicate dopo la morte del suo amico. Nella novantatreesima egli insegna, con Viclefo e Giovanni Hus, che i cattivi preti non sono più preti. Egli stese altresì il piano del libro contro la frequente comunione e diede le sue memorie al giovane baccelliere Antonio Arnauld, suo allievo. Morto il cardinale di Richelieu, il conte di Savigny, diventato ministro di stato, trovò mezzo di rendere la libertà al prigioniero, suo amico, il quale non sopravvisse guari a questa grazia: ammalò al cader

(1) Lettere di San-Cirano, prima edizione, lett. 25.

del settembre 1643 e morì il dì 11 ottobre. I suoi amici non pensarono di fargli amministrare i sacramenti che allorquando lo videro caduto in apoplessia, sicchè spirò alle prime unzioni. Gli autori della *Gallia christiana* fecero di Hauranne un elogio come di un santo e ortodosso personaggio. Il clero di Francia comandò che quest'elogio fosse cancellato. I ministri ugonotti Samuele Desmarets e Jurieu hanno rivendicato questo *santo personaggio* come colui che la pensava al pari di loro.

E di fatto la setta di Hauranne, più conosciuta sotto il nome di giansenismo, non è che una fase del calvinismo, un calvinismo più artificioso. Un magistrato contemporaneo diceva allo storico Fleury, che lo riferisce e l'approva: « Il giansenismo è l'eresia più sottile che il demonio abbia tessuto. Essi hanno veduto che i protestanti, separandosi dalla chiesa, si sono condannati da sè medesimi e che era stata loro rimproverata questa separazione; hanno pertanto messa per massima fondamentale della loro condotta di non separarsene mai esteriormente e di protestar sempre sommessione alle decisioni della chiesa, col carico di trovare ogni giorno nuove sottigliezze per spiegarle in guisa da parer sottomessi senza mutar sentimenti (1).

Lutero e Calvino assalgono apertamente la chiesa, la sua gerarchia, il primato del suo capo. Il patriarca del giansenismo, Hauranne, pensa come Lutero e Calvino; e noi abbiam veduto come si esprimeva sulla chiesa, sul papa, sul concilio di Trento. Ne' suoi scritti è più riservato, ma vi pone tali principii che racchiudono le medesime conseguenze. Egli scrive a d'Andilly: « La religione non è che una confraternita di gente che vive e muore insieme. » Definizione che gli atei medesimi potrebbero approvare. Nella sesta lezione della sua *Teologia familiare*, l'Hauranne dimanda: *Che cosa è la chiesa?* E risponde con Lutero e Viclefo: *È la compagnia di quelli che servono Dio nella luce e nella professione della vera fede e nell'unione della vera carità.* Questa dottrina, che ammette nella chiesa i soli giusti e gli eletti e ne esclude tutti i peccatori, viene originariamente dai donatisti, e fu condannata nel concilio di Costanza. Inoltre, siccome i giusti non sono conosciuti che da Dio, la chiesa di Gesù Cristo non sarà visibile che a Dio. I luterani e i calvinisti, che non vogliono nè papa nè vescovi nè preti nè visibilità della chiesa, adotteranno di leggieri questa definizione. È vero, nel suo *Petrus Aurelius*, egli fa mostra di difendere la gerarchia, il papa, i vescovi, i preti; ma vi rovina affatto ogni cosa con questo principio di Giovanni Hus e di Viclefo: si cessa di esser prete e vescovo per un solo peccato mortale contro la castità: *Extinguitur sacerdotalis dignitas.... simul atque castitas deficit.* Come Dio solo sa chi non si è renduto colpevole di simil colpa, Dio solo sa chi è prete o vescovo e chi non lo è; per gli uomini è cosa impossibile a sapere, la gerarchia è invisibile, essa è come non fosse. Noi vedemmo l'apostata Marc' Antonio de Dominis, nella sua *Repubblica ecclesiastica*, sforzarsi di distrugger la monarchia della chiesa, il primato del papa e la necessità di un capo visibile; di provar finalmente che s. Pietro non era il solo capo della chiesa, ma che s. Paolo era a lui eguale in autorità; negare alla chiesa ogni vera giurisdizione e confondere la chiesa insegnante colla chie-

(1) Nuovi opuscoli di Fleury.

sa insegnata. L'opera di quest'apostata fu condannata dalla Sorbona nel 1617; Richer, sindaco della facoltà di teologia, rifiutò di sottoscrivere la condanna. Sin dal 1611 egli stesso aveva pubblicato un'opera *Della potestà ecclesiastica e politica*, nella quale sostiene i medesimi errori. Si ritrattò l'anno 1629 e dichiarò con iscritto firmato di sua mano che riconosceva la chiesa romana qual madre e maestra di tutte le chiese e giudice infallibile della verità. I giansenisti ripigliarono sotto mano gli errori di Richer e dell'apostata de Dominis.

Barcos, nipote di Hauranne, pubblicò sin due opere per sostenere l'eresia di questi due capi, che non ne formano che uno. Essa fu condannata da un decreto d'Innocenzo X del 24 gennaio 1647. S. Vincenzo contribuì non poco a questa condanna. Il 4 ottobre 1646 egli scriveva ad un cardinale che l'onorava della sua amicizia: « Io supplico umilmente vostra eminenza di gradire che le indirizzi alcuni scritti contra l'opinione dei due capi s. Pietro e s. Paolo. Questi scritti sono stati composti da uno dei più dotti teologi che abbiamo e de' più onesti uomini, che non vuole essere nominato. Egli ha saputo dalla gazzetta di Roma che vi si esamina il libro da sè confutato, e che due dottori di Sorbona che sono quivi sostengono che la dottrina di questo libro è quella della loro facoltà. E questa medesima facoltà, essendo stata informata che le si attribuiva questa opinione dei due capi, si è radunata e mandò una deputazione al signor nunzio per disapprovare cotesti dottori e assicurarlo che è del sentimento contrario, e per supplicarlo al tempo stesso di fare in guisa che la prossima gazzetta faccia menzione che le fu attribuita falsamente una tal dottrina. La qual cosa ha mosso questo buono e virtuoso personaggio a portarmi oggi i suoi scritti nel disegno che io li mandi a Roma per servire di memoria a quelli che sua Santità ha deputato per esaminare il detto libro. Essi troveranno in quest'opera i passi che si citano sulla pretesa eguaglianza di s. Paolo con s. Pietro, confutati dai medesimi autori che si allegano, gli uni dopo gli altri (1). » Come abbiam veduto, le istanze del sant'uomo riuscirono al termine più felice.

Questa doppiezza giansenistica si vede in Pascal in modo sorprendente. Egli dirà nella diciassettesima delle sue *Lettere provinciali*: « Io vi dichiaro dunque che non ho, grazie a Dio, affetto sulla terra che alla sola chiesa cattolica, apostolica e romana, nella quale voglio vivere e morire, e nella comunione col papa, suo sommo capo; fuor della quale sono persuaso che non vi è salute. » Ecco Pascal cattolico e che gode pienamente della sua ragione. Ma avendo Roma condannato le sue lettere, Pascal parlerà in tal modo da far dire al conte de Maistre che Calvino certamente non avrebbe nè di più nè altramente detto (2).

Nicole non è men pericoloso di Pascal. Nella sua spiegazione del simbolo sull'articolo, *Io credo la santa chiesa cattolica*, egli dice alcune parole del primato del papa, ma sopprime l'infallibilità della chiesa dispersa; nel suo trattato della *Unità della chiesa* dissimula l'unità del suo capo; finalmente ne' suoi *Saggi* egli disse cose non molto dissimili dalle empietà di Hauranne sulla caducità, il deperimento ed anche l'intera distruzion della chiesa. Nicole si distaccò dai giansenisti ver-

(1) Abelly, l. 2, c. 38. Collet, l. 5.

(2) Della chiesa gallicana, c. 9.

so il finir di sua vita: ma le sue opere non sono meno infette del veleno della loro dottrina. Non se ne può eccettuare che la sua *Perpetuità della fede sull'eucaristia*, di cui Arnauld stimò bene di farsene autore. Lo stile di Nicole è generalmente secco, freddo e pesante.

L'avvocato Simone Vigor scriveva anch'esso per scemare l'autorità del papa, surrogargli un'aristocrazia episcopale, anche il governo democratico, affine di soggettare ogni chiesa nazionale al governo secolare ed agli avvocati (1). Il Fleury, nel suo discorso sulle libertà della chiesa gallicana, fa questa osservazione: « I francesi, le genti del re, que' medesimi che hanno gridato più forte alla libertà l'hanno oltraggiata spingendo i diritti del re sino all'eccesso; nel che l'ingiustizia di Dumoulin è intollerabile. Quando si tratta di censurar il papa, egli non parla che degli antichi canoni; quando si tratta dei diritti del re, nessun uso è nuovo nè abusivo; ed egli e i giureconsulti che hanno seguito queste massime inclinavano a quelle degli eretici moderni e avrebber volentieri sottomesso la potestà anche spirituale della chiesa alla temporale del principe. Tuttavia questi diritti esorbitanti del re e de' giudici laici, suoi ufficiali, sono stati uno de' motivi che hanno impedito si ricevesse il concilio di Trento (2). » Carlo Dumoulin, nato nel 1500, morto nel 1566, fu successivamente cattolico, calvinista, luterano, e si rifece cattolico qualche tempo prima della sua morte. Clemente VIII condannò al fuoco le sue opere.

Un altro avvocato, Pietro Pithou, pubblicò verso la fine del secolo decimosesto il suo gran trattato delle *Libertà della chiesa gallicana;* al principio del secolo seguente, l'avvocato Pietro Dupuis diè fuori le *Prove* di queste libertà. Le due opere sono riunite in quattro volumi *in folio*, e questa compilazione, altamente condannabile, è tuttavia il grande arsenale a cui non hanno cessato di attingere tutti i successori di Pithou e di Dupuis. Ventidue vescovi che esaminarono il libro nel 1639 lo denunziarono in una enciclica a tutti i loro confratelli *come un'opera detestabile, piena delle proposizioni più velenose e mascheranti eresie formali sotto il bel nome di libertà* (3). Il Fleury dirà come questi vescovi: « La gran servitù della chiesa gallicana, se è permesso di parlare così, è l'estensione eccessiva della giurisdizion secolare (4). » Tuttavia il medesimo nello stesso discorso dirà di queste massime parlamentari della servitù ecclesiastica: « La dottrina antica è rimasta a dottori sovente meno pii e meno esemplari nei loro costumi di quelli che insegnano la nuova (quella della chiesa romana). Talvolta ancora quelli che hanno resistito alle novità sono stati giureconsulti o politici, profani o libertini che hanno esagerato le verità che sostenevano e le hanno rendute odiose. È maraviglia che l'antica e sana dottrina siasi conservata fra tanti ostacoli (5).

Un contemporaneo del Fleury, Fléchier, vescovo di Nimes, ci porge questa pittura de' giureconsulti e magistrati del suo secolo: « Qual magistrato vuole oggidì interrompere i suoi sollazzi quando si trattasse non dirò del riposo, ma dell'onore e fors'anco della vita di un miserabile? La magistratura è troppo spesso un titolo all'oziare che si com-

(1) Realtà del progetto di Borgo Fontana, part. 6. (2) Nuovi opuscoli di Fleury.

(3) Processo verbale del clero di Francia, t. 5, documenti giustificativi, n. 2.
(4) Ubi supra. (5) Ib.

pra solo per onore e si esercita per decoro. È non saper vivere e fare ingiuria a' magistrati il chieder loro giustizia quando hanno risoluto di sollazzarsi. I loro divertimenti sono come la parte sacra della vita, alla quale non si osa di contrastare; ed essi vogliono piuttosto stancar la pazienza di un infelice e commettere al caso una buona causa che togliere qualche momento al sonno, troncare una partita di giuoco od una conversazione inutile, a non dire di peggio (1). » Tali erano i giureconsulti profani e libertini, che, secondo il Fleury, sostennero l'antica dottrina dei parlamenti contra le novità di Roma! Il Fleury si mostrò egli stesso più avvocato che prete.

Noi vedemmo tutti i santi, segnatamente in questi ultimi secoli, indurre i fedeli a frequentare i sacramenti della penitenza ed eucaristia, darne loro l'esempio e ritrarne frutti maravigliosi di santificazione così per loro come per gli altri. La setta di Hauranne e Giansenio aveva uno spirito affatto diverso. Nel 1643, uno de' suoi capi, Antonio Arnauld, pubblicò sotto il titolo di *Frequente comunione* un'opera per istornare i fedeli dal frequentare i sacramenti della penitenza e dell' eucaristia. Quest'opera portava l'approvazione di sedici vescovi, alcuni de' quali non l'avevano neppur letta. A bella prima fu un grido generale di tutti i cattolici contra uno scritto così pericoloso. Il p. Ives, cappuccino; Raconis, vescovo di Lavaur; il p. Petau, gesuita; Isacco Habert, di poi vescovo di Vabres, riclamarono per la dottrina della chiesa. I prelati approvatori mandarono a Roma Bourgeois, dottor di Sorbona, per impedire che il libro ch'essi proteggevano fosse censurato. Indi fecero presentare al papa una sommissione del dottore Arnauld, di cui pregarono istantemente sua santità a contentarsi. La santa sede se ne contentò di fatto e spinse la condiscendenza sino a non condannare direttamente il libro della *Frequente comunione*. Ma avendo l'abate di Barcos, nipote di Hauranne, pubblicato nel 1645 due trattati per sostenere l'eresia dei *due capi che ne formano un solo*, Innocenzo X con decreto del 24 gennaio 1647 condannò non solamente questi trattati come eretici, ma anche tutti gli altri in cui questa proposizione è stabilita e sostenuta, tanto quelli ch'erano già stampati quanto gli altri che potessero per l'avvenire esser mandati in luce. Clausola notevole che cade sopra il libro della *Frequente comunione*, la cui prefazione conteneva la detta eresia. L'opera venne formalmente condannata nel 1648 dall'arcivescovo di Besanzone, diverse proposizioni condannate nel 1690 da papa Alessandro VIII, la lettura vietata nel 1695 dall'arcivescovo di Malines, e finalmente riprovata nella sua totalità l'anno 1705 dalla facoltà di Lovanio.

Ecco il giudizio che ne diede s. Vincenzo De Paoli in due lettere ad un suo missionario che lo aveva intorno a ciò consultato. Ei vi dice in sostanza: « Può darsi che alcune persone abbian profittato della lettura di quest'opera; ma se essa ha giovato a cento, rendendoli più rispettosi verso i sacramenti, ve n'ha per lo meno diecimila a cui ha recato danno, ritraendoli da essi interamente: non si vede più che la santa comunione sia frequentata come in passato, neppure a pasqua; diversi curati di Parigi se ne lamentano; a s. Sulpizio si ebbero tre mila comunioni di meno del solito; a

(1) Panegirico di s. Luigi.

s. Nicola mille e cinquecento persone hanno mancato a questo dovere di religione, e così è dell' altre parrocchie. È vero che sono troppi quelli che abusano dell' eucaristia, ed io, miserabile, diceva egli, più di tutti gli altri; ma non si vuol correggere un abuso con altro abuso. Ed è un abuso quello di allontanare dalla sacra mensa, nè già per otto o dieci giorni, ma per cinque o sei mesi buone religiose che vivono in una gran purezza, come è noto che praticano questi nuovi riformatori. S. Carlo è stato ben lontano da questi eccessi, egli che raccomanda sopra ogni cosa ne' suoi concili la comunion frequente e che decreta gravi pene contro i predicatori che distolgono da essa i fedeli direttamente o indirettamente.

Siccome, per difendere il libro e l'autore, il missionario ripeteva ciò che allora si diceva, che il dottore Arnauld l'aveva soltanto con quelli che ammettean troppo facilmente i peccatori alla partecipazion de' santi misteri, Vincenzo confessa essere questo un eccesso che s. Carlo deplora, ma sostiene al tempo stesso che i principii del libro della *Frequente comunione* vanno molto più in là, e che solo a meglio coprire il suo disegno l'autore studia di temperare i termini. Di fatto, dice il nostro santo, non loda egli altamente nella sua prefazione la pietà di quelli che vorrebbero differire la comunione sino al fine della lor vita, come tali che si stimano indegni di approssimarsi al corpo di Gesù Cristo? Non assicura egli che si soddisfa più a Dio con questa umiltà che con ogni sorta di buone opere? Non dice egli nel capitolo secondo della terza parte, che è un parlare indegnamente del re del cielo dire ch'egli è onorato dalle nostre comunioni? Quand'anche, continua egli, si chiudessero gli occhi a tutte queste considerazioni, possiam noi ignorare che le disposizioni che esige questo giovane dottore pel ricevimento de' santi misteri sono così sublimi e così lontane dalla debolezza umana, che non v'è sulla terra chi possa confidarsi d' averle? Se, com'egli sostiene senza alcun temperamento, non è permesso di comunicarsi altro che a quelli che sono interamente purificati delle immagini della vita passata, mercè un amor divino, puro e senza alcuna mescolanza, che sono perfettamente uniti a Dio solo, interamente perfetti e interamente irreprensibili, possiam noi dispensarci di dire con lui che quelli che, secondo la pratica della chiesa, si comunicano colle disposizioni ordinarie sono cani ed anticristi? No, continua egli, con tali principii non spetta il comunicarsi altro che al signor Arnauld, il quale dopo aver messo queste disposizioni ad un sì alto punto che un s. Paolo ne sarebbe spaventato, non tralascia poi di vantarsi più volte nella sua apologia ch' egli dice la messa tutti i giorni, ecc.

Il missionario consultante pretendeva fosse falso che l'autore del libro della *Frequente comunione* volesse introdurre l' uso di non dare l'assoluzione che a quelli che avessero già fatto penitenza, e che su questo punto egli non pensava, rispetto a quelli ch' eran caduti in peccati gravi, diversamente da quello che pensava s. Carlo Borromeo. Dal che ne conseguitava altresì che il dottore Arnauld non aveva mai pensato a introdurre la penitenza pubblica pei peccati segreti.

Vincenzo assale queste due risposte. Dice alla prima che il signor Arnauld non vuole solamente introdurre la penitenza prima dell'assoluzione pei grandi peccatori, ma

che ne fa una legge generale per tutti quelli che sono colpevoli di un peccato mortale. Per convincersene non si vuol che leggere l'ottavo capitolo della seconda parte del suo libro. Egli vi fa dire a papa s. Gregorio esser necessario che il peccatore faccia penitenza de' propri peccati non solo prima di comunicarsi, ma anche prima di ricever l'assoluzione. Aggiunge che, secondo le regole sante che papa Innocenzo ha dato a tutta la chiesa dopo imparatele dalla tradizion perpetua della chiesa stessa, l'ordine che i sacerdoti devono osservare nell'uso della potestà che il Salvatore ha dato loro di legare e scioglier le anime, è di non assolvere i peccatori se non dopo di averli lasciati ne' gemiti e nelle lagrime, e fatta loro adempiere una penitenza proporzionata alla qualità de' loro peccati. Queste parole e molte altre che seguono, mostrano che, secondo il signor Arnauld, è necessario differire l'assoluzione per tutti i peccati mortali sino ad eseguita la penitenza. Del resto, Vincenzo sapeva esser questa la pratica dell'abate di s. Cirano, e che vi sono soggetti tuttavia quelli che si abbandonano alla guida della setta.

Da questi principii, secondo i quali non si deve dare l'assoluzione che allorquando il peccato è già espiato con una soddisfazione proporzionata, Vincenzo inferisce con ragione che l'assoluzione non sarebbe che dichiaratoria. Aggiunge che è inutile allegare che l'autor del libro ha detto altrove il contrario; poichè è usanza di tutti i novatori di seminar contraddizioni nelle loro opere per salvarsi. Calvino nega trenta volte ch'egli faccia Dio autor del peccato, quantunque usi altrove tutti i suoi sforzi per istabilire questa massima detestabile che tutti i cattolici gli attribuiscono. Io ho udito dire, continua egli, dal defunto abate di s. Cirano che s'egli aveva detto in una camera delle verità a persone che ne fosser capaci, e passasse in altra ove trovasse altre persone che non fossero di ciò capaci, direbbe loro il contrario; e pretendeva ben anco che nostro Signore avesse fatto così, e raccomandava si facesse lo stesso.

Il servo di Dio riconosceva volentieri che s. Carlo ha ristabilito nella sua diocesi la penitenza e i decreti che la risguardano, ma il missionario consultante deve riconoscere anch'esso che questo santo cardinale non ha fatto consistere la penitenza nel ritrarsi dalla comunione se non nei casi portati dai canoni, quali sono quelli delle occasioni prossime ed altri simili. Egli non ha ordinato mai nè che si negasse l'assoluzione a tutti quelli che non avessero per anco soddisfatto pei loro peccati, nè che si facessero penitenze pubbliche per peccati segreti. Non ha mai detto, come fa il signor Arnauld nel terzo capitolo della sua seconda parte, che non si trova negli antichi padri e soprattutto in Tertulliano, se non se la penitenza pubblica nella quale la chiesa esercitasse la potestà delle chiavi. Il libro della *Frequente comunione* si riduce a tutte queste novità. Quantunque egli faccia talvolta sembiante di non proporre queste antiche pratiche che come più vantaggiose, i suoi ragionamenti ne stabiliscono la necessità. Dappertutto egli dà questi sentimenti come grandi verità della religione, come pratica degli apostoli e di tutta la chiesa per dodici secoli, ed infine come una tradizione immutabile. Vincenzo aggiunge che tutte queste idee hanno un perfetto legame col principio di quelli che le affermano; essi sono persuasi che la chiesa ha cessato di essere da poi che

ella ha cessato di osservar cotesti usi. Due corifei di queste opinioni avendo creduto che la madre di Santa-Maria era disposta per loro, le avean detto che da cinquecento anni non v'è più chiesa; e fu ella stessa, aggiunge Vincenzo, che me lo ha detto e scritto (1).

L' Hauranne compose nel medesimo scopo il *Rosario segreto del santo sacramento*. Ogni pallottolina è un attributo di Dio, sul quale il fanatico autore spaccia i suoi sogni in un'incredibile tantafera. La Sorbona, che condannò l'opera appena uscì, dichiara ch'essa contiene parecchie stravaganze, impertinenze, errori, bestemmie ed empietà, che mirano a separare ed allontanar le anime dalla pratica delle virtù, specialmente della fede, speranza e carità, e distrugge la maniera di pregare istituita da Gesù Cristo. Ella aggiunge queste parole molto notevoli che tale opera tende ad introdurre opinioni contrarie agli effetti d'amore che Dio ha mostrato per noi e segnatamente al sacramento della santa eucaristia ed al mistero dell'incarnazione. Questo rosario fu egualmente censurato a Roma.

A dir breve, la fede del nuovo vangelo obbliga i settari a riguardar Gesù Cristo come Dio e nulla più. La sublimità della virtù, sotto questo medesimo vangelo, consiste a fare una separazione di grandezza tra Gesù Cristo e la creatura, a non impacciarsi s' egli posseda o no i nostri cuori. I principali doveri saranno di rinunziare alla potestà che ha l' uomo di soggettarsi a Dio, di non fare alcun assegnamento sulle promesse di Dio; poichè l'avventuriere riformatore non vuole che le anime fondino le loro speranze sopra di questo. Non fu mai eresiarca che parlasse un linguaggio più bestemmiatorio. E non è qui il tutto. L' unione con Gesù Cristo forma la felicità del cristiano in questa vita: questo Dio fatt'uomo fa sue delizie il comunicarsi alle anime pure con una dimestichezza ineffabile; questo dispiace all' Hauranne: bisogna che i suoi discepoli dicano a Gesù Cristo di ritirarsi, di non abbassarsi fino a loro, poichè questi abbassamenti sono indegni di lui, ch' egli non deve impacciarsi di ciò ch'è finito, vale a dire essere indifferente alla salute od alla riprovazione delle anime che gli sono costate un sì caro prezzo (2).

A questi tratti, chi non riconoscerebbe quell'autore di eresia che diceva confidentemente a Vincenzo De Paoli ch'egli voleva faticare a distruggere la chiesa? Chi non riconoscerebbe la cabala misteriosa di cui l'Hauranne parlava a d'Andilly? Quand'anche non avessimo altre prove per credere al disegno di Borgo Fontana, questi soli fatti basterebbero.

L'anno 1654, Giovanni Filleau, consigliere e avvocato del re, pubblicò una *Relazione giuridica di ciò che è avvenuto a Poitiers intorno la nuova dottrina de' giansenisti*. Filleau, uscito da una famiglia d' Orléans, segnalata nella magistratura, ma che partì da questa città verso il 1562, quando vi prevaleva il calvinismo, a cagione del suo attaccamento alla religion cattolica, nacque a Poitiers nel 1600. Ecco ciò che egli riferisce nel suo scritto, stampato per ordine della regina. Passando un dotto ecclesiastico per Poitiers, e avendovi udito parlar del suo zelo per la buona dottrina, si rivolse a lui nella sua qualità di avvocato del re, e gli dichiarò che a-

(1) Collet, l. 5.

(2) Realtà del progetto di Borgo Fontana, part. 2, art. 2. Dizionario dei libri giansenistici, a. Rosario segreto del santo sacramento.

veva nel 1621 assistito a Borgo Fontana, certosa presso Parigi, ad un'adunanza di sei persone, lui non compreso, una sola delle quali viveva allora, ma tutte affezionate alla nuova dottrina, e che in questa conferenza non si era trattato altro che di atterrare la religion cristiana per istabilire il deismo sulle sue reliquie. L'ecclesiastico aggiunse che, essendo sembrato ai membri dell'adunanza che vi sarebbe troppo pericolo e troppo poca speranza di buon riuscimento se si assaliva la religione di fronte, era stato convenuto che si comincerebbe col discreditare i sacramenti più frequentati dagli adulti, cioè l'eucaristia e la penitenza. I sei membri della cabala sono notati nella relazione colle sole lettere iniziali. Ora, che questa cabala siasi concertata a Borgo Fontana o altrove, fra queste sei persone od altre, è però sempre vero che esisteva una trama di cui Hauranne era capo, nella quale si beffavano del papa, del concilio di Trento e di tutta la chiesa, che si diceva perita da cinque o sei secoli, e dove si faticava a rendere più compiuta questa rovina; noi abbiamo udito ciò dalla bocca stessa dell' Hauranne, e ne vediam le opere mirare a tale scopo (1).

Ciò che stomaca maggiormente in Lutero e Calvino è il dire che noi non abbiam punto libero arbitrio; che Dio opera in noi così il male come il bene; che ci punisce del male che non possiamo evitare; e finalmente l'attribuire quest'orribile dottrina a s. Agostino. Questo è farci un Dio peggiore di satana. Ora, l'amico intimo di Hauranne, Cornelio Jansen, più conosciuto sotto il nome di Giansenio, riprodurrà, ma con maggiore astuzia, l'empietà e l'impostura dei due eresiarchi.

Cornelio Giansenio nacque nel 1585 nel villaggio di Acquoi, vicino a Leerdam in Olanda. Egli cominciò i suoi studi a Utrecht, li continuò a Lovanio, ove trovò un vecchio dottore, chiamato Janson, molto attaccato agli errori di Baio, quantunque condannati. Fece altresì conoscenza con Giovanni Hauranne e andò poscia a Parigi a compiere i suoi studi. Di quivi l' Hauranne lo condusse a Baiona, ove il vescovo lo pose in capo al collegio da lui fondato. Giansenio sostenne questa carica sino al 1617 e ritornò a Lovanio, ove fu creato principale del collegio di s. Pulcheria. Prese il berretto di dottore in teologia nel 1619 e diventò nel 1630 professore di scrittura sacra. Eletto vescovo di Ypri nel 1635, occupò questa sede breve tempo, sendo morto di peste il 6 maggio 1638. Egli aveva pubblicato un discorso morale *Sulla riforma dell'uomo interiore*; l'*Alexipharmacum*, contro i ministri protestanti di Bois-le-Duc; una difesa di quest'opera sotto il titolo di *Spugna delle note*, contro il ministro Goet: commentari sul pentateuco e i quattro evangeli; il parallelo tra gli errori de' semipelagiani di Marsiglia e quelli de' semipelagiani moderni; il *Marte Gallico*, ove i francesi erano assai maltrattati per la loro alleanza cogli olandesi; si ha di lui anco una tesi in cui sostiene l'infallibilità del papa.

Occupato di un' opera molto più considerevole, egli scriveva ad Hauranne il 5 marzo 1621: «Io non oso dire a persona del mondo quello che io penso, secondo i principii di s. Agostino, di una gran parte delle opinioni di questo tempo e particolarmente di quella sulla grazia e sulla predestinazione, per timore che mi giuochino a Roma, come hanno

(1) Veggasi Port-Royal pel sig. Sainte-Beuve, tom. 1.

giuocato altri (Baio) prima che ogni cosa fosse matura e a suo tempo... Io sono disgustato un poco di s. Tommaso, dopo succiato s. Agostino.... Io ve ne dirò di più, se Dio ci farà il favore che ci troviamo insieme un qualche giorno. » Il 4 novembre dello stesso anno scrisse al medesimo che l'opera andava innanzi, ma che se la facesse vedere a' suoi avversari, sarebbe screditato come il più stravagante sognatore del suo tempo. Pochi giorni prima della sua morte, egli scrisse a papa Urbano VIII che sottometteva sinceramente alla decisione ed autorità di lui l'*Agostino* da sè finito; e che se il santo padre giudicava che vi si dovessero fare alcuni mutamenti, egli vi si arrendeva con perfetta obbedienza. Questa lettera era edificante, ma fu soppressa da' suoi esecutori testamentari, e secondo tutte le apparenze, non se ne avrebbe mai avuto cognizione se, dopo la riduzione d'Ypri, non fosse caduta nelle mani del principe di Condè, che la rendette pubblica. Alcune ore prima di morire, e nel suo ultimo testamento, Giansenio sottopose ancora la sua persona e il libro suo al giudizio ed alle decisioni della chiesa romana. Ecco i termini ch'egli dettò mezz'ora prima di morire: « Il mio sentimento è che difficilmente si può trovarvi da mutar qualche cosa: se però la sede di Roma vuol farvi qualche mutamento, io sono figliuolo di obbedienza e figliuolo obbediente della chiesa romana, nella quale ho sempre vissuto sino a questo punto di morte. Fatto il 6 maggio 1628.»

Così, da un lato, Giansenio sottometteva il suo libro a Roma per farvi *qualche mutamento*, e dall'altro si aspettava d'essere condannato da Roma, che effettivamente l'avea già condannato nella persona di Baio, di cui rinnovò gli errori. Si vede altresì per altra parte che Giansenio non aveva la coscienza eccessivamente delicata. Principale del collegio di s. Pulcheria, egli scrivea ad Hauranne, il cui nipote Barcos studiava a Lovanio: « Io gli fornirò, finchè vorrete, tutto il bisognevole col denaro del collegio, lo dico schiettamente, che ho nelle mani.» Ed in altra lettera: « Quanto a Barcos, voi vi date troppo gran fastidio di quello che egli potrà aver bisogno, e pare a me che voi temiate contro ragione, poichè io vi ho tante volte ripetuto che ciò non mi aggrava in alcun modo, e lo direi schiettamente se così non fosse: nè già perchè io abbia denari miei propri, poichè di mio non ho che la vita; ma è il denaro del collegio che è nelle mie mani, che mi permette di far questo e anche più, senza che ne' conti che rendo ogni anno, nessuno ne sappia nulla (1).»

L'*Agostino* di Giansenio uscì per la prima volta a Lovanio nel 1640, indi a Parigi ed a Roano. Questo libro, accolto dagli uni, combattuto dagli altri, suscitò sin dal principio vive controversie, e si cominciò sin d'allora ad intitolare i partigiani dell'*Agostino* col nome di *giansenisti*, come essi imposero ai loro avversari quello di *molinisti*. I gesuiti avevano opposto delle tesi all'*Agostino*. Il 6 marzo 1642 Urbano VIII vietò con una bolla il libro e le tesi, e dichiarò che il libro rinnovava le proposizioni di Baio, condannate da' suoi predecessori Pio V e Gregorio XIII. Questa bolla per diversi ostacoli non fu pubblicata in Fiandra e ricevuta nell'università di Lovanio che lungo tempo dopo. Fu portata alla facoltà di teologia di Parigi il 2 gennaio 1644, con una lettera del re che ingiungeva alla facoltà di riceverla secondo l' inten-

(1) Lett 1 e 4 di Giansenio a San Cirano.

zion del papa. Il 15 dello stesso mese la facoltà vietò a tutti i dottori e baccellieri di approvare o di sostenere le proposizioni censurate dalle bolle di Pio V, Gregorio XIII e Urbano VIII, quantunque giudicasse a proposito di differire la registrazione dell'ultima a motivo di qualche clausola che si bramava chiarire e che non riguardava la sostanza.

Isacco Habert, dottore di Sorbona e teologo della chiesa di Parigi, poscia vescovo di Vabres, fu il primo in Francia che cominciasse a dichiararsi pubblicamente contro la dottrina del libro di Giansenio. Egli fece questo con tre sermoni che predicò nella cattedrale sul finire del 1643, ed al principio del 1644. Antonio Arnauld prese altamente la difesa dell' autore e stampò un libro intitolato *Apologia di Giansenio*. Habert scrisse per la difesa de' suoi sermoni e per rispondere a quest'apologia, che fu in breve seguita da un' altra e poi da una terza, nella quale Arnauld pretende di far vedere che Giansenio non aveva altri sentimenti che quelli di s. Agostino e degli altri padri della chiesa.

Il 1° luglio 1649, il dottor Nicola Cornet, sindaco della facoltà di teologia, già novizio ne' gesuiti, che abbandonò per salute infermiccia, denunziò alla Sorbona sette proposizioni, ridotte poscia a cinque, da lui tratte dal libro di Giansenio: la facoltà le condannò. I dottori giansenisti appellarono al parlamento, il quale vietò di andare innanzi. La facoltà portò l'affare davanti l'assemblea del clero nel 1650. Ottantacinque vescovi, ai quali se ne unirono poscia tre altri, si rivolsero a papa Innocenzo X colla seguente lettera: « Santissimo padre, la fede di Pietro, che non vien mai meno, desidera con gran ragione che questo costume, ricevuto ed autorizzato nella chiesa, sia perpetuamente conservato, il qual vuole che le cause maggiori sieno riferite alla santa sede apostolica. Per obbedire a questa legge così equa, noi abbiamo stimato necessario di scrivere alla santità vostra intorno ad un affare di grandissima importanza che risguarda la religione. Sono dieci anni che la Francia, con nostro gran dolore, è commossa da turbolenze violentissime a cagione del libro postumo e della dottrina di Cornelio Giansenio, vescovo d'Ypri. Questi moti dovevano essere tranquillati tanto dall' autorità del concilio di Trento quanto dalla bolla di Urbano VIII, di felice memoria, colla quale egli ha sentenziato contro i dogmi di Giansenio ed ha confermato i decreti di Pio V e di Gregorio XIII contro Baio. La santità vostra ha stabilito con nuovo decreto la verità e la forza di questa bolla; ma perchè ciascuna proposizione in particolare non è stata notata di una censura speciale, alcuni hanno creduto che rimanesse loro ancora qualche mezzo di usare cavilli e sottigliezze. Noi speriamo che sarà loro interamente chiuso il passo, se piacerà alla santità vostra, come ne la supplichiamo umilissimamente, di definire chiaramente e distintamente qual sentimento bisogna avere in questa materia. Perciò noi la supplichiamo di voler esaminare e dare il suo giudizio chiaro e certo sopra ciascuna delle proposizioni, sulle quali si è suscitata la controversia più pericolosa (1). » Vengono poscia le cinque proposizioni.

Undici vescovi che non avean voluto approvare la lettera comune degli ottantotto, ne scrissero al papa una particolare, nella quale biasi-

(1) Atti del clero di Francia. t. 1. c. 2.

mavano i loro colleghi per essersi rivolti direttamente alla santa sede, e ciò per proposizioni inventate a piacere, invece di esaminarle prima in Francia (1). Questo è almeno ciò che il dottore Gorin fa loro dire nel suo giornale.

Cinque cardinali e tredici consultori tennero in due anni e qualche mese trentasei congregazioni, e il papa presiedette alle ultime dieci. Le proposizioni tratte dal libro di Giansenio vi furono discusse: il dottore Gorin, soprannominato Sant'Amore, l'abate Bourzeis ed alcuni altri, che difendevano la causa di questo autore, furono uditi, e si vide uscire ai 31 maggio 1653 il giudizio d'Innocenzo X, il quale censura e qualifica le cinque proposizioni seguenti:

1° « Alcuni comandamenti di Dio sono impossibili ad uomini giusti che vogliono adempierli e che fanno a tal effetto degli sforzi secondo le forze presenti che hanno; manca ad essi anche la grazia che li renda loro possibili. » Questa proposizione, che trovasi letteralmente in Giansenio, fu dichiarata temeraria, empia, bestemmiatoria, percossa di anatema ed eretica. Di fatto, essa era stata già proscritta dal concilio di Trento, sess. VI, cap. II e can. 18.

2° « Nello stato di natura caduta non si resiste mai alla grazia interiore. » Questa proposizione non è parola per parola nell'opera di Giansenio, ma la dottrina che contiene vi è in venti luoghi. Essa fu notata di eresia ed è contraria a più testi formali del nuovo testamento.

3° « Nello stato di natura caduta, per meritare o demeritare non si ha bisogno di una libertà esente da necessità: basta avere una libertà esente da coazione. » Si legge nelle proprie parole di Giansenio: « Un'opera è meritoria o demeritoria quando la si fa senza coazione, quantunque non la si faccia senza necessità (*De gratia Christi*, lib. VI). » Questa proposizione fu dichiarata eretica: essa è tale di fatto, poichè il concilio di Trento ha deciso che il movimento della medesima grazia efficace non impone necessità alla volontà umana.

4° « I semipelagiani ammettevano la necessità di una grazia preveniente per tutte le buone opere, anche pel principio della fede: ma essi erano eretici perchè pensavano che la volontà dell' uomo poteva sottomettervisi o resistervi. » La prima parte di questa proposizione è condannata come falsa e la seconda come eretica; è una conseguenza della seconda proposizione.

5° « È errore semipelagiano il dire che Gesù Cristo è morto ed ha sparso il suo sangue per tutti gli uomini. » Giansenio, *De gratia Christi*, lib. III, cap. II, dice che i padri, lungi dal pensare che Gesù Cristo sia morto per tutti gli uomini, hanno risguardato questa opinione come un errore contrario alla fede cattolica; che il sentimento di s. Agostino è, che Gesù Cristo è morto pei soli predestinati, e che non ha pregato suo Padre per la salute de' riprovati, come non pregò per quella dei demoni. Questa proposizione fu condannata come empia, bestemmiatoria ed eretica (2).

Tutto il sistema di Giansenio si riduce a questo punto capitale, cioè, che da poi la caduta di Adamo il piacere o la dilettazione è l' unico movente del cuor dell' uomo: che questa dilettazione è inevitabile quando viene ed invincibile quando è venuta. Se questa dilettazione viene

(1) Dumas, Storia delle cinque proposizioni, lib. I.

(2) Bergier, Dizionario teologico, art. Giansenio.

dal cielo o dalla grazia, essa reca l'uomo alla virtù: se viene dalla natura o dalla concupiscenza, determina l'uomo al vizio, e la volontà si trova necessariamente trascinata da quello dei due che è attualmente il più forte. Queste due dilettazioni, dice Giansenio, sono come i due piatti della bilancia, chè l'uno non può montare senza che l'altro discenda. Così l'uomo fa invincibilmente, quantunque volontariamente, il bene o il male, secondo che è dominato dalla grazia o dalla concupiscenza: egli non resiste dunque mai nè all'una, nè all'altra.

Un contemporaneo di Giansenio, l'inglese Tommaso Hobbes, uno di quegli scrittori che si vollero chiamar filosofi, ha sostenuto che tutto è necessario, e che per conseguenza non v'è *libertà* propriamente detta o libertà di elezione. *Noi chiamiamo*, dice egli, *agenti liberi quelli che operano con deliberazione;* ma *la deliberazione non esclude punto la necessità;* poichè *l'elezione era necessaria appunto come la deliberazione* (1). Gli si opponeva l'argomento così conosciuto, *che se si toglie la libertà*, non vi è più delitto, nè per conseguenza punizion legittima. Hobbes rispose: « Io nego la conseguenza. La natura del delitto consiste in questo, che esso procede dalla nostra volontà e che viola la legge. Il giudice che punisce non deve sollevarsi ad una causa più alta della volontà del colpevole. Quando io dico adunque che un'azione è necessaria, non intendo che essa sia fatta a dispetto della volontà, ma perchè l'atto della volontà o la volizione che l'ha prodotta era volontaria. Essa può dunque esser volontaria, e per ciò delitto, quantunque necessaria. Dio, in virtù della sua onnipotenza, ha diritto di punire, quand'anche NON VI SIA DELITTO. »

È questa precisamente la dottrina de' giansenisti, dice con ragione il conte De Maistre. Essi sostengono che l'uomo, per esser colpevole, non ha bisogno di questa libertà che è opposta alla necessità, ma solo di quella che è opposta alla coazione, in guisa che ogni uomo che opera *volontariamente* è *libero*, e per conseguenza *colpevole* se opera male, quand'anche operi *necessariamente.* (Questa è la proposizione di Giansenio.)

Un ecclesiastico inglese ci ha dato un'eccellente definizione del calvinismo. « Esso è, dice egli, un sistema di religione che offre alla nostra credenza uomini schiavi della necessità, una dottrina inintelligibile, una fede assurda, un Dio inesorabile. » Il medesimo ritratto può servire pel giansenismo. Sono due fratelli, la cui somiglianza è così grande che chiunque li guarda può ingannarsi (2).

Tommaso Hobbes, nato nel 1588, morto nel 1679, fece diversi viaggi in Francia. Ecco come il Degerando compendia le sue dottrine: « I sistemi di Hobbes sono troppo conosciuti perchè sia necessario di darne oggi un'esposizione particolarizzata. Ei si riferiscono ad un'idea principale, ed è la dottrina della forza. Tutta la filosofia di Hobbes è impiegata a legittimar la forza, a divinizzarla ben anco, a giustificar tutto colla sola forza. Questo terribil movente regge solo il mondo morale nelle diverse sfere che lo compongono. Esso solo è il principio della morale, l'anima della coscienza. La giustizia non è che la potestà; la legge non è che la volontà del più

(1) De Maistre, Della chiesa gallicana, lib. 1, cap. 4.

(2) Ubi supra.

forte, il dovere che l'obbedienza del debole. La divinità medesima può giustamente punire l'innocente; una necessità di ferro governa le sue opere ed anche le determinazioni delle creature ragionevoli. La società comincia dal diritto di ciascuno sopra tutte le cose, e per conseguenza dalla guerra, che è il cozzo di questi diritti; la potestà nasce dalla necessità della pace, che non può ottenersi che soggettando questi diritti ad un solo arbitrio. Tuttavia l'Hobbes in certe occasioni contraddice anzi che modificar queste dottrine, e si trova costretto di ammettere patti e leggi naturali. Come non avrebb' egli materializzata l' intelligenza umana, se materializza la suprema intelligenza? Perciò non isfuggì alle accuse di ateismo... Hobbes è stato il vero precursore di Spinosa. Questi ha evidentemente preso da lui il germe del suo sistema, quantunque, avvertito dall'esempio delle censure fulminate contro il suo predecessore, abbia cercato migliori precauzioni, ovvero a ravvilupparsi di nubi (1). »

Così dunque Giansenio, Hobbes, Spinosa, Lutero, Calvino, Viclefo, Manete, Maometto, sono tutti una cosa medesima; ispirati dallo stesso spirito, si danno tutti la mano per negare il libero arbitrio dell' uomo e far Dio autor del peccato, o meglio per negare il Dio vero, il Dio essenzialmente libero, che ha creato l'uomo a sua immagine, e farci adorare in sua vece, come nostro modello, il primo de' falsi dèi, satana, l'angelo scaduto, il quale non ha più libero arbitrio che per il male; tale è il tipo dell'uomo giansenista.

Per conoscere a fondo la storia umana e la chiesa di Dio, non si vuol mai perder di vista questa gran congiura, questa lega delle porte, potestà e consigli dell' inferno, che si sforzano di prevalere contro la chiesa e la sua pietra fondamentale; di prevalere per la violenza e l' astuzia, nemici dichiarati e falsi fratelli. Ma la Parola medesima ha detto: *Le porte dell'inferno non avranno forza contro di lei.*

(1) Biografia universale, t. 20, art. Hobbes.

La costituzion dommatica d' Innocenzo X contro le cinque proposizioni di Giansenio, giunta in Francia, vi fu ricevuta senza opposizione da tutto l'episcopato. Trenta vescovi che si trovavano a Parigi scrissero, sin dal 15 luglio 1653, una lettera di accettazione al papa, in cui dicevano: « Ciò che v' ha particolarmente di notevole in questa cosa è che, a quella guisa che Innocenzo I condannò in passato l'eresia di Pelagio sulla relazione che gli venne mandata dai vescovi d'Africa, anche Innocenzo X ha condannato ora un'eresia affatto opposta a quella di Pelagio, sulla consulta che i vescovi di Francia gli hanno presentato. La chiesa cattolica di quel tempo sottoscrisse immediatamente la condanna dell' eresia di Pelagio sopra questo solo fondamento, che bisogna conservare una comunione inviolabile colla sede di s. Pietro, e che a questa è annessa l' autorità sovrana, la quale riluceva nell' epistola decretale che Innocenzo I scrisse ai vescovi d'Africa, e in quella che Zosimo mandò poscia a tutti i vescovi della cristianità. Poichè essa sapeva bene che i giudizi renduti dai sommi pontefici per assodare la regola della fede, sulla consulta dei vescovi (sia che il loro parere sia inserito o non sia, come giudicheranno meglio) sono appoggiati all' autorità sovrana che Dio ha dato loro su tutta la chiesa; di quell'autorità a cui tutti i cristiani sono obbligati pel dovere che impone ad essi la coscienza di sottomettere la

loro ragione. E questa conoscenza non gli veniva solo dalla promessa che Gesù Cristo ha fatto a s. Pietro, ma anche da ciò che avean fatto i papi precedenti e dagli anatemi che Damaso avea fulminato qualche tempo prima contro Apollinare e contro Macedonio, quantunque non fossero per anco stati condannati da alcun concilio ecumenico. Essendo noi ne' medesimi sentimenti e facendo professione della stessa fede de' fedeli di que' primi secoli, noi prenderem cura di far pubblicare nelle nostre chiese e nelle nostre diocesi la costituzione che vostra santità ha fatto, ispirata dallo Spirito santo, e che ci fu recata dall' arcivescovo di Atene suo nunzio . . . Intanto, dopo congratulatici di questa divina e gloriosa vittoria con Innocenzo X, per la cui bocca Pietro ha parlato, come in passato il quarto concilio generale diceva ne' plausi fatti a Leone I, noi porremo con gioia questa costituzione ne' fasti sacri della chiesa, a quella guisa che vi si mettevano anticamente i sinodi ecumenici (1). »

La bolla d'Innocenzo X fu ricevuta a voce unanime nella Sorbona il 1° agosto 1653, ricevuta similmente da tutti gli ordini religiosi, da tutte le comunità e da tutte le università del regno. Si ebbe notizia di Spagna che vi aveva trovato dappertutto una perfetta sommissione. Fu medesimamente pubblicata in Fiandra ed accettata dal consiglio di Brabante, dal clero e dalle università; cosa tanto più notevole, perchè da più anni si era fatta quivi grande opposizione al ricevimento della bolla di Urbano VIII, il quale non censurava che in generale il libro di Giansenio.

V'è soprattutto un uomo, a cui la Francia va debitrice di un' eterna riconoscenza, per avere a lei ispirato questa unanime contrarietà alla nuova eresia; un uomo che in tale occasione operò qual vero padre della chiesa; e quest' uomo sì conosciuto e tuttavia sì poco, è Vincenzo De Paoli.

Fin dal 1651, rispondendo allo stesso missionario che lo aveva consultato sulla *Frequente comunione* d' Arnauld, egli espone così il suo giudizio sul libro di Giansenio. Primieramente, la regina, il cardinal Mazarino, il cancelliere di Francia e il gran penitenziere si erano dichiarati contro il nuovo *Agostino*; tacersi in tali occasioni è, secondo il gran papa s. Celestino, un porgere le armi all'errore: la dottrina di Baio, già condannata da diversi papi, è rinnovata dal vescovo d'Ypri: i disegni di Giansenio e di s. Cirano devono rendere naturalmente sospetta la loro dottrina; l' ultimo aveva confessato a Chavigny che si avean proposto di screditare i gesuiti sul dogma e sull' amministrazione de' sacramenti: per creder ciò Vincenzo non aveva bisogno di questa testimonianza, poichè lo aveva udito parlar quasi ogni dì in modo conforme a questo.

Quanto al fondo stesso della materia, la lettura assidua che Giansenio aveva fatto di s. Agostino non prova in favore de' suoi settari punto più di quel che proverebbe in favore di Calvino; il concilio di Trento intendeva meglio s. Agostino di Giansenio e de' suoi aderenti: a dir breve, *s. Agostino deve essere spiegato dal concilio, e non il concilio da s. Agostino, perchè il primo è infallibile e il secondo non è tale.* Nel presente affare non si tratta nè di Molina, nè della scienza media, che non è un articolo di fede; se questa dottrina è nuova, non è così di quella che stabilisce che Gesù Cristo è mor-

(1) Atti del clero di Francia.

to per tutto il mondo: questa è di s. Paolo, dell'apostolo s. Giovanni, di s. Leone, dell'ultimo concilio generale: l'opinion contraria è stata condannata nel concilio di Magonza e in diversi altri contro Gotescalco. Vincenzo ragiona nel medesimo modo sulla possibilità di osservare i comandamenti di Dio e sulla grazia sufficiente: e prova l'una cosa e l'altra con gran numero di testi.

Rispetto alla condotta che vuole si tenga nella sua congregazione intorno a queste materie, egli non approva che i suoi preti disputino, attacchino e difendano a parole e grida; ma vuole che parlino quando le circostanze l'esigono e che non li arresti il timore di farsi dei nemici. « Non voglia Dio, dice egli, che questi deboli motivi che empiono l'inferno impediscano a' missionari di difendere gl'interessi di Dio e della sua chiesa!» Su questo principio egli rigetta ben lungi il consiglio che il missionario consultante gli avea dato, di lasciare che ciascuno della sua compagnia credesse su questa materia ciò che giudicasse a proposito. « O mio Gesù! sclama egli, non è spediente che ciò sia così: bisogna che noi siamo tutti *unius labii*, altramente ci strazieremmo tutti a vicenda. Obbedire in questo punto non è un sottomettersi ad un superiore, ma a Dio ed al sentimento de' papi, de' concili e de' santi; e se qualcuno de' nostri non vi volesse consentire, farebbe bene a ritirarsi, e la compagnia a pregarlo di ciò.»

Per rigorose che sembrino queste ultime parole, il santo non veniva alle ultime estremità se non dopo esauriti tutti i mezzi che forniscono la carità e la prudenza. Egli pregava molto, faceva pregare a' suoi, e non pigliava quest'ultimo partito se non dopo consultati quelli, la cui capacità e sperienza li mettevano in istato di ben consigliarlo. Lo fece soprattutto rispetto ad uno de' suoi preti cui non si era potuto indurre a ravvedersi de' suoi cattivi sentimenti; e non lo licenziò se non dopo conferito con quattro dottori di Sorbona, il coadiutore di Parigi, il cardinal Mazarino, il cancelliere e il primo presidente, i quali tutti lo consigliarono di licenziarlo.

Rimedi sì violenti costavano alla sua tenerezza. Notte e giorno egli bramava che un'autorità superiore regolasse questa sgraziata controversia, che metteva già in fuoco il clero secolare e regolare. Il suo rispetto pel vicario di Gesù Cristo gli faceva credere che la sua decisione unirebbe quasi tutti gli animi e che la pace succederebbe ad una procella che ogni momento imperversava sempre più. In questo disegno pose in opera ogni cosa per indurre quanti più vescovi gli fosse possibile a sottoscrivere la lettera che doveva essere mandata al papa. Egli ricolmò di lodi quelli che si erano a ciò prestati da se medesimi e ne invitò altri ad unirsi con loro. Scrisse loro nel febbraio 1651 la seguente lettera:

« I cattivi effetti che producono le opinioni moderne hanno fatto risolvere molti prelati del regno a scrivere al nostro santo padre il papa per supplicarlo di sentenziar su questa dottrina. Le ragioni particolari che a ciò li hanno recati sono 1° che con questo rimedio essi sperano che alcuni si renderanno alle opinioni comuni, i quali senza di ciò potrebbero allontanarsene, come è avvenuto di tutti quando si è veduta la censura dei *due capi che non ne formano che uno*. 2° Che il male pullula, perchè sembra esser tollerato. 3° Si pensa a Roma che la maggior parte de' nostri signori vescovi di Francia sono in questi sentimenti

nuovi, e importa di far vedere che ve ne sono pochissimi. 4° Finalmente questo è conforme al santo concilio di Trento, il qual vuole che se sorgono opinioni contrarie alle cose ch'egli ha determinato, si ricorra ai sommi pontefici perchè mettano ordine. E questo è ciò che si vuol fare, o monsignore, come vedrete nella stessa lettera che vi mando colla fiducia che voi gradirete firmarla dopo quaranta altri prelati che l'hanno firmata, di cui vi unisco la nota, ecc. »

Questa lettera del sant'uomo sortì l'esito più felice. Tuttavia il vescovo di Luçon non diede alcuna risposta; quelli di Alet e di Pamiers ne fecero una in cui, per giungere alla pace, proponevano tal partito che riuscir non poteva che a crescer la guerra. Il santo prete non s'avvilì per questo. Il 23 aprile 1651 replicò altra lettera al vescovo di Luçon. Dopo mostrato il timore che non avesse ricevuta la prima lettera, o che fosse stato riscosso da un cattivo scritto che i giansenisti mandavano per tutto affine di stornare i vescovi dal chiedere un giudizio, egli lo scongiura, in nome di nostro Signore, di considerare che tale giudizio è necessario per troncare la strana discordia che si mette nelle famiglie, nelle città e nelle università. È questo, dice egli, un fuoco che va ogni dì crescendo, altera gli spiriti e minaccia la chiesa di una irreparabile desolazione, se non vi sia posto incontanente rimedio.

Indi si propone e scioglie le difficoltà che gli potevano venir fatte. Dice che non si può ragionevolmente sperare un concilio; lo stato delle cose presenti non permettere che si raguni, e nessuno ignorare qual gran tempo bisognò per convocare quello di Trento. Perciò un tal rimedio è troppo lontano per male così stringente. Poichè mancano le altre vie, si vuol dunque prender quella di ricorrere alla santa sede; la chiesa, guidata sempre dallo Spirito santo, vi c'invita essa medesima; i santi hanno scritto ai papi contro le nuove dottrine che si suscitarono al tempo loro, e non tralasciarono di assistere quali giudici ai concili in cui esse furono condannate. Aggiunge che il papa è determinato di spiegarsi appena vedrà una lettera del re e un'altra di una buona porzione de' vescovi di Francia; che il re ha già preso la risoluzione di scrivere; che sessanta prelati hanno sottoscritto la lettera per Roma, e che il primo presidente ha detto che, purchè la bolla non sembri emanata dall'inquisizione, sarebbe ricevuta e verificata nel parlamento.

« Ma, mi dirà forse taluno, che si guadagnerà quando il papa avrà pronunziato, se quelli che sostengono queste novità non si sottometteranno? Ciò può esser vero di alcuni che sono stati della cabala del defunto di San Cirano, il quale non solamente non aveva disposizione di sottomettersi alle decisioni del papa, ma non credeva neppure ai concili. Io lo so, monsignore, perchè l'ho praticato assai; e costoro si potranno ostinare come lui, accecati dai loro propri sensi: ma rispetto agli altri che li seguono sol per l'allettativa verso le cose nuove, o per qualche vincolo d'amicizia o di famiglia, o perchè pensano di far bene, pochi saranno quelli che non se ne ritraggano, anzichè ribellarsi contro il loro proprio e legittimo padre. »

Ciò che autorizzava il servo di Dio a pensare così favorevolmente de' suoi fratelli è che di fatto, come egli stesso dice, il libro dei *Due capi* e il *Catechismo della grazia* era-

no caduti nell'oblio appena censurati a Roma. Inoltre la conformità del sistema di Giansenio con quello de' calvinisti diventerà ogni giorno più manifesto. Giovanni Labadie, in tanta stima di Hauranne e così zelante pel sentimento di Porto Reale, si era fatto ugonotto a Montauban il 16 ottobre 1650; e per giustificare la sua apostasia, aveva provato con uno scritto pubblico che dal giansenismo ch'egli aveva professato al calvinismo da lui abbracciato non v'aveva da fare che un passo. I ministri ugonotti dicevano altamente nelle lor prediche che la maggior parte de' cattolici cominciavano a porsi dalla loro e che in breve avrebbero il rimanente. Queste considerazioni davan motivo di credere che, venendo a spiegarsi la prima sede, quelli che si erano lasciati guadagnare aprirebbero gli occhi; o almeno che quelli che non erano per anco guadagnati all'errore starebbero in guardia contro la seduzione. Così essendo, diceva il santo prete, che non dobbiamo noi fare per spegnere questo fuoco che aggiunge vantaggio ai nemici giurati di nostra religione? Chi non si getterà su questo piccolo mostro che comincia a disertar la chiesa e che infine la desolerà, se non si soffoca in sul suo nascere? Quali rimproveri non debbono farsi i vescovi che al tempo di Calvino non si opposero con vigore ad una dottrina che doveva cagionar tante guerre e discordie?

Il santo esorta il vescovo di Luçon a profittar della colpa che allora fu commessa. Egli spera che i vescovi del suo tempo, aventi più lumi che quelli del tempo di Calvino, avranno anche maggiore zelo. Cita in particolare l'illustre vescovo di Cahors, la cui memoria è così cara alla chiesa. Questo prelato, dice egli, mi scrisse ultimamente che gli era stato diretto un libello infamatorio contro la lettera dei vescovi; che vi ha riconosciuto lo spirito dell'eresia, che, incapace di soffrire i giusti rimproveri che si vuol farle, si getta con violenza nelle calunnie; che se qualche cosa l'obbligasse ad aver riguardo, non sarebbe che per trovarsi al combattimento che si avvicina, e da cui spera che coll'aiuto di Dio i nemici della novità usciranno vittoriosi. « Ecco, continua Vincenzo De Paoli, i sentimenti di questo buon prelato. Non se ne aspettano altri da voi, monsignore, che annunziate e fate annunziar nella vostra diocesi le opinioni comuni della chiesa, e che certo sarete ben lieto di chiedere che il nostro santo padre faccia eseguir lo stesso dappertutto, per reprimere queste nuove opinioni che simbolizzano tanto con quelle di Calvino. Certamente, che ci va in ciò della gloria di Dio, della pace della chiesa e oso dire di quella dello stato; cosa che noi vediamo più chiaramente a Parigi che non se ne può altrove immaginare, ecc. (1). »

La vigilia stessa del giorno in cui questa lettera partì per Luçon, i vescovi di Alet e di Pamiers ne scrissero una in comune a Vincenzo De Paoli per rispondere alla sua. Se ne vede lo spirito e la materia dalla risposta seguente che vi fece il santo prete:

« Monsignori, ho ricevuto col rispetto che debbo alla vostra virtù e alla vostra dignità la lettera che voi mi avete fatto l'onore di scrivermi sul finir del maggio, in risposta alle mie intorno alle quistioni del tempo, in cui vedo molti pensieri degni della carica che tenete nella chiesa, i quali sembrano farvi inchinare a star silenziosi nel-

(1) Collet, lib. 5.

lè presenti contese; ma io non lascerò di pigliarmi la libertà di presentarvi alcune ragioni che potranno forse recarvi ad altri sentimenti, e vi supplico, monsignori, prostrato in ispirito ai vostri piedi, di averla in grado.

» E primieramente, intorno al timore da voi mostrato che il giudizio che si desidera da sua santità non sia ricevuto colla sommissione e l'obbedienza che tutti i cristiani devono alla voce del sommo pastore, e che lo spirito di Dio non trovi sufficiente docilità ne' cuori per operarvi una vera unione, io vi mostrerò volentieri che quando per esempio sono surte le eresie di Lutero e di Calvino, se si fosse aspettato a condannarle infino a che i loro settari fossero sembrati disposti a sottomettersi e ad unirsi, queste eresie sarebbero tuttavia nel numero delle cose indifferenti da seguire o da lasciare, ed avrebbero ammorbato assai più persone che non hanno fatto. Se dunque queste opinioni, di cui vediamo gli effetti perniciosi nelle coscienze, sono di questa natura, noi vorremo indarno aspettare che quelli che le seminano si accordino coi difensori della dottrina della chiesa; poichè questo è per lo appunto quello che non bisogna sperare e che non sarà mai; e il differire a ottenerne la condanna dalla santa sede è un dar ad essi il tempo di spargere il loro veleno, e altresì un togliere a diverse persone di grado e di gran pietà il merito dell' obbedienza che hanno protestato di rendere ai decreti del santo padre, appena li vedranno: essi non desiderano che di saper la verità; e aspettando l'effetto di questo desiderio, rimangon sempre di buona fede in questo partito che aumentano e rafforzano con questo mezzo, essendovi attaccati per l'apparenza del bene e della riforma che predicano, e che è la pelle della pecora di cui i veri lupi si sono sempre vestiti per abusare e sedurre i semplici.

» In secondo luogo, ciò che voi dite, o monsignori, che il calore delle due parti a sostener ciascuna la propria opinione lascia poca speranza di una perfetta unione, alla quale nondimeno bisognerebbe aspirare, mi obbliga a dimostrarvi che non v'è unione da fare nella diversità e contrarietà di sentimenti in fatto di fede e di religione, fuor che rimettendosi ad una terza persona, la quale nella mancanza de' concili non può esser che il papa; e che colui che non si vuole punto unire in questa maniera, non è capace di alcuna unione, la quale diversamente non è neppure da desiderare; poichè le leggi non devono mai riconciliarsi coi delitti, come neppur la menzogna accordarsi colla verità.

» In terzo luogo, l'uniformità che voi desiderate fra i prelati sarebbe certo cosa da bramare, purchè fosse senza pregiudizio della fede; poichè non si vuole concordia nel male e nell'errore. Ma se questa unione dovesse farsi, sarebbe che la minor parte si unisca alla maggiore, ed i membri si riuniscan col capo; il che è ciò che si propone, essendovi almeno cinque parti delle sei che si sono offerte di attenersi a quello che ne dirà il papa in mancanza del concilio, che non si può radunare a motivo delle guerre; e se dopo di ciò rimanesse discordia e ben anco uno scisma, bisognerebbe prendersela con quelli che non vogliono sapere di giudice, nè rendersi alla pluralità dei vescovi, ai quali non obbediscono egualmente che al papa.

» E di qui si forma la quarta ragione, la quale serve di risposta a ciò che piace a voi di dirmi, o monsignori, che ambedue le parti cre-

dono che la ragione e la verità siano dal lato loro, cosa nella quale convengo anch'io. Ma voi sapete benissimo che tutti gli eretici hanno detto altrettanto, e che ciò non li ha punto guarentiti dalla condanna e dagli anatemi che i papi e i concili fulminaron contro di loro: non fu trovato che l'unione con loro fosse un mezzo di guarire il male; per lo contrario vi si è applicato il ferro ed il fuoco, e talvolta troppo tardi, come potrebbe avvenir qui. È vero che l'una parte accusa l'altra; ma vi ha questa differenza, che l'una chiede giudici e l'altra non ne vuol punto, il che è un cattivo segno. Essa, lo ripeto, non vuole alcun rimedio da parte del papa, perchè sa che è possibile, e fa le viste di dimandare quello del concilio, perchè lo crede impossibile nello stato presente delle cose; e se pensasse che ciò fosse possibile, lo rigetterebbe come rigetta l'altro. E non sarà punto, a mio parere, argomento di risa ai libertini ed agli eretici, come di scandalo ai buoni il vedere i vescovi divisi; poichè, oltre che il numero di quelli che non avranno voluto sottoscrivere le lettere scritte al papa su questo argomento sarà piccolissimo, non è cosa straordinaria negli antichi concili che non siano stati tutti di un medesimo sentimento: e questo è ciò che mostra altresì il bisogno che vi ha che il papa ne sia informato, poichè come vicario di Gesù Cristo egli è il capo di tutta la chiesa e per conseguenza il superiore dei vescovi.

» In quinto luogo, non si vede che la guerra, quantunque accesa in quasi tutta la cristianità, impedisca che il papa non giudichi con tutte le condizioni e formalità necessarie e prescritte dal concilio di Trento, sulla scelta delle quali si riferisce pienamente a sua santità, che alcuni santi e antichi prelati hanno ordinariamente consultato e invocato ne' dubbi della fede, anche essendo adunati, come si vede ne' santi padri e negli annali ecclesiastici. Ora, il prevedere che non si starà contenti del suo giudizio non si deve nè presumere, nè temere, essendo piuttosto un mezzo di discernere così i veri figliuoli della chiesa dagli ostinati.

» Quanto al rimedio che voi proponete, o monsignori, di vietare all'una e all'altra parte di dommatizzare, io vi supplico umilissimamente di considerare che fu già tentato inutilmente, e che ciò non ha servito che a giovar l'errore; poichè vedendo che esso era trattato del pari colla verità, ha preso questo tempo per malignare, e si è tardato anche troppo a sradicarlo, considerato che questa dottrina non è solamente nella teoria, ma che consistendo altresì nella pratica, le coscienze non possono più sopportare il turbamento e l'inquietudine che nascono da questo dubbio, il quale si forma nel cuore di ciascuno, cioè: se Gesù Cristo sia morto per lui o no, e altri simili. Si trovarono qui persone le quali udendo che altre dicevano ad alcuni moribondi, per consolarli, che avessero fiducia nella bontà di nostro Signore, il quale era morto per essi, dicevano ai malati non confidassero in ciò, perchè nostro Signore non era morto per tutti.

» Permettetemi altresì, o monsignori, di aggiungere a queste considerazioni che quelli che fanno professione di novità, vedendo che si temono le lor minacce, le aumentano e si apparecchiano ad una gagliarda ribellione; ei si giovano del vostro silenzio come d'un potente argomento in lor favore, e si vanta-

no perfino in un pubblico scritto che voi siete della loro opinione; e per lo contrario quelli che si tengono nella semplicità dell' antica credenza s'indeboliscono e si scoraggiano vedendo che non sono universalmente sostenuti. E non sareste voi un giorno ben dolenti, o monsignori, che il vostro nome avesse servito, quantunque contro le vostre intenzioni, che sono tutte sante, a confermare gli uni nella loro ostinazione e a scuotere gli altri nella loro credenza?

» Quanto al rimetter la cosa ad un concilio universale, qual modo v'ha egli di convocarne uno duranti queste guerre? Corsero circa quarant'anni da poi che Lutero e Calvino cominciarono a turbare la chiesa sino all'adunata del concilio di Trento. Secondo questo, non vi ha più pronto rimedio che quello di ricorrere al papa, a cui lo stesso concilio di Trento ci manda nella sua ultima sessione.

» Lo ripeto di bel nuovo, monsignori: non bisogna temere che il papa non sia obbedito, come è ben giusto, quando avrà sentenziato; poichè oltre che questa ragione di temere la disobbedienza avverrebbe in tutte le eresie, le quali, per conseguenza, bisognerebbe lasciar regnare impunemente, noi abbiamo un fresco esempio nella falsa dottrina dei due pretesi capi della chiesa, uscita dalla stessa officina, condannata la quale dal papa, si obbedì al suo giudizio, ed ora non è più fatta parola di quella nuova opinione.

» Tutte queste ragioni e più altre che voi, monsignori, sapete meglio di me, hanno fatto sì che pochi sono i prelati in Francia che non abbiano firmata la lettera che vi è stata non ha guari proposta; ovveramente un'altra che fu poscia dettata da uno di que' medesimi prelati, la quale piacque moltissimo e di che io vi mando copia perchè vi piacerà forse maggiormente (1). »

Queste lettere di Vincenzo De Paoli sono un monumento storico del suo genio e del suo zelo, nè più solo come padre degli orfanelli e de' poveri, ma come padre della chiesa. Si vede in lui lo spirito, il cuore e l'anima della Francia cattolica; da lui muove il primo impulso che fa operare il re, la regina ed i vescovi. Ora si vede il perchè la provvidenza l'aveva collocato alla corte e in capo al consiglio di coscienza; ed era perchè fosse l'angelo tutelare del regno nel tempo più pericoloso.

I difensori di Giansenio non si rimanevan mutoli. Non era cosa che temessero più della decisione del papa. Disperati di vedere che uno scritto in forma di lettera circolare, da loro mandata ai vescovi di Francia, non avesse impedito il gran numero di firme onde dicemmo, risolvettero di agire a Roma stessa, di moltiplicarvi gl'incidenti e di stornare a qualsivoglia prezzo la folgore ond'erano minacciati. Essi avean già in Roma un agente che non trasandava nulla per porre al sicuro la dottrina di Giansenio e de' suoi discepoli. Nel timore che un uomo solo non potesse affrontare la procella, gli mandarono un aiuto. Tre altri dottori partirono per unirsi a lui; il Gorin, munito di una lettera di dieci vescovi, i quali non pensavano come il rimanente dei loro colleghi, era in capo alla deputazione. Il Gorin era tutto zelo per la dottrina del vescovo d'Ypri, e avrebbe dato la vita per sostenere ch'essa era conforme a quella di s. Agostino. Tuttavia egli stesso ci fa sa-

(1) Collet, Vita di s. Vincenzo de Paoli, l. 5.

pere che non aveva letto il libro di Giansenio (1).

Come tosto Vincenzo De Paoli fu chiarito de' maneggi de' settari, stimò fosse da fare per la verità ciò ch'essi facevano per l'errore. Il suo parere fu dunque che si mandassero a Roma alcuni dottori ortodossi i quali vi facesser sentire ciò che sapevasi meglio a Parigi che altrove, cioè il pericolo che correva la fede e la necessità di un giudizio che, sostenuto dall'autorità de' vescovi, fissasse i dubbi e unisse gli animi. I dottori Hallier, Joisel e Lagault si offrirono di fare il viaggio. Tutti e tre erano della Sorbona e intimissimi con s. Vincenzo. Questi li fortificò ne' lor buoni disegni; li aiutò con danari propri e co' suoi consigli; promise loro di non abbandonarli nè in Francia nè in Italia, e comandò a' suoi preti stabiliti a Roma di usar loro ogni cura e maggior cortesia possibile. Un carteggio continuo seguitò fra il santo uomo e i tre deputati sino alla conclusione dell'affare e alla pubblicazione della bolla.

Allora, dopo rendute grazie a Dio della protezione che aveva usato alla sua chiesa, Vincenzo De Paoli non pensò altro che ai mezzi di procacciare al rescritto apostolico l'obbedienza che gli era dovuta. Suo primo studio fu d'impedire che i vincitori inorgoglissero sui vinti della loro vittoria. Pieno di zelo contro l'errore e di carità per quelli che vi si erano abbandonati, tutta la sua cura fu quella di appianar loro la via al ritorno ed all'unità. In tale intendimento egli fece visita a superiori di comunità, a dottori di teologia, a diverse persone di riguardo, ch'eran tutti quanti giansenisti, e li scongiurò a contribuire come potevan meglio alla concordia degli animi. Fece loro comprendere che, per riuscire in ciò, bisognava contenersi ne' limiti della più esatta moderazione; non dir nulla ne' sermoni e ne' trattenimenti familiari che potesse tornare a confusione di quelli che fino allora avevano sostenuto il dogma proscritto; onorarli e guadagnarli col più rispettoso riguardo.

Il santo prete non mancò di operare secondo che prescriveva agli altri. In questi sentimenti egli andò a Porto Reale a fare una visita di civiltà a que' discepoli di San Cirano che avean quivi scelto il loro ritiro. Correndo intorno la voce che si sottomettevano senza restrizione, ei se ne congratulò con loro. Passò molte ore con loro porgendo ad essi particolari testimonianze di stima, di affetto e di confidenza. Mosse poscia a visitare altre persone di grado, delle principali della fazione, e tutte promisero una sommissione sincera alla sede apostolica. I due vescovi di Alet e di Pamiers ricevettero la bolla d'Innocenzo X e la pubblicarono nelle loro diocesi, come tutti i vescovi del regno. A dir breve, del picciol numero di vescovi che i giansenisti avevano sedotto, non ve ne fu neppur uno che loro non dicesse anatema (2).

In una occasione simile s. Agostino diceva: Roma ha parlato, la causa è finita; possa così finir l'errore! I giansenisti si pretendevano discepoli di s. Agostino, e si mostrarono discepoli non precisamente dell'Agostino d'Ippona, ma dell'Agostino d'Ypri. In pubblico dicean forte: Roma ha parlato, la causa è finita; fra loro, nel carteggiare, dicevano sotto voce: Roma ha parlato, ma la causa non è finita. I pelagiani erano lungi le mille miglia dall'avere al medesimo grado de' gianse-

(1) Giornale di Sant'Amore.

(2) Collet, lib. 5.

nisti la finezza, la doppiezza cautelosa del loro padre comune, il vecchio serpente.

Tuttavia alcuni si mostraron fedeli alla gran regola d'Agostino da Ippona e posero fine ai loro errori. L'abate Bourzeis era stato uno dei più ardenti difensori del giansenismo e aveva pubblicato diversi scritti per sostenere le cinque proposizioni, come fossero di Giansenio e di s. Agostino. Appena condannate dal papa, egli cessò di difenderle; la condotta ambigua degli altri giansenisti lo disingannò totalmente; rinunziò di buona fede a' suoi errori e ritrattò il 4 novembre 1661 tutto quanto aveva scritto per sostenerli. Sottoscrivendo il formolario di Alessandro VII protestò che avrebbe voluto poter cancellare col suo sangue tutto lo scritto da sè, e che per tutta la sua vita avrebbe un sommo e inviolabil rispetto per le decisioni del santo padre, il quale è, diceva, il vicario di Gesù Cristo sulla terra e il maestro comune de' cristiani nella fede (1).

L' altro esempio è del p. Tomassino dell'oratorio, commendevole per la sua soda pietà e pel candore del suo spirito, come pel suo gran sapere e per la quantità delle sue opere piene di erudizione. Sendo questo dotto ancor giovane mentre si suscitarono le controversie del giansenismo, e non avendo studiato s. Agostino che nei libri di Giansenio e de' suoi discepoli, incappò senza pensarvi negli errori che furono condannati sotto il nome delle cinque proposizioni. Ma siccome era umile e di buona fede, appena riconobbe colla lettura dello stesso s. Agostino come Giansenio desse carico a questo santo dottore, nessun rispetto umano lo trattenne dal fare la confession pubblica del suo errore. Andò a trovare a bella posta tutti quelli a cui poteva aver comunicato i suoi primi sentimenti, e dichiarò loro di avervi interamente rinunziato. E si vede dalle sue opere che di poi fu tanto avverso al giansenismo quanto lo aveva in prima favoreggiato; poichè lo combattè sempre tanto in sul fatto che sul diritto. Alla fine del terzo volume de' suoi *Dogmi teologici* egli dichiara di aver seguito le opinioni di Giansenio solamente prima che fossero condannate e che potesse istruirsi da sè medesimo e formare i suoi sentimenti su quelli de' padri, particolarmente di s. Agostino, de' concili e degli scolastici, leggendoli e confrontandoli con cura; la qual cosa voleva molto più studio e tempo di quello che ne avesse potuto avere un giovane teologo. Finalmente, egli crede che un teologo deve recarsi a gloria d'imparare dalla chiesa e di profittare studiando: il che egli non può fare che con un lodevole mutamento, imparando quello che ignorava e rinunziando a ciò che aveva male imparato (2).

Il terzo esempio è di un consultore romano nell'affare di Giansenio, Luca Wadding, nato in Irlanda nel 1588, morto a Roma nel 1657 nella riputazione di buon religioso e di un dotto di primo ordine. Entrato nell'ordine di s. Francesco, egli ne diventò lo storico e il biografo, e lasciò moltissime opere. Eletto consultore nell'esame delle cinque proposizioni, fu di parere che si potevano sostenere. Ma avendo Innocenzo X sentenziato, egli fece la dichiarazion seguente: « Se prima di questa decisione qualcuno ne ha giudicato altramente su le ragioni e l'autorità di qualsivoglia dottore, è ora obbligato di cattivare il suo spirito sotto il giogo della fede secondo

(1) Biblioteca degli autori giansenisti, t. 1.

(2) Dumas, l. 1.

il parere dell'apostolo. Io dichiaro di far questo con tutto il mio cuore, condannando e anatematizzando tutte le suddette proposizioni, in tutti e in ciascuno de' sensi ne' quali sua santità ha voluto condannarle, quantunque prima di questa decisione io abbia creduto che si potessero sostenere secondo certi sensi, nel modo che ho spiegato ne' suffragi (1). »

Certo che, se tutti i giansenisti avessero avuto questa medesima rettitudine, la causa sarebbe stata veramente finita, e l'errore insiem colla causa. Ma fu tutto al contrario. Il più di essi, con Arnauld in capo a loro, non si fecero scrupolo di mentire a sè medesimi ed agli altri. Così, fino a che le cinque proposizioni non furono condannate a Roma, essi vi riconoscevano la lor dottrina, la dottrina di Giansenio e di Agostino. Appena queste proposizioni furono sottoposte alla Sorbona, Arnauld pubblicò le sue *Considerazioni* sull'attentato del signor Cornet, in cui è detto che lo scritto pel quale i suoi avversari si erano essi medesimi preso l'ardimento di informare il papa per recarlo alla condanna delle più sante e più costanti massime della grazia, è stato confutato, e che queste proposizioni, le quali si notavano di errore e di eresia, sono state sostenute potentemente contra le loro frivole accuse (2). Per sostenere queste proposizioni, i giansenisti mandano deputati a Roma. Perchè tre o quattro consultori si mostrano favorevoli a queste proposizioni giansenistiche, i deputati giansenisti li ricolmano di lodi nel loro carteggio. E i deputati e i consultori e il papa le risguardavano come la sostanza di Giansenio. Innocenzo X comincia così la sua bolla: « Siccome all'occasione di un libro intitolato *Agostino di Cornelio Giansenio vescovo d'Ypri*, fra le altre opinioni di questo autore si è suscitata una contesa sopra cinque di esse... » Questa medesima bolla termina colle seguenti parole: « Noi non intendiam però, con questa dichiarazione e definizione fatta intorno alle cinque suddette proposizioni, di approvare in alcun modo le altre opinioni che sono contenute nel libro sopra nominato di Cornelio Giansenio. » Tutti credevano pertanto che le cinque proposizioni si trovano veramente in Giansenio e sono l'anima del suo libro, come dice Bossuet (3). Appena furono condannate dal papa, la turba de' giansenisti, capo l'Arnauld, dicono altamente ch'esse sono eretiche, ma che non le hanno mai sostenute; ch'esse non sono in verun modo in Giansenio, che Giansenio dice anzi tutto il contrario: che finalmente sono proposizioni stese a piacere e che il giansenismo non è che un fantasma. Ecco ciò ch'essi dicono e ripetono con Arnauld in diversi libelli e memorie: ecco quel che gridano in pubblico, proclamando la decision del papa come una regola di fede ed un oracolo del cielo. Ma fra essi e nel loro privato carteggio parlano di questa medesima decisione come di una censura strappata a forza; informe, inudita, fatta contra ogni sorta di equità e di regole; in cui il papa, non intendendo i termini della materia di cui si tratta, si è lasciato preoccupare, non ha operato che per politica, ha trasandato ogni sorta di forme e i mezzi più necessari per scoprire la verità; in cui non ha impiegato che persone ignoranti, sospette, malintenzionate e nemiche della sana dottrina; che finalmente questa decisione attrae

(1) Dumas, lib. 1.

(2) Ib.

(3) Lett. 52 al maresciallo di Bellefonds, tom. 37.

dietro il dispregio delle persone intelligenti, cotanta è la parzialità, la passione e la poca giustizia che vi vedono (1). Tali erano sin dall'origine la rettitudine e la sincerità dei giansenisti: perciò essi rimprovereranno ai loro avversari la doppiezza e le restrizioni mentali.

La bolla d'Innocenzo sortì almeno questo buon effetto, che da quel punto non si è quasi trovato alcuno, dai calvinisti in fuori, che abbia apertamente sostenuto le cinque proposizioni, e che i giansenisti si ristrinsero a dire ch' esse non erano in Giansenio o che non erano state condannate nel loro senso naturale. Per distruggere questi sotterfugi, i vescovi di Francia, erano trentanove, radunati a Parigi il 9 marzo 1654, nominarono una commissione di otto fra loro, tra i quali Pietro de Marca, arcivescovo di Tolosa, per considerare le diverse interpretazioni ed altre evasioni inventate affine di rendere inutile la costituzione pontificia. In dieci consecutive adunate si ricercarono, lessero ed esaminarono i testi di Giansenio che si riferiscono a ciascuna delle cinque proposizioni: e furono esaminate con egual cura le memorie prodotte dai giansenisti. Finalmente, messo l'affare in deliberazione, fu decretato che si dichiarerebbe per via di giudizio dato sulle carte prodotte dall' una parte e dall'altra che *la costituzione aveva condannato le cinque proposizioni, come di Giansenio e nel senso di Giansenio*; e che il papa sarebbe informato di questo giudizio dell'assemblea dalla lettera che essa scriverebbe a sua santità, e che sarebbe altresì scritto sullo stesso argomento agli altri vescovi del regno. Innocenzo X indirizzò il 29 settembre 1654 un breve all'assemblea generale del clero di Francia, col quale, dopo date le gran lodi allo zelo ed alla pietà di cotesti vescovi, approva e conferma ciò ch'essi avean deciso intorno alla sua bolla, dichiarando egli stesso che colla sua costituzione del 31 maggio 1653 *ha condannato nelle cinque proposizioni la dottrina di Cornelio Giansenio, contenuta nel suo libro intitolato* Agostino. In questo stesso breve il papa raccomanda loro, oltre l' esecuzione della sua bolla, quella di un decreto che porta condanna di alcuni scritti in cui si sosteneva la dottrina di questo libro, tra gli altri delle due apologie per Giansenio, composte da Antonio Arnauld; dell'opera intitolata *Della grazia vittoriosa*, del signor de la Lane, e dello *Scritto a tre colonne o della distinzione dei sensi*.

Questo breve fu letto e ricevuto con plauso in un' assemblea del 20 maggio 1655. La relazione del clero aggiunge: « Questo giudizio ecclesiastico, renduto dall'assemblea del 1654 e confermato dal breve di sua santità, è stato ricevuto con rispetto in tutto il regno, e la facoltà teologica di Parigi, la cui riputazione è sì grande per tutta la cristianità, lo ha seguito nella censura che ella diede l'ultimo di gennaio 1656 »

Questa censura è quella di una lettera di Antonio Arnauld ad *un duca e pari*. Il 24 febbraio 1655, egli ne diresse altra prima *ad una persona di grado*, in cui rende conto di un affare avvenuto al duca di Liancourt nella parrocchia di s. Sulpizio, di cui era curato il rispettabile Olier, fondatore del seminario e amico di Vincenzo De Paoli. Il confessore di questo duca credette di non lo poter ricevere al sacramento di penitenza se non dava segni di una sommission perfetta alla bolla d'Innocenzo X contro le cinque proposizioni e non troncava le

(1) Dumas, lib. 1.

pratiche coi giansenisti, che, a senno del confessore e del curato, non avean questa sommissione.

Nella sua lettera Arnauld biasima la condotta del curato di s. Sulpizio e del confessore; ma soprattutto egli cerca di giustificar sè stesso e di sostenere la propria causa e quella de' suoi amici. Egli parla in nome di tutti e dice: « Che sono ben lontani dall' essere caduti in qualche errore ; poichè , da una parte essi condannano sinceramente le cinque proposizioni censurate dal papa , in qualunque libro si possano trovare , senz' alcuna eccezione; e che dall'altro essi non sono attaccati ad alcun autore particolare che formi nuove opinioni e che parli di sè medesimo intorno alla materia della grazia, ma alla sola dottrina di s. Agostino, ecc.

Si fecero diversi scritti contro questa lettera, ne' quali si pretendeva che la dichiarazione fatta dall'Arnauld di condannare le cinque proposizioni non fosse sufficiente; che egli ed i suoi amici avendo sostenuto in tanti scritti la dottrina del libro di Giansenio, che il papa dichiarava eretico colla sua bolla, si erano obbligati, per dare una prova sicura della loro sommissione, 1° di riconoscere di buona fede che prima della condanna erano stati nell'errore; 2° di dichiarare il libro di Giansenio ben condannato e di rinunziare alla sua dottrina espressa dalle cinque proposizioni. Che non potevano dispensarsi di fare una simile dichiarazione, dopo che il clero di Francia aveva giudicato in una solenne assemblea che l'intenzione del papa era di condannare le cinque proposizioni come estratte dal libro di Giansenio e nel senso insegnato da questo autore, e dopo che lo stesso papa aveva approvato la spiegazione dei vescovi col suo breve del 29 settembre del 1654. Che si aveva diritto di tenere per sospetta la dichiarazione de' giansenisti sino a che ella fosse conforme a quella del papa e de' vescovi.

Per replicare a tutti questi scritti contro la sua prima lettera, Arnauld ne fece un'altra *ad un duca e pari*, in data di Porto Reale , 10 luglio 1655. Vedendo molti teologi che questa seconda lettera giustificava apertamente il libro di Giansenio , condannato da due papi e dai vescovi di Francia, e giudicando che essa rinnovava la prima delle cinque proposizioni, ne fecero lamentanze al dottore Guyart, oratoriano, allora rettore della facoltà di teologia , il quale , secondo l'obbligo della sua carica , propose una commissione per esaminare la seconda lettera di Arnauld. Il dottore Cornet e il padre Nicolai, domenicano, furono tra gli otto commissari. Cominciava il novembre 1655. Arnauld appellò dalla Sorbona al parlamento, il quale ordinò di passar oltre. I commissari ridussero a due capi i punti che trovavano da censurare nella lettera d'Arnauld , l' uno de' quali chiamarono *quistione di fatto* e l'altro *quistione di diritto*. Il primo risguarda ciò che dice Arnauld, che le cinque proposizioni condannate nella bolla del papa non sono state sostenute da alcuno; che esse sono state stese dai partigiani dei sentimenti contrari a quelli di s. Agostino ; che attribuendole a Giansenio s'appongono eresie ad un vescovo cattolico che è stato alienissimo dall'insegnarle; che, avendo letto accuratamente il libro di Giansenio e non vi avendo trovato queste proposizioni, Arnauld ed i suoi amici non possono dichiarare contro la loro coscienza ch'esse vi si trovino. » La questione di diritto risguarda principalmente questa proposizione del-

la lettera: « Che la grazia, senza la quale non si può nulla, ha mancato ad un giusto nella persona di s. Pietro, in un' occasione in cui non si può dire che egli non abbia peccato. » Il 29 gennaio 1656, dopo lunghi esami e deliberazioni, la Sorbona colla maggioranza di cento trenta dottori contro otto dichiarò « la prima quistione o proposizione, ch'è di fatto, esser temeraria, scandalosa, ingiuriosa al papa ed ai vescovi di Francia, e altresì porger essa argomento di rinnovare interamente la dottrina di Giansenio stata testè condannata. E la seconda, che risguarda il diritto, esser temeraria, empia, bestemmiatoria, percossa di anatema ed eretica. » Arnauld fu cancellato dal numero dei dottori per non avere sottoscritto nella quindicina alla censura che tutti i dottori e baccellieri furono obbligati di firmare per prendere i loro gradi. Il 18 seguente febbraio, sei vescovi della facoltà firmarono la censura col decano, e da oltre cento dottori, tra i quali quattro amici d'Arnauld, che lo avevano servito costantemente sino alla fine delle assemblee, ma che credettero all'ultimo d'andar debitori più alla verità ed alla religione che all'amicizia.

La società della Sorbona ricevette la censura nella sua assemblea del 24 marzo e vi fu conchiuso ad unanime consenso che tutti quelli che non sottoscrivessero questa censura sarebbero privati di tutti i diritti della società; che sarebbe sottoscritta da quelli ch'erano a Parigi prima dell'assemblea di pasqua, e da quelli che dimoravano in provincia prima dell'assemblea di pentecoste, almeno per procura espressa; il che fu confermato l'11 aprile all'assemblea ordinaria della settimana santa, e si eseguì di poi molto fedelmente (1).

La causa pareva finita, ma non era. I giansenisti inventarono un nuovo sotterfugio intorno alle quistioni di fatto e a quelle di diritto. Essi posero in tesi generale che, salvi i fatti immediatamente rivelati da Dio nella scrittura o nella tradizione, la chiesa si può ingannare in tutti gli altri fatti, segnatamente se le cinque proposizioni condannate sieno in Giansenio, e che quindi non corre obbligo di riferirsi in ciò a lei. Per togliere questo nuovo cavillo, l'assemblea del clero di Francia nel 1656, composta di quaranta vescovi e ventisette deputati del second'ordine, dichiarò che se la chiesa è fallibile, ciò avviene soltanto riguardo alle quistioni di fatto particolari e personali, sopra di che essa può talvolta venir sorpresa, senza pregiudizio della fede e della disciplina; ma non riguardo a certe quistioni di fatto, sopra di cui essa non potrebbe cader nell' errore senza che ciò le togliesse l'autorità necessaria per decidere sovranamente dei fatti che risguardano la fede o i costumi generali della chiesa; come, per esempio, che questo o quel concilio sia generale e legittimo, che questo sia il vero senso di ciascuno dei padri sopra questo o quel dogma, ciò che si chiama un *fatto dommatico*. Il principio dell'assemblea è che, far la chiesa soggetta a ingannarsi intorno a questa sorta di fatti, è distrugger la tradizione, che è il fondamento della fede, perchè la tradizione non consiste che nell'aggregato dei fatti dommatici, cioè che il tale e tal padre in ogni secolo ha avuto un tal sentimento, per esempio sulla presenza reale.

In questa medesima assemblea si fermarono ben anco alcuni articoli così concepiti: « L'assemblea riceve con rispetto il breve del papa,

(1) Dumas, l. 2.

del 29 settembre 1654, a lei indirizzato, e dichiara, conforme al breve suddetto ed alla deliberazione dell'assemblea dell'anno 1654, confermata da questo breve, che nelle cinque proposizioni, la dottrina del libro di Giansenio, intitolato *Agostino*, la quale nondimeno non è quella di s. Agostino, è condannata dalla costituzione di sua santità del 31 maggio 1653. Che, per la sua esecuzione, l'assemblea rinnova e conferma col suo decreto tutto ciò che è stato deliberato e risoluto dalle tre assemblee del 1653, 1654 e 1655, secondo il contenuto delle lettere da esse scritte a sua santità ed ai prelati del regno. Che i libri e gli scritti stati composti e pubblicati per difendere o favorire le opinioni condannate rimarranno vietati sotto le pene portate dalla costituzione. Che i vescovi i quali trascureranno di fare eseguir gli ordini contenuti nella lettera dell' assemblea del 1655 (era di far ricevere e sottoscrivere la bolla d'Innocenzo X col breve pel quale egli decideva il fatto di Giansenio) non saranno ricevuti nelle assemblee generali, provinciali, nè particolari del clero.»

Gondrin, arcivescovo di Sens, il quale, prima del breve d'Innocenzo X, non aveva voluto sottoscrivere, sulla sola autorità del clero di Francia, che il papa avesse condannato le cinque proposizioni come di Giansenio, rivocò la sua restrizione nell'assemblea del 1656 e si dichiarò interamente d' accordo co' suoi colleghi pel fatto e pel diritto.

Il 2 settembre, l'assemblea scrisse a papa Alessandro VII per rendergli conto di quello che avevano fatto e deliberato per l'esecuzione della costituzione e del breve d'Innocenzo X. Il nuovo papa, ch'era stato uno de' principali commissari nell'esame delle cinque proposizioni a Roma, fece una nuova costituzione del 16 ottobre 1656, nella quale conferma interamente quella d'Innocenzo X inserita nella sua. Egli chiama turbatori della pace pubblica e figliuoli d'iniquità quelli che hanno la sicuranza di sostenere, con grande scandalo de' fedeli, che coteste proposizioni non si trovano nel libro di Giansenio, ma che sono state stese a piacere o non sono state condannate nel senso di questo autore. Per lo contrario assicura, qual testimonio di tutto l' avvenuto in questo affare, che il fatto di Giansenio vi era stato esaminato al tempo del suo predecessore con tale esattezza da non potersene bramare una maggiore. Finalmente egli definisce che le cinque proposizioni sono state tratte dal libro di Giansenio e condannate nel senso in cui questo autore le ha spiegate.

Questa costituzione di Alessandro VII non fu presentata all'assemblea del clero che il 14 marzo 1657, e la deliberazione fu rimessa al 17 seguente marzo, affine d'invitarvi i prelati che non erano dell' assemblea e che si trovavano a Parigi. Ecco ciò che la deliberazione di questo giorno contiene, col parere di tutti i prelati: 1° L'assemblea accetta e riceve con sommissione questa costituzione di Alessandro VII e vuole che sia pubblicata ed eseguita in tutte le diocesi per ordine dei vescovi, ecc. 2° E poichè la costituzione ordina che quella d' Innocenzo X sarà osservata secondo l'interpretazione che ne dà questa, che è le cinque proposizioni esser di Giansenio e la loro dottrina esser condannata nel senso che questo autore insegna, l'assemblea dichiara che sarà proceduto secondo il rigore di queste costituzioni contro quelli che ripeteranno la dottrina condannata. 3° Avendo l' assemblea già risoluto

sin dal 1° passato settembre, per una perfetta esecuzione delle costituzioni apostoliche, che sarebbe firmato un formolario di fede, fu conchiuso che questo formolario verrebbe aggiunto alla nuova costituzione del papa, e che i prelati sarebbero esortati a far procedere in un mese a questa sottoscrizione. 4° Che affinchè sia uniformità in queste sottoscrizioni, i prelati si servirebbero della formola seguente: « Io mi sottometto sinceramente alla costituzione di papa Innocenzo X, del 31 maggio 1653, secondo il suo vero senso, che è stato determinato dalla costituzione del nostro santo padre Alessandro VII, del 16 ottobre 1656. Riconosco che sono obbligato in coscienza di obbedire a queste costituzioni, e condanno di cuore e colla bocca la dottrina delle cinque proposizioni di Cornelio Giansenio, contenute nel suo libro intitolato *Agostino*, che questi due papi ed i vescovi hanno condannato, la qual dottrina non è punto quella di s. Agostino, che Giansenio ha male spiegata, contro il vero senso di questo santo dottore. »

Questa deliberazione del clero non ebbe il suo effetto immediatamente, essendone stata differita l'esecuzione sino alla seguente assemblea generale, tenuta nel 1661. Allora l'abate Bourzeis, uno de' capi del giansenismo, fece la ritrattazione che abbiamo veduto e sottoscrisse sinceramente il formolario di fede steso dal clero di Francia.

Arnauld e gli altri giansenisti giustificavano la loro resistenza al papa ed ai vescovi con questo sillogismo:

Noi non siamo obbligati a sottometterci interiormente a ciò che il papa sentenzia sopra un punto di fatto se non se alloraquando il contrario non ci pare tutto evidente.

Ora, il contrario di ciò che il papa ha sentenziato sul fatto di Giansenio e di ciò che è stato messo nel formolario dell' assemblea pare evidente a me ed a' miei amici.

Dunque non siamo obbligati a riconoscere contro il nostro proprio lume ciò che il papa ha sentenziato sul fatto (1).

Questo sillogismo posa su questa massima fondamentale d'Arnauld, che ogni persona e soprattutto un dottore che ha qualche discernimento di ciò che avviene nella sua mente è il primo o meglio l'unico giudice fra gli uomini di ciò che a lui pare evidente. — In questo principio ogni giansenista resisteva sfacciatamente a tutta la chiesa di Dio, colla quale Gesù Cristo ha promesso di essere tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli ed alla quale ha promesso lo spirito di verità per rimanere con lei eternamente. — I professori cattolici di filosofia faranno bene a citar questo sillogismo storico ai loro allievi per far ad essi vedere ciò che racchiude di falso, d'equivoco e di funesto.

Fra i sostenitori del sillogismo gianseniano andarono segnalati Pascal e Nicole: il primo, nelle sue *Lettere provinciali*, sotto il nome di Luigi di Montalto, il secondo nelle note di Guglielmo Vendrok e nelle disquisizioni di Paolo Ireneo. Quanto allo stile, le *Provinciali* sono un molto elegante libello, ma di un piano assai monotono; è sempre un gesuita sciocco, che dice delle scempiaggini e che ha letto tutto ciò che ha scritto il suo ordine. Madama di Grignan, anche in mezzo all'effervescenza contemporanea, diceva già sbadigliando: *È sempre la stessa cosa* (2).

(1) Dumas, lib. 3.

(2) Lettere di madama di Sévigné, lett. 553, del 21 dicembre 1689.

Rispetto alla sostanza dell'opera, Voltaire ha detto candidamente: *È vero che tutto il libro reggesi sopra un fondamento falso, il che è manifesto* (1). Perciò, uscite appena le *Lettere provinciali*, Roma le condannò, e Luigi XIV, dal canto suo, elesse per l'esame di questo libro tredici commissari, arcivescovi, vescovi, dottori o professori di teologia, i quali diedero il seguente parere: « Noi sottoscritti, dopo di avere diligentemente esaminato il libro intitolato *Lettere provinciali*, ecc. (colle note di Wendrok), certifichiamo che le eresie di Giansenio, condannate dalla chiesa, vi sono sostenute e difese;... certifichiamo inoltre che la maldicenza e l'insolenza sono così naturali a questi due autori che, ad eccezion dei giansenisti, essi non risparmiano chi che sia, nè il papa nè i vescovi nè il re nè i suoi principali ministri nè la sacra facoltà di Parigi nè gli ordini religiosi; e che perciò questo libro è degno delle pene che le leggi decretano contra i libelli diffamatorii ed eretici. Fatto a Parigi il 4 settembre 1660. Firmati: Enrico di Rennes, Arduino di Rodez, Francesco d'Amiens, Carlo di Soissons, ecc. » Su questo parere dei commissari il libro fu condannato al fuoco per decreto del consiglio di stato (2). Certamente, quando Voltaire si accorda col papa, col clero di Francia e col consiglio di stato per giudicare che un libro è un libello, non è più permesso di dubitarne, e coloro che obbligano la gioventù a studiar questo libello sono evidentemente corrompitori della gioventù.

In sostanza, i giansenisti pensano intorno a Pascal come il papa e Voltaire. Egli ebbe alla fine le più gran contese con loro. Pretese che essi avevano variato nei loro sentimenti o almeno nella maniera di esporli. Dal canto loro essi fecero di lui una pittura poco vantaggiosa. Dissero « che non si poteva far capitale della sua testimonianza; che egli non vedeva che cogli occhi altrui; che era poco istruito de' fatti che riferisce;... che scrivendo le *Provinciali* egli si fidava assolutamente sulla buona fede di quelli che gli fornivano i passi che citava senza verificarli negli originali; che spesso sopra fondamenti falsi od incerti si faceva de' sistemi d'immaginazione che non sussistevano che nella sua mente. » Cose tutte che i giansenisti medesimi ci fanno sapere in uno scritto intitolato: *Lettera di un ecclesiastico ad un suo amico* (3).

Pascal era un bello ingegno, gran matematico, buon fisico, ma ignorantissimo in fatto di teologia e logico così meschino che si contraddiceva senza accorgersene. Per esempio, nelle sue prime lettere, egli risguardava i tomisti come suoi grandi avversari sulle materie della grazia. Dice che « i tomisti discordano colla ragione, i molinisti colla fede, e che i soli giansenisti sanno accordar la fede colla ragione. » Tuttavia, nella sua ultima lettera sostiene che i giansenisti sono, sulla grazia, del sentimento de' tomisti, e perciò in disaccordo colla ragione al paro di essi.

I giansenisti generalmente, Giansenio stesso di quando in quando, si pretendono d'accordo con s. Tommaso. A parlar familiarmente, è una gran menzogna. Il principio fondamentale del giansenismo è che, per meritare e demeritare nello stato della natura scaduta, non fa d'uopo che l'uomo sia libero od esente da necessità, ma basta che esso sia li-

(1) Secolo di Luigi XIV, c. 37.

(2) Dumas, lib. 5. (3) Ib.

bero o esente da costringimento. Ora ecco ciò che dice s. Tommaso: « Alcuni hanno pensato che la volontà dell'uomo, per eleggere qualche cosa, sia mossa dalla necessità, ma senza costringimento. Questa opinione è eretica, poichè distrugge l'essenza del merito e del demerito nelle azioni umane. Di fatto, non vi ha nè merito nè demerito in operare per una tale necessità che non si possa tralasciar d'operare. Bisogna allontanare dalla filosofia una tale opinione, perchè non solamente essa è contraria alla fede, ma atterra tutti i principii della filosofia morale. Perocchè, se non vi è nulla di libero in noi, ma noi siamo necessitati a volere, non v'è più luogo a deliberazione, esortazione, comando, divieto, punizione, lode nè biasimo (1). » Ecco come s. Tommaso si accorda, alcuni secoli prima, non precisamente con Giansenio, ma coi papi che condannano d'eresia la proposizione giansenistica. Giansenio e i giansenisti si accordano con Baio, che dice nella sua proposizione 9: Ciò che si fa volontariamente, quantunque necessariamente, si fa liberamente; e 66: La sola violenza ripugna alla libertà naturale dell'uomo; e 67: L'uomo pecca in una maniera condannabile anche in ciò ch'egli fa necessariamente. Giansenio e Baio si accordano con Lutero e Calvino, ambedue i quali ammettono che l'uomo è libero in questo senso che agisce volontariamente, quantunque necessariamente, ma senza violenza (2).

Giansenio afferma assolutamente, dopo Baio, Lutero e Calvino, che la ignoranza che è in noi per necessità e non per volontà, vale a dire che è invincibile, non ci esime dal peccato; che questo è anzi un dogma di fede, una tradizion certa degli antichi, e che soli i pelagiani possono negarlo (3). S. Tommaso dice al contrario e ripete: L'ignoranza che è causa dell'atto, se essa è involontaria, scusa dal peccato, perchè è dell'essenza del peccato l'essere volontario (4).

Giansenio dice e ripete, dopo Baio, Lutero e Calvino, che l'infedele, da qualunque lato si volga, è nella necessità di peccare, e che pensare diversamente è un'inezia, un delirio, una stravaganza, un errore, una empietà contraria alla religion cristiana, alla santa scrittura e alla fede (5). Per lo contrario s. Tommaso, esaminando *se ogni azione di un infedele sia peccato*, conchiude e prova che ogni azione di un infedele non è peccato, ma ch'ei può operare qualche cosa di buono, quantunque non sia meritoria della vita eterna (6).

Giansenio dice e ripete, con Lutero e Calvino, che Dio non vuole la salute di tutti gli uomini, che Gesù Cristo non è morto per tutti e che non dà grazie sufficienti a ciascuno. S. Tommaso stabilisce tutto il contrario in molti luoghi, segnatamente nel suo commentario su questa parola dell'epistola agli ebrei: *Guardate che nessuno manchi alla grazia di Dio*. Perocchè, dice egli, quantunque non si abbia la grazia pei meriti, altrimenti la grazia non sarebbe più grazia, tuttavia bisogna che l'uomo faccia ciò che è in lui. Ora Dio, per la sua

(1) Quidam posuerunt quod voluntas hominis ex necessitate movetur ad aliquid eligendum; nec tamen ponebant quod voluntas cogeretur . . Haec autem opinio est haeretica: tollit enim rationem meriti et demeriti in actibus humanis, etc. Inter q. disput. De malo, q. 6. De electione humana.

(2) Lutero, De servo arbitrio. Calvino, Instit. l. 2, c. 2, § 7.

(3) De statu naturae lapsae, l. 2, c. 2.

(4) 1 2, q. 76, art. 2 et 3.

(5) De statu naturae lapsae, l. 4, c. 17 et 18.

(6) 2 2. Q. 10, art. 4.

volontà liberalissima, dà la grazia a chiunque vi si prepara. È detto nel terzo capitolo dell'apocalisse: *Ecco che io mi tengo alla porta e che batto; se qualcuno mi apre, io entrerò da lui.* E nel secondo capitolo della prima epistola a Timoteo, egli dice che *Dio vuol salvare tutti gli uomini*, perchè la grazia di Dio non manca ad alcuno; ma essa si comunica a tutti, per quanto è in lei, a quella guisa che il sole non manca agli occhi ciechi (1). Ecco ciò che insegna s. Tommaso, e insiem con esso tutti i dottori della scuola. Un tale accordo impaccia singolarmente Giansenio. Che farà egli per strigarsene?

Noi vedemmo Lutero cominciar la guerra contro la chiesa con una serie di novantanove tesi o proposizioni, nelle quali egli abbassa la filosofia di Aristotele, la teologia degli scolastici, per innalzare unicamente ed eccessivamente l'autorità di s. Agostino. Giansenio segue assolutamente le orme di Lutero. Nel suo libro preliminare egli ha un intero capitolo per stabilire che i teologi, da poi che seguono la filosofia di Aristotele e il metodo scolastico, vale a dire da cinque secoli, hanno talmente traviato che non conoscono più la fede cristiana nè la speranza nè la cupidigia nè la carità nè la natura nè la grazia nè il vizio nè la virtù nè il merito nè la ricompensa nè il libero nè il servo arbitrio dell'uomo nè il timore nè l'amore nè la predestinazione nè alcuno de'suoi effetti nè la giustizia di Dio nè la sua misericordia nè l'antico nè il nuovo testamento nè il peccato nè il supplizio che esso merita (2). Era un dire con Hauranne e Lutero che da cinque secoli non vi era più chiesa. Al tempo stesso, e in questo capitolo e in tutto il libro preliminare e in tutta l' opera intitolata *Agostino*, Giansenio non cessa di sollevar s. Agostino al di sopra di tutti i dottori e di tutti i padri; egli non vuole ascoltare che lui solo, e pretende sottomettergli in certo qual modo i papi e tutta quanta la chiesa. E perchè?

Noi vedemmo che nelle sue discussioni coi pelagiani, soprattutto con Giuliano d'Eclana, s. Agostino, si è ingannato sul senso letterale di questa parola di s. Paolo: *Omne autem quod non est ex fide, peccatum est.* Invece d'intendere: *Tutto ciò che non è secondo la coscienza è peccato*, che è evidentemente e incontrastabilmente il senso naturale e letterale, egli intendeva: Tutto ciò che non procede dalla fede è peccato. Donde la conseguenza: Dunque tutte le azioni degl'infedeli sono peccati; conseguenza che egli si vedeva come costretto di ammettere come sequela del suo errore, ma che nondimeno a lui ripugnava manifestamente.

Al capitolo ventisette del libro, *Dello spirito e della lettera*, egli dice chiaro che gl'infedeli, ch'egli chiama empi, fanno talvolta azioni che non solamente non possono essere biasimate, ma devono essere lodate. E aggiunge che come il giusto commette qualche volta peccati veniali, così l'empio fa talvolta alcune opere buone. Altrove egli dice darsi una carità divina e l'altra umana; che la carità umana una è lecita, l'altra illecita; e che la carità lecita può essere negli empi, vale a dire ne' pagani, ebrei ed eretici (3).

Lo stesso Lutero riconosce per ben due volte che l'interpretazione de' cattolici è giusta, e che il testo

(1) In c. 12. Epistolae ad Hebr., lect. 5.
(2) Liber prooemialis, c. 28.

(3) Sermo 52 de tempore. Vedi anche altri testi nell'Analisi del giansenismo, 1721, senza nome di luogo nè d'autore, l. 5, c. 9, § 2.

di s. Paolo vuol dire: Tutto ciò che non è secondo la buona fede, secondo la coscienza, è peccato. Baio, Giansenio e i loro settari mostrano minor buona fede di Lutero; in nessun luogo riconoscono il vero senso del testo; essi abusano sempre dell'errore di s. Agostino per sostenere che tutte le azioni degl'infedeli sono peccati. Baio lo cita nell'apologia della sua ventesimaquinta proposizione; Giansenio lo allega più d'una volta; Arnauld ne fa il fondamento di una sua apologia. Nella version francese del nuovo testamento, stampata, lo stesso Arnauld, invece di tradurre il passo di s. Paolo: *Tutto ciò che non si fa secondo la coscienza è peccato*, ardisce di porre: *Tutto ciò che non si fa secondo la fede o per la fede è peccato*, affine di poter dire che tutte le azioni degl'infedeli sono peccati e tutte le loro virtù sono vizi. E non è questa la sola infedeltà che i settari hanno osato commettere in questa traduzione per insinuare i loro errori. Il Salvatore dice alla Samaritana: *Se tu conoscessi il dono di Dio, e chi è colui che ti dice: Dammi da bere, tu ne avresti* forse *chiesto a lui, ed egli ti avrebbe dato d'un'acqua viva* (1); ed agli ebrei: *Se credeste a Mosè, a me ancora* forse *credereste* (2). Questa espressione *forse*, nella bocca del Salvatore, indica il libero arbitrio dell'uomo: i giansenisti l'hanno soppressa nella loro traduzione. Altrove essi aggiungono al testo. Così, quando s. Paolo dice ai romani, *Dalla legge vien la cognizione del peccato* (3), i giansenisti gli fanno dire: Dalla legge non viene *che* la cognizione del peccato. È la ripetizion fedele di ciò che ha fatto Lutero. S. Paolo dice nella medesima epistola: *Noi pensiamo che l'uomo è giustificato dalla fede* (4); Lutero gli fa dire: Noi pensiamo che l'uomo è giustificato dalla fede *sola*.

Se i giansenisti falsano così la parola di Dio, vorrem noi stupire che falsino la parola de' santi padri? Per esempio, s. Gian Crisostomo dice sull'epistola agli efesii: È un prodigio molto più stupendo il persuadere gli spiriti che risuscitare un morto... Gesù Cristo disse ad un morto: Lazzaro esci; ed incontanente egli obbedì. S. Pietro disse a Tabita: Lèvati; ed essa non fece alcuna resistenza. Non è così del consenso che si dà alla fede; poichè ascoltate ciò che dice ancora Gesù Cristo: *Quante volte ho io voluto radunare i vostri figliuoli e voi non l'avete voluto?*... S. Gian Crisostomo conchiude: Perchè è molto più difficile il persuadere il libero arbitrio con ragioni umane, che il formar la natura. La ragione di questo è che Dio vuole che noi diventiam buoni di nostro pieno grado. Per questo l' apostolo disse che la virtù che ha operato in noi che abbiamo creduto, è sovreminente (5). L'autore degli *esapli* giansenistici cita la conclusione del santo padre, ma sopprimendo queste parole: *La ragione di ciò è che Dio vuole che noi diventiamo buoni di nostro pieno grado*, affine di fargli dire tutto il contrario di ciò che disse.

Ma non v' è santo padre che i giansenisti abbiano tanto calunniato, e intorno a cui abbiano detto le tante menzogne, come s. Agostino. Ei si dicono suoi discepoli perchè gli attribuiscono i loro errori. Nel che essi non fanno che copiare i loro predecessori nell' eresia. I predestinaziani o giansenisti del quinto secolo si coprivano del nome e dell'autorità di s. Agostino. Il monaco

(1) Io. 4, 10. (2) Ib. 5, 46.
(3) Rom. 3, 20. (4) Ib. 3, 28.

(5) Chrysost., Hom. 3, in c. 1 ad Ephes

Gotescalco, giansenista del nono secolo, si chiamava egli stesso un altro Agostino. Giovanni Viclefo, giansenista inglese del secolo decimoquarto, si chiamava Giovanni d'Agostino, per insinuare l'identità della loro dottrina. Noi vedemmo Lutero cominciar la guerra contro la chiesa con queste tre tesi: « Chiunque dice che s. Agostino ha detto qualche cosa di troppo scrivendo contro gli eretici, quegli dice che s. Agostino ha mentito quasi dappertutto. Questo va contro il dir comune. — È questo un dar motivo ai pelagiani e a tutti gli eretici di trionfare ed anche di attribuir loro la vittoria. — È altresì un esporre al dispregio l'autorità di tutti gli antichi padri. » Ecco ciò che dice Lutero nelle sue prime tesi. Calvino dice lo stesso: « Noi non seguitiamo che Agostino. Agostino è talmente nostro in tutto, che, se mi bisognasse scrivere una confession di fede, ne produrrei facilmente una composta delle sue proprie parole (1). » Quando adunque il capo de' predestinaziani del secolo decimosettimo intitolerà l'arsenale della sua eresia, *Agostino di Giansenio*, non farà che variare alquanto il tema de' suoi predecessori.

Come abbiam veduto nel libro quarantesimo di questa storia, l'eresia de' predestinaziani consiste in dire che Dio non vuole sinceramente salvare che i predestinati, e che Gesù Cristo non è morto che per essi; che le grazie efficaci loro concedute li mettono nella necessità di fare il bene e di perseverarvi, poichè non è mai che l'uomo resista alla grazia interiore, che nondimeno essi sono liberi, perchè per esser tali basta l'agire volontariamente e senza violenza; che i riprovati sono nell'impotenza di fare il bene, perchè sono o determinati positivamente al male per la volontà di Dio, o privi delle grazie necessarie per astenersene; che sono nondimeno punibili, perchè non sono nè costretti, nè violentati al male, ma trascinati invincibilmente dalla lor propria concupiscenza.

I predestinaziani di tutti i secoli pretendono che questo sistema di orribile fatalismo è la pura dottrina di s. Agostino. Quand'anche una tal pretesa fosse ben fondata, il cattolico non se ne inquieterebbe. Egli dice tutti i giorni nel suo atto di fede: *Io credo la santa chiesa cattolica*, e non: Io credo s. Agostino. Egli approva in questo padre tutto ciò che la chiesa cattolica vi approva, nè più, nè meno. Ma se ne' suoi tanti scritti si trovano certe cose poco chiare o poco esatte, non se ne fa una regola di fede, come non si fa una regola di fede di quello che sfuggì di poco chiaro o poco esatto ad altri padri. Noi diciamo collo stesso Agostino: Io non crederei neppure al vangelo se l'autorità della chiesa cattolica non mi vi determinasse.

I giansenisti non l'intendon così. Essi ne sanno più sopra s. Agostino che s. Agostino medesimo: essi sanno che s. Agostino, inteso alla lor maniera, dev'esser preferito, esso solo, a tutti i padri, a tutti i dottori, a tutti i papi, a tutta la chiesa cattolica. E perchè? Perchè diversi papi hanno lodato s. Agostino e approvato la sua dottrina contro Pelagio. E di fatto noi vedemmo nel quinto secolo papa s. Celestino scrivere ai vescovi delle Gallie: « Agostino, uomo di santa memoria, è sempre stato nella nostra comunione pel suo merito, e non fu mai disonorato d'alcun cattivo sospetto. La sua scienza era tale, me ne ricordo, che i miei predecessori lo annove-

(1) L. De aeterna praedestinat.

ravano tra i principali dottori: egli era amato ed onorato dall' universale. Perciò voi dovete resistere a quelli che osano vituperar la sua memoria, ed imporre ad essi silenzio. » A questa lettera di papa s. Celestino sono aggiunti nove articoli sulla grazia, come racchiudenti ciò che i papi avevano già definito su questa materia e citato come parte della stessa lettera sin dal principio del secolo seguente. Dopo questi articoli si leggono queste parole: « Rispetto alle questioni più profonde e più difficili che sono state trattate largamente da quelli che hanno combattuto contro gli eretici, noi non li dispregiamo, ma non abbiamo bisogno di trattarle; poichè rispetto a ciò che è da confessare intorno la grazia di Dio, noi crediamo che quanto c' insegnano gli scritti della sede apostolica basta, in guisa che non risguardiamo per niun modo come cattolico ciò che fosse contrario alle sentenze decretate più alto. »

Questa lettera di s. Celestino colla sua appendice è grandemente notevole. Il papa vendica in essa la memoria di s. Agostino: lo colloca fra i principali dottori della chiesa ed attesta che non cadde mai alcun sospetto sopra la sua riputazione. Ma non approva per questo ne' particolari tutto ciò ch'egli ha detto, anche sulla grazia. L' ultima regola a questo riguardo non è ciò che i dottori hanno potuto scrivere sopra queste ardue quistioni, ma ciò che la sede di Pietro ha definito, sia direttamente per sè stessa, sia approvando la definizione de' concili. Ora, come fu detto già nel concilio ecumenico di Efeso, s. Pietro, sino ad ora e sempre, vive e giudica ne' suoi successori. Dunque le definizioni che essa darà sulla grazia ne' secoli decimosettimo e decimottavo non avranno meno autorità di quella che essa dava nel quinto.

I giansenisti non l'intendono così: ed ecco come ragionano. Papa Celestino ed alcuni altri hanno lodato Agostino ed approvato formalmente diversi punti della sua dottrina. Dunque tutto ciò che s. Agostino ha detto ed anche ciò ch' egli non ha detto e che noi gli facciam dire, è articolo di fede: il contraddirvi è mancar di rispetto a s. Agostino, di rispetto ai papi, a tutta la chiesa. Tale è la quintessenza del grosso libro di Giansenio e degli innumerevoli libri dei giansenisti ridotti alla loro più semplice espressione.

Dal che tutti conchiuderanno: Ma se l'autorità del papa ha tanta forza quando approva in generale gli scritti e la dottrina d'Agostino, essa non ne avrà meno quando condanna gli scritti e la dottrina di Giansenio, quando egli dichiara espressamente che il libro di Giansenio contiene non la pura dottrina d'Agostino, ma una dottrina eretica, compendiata nelle cinque proposizioni. Il giansenista non ragiona come tutti gli altri, ma in questa maniera: Il papa moderno che condanna gli scritti e la dottrina del nostro padre Giansenio s'inganna, perchè il nostro padre Giansenio non dice altro che quello che ha detto s. Agostino, approvato dall'antico papa: *ciò mi pare affatto evidente*. Checchè ne dica il papa moderno, le cinque proposizioni non sono nel nostro padre Giansenio, perchè io non ve le ho vedute: *Ciò mi pare affatto evidente*. Inoltre la chiesa, del paro che la luna, subisce ecclissi, oscuramenti; e si può dire col nostro venerabile patriarca di s. Cirano che da poi cinquecento anni non vi è più chiesa. Tal è la sostanza di tutte le argomentazioni giansenistiche su questo capo.

Noi vedemmo s. Vincenzo De Paoli

combattere il giansenismo sin dall'origine e additarne le funeste conseguenze per la pietà ed i costumi. I gesuiti, pei quali egli ebbe sempre grande affetto e stima, non mostrarono nè minor penetrazione, nè minor zelo. Perciò i giansenisti vibrarono contro di essi tutti i loro strali. I figliuoli di Giansenio, nipoti di Calvino, rappresentarono come corrompitori della morale i figliuoli di s. Ignazio, i fratelli del Saverio, del Borgia, del Regis, di Stanislao Kostka, di Luigi Gonzaga. E adoperarono in questo modo.

Si chiamano casisti i teologi che si occupano non solamente a studiare i principii generali della morale, sopra di che tutto il mondo si accorda, ma ad applicarli ne' particolari ai casi più difficili che possono presentarsi nella pratica, e che variano singolarmente secondo i paesi, i tempi e le circostanze; a tal che bene spesso una decisione che si applica all' uno non si applica all' altro, quantunque sotto certi rispetti sembrino i medesimi. In questa copia e varietà di decisioni ve ne ha che eccedono, sia dal lato del rigore, sia da quello dell' indulgenza. Fra i casisti della compagnia di Gesù alcuni eccedevano talvolta da quest' ultima parte, ma non maggiormente di certi casisti d' ordini religiosi, nè del clero secolare. Ecco ora quello che seppe trovar l' industria giansenistica: Raccogliere qui e qua coteste decisioni troppo indulgenti; per aumentarne l'effetto, far dire a certi autori ciò che non dicono o diversamente e più che non dicono; formare di queste notizie sparse un piano regolare di corruzione universale, attribuir questo piano ai gesuiti e ad essi soli: fu nel tessere elegantemente questa calunnia infernale che il giansenista Pascal avvilì la sua penna ed il suo genio. — Ma allora che cosa è dunque la morale giansenistica, se permette un simile procedere? — La morale giansenistica non è una morale; poichè qual morale, qual regola di costumi si vuol che v'abbia per noi, se noi non siamo che macchine, se noi facciamo necessariamente quello che facciamo? Qual morale, qual religione si vuol che v' abbia sotto un Dio giansenista, sotto un Dio che ci punisce, come quello di Lutero e di Calvino, non solo del male che noi non possiamo evitare, ma anche del bene che noi facciamo il meglio che possiamo?

I giansenisti chiamano pelagiani i loro avversari; ma i giansenisti e i pelagiani cominciano col medesimo errore ed operano colla medesima politica. Gli uni e gli altri cominciano dal confondere la natura, e la grazia, per porre come principio che Dio non ha potuto crear l'una senza l' altra. Donde Pelagio conchiude: Dunque rimanendo intera la natura dopo il peccato di Adamo, tale è anche la grazia. E Giansenio: Dunque la grazia, essendo perita pel peccato del primo uomo, la natura è perita anch'essa, non è più intera; l' uomo non è più libero, non è altro più che una bilancia trascinata invincibilmente e necessariamente dalla concupiscenza o dalla grazia, secondo che l' una la vince sull'altra. Rispetto alla politica astuta de' pelagiani, noi l'abbiam veduta nei loro equivoci, nelle loro restrizioni mentali e frodi per ingannare i vescovi e i papi, nella loro ostinazione a rimanere nella chiesa a malgrado di lei, a beffarsi delle sue condanne sotto simulazione di obbedienza; a dir breve, noi li abbiamo veduti far tutto quello che noi vediamo e vedrem fare ai giansenisti. Questi hanno qual

principio fondamentale, come Lutero e Calvino, che l'uomo scaduto non resiste mai alla grazia interiore. Se loro si cita il contrario di s. Agostino o di un altro padre, dicono con Arnauld che l'uomo resiste quando vuole, ma sottintendono che l'uomo non può voler questo. Diranno ben anco che l'uomo resiste di fatto alla grazia le molte volte; ma ecco in qual senso: il piatto della bilancia che ha un peso di tre libbre resiste con tutto questo peso all'altro piatto che ha un peso di sei. Così, l'uomo che è tratto da un lato da tre libbre di concupiscenza resiste con tutto questo peso alle sei libbre di grazia che lo traggono dall'altro lato, o meglio non è egli che resiste, ma sono i due pesi che si bilanciano o si vincono l'un l'altro.

I giansenisti rimproverano altresì volentieri ai loro avversari di essere molinisti: è come se un inglese rimproverasse ad un francese di essere della Lorena o della Bretagna; poichè il molinismo è un sistema od un'opinion teologica sulla grazia e sulla predestinazione, liberamente trattata nella chiesa; laddove il giansenismo è un'eresia da essa condannata. Questo sistema è stato immaginato da Luigi Molina, gesuita spagnuolo, professore di teologia nell'università di Evora in Portogallo. Il libro in cui egli spiega questo sistema, intitolato, *Concordia del libero arbitrio colla grazia e la predestinazione*, pubblicato a Lisbona nel 1588, fu vivamente assalito dai domenicani, che lo sottoposero all'inquisizione, accusando l'autore di rinnovare gli errori de' pelagiani e semipelagiani. Portata la causa a Roma e discussa nelle famose assemblee chiamate le congregazioni *De auxiliis*, dall'anno 1598 sino al 1607, rimase indecisa. Papa Paolo V, che teneva allora la sede di Roma, non volle sentenziare e vietò solamente alle due parti di vituperarsi. Ecco il piano del sistema di Molina e l'ordine che quest'autore immagina fra i decreti di Dio:

1° Dio, per la scienza di semplice intelligenza, vede tutto ciò che è possibile, e per conseguenza ordini infiniti di cose possibili. 2° Per la scienza media, Dio vede certamente ciò che in ciascuno di questi ordini, ogni volontà creata, usando della sua libertà, farà se Dio gli darà tale o tale grazia. 3° Egli vuole, di una volontà antecedente e sincera, salvar tutti gli uomini, sotto condizione che vorranno essi medesimi salvarsi, vale a dire che corrisponderanno alle grazie ch'egli farà loro. 4° Egli dà a tutti i soccorsi necessari e sufficienti per operare la loro salute, quantunque ne conceda agli uni più che agli altri, a piacer suo. 5° La grazia conceduta agli angeli ed all'uomo nello stato d'innocenza non è stata efficace per sè medesima, ma *versatile;* in una parte degli angeli essa è divenuta efficace pel fatto o il buon uso che ne fecero; nell'uomo essa è stata inefficace, perchè esso vi ha resistito. 6° È il medesimo nello stato di natura caduta: nessuno dei decreti assoluti di Dio, efficaci per sè medesimi ed antecedenti alla previsione del consenso libero della volontà umana; per conseguenza, nessuna predestinazione alla gloria eterna prima della previsione dei meriti dell'uomo, nessuna riprovazione che non supponga la prescienza dei peccati che esso commetterà. 7° La volontà che Dio ha di salvar tutti gli uomini, quantunque brutti del peccato originale, è vera, sincera ed attiva; essa è che ha destinato Gesù Cristo ad essere il salvatore del genere umano; è in virtù di questa volontà e dei meriti di Gesù Cri-

sto che Dio concede a tutti più o meno grazie sufficienti per operare la loro salute. 8° Dio, per la scienza media, vede con intera certezza ciò che farà l' uomo collocato in questa o quella circostanza, e soccorso da questa o quella grazia, per conseguenza chi sono quelli che ne useranno bene o male. Quand'egli vuole assolutamente ed efficacemente convertire un'anima o farla perseverare nel bene, forma il decreto di concederle le grazie alle quali prevede ch'ella consentirà e colle quali persevererà. 9° Per la scienza di visione che suppone questo decreto, egli vede chi sono quelli che faranno il bene e persevereranno sino alla fine, chi sono quelli che peccheranno o non persevereranno. In conseguenza di questa previsione della loro condotta assolutamente futura, egli predestina i primi alla gloria eterna e riprova gli altri.

Tale è il sistema di Molina, sul quale la chiesa non si è dichiarata e che sino ad ora è libero ad ogni cattolico di sostenere. Non si può senza ingiustizia accusarlo di pelagianismo, nè di semipelagianismo. Molina insegna formalmente che senza il soccorso della grazia l' uomo non può fare alcuna azione soprannaturale ed utile per la salute. Verità diametralmente opposta alla massima fondamentale del pelagianismo. Egli sostiene che la grazia è sempre preveniente, ch' essa è operante o cooperante quando è efficace; che così essa è causa efficiente degli atti soprannaturali, come la volontà dell' uomo. Altra verità antipelagiana. Egli dice e ripete che la previsione del consenso futuro della volontà alla grazia non è la causa, nè il motivo che determina Dio a dare la grazia; che Dio dà una grazia efficace od inefficace unicamente perchè così a lui piace; che così a tutti i riguardi, la grazia è puramente gratuita; e si difende contro quelli che lo accusavano d' insegnare il contrario (1).

È dunque in sè cosa ingiustissima il notare di pelagianismo o di semipelagianismo il sistema di Molina; è ben anco cosa assai temeraria, poichè avendo la santa sede esaminato questo sistema con lunga e severa attenzione, non l'ha notato di alcuna censura. Da parte del nemico, queste accuse erano un'astuzia di guerra, alla quale molti cattolici non hanno sempre posto l'attenzione che bisognava. Molina era gesuita: i gesuiti si attiravano la stima e l'affetto di tutta la chiesa col loro zelo ed attaccamento alla gloria di Dio ed alla salute delle anime. Questo suscitava sentimenti diversi nelle altre congregazioni religiose: presso gli uni, come i figliuoli di s. Vincenzo De Paoli, era una lodevole emulazione a far bene anch' essi, presso altri era una gelosia più o meno umana; poichè se anche i religiosi più perfetti sono sempre uomini, a più gran ragione i meno perfetti, quelli che sono sullo sdrucciolo del cadere.

La nuova eresia si giovò di queste disposizioni per dividere le sentinelle della fede, guadagnarne alcune e penetrar così nel campo. Fra i soldati fedeli che la combatterono, furon pochi benedettini e pochi oratoriani francesi. I gesuiti sono coloro che la nuova eresia odia maggiormente. I cattolici li amano, gli eretici li odiano; non v' ha gloria più bella.

Nelle discussioni che i dottori cattolici ebber fra loro e coi giansenisti, sulla grazia, tutti la pigliavano con s. Tommaso. Tuttavia pare a

(1) Bergier, Dizionario di teologia, a. Molinismo. — Bossuet, secondo avvertimento ai protestanti.

noi che si è trasandato in certo qual modo, e allora e di poi, un punto principale che s. Tommaso ha nondimeno trattato in maniera espressa, ed è che la grazia è essenzialmente qualche cosa di soprannaturale.

Come abbiam veduto nel libro settantesimoquarto di questa storia, ove si trova epilogata la dottrina dell' angelo della scuola, la nostra stessa natura è una grazia in questo senso che Dio ce l'ha data senza dovercela, poichè noi non eravamo. Tuttavia la si distingue e con grandissima ragione dalla grazia propriamente detta. Per la natura Dio dà gratuitamente noi a noi medesimi; ma per la grazia dà se stesso gratuitamente a noi. Così dalla natura alla grazia corre tutta la distanza che v' ha da noi a Dio.

Secondo la definizione di s. Tommaso, che è diventata la definizione comune di tutti i catechismi e di tutte le teologie, la grazia è un dono soprannaturale che Dio concede all' uomo per meritare la vita eterna. La parola importante è *soprannaturale*, o che è al di sopra della natura. Secondo la spiegazione del santo dottore, che è la spiegazione cattolica, la grazia è un dono *soprannaturale* non solo all' uomo scaduto dalla perfezione della sua natura, ma all' uomo nella sua natura intera; *soprannaturale* non solo all'uomo, ma ad ogni creatura; non solo ad ogni creatura attualmente esistente, ma anche ad ogni creatura possibile (1). E s. Tommaso non si ristringe a spiegarla così, ma ne dà una ragione così chiara e così semplice, che basta intenderla per andarne convinti.

La vita eterna consiste in conoscer Dio, in veder Dio, non più attraverso il velo delle creature, ciò che fa la teologia naturale; non più come in uno specchio in enimma e similitudini, come fa la fede; ma a vederlo qual è, a conoscerlo quale si conosce ei stesso. *Noi lo vedremo qual egli è*, dice il discepolo prediletto (2): e s. Paolo: *Veggiamo adesso a traverso di uno specchio per enimma; allora poi faccia a faccia. Ora conosco in parte: allora poi conoscerò in quel modo stesso ond' io son pur conosciuto* (3). Ora, tutto il mondo sa, tutti convengono che da Dio ad una creatura qualunque v'è l' infinito di distanza. Egli è dunque naturalmente impossibile ad una creatura, qualunque siasi, di veder Dio qual è, quale si vede egli stesso. Le bisognerebbe perciò una facoltà di vedere infinita, una facoltà che naturalmente essa non ha e naturalmente non può avere.

Ma più: la visione intuitiva di Dio, che costituisce la vita eterna, è talmente superiore ad ogni creatura che nessuno potrebbe colle sue proprie forze concepirne solamente l'idea. Sì, dice s. Paolo dopo il profeta Isaia: *Nè occhio vide, nè orecchio udì, nè entrò in cuor dell'uomo quali cose ha Dio preparate per coloro che l'amano* (4).

Perchè dunque l'uomo possa meritare la vita eterna ed anche concepirne il pensiero, gli bisogna, in ogni stato di natura, un soccorso soprannaturale, una certa partecipazione alla natura divina. Non potendo l'uomo sollevarsi in questo senso fino a Dio, bisogna che Dio discenda sino all'uomo per in certo qual modo deificarlo. Ora, questa ineffabile condiscendenza da parte di Dio, questa partecipazione alla natura divina, questa deificazione dell'uomo, è la grazia (5).

(1) 1, 2. Q. 110, a. 1, C. - Q. 111, a. 1, ad 2. - Q. 112, a. 1, C. - Q. 114, a. 2, C.
(2) Io. 3, 2.
(3) 1 Cor. 13, 12.
(4) 1 Cor. 2, 9. Is. 64, 4.
(5) Pars 1, q. 12, a. 4. - Q. 23, a. 1. - Q. 56, a. 3, ad 2. - 1 2. q. 5, a. 5.

È dunque un'idea falsa, un errore il pensare che nel primo uomo la natura e la grazia erano la stessa cosa; che la grazia divina non è diventata necessaria all'uomo che dopo la sua caduta; che la grazia non è che la ristorazione della natura; che la fede non è che la ristorazion della ragione, e che la rivelazion divina non è diventata necessaria all'uomo che in conseguenza dell'oscuramento della sua intelligenza. Perciò la chiesa ha condannato, e con gran giustizia, questa proposizione del giansenista Quesnel: La grazia del primo uomo è un seguito della creazione, ed essa è dovuta alla natura sana e intera; e quest'altra di Baio: L'elevazione della natura umana alla partecipazione della natura divina era dovuta all'integrità della prima creazione e per conseguenza si deve chiamarla naturale e non soprannaturale.

Confondere così la natura e la grazia è un confondere implicitamente Dio e l'uomo, Dio e la creatura, come i bramani dell'India, i buddisti e gli antichi idolatri; è un esporsi a cadere o nel panteismo o nel naturalismo, a conchiudere che tutto è Dio, o che Dio non è nulla, e che non v'ha di reale che la natura visibile.

Perciò noi abbiamo uno scritto dell'oratoriano Malebranche, *Trattato della natura e della grazia*, in cui si trovano le leggiadrie dello stile, ma la dottrina non ne è sicura. Egli vi parla di una grazia di sua immaginazione, ma non della grazia quale la fede ce la insegna. Parlando continuo di idee chiare, egli non cumula sulla grazia e la natura altro che idee confuse, inesatte, contrarie all'insegnamento comune dei teologi, alla comune credenza dei fedeli. Tutta la grazia del primo uomo, ch'egli chiama grazia del Creatore, era il lume naturale della ragione. Tutta la grazia medicinale dell'uomo scaduto è un piacere preveniente, un amore d'istinto, un trasporto per così dire che produce un amor simile in certo qual modo a quello di cui si amano le più vili creature, con cui si amano i corpi, con cui gli ubbriaconi amano il vino. Questa grazia, secondo lui, invece di aumentare o di produrre il merito, lo diminuisce; invece di purificare il nostro amore, ne corrompe la purezza; l'uomo non merita che in quanto esso va da sè medesimo al bene (1). Questo è certamente un riconoscere la grazia non altro che di nome, un negarla, o meglio è un ignorarla compiutamente: si direbbe l'uomo animale che non potesse concepire le cose dello spirito divino.

Un'aberrazione così profonda e così capitale in un Malebranche nota ne' teologi del suo tempo una negligenza deplorabile in non far comprendere la distanza infinita che esiste necessariamente fra la grazia e la natura. Noi crediamo che questa negligenza aiutò assai il giansenismo ed il filosofismo a falsar le idee e gli spiriti de' secoli diciassettesimo e diciottesimo; a tal punto che questi secoli, così vantati da sè medesimi, corrono gran rischio di essere un dì notati di secoli d'ignoranza di lettere. Di qua altresì noi crediamo venga quella specie di divorzio fra la teologia argomentativa e la teologia della pietà, fra la teologia de' professori e la teologia de' santi. Noi le abbiam vedute unite ambedue nel medio evo in s. Tommaso e s. Bonaventura. Ne' tempi moderni, esse sono diventate come stranie l'una all'altra, con gran

(1) Malebranche, Trattato della natura e della grazia, terzo discorso, art. 17, 18, 20 e 50. Meditazione 14, n. 5 e 18. Fénélon, t. 5.

pregiudizio, noi crediamo, di entrambe.

Noi abbiamo ammirato la loro unione in s. Francesco di Sales. Un pio personaggio che morì nel 1566, un anno prima della nascita del santo vescovo di Ginevra, ci ha lasciato un simile esempio. È Francesco di Blois, nato nel 1506 nel paese di Liegi, benedettino. Egli ne divenne abate, ricusò l'arcivescovado di Cambrai e l'abazia di Tournai, che Carlo V, col quale era stato allevato, voleva accettasse. Egli si occupò d'introdurre la riforma nel suo monastero, a cui diede statuti che furono approvati da Paolo III nel 1545, e ci visse nella pratica esemplare di tutte le virtù religiose. I suoi soli opuscoli lo proverebbero; scritti con una elegante semplicità, respirano la pietà più tenera. 1° Canone o regola della vita spirituale, in trentotto capitoli terminati da una umile e fervorosa preghiera e da alcuni inni, in cui l'anima fedele esprime a Gesù il suo amore. 2° Il gabinetto spirituale, contenente lo specchio spirituale, la collana spirituale, la corona, ecc. 3° Tesoro di pie preghiere. 4° Il manuale dei piccoli. 5° Psicogogia o ricreazione dell'anima, divisa in quattro libri, i cui tre primi sono tratti da s. Agostino e l'altro da s. Gregorio. 6° Collirio degli eretici. 7° Paragone di un re e di un monaco, tradotto da s. Gian Crisostomo. 8° Consolazione de' pusillanimi. 9° Istituzione spirituale, utile a chi aspira alla perfezione. 10° Piccola regola del novizio. 11° Perla spirituale, contenente un compendio della vita di Gesù Cristo tratta dai vangeli, una spiegazione della sua passione tratta da Taulero, ecc. 12° Oratorio dell'anima fedele. 13° Piccola face per illuminare gli eretici e farli ravvedere dei loro errori. 14° Specchio dei monaci.

Un altro uomo apostolico, animato dal medesimo spirito di fede, fu Giovanni Lejeune, soprannominato il padre cieco, nato a Poligny nel 1592, e morto nel 1672. Egli entrò l'anno 1614 nella nuova congregazione dell'oratorio, fondata dal p. Bérulle, di poi cardinale. Tutta la sua vita fu consacrata a predicare apostolicamente, soprattutto ai poveri. Nel 1635 diventò cieco; il che non lo impedì di continuare le sue fatiche di missionario sino a ottant'anni. Sul finir di sua vita, non potendo più uscire dalla camera, egli vi radunava i fanciulli del popolo per istruirli. I suoi sermoni furono stampati in dieci tomi a Tolosa al tempo dell'autore, e poscia in dodici volumi a Lione, sotto il titolo di *Missionario dell'oratorio*. Furono tradotti in latino e pubblicati a Magonza sotto il titolo altrettanto vero che bello di *Delizie dei pastori*.

In un avviso ai giovani predicatori egli dice: « I vecchi marinai danno talvolta i buoni consigli ai giovani; nè già perchè abbiano sempre maggiore spirito o prudenza dei giovani, ma perchè hanno maggiore esperienza. — Il primo consiglio che vi do per ben predicare è di ben pregar Dio; il secondo è di ben pregar Dio; il terzo, il quarto e il decimo è di ben pregar Dio. È detto del Figliuol di Dio che passava le notti in orazione e che andava, secondo il suo costume, a pregar sul monte degli olivi. L'istitutore del sacro ordine de' predicatori, s. Domenico, era così assiduo nell'orazione che, a Tolosa e negli altri monasteri dove ha soggiornato, non si nota ove fosse la sua camera, perchè il coro della chiesa era la sua camera, il suo studio, la sua biblioteca, ove passava la notte e gran parte del giorno. S. Tommaso, s.

Bonaventura, s. Vincenzo Ferreri e altri santi predicatori hanno imparato più appiè degli altari e del crocifisso che in alcuna scuola o biblioteca. — Abbiate qual unico fine ne' vostri sermoni la gloria di Dio e la salute delle anime; tutto ciò che non mirerà a questo scopo vi obbligherà almeno al fuoco del purgatorio, e vi farà ben anco dispregiar dalla gente del mondo.

» Leggete e rileggete assiduamente la santa scrittura. Voi non salirete il pergamo che per predicare la parola di Dio, come farebbe nostro signor Gesù Cristo, di cui sostenete le veci. Bisogna dunque sbandirne ogni sorta di scienze profane. Un sol passo della bibbia ha maggior forza sull' animo de' cristiani che cento umani ragionamenti; non temete dunque di predicarla tutta pura. Se vi volete aggiungere qualche cosa, i libri che pare a me voi dobbiate leggere principalmente sono: s. Agostino, s. Gian Crisostomo, la vita de' santi e alcuni commentari sulla scrittura, se ne avete il mezzo; ma, dopo la scrittura, il libro che dovete leggere e rileggere spesso sono le opere spirituali del Granata; bisognerebbe saperle quasi tutte a memoria e predicarle dappertutto, anche parola per parola, e se ne vedrebbero nascere frutti mirabili.

» L'eloquenza, l'eleganza e l'enfasi delle parole servono a persuadere; ma io non posso consigliarvi di predicare per periodi lambiccati e usar pensieri o punti troppo studiati. 1° Il Figliuol di Dio non predicava così, e s. Paolo dice: *Non con parole persuasive dell'umana sapienza.* 2° Ciò sente un poco la vanità, ed ogni imperfezione del predicatore fa diffidare i suoi uditori. 3° Voi gittate il tempo a studiare i fiori e i periodi, e bisognerebbe impiegarlo a pregar Dio, per attirare sulle vostre parole la sua benedizione. 4° Questi fiori nuocono spesso ai frutti, poichè lo spirito dell'uditore, trastullandosi ad ammirare la gentilezza delle parole, non si applica che a mezzo alla verità delle sentenze.

» Il metodo osservato in questi sermoni è per aiutar la memoria e non per usare artifizio; poichè io ho notato che il movimento dello Spirito santo, congiunto ad un'eloquenza naturale e schietta, persuade meglio della rettorica artificiale. — Vi sono in quest'opera errori di lingua; talvolta per ignoranza, e altre volte vi cado a bella posta per farmi meglio intendere dal popolo. » Così si esprime il p. Lejeune.

L'edizione del 1662 ha l'approvazione di due religiosi, un carmelitano e un domenicano, ed è questa: « Noi sottoscritti, dottori reggenti l'università di Tolosa, certifichiamo d'aver letto con esattezza il *Missionario dell'oratorio,* composto dal rev. p. Giovanni Lejeune, pieno di una dottrina tutta celeste che illumina l'intelletto e infiamma la volontà; e ciò che altrove è assai raro, vi si vede per tutto un ordine ammirabile nella copia de' pensieri e delle similitudini usate nel modo più vero e gradevole; egli è chiaro nelle materie più astruse, a tal che pare che Dio non gli abbia chiusi gli occhi del corpo che per rendergli più vivi que' dello spirito, facendolo camminare con passo fermo e sicuro ne' labirinti delle più difficili quistioni della teologia. I predicatori v'impareranno a parlare più col cuore che colla lingua; le anime divote, le principali regole d'una vera e soda pietà; i peccatori, i mezzi di uscire dallo stato funesto in cui li ha ridotti la loro perversa volon-

tà. Tal è il nostro sentimento. »

Questo giudizio a noi sembra giustissimo. E se non fosse un troppo strano paradosso noi diremmo che salvo la differenza dello stile, il p. Lejeune la vince sopra tutti i predicatori moderni pel complesso e la profondità della dottrina, per la meravigliosa applicazione della scrittura dei padri e della teologia, per la saggezza pratica delle riflessioni. Noi non conosciamo alcun sermone, la cui lettura sia così istruttiva e così acconcia a far nascere nello spirito idee nuove ed originali. Sono trecentosessantadue, fra i quali venti sulla b. Vergine, da oltre venti sul sacramento dell'altare, ventotto sugli attributi di Dio, principalmente su la sua giustizia. Ci duole ch'egli non abbia trattato colla medesima profondità ed estensione la materia della grazia divina e della vita soprannaturale.

In un sermone, che *sono pochi i cristiani che vivono secondo la fede*, egli si epiloga così: « Vi sono dunque in questo mondo quattro specie di vie, secondo i quattro diversi principii che danno il movimento a tutte le azioni delle creature vive ed animate; la vita vegetativa, la vita sensitiva, la vita ragionevole, la vita cristiana. La vita vegetativa è la vita delle piante che non s'impiegano che a nodrirsi e crescere; la vita sensitiva è la vita degli animali, che si conducono pei sensi; la vita ragionevole è la vita degli uomini che si conducono per la via della ragione; la vita cristiana è la vita dei fedeli che si conducono secondo la fede. Il perchè si vede che anche tra le famiglie cristiane e cattoliche vi sono molte belle piante, buone bestie e genti oneste, ma molto pochi i veri cristiani.

» Se Gesù Cristo ci aprisse gli occhi dello spirito e della fede, come aprì gli occhi del corpo al cieco di Betsaida, noi diremmo come lui: *Veggo uomini camminare simili ad alberi* (1); noi vedremmo che molte persone le quali sono molto stimate e lodate nel mondo, non hanno altra vita che quella delle piante, altri principii e moventi delle loro azioni che quelli degli alberi. Ecco un mercatante assai operoso e diligente che lavora notte e giorno, che viaggia per mare e per terra, che si corica tardi e si leva di buon mattino; qual è il principio di questa sua operosità? Perchè fa egli tutto questo? È per comprare qua una casa, là una terra; vale a dire per stabilirsi quaggiù come quell'olmo e quella quercia che gettano radici da tutte parti per assodarsi nella terra. Quest'uomo non era in passato che un piccolo merciaiuolo, ed è ora un ricco mercatante, come quella pianta che non era in passato che un piccolo arboscello, ed è ora un grand'albero.

» Alcuni altri menano una vita sensitiva ed al giudizio di Dio non sono stimati più in là de' bruti; essi non si conducono che pe' sensi: *Comparatus est jumentis insipientibus*... Di fatto qual è il movente de' vostri pensieri, il motivo di tutte le vostre azioni? È il contentamento de' vostri sensi, gli agi del vostro corpo; voi non lavorate che per questo, non pensate che a questo, a mangiare, a bere, a dormire, ad avvoltolarvi nelle voluttà sensuali. Che altro fanno gli orsi, i leoni e gli altri bruti? Voi vi coricate la sera, perchè siete stanchi e per porre ad agio il vostro corpo; così fa un cavallo quando è sciolto, e trova un buon letto. Voi mangiate perchè avete fame e trovate buone vivande; così fa un mulo quando ha fame e gli è data buona avena: *Sicut equus et mulus*. Voi

(1) Marc. 8, 24.

nodrite i vostri figliuoli perchè sono piccini; così fa una rondinella, una gallina ed una passera; essi hanno gran cura di alimentare i loro nati, perchè sono loro pulcini.

» Ve n'ha altri che non sono sì brutali, ma che non sono però più cristiani: essi pensano di essere molto perfetti perchè sono molto ragionevoli: la ragione, la prudenza umana, la virtù naturale o morale è il principio delle loro azioni.... Voi patite le ingiurie e le soperchierie che vi sono fatte, perchè è proprio di un gran coraggio il dispregiare i deboli spiriti; voi li stimate indegni della vostra collera, come un leone od un elefante dispregia i latrati dei cagnolini che abbaiano contra di lui. Tutto questo è essere onest'uomo, uom d'onore, filosofo, buon politico; ma se non v'ha altro, non è essere cristiano, discepolo di Gesù Cristo, discepolo della fede e della grazia.

» *Il mio giusto vive della fede*, dice il profeta citato da s. Paolo. Guardate il *mio giusto*. V'ha de'giusti secondo il mondo e dei giusti secondo Dio: i giusti secondo il mondo sono quelli che sono gente dabbene per ragione umana, per massima di stato e per interesse temporale: i giusti secondo Dio sono quelli che hanno la fede qual principio delle loro azioni e qual regola della loro vita.... La vita del cristiano è una vita soprannaturale, vale a dire una vita che è al disopra della natura, al disopra dello spirito umano, quanto e più lo spirito umano è al di là dei bruti. La fede è al disopra della ragione quanto la ragione è al disopra del corpo e de' sensi ed ancor più: e come l'uomo che vive qual uomo non si conduce dai sensi, come fanno gli animali, ma colla ragione; così colui che vive qual cristiano non si conduce colla ragione, come fanno gli uomini, ma colla fede e le massime del vangelo (1). »

Ciò che manca nel padre Lejeune, un'istruzion profonda sulla natura intima di questa vita soprannaturale, si trova in diversi gesuiti suoi contemporanei. Il p. S. Jure nato a Metz nel 1588, morto a Parigi nel 1657, missionario in Inghilterra sotto Carlo I, ha formato un gran numero d'anime alla più alta perfezione, e lasciato diverse opere che possono loro servir di guida: *Della conoscenza e dell'amor di Gesù Cristo; L'uom religioso; Metodo per ben morire; L'uomo spirituale*. In quest'ultima egli distingue e addita, come Lejeune, le diverse vite che può viver l'uomo; ma fa meglio conoscere la sorgente della vita spirituale nell'unione intima, nella penetrazione reciproca di Gesù Cristo e dell' anima fedele, per cui l'anima partecipa in esso alla natura divina.

Ma pare a noi che nessuno abbia riassunto la scrittura, i padri e la teologia con più profonda intelligenza, su questa vita misteriosa dell'anima in Dio e di Dio nell'anima, quanto il gesuita Cornelio della Pietra, o *a Lapide*, nel suo commentario sul primo capitolo del profeta Osea.

Nel libro quindicesimo di questa storia noi abbiam veduto in quali circostanze questo profeta ebbe due figli profetici, una figlia chiamata *Lo-ruchama*, *Senza misericordia*, ed un figlio nominato *Lo-ammi*, *Non mio popolo*. « Perchè, dice il Signore, voi non siete più il mio popolo, ed io non sarò più vostro. Tuttavia il numero de' figliuoli di Israele sarà come l'arena del mare, che non può nè misurarsi, nè contarsi. E nel luogo stesso in cui si

(1) Sermone 152, t. 6.

sarà loro detto: Voi non siete il mio popolo, si dirà loro: Figliuoli del Dio vivente. » S. Pietro ci ha mostrato l'adempimento di questa profezia, scrivendo ai cristiani dispersi in oriente: *Voi stirpe eletta, sacerdozio regale, gente santa, popolo di acquisto.... i quali una volta non popolo, ma ora popolo di Dio, i quali non fatti partecipi di misericordia, ora poi fatti partecipi della misericordia* (1). Sul mistero di questa adozion divina Cornelio a Lapide compendia ammirabilmente la dottrina cristiana, a cominciar da queste parole: *Figliuoli del Dio vivente!*

« La più gran dignità ed elevazion dell'uomo è quella per la quale noi *partecipiamo della natura divina*, come dice s. Pietro. Con verità s. Leone dice nel sesto discorso della natività: Un dono che sopravanza tutt'i doni è che Dio chiama l'uomo suo figliuolo, e che l'uomo chiama Dio suo padre. » Perciò il medesimo insegna che l'uomo deve imitar Dio suo padre e pigliare i suoi costumi, affine di menare una vita divina e non terrena, nè animale. « O cristiano, dice egli, riconosci la tua dignità, e, diventato partecipe della natura divina, non tornar con una condotta tralignata alla tua antica bassezza. » E nel sesto sermone: « La stirpe eletta e reale risponda alla dignità della sua rigenerazione; ami essa ciò che ama il padre e non diversi di sentimento in nulla dal suo autore, per paura che il Signore ripeta questa parola d'Isaia: *Io ho nodrito e allevato dei figliuoli, ed essi mi hanno dispregiato;* segua per lo contrario questa parola del Cristo: *Siate perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste.* Questi dunque *sono nati, non dal sangue, nè dalla volontà della carne, nè dalla volontà dell'uomo, ma da Dio medesimo;* simile al Figliuol unigenito di Dio, a cui il Padre ha detto da tutta l'eternità: *Tu sei mio figliuolo, io ti ho generato oggi.* Quando il profeta disse in maniera così espressa, Voi siete i figliuoli del Dio *vivente*, volle dire: Voi siete i figliuoli, non degli dèi muti e morti, non degli idoli, ma del Dio vivente e vero, che è egli stesso la vita divina e increata, e ve l'aspira e comunica.

« In questa generazione e filiazione, il padre è Dio; la semente, la grazia prevegnente; la madre, la volontà che cede e coopera; il figlio, l'uom giusto; l'anima, la carità. Un altro esemplare di questa filiazione, è la filiazioue del Verbo di Dio; perocchè a quella guisa che Dio il Padre ha da tutta l'eternità generato un Figliuolo che gli è consustanziale ed eguale in tutto, così al modo di quello egli genera nel tempo dei figliuoli che sieno per grazia ciò che il Figliuolo di Dio è per natura. La nostra filiazione è dunque l'immagine della filiazion divina. È ciò che l'apostolo dice ai romani: *Coloro che egli ha preveduti, gli ha anche predestinati ad esser conformi all'immagine del Figliuol suo, ond'egli sia il primogenito tra molti fratelli* (2). E ancora: *Tutti quelli che sono mossi dallo spirito di Dio, sono figliuoli di Dio. Imperocchè non avete ricevuto di bel nuovo lo spirito di servitù per temere, ma avete ricevuto lo spirito di adozione in figliuoli, mercè di cui gridiamo: Abba (padre)* (3)! Il che egli prova aggiungendo: *Imperocchè lo stesso Spirito fa fede al nostro spirito che noi siamo figliuoli di Dio. E se figliuoli, siamo anche eredi: eredi di Dio e coeredi di Cristo;se però patiamo con lui per essere con lui glorificati* (4

(1) I Petr. 2, 9, 10. (2) Rom. 8, 29. (3) Ib. 14, 14 15. (4) Ib. 16 17.

» Del resto, per considerare, abbracciare e ricevere più a fondo quest'adozion divina, si vuol notare che da lei è sparsa nell'anima non solamente la grazia, la carità e gli altri doni dello Spirito santo, ma anche lo stesso Spirito santo, che è il dono primo e increato che Dio dà agli uomini. Dio avrebbe potuto nella giustificazione renderci solamente giusti e santi per la grazia e la carità infuse, e sarebbe stata una somma grazia e un gran benefizio di Dio, quand'anche egli non ci avesse adottati per suoi figliuoli; ma, non contento di questo, egli ha voluto renderci giusti in modo da adottarci quali suoi figliuoli rendendoci giusti. Egli avrebbe potuto fare quest'adozion filiale dandoci solamente la carità, la grazia e i doni creati; poichè la grazia è una partecipazione alla natura divina in sommo grado, cioè, per quanto alla divinità può partecipare la creatura, non solo naturalmente, ma anche soprannaturalmente; e questo benefizio di Dio sarebbe stato molto più grande del primo. Ma l'immensa bontà, non contenta di ciò, ha voluto dare sè stessa a noi, santificarci e adottarci da lei medesima. Perciò il santo Spirito si è esso medesimo unito ai suoi doni, alla grazia ed alla carità, affinchè tutte le volte ch'ei li spande nell' anima, egli vi si spanda al tempo stesso con essi e per essi, personalmente e sostanzialmente, secondo questa parola dell'apostolo: *La carità di Dio è stata diffusa nei nostri cuori per mezzo dello Spirito santo* (1). Per questo l'apostolo lo chiama *lo spirito di adozione. Imperocchè,* dice egli, *non avete ricevuto di bel nuovo lo spirito di servitù per temere, ma avete ricevuto lo spirito di adozione in figliuoli;* e il rimanente come sopra. E altresì: *Tutti quelli che sono condotti dallo Spirito di Dio, sono figliuoli di Dio.* E finalmente: *Ora, siccome voi siete suoi figliuoli, ha mandato Dio lo Spirito del Figliuol suo nei vostri cuori, il quale grida: Abba (padre)* (2)!

» Tale è dunque ad un tempo e la sovrana munificenza di Dio verso di noi e la nostra sovrana dignità ed esaltazione, per la quale, ricevendo la grazia e la carità, noi riceviamo al tempo stesso la persona stessa dello Spirito santo, che si è unita colla carità e colla grazia, e per esse dimora in noi, ci vivifica, ci adotta, ci deifica e ci spinge ad ogni sorta di bene. Volete voi cose ancor più grandi? Sentite. Discendendo personalmente nell' anima del giusto, lo Spirito santo vi reca seco le altre persone divine, il Padre ed il Figliuolo, atteso che non può mai separarsene. Tutta la Trinità viene dunque personalmente e sostanzialmente nell'anima che è giustificata e adottata, dimora ed abita in lei come nel suo tempio, infino a che ella persevera nella giustizia, secondo questa parola di s. Giovanni: *Chi sta nella carità sta in Dio e Dio in lui.* E quest'altra di s. Paolo ai corinti: *Chi sta unito col Signore, è un solo spirito con lui* (3).

» Questo è ciò che Gesù Cristo, la vigilia della sua morte, chiese e ottenne in questa preghiera tutta divina al Padre suo: *Siano tutti una sola cosa, come tu sei in me, o Padre, e io in te, affinchè siano anche essi una sola cosa in noi* (4); vale a dire partecipino al solo e medesimo santo Spirito, siano uniti in lui e per lui alle altre persone divine, così dunque siano tutti una medesima cosa in lui, perchè lo Spirito santo a cui partecipano tutti, e che è in tutti, è un solo e medesimo Spirito

(1) Rom. 5, 5. (2) Gal. 4, 6.

(3) 1 Io. 4, 16. 1 Cor. 6, 17, (4) Io. 17, 21.

santo. Donde conseguita che tutti sono *uno* in una cosa unica, indivisibile, cioè nello Spirito santo, come le tre persone divine sono *uno* in una sola natura divina, natura singolare e indivisibile. Tal è la spiegazione di s. Cirillo, di s. Atanasio e di Toleto che li segue.

» Dunque, nella giustificazione e adozione, si spandono nell'anima la grazia e la carità, e insiem con esse lo Spirito santo e tutta la divinità e la ss. Trinità, che si è come collegata e inclusa sostanzialmente ai suoi doni, affine di unirci sostanzialmente a lei, santificarci, deificarci, adottarci. Per la quale adozione noi riceviamo primieramente la sovrana dignità della filiazion divina, affinchè realmente noi siamo i figliuoli di Dio e come dèi, non solo accidentalmente per grazia, ma altresì come sostanzialmente per natura; perchè Dio ci comunica e ci dà realmente la sua natura. In secondo luogo, per questa medesima adozione noi acquistiamo come figliuoli un diritto all'eredità celeste, cioè alla beatitudine e a tutti i beni di Dio, nostro padre. In terzo luogo, per essa anche le nostre opere ed i nostri meriti acquistano una dignità meravigliosa; poichè essendo l'opere di figliuoli sostanziali di Dio, per così esprimerci, hanno una dignità, un valore, un tal pregio, che sono interamente proporzionate alla loro ricompensa e degne di essa, cioè la vita eterna e la gloria celeste, atteso che procedono per così dire da Dio medesimo e dallo Spirito divino che abita in noi, ce le fa fare e vi coopera egli stesso.

» Dal che conseguita 1° che la giustizia inerente o la grazia santificante, per la quale noi siamo giustificati e adottati in figliuoli di Dio, non è una semplice qualità, come alcuni si immaginano, ma abbraccia assai cose, cioè la remissione dei peccati, la fede, la speranza, la carità e gli altri doni, lo Spirito santo stesso, autore di questi doni e per conseguenza tutta la santa Trinità. Perchè l'uomo riceve tutte queste grazie infuse nella giustificazione, come dice il concilio di Trento, sessione sesta.

» Ne conseguita in secondo luogo, che s'ingannano coloro i quali pensano che, nella giustificazione e adozione, lo Spirito santo è dato solo quanto a' suoi doni e non quanto alla sua sostanza ed alla sua persona, poichè s. Bonaventura insegna il contrario (1). Quivi egli mostra espressamente che lo Spirito santo è dato ai giusti non solo nei suoi effetti, ma anche nella sua propria persona, come il dono increato, affinchè essi lo possedano perfettamente. Il Maestro delle sentenze (2) insegna la stessa cosa dietro s. Agostino ed altri, e così pure Scoto, Gabriele, Marsilio. S. Tommaso la stabilisce chiaramente (3): egli mostra che il nome proprio di Spirito santo è *dono*, perchè è dato esso medesimo a tutti i giusti. Tutti i discepoli di s. Tommaso l'hanno seguito, e così i nostri padri Vasquez, Valenza e principalmente Suarez (4), il quale inferisce da ciò che lo Spirito santo comincia ad esser presente nell'anima del giusto in nuova maniera che non era in prima secondo la sua sostanza; e cita per questa dottrina s. Leone, s. Agostino, s. Ambrogio, e la crede così certa che risguarda il sentimento contrario siccome erroneo. La fonda altresì su queste parole della scrittura: *Le vostre membra sono tempio dello Spirito santo....*, *il*

(1) In 1 sent. dist. 14, a. 2, q. 1.
(2) L. 1, dist. 14 e 15.
(3) 1 p. q. 43, a. 3 e 6.
(4) L. 12, De Deo trino et uno, c. 5, n. 11 e 12.

quale è stato a voi dato da Dio (1). *La carità di Dio è stata diffusa nei nostri cuori per mezzo dello Spirito santo* (2). *Chi sta nella carità, sta in Dio, e Dio in lui* (3). *Quegli che il Padre mio manderà in mio nome, dimorerà da voi e sarà in voi* (4). *Noi verremo a lui e faremo una dimora da lui. Se io me ne vo, ve lo manderò* (5).

» Il Suarez ne dà per ragione, che i doni della grazia per loro forza e come per un diritto che loro è connaturale, dimandano la presenza reale e personale di Dio nell'anima santificata da questi doni: poichè, supponendo per impossibile che lo Spirito santo non è d'altronde realmente presente in un' anima, per questo che detta anima è ricolma di tali doni, lo Spirito santo medesimo verrebbe a lei colla sua presenza personale e dimorerebbe in lei infino a che essa perseverasse nella grazia; nella stessa guisa, dice egli, che il Verbo è presente nell'umanità del Cristo, a tale che se per impossibile non le fosse stato presente prima, le diventerebbe personalmente e intimamente presente per l'unione ipostatica. Egli dà poscia questa ragion morale, che per la grazia si stabilisce tra Dio e l'uomo un'amicizia perfettissima, la quale esige la presenza dell'amico, vale a dire dello Spirito santo, che dimora nell'anima del suo amico, affinchè gli sia intimamente unito e risieda in lei come in suo tempio per ricevervi un culto, essere amato e adorato.

» Da questa comunicazione della persona stessa dello Spirito santo e della divinità risulta la più alta unione dell'anima con Dio, la sua più grande elevazione e una specie di deificazione, e per conseguenza l'adozione più perfetta non solo per la grazia, ma anche per la sostanza divina; perchè per lei noi otteniamo non solo un diritto all'eredità di Dio, nostro Padre, ma anche una partecipazione alla natura divina, lo stesso Spirito santo e la filiazion di Dio non accidentalmente, ma come sostanzialmente, nel senso che abbiam detto sopra. Perocchè, come fra gli uomini quegli è propriamente chiamato il padre che comunica la sua natura al proprio figliuolo; così Dio dandoci co' suoi doni e pe' suoi doni lo Spirito santo, ci comunica la sua natura divina, e in questa maniera ci fa propriamente e perfettamente suoi figliuoli e ci adotta per tali. Nell'omelia dello Spirito santo, s. Basilio dice che i santi sono dèi a motivo dello Spirito santo che abita in essi. Perocchè è stato detto loro da Dio medesimo: *Io l'ho detto, voi siete dèi e tutti figliuoli dell'Altissimo*: donde egli prova che lo Spirito santo è Dio. « Perchè, dice egli, bisogna che cotesto Spirito sia divino e di Dio, che è una causa di divinità per dèi. » Come la causa formale della prima adozione per la grazia è la grazia medesima; così la causa formale di questa seconda adozione, che si fa per la comunicazione dello Spirito santo, è lo Spirito santo medesimo, che abita nell'anima del giusto; il mezzo è la grazia.

» Conseguita 3° che la nostra adozione, quantunque una in sè, è nondimeno doppia nella sua virtù. La prima, per la quale noi siamo adottati in figliuoli di Dio per la carità creata e per la grazia infusa nell'anima; poichè è una sovrana partecipazione alla natura divina. La seconda, quella in cui per la grazia noi acquistiamo lo stesso Spirito santo e la sua natura divina e siam come deificati da lui e ricevuti fi-

(1) 1 Cor. 6, 19. (2) Rom. 5, 5. (3) 1 Io. 4, 16. (4) Ib. 14. (5) Ib. 16.

gliuoli di Dio. Ora, ciascuna di queste adozioni si comincia quaggiù dalla grazia, ma si consumerà e si raffermerà in cielo dalla gloria eterna, in cui noi possederemo realmente l'eredità di Dio, saremo uniti a Dio intimamente e ne godremo per la visione beatifica; nella qual visione Dio si comunicherà esso medesimo in maniera nuova e sostanzialmente all' anima beata, discenderà in lei e vi s'insinuerà nel modo più intimo e più soave. L'apostolo disse ai romani di questa felicità: *Noi sospiriamo dentro di noi, l'adozione aspettando de' figliuoli di Dio* (1); vale a dire il possedimento di questa adozione, cioè di quell'eredità per la quale noi siamo stati adottati. E s. Giovanni nell'apocalisse: *Ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini, e abiterà con essi. Ed essi saran suo popolo, e lo stesso Dio sarà con essi Dio loro... Chi sarà vincitore sarà padrone di queste cose, e io sarogli Dio, ed ei saranno figliuoli* (2).

» Ne conseguita 4° che come Gesù Cristo è figlio naturale (per natura) di Dio e in quanto Dio per la generazione eterna e in quanto uomo per l'unione ipostatica; così noi siamo figliuoli adottivi di Dio, ma di una maniera molto più nobile che non sono i figli adottivi degli uomini. Questi, di fatto, non ricevon nulla di fisico dal loro padre adottante, ma solo una dinominazione morale, per la quale acquistano un diritto alla sua eredità; noi, per lo contrario, riceviamo la grazia di Dio e insiem colla grazia la natura stessa di Dio, affinchè come fra gli uomini quegli è propriamente padre che comunica ad un altro la sua natura umana e genera un uomo, così Dio sia chiamato non solamente il padre di Gesù Cristo, ma anche il nostro, atteso che per la sua grazia egli ci comunica la sua natura, che ha comunicato a Gesù Cristo per l'unione ipostatica; e ciò per renderci suoi fratelli, secondo queste parole della scrittura: *Coloro ch'egli ha preveduti, li ha anche predestinati ad esser conformi all' immagine del Figliuol suo, ond' egli sia il primogenito tra molti fratelli* (3). *Diè potere di diventare figliuoli di Dio a quelli che credono nel suo nome; i quali non per via di sangue, nè per volontà della carne, nè per volontà d'uomo, ma da Dio sono nati* (4).»

Da questo riassunto sostanziale della scrittura, dei padri e della teologia, il dotto e pio Cornelio a Lapide ne trae questa conclusione morale: « Imparate da ciò come grande, come inestimabile sia il benefizio della filiazione e dell'adozion divina! Pochi sanno che esso è d'una dignità così alta come abbiam fatto vedere, e meno poi l'apprezzano come si merita. Ciascuno dovrebbe ammirarlo rispettosamente in sè: i dottori e i predicatori spiegarlo come noi abbiam fatto e inculcarlo al popolo, affinchè i fedeli ed i santi sappiano che sono i tempii vivi di Dio e che portano Dio stesso nel loro cuore; che perciò devono camminar con Dio e condursi in maniera degna di un tal ospite, che li accompagna per tutto, è loro presente dappertutto e dappertutto li vede. Con ragione l'apostolo disse: *Non sapete voi che le vostre membra son tempio dello Spirito santo, il quale è in voi, ed il quale è stato a voi dato da Dio, e che non siete di voi stessi? Imperocchè siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate e portate Dio nel vostro corpo* (5).»

Questa conclusion morale del buon padre Cornelio a Lapide è una delle

(1) Rom. 8, 23. (2) Apoc. 21, 3 e 7.

(3) Rom. 8, 29. (4) Io. 1, 12, 13.
(5) 1 Cor. 6, 19, 20.

più gravi lezioni della storia. Supponete un paese, un secolo, in cui si stia contenti di predicare al popolo le verità generali del cristianesimo, particolarmente in fatto di morale, ma senza fargliene conoscere, sentire, gustare lo spirito e l'anima, questa vita della grazia e della fede, questa vita soprannaturale e divina; questo paese, questo secolo potrà esser fecondo in oratori eloquenti o grammaticalmente irreprensibili, ma sarà indigente d'apostoli e sterile in santi. Non si vedrà che l'esteriore del cristianesimo, la superficie letteraria: si trasanderà lo spirito e l'anima.

Cornelio a Lapide o Van den Steen nacque a Bucold, villaggio della diocesi di Liegi. Oratore eloquente, altrettanto profondo nella filosofia e nella teologia, quanto versato nella storia, univa a queste cognizioni quella del greco e dell' ebraico. Professò per oltre vent'anni quest' ultima lingua con gran riputazione. Fece poscia a Roma per diversi anni lezioni sulla scrittura, nelle quali stava particolarmente al senso letterale. Questo pio e dotto gesuita morì in Roma nel 1637. Lasciò su tutti i libri della bibbia commentari molto stimati che furono raccolti in sedici volumi in folio.

Un altro gesuita erede e propagator fedele di questo spirito di fede e di vita divina fu il p. Giovanni Giuseppe Surin, nato a Bordò nel 1600 e morto nella stessa città nel 1665. Figlio di un consigliere del parlamento, fu allevato nella pietà e a quindici anni ottenne da suo padre a forza d' istanze di farsi gesuita. Inclinava alla solitudine ed alla vita contemplativa, mentre la sua pietà lo rendeva acconcio a dirigere le coscienze. Sin dai trent' anni fu riguardato come una buona guida nelle vie della perfezione, e si sa dalle sue lettere che molte persone pie volevano i suoi consigli. Attendeva anche alla predicazione. Fu mandato a Loudun per dirigere il convento delle orsoline, ove avvenivan cose molto straordinarie. S'applicò principalmente a regolare la condotta interiore delle religiose, e ne fece egli stesso le prove. Tornato a Bordò nel 1638, il Surin si trovò in uno stato singolarissimo: aveva intera la ragione ed era privo dell'esercizio esteriore delle sue facoltà; non poteva nè camminare, nè parlare, nè scrivere, ed era in preda a violente tentazioni. In tal condizione umiliante, si credette per la sua propria sicurezza di doverlo tener racchiuso. Oggetto del dispregio degli uni e dell'inquietudine degli altri, egli ebbe bastevol forza per offrire a Dio le sue pene, e fu anzi in questo tempo doloroso ch'egli compose il suo *Catechismo spirituale* e i *Fondamenti della vita spirituale*, i quali furono scritti sotto sua dettatura, appena fu in istato di poter parlare. In capo a vent' anni il male diminuì a poco a poco; l'anno 1658 il Surin ricuperò l'uso delle sue facoltà e rannodò il suo carteggio da sì lungo tempo interrotto. Ripigliò l'esercizio del ministero, e amava soprattutto di rendersi utile al popolo, visitare i poveri e far loro istruzioni. I malati più abbandonati eran quelli per cui impiegava più volentieri le sue cure. Le opere del p. Surin furono tenute in grande stima da Bossuet nella sua controversia con Fénélon e son lette con molto frutto. Una povera serva ci dimandò un giorno qualche libro da leggere; noi gli demmo con qualche esitazione i *Fondamenti della vita spirituale* del Surin. Indi a poco ella venne a dirci, tutta meravigliata, che nessun libro le aveva

mai cagionata tanta gioia; essa vi riconosceva tutte le cose che avvenivano in lei, ma di cui ignorava i nomi. — E noi riconoscemmo nuovamente che Dio nasconde i misteri del suo regno ai dotti ed ai prudenti del secolo e li rivela agli umili ed ai piccioli. Scrisse la vita del Surin un altro celebre personaggio, Boudon, arcivescovo d'Evreux, erede, per la sua vita e le sue opere, di quello spirito de' santi che noi vedremo rinnovarsi e fissarsi in maniera permanente ne' veri figliuoli di s. Bernardo, i trappisti.

Rispetto alla condizione de' gesuiti in Francia, noi li abbiam veduti, nel 1594, espulsi dal parlamento di Parigi, all'occasione dell'attentato di Chastel, di cui erano molto innocenti. Ma il parlamento e l'università di Parigi, al tempo della lega, avean renduto decreti contrari ad Enrico IV; e perciò conveniva loro di farne ammenda a danno dei gesuiti. Questi furono pertanto scacciati da Parigi, e i signori del parlamento e dell'università si aggiudicarono i beni ed i libri loro, riservandosi di accusarli di morale rilassata (1). Gli altri parlamenti, sentendosi meno colpevoli, erano men tratti a perseguitare. Quello di Tolosa conservò i gesuiti. Le famiglie mandavano i propri figliuoli in quei loro collegi che sussistevano tuttavia in Francia o ben anco fuor di essa, segnatamente in Lorena. Questa cosa dispiaceva forte ai parlamentari ed agli universitari di Parigi. I primi, spinti dai secondi, rendettero nuovi decreti di proscrizione, e nel 1598 trascorsero fino a vietare ai genitori di mandare i loro figli alle scuole della *pretesa* compagnia, sotto pena agli scolari di essere incapaci di gradi e privilegi universitari. Gli altri parlamenti protestarono contro quello di Parigi, conservando i gesuiti; e le lor proteste, che il clero e la nobiltà cattolica favorivano alla corte, fecero una viva impressione sopra Enrico IV. Questo principe, assiso di fresco sul trono, aveva bisogno dell'estimazione di tutti e non era sempre libero di far la sua volontà. Nel settembre del 1603 egli firmò un editto che ristabiliva legalmente i gesuiti nella giurisdizione de' parlamenti di Guienna, Borgogna e Linguadoca. Inoltre, per affezione al papa, permetteva loro di ristabilirsi a Lione, Digione e nell' Angiò. Le condizioni erano che i superiori sarebbero tutti francesi e che un padre dimorerebbe alla corte come predicatore del re per essergli mallevadore degli altri.

Il parlamento di Parigi fece rimostranze contro questo editto, che gli faceva prevedere il ristabilimento de' gesuiti nella stessa metropoli. Enrico IV rispose fra l'altre cose: « Io vi so grado assai della cura che avete della mia persona e del mio stato; io ho tutte le vostre concezioni nella mia, ma voi non avete la mia nella vostra. M'avete proposto difficoltà che vi sembrano grandi e molto considerevoli, e non avete saputo considerare che tutto ciò che voi mi dite è stato pesato e considerato da me or fa otto o nove anni. Voi fate i saputi in materia di stato, e nondimeno voi non ve n'intendete più di quello che me n'intenda io nel riferire un processo.... La Sorbona, di cui parlate, li ha condannati, ma, come faceste voi, prima di conoscerli; e se l'antica Sorbona non ne ha voluto per gelosia, la nuova vi ha fatto i suoi studi e se ne loda. Se non rimasero sinora in Francia che per pura tolleranza, Dio riser-

(1) Crétineau-Joly, Storia della compagnia, tom. 2.

bava a me questa gloria, che tengo qual grazia, di stabilirveli; e s'essi non vi erano che per modo di provvisione, vi saranno quinc'innanzi per editto e per decreto; la volontà de' miei predecessori ve li riteneva e la mia volontà è di stabilirveli.

» Voi dite che nel vostro parlamento i più dotti non hanno imparato cosa da loro: se i più dotti sono i più vecchi, è vero, perchè essi avevano studiato prima che i gesuiti fossero conosciuti in Francia; ma ho udito dire che gli altri parlamenti non ragionan così e neppur tutto il vostro; e se non s'imparava da loro meglio che altrove, donde procede che per la loro assenza la vostra università si è renduta deserta, e ch'essi si vanno cercando, non ostante tutti i vostri decreti, a Douai, a Pont-à-Mousson e fuori del regno?... Essi attirano, dite voi, i fanciulli che hanno lo spirito buono e scelgono i migliori: ed io li stimo per questo; non facciamo noi la scelta de' migliori soldati per la guerra? E se il favore non decidesse nelle vostre elezioni, ne ricevereste voi alcuno che non fosse degno della vostra compagnia e di sedere nel parlamento? S'essi vi fornissero precettori o predicatori ignoranti, voi li dispregereste; essi hanno de' begli ingegni, e voi ne li rimproverate!

» Il voto ch'essi fanno al papa non li obbliga a seguir lo straniero più di quello che il giuramento di fedeltà che faranno a me di non far mai alcun attentato contro il loro principe naturale; ma questo voto non è per tutte le cose. Essi non lo fanno che di obbedire al papa quando volesse mandarli alla conversione degl'infedeli; e di fatto col mezzo loro Dio ha convertito le Indie, ed è ciò che dico sovente: Se lo spagnuolo si è servito di loro, perchè non se ne dovranno servire i francesi? Siam noi forse di peggior condizione degli altri? È forse la Spagna più amabile della Francia? E se essa è tale a' suoi, perchè non lo sarà la Francia a' miei? Voi dite: Essi entrano come possono. Anche gli altri fanno così; ed io stesso sono entrato come ho potuto nel mio regno: ma bisogna confessare che la loro pazienza è grande, e per me io l'ammiro, poichè colla pazienza e colla buona vita essi vengono a capo d'ogni cosa. Ed io li stimo meno in quello che voi dite, che sono grandi osservatori del loro istituto; il che è appunto ciò che li conserverà; perciò io non ho voluto mutar nulla delle loro regole e ve li voglio conservare.... Quanto agli ecclesiastici che stupiscono e si scandalizzano di loro, fu in ogni tempo così: l'ignoranza ha sempre avversato la scienza, ed io conobbi, allora che parlai di rimetterli in piedi, che due sorta di persone vi si opponevano, in particolar modo quelli della pretesa religion riformata e gli ecclesiastici che vivon nel disordine, la qual cosa me li ha fatti stimare maggiormente.

» Intorno l'opinione ch'essi hanno del papa, io so che l'hanno in grandissimo rispetto, come fo io pure: ma voi non mi dite che si sono voluti censurare a Roma i libri del Bellarmino perchè non voleva dare tanta autorità al santo padre come fanno comunemente gli altri. Voi non dite neppure che ne' passati giorni i gesuiti hanno sostenuto che il papa non poteva errare, ma che Clemente poteva fallare. In ogni caso io m'assicuro che essi non dicon nulla più degli altri dell' autorità del papa, e credo che se si volesse fare il processo alle loro opinioni, bisognerebbe farlo all'opinione della chiesa cattolica...

» Rispetto a Barrière, un gesuita è sì lungi dall' averlo confessato, come voi dite, che io fui avvertito da un gesuita del suo attentato, e un altro gli disse che sarebbe dannato se osasse arrischiarvisi. Rispetto a Chastel, i tormenti non gli poterono strappare alcuna accusa contro Varade o qualsivoglia altro gesuita; e se altramente fosse, perchè li avreste voi risparmiati? poichè quello che fu messo a morte, il fu per altro motivo, che si dice essersi scoperto ne' suoi scritti. Ma quand'anche fosse vero che un gesuita avesse menato il colpo, si vorrà egli che tutti gli apostoli patiscano per Giuda, o che io debba star mallevadore di tutti i furti e le colpe che commetteranno per l'avvenire quelli che saranno stati miei soldati? Dio mi volle allora umiliare e salvare, ed io gliene rendo grazie. Gesù Cristo m'insegna di perdonar le offese, ed io le perdono volentieri per amor suo e lo prego inoltre ogni dì pe' miei nemici. Cotanto son lungi dal ricordarli, come voi m'invitate a far ciò poco cristianamente, di che non vi so grado certamente... Lasciate a me la condotta di questa compagnia; ne ho maneggiato e governato altre assai più difficili da condurre: obbedite solo alla mia volontà. »

Il parlamento registrò l'editto il 2 gennaio 1604; l'anno seguente, la piramide costrutta sulle rovine della casa di Giovanni Chastel fu atterrata e in breve i gesuiti videro crescere il numero de' loro collegi. Nel 1606 essi tennero la congregazione provinciale a Parigi e ringraziarono Enrico IV della sua protezione. Il quale rispose loro: « Io vi ho amati e careggiati da poi che vi ho conosciuti, sapendo bene che quelli che vengono a studio da voi, sia per l'istruzione, sia per la coscienza, ne ricevono gran profitto. Perciò io ho sempre detto che quelli che amano e temono bene Dio non possono far che bene e sono sempre i più fedeli al lor principe. Osservate solamente bene le vostre regole, che sono buone. Io vi ho protetti e vi continuerò ancora la mia protezione. Io trovo cosa maravigliosamente buona che il papa non faccia alcuno di voi nè vescovo, nè cardinale, e voi dovete procurare che sia sempre così. Poichè, se l'ambizione penetrasse tra voi, sareste anche incontanente perduti. Noi siam tutti uomini e abbiam bisogno di resistere alle nostre tentazioni. Ciascuno di voi può sperimentare la cosa nel suo particolare; ma voi sapete resistervi. Io ho un gran regno; e siccome i grandi possono fare gran mali o gran beni, perchè sono grandi e potenti, così voi siete grandi in dottrina e pietà fra i servi di Dio. Voi potete fare gran beni colle vostre prediche, confessioni, lezioni, dispute, coi vostri scritti, buoni consigli ed istruzioni. Che se veniste a fallare e a venir meno al vostro dovere, voi potreste fare gran male pel molto credito che godete.

» Ho sentito con gran piacere volersi da voi ordinare che non si stampi da alcuno di voi libro che possa offendere. Fate bene. Ciò che sarebbe buono in Italia non è buono altrove, e ciò che sarebbe buono in Francia sarebbe trovato cattivo in Italia. Bisogna vivere coi vivi, e voi dovete fuggir di più tutte le occasioni, anche le più piccole, perchè si veglia maggiormente sopra di voi e sopra le vostre azioni. Ma è meglio che vi si porti invidia che non pietà; e se per le calunnie si dovesse spiccar la lingua a tutti i maldicenti, vi sarebbero troppi mu-

ti, e si durerebbe fatica a farsi servire. Io sono stato di due religioni, e tutto ciò che faceva mentr'era ugonotto, si diceva che il faceva per loro; ed ora che sono cattolico, ciò che io fo per la religione si dice che è in pro de' gesuiti. Io non guardo a tutto questo, e mi fermo al bene perchè è bene. Fate così anche voi altri... Non vi curate di quello che si può dire. Se di trentamila venisse alcuno a fallire, non sarebbe maraviglia. È un miracolo che non ve ne sia in maggior numero, quando si è trovato un Giuda in dodici apostoli. Quanto a me io vi amerò sempre come la pupilla de' miei occhi. Pregate per me (1). » Si direbbe che lo stesso buon senso parla per la bocca di Enrico IV.

Il primo gesuita predicatore del re e suo confessore fu il padre Coton, celebre oratore, che Enrico prese in grande affetto e confidenza. Il re continuò sempre le sue testimonianze d'amicizia ai gesuiti. Ottenne loro dal gran Turco la permissione di predicare il vangelo nel suo impero; e li mandò nel Bearnese e nel Canadà, di fresco scoperti in nome della Francia. Una delle sue ultime azioni fu quella di chiedere al papa la canonizzazione di s. Ignazio e di s. Francesco Saverio. Sotto Luigi XIII i gesuiti furono sempre in progresso, non ostante l'opposizione dell'università di Parigi, che pretendeva il monopolio dell'educazione e trascinava nelle sue cabale il parlamento. L'universale della popolazione la pensava affatto diversamente. Gli stati generali del 1614 supplicarono il re di richiamare a sè quest'affare e di autorizzar l'istituzione de' gesuiti per tutto il regno. Il cardinale di Richelieu diceva agli ugonotti, che dimandavano l'abolizione de' gesuiti in Europa: « La bontà divina è sì grande che converte d'ordinario in bene tutto il male che si vuol procurare a' suoi. Voi credete di nuocere ai gesuiti, e li favorite invece grandemente: perchè non vi è alcuno che non riconosca che torna a somma loro gloria l'essere biasimati dalla bocca stessa che accusa la chiesa, calunnia i santi, fa ingiuria a Gesù Cristo e rende Dio colpevole. Questa è veramente una cosa a loro vantaggiosa; noi lo vediamo per esperienza, perchè, oltre le considerazioni che li devono mettere nella stima dell'universale, molti li amano particolarmente perchè voi li odiate (2). »

Un allievo de' gesuiti cominciava allora ad empiere il mondo dotto della sua rinomanza: era Renato Cartesio, nato in Francia e morto in Isvezia. A diciott'anni suo padre, consigliere al parlamento di Rennes, lo mandò al collegio La Flèche, che Enrico IV aveva dato ai gesuiti. Egli vi si distinse per tempo per un'estrema passione per lo studio. Vi si legò con tenera amicizia a Marino Mersenne, dotto di prim'ordine, l'amico, il corrispondente universale dei dotti dell'età sua, e al tempo stesso perfetto religioso dell'ordine de' minimi, autore di moltissime opere, e che nato nel 1588 moriva a Parigi nel 1648. Renato Cartesio terminò la filosofia a sedici anni. Risolvette allora di procedere da se stesso all'esame ed al giudizio scientifico di tutte le sue conoscenze.

Noi vedemmo Aristotele tessere l'inventario preciso di tutto ciò che sapeva l'antichità pagana. Abbiam veduto alcuni religiosi del secolo decimoterzo, s. Tommaso d'Aquino, s. Bonaventura, Alberto il grande,

(1) Crétineau-Joly, t. 3.
(2) Richelieu, I principali punti della fede cattolica difesi contro i quattro ministri di Charenton, c. 9.

Vincenzo di Beauvais, Ruggero Bacone riassumere in uno stile chiaro tutte le scienze contemporanee, aggiungervi essi medesimi molte scoperte e aprir la via per farne altre. Essi profittavano del compendio universale di Aristotele; ma, secondo lo spirito dello stesso Aristotele, rettificavano tutto ciò che la fede cristiana e l'esperienza dei secoli vi avean notato d'inesatto e d'incompiuto. Il genere umano appare come un individuo collettivo, un padre di famiglia che a certi tempi fa l'inventario di tutto il suo avere, la visita di tutta la sua casa, per verificar l'insieme e assicurarsi se tutto vi è sodo. Sarebbe a desiderare a' dì nostri che alcuni religiosi di s. Domenico, di s. Francesco, di s. Ignazio, di s. Benedetto od altri, facessero un inventario simile delle scienze attuali. Il mondo perdonerebbe loro volentieri sì fatta ambizione.

Sin dal principio del secolo decimosettimo pare che certi professori di filosofia naturale, invece di fare come s. Tommaso e Bacone Ruggero, giovarsi cioè delle fatiche di Aristotele per andare più innanzi, vi si attaccassero superstiziosamente come gli ebrei alla lettera morta della santa scrittura. Cartesio, come in passato Bacone, scosse questa superstiziosa servitù e sottopose ad un severo esame non le prime nozioni, i primi principii della ragion naturale, ma le conclusioni scientifiche che ne avea tratte sino allora. E consacrò l'intera sua vita a questo lavoro.

I suoi genitori vollero sposarlo a una gentil donzella, ma Cartesio rispose che non trovava bellezza che fosse paragonabile con quella della verità: e non si sposò. Il suo genio lo inclinava specialmente alla geometria, in cui fece importanti scoperte. Per perfezionare le sue idee, viaggiò, pigliando il mestier dell'armi a' servigi dell'Olanda e del duca di Baviera. Sendo ne' quartieri d'inverno in Baviera, l'anno 1619, si occupava molto della scelta del genere di vita e di studio che doveva seguire: ricorse a Dio e lo pregò di fargli conoscere la sua volontà e di condurlo egli stesso nell'investigazione della verità. Implorò il soccorso della b. Vergine e fece voto di visitar la chiesa di Loreto in Italia. Il suo pellegrinaggio avvenne solo nel 1624, ed egli aveva allora ventinove anni. Sin dai primi giorni promise a Dio che, giunto appena a Venezia, seguiterebbe la sua via a piedi, e che se le sue forze non gli permettessero di sostener quella fatica, vi supplirebbe pigliando almeno l'aspetto esteriore più divoto e più umile. Lo stesso Cartesio ci partecipa questi particolari in un'opera che non vide per anco la luce (1). Da Loreto andò a Roma così per profittarvi della grazia del giubileo di venticinque anni che doveva pubblicarsi al termine di quell'anno, come per contemplarvi da filosofo l'immensa calca che vi doveva convenire da tutta l'Europa cattolica, e per conseguenza dispensarlo dal continuare i suoi viaggi per conoscere gli uomini.

Tornato in Francia nel 1625, risolvette definitivamente di consacrar tutta la sua vita e le forze dell'anima sua alla ricerca e difesa della verità. Ma temendo di non essere in Francia nè solo, nè libero come voleva, si ritrasse in un cantuccio dell'Olanda. Il luogo ove stanziò più lungamente fu Egmont; ed egli lo anteponeva a tutti gli altri, perchè il più degli abitanti erano cattolici, avevano una chiesa ed e-

(1) Baillet, Vita di Cartesio. Émery, Vita religiosa di Cartesio.

sercitavano la loro religione pubblicamente e in piena libertà. La vicinanza di alcuni sacerdoti cattolici stimabilissimi e la facilità di comunicare con essi influirono assai nell'elezione di tal dimora. Giungendo in Olanda egli si era a bella prima fermato a Francker, perchè vi si diceva la messa con sicurezza. Fedele ai principii ed ai doveri della chiesa cattolica, evitava con cura ogni comunicazione coi protestanti nei loro esercizi religiosi. Avendogli scritto il p. Mersenne che correva voce ch'egli assistesse ai sermoni de' calvinisti, volle in sul subito giustificarsi di quest'imputazione.

Una delle opere, intorno a cui lavorò da principio Cartesio, fu il *Trattato del mondo*. Egli era sul mandarlo al padre Mersenne, che doveva farlo stampare a Parigi, ma in quella udì che Galileo era stato condannato a Roma per aver sostenuto che la terra girava intorno al sole. Ora, Cartesio sosteneva o supponeva la medesima dottrina. Questa notizia l'arrestò in sul subito, e non solo sospese la spedizione dell'opera sua al padre Mersenne, ma gli scrisse ch'era quasi risoluto di darla alle fiamme o almeno di non lasciarla vedere ad alcuno. La sua lettera è del 20 novembre 1633; egli soggiungeva: « Il moto della terra è talmente legato con tutte le parti del mio trattato, che io non potrei staccarnelo senza rendere il rimanente interamente difettoso. Io non vorrei per nulla al mondo che uscisse da me discorso in cui si trovasse la menoma parola disapprovata dalla chiesa ; ma amo altresì meglio di sopprimere il mio trattato che darlo fuori manchevole affatto. » Finalmente, in capo a dieci anni, assicurato dagli schiarimenti ottenuti da Roma e dall'esempio di quanti ci avea valenti filosofi e matematici cattolici, i quali non si erano come lui lasciati pigliar dal timore pei decreti dell'inquisizione, egli pubblicò il suo libro de' *Principii di filosofia*, quantunque vi supponga apertamente che la terra gira intorno al sole. Ma questo libro medesimo racchiude una testimonianza della sua docilità religiosa, e lo termina protestando che soggetta tutte le sue opinioni al giudizio della chiesa (1).

Cartesio in Olanda non attendeva sì fattamente alle matematiche da trascurare lo studio della religione. Egli leggeva s. Tommaso, il quale era il suo teologo favorito e quasi unico. Ei lo cita spesso con compiacenza, e la sua *Somma*, del pari che la *Bibbia*, gli era ovunque fedele compagna. « Io non sono così sprovveduto di libri come credete, scriveva al padre Mersenne, e ho qui tuttavia una *Somma* di s. Tommaso ed una *Bibbia* che ho recato meco di Francia. »

Nelle biografie di Cartesio si legge ch'egli ebbe una figlia, secondo gli uni da matrimonio segreto, secondo altri da unione illegittima. Alcuni pretendono sia questa una favola inventata all'occasione di un automa da lui fatto con molta industria per provare che le bestie non hanno anima, e che non sono che macchine molto composte che si muovono all'occasione di corpi stranii che le percuotono e comunican loro una parte del lor movimento.

L'anno 1641 fece stampare le sue sei meditazioni sull'esistenza di Dio e sull'immaterialità dell'anima. Egli stesso ci assicura che non fece questo che per la gloria di Dio ed a scarico della sua coscienza. Alla fine della terza meditazione dice: « Mi pare molto a proposito di fermarmi qualche tempo nella contem-

(1) Émery, Vita religiosa di Cartesio.

plazione di questo Dio tutto perfetto, di pesare ad agio i suoi maravigliosi attributi, di considerare, ammirare e adorare l' incomparabile bellezza di quest'immensa luce, almeno per quanto me lo potrà permetter la forza del mio spirito,che ne rimane in certo modo abbagliato. » E incontanente aggiunge : « Come la fede c'insegna che la sovrana felicità dell'altra vita non consiste che in questa contemplazione della maestà divina; così noi sperimentiamo sin da ora che una simile meditazione, quantunque incomparabilmente meno perfetta, ci fa godere il maggior contento di che siam capaci in questa vita. »

Tal era l'idea da lui concepita della grandezza di Dio, della sua possanza, della indipendenza sua, della sua sapienza, che voleva che la parola infinito non fosse applicata mai che a lui solo, non fosse usata altro che per lui, che non fosse neppur permesso di dire che la materia è divisibile all'infinito; e finalmente egli non parlava dell'infinito che con una immensa circospezione. « Io non ho mai trattato dell'infinito, scriveva egli, che per sottomettermi a lui e non per determinare ciò che è o ciò che non è (1). » Nel sentimento profondo dell'onnipotenza di Dio non voleva si dicesse d'alcuna cosa ch'essa fosse impossibile a Dio, che le essenze sono indipendenti dalla volontà di Dio, che l'uomo si permettesse di voler penetrare ne' fini ulteriori di Dio; finalmente, se fosse possibile portare sino ad un vero eccesso la venerazione di Dio e l'idea della sua possanza, Cartesio sarebbe colpevole di questo eccesso. Queste riflessioni sono del rispettabile abate Émery, superiore di s. Sulpizio, nella sua *Vita religiosa di Cartesio.*

(1) Lett. 55, tom. 2.

L'anno 1644 Cartesio andò a Parigi, ma non vi rimase che alcuni giorni. In questo breve tempo fu oppresso da cure del pari che da visite: nondimeno frequentò i teatini, di fresco ivi stabiliti, strinse particolare amicizia con alcuni di que' santi religiosi, e sentì quasi tutti i giorni la messa nella loro cappella. Avea eguale amicizia coi principali membri dell' oratorio, il cui superiore, cardinale Bérulle, era suo direttore spirituale a Parigi, mentre un oratoriano gli rendeva il medesimo servizio in Olanda. Finalmente, ai tratti precedenti, i quali provano la sincera pietà di Cartesio e la sua fedeltà in adempiere tutti i doveri della religion cristiana, si vuole aggiungere che allorquando sapeva che i suoi amici eran malati, pregava Dio per la loro guarigione e, se morivano, pel riposo dell' anima loro. Egli stesso ci chiarisce di ciò nella lettera cinquantunesima del secondo volume.

Cartesio abbandonò in breve Parigi, che non doveva più rivedere, e tornò alla sua cara solitudine di Egmont. Sovente egli era quivi il consigliere delle persone che nella rivoluzione religiosa dell' Olanda erano incerte sul partito che dovean prendere, e riusciva d' ordinario ad assodarle nella fede cattolica. Un onest' uomo che non lo conosceva andò un giorno a trovarlo come un personaggio famoso che si consultava volentieri su queste materie. Cartesio lo accolse con bontà; e senza farlo entrare nella discussione dei dogmi, si contentò di dimandargli se credeva la chiesa protestante molto antica, se ne conosceva i principii, se aveva udito parlare della condotta e dei motivi de' primi riformatori, della loro missione, della loro autorità e dei mezzi che avean messo in opera per

accreditar la riforma. Dalle risposte e dalle confessioni del consultante egli fece a lui trarre le conclusioni che riuscirono a far cessare tutte le sue dubbiezze e ad attaccarlo per sempre alla fede de' suoi padri.

Questo zelo per la fede cattolica e i suoi nuovi principii di filosofia furono forse i motivi della guerra che sollevarono contro Cartesio i teologi protestanti di Utrecht e di Leida. Loro capo era il ministro calvinista Voet; rettore dell'università di Utrecht; egli fece sostenere diverse tesi e sparse libelli atroci in cui Cartesio era dinunziato ai magistrati ed al pubblico come un ateo. Era egli sull'essere vituperato giuridicamente qual ateo e materialista, allorchè ricorse all'ambasciatore di Francia, il quale fece chiudere la procedura. Perseguitato dai calvinisti d'Olanda, Cartesio si vide cercato dal capo di un regno luterano. Cristina, regina di Svezia, gli fece proporre di ritirarsi alla sua corte. L'interpositore fu l'ambasciatore di Francia a Stoccolma, Pietro Chanut, che era uomo dottissimo. Cartesio finì per accettare: fu accolto dalla regina con gran distinzione; chiese di essere esentato da tutto il cerimoniale e di non comparire alla corte se non chiamato, ma in ricompensa la regina volle che andasse ogni giorno da lei ad intrattenerla di scienze, alle cinque del mattino, nella sua biblioteca.

Infin che visse a Stoccolma, Cartesio dimorò sempre nella casa dell'ambasciatore francese. Era una famiglia piissima e pregò spesso Cartesio d'intrattenerla sulla religione. Egli si arrendeva di buon grado a preghiere così cristiane, e non si era mai stanchi di udirlo e di ammirarlo. L'ambasciatore ci partecipa che sua moglie fu per lunga pezza inconsolabile perchè suo figlio, che era assente, non l'aveva potuto udire un giorno in cui parlò sulla redenzione. Questo figliuolo, Marziale Chanut, diventato prete, tradusse in francese diverse buone opere, fra le altre la *Vita di s. Teresa* scritta da lei medesima. Suo padre aveva stabilito nella sua casa e per la famiglia esercizi giornalieri di pietà, come la preghiera in comune, l'esame di coscienza e via via. E Cartesio vi assisteva religiosamente e con grande esattezza. Egli udiva la messa ogni giorno, non solamente le feste. Frequentava i sacramenti della penitenza ed eucaristia, e li avea ricevuti il giorno in cui si dichiarò la malattia che doveva rapirlo, cioè il giorno della purificazione del 1650. Tal è la testimonianza renduta da tutta la famiglia dell'ambasciatore e particolarmente dall'agostiniano Viogué, dottore di Sorbona, mandato in Isvezia da papa Innocenzo X qual missionario apostolico e che era cappellano dell'ambasciatore di Francia.

La malattia di Cartesio fu dapprincipio violentissima e gli lasciò poca libertà di mente; ma nell'ardore medesimo della febbre si vedeva occupato di santi pensieri; s'udiva dire sovente: « Andiamo, anima mia, è lungo tempo che tu sei prigioniera: ecco l'ora in cui tu devi uscir di prigione; bisogna soffrire la separazione dal tuo corpo con coraggio e con gioia. » L'ottavo giorno della malattia, egli comprese il pericolo del suo stato. « Io credo, diceva all'ambasciatore, che Dio, il sovrano arbitro della vita e della morte, abbia permesso che il mio spirito sia stato per sì lungo tempo ravviluppato di tenebre per arrestare i miei ragionamenti, che non sarebbero forse stati abbastanza conformi alla volontà che egli ha mo-

strato di disporre della mia vita. » E conchiuse che, poichè Dio gli rendeva l'uso libero della ragione, gli permetteva per conseguenza di seguire ciò ch'essa gli dettava, purchè si astenesse dal voler penetrare troppo curiosamente ne' suoi decreti e di abbandonarsi ad alcuna inquietudine sull'avvenimento. Si fece dunque salassare di suo proprio moto, cosa che aveva sino allora rifiutato. Alcuni momenti dopo, entrato nella sua camera l'ambasciatore, Cartesio fece cadere il discorso sulla morte e, persuaso sempre più dell'inutilità dei rimedi, chiese il suo confessore e pregò lo intrattenesse solo della misericordia di Dio e del coraggio con cui doveva soffrire la separazione dell'anima. Egli edificò, colle riflessioni che fece sopra il suo stato e su quello dell'altra vita, tutta la famiglia dell'ambasciatore. La notte seguente intrattenne ancora l'ambasciatore di sentimenti di religione, e gli notò in parole commoventi la disposizione in cui era di morire per obbedire a Dio ed il sacrifizio che a lui offeriva della sua vita in espiazione delle sue colpe. La sera del dì appresso, venuto il malato all'estremo, l'ambasciatore corse colla sua famiglia per raccogliere le ultime parole dell'amico, ma egli non parlava più.

Il confessore, ch'era fino allora stato assente, giunse in quella. Egli vide che il moribondo non poteva confessarsi, ma ricordò all'assemblea che aveva adempiuto a tutti i doveri di un cristiano fedele fin dal primo giorno della sua malattia. Credendo poscia che egli conservasse la ragione, lo pregò di mostrare con qualche segno se udisse ancora e se volesse ricevere da lui l'ultima benedizione. Incontanente il moribondo alzò gli occhi al cielo in modo che commosse tutti gli astanti e che annunziava una perfetta rassegnazione alla volontà di Dio. Data la benedizione, il sacerdote cominciò le preghiere degli agonizzanti, ma non erano per anco terminate, che Cartesio moriva tranquillamente il dì 11 febbraio 1650, a cinquantatre anni. Tali furono la vita e la morte sua come cristiano cattolico (1).

L'ultima lettera ch'egli dettò sul punto di morire fu a' suoi due fratelli, consiglieri al parlamento di Bretagna, per raccomandar loro la sua nutrice, della quale vivendo aveva sempre avuto cura.

La regina Cristina volle far porre la tomba di Cartesio fra quelle delle principali famiglie di Svezia: ma l'ambasciatore francese riclamò pel suo amico la sepoltura de' suoi concittadini, e il corpo fu trasportato a Parigi l'anno 1666 e deposto nella chiesa di s. Genoveffa. Si deve notare, ad onor della Francia, che le persecuzioni patite da Cartesio sono state tutte suscitate da stranieri, e che il suo nome fu celebrato ed onorato in patria anco mentr'era vivo. Il cardinal Mazarino gli fe' dare nel 1647, colle circostanze più onorevoli, una pensione di tre mila lire, che, non ostante le turbolenze del regno, gli fu esattamente pagata.

Qual geometra e fisico, Cartesio semplificò molto l'algebra, trovò l'applicazione dell'algebra alla geometria, il chè gli agevolò la soluzione di diversi problemi sin allora insolubili. Diede la vera teoria dell'iride e suggerì a Pascal l'esperienza del Puy-de-Dôme sull'ascensione del mercurio. Ma i dotti lo rimproverano perchè, invece di seguir sempre nelle scienze naturali l'esperienza ed il calcolo, vi sostituì troppo spesso ipotesi ed imma-

(1) Baillet ed Émery.

ginazioni, ch'egli dava quali proposizioni evidenti e che sono state interamente abbandonate.

Ma dove Cartesio levò il maggior grido di sè fu con la sua filosofia, la sua metafisica, il suo dubbio ragionato. Si crede generalmente, e noi abbiam creduto come gli altri, che i principii, il metodo, il sistema filosofico di Cartesio si riducano a questo: « Egli vuole che almeno una volta in sua vita ciascuno revochi seriamente in quistione tutto ciò che ha creduto sino allora, i primi principii e fin la sua propria esistenza; indi, per uscire da questo dubbio universale, egli non dà a ciascuno che la sua propria ragione, questa medesima ragione che dubita di sè come di tutto il rimanente; a dir breve, per uscire dal dubbio, egli non presenta altro mezzo che questo dubbio medesimo, vale a dire non ne presenta alcuno. » Perciò nel libro ventesimo di questa storia noi abbiamo riassunto il sistema cartesiano secondo l'idea che se ne ha generalmente. Ora, dopo lette attentamente le sei meditazioni di Cartesio sull'esistenza di Dio e l'immaterialità dell'anima, ma soprattutto le sue risposte alle obbiezioni che gli fecero alcuni dotti amici, principalmente il canonico Gassendi, il minimo Mersenne e il gesuita che professava filosofia a La Flèche, noi siamo convinti che non si è conosciuto generalmente il pensier intimo, vero e definitivo di Cartesio nel suo sistema. Egli vuole che una volta, non ciascuna persona, ma gl'ingegni sublimi, rivochino momentaneamente in dubbio non i primi principii, di cui tutti convengono, e neppur le conclusioni pratiche che se ne traggono, ma i giudizi speculativi, le conclusioni metafisiche che ciascuno ne ha tratte o ricevute.

Onde nelle sue *Risposte alla raccolta delle principali istanze*, fatte dal canonico Gassendi, Cartesio si esprime in questi termini: « I vostri amici notano tre obbiezioni contro la prima meditazione, cioè: 1° che io domando una cosa impossibile, volendo che si abbandonino tutti i pregiudizi; 2° che, nel pensare di abbandonarli, noi prendiamo altri pregiudizi che sono più pregiudicievoli; 3° che il metodo di dubitar di tutto, che io ho proposto, non può servire a trovare alcuna verità.

» La prima di queste obbiezioni è fondata sopra ciò, che l'autore di questa raccolta non ha considerato che la parola pregiudizio non si stende punto a tutte le nozioni che sono nel nostro spirito, nozioni di cui confesso che è impossibile disfarsi, ma solamente a tutte le opinioni che hanno lasciato nel nostro spirito i giudizi che abbiamo fatto prima; e perchè è un'azione della volontà il giudicare o non giudicare, come ho spiegato a suo luogo, è evidente ch'essa è in nostro potere; poichè finalmente, per sciogliersi da ogni sorta di pregiudizi, non bisogna altro che risolversi a non affermar nulla, o negar tutto ciò che si era affermato o negato prima, se non dopo averlo esaminato di nuovo, quantunque non si tralasci per questo di ritenere nella propria memoria tutte le stesse nozioni. Nondimeno io ho detto che vi era difficoltà a scacciar così fuor della propria credenza tutto ciò che vi si era messo prima; parte a motivo che bisogna aver qualche ragione di dubitare prima di determinarvisi, e parte altresì perchè, per qualunque risoluzione sia stata presa di negare o di affermar nulla, la si dimentica facilmente, se non la si ha fortemente impressa nella memoria; e

per questo ho desiderato vi si pensasse seriamente.

» La seconda obbiezione non è che una supposizione manifestamente falsa. Poichè, quantunque io abbia detto che bisognava anche sforzarsi di negar le cose che si erano troppo affermate prima, ho molto espressamente limitato che ciò non si doveva fare che durante il tempo che si usava la propria attenzione a cercar qualche cosa di più certo di tutto ciò che si potrebbe così negare, nel qual tempo è evidente che non si potrebbe pigliare alcun pregiudizio che sia pregiudizievole.

» La terza pure non contiene che un cavillo; poichè quantunque sia vero che il dubbio solo non basta per stabilire alcuna verità, non tralascia però di esser utile a preparar lo spirito per stabilirne poscia, ed è in ciò che io l'ho usato (1). »

Alquanto più innanzi, a proposito della seconda meditazione, Cartesio dice delle obbiezioni che gli erano fatte: « La seconda obbiezione che notano qua i vostri amici è che, per sapere che si pensa, bisogna sapere che cosa sia il pensiero; ciò che io non so, dicon essi, a motivo che ho negato tutto. Ma io ho negato solamente i pregiudizi e non le nozioni, come questa, che si conoscono senza alcuna affermazione, nè negazione (2). »

Finalmente, al principio delle sue *Risposte alle sei obbiezioni*, fatte da diversi teologi, filosofi e geometri, egli dice medesimamente: « È cosa sicurissima che nessuno può esser certo se pensa o se esista, se prima non sa ciò che è il pensiero e l'esistenza. Nè già perchè egli abbia per ciò bisogno di una scienza riflessa o acquistata da una dimostrazione; e molto meno della scienza di questa scienza, per la quale conosce che sa, e di nuovo che sa di sapere, e così sino all'infinito, essendo impossibile che se ne possa aver mai una tale di qualsivoglia cosa: ma basta che egli sappia questo per quella sorta di conoscenza interiore, che precede sempre l'acquisita, e che è così naturale a tutti gli uomini in ciò che risguarda il pensiero e l'esistenza, che quantunque forse sendo accecati da alcuni pregiudizi e più attenti al suono delle parole che al loro vero significato, noi possiam fingere che non l'abbiamo, è nondimeno impossibile che in fatto non l'abbiamo. Il perchè, quando alcuno si accorge che pensa, e che da ciò ne conseguita evidentemente che esiste, quantunque non siasi forse mai in prima messo in pena di sapere ciò che è il pensiero e l'esistenza, non può darsi nondimeno che non le conosca abbastanza ambedue per essere in ciò pienamente soddisfatto (3).

Cartesio aveva già detto nelle sue *Risposte alle seconde obbiezioni*: « Quando io ho detto che noi non possiamo saper nulla di certo, se non conosciamo primieramente che Dio esiste, ho detto in termini espressi che non parlava che della scienza di queste conclusioni, la cui memoria ci può tornare nello spirito quando non pensiam più alle ragioni donde noi le abbiam tratte. Perchè la conoscenza de' primi principii od assiomi non fu chiamata scienza dai dialettici. Ma quando noi vediamo che siam cose che pensano, è una prima nozione che non è tratta da alcun sillogismo. E quando qualcuno dice: *Io penso, dunque*

(1) Le meditazioni metafisiche di Renato Cartesio. Parigi, 1724, t. 2, in 12°, p. 255-257. Opere di Cartesio, pubblicate da Vittore Cousin. Parigi, 1824, t. 2, in 8°, p. 303-305.

(2) Ib. p. 258 e 259, ediz. in 12° p. 306, in 8°, Cousin.

(3) Ib. p. 290 e 291, in 12°. Pag. 333 e 334, in 8°, Cousin.

io sono o esisto, egli non conchiude la sua esistenza dal suo pensiero, come dalla forza di qualche sillogismo; ma come si vede una cosa conosciuta da sè, egli la vede per una semplice ispezione dello spirito; come pare da ciò che, se la deduceva da un sillogismo, avrebbe dovuto prima conoscere questa maggiore: *Tutto ciò che pensa è o esiste;* ma per lo contrario essa gli è insegnata da ciò che sente in se medesimo, che non può darsi ch'egli pensi se non esiste. Poichè è proprio del nostro spirito il formar le proposizioni generali dalla conoscenza delle particolari.

« Ora, che un ateo possa conoscere chiaramente che i tre angoli di un triangolo sono eguali a due retti, io non lo nego, ma sostengo solo che la conoscenza ch'egli ne ha non è una vera scienza, perchè ogni conoscenza che può essere renduta dubbia non deve esser chiamata col nome di scienza; e poichè si suppone che quegli è ateo, non può esser certo di non esser punto ingannato nelle cose che gli sembravano evidentissime, come fu testè mostrato; e sebbene forse questo dubbio non gli cada nel pensiero, gli può nondimeno cadere, se lo esamina o se gli è proposto da un altro; e non sarà mai fuor di pericolo l'averlo, se primieramente non riconosce un Dio (1). »

Si rimproverava alla filosofia di Cartesio di esser nuova: gli si rimproverava soprattutto l'arroganza di pretender di spiegar cose che non avea potuto l'antica filosofia de' peripatetici. Intorno a ciò, ecco in qual modo Cartesio si esprime nella sua lettera al padre Dinet, provinciale dei gesuiti di Francia, all' occasione delle *settime obbiezioni* mandate dal padre Mersenne:

« Al che io rispondo che per verità io non mi vanto di nulla e non credo veder più chiaro che gli altri, ma che forse ciò mi ha molto servito, perchè, non fidandomi troppo al mio proprio genio, ho seguito soltanto le vie più semplici e più facili. Poichè non bisogna stupir gran fatto se io mi sono forse più avanzato seguendo le vie facili ed aperte a tutti, che non forse altri con tutto il loro ingegno, seguendo sentieri difficili ed impenetrabili...

» Ma io dico inoltre arditamente che non si è mai data la soluzione di alcuna questione secondo i principii della filosofia peripatetica che non possa dimostrare esser falsa o non attendibile... Avverto solo, per togliere ogni argomento capzioso e di disputa, che, quando io parlo de' principii particolari alla filosofia peripatetica, ne eccettuo queste quistioni, le cui soluzioni sono tratte o dalla sola esperienza, che è comune a tutti gli uomini, o dalla considerazione delle figure e de' movimenti propria de' matematici, o dalle nozioni comuni della metafisica, nozioni comunemente ricevute da tutte le persone di buon senso, e che io ammetto del pari che tutto ciò che dipende dall'esperienza delle figure e de' movimenti, come appare nelle mie *Meditazioni*.

» Dico inoltre, ciò che forse potrà sembrare paradosso, che non v' ha nulla in tutta questa filosofia, in quanto peripatetica e diversa dalle altre, che non sia nuovo, e che al contrario non v' ha nulla nella mia che non sia antico; poichè, per ciò che risguarda i principii, io non ricevo che quelli che sino ad ora sono stati conosciuti ed ammessi generalmente da tutti i filosofi, e che appunto per questo sono i più antichi di tutti. E ciò che poscia io

(1) Tom. 1, p. 89 e 90, in 12°. Tom. 1, p. 426-428, in 8°, Cousin.

ne deduco appare sì manifestamente (come fo vedere) essere contenuto e racchiuso in questi principii che appare altresì al tempo stesso essere antichissimo, poichè è la natura medesima che l'ha scolpito nei nostri intelletti (1). »

Secondo questi diversi passi, ai quali se ne potrebbero aggiunger altri, è certo che Cartesio non pretendeva in verun modo di rivocar in dubbio, neppur momentaneamente, i primi principii che credeva innati nell' uomo, e neppur le conseguenze pratiche e morali che naturalmente ne derivano, ma unicamente i giudizi e le conclusioni metafisiche che costituiscono la scienza propriamente detta. Nel che egli si accorda con Aristotile, il qual dice che la scienza non è de' primi principii, ma delle conclusioni, e il quale chiama primi principii le proposizioni che ottengono credenza, che persuadono da se medesime e non per mezzo altrui. Poichè ne' principii scientifici, dice egli, non si vuol cercare il perchè; ma ciascuno de' principii deve essere creduto, deve essere di fede per sè medesimo (2). Egli trae di qui questa conseguenza, che è necessità il credere ai principii ed alle premesse più che alla conclusione (3). Io chiamo principii dimostrativi, dice ancora, le opinioni comuni, per le quali tutti gli uomini dimostrano, per esempio, questi principii: che non v'è punto di mezzo tra il sì ed il no: che è impossibile che una cosa sia e non sia al tempo stesso, ed altre simili proposizioni (4). Laonde, rispetto alla natura de' primi principii, Aristotile e Cartesio non si combattono. Se ora, come si deve, si ristringe il significato del *senso comune* all'insieme di questi primi principii della ragion naturale e delle loro principali conseguenze, i diversi sistemi di filosofia sulla certezza scientifica potranno di leggeri conciliarsi ed anche fondersi in uno.

Ciò che ha spinto Cartesio al suo dubbio ragionato fu il vivo desiderio di provare agli scettici, agli atei ed ai materialisti l'esistenza di Dio e l'immaterialità dell'anima. Gli scettici, gli atei ed i materialisti mettean seriamente in dubbio queste prime verità della ragione e della morale. Per sanarli, Cartesio s'innestò in certo qual modo la loro malattia. Egli sottopone al dubbio ed all'esame tutti i suoi giudizi o conclusioni scientifiche. E sempre gli rimane questo fatto evidente: Che alcuno m'inganni o non m'inganni, è sempre vero che io dubito, che io penso; dunque io sono, e sono una cosa che pensa. Ecco dunque in ogni caso qualche cosa di certo. Nè punto men certo è che non son io che mi conservo l'esistenza da un momento all'altro, come non son io che me la sono data. Quegli che me l'ha data e me la conserva è dunque Dio, quell'essere infinitamente perfetto di cui ho l'idea chiara e netta come di me, e la cui idea implica l'esistenza medesima. Tal è per la sostanza l'argomentazion graduale di Cartesio nelle sue sei meditazioni metafisiche. Evitando i lunghi giri de' ragionamenti ordinari, egli spera di raggiungere in tre passi cotesti gran rinnegati della ragion naturale, gli scettici, gli atei, i materialisti; spera di coglierli pel loro dubbio medesimo e mostrar ad essi che, infino a tanto che non riconosceranno l'esistenza di Dio, tutte le loro scienze non avranno alcuna certezza ragionata. Ora, quand'anche Cartesio non fosse riuscito nel

(1) Tom. 2, p. 363-365, in 12°. Tom. 9, p. 26-29, in 8°, Cousin. (2) I Top. 1.

(3) Analyt. post. l. I, c. 2, sub fine.
(4) Metafis., l. 2, c. 2.

suo disegno, sarebbe pur sempre una gloria l'aver ciò tentato. Si vede altresì com'egli aveva ragione di dire che quest' argomentazione con gli scettici, gli atei ed i materialisti non conveniva ad ogni individuo, ma solo a ingegni eletti, sciolti dalle immagini corporali ed esercitati alla lotta del ragionamento. I più grandi ingegni del suo tempo, i Gassendi, i Mersenne, non comprendean sempre il senso e i precisi confini del suo sistema di filosofia, così per la difficoltà della cosa, come perchè egli stesso non si esprimeva sempre con bastevole chiarezza e precisione. Di qui la lunga serie di obbiezioni, la settima delle quali procedeva dal gesuita filosofo del collegio di La Flèche. Nelle risposte di Cartesio a queste obbiezioni noi abbiamo trovato le spiegazioni autentiche che danno alla sua filosofia un senso affatto diverso da quello che si crede comunemente, e che gli conciliarono a poco a poco gli autori di quelle obbiezioni, segnatamente il gesuita. Queste obbiezioni sono le stesse, a cui diedero luogo i cartesiani, dimenticando le spiegazioni del maestro e facendogli dire ciò ch'egli protesta di non dire. È questa pertanto una causa da rivedere per prevenire i terribili inconvenienti che il Bossuet temeva per la chiesa, e per fare le correzioni richieste, e giustamente, dalla chiesa stessa allorchè pose all'indice i principali scritti di Cartesio, *finchè sieno corretti*.

Noi abbiam già veduto come il cartesiano Malebranche, mentre parla d'idee chiare e distinte, cumula idee vaghe, inesatte e false sulla natura e sulla grazia. Bossuet ne temette e scrisse ad un discepolo dell'illustre oratoriano: « Per non dissimularvi nulla, io vedo non solo in questo punto della natura e della grazia, ma anche in molti altri articoli importantissimi della religione, apparecchiarsi un gran combattimento contro la chiesa, sotto il nome di filosofia cartesiana. Io vedo nascere dal suo seno e da' suoi principii, a mio parere mal compresi, alcune eresie, e prevedo che le conseguenze, che se ne traggono contra i dogmi tenuti dai nostri padri, la renderanno odiosa e faranno perdere alla chiesa tutto il frutto che ne poteva sperare, per istabilire nella mente de' filosofi la divinità e l'immortalità dell'anima. Da questi medesimi principii mal compresi un altro inconveniente terribile entra sensibilmente negli animi; poichè, sotto il pretesto che non bisogna ammettere altro che quello che si comprende chiaramente, il che, ridotto entro certi limiti, è verissimo, ciascuno si licenzia a dire: Io comprendo questo e non comprendo quello; e sopra questo solo fondamento si approva e si rigetta tutto ciò che si vuole, senza pensare che, oltre le nostre idee chiare e distinte, ve ne ha di confuse e generali che racchiudono non pertanto verità così essenziali che si rovinerebbe tutto negandole. Sotto questa protestazione s'introduce una libertà di giudicare, la quale fa sì che, senza aver risguardo alla tradizione, si afferma temerariamente tutto quello che si pensa; e tale eccesso non apparve mai maggiormente, a mio parere, quanto nel nuovo sistema *Della natura e della grazia* di Malebranche, poichè io vi trovo ad un tempo gl'inconvenienti di tutte le sette, e in particolare quelli del pelagianesimo (1). »

Il Bossuet vedeva perciò prepararsi un gran combattimento contro

(1) Bossuet, Lettera del 21 maggio 1687 a un discepolo di Malebranche, ediz. Lebel, tom. 37.

la chiesa sotto il nome di filosofia cartesiana; vedeva nascere dal seno e da'principii di questa, a suo parere mal compresi, diverse eresie; ma non dice come a suo parere bisognava intendere questi principii per ben comprenderli. Secondo le spiegazioni di Cartesio, noi crediamo che sia possibile supplire a ciò che il Bossuet non dice. Come abbiam veduto, Cartesio non pretende punto di sottoporre al dubbio ed all'esame i primi principii della ragion naturale, nè le conclusioni principali e pratiche che ne derivano, ma unicamente le conclusioni metafisiche che costituiscono la scienza propriamente detta. Di più egli sottopone queste conclusioni al dubbio ed all'esame, nè già di ogni intelletto, ma solo degli intelletti sodi ed esercitati, che riconosce esser ben pochi. Finalmente eccettua formalmente, e in più riprese, anche dal dubbio e dall'esame degli intelletti più capaci, tutte le verità soprannaturali, tutte le verità della fede cristiana, atteso che di loro natura sono esse superiori ai lumi naturali della ragione, e, per coglierle e ben comprenderle, è d' uopo la luce soprannaturale della grazia e della fede che si manifesta per l'insegnamento della chiesa cattolica. Onde, nelle sue risposte alle seconde obbiezioni raccolte e mandate dal padre Mersenne, Cartesio conchiude così:

« E nondimeno ciò che voi obbiettate intorno la fede che noi dobbiamo abbracciare non ha maggior forza contra di me che contra di tutti quelli che non hanno mai coltivato la ragione umana, e a dir vero essa non ne ha alcuna contra chiunque. Perocchè, quantunque si dica che la fede ha quale oggetto cose oscure, nondimeno il perchè noi le crediamo non è oscuro, ma è più chiaro di una luce naturale. Di guisa che bisogna distinguere fra la materia o la cosa a cui noi prestiamo la nostra credenza e la ragion formale che muove la nostra volontà a prestarla. In questa sola ragion formale noi vogliamo v'abbia chiarezza ed evidenza. E rispetto alla materia, nessuno ha mai negato ch'ella potesse essere oscura, anzi l'oscurità medesima; poichè quando io giudico che l'oscurità deve esser tolta dai nostri pensieri, per poter dar loro il nostro consenso senza alcun pericolo di fallare, l'oscurità medesima è quella che mi serve di materia per formare un giudizio chiaro e distinto.

» Oltre di ciò, si vuol notare che la chiarezza o l'evidenza per la quale la nostra volontà può essere stimolata a credere è di due sorta: l'una che parte dal lume naturale e l'altra che viene dalla grazia divina.

» Ora, quantunque si dica ordinariamente che la fede è delle cose oscure, nondimeno ciò s'intende solo della sua materia, non della ragion formale per la quale noi crediamo. Poichè al contrario questa ragion formale consiste in una certa luce interiore, colla quale avendoci Dio soprannaturalmente illuminati, noi abbiamo una fiducia certa che le cose che ci vengono proposte da credere sono state da lui rivelate, e ch' è al tutto impossibile ch' egli mentisca e c'inganni: ciò che è più sicuro di qualunque altro lume naturale, e spesso anche più evidente, a motivo del lume della grazia.

» . . . . E quelli altresì che leggeranno le mie meditazioni non avranno argomento di credere che io non ho conosciuto questo lume soprannaturale; poichè nella quarta, in cui ho con gran cura ricercata la causa dell'errore o falsità, ho detto con parole espresse *ch'essa dispone l'interno del nostro pensiero a volere*,

e con tutto ciò non diminuisce punto la libertà (1). »

Dopo queste risposte e per deferenza al consiglio del padre Mersenne, Cartesio dispose in modo geometrico le ragioni che provano l'esistenza di Dio e la distinzione che è tra lo spirito e il corpo dell'uomo. Egli pone primieramente definizioni dei principali termini, sette dimande a' suoi lettori, dieci assiomi o nozioni comuni e finalmente quattro proposizioni o prove dimostrative. Nelle sue dimande ai lettori chiede loro *in terzo luogo* che esaminino diligentemente le proposizioni che non hanno bisogno di prove, e ciascuna delle quali trova le nozioni in se stessa, come queste: *Una medesima cosa non può essere e non essere al tempo stesso; il nulla non può essere la causa d'alcuna cosa*, e altre simili; e che così essi esercitino quella chiarezza dell'intelletto che loro è stata data dalla natura, ma che le percezioni dei sensi hanno accostumato di turbare e oscurare; che essi l'esercitino, ripeto, tutta pura e libera de' loro pregiudizi, poichè per questo mezzo la verità degli assiomi seguenti sarà loro molto evidente (2).

Finalmente, nelle sue risposte alle quattro obbiezioni del dottore Arnauld, egli dice fra le altre cose: « Io confesso dunque ingenuamente con lui che le cose contenute nella prima meditazione ed anche nelle seguenti non sono acconce ad ogni sorta d'intelletti, nè si adattano alla capacità di tutti. Ma non è da oggi che io ho fatto questa dichiarazione; io l'ho già fatta e la rinnoverò quante volte sarà bisogno (3). »

Tali son dunque i veri principii di Cartesio, spiegati e rettificati da lui medesimo. Pertanto è un comprenderli ben male il sottoporre al dubbio ed all'esame non solo le conclusioni lontane e scientifiche, ma i primi principii della ragion naturale, le loro conclusioni prossime e morali, e soprattutto le verità dell'ordine soprannaturale, le verità della fede divina, e sottoporre tutto questo al dubbio ed all'esame di qualsivoglia intelletto, principalmente di quelli che si crederanno tanto più capaci quanto lo saranno meno. Ora, come noi vediamo dalla lettera di Bossuet, i cartesiani intendevano così generalmente i principii del loro maestro.

Gli applausi interessati della setta giansenistica fu ciò che ha potuto indurli a dimenticare od a trasandare le spiegazioni che questo maestro aveva dato loro. Come tutti i loro antecessori, questi nuovi eretici anteponevano la propria evidenza individuale, vera o apparente, sincera o finta, a tutta la chiesa di Dio. Noi vedremo alcune gianseniste preferire la loro evidenza femminina al giudizio del papa e dei vescovi ed agli argomenti di Bossuet nelle materie così ardue della natura e della grazia. Era dunque una buona fortuna pei nuovi settari il trovare nella filosofia di un autore cattolico, guasta dalla sua scuola, un mezzo specioso di giustificare la loro ribellione alla chiesa ed al suo capo.

Il quale imbroglio era tanto più facile, perchè lo stesso Cartesio non indica in alcuna parte i mezzi sicuri per distinguere l'evidenza vera dall'apparente. Soltanto egli conviene che la cosa non è facile, e che pochissimi ne son capaci (4). Pare a noi che, sulle norme del filosofo

(1) Tom. 1, p. 100-103, in 12°. Tom. 1, p. 436-438, in 8°, Cousin.

(2) Pag. 124, in 12°. P. 455, in 8°, Cousin.

(3) Tom. 1, p. 273, in 12°. Tom. 2, p. 76, in 8°. Cousin.

(4) Tom. 2, p. 525, in 12°. P. 467, in 8°, Cousin.

cattolico Boezio, il quale ha compendiato tutta la filosofia antica, e secondo lo stesso Cartesio, si possono assegnare le regole seguenti. Quanto ai primi principii della ragion naturale e le loro principali conclusioni per distinguere l'evidenza vera da quella che ne ha solo l'apparenza, si può consultare il senso comune del volgo; nelle conclusioni lontane e scientifiche del medesimo ordine naturale, consultate il sentimento comune dei dotti. Ma nelle verità, principii e conclusioni dell'ordine soprannaturale, che costituiscono la rivelazione propriamente detta, ed anche nelle materie dell'ordine naturale, ma che si collegano coll'ordine soprannaturale, la regola sovrana e infallibile è la divina autorità della chiesa cattolica. Queste tre regole si scoprono negli scritti e nella condotta dello stesso Cartesio. Egli riconosce innanzi tratto che i primi principii della ragion naturale sono comuni ed anzi innati a tutti gli uomini. Rispetto alle conclusioni lontane e scientifiche egli non vuole per giudici che gl'intelletti più sodi. Ma per quanto spetta all'ordine soprannaturale, delle verità della fede o semplicemente di ciò che pare risguardarla, come l'opinione sul movimento della terra, egli se ne riferisce all'autorità della chiesa; e come nota Bossuet, si vide pigliar sopra di ciò precauzioni tali che pareva andasse talora sino all'eccesso (1). In tal modo si avrebbero, secondo il grado delle materie, tre regole di certezza per distinguere l'evidenza reale dall'apparente, e tutto il dominio intellettuale opererebbe di buon accordo.

A questa conciliazione armonica di tutte le scienze, principii e conclusioni così nell'ordine naturale come nel soprannaturale, tutti gli uomini a cui Dio porge i mezzi devono mirare e faticare. A questo segno si riconosce lo spirito di Dio. *Chi è saggio e scienziato tra di voi?* dimanda l'apostolo s. Giacomo. *Faccia egli vedere mediante la buona vita le opere sue fatte con mansuetudine propria della saggezza. Che se avete uno zelo amaro e delle dissensioni nei vostri cuori, non vogliate gloriarvi e mentire contro la verità; imperocchè non è questa una sapienza che scenda di colassù, ma terrena, animalesca, da demoni; imperocchè dove è tale zelo e dissensione, ivi scompiglio e ogni opera prava. Ma la sapienza di lassù primieramente è pura, di poi pacifica, modesta, arrendevole, fa a modo dei buoni, piena di misericordia e di buoni frutti, aliena dal criticare e dall'ipocrisia* (2).

Questa è la sapienza che istruì Salomone e di cui egli disse: *E imparai tutte le cose nascoste e che giungono nuove, perchè la sapienza fattrice di tutte mi addottrinò; perocchè in lei risiede lo spirito d'intelligenza santo, unico, molteplice, sottile, eloquente, attivo, incontaminato, infallibile, soave, amante del bene, penetrante, irresistibile, benefico, amatore degli uomini, benigno, costante, sicuro, tranquillo, che tutto può, tutto prevede e tutti contiene gli spiriti, intelligente, puro, sottile. Or più veloce di qualunque mobile ell'è la sapienza e per tutto arriva mediante la sua purezza; perocchè ella è vapore della virtù di Dio, e come una pura emanazione della gloria di Dio onnipotente e perciò nulla in lei cade d'immondo; perchè ella è splendore di luce eterna, è specchio senza macchia della maestà di Dio e immagine di sua bontà. Ed essendo una sola, ella può tutto, e immutabile in se stessa le cose tutte rinnovella, e tra le nazioni ella si*

(1) Bossuet, t. 38. Lett. 253 al sig. Pastel.

(2) Iac. 3, 13-17.

spande nelle anime sante e forma degli amici di Dio e de' profeti; perocchè non altri ama Dio se non quelli che convivono colla sapienza . . . Ella pertanto arriva da una estremità all'altra, con possanza e con soavità le cose tutte dispone (1). »

Questa sapienza ha fatto la storia, la serie degli avvenimenti che noi scriviamo: perocchè *ella custodì colui che da Dio fu formato il primo padre del mondo, essendo stato egli creato solo, ed ella lo trasse fuora dal suo peccato e gli diè potestà di governare tutte le cose; ma quando da lei si ribellò quell'empio* (Caino), *nel suo furore, pel furore dell'omicidio fraterno, perì. E quando a cagione di lui l'acqua sommerse la terra, la sapienza di nuovo porse rimedio, conducendo in un legno spregevole il giusto* (Noè). *Ella parimente, allorchè le genti senza distinzione cospirarono per mal fare, conobbe il giusto* (Abramo) *e serbollo irreprensibile dinanzi a Dio, e forte il mantenne con tutta la compassione del figlio. Ella liberò il giusto* (Lot) *che fuggiva di mezzo agli empi, i quali perirono cadendo le fiamme sulla Pentapoli. Ella il giusto* (Giacobbe) *che fuggiva dall'ira di suo fratello, condusse per istrade diritte, e gli diede a vedere il regno di Dio, e delle cose sante gli dette la scienza; lo arricchì negli affanni e ampia mercede rendette alle sue fatiche. Ella non abbandonò il giusto venduto* (Giuseppe), *ma lo salvò dai peccatori e scese con lui nella fossa. Ella dalle nazioni che l'opprimevano liberò il popolo giusto e la stirpe irreprensibile. Ella entrò nello spirito del servo di Dio* (Mosè), *ed egli stette a petto de' regi tremendi con prodigi e meraviglie, e rendè a' giusti la mercede di lor fatiche, e per meravigliosa via li condusse, e ad essi fece ombra di giorno, e di notte supplì al chiaror delle stelle; li trasportò per mezzo il mar Rosso e li travalicò per mezzo alle acque profonde; e sommerse nel mare i loro nemici e dal profondo abisso li gettò a galla, onde acquistarono i giusti le spoglie degli empi* (2).

A dir breve, è quella medesima sapienza, quella stessa luce vera che, avendo illuminato e animato i patriarchi e i profeti, si è fatta uomo, dimorante fra noi, mandando i suoi apostoli per tutta la terra, per condurre tutte le sue pecorelle in un medesimo ovile, promettendo di essere con loro tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli, e di mandar loro lo Spirito di verità per dimorare eternamente con esse: insomma è la medesima sapienza, il medesimo spirito di Dio che anima la chiesa di Dio; la chiesa cattolica, da poi Abele, il primo giusto, sino ai giusti di questi ultimi tempi, s. Carlo Borromeo, s. Francesco di Sales, s. Vincenzo De Paoli. Ecco ciò che nel corso de' secoli noi abbiam veduto e ammirato.

Ma noi abbiam veduto al tempo stesso la sapienza di quaggiù, la sapienza dell'inferno, lo spirito di apostasia e di ribellione, sedurre una parte degli angeli, sedurre i nostri primi padri nel paradiso terrestre, sospingere il primogenito dell'uomo al fratricidio, sospingere tutti i popoli ad adorar lui stesso negl'idoli, straziar la chiesa di Dio con scismi ed eresie, da poi la grande eresia di satana, che decimò il cielo, popolò l'inferno, ammorbò la terra, sino all'eresia del monaco apostata, il quale divise l'Alemagna da se medesima e contro se medesima.

§ 6. Stato dell'Alemagna. Guerra dei trent'anni. Pace di Vestfalia. Conversione de' protestanti.

Questa notevol parte del genere umano, naturalmente così religioso,

(1) Sap. 6, 21-28; 7, 1. (2) Ib. 10.

unito e vivificato dalla fede cattolica, avrebbe potuto facilmente mettere l'incivilimento cristiano ne' popoli del nord e dell'oriente, e contribuir così potentemente a riunir tutti i rami della famiglia umana nell'unità divina della stessa fede, speranza e carità. Invece di questa opera gloriosa noi l'abbiam veduta cominciare e seguitarne una affatto contraria; rompere la sua propria unità nazionale e religiosa per rompere e mettere come lei in brani tutta l'umanità. Invece di un'Alemagna, noi vedemmo due Alemagne nemiche; l'Alemagna cattolica, fedele a se medesima e alla fede de' suoi maggiori; l'Alemagna apostata che rinnega il suo nome e la sua fede paterna di cattolica, per pigliare il nome e le opinioni di un monaco sfratato ed ammogliato. Noi vedemmo quest'Alemagna monacale dividersi in luterana, dal nome di cotesto monaco apostata, e in zuingliana, o calvinista, da Zuinglio, curato apostata di Svizzera, o da Calvino, curato apostata e fuggiasco di Francia. Abbiam veduto queste due Alemagne protestanti, verso la fine del secolo decimosesto, protestar l'una contro l'altra con maggior violenza che contro l'Alemagna cattolica, anatematizzarsi, perseguitarsi, torturarsi a vicenda con molto maggior barbarie che non ne mostrarono poscia i carnefici della rivoluzion francese.

Questa discordia dell' Alemagna protestante non cessò al cominciar del secolo decimosettimo. Per lo contrario, i calvinisti di Olanda si divisero anche fra loro, trascorrendo sino all'estremo di anatematizzarsi e uccidersi l'un l'altro. Noi vedemmo che Calvino distruggeva il libero arbitrio dell'uomo, faceva Dio autor del peccato, e sosteneva che la fede giustificante non si perdeva punto anche bruttandosi de' più gravi delitti. Col tempo alcuni calvinisti inorridirono di questi eccessi e si voltarono ad opinioni più moderate che si approssimavano alla dottrina cattolica. Loro principal dottore fu Giacomo Arminio, ministro d'Amsterdam, poscia professore a Leida: perciò questi calvinisti moderati furono chiamati arminiani e altresì rimostranti da una rimostranza, in cui dimandavano la libertà per le loro opinioni e per quelle di tutti. Fra essi erano Barneveldt, primo magistrato civile di Olanda, Hogerbets, magistrato di Leida, e il dotto Grozio, sindaco di Rotterdam. I calvinisti rigidi formarono contra di loro una fazion grossa e formidabile, e n'era principal dottore Francesco Gomar, professore a Leida; di qua il nome di gomaristi e anche di contra-rimostranti. Essi sostenevano le empietà e le bestemmie di Calvino in tutta la loro crudezza. Ne seguì una lotta fra le due parti, che poco mancò non finisse in guerra civile. I gomaristi avevano dalla loro Maurizio di Nassau, *statolder* o capitano generale di Olanda, il quale trovava la loro dottrina più acconcia a secondare la sua ambizion militare. Tutto ad un tratto, l'anno 1617, egli fa carcerare e porre in giudizio Barneveldt, Hogerbets e Grozio, al primo de' quali fu spiccato il capo a' 13 maggio a settantadue anni, dopo ch'era stato il principal fondatore della nuova repubblica; i due altri furono condannati a perpetua prigionia.

Dopo questi argomenti a colpi di scure e per le mani del carnefice, i gomaristi si raccolsero in sinodo a Dordrecht, il 14 novembre 1618, vi condannarono gli arminiani e confermarono tutte le bestemmie di Calvino, fra le altre che Dio riprova i

peccatori con decreto assoluto e immutabile, indipendentemente dalla loro impenitenza preveduta; che Dio non vuole sinceramente la salute di tutti gli uomini; che Gesù Cristo è morto pei soli predestinati; che dà ad essi soli la fede giustificante; che essa è inamissibile per loro, malgrado tutti i delitti, e che non si può resistere alla grazia. Finalmente, i gomaristi esiliarono i predicanti degli arminiani, deposero i loro dotti e ne dispersero l'assemblea colla violenza e col sangue (1).

Assisterono al sinodo di Dordrecht i deputati calvinisti di vari paesi, in particolare del Palatinato, dell'Assia, degli svizzeri e di Ginevra. Le decisioni del sinodo olandese esasperarono i teologi luterani di Alemagna; trattavano di bestemmia la dottrina di Calvino e di tiranno il Dio de' calvinisti, il quale condanna gli uomini pel male che opera egli stesso in loro e che non hanno potuto evitare. Ma, come osserva molto giudiziosamente il protestante Menzel, i dottori luterani avean torto di usare sì gran rigore coi calvinisti, poichè Lutero cominciò colle medesime bestemmie e non le rivocò mai (2). La riflessione è buona; i luterani non la fecero nè prima, nè dopo. Perciò l'astronomo Keplero, sendo professore a Lintz, fu dal pastor luterano escluso dalla comunione perchè rifiutava di anatematizzare i calvinisti. Avendo riclamato al concistoro luterano di Stoccarda, ricevette per decisione che doveva riferirsi all'autorità della chiesa (3). Que' buoni dottori non vedevano ch'era un condannar tutto il luteranismo, il cui principio è di riferirsi a se stesso e non alla chiesa di Dio, sempre sussistente. Era pericoloso ad un predicante luterano il parlar di virtù e di buone opere e l'esortare i suoi uditori a fare il bene, come se potessero in ciò qualche cosa; era un rendersi sospetto ed esporsi a persecuzioni (4).

L'elettore luterano di Brandeborgo, Giovanni Sigismondo, dichiaratosi calvinista o riformato nel 1613, suscitò il malcontento de' predicanti ed altri luterani, e si predicò contra di lui e contra la sua professione di fede: vi fu persino una sollevazione a Berlino nell'aprile del 1615, e gli si rimproverava come un'apostasia l'avere abbandonato il luteranismo pel calvinismo; e tutto ciò molto a torto, perchè, come osservò egli stesso: se il grand'avo Gioachimo II e suo fratello Giovanni, non ostante il giuramento che avean fatto al loro padre Gioachimo I, di rimaner fedeli alla fede cattolica, hanno potuto farsi luterani; perchè egli medesimo, non ostante il suo giuramento di rimaner luterano, non poteva farsi calvinista? Inoltre, il principio fondamentale del protestantismo non è egli che ciascuno non ha altra regola di fede che il suo proprio giudizio? Finalmente, altra incoerenza, i protestanti riconoscevano in ogni sovrano il diritto di riformare la credenza de' suoi sudditi sulla sua; diversi monarchi protestanti avevano così costretti i loro sudditi cattolici a sbandirsi od a rinnegar la fede dei loro maggiori. Ciò che si approvava negli altri, perchè si voleva negare al sovrano di Brandeborgo? Tuttavia egli non voleva usare del suo diritto, ma contentarsi di praticare il suo culto nell'interno del palazzo. Vi si durò molta fatica, la sua propria moglie si era messa contra di lui; egli intimò un colloquio a Berlino per udire le rimostranze, ma cadde a vuoto: punì o rimproverò alcuni predicanti, e morì nel 1619 di

(1) Menzel, t. 6. Bossuet, Variazioni, l. 14.

(2) Menzel, t. 6. (3) Ib. (4) Ib.

quarantott'anni, dopo rimesso il governo a suo figlio Giorgio Guglielmo, che sebbene calvinista pigliò un cattolico a principal ministro, il conte Adamo di Schwartzemberg, cui i luterani vedevano più volentieri in capo al governo che un calvinista o riformato (1).

Noi vedemmo nella chiesa cattolica come, secondo i decreti del concilio di Trento, s' istituirono i seminari per l' educazione del clero sotto la direzione di s. Carlo Borromeo, Francesco di Sales, Vincenzo De Paoli; quale operosità usassero i sommi pontefici per mandar missionari apostolici sino agli estremi della terra. I movimenti del protestantismo, osserva il protestante Menzel, non avean per loro scopo di propagare la fede, nè i costumi, ma di soggettare a sè i dogmi, di trarne formole magiche in un latino particolare, compreso dai soli iniziati, affine di padroneggiare il proprio partito e trionfar della parte contraria. Le scuole e le accademie erano istituite per mantenere e soddisfare una corporazion teologica, che non aveva altro fine che sè medesima o certi interessi politici del tempo, non per formare pastori e consolatori cristiani del popolo. I collegi o ginnasi, ove si occupavano per sei o sette anni i futuri ecclesiastici a sviluppare la dottrina tradizionale della chiesa luterana, a sciogliere le quistioni capziose, a confutar tutti i sistemi e proposizioni contrarie, questi collegi erano le stanze di una ferocia e gli asili di un libertinaggio, da cui rifuggiva spaventata la sensibilità morale, non meno che il sentimento volgare del decoro. E nelle scuole e nelle università alemanne gli studenti anziani obbligavano i novelli a portar abiti aperti, empiean loro la bocca con un composto di fango e frantumi di stoviglie, costringevanli altresì a pulire loro le scarpe e stivali, e per giunta ad imitare l'abbaiamento de' cani, il miagolamento dei gatti. I principi vietarono queste usanze selvagge, ma non riuscirono a far obbedire le loro ordinanze. Molti allievi delle muse dovettero subire la seguente iniziazione: i pulitori di calamai aventi una caldaia per catino per la barba, un mattone per sapone, li scorticavano, non radevano, con una vecchia spada irrugginita a guisa di rasoio: oppure li pulivano sopra una mola, e loro piantavano nelle orecchie un grosso imbuto. I futuri pastori delle anime, i futuri predicatori del vangelo correan le contrade con lunghe armi micidiali, dormivano ordinariamente nelle taverne, facean duelli, e le quattro nazioni di Lipsia si davano combattimenti in tutta forma. In questa guisa il protestante Menzel ci dipinge i costumi de' seminaristi protestanti, secondo gli storici e le ordinanze autentiche di quel tempo (2).

Un mandamento del rettore e dei professori di Iena, 2 luglio 1661, contiene alcun che di peggio. Fra tutto quello che i giovani studenti dovevano soffrire dagli anziani, vi si vede ch'erano oltraggiati, maltrattati con percosse, spogliati del loro denaro, de' libri, degli abiti, costretti ad ogni maniera di pasti, particolarmente a pasti di assoluzione, ad ogni sorta di abbietti servigi, spesso vergognosi, come veri schiavi. Quelli che avean ricevuta così l'assoluzione usavan similmente coi novizi che venivano dopo di loro, nè solo in segreto e fuor delle città, ma pubblicamente, nelle contrade e sulle piazze, e perfin ne' templi, durante la predica e il servizio di-

(1) Menzel, t. 6, c. 5-8.

(2) Menzel, t. 6.

vino, insultandoli, vilipendendoli e dando loro urti e schiaffi. E perchè nessuno potesse sfuggire a questi oltraggi, aveano trascelto un certo cantuccio del tempio, dove tutti i nuovi arrivati dovevano essere ricevuti con belle cerimonie di questo genere. Quindi, per quanto durava tutto il servizio divino, corse, risa, grida, tumulti, dispute che facean pietà. E se qualche onesta persona esortava questi libertini a rispettare la casa di Dio, non ne riceveva che insulti (1).

Tali erano nel secolo decimosettimo i costumi de' futuri pastori della Sassonia luterana, secondo la testimonianza autentica che rendono loro il rettore e i professori dell'università luterana di Iena; il perchè torna agevole da ciò l'immaginarsi quali fossero e dovessero essere i costumi del popolo.

Un ministro luterano di quel tempo, Giovanni Valentino André, deplora la corruttela de' suoi confratelli. Non si risguardava la teologia, del paro che la logica e la rettorica, che come una scienza propria a mettersi in credito. Si amava meglio di abbassare il merito delle buone opere anzichè farle. Chiunque si sforzava di menare una buona vita era vituperato col nome di entusiasta, schwenkfeldiano, anabattista; e allora il popolo lo teneva quale un ateo, un eretico, un ipocrita, un membro del demonio (2). Un calzolaio di Goerlitz, Giacobbe Boehm, pigliò a rimediare a tanto male con alcuni scritti. Egli avea zelo, pietà e un certo ingegno per iscrivere; se fosse stato cattolico e diretto da un Vincenzo De Paoli, avrebbe potuto fare gran bene; ma, protestante come era, non avendo altra regola che se medesimo, mescolò pretese rivelazioni e i sogni dell'alchimia con cose altronde buone; il che aumentò la confusione. Alcuni pastori luterani predicarono contro di lui, ed egli morì nel 1624 (3).

Un altro uomo della stessa natura si levò poscia qual riformatore della riforma, e non riuscì meglio dell'altro; era un certo Spener. Come Giacobbe Boehm, egli aveva zelo e pietà, ma privo della regola dirigente che Dio ci ha dato nella sua chiesa, mescolò più sogni ne' suoi scritti, e fra gli altri quello de' millenari. Come il Boehm, egli prese a riformar l'insegnamento della teologia luterana, e ricondurla dallo spirito di disputa a quello di pietà; ma, dopo molti sforzi, fatiche e contraddizioni, non riuscì che a riformar la riforma, a formare una setta di più, quella de' pietisti, che sussiste ancora e non ha fatto che aumentar la confusione nel protestantismo (4).

L'impudenza delle scuole protestanti, la corruzione irrimediabile de' pastori e de' popoli protestanti, produssero un felice effetto sopra alcuni individui. Essi cercarono il rimedio di cotale schifoso spettacolo e lo trovarono nella chiesa cattolica. In Ispagna e in Italia particolarmente fiorivano tutt'insieme la scienza, la pietà, la letteratura, le belle arti e l'incivilimento. Il protestante Menzel mette in questo numero lo storico Lorenzo Surio, nato a Lubecca, e che noi abbiam già veduto ed amato qual certosino. Di fatto, la maggior parte degli autori dicono che i suoi genitori avevano abbracciato la riforma di Lutero; ma Hartzheim, nella sua *Biblioteca di Colonia*, dice che fu allevato ne' principii della chiesa cattolica, che suo padre non cessò mai di professare. Giusto Lipsio, celebre filologo e dotto poligrafo, insegnò la letteratura e la

(1) Menzel, t. 8. (2) Ib. t. 6. (3) Ib.

(4) Biografia universale, art. Spener.

storia co' più gran plausi nelle più famose università de' Paesi Bassi e dell'Alemagna. Professore a Iena e poi a Leida, si mostrò luterano nella prima e calvinista nella seconda università; ma nel 1591 egli ebbe la fortuna di riconciliarsi colla chiesa cattolica, a Magonza, pel ministero de' gesuiti, e dar prove di sua fede sino alla morte con diversi scritti. Gaspare Schopp, in latino *Scioppius*, latinista di una prodigiosa erudizione e fecondità, ma che si danneggiò assai pel suo carattere satirico, abbiurò il calvinismo verso il cadere del secolo decimosesto e pubblicò contro i protestanti una quantità di libri che lo fecero ricolmar di favori dai papi, dai re di Spagna e dall' arciduca Ferdinando di Gratz. Morì a Padova nel 1649.

Ai dotti del secolo decimosettimo che tornarono dal protestantismo alla chiesa cattolica, appartengono altresì Gaspare Uhlenberg, che tradusse in alemanno la Volgata sulla correzione sistina; Josse Coccius di Bielefeld; Bertoldo Nihusius; Ulrico Unnio; Fabio Quadranzio; Eberardo Neidhardt e Vito Eberman (1).

Noi vedemmo il Palatinato, una volta apostata, passar poscia, come una banderuola, dal luteranismo al calvinismo, da questo a quello, secondo il vento della corte e l'ordine dell'elettore palatino. Nel 1613 questo paese udì il ritorno inaspettato di un membro della famiglia regnante alla fede cattolica. Il conte palatino di Neuborgo, Volfango Guglielmo, stando per isposare una principessa di Baviera, la sorella del duca Massimiliano, studiò bene la fede della chiesa universale, e nei libri e nelle conferenze orali ne riconobbe la verità, l'abbracciò prima in segreto, per non dispiacere troppo al suo vecchio padre luterano, ma prepararlo a ciò a poco a poco. Di fatto, il 25 maggio 1614, egli si dichiarò pubblicamente cattolico a Dusseldorf, dopo istruito suo padre del fatto e de' motivi della sua conversione, coi voti più ardenti perchè Dio facesse a lui la grazia di fare lo stesso. Il padre pose invano ogni cosa in opera per fare pentir suo figlio e morì nell'agosto del medesimo anno. La fede del conte Guglielmo fu messa ad altra prova. Nel 1621, il suo confessore, che era un gesuita, lo abbandonò per farsi luterano e pigliar moglie. Il principe perseverò non ostante in essa con zelo, non molestando i suoi sudditi luterani e calvinisti, ma esigendo la tolleranza pei cattolici. Egli fu così nella dinastia palatina il primo rampollo del ramo cattolico di Neuborgo (2).

Un altro giovine principe aveva dato il primo l'esempio alle persone del suo grado di tornare dalle novità protestanti all' antica chiesa: ed era il margravio Giacobbe di Baden-Dourlac. Le sue doti eminenti, il suo ingegno e l'alta influenza che si era acquistato negli affari pubblici gli promettevano una splendida carriera. Le sue pratiche coi principi cattolici, soprattutto la sua intimità con un dotto medico che dal luteranismo era passato al calvinismo e da questo alla chiesa universale, ispirarono al margravio de' dubbi sulla legittimità del culto protestante. Nondimeno, per non operar leggermente in affare così grave, procurò nel novembre 1589 una conferenza religiosa a Bade, fra tre teologi vurtemberghesi da una parte e Pistorio Zehender, predicatore della

(1) Menzel, t. 6. Galleria delle persone più celebri che tornarono dalla chiesa EVANGELICA alla chiesa cattolica, durante il secolo XVI, XVII e XVIII, pubblicata da Filippo Von Ammon. Erlangen, 1833 (in tedesco).

(2) Ibid. c. 4, p. 63.

corte badese, e alcuni altri sacerdoti cattolici dall'altra. André, uno de' teologi vurtemberghesi, e il medico Pistorio aprirono la conferenza, preseduta alternativamente dal duca Federico di Vurtemberg e dal margravio, con una disputa sul carattere della vera chiesa. Ma il margravio troncò il colloquio alla terza adunata, perchè le parti entrarono sulla forma de' loro argomenti in una contestazione che non lasciava prevedere alcun fine e non prometteva alcun risultamento per lo scopo del margravio, di sapere al giusto ciò che è la chiesa. Questo fatto di niun riuscimento non impedì che il principe raccogliesse, nel seguente anno, diversi teologi cattolici e protestanti ad Emmending per far loro discutere questa quistione, se la chiesa sia costantemente visibile, e dove fosse essa prima di Lutero: ma Pistorio non doveva prendervi parte. Maestro Pappus parlava pei protestanti. La quistione fu esaminata sotto tutti gli aspetti per ben quattro giorni in sette sedute, senza che gli oratori si potessero accordare. Alcune settimane dopo questo colloquio, il margravio si riunì formalmente alla chiesa, facendo la sua professione di fede nel monastero cisterciense di Tennebach, alla presenza di vari prelati e teologi cattolici, nelle mani del gesuita Buseo. Zehender, predicatore della sua corte, ne seguì l'esempio. Era il primo esempio di un principe nato nel protestantismo che tornava così solennemente alla chiesa cattolica. Era la prima volta che il principio della pacificazione religiosa, che faceva dipendere dalla volontà del sovrano la credenza de' sudditi, si volgeva contro un paese protestante ed il suo clero. I fautori della riforma ne avevano profittato per abolire nei loro dominii l'antico culto, che loro dispiaceva, e per negare la tolleranza a quelli che vi rimanevano costantemente fedeli. Il margravio di Bade procedette nella medesima maniera e col medesimo diritto contro il nuovo culto che gli era diventato odioso. Ne licenziò i ministri, conservando loro il salario per tre mesi; il che, osserva il protestante Menzel, era poco, ma sempre molto più di quello che potessero allora sperare i ministri arbitrariamente disgraziati dai principi della loro comunione. Egli pregò il cardinale Andrea d'Austria, vescovo di Costanza, a mandare il suo vescovo suffraganeo per consecrar di nuovo le chiese rendute all'antico culto. La solennità doveva cominciare il dì 8 agosto dalla chiesa della corte, a Emmending. I principi di Baviera, lieti oltremodo di questa conversione, avean mandato ornamenti e reliquie. Si erano fatti grandi apparecchi per questo giorno felice, allorchè seppesi il margravio ammalato in grave pericolo. Nondimeno egli volle assistere alla cerimonia; ma alcuni giorni appresso si era perduta ogni speranza di guarigione. Allora egli disse ad un suo servo rimasto protestante: « Caro mio, piglia esempio da me, non indugiar troppo, vieni subito. Vedi come Dio mi punisce con questa malattia temporale del mio sì lungo tardare a confessare il cristianesimo. » Questo eccellente principe moriva il 17 agosto del 1590 (1). Noi siamo persuasi che a ciò che non ha potuto far sulla terra vi avrà contribuito dal cielo, a ricondurre alla vera fede cattolica la maggior parte del popolo badese e conservarvelo sino ai dì nostri, non ostante i tanti e sì diversi ostacoli.

Abbiam già precedentemente veduto due principi amici, allievi am-

(1) Menzel, t. 5, c. 21.

bedue dei gesuiti, Massimiliano di Baviera e Ferdinando d'Austria, onorar la vera fede coll'ingegno e le virtù loro e ristabilirla gloriosamente ne' loro stati. Ciò che Ferdinando ha fatto come arciduca, in Stiria, in Carinzia e nella Carniola, lo farà come re e imperatore nell'Austria, in Boemia e ne' suoi altri principati.

Noi vedemmo l'imperator Rodolfo II, occupato con Tycho-Brahé e con Keplero a contemplar gli astri, dimenticar gli affari dell' impero. Suo fratello Mattia ne profittò per costringerlo a cedergli l'Ungheria, l'Austria, la Moravia e la Boemia. Questo procedere così poco fraterno non gli recò fortuna. Per verità, essendo morto suo fratello il 20 gennaio 1612, egli venne eletto imperatore a voci unanimi, ma fu perchè gli elettori non trovavano altro candidato. Inoltre gl'imposero qual condizione ch'egli non darebbe impiego ad alcuno straniero e neppure ad alcun alemanno che non fosse di alto lignaggio. Pigliando l'unanimità della sua elezione come un segno di ossequio alla sua persona, egli portò fiducia di guidare a sua voglia la dieta del 1613 e di ottenerne agevolmente l'assistenza necessaria per guerreggiare i turchi e riformar gli abusi dell'impero; ma andò grandemente ingannato. La lega o *l'union* protestante, che allora prese il nome di principi *corrispondenti*, e si componeva principalmente di calvinisti, rifiutò ogni concorso per l'impresa contro i turchi e per ristabilire una buona giustizia nell' impero, se non si facevano ai protestanti nuove concessioni, la cui principale era che nelle diete e ne' tribunali dell'impero non si farebbe più caso della maggioranza de' voti, vale a dire che non si riconoscerebbe più la base antica dell'impero alemanno come d'ogni società umana, ma gli verrebbe dato qual fondamento il principio stesso delle rivoluzioni e dell' anarchia. Per verità, la lega protestante era la parte rivoluzionale e anarchista, onde i rivoluzionali e gli anarchisti più moderni non sono che i figliuoli e successori naturali. La lega protestante voleva un'altra concessione non men grave, l' abolizione del diritto di riserva. Ecco ciò ch'era. Nelle pacificazioni di Passavia e di Augusta, sotto Carlo V, fra i cattolici e i luterani o protestanti di Augusta, fu convenuto che ciascuna parte rimarrebbe in possesso di quello che *allora* occupava; ma vi fu aggiunta questa clausola o *riserva* formale, che i protestanti non invaderebbero neppure essi ciò che i cattolici possedevano *ancora*, e che se un prelato o beneficiario cattolico passasse al protestantismo, perderebbe per questo stesso fatto ogni diritto ai privilegi ed ai beni della sua prelatura. Ora, in contrario a questa clausola o riserva, i protestanti avean confiscato sui cattolici alcuni vescovadi, abazie e benefizi da poi la pacificazione d'Augusta. E facevano d' ordinario in questo modo: facevano eleggere arcivescovo, vescovo, abate, proposto uno dei lor figliuoli, il quale faceva o no sembiante di essere cattolico, e dopo alcun tempo si dichiarava luterano o calvinista con parte o con tutto il suo capitolo. Secondo la clausola o *riserva* della pacificazione, la prelatura e i suoi beni dovean tornare ai cattolici. Ecco il perchè la lega protestante dimandava l'abolizione di questo diritto di *riserva:* è naturale in un ladro il non amar l'obbligo di restituire. A dir breve, questi onesti principi della riforma riclamavano per sè il diritto non solo di conservare ciò che avevano rubato prima della pacifi-

cazione di Augusta, ma altresì di rubare senza *riserva*, nè termine. I comunisti moderni, gli scherani d'ogni specie non chiedono che questo.

Inoltre, la pacificazione d'Augusta non avea stipulato che in favore de' protestanti della confessione di Augusta e non de' calvinisti od altre nuove sette. Questi ultimi non avean dunque alcun diritto, neppure apparente, di conservar quello che avean rubato prima di questo tempo. Perciò la lega protestante del 1613, il cui capo era l'elettore calvinista del Palatinato, aveva la prudenza di supplire al diritto con alleanze co' potentati stranieri, co' rivoluzionari di tutt'i paesi, con tutti i nemici dell'impero, perfin co' turchi. Di qua noi vedremo uscire la guerra nefasta de' trent'anni.

La lega cattolica, che si chiamerebbe oggidì politicamente il partito conservatore, avea qual capo il duca Massimiliano di Baviera. Vi si videro ben anco entrare nel 1613 i principi luterani di Sassonia e di Darmstadt, per attaccamento alla casa d'Austria e per la conservazione dell'impero, contro le mene rivoluzionali de' calvinisti. Questa lega de' conservatori, che formava la gran maggioranza nella dieta generale, concedette adunque all'imperatore un sussidio contro i turchi; ma i cattolici espressero al tempo stesso i loro richiami. Il principale era contro i calvinisti e le nuove sette che andavano ogni dì crescendo: la pacificazione d'Augusta, non era che pei protestanti della confessione di Augusta, coi quali sarebbe facile l'accordarsi; ma queste nuove sette, che non avevano alcun diritto alla pacificazione, la rovinavano del paro che l'unità dell'impero colle loro pretese rivoluzionali di non sottomettersi più alla maggioranza delle voci alla dieta, di non voler riconoscere alcun tribunale intorno alle loro usurpazioni sui cattolici. L'imperatore Mattia, che si era lusingato di sciogliere le due leghe l'una coll'altra, si vide ben lungi dal suo fine: i richiami de' cattolici non furono neppur messi in deliberazione, e terminò meschinamente la dieta che aveva aperta con gran solennità (1).

Non era riuscito meglio colle diete particolari de' principati austriaci, ove i protestanti, vedendosi in maggior numero, gli avevano imposte condizioni pregiudicievoli. Invece di continuar la guerra coi turchi, rinnovò la tregua con essi per vent'anni. Mattia era innanzi negli anni, del pari che i suoi due fratelli Alberto e Massimiliano, nessun de' quali aveva figliuoli: perciò premeva assai alla casa d'Austria di non lasciar sfuggire la corona imperiale, per vederla incoronar forse qualche testa protestante. Essi gittaron dunque gli occhi sul lor cugino, arciduca Ferdinando, che abbiam veduto ristabilir sì compiutamente il cattolicismo nei suoi principati ereditari di Stiria e di Carinzia. Alberto e Massimiliano gli cederono i loro diritti, del paro che Filippo III di Spagna. Mattia andò con Ferdinando a Praga, lo propose quivi per re nella dieta del giugno 1617; il conte di Thorn fece qualche opposizione, ma non ne seguì nulla in contrario: Ferdinando fu gradito re, anche dai più ragguardevoli protestanti, gridato il 9 giugno e incoronato il 29. V' ebbe di più: subito dopo incoronato a Praga qual re di Boemia, egli accompagnò l'imperator Mattia a Dresda, ove l'elettore luterano li accolse con grandi onori, li trattenne in feste, e testimoniò loro la più cordiale amicizia, e da quel punto promise a Ferdinando il suo voto per la corona imperiale.

(1) Menzel, t. 6, c. 3.

Questa intimità politica tra le corti d'Austria e di Dresda fu in breve seguita dal più grave contrasto. Era l'anno 1617, centenario dopo il principio del luteranismo in Sassonia. Subito dopo partito l'imperatore, l'elettore Giovanni Giorgio pubblicò una specie di mandamento pastorale per far celebrare il 31 ottobre e il 1° novembre 1617 il giubileo secolare della riforma.

Si predicò, secondo lo spirito di questa circolare, nella solennità e diversi giorni di seguito in tutti i tempii protestanti delle città e delle campagne: nelle università della Sassonia si disputò nel medesimo spirito per una intera settimana e si lavorò attentamente il lievito dell'antico odio. I principi e i magistrati favorevoli al calvinismo non vollero rimanere indietro de' luterani e comandarono feste simili. Il 1° novembre si sostenne a Eidelberga la tesi seguente: Chiunque vuole essere salvo dee prima di tutto fuggire il papismo romano. La dimane si pronunziò un discorso sulla sciagura delle chiese che gemevano sotto il papismo e sulla felicità di quelle che n'erano liberate (1).

Quasi al tempo stesso i cattolici cominciarono con la preghiera, le mortificazioni e le buone opere l'anno del giubileo conceduto da Paolo V. Tanto la bolla pontificia del 12 giugno, quanto il mandamento dell'arcivescovo di Magonza per la preghiera, si ristringevano ad un quadro generale della corruzione di tutta la cristianità, senza fare una menzion particolare della discordia che avea straziato la chiesa, nè delle conseguenze che ne derivarono. Questa osservazione è del protestante Menzel. Egli aggiunge che il tono dell'enciclica pontificia era incontrastabilmente più moderato di quello dell'elettore e de' suoi teologi. Il papa manifestava una dolorosa inquietudine che Dio punisse con grandi calamità i peccati della generazion presente: i teologi protestanti si sbracciavano per lo contrario in panegirici sulle prosperità e benedizioni che non cessava di attirar sull'Alemagna il nuovo culto. I fatti non tardarono guari a mostrare chi era stato miglior profeta; poichè breve tempo appresso fu rotta quella guerra funesta che per ben trent'anni coperse tutta l'Alemagna di sangue e di rovine.

Intanto era una contraddizione grande nell'elettore di Sassonia il gridare e far gridare pubblicamente e nel modo più oltraggioso alla chiesa romana e suoi sostegni, e il professare al tempo stesso la più intima amicizia politica pei principali membri o sostegni di questa chiesa. Una tale contraddizione corruppe il carattere della lingua e dello stile, e imbrogliò le idee del popolo. Per conciliare, almeno in apparenza, due cose inconciliabili, l'amicizia politica e l'odio religioso verso le stesse persone, si ebbe ricorso ad un infinito parlare. Il protestante Menzel ricorda una frase diplomatica che empiè essa sola diverse pagine in folio. Di qui que' pensieri e quelle espressioni che fecero notare gli scritti degli alemanni del secolo decimosettimo di una gran bassezza e prolissità, e che compierono le barbarie che la scolastica polemica de' teologi aveva cominciato verso il finire del secolo decimosesto (2). Secondo queste osservazioni dello storico protestante, i difetti che si rimproveravano alla lingua ed alla letteratura alemanna sarebbero un peccato originale che essa ha ereditato dalla riforma luterana.

Mentre l'elettor luterano di Sas-

(1) Menzel, t. 6, c. 11. (2) Ib.

sonia si mostrava l'amico politico e il nemico ecclesiastico della casa d'Austria, l'elettore calvinista del Palatinato, Federico V, si metteva capo della lega od union protestante, faceva formalmente alleanza colla nuova repubblica de' Paesi Bassi, sollecitava l'alleanza dell' Inghilterra, il cui re, Giacomo I, gli diede sua figlia nel 1618. L'Inghilterra e l'Olanda, osserva Menzel, erano allora i naturali rappresentanti di quello spirito del mondo, di quello spirito del nuovo secolo, il quale non vede che gl'interessi materiali; i partigiani del calvinismo si sentivano più tratti da questo lato che da quello di Ratisbona e di Vienna per gli antichi obblighi verso l'impero. Il luteranismo era spaventato dello spirito d'innovazione, lo spirito originale della riforma, e temendo fin della propria ombra, era stato recato ad arrestarsi. Per lo contrario il calvinismo seguitava la via delle innovazioni, e vi giunse con disegni politici che si lasciavano molto indietro quelli de' partigiani del luteranismo. Mentre la Sassonia che, qual capo e protettore del luteranismo, aveva menato il primo colpo all'antico ordine di cose, e nella guerra di Smalcalda portato la bandiera contro la sacra maestà dell'imperatore, si trovava interamente soddisfatta per la pacificazione di Augusta, e non manifestava politica più alta che di essere fedele alla casa d'Austria ed a' suoi, di servir Dio e l'imperatore, l'elettore palatino capo e protettore del calvinismo, andava molto più in là de' limiti dell'antica costituzione dell'impero, e mirava a rapire alla casa d'Austria una delle sue corone ereditarie e a porsela in capo. Questa ambizione, non sostenuta da nessuna abilità di regnare, fallì il suo scopo e precipitò la casa palatina in lunghe sciagure, delle quali non si è ben ristorata che colla riunione dei due rami della casa di Witelsbach (1).

Intanto gli assalti teologici dei protestanti contro la chiesa romana, in occasion del giubileo secolare della riforma, provocarono risposte e confutazioni, principalmente da parte de' gesuiti. I protestanti di Praga condannarono un tal procedere. Si comprendevano sotto questo nome, o sotto quello di *utraquisti*, che si comunicavano sotto le due specie, i luterani, i calvinisti, i picardi, gli antichi ussiti, tutti i quali insieme vincevano in numero i cattolici di Praga. Questi protestanti condannarono altamente i cattolici perchè osavano difendersi contro i loro oltraggi. E il loro malcontento si accrebbe per altra cagione. Sotto i regni deboli e conturbati di Rodolfo e di Mattia, l'opposizione negli stati e nelle città in cui padroneggiavano i protestanti aveva acquistato la preponderanza sul governo imperiale; quelli di Praga avevano ottenuto da Rodolfo una lettera che loro concedeva nuovi privilegi. La necessità costrinse l'imperatore e i suoi consiglieri a pigliare i partiti bisognevoli per mutare un tale stato di cose e rendere al governo la sua necessaria superiorità. All'esaltazione di Ferdinando come re di Boemia, fu dato a questi partiti miglior direzione e fermezza. Nel novembre del 1617, un' istruzione mandata al giudice regio di Praga lo creava presidente perpetuo del consiglio di città, e stabiliva che nè questo consiglio, nè alcuna assemblea civile od ecclesiastica potesse venir convocata, nè tenuta, se non veniva licenziata e preseduta da lui. I conti di tutte le chiese e di tutti gli spedali doveva-

(1) Menzel, t. 6, c. 4.

no esser renduti alla sua presenza; egli doveva informarsi di tutte le fondazioni, e sapere in che si adoperavano le entrate. Siccome nella città di Praga v'erano ogni giorno, principalmente sui ponti, lunghe schiere di accattoni d'ogni sesso, giovani e vecchi, molti dei quali potevano guadagnar la vita, questa moltitudine scioperata era materia sempre pronta agli ammutinamenti; perciò il giudice ebbe ordine di provvedere in guisa che i mendicanti validi fossero applicati al lavoro e gli altri mandati negli ospizi. Il consiglio di città, composto quasi per metà dai cattolici romani, pubblicò questa istruzione, aggiungendo che non si doveva quinci innanzi nè ascoltare, nè congedare alcun prete o pastore senza il consenso del consiglio. I capi degli utraquisti protestarono contro sì fatti regolamenti, siccome attentanti ai privilegi dell'imperatore Rodolfo: il capo dell'opposizione era il conte di Thorn. Andandosene da Praga nel dicembre 1617, l'imperator Mattia vi aveva lasciato una reggenza di dieci membri, sette cattolici e tre utraquisti. Dopo alcuni incidenti, i capi o difensori degli utraquisti convocarono un'assemblea del loro partito nel collegio di Carlo IV. L'imperatore ne mostrò il suo malcontento, e gli utraquisti sospesero l'assemblea. Non ostante le esortazioni delle autorità e il divieto della corte, l'assemblea si aprì il 21 maggio 1618; questo divieto era concepito ne' termini più benevoli, nondimeno gli utraquisti ne furono irritati all'eccesso.

Un mercoledì, 23 maggio, dopo assistito alla processione delle rogazioni, il primo burgravio, Adamo di Sternberg, e tre membri cattolici della reggenza, Dippold di Lobkowitz, Giaroslao di Martinitz e Guglielmo Slavata, andarono al castello, nella gran sala della cancelleria, quantunque la reggenza non dovesse adunarsi in quel giorno; ma era stato loro annunziato che voleva venirvi una deputazione degli utraquisti. Gli utraquisti si presentaron di fatto, ma in gran calca ed in armi, avendo a capo il conte di Thorn. Una violenta contesa si suscitò fra i membri della reggenza e i capi de' faziosi, i quali finirono per gridare che bisognava gittarli giù dalle finestre, e detta appena la cosa, vennero a porla ad esecuzione. Si risparmiò il burgravio e Lobkowitz, che si fecero entrare in una camera vicina. Gli altri due, Slavata e Martinitz sono trascinati ad una finestra che dava sul fosso del castello, il quale era asciutto, profondo un sessanta piedi e seminato qua e là di pietre. Vedendo allora questi sciagurati che si volevano mettere a morte, chiesero per grazia il tempo di apparecchiarvisi. Fu loro risposto che i loro confessori li avrebbero in breve seguiti. E preso primo il Martinitz, mentre raccomandava altamente la propria anima al Salvatore, fu gittato giù. Dopo di che il conte di Thorn, spingendo lo Slavata nelle mani de' carnefici, disse loro: « Nobili signori, eccovi l'altro! » Nell'angoscia della morte, lo sciagurato si attaccò al ferro del parapetto della finestra; ma colla spada che gli era stata levata, gli si tagliarono le mani infino a che l'ebbe abbandonata. Avendo il segretario Fabrizio osato dire alcune parole per istornarli da simile misfatto, que' furibondi lo presero e lo gettaron giù dalla finestra più vicina. E non paghi di ciò, tirarono diversi colpi di fucile sulle loro vittime.

Alcuni storici moderni, per attenuare l'atrocità di quest'azione, supposero che fu commessa senza preme-

ditazione ed in movimento subito di collera. Gli utraquisti o protestanti di Boemia hanno avuto cura di smentirli anticipatamente nelle loro apologie; essi dichiararono che fu un atto di legittima difesa, deliberato in comune, e lo giustificano coll'esempio di Gezabele, che fu gettata da una finestra, e dall' uso de' romani, che precipitavano i gran colpevoli dal sommo della rocca Tarpea (1).

Le tre vittime, in mezzo ad una grandine di palle, furono salve dalla morte contro ogni espettazione. Le palle non fecero che sfiorarli. Martinitz cadde dolcemente a terra. Slavata percosse il capo contro la cornice di una finestra inferiore, indi contro una pietra per terra e cadde nella parte più profonda del fosso, ove rimase senza conoscenza col capo ravvolto ed impacciato nel pastrano; il suo amico Martinitz, non ostante i tanti colpi di archibugio che gli erano sparati contro, pure si rotolò fino a lui, disimpacciogli il capo e ne unse le piaghe con un balsamo che costumava di portar sempre seco. Il segretario Fabrizio, cadde sull'orlo del fosso senza alcun male, vide aperta la porta del castello e se ne fuggì precipitosamente, non dandosi alcuna cura de' suoi superiori. Questi furono soccorsi da un coraggioso ecclesiastico, il canonico Cotva; dalla vicina casa Pernstein egli calò una scala dalla finestra e, nonostante le palle che fischiavano ancora, discese nel giardino con alcuni servi fedeli, rialzò le due vittime, fece portar Slavata, gravemente ferito, rasente il muro nella casa in cui la contessa Polissena, moglie del cancelliere Lobkowitz, assente, li accolse e prese cura di loro. Brevi momenti dopo andò a lei il conte di Thorn, chiedendo fossero mandati fuori; ma se ne ritornò posciachè la dama coraggiosa vi si rifiutò risolutamente, e gli affari lo chiamavan altrove. Martinitz uscì di città la sera stessa travestito, e dopo corso tre giorni per le foreste di Boemia, giunse in mezzo a molti pericoli a Ratisbona. Quanto a Slavata, ferito gravemente nel capo, avendo l'assemblea degli utraquisti deliberato sulla sua sorte, qualcuno ricordò l'antico costume, secondo il quale si faceva grazia all'appiccato, la cui fune si rompesse. Gli fu conceduta la vita, ma non fu libero che dopo un anno. Il segretario Fabrizio, fuggito da Praga, andò a Vienna, ove recò la nuova di questi avvenimenti all' imperatore; la qual cosa gli meritò poscia la nobiltà sotto il titolo di *signore di Hoen-Fall*, o di alta caduta.

Che questi tre uomini così precipitati dall'alto la campassero senza ferita mortale, parve a' cattolici un'azion manifesta di Dio e dei santi, che gl'infelici avevano invocato cadendo: i protestanti della Boemia, non potendo spiegare il fatto con cause naturali, l'attribuirono agli effetti della magia: così se ne spiegaron essi nel 1620 coll'ambasciator turco, che mostrava il suo stupore: era sempre un riconoscervi un intervento sovrumano. Storici più moderni e più filosofi danno una spiegazione che risponde meglio allo spirito del secolo; essi hanno inventato un gran cumulo di letame, che i protestanti di Praga non hanno veduto, nè sentito, sopra il quale fanno cadere mollemente i membri della reggenza imperiale. In qualsivoglia modo v' ha sempre qualche cosa di straordinario. Ora, spetta al lettore lo scegliere fra Dio, la magia o questo letame postumo: ciascuno a suo piacere (2).

(1) Menzel, t. 6, c. 14.

(2) Ibid.

Questa fu la prima scena della guerra de' trent'anni.

Subito dopo, i protestanti di Praga s'impadronirono del governo boemo, elessero a tal effetto una reggenza di trenta direttori, levarono soldati, esigettero il giuramento dalla vecchia soldatesca, diedero il comando generale al conte di Thorn, l'anima di questa rivoluzione, mandarono ambasciatori ai principi dell' impero, in Ungheria e nelle province limitrofe. Pubblicarono un'apologia, che indirizzarono allo stesso imperatore, nella quale si giustificavano a danno de' gesuiti. Un lungo manifesto del 1° giugno dell' anno 1618 sbandiva questi religiosi da tutto il regno, quali autori di tutti i mali che si vedevano entro e fuori della Boemia. I gesuiti si rassegnarono alla lor sorte, e il giorno della pentecoste, dopo un sermone di congedo, uscirono processionalmente da Praga: un religioso era in capo con una croce nera; seguivano i novizi a due a due, poi quattro carri con cavalli a fornimenti di nero e coperte adorne di croci bianche.

Al tempo stesso essi risposero ai loro accusatori con tal difesa che il protestante Menzel stesso trovò singolarmente ben pensata e moderata. Essi osservavano che gli stati de' protestanti non potevano essere loro giudici, atteso che la giurisdizione nel regno doveva esercitarsi unicamente dal re di conserva coi tre stati, non dal terzo solo, e meno poi dalla porzione *utraquista* di questa terza parte, soprattutto contro il divieto del re, nella sua propria causa, e senza udir la parte avversaria. All'accusa di avere cagionato tutte quelle turbolenze, essi rispondevano: « Chi dunque al tempo del re Venceslao ha consigliato di gittar dalla finestra i senatori di Praga? Chi ha sollevato i taboriti contro il re Sigismondo? Chi, al tempo del re Ferdinando, ha suscitato ribellioni in Boemia? Chi ha rattenuto l' imperator Rodolfo come prigioniero nel castello di Praga e gli ha carpito la lettera imperiale? Chi ha fatto il 20 maggio leggere in tutte le chiese ussite di Praga uno scritto avvelenato che, sotto apparenza di esortare alla preghiera, non era che un battere a stormo per ribellarsi? Chi dunque ha precipitato dalla finestra i luogotenenti ed ufficiali dell'imperatore? Chi dunque, per la difesa di simile azione, ha levato milizie, confiscato il danaro destinato a pagare i debiti del paese, fatto prestare un nuovo giuramento ai capitani e governatori delle terre proprie dell'imperatore (1)? »

La casa d'Austria si trovava così a mal termine. Il suo capo, l'imperatore Mattia, era vecchio e malato: tanti protestanti dell'Austria, dell'Ungheria, della Moravia, della Slesia facevano causa comune con quelli della Boemia. Il consiglio imperiale, diretto dal cardinale Klesel primo ministro, inclinava al dissimulare, al cedere ancora, per non perdere ogni cosa. Il solo re Ferdinando portava contrario parere. Pieno di fede e di fiducia in Dio, di una tenera pietà, dilicato di coscienza, di una virtù esemplare, di un carattere fermo nell'avversità, egli rimase convinto che Dio aveva segnato l' istante di rigenerar la Boemia, di purgarla dall' eresia, dopo la quale non si era veduto altro che disobbedienza, ribellione e dispregio dell'autorità. Quanto più si era ceduto e tanto più era cresciuta l' insolenza de' faziosi. Coi loro ultimi misfatti, che suscitavano l'orrore dell'universale, avevano essi medesimi distrutte le concessioni state ad essi fatte. L' imperatore doveva giovarsi

(1) Menzel, t. 6, c. 15.

dell'occasion propizia, egli avea per sè Dio e tutti i principi cristiani, che non potevano veder con occhio indifferente una tale ribellione. Alla fin fine tornava assai meglio il cadere con onore anzichè ceder sempre con infamia. Si voleva dunque pigliare un partito gagliardo, tanto più che la rivolta non si distendeva a tutta la Boemia, ma solo a pochi.

Non ostante queste considerazioni del re Ferdinando, sviluppate in uno scritto, i consigli della paura prevalsero per l'influenza del cardinale che non ardiva sperar su miracoli. L'imperatore fece una risposta moderata agli stati protestanti della Boemia, discutendo la loro apologia ed ingiungendo loro cessassero di levar soldatesche. Mandò ben anco a Praga un amico del conte di Thorn per negoziare la pace. I faziosi non ebbero a ciò alcun riguardo; per lo contrario il conte di Thorn ruppe la guerra, movendo le schiere dell'insurrezione per ridurre all'obbedienza le città di Krummau e Budweis, le sole, con Pilsen, che fossero rimaste fedeli all'imperatore. I borghesi di Krummau si arrendettero, ma quelli di Budweis respinsero le minacce e gli assalti del conte e conservarono all'imperatore quest'importante piazza d'armi. È dunque un fatto certo che i protestanti di Boemia hanno cominciato la guerra, non la corte imperiale, come leggono diverse storie (1).

Il re Ferdinando, che in quel mezzo era stato incoronato re d'Ungheria a Presborgo, vedendo che il proceder fiacco e pauroso del cardinale Klesel impedirebbe sempre ogni gagliardo partito, risolvette, in un coll'arciduca Massimiliano, di allontanarlo dagli affari. Egli lo fece dunque chiudere in una fortezza del Tirolo, indi lo mandava a Roma. Quando Ferdinando fu imperatore, gli permise di tornare al governo del suo vescovado, ove fu accolto solennemente, e l'imperatore si giovò ben anco de' suoi consigli (2).

Subito dopo scacciato il cardinale, due eserciti imperiali mossero sopra la Boemia, capitanati dal lorenese Dampierre e dal belga Bucquoi, perocchè la diffidenza verso gl'indigeni costringeva a servirsi degli stranieri. I ribellati di Boemia chiedevano di negoziar la pace, e l'imperatore eleggeva qual mediatore l'elettore di Sassonia e voleva che i ribelli deponessero le armi. Questi domandarono l'intervento de' protestanti di Slesia, i quali mandarono a loro aiuti in quella che protestavano all'imperatore la loro fedeltà. L'elettore palatino negoziava col duca di Savoia per assalir l'Austria dal lato dell'Italia. Il conte di Mansfeld entra ai servigi dell'union protestante, poi de' ribellati di Boemia, ed assale e piglia la città di Pilsen, rimasta fedele all'imperatore. I ribellati si scusano col principe e chiedono una tregua per negoziare la pace. L'imperator Mattia muore il 20 marzo 1619. Ferdinando, suo successore in Austria, in Ungheria e in Boemia, offre ai ribelli boemi di confermar tutte le concessioni e promesse ch'erano state loro fatte, a condizione ch'essi medesimi osserverebbero la giurata fedeltà, e spaccia loro di suo proprio moto la conferma de' privilegi, coll'offerta di una tregua. I direttori o capi de' ribellati respingono tutte le offerte e dichiarano incapaci d'alcuna carica i membri della reggenza imperiale. Ferdinando manda un commissario a Breslavia per ricordare agli stati di Slesia la fedeltà che a lui devono serbare, e il com-

(1) Menzel, t. 6, c. 16. (2) Ib.

missario è licenziato freddamente. Alcuni stati dell'alta e della bassa Austria, radunati a Lintz ed a Vienna, si separano anch'essi da Ferdinando. Il conte di Thorn, coi ribellati di Boemia, penetra in Moravia. Il colonnello Vallenstein rimane fedele alla corte. Thorn si accampa davanti a Vienna, ove ha pratiche coi deputati degli stati. Era il 5 giugno. La città era in preda alla maggior confusione: gli stati ed i cittadini protestanti parlavano di far causa comune con quelli di Boemia; i cattolici erano abbattuti, atterriti; il re Ferdinando, ritrattosi nella cittadella senza difensori, si vedeva supplicato, importunato da sinceri e da falsi amici di abbandonar la città per sottrarre alla cattività la sua persona, la moglie ed i figli. Ferdinando considerava che la sua presenza tratteneva ancora i capi, e che la sua fuga darebbe loro il pretesto che bramavano, di render tosto la città ed insiem con essa la monarchia ai ribellati di Boemia. In questa estremità egli si getta in orazione appiè di un crocifisso della sua camera e si rialza fortificato, colla risoluzione di rimanere al suo posto, confidando nel soccorso di Dio. Corse la voce nel popolo che il principe, durante la sua preghiera, udisse il crocifisso dirgli queste parole: « Ferdinando, io non ti abbandonerò! »

Cosa meravigliosa molto, osserva il protestante Menzel, è quella che Thorn lasciasse scorrere in parole inutili il gran momento che metteva nelle sue mani il destino della casa d'Austria e quello de' secoli. Invece di entrar nella città, egli riceveva ne' sobborghi al suo quartier generale le deputazioni degli stati prima de' cattolici, poscia degli stati protestanti, per conchiudere una confederazione fra l'Austria e la Boemia. I deputati protestanti stringevano il re a conchiuderla, diversamente provvederebbero alla propria difesa. Senza punto turbarsi, Ferdinando chiese loro ciò che intendessero per tale difesa e confederazione. Il dì 11 giugno essi gli portarono la loro risposta per iscritto e lo strinsero con importunità e con parole vivissime di consentirvi. Fu detto perfino che uno dei deputati allungò la mano sopra di lui e lo scosse per un bottone dell'abito affine di determinarlo a sottoscrivere. Il momento era difficile, pericolosissimo. Tutto ad un tratto si ode lo squillar delle trombe: cinquecento cavalieri si avanzano armati e si ordinano in battaglia sulla piazza della cittadella: essi erano entrati per una porta che Thorn non aveva avuto il mezzo o l'attenzione di chiudere: li comandava un colonnello francese Saint-Hilaire, ed erano mandati in aiuto al re dal lorenese Dampierre, — angeli del cielo per Ferdinando, messaggeri di terrore pei deputati degli stati. Questi uscirono precipitosamente dal castello, ma Ferdinando diede gli ordini per una vigorosa difesa. Egli fece guernir le mura di artiglierie, accettò le offerte de' borghesi cattolici e degli studenti, che l'arrivo de' soldati aveva incuorato ad unirsi a loro in armi per la difesa della città. Per lo contrario gli stati, da cui il Thorn s'aspettava che aprissero le porte, chiesero una guardia al re per uscir della città, ed ebbero per fortuna l'ottenerla, perchè era stato detto loro che l'ambasciator di Spagna aveva consigliato di tenerli prigioni.

Intanto il Thorn si manteneva nelle sue posizioni e faceva manifesta la sua presenza col fuoco delle artiglierie contro la città e la cittadella. Ma un bel mattino si fu dileguato

con tutto il suo esercito. La quale partenza era l' effetto di una rotta toccata dal conte di Mansfeld vicino a Budweis, nella quale aveva perduto ogni cosa al tempo stesso, l'esercito, le artiglierie, la cassa militare e tutte le sue carte segrete. Il condottiero vincitore era Bucquoi, il quale riunito con Dampierre procedeva in Boemia. In Praga fu il terror medesimo che in prima a Vienna, e i capi de' ribellati comandarono a Thorn di trarre incontanente alla loro difesa.

Lo stesso Ferdinando fece tal cosa che ebbe conseguenze importanti. Egli andò a Francoforte, ove l'arcivescovo di Magonza, cancelliere dell' impero, aveva convocato gli elettori pel giorno 10 luglio 1619, affine di dare un successore all'imperatore Mattia. Le circostanze erano gravi. Dei quattro elettori secolari tre erano protestanti, l'elettore palatino, vicario dell' impero nella vacanza, l'elettore di Sassonia e quello di Brandeborgo; la quarta voce, quella di Boemia, la volevano avere i ribellati di Praga. Si proposero diversi principi pel trono imperiale, principalmente Massimiliano duca di Baviera, ma egli rifiutò un tanto onore. Il giorno dell' elezione, 28 agosto, tutte le voci si riunirono su Ferdinando, perfin quella del palatino. Il quel punto stesso si sparse la notizia fra il popolo, raccolto in chiesa, che i ribelli di Praga avevano deposto Ferdinando e nominato il palatino a re di Boemia. Se una tal notizia fosse giunta un'ora prima avrebbe potuto mutare il risultato dell'elezione. Gli elettori non meravigliarono meno del popolo; essi durarono fatica a procedere sin nel coro della chiesa per gridarvi il nuovo imperatore. Il solo Ferdinando era calmo e sereno come un giorno di festa. Incoronato soltanto il 9 settembre, egli era tornato a Vienna sul principiar del novembre, dopo passati alquanti giorni a Monaco e rinnovata la sua prima amicizia col duca Massimiliano.

La notizia era vera. Il 26 d'agosto i protestanti luterani, calvinisti ed ussiti di Boemia avevano eletto re il palatino Federico V, in luogo di Ferdinando, dichiarato scaduto il 19. Federico esitò qualche tempo; alcuni suoi consiglieri, alcuni principi, tutti gli elettori e la sua propria madre lo dissuadevano dall' accettare: nondimeno accettò secondo altri consigli, in particolare di Sculteto, suo predicante di corte, del principe Cristiano di Anhalt, suo principal ministro, che lo governava in ogni cosa, ma principalmente per le insinuazioni di sua moglie Elisabetta, figlia di Giacomo I, re d'Inghilterra. Federico entrò a Praga, vi fu incoronato re; egli convocava a Norimberga una dieta dell'unione protestante; l'ambasciatore imperiale, conte di Hohenzollern, vi occupa arditamente il seggio del presidente, e la dieta si separava senza alcuna importante risoluzione. Al tempo stesso la lega cattolica si raccoglie a Vurzborgo e piglia partiti più efficaci. La Baviera si mette forte in armi, e n' è l' anima il conte Giovanni Tilly, incanutito nelle spedizioni di Spagna e d' Ungheria, poscia entrato a' servigi del duca Massimiliano, che lo pose incontanente in capo alle cose di guerra. Abilissimo per ingegno ed esperienza a comporre e condurre eserciti, questo capitano andava altresì segnalato per costumi austeri e pietà monastica. Se gli affari gli toglievano nel giorno il tempo di pregare, vi suppliva la notte. Non fu mai che toccasse femmina, nè gustasse bevanda inebbriante: testimonio di queste verità lo storico Menzel.

Tutte le quali cose contrastavan forte colla gioventù e la noncuranza di Federico, re intruso di Boemia. Tornato a Praga, egli vi passò il verno infra i sollazzi. Il suo predicante Sculteto spezzava le immagini nella cattedrale e vi celebrava la liturgia alla calvinistica, la qual cosa malcontentava cattolici e luterani. Sculteto giustificava lo spezzamento delle immagini; un professore luterano di Vittemberga scrive contro la sua giustificazione. Federico concede piena libertà ai calvinisti di Breslavia; i luterani ne sono indegnati ed usano contro i calvinisti gli stessi argomenti de' cattolici. Malcontento de' cittadini di Praga a motivo delle onerose conseguenze della rivoluzione; i soldati di Mansfeld, non pagati, vivono di rapina, a tal che gli abitanti di alcuni luoghi pigliano le armi contro di essi. Federico fa eleggere suo figlio giovanetto qual successore al trono; e si collega coi protestanti di Transilvania, d'Austria e d'Ungheria. Per assodare una tale confederazione Sculteto insegna che tutti i cristiani si accordano sugli articoli fondamentali e che non diversano che ne' punti accessorii. I teologi di Tubinga lo trattano d'ateo, ed altri conchiudono da' suoi principii che tutta quanta la riforma è opera colpevole e funesta.

L'imperatore Ferdinando II, per conciliarsi i protestanti d'Austria, ottiene da papa Paolo V licenza di concedere libertà di religione ai luterani; nondimeno questi rifiutano di prestargli fede ed omaggio, e vogliono ch'egli stesso ratifichi la loro confederazione coi ribellati di Boemia. Perciò l'arciduca Leopoldo, luogotenente dell'imperatore in Austria, li dichiara arciribelli (1). Nondimeno Ferdinando non è abbandonato da tutti. Suo cognato Sigismondo, re di Polonia, gli manda in aiuto diversi corpi di cosacchi. Papa Paolo V gli concede un gran sussidio sul clero e le chiese d'Italia, e gli presta un milione di corone sulla sola sua parola. Il re di Spagna, Filippo III, ordina a Spinola, generale degli Spagnuoli ne' Paesi Bassi, di muovere contro i nemici dell'imperatore in Alemagna. Il principe di Transilvania ferma una tregua coll'imperatore e ritira le soldatesche da lui promesse all'union protestante. L'elettore di Sassonia si dichiara per l'imperatore contro il palatino a condizione di aver la Lusazia. Il 30 gennaio del 1620, Ferdinando II pubblica un manifesto contro il palatino, che aveva rotto la pace pubblica, e manda a lui stesso un avvertimento in cui lo minaccia di porlo al bando dell'impero. La Francia stessa, sulle istanze del nunzio Bentivoglio, abbandona il palatino e si dichiara per l'imperatore, siccome colui che difendeva la causa del cattolicismo. Si conchiude un accordo fra la lega cattolica e la protestante, in cui si obbligano reciprocamente a non farsi la guerra, ma a ristringerla fra l'imperatore e la Boemia. Il duca di Baviera s'avanza col suo esercito nell' alta Austria e riduce i protestanti di quella provincia a sottomettersi all'imperatore senza condizione. Quelli della bassa Austria gli negano sempre fede ed omaggio. Al giungere delle genti ausiliarie della Polonia, alcuni vi si prestano, altri resistono ancora. Una tale ostinazione suscita in Ferdinando il pensiero di profittare dell'occasione per purgare il suo paese dell'eresia. Il duca di Baviera si avanza nella Boemia e si rannoda coll'esercito imperiale di Bucquoi. Federico, che vede le sue genti indisciplinate, propone al duca di Baviera di trattare la pace; e il duca gli pone

(1) Menzel, t. 6, c. 51.

qual condizione preliminare di deporre la corona di Boemia. I due eserciti muovono sopra Praga. Il principe cristiano d'Anhalt ordina l'esercito boemo in battaglia vicino alla città sulla montagna Bianca. Al loro giungere il duca Massimiliano e il conte Tilly furono di parere di assalir subito, ma il Bucquoi pensava al tutto diversamente. Si suscitò una contesa. Allora il p. Domenico, carmelitano spagnuolo, in riputazione di eminente virtù, venuto d'Italia alla notizia di questa guerra, si avanzò in mezzo ai generali con un'immagine della s. Vergine sul petto e li esortò alla concordia ed all'assalto. Guardate, disse, presentando loro l'immagine di Maria, guardate a quest'immagine che io ho trovato nella casa diserta di un pio cattolico, gli eretici le hanno cavato gli occhi; spetta a voi il vendicare questo oltraggio fatto al Signore nella Madre sua. Io la porterò dinanzi a voi ed essa combatterà per voi e vi darà la vittoria. Incontanente i generali si accordarono e risolvettero l'assalto col grido di guerra: Santa Maria! Era il mezzodì di una domenica, 8 novembre, il cui vangelo racchiude questa sentenza: *Rendete a cesare ciò che è di cesare, e a Dio ciò che è di Dio.*

Dopo un'ora di combattimento, i cattolici erano vittoriosi. Il re intruso, Federico, dopo udita nel mattino una predica di Sculteto, stava pranzando con sua moglie, quando gli fu annunziato l'appiccar della battaglia. Egli montò subito a cavallo, ma trovò chiusa la porta della città. Dall'alto delle mura egli vede le sue genti in rotta, cavalli erranti senza cavalieri, ed ufficiali che si rampicavano sulle mura a salvamento. Se avesse avuto la testa ed il cuore che mostrò Ferdinando a Vienna in condizione assai più paurosa, avrebbe potuto di leggeri ristorar le cose, rannodando il suo esercito disperso, chiamando a sè un grosso di ottomila ungari, ch'erano a sole poche leghe da Praga; ma non diede ordine a nulla. Anhalt, suo generalissimo, che lo aveva sospinto a quell'impresa imprudente e colpevole, fu il primo a consigliargli la fuga. Egli uscì dunque di Praga la dimane con la moglie ed i figliuoli, lasciando quivi la corona, le gioie e gli originali delle concessioni imperiali in un carro rimasto in mezzo alla piazza per mancanza di cavalli. Anche il principe d'Anhalt dimenticò le sue carte più segrete, la cui pubblicazione disvelò tutti i suoi raggiri. Il dì medesimo i vincitori entrarono nella città; tutti si sottomisero senza alcuna sicuranza di perdono, nè conferma di privilegi. Il 12 novembre il duca di Baviera scriveva a papa Paolo V: « Per verità, io sono venuto ed ho veduto, ma fu Dio che vinse (1). »

Già prima che Federico perdesse la sua corona elettiva nella giornata di Praga, avea perduto il suo elettorato del Reno. Il generale spagnuolo Spinola, entrato in Alemagna con venticinquemila uomini, si era impadronito di tutto il Palatinato, ad eccezione di quattro città. L'esercito degli olandesi e quello dell'union protestante se ne stettero quieti osservandolo. Ferdinando compiè la rovina del palatino, mettendolo al bando dell'impero il 23 febbraio 1621, qual colpevole di lesa maestà e violatore della pace pubblica. L'unione protestante n'ebbe tanta paura che si seppellì da sè medesima; il generalissimo di questa unione scrisse al langravio di Assia che « amava meglio portar l'asta ai servigi dell'imperatore che comandare altrove. » Sin dal 18 dicembre

(1) Menzel, t. 6, c. 54.

1620 gli stati di Moravia avevano spedito una deputazione per implorare la grazia dell' imperatore; egli vi pose tali condizioni che, sebben dure, furono in sul subito adempiute. I silesiani invocano la mediazione dell'elettore di Sassonia, la quale è gradita dall'imperatore e mena ad un accordo. Verso il cadere del febbraio 1621, il conte Tilly levò a Praga le guardie che aveva dato ai capi dell'insurrezione protestante, e fece loro dire di andarsene per non essere posti in giudizio. Non avendo essi profittato di questa benevola insinuazione, furono carcerati in numero di quarantotto, e giudicati nella medesima sala donde avean precipitato i consiglieri di reggenza; ventotto furono condannati a morte e giustiziati, eccettuati due a cui venne fatta grazia.

Per estirpare l'anarchia politica, Ferdinando reputò di doverne estirpare la cagione, l'anarchia religiosa e intellettuale, l'eresia. Nel 1621 e 1622 i più ardenti istigatori dell'ultima rivoluzione, i predicanti calvinisti e picardi, sono congedati da Praga e le loro chiese rendute ai cattolici. Qual ricompensa della patita persecuzione, i gesuiti ricevono l'amministrazione e l'esclusiva direzione dell'università di Praga e del collegio di Carlo IV. Nell'ottobre del 1622, i predicanti luterani di Praga, erano quattro, furono anch'essi licenziati. L' elettore di Sassonia scrisse in loro favore, ma solo per la forma; perocchè uno de' suoi ministri scrisse a Vienna che al suo signore non importava gran fatto una tal cosa; in effetto, egli si dichiarò soddisfatto quando l'imperatore gli ebbe assicurato il possedimento della Lusazia. Un autore di quel tempo diceva intorno a ciò: « Che si voglia insistere sulla libertà di religione, ciò pare alle genti di senno una cosa strana e ridicola. Perchè dimandare ai principi cattolici che concedano la libertà della religione nei loro principati e signorie, mentre fra gli altri (cioè fra i principi protestanti) non ve n' ha neppur uno che ciò faccia o il voglia fare? Ma ogni gentiluomo avesse anche solo tre contadini, li obbliga a ballare secondo che suona il suo piffero; s'egli si fa calvinista, bisogna che i paesani si faccian calvinisti anch'essi, come è avvenuto nel Palatinato, nell'Assia ed in altri principati, ove si trovano paesani che hanno dovuto mutare per ben quattro volte religione a piacer de' loro padroni (1). »

La guerra di Boemia pareva terminata colla vittoria di Praga, la fuga di Federico, l' occupazione del Palatinato fatta dagli spagnuoli. Il conte di Mansfeld la ricominciò nell'est e nel nord dell'Alemagna, ma sotto una forma nuova che ne fece una guerra di avventurieri, di barbari, di selvaggi e fin di cannibali. Il suo gran principio era che la guerra deve nodrir la guerra; ei l'aveva già messo in pratica in Boemia come generale di Federico; e lo giustifica ben anco nell' apologia delle sue operazioni militari. Diceva egli, essere cosa incontrastabile, che se i soldati non hanno paga, è impossibile mantenerli nella disciplina. Nè essi nè i loro cavalli possono vivere d'aria. Tutto ciò ch' essi portano, armi ed uniformi, si logora e si consuma. Per provvedersene bisogna denaro; e se non viene loro dato, ne pigliano ove ne trovano e non in deduzione di quanto è lor dovuto, perchè essi non contano nè pesano. E quando è una volta aperta loro la porta, essi corrono sempre più innanzi nella carriera dell' indisciplinatezza. Essi pigliano tutto a forza,

(1) Prodezze dei Mansfeldiensi Menzel, t. 7.

urtano ed atterrano quanto vuol far loro resistenza. Insomma, non v'ha disordine che essi non facciano nel mescuglio specialmente di tante nazioni. Alemanni, neerlandesi, francesi, italiani, ungari, ciascuno vi mette la sua malizia, a tal che non v'è artifizio che non mettano in uso. Allora essi non risparmiano alcuno, sia pur di qualsivoglia grado o dignità. Per essi nessun luogo è neutrale, nè sacro. Le chiese, gli altari, i sepolcri, perfino i cadaveri non sono al sicuro dalla rapacità e dalle loro violenze. Noi sappiamo e confessiamo tutto questo, ed a nostro gran malincuore fummo costretti vederne molti esempi.

Nella risposta alla sua apologia fu rimproverato che, sotto tutti i principi e in tutti i paesi in cui egli aveva servito, i suoi soldati mostrarono sempre la più grande indisciplinatezza e trascorsero ai più atroci eccessi, la rapina, le stragi e gl'incendi. Essi continuaron dunque l'anno 1622, nell'alto Palatinato, in Franconia e sul Reno. Ecco ciò che furono veduti fare: gettare i poveri contadini senza difesa in mezzo alle fiamme de' loro casolari incendiati, uccidere come cani coloro che volevano fuggire, saccheggiar le chiese, atterrar gli altari, calpestare il santo sacramento e ungersi le insanguinate scarpe coll'olio santo e il santo crisma, e commettere mille nefandità. Secondo uno scritto di quel tempo, questi eserciti si componevano di principi, conti, signori oppressi da debiti, di avventurieri, di predoni, di monaci sfratati, di falliti, di mendicanti, di vagabondi e simile bordaglia.

Tal era fra gli altri l'esercito di Mansfeld. Si aggiunsero a lui due principi d'Alemagna, il margravio Giorgio Federico di Bade e il duca Cristiano di Brunswick, vescovo luterano. Tilly sconfisse interamente il margravio a Wimphen ed il duca alcune settimane dopo. Il 17 settembre egli s' impadronì di Eidelberga; il 19 ottobre di Manheim, e fece dono a papa Gregorio XV della biblioteca palatina di Eidelberga, che fu unita con quella del Vaticano. Dal canto suo, l'imperatore Ferdinando, tolta la dignità elettorale al palatino Federico, la conferì al duca Massimiliano di Baviera nella dieta di Ratisbona il 6 marzo 1623.

Da Ratisbona Ferdinando andò a Praga, risoluto d'impiegarvi pel cattolicismo il diritto di riforma che da un secolo i principi protestanti impiegavano nei loro stati contro il cattolicismo. Dunque, senza metter mano all' ordinamento civile della Boemia, egli abolì successivamente tutti gli avanzi degli ussiti, tra gli altri il monumento di Zisca; soppresse l'uso del calice che Pio IV avea conceduto a' paesi ereditari di Austria; restituì alle chiese cattoliche ed ai monasteri tutte le possessioni che erano state loro rapite; e siccome non v' erano sufficienti ecclesiastici per governar le chiese vacanti, fece venir monaci di Polonia. Altri partiti sempre più severi furono ordinati contro gli utraquisti, nel 1625 e 1626, e messi ad esecuzione da commissari; tali partiti suscitarono alcune sollevazioni particolari, ma furono subito rintuzzate. Il 31 luglio 1627, giorno di s. Ignazio, un editto imperiale esortò tutti gli abitanti del regno a tornare in sei mesi alla religione cattolica, sotto la cui esclusiva dominazione la Boemia aveva goduto la più grande prosperità al tempo di Carlo IV; a' membri della nobiltà che non obbedissero a tal esortazione erano conceduti altri sei mesi per vendere i loro beni e uscir dal regno. Nello stesso anno 1627 il cle-

ro cattolico veniva eretto in ordine dello stato, sotto la presidenza dell'arcivescovo di Praga e con primato sopra gli altri ordini. Spirato il qual tempo assai nobili ed anche semplici borghesi migrarono. Un medesimo fu in Moravia; ma così in Moravia, come in Boemia il più del popolo rimase e si riunì alla chiesa cattolica. E i gesuiti vi contribuirono particolarmente, rendendo popolare il culto di s. Giovanni Nepomuceno, morto nel 1393, martire del segreto della confessione. Egli fu gridato patrono della Boemia; la sua statua fu in breve messa su tutte le piazze pubbliche, specialmente sui ponti. L'amore e la divozione per questo patrono così nazionale e popolare ispiravano naturalmente avversione pel tiranno Venceslao che lo avea messo a morte, ed altresì per l'eresia degli ussiti, favorita da questo tiranno. Fatta questa gran riforma, la Boemia e la Moravia sono rimaste costantemente cattoliche.

I protestanti dell'Austria avevano fatta causa comune con quelli di Boemia nella opposizione e ribellione; perciò Ferdinando esercitò contro di essi il medesimo diritto di riforma e con simil successo. Vi fu una guerra di contadini, ma fu soffocata, alcuni capi puniti e la moltitudine perdonata. Si congedarono i ministri ed i maestri di scuola protestanti, il più calvinisti; i membri protestanti della nobiltà ebbero la facoltà di abbracciare il cattolicismo o di uscir dell'Austria. Molte famiglie però furono lasciate libere per l'intercessione del cardinale Klesel, vescovo di Vienna, il quale non approvava sì fatti rigori. Quasi tutte le famiglie giustificarono le previsioni del cardinale e si convertirono spontaneamente. Uno de' primi fu il barone Luigi di Kufstein, che nel 1620, qual deputato de' protestanti riuniti dal conte di Thorn, aveva recato a Ferdinando condizioni così oltraggiose, che questi gli fece rispondere di vuotar la città prima del cader del sole. Ciò che lo convertì fu un'esortazione dell' università di Vittemberga a perseverare nella fede *evangelica*. Si diceva in questo scritto che, sendo i preti cattolici ordinati dai vescovi, non si voleva dichiarare la loro vocazione affatto illegittima, nè rivocare in dubbio il battesimo, l'assoluzione e cose simili che essi conferivano. Questo passo recò il Kufstein a questa conclusione: « Se a giudizio della dottrina de' teologi protestanti si trova ne' cattolici il più essenziale di quello che la chiesa cristiana può amministrare, la remissione de' peccati, non vale la pena, per piccoli accessori ed a prezzo di gran sacrifizi, di rimanere nella separazione. Egli fu poscia molto innanzi nelle buone grazie dell' imperatore. Alla nascita del suo primogenito, aveva chiesto gemendo che Dio volesse soccorrere la chiesa protestante e gli aveva nel battesimo imposto il nome di Gotthelf, il quale significa *Dio ci assista!* Vecchio settuagenario, servì la prima messa che celebrò questo medesimo figliuolo come prete e gesuita.

Rispetto a' pensieri segreti onde era in tutto questo animato Ferdinando II, ce li fa conoscere egli medesimo. Un giorno diceva: « I non cattolici s'ingannano molto se pensano ch'io sia loro nemico allorchè vieto il loro errore. Anzichè odiarli, io li amo sinceramente; chè se non li amassi molto, non sarei inquieto sul loro stato e li lascerei errare. Dio mi è testimonio che vorrei procacciare la loro salute anche a costo della mia vita. Se io sapessi che colla mia morte essi potessero ve-

nir ricondotti alla vera fede, presenterei il mio capo in questo punto al carnefice. » Dieci anni dopo, mentr'egli andava alla dieta di Ratisbona, si fermò a Lintz il giorno del *Corpus Domini*. Assistè alla processione colla nobiltà ed il popolo, e disse poscia piangendo ad un ecclesiastico di sua intimità: « Immaginate voi qual grande e cordial gioia io provo? È di vedere prima della mia morte in questo medesimo luogo, in cui non ha guari si predicava contro il santo sacramento, di vedervi ora co' miei occhi sì gran calca di popolo assistere a questa processione, e la nobiltà come la borghesia rendere a Dio nel sacramento dell'altare la riverenza che gli è dovuta. Per verità, è questa per me tal gioia, che non ho potuto trattenermi dal piangerne di consolazione (1). »

Rispetto al diritto di far ciò che ha fatto, egli usava verso i protestanti del diritto di riforma che i principi protestanti si attribuivano verso i cattolici. Nessun protestante può dunque levarne lamento. Di più, e' vi corre questa differenza. Il principe protestante usava ed usa di questo diritto per imporre a' suoi popoli la propria opinione individuale, mutabile, capricciosa; per impor loro una dottrina che pe' suoi principii e le sue conseguenze giustifica tutte le ribellioni, le anarchie, tutti i delitti verso Dio e gli uomini. Laddove Ferdinando II non usava di questo diritto che per ricondurre i suoi popoli alla fede comune di tutti i tempi, di tutti i luoghi e di tutti i popoli cristiani; al principio divino di ogni ordine, di ogni pace, d'ogni subordinazione, d'ogni società vera; alla legge antica e fondamentale dell'impero germanico, legge scritta in capo alle leggi, che dava all'Alemagna la sua unità nazionale e che sola gliela può rendere.

Questa grande unità preoccupava Ferdinando II. Dopo renduta alla Boemia, all'Austria ed agli altri suoi paesi ereditari l'unione, la pace ed il buon ordine che vi regnano ancora, egli voleva ridonare i medesimi beni a tutto l'impero. La prima cosa bisognava rintuzzare le rapine e i brigandaggi, cominciando dai principi; perocchè come si vuole che il soldato si astenga dal rubare una vacca, una capra, quando vede il duca, il principe, il margravio rubare i vescovadi, le chiese, i monasteri e perfin gli spedali? Dopo deliberato cogli stati della dieta, egli statuì, il 6 marzo 1629, che i vescovadi, i monasteri ed altri istituti ecclesiastici rapiti ai cattolici dopo la pacificazione religiosa di Passavia e contro il tenore di detta pacificazione, sarebber loro restituiti. Non era che giustizia e secondo la parola dell' eterna Sapienza, *La giustizia fa grande una nazione; ma il peccato fa infelici i popoli* (2)! Dando la giustizia qual base all'impero d'Alemagna, Ferdinando voleva altresì renderlo indipendente dai popoli del nord, creandogli una marineria nelle città anseatiche e assicurandogli il commercio della Spagna e del nuovo mondo pel Reno e il mar Baltico. Wallenstein fu eletto ammiraglio di questo mare e dell'oceano.

Alberto di Waldstein, più conosciuto sotto il nome di Wallenstein, di nobil casato boemo, tedesco d'origine e utraquista di religione, nacque nel 1583. Orfanello a dieci anni, uno zio materno, che era cattolico, ne prese cura e fidò la sua e-

(1) Lamormain, Virtù dell'imperatore Ferdinando II.

(2) Iustitia elevat gentem: miseros autem facit populos peccatum. Prov. 14, 34.

ducazione ai gesuiti d'Olmutz, che lo rendettero cattolico. Di poi egli studiò a Padova ed a Bologna, servì l'imperator Rodolfo in Ungheria, indi l'arciduca Ferdinando in una guerra contro Venezia, e si acquistò grido per l'abilità con cui fece levar l'assedio di Gradisca ai nemici. Il suo matrimonio con una ricca contessa di Moravia gli procacciò ricchezze, che impiegava a guadagnar con presenti l'affetto de' soldati sotto i suoi ordini. Membro degli stati di Moravia, egli aveva il comando e la confidenza di un reggimento levato dalla dieta di questo margraviato. Avvenuta la insurrezione della Boemia, si dichiarò subito e con piena risoluzione per la causa dell'imperatore; non pose mente nè alle conclusioni della dieta morava, nè agli ordini dei direttori di Boemia, oppose quanti ostacoli potè ai progressi di Thorn e fece dire per complimento a' suoi cugini di Waldstein, che militavano nell'esercito boemo, che sarebbe ben lieto di guiderdonarli a colpi di bastone e di verghe. Per ricompensa della sua fedeltà, Ferdinando gli diede la terra di Friedland col titolo di duca. L'anno 1625, il re Cristiano IV di Danimarca, sostenuto dall'Olanda e dall'Inghilterra, venne in aiuto dell'Alemagna protestante. Wallenstein prese da ciò occasione di offrire a Ferdinando di levare a sue spese un esercito di quarantamila uomini pel servizio dell'imperatore, dicendo: Ch'egli non poteva, a sue spese, mantenere diecimila uomini, ma sì ben quarantamila. Egli pensava, come Mansfeld, che la guerra dee alimentar la guerra, ma che perciò bisogna un grosso esercito. Colle ricchezze sue proprie, col nome e l'autorità dell'imperatore, egli fece cose molto più grandi che Mansfeld. Nel luglio del 1625 partì dalla Boemia per la Franconia in capo a trentaduemila uomini, e quando giunse nella bassa Sassonia, il numero era cresciuto a trentottomila. Il 26 luglio, andando il re Cristiano in visita de' posti sulle mura di Hameln, cade col suo cavallo in un fosso profondo ventidue piedi; il cavallo ne rimane ucciso in sul fatto ed egli rimane tre giorni senza parola e conoscenza. Un tale accidente manda tosto a vuoto la prima campagna. Il duca Giorgio di Brunswick-Luneborgo abbandona il re di Danimarca e si volta alla parte dell'imperatore. Il 27 agosto 1627 il re di Danimarca è sconfitto da Tilly nel Brunswick; Mansfeld, fugato a Dessau, è inseguito da Vallenstein sino in Slesia ed in Ungheria, e va a morire in Turchia nel 1626. Il duca di Weimar, colle genti di Mansfeld ed altre, è costretto a riparare in Ungheria e vi muore il 4 dicembre 1627: le sue genti si disperdono. Il re di Danimarca è cacciato interamente dall'Alemagna da Tilly e Wallenstein: egli ferma la pace coll'imperatore il 22 maggio 1629. Wallenstein non ammette ai negoziati gl'inviati di Svezia, il cui giovane re, Gustavo Adolfo, cominciava a mischiarsi degli affari alemanni.

In queste congiunture Ferdinando II tentò di riunire i membri sparsi dell'Alemagna in un impero reale, fondato *sulla giustizia*, unito alla chiesa di Dio e degno di muovere in capo all'umanità cristiana. Il tentativo fallisce, e per diverse cagioni. Primieramente, e questa n'è la principale, la parola *giustizia*, *restituzione*, offese l'orecchio di vari principi; chè il monaco Lutero li aveva avvezzi a ben diverso linguaggio. Per attirarli nella sua eresia e far loro abbandonare la società universale de' cristiani e rompere ben anco la unità nazionale dell'Alemagna, egli

aveva mostrato ad essi, qual mercede della loro apostasia, non già i trenta scudi di Giuda, ma vescovadi, abazie, capitoli colle lor terre e signorie, da pigliar tosto a dividere fra i loro figliuoli bastardi ed altri. Molti principi rimasero da ciò vivamente adescati. Uno di essi, il monaco apostata Alberto di Brandeborgo rubò per sola sua parte tutto il ducato di Prussia. Altri rapirono gli arcivescovadi, vescovadi e le abazie che Carlo Magno e i suoi simili avevano istituito per procurare l'incivilimento cristiano dell'Europa settentrionale e fin dell' America. L'anno 1552, dopo il tradimento di Maurizio di Sassonia verso il suo benefattore Carlo V, si stipulò nel trattato di Passavia che i principi luterani conserverebbero quanto avevano sino allora rubato; ma diedero la loro parola da principe che per l'avvenire non ruberebbero più, promessa scritta e stampata. Ma l'appetito viene mangiando, ed essi continuarono il rubare. Di fresco ancora, nel 1629, l'elettore luterano di Sassonia aveva fatto dare a suo figlio l'arcivescovado di Maddeborgo. Ora, e questo è un assioma conosciuto anche dal ladro più vile, ciò che è buono pigliare, è buono altresì conservare. Quando adunque Ferdinando II col suo editto di restituzione, 18 dicembre 1629, pretese di far restituire a' cattolici quanto era stato ad essi rubato da poi il 1552, il buon elettore di Sassonia, sin allora suo amico, trovò l'editto assai cattivo; gli altri principi protestanti la pensarono del paro e pel medesimo motivo. Che si appicchi un miserabile per aver rubato un asino, va bene! ma che si voglia far restituire ai principi un vescovado, un'abazia, una signoria, che convien loro tanto bene... ah! piuttosto annegar l'Alemagna nel sangue e nelle lagrime! Si accettarono dunque i soccorsi dello straniero, del re di Svezia, Gustavo Adolfo; si accetterà, si brigherà anche l'aiuto della Francia per conservar ciò che si è preso, per impedir l'imperatore di ristabilir la giustizia in Alemagna, e insiem con essa l'unità nazionale. V' avranno calamità spaventevoli, province recate alla miseria, città rovinate, popoli scannati; ma i principi e i signori protestanti conserveranno il rubato. Tale fu la causa principale della guerra de' trent'anni. Essa ne aveva già durato undici; cominciata nel 1617, giubileo secolare del principio della rivoluzione luterana, la ripiglierà con nuovo furore nel 1630, giubileo secolare della confessione d'Augusta.

Una causa secondaria è stato forse il Wallenstein, che l'imperatore incaricò di eseguir l'editto di ristorazione e di creare al tempo stesso una flotta nazionale sul Baltico. Il Wallenstein non aveva nè la pietà, nè le altre virtù cristiane del Tilly; fu dipinto come tale che credeva all'astrologia giudiziaria e che non aveva forse neppur sempre la mente sana. Egli non obbediva agli ordini dell'imperatore che allorquando e come a lui piaceva: la sua ostinazione fece cadere a vuoto il disegno di una marineria nazionale; non si trovò sul campo a impedire al re di Svezia di sbarcare in Alemagna. Il suo procedere suscita gravi sospetti; l'imperatore gli toglie il comando dell'esercito nel 1630 e glielo restituisce nel 1631. In breve i sospetti si rinnovano non senza motivi. Wallenstein sopravanzava in fasto la maggior parte de' monarchi e la sua ambizione uguagliava il suo fasto: la Francia gli offeriva il suo aiuto per farsi re di Boemia. Nel gennaio del 1634 egli piglia apertamente a sollevare il suo esercito contra l'im-

peratore, non vi riesce ed è ucciso da alcuni capitani rimasti fedeli.

Da un altro lato, per eseguire il suo editto di restituzione, e ritogliere ai protestanti i vescovadi e le abazie da questi usurpate sui cattolici, Ferdinando adoperava a riunire i più ragguardevoli di questi benefìcii sul capo di suo figliuolo Leopoldo Guglielmo. Perciò nel 1627 questo giovane principe, già vescovo di Strasborgo e di Passavia, gran mastro dell'ordine teutonico e abate di Murbach, fu altresì nominato vescovo di Halberstadt e abate di Hirsfeld. Suo padre lo voleva investito eziandio degli arcivescovadi di Brema e di Maddeborgo; ebbe effettivamente il primo, ma fu prevenuto pel secondo dal figliuolo dell'elettore di Sassonia. Cumular così gli arcivescovadi e le abazie sul capo di un giovane principe non era il mezzo di riformar gli abusi, ma sì piuttosto di rinnovarli e di crescerli. Poichè alla fin fine, la causa profonda e prima di tutte le sciagure dell'Alemagna, compresavi la rivoluzion religiosa e le sue deplorabili conseguenze che durano ancora, è il clero d'Alemagna. E ciò ch'è vero di questa nazione, l'è altresì di ogni altra. Se il clero di Alemagna fosse stato ciò che deve essere, i suoi vescovi altrettanti Carli Borromei e i suoi sacerdoti altrettanti Vincenzi De Paoli; se gli uni e gli altri non avessero dimenticato che i beni della chiesa sono il patrimonio de' poveri, il riscatto degli schiavi, la risorsa di tutte le buone opere, in particolare della propagazion della fede, questi beni non avrebbero provocato così forte le grida degli eresiarchi, nè la cupidigia dei principi. L'Alemagna unita alla chiesa di Dio sarebbe rimasta una con se medesima, non si sarebbe divisa e rotta in brani, e la metà della sua popolazione non fuorvierebbe nella eresia per nuovi secoli. Possa questa causa prima e profonda delle sciagure dell'Alemagna diventare ai dì nostri una causa di salute e di benedizione!

Ma torniamo al secondo periodo della guerra de' trent'anni. Dopo deposto il Wallenstein nel 1630, il conte Tilly, che avrebbe amato meglio ritrarsi in un chiostro, fu eletto generalissimo dell'esercito cattolico. Il 3 aprile 1631, il re di Svezia piglia per assalto e saccheggia Francoforte sull'Oder. Tilly, che aveva fatto investir Maddeborgo sin dal dicembre 1630, l'assedia formalmente verso il cader del marzo 1631: diverse volte egli scrisse forte agli abitatori e magistrati della città, al comandante svedese, all'amministratore intruso dell'arcivescovado, il margravio Cristiano-Guglielmo di Brandeborgo, di sottomettersi all'autorità dell'imperatore e di prevenir gli orrori di un assalto; gli assediati, che si tenevan certo il prossimo soccorso del re di Svezia, risposero sempre in maniera evasiva; il parlamentario che Tilly aveva loro mandato il 18 maggio, non lo rimandarono che il 20, nella persuasione che gli assedianti non tenterebbero in quell'intervallo l'assalto. Fu precisamente il 18 che il general bavarese Pappenheim propose l'assalto nel consiglio di guerra: Tilly, che desiderava di conservare la città, non vi consentì che a malincuore. Il 19, per assicurar gli abitanti, fece ritrarre alcuni cannoni dalle batterie, come per muovere ad affrontar l'esercito svedese. Il 20, invece di dare il segnale dell'assalto, convoca un nuovo consiglio di guerra che dura due ore. L'assalto è risoluto: Tilly differiva ancora, sperando che il parlamentario porterebbe tal risposta che risparmierebbe la città,

o che alla veduta del pericolo gli assediati farebbero sventolar la bandiera della sommissione. Ma Pappenheim, temendo un nuovo contro ordine, si pone in capo alle sue schiere, monta all'assalto e penetra nella città prima che il rimanente dell'esercito fosse in armi. L'esercito imperiale non si componeva di soli cattolici; vi si trovavano molti luterani di Misnia e d'altrove; un corpo degli assalitori era capitanato da un principe luterano, il duca Adolfo di Holstein; nondimeno furono crudeli al modo stesso de' croati. Perocchè gli abitatori si difesero sin dalle loro case: si combattè nelle contrade per ben due ore; Pappenheim ebbe un migliaio di uccisi; la mischia fu orribile, soprattutto quando il rimanente dell'esercito penetrò in città per le tre altre parti: in breve la città non fu che un vasto incendio e poscia un monte di rovine. Il fuoco non risparmiò che la cattedrale, il monastero della Madonna e centotrentanove capanne di pescatori sulla riva dell'Elba; la cattedrale fu preservata dagl'imperiali. Quando il Tilly procedette nelle contrade seminate di cadaveri, ruppe in pianto, assicurò la vita al rimanente de' cittadini, fece dar loro da mangiare e rimproverò forte la guarnigione prigioniera, perchè non si fosse meglio difesa. Perchè gli doleva assai la rovina di Maddeborgo, che voleva fare sua piazza di guerra sull'Elba, e di cui per tal ragione fra le altre aveva cercato con tanto studio d'impedirne la rovina (1).

In questa guisa il Menzel ci dipinge la condotta di Tilly in questo memorabile incontro. Fondandosi sui fatti e i monumenti certi di quel tempo, egli prova in particolare che i sentimenti e le parole atroci che gli prestano gli storici moderni, dietro il parere di Schiller, sono smentiti dai fatti e dai monumenti, e che tale imputazione non ha altra sorgente che una raccolta incerta di aneddoti militari, intitolati il *Soldato svedese*, il quale aggiunge però queste parole: *Se ciò è vero*, e che Schiller ed altri hanno copiato, ma sopprimendo l' aggiunta dubitativa (2). In generale il protestante Menzel osserva che Schiller ha scritto la sua *Guerra de' trent'anni* più da poeta che da storico; ch'egli presenta i protestanti del secolo decimosettimo non quali essi erano, ma come piacque a lui d'immaginarli, e ciò perchè egli disconosceva interamente il carattere intimo delle dottrine che erano allora in opposizione (3).

Il margravio Cristiano di Brandeborgo, amministratore intruso dell'arcivescovado, era stato fatto prigioniero di guerra. Egli fu condotto a Wolfenbuttel, poi per Ingolstadt e Vienna a Neustadt, ove un anno dopo si riunì pubblicamente alla chiesa cattolica. Egli espose i motivi di questa conversione al pubblico in uno scritto latino intitolato *Specchio brandeborghese della verità*. « Zelante luterano e istrutto a fondo nei dogmi della sua confessione, non era per la persuasione altrui, ma unicamente pe' suoi propri sforzi a voler convincere d'errore i dogmi cattolici che era giunto a dichiararsi per una religione che sin allora egli aveva sempre tenuto per anticristiana. Un piccol libro del gesuita Elia Schiller, intitolato *Fondamento della verità cattolica*, gli era stato regalato prima che uscisse dal quartier generale: lo aveva letto per passar tempo e nella speranza di trovarvi materia contro gl'insegnamenti cattolici, intorno a' quali ebbe spesso controversie durante la

(1) Menzel, t. 7, c. 17. (2) Ib.

(3) Menzel, t. 6, prefazione.

sua prigionia. Il solo argomento di questo opuscolo, che la chiesa, a cui è stata promessa la perpetua assistenza di Dio e dello Spirito santo, non ha mai potuto cessare di essere la vera, gli aveva suscitate sì gran difficoltà che ne cadde in una profonda malinconia. Allora egli ricordò come, durante l'assedio di Maddeborgo, aveva pregato Dio con tutto il cuore che non permettesse fosse sparso il sangue di tanti cristiani, nè tante anime precipitate nella perdizion temporale ed eterna, e come infine egli avea chiesto la liberazione di questa città qual segno che Dio gradiva l'esercito ortodosso degli *evangelici*. Poco appresso avvenne una rovina simile a quella di Troia e di Gerusalemme. Egli non presumeva portarne alcun giudizio, ma gli venne da se medesimo il pensiero che con ciò Dio voleva fargli intendere qualche cosa.»

Essendo a Ingolstadt in questa disposizione, egli diventò accessibile alle esortazioni di un gesuita che gli presentò il giovane conte Tilly, governatore della città. In prima, aveva tal idea de' gesuiti che avrebbe amato meglio di avere a compagno un lupo od anche il demonio; ora, dopo vinta la prima ripugnanza, lo amò tanto maggiormente, perchè parlava su diversi argomenti con intelligenza e moderazione. Caduto il discorso su la religione, il gesuita disse: « Se la chiesa cattolica insegnasse realmente ciò che i protestanti le imputano, io sarei il primo ad abbandonarla. » Alcuni vescovi e dotti ecclesiastici, che lo videro poscia a Vienna ed a Neustadt, compirono l'opera del mutamento di sua credenza. Quando egli ebbe fatta la sua professione di fede, ricevette la libertà qual prigioniero di guerra. Nondimeno dimorò ne' paesi ereditari d'Austria, in una signoria che acquistò in Boemia, e dove morì il primo del 1665 (1).

Essendosi l'elettore luterano di Sassonia e l'elettore calvinista di Brandeborgo staccati dal capo dell'impero per unirsi col re di Svezia, fu combattuta, il 17 settembre 1631, una gran battaglia presso Lipsia. Tilly e Pappenheim vi furono rotti; e i sassoni penetrarono in Boemia e Gustavo Adolfo in Baviera; il 5 aprile 1623 Tilly è ferito gravemente da una palla di cannone sul Lech e muore il 30 a Ingolstadt a 73 anni, uomo di una virtù austera e più che monastica, dice il Menzel. Egli non bevve mai vino, fu castissimo, faceva sì poca stima dei titoli e delle dignità che impedì esso medesimo la spedizione del diploma di principe che gli era destinato, e dopo sì belle occasioni di arricchire, che altri seppero così bene mettere a profitto, non lasciò che un mediocre patrimonio, più povero che ricco (2).

Dopo la sua vittoria di Lipsia, Gustavo Adolfo aspirava al titolo di imperatore, e la maggior parte dei principi protestanti passarono dalla sua. Ad Augusta egli si fece prestare il giuramento di fedeltà dalla città; poco mancò non fosse ucciso da una palla all'assedio d'Ingolstadt, che fu obbligato di levare. A Monacò udì l'ufficio protestante nel palazzo e il giorno dell'Ascensione assistè all'ufficio cattolico nella cattedrale; e s'intrattenne coi gesuiti ed i cappuccini in modo sì affabile che destò la gelosia de' protestanti. Wallenstein, richiamato al comando dell'esercito imperiale, si riunì al duca di Baviera: Gustavo Adolfo assale il campo di Wallenstein, ma è respinto. Il 16 ottobre 1632 è combattuta la gran giornata di Lutzen in Sassonia fra Gustavo Adolfo Wal-

(1) Menzel, t. 7, c. 17. (2) Ib.

lenstein e Pappenheim, e Gustavo è ucciso sul cominciar della battaglia, a trentott'anni. Pappenheim muore delle sue ferite. Federico V, antico elettore palatino, causa prima di tutte queste guerre e rivoluzioni, muore il 29 novembre, tredici giorni dopo Gustavo, a trentasei anni, dopo menata una vita errante e fuggitiva e dopo veduto il suo primogenito perir davanti a' suoi occhi in un naufragio ad Harlem; sua moglie Elisabetta gli sopravvisse trent'anni, durante i quali vide suo fratello, Carlo I re d'Inghilterra, perir sul patibolo.

Morto Gustavo Adolfo, il cancelliere di Svezia Oxenstiern, favoreggiato dalla Francia, o meglio da Richelieu, fu l'anima dell'Alemagna protestante; il duca Bernardo di Sassonia Weimar ne fu il braccio; l'elettor di Sassonia ne fu per alcun tempo la testa. I sassoni e gli svedesi penetrarono in Slesia e il 13 maggio 1634 fanno patire agli imperiali una gran rotta a Lignitz; ma il 4 settembre il re Ferdinando di Ungheria, figlio dell' imperatore, rompe più compiutamente a Nordlinga i due condottieri svedesi, Weimar ed Horn. Quest'ultimo con tre generali e seimila uomini è fatto prigioniero: e Weimar si salva a stento. Il campo di battaglia era coperto di dodicimila cadaveri dei vinti; le reliquie dell'esercito fuggono a rotta abbandonando quattromila carri ottanta cannoni, e non si rannodano che ad Heilbronn e a Francoforte. L'elettore di Sassonia inchina a far la pace coll'imperatore ed a scacciar gli svedesi dall'Alemagna: la pace è conchiusa coll'imperatore a Praga il 30 maggio 1635. Diversi principi protestanti vi entrano partecipi. Ferdinando II, dopo fatto eleggere re dei romani, nel 1636, suo figlio Ferdinando III, già re di Boemia e d'Ungheria, ammala e muore il 22 febbraio 1637 a cinquantanove anni. Egli protestò sul letto di morte che in tutte le sue azioni non aveva avuto di mira che la gloria di Dio e il bene della chiesa, e che voleva perseverare sino alla fine in queste disposizioni; ma che sapeva bene la grazia di Dio esser necessaria per salvarsi, e guai a colui che reputasse non averne bisogno. Egli era uno de' migliori uomini che mai sedessero in sul trono: tenero e fedele sposo, buon padre e signore indulgente, accostevole ad ogni suo suddito; compassionevole e presto sempre a soccorrere ogni maniera di sciagurati; infaticabile come sovrano nell'adempimento de' suoi doveri, umile e modesto nella prosperità, costante nell'avversità, e sì poco tenero del suo sentimento che aveva preso per regola, quando i membri del suo consiglio di stato la pensavano diversamente da lui, di far conchiudere secondo il loro parere. Si trovò perfino scritto di sua mano: Io odio nel consiglio i cani muti; non mi piacciono coloro che si lasciano andare ad un parere per considerazione d'altre persone; ma amo quelli che espongono la loro opinione lealmente, apertamente, cordialmente, colla convenevol modestia. Il suo principio era che lo scopo della vera prudenza e della vera politica è unicamente di conservar la gloria di Dio e distenderla; che bisogna prima di tutto mirare non vi sia portato alcun pregiudizio e provvedere al resto solamente dopo (1). V'han uomini di stato che pensano diversamente, ed è perchè vi sono due spiriti e due sapienze: la sapienza dell'alto e quella del basso. Ecco la seconda.

Per impedire che la pace di Praga

(1) Lamormain, De virtut. Ferdinandi II.

non fosse accettata da tutta l'Alemagna, lo svedese Oxenstiern e l'alemanno Bernardo, duca di Weimar, conchiudono nel 1635 un trattato colla Francia, o meglio con Richelieu, per perpetuare la guerra. Bernardo la continua in Lorena co' guasti che abbiam veduto rimediare da s. Vincenzo De Paoli; egli sperava, soccorso dalla Francia, d'impadronirsi della Lorena e dell'Alsazia e farsene uno stato indipendente. Dopo alcune vittorie contra gl'imperiali, muore della peste a Brissac, il 18 luglio 1639, e la Francia s'impadronisce de' suoi conquisti e del suo esercito.

Le calamità che abbiam deplorato in Lorena si distesero più o meno a tutta l'Alemagna. Pareva tutte le nazioni dell'Europa si fossero quivi dato un convegno per esercitarvi maggiori guasti. Si sperava sulle prime che il vincitore di Nordlinga, Ferdinando III, scaccerebbe prontamente gli stranieri da tutto il paese, ma, colpa la gotta, si rimase inoperoso. I tanti suoi generali non si segnalarono quasi che per le sole loro rotte. Egli nominò generalissimo suo fratello Leopoldo, quel medesimo che cumulava sul suo capo i tanti vescovadi e abazie, e che nel fatto era un eccellente prete, di una castità, pietà e modestia esemplari. Come generale, sortì a bella prima vittorioso, cacciando i nemici dalla Boemia, ma fu rotto in Sassonia nel 1642 e ripigliò l'ufficio di vescovo. I vantaggi militari furono dal lato degli svedesi condotti dai generali Bannier, Torstenson, Wrangel e Koenigsmarck. Oltre gli eserciti alemanni d'Austria, di Baviera, di Sassonia, ecc., vi erano due eserciti stranieri, quello degli svedesi e l'altro dei francesi, che da ultimo ebbe per capo Turena. « Laonde, dice Menzel, la guerra prese per gli alemanni un carattere altrettanto funesto che vergognoso. Poichè per colmo d'obbrobrio questi eserciti stranieri erano composti per la maggior parte d'ufficiali e soldati tedeschi; essi percorrean l'impero in tutte le direzioni, taglieggiando e maltrattando il popolo senz'altro fine che quello d'alimentare ed occupar la soldatesca. Fatica senza frutto sarebbe quella di voler seguire in ogni loro particolare queste devastatrici spedizioni; elle somigliavano le spedizioni antiche degli ussiti, col solo divario che non si bruciavano i preti, ma si commettevano tutti i delitti della rapacità, della crudeltà e del libertinaggio. I quali delitti trascorrevano a tali eccessi, che il generale svedese Bannier confessava che non sarebbe cosa da stupire se, permettendolo Dio, la terra si spalancasse per inghiottire sì abbominevoli misfatti. La Pomerania, il Brandeborgo, la Sassonia, la Turingia, e poscia per la seconda volta la Slesia, la Boemia e la Moravia furono i teatri principali di questa distruzione (1). »

Ma fin dal 1636 papa Urbano VIII, compreso di dolore alla veduta di tante calamità, soprattutto dappoichè fu rotta la guerra tra l'Austria e la Francia, mandò il cardinal Ginetti a Ratisbona, qual legato, per procurar la pace. E la mercè degli sforzi di lui fu indicata la città di Colonia pei negoziati. Ma corsero quattro anni in difficoltà preliminari; invece di Colonia e di Lubecca si decisero per Osnabruck e Munster. Intanto i mali della guerra continuavano, anzi andavan crescendo. Ne' principii di Gustavo Adolfo, gli svedesi osservavano un'esatta disciplina, ma in breve diventarono come gli altri ed anche peggiori. Ecco la

(1) Menzel, t. 8, c. 5.

pittura che porge Menzel dello stato dell'Alemagna di quel tempo.

« Mentre gli anni si consumavano ne' soli preliminari del negoziar la pace, e che poscia questi negoziati medesimi anzichè avanzare indietreggiavano, regnava tal fame nella Sassonia, nell'Assia, sul Reno, e nell'Alsazia, che non si disdegnava la carne imputridita degli animali immondi: si dispiccavano dalle forche gli appiccati, si mettevano sossopra i cimiteri, il fratello mangiava il cadavere della sorella, la figlia il cadavere di sua madre, i genitori scannavano i propri figliuoli, e bande intere si raccoglievano a dar la caccia agli uomini come a bestie selvagge. Questa fame era la natural conseguenza del guasto metodico de' paesi che menavano gli eserciti al loro passaggio, per togliere ai loro avversari ogni mezzo di potervi vivere. Ma insiem colla fame venivano le malattie contagiose, ed i soldati medesimi ne cadean morti a migliaia. Peggiori di questa calamità erano gli orrori che le povere genti dovevano patire allorchè entravano nella città o ne' villaggi senza difesa le masnade indisciplinate di una soldatesca abbrutita nelle spedizioni di tanti anni. Quivi si arrostivano le persone a fuochi accesi o nei forni, si spiccavan loro gli occhi e la testa, stringendone il collo con una vite, si tagliava loro il naso e le orecchie, le braccia e le gambe; si metteva resina e solfo sotto le unghie e poscia vi si appiccava il fuoco; si faceva tracannar loro orina e il liquido del letame; si straziavano sotto la pianta de' piedi e vi si gettava sale: si mutilavan gli uomini, si attaccavano alla coda dei cavalli; si facevano servire qual bersaglio nel tiro; si strappavano i figliuoli ai padri ed alle madri, si mettevano in brani, si gettavan contro le muraglie, s'infilzavano sulle lance e si facevano arrostire; bene spesso si mutilavano e scannavano le mogli e le figlie sotto gli occhi de' mariti e de' genitori, sulle strade maestre e nelle chiese, ov'esse avevano riparato..... Intere contrade, sclama un autor contemporaneo, giacciono come cadaveri dissanguati; gli abitanti sono immolati dalla fame, dalla miseria e da' patimenti di ogni maniera; ove si raccoglieva in prima una turba giuliva, si trova cupa solitudine: invece di ricche messi, l'occhio non vede che inutili erbe cattive. Tutte le strade sono infestate da scherani, ed il mercatante ed il viandante non osano più andare da un luogo all'altro. E questa miseria, questa desolazione, questa rovina siam noi medesimi che sopra di noi le abbiamo attirate; noi abbiam meritato questi flagelli di Dio coll'ipocrisia che finge di volerlo onorare, ma che per verità cerca d'ingannarlo. In questa guisa la spada si volge contro di noi, e pei nostri vizi e pei nostri peccati noi siam perseguitati dalle furie, dalle fiamme e dalle vendette d'ogni maniera, dai terrori panici e da tutto ciò che la mente può immaginare ed esprimere di sciagure. — Chiunque mostra inclinazione alla pace, è avuto un indifferente od un traditore, ed è diventato come un principio fondamentale, che bisogna servir per sempre e quali schiavi gli austriaci o gli stranieri, ed anche chiunque ha con sè la forza (1). »

Questo è il quadro che il protestante Menzel ci ritrae dell'Alemagna secondo autori contemporanei. Noi non ricordiamo nella storia umana cosa più spaventevole. Nondimeno, se il luteranismo ed il calvinismo sono veri; se l'uomo non ha più libero arbitrio, se Dio opera

(1) Menzel, t. 8, c. 4.

in noi così il male come il bene; se, quanto più l'uno pecca, tanto più è santo, purchè abbia fede della propria salute; se ciascuno non ha altra regola di coscienza che se medesimo, non v'ha ragione da censurar codeste orde incendiarie e antropofaghe, le loro azioni sono azioni divine, elle si mostrano i perfetti discepoli di Lutero e di Calvino.

In mezzo alle sanguinose atrocità che la soldatesca abbrutita esercitava sull'Alemagna divisa, il protestante Menzel addita un'atrocità più grande ancora ne' giudici che, dovunque la guerra concedeva qualche posa, sentenziavano al fuoco in forme giuridiche le migliaia di persone, uomini, donne, fanciulli, quali stregoni e streghe. Questa propensione a supporre patti col demonio, che non si nota ne' paesi così cattolici della Spagna e dell'Italia, pare essere stata da tempo immemorabile comunissima in Alemagna. Carlo Magno, nel suo capitolare per la Sassonia, vieta, sotto pena di morte, alle genti del popolo d'imprigionare le pretese streghe e condannarle al fuoco. La riforma, colla sua credenza alla potestà materiale del demonio sugli uomini e sulla terra, rafforzò nello spirito de' suoi settari la tendenza a perseguitare gli stregoni ed accrebbe il numero delle vittime; poichè i cattolici non vollero rimanere indietro de' protestanti in questa guerra contro il demonio. Dal principio della guerra de' trent'anni, il numero delle vittime salì più alto áncora, ed i processi furon diretti contro le classi superiori della società. Quasi tutte le province dell'Alemagna forniscono documenti, secondo i quali, durante tutto il secolo decimosettimo, una moltitudine d'uomini e di donne furono bruciati per sortilegio, e spesso a sì brevi intervalli che se ne annoverano ogni anno molte centinaia. Le accuse generali, del pari che le confessioni strappate dalla tortura, portavano che in certi luoghi, boschi e montagne fuor di mano si erano celebrate feste notturne di corruttela col demonio e co' suoi ministri. Non si risparmiava nè stato nè età: in alcuni paesi severamente cattolici, per esempio a Bamberga ed a Vurtzborgo, furono condannati e messi a morte diversi ecclesiastici siccome tali che avean partecipato a queste feste; non solo giovani e figlie di età matura, ma fanciulli imberbi furono bruciati come complici de' genitori, e in altri luoghi furono poscia arsi sin de' bambini lattanti, come progenitura infernale uscita da commercio co' demoni.

Verso il cadere del secolo decimoquinto, Ulrico Molitor, dottore in diritto pontificio a Padova, indirizzò un libro all'arciduca Sigismondo del Tirolo intorno ai pretesi sortilegi. Il protestante Benedetto Carpzow, morto nel 1666, le cui decisioni in diritto ecclesiastico e penale erano tanto stimate che lo chiamavano il legislatore della Sassonia, sosteneva altresì che si dovevano punire severamente non solo gli stregoni, ma anche quelli che negavano la realtà dei patti col demonio; e Giovanni Enrico Pott, famoso professore di Jena, vi fece stampare, l'anno 1689, uno scritto: *Del commercio abbominevole degli stregoni col demonio*. Per lo contrario, e questa è osservazione del protestante Menzel, i preti cattolici furono quelli che, mentre tutti gli altri si tacevano, levarono la voce contro la sragionevolezza e l'inumanità de' processi fatti agli stregoni ed alle streghe; nel secolo decimosesto, Cornelio Laos, a Magonza, morto nell'anno 1593, e nel decimosettimo, i gesuiti Adamo Tan-

ner, morto nel 1632, e Federico Spée. Tanner, in mala voce fra i teologi protestanti, quale scrittore polemico, propose in un'opera di teologia di moderare i processi contro gli stregoni; il che irritò siffattamente i giudici di stregherie, che, se avessero potuto averlo nelle mani, avrebbero fatto provare a lui medesimo la tortura e le sue conseguenze. Il secondo palesò la compiuta assurdità della procedura con tale evidenza da disingannar qualunque anche più preoccupato. A venti anni lo Spée era entrato gesuita, ed a Vurtzborgo, ove si trovava nel 1627 e 1628, egli ricevette la commissione di apparecchiare alla morte dugento persone circa, ecclesiastici, nobili, impiegati, borghesi ed anche fanciulli di ambo i sessi, i quali furono condotti sul rogo. Ne'colloqui avuti con questi infelici egli acquistò il convincimento ch'eran tutti innocenti, e che soli i tormenti della tortura avean loro strappata una contraria confessione. Pel gran timore di essere posti alla tortura, ei si confessarono subito stregoni e streghe; ma quando cominciarono a confidare, dichiararono tutto il contrario e protestarono la propria innocenza con lagrime ardenti. L'impossibilità di far uso di queste comunicazioni senza esporre di nuovo questa povera gente agli strazi della tortura, ai quali sfuggiva col rogo, l'empiè di tale afflizione che, sebbene giovane ancora, incanutì. L'esposizione che egli ci fa del processo fatto sotto i suoi occhi ci appresenta lo stato sociale d'allora sotto una forma che fa veramente fremere. La stupidità superstiziosa del popolo, il proceder colpevole de' giudici, e l'indifferenza con cui i principi abbandonavano i beni, l'onore e la vita de' sudditi alla cupidigia arbitraria de' loro impiegati subalterni ed alla crudeltà de' carnefici, formano nella storia dell' umanità un quadro sì cupo, che, a petto ad esso, le durezze del dispotismo turco e gli orrori della rivoluzion francese sono un leggero pallido confronto (1).

Questo quadro dello stato sociale, che il protestante Menzel ha tratto dagli archivi provinciali dell'Alemagna, convien certo all'Alemagna donde è tratto; ma non vediamo che possa applicarsi alla Francia, nè soprattutto alla Spagna ed all'Italia, poichè in queste ultime nazioni particolarmente non abbiam visto nulla di simile: per lo contrario, mentre l'Alemagna si straziava, s'insanguinava e si bruciava colle sue proprie mani, noi vedemmo l'Italia e la Spagna coltivare in mezzo alle feste le lettere, le scienze e le arti. Un problema da risolvere sarebbe quello di sapere se l'inquisizione di Spagna e d'Italia non abbia in certo qual modo avuto mano in questa differenza. Vero è però che i loro più gran nemici non hanno rimproverato mai agl' inquisitori i processi che facevano i giudici ordinari d'Alemagna coll'approvazione delle loro università, e sui quali il gesuita Spée si è sforzato di ridestare la loro coscienza, ma senza grande speranza. Egli diceva nella sua prefazione: « Io ho dedicato il mio libro ai magistrati di Germania, ma a quelli che non lo leggeranno, non a quelli che lo leggeranno. E la ragione è che i magistrati che hanno abbastanza coscienza per pensare di dover leggere ciò che dico qui delle cause degli stregoni, hanno già il perchè bisognava leggere questo libro, cioè la cura e l'attenzione per ben conoscere queste cause; essi non hanno dunque bisogno di leggerlo per saperne ciò

(1) Menzel, t. 8, c. 5.

che sanno già. Ma quelli che sono tanto indifferenti che non leggeranno queste cose e non se ne cureranno, quelli hanno un estremo bisogno di leggere tutto questo, affine d'impararvi a porvi mente ed attenzione. Leggano dunque quelli che non leggeranno e non leggano punto quelli che leggeranno. » Queste parole del gesuita si avverarono col fatto. Di tutti i principi d'Alemagna, l'arcivescovo di Magonza fu il solo che profittasse del suo scritto; altrove i medesimi processi continuarono per un altro mezzo secolo.

Intanto gli sforzi del capo della chiesa per ricondurre la pace non caddero senza frutto: la pace fu alla perfine conchiusa, ma a' danni della chiesa. Essa venne ferma a Munster il 24 ottobre 1648, e messa ad esecuzione il 26 giugno 1650, col licenziamento degli eserciti. La gran difficoltà fu di contentar la fame che avevano i principi luterani e calvinisti de' beni della chiesa cattolica. Il più ingordo era il nuovo elettore di Brandeborgo, Federico Guglielmo, a cui gli svedesi pigliavano parte della Pomerania; per contentarlo gli furono dati i vescovadi di Maddeborgo, Halberstadt e Camin, e si trascorse nella generosità sino ad aggiungervi quello di Minden. Quando si pensa che un monaco apostata della stessa famiglia aveva già rubato il ducato ecclesiastico di Prussia, non si troverà nella storia una casa che siasi più frodolentemente arricchita con furti di chiese della casa di Brandeborgo; perciò essa è diventata il capo e il modello dell'Alemagna protestante. La casa di Brunswick ebbe il vescovado di Osnabruck, le abazie di Wakenried e di Groninga, con una terra tolta al vescovado di Halberstadt. Il piccolo duca di Mecklemborgo ebbe qual sua parte i vescovadi di Schwerin e di Ratzenborgo con alcune terre tolte all'ordine di s. Giovanni. Assia Cassel ebbe la ricca abazia di Hirsfeld con altre quattro signorie e un gran montar di denaro. Si direbbero i soldati di Pilato, appiè della croce, che si dividono le vesti di colui che hanno spogliato e crocifisso.

Ma i principi luterani e calvinisti di Alemagna avean rubato ben altro dopo la pacificazion religiosa di Passavia, 1555, e contro il tenore di questa pacificazione. Fu anzi perchè Ferdinando II aveva parlato di restituire queste rapine di settant'anni che essi chiamarono i francesi e gli svedesi a disertar l'Alemagna insieme con loro. Bisognava dunque tranquillare i loro scrupoli. Perciò fu loro conceduta, o meglio si concedettero da se medesimi una indulgenza plenaria per tutte le loro rapine sino al 1624, che fu dichiarato anno normale, dopo di che promisero di non più rubare, come avean promesso di non rubar più dopo il 1555. Il papa protestò contro questa apoteosi secolare della rapina, ma non si ebbe alcun riguardo alla protesta del papa. Nondimeno, egli fece bene a farla; perocchè, supposto che un giorno le popolazioni alemanne, diventate rivoluzionali e comuniste, usassero coi ricchi ed i principi come i loro principi hanno usato colla chiesa, vi sarà sempre sulla terra un uomo che avendo protestato contro la prima ingiustizia, potrà legittimamente protestar contro la seconda e ricordare a tutti questa sentenza: La giustizia è quella che innalza le nazioni e il peccato quello che manda i popoli in perdizione. E quest'uomo è il papa.

Noi vedemmo le popolazioni della Spagna, dopo scacciati i mori con

una guerra di otto secoli, riunirsi in un sol popolo, cercar la via marittima dell'India e della Cina, trovar fra via un nuovo mondo, cogli imperi del Messico e del Perù ed isole sopra ogni numero. Vedemmo al tempo stesso i popoli diversi dell'Alemagna, uniti sino allora in un sol popolo e in un solo impero, dividersi alla voce di un monaco, aiutare i loro principi a rompere l'unità nazionale e più ancora l'unità religiosa, nella speranza di aumentar le ricchezze materiali, le libertà politiche e religiose d'ogni provincia. Dopo un secolo e più di rivoluzioni e dopo ben trent'anni di guerra civile, ecco come gli uomini di stato di Munster e di Osnabruck regolarono la parte delle buone popolazioni alemanne: 1° I borghesi ed i rustici avevano confidato di arricchirsi delle spoglie delle chiese e dei monasteri: e questi beni furono riservati ai figli de' principi e de' nobili; e il figlio dell'artigiano è scaduto da ogni diritto e pretesa sopra di essi. 2° Le buone genti luterane si tenean certe sotto il nome di riforma di veder vescovi, prelati più zelanti predicar colla parola e coll'esempio; ed essi avranno quali vescovi e prelati, de' principi, de' nobili, degli uffiziali civili e militari, che, contenti di riscuotere le entrate, non si daranno alcuna cura di studiar neppure una parola di teologia. 3° I buoni alemanni, accostumati alle lor diete provinciali e alle loro assemblee comunali, credevano di aumentar le proprie libertà civili e politiche, e le une e le altre sono confiscate in solo vantaggio del principe. 4° Nella loro dabbenaggine, luterani e calvinisti speravano almeno di conservare piena ed intera la loro libertà di religione e di coscienza; e il trattato di Vestfalia decide, secondo l'uso, che il diritto di riforma appartiene esclusivamente al principe, che spetta a lui solo regolare la credenza de' suoi sudditi, quando e come a lui piace, non rimanendo ai sudditi altra alternativa che di adottare la religion variabile del principe o di uscir dallo stato. A questo si riduce la parte che il congresso di Vestfalia ha fatto alle popolazioni protestanti dell'Alemagna; noi non crediamo che la storia possa offrire esempi in cui i popoli sieno stati traditi in modo più compiuto, nè che abbian durato sì lungo tempo ad accorgersene.

Fu statuito generalmente che non sarebbero ricevute nè tollerate nell'impero altro che le tre religioni, cattolicismo, luteranismo e calvinismo. Ma, per gran cura che si mettesse perchè vivessero da buone vicine, si comprendeva chiaro che quello era uno stato contro natura. Non si potevano dimenticare le parole del Salvatore: « Siano tutti una medesima cosa, come voi, o Padre, siete in me e io in voi, affinchè siano uno in noi, e il mondo creda che voi m'avete inviato (1). » — Perciò, negli atti medesimi della pacificazione si leggevano queste clausole notevolissime: « Sino a che per la grazia di Dio ci saremo accordati sulle dissidenze di religione; sino a che le controversie di religione sieno terminate con un componimento amichevole e universale delle parti; sino a che ci saremo altramente accordati sulla religion cristiana; sino alla conciliazion cristiana del disparere di religione. Che se, ciò che Dio non voglia, non potremo convenire amichevolmente sulle dissidenze religiose, questa convenzione non cesserà di essere perpetua, e questa pace di durar sempre (2). »

(1) Ioan. 17, 21.

(2) Instrum. osnab., art. 5, § 14.

Queste clausole e questi voti, a cui non si fa abbastanza attenzione, rappresentano il trattato di Vestfalia come non fosse che una pacificazione transitoria e preliminare di una pace definitiva, la pace e l'unione degli spiriti e dei cuori nella medesima fede, la medesima speranza e carità.

Quanto all'impero d'Alemagna, i principi alemanni, docili alla politica francese, ebber cura di scemarne l'unità e la forza. L'imperatore non fu altro che di nome il capo dell'impero: egli non poteva più regolar nessuno degli affari di esso senza il consenso degli stati riuniti in dieta, e nella stessa dieta la maggioranza de' suffragi non aveva più forza di legge negli affari religiosi. A tal che l'impero, nel suo complesso, pareva un cocchio magnifico, ma che non poteva movere un passo, laddove ogni principe nel suo particolare dominio era padrone assoluto della religione, della coscienza, delle libertà politiche e civili de' suoi sudditi, e lo fu sino al presente.

Rispetto alle dinastie cattoliche d'Austria e di Baviera, esse conservarono le loro signorie e vi mantennero la ristorazione del cattolicismo, che vi avevano procurato. Perciò da poi questo tempo gli stati delle case d'Austria e di Baviera sono stati naturalmente pacifici, mentre i principati protestanti sentono sempre d'un fermento di rivoluzione e di anarchia. Il duca di Baviera fu confermato nella sua dignità di elettore e nel possedimento dell'alto Palatinato. Fu creato un ottavo elettorato nel basso Palatinato pel figlio del già elettore palatino Federico V.

Deplorando la sorte de' vescovadi e monasteri dell'Alemagna settentrionale, dati in preda e guiderdone dell'eresia, la chiesa di Dio poteva nondimeno consolarsi di vedere l'antica fede dei santi Bonifacio, Kiliano, Udalrico, Leopoldo, Stefano, Venceslao, Giovanni Nepomuceno assodata finalmente in Baviera, Franconia, Tirolo, nella Stiria, Carinzia, nelle due Austrie, nell'Ungheria, Slesia, Moravia e Boemia.

Altra consolazione pei cattolici fu la conversione di un gran numero di personaggi protestanti, e ciò in circostanze che, lungi dall'agevolar la loro conversione, la rendevano più difficile. Diversi dotti ragguardevoli de' paesi in cui il protestantismo non solamente non era oppresso, ma padroneggiava solo, vi rinunziarono con perdita delle proprie cariche e de' loro legami di parentado, contra il qual danno non rimaneva loro nulla da ristorarsene. Tale fu incontrastabilmente il caso del giureconsulto Ulrico Unnio, figlio del teologo, professore di diritto e vicecancelliere nell'università di Marborgo, che l'anno 1625 abbandonò la sua carica per andare a Filisborgo, sotto la protezione dell'elettore di Treveri e vescovo di Spira, Filippo Cristoforo, a dichiararsi pubblicamente figliuolo sottomesso della chiesa cattolica. Egli giustificò la sua conversione con uno scritto latino pubblicato a Eidelberga nel 1631, che ha per titolo: *Argomenti invincibili e indissolubili che hanno convinto e costretto Ulrico Unnio ad abbandonare la setta luterana ed a professar la fede cattolica.* Nella seconda edizione egli aggiunse una *Dimostrazione evidente che l'arcieresia di Lutero è stata compilata sulle eresie antiche.* In questa apologia, che uscì anche in tedesco, egli protesta, per quanto v' ha di più sacro, d'aver fatto un tal mutamento non nella speranza di alcuna dignità, onore o ricchezza, ma unicamente per la salute dell'anima sua, e ne chiamò

in testimonio tutta l'Assia, particolarmente quelli che lo hanno conosciuto mentre dimorò sedici anni a Giessen e a Marborgo, de' quali onori e dignità egli godeva qual luterano, e come poco gli poteva essere imputato di aver mutato religione per interesse. Egli morì nel 1636, consigliere di diversi principi cattolici. Bertoldo Nihus, teologo formato all'università di Helmstadt, aveva un impiego a Weimar, quando andò l'anno 1622 a Colonia, vi fece professione della fede cattolica, fu superiore di una casa di educazione per giovani convertiti di fresco dal protestantesimo e divenne vescovo suffraganeo di Magonza. Ciò che fece impression particolare sopra di lui, come provò in una lettera a Calisto, dottore di Helmstadt, fu questa considerazione: Che la cristianità ha bisogno di un giudice infallibile per togliere le controversie, atteso che la santa scrittura patisce diverse interpretazioni e parla secondo il senso che le vien prestato.

Motivi alquanto diversi recarono a conversione il celebre filologo Luca Holstein, e fu una viva ripugnanza per la materialità che regnava fra i letterati e le università protestanti dell'Alemagna. Nato ad Amburgo nel 1596 e compiutivi i suoi studi, dimorò alcuni anni in Olanda, in Inghilterra, in Francia, viaggiò l'Italia e la Sicilia, si legò in amicizia coi dotti più celebri e tra gli altri col provenzale Peiresc, soprannominato il procurator generale della letteratura, non solo a motivo della sua immensa erudizione, ma sopra tutto pel suo zelo ardente e generoso in procacciare ai dotti d'Europa i manoscritti, i libri, le medaglie più rare, ed a comunicar loro le sue proprie scoperte. Peiresc nacque nel 1580 da madre lungo tempo sterile, la quale promise a Dio che se avesse un figlio, gli darebbe per padrino il primo povero che incontrasse. E tenne parola. Questo figliuolo, Nicola Claudio Fabri di Peiresc, consigliere al parlamento di Aix, e il protettore o l'amico di quasi tutti i dotti e letterati del suo tempo, fu un prodigio di acume e di scienza sin da' suoi primi anni, e papa Urbano VIII fece pronunziare il suo elogio funebre a Roma. Fra queste comunicazioni studiose coi dotti dei diversi paesi l' Holstein si approssimava al cattolicismo. Egli scriveva a Peiresc:

« Dal punto in cui giovane molto io cominciai a gustare la filosofia platonica nelle opere di Massimo di Tiro, di Calcidio e di Gerocle, sentii nascere nell'anima mia un vivo desiderio prima di studiar profondamente e poi di schiarire e propagare, per quanto fosse da me, questo divin metodo di filosofia. L' utilità infinita che in breve ritrassi da queste investigazioni mi confermò singolarmente in tal pensiero. Di fatto, vedendo che Bessarione, Steuco ed altri filosofi confermavano cogli scritti de' padri la dottrina di Platone, io mi gettai tutto quanto nella lettura delle opere in cui essi hanno trattato, sia in greco, sia in latino, di questa teologia contemplativa e mistica, per la quale l'anima si solleva a Dio. Questa lettura mi recò ad ammirare con tutta l'anima la maniera soda e divina con cui i padri filosofeggiano; e senza accorgermi mi vidi posto quasi in seno alla chiesa cattolica. S. Agostino nelle sue *Confessioni* fa di se stesso un simile racconto. Queste contemplazioni divine innalzarono talmente l' anima mia alla conoscenza della verità e l'assodarono in sì fatto modo, che oggimai essa non entra più in quelle piccole questioni ed in quelle minute difficoltà onde i no-

vatori costumano d'imbrogliar l'affare della fede (1). »

L'Holstein, venuto in Francia verso il 1624, si amicò particolarmente col dotto gesuita Sirmond e tornò alla chiesa cattolica. Il cardinal Barberini, nunzio in Francia, a cui Peiresc lo aveva raccomandato, lo fece suo segretario intimo e suo bibliotecario, indi lo condusse a Roma, ove papa Urbano VIII lo creò protonotaro e canonico, e Innocenzo X, amministratore della biblioteca vaticana. Egli morì a Roma nel 1661, rinomato per una quantità incredibile di lavori d'erudizione, di cui non pubblicò vivendo che una piccola parte.

Suo nipote, Pietro Lambechio, tornò alla chiesa cattolica per una simil via. Nato anch' esso ad Amburgo nel 1628, mostrò per tempo una grande inclinazione ed attitudine per le dotte ricerche. L'Holstein, suo zio materno, gli scrisse da Roma per istornarlo dal frequentar le università alemanne, a motivo delle taverne e del libertinaggio che rovinavan lo spirito e il pudore, e altresì per la pedanteria che vi regnava; per lo contrario, gli raccomandò le accademie di Neerlandia, di Francia e d' Italia. Conforme a questo consiglio, Lambechio fece i suoi studi in Francia, visitò suo zio a Roma, ritornò l'anno 1660 ad Amburgo, sua patria, vi accettò il rettorato del ginnasio, ma lo lasciò due anni dopo e si dichiarò cattolico a Venezia. Egli morì nel 1680 bibliotecario imperiale a Vienna, onorato della grazia dell' imperatore Leopoldo. Principal sua opera sono i *Commentari sui MS. della biblioteca di Vienna*, in 8 vol. in fol.

Correndo il 1653 si convertì del pari a Breslavia il poeta lirico Giovanni Scheffler, conosciuto sotto il nome di Angelo di Slesia. Fu medico del duca di Vurtemberg-Oels, e autore del *Viaggiatore cherubinico*. Egli dimostrò la sincerità della sua conversione con gran copia di scritti contro il protestantesimo e morì prete l'anno 1677 nel monastero di s. Mattia a Breslavia.

Una delle cause che contribuivano a queste conversioni e ad altre era il buon esempio della casa d'Austria. La pietà ed i buoni costumi vi erano ereditari. L' imperatore Ferdinando III, il cui primogenito, Ferdinando IV, eletto re de' romani, era morto nel 1644, morì egli stesso il 2 aprile del 1647. Gli succedette Leopoldo, suo secondogenito, già incoronato re d'Ungheria e di Boemia e che sino alla morte di suo fratello si dedicava allo stato ecclesiastico. Sin dall' infanzia egli mostrava una pietà straordinaria. Il suo più caro o meglio unico trastullo era di fare altarini, celebrar l'ufficio divino e ornar le sante immagini. Quando il suo aio volle imporre confini a questa inclinazione e non concedergli che qualche mezz' ora per la preghiera, il giovane arciduca non cessò di fare istanze insino a che non gli furon concedute le ore intere. Il padre era d'avviso che bisognava lasciarlo seguir la sua via e che un giorno sarebbe un eccellente principe di chiesa. Tuttavia il principe fu così bene istrutto nelle lingue e nelle scienze dai gesuiti Muller e Neidhart che, quando la morte di suo fratello ebbe mutata la sua vocazione, difficilmente un principe del suo secolo lo superava in fatto di cognizioni. Egli non avea che diciassette anni alla morte di suo padre. Non ostante i raggiri della Francia e della Svezia, fu eletto imperatore il 17 luglio 1658. Suo consigliere e principal ministro era suo zio Leopoldo Guglielmo, che

(1) Biogr. univ. t. 20, art. Holstein.

si mostrò tutt'insieme pio pontefice ed eccellente condottiere di eserciti. Ma egli morì nel 1662, a quarantanove anni.

Altro motivo che induceva molti protestanti ad accostarsi alla chiesa cattolica era una nuova scuola di teologia protestante nell' università di Helmstadt. Il capo di questa scuola era il dottor Giorgio Calisto: egli insegnava che le tre confessioni cristiane, la cattolica, la luterana e la calvinista erano d'accordo nelle verità necessarie e che si poteva salvarsi in tutte e tre. Alcuni luterani rigidi lo combatterono vivamente, ma la sua opinione acquistò sempre più grido e proseliti. Il re cattolico di Polonia, Ladislao IV, capo del ramo primogenito della dinastia svedese di Vasa, vedeva con dolore le dissidenze religiose de' polacchi; poichè vi prevedeva sin d' allora il germe di una gran calamità per tutta la Polonia: e questo fu di fatto ciò che produsse la rovina della nazione e del regno. Udite adunque le opinioni concilianti di Calisto, procurò nel 1644, di buon accordo coi vescovi, un colloquio nella città di Thorn fra i cattolici e i dissidenti di Polonia, ma questo colloquio non fu tenuto che nel 1645. Calisto vi si pose come il giusto mezzo fra gli estremi; malcontentò i luterani ed i cattolici, ma soprattutto i primi, e il colloquio fu sciolto senza alcun risultato. I tristi presentimenti di Ladislao IV si avverarono sotto i suoi successori. Ottant'anni dopo il colloquio pacifico, i cattolici di Polonia esercitarono una severa giustizia contro i dissidenti di Thorn per aver fatto causa comune cogli stranieri, gli svedesi, a' danni della patria: e sessant' anni dopo la Russia e la Prussia, sotto colore di rimettere questi medesimi dissidenti nel possedimento dei loro diritti, fecero la prima divisione della Polonia.

Intanto l' opinione che Calisto avea sostenuto a Thorn, « Tutti quelli che confessano i tre articoli principali della fede cristiana devono esser tenuti quali cittadini del regno di Dio e del Cristo, e questa confessione basta per la salute; » una tale opinione, quantunque combattuta dai luterani rigidi, pur faceva progressi e raffreddava lo zelo dei protestanti per la loro chiesa, che essi avevan risguardato sino allora come la sola in cui l'uomo potesse salvarsi. Queste disposizioni recarono alla chiesa cattolica molte persone di senno. Fra queste fu il barone Giovan Cristiano di Boineborgo, nato ad Eisenach nel 1622 e che aveva studiato a Jena, Marborgo ed Helmstad. Il langravio di Assia lo adoperò in diversi negoziati e vi riuscì così bene che il re di Svezia ed il duca di Sassonia Gota vollero trarlo al loro servigio; ma egli abbracciò la religion cattolica ed andò alla corte dell'elettore di Magonza, che lo nominò presidente del suo consiglio. Avendolo il suo dotto amico Conringio biasimato della sua conversione, Boineborgo gli rispose fra le altre cose: « Voi riconoscete che mio avo ha avuto il diritto di uscir dalla chiesa cattolica: ebbene, io ho il medesimo diritto di rientrarvi dopo mature riflessioni. »

Questo ritorno de' protestanti alla moderazione e perciò verso il cattolicismo fu secondato altresì dagli scritti del più dotto protestante di quel tempo, Ugone Grozio, olandese, morto a Rostock, dopo essere stato proscritto per ben due volte dalla sua patria e dimorato lungamente in Francia. Le sue opere teologiche presentano una specie d'insieme, ma vago e indeciso. La base n'è il suo trattato *Della verità della religione cristiana*, in sei libri, ove princi-

palmente coll'erudizione e coll'autorità egli stabilisce: nel primo libro, l'esistenza, l'unità e i principali attributi di Dio; nel secondo, che la vera religione è la religion cristiana; nel terzo, che i libri del nuovo testamento sono autentici, e per conseguenza quelli dell'antico; e nei tre ultimi, che la vera religione non è nè il paganesimo nè il giudaismo nè il maomettismo. Quest'opera fu accolta con molto favore e tradotta in diverse lingue.

Un dotto del secolo decimoquinto, Raimondo Sebonde, nato a Barcellona e morto a Tolosa nel 1432 avea composto un'opera dello stesso genere, *La teologia naturale o il libro delle creature*. Michele Montaigne, nato nel 1533 e morto nel 1592, lo tradusse in francese e ne pigliò esso medesimo le difese in un capitolo de' suoi *Saggi;* opera, come il suo autore, viva, svariata, libera di pensieri e di espressioni, senz'alcun disegno fermo, senza oggetto seguito, ove non si vuol cercare alcun insieme e che non si può giudicare rigorosamente. Nel suo viaggio d'Italia, Montaigne lasciò un *ex voto* d'argento alla Madonna di Loreto, baciò divotamente i piedi di Gregorio XIII e ne ricevette con riconoscenza il titolo di cittadino romano. Egli stesso ci partecipa che, sendo malato, la sua prima cura era quella di chiamare il suo curato, non il medico, e di adempiere a' doveri di religione. Quando sentì appressarsi la morte, pregò sua moglie di avvertire alcuni gentiluomini suoi vicini, affine di pigliar congedo da loro. Quando furono giunti, fece dire la messa nella sua camera, e nel momento dell' elevazione, sendosi rizzato come meglio potè sopra il letto colle mani giunte, spirò in questo atto divoto il 13 settembre 1592: la qual cosa fu, dice un autore di quel tempo, Pasquier, un bello specchio dell'interno dell'anima sua (1).

L'opera di Grozio era più compiuta che quella di Sebonde, tradotta da Montaigne. Tuttavia vi mancava ancora qualche cosa. Insiem colla verità del cristianesimo in generale, bisognava sapere quale delle società cristiane fosse stata istituita dal Cristo per propagare la sua dottrina sino alla fine del mondo. Intorno a ciò Grozio non ha che idee sparse, ma sempre molto notevoli. Egli si convinse presto che le dissidenze religiose tra le comunioni protestanti non erano abbastanza gravi per giustificare un'eterna separazione. Poscia acquistò la stessa convinzione intorno alle relazioni de' protestanti colla chiesa romana, allorchè per la sua dimora in Francia prese di questa chiesa un' idea molto diversa da quella che aveva recato seco dall'Olanda, soprattutto allorchè fra i gesuiti francesi imparò a conoscer uomini di gran scienza, di condotta esemplare e di giudizio indipendente. Da quel punto il suo pensiero favorito fu quello di contribuire a fare scomparire questa divisione contro natura della famiglia cristiana in due parti nemiche, e di ricondurvi l'unione per una fede comune, secondo l'intenzione del suo fondatore. In questo disegno egli ristampò l'opera di un celebre teologo cattolico del secolo decimosesto, Giorgio Cassandro, che ha per titolo: *Consultazione sugli articoli di fede controversi fra i papisti e i protestanti;* consultazione compilata a richiesta dell' imperatore Ferdinando I e in cui Cassandro esponeva i punti litigiosi della confessione d'Augusta e notava quelli sui quali si poteva venire ad un componimento. Grozio vi aggiunse osservazioni

(1) Biogr. univ. t. 29.

in cui espose i suoi propri sentimenti; le quali osservazioni essendo state censurate dal ministro Rivet, egli le difese con altre ed eziandio col suo *voto per la pace della chiesa*. Ne' quali diversi opuscoli ecco come Grozio si esprime sul settimo articolo della confessione d'Augusta intorno al pontefice romano:

« La confessione d'Augusta dice molto bene che, per distinguer la chiesa dalle assemblee eretiche, v'è nella chiesa la pura e sana dottrina del vangelo coll'uso de' sacramenti; ma per discernere questa medesima chiesa dagli scismatici, Cassandro aggiunge egualmente bene l' unità secondo le parole del medesimo Cristo (1). Questa unità dev'esser conservata non solo nello spirito, ma anche nella comunione de' sacramenti, per quanto è possibile. Ora, ciò far non si può a meno che il popolo non obbedisca a persone preposte, poichè la chiesa è un certo corpo legato insieme da certe giunture (2). Queste giunture sono a diversi gradi, i vescovi, i metropolitani, i patriarchi, e su tutto il corpo quello che è il principe de' patriarchi, il vescovo di Roma: e tutto ciò che è conforme al modello di questo principato, che, per l'istituzion del Cristo, Pietro ha avuto sugli apostoli; poichè l'unità del pontefice è il miglior rimedio contro gli scismi, come il Cristo l'ha mostrato, e come l' esperienza lo ha provato. Questa utilità del principato nel pontefice romano è stata ingenuamente riconosciuta da Melantone in diversi luoghi, da Giacomo re d'Inghilterra e da molti dotti protestanti. — E l'essere questa sovranità stata posta a Roma viene dal consenso della chiesa universale, che onora la memoria dei due principali apostoli e ha compreso col loro esempio che non v'è modo più acconcio a propagar il vangelo per tutta la terra, nè a meglio conservare l'unità dell'insieme (3). »

Avendo il dottore Rivet censurato queste osservazioni, il Grozio risponde in questi termini alla critica: « Come un esercito ed una nave non possono esser guidati se non da una gradazione di preposti terminante in un solo, così è pur della chiesa. Quand'anche tutti quelli che sono nella chiesa fossero dotati della sovrana dilezione, un tal ordine sarebbe tuttavia necessario. Dio non ama di far sempre miracoli, ma per le migliori cose egli mostra le migliori vie, come per l' unità della chiesa un ordine certo. Qual dovesse essere quest' ordine, Dio lo ha mostrato in Pietro; poichè ha dato a lui le chiavi del regno de' cieli per tutto il collegio, come a colui che ne era capo. Ora, in ogni collegio, spetta al principe dirigere le consulte ed eseguire i decreti. Il passo di Cipriano, di cui Rivet cita un minuzzolo, dice apertamente quello che noi vogliamo: *Il Signore parla così a Pietro: Io ti dico che tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non la vinceranno. E io ti darò le chiavi del regno de' cieli, e ciò che tu legherai sulla terra sarà anche legato ne' cieli, e tutto ciò che tu scioglierai sulla terra sarà altresì sciolto ne' cieli. E di nuovo dopo la sua risurrezione gli dice: Pasci le mie pecorelle. Sopra questo solo egli edifica la sua chiesa, a lui confida le sue pecorelle da pascere. E quantunque, dopo la sua risurrezione, egli conceda a tutti gli apostoli una potestà eguale e dica: Come il Padre ha mandato me, così io*

(1) Ioan. 13. 35. (2) Eph. 4, 16.
(3) Grotii opera theolog. t. 4 in fol., Basileae Annotata in consult. Cassand., art. 7, p. 617.

mando voi: ricevete lo Spirito santo; se rimetterete i peccati a qualcuno saranno a lui rimessi: se li riterrete a qualcuno gli saranno ritenuti; nondimeno, per manifestar l'unità, egli costituisce una cattedra unica, e colla sua autorità dispone l'origine di questa unità cominciando da un solo. Gli altri apostoli erano bene quello ch'era Pietro, dotati di una eguale partecipazione d'onore e di potestà; ma il principio parte dall'unità. Il primato è dato a Pietro per mostrare che la chiesa del Cristo è una del pari che la cattedra. Voi vedete qui il primato, nome che in ogni collegio importa una certa potestà. Questa meravigliosa ragunanza che tiene insieme la chiesa non vien dall'impero romano, ma dal Cristo, che ne ha presentato il modello, dagli apostoli, che lo hanno seguito. I questa guisa gli apostoli hanno istituito nelle chiese dei preposti, sovrani sacerdoti nella loro assemblea, che l'apocalisse chiama angeli, ad esempio del profeta Malachia. Tal era Policarpo a Smirne, tali eran altri in altre chiese di Asia. Erano ad Efeso diversi sacerdoti; ma la divina epistola si dirige ad un solo come al principe dell'assemblea. In questa guisa Tito adempie in Creta l'ufficio di metropolitano. In questa guisa, sotto le più crudeli persecuzioni, l'esarca di Cartagine ha il primo posto in Africa ed una sollecitudine conforme alla carica. E molto prima, sotto il nome di patriarchi, il vescovo di Roma, quello di Antiochia e di Alessandria, con consigli comunicati fra loro, governavano il corpo della chiesa. Ma fra queste tre chiese eminentissime, il più potente principato è della chiesa romana, con cui è necessario che ogni chiesa si accordi, perchè in questa chiesa romana è dove i fedeli di qualsivoglia paese hanno sempre conservato la tradizione che viene dagli apostoli, come c'insegna s. Ireneo (1); il quale Ireneo, quando avvertì Vittore del buon uso della potestà, riconobbe in questo medesimo fatto la sua ispezione sulle chiese d'Asia. Il vescovo di Roma è il principe dell'aristocrazia cristiana, come lo ha chiamato non è gran tempo il vescovo di Fossombrone: *l'autorità per la quale i vescovi della città eterna la vincono sugli altri*, scriveva Ammiano Marcellino, autor pagano, parlando di un affare del vescovo di Alessandria (o piuttosto di Antiochia) (2).

Nel suo *Voto per la pace ecclesiastica*, Grozio torna di nuovo su questo argomento e dice: « Che nella chiesa vi sia una gradazione di magistrature, e che le diverse parti della chiesa siano legate fra loro da questa gradazione, ce l'insegna s. Paolo (3). L'ordine, sia parziale, sia generale, è contenuto da un certo principato o dall'unità del preposto. Ed è ciò che il Cristo ci ha insegnato in Pietro. È ciò che Cipriano ha imparato dal Cristo, e con Cipriano Girolamo, il quale dice contra Gioviniano: *La chiesa è fondata su Pietro, quantunque essa sia fondata inoltre su tutti gli apostoli, e tutti ricevano le chiavi del regno de' cieli, e la forza della chiesa sia egualmente assodata sopra di essi; non pertanto uno solo è eletto fra i dodici, affinchè l'istituzione di un capo togliesse l'occasione degli scismi.* Tal capo è il vescovo tra i preti, il metropolitano tra i vescovi, e il vescovo di Roma fra tutti. Quest'ordine deve rimaner sempre nella chiesa, perchè ne sussiste sempre la causa, cioè il pericolo dello scisma. Diotrefete si è arrogato mali-

(1) Lib. 3, c. 3.
(2) Grotii Opera theolog. t. 4 in fol., Basileae Annotata in consult. Cassand., art. 7, p. 641.
(3) Eph. 4, 11.

gnamente ciò che apparteneva ad altri, come poscia Novato e Novaziano. Che dell'episcopato, che è uno, ciascuno tenga una parte, che ad ogni pastore sia assegnata una parte del gregge, che in un certo senso la cura della chiesa universale sia fidata a tutti, è vero, perocchè la chiesa si regge pel comune consiglio de' vescovi: ma, e il collegamento di più parti fra esse e l'unione di tutto il corpo esigono l'unità del capo; a tal che v'è tutt'insieme eguaglianza di potestà ed una certa potestà fuor di linea, come parla s. Girolamo; perocchè essi sono eguali come colleghi, ma non quanto al diritto del principato (1).»

Così il più dotto protestante del secolo decimosettimo si spiega sulla principale controversia tra i protestanti e i cattolici, sul primato del pontefice romano. E non è tutto: il Grozio ha fatto dei commenti sui passi della scrittura in cui è parlato dell'anticristo, per far vedere nei particolari che questo anticristo o avversario non è punto il papa, come Lutero e Calvino avevano sostenuto nella loro rabbia; egli dice fra le altre cose: « Quelli che vogliono che lo scisma sia perpetuo, che tremano alla sola parola di unità della chiesa e di concordia, costoro hanno interesse a far credere che il papa è l'anticristo e che esso è necessariamente tale sino alla venuta del Signore. Se non vi fosse alcun scisma, molti non avrebbero di che vivere; e siccome, senza la speranza di un salario, essi non penserebbero neppure alle sante lettere, così misurano gli altri sopra di sè (2).»

Grozio si spiega colla medesima moderazione, e sempre in favore della chiesa romana, sugli altri punti di controversia; il numero dei sacramenti, il loro *opus operatum* o la loro divina efficacia per se medesimi, quando non vi si frappone ostacolo, la transustanziazione, il sacrifizio della messa, la gloria e la invocazione dei santi, la preghiera pei morti, il celibato religioso. Egli dice del concilio di Trento: « Chiunque ne leggerà gli atti con mente tranquilla, troverà che tutto vi è esposto con molta sapienza, e perfettamente conforme a ciò che insegnano la scrittura ed i padri (3).» Al rimprovero di aver pensato diversamente ne' suoi primi scritti Grozio risponde: « Se, nella mia gioventù, in cui aveva minore intelligenza che oggidì, io ho oltrepassati i confini della verità, sia per pregiudizio di nascita, sia perchè io mi riferiva senza prova ad altri uomini celebri, non mi si vorrà per questo concedere, dopo lunghe investigazioni e dopo aver rinunziato ad ogni spirito di parte, di seguire convinzioni più rette? (4). »

Questa osservazione di Grozio ci fa comprendere il perchè i suoi diversi scritti non presentano un complesso di dottrina ben chiara e precisa. Così le sue belle idee sulla necessità del primato del papa per l'unità e l'unione della chiesa universale si trovano in opposizione con quelle sue opere in cui concede ad ogni sovrano temporale un diritto quasi assoluto sulla religione de'suoi sudditi, secondo il nuovo principio del protestantismo; che spetta ad ogni principe o borgomastro regolare la coscienza de' suoi subordinati. In oltre, sopra alcuni punti egli ignorava ancora o disconosceva la dottrina della chiesa; come quando suppone che il primo uomo fu creato unicamente per una felicità terrena e non per la cele-

(1) Grotii Opera theolog. t. 4 in fol., Basileae Annotata in consult. Cassand., a. 7, p. 658.
(2) Ib. p. 475, col. 1.

(3) Citato da Menzel, t. 8, p. 295.
(4) Ib. pag. 296.

ste, a cui pensa che l'uomo non è stato destinato che da Gesù Cristo. Tutto questo spiega forse altresì il perchè egli stesso non si dichiarò formalmente cattolico prima della sua morte.

Tuttavia egli scriveva a suo fratello queste sincere e notevoli parole: « La chiesa romana non è solamente cattolica, ma ella presiede altresì alla chiesa cattolica, come appare dalla lettera di s. Girolamo a papa Damaso; tutti la conoscono. E poco dopo: Tutto ciò che riceve universalmente in comune la chiesa d'occidente, che è unita alla chiesa romana, io lo trovo a voce unanime insegnato dai padri greci e latini, di cui pochi oseranno negare che bisogna abbracciar la comunione; a tal che, per istabilire l'unità della chiesa, il principale è di non mutar nulla nella dottrina ricevuta, nel costume e nel reggimento (1). »

Egli dice in altra lettera a suo fratello: « Che bisogna riformar la chiesa senza scisma e che se alcuno volesse correggere ciò che egli credesse degno di correzione, senza mutar nulla dell'antica dottrina e senza derogare alla riverenza giustamente dovuta alla chiesa romana, egli troverebbe di che difendersi davanti a Dio e davanti a giudici equi. » Finalmente Grozio viene a riconoscere ciò che v'ha di più essenziale: « Che la chiesa di Gesù Cristo consiste nella succession dei vescovi per l'imposizione delle mani, e che quest'ordine della successione deve sussistere sino alla fin de' secoli in virtù di quella promessa di Gesù Cristo: *Io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo* (2). Dal che, soggiunge egli, si può comprendere con s. Cipriano qual delitto sia nella chiesa il seguire un adulterino (che non venga da successione legittima) e riconoscere per chiese quelle che non possono riferire la serie de' loro pastori agli apostoli come a loro ordinatori (3). » Ecco ciò che Grozio scrivea nel 1643, due anni prima di morire: il che contiene tutta la scienza della chiesa cattolica.

(1) Opera, t. 5, append., ep. 671.
(2) Matth. 28, 18.

Altri profittarono meglio di lui delle sue confessioni in favore della chiesa romana e si riunirono ad essa pubblicamente. Fra questi furono diversi principi dell' Alemagna. I viaggi ne' paesi cattolici, particolarmente in Italia, diventati molto più frequenti dopo ferma la pace, porser loro occasione di conoscere i membri e le istituzioni di questa chiesa e di guarir da molte preoccupazioni ad essi innestate nella prima educazione. Fu il caso del principe Giovanni Federico di Brunswick, terzogenito del duca Giorgio e uno de' giovani più segnalati. L'anno 1649 fu scritto dall'Italia a' suoi fratelli, duchi regnanti, ch'egli aveva preso inclinazione per la chiesa cattolica e che pensava di riunirsi ad essa pubblicamente. Incontanente fu a lui mandato il luogotenente colonnello Goertz, con Enrico Giulio Blume, professore di Helmstadt, per ricondurlo ad altri sentimenti. Ma non si conseguì l'effetto; per lo contrario, il professore Blume abbracciò egli stesso il cattolicismo a Ratisbona nel 1653, chiese la sua licenza, entrò al servizio dell'elettore di Magonza e poscia dell'imperatore, che lo fece nobile e barone. Il duca Giovanni Federico gliene aveva già porto l'esempio. Sin dal 29 dicembre 1651 egli scrisse da Roma a' suoi fratelli che, dopo profondi esami e fervorose preghiere che gli avevano ottenuto doni e grazie dallo Spirito santo, egli era entrato in seno alla chiesa universale. Ciò che

(3) Opera, t. 5, append., ep. 615.

gliene aveva eccitata la prima idea era l'unione della chiesa cattolica accordantesi colla dottrina primitiva de' santi padri e della sacra scrittura nella morale, ne' costumi e ne' santi sacramenti, sotto un capo visibile; laddove altrove regna gran disunione e ogni giorno nuove divisioni, donde nascevano la perdizione e la rovina della cara patria e nazione alemanna. Non dimandava a' suoi fratelli che di potere esercitare il culto cattolico in una cappella particolare del castello di Celle: questa grazia gli fu negata secondo i consigli de' teologi di Helmstadt, que' medesimi che convenivano potere l'uomo salvarsi nella chiesa romana. Il duca rimase dunque in terra straniera sino al 1655, in cui ereditò una parte dell'Annoverese.

Il suo esempio fu seguito dal langravio Ernesto di Assia Rhinfels, nipote del famoso langravio Filippo di Assia, a cui Lutero permise di aver due mogli al tempo stesso in ricompensa del suo zelo per la riforma. Ernesto, nato nel 1623, fu obbligato da sua madre a pregare, a cantar cantici e a leggere la bibbia tre volte al giorno; a udire due sermoni la domenica, uno il mercoledì e il venerdì, e ad imparare a memoria tutto il catechismo di Eidelberga, con dugento passi della bibbia. Egli assicurò di aver letto la bibbia più di trenta volte dal principio alla fine. Ogni sera esaminava severamente la sua coscienza; risguardava la domenica come giorno troppo santo per leggere in essa un autore profano o scrivere una lettera; non la impiegava che a meditare sui sermoni che aveva udito o a leggere libri edificanti. Ne' viaggi e nelle spedizioni militari egli aveva sempre seco qualche buon libro. Leibnitz diceva di lui che la sua scienza era tanto grande quanto la purezza dell'anima sua; un altro lo chiamava il dotto fra i principi e il principe fra i dotti. Nella guerra dei trent'anni combattè valorosamente per la causa protestante, ch' era quella della sua casa. Dopo la pace, in un viaggio che fece in Austria per affari di famiglia e che continuò per l'Italia e la Francia, ebbe pratiche coi dotti cattolici e fu riscosso fortemente nelle sue convinzioni prime, tanto ne' colloqui come nella lettura dei libri. Dopo i suoi viaggi in Francia e in Italia, egli professava l' opinione che in questi paesi regna maggior senso comune che in Alemagna; che il vizio dell'ubbriachezza rende le teste alemanne ancor più povere di intelletto di quello che sieno naturalmente. Prima di eseguire la sua risoluzione, invitò tre teologi protestanti a conferire alla sua presenza con tre cappuccini su questa quistione: Gesù Cristo ha egli dato all' apostolo Pietro la giurisdizione sulla chiesa universale? e il pontefice romano, quale successore dell'apostolo, ha egli ricevuto un'assistenza talmente infallibile che quando pronunzia *ex cathedra*, egli non può errare nelle cose della fede? La conferenza avvenne al cadere del 1651. Il 6 gennaio dell'anno seguente, il langravio colla sua sposa fece la profession di fede cattolica a Colonia nelle mani dell'arcivescovo elettore e ricevette la cresima. Egli scrisse a papa Innocenzo X: « Posciachè l'ineffabile bontà della divina provvidenza mi ha condotto coll'amata mia moglie dagli abissi della pretesa riforma all'ammirabile e irreformabile luce della verità e dell'unità cattolica, io non posso esprimere con qual zelo, prevenuto e assistito dallo Spirito santo, ho riconosciuto la dignità della santa sede apostolica e dispregio ora gli

errori ond'era preoccupato sin dalla mia infanzia. Rimanendomi ancor nascosto il vicario di Gesù Cristo, io seguii i predicatori dell' errore, infino a che i vestigi dell' antico gregge mi manifestarono il sentiero della pace cattolica. Avendolo veduto, io confessai pubbicamente la fede da cui i miei avi sonosi allontanati, sono tornato alla chiesa che essi hanno abbandonato, e mi ridono al Signore che hanno rinnegato. »

Un altro nipote del langravio Filippo di Assia si era convertito sino dal 1636; era il langravio Federico d' Assia Darmstadt, che diventò cardinale e principe vescovo di Breslavia, ove morì nell'anno 1682 dopo di aver rizzato nella cattedrale di questa città una cappella in onore della sua gloriosa bisavola, s. Elisabetta di Turingia o di Ungheria.

Tuttavia queste luminose conversioni non profittaron guari all'Alemagna, le cui popolazioni protestanti non avean facoltà di mutar religione secondo la loro coscienza, schiave com'erano de' capricci del loro principe o borgomastro, i quali erano lietissimi di riunire ad un tempo la potestà spirituale e la temporale, e di essere tutt'insieme, ciascuno nel proprio stato, papa ed imperatore.

Una donna, una regina protestante maravigliò singolarmente il mondo a quel tempo, abbandonando trono e regno per dichiararsi più liberamente cattolica. Costei era la figlia, l'unico rampollo dell'eroe de' protestanti, Gustavo Adolfo, re di Svezia. Nata nel 1626, Cristina aveva sei anni allora che suo padre morì alla battaglia di Lutzen; essa fu incontanente gridata regina di Svezia e le furono dati tutori i cinque principali dignitari della corona, tra i quali il cancelliere Oxenstiern. Suo padre gli aveva fatto dare una educazion maschìa e dotta: fu continuata sul medesimo piano, e Cristina ne prese e conservò per tutta la vita il doppio carattere. Nella sua infanzia, invece di spaventarsi allo sparo delle artiglierie, ella vi plaudiva colle mani e si mostrava vera prole soldatesca; montava ardimentosa a cavallo e galoppava con solo un piè nella staffa; alla caccia uccideva il selvaggiume al primo colpo. Scevra da ogni vanità, Cristina non studia di nascondere il difetto d'una spalla più alta dell'altra; le fu detto che la sua bellezza consisteva particolarmente nel gran volume dei suoi lunghi capelli, ed essa non vi presta neppur le cure più comuni; ella è strania ad ogni anche più piccola preoccupazione della vita, non ebbe mai gusto pei piaceri della mensa.

Il maggior piacere della giovane sono le lezioni de' suoi maestri. Ella aveva una facilità straordinaria per le lingue. Nella sua vita, scritta da lei medesima, ella dice: « Io sapeva a quattordici anni tutte le lingue, tutte le scienze e tutti gli esercizi di cui si volle istruirmi. Ma dopo imparai ben altre cose senza l'aiuto di alcun maestro; ed è certo che non ne ebbi mai per imparare nè l'alemanno, ne il francese, ne l'italiano, ne lo spagnuolo. » La sua passione per lo studio cresceva coll'età. Ella aveva l'ambizione di trarre a sè gli uomini celebri e di profittar de' loro ammaestramenti. Alcuni filosofi e storici alemanni andarono a lei, per esempio il Freinshemio, a cui istanza ella perdonò ad Ulma, patria di lui, la maggior parte delle contribuzioni di guerra state ad essa imposte. Poscia vennero dotti neerlandesi: Isacco Vossio mise in voga lo studio della lingua greca, e in breve tempo Cristina fu abilissima

nella lettura degli autori più difficili e più importanti e si domesticò ben anco coi padri della chiesa. Nell'anno 1650 apparve Salmasio; la regina gli aveva fatto dire che se egli non andava da lei, ella sarebbe costretta di andare da lui; ed egli dimorò nel palazzo di Cristina per un anno. Anche Cartesio si risolvette alla perfine di andare da lei ed aveva l'onore di vederla ogni mattina alle cinque ore nella sua biblioteca. Ella maravigliava tutti questi dotti col prodigio della sua memoria e della sua penetrazione. Il suo intelletto è tutt'affatto straordinario, scriveva Naudé, uno di essi, a Gassendi; essa ha letto tutto e sa tutto.

E ciò che essa è per le scienze, è altresì pel suo regno. Appena ebbe nelle mani la direzion del governo, nel 1644, si diede con ardor maraviglioso agli affari. Non trascurò mai di assistere alle adunate del senato e non ne la impedivano nè la febbre, nè i salassi. E si dava la cura di prepararvisi il meglio che poteva, leggendo anticipatamente i lunghi rapporti, studiandone il contenuto, meditando la sera prima di addormentarsi e la mattina per tempo i punti controversi. Ella sapeva porre una questione con grande abilità, non lasciando indovinar da qual lato pendesse; dopo sentito il parere di tutti i senatori, ella esprimeva la sua opinione, che era sempre ben motivata e il più spesso perciò anche adottata. I vecchi senatori sono attoniti dell'autorità che esercita. Ella ebbe assai parte nella conclusion della pace di Vestfalia: gli ufficiali dell'esercito, il suo ambasciatore al congresso erano contrari a questa pace; anche in Isvezia eran molti che non approvavano le concessioni fatte ai cattolici, particolarmente intorno gli stati ereditari d'Austria: ma essa non volle tentare di bel nuovo la sorte dell'armi. Non mai la Svezia era stata tanto gloriosa e potente: essa pose il suo orgoglio in conservar l'acquistato e bramava v'andasse unito il suo nome.

Cristina studiava Tacito e Platone, e talvolta comprendeva questi autori meglio de' filologi. Soprattutto essa era profondamente penetrata dell'alta importanza de' suoi natali e della necessità di non permettere che alcuno usurpasse in nessun modo la sua autorità. Ella non avrebbe mai consentito che un ambasciatore si mettesse in diretta relazione co' suoi ministri: non tollerava che alcuno de' suoi sudditi portasse ordine straniero, che un membro del suo gregge, come diceva, si lasciasse improntar da mano straniera: e sapeva pigliar tale attitudine innanzi a cui i generali che avevano fatto tremare l'Alemagna si rimanevano immobili e muti: se si fosse rotta una nuova guerra, ella sarebbesi certamente posta in capo al suo esercito.

Il mondo stupì dunque assai quando, il 24 giugno 1654, questa regina, così maschia e dotta, depose la corona di Svezia e la rimise a suo zio il conte palatino Carlo Gustavo. Ma il mondo stupì di gran lunga più allora che, l'anno seguente, vide questa reina del nord, questa figlia unica di Gustavo Adolfo, questa papessa luterana di Scandinavia, professar pubblicamente la fede cattolica romana ad Inspruck, nelle mani di un antico luterano d'Amburgo, Luca Holstenius, allora prelato romano e mandato a incontrarla da papa Alessandro VII. E ciò che non recherà punto meno stupore sono i principali motivi che la recarono al cattolicismo; e furono precisamente quelli che allontanano da esso il

volgo de' protestanti: il celibato religioso, l'autorità del papa.

Ella aveva nove anni, quando per la prima volta le fu data una esposizione dei dogmi della fede cattolica e le fu imparato fra l'altre cose che in questa chiesa il celibato era considerato come meritorio: « Ah! sclamò essa, che bella cosa è questa! io voglio abbracciar questa religione! » Le fu rimproverato severamente un tal pensiero, ma ella vi perseverò con tanta maggior costanza. Altre impressioni simili la vennero percuotendo più tardi: « Quando si è cattolico, disse ella, si ha la consolazione di credere ciò che tanti nobili intelletti hanno per secoli creduto: si possiede la gloria di appartenere ad una religione che è confermata da milioni di miracoli e da milioni di martiri: una religione finalmente, soggiungeva, che hà prodotto tante vergini ammirabili che hanno trionfato della fragilità del loro sesso, e si sono consacrate a Dio. »

La costituzione della Svezia posa sul luteranismo; la potestà, la condizion politica di questo paese erano fondate su questa eresia: sendo il luteranismo imposto a Cristina come una necessità, ella risolvette di scuotere questo giogo e se ne separò spontaneamente: ella sentivasi irrevocabilmente attirata verso quest'altra religione, di cui essa non aveva per anco che una conoscenza imperfetta. Ciò che a lei pareva soprattutto una istituzione mirabilmente appropriata alla bontà di Dio, osserva il protestante Ranke (1), era l'infallibilità del papa: la si abbandonava di giorno in giorno a questa credenza con maggior risoluzione; sarebbesi detto che così facendo ella soddisfaceva a quel bisogno di attaccamento che è nella natura della donna; la fede nasceva nel suo cuore come l'amore nasce in un altro cuore.

Per approssimarsi alla chiesa romana, Cristina usò un'astuzia misteriosa. Il primo a cui ella confidò le sue disposizioni fu un gesuita, Antonio Macedo, confessore dell'ambasciator portoghese Pinto Pereira. Questo ambasciatore, che non parlava altro che la lingua propria, impiegava il suo confessore come interprete. Uno de' gran piaceri della regina era di far cadere il discorso coll'interprete sopra controversie religiose, nelle udienze che dava all'ambasciatore, mentre questi credeva che trattasse degli affari di stato, e di confidare il suo più intimo segreto ad un terzo, a Macedo, alla presenza di altra persona che non capiva nulla.

Macedo scomparve improvvisamente da Stoccolma. La regina fece sembiante di mandare in cerca di lui; ma essa medesima lo aveva mandato a Roma per comunicare direttamente col generale de' gesuiti le sue intenzioni e dimandargli alcuni membri del suo ordine. Questi giunsero a Stoccolma nel febbraio del 1652. Si fecero presentare come gentiluomini italiani in viaggio e furono convitati a pranzo dalla regina. Essa indovinò incontanente chi essi erano. Quando entrarono nella sala da pranzo, ella disse sottovoce ad uno di loro: Voi avrete forse qualche lettera per me? Egli rispose di sì, senza pur voltarsi a lei. Essa gli raccomandò di non parlar di ciò con alcuno, e dopo il pranzo mandò il suo più fidato servo in cerca delle lettere, e la dimane fece condurre gli stessi gesuiti, sotto il più profondo segreto, nel palazzo. — Così, nel palazzo reale di Gustavo Adolfo alcuni inviati di Roma si raccolsero colla figlia di questo monarca, il di-

(1) Storia del papato nei secoli XVI e XVII, t. 4, l. 8, § 9.

fensor più zelante del protestantismo, per trattar con lei della sua conversione alla fede cattolica!

I buoni gesuiti si proponevano sulle prime di seguir l'ordine del catechismo; ma Cristina sollevò molte quistioni preliminari. V' ha egli una differenza fra il bene ed il male, oppure ogni cosa dipende solo dall'utilità o dal danno che derivano dalle opere? Come si possono togliere i dubbi che si appresentano contra l'esistenza di Dio? L'anima dell'uomo è essa realmente immortale? — Cotali quistioni non devono recar sorpresa da parte di una persona allevata nel luteranismo e che sapeva riflettere. Noi l'abbiam veduto, secondo Lutero, Dio è l'autore de' nostri peccati: Dio opera in noi così il male come il bene: esso ci punisce non solo del male che non abbiam potuto evitare, ma anche del bene che facciamo il meglio che possiamo. — Certamente è permesso alla ragione di dubitare che esista un simil Dio. La miglior risposta a queste domande era di esporre primieramente la fede cattolica, e di far sentire qual differenza corra fra essa e l'eresia. Una mente penetrativa come quella di Cristina ne traeva da sè medesima le conclusioni.

La regina parlò così a que' buoni padri eziandio degli ostacoli che si frapporrebbero per recare ad effetto la sua conversione nel caso in cui ella si risolvesse. Tuttavia questi ostacoli parvero insuperabili, e un giorno che rivide i gesuiti, dichiarò loro che potevano ritornarsene, che la sua conversione non si poteva effettuare e che le sarebbe sempre difficilissimo di poter diventare compiutamente cattolica di cuore. I buoni padri ne rimasero stupefatti; essi impiegarono tutti i mezzi per mantenerla nelle sue risoluzioni, le rappresentarono Dio e l'eternità, e dichiararono che i suoi dubbi erano una tentazione di satana. Ciò che caratterizza benissimo Cristina è che in quel momento stesso essa era molto più determinata che mai. — Che direste voi, ripigliò essa in sul subito, se io fossi più pronta a diventar cattolica di quello che credete? — Io non posso descrivere il sentimento che noi provammo, dice il gesuita autore di questa relazione; noi credemmo di risuscitar da morte. — La regina dimandò se il papa non potrebbe darle l'autorizzazione di comunicarsi una volta all'anno, secondo il rito luterano. Noi rispondemmo: No. Allora, diss'ella, non v'ha alcun rimedio; bisogna abdicar la corona (1).

Eseguita quest'ultima risoluzione, come abbiam veduto, ella partì dallo stato. Passando per Brusselles, ove dimorò qualche tempo, abbiurò il luteranismo in una segreta conferenza con l'arciduca Leopoldo e i conti Fuensaldagna e Montecuccoli, indi fece professione pubblica di cattolicismo ad Inspruck. Chiamata a ricevere la benedizione del papa, ella corse in Italia, andò in pellegrinaggio alla Madonna di Loreto, offrì la sua corona e il suo scettro alla s. Vergine, fu ricevuta a Roma in trionfo e si prostrò appiè di papa Alessandro VII, assicurando che si recava a più grande onore l'obbedire alla santa sede apostolica che l'essere assisa sopra il più bel trono (2).

Se alla tendenza delle classi superiori verso il cattolicismo non presero parte, nel nord dell'Europa, le masse della popolazione protestante, lo si deve attribuire, a quanto

(1) Relazione di Paolo Casati o papa Alessandro VII.

(2) Ranke, t. 4, lib. 8, § 9, Menzel. t. 8, cap. 17.

pare, assai meno a difetto di zelo e di virtù ne' vescovi e sacerdoti cattolici, che non alla intolleranza sovente barbara dei principi luterani o calvinisti che dominavano in quei paesi. N'è una prova la conversione al cattolicismo operatasi così felicemente ed universalmente fra i protestanti del centro e del mezzodì della Germania, i cui sovrani erano sinceramente attaccati alla chiesa romana. Per tal modo nei soli stati di casa d'Austria, si noverarono sotto il regno di Ferdinando II più di undici milioni di eretici che tornarono all' ovile di Gesù Cristo. Lo stesso accadde a un dipresso negli altri paesi, in Baviera, in Franconia e negli elettorati ecclesiastici. E cosa degna d'esser notata! la fede gettò sì profonde radici nelle popolazioni allor convertite, ch'essa vi perseverò fino a' nostri giorni, nè potè esser distrutta o alterata dal Giuseppismo o dagli altri dissolventi che si tentò invano di far penetrare nelle masse.

Principi zelanti quali Ferdinando II, Massimiliano di Baviera, furono in parte i promotori della rigenerazione del cattolicismo, ma non avrebber essi mai certo ottenuti sì meravigliosi risultamenti, se non avessero trovato il generoso concorso d'uomini apostolici, vescovi e semplici sacerdoti che a quel tempo empiean le file del clero dell'Alemagna.

Il collegio germanico fondato a Roma da s. Ignazio, perchè fosse il seminario generale degli ecclesiastici alemanni, ne diè egli solo un non piccol numero. Fra questi uomini, che con non minor coraggio che fortuna si adoperarono per la rigenerazion morale e religiosa della loro patria, noi additeremo da prima Marco Stittich d'Altemps nipote di s. Carlo Borromeo, che posto sulla sede arcivescovile di Salisborgo, avea preso a patrono e modello il grande arcivescovo di Milano suo zio. Una fra le prime cure di quest'illustre prelato fu di fondare un'università cattolica nella città di sua residenza, e fondarvi collegi per la educazione della gioventù; fin dal 1612, ancor prima che si fosse pensato a fondare alcun seminario in Francia, egli avea aperto il suo seminario arcivescovile. Dopo riformato il suo clero, il pio pontefice si impiegò nella conversione degli eretici. Mandò varie truppe di missionari, gli uni per evangelizzar le città, gli altri per ammaestrar le genti della campagna, altri finalmente perchè annunziassero la vera fede ad una popolazione quasi selvaggia, che abitava sulle montagne, intenta al lavoro delle mine. L'esito coronò gli sforzi de' missionari. L'arcivescovo di Salisborgo consecrava le sue entrate, ch'eran considerevoli, ad innalzare o riparare i tempii del Signore, a dotar seminari e collegi, ad assister i poveri ne' loro bisogni. La sua pietà pareggiava la sua libertà ed il suo zelo; egli avea sovrattutto una gran divozione nel propagar il culto de' santi ed in particolare del beato Carlo Borromeo, sotto la cui invocazione fabbricò e dedicò varie chiese.

Il bene operato da Marco Stittich già cominciato dal suo predecessore Volfgango di Raitenau, fu continuato dai suoi due successori immediati, Paris de Lodron e Guidobaldo di Thun. Quest'ultimo, in ricompensa degli eminenti servigi resi alla chiesa, venne innalzato al cardinalato. In altra parte d'Alemagna Giovanni Sweikard, arcivescovo elettor di Magonza, uomo di fede viva e di raro ingegno, al dire di Ranke, non contento di esercitar nell'impero di cui egli era arcicancelliere, una larga

influenza in favore del cattolicismo, riuscì particolarmente ad atterrare il protestantesimo in tutta la sua diocesi (1). Gli arcivescovi elettori di Colonia, Ernesto e Ferdinando, ambi principi bavaresi, e Lotario di Metternich arcivescovo di Treveri, seguirono le orme dell'elettor di Magonza (2). Ma uno de' prelati della chiesa germanica che più d'ogni altro contribuì colle sue virtù e fatiche a ricondurre gli eretici, fu il cardinale di Dietrichstein, vescovo di Olmutz in Moravia. Lo zelante pontefice si pose egli in persona in traccia delle sue pecorelle smarrite nei sentieri dell'errore. Accompagnato da varie frotte di missionari, cui dava l'esempio di uno zelo apostolico, egli scorreva le città ed i villaggi, annunziava la parola di Dio, adempieva le funzioni di confessore e di catechista, ed in breve ottenne di distrugger l'eresia nella vasta sua diocesi. Incaricato dall'imperatore del governo della provincia, egli adoperossi a purgarla dagli anabattisti, detti altrimenti fratelli moravi, di cui essa era infetta, ed alla sua morte avvenuta nel 1636 ebbe la consolazione di veder tutta la Moravia tornata all'obbedienza della chiesa romana. Altri prelati germanici di singolari virtù, alcuni dei quali morirono in odore di santità, si segnalarono anche pel loro zelo nel fondar seminari e nell'adoperarsi alla conversion degli eretici. Noi additeremo tra gli altri un Benedetto Kisdy, vescovo d'Agra, il quale fondò il seminario e l'università di Caschaw, un Filippo di Dernbach, principe vescovo di Wurtzbourg, e due vescovi suffraganei Federico Forner e Zaccaria Stumpff, tutti commendevoli per alte virtù; Giorgio Lippay ed Emerico Losi ambi arcivescovi di Gran, e Giorgio Szelepeseni arcivescovo di Colocza, di cui la posterità riconoscente serberà devota memoria per la fondazione di vari seminari e collegi.

Un altro arcivescovo di Colocza, Martino Borkovich, due vescovi di Csanad, Ladislao Szuzenyi e Gabriele Erdody, Augusto Benkovich vescovo del Gran Varadino, godettero egualmente in vita e dopo morte della stima annessa alle buone opere e ad una gran santità. D'altra parte, Giovanni Vanovisczy, vescovo di Scardona, scendeva dal trono episcopale per consecrarsi all'opera delle missioni in cui perseverò sino alla morte, mentre Costantino Potasky (3), dopo evangelizzate le campagne della Transilvania e della Valachia, era creduto degno di governare qual vescovo le popolazioni che egli avea ammaestrate da apostolo. Trovavansi pure fra gli altri membri del clero uomini di sincera pietà e d'un coraggioso attaccamento alla religione. Baldassarre Conigs nelle funzioni di prevosto, di canonico e di curato ch'egli esercitò ad Isny, Frisinga e Landshut, sostenne ovunque con santa energia e pazienza invincibile la causa della religione. Giacomo Myller, vicario generale nella diocesi di Costanza, Giorgio Gothard, canonico di Passavia, Giovanni Lorchio, e Pietro Gebauer, entrambi addetti alla chiesa di Breslavia, non risparmiaron cure, sagrifizi, nè spese per allargare in Alemagna il regno di Gesù Cristo; ma fra gli uomini apostolici che allora si adoperarono con frutto nelle missioni alla conversion degli eretici, noi additeremo Erardo Densel, vicario di Bamberga, il quale conquistò egli solo più villaggi e città intere alla fede della chiesa roma-

(1) Ranke, Storia del papato, t. 4, p. 47, 97.
(2) Ibid.

(3) Cordara, Hist. coll. Germanici, p. 506 et seq.

na; Michele Haim e Francesco Flusche, i quali in mezzo alle funzioni del ministero parrocchiale trovaron campo di esercitar le funzioni di missionari e ricondussero una moltitudine d'anime nelle vie della verità (1). Questi uomini apostolici e molti altri, secolari o regolari, erano usciti dal collegio germanico, vivaio fecondo che popolò l'Alemagna di pii prelati e zelanti missionari. Ma essi non erano i soli che la divina provvidenza mandasse allora in aiuto di quelle desolate chiese. Cristoforo Blarer di Wartensee, e Giovanni d'Ostein, vescovi di Basilea(2), Giulio di Mespelbronn, vescovo di Wurtzbourg e due pontefici che tennero successivamente la sede di Bamberga, Ernesto di Mengersdorf, e Neitard di Thuengen, il vescovo di Paderbona Teodoro di Fnrstenberg ch'ebbe più tardi eredi del suo zelo fra i membri della stessa sua famiglia (3). Il v. Giovanni Lohel che venne tratto dall'ordine de' premonstratensi per esser collocato sulla sede arcivescovile di Praga, e molti altri pii e zelanti pontefici riuscirono colle loro cure e fatiche a restituire alla chiesa universale una parte de' figli che erangli stati tolti dall'eresia, ed alle proprie lor diocesi lo splendore e la santità de' primi giorni. Fra essi noi additeremo il cardinale Pazmany, il quale contribuì possentemente alla ristorazione del cattolicismo in Ungheria. Pietro Pazmany nato nel 1577 era da prima entrato nella compagnia di Gesù ove seguì il corso ordinario degli studi e del professorato. Egli consacrossi di poi ai lavori di missionario e di controversista, co' quali, come s. Francesco di Sales, egli preludeva alle funzioni dell'episcopato. Già i suoi scritti e le sue prediche aveano operato gran numero di conversioni fra i settari di quelle contrade, allorchè dopo la morte del cardinal Forgaez egli venne innalzato suo malgrado e per ordine del sommo pontefice alla sede arcivescovile di Gran o Strigonia. Co' mezzi e coll'autorità che davagli la nuova sua dignità, Pazmany spinse con maggior ardore l'opera del ridurre gli eretici; le campagne, le città, il popolo, la nobiltà vennero assalite ad un tempo. Il popolo in generale si diè a diveder docile; la fiera nobiltà ungherese fe' maggiore resistenza: vinta alfine dall'attraente eloquenza e dalla inalterabil mansuetudine del pio arcivescovo, essa venne in folla ad abbiurare a' suoi piedi gli errori ne' quali era stata educata. Ad esempio di s. Carlo Borromeo il cardinale di Strigonia cominciò la riforma del suo clero collo stabilire un' esatta regolarità nella sua casa, e col praticar egli stesso tutte le virtù episcopali. Quindi pose mano all' opera, adunò sinodi, pubblicò saggi regolamenti di cui esigette rigorosamente l' osservanza. Onde render sodo e durevole il bene, creò in vari luoghi seminari, collegi, ed altre istituzioni ecclesiastiche e religiose. La città di Tyrnau gli va debitrice della sua università che è la prima che siasi eretta in Ungheria; oltre il seminario da lui fabbricato in questa città fondò a Vienna il seminario ungherese, a Presburgo un collegio di gesuiti, altrove un convento di clarisse ed una casa di francescani. Ecco in qual modo molti vescovi della chiesa germanica impiegavano allora le loro entrate. Pazmany morì nel 1637 dopo una vita ancor più ricolma di meriti che d'anni (4).

Sarebbe troppo lunga cosa il qui noverare i numerosi ausiliari, che lo zelo di questi prelati trovò nelle file del clero germanico e partico-

(1) Cordara, ibid. (2) Ranche, ibid. (3) Basilea sacra. (4) Sotwel, Biblioteca.

larmente fra gli ordini religiosi; ci basterà il citare Venceslao Sillar, prevosto della cattedrale d'Olmutz e cooperatore fedele del cardinale di Dietrichstein, del pio Giovanni Hoffman, vicario della cattedrale di Praga, morto in odore di santità, del v. p. Domenico Buzzola carmelitano scalzo, de' pp. Martino Shedonio, Bernardo Oppel, Federico Huneeken, e Adamo Kravarscki della compagnia di Gesù. Questo infaticabile missionario evangelizzò per ventisette anni le città e campagne della Boemia, ed ebbe la sorte di guadagnar più di trentatre mila settari ch'egli ricondusse alla chiesa cattolica (1). Terminiamo questo quadro con alcune particolarità intorno alla vita d'un povero sacerdote che verso lo stesso tempo edificò la Germania colle sue virtù e colle sue apostoliche fatiche.

Bartolomeo Holzhauser, nato a Langnau presso Augusta nel 1613, abbandonò ancor giovinetto la casa e la profession di suo padre, ch'era calzolaio con undici figli, per seguire la sua inclinazione allo studio ed alla pietà. In tal disegno, egli andava fra via accattando alcun che, mettendosi a cantar inni religiosi. Alcune persone caritatevoli s' interessarono di lui: quindi fu ammesso come cherico in una casa fondata pei poveri studenti a Neuborgo e vi studiò l' umanità. Indi ottenne gli alimenti nel collegio dei gesuiti ad Ingolstadt, ove fece la filosofia. Quivi invece di distrarsi come gli altri nel tempo della ricreazione, egli amava di raccogliersi e leggere l'*Imitazione di Gesù Cristo.* Un giovane ricco, suo condiscepolo, si affezionò a lui e lo aiutò a pigliare i gradi in teologia. Holzhauser avea lo spirito volto alla contemplazione, ma le sue disposizioni erano benefiche ed operose. Bramoso di esercitare anch' egli la carità ch'era stata a lui usata, egli cercava di procacciar mezzi agli allievi studiosi e poco agiati. Ricevuto il sacerdozio nel 1639, fermò il disegno di ristabilire pei preti la vita come ai tempi apostolici. Lo scopo era di formar curati. E fu a Titmoning presso Salisborgo, che Holzhauser, di conserva con alcuni zelanti ecclesiastici, fondò tale utile istituzione: al tempo stesso egli eresse un seminario in quest'ultima città, affine di preparare i giovani allievi a seguir lo spirito della sua istituzione. Le cure, ch'egli si dava per dirigerla e distenderla, l' esercizio delle virtù che raccomandava e praticava fecero s'incaricasse successivamente di diverse parrocchie, nello stesso Titmoning, a Leoggenthal in Tirolo', ed a Bing presso Magonza, ove morì nel 1658 a quarantacinque anni. Noi ignoriamo quello che avvenisse di queste istituzioni e se continuarono. Si hanno di lui alcuni opuscoli di pietà. Gli si attribuisce una raccolta di visioni profetiche, ma che essendo stata pubblicata un secolo quasi dopo la sua morte, non presenta alcuna guarentigia di autenticità (2).

§ 7. Stato della religion cattolica fra i russi, i greci e altri popoli del levante. Morte di s. Vincenzo De Paoli.

Dopo veduto in qual maniera le nazioni dell'occidente hanno respinto o accolto le eresie rivoluzionali di Lutero, di Zuinglio o meglio di Calvino, e quali rivoluzioni hanno prodotto, rimangono da considerare le povere chiese d'oriente, che hanno accettato più o meno lo scisma di Fozio od alcun che di simile. Tutte, a misura che si allontanano da s. Pietro, cadono sotto il bastone del tiranno; tutte, come la

(1) Balbinus Bohemia sancta.

(2) Biogr. univ. t. 20.

serva Agar, generano schiavi. Così la prima di esse, la chiesa russa, o meglio i vescovi ed i popi russi, che dovrebbero formar questa chiesa, sono governati dalla sciabola di un colonnello che l'imperatore ha loro imposto per capo, qual suo vicario.

Nel secolo quindicesimo noi abbiam veduto l'arcivescovo Isidoro di Kiow, metropolitano e deputato di tutte le Russie, assistere e sottoscrivere il concilio di Firenze, diventar patriarca di Costantinopoli e cardinale della santa chiesa romana. A quel tempo i russi si divisero: quelli di Mosca o della Russia superiore rimasero o ricaddero generalmente nello scisma: quelli di Kiow o della Russia inferiore, che erano sottoposti al re di Polonia, rimasero generalmente cattolici ad esempio del loro metropolitano Isidoro e de' suoi successori. Il primo fu Gregorio II, suo fedele discepolo, consecrato nel 1442 da papa Nicolò V ed a cui papa Pio II concedette nel 1458 una bolla che divide la sua metropoli in due, quella di Kiow e quella di Mosca. Morto Gregorio dopo un episcopato di trent'anni, gli succedette nel 1474 Misaele in prima vescovo di Smolensko. L'anno 1476, di conserva coi principi e signori di Lituania, egli mandò una solenne ambasceria a Roma. Vi riconosceva, in nome della chiesa greco-russa, papa Sisto IV qual capo della chiesa universale, vicario di Gesù Cristo e successore di Pietro, e gli esponeva i principali articoli della credenza dei russi. Siccome nel 1475 era stato celebrato il giubileo a Roma, così egli dimandava la stessa grazia alla Russia. Finalmente chiedeva si mandassero legati valenti nelle leggi ecclesiastiche, i quali, camminando sulle orme del concilio di Firenze, conciliassero le differenze fra il rito greco e il rito latino nelle provincedi Polonia e di Lituania. Molti grandi sottoscrissero la lettera e prima di essi il metropolitano Misaele (1).

L'anno 1472 anche il gran duca di Mosca, Giovanni Basilowitz, mandò un'ambasceria a Roma, la quale assicurò il papa che il gran duca aderiva al concilio di Firenze, che non voleva più ammettere metropolitano consacrato dal patriarca di Costantinopoli, ma che dimandava un legato per correggere ciò che fosse da correggere in Russia. Il perchè il papa consentì al matrimonio del gran duca con Sofia, figlia di Tommaso Paleologo, principe del Peloponneso, la quale viveva a Roma delle larghezze del pontefice. S'ignora sino a qual punto questa riconciliazione dei russi di Mosca fosse sincera e durevole (2).

Rispetto ai metropolitani di Kiow, essi continuarono certamente ad essere cattolici sino al 1520. A Misaele succedette Simone nell'anno 1477; a Simone, Giona I nel 1482. Giona fu singolarmente amato da Casimiro re di Polonia, cui assistè nella sua morte, e vi furono persone che lo intitolarono santo. L'anno 1492 fu ordinato metropolitano di Kiow Macario, abate del monastero della santa Trinità a Vilna, uno di quelli ch'erano stati mandati ambasciatori a Roma da Misaele. A Macario succedette Giuseppe Sultan, di nobil casato lituano. Nel 1467 egli scrisse una lettera a Nifone, patriarca di Costantinopoli, sull'unione colla chiesa romana e sul concilio di Firenze; la risposta di Nifone è una prova che ambedue eran cattolici (3).

Dal 1520 al 1594 v'ebbero fra i metropolitani di Kiow alcuni certa-

(1) Acta Ss., tom. 2, settembre. Dissertatio de conversione et fide Russorum, § 9.

(2) Ib. n. 165. (3) Ib. n. 108.

mente scismatici, ma si può dubitare degli altri. In questo intervallo i russi di Mosca mandarono diverse ambascerie ai pontefici, e questi fecero tutti i loro sforzi per riunire i russi di Mosca alla chiesa madre, ma queste ambascerie e questi sforzi caddero senz'effetto.

La Russia, paese piano, paludoso e freddo, era conosciuto dagli antichi sotto il nome di Scizia o paese degli sciti: è la grande strada per la quale noi abbiam veduti giungere nelle regioni più temperate le grandi migrazioni di popoli partite forzatamente dalle pianure di Sennaar, i celti, i galli o galati, i teutoni, i franchi, i goti, i vandali, i lombardi, gli unni, i normanni. I primi arrivati essendosi stabiliti in Ispagna, Francia, Inghilterra, Alemagna ed Italia, e avendovi formato quella gran repubblica di regni che noi chiamiamo cristianità, gli ultimi arrivati, cioè gli slavi, di cui i russi sono una tribù, dovettero arrestarsi dietro a loro, e fermare alla lor volta l'irruzione de' mogolli o tartari. La lingua degli slavi, nelle parole primitive, ha molta affinità colla lingua primitiva de' latini e degli alemanni (1), e così dinota una comune origine, la razza avventuriera di Giafet.

La Russia, come stato politico o impero, nacque nel nono secolo verso il tempo di Carlo il calvo. Sino al presente ella è stata governata da tre dinastie tutte straniere di origine. Suo primo fondatore fu Rurik, della tribù de' varegi, nome che si dava ai pirati del Baltico. L'anno 862 la repubblica di Novogorod, molestata da'suoi vicini, chiamò gli stranieri, Rurik e i suoi due fratelli, a difenderla; e Rurik la difese in modo da insignorirsene, e fece trucidare tutti i russi che stimò capaci di opporsi a'suoi disegni. Egli morì nell'879, lasciando un figlio di quattro anni chiamato Igor, sotto la tutela di Oleg suo parente. Oleg s'impadronì di Smolensko colla forza e di Kiow colla perfidia e le stragi. Avendo attirato i due principi di Kiow ad una conferenza amichevole, li trucidò e si impadronì della loro città. Nel 907 mosse sopra Costantinopoli e costrinse l'imperator Leone, detto il filosofo, a pagargli tributo. Alla morte di Oleg, avvenuta nel 913, le province russe si sollevarono e rifiutarono di pagare le imposte: Igor le sottomise l'una dopo l'altra, costringendole ad imposte molto più gravi. Egli è assalito dai cosacchi e li tramuta in suoi alleati. Move sopra Costantinopoli, e, non ostante alcune rotte, costringe gl'imperatori Romano Lecapeno e Costante Porfirogeneto a pagargli tributo. Egli fu ucciso l'anno 945, mentre voleva costringere una sua provincia a più gravi balzelli. Sua moglie Olga governò nell'età minore di suo figlio Venceslao. Nel libro settantesimoprimo di questa storia noi vedemmo le azioni di questa principessa, il suo battesimo a Costantinopoli, la morte di suo figlio, le guerre civili de' suoi tre nipoti Oleg, Jaropolk e Vladimiro, il regno e la conversione di quest'ultimo. Vladimiro divise i suoi stati fra quattro o cinque suoi figli, con una certa dipendenza da colui che gli succederebbe nel principato di Kiow. Egli morì nel 1015, movendo contra il suo primogenito Jaropolk, principe di Novogorod, e dopo eletto qual suo successore a Kiow suo figlio Boris, occupato contro i cosacchi. Ma l'altro suo figlio Suentopolk fa trucidare i suoi fratelli Boris, Gleb e Venceslao, è rotto da suo fratello Jaroslaf, si ristabi-

(1) Levesque, Storia di Russia, t. I, Della lingua degli slavi, Parigi 1782.

lisce pel soccorso de' polacchi, che fa poscia trucidare, è di nuovo scacciato da Jaroslaf e muore fuggendo. Jaroslaf dovette combattere un altro fratello e un nipote, e fece la guerra ai greci ed ai polacchi. Acquistò sì fatta rinomanza e potere che sua sorella sposò Casimiro re di Polonia, la sua figlia primogenita il re di Norvegia, la terza il re d'Ungheria e la seconda il re di Francia Enrico I. Avendo Jaroslaf diviso i propri stati tra i suoi figliuoli, il primogenito e successore Isiaslaf, Demetrio nel battesimo, fu assalito dai suoi fratelli, scacciato da Kiow, indi rimesso al potere. Egli fu quello, il cui figlio dimandò a papa s. Gregorio VII di tenere il regno paterno da parte di s. Pietro. Demetrio è ucciso nel 1078 mentre moveva a soccorrer suo fratello Vesevolod, il quale aveva nonpertanto aiutato a deporlo dal trono. Questo principe, più celebre per le sue sciagure che per le azioni fatte nel suo regno, fu dolce, coraggioso, magnanimo, sempre clemente, quantunque gravemente offeso. La bontà con cui trattò il suo popolo, da cui era stato per ben due volte tradito, i soccorsi che diede a suo fratello, il quale aveva dato mano a gittarlo dal trono, sono opere più gloriose de' conquisti. I suoi sudditi, che lo avevano da vivo tradito vilmente o abbandonato, piansero dopo la sua morte, e le lor grida di dolore interrompevano i funebri canti (1). Demetrio lasciava due figli in età di regnare, nominati Sviatopolk e Jaropolk: tuttavia suo fratello Vesevolod gli succedette in gran calma, senza alcuna opposizione e neppur nimistà co' suoi nipoti. Il che prova che non v'aveva per anco alcuna regola certa e inviolabile per la successione al trono. Papa Urbano II mandò un ambasciatore a Vesevolod, per indurlo certamente alla prima crociata, alla difesa armata dell'Europa cristiana contra l'invasione della barbarie maomettana. Sciagura della Russia, i suoi nobili e i suoi principi non presero alcuna parte a quelle gloriose spedizioni che hanno salvato l'incivilimento cristiano in Europa e in tutto il mondo. Fu tal sciagura, di cui la Russia sente tuttavia il danno. Tal è il giudizio di un principe russo, dell'antica nobiltà dei Varegi, compagni di Rurik, il primo fondatore della Russia politica. Questo principe diceva adunque nel 1839 ad un gentiluomo francese:

« I russi non sono stati formati alla brillante scuola della buona fede, di cui l'Europa cavalleresca ha saputo così ben giovarsi, che la parola *onore* fu per lunga pezza sinonimo di fedeltà alla parola, *la parola d'onore* è tuttavia una cosa sacra, anche in Francia, ove sonosi dimenticate tante cose. La nobile influenza de' cavalieri crociati si è fermata in Polonia insiem con quella del cattolicismo. I russi sono guerrieri, ma per conquistare si battono per obbedienza e per avidità; i cavalieri polacchi guerreggiano per puro amor della gloria: così, quantunque in origine queste due nazioni, uscite dal medesimo stipite, avessero fra loro grandi affinità, il risultato della storia, che è l'educazion de' popoli, le ha separate così profondamente che bisogneranno assai più secoli alla politica russa per confonderle di nuovo, che non ne bisognarono alla religione ed alla società per separarle.

» Mentre l'Europa respirava appena dagli sforzi da lei fatti per istrappar la tomba di Gesù Cristo ai miscredenti, i russi pagavano tributo ai maomettani sotto Usbeck e

(1) Lévesque, Storia di Russia, tom. 1, Parigi, 1782.

continuavano tuttavia a ricevere dall'impero greco, secondo la loro prima abitudine, le sue arti, i suoi costumi, le sue scienze, la sua religione, la sua politica, colle sue tradizioni d'astuzia e di frode e la sua avversione pei crociati latini. Se voi riflettete a tutti questi fatti religiosi, civili e politici, voi non istupirete più del poco capitale che si può far della parola di un russo (è il principe russo che parla), nè dello spirito di malizia che si accorda colla falsa coltura bisantina e che presiede ben anco alla vita sociale sotto l'impero degli czar, felici successori de' luogotenenti di Bati (Batou).

» Il dispotismo compiuto, quale regna da noi, si è fondato nel mentre si aboliva il servaggio nel resto dell'Europa. Dopo l'invasione dei mongolli, gli slavi, insino allora uno de' popoli più liberi del mondo, sono diventati schiavi, prima dei vincitori e poscia dei loro propri principi. Il servaggio si stabilì allora presso di essi non solo come un fatto, ma come una legge costituzionale della società. Esso ha degradato la parola umana in Russia a segno che essa non vi è più considerata che quale un'insidia: il nostro governo vive di menzogna, poichè la verità fa così paura al tiranno come allo schiavo. Così, per poco che si parli in Russia, vi si parla sempre troppo, poichè in questo paese ogni discorso è l'espressione di un'ipocrisia religiosa o politica.

» L'autocrazia, la quale non è che una democrazia idolatra, produce il livello da noi, come la democrazia assoluta lo produce nelle repubbliche semplici. I nostri autocrati hanno fatto già a loro danno l'alunnato della tirannia. I *gran principi* (gran duchi di Mosca), costretti ad angariare i loro popoli in pro dei tartari, trascinati spesso essi medesimi in ischiavitù sin nel fondo dell'Asia, non regnando che alla condizione che servirebbero di strumenti docili all'oppressione, deposti appena cessassero di obbedire, allevati al dispotismo dal servaggio, hanno dimesticato i loro popoli colle violenze de' conquisti che subivano personalmente: ecco come col volgere del tempo i principi e le nazioni si sono a vicenda pervertiti. Ora, notate la differenza, questo avveniva in Russia mentre i re dell'occidente e i loro gran vassalli lottavano di generosità per francar le popolazioni.

» I polacchi si trovano in faccia ai russi assolutamente nella condizione in cui eran questi coi mongolli sotto i successori di Batou. Il giogo che si è portato non obbliga sempre a rendere men grave quello che s'impone. I principi e i popoli si vendicano talvolta come semplici particolari sopra gli innocenti: si credono forti perchè fanno delle vittime. »

Il principe russo aggiunge quest' avvertimento al gentiluomo francese:

« Io voglio raccogli e la vostra attenzione sopra un punto capitale: voglio darvi una chiave che vi gioverà a spiegar tutto nel paese in cui entrate. Pensate, ad ogni passo che farete presso questo popolo asiatico, che l'influenza cavalleresca e cattolica è mancata ai russi: non solo essi non l'hanno ricevuta, ma hanno reagito contro di essa con odio nelle loro lunghe guerre contro la Lituania, la Polonia e contra l'ordine teutonico e l'ordine de' cavalieri porta-spada. — Voi mi rendete altero della mia perspicacia, interruppe il gentiluomo viaggiatore. Io scriveva ultimamente ad un amico che, da quello che io vedeva, l'intolleranza

religiosa era il gran partito segreto della politica russa. — Voi avete perfettamente indovinato ciò che pocostante vedrete, replicò il principe. Voi non sapreste farvi una giusta idea della profonda intolleranza dei russi: quelli che hanno lo spirito colto e che per gli affari comunicano coll'occidente dell' Europa, mettono la più grand'arte in nascondere il loro pensiero dominante, che è il trionfo dell'*ortodossia* greca, sinonimo per essi della politica russa. Senza questo pensiero non si spiega nulla nei nostri costumi e nella politica nostra. Voi non credete, per esempio, che la persecuzione di Polonia sia l'effetto del risentimento personale dell'imperatore: essa è il risultato di un calcolo freddo e profondo. Questi atti di crudeltà sono meritorii agli occhi de' veri credenti: secondo questi è lo Spirito santo che illumina il sovrano al punto di sollevare l'anima sua al di sopra d'ogni sentimento umano, e Dio benedice l'esecutore de' suoi alti disegni: secondo questa maniera di vedere, giudici e carnefici sono tanto più santi quanto più sono barbari. I vostri giornali legittimisti non sanno quello che vogliono allorchè cercano per alleati gli scismatici. Noi vedremo una rivoluzione europea prima di vedere l'imperatore di Russia servir di buona fede un partito cattolico: i protestanti si riuniranno al papa più facilmente che il capo dell'autocrazia russa; perchè i protestanti, avendo veduto tutte le loro credenze tralignare in sistemi e la loro fede religiosa mutata in dubbio filosofico, non hanno da sacrificare a Roma altro che il loro orgoglio di settari; laddove l'imperatore possede una potestà spirituale realissima e positivissima, di cui non si svestirà mai volontariamente. Roma, e tutto ciò che si collega colla chiesa romana, non ha nemico più pericoloso dello autocrata di Mosca, capo visibile della sua chiesa; ed io stupisco che la perspicacia italiana non abbia scoperto per anco il pericolo che ci minaccia da questo lato (1). Da questo quadro così veritiero giudicate dell'illusione onde si pasce una parte de' legittimisti di Parigi (2) !!! »

Il seguito e il complesso della storia giustificano in ogni punto questo giudizio del principe russo sulla Russia. Dal fine del secolo undicesimo, prima crociata alla terra santa sino al principio del decimosesto, ultima crociata in Ispagna, la cristianità cattolica sotto la direzione del papa non cessa di difendersi al di fuori contra gl'infedeli ed i barbari, e di rigenerar se stessa al di dentro contra tutti gli errori e le passioni. I principali campi di battaglia per la difesa al di fuori sono in oriente la Siria, la Palestina e l'Egitto; al mezzodì la Spagna e il Portogallo; al nord la Prussia, la Livonia, la Polonia e l'Ungheria. In oriente è la gran battaglia: là si mostrano Goffredo di Lorena, Tancredi, Filippo Augusto, Riccardo cuor di lione, Saladino, Baldovino di Fiandra, s. Luigi. Il premio del combattimento è meno il conquisto della terra che quello del cielo. Quindi ne' cavalieri cristiani una pietà sincera verso Dio, un valore indomito nelle battaglie, umiltà nella gloria, carità pei poveri e pei malati, costanza nella sciagura; virtù che li tramutano in esseri nuovi per la storia e per la poesia, poichè gli eroi favolosi di Omero non sono che

(1) Il principe K. era cattolico. Tutto ciò che in Russia ha indipendenza di spirito e pietà inclina verso la chiesa romana.

(2) La Russia nel 1839, del marchese di Custine, 3.a edizione, Parigi, 1846, t. 1, lett. 5.

pallide ombre al paragone di questa realtà. Quindi in Saladino e nei suoi compagni d'armi quell'ambizion nuova di essere armati cavalieri dai campioni della croce. Quindi presso altri infedeli quel grido di ammirazione alla veduta di s. Luigi in catene: *Ma egli è il più fiero dei cristiani!* e la tentazione di far di lui il loro sultano. Quindi, in tutto il mondo incivilito, la bella rinomanza del nome di Franco per dir sincero, leale, che dice quello che pensa: Franco, che sin nel profondo dell'Asia è sinonimo di europeo, di cattolico; religion de' franchi, religion d'Europa, che è la cattolica romana. Questa buona rinomanza ammansa perfino i tartari e i mongolli; si stringono relazioni d'amicizia fra i loro capi ed il papa; il secolo tredicesimo vede un arcivescovo cattolico a Pechino, metropoli della Cina, che predica liberamente il culto del vero Dio. Oltre questa gloriosa canonizzazione del loro nome per tutta la terra, Dio dà ai franchi, come in passando, i principati di Antiochia e di Edessa, i regni di Gerusalemme, d'Armenia e di Cipro, l'impero di Costantinopoli e finalmente a' dì nostri tutta la barbarie africana da incivilire. Rispetto alla Spagna ed al Portogallo, qual premio della loro crociata di otto secoli, esse avranno da cristianizzar due mondi, le Indie occidentali o l'America e le Indie orientali. In mezzo a queste spedizioni in oriente, non si vede un cavalier greco; queste due parole non vanno neppure insieme. Se alcun greco si mescola co' soldati della croce, è solo per tradirli. Dio li avverte colla dominazion passeggera de' franchi prima di punirli fuor d'ogni rimedio colla dominazione de' turchi: pone loro davanti agli occhi nel concilio di Firenze tutti gli schiarimenti desiderabili per riunirsi sinceramente colla chiesa madre; mostra loro il primato di s. Pietro scritto nel vangelo e riconosciuto da tutti i secoli cristiani; fa loro vedere che sulla processione dello Spirito santo i franchi e i latini non fanno che professare la dottrina compiuta dei principali padri greci, segnatamente di s. Epifànio, che in una sola opera ripete sin dieci volte che lo Spirito santo è dal Padre e dal Figliuolo e ch'egli procede dall'uno e dall'altro. Ed è solo per la loro ostinata e replicata resistenza alla verità conosciuta che egli distrugge il loro impero e li abbandona quali schiavi alla scimitarra di Maometto II.

Come è de' greci del basso impero, così è de' russi. In queste sante spedizioni di tre e quattro secoli per la difesa della società cristiana non si vede un solo cavalier russo. La parola *cavaliere* non si addice meglio alla parola *russo* che alla parola *greco*. Tuttavia sulle frontiere della Russia v'erano cavalieri teutonici, cavalieri del Cristo, cavalieri porta-spada per proteggere la predicazione del vangelo contra le violenze de' pagani del nord. V'aveva cavalieri polacchi, cavalieri ungari, che più d'una volta respinsero i turchi e gl'impedirono di fare della Alemagna e dell' Europa ciò che hanno fatto di Costantinopoli, dell'Asia, dell'Egitto, dell'Africa, una terra il cui nome proprio è *la barbarie*. E che facevan dunque i principi russi in tutto questo tempo? Invece di aiutare i cavalieri di Polonia, di Ungheria e del nord, essi facevan loro la guerra, ovveramente si combattean fra loro. Divisa la Russia in sei o più principati sotto la sovranità nominale del gran duca di Kiow, ei vi si succedevano senza regola certa; di rado

il figlio al padre, più spesso il fratello al fratello, il nipote allo zio, per frode, per violenza, per buon accordo, per elezion popolare. D'ordinario i fratelli, gli zii, i nipoti, giunti così al trono, si tradivano, si combattevano, si atterravano, si uccidevano. Tal è la storia assai monotona dei russi per due o tre secoli. Una *Storia filosofica e politica di Russia*, stampata a Parigi nel 1835, in cinque tomi in 8°, osserva che la maggior parte di questi principi spossessati, morivano improvvisamente, *secondo l'uso;* e non dice che un tal uso cessasse e neppur discontinuasse di poi. Parrebbe che questi principi russi facessero fra loro quello che coi loro sudditi e cogli stranieri. L'uno di essi, chiamato Jouri o Giorgio, viaggiando l'anno 1157, trovò una capanna, il cui padrone non gli rendette i voluti onori. Giorgio fece porre a morte il proprietario e confiscò la capanna. Siccome a lui piaceva il luogo, lo fece intorniare da un muro di terra, e fu il principio di Mosca, diventata nel 1328 la capitale della Russia (1). La Siberia fu conquistata nel 1586 in un modo quasi eguale. I russi avevano fondato colà una città chiamata Tobolsk; ma il paese era in potestà di tre principi mongolli e maomettani. In una caccia essi giunsero vicino alla città. Il governator russo invitali cortesemente, e colle più vive proteste di amicizia, a pigliar riposo nel suo palazzo. Giunti appena egli offre loro un bicchier di vino; e rifiutandosi essi di beverne come maomettani, li dichiara convinti di cospirazione contro la Russia, fa trucidare le loro genti, e manda essi medesimi incatenati a Mosca, ove lo czar consente a lasciar loro la vita con alcune terre.

(1) Lévesque, sull'anno 1157.

Tuttavia, dal 1157 al 1584, la provvidenza aveva dato ai russi terribili lezioni per le mani dei mongolli o tartari Ginguiskan, Batou, Tamerlano, Uzbeck. L'anno 1223, un gran numero di principi russi, sendo insieme, ricevettero un'ambasceria dei tartari: questi principi ebbero l'imprudente atrocità di trucidare gli ambasciatori di Ginguiskan. Giungono altri inviati che dicono: Voi avete sete del nostro sangue, voi avete trucidato i nostri ambasciatori, voi che non ci conoscete, voi a cui non abbiam fatto alcun male; ma Dio sarà giudice fra noi! — Quindi una guerra di sterminio di due o tre secoli. I russi cominciano: hanno sulle prime qualche parzial vantaggio, ma alla perfine i mongolli, avendoli tratti in un'insidia, ne uccidono una parte e fan prigioniero il rimanente. Per celebrare il loro pasto trionfale, ei si assidono sui principi russi distesi per terra con sopra tavole. Dopo di che si danno a disertar le città e le province, e se ne ritornano con una quantità innumerevole di schiavi. La loro partenza, non che riunisca i principi russi, ne cresce le discordie, che non eran punto cessate in faccia al nemico. Alla guerra civile si aggiunge l'intemperie delle stagioni, la fame, la mortalità, i tremuoti.

L'anno 1237, i due principi di Rezan ricevono un'ambasceria, con ordine di pagar la decima di tutto ciò che possedono, a cominciare dai primi membri dello stato ed a finir coi greggi. Il capo di quest'ambasceria era una donna, ma dietro di lei stava un esercito di seicentomila tartari, condotti da Batou, nipote di Ginguiskan. I principi di Rezan avvertono gli altri principi russi; tutti rispondono indegnati che si difenderanno sino all'estremo, ma

nessuno trae in aiuto dei due primi. Le città di Rezan e di Mosca sono prese e i loro abitanti trucidati o fatti schiavi: altre città sono messe a fuoco ed a sangue. Appena i tartari si erano ritratti, il principe di Novogorod, Jaroslaf II, fa la guerra ad un altro principe vicino.

L'anno 1240, Mangou-Khan, luogotenente di Batou, si appresenta a Kiow e le intima la resa, perchè non aveva bastevol forza per costringere la città e perchè pensava di conservarla qual piazza di guerra. Michele, principe di Kiow, fa assassinare i deputati di Mangou, poi se ne fugge in Ungheria. In breve il suo trono è occupato da un altro principe russo, il quale è soppiantato da un terzo. Questi si ritrae prudentemente dalla città dopo di avervi messo qual comandante un Demetrio. Batou, informato dell'assassinio dei deputati, viene egli stesso a porre l'assedio a Kiow. Guidava un esercito formidabile e i suoi più valenti capitani. Non cominciò le opere dell'assedio che dopo fatta proporre ai cittadini la dedizione a condizioni favorevoli. Rifiutandosi questi, formò il blocco e fece battere le mura da tutti i lati al tempo stesso. Gli abitanti, incoraggiati da Demetrio, si difesero valorosamente. Nondimeno, impadronitosi della città, Batou permise loro di dimorarvi e trattò Demetrio più assai quale amico che non qual prigioniero. Fu anzi pe' suoi consigli ch'egli calò a combattere gli ungari e i polacchi, mentre i principi russi facevano la guerra ai cristiani di Lituania e delle province vicine. Ecco in qual modo la Russia protesse l'Europa cristiana contro l'irruzione de' tartari.

Dopo di avere ad istigazione dei russi disertate per ben tre anni la Ungheria e la Polonia, Batou ritornò nel Kaptchak, suo impero. L'immenso impero fondato da Ginguiskan ne formò quattro sotto i suoi discendenti. Il primo, o la grand'orda, a cui le altre furono soggette per qualche tempo, dominò sulla gran Tartaria e sulla Cina. Il secondo si distese su tutti i paesi al nord del mar Nero e del mar Caspio, racchiuse ne' suoi confini quasi tutta la Russia, una parte della Polonia, e portò il nome di Kaptchak. Il terzo comprese la Persia, l'Armenia, la Mesopotamia e una parte dell'Asia Minore. Finalmente, il quarto, che ricevette il nome del suo fondatore, Diagatai, uno de' figli di Ginguiskan, comprese il Transoxano, il Karismo, il Mongolistan e diversi paesi all'est e al sud dei fiumi Oxus e Iaxartes. Ora Batou intendeva che i principi sovrani di Russia venissero essi medesimi all'orda a rendergli omaggio quali suoi vassalli. E i principi russi vi andavano non solo per forza, ma anche di pieno grado per sottoporre al tartaro le loro controversie di famiglia, fratello contro fratello, zio contro nipote. E alcune volte Batou li obbligò di andarsi a presentare anche alla grand'orda, al gran khan della Cina. Alla morte di Batou, il suo fratello e successore Bourgai mandò in Russia ufficiali incaricati di scrivere il numero de' principi, di conoscere i loro possedimenti e ricchezze, e d'imporvi un tributo. In ogni principato era posto un ufficial tartaro per raccogliere queste imposte, vigilare agl'interessi del vincitore e tenere in rispetto i vinti, di cui illuminava la condotta. I principi di Russia, tributari del khan de' tartari, sottomessi agli ordini di questo padrone imperioso, obbligati spesso ad andarli a ricevere essi medesimi lungi dai loro stati, esposti a perdere la vita quan-

do l'avevano offeso, non osando neppur regnare che col suo consenso, erano crudelmente umiliati. Il gran duca accompagnava il tributo a piedi davanti all'ambasciator tartaro, si prostrava a' suoi piedi, gli presentava latte da bere, e se ne cadeva sul collo del cavallo dell'ambasciatore, il principe era obbligato di leccarlo. Nondimeno tutte queste umiliazioni, che duraron più di due secoli, non poterono riconciliar fra loro i principi russi, che eran tutti della medesima famiglia. La Grecia pagana ci mostra sulla scena tragica due fratelli nemici, Eteocle e Polinice, che si scannano per istrapparsi il trono del loro padre. La Russia cristiana, ma di un cristianesimo bastardo, ci offre questa terribile tragedia per secoli interi che non finiscono.

Se la Russia cominciò a rialzarsi sul cader del secolo decimoquinto ed al sorgere del decimosesto, non fu per l'unione de' suoi principi, ma sì per la discordia dei tartari, la quale però non trascorse mai tanto in là come quella dei principi russi. Toktamisch, sovrano di Kaptchak, aveva incendiato nel 1382 la città di Mosca e molte altre. Accecato dalla prosperità, egli si nimicò con Tamerlano, al quale andava debitore della sua possanza. Per questa discordia l'impero di Kaptchak finì per essere rotto e delle sue reliquie si formarono i regni di Astrakan, di Kasan e di Crimea. Siccome al tempo stesso era molto scemato il numero de' principi russi, uno di essi, Giovanni o Ivano III, salito il trono di Mosca l'anno 1460, si giovò della circostanza per sollevarsi sopra gli altri. Soggiogò la città repubblicana di Novogorod dopo un assedio di sette anni. Non aveva per anco compiuto un tal conquisto quando gli comparvero dinanzi gl'inviati del khan dei tartari per dimandargli il tributo e l'omaggio. Ivano prende dalle loro mani il diploma, lo lacera, lo calpesta e fa scannare i deputati che lo avean portato, ad eccezione di uno che incaricò di andare a partecipare al suo signore il caso che faceva de' suoi ordini. Ne seguì una guerra che riuscì prospera ai russi. Nel 1486 Ivano III assume il titolo di sovrano di tutte le Russie. Dei due figliuoli che avea avuto dalla sua prima moglie rigettò il primogenito per le suggestioni della costui matrigna e uccise il secondo in un eccesso di furore. Al letto di morte volle riparare l'ingiustizia commessa verso il suo primogenito Demetrio; lo chiamò a sè, gli stese la mano tremante, rivocò il suo testamento, gli rendette i suoi diritti e spirò il 15 ottobre 1505. Non aveva chiusi per anco gli occhi che Demetrio fu gettato nella stessa prigione da cui avea creduto di uscire per ascendere il trono e vi fu sacrificato dall'ambizione di Basilio, suo fratello del secondo letto (1).

Ivano IV, figlio del fratricida Basilio, fu il primo creatore del moderno impero di Russia; impero che egli formò per sempre, pare, a sua immagine. Non è dunque inutile il conoscere i particolari di questo creatore.

Ivano IV, fanciulletto ancora, sale il trono nel 1533; incoronato a diciassette anni, il 16 gennaio 1646, morì nel suo letto, nel Kremlin, cittadella di Mosca, dopo un regno d'anni cinquantuno, il 18 gennaio 1584, e fu pianto da tutta la sua nazione, non eccettuati neppure i figli delle sue vittime (2). Simile a Nerone, che egli doveva superare, ebbe nella prima parte del suo re-

(1) Biografia universale t. 21, art. Iwan 5.

(2) La Russia nel 1839, t. 3, lett. 26, p. 177.

gno alcuni anni di lode, del che andò debitore alla sua prima moglie Anastasia, la quale seppe moderare alcun poco il suo carattere feroce, di cui aveva già appalesati spaventevoli indizi. Fatto appena padrone di sè a quattordici anni, si circonda di libertini della sua età, corre a cavallo le contrade, le piazze, i mercati; insulta, maltratta, ruba uomini e donne che incontra e talvolta li assassina; e gli abitanti di Mosca tremano esposti ad una schiera di scherani che non temono la spada delle leggi. A venire in grado a' suoi indegni favoriti, Ivano IV trucida uomini ed anche persone della sua casa. Nel 1547, a sedici anni, si fa incoronare con solennità e piglia ad un tempo il titolo di czar e di autocrate, vale a dire che comanda senz'altro principio, diritto, nè limite che sè medesimo. Anastasia, ch'egli sposò in quella, seppe persuadergli di licenziare i suoi primi compagni, di surrogar loro uomini savi e d'impiegar la sua operosità in occupazioni più degne. I tre regni tartari di Kasan, d'Astracan e di Crimea, invece di sostenersi vicendevolmente, s'indeboliscono sempre più per le loro interne discordie. Quello di Kasan era straziato da fazioni che implorarono l'una contro l'altra l'assistenza dello czar di Mosca. Ivano IV, che aveva composto una milizia o esercito regolare sotto il nome di strelizi, li favoreggiò tanto bene che s'impadronì per sè medesimo di tutto il regno. Tale conquisto si trasse in breve dietro quello di Astracan, che preparò poi quello di Crimea. Egli fece altresì la guerra ai cristiani di Livonia e di Polonia, ove finì per toccare grandi rotte. Mortagli la prima moglie, che l'aveva un po' dimesticato, la sua natura si ridestò più feroce.

« I suoi antichi consiglieri, dice il marchese di Custine, compendiando la storia di Russia, scritta dal russo Karamsin e applaudita nella reggia di Pietroborgo, i suoi antichi consiglieri sono pei primi esposti a' suoi colpi, sembrano a lui traditori, o, ciò che è sinonimo a' suoi occhi, gli sembrano altrettanti padroni. Quindi egli condanna all'esilio, alla morte questi colpevoli di lesa autocrazia, questi insolenti ministri che si avvisarono per lunga pezza di credersi più savi del loro signore, e il decreto sembra equo agli occhi della nazione. Egli andava debitore della sua gloria ai consigli di questi uomini incorruttibili; non può sostenere il peso della riconoscenza che deve aver loro, e per la tema di sembrare ad essi ingrato, li mette a morte... Allora si accende in lui un furore selvaggio; i terrori del giovinetto svegliano la crudeltà dell'uomo; la memoria sempre presente delle dissensioni e delle violenze de' grandi che si contrastarono la guardia della sua culla gli mostra ovunque traditori e cospiratori. L'idolatria di sè medesimo applicata in tutte le sue conseguenze al governo dello stato, tal è il codice delle giustizie dello czar, confermato dal consenso di tutta la Russia. Non ostante i suoi misfatti, Ivano IV è a Mosca l'eletto della nazione; altrove sarebbe stato riguardato siccome un mostro vomitato dall'inferno.

« Egli perde una moglie virtuosa e ne piglia un'altra sanguinaria al paro di lui, e anche questa muore. Torna ad ammogliarsi, con grave scandalo della chiesa greca, la quale non consente le terze nozze, e si rimarita così le cinque, sei e sette volte, chè s'ignora il numero esatto de' suoi matrimoni. Egli ripudia, uccide, dimentica le sue mogli

e si volge a vendicare la loro morte che il più spesso era stata cagionata o comandata da lui medesimo. Fa dire in ogni luogo che la pia czarina, la bella czarina, la sciagurata czarina è stata avvelenata da' suoi ministri, dai consiglieri dello czar o dai boiardi, ch'egli ha fermo di distruggere. Le sue calunnie sono sempre provate anticipatamente. Il suo piacere non è di far morire le sue vittime, ma di menare in lungo il loro supplizio. Egli le fa bollire a parte a parte, mentre fa bagnar di acqua gelata il rimanente del corpo. Le fa scorticar vive *in sua presenza*, poi ne fa gettare a brani le carni nudate e palpitanti. Intanto i suoi occhi s'allegrano del sangue, dei movimenti convulsivi, e le sue orecchie delle grida delle vittime; talvolta finisce di ucciderle colle sue proprie mani a colpi di pugnale; ma più spesso rimproverandosi un tale atto di clemenza come una debolezza, risparmia il più lungo tempo che è possibile il cuore e la testa, per far durare il supplizio; comanda che si mettano le membra in brani, ma con arte e senza attaccare il tronco; poi fa gettare ad uno ad uno questi vivi brani a bestie affamate ed ingorde di questa misera carne, di cui si strappano gli spaventevoli brani innanzi alle vittime già scorticate e peste.

» E quando lo czar si vendica, seguita il corso delle sue *giustizie* sino all'ultimo grado di parentela, trucidando intere famiglie, giovanette, vecchi, donne incinte e fanciulletti; e non si ristringe, come i tiranni volgari, a percuotere semplicemente alcune razze, alcuni individui sospetti: si vide uccidere fin le intere province senza far grazia ad alcuno; tutti sono uccisi, quanti avevano vita scompaiono; tutti, perfin gli animali ed i pesci, che egli avvelena nei laghi e nei fiumi; costringe i figli a farla da carnefici contro i loro genitori, e si trovano di quelli che obbediscono!!!

» Servendosi dei corpi umani quali orologi, Ivano inventa veleni ad ora fissa, e giunge a notare con soddisfacente regolarità le menome divisioni del tempo colla morte dei suoi sudditi, scaglionati con arte di minuto in minuto sulla via della tomba che tiene continuamente aperta sotto i loro passi; e la precisione più scrupolosa presiede a questo infernal sollazzo. E non è forse da dire infernale? sclama il marchese di Custine. L'uom solo potrebbe forse inventare cotali voluttà? Soprattutto sarebbe egli oso di profanare il santo nome di giustizia applicandolo a questo infame trastullo? Chi oserebbe dubitare dell'inferno leggendo sì fatta storia?

» Tutto ad un tratto, sia per trastullarsi a misurare la longanimità dei russi, sia pentimento cristiano, sia paura, sia capriccio, sia stanchezza, sia astuzia, un giorno Ivano IV depone il suo scettro, vale a dire la sua mannaia, e getta a terra la sua corona. Allora, ma solamente allora, in tutto il corso di questo lungo regno, l'impero si commuove, la nazione, minacciata di liberazione, si risveglia come d'un sonno; i russi insino allora testimoni muti, strumenti passivi di tanti orrori, ricoverano la voce, e questa voce del popolo si leva improvvisamente per deplorare la perdita di un tale tiranno! Essi piangono a' suoi piedi, perchè continui a governarli. Tutti giurano, grandi, piccioli, i boiardi, i mercatanti, le caste e gl'individui, a dir breve, tutta in uno la nazione giura con lagrime, con amore di sottomettersi a tutto, purchè egli non l'abbandoni a se medesima! — Intanto la belva

feroce, intenerita, sente pietà degli animali onde fece per sì lungo tempo suo pasto; promette al gregge di ricominciar la strage; ripiglia la potestà senza concessioni, anzi a condizioni assurde e tutte in vantaggio del suo orgoglio e del suo furore; e le fa inoltre gradire come favori a questo popolo, il quale vuol essere martoriato ed ucciso per trastullare il suo signore. »

Ecco come lo storico russo Karamsin ci dipinge Ivano IV nel 1565, diciannove anni dopo incoronato: « Questo principe, dice egli, grande, ben fatto della persona, aveva le spalle alte, le braccia muscolose, il petto largo, bei capegli, lunghi mustacchi, il naso aquilino, piccoli occhi grigi, ma raggianti, pieni di fuoco e nella somma una fisonomia in passato gradevole. A quel tempo era talmente mutato che a stento si poteva raffigurare. Una cupa ferocia si dipingeva ne' suoi lineamenti sformati. Egli aveva l'occhio spento, era quasi calvo e non gli rimanevano più che alcuni peli sul mento, inesplicabile effetto del furore che divorava l'anima sua! Dopo una nuova enumerazione delle colpe commesse dai boiardi o nobili, egli ripetè il suo consenso a conservar la corona, si distese lungamente sull'obbligo imposto ai principi di mantenere la tranquillità de' loro stati e di pigliare a tale effetto tutti i partiti che giudicano convenienti, *sul nulla della vita umana*, sulla necessità di portare i suoi sguardi al di là della tomba; finalmente propose l'istituzione dell'*opritchnina*, nome sino allora sconosciuto; cioè ch'egli sceglierebbe mille satelliti fra i principi, i gentiluomini e i boiardi della seconda classe, e che darebbe loro ne' suoi distretti, de' feudi i cui proprietari attuali sarebbero trasferiti in altri luoghi. »

Lo stesso storico russo ci descrive la maniera onde lo czar compose la sua nuova guardia, la quale non fu lungamente ristretta al numero di mille annunziato a bella prima, e neppur scelta fra le classi elevate della società. « Si conducevano, dice egli, de' giovani in cui non si cercava distinzione di meriti, ma una certa audacia, notati per libertinaggio e tal corruzione che li rendeva acconci a pigliarsi qualsivoglia impresa. Ivano gl'interrogava sui lor natali, sui loro amici e protettori. Si voleva soprattutto non avessero alcun legame coi gran boiardi; l'oscurità, la bassezza medesima della stirpe era un titolo di adozione. Lo czar ne crebbe il numero sino a seimila, che gli prestarono giuramento di servirlo contra tutti, di appalesare i traditori, di non avere alcuna relazione coi cittadini della comune, vale a dire con quanti non erano iscritti nella legione degli *eletti*, e di non conoscere nè parenti nè famiglia quando si trattasse del loro monarca. Per contraccambio e guiderdone, lo czar abbandonò loro non solamente le terre, ma anche le case e i beni mobili di dodicimila proprietari che furono scacciati con le mani vuote dai luoghi destinati alla legione, a tal che un gran numero di essi, uomini segnalati pe' loro servigi, illustri per onorate ferite, si trovarono nella crudele necessità di partir a piede nel verno, colle mogli e i figliuoli per altre terre lontane e deserte, ecc. (1).

« Sguinzagliata che fu quest'orda contro il paese, non furono vedute per tutto che rapine e assassinii: le città furono poste a sacco dai nuovi privilegiati della tirannia e sempre impunemente. I mercatanti,

(1) Karamsin, tom. 9, La Russia nel 1839, tom. 5, lett. 26.

i boiardi coi loro contadini, i borghesi, finalmente tutto ciò che non era degli *eletti* apparteneva agli *eletti*. Questa guardia terribile era come un solo uomo di cui l'imperatore era l'anima.

» Visite notturne si facevano in Mosca e ne' dintorni in vantaggio de' predoni; il merito, i natali, le ricchezze, la bellezza, ogni miglior vantaggio era una sciagura a chi lo possedeva (1). »

Al tempo stesso, osserva Lévesque, altro storico di Russia, « egli mostrava nel suo esteriore l'impero temporale e la potestà pontificia. Una tiara carica di perle e diamanti copriva il suo capo, e la mutava diverse volte quando dava udienza. Il suo scettro, sormontato da grossi globi di cristallo, somigliava il baston pastorale dei capi della chiesa greca. La sua lunga veste era quasi simile agli ornamenti del papa allora che officia pontificalmente. Alla sua destra era l'immagine del Salvatore e sopra la sua seggiola quella della Vergine. Ai suoi lati erano due guardie o acoliti in veste bianca e con ali all'omero (2). »

Non si direbbe forse Nerone e Caligola che si gridano ad un tempo imperatori, sommi pontefici e dèi, e che uccidevano chi negava di adorarli? Vi corre però un divario, notato dalla *Biografia universale*. « Le atrocità che gli storici contemporanei imputano ad Ivano IV sono tali, che le crudeltà di Caligola non erano al paragone che giuochi da fanciulli: questo tiranno dei russi fu il principe più feroce che divorasse mai la razza umana (3). » Ivano IV supera Nerone, Caligola, Domiziano in crudeltà, quanto i russi superano in servilità i romani imperiali. « Così, prosiegue il citato storico, non fu mai monarca che desse tanta larghezza alla sua autorità, poichè diceva tenerla dal cielo medesimo. Quando gli era fatta qualche dimanda, rispondeva con enfasi: *Io la farò se Dio lo comanda*. Pareva operasse ognora per ispirazione. Perciò tutte le sue azioni erano sacre. Commettesse qualsivoglia male, qualunque follia od imprudenza, si gridava alla santità delle sue azioni. Infra i piaceri della mensa non si osava nelle famiglie fare alcun brindisi, se prima non ne era fatto uno a Ivano. Dal suo regno cominciò forse quest'uso de' russi, che quando ignorano qualche cosa, dicono: *Dio lo sa e lo czar* (4). »

« Nè i supplizi nè il disonore, dice dal canto suo il russo Karamsin, non potevano scemare l'attaccamento di questi uomini al loro sovrano. Ne citeremo una memorabile testimonianza. Il principe Sougorsky, mandato all'imperator Massimiliano nel 1576, ammalò mentre traversava la Curlandia. Per rispetto allo czar, il duca chiese più volte notizie di quest'inviato col mezzo del suo proprio ministro, che l'udiva ripetere continuo: *La mia salute non è nulla, purchè prosperi quella del nostro sovrano*. Il ministro stupefatto gli disse: *Come potete voi servire un tiranno con tanto zelo?* — *Noi altri russi*, rispose il principe, *siam sempre dedicati ai nostri czar, buoni o crudeli*. In prova di quanto diceva, il malato raccontò che qualche tempo prima Ivano aveva fatto impalare *uno de' suoi uomini di distinzione* PER UNA COLPA LEGGERA, che questo sciagurato aveva vissuto ventiquattr'ore in tormenti spaventevoli intrattenendosi colla propria moglie ed i figliuoli, e ripetendo continua-

(1) La Russia nel 1859, tom. 5, lett. 26.
(2) Lévesque, Storia di Russia, t. 5, p. 59.
(3) Biografia univ., tom. 21, art. Iwan 4.
(4) Lévesque, tom. 5, p. 59.

mente: Grande Iddio, proteggi lo czar! vale a dire (aggiunge lo stesso Karamsin), che i russi si recavano a gloria quello appunto onde sono rimproverati dagli stranieri: un cieco attaccamento e senza confini alla volontà del monarca, anche allora-quando ne' suoi più insensati trascorsi calpesta tutte le leggi della giustizia e dell'umanità (1). »

Nel 1577 il principe Michele Nosdrovoly, ufficiale di alto grado, *venne vergheggiato nelle scuderie* per avere mal disposto l'assedio di Milten. Ecco come lo czar intendeva la dignità della nobiltà e dell'esercito. Questo fatto, aggiunge il marchese di Custine, me ne ricorda un altro della storia russa, fatto moderno, avvenuto sotto il regno di Alessandro, il più filantropo degli czar. Un giorno il gran duca Costantino, fratello di Alessandro e vicerè di Polonia, passava in rivista la sua guardia; e volendo mostrare ad uno straniero di distinzione a qual punto la disciplina era osservata nell'esercito russo, scende da cavallo, si accosta *ad uno de' suoi generali*.... AD UN GENERALE!... e senza prima avvertirlo in modo alcuno, senza uscire in alcun rimprovero, gli fora tranquillamente il piede colla sua spada. Il generale rimane immobile e non leva alcun lamento; fu trasportato altrove, quando il gran duca ebbe ritratta la sua spada. Gli spettatori della scena ammutolirono. Questo avvenne nel secolo decimonono sulla piazza di Varsavia. Voi lo vedete, conchiude il marchese di Custine, i russi dell'età nostra sono i degni nipoti de' sudditi d'Ivano (2).

Nella condotta degli affari, la vita d'Ivano IV fu un mescuglio inesplicabile di energia e di codardia. Egli minaccia i suoi nemici infino a che si tiene il più forte: vinto, prega, piange, si umilia, si disonora, disonora il suo paese, il suo popolo, e sempre senza provar resistenza, senza che una sola voce gridi contro le sue enormità. Il khan di Crimea incendia Mosca; lo czar fugge e ritorna quando la sua metropoli è un monte di rovine: la sua presenza produce più terrore nel resto degli abitanti che non ne aveva cagionato quella del nemico. Ma non monta; neppure una leggera voce ricorda al monarca che è uomo e che è venuto meno al suo dovere abbandonando il posto di re. I polacchi e gli svedesi provano anch'essi gli eccessi della sua arroganza e della sua codardia. Nei negoziati col khan di Crimea egli si abbassa al punto di offrire ai tartari Kasan e Astracan, che aveva già conquistato loro con tanta gloria. Avvilito e tremante al solo nominar la Polonia, Ivano cede al re Stefano Batori, quasi senza combattere, la Livonia, provincia contrastata da secoli con accanimento agli svedesi, ai polacchi, a' suoi propri abitanti e soprattutto a' suoi sovrani conquistatori, i cavalieri porta-spada. La Livonia era per la Russia la porta dell' Europa, la comunicazione col mondo incivilito; essa faceva da tempo immemorabile l'oggetto della brama degli czar e lo scopo degli sforzi della nazion moscovita. In un incomprensibile eccesso di terrore, il più arrogante e insieme il più codardo de' principi rinunzia a questa preda e l'abbandona al nemico, nè già dopo una rotta disastrosa, ma spontaneamente, con un gittar di penna e quantunque si trovi in capo a fiorito immenso esercito e ricco d'inesauribil tesoro: ora ascoltate la scena che

(1) Karamsin, tom. 9, citato nella Russia nel 1839, tom. 3, p. 214.

(2) La Russia nel 1839, tom. 3, p. 212.

fu la prima conseguenza di questo tradimento.

Lo *czarevitch*, il figlio prediletto d'Ivano IV, l'oggetto di tutte le sue compiacenze, ch'egli formava a sua immagine nell'esercizio del delitto e nelle abitudini della più infame corruttela, sente qualche vergogna della condotta disonorante di suo padre e sovrano: non si avventura a far la menoma osservazione, perchè lo conosce; ma, schivando ogni parola che potesse somigliare ad un lamento, si limita a dimandargli la licenza di andare a combattere i polacchi. « Ah! tu biasimi la mia politica: questo è un tradirmi, risponde lo czar: chi sa che tu non abbia in cuore di ribellarti contro tuo padre? » Detto ciò, infiammato di subito sdegno, prende il suo bastone ferrato e ne percuote con violenza il capo del figlio; un favorito vuol rattenere il braccio del tiranno: Ivano addoppia i suoi colpi: lo czarevitch cade, e muore dopo quattro giorni di agonia, pregando per suo padre, che lo piange con *finte* lagrime, dice Karamsin. Noi vedremo il secondo fondatore dell'impero russo, Pietro Romanow, scannare suo figlio senza neppur fare il sembiante di piangerlo. Ecco come l'umanità è in progresso nel cuore degli czar di Russia!

I progressi de' polacchi e degli svedesi in Russia avean siffattamente spaventato Ivano IV, che dimandò la mediazione di papa Gregorio VIII per far la pace con loro. Il gesuita Antonio Possevino, mantovano ed autore di diverse dotte opere, è mandato da Roma in Russia qual negoziatore. Egli riuscì a procurar la pace allo czar, mediante la restituzione che fece della Livonia. Ma questo principe non tiene la promessa che fatto aveva al papa di riunire la chiesa di Russia alla santa sede e di far adottare ne' suoi stati il calendario riformato; nè v'era da stupire. Di fatto, come mai un simil principe, come un simil popolo potevano aver simpatia colla chiesa cattolica, la quale condanna ad un tempo e la tirannia dell' uno e la servilità dell'altro?

Un altro personaggio d'Europa aveva maggior somiglianza collo czar di Russia. Ecco come ne parla il marchese di Custine: « Ivano sente per Elisabetta d'Inghilterra una simpatia d'istinto; le due tigri s'indovinano, si riconoscono da lungi, le affinità della loro natura agiscono nonostante la diversità delle condizioni che spiega quella degli atti. Ivano è una tigre libera, Elisabetta una tigre in gabbia. Sempre in preda a terrori immaginari, il tiranno moscovita scrive alla figlia crudele di Enrico VIII, alla trionfante rivale di Maria Stuarda, per chiederle un asilo ne' suoi stati in caso di nemica fortuna. Questa gli risponde una lettera particolarizzata e piena di tenerezza. Quest'amicizia durò sino alla morte dello czar, il quale poco mancò non contraesse l'ottavo matrimonio con una parente della regina (1). »

Ivano IV aveva disegnato per succedergli il suo secondogenito Teodoro o Fedor. L'elezion nazionale vi si aggiunse. Morto Ivano, dice lo storico Lévesque, i rappresentanti delle città, scelti fra i membri più ragguardevoli della nobiltà, vennero a Mosca a supplicare Fedor perchè accettasse l' impero (2). Fedor, a ventisette anni, era fiacco di spirito e di corpo. Suo padre gli aveva nominato tre tutori o reggenti, un principe discendente da Rurik, un principe originario di Lituania, final-

(1) Il marchese di Custine, La Russia nel 1839, tom. 3, lett. 26.

(2) Lévesque tom. 3.

mente un prussiano d'origine, che non era principe, ma la cui sorella Anastasia era stata la prima moglie d'Ivano IV. Fedor sposò Elena, sorella del tartaro Boris Godounoff, il quale seppe in breve soppiantare i tre reggenti. Il lituano fu obbligato a farsi monaco. Il prussiano morì in così buon punto da mettere intorno la generale credenza che Godounoff avesse aiutata alcun poco la sua morte. Il principe Chouiski, discendente da Rurik, fu autenticamente strangolato. Dopo questi preliminari, Boris Godounoff regnò sotto il nome di Fedor. Allora avvenne l'elezione del patriarcato di Russia, ed ecco in qual modo. Nel 1588, Geremia II, patriarca di Costantinopoli, essendo stato deposto dai turchi, venne a Mosca per implorare la bontà dello czar e stimò di rendersele favorevole concedendo alla chiesa russa qualche nuova prerogativa. Egli propose di sollevar il metropolitano di Mosca alla dignità di patriarca dopo i quattro patriarchi d'oriente, e di renderlo indipendente dalla sede di Costantinopoli. Lo czar Fedor, o meglio suo cognato Boris, vi consentì. Da quel tempo la Russia ha avuto il suo patriarca particolare sino al 1703, in cui questa dignità fu abolita e le fu surrogata una commissione imperiale degli affari ecclesiastici, detta santa sinodo, preseduta a' dì nostri da un colonnello di cavalleria aiutante di campo dell' imperatore.

Boris Godounoff sperava di salire egli stesso al trono, e surrogar alla dinastia varegua o normanna di Rurik una dinastia tartara, la sua. In altro paese certe circostanze avrebbero potuto farvi ostacolo. Per esempio, Fedor aveva un fratello di sei o sette anni, chiamato Demetrio; ma Boris ebbe l'attenzione di diffamarlo in prima come un mostro precoce e poscia farlo scannare. Si appresentò altro ostacolo. La czarina, sorella di Boris, dà alla luce una figlia, ma la giovane erede del trono muore in quell'anno stesso. « Poteva ella vivere, osserva lo storico russo, Lévesque, quando il durar di sua vita era sì contrario ai disegni di Godounoff? » Lo stesso Fedor moriva il 7 gennaio 1598.

In lui si spegneva il ramo regnante della prima dinastia, quella di Rurik. Ma rimaneva e rimangono tuttavia diverse case principesche, uscite da questo primo sovrano della Russia, e pare che esse sole avesser dovuto essere ammesse a profittar dell'elezione. Tuttavia, sotto la presidenza del patriarca, il tartaro Boris Godounoff fu eletto a voce unanime. Egli rifiutò: nondimeno, pregato replicatamente dal patriarca e dagli altri elettori, fece violenza a se stesso e si rassegnò a portare il peso della corona. Fu detto promettesse di non punire alcuno di morte. Almeno, osserva lo stesso storico, non vi fu sotto il suo regno alcuna pubblica esecuzione. Clemente per politica, implacabile per interesse, risparmiò al popolo lo spettacolo ributtante dei supplizi e fece strangolare in segreto quelli che gli davano argomento di timore (1). Uno de' suoi mezzi di giustizia era quello di far dinunziare i sospetti dai loro servi. In questa guisa la famiglia prussiana di Romanoff fu accusata davanti il patriarca di aver voluto avvelenare lo czar. I Romanoff furono condannati a perpetuo esilio, ove la maggior parte furono strangolati. Il capo della famiglia, Fedor Niceta, è rilegato in un monastero presso Arcangelo ed obbligato a vestir l'abito sotto il nome di Filarete. Sua moglie Assenia è mandata in un convento sul-

(1) Lévesque, tom. 3.

le rive del lago Onega, e conduce seco il suo figlio Michele, ancor fanciullo. Intanto un monaco russo, Gregorio Otrepieff, segretario del patriarca Giobbe, saputo che somigliava molto al principe assassinato Demetrio, si dà per lui e trova partigiani. Boris muove per combatterlo, ma si vede abbandonato dalle sue genti e muore di veleno il 5 aprile 1605. Suo figlio Fedor è gridato czar dal patriarca e dai nobili, indi strangolato insiem con sua madre per ordine del falso Demetrio, il quale fa la sua entrata in Mosca in quell'anno stesso ed è incoronato czar sotto il nome di Demetrio, figlio di Ivano. La madre del vero Demetrio lo riconobbe qual suo figliuolo. Celebrava le sue nozze colla figlia del palatino di Sandomir il 17 maggio 1606, allora che è ucciso da Basilio Chouiski, della razza di Rurik, che si fa gridare czar in sua vece, depone il patriarca e ne nomina un altro per incoronarlo. Nel 1607 si presenta un altro Demetrio; la moglie del primo lo riconosce per suo marito; Chouiski cade nelle mani de' polacchi, che lo sforzano a deporre la corona nel 1610. Lo stesso anno il secondo falso Demetrio è trucidato dai tartari, di cui aveva composto la sua guardia. La corona di Russia è offerta dal maggior numero de' signori a Sigismondo III re di Polonia per suo figlio Uladislao: altri la davano a Carlo IX re di Svezia. Tale diversità di proposte e d'interesse aumenta il disordine. Si presentan nuovi impostori, che si fecero de' partigiani in alcune parti dell' impero, ma sul cui numero variano le relazioni. I polacchi erano già in Mosca, che aveva loro aperte le porte. Si aspettava il giovane Uladislao. Ma siccome suo padre differiva sempre la sua risoluzione ed inoltre era cattolico, il patriarca e il clero scismatico di Mosca operavano in senso contrario. Quindi, per ben tre anni, un'anarchia universale, in cui la Russia si vede smembrata, straziata dai polacchi, dagli svedesi, dai cosacchi e dalle fazioni russe.

La Russia agonizzante fu salva, non da un principe, ma da un servo, un paesano, Cosmo Minin, macellaio di Nigni-Novogorod. Nel 1611 egli raccoglie i suoi concittadini, li esorta a sacrificare le loro fortune, a vendere le loro case, le vesti, il mobile, a mettere in pegno, se bisognasse, le mogli ed i figliuoli, per pagare le soldatesche e porre in capo ad esse un valente condottiero, Pojarski, il quale poco lungi di là si rimetteva delle tocche ferite. La proposizione è ricevuta con entusiasmo; è mandata una deputazione al generale, il quale accetta. Egli conosceva Minin: lo avea veduto combattere con onore. Esige che questo onesto e generoso cittadino sia incaricato di raccogliere e distribuire il danaro. Appena fu sparsa la voce della sua impresa, gli arrivan genti da diversi lati; e già l'anno appresso egli ritoglie Mosca sui polacchi.

Nel 1613 gli stati di Russia si ragunano in questa città per disporre del trono. Si poteva eleggere il valente generale che aveva salva la patria; si poteva eleggere il principe Troubetskoi, che lo aveva aiutato a liberar la metropoli e che fu sulle prime eletto (1). Potevasi scegliere fra i discendenti di Rurik, i quali sussistevano e sussistono tuttavia in gran numero. La maggioranza delle voci si riunisce sopra Michele, figlio di Fedor Niceta, fatto monaco da Boris, fatto metropolitano di Rostoff da Demetrio, ed al-

(1) La Russia nel 1839, tom. 3, p. 378, in nota.

lora prigioniero a Varsavia. Michele, di sedici anni, era nel monastero di Kostroma insiem con sua madre, stata costretta a farvisi religiosa. Egli non era principe e non traeva neppur origine dalla Russia. Discendeva da un prussiano chiamato Andrea, che venne in Russia verso la metà del secolo decimoquarto. Si ignora a quali cariche fosse assunto questo Andrea, ma se ne vede una ragguardevole data al suo nipote. Il padre di Michele, chiamato Filarete dal suo nome di monaco, fu in breve sollevato a patriarca di Mosca. Da quel punto sino a' dì nostri la religion della chiesa bizantino-moscovita non fu che uno strumento politico in profitto della dinastia prussiana de' Romanoff. Sino allora gli *ukasi* o decreti dello czar cominciavano sempre con questa formola: *I boiardi sono stati di parere, e lo czar ha ordinato*. Per l'avvenire scomparirà anche la formola.

Morto Michele nel luglio 1645, suo figlio Alessio fu gridato czar in quel dì medesimo. Secondo i consigli del suo aio Morozoff, Alessio sposò la figlia di un semplice gentiluomo. Morozoff sposò in breve la sorella della nuova czarina e governò l'impero. Egli vendeva le cariche a peso d'oro ed impose al popolo balzelli enormi, che suscitarono ribellioni a Mosca e nelle province. Nel 1658 Alessio si fece falso monetario. Per supplire le monete d'argento, ne fece battere di rame, alle quali diede il medesimo valore. Sulle prime il popolo non mosse alcun lamento. Ma quando i cortigiani, in particolare il padre della czarina, ebbero tratto a loro tutta la buona moneta, per non lasciar nel commercio che la cattiva, diciottomila abitanti di Mosca, ridotti a perir di miseria, chiesero giustizia allo czar. Alessio li fece trucidare od appiccar dalle sue milizie, mandò il rimanente in Siberia, poi sopprimette la falsa moneta. Dal canto suo il patriarca Nicone di Mosca fece mutazioni nella liturgia, e diede una nuova edizione della bibbia slava. Le quali cose, quantunque fatte per l'autorità dello czar, parvero sospette a molti russi, i quali si separarono dalla comunione del patriarca. Si chiamano comunemente *rascolnics* o scismatici; ma essi s'intitolano *Staroi-Vertsi*, antichi credenti. Sono divisi in un gran numero di sette, e si trovano oggidì in forse maggior numero della chiesa imperiale. Nicone, che era dotto, e che ha continuato la cronaca di Russia cominciata dal monaco Nestore, fu poscia disgraziato ed anche deposto e morì nel 1681. Una istituzione caratteristica della Russia è la seguente. Nel 1676 Alessio stabilì la cancelleria segreta od inquisizione di stato, dinanzi a cui ogni russo, perfino un colpevole, proferendo due parole, può fare una vittima, il figlio suo padre, il padre suo figlio, e senza alcuna prova, alcun indizio, senza il menomo elemento di presunzione, fargli infliggere le più crudeli torture, dopo però esservi soggettato egli stesso. Queste due parole sono *flavo, dielo;* letteralmente significano *parola* ed *azione;* formola che significava: *Io vi accuso del delitto di lesa maestà, in parola ed in azione*. Questa istituzione, che fu perfezionata in seguito, rivelò sin d'allora l'istinto governamentale della dinastia prussiana di Russia. Alessio morì il 29 gennaio 1676, lasciando due figli della sua prima moglie ed uno della seconda.

Fedor, il primogenito, fu riconosciuto czar. Quantunque cagionevole di salute, seppe nondimeno in un col patriarca menare uno de' colpi più rivoluzionari, abolendo la

nobiltà ereditaria in tutta la Russia, per sostituire ad essa la sola nobiltà delle cariche, o *burocrazia*. E v'erano in ciò diversi motivi. La nuova dinastia non era dell'alta nobiltà, non era neppur russa di origine, ma sedeva nella prima carica dell'impero. Facendo nobili solamente le cariche, la nuova dinastia era evidentemente la prima nobiltà ed anche la più antica nobiltà di tutta la Russia. E le famiglie principesche da tempo immemorabile, le famiglie dei gran boiardi, erano poste a paro del macellaio Minin, che aveva con loro salvata la Russia. Il macellaio non sarà dunque fatto nobile, ma i principi abbassati alla condizione del macellaio. Ed ecco in qual modo. Talvolta v'aveva fra i nobili controversie intorno al grado ed al lustro delle loro famiglie, le quali ritardavano talora il servizio pubblico, per aspettare che fossero decise dal senato. Per portarvi un rimedio generale, Fedor invitò tutti i nobili a recare a lui le loro genealogie, affinchè le potesse verificare, rettificare e compierle autenticamente. I nobili russi, pieni di fidanza nella parola del sovrano, gli recarono tutti i loro titoli. Quando Fedor ebbe nelle mani tutte quelle patenti, convocò nel suo palazzo un consiglio composto del patriarca, dell'alto clero e di tutti gli ufficiali della corona, ed espose ad esso, in lungo discorso interrotto da frequenti citazioni della bibbia, gl'inconvenienti delle prerogative annesse alla sola nascita. Un tale discorso fu ricevuto con applauso. Il patriarca di Mosca prese poscia la parola in nome del clero. Dichiarò che il pensiero dello czar era un'ispirazione del cielo, e ne diede questa prova: « Il Salvatore ci comanda di amarci vicendevolmente, come egli stesso ha amato noi. Ora, il più grande ostacolo a questa uguaglianza e fraternità dell'amore sono le prerogative della nobiltà. Dunque il pensiero di abolirle viene dallo Spirito santo. » Sopra di che Fedor sclamò: « Ora riconosco in ciò la provvidenza divina che mi conduce all'esecuzione del mio disegno. Per sua volontà particolare voi tutti avete sentito i pericoli di un uso antico, ma funesto, il quale non può che alimentar l'orgoglio, rompere tutti i legami dell'amicizia e della società e rovinar tutte le imprese utili allo stato. Io rendo grazie a Dio che ha degnato disporre così i cuori, e, rendendomi ai vostri unanimi voti, ordino per sempre l'abolizione dei titoli e gradi ereditari: e per ispegnerne sin la memoria, voglio che i registri sieno dati alle fiamme. » E incontanente i registri pubblici e le genealogie de' particolari furono portati davanti al vestibolo del palazzo ed arsi alla presenza di tutti gli arcivescovi ed i vescovi. Dopo questa commedia rivoluzionaria e socialistica dello czar e del suo clero bizantino-moscovita, il patriarca, alzando la voce, fulminò l'anatema contro chiunque per l'avvenire osasse avversare in qualsivoglia modo un ordine così lodevole del sovrano. Tutta l'assemblea gridò: « Sia fatto come ha detto il santissimo patriarca! » Da quel punto alla nobiltà ereditaria fu surrogata una nobiltà amministrativa, i cui gradi dipendono unicamente dal capo dello stato.

« Gl'imperatori di Russia, egualmente male ispirati nella diffidenza e nella fidanza loro, osserva il marchese di Custine, non hanno veduto nei nobili che altrettanti rivali, e non hanno voluto altro che schiavi negli uomini che pigliavano a loro ministri: così, doppiamente accecati, essi hanno lasciato ai diret-

tori del governo ed ai loro impiegati che non facevano ad essi alcuna ombra la libertà di gettare le loro reti sopra un paese senza difesa e senza protettori. Sono usciti da questi le migliaia di agenti oscuri che adoperano a reggere questo paese secondo idee che non sono surte da esso, dal che ne viene ch'esse non possono soddisfare i suoi reali bisogni. Questa classe d'impiegati, nemici nel loro cuore all'ordine delle cose che amministrano, si compone in gran parte de' figli de' popi, preti ammogliati de' russi. È una specie di ambiziosi volgari, di favoriti senza ingegno, perchè non hanno bisogno di merito per forzare lo stato a pigliarsi cura di loro; gente che aspira ad ogni carica e grado e non hanno grado, spiriti che partecipano ad un tempo di tutte le preoccupazioni degli uomini popolari e di tutte le pretensioni degli uomini aristocratici, meno l' energia degli uni e la saviezza degli altri; a dir breve, i figli dei preti in Russia sono rivoluzionari che si trovano incaricati di mantener l' ordine stabilito (1). » Perciò lo stesso autore chiama la Russia *il governo rivoluzionale per eccellenza* (2).

Lo czar Fedor morì il 16 febbraio 1682, lasciando un *ukase* che istituiva un'accademia, la quale doveva essere ad un'ora un collegio e un tribunale d'inquisizione. Se scoprivasi che un membro di quest'accademia inchinasse in pro della chiesa romana, doveva essere castigato e deposto dalla sua carica. Se non ostante una tal punizione egli perseverava nelle sue idee, doveva essere *arso senza misericordia* (3). Una tale nimistà dello czar alla chiesa romana si comprende chiaramente. Questa chiesa, fondata da Gesù Cristo stesso sopra s. Pietro, è troppo indipendente. Una chiesa scismatica nata nella corte di Bisanzio è molto più maneggevole. « Il clero greco-russo, dice il Custine, non è mai stato e non sarà mai altro che una milizia vestita di una divisa alquanto diversa da quella dell'esercito imperiale. Sotto la direzione dell' imperatore i popi ed i loro vescovi sono un reggimento di cherici: ecco tutto (4). »

Lo czar defunto non lasciava figli, ma solo due fratelli, Ivano o Giovanni V, della stessa madre, e Pietro I della seconda madre. Il primo aveva sedici anni, il secondo dieci. Ma, secondo una locuzione ordinaria nella storia russa, quando si trattò di allontanar dal trono l'erede o il candidato legittimo, Ivano era fiacco di spirito e di corpo. I grandi e i capi del clero si raccolsero: era ciò che si chiamava senato. I pareri furono a bella prima divisi. La maggioranza si decise in favore del più giovane, del fanciullo di dieci anni. In breve corre intorno la voce che Ivano è stato escluso dal trono e che fu attentato perfino alla sua vita. Incontanente gli strelitzi, in numero di ventimila, seguiti dalla popolaglia, pigliano le armi, ascendono il Kremlin e chiedono di punire gli uccisori di Ivano. Egli stesso si presenta loro e li tranquilla. Allora essi trucidano quelli che lo hanno escluso dal trono e lo gridano czar unitamente con suo fratello. Pietro I farà poscia trucidar quelli che ora lo obbligano a dividere il trono col suo fratello primogenito. Perciò fu detto con molta ragione: *Il governo russo è una monarchia assoluta temperata dall' assassinio* (5). Nè questo governo mutò sua natura da poi due secoli. Il

(1) La Russia nel 1839, tom. 4, p. 77.
(2) Ib. p. 399.
(3) Lévesque, tom. 3.
(4) La Russia nel 1839, tom. 4, p. 367.
(5) Ib. tom. 1, p. 289.

24 marzo 1801, l'imperator Paolo I è strangolato dal conte di Pahlen, favorito di suo figlio l'imperatore Alessandro. Nel 1835, essendo morto questo in modo inaspettato e colla convinzione che si cercava di assassinarlo (1), suo fratello Costantino cedette il trono a suo fratello Nicolò, e per qual motivo? « Il fatto è, dice Custine, che Costantino non ha rifiutato il trono che per debolezza: egli temeva di essere avvelenato; in questo consisteva la sua filosofia. Dio sa, e forse alcuni uomini sanno, se la sua abdicazione lo salvò dal pericolo, ch' egli credette di evitare (2). » Nel 1839, l'imperator Nicolò sposando una sua figlia col principe Beauharnais, fece porre a questo la corona nuziale dal suo favorito conte Pahlen, figlio dello strangolatore di Paolo I (3). « Oggidì, aggiunge lo stesso scrittore, i russi passano davanti al vecchio palazzo di s. Michele, ove avvenne lo strangolamento, senza neppure osare di guardarlo; è vietato di raccontare nelle scuole, nè altrove, la morte dell' imperator Paolo e neppur di credere a tale fatto, messo tra le favole (4). »

Se la dinastia prussiana di Russia è tale verso se medesima, vorrà ella mutarsi colla chiesa di Dio?

L'anno 1672, lo czar Alessio, minacciato di guerra da Maometto IV, manda un'ambasceria a papa Clemente X per procurare di stringere una lega contro la Porta Ottomana. Egli offeriva al tempo stesso la riunione della chiesa russa colla chiesa romana; ma vi metteva tali condizioni che non poterono essere accettate, e l'ambasceria cadde senza effetto (5). Tali furono le relazioni dei russi col vicario di Cristo.

(1) Biogr. univ. tom. 56.
(2) La Russia nel 1839, tom. 2, p. 42.
(3) Ib., tom. 1, p. 332.
(4) Ib., tom. 1, p. 261.

I russi di Kiowia mostrarono maggior rettitudine e costanza. Il 2 dicembre 1594 il metropolitano di Kiow, co' suoi suffraganei, erano sette, tenne un concilio a Brest, città episcopale nella Russia inferiore, allora soggetta alla Polonia. Vi stesero un atto firmato da loro, in cui deploravano il numero sempre crescente degli scismi e delle eresie, e ne riconoscevano per causa la loro separazione da Roma. Essi avevano per lungo tempo sperato che i loro superiori, i patriarchi d'oriente, si adoprerebbero efficacemente a ristabilire l'antica unione. Vedendosi ingannati nella aspettazione, risolvettero di mandare una deputazione a Roma per fare al papa la loro professione di fede ed il loro omaggio di obbedienza, a condizione di conservare il rito orientale, come durante l'unione antica, salvo a correggervi quello che vi fosse contrario. Due vescovi furono deputati a Roma, con una lettera a papa Clemente VIII, in questi termini:

« Santissimo padre, signore e pastore supremo della chiesa del Cristo, signore clementissimo: ricordando l'accordo in ogni cosa e l'unione della chiesa orientale ed occidentale che i nostri antichi hanno conservato sotto l'obbedienza ed il governo della santa sede apostolica romana: e considerando da altra parte le dissensioni e gli scismi che si sono accresciuti a' dì nostri, fu a noi impossibile il non essere di ciò penetrati da estremo dolore, e noi scongiuriamo assiduamente il Signore di raccoglierci in fine nell'unità della fede, aspettando se forse i nostri superiori e pastori della chiesa orientale, sotto la cui obbedienza

(5) Veggasi su tutti questi fatti e personaggi la Biografia universale e l'Arte di verificare le date.

siamo stati sino ad ora, volessero pensare seriamente ed adoperarsi efficacemente a procurar l'unità e la concordia che dimandano ogni giorno a Dio nelle liturgie. Ma, vedendo che si aspettava invano da loro qualche cosa di simile, non tanto forse a causa della loro malevolenza e temerità, quanto perchè, gemendo sotto la dura servitù di un crudele tiranno, nemico della religione cristiana, essi non possono in alcun modo prendere a far quello che maggiormente vorrebbero; noi che viviamo sotto la signoria del serenissimo re di Polonia e gran duca di Lituania, e cui per conseguenza è permesso di esser liberi; noi, considerando il nostro dovere, e non volendo nuocere nè a noi, nè alle pecorelle del Cristo, la cui cura ci risguarda, nè aggravare le nostre coscienze della perdita di tante anime cagionata da cotali dissensioni, abbiam risoluto, coll'aiuto del Signore, di accedere all'unione che regnò in passato fra la chiesa d'oriente e d'occidente, e che è stata stabilita nel concilio di Firenze dai nostri predecessori, affinchè, tenuti insieme da questo legame dell'unione, sotto l'obbedienza ed il governo della santità vostra, noi tutti glorifichiamo e lodiamo con una sola bocca e con un sol cuore i divinissimi e santissimi nomi del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo.

» Perciò, a saputa e col consenso di nostro signore Sigismondo III, per la grazia di Dio, re di Polonia e di Svezia e gran duca di Lituania, il cui zelo savissimo si mostrò in questo affare, noi mandiamo alla santità vostra i nostri fratelli in Gesù Cristo, Ipazio, vescovo di Vladimiro e di Brest, e Cirillo, vescovo di Luceoria e d'Ostrosia, con mandato di venire dalla santità vostra, e, poichè ella degna confermarci l'uso dei riti della chiesa orientale, come al tempo dell'unione, di rendere in loro nome al nostro e in nome di tutto il clero e di tutto il popolo che ci è confidato, l'obbedienza che è dovuta alla sede di s. Pietro ed alla santità vostra, come a sommo pastore della chiesa del Cristo. »

Questa lettera del 12 giugno 1595, vecchio stile, è firmata da Michele, metropolitano di Kiow, di Halitz e di tutta la Russia, dai due vescovi deputati e da altri sei vescovi. Giunti nel novembre dell'anno stesso a Roma, i deputati furono accolti con onore dal papa, che sostenne ogni spesa del loro mantenimento: il 23 dicembre essi ebbero udienza pubblica, vi esposero lo scopo della loro legazione, vi professarono la fede della chiesa romana e furono ricevuti alla sua comunione (1).

Da quel tempo i metropolitani di Kiow sono sempre stati uniti e fedeli alla chiesa romana. Nel 1599, a Michele succedette Ipazio, uno dei deputati a Roma, che gli scismatici odiarono a segno che uno di essi cercò di ucciderlo a Vilna sulla pubblica piazza e lo ferì gravemente. Morto nel 1613, gli fu dato per successore Giuseppe IV, illustre pel suo combattere contro gli scismatici, di cui fu detto ne convertisse da oltre dugentomila. Egli morì nel 1635. Celebrò l'anno 1626 un concilio a Kobrin, il quale fu approvato da Urbano VIII nel 1629. Fin dal suo tempo gli scismatici si diedero un altro metropolita di Kiow ed altri vescovi. Siccome costoro erano protetti dai cosacchi e dai moscoviti, i metropolitani cattolici seguenti, Rafaele Korsak, eletto nel 1636, e Antonio Siclava, nel 1642, dovettero

(1) Baron., tom. 9, Appendix, de Ruthenis a sede apost. receptis.

patire assai. Gabriele Kalenda, creato metropolitano nel 1664, fu alquanto più felice e potè rendere qualche servigio alla causa cattolica: egli fu imitato da Cipriano II nel 1676 e da Leone Lalenski nel 1705, sotto il quale i cattolici russi patirono di nuovo assai. Giorgio II, che gli succedette l'anno 1713, trovò tempi più felici. Il suo successore Leone II celebrò nel 1720 un concilio, preseduto dal nunzio apostolico Girolamo Grimaldi, e che fu approvato da papa Benedetto XIII. Occupato Kiow dai moscoviti, i metropolitani cattolici fermarono la loro sede a Vilna (1). Possano la fedeltà costante e gli eroici patimenti della Russia cattolica, particolarmente a' dì nostri, meritar la grazia della conversione all'intera nazione, la quale non è punto esclusa dalle misericordie del Signore. Da un mezzo secolo, la prima famiglia di Russia, dopo la regnante, ha dato alla chiesa cattolica diversi figliuoli distinti, tra gli altri un missionario apostolico nel nuovo mondo. La stessa famiglia regnante si dice che veda una delle sue principesse tra le umili suore di s. Vincenzo.

Noi facciamo i medesimi voti pei greci di tutti i paesi; poichè anche in questa v'ha una nazion santa, un popolo d'acquisizione, che patisce persecuzione da parte dell'altro, per meritargli la grazia di tornare all'unità, come Stefano a Saulo. Così, rispetto ai greci sparsi nella Siria, nella Palestina e nell'Egitto, il volgo s'immagina che siano quasi tutti separati dalla chiesa romana, ma è un errore. Ecco ciò che si legge in un documento autentico, pubblicato nel 1841 sotto il nome di *Memoria sullo stato attuale della chiesa greca cattolica nel levante*. « I tre patriarchi greci scismatici d'Antiochia, Alessandria e Gerusalemme, del pari che tutti i loro correligionari, in tutta la Siria e in tutto l'Egitto, possono appena formare il terzo della nazion greca cattolica, e nondimeno perseguitano questa con forza. »

Rispetto ai greci di Costantinopoli, noi li abbiam veduti rannodarsi colla chiesa romana nel concilio di Firenze per mezzo del loro patriarca e del loro imperatore, indi ritornare la maggior parte allo scisma; cader poco appresso insiem coll'impero e la metropoli loro sotto il ferro dei turchi, e finalmente, l'anno 1453, accettare un patriarca, non più dalla mano del vicario di Gesù Cristo, ma dalla mano del vicario dell'anticristo, dalla mano di Maometto II. Il loro ultimo patriarca cattolico e legittimo, Gregorio IV, si era ritirato l'anno 1452 a Roma, presso alla tomba di s. Pietro, ove morì nel 1459.

Dal 1453 al 1703, spazio di due secoli e mezzo, i greci scismatici di Costantinopoli hanno veduto sotto la scimitarra del gran turco ottantotto successioni o mutazioni dei loro patriarchi: il che fa due anni e alcuni mesi per ciascun pontificato. Alcuni di questi pontefici sono stati fatti, disfatti e rifatti sin le cinque, sei e più volte, secondo il piacere del gran Turco e dei bascià, i quali deponevano, rimettevano, strangolavano ben anco, ora per puro capriccio, ora secondo il denaro che offrivano le parti rivali, piuttosto l'uno che l'altro. Così Geremia II, dal 1572 al 1585 fu deposto e ristabilito tre volte; il che fa sei mutazioni per un solo nello spazio di tredici anni. Dal 1572 al 1580, durante il suo primo pontificato, egli ricevette lettere e inviti de' teologi luterani di Tubinga e di Vittember-

(1) Acta Ss. tom. 2, sept. Dissert. de conv. et fide Russorum, § 10.

ga, con una traduzion greca della confessione d'Augusta, affinchè potesse vedere qual fosse la loro credenza, e s' essa fosse conforme a quella de' greci, e lo pregavano altresì di dar loro il suo giudizio per iscritto. Egli fece loro nel 1576 una risposta in cui, salva la processione dello Spirito santo, si mostra interamente d'accordo coi cattolici contro i protestanti. Alla giustificazione per la fede aggiunge le buone opere, perchè senza di esse la fede non è viva, ed insiste sopra il fatto che l'una cosa e l'altra sono necessarie alla salute. Stabilisce che vi sono sette sacramenti: insegna che nella eucaristia, per la virtù dello Spirito santo, il pane è mutato nel corpo e il vino nel sangue di Gesù Cristo; vuole che il penitente confessi assolutamente al sacerdozio, nelle loro particolarità, i peccati di cui può ricordarsi. Sostiene il libero arbitrio dell'uomo, la preghiera pei morti, la venerazione e l' invocazione dei santi, il merito della vita religiosa, e finalmente le tradizioni de' padri della chiesa. I teologi di Tubinga replicarono a lungo nel 1577. Nella sua risposta del 1579 il patriarca insiste di nuovo sul libero arbitrio, e particolarmente sul bisogno di accoppiar le opere alla fede per la giustificazione, perchè la fede senza le opere non è più gradevole a Dio delle opere senza la fede. I teologi di Vittemberga replicarono anch' essi nel 1580, ma Geremia li pregò nell' anno seguente di non scrivergli più sopra materie di teologia. In questa guisa il professore Schroeck nella sua storia protestante della chiesa espone l'insieme ed il risultato di questo carteggio (1).

Dal 1580 al 1583, nel suo secondo pontificato Geremia II si mostrò unito alla chiesa romana. Papa Gregorio aveva allora riformato il calendario; Geremia, consultato intorno a ciò dai greci e dai russi, vietò di servirsene, fra le altre ragioni perchè non conosceva per anco i motivi di questa riforma. Ma Gregorio XIII si mostrava liberalissimo verso i popoli dell'oriente; mandò a' Cipriotti danaro e viveri, riscattò a sue spese i loro schiavi, procacciò doti alle loro zitelle. Tocchi da tanta benevolenza, diversi vescovi di Tessaglia e di Morea presero ad amar molto il nome latino, soprattutto il patriarca Geremia. Avendogli il papa mandato doni e lettere col mezzo degli ambasciatori di Francia e di Venezia, ei li ricevette con molta venerazione e gioia, e mandò dal canto suo al papa alcune reliquie di s. Andrea e di s. Gian Grisostomo, con una lettera in cui lo assicurava che farebbe tutti i suoi sforzi per far ricevere il calendario riformato tanto dai russi, quanto dagli altri greci. Ma questo carteggio lo fece accusare al gran Turco dal metropolitano di Filippopoli che tramasse cospirazioni col papa ed i principi cristiani; quindi Geremia fu carcerato, poscia deportato a Rodi, e l'accusatore posto in sua vece mediante una grossa somma di danaro (2).

Nel terzo pontificato, dal 1585 al 1594, Geremia II, visitando i russi di Mosca, creò loro un patriarca di sua maniera, probabilmente per ottenere da essi più facilmente alcuni soccorsi in danaro che gli bisognavano per contentar l' ingordigia del gran Turco e rimanere in carica.

Uno de' suoi successori, Cirillo Lucar, dal 1621 al 1637, nello spazio di sedici anni fu deposto e rimesso in carica sin cinque volte: il

(1) Storia ecclesiastica dopo la riforma, t. 6. sez. 5, p. 386 e segg.

(2) Acta Ss., tom. 1, augusti. Hist. chronolog. patriarch. ep., num. 1402 e segg.

che fa dieci mutazioni ed anzi undici; perocchè, nel 1638, finì per essere la sesta volta deposto, indi sbandito e strangolato. Nato in Candia, Cirillo Lucar fece i suoi studi a Padova, indi in diversi paesi, segnatamente a Ginevra, ove pigliò gusto al calvinismo. Diventò successivamente patriarca di Alessandria e di Costantinopoli, sospettato però di aver coll' avvelenamento del suo predecessore renduta vacante quest'ultima sede. A misura che si teneva sicuro sulla sua sede, egli sparse i principii calvinistici a voce ed in iscritto: li diresse perfino a guisa di profession di fede ai protestanti di Francia e d' Alemagna, che ne trionfavano contro i cattolici, non altramente che se fosse la confessione di fede di tutte le chiese d' oriente. Ma i vescovi greci si raccolsero più volte in concilio a Costantinopoli stessa per condannare Lucar e la sua eresia calvinistica. Negli atti del concilio tenuto nel settembre del 1639 si legge fra le altre cose:

« Anatema a Cirillo, soprannominato Lucar, che nell'iscrizione dei suoi empi capitoli afferma calunniosamente che la chiesa orientale pensa con Calvino! Anatema a Cirillo, il quale insegna che la santa chiesa del Cristo può ingannarsi e mentire! Anatema a Cirillo, il quale insegna che Dio prima della creazion del mondo ha predestinato gli uni alla gloria senza le opere e riprovato gli altri senza motivo, e che fa Dio autore del male ed ingiusto! Anatema a Cirillo, il quale afferma che i santi non sono mediatori e intercessori per noi presso Dio! Anatema a Cirillo, il quale insegna che ogni uomo non è libero nè padrone di se stesso; che non vi sono sette sacramenti, ma soltanto due; che nell'eucaristia il pane non è mutato nel corpo, nè il vino nel sangue di Gesù Cristo; che le preghiere e le limosine non giovano a nulla ai fedeli trapassati! Anatema a Cirillo nuovo iconoclasta (1)! »

Così dunque, in mezzo alla licenza delle opinioni e delle eresie che correvano in ogni guisa il mondo, i greci respingevano costantemente i nuovi errori. Un greco dottissimo di quel tempo, Leone Allazio, vede in ciò un maraviglioso effetto della misericordia divina. Egli addita eziandio altre cause che hanno potuto contribuirvi. Dopo caduto il loro impero per mano dei turchi, la maggior parte de' greci deposero l'odio inveterato che avean contro i latini, si collegarono con essi d'amicizia e di sangue, frequentarono le chiese ed i sermoni loro, diedero loro persin da allevare dei figliuoli, in guisa che in molte città era difficile il poter distinguere gli uni dagli altri. Dal canto loro i pontefici romani procacciavano tutti i soccorsi possibili tanto ai greci quanto ai latini soggetti ai turchi. Quindi la frequente spedizion di legati, di vescovi titolari od anche residenti, uomini pii e zelanti, che colle fatiche e le veglie loro studiano unicamente a propagare la religion cattolica ed a risvegliare il fuoco dell' amor divino nelle anime tepide.

L'anno 1465 fu veduto fra essi un eroico cristiano, Andrea di Chio: malato gravemente di febbre, promise alla s. Vergine, se guariva, di vivere in perpetua castità. Guarisce e, fedele al suo voto, veste bianco e va a Costantinopoli. Incontanente alcuni mercanti egiziani lo citano al giudice come tale che aveva rinnegata la croce in Egitto e frequentava di nuovo le chiese de' cristia-

(1) Allatius, De eccl. occid. et orient. perpetua consensione, lib. 3, cap. 11.

ni. Andrea prova con testimonianze non essere mai stato in Egitto e non avere abbandonato la sua isola che per venire nella capitale dell'impero. Inoltre, vien visitato e non gli è trovata sul corpo alcuna traccia di circoncisione. Il giudice sottopone l'affare al sultano, il quale, informato essere un grande e bel giovane, comanda di offerirgli il grado di capitano se vuol farsi musulmano, altrimenti di spiccargli il capo. A così onorevole profferta Andrea si tien pago di rispondere che la morte per Gesù Cristo gli è più cara d'ogni cosa. La dimane, legato ad un palo, è battuto con verghe, e non dice che queste parole: Vergine Maria, soccorrimi! Tuttavia, venuta la sera, i carnefici medicano le sue piaghe e gli danno da mangiare, come tocchi di compassione, ma nel fatto per allungargli la vita ed i tormenti. Il secondo giorno gli è straziato il corpo con unghie di ferro, e vien medicato di nuovo per timore che attribuisca la sua guarigione a Dio. Il terzo giorno fu torturato le mani e i piedi in modo da averne dislogati tutti i diti, i gomiti ed i ginocchi con eccessivo dolore. Il quarto giorno gli è strappata con sciabole la carne dalle spalle. Il quinto, altre parti del corpo con rasoi. Si continua il sesto ed il settimo giorno. L'ottavo gli è straziato a colpi di verghe tutto quanto il corpo: un colpo gli porta via la carne di una mascella, e questo brano è conservato dai cristiani nel monastero di s. Francesco. Il nono giorno, condotto al luogo del supplizio, si vede vigorosissimo e con volto raggiante di gioia. I maomettani si diedero allora a lodare a cielo la virtù de' loro rimedi ed a promettergli il favor del principe se voleva rinnegar la croce. Andrea attribuisce ogni cosa a Gesù Cristo ed alla s. Vergine, e bramando di morire per Gesù Cristo, presenta il capo al carnefice. La testa ed il corpo per ordine del sultano sono portati a Galata e sepolti onorevolmente nella chiesa della s. Vergine. Il celebre Giorgio di Trebisonda ha celebrato questo eroe in un elegante discorso (1).

Verso il 1521 i papi Leone X e Clemente VII fecero cosa gradevolissima a tutti i greci cattolici. Que' di loro che dimoravano in Italia e ne'paesi confinanti si vedeano spesso molestati dai religiosi latini, i quali volevano obbligarli ad abbandonare i loro riti per pigliar quelli dell'occidente. Sottoposto l'affare alla santa sede, i greci guadagnarono la causa. I due papi comandarono che i greci seguirebbero i riti paterni e che i loro religiosi avrebbero i medesimi privilegi dei latini. Questa benevolenza della sede apostolica fu tanto maggiormente sentita, perchè al tempo stesso gli arabi bruciarono tutti i libri greci in Egitto e spiccarono altresì la lingua a trentamila persone di questa nazione (2). Verso il 1566 si trovano diciannove greci dell'isola di Scio trucidati dai turchi per la fede cattolica, uno de' quali della nobil famiglia de' Giustiniani (3).

L'anno 1581 papa Gregorio VIII recò ai mali spirituali della Grecia un rimedio più efficace e più generale. Fondò a Roma il collegio greco, dedicato a s. Atanasio, con rendite convenienti. E in breve ne uscirono personaggi illustri per dottrina e pietà.

Arcivescovi. — Giovanni Matteo Cariofilo di Creta, arcivescovo d'Iconio, che venne a finir sua vita nel collegio greco di Roma e pubblicò

(1) Allatius, De eccl. occid. et orient. perpetua consensione, lib. 3, cap. 7, n. 2.

(2) Ib. n. 3 e 4.
(3) Ib. n. 6.

diversi opuscoli in greco ed in latino per la difesa dell'unità cattolica. Nicodemo Arcas di Cristianopoli nel Peloponneso. Tornato in patria dopo i suoi studi, istruì l'arcivescovo di Patrasso delle diverse scienze, ma soprattutto della teologia; ordinato prete, coltivò lo spirito de' greci con buon successo mercè tutte le istituzioni di pietà da lui attinte nel collegio. Nell'episcopato ammaestrò il suo popolo colla parola e coll'esempio e non ebbe mai cosa superiore alla fede cattolica. Giovanni di Lituania, che diventato metropolitano di Russia, morì pieno di giorni e di buone opere e in riputazione di santità. Lorenzo Creusa, arcivescovo di Smolensko, che patì per la fede molti travagli e corse fino pericolo della vita. Giacomo Barbarigo, metropolitano di Paro e di Nasso, che fu scannato dagli scismatici mentre andava in Polonia. Indi alcuni altri arcivescovi della Russia polacca, che vivevano ancora quando Leone Allazio scriveva la sua opera.

Vescovi. — Pietro Coletti di Cipro, vescovo del Chersoneso. Elia Morocow di Leopoli, vescovo di Vladimiro. Simone d'Albania, carmelitano scalzo, morto in odore di santità mentre andava da Roma in Albania per prender stanza nel suo episcopato. Girolamo Pozoposc, monaco russo, vescovo di Lucow. Francesco Gozadin, vescovo di Zacinto e di Cefalonia. Niceforo Melisseno di Costantinopoli governò prima la chiesa de' greci a Napoli, ove insegnò altresì pubblicamente lettere greche; tornato a Bisanzio, confermò il patriarca Raffaele nella comunione romana che aveva abbracciato; creato metropolitano di Paro e di Nasso, patì assai dal successore scismatico di Raffaele, fu lunga pezza tenuto in prigione dai turchi, riparò in Italia e vi diventò vescovo di Cortona.

Dallo stesso collegio usciron diversi uomini illustri pei loro scritti. Nicola Allemanni dell'isola d'Andro, morto bibliotecario del Vaticano. Pietro Arcudio di Corfù. Clemente VIII lo impiegò felicemente in diversi affari, segnatamente in Russia, ove fu mandato per comporre certe controversie su quistioni di dottrina ch'egli ebbe la fortuna di terminare. Al suo ritorno si ritrasse nel collegio de' greci in Roma e vi morì nel 1634. Arcudio era sì attaccato ai sentimenti della chiesa latina, che ottenne dal papa la licenza di celebrar la messa secondo il rito latino, dopo d'essersi sin allora conformato al rito greco. Egli compose contro i luterani ed i calvinisti un trattato della *Concordia della chiesa occidentale e della chiesa orientale* sull'amministrazion de' sacramenti. Prova in esso che le due chiese erano anticamente in perfetto accordo non solo sulla dottrina, ma anche sulla amministrazione dei sette sacramenti; che i greci moderni non hanno mutato nulla sulla natura, il numero e la virtù loro; che i mutamenti che si sono permessi nell'amministrazione sono di poco rilievo e possono star benissimo colla disciplina della chiesa latina intorno a ciò. Abbiamo d'Arcudio due altri trattati rari e curiosi. 1° Opuscolo intitolato: Se vi sia un purgatorio e se questo sia col mezzo del fuoco. 2° Del fuoco del purgatorio contro Barlaam. Egli ha tradotto altresì dal greco in latino e fatti stampare a Roma nel 1630 diversi trattati dei nuovi greci, principalmente sulla famosa quistione della processione dello Spirito santo (1).

Ma il più dotto di tutti questi greci, e quello che ci fa conoscere gli altri, è Leone Allacci o Allazio, nato a Scio nel 1586. Fin dal 1600 egli

(1) Biogr. univ., tom. 2.

andò a Roma, vi fece i suoi studi nel collegio greco e vi praticò la medicina, dopo passato alcun tempo nella sua patria. Ma in breve abbandonò quest'arte e si diede tutto quanto all'antica letteratura. Fu per qualche tempo professore di lingua greca nel collegio di Roma, poscia lasciò questa carica per vivere interamente a' suoi studi letterari. Moltissimi scritti su materie di teologia, storia, archeologia e letteratura antica, ch'egli arricchì coll'edizione di molti scrittori, furono i frutti de' suoi felici studi. Papa Gregorio XV lo mandò in Alemagna nel 1622 per trasportare a Roma la biblioteca di Eidelberga, dono dell'elettore di Baviera. Il cardinale Barberini lo fece poscia suo bibliotecario. Finalmente nel 1661 fu creato bibliotecario del vaticano. Inoltre non fu mai che ricusasse alcuna fatica di utilità pubblica e morì nel 1669 a ottantatre anni. Egli visse nel celibato, ma non entrò mai negli ordini. Avendogli papa Alessandro VII chiesto un giorno perchè non volesse riceverli: « Per potermi, gli rispose Allazio, ammogliare quando volessi. — Ma, ripigliò il papa, perchè dunque non vi ammogliate? » E quegli: « Per poter pigliare gli ordini quando me ne venisse la voglia. »

L'opera principale di Leone Allazio è intitolata: *Del consenso perpetuo della chiesa occidentale ed orientale*, in tre libri, la cui sostanza è questa. È un errore il dire che la chiesa romana si è distaccata dall'orientale, quantunque alcuni pretendano che ciò sia. La chiesa romana e l'orientale, se per questa si intende propriamente i greci e non gli scismatici che i greci medesimi dichiarano eretici, è sempre stata una e la stessa; e per provar ciò, si vuol risalire ai primi tempi del cristianesimo. Dopo l'ascensione di Gesù Cristo, Pietro, che fondò il patriarcato d'Antiochia e la chiesa romana, era il pastore supremo della cristianità, ed è errore il sostenere che Paolo, quantunque distinto apostolo, fosse a lui eguale. Altro è l'ufficio d'apostolo, altro è il primato. Nel pontefice romano, il vicario di Cristo, si unisce la dignità di vescovo, di patriarca e di apostolo. I diritti di vescovo e di patriarca ei li divide cogli altri, ma la dignità di successore di Pietro appartiene a lui solo; e che ciò sia stato già riconosciuto nei primi tempi, si prova colla decisione del concilio di Sardica, secondo la quale è fatta facoltà di appellare al pontefice romano. Quegli che può meno d'ogni altro rapirgli un tale primato è il patriarca di Costantinopoli, il più recente de' patriarchi, che che ne possan dire i greci per esaltare il loro patriarca e abbassare il pontefice romano, pretendendo che esso ha ricevuto la sua potestà non da Gesù Cristo, ma dagli imperatori e dai concili. La consuetudine di appellare al pontefice romano, che aveva luogo già ne' primi secoli, rimase del pari dominante ne' secoli seguenti, e i greci medesimi hanno confessato che al vescovo di Roma appartiene una potestà universale su tutta la chiesa. La sola chiesa romana ha esercitato il diritto di dar leggi alle altre chiese, di ragunare e sciogliere i concili; e perfin molti patriarchi hanno riconosciuto questa superiorità del pontefice romano.

Leone l'isaurico, continua l'autore del secondo libro, mandò la sua confession di fede al vescovo di Roma nella sua esaltazione all'impero; e quest'esempio prova altresì che i greci, anche alloraquando si erano per qualche tempo separati dalla chiesa romana, vi sono però sempre

ritornati. È un'erronea pretensione degli scismatici il dire che ne' tempi di quest'imperatore, per colpa dei latini, segnatamente per l'inserzione della parola *Filioque* nel simbolo, avvenne la separazione delle chiese. Non è meno erroneo il pretendere che la caduta dell'impero d'occidente ha tratta seco la perdita del primato che si era attribuito il vescovo di Roma o che un'alterazion della fede ha cagionato questa perdita; poichè l'addizione al simbolo non è un'eresia. Quando surse l'impero de' franchi e Roma fu staccata dall'impero d'oriente, gli imperatori sottomisero alla giurisdizione del patriarca di Costantinopoli le provincе che erano rimaste a loro fedeli e che sino allora dipendevano immediatamente dal pontefice romano. A torto si presentarono le dissensioni nate intorno a ciò come uno scisma delle chiese; per lo contrario è certo che, anche dopo questo tempo, il vescovo di Roma ha esercitato sui patriarchi di Costantinopoli i diritti che a lui appartengono qual vicario del Cristo. Dopo la cacciata di Fozio fu regolata ogni cosa nella chiesa di Costantinopoli secondo la volontà del vescovo di Roma; e quantunque questo patriarca sia stato rintegrato di nuovo, pure i pontefici romani lo hanno scomunicato e dichiarati nulli tutti i suoi atti. Fozio è colui che cagionò lo scisma; e perciò morì scomunicato, e si va ingannati quando si crede che lo scisma sia stato cagionato dall'addizione al simbolo. I patriarchi che succedettero a Fozio riconobbero di nuovo il primato del pontefice romano; e quantunque si trovassero alcuni scismatici isolati che scrissero contro i latini, per esempio il patriarca Cerulario nel secolo undecimo, tuttavia l'unione delle due chiese continuò, e diversi imperatori, Alessio Comneno, Giovanni Comneno, e Manuele, presero a cuore di conservarla. Michele Paleologo in particolare si sforzò di riunire i greci scismatici colla chiesa romana; ma suo figlio Andronico, per la perdita della sua dinastia e dell'impero, ruppe l'unione che suo padre avea procurato. Certamente sotto il suo governo e sotto quello de' suoi successori immediati, lo spirito di scisma si andò sempre più spargendo; molti greci eran nemici dei latini e li combattevano con molti scritti. Nondimeno, in quel tempo stesso, i più savi e i migliori mostravano al romano pontefice il rispetto che gli è dovuto.

Soprattutto, ed è con questo che comincia il terzo libro, Giovanni Paleologo ebbe a cuore di far cessare lo scisma, negoziò con papa Eugenio IV a Ferrara e procurò il concilio di Firenze, pel quale, nonostante la pretension de'greci scismatici, la fede e gli usi della chiesa greca non furono punto mutati. Quelli che sottoscrissero le decisioni di questo concilio non mutarono sentimento al loro ritorno in patria, e l'imperatore sostenne l'unione conchiusa a Firenze, quantunque vi fosse una fazion contraria alla pace della chiesa, e alcuni, come Marco d'Efeso e Scolario, scrivessero contra i latini. Posciachè i turchi si furono insignoriti di Costantinopoli, la maggior parte de'greci ebbero pei latini minore avversione che prima. Il patriarca Gennadio scrisse una difesa dei cinque articoli, sui quali erano andati d'accordo a Firenze. Era un commercio perpetuo tra i greci e i latini, e i pontefici romani aiutarono in ogni modo i greci nella loro miseria. La confession di fede dei greci moderni, salva l'addizione *Filioque*, si accorda compiutamente colla dottrina de' latini;

i greci e i latini si trovano insieme e vivono nelle relazioni più amichevoli. Molti greci in Italia osservano i riti della chiesa greca e sono soggetti al vescovo di Roma. E ciò può agevolmente farsi: poichè l'unità della chiesa non consiste nell'unità dei riti e dei costumi, ma nell'unità della credenza e della dottrina. Gli usi possono mutare, ma la fede è immutabile. I greci e i latini si accordano nella fede e formano così una medesima chiesa, ed è una falsità il dire che il vescovo di Costantinopoli scomunica ogni anno i latini. A torto altresì i greci fanno ai latini il rimprovero di avere abbandonato gli usi antichi; neppure gli usi e le costumanze de' greci non sono sempre durati eguali.

Da quest'opera di Allazio si vede che v'ha una Grecia cattolico-romana e una Grecia scismatica; come v'ha un'Alemagna e un'Inghilterra cattolica, ed un'Alemagna e un'Inghilterra protestante.

Altre opere del medesimo autore sono: *Accordo dell'una e dell'altra chiesa sul dogma del purgatorio; Giustificazione del concilio d'Efeso e di s. Cirillo sopra il punto che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo; Manuale della processione dello Spirito santo*, in greco moderno; *Dei libri ecclesiastici dei greci; Trattato dell'ottavo concilio di Fozio*, ecc., ecc. Allazio si riposava delle sue fatiche teologiche con studi letterari: si ha di lui in questo genere un opuscolo sulla patria d'Omero, che egli pretende fosse l'isola di Scio, suo proprio paese natale.

Oltre una quantità d'altri scrittori cattolici che l'Allazio nota fra i greci del suo tempo, egli addita diversi dotti greci che anche senza scrivere onorarono la fede romana colla loro predicazione e la loro virtù. Michele Mellino, di Creta, ritornato da Roma in patria, esortava i suoi genitori scismatici a sottomettersi al pontefice romano: questi, incolleriti, lo scacciarono di casa e lo spogliarono de' suoi beni: Michele sopportò ogni cosa con pazienza, e per vivere aprì una scuola che gli porse il mezzo di contribuire alla salute di molti altri. Michele Venerio, similmente di Creta, avendo male agli occhi, fu obbligato di ritornare in patria a diciott'anni. Interrogato da' suoi genitori qual cosa egli avesse imparato a Roma, rispose: Molte eccellenti cose, avendovi imparato che il pontefice romano è il capo della chiesa, e che colui che non confessa questo è condannato a pene eterne. I suoi genitori irritati lo scacciarono dalla casa e dal paese: il giovane sopportò pazientemente quest'esilio volontario e perpetuo infino a che vissero i suoi genitori. Giosafatte Azales, del Peloponneso, compiuti i suoi studi, fu mandato al monastero di s. Salvatore, presso Messina, per insegnarvi a' monaci basiliani; poscia fu eletto professore di greco nella detta città. Ordinato prete, andò al monte Atos e v'insegnò la verità della fede: di quivi fu spedito a Paolo V per riconoscerlo e venerarlo qual capo della chiesa. Ignazio Mindoni di Scio, monaco di s. Basilio, tornato da Roma in Grecia, vi aprì per diversi anni una scuola di letteratura con gran vantaggio dei cristiani. Partito per Trebisonda, ammansò i costumi feroci di quella nazione, che lo rispettò come un profeta, a segno tale che il sultano ricorse alla sua autorità per mantenere que' popoli nell' obbedienza. Chiamato poscia a Costantinopoli dal patriarca Rafaele, fu creato rettore della chiesa patriarcale di Crisopega, ove faticò assai per la chie-

sa romana. Francesco Cocco, di Nasso, finiti i suoi studi e meritato il grado di dottore in filosofia e in teologia, tornò in patria, ove parlò pubblicamente, con molta scienza e pietà, per l'autorità del pontefice romano e trasse parecchi alla sua obbedienza. Saputa la qual cosa, il patriarca lo chiamò suo malgrado a Costantinopoli, lo intrattenne sopra materie di religione, riconobbe la verità, abbiurò lo scisma, si prostrò in ispirito appiè del sommo pontefice, e mandò a lui lo stesso dotto per fargli omaggio di obbedienza, ma quest'uomo eccellente morì fra via. Giovanni Pamfili di Andro, tornato fra' suoi, siccome difendeva la chiesa romana, fu esposto ai più gravi pericoli, percosso, torturato a morte e condannato alla galera, donde fu riscattato dal vescovo latino della città. Nicola Curzola di Zante, dopo terminati i suoi studi andò in Alessandra per propagarvi la fede: gli olandesi gli offrirono il patriarcato se vuol dichiararsi pel calvinismo, ma rifiutandovisi, corse molti pericoli e fece ritorno in patria.

Michele Neurida, zio di Leone Allazio, studiava filosofia nel collegio greco di Roma, quando fu eletto da Clemente VIII per andare con alcuni gesuiti a Scio, assodarvi la loro missione, fondarvi accademie greche, indi ritornare a ripigliare i suoi studi nello stesso collegio. Egli vi operò tanto bene, e formò sì felicemente i fanciulli del paese alle scienze ed ai costumi, che tutta quella parte della Grecia non cessò di desiderarlo vivamente, e giunse perfino a procurare ai gesuiti un collegio in Costantinopoli, cosa che questi padri non avevano sino allora potuto mai ottenere. Dopo alcuni anni tornò nel collegio romano a compiere i suoi studi; indi si rendette gesuita e vi passò il rimanente del viver suo. Un altro greco di Scio, Filippo Moreti, monaco basiliano di Grotta Ferrata, morì a Messina, rinomato per santità di vita, e soprannominato il flagello dei demonii (1).

Fra i patriarchi contemporanei di Costantinopoli, l'Allazio annovera diversi cattolici uniti alla chiesa romana. Cirillo di Berea, uno de' successori temporanei di Cirillo Lucar, avendo condannato questo in un concilio, finì per essere rilegato a Tunisi, ove i principali, assistiti dal carnefice, lo strinsero ad abbiurare il cristianesimo per abbracciar l'islamismo. Avendo egli risposto che voleva morire colla chiesa romana e col Cristo, incontanente fu strangolato (2). Partenio I, successore di Cirillo di Berea, condannò l'anno 1642 in due concili, a Costantinopoli ed a Iassi, gli errori calvinisti di Cirillo Lucar.

Verso questo tempo diversi vescovi greci andarono a Roma, si riconciliarono colla santa sede, e tornarono in patria o si stabilirono in Italia. L'Allazio cita altresì vari illustri personaggi dell'età sua celebri per virtù, e costanza nel confessar la fede di Gesù Cristo. Poco prima ch'egli si partisse da Scio un giovane, conosciuto sotto il nome di Teofilo, fu accusato falsamente d'aver promesso di abbiurare la religion cristiana per abbracciare il maomettismo. Egli nega. Il turco gli dimanda se vuol darsi a Maometto. — Io detesto questo nome, gli risponde: sono cristiano e tale morrò. — Insensibile alle promesse ed alle minacce, è battuto e torturato orribilmente, indi gettato quasi morto in una segreta. La dimane veniva impalato e consumato dalle fiamme. Le reliquie che si poterono avere di lui furon portate a Venezia.

(1) Leo Allat., lib. 3, cap. 7.

(2) Ib. cap. 11, n. 5.

Il 7 gennaio 1600 terminò la sua virtuosa vita Maria Raggia di Scio, nata da una delle più nobili e ricche famiglie dell'isola. Giovane, ella sposò suo malgrado e per l'ordine de' suoi genitori Giovanni Maria Mazza, uomo assai dabbene, ed ebbe quattro figli, due de' quali, Nicola e Basilio, si fecero domenicani e si rendettero non meno illustri per la pietà, che per la dottrina loro. Soggiogata Scio dai turchi, Maria andò a Costantinopoli e poi in Sicilia per porre al sicuro la salute de' suoi figliuoli insidiata dai turchi. Trucidato suo marito dai turchi mentre andava a Napoli, ella prese l'abito del terz'ordine di s. Domenico e andò a Roma a dimorar nella casa dei coniugi Giovan Battista Marini e Teodora Giustiniana, suoi compatrioti, egualmente illustri per natali, pietà e carità. Quivi ella menò santa vita, praticando tutte le virtù religiose, osservando perpetua castità; pregava notte e giorno in ginocchio e lagrimosa; provata dai demoni e dalle malattie, morì nel giorno che abbiam detto e fu sepolta nella chiesa *Super Minervam*, nella cappella di s. Maddalena (1).

La Russia fu anch'essa glorificata dal martirio di Giosafatte Konkewitz, arcivescovo di Polocz. Egli nacque a Volodimiro da genitori pii e cattolici e ricevette nel battesimo il nome di Giovanni. A vent'anni si rendette monaco di s. Basilio. Sollecitato dagli scismatici ad abbracciare la loro comunione, rispose che non voleva abbandonare la chiesa romana. Cotale risposta destò in essi odio sì fatto, che non si spense che nel suo sangue. Sendo il suo abate Giuseppe Velamino stato fatto metropolitano della Russia, egli fu eletto in sua vece archimandrita; e non solo crebbe il numero de' monaci, ma anche la loro regolarità. Successore di Gedeone nell'arcivescovado di Polocz, egli non cessò di pregar Dio giorno e notte per la conversione degli scismatici. Negli ultimi vent'anni di sua vita non usò biancherie, ma affliggeva il suo corpo con aspro cilicio. Non mangiava carne, di rado pesce, vivendo solo di erbaggi, di legumi e d'acqua e dormendo poco e sulla nuda terra, tutto inteso alla contemplazione. Non è possibile il dir tutte le cure ch'egli pigliò per correggere i cattivi costumi, convertir gli eretici e gli scismatici, sollevar gli sciagurati, ristorare o rizzar chiese. Laonde veniva chiamato il padre di tutti. Diventato perciò odioso agli eretici, sortì felice in cansar le insidie che gli tendevan continuo. Ma finalmente, il 12 novembre del 1623, suscitati dal vescovo scismatico e intruso di Polocz, i settari irrompono furibondi nel palazzo arcivescovile, maltrattano i servi, quando il santo arcivescovo tornando da mattutino dice loro: « Perchè tanta furia? Perchè far male a persone innocenti? Fate contra di me quello che meglio vi piace. » Incontanente, dopo fatta sopra di lui una scarica di archibugi, gli spaccano il capo a colpi di bastoni e di scuri, trascinano il suo cadavere per le contrade e lo gettano nel fiume legato a grosse pietre. Avendo una luce indicato il luogo, i fedeli lo trassero dal fiume, lo posero in una cassa e lo seppellirono nella cattedrale, ove è illustrato da miracoli. Provati veri tutti questi fatti, Urbano VIII lo scrisse nel catalogo de' santi martiri il 16 maggio 1643, e ne fissò la festa come di un martire pontefice il giorno della sua morte per tutti i monaci dell'ordine basiliano e per tutte le chiese della metropoli di Russia (2).

(1) Leo Allat., n. 10.

(2) Leo Allat., lib. 3, n. 11.

Il 6 giugno 1643, un cretese, Marco Ciriacopulo, diede la vita per amor di Gesù Cristo. Giovane ancora, mal potendo tollerare i mali trattamenti di suo padre, andò a Smirne e vi abbracciò il maomettismo a gran letizia dei turchi. Due anni dopo, rientra in se medesimo, ritorna a Creta, vi passa due altri anni in preghiere, digiuni e lagrime; e non contento di queste penitenze, torna a Smirne in abito da cristiano. Un mercante suo conoscente gli dimanda che venga a fare, lo esorta a fuggire il più presto e gliene porge i modi affine di salvarlo dalla morte. Il giovane lo ringrazia, gli racconta la sua storia, aggiungendo di esser quivi venuto per dar la vita per colui che aveva avuto la debolezza di rinnegare. E tosto entra in una chiesa, vi passa la notte in orazione, si confessa piangendo, riceve la comunione, poi uscito distribuisce ai poveri il danaro che gli rimane. Racconta a un turco di sua conoscenza ciò che gli era avvenuto, il quale, preso da compassione, si sforza di ricondurlo al maomettismo, ma invano. Sopravvengono altri turchi che lo menano al cadì. Non giovando le esortazioni, il giudice gli fa dare centocinquanta colpi, con nervo di bue, sui piedi e sul ventre, poi gettare in prigione. Vi passa sei giorni privo quasi d'ogni cibo; i turchi lo visitano continuamente per guadagnarlo a forza di promesse. E siccome egli si mostra irremovibile, il giudice lo condanna ad avere spiccato il capo; il carnefice, sia imperizia o crudeltà, anzi che spiccarglielo glielo mette in brani. I cristiani riscattano il suo corpo con gran montar di danaro e gli danno onorevol sepoltura (1).

Noi confessiamo umilmente che, prima di descrivere questi fatti, non sapevamo, non sospettavam neppure che fossero tra i greci del secolo decimosettimo tanti vescovi, dottori, scrittori e fedeli cattolici. Per verità, le misericordie di Dio sono più grandi che non si crede anche verso le nazioni che sembrano le più abbandonate. I pontefici, i sacerdoti, i fedeli dell'occidente, che possono trovarsi in condizione di ricondurre in grembo alla chiesa quei greci che non vi fossero ancora, faranno bene a studiar questi disegni della misericordia divina sopra di loro negli ultimi secoli, del pari che le opere che i greci cattolici vi hanno pubblicato per secondar questi disegni, opere che non sono abbastanza conosciute in occidente, in particolare quelle di Leone Allazio.

Un altro scrittor d'oriente, nato nel secolo decimottavo, ma della nazione altamente cattolica dei maroniti, Giuseppe Simone Assemani, ci fa conoscere nella sua *Biblioteca orientale* lo stato delle chiese di Siria, di Caldea, di Babilonia e d'Egitto. L'anno 1522, Simeone, patriarca de' maroniti, mandò a papa Adriano IV Mosè, figlio di Soada, uom segnalato per la pietà e lo zelo suo, a fin di chiedergli la confermazione ed il pallio, cosa che ottenne. Mosè celebrò il suo viaggio a Roma in un poema siriaco. Nel 1524 fu successore di Simeone e morì nel 1567. Egli aveva dato assai terre al monastero di s. Maria in Canobin; fu pianto da tutto il popolo de' maroniti e sepolto nella grotta di s. Marina. Si fece della sua camera una cappella con due altari, a s. Pietro e s. Paolo, affinchè nessuno vi dimorasse dopo la sua morte. Si conservano nel monastero di Canobin le lettere di quattro papi al patriarca Mosè: Clemente VII nel

(1) Leo Allat., n. 11.

1531, Paolo III nel 1542, Paolo IV nel 1556 e Pio IV nel 1562. Il patriarca aveva mandato a quest'ultimo l'arcivescovo di Damasco per assistere, in nome suo e della nazione de' maroniti, al concilio di Trento. Siccome l'ambasciatore non sapeva di latino e molto poco d'italiano, il papa fu d'avviso ch'egli assisterebbe inutilmente al concilio, non vi potendo nulla comprendere nè spiegare, ma che basterebbe che il patriarca co' suoi suffraganei approvasse ciò che il concilio approvava e condannasse ciò che condannava (1).

Giorgio Amira, figlio di Michele di Eden, venne a Roma nel 1583 per farvi i suoi studi nel collegio de' maroniti fondato di fresco da Gregorio XIII; e compiutavi filosofia e teologia, tornò in patria nel 1595. L'anno seguente egli assistè al concilio de' maroniti a Canobin, convocato dal patriarca Sergio Riso, per ordine di Clemente VIII, affin di respingere gli errori ond'era imputata la loro nazione: e Giorgio Amira vi acquistò gran riputazione di dottrina e di prudenza. Perciò, verso il cadere dello stesso anno, il patriarca Giuseppe, nipote e successore di Sergio, lo consacrò vescovo di Eden; finalmente, morto Giovanni, successore di Giuseppe, egli stesso fu eletto patriarca dai comuni suffragi dei vescovi, il 27 dicembre 1633, e confermato nel 1635 da Urbano VIII. Egli morì nel 1644, lo stesso anno che questo papa. Aveva pubblicato a Roma nel 1596 una grammatica siriaca, che fu compendiata da altri dotti maroniti. Scrisse altresì in arabo un libro *Della costruzione degli edifizi*, pregato da Facreddin, capo dei drusi nell'Antilibano (2).

Isacco di Sciadro, istruito nelle lettere latine, siriache ed arabe nel collegio de' maroniti a Roma dal 1603 al 1618, riceve gli ordini minori da Giorgio Amira e poscia il sacerdozio colle funzioni di arciprete di Berito, dopo sposata una donna, secondo il costume degli orientali; morta sua moglie, è ordinato vescovo di Tripoli in Fenicia dal patriarca Giovanni Maclufio. Egli è autore di una grammatica siriaca, di due odi in onore di Urbano VIII e del patriarca Maclufio, e di alcune quistioni teologiche in arabo (3).

Giuseppe, della famiglia Alipia, ordinato vescovo di Sidone, nel 1626, dal patriarca Maclufio, fondò un monastero ragguardevole di religiose nella Cosroena, in un luogo chiamato Haras. Il 15 agosto 1644 egli succedette qual patriarca a Giorgio Amira e morì il 3 novembre 1647 di settantaquattro anni. Scrisse in siriaco una grammatica, che fu pubblicata dalla Propaganda nel 1645; scrisse anche diversi poemi in arabo, segnatamente sulla riforma del calendario, contro le calunnie di alcuni orientali (4).

I caldei, quel popolo primitivo dal quale uscì il patriarca Abramo, e di cui i babilonesi, gli assiri e i siri o armeni non sono che rami che si distesero nelle pianure, sussistono ancora nei loro aspri monti e nelle contrade vicine; essi conservano la medesima lingua che al tempo del patriarca, lingua che è loro comune cogli ebrei, salvo le differenze del dialetto. Una parte di quest'antica nazione è cattolica, l'altra infetta delle eresie di Nestorio e di Eutiche, il Lutero e il Calvino del quinto secolo, l'uno dei quali protestò contro l'unità di persona, l'altro contro la distinzione delle nature in Gesù Cristo.

Durante i secoli decimosesto e

(1) Bibliot. orient., tom. 1.

(2) Ib. (3) Ib. (4) Ib.

decimosettimo i caldei cattolici ebbero diversi personaggi di un merito distinto, principalmente il loro patriarca Giovanni Sulaca. La residenza del patriarca era a Mosul, l'antica Seleucia, sul Tigri, non lungi dall'antica Ninive, ove Giona profetò: *Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta*. Da poi cento anni una famiglia potente si era impadronita della dignità patriarcale e la trasmetteva ad uno dei suoi membri, quando alla morte dell'ultimo patriarca, nel 1551, non ne rimase che uno, suo nipote. Esso fece quanto potè per essere eletto in sua vece, ma non vi riuscì. I deputati della nazion caldea si raccolsero a Mosul, e i suffragi furono per Giovanni, figlio di Daniele, della famiglia di Belu, chiamato prima della sua ordinazione Sulaca in siriaco, Siud in arabo, e che alcuni occidentali chiamano Simeone. Era un dotto e virtuoso monaco. Ora, l'uso della chiesa caldea portava che il patriarca fosse consacrato da quattro metropolitani, o, se non ve n'eran quattro, ch'egli andasse fino a Roma a ricevervi l'ordinazione dal papa stesso, *sorgente della giurisdizione ecclesiastica per tutto l'universo*. Questo è ciò che dicono gli atti medesimi dell'elezione. Ma invece di quattro metropolitani non ve n'era neppur uno, poichè i patriarchi della famiglia Mama non ne avevano ordinato altro da un secolo, e di tutta questa famiglia non rimaneva altro che un membro, il qual era vescovo. Perciò fu mandato il patriarca eletto a Roma con lettere; settanta deputati lo accompagnarono sino a Gerusalemme, e tre vescovi sino a Roma. Correva il 1553. Papa Giulio III ricevette con bontà il nuovo patriarca dei caldei, lo confermò nella sua dignità, gli diede il pallio e lo rimandò ricolmo di doni. Giovanni Sulaca ritornò dunque in pace nella sua patria, fu accolto con gioia nella città di Amid, ove consacrò due metropolitani, l'uno de' quali Abdiesu, che fu poscia suo successore. Dopo quattordici mesi, il nipote dell'antico patriarca, furibondo in vedere il nuovo avuto da tutti in gran rispetto, guadagnò con danaro il governatore turco, il quale lo fece vergheggiare e carcerare e alla perfine strangolare. Era nel 1555. Si ha di questo patriarca la professione di fede che fece a Roma (1).

A lui succedette Abdiesu, ch'egli aveva fatto vescovo di Gozarte, grand'isola del Tigri. È lo stesso Abdiesu che noi vedemmo giungere a Roma sotto Pio IV verso la fine del concilio di Trento. Era valente nelle lettere siriache, arabe ed assire. Si ha di lui un poema sopra il suo viaggio di Roma e sulla sua esaltazione al patriarcato, e un altro in lode di Pio IV (2).

Noi vedemmo nel 1616 un altro patriarca de' caldei, Elia, tocco dall'umiltà con cui Paolo V lavava i piedi de' pellegrini orientali, mandargli una deputazione, riconoscere l'autorità suprema di lui, sottomettergli la sua profession di fede e correggere ciò che il papa vi trovò d'inesatto (3). Il capo di questa legazione era l'arcimandrita Adamo, che di poi fu stabilito, sotto il nome di Timoteo, vescovo d'Amid e di Gerusalemme pe' caldei; si hanno di lui tre discorsi sulla fede, contro gli errori di Nestorio, di cui eran brutti molti suoi compatrioti (4). Un altro prelato cattolico de' caldei, a quel tempo, fu Gabriele, arcivescovo di Hassan-Cefa, vale a dir Pietraforte. Egli pubblicò due inni in onore di papa Paolo V (5).

(1) Bibliot. orient., tom. 1.

(2) Ib. (3) Ib. (4) Ib. (5) Ib.

Ciò che mancava a queste lontane chiese, non ben sode nella fede ortodossa e in preda a tanti nemici diversi, era un rappresentante della sede apostolica, sempre colà presente, e col cui mezzo elleno potessero corrispondere senza interruzione col centro dell'unità, il padre comune de' fedeli. La provvidenza vi rimediò verso la metà del secolo decimosettimo per la carità di una dama francese, la signora Ricouart, che diede sessantaseimila lire per fondare un vescovado latino a Babilonia o Bagdad, e chiese che i vescovi fossero sempre francesi e di elezione della propaganda, il che fu osservato sino al presente. Il primo vescovo di Babilonia, che unì a questo titolo quello di vicario apostolico d'Ispahan e di visitatore di Ctesifonte, fu un pio religioso, predicator segnalato di quel tempo, il padre Bernardo, carmelitano scalzo, che fu consacrato a Roma e giunse in levante nel 1640. Dopo avervi faticato alcuni anni e patito pel nome di Gesù Cristo, egli credette di dover ritornare in Francia per informare il cardinale di Richelieu dello stato della missione e occuparsi dell'istituzione di un seminario da formarvi buoni preti per coteste chiese lontane. A tale effetto egli comprò a Parigi terreno e case in una parte del sobborgo di s. Germano, che dal suo nome si è poi chiamata contrada di Babilonia. In questo luogo venne poscia rizzato il seminario attuale delle missioni straniere, semenzaio fecondo e perpetuo di predicatori apostolici, particolarmente a' dì nostri, per le Indie e la Cina.

Un successore di questo primo vescovo di Babilonia fu un uomo celebre nel levante per la sua saviezza e pietà, Francesco Picquet, lionese. Egli era stato lungamente console ad Aleppo in Siria e vi aveva renduto tanti servigi alla religion cattolica, che lo risguardavano, sebben laico, quale un missionario. Stimato dai bascià per la sua prudenza e talora temuto per la sua fermezza, egli proteggeva i cristiani, ora col proprio avere, ora col suo credito, e mostrava per la religione lo zelo più operoso e generoso. Il suo merito e il suo ingegno erano cresciuti e abbelliti dal carattere più felice, e la sua pietà era altrettanto amabile che soda. Fatto un viaggio in Europa e andato a Roma, fu accolto colla maggior distinzione dal papa e dalla propaganda, colla quale aveva mantenuto un carteggio continuo per l'avanzamento della religion cattolica nel levante. Un uom siffatto pareva chiamato al sacerdozio. Il Picquet abbracciò lo stato ecclesiastico e rinunziò al consolato. Ricevette gli ordini sacri a quasi quarant'anni, e venti anni dopo fu promosso alla sede di Babilonia. Lettere di Luigi XIV lo avevano accreditato presso lo schah o imperatore di Persia quale ambasciatore. Questo titolo, cotanto rispettato in Persia, gli giovò a rialzare e distendere la religion cattolica in questo paese e a proteggere i cristiani. Salva un'interruzione di venti anni, cagionata dalla rivoluzion francese, la successione dei vescovi latini di Babilonia non ha discontinuato mai sino a' dì nostri, in cui il cattolicismo ha ripigliato una singolare operosità fra i popoli della Caldea (1).

A perfezionare la rigenerazione de' caldei e degli armeni cattolici che si trovavano in simile condizione, a ricondurre all'unità della chiesa romana i caldei e gli armeni scismatici, più o meno infetti en-

(1) Eugenio Boré, Corrispondenze e memorie di un viaggiatore in oriente.

trambi degli errori del nestorianismo, sarebbero bisognate due cose: che i turchi fossero un po' meno turchi e lasciassero alquanto più di libertà a' cristiani; e poi che i cattolici potessero e volessero impadronirsi dell'educazione della gioventù, giacchè è colla gioventù e l'infanzia che si rigenerano le nazioni. Bisogna che voi nasciate un'altra volta, ha detto il Salvatore, non solamente a Nicodemo, ma ad ogni uomo. Ora a' dì nostri queste due condizioni si vanno adempiendo: i turchi si umanizzano, e i cattolici si fanno maestri di scuola sulle rovine di Babilonia, di Ninive, di Ecbatana, di Persepoli (1).

Un medesimo si può dire dell'Egitto e dell'Etiopia o Abissinia cristiane, ma infette più o meno degli errori di Eutichete. Verso la metà del secolo decimosesto, l'imperatore d'Etiopia, Asnaf o Claudio, figlio di Davide, ricusò di riconoscere il vescovo scismatico che il patriarca giacobita o eutichiano d'Alessandria mandava per governar i cristiani dell'impero di lui, e dimandò al re di Portogallo alcuni preti cattolici incaricati di questa missione. Papa Giulio III, come abbiam veduto, mandò tre gesuiti, Nunez Baretto, quale arcivescovo e patriarca, Andrea Oviedo e Melchiorre Carnero, suoi coadiutori, coi titoli di vescovi di Gerapoli e di Nissa. Essi partirono da Roma nel 1555, con dieci altri padri; ma al loro arrivo a Goa ed in Etiopia le disposizioni dell'imperatore non erano più le medesime. Il partito scismatico gli aveva dipinto i missionari come i forieri dell'invasione europea. Gli davano a credere che, ad esempio dei re suoi vicini, egli non sarebbe altro più che il tributario de' conquistatori, e che la religion cattolica sanzionava qualsivoglia spogliazione. Avendo adunque Asnaf udito il gesuita Gonzales spiegare nel suo consiglio i principali articoli del dogma, gli diede una lettera pel re di Portogallo e in tal guisa lo congedava. L'anno 1557, Andrea Oviedo penetra in Abissinia e propone al principe di disputare co'suoi dottori più rinomati. Claudio gli concede il diritto di celebrare i divini uffici, assiste anzi alle sue conferenze, ma non osa dichiararsi per la verità. Nel 1559 esso è ucciso in una battaglia contro i saraceni, e gli succede Adamas suo fratello. Il nuovo principe, allevato fra i turchi, suscita la persecuzione contro i cattolici, i quali sono cacciati dalle città, gettati in dure carceri e sottoposti ad ogni maniera di supplizi che la crudeltà sa inventare. L'Oviedo e i suoi compagni sono esiliati in un deserto. Un gesuita è venduto come schiavo. Il patriarca Nunez muore a Goa nel 1561: l'Oviedo è chiamato a succedergli; ma confinato nel suo deserto, egli lo percorre da tutti i lati, porta ai negri la luce del cristianesimo, li allevia nei loro dolori, li consola cogli esempi di pazienza e rassegnazione che trae dalla sua pietà. Udito un tale increscevole stato delle cose, il papa ordina all'Oviedo di abbandonar la sterile Abissinia e portare il vangelo nel Giappone o nella Cina. Il patriarca di Etiopia era in tale miseria d'ogni cosa che non aveva nè pane per cibarsi, ne vesti per guarentirsi dall' insalubrità del clima; e per rispondere a Pio IV fu obbligato di strappar dal suo breviario alcuni avanzi di carta bianca, sui quali scrisse le seguenti parole: « Io non conosco, santissimo padre, alcun mezzo di fuggire: i maomettani ne circondano da ogni parte,

(1) Vedi Eugenio Borè, Corrispondenza e memorie d'un vaggiatore in oriente.

ultimamente essi hanno ucciso un altro de' nostri, Andrea Gualdamez; ma, qualunque sieno le tribolazioni che ci assediano, pur desidero vivamente di rimanere su questa terra ingrata, affine di patire e forse di morire per Gesù Cristo (1). »

Questo degno patriarca d'Etiopia moriva nel 1577: i gesuiti suoi compagni di cattività muoiono l'uno dopo l'altro. Due nuovi padri, Melchiorre Sylva e Pietro Paez, s'introducono sotto abito armeno in questo impero, che la scimitarra dei turchi protegge contro il cristianesimo. Paez giunge e benedice ed onora que' neofiti che i patimenti e l'abbandono non hanno potuto mutare. Poi visita l'imperatore Asnaf. Tocco dal suo coraggio, il principe lo fa sedere sopra il suo trono, lo ascolta, riconosce la purezza dei precetti evangelici e gli permette di spargerli, dichiarandosi egli stesso cattolico. A queste notizie, i padri Luigi di Azevedo e Antonio de Angelis accorrono con altri missionari. Nel 1607 si rizzano case di gesuiti nelle principali città di Etiopia. Una rivoluzion popolare, assai comune in questo impero, mette a morte il monarca, e il suo successore non è da meno di lui favorevole alla religion cattolica. Egli se ne dichiara il protettore; scrive al papa, gli domanda un patriarca: il gesuita Alfonso di Mendez giunge in questa qualità nel 1625, e, dopo tante tribolazioni, la missione è fondata. Il vicerè del Tigré imita l'imperatore. Sela-Christos, fratello del sovrano, ed una parte della sua famiglia e della sua corte ricevono il battesimo (2).

Gli abissini accettavano la religion cattolica; si sottomettevano al vicario di Gesù Cristo; lasciavano a poco a poco introdurre la disciplina e i riti romani, ma il fuoco covava sotto la cenere. Basilide, figlio dell'imperatore, e Sarza-Christos, vicerè di Goiam, cospirarono per atterrare il culto che i gesuiti avevano stabilito. Ed ecco il perchè. Abusi, disordini d'ogni maniera si erano introdotti fra que' cristiani per l'una metà ebrei e per l'altra musulmani. I gesuiti cercavano di distruggere l'uso della circoncisione, l'osservanza del sabbato e la pluralità delle mogli. Essi obbligavano i loro neofiti a non aver che una sposa legittima: il rispetto pel legame coniugale fu per avventura la causa determinante di questa rivoluzione religiosa. La guerra scoppia tra il padre e il figliuolo, e il primo ne esce vittorioso. Ma i monarchi di Etiopia non erano che creature dell'esercito. Un capriccio li sollevava al trono, un altro capriccio ne li balzava, e talvolta il loro capo cadeva insiem colla corona. Malgrado la sua vittoria, l'imperatore si vide adunque assalito dalle preghiere minacciose di suo figlio e degli ufficiali scismatici, coi quali si erano collegate le concubine licenziate dagli ortodossi. L'imperatore cedette e convocò gli stati dell'impero, affine di troncar la quistione a pluralità di voti. Ma i cattolici non furono ammessi all'assemblea e vennero proscritti senza che potessero far le loro difese. Ne' campi e nelle città, questa proscrizione fu accolta con grida di vendetta; furono sbanditi i gesuiti a motivo che i fedeli parlavano di sollevarsi. L'imperatore comprese allora di avere aperto la via a infinite calamità: maledì la sua debolezza, e preso da malattia mortale, morì cattolico tra le braccia del p. Diego di Matos il 26 settembre 1632.

Basilide regnava finalmente sotto

(1) Crétineau-Joly, tom. 5, cap. 4.

(2) Ib. tom. 2. cap. 8.

il nome di sultano Seghed II. Egli aveva venticinque fratelli, e li fece porre tutti a morte col ferro o col veleno. Paventava del coraggio e dell'ingegno di suo zio Sela-Christos e lo rilegò in un deserto. Bisognava dar guarentigie agli scismatici, e perciò nominava qual patriarca un avventuriere egiziano, il quale dichiarava di non poter vivere in Abissinia se non quando i gesuiti ne fossero fuori. I gesuiti sono pertanto esiliati. Gli scismatici li fanno assalire fra via dal bascià di Suakem, il quale li spoglia, li ruba dei loro averi, che consistevano in due calici e alcuni modesti reliquiari, indi annunzia loro che non saranno renduti liberi che col riscatto di trentamila piastre. Un tale attentato si consumava nel fondo della Nubia. Richelieu seppe il fatto dal generale de' gesuiti; il console di Francia a Menfi ricevette ordine di adoperarsi efficacemente a liberarli, a tal che il bascià di Suakem fu in breve costretto ad abbandonare la sua preda.

Sei gesuiti erano però rimasti nascosi in Etiopia, sotto la condotta di uno di loro, Apollinare Almeyda, vescovo di Nicea. Essi avean molti cristiani da fortificar nella fede: la morte appariva loro sotto tutte le forme: essi l'affrontarono, e, riparati nel Sennaar, e nel Kordofan, si videro esposti a perir di fame o ad essere divorati dalle belve. Ma avevano sotto gli occhi gli esempi di rassegnazione che i cattolici e Sela-Christos davano loro, e seppero mostrarsi degni de' lor catecumeni. Gli uni erano precipitati dal sommo delle grandezze nell'umiliazione; gli altri, condannati alle miserie dell'esilio, sostenevano con pazienza tutte le calamità. Seghed II comprende che alcuni missionari sono rimasti nel regno di Tigré perchè vi si trovano tuttavia dei cristiani indomiti. Li fa cercare, e se ne scoprono tre in fondo di una valle. Erano i padri Paez, Bruni e Pereira, che sono immolati alle sue vendette. Gli altri non è possibile di prenderli. L'imperatore simula di ammansarsi; parole di clemenza gli cadono dalla bocca; egli mostra perfino il desiderio di vederli alla sua corte. Almeida e gli altri padri erano avvisati dal vicerè di Temben che tale improvvisa benevolenza celava un'insidia. Essi credevano quella sua esser ipocrisia, ma giudicarono opportuno di affrontarla. Il vescovo di Nicea coi padri Franceschi e Rodriguez profittano del conceduto salvocondotto. Vanno all'imperatore e tosto sono carichi di ferri e condannati nella testa. Una morte spedita non avrebbe soddisfatto la crudeltà degli scismatici; quindi i missionari furono torturati, pesti di colpi, carichi di ignominie, e alla perfine offerti alla rabbia de' cortigiani, che li lapidarono.

Il Bruni sopravviveva alle sue ferite. Non rimanevan nell'Abissinia altri gesuiti che lui e il padre Cardeira, e morirono come i loro predecessori. Il papa credette che i cappuccini francesi sarebbero più fortunati de' gesuiti spagnuoli o portoghesi. I padri Agatango di Vendôme, Canieno di Nantes, Cherubino e Francesco furono mandati in Etiopia, e caddero sotto i colpi degli scismatici. Non v'erano per governare quelle popolazioni che preti indigeni formati dai gesuiti. Uno di essi, Bernardo Noguiera, vicario del patriarca Mendez, indirizzò, in nome di Sela-Christos, la seguente lettera ai principi e popoli cattolici:

« Io non so in qual lingua debba scrivervi, nè di quali termini giovarmi per dipingere i pericoli e i pa-

timenti di questa chiesa, che mi affliggono tanto maggiormente perchè li vedo co' miei propri occhi. Io prego nostro signor Gesù Cristo, che è pieno di misericordia, a farli conoscere a tutti i nostri fratelli, a tutti i prelati, vescovi, arcivescovi, re, vicerè, principi, governatori che hanno qualche autorità al di là dei mari. Io ho sempre creduto, e dissi spesso fra me medesimo, ch'essi ci avrebbero soccorsi e non avrebbero tardato tanto a riscattarci dalla mano di questi barbari e da questa nazion perversa, se la moltitudine e l'enormità de' miei peccati non fossero un ostacolo a ciò. In passato, quando qui non v'era chiesa, quando il nome di cristiano e di cattolico ci era sconosciuto, si venne in nostro aiuto, e ci hanno liberati dalla potestà de' maomettani. Oggi, che vi è un sì gran numero di fedeli, siamo dimenticati e nessuno pensa a soccorrerci. E che! il romano pontefice, nostro padre, nostro pastore che noi amiam tanto, non è esso più sulla sede inconcussa di s. Pietro, o non vuole egli più pensare a consolarci? Noi, che siamo le sue pecorelle, non avrem punto la soddisfazione, prima di uscir da questa misera vita, di sapere che egli pensa a noi e vuole impedire che questi eretici, che ci fanno una guerra così crudele, non ci divorino? Il Portogallo non ha egli più principi che abbiano lo zelo ardente di Cristoforo di Gama? Non v'ha egli qualche prelato che levi le mani al cielo per ottenerci il soccorso di cui bisogniamo? Io mi taccio, e la sorgente delle mie lagrime non inaridisce punto. Coperto di polvere e cenere, io prego e scongiuro tutti i fedeli di soccorrerci prontamente, per paura che non periamo. Tutti i giorni le mie catene si fanno più gravi, e mi è detto: Datevi dalla nostra, rientrate nella nostra comunione, e noi vi richiameremo dal vostro esilio. Mi è detto questo per perdermi e per far perire insiem con me quanti cattolici sono qui. Si vuol rovinare la chiesa di Dio e rovinarla da capo a fondo. Se dunque v'hanno ancora cristiani al di là dei mari, ce ne diano qualche segno e ci riconoscano per loro fratelli in Gesù Cristo che sosteniamo la verità com'essi, e ci liberino da questa cattività di Egitto.

» Qui, aggiungeva il Nogueira in suo proprio nome, qui finiscono le parole di Sela-Christos, nostro amico. Me le ha dettate egli stesso nel 1649. Tocca a me oggi di piangere. Un torrente di lagrime mi fa cadere la penna dalle mani. I miei compagni non sono più che scheletri animati. Sono stati imprigionati e vergheggiati. La loro pelle cade di miseria, e se non sono per anco morti, patiscono ciò che un'estrema povertà ha di più aspro. »

Questa lettera, così eloquente di dolore, avrebbe risvegliato lo zelo del patriarca Mendez se avesse provato qualche allentamento: ma il gesuita, sempre alla veduta della sua chiesa desolata, non aveva mai consentito ad allontanarsi dalle Indie. Egli sperava che l'Etiopia sarebbe infine offerta a' suoi ultimi giorni come una palma riserbata alla sua ambizione del martirio, ma se ne morì prima di coglierla. La terra d'Etiopia si chiudeva dinanzi a loro: diverse volte procurarono di sforzarne l'entrata. Luigi XIV li prese in sua protezione, e verso l'anno 1700 il padre di Brevedent spirò di fatica in mezzo al deserto. Al tempo stesso i padri Grenier e Paulet si avanzavano nel Sennaar, e il padre di Bernat pensava a un altro tentativo, ma fallirono tutti (1).

(1) Crétineau-Joly, tom. 5, lib. 1.

All'estremo dell'Etiopia la religione cristiana era entrata nel regno del Congo coi portoghesi sin dal 1484, ove sbarcarono per la prima volta. Alcuni negri del regno furono condotti alla corte del re di Portogallo; Giovanni II, e alcuni portoghesi rimasero alla corte del re del Congo. Furon trattati così bene dall'una parte e dall'altra, i negri menati a Lisbona vi presero una sì alta idea de' cristiani e della loro religione che, tornati in patria, il re del Congo mandò un'ambasceria a quello di Portogallo, dimandandogli preti e missionari affin d'istruire tutti i suoi popoli in una religione così bella e così buona. L'ambasciatore abbiurò l'idolatria insiem con tutti i suoi a Lisbona prima del suo ritorno. Al Congo stesso, uno zio del re, il principe di Sogno, e suo figliuolo ricevettero il battesimo il natale del 1491. Il padre fu chiamato Emmanuele e il figlio Antonio. Il re, la regina e il primogenito dei loro figliuoli imitarono questo esempio. Il re fu chiamato Giovanni, la regina Eleonora e il loro figlio Alfonso. Questi fu sempre uno zelante proselito e gran promovitore della religione cristiana, soprattutto dopo salito sul trono: ma suo fratello fu lungi assai dal somigliarlo; egli fece cader nell'apostasia il re suo padre, il quale morì nel 1492.

Salito Alfonso sul trono, convertì moltissimi de' suoi sudditi. Egli stesso faceva l'ufficio d'apostolo, predicando colla parola, ma soprattutto coll'esempio. I missionari venuti di Portogallo erano domenicani. Alfonso li ristorò largamente di quanto avevano dovuto patire nell'apostasia di suo padre. Fece loro edificar chiese e conventi in diversi luoghi e non trascurò nulla di ciò che potesse renderli rispettabili a' suoi popoli. Egli imparò perfino il portoghese per giovar loro d'interprete. Mandò il suo primogenito in Portogallo con alcuni giovani signori per istruirvisi a fondo nella religione e nell'incivilimento cristiano. Al loro ritorno essi crebbero d'assai il numero delle conversioni. La capitale del regno, chiamata Congo anch'essa, fu dinominata san Salvatore in onore del Salvatore degli uomini. Nel 1521 giunse nuovo drappello di missionari, cinque domenicani e altrettanti agostiniani e cappuccini, oltre diversi preti secolari, tutta gente segnalata per capacità e virtù. Essi furono ricevuti con gioia grandissima, e tosto si divisero le provincе e predicarono il vangelo. La provvidenza benedì in modo così straordinario le loro fatiche, che in breve furono convertite le migliaia di persone.

Il re Alfonso morì poco appresso ed ebbe a successore suo figlio Pietro, che ereditò tutte le sue virtù. Sul principiar del suo regno il papa diede al vescovo dell'isola di s. Tommaso tutta la giurisdizione sul regno del Congo, il che fece pigliare a questo prelato il titolo di vescovo del Congo. Sarebbe difficile esprimere la gioia che il suo arrivo arrecò alla corte e a tutto il regno, quando venne a pigliar signoria di questo nuovo episcopato. Migliaia di persone accorse sul suo passaggio esprimevano la loro allegrezza ed il loro rispetto plaudendo forte e prostrandosi umilmente davanti a lui. Molti lo presentavano di agnelli, capretti e maiali da latte, altri di pernici, di polli ed altro selvaggiume. Un numero infinito di persone d'ogni età e d'ogni sesso gli chiesero con tanta istanza il battesimo, che fu obbligato di condiscendere al loro desiderio. La qual cosa ritardò assai il suo arrivo e lo costrinse ad avere sempre seco acqua e tutto il

bisognevole pel battesimo della chiesa cattolica.

Quando si approssimò a s. Salvatore, il re, seguito dalla sua corte e da tutto il clero, mosse a riceverlo e lo condusse alla chiesa di s. Croce, di cui egli fece la sua cattedrale. Dopo celebrato il servizio divino fu condotto colla medesima pompa alla magnifica dimora che gli era stata apparecchiata. Il pio monarca non risparmiò nè cure, nè spese per mostrare la stima che faceva di questo degno prelato e per recarlo a far di questa la sua metropoli. Il vescovo adornò magnificamente la sua cattedrale, vi stabilì ventotto canonici ed il rimanente in proporzione. Divise la città in parrocchie, assegnò a ciascuna il suo curato e regolò i distretti delle missioni. Egli faceva altri disegni della stessa natura, allorchè morì con gran dispiacere del re e di tutto il regno, che avean messo in lui le più grandi speranze a motivo della sua capacità, pietà e munificenza. Prima della sua morte bramò di avere qual successore un principe del sangue ch'era stato allevato in Portogallo, ed a cui aveva conferiti gli ordini sacri. Il principe partì per Roma, ove il papa stesso lo consecrò e lo rimandò al Congo, carico di presenti e di benedizioni; ma egli morì fra via nel 1529. Il re Pietro morì senza figli l'anno seguente, lasciando il trono a suo fratello don Francesco, il quale lo lasciò nel 1522 a suo cugino don Diego.

Regnando quest'ultimo, fu mandato a s. Salvatore un nuovo vescovo, di nazione portoghese, e venne accolto dal re e dal popolo colla magnificenza del predecessore. I canonici ed i preti furono i soli contrari a motivo della regolarità de' suoi costumi, i quali erano la più gagliarda censura della loro vita corrotta. Essi rifiutarono di riconoscere la sua autorità: quindi il re reputò di dover fare intervenire la sua in favore di quella del vescovo; i più facinorosi mandò prigionieri in Portogallo o a s. Tommaso, mentre altri si ritraevano in segreto altrove colle loro ricchezze. Don Diego fece venire uu certo numero di missionari gesuiti, e morì senza posterità nel 1540, dopo un regno di otto anni, ne' quali la religion cristiana fece gran progressi nel regno.

La sua morte fu una sorgente di sciagure pel popolo del Congo e soprattutto pei portoghesi stabiliti in alcune delle migliori province. Essi erano cresciuti in sì gran numero e potenza che tentarono di porre sul trono un signore del Congo, loro affezionato, ma che non era della famiglia reale. Un attentato così ardito mise in timore la corte e sollevò tutto il regno contro di loro. I principi del sangue, i governatori delle province e tutta la nobiltà lo riguardarono con ragione come tale che mirava a rovinar le leggi fondamentali dello stato ed a ridurre nella schiavitù tutta la nazione; quindi si corre all'armi, ed i portoghesi, che erano i più deboli, furono messi in brani. Non furono rispettati che i preti ed i missionari per riguardo alla religione; fu lasciato ben anco ad essi il godimento delle entrate e de' privilegi loro e la libertà di continuare le funzioni del lor ministero con tanta tranquillità come se non fosse avvenuto nulla. Ebbero la stessa moderazione pei portoghesi che dimoravano altrove nel regno; poichè pare che la strage siasi stesa solo a quelli che avean tramato la macchinazione e preso le armi per sostenerla.

I nazionali del Congo elessero a loro re don Enrico, che due anni dopo perdette la battaglia e la vita

combattendo gli anzicani, popoli feroci ed antropofaghi. Il suo figlio e successore Alvaro I, principe savio, valoroso, buon cristiano, vide il suo regno diserto dai giagas, altro popolo mangiatore di carne umana. Questa guerra fu seguita da un'orribile carestia, cresciuta da nugoli di cavallette che divorarono ogni cosa. Alcuni padri erano ridotti a vendere una parte de' loro figliuoli per aver di che conservare la vita agli altri. Alla fame tenne dietro la peste. Furono veduti perfino dei principi di sangue reale vendersi quali schiavi per mutare almeno di miseria. I portoghesi, soprattutto il re Sebastiano, vennero finalmente in soccorso di questo sciagurato popolo. Il vescovo di s. Tommaso venne a fare la visita del Congo e rimase otto mesi nella capitale. Il re Alvaro mandò perfino tre ambascerie a Madrid e a Roma, affine di ottener un nuovo vescovo e missionari per ristorare le perdite che la religione cristiana aveva fatto in sì gran numero d'anni.

Filippo II, re di Spagna e di Portogallo, gli concedette alla perfine tutto quanto chiedeva, ed ottenne ben anco dal papa un vescovo particolare pel Congo. Questo nuovo prelato vi andò sulle navi portoghesi accompagnato da alcuni ecclesiastici secolari e da buon numero di missionari di diversi ordini. Giunti colà, si dispersero e ristabilirono in gran parte col loro zelo infaticabile la religione cristiana nel suo primo stato, in minor tempo che non si doveva naturalmente sperare, atteso lo scadimento in cui essa era e le difficoltà che vi si dovevano superare, le quali erano molto più grandi delle superate dai primi missionari.

Il re Alvaro II ebbe dunque la doppia soddisfazione di vedere ad un'ora gli stupendi progressi della religione cristiana e di godere di una profonda pace pel lungo correre di ventisette anni, in capo ai quali lasciò la corona a don Bernardo suo primogenito, il quale regnò appena un anno. Fu detto fosse ucciso per ordine di suo fratello Alvaro III, nel 1614, il quale gli succedette e non intralasciò nulla per discolparsi di cotesta morte. Egli mandò a papa Paolo V un ambasciatore che morì a Roma ne' sentimenti più cristiani. Lo stesso Alvaro III morì nel 1622. Egli era, a detta di tutti, un principe savio, moderato, valoroso, liberale, zelante per la propagazione della fede, gran protettore di quelli che la estendevano, grande amico del popolo e patrono degli stranieri. Gli succedette suo figlio don Pedro, secondo di questo nome, decimo re cristiano del Congo, il quale non regnò che due anni, ma diede prove luminose di saviezza e di equità. Allora furon veduti salire rapidamente il trono i re Ambrogio, Alvaro IV, Alvaro V ed Alvaro VI. Quest'ultimo, in particolare, fu un principe savio e pio. Sua prima cura, appena assiso sul trono, fu di spedire una magnifica ambasceria a papa Urbano VIII e supplicar questo pontefice a mandare al Congo nuovi missionari, affin di ristabilire il cristianesimo scaduto. Mentre questo principe mostrava di non aver nulla più a cuore quanto il ristabilire il cristianesimo nel suo antico splendore, fu assassinato da suo fratello Garzia, il quale si rendette tanto odioso a' suoi nuovi sudditi per delitto così nero, quanto per la sua tirannia e crudeltà, e specialmente per la violenza con cui sforzò gli stati del regno ad eleggerlo. Suo figlio Antonio I fu un tiranno ancor più crudele; si dichiarò nemico della chiesa ed amico de' preti idolatri, che gli promette-

vano la vittoria contro i portoghesi, allorchè perdette tutt' insieme la battaglia e la vita. Alvaro VII, suo successore dopo Antonio II, fu un mostro d'empietà, di crudeltà e di libertinaggio; quindi fu balzato dal trono l'anno medesimo in cui lo avea salito, ed era il 1666. Alvaro VIII, principe savio e di grandi speranze, trovò il regno lacerato da fazioni e fu cacciato dal trono verso il 1670. È questo l'ultimo re del Congo che gli storici ci faccian conoscere (1).

Da poi quel tempo non v'ha più alcun seguito di storia della povera chiesa de' negri e s' ignora se vi fosse qualche traccia ancora di cristianesimo. Un secolo dopo, nel 1773, alcuni missionari francesi, mandati dalla propaganda, sendo penetrati nel regno vicino di Kakongo, scrissero in Europa le seguenti notizie:

« Sono vari secoli che i portoghesi hanno recato la luce del vangelo nel Congo, ed il cardinale Castelli ci ha partecipato da Roma che vi sono attualmente più centinaia di migliaia di cristiani in questo solo regno. I domenicani portoghesi ne furono i primi missionari; altri ordini religiosi e preti secolari presero parte alla buon' opera. Da qualche tempo i cappuccini, i soli incaricati di tutto questo regno, in cui adoperano con zelo infaticabile, sono costretti, per mancanza d'operai, ad abbandonar le intere province che non possono visitare se non dopo diversi anni. E quella di Sogno, che si dice oggidì principato sovrano, è di questo numero. Da lungo tempo i fanciulli non vi sono battezzati e gli adulti sono privi dei sacramenti e di tutti i soccorsi della religione. Nondimeno questi poveri popoli rimangono attaccati al cristianesimo e ne fanno profession pubblica. Essi conservano la memoria della maggior parte dei nostri misteri e de' comandamenti di Dio, che insegnano con somma cura ai loro figliuoli. Hanno in orrore l' idolatria. Non avendo pastori che li dirigano, procurano di far da sè il meglio che possono; si raccolgono regolarmente le domeniche per cantar inni in onore del vero Dio. Talvolta il capo o uno de' più anziani del villaggio fa una esortazione al popolo per indurlo a viver cristianamente e in modo da meritar che Dio mandi loro de' pastori e guide illuminate nelle vie della salute. Parlando nelle generali, la fede di questo buon popolo è grande, e si ha ragion di sperare dalla misericordia del sovrano pastore delle anime che si ricorderà di tali opere.

» Siccome la provincia del Sogno è molto popolata, una colonia de' suoi abitanti passò, or fa diversi anni, il fiume del Zairo e venne, con licenza del re di Kakongo, a stabilirsi in una pianura incolta de' suoi stati. Questa colonia forma come una piccola provincia, separata dall'altre, di cui Manguenzo è il villaggio capitale. Il numero di questi cristiani, per quanto ne posso giudicare dalle vedute relazioni, può salire a quattromila circa. Ecco in qual modo noi abbiam fatto questa preziosa scoperta. Nel giugno ultimo, mentre io era in viaggio, un negro che commerciava di grano turco venne dalle parti di Kilonga. Gli abitanti del paese, i quali sanno che gli europei preferiscono il pane al manioc, lo indirizzarono a noi, ed egli vi venne senz'altro disegno che quello di vendere la sua farina. Questo negro era del villaggio di Manguenzo; vedendo gli europei, sospettò che potessero essere cristiani, e per assi-

(1) Storia universale degl'inglesi, Storia moderna, tom. 25, lib. 20, cap. 10, sez. 5. Labat, Storia dell'Etiopia.

curarsene disse loro esser anch'egli cristiano e che nel suo battesimo era stato nominato Pedro; aggiunse che il capo del suo villaggio, il quale era al tempo stesso governator generale di tutta la colonia, era cristiano anch'esso e si chiamava don Giovanni; che fra tutti i suoi vassalli non vi erano che alcune famiglie pagane, ma che da poi la loro migrazione nel regno di Kakongo i figliuoli de' cristiani non erano stati battezzati, nè i loro matrimoni celebrati secondo il rito della chiesa, perchè non avean preti e che da quasi vent'anni non ne erano più venuti nella provincia di Sogno da loro abbandonata. Disse loro altresì che tutti gli abitanti di Manguenzo e quelli de' villaggi intorno erano sempre sinceramente attaccati alla fede, che domandavano ogni giorno a Dio mandasse loro de' ministri, e che, nell'espettazione del giorno delle sue misericordie, procuravano di incoraggiarsi a vicenda a vivere da cristiani, e soprattutto a non ricader mai più nell'idolatria.

» I miei confratelli, ammirando la fede di quest'uomo, rendettero grazie alla divina misericordia che dispone ogni cosa a suo grado per la salute de' suoi eletti; e gli dissero che cotesti preti tanto desiderati nel suo paese eran giunti e ch'erano essi medesimi; che il Signore li aveva mandati per la salute de' suoi concittadini; ch'egli poteva andare ad annunziar loro di disporsi colla penitenza e le buone opere a ricever la grazia della sua visita; e che essi lo seguirebbero presto. A queste parole, Pedro non potè contenere i trasporti della sua gioia: — E che! è egli possibile, sclamò egli, che io sia l'apportatore di simil notizia nel mio paese? quale allegrezza vi spanderò io! io vi sarò ricevuto come in trionfo. Quanto a voi, soggiunse, siccome non conoscete le strade, non vi mettete in via se non avete buone guide; il nostro governatore non tarderà sicuramente a darvi sue nuove. —

» Al primo racconto che i miei fratelli mi fecero, al mio ritorno, io non potei tenermi dal sospettarlo bugiardo, cotanto mi pareva poco verosimile che vi fossero de' cristiani nella nostra missione; e non ebbi tale fidanza che alloraquando mi dissero che questo sconosciuto, al modo sincero con cui avea parlato, aveva aggiunto molte particolarità sullo stato attuale di questa cristianità, e ch'egli era istruito della sua religione.

» Di fatto, Pedro, fedele alla sua promessa e non pensando più allo spaccio della farina, era partito incontanente per annunziare nel suo paese che i missionari europei si disponevano ad entrarvi. Questa notizia si sparse tosto fra tutti i cristiani, i quali correvano ad annunziarsela gli uni agli altri come un argomento di gioia che doveva esser comune a tutti. Ma nessuno ne sentì una gioia maggiore di don Giovanni loro governatore; egli fece ripartire sul fatto lo stesso Pedro, che incaricò di un piccolo presente per noi, secondo l'uso del paese. Lo fe' accompagnare da dieci suoi schiavi, che avevano l'ordine di portar lungo la via le robe di quelli che verrebbero a Manguenzo ed anche le loro persone se fosse bisogno. Noi inducemmo Pedro a riposare un giorno a Kilonga, e la dimane, 19 luglio, convenimmo, i miei confratelli ed io, che partirei solo colla mia scorta. »

Dopo alcuni incidenti che ritardarono alquanto il viaggio, il prefetto della missione si pose in via con altro missionario, il quale sapeva abbastanza la lingua per sol-

levarlo ed anche per supplirlo se bisognasse.

« Il quarto giorno dopo la nostra partenza da Kilonga, continua la relazione del prefetto apostolico, noi arrivammo ad un villaggio chiamato Guenga, la maggior parte de' cui abitanti ci fu detto essere cristiani. Noi avremmo voluto fermarvici per salutare il capo ed avvertire i cristiani che avremmo battezzati i loro figliuoli al nostro ritorno; ma Pedro, temendo non ci trattenessero troppo a lungo, e che don Giovanni, impazientissimo del nostro arrivo, non se ne dolesse, ci obbligò a seguitar la via. Noi vedemmo però il capo di Guenga, che il caso aveva condotto in un villaggio vicino, ove ci fermammo per pranzare. Egli fu preso di gioia udendo che noi eravamo missionari; ci testimoniò il desiderio più vivo di vederci nella sua terra, e rimproverò la nostra guida perchè, sapendo ch'egli era cristiano, non ci avesse passando condotti da lui. Ci fece promettere di dimorarvi al nostro ritorno per battezzare i bambini, finchè qualcuno di noi potesse fermarvisi per istruire gli adulti ed amministrar loro i sacramenti. Questo capo ci parve un uomo dabbene ed anche un cristiano fervoroso. « In mancanza di ministri che istruiscano i miei vassalli, io li esorto, dic'egli, il meglio che so e posso, a vivere cristianamente; e per ricordare più spesso a me medesimo il pensiero di quanto Gesù Cristo ha patito per la salute degli uomini, ho per costume di farmi portar davanti il segno della nostra redenzione, ogni qualvolta esco di casa per qualche viaggio. » Egli chiamò al tempo stesso lo schiavo ch'era uso portare il suo crocifisso e ce lo mostrò. Giudicate qual fosse la nostra gioia vedendo tanta fede in mezzo ad una nazione idolatra, ove credevamo che il nome del divin Salvatore fosse assolutamente sconosciuto.

» Quando noi abbandonammo il capo di Guenga, Pedro mandò innanzi il miglior corridore degli schiavi che ci accompagnavano, perchè nunziasse il nostro arrivo a don Giovanni. Questo signore mandò incontanente incontro a noi un suo parente seguito da un drappello di schiavi che portavano vino di palme ed altri rinfreschi. Essi ci raggiunsero ad una piccola lega dal villaggio.

» Manguenzo è a dodici leghe nostre da Kinguilé, dimora del re di Kakongo, e ad una distanza quasi eguale dal fiume del Zairo. Questo villaggio è benissimo situato sopra un'eminenza, donde si scoprono dodici villaggi da esso dipendenti. Noi abbiamo saputo che sulla riva meridionale del Zairo erano altri villaggi abitati da cristiani del Sogno.

» Quando fummo vicini a Manguenzo tutti i negri che ci accompagnavano ci fecero ala, e così pur quelli che erano usciti dal villaggio per vederci arrivare. Noi domandammo a Pedro che cosa volessero fare, ed egli ci disse, che ci volevano condurre processionalmente alla chiesa, la prima cosa certo che noi volevamo fare. Noi lasciammo fare queste buone genti. Ei si posero a cantar inni in lingua del paese. Passando sulla piazza del villaggio vedemmo una croce alta dieci piedi. Era la prima volta dopo scesi in Africa che noi vedevamo il segno della nostra redenzione inalberato su quella terra infedele. Entrando nella chiesa (se pure si può chiamar con tal nome un edifizio che non diversa dalle case del paese altro che per la grandezza), vedemmo una specie d'altare con sopravi un crocifisso.

» Alla notizia del nostro arrivo, don Giovanni era uscito per venirci incontro, e noi lo trovammo sulla piazza all' uscir di chiesa. Egli ci accolse con istraordinarie mostre di gioia e ci condusse alla sua casa. Quando Pedro l'ebbe informato del suo negoziato col ministro del re, mi pregò di raccontargli come la provvidenza ci avesse condotti nel regno di Kakongo: cosa che feci il meglio e più brevemente che potei. Egli non si sarebbe stancato mai di udirmi. Entrava come in estasi alla veduta del benefizio del Signore ed era solo occupato di questo. Poscia ch'ebbi contentata la sua curiosità, Andiamo, diss'egli a Pedro, bisogna render grazie al Dio delle misericordie che si è ricordato di noi. Essi uscirono insieme per andar di nuovo alla chiesa, e noi li seguimmo. E fece avvertire il popolo che tosto vi convenisse anch'esso. Un negro intuonò un cantico in lingua del paese, e si continuò a cantare in due cori. Quando un cantico era finito, se ne cominciava un altro, cosa che durò lungamente. Essi celebravano in questi cantici le grandezze di Dio e le sue misericordie. Gli domandavano soprattutto la grazia di essergli fedeli, di non adorar altri che lui e di non ricadere nella colpa dell' idolatria. La seduta, quantunque lunghissima, pur non ci annoiò, chè l'argomento de' lor cantici, il tono delle voci, la loro attitudine, il silenzio stesso, tutto esprimeva il sentimento, tutto annunziava cuori commossi, e voi comprenderete meglio che io non possa dire come noi medesimi ne fummo tocchi. Noi ci dicemmo molte volte che, per raccendere la fede di un gran numero di cristiani d'Europa, sarebbe da desiderare che potessero essere testimoni della fede di questo popolo che manca da sì lungo tempo di ogni soccorso spirituale, che in certo qual modo è prodigalizzato in Francia e negli stati cattolici.

» Siccome noi non avevamo per anco avuto agio di convenire con don Giovanni per amministrare il battesimo ai bambini, io lo pregai, quando fummo usciti dalla chiesa, di avvertire i cristiani del luogo di condurci al mattino seguente per tale sacramento que' lor figliuoli che non avevano per anco l' età di essere istruiti. Egli mandò subitamente in tutte le case del villaggio e fece partire al tempo stesso diversi schiavi che avvertirono i cristiani de' villaggi intorno che i missionari battezzerebbero i loro figliuoli la dimane e i giorni seguenti.

» Tutto questo era avvenuto senza che don Giovanni ci avesse per anco dimandato se volevamo mangiare e bere, egli che aveva avuto la cura di farci portar rinfreschi quando eravamo ancora in via; ma l'allegrezza del nostro arrivo e il piacere d'intrattenersi con noi lo avean fatto dimentico di tutto il rimanente. Tuttavia noi non avevamo detto il nostro ufficio e avevamo bisogno di riposo; perciò lo pregammo d'indicarci le stanze a noi destinate, e vi ci condusse egli stesso. Era una casuccia come sono quelle del paese, a poca distanza dalla sua. Ci disse che l'aveva apparecchiata prima del nostro arrivo. Noi vi vedemmo una specie di letto ch'egli avea fatto rizzare per noi, perchè aveva udito dire che gli europei non usano dormir per terra sopra stuoie. Noi vi trovammo anche uno schiavo al nostro servizio. Per tutto il tempo che passammo a Manguenzo, don Giovanni pose la maggior cura perchè nulla ci mancasse, e non lasciò passar giorno senza visitarci.

» Il dimani, giorno di s. Lorenzo, i cristiani che avevano figliuoli

da battezzare ce li condussero; e siccome gli schiavi che avevano avvertito nel villaggio che noi battezzeremmo la dimane non avean ferma l'ora in cui cominceremmo, sin dall'aurora le madri ci aspettavano coi lor figliuoli sulla piazza in faccia alla chiesa. Noi non tardammo ad andarvi e del paro don Giovanni. Mentre ordinavamo ciò ch'era necessario per l'amministrazion solenne del battesimo, il popolo si radunò e v'ebbe sì gran concorso che, acciò tutti, e i pagani medesimi che lo volessero, fossero testimoni della cerimonia, giudicammo a proposito il farla sulla piazza; perciò facemmo ordinare in circolo i fanciulli in faccia alla porta della chiesa. Prima di cominciare, io feci un breve discorso ai padri ed alle madri, nel quale ricordava ad essi medesimi gli obblighi del battesimo; esponeva loro altresì i comandamenti di Dio; procurava di far sentire a quelli che avevano avuto la sciagura di trasgredirli la necessità di far penitenza; e terminai mostrando loro l'obbligo di allevare cristianamente i figliuoli che era per battezzare. Quel povero popolo mi ascoltava con tale attenzione o meglio con tale avidità che non posso esprimere: mi pareva di leggere in tutti gli occhi che temevano di perdere una parola di quello che diceva. Quantunque la lingua di Kakongo abbia molta analogia con quella del Congo, onde sono originari, pur tutti non la comprendono ancora perfettamente. Quando don Giovanni, che le parlava ambedue, si accorgeva che alcune delle mie espressioni non erano ben comprese, mi avvertiva, ed egli stesso le traduceva nella loro lingua con zelo apostolico. Allorchè in certi giorni egli attendeva a rendere la giustizia a'suoi vassalli, od era altrove per qualche grave affare, un negro del paese, che sapeva egualmente bene i due idiomi, lo suppliva nell'ufficio d'interprete.

» Quando ebbi finita la mia esortazione, cominciai a battezzare i fanciulli l'un dopo l'altro, secondo il rito della chiesa: e il signor d'Aubigny era mio assistente. Don Giovanni si teneva molto onorato d'esser impiegato in qualche cosa nelle cerimonie. I fanciulli che noi battezzammo in quel giorno erano quarantasette: noi credevamo che sarebbero meno il giorno seguente, ma furono sessantadue. Ci vennero in quel giorno recate altresì offerte per la chiesa e in sì gran copia che avrebbero potuto bastare per lungo tempo al nostro mantenimento; ma la liberalità di don Giovanni ce le rendeva inutili.

» Il venerdì i battezzati furono quarantatre, e quarantanove il sabbato. Era per noi un assai consolante spettacolo il vedere ogni dì arrivare da molto lungi povere donne cariche de'loro fanciulletti. Alcune ne menavano uno per mano e ne portavano un altro: talvolta ne portavan due. Noi eravamo del paro edificati della carità con cui gli abitanti di Manguenzo le ricevevano e le ospitavano. Gli stessi pagani facean come gli altri.

» La domenica l'assemblea dei cristiani fu più numerosa che nei giorni precedenti. Noi avremmo desiderato di celebrare i santi misteri, ma non avevam recato con noi nè ornamenti, nè vasi sacri, non essendoci mai immaginati di trovare i popoli così ben disposti. Noi passammo parte della giornata cantando inni e l'altra a fare istruzioni pubbliche sui comandamenti di Dio e sulla maniera di fare atti di contrizione e delle virtù teologali. Questi popoli semplici e rozzi, che non sanno nè leggere nè scrivere, non

mancano però d'intelligenza; intendono ciò che loro si dice come i nostri contadini di Francia. La maggior parte hanno assai buona memoria e taluni tanto felice che, molti giorni dopo udita un'istruzione, ne rendono conto e la recitano anche in parte parola per parola. Noi battezzammo quel giorno quaranta fanciulli.

» Il lunedì, 15 del mese, solennizzammo la festa dell'Assunzione della s. Vergine, presso a poco come avevamo fatto la domenica; cantammo di più le litanie della s. Vergine, alle quali il popolo rispondeva di tutto cuore: *Ora pro nobis*. Il numero de' fanciulli battezzati in quel giorno fu di cinquantasei. Noi ne battezzammo altri ventotto la dimane e venti l'altro giorno appresso. E udito che non ve n'eran altri, ci apparecchiammo a ritornare a Kilonga.

» Don Giovanni udì con dolore approssimare il tempo della nostra partenza. — Dio, diceva egli, mi ha conceduta una grazia grande rendendomi testimonio del battesimo di tanti fanciulli, ma i bisogni degli adulti non mi toccano meno: se voi poteste sin da questo punto fermar qui la vostra dimora, voi celebrereste le feste e le domeniche i santi misteri, a cui noi non abbiamo da tanti anni assistito; disporreste al battesimo i fanciulli de' cristiani che sono in età di essere istruiti e che bramano con ardore una tanta grazia; amministrereste agli altri i sacramenti della penitenza ed eucaristia e li spusereste secondo il rito della chiesa; voi stesso vedete come io e tutti i miei vassalli desideriamo di profittare delle vostre istruzioni e di vivere cristianamente. — Noi medesimi avevamo già fatte queste riflessioni, ma esse ci penetrarono sino all'anima allorchè don Giovanni ce le ricordò in maniera sì commovente. Per consolarlo della nostra assenza, gli promettemmo o di ritornare in breve noi stessi, o d'indurre alcuni de' nostri confratelli a dimorare nella sua terra. Quantunque egli non sospettasse punto della sincerità delle nostre promesse, pur ciò non lo soddisfece pienamente, cotanto temeva che un ostacolo impreveduto c'impedisse di recarle ad effetto.

» Il 18 alle undici del mattino noi andammo a pigliar commiato da lui. Egli era allora occupato in terminar certe differenze de' suoi vassalli: sospese la sua udienza per darci l'addio e ci condusse egli stesso alla chiesa, ove cantammo il *Te Deum* in azione di grazie. Egli ci fece accompagnare nel nostro viaggio da Pedro e da tre suoi schiavi; ci diede altresì due capre del suo piccol gregge, ricco presente per un paese così povero. Convenimmo con lui che, passando per la capitale, ne offriremmo una al re per testimoniargli la nostra riconoscenza e indurlo a continuarci i suoi favori.

» Noi pigliammo la strada già corsa a fin di passare per Guenga, di cui avevamo veduto il capo. Giungemmo da lui verso le tre pomeridiane. Lo trovammo in casa, ma egli aveva ordinato alle sue genti di usarci cortesie se passavamo mentre egli fosse assente, ed essi ci ricolmarono di finezze. Guenga è un villaggio considerevole: una sola parte degli abitanti è cristiana; gli altri sono idolatri, ma tanto indifferenti alle loro superstizioni, che se i cristiani fossero abbastanza istruiti della loro religione per farla ad essi conoscere, rinunzierebbero di leggeri agl'idoli per abbracciarla. Noi battezzammo al nostro arrivo trentasei fanciulli, seguendo presso a

poco lo stesso metodo che a Manguenzo. La dimane ne battezzammo altri venticinque, alcuni de' quali erano di un comune chiamato Kioua, dipendente da Guenga. Il governatore di Guenga era andato a questo comune quando noi arrivammo da lui, e vi era occupato in far piantare una gran croce sulla piazza pubblica. Egli ci mandò alcuni de'suoi per invitarci a farne la benedizione. Noi andammo con molta gioia a tale invito e facemmo un discorso al popolo quivi accalcato. I pagani confusi coi cristiani ci ascoltavano con eguale attenzione. Il nostro ospite ci fece le medesime istanze che don Giovanni per indurci a rimanere appo sè, e noi promettemmo a lui come all' altro di ritornare il più tosto possibile.

» Noi ci disponevamo a partire da Kioua dopo pranzato e riposato, quando io vidi giungere due donne con un bambino ciascuna sulle spalle. Io credeva fosse pel battesimo. — Uom di Dio, mi disse l'una, noi arriviamo dalle rive più remote del Zairo. Appena informate del vostro arrivo a Manguenzo, ci mettemmo in via con diverse altre donne cristiane che recavano come noi i loro figliuoli per farli battezzare. Ma giunte a Manguenzo udimmo che voi eravate partiti due giorni prima. A tal notizia le nostre compagne non sapendo ove trovarvi, sono tornate al loro paese, dolenti di non aver potuto procurar la grazia del battesimo ai loro figliuoli; quanto a noi, soggiunse ella, allorchè ci fu detto che eravate partiti soli due giorni prima, e che vi sareste forse fermati a Guenga, continuammo la nostra via, risolute di cercarvi anche per tutto il regno piuttosto che ritornare indietro senza aver fatto battezzare i nostri figliuoli. — Noi ammirammo a tale racconto la vivezza della fede di queste povere donne, e più ancora quando venimmo a sapere che avevano fatto tredici leghe per trovarci. Battezzati che furono i loro figli, esse ci dissero che procurerebbero di vivere cristianamente aspettando il nostro ritorno, e si posero in via tutte allegre, e stimandosi largamente ristorate delle fatiche di un viaggio di ventisei leghe (1). »

Ecco ciò che i missionari francesi scrivevano dall' Africa ai loro compatrioti sul principio del regno di Luigi XVI: e queste sono le ultime notizie che noi sappiamo sui cristiani negri del Congo. Vi si vedono que' poveri popoli, que' negri d'Africa, migrati in altri regni, abbandonati senza pastori per un secolo, conservar nondimeno la fede cristiana e conformarvi la vita il meglio che possono. Vi si vedono, al solo annunzio che un prete deve arrivare nel paese, ebbri di gioia riceverlo col canto degli inni e condurlo nella lor chiesa, nella casa di Dio ove domina la croce. Si vedono le povere madri correr da lungi coi lor bambini sulle spalle o sulle braccia per procurare ad essi la grazia del battesimo. Tutto quello che dimandano questi popoli abbandonati sono preti, un vescovo.

Le popolazioni di questa parte dell'Africa sembrano sempre così ben disposte. Nel 1838, a richiesta del governo francese, l'abate Giovanni La Mennais mandava una colonia di suoi fratelli delle scuole alle Antille. La nave si arrestò al Senegal, colonia francese, che aveva già chiesti de' fratelli medesimi. I fanciulli, ch'erano a scuola, sentendo che vi erano de' frati nel porto, uscirono tosto tutti insieme e tenendosi per mano, cristiani e maomettani, ebrei e negri, si posero a bal-

(1) Proyart, Storia del Loango, cap. 17.

lare e a cantare in coro! « De' frati! Ecco de' frati! Quale fortuna! Ah! il nostro maestro può andarsene. Noi vogliamo i frati! E come saremo fortunati! » Essendo sbarcati i padri, il re o capo di que' negri venne a render visita e a testimoniar loro simili desiderii. Siccome erano già destinati, non poterono soddisfare alla sua dimanda; ma la notizia di quella gioia maravigliosa sin nei piccoli fanciulli negri fece tale impressione nel venerabile superiore, che non potè chiuder gli occhi prima di aver trovato il mezzo di provvederli di missionari il più tosto possibile.

Rispetto all'Egitto, donde il patriarca d'Alessandria stendeva la sua giurisdizione sull'Etiopia e più in là, ecco il quadro che ce ne porse il p. Sicard, missionario gesuita, nato verso la fine del secolo decimosettimo e che al principio del decimottavo fece per molti anni le missioni in diverse parti di questo paese.

« Quantunque la religion maomettana sia la dominante in Egitto, è però vero che il numero de' cristiani greci, arabi ed egiziani, chiamati oggidì copti, è di gran lunga più grande di quello dei turchi. I cristiani sono quasi tutti eretici e scismatici e per la maggior parte eutichiani. Ma io credo si debba aggiungere che sono più ignoranti che eretici. La loro ignoranza è tale che non sanno nè ciò che credono, nè ciò che non credono. Non si vuol però conchiudere da questo che gli egiziani siano senza ingegno, poichè noi vediamo il contrario: ed io non mi meraviglio che abbiano avuto in passato uomini sì dotti nella geometria, nell'astronomia e nella medicina. Bisogna però convenire che la signoria dei turchi ha fatto loro perdere l'amore che avevano in passato per queste scienze (1). »

I giacobiti o eutichiani moderni d'Egitto sono molto attaccati ai dogmi ed alle sante pratiche che noi difendiamo contro i protestanti: la presenza reale del corpo di Gesù Cristo nel pane consacrato e l'adorazione dell'eucaristia; la divozione alla Madre di Dio, che essi estendono tutto quel più che si può; il culto de' santi, la venerazione delle immagini; la necessità della confessione segreta e particolarizzata; il purgatorio. Essi mescolano assai favole con quest'ultimo dogma, ma ne hanno conservato la sostanza. I loro digiuni sono frequenti e rigorosi. Considerano i sette sacramenti come istituiti da Gesù Cristo e ne hanno conservato l'essenziale. Non v'è su questo punto controversia coi missionari che riguardo al vino ch'essi consacrano: prendono uva secca, ma meno secca e più grossa di quella che si mangia in Europa, la mettono nell'acqua e lasciano che si ammollisca esposta al sole; la mettono poscia nello strettoio, e il sugo che ne traggono, dopo posato bene, tien loro luogo di vino. Essi hanno mescolato nella pratica de' sacramenti altri abusi, il più considerevole e pericoloso de' quali è il ritardo a battezzare: non battezzano i maschi che dopo quaranta giorni e le femmine dopo ventiquattro, e spesso differiscono più lungo tempo. Non battezzano mai fuor della chiesa, e se il bambino corre grave pericolo di morire, credono supplire al battesimo con certe unzioni (2).

Per ciò che tocca il primato del papa, i patriarchi copti di Alessandria l'hanno sempre riconosciuto in parole ogni qual volta hanno scritto

(1) Lettere edificanti e curiose. — Lettere del p. Sicard sull'Egitto, tom. 5, ediz. 1780.

(2) Lettere edificanti e curiose. — Memorie sui copti.

per riunirsi colla santa sede o fingere di riunirvisi, come sotto Pio IV e Clemente VIII. Il patriarca Gabriele, ottavo di tal nome, scrivendo a quest'ultimo papa, lo chiama « il padre de' padri, il principe dei patriarchi, il tredicesimo apostolo, il quinto evangelista, il successore di s. Pietro assiso sulla sua cattedra nella gran Roma, a cui è stata data da Dio la potestà di legare e sciogliere, di cui è fatta menzion nel vangelo, quando dice: A te, Pietro, io ho dato le chiavi del regno de' cieli; ciò che tu legherai sulla terra, sarà legato ne' cieli, e ciò che scioglierai sulla terra, sarà sciolto ne' cieli. Poichè voi siete stato costituito in sua vece e siete il suo successore sulla terra, nostro padre e nostro signore, la corona del nostro capo, signor papa Clemente VIII, papa di Roma. » Gregorio XIII fu chiamato di più da un altro patriarca di Alessandria, *il padre del sacerdozio*. Questi patriarchi dicevano nella loro professione di fede: « Io tengo e confesso che la santa sede apostolica e il pontefice romano ha il primato su tutto l'universo, e che lo stesso pontefice romano è il successore di s. Pietro, il principe degli apostoli, il vero vicario del Cristo e il capo di tutta la chiesa; ch'egli è il padre e il dottore di tutti i cristiani, e che a lui è stata data da nostro signore Gesù Cristo, nella persona del b. Pietro, la piena potestà di reggere e governar la chiesa universale, l'unità della cui chiesa è tanto da stimare, che io confesso che nessuno di quelli i quali sono fuori della stessa chiesa cattolica, può ottenere la vita eterna (1). »

In questi termini i patriarchi copti d'Alessandria parlavano nel secolo decimosettimo ai papi Clemente VIII, Gregorio XIII, Urbano VIII. Fosse sinceramente o no, è però sempre vero che tal era il linguaggio ufficiale, tale la credenza ereditaria della lor chiesa. Per ridurre in atto un tale linguaggio e una tale credenza, bisognerebbero nelle città capitali dell'Egitto vescovi fedeli al capo della chiesa, bisognerebbe un governo più umano da parte de' musulmani, bisognerebbe una educazion cristiana per la gioventù. Ora, noi abbiamo veduto a' dì nostri recate ad effetto tutte queste cose.

Abbiam veduto il capo arabo dell'Egitto, Mehemet Alì, ricevere con grandi onori l'inviato della santa sede, il delegato apostolico, l'arcivescovo d'Iconio, che faceva la visita dell'Egitto e della Siria. Papa Gregorio XVI aveva stabilito un vescovo cattolico in Alessandria. Il vescovo cattolico del Cairo con trenta preti governava un gregge di circa ventimila copti o vecchi egiziani, gregge fedele che s'andava ogni dì aumentando per la riunione d'altri copti impigliati nell'errore di Eutichio, ma spesso più per ignoranza che per altro. Abbiam veduto di fresco il capo arabo dell'Egitto offrire al capo della chiesa cattolica diverse colonne di marmo per la ristorazione della basilica di s. Paolo di Roma. Più di recente ancora abbiam veduto questo medesimo capo arabo dell'Egitto rizzare in Alessandria un collegio ai preti missionari di s. Vincenzo De Paoli, scuole e spedale alle suore della carità, e gettar così il fondamento dell' educazion cristiana per tutto l'Egitto, e con ciò stesso del suo ritorno sincero e durevole all'unità cattolica. Finalmente noi vediamo il figlio di questo capo arabo dell'Egitto, Ibraim bascià, dichiarar liberi i suoi propri schiavi, per imitar l'Europa cristiana da lui viaggiata.

(1) Acta Ss., tom. 5, iunii. Patriarch. alex. hist. chronol., n. 558-565.

E il Turco, che signoreggia a Costantinopoli ed a Smirne, fa come l'arabo signore dell'Egitto. Il maomettismo, questo protestantismo armato contro la divinità del Cristo, confessa esso medesimo il suo scadimento. Egli comincia a cancellarsi dalla fronte il suo carattere originale d'impero anticristiano; vorrebb'essere annoverato fra le nazioni cristiane e cattoliche, tra le famiglie viventi dell'umanità rigenerata. Da poi alcuni anni, gli ambasciatori del vicario di Maometto vengono da se medesimi a prestare i loro omaggi al vicario del Cristo. Il 3 novembre 1839, una costituzione imperiale del sultano grida la emancipazione de' cristiani su tutti i punti dell'impero. Il cattolicismo vi è meno impedito che in molte città e paesi d'Europa. La gerarchia ecclesiastica vi si sviluppa con tutta la disciplina e l'efficacia delle sue censure; la carità vi apre le sue scuole e i suoi spedali senza che una polizia sospettosa vi guardi per entro, e ogni anno le nostre processioni trionfanti, i nostri canti sacri, il nostro incenso e i nostri fiori e la nostra divina eucaristia percorrono i sobborghi di Costantinopoli senza scontrar mai un capo che non s'inchini davanti ad essa.

E, cosa maravigliosa, sono ancora i figliuoli di s. Vincenzo che Dio chiama in ispecial modo a questa rigenerazione dell'oriente. I preti della missione hanno un collegio e scuole a Costantinopoli, un collegio e scuole a Smirne; le sorelle della carità hanno uno spedale, una scuola, un convitto a Smirne, uno spedale, una scuola, un convitto a Costantinopoli. E i figliuoli delle principali famiglie frequentano questi collegi e queste scuole, e le giovani di Costantinopoli e di Smirne non è cosa che bramino maggiormente del vestire, parlare ed operare come si fa ne' paesi delle suore. Per correggerle o stornarle da qualche cosa, basta dir loro: Le buone fanciulle di Francia e d'Italia non fanno così. Il complimento più lusinghiero per le donzelle orientali sono queste parole: Va bene, è come in Francia e in Italia.

E i padri e le madri non sono meno attirati de' loro figliuoli dalla carità cattolica e francese. Il successore di Vincenzo De Paoli, il superior generale dei lazaristi, visitando questi diversi istituti, scriveva nel 1840: « Non è solo per le cure che le nostre suore danno alla gioventù nelle loro scuole di Smirne e di Costantinopoli ch'esse hanno saputo rendere i loro istituti cari a queste contrade e utili alla religione; chè un altro vantaggio, di cui si debbono lodare, è quello di porre in bella mostra su questa terra infedele, e in seno a popoli eretici, le inimitabili opere della carità cristiana. Visitando il levante, è facile riconoscere che, per toccare lo spirito degli orientali e inchinarli verso la fede, non basta lo zelo apostolico, la predicazione e qualche virtù; vi bisognano opere. I turchi non discutono, ma vedono; sordi ad un ragionamento, sono sensibili ad un benefizio: la riconoscenza è la via più sicura per condurli alla verità. Questa osservazione, fondata sul loro carattere ben conosciuto, è giustificata eziandio dall'esperienza. Voi lo sapete, presso i turchi, un cristiano è un essere spregevole, a cui non è mai si conceda l'entrare in casa, e neppure una cristiana è ammessa nell'interno della famiglia. Ebbene, a Smirne, ove noi abbiamo stabilito pei malati un servizio di soccorso a domicilio, la suora di carità è trattata al tutto diversamente. Non solo le porte si aprono dinanzi

a lei, ma la sua visita, desiderata, sollecitata ben anco, è avuta come un segno d'onore, che si tiene in gran pregio e di cui si conserva una religiosa ricordanza. Si risguardano come del più felice augurio le innocenti carezze ch'ella fa ai fânciulli, e si fa a gara a presentarglieli come per benedirli. Perchè questa commovente eccezione in suo favore? Ah! perchè la carità è quella che la ispira, e i benefizi l'accompagnano. Il maomettano vede alcun che di soprannaturale in una giovane che ha traversato i mari e sacrificata ogni cosa per venire a medicar le sue piaghe e ad alleviare i suoi dolori. Avvenne persino ad alcuni di dimandare ingenuamente a queste religiose *se erano così discese dal cielo*. La corte della loro casa si empie ogni giorno di malati turchi che vanno a consultarle. E quale è lo stupore di cotesti infedeli allorchè, offrendo alle suore il prezzo de' rimedi che preparano, le odono rispondere *che non vogliono e non posson nulla ricevere!* Ei rimangono come istupiditi a sentimenti così disinteressati e ad un sacrifizio così puro. Finalmente, cosa molto notevole, gli imani turchi e i preti eretici chiedono anch'essi il soccorso delle figlie di s. Vincenzo e professano per esse la più profonda venerazione (1). »

Rileggendo queste parole e tutto considerando questo insieme di cose, ci pare di vedervi lo scioglimento misterioso della storia umana. Noi vedemmo il primo uomo dividersi fra Dio e l'inferno, vedemmo uno de'suoi figli uccider l'altro, e tutta la sua posterità partirsi in figliuoli di Dio e in figliuoli dell'uomo, sino a che, prevalendo il male su tutta la terra, un diluvio d'acqua venne ad annegarla. Noi abbiamo udito al tempo stesso una promessa divina, che verrebbe un Salvatore, Dio e uomo ad un'ora, per riconciliar gli uomini a Dio e gli uomini fra loro. Questa riconciliazione del cielo e della terra, questa riunion degli spiriti, questa pacificazione universale si prepara materialmente con la guerra e la forza della spada. Gli assiri di Nemrod e di Nabucco, i persiani di Ciro, i greci di Alessandro cominciano da Babilonia, i romani finiscono da Roma, di ricondurre a forza i principali popoli all'unità materiale di un impero universale. Il Salvatore promesso, Dio ed uomo, li reca all'unità del suo impero spirituale colla grazia, la persuasione, la carità; migliaia di apostoli e di dottori, milioni di martiri e di vergini vi faticano a prezzo del sangue e della vita loro. Gli scismi, le eresie, gli scandali vi si attraversano. La spada de' barbari, la spada degli unni, de' vandali, de' turchi, degli arabi, de' tartari, e, in loro difetto, la spada delle guerre civili punirà gli scismi, le eresie, gli scandali inveterati. Dio si giova de' più tristi ad ammendar gli altri. Ma per operare lo stesso bene, convertire a sè i cuori, spandervi la sua grazia e la sua misericordia, si giova di ciò che v'ha di più piccolo ed umile; elegge la Vergine di Nazaret per darsi egli stesso al mondo; elegge poveri pescatori per propagare questa buona novella per tutta la terra; e oggidì per compiere quest'opera di tutti i secoli, per riunire nella sua chiesa i popoli più ribelli, elegge fratelli e suore di scuola, fratelli e suore di carità. Ciò che non ha potuto nè la spada de' crociati, nè la scienza dei dottori, aprir le case, aprire i cuori dei turchi e degli arabi alla fede cristiana, lo farà

(1) Lettera del 20 novembre 1840, del sig. Étienne, allora procuratore generale di s. Lazaro.

una sorella di scuola, lo farà una suora di carità.

E ciò che non è punto meno maraviglioso, l'istitutore di queste suore di scuola e di carità, il patriarca di queste umili conquistatrici, Vincenzo De Paoli, ha loro predetto che Dio le chiamerebbe un giorno a conquistargli le nazioni dell'oriente. Questa predizione è chiara e ripetuta diverse volte nelle conferenze che egli faceva loro, conferenze che si conservano manoscritte da due secoli negli archivi di s. Lazzaro. Noi abbiam ciò saputo in modo inatteso, ma certissimo, dalla bocca stessa di un suo successore. Vincenzo De Paoli sarebbe perciò chiamato a compiere,col mezzo delle sue umili figlie, de' suoi umili missionari e di quanti li somigliano, l'opera di tutti i conquistatori spirituali e temporali che Dio ha suscitato dal principio de' secoli, la conversione de' popoli a Dio ed alla sua chiesa.

Per operar efficacemente a questo fine di ogni cosa, Vincenzo dà a' suoi missionari mezzi che non falliscono punto; e sono le regole di cui distribuì i primi esemplari stampati nella conferenza fatta a s. Lazzaro il venerdì sera, 17 maggio 1658. Egli aveva allora ottantatre anni e durava fatica a camminare. Entrò nella sala della conferenza mentre un fratello diceva: « Se non si osservano ora le regole, con maggior ragione non si osserveranno da qui ad uno o più secoli. » Vincenzo gli fece ripetere queste poche parole e disse egli stesso: « Fratelli miei, Dio non mi ha dato nella sua misericordia motivi così stringenti per recarci a bene osservar le nostre regole, nè mezzi così buoni come quelli che ho udito or ora. Sia benedetto Dio! fratelli miei, il suo santo nome sia per sempre benedetto! »

Dopo una breve posa, soggiunse: « Un motivo che ci deve recare, o fratelli, a ben osservare le nostre regole, è che tutte, la Dio grazia, mirano a ritrarci dal peccato ed anche dalle imperfezioni, a farci operare alla salute delle anime, a servir la chiesa e procacciare la maggior gloria di Dio. Tale è, pare a me, il fine delle nostre regole. A tal che, chiunque le osserverà come si deve , sarà esente dai vizi e dai peccati, utile alla chiesa, e renderà a Dio nostro Signore la gloria che da lui s'aspetta. Qual motivo per noi, per la compagnia, di osservare esattamente le nostre regole! Essere esente da difetti, per quanto l'infermità umana può permettere, glorificar Dio e fare che egli sia amato e servito da tutta la terra! Qual fortuna, qual fortuna! io non posso abbastanza considerarla.

» Un altro motivo che deve indurci ad osservare esattamente le nostre regole è che esse sono tratte tutte dal vangelo, come vedrete; che tutte mirano a conformare la nostra condotta a quella di Gesù Cristo, il quale, mandato da suo Padre, venne per recare il vangelo ai poveri. *Evangelizare pauperibus misit me. Pauperibus!* ai poveri, ai poveri! come procaccia di fare la piccola compagnia. — Quale argomento di confusione per la compagnia vedendo la scelta che ne fa il Signore! poichè sino ad ora non vi fu per anco simil cosa, e diciamolo a vergogna del tempo in cui viviamo, che avesse per fine di far ciò che nostro Signore è venuto a fare al mondo; annunziare il vangelo ai poveri abbandonati non è stato che un oggetto di dispregio a' suoi occhi. Tuttavia tal è il nostro fine; fare ciò che Gesù Cristo è venuto a fare sulla terra. *Evangelizare pauperibus misit me*... L'opera nostra, o fratelli,

sono dunque i poveri. Qual fortuna! Fare ciò che nostro Signore, disceso dal cielo, è venuto a far sulla terra, e noi con questo mezzo andare dalla terra in cielo; continuar l'opera del Salvatore che fuggiva le città in cerca de' poveri nelle campagne; a dir breve, aiutare i poveri, nostri signori e padroni, ecco le nostre regole. Oh povere, ma beate regole della missione che ci stimolano a servir le campagne ad esclusione delle città! Voi vedete pertanto, che che ne dica il mondo, che beati saranno quelli che le osserveranno, perchè conformeranno tutte le azioni della loro vita a quelle del Figliuol di Dio. Qual motivo per la compagnia di bene osservar le regole! far ciò che il Figliuol di Dio è venuto a fare al mondo! Che vi sia una compagnia e che sia quella della missione, composta di povere genti che, incaricata del nobile impiego di andare di villaggio in villaggio, abbandoni le città, ciò che non si era mai fatto, percorrere ad annunziare il vangelo ai soli poveri, ecco ciò che reca stupore; e tali sono non pertanto le nostre regole.

» Noi le distribuiremo sin da questa sera alla compagnia. Voi le avete lungamente aspettate, o fratelli, e noi abbiam tardato molto a darvele per buone ragioni, e sono queste: Primieramente, per imitare nostro Signore, che cominciò a fare prima d'insegnare. *Coepit Jesus facere et docere*. I primi trent'anni di sua vita furono impiegati all'esercizio ed alla pratica delle virtù, e i tre ultimi a predicare ed insegnare. Così la compagnia si è sforzata di imitarlo, non solo facendo ciò che egli era venuto a far sulla terra, ma anche facendolo com'egli lo ha fatto. Onde può ella dire che ha primieramente fatto e poscia insegnato. *Coepit facere et docere*. — Sono da ben circa trentatre anni che essa cominciò a nascere, e da questo tempo vi si sono sempre, per la grazia di Dio, praticate le regole che oggi noi diamo. Perciò voi non vi troverete nulla di nuovo, nulla che non abbiate praticato da parecchi anni con molta edificazione.

» In secondo luogo, dandole oggi, noi abbiamo con questo ritardo evitato, la Dio mercè, alcuni inconvenienti molto difficili. Di fatto se si fossero date a bella prima alla compagnia regole sconosciute, quante difficoltà non vi si sarebber trovate? Ma dando ad essa ciò che ha fatto ed esercitato da tanti anni con edificazione, niente le deve far temere l'avvenire, poichè il passato è stato per lei così felice, simile in ciò ai Recabiti di cui parla la scrittura, che per tradizione orale osservavano le regole de' loro antenati. Noi avremo le nostre regole scritte e stampate, è vero; ma la compagnia non avrà da far altro che conservarsi nello stato in cui è, e continuar sempre ciò che ha praticato sino ad ora.

» In terzo luogo, se noi avessimo dato le regole sin dall'origine, vale a dire prima che la compagnia avesse confermato colla pratica i precetti ch'esse racchiudono, sarebbesi potuto vedere in ciò cosa più dell'uomo che di Dio; ma, signori, tutte queste regole, tutto ciò che voi vedete, si è fatto io non so come, perchè io non vi aveva pensato mai; tutto questo si è introdotto a poco a poco, senza che si possa dire chi ne sia la cagione. Ora, è regola di s. Agostino che quando non si può trovar la causa di una cosa buona, si deve riferirla a Dio e riconoscerne in lui il principio e l'autore. Secondo questa regola, signori, Dio non è egli l'autore di tutte le nostre regole? Vi aveva io mai pensato?

Niente affatto. No, signori, io non aveva mai pensato alle nostre regole, alla compagnia e neppure alla parola missione; Dio è quegli che ha fatto tutto questo, gli uomini non vi hanno avuto parte alcuna. Quando io considero la condotta di Dio per far nascere la compagnia nella sua chiesa, confesso che non so ove mi sia.... Mi sembra di sognare; simile al povero profeta Abacucco, che un angelo trasportò lungi per consolar Daniele nella fossa de' lioni, e che, riposto nel luogo ove era stato preso, credeva di aver sognato ogni cosa. »

Vincenzo ricordò brevemente in qual maniera avesse cominciato l'opera delle missioni, i ritiri degli ordinandi, le confraternite della carità, l'opera de' trovatelli...« Io non so come si è fatto tutto questo, non posso dirvelo. Ecco il signor Portail, il quale può dirvi che noi non avevamo alcun pensiero a tutto questo. E gli esercizi della comunità come si sono essi introdotti? Io non saprei dirvelo. Alle conferenze, per esempio (e chi sa che non sia questa l'ultima che fo con voi!), noi non vi pensavamo. La ripetizione d'orazione che era in prima una cosa spregiata, e che si pratica ora con benedizione in diverse comunità ben regolate, non ci era mai caduta in mente. Come abbiam noi pensato agli altri esercizi ed impieghi della comunità? Io non ne so nulla. Questo si è fatto a poco a poco, l'una cosa dopo l'altra. Aumentò il numero di quelli che si unirono a noi, ciascuno faticò alla virtù, e le buone pratiche s'introdussero insensibilmente, affine di vivere in union perfetta e di operare uniformemente in tutt'i nostri uffici. Tali sono, o signori, queste pratiche che si giudicò ben fatto, colla grazia di Dio, di ridurre in regole. Dio solo, sì Dio solo è colui che le ha ispirate alla compagnia; poichè, se io vi ho contribuito, temo che il poco che sarà uscito da me non sia un ostacolo alla loro esatta osservanza ed al bene ch'esse dovrebbero produrre!

» Finalmente, o signori, non mi rimane altro più che imitare Mosè, che, dopo data la legge di Dio al suo popolo, promise a quelli che l' osserverebbero mille benedizioni in ogni cosa. Similmente, signori e fratelli miei, noi dobbiamo sperare dalla bontà di Dio mille benedizioni per tutti quelli che osserveranno fedelmente le regole che egli ci ha date. Benedizioni nei loro disegni, nella loro condotta, nella loro entrata, nella loro uscita, finalmente benedizioni di Dio in tutto ciò che le riguarda. Ma a quella stessa guisa altresì che Mosè minacciava della vendetta e della maledizione del Signore tutti quelli che non osserverebbero i suoi santi comandamenti; così noi dobbiamo temere che quelli che non osserveranno queste regole, opera del Signore, non incorrano la sua maledizione così nei loro disegni come in tutte le opere loro. O Signore! Voi che avete data tanta unzione a certe opere, per esempio a quella che si legge ora alla mensa (il Rodriguez), in guisa che le anime ben preparate ne ritraggono il gran profitto per ispogliarsi dei loro difetti e avanzare nella virtù, date, se vi piace, la vostra benedizione a questa; degnate, Signore, accompagnarla dell'unzione della vostra grazia, affinchè essa operi nell'anima di tutti quelli che la leggeranno l'allontanamento e il distaccamento dal mondo e l'unione con voi! »

Egli pregò poscia i preti, segnatamente Portail e Almeras, di venire a prender le regole, atteso che era impossibile a lui di portarle a

loro, come avrebbe voluto. Ciascuno le ricevette in ginocchio e con divozione: si baciava con rispetto il libro, la mano a Vincenzo, indi si baciava la terra nel sentimento della più profonda umiltà. Vincenzo diceva a ciascuno queste brevi parole: « Venite, signore, che Dio vi benedica! » Finita la distribuzione, il signor Almeras si pose in ginocchio e gli chiese la benedizione in nome di tutta la compagnia che si mise similmente in ginocchio. Allora Vincenzo, prostrato egli stesso, indirizzò a Dio questa preghiera: « O Signore, voi che siete la legge eterna e la ragione immutabile; voi che governate tutto l'universo colla vostra infinita sapienza; voi, da cui sono emanate come dalla loro sorgente tutta la condotta delle creature e le loro regole di ben vivere, benedite, se vi aggrada, quelli a cui voi avete date queste regole, e quelli che le hanno ricevute come procedenti da voi; date loro, o Signore, le grazie necessarie per osservarle sempre con un'inviolabile fedeltà sino alla morte. In questa fidanza e in vostro nome io mi fo, miserabile peccatore, a pronunziare le parole della benedizione: — Che la benedizione di nostro Signore Gesù Cristo discenda sopra di voi e vi rimanga sempre! In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo. Così sia (1). »

Il sant'uomo fece ancora un trenta conferenze a' suoi missionari sullo spirito e la pratica delle loro regole; era il suo testamento, quello di Elia ad Eliseo. Morì il 27 settembre 1660 a ottantacinque anni. Da ben cinque anni egli pativa di una febbre periodica e di altre malattie. La notte aveva sudori che finivano di esaurirlo. Il tempo destinato al sonno non era per lui tempo di posa. Ciò non lo impediva di levarsi regolarmente alle quattro del mattino, di dir la messa e dare ogni giorno le lunghe ore all'orazione. Non scemava neppure gli altri suoi esercizi di pietà nè la pratica delle sue opere ordinarie di carità. Fu appunto in questo tempo di patimenti che fece per la chiesa e pei poveri la maggior parte delle grandi cose che abbiam veduto. Una delle sue ultime azioni fu di mandare dodicimila lire ai maroniti del monte Libano per dar loro il mezzo di ottenere dal gran Turco un governo più umano. Come più egli sentiva approssimare l'ultima sua ora, e più addoppiava di zelo per l'istruzione de' suoi figliuoli spirituali, i preti della missione e le suore di carità. Il pensiero della morte l'occupava continuo; ogni giorno, dopo detta la messa, egli recitava le preghiere della chiesa per gli agonizzanti, colle raccomandazioni dell'anima e gli altri atti, co' quali si apparecchiano i fedeli a presentarsi a Dio. Informato dell'estrema debolezza a cui era ridotto, papa Alessandro VII lo dispensò dal recitare il breviario; ma il servo di Dio non viveva più allorchè giunse il breve della dispensa, il quale portava la data del 20 settembre 1660. A quel tempo, la veglia delle notti e l'estrema debolezza del corpo cagionavano al santo prete un sopimento che aveva sino allora potuto vincere. Egli lo risguardava siccome l'immagine e il foriero della vicina morte. È il fratello, diceva egli sorridendo, e la sorella non tarderà a seguirlo.

Vincenzo De Paoli fu beatificato nel 1729 da Benedetto XIII e canonizzato nel 1735 da Clemente XII. La sua intera vita, il suo nome solo insegnano a tutti i secoli e a tutti i popoli ciò che è un prete, e ciò che è lo spirito di Dio e della chiesa che deve animarlo.

(1) Conf. inedite di s. Vincenzo De Paoli.

INDICE E SOMMARI

LIBRO OTTANTESIMOSESTO

Felici effetti del concilio di Trento per tutta la chiesa. Gran numero di santi in Italia ed in Ispagna. Funeste conseguenze dell'apostasia protestante in Inghilterra, in Francia e in Alemagna.

DAL 1564, FINE DEL CONCILIO DI TRENTO, AL 1605, MORTE DI PAPA CLEMENTE VIII.

LIBRO OTTANTESIMOSETTIMO

Il mondo e la chiesa durante il secolo decimosettimo. Che cosa è un prete.

DAL 1605, MORTE DI PAPA CLEMENTE VIII, PACIFICAZIONE DELLA FRANCIA AL 1650, PACIFICAZIONE DELL'ALEMAGNA PEL TRATTATO DI VESTFALIA, E NEL 1660, MORTE DI S. VINCENZO DE PAOLI.

§ 1. Che cosa è il mondo.
Patimenti della chiesa nel Giappone.
Essa invia missionari gesuiti nella Cina.

§ 7. Stato della religione fra i russi, i greci e gli altri popoli del levante. Morte di s. Vincenzo De Paoli.